



Università degli Studi di Firenze

DOTTORATO DI RICERCA IN
STORIA MEDIEVALE

CICLO XXV

COORDINATORE prof. ANDREA ZORZI

L'abbazia di San Benedetto
di Leno (secoli VIII-XV).
Istituzione, relazioni, aspetti patrimoniali

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/01

Dottorando

Dott.ssa Maria Chiara Succurro

Tutore

Dott. Francesco Salvestrini

Anni 2010/2012

μέλουσί μοι ὀλλύμενοί περ
Hom. *Il.* 20.20

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare, dopo essere giunta alla fine di questo percorso, quanti hanno reso possibile la mia ricerca. Se è vero, come ha detto un filosofo, che noi non scegliamo i nostri maestri, così come non scegliamo il nostro tempo, allora dovrò ammettere di essere stata molto fortunata. Innanzitutto, un grandissimo ringraziamento va al dottor Francesco Salvestrini, che ha saputo indirizzare fin dall'inizio il mio percorso e ha dedicato molto tempo a risolvere i miei dubbi con i suoi preziosi insegnamenti. Desidero ringraziare inoltre tutti docenti del Dottorato in Storia Medievale di Firenze: è stato il loro impegno e il tempo da loro dedicato alla didattica che ha formato una vera e propria Scuola di dottorato, palestra di metodo per tanti giovani ricercatori. Con l'auspicio che la gloriosa tradizione di questa Scuola non debba terminare per la cecità dei governanti, ma sia solo sul punto di affrontare un cambiamento.

Desidero esprimere un sentito ringraziamento al professor Angelo Baronio, che ha aperto la strada agli studi sul monastero di Leno, al quale questa ricerca è debitrice, per la disponibilità e le preziose indicazioni; e al dottor Gabriele Archetti, per i suggerimenti e l'interesse dimostrato.

Un ringraziamento speciale va al professor Ezio Barbieri, a cui devo molto, non soltanto in termini di conoscenze, ma soprattutto di metodo: da lui ho appreso quel rigore e quella critica stringente delle fonti che sono alla base della ricerca storica. A tutti questi maestri la mia riconoscenza per aver formato e consolidato in me quel metodo che è peculiare della storia, e che la rendono la più affascinante e la più complessa delle discipline e delle scienze, oltre che una vera *magistra vitae*, non già nel significato comune, bensì in quanto insegna la necessità e i modi di una lettura critica e rigorosa della realtà stessa come testo, non nel senso di uno sterile esercizio di scepsti, ma come dubbio conoscitivo e fecondo che ci rende consapevoli e liberi.

Desidero inoltre ringraziare il personale dell'Archivio di Stato di Milano, e in particolare la dottoressa Alba Osimo, e quello della Biblioteca Nazionale di Firenze e della Biblioteca Universitaria di Bologna.

Un ringraziamento speciale ai miei colleghi dottorandi, nella consapevolezza di aver vissuto tre anni fortunati e irripetibili: le lunghe conversazioni di questi anni sono state un privilegio e un arricchimento. In particolare, ringrazio il dottor Giulio Bizzarri, per le sempre puntuali indicazioni documentarie, e il dottor Tommaso Martino, il colloquio con il quale ha consolidato i miei convincimenti di ricerca. E soprattutto la mia carissima Sejung, per la sua amicizia e la sua vicinanza.

Desidero esprimere tutta la mia stima e il mio affetto per i colleghi conosciuti nei seminari di San Gimignano, Montalcino e San Miniato del 2012, e i docenti il cui impegno ha reso possibile queste occasioni formative così speciali. In particolar modo, ringrazio la dottoressa Laura Bernardinello per i suggerimenti bibliografici molto utili, e il dottor Fabrizio Pagnoni per le preziosissime indicazioni documentarie.

Vorrei ringraziare la mia famiglia, per l'infinita pazienza e l'appoggio, che hanno reso possibile questa ricerca fin dai suoi primi passi.

Grazie infine e soprattutto a Stefano, con cui è sempre bello parlare, perché è il stato il migliore compagno di viaggio.

Indice

INTRODUZIONE	I
--------------------	---

PARTE PRIMA. FONTI E STUDI PER UNA RICOSTRUZIONE STORICA

Capitolo 1. Il naufragio delle carte: le fonti per la storia di Leno	1
---	----------

<i>I. Il disperso archivio del monastero</i>	<i>1</i>
1. I percorsi delle carte	1
a. L'archivio nel Settecento	1
b. L'archivio di Santa Giulia ed il riordinamento dell'Astezati ..	3
c. Il Diplomatico di Milano	5
d. Le pergamene del Luchi	7
2. Alle origini della diaspora: l'archivio nel Medioevo	8
3. Il panorama attuale delle fonti	12
a. I fondi milanesi	12
b. I fondi bresciani	14
c. I fondi emiliani	16
d. Emersioni dal mercato antiquario	18
<i>II. Le fonti librerie</i>	<i>21</i>
1. La perduta biblioteca monastica	21
2. Le fonti librerie per la storia di Leno	24
a. La Cronaca dei re longobardi	26
b. Le liste dei monaci leonensi	28

Capitolo 2. Il monastero di Leno nella storiografia e nell'erudizione storica	31
--	-----------

<i>I. La storiografia erudita</i>	<i>31</i>
1. Zaccaria e Leno	31
a. Notizie biografiche	31
b. La genesi di un progetto	32
c. Le fonti di Zaccaria per la storia di Leno	34
d. L'opera	36

2. Le fonti cinquecentesche su Leno	38
a. Cornelio Adro	38
b. Arnold Wion	43
3. Il Seicento: caratteri e temi di una stagione storiografica	45
a. La storiografia bresciana del Seicento	45
b. Falsificazioni e interpolazioni	46
c. Una questione di lungo corso: le reliquie di san Benedetto in terra bresciana	49
4. Il Settecento tra archivi ed erudizione	50
a. Lo spirito del Settecento	50
b. Generi letterari	50
c. Giovanni Ludovico Luchi	52
<i>II. Gli studi recenti</i>	56
1. Dopo Zaccaria: gli storici bresciani dell'Ottocento	56
2. Leno nella storiografia monastica	57
3. La storiografia sul monastero di Leno	58

PARTE SECONDA. IL MONASTERO NELLA STORIA

Capitolo 3. Le origini del monastero ed il periodo di massimo splendore 65

<i>I. Il periodo longobardo</i>	65
1. Le origini	65
a. La fondazione	65
b. Il nome	67
2. Il monastero nel disegno politico di re Desiderio	72
a. La località della fondazione	72
b. Desiderio e Brescia	74
c. La dotazione desideriana	77
3. Il rapporto con Montecassino	84
a. I primi monaci e abati	84
b. Simboli e identità: il progetto di Desiderio tra Montecassino e Leno	89
c. La reliquia di san Benedetto	93

<i>II. Il periodo franco</i>	105
1. Leno nella politica carolingia in Italia	105
a. Il monachesimo nel passaggio dai Longobardi ai Carolingi ...	105
b. Leno e l'Impero	109
c. I privilegi ed il patrimonio leonense: il ruolo di un grande monastero	116
2. Forme di fratellanza religiosa	131
a. I libri memoriali come fonti per la storia	131
b. La fratellanza spirituale di Reichenau	134
c. I monaci leonensi nel IX secolo	147
d. Scambi e flussi di persone e cultura nel IX secolo: definizione di un'area culturale	154
<i>III. Leno e il culto di san Benedetto nell'Italia settentrionale</i>	164
1. Culto del santo e territorio: una costruzione identitaria	164
a. I caratteri originali di Leno	164
b. Un'intitolazione "importante"	166
c. Costruzione identitaria e <i>imprinting</i> territoriale: le dipendenze leonensi	169
d. Festività e calendario liturgico	175
2. Leno e la Regola benedettina	182
a. La diffusione della Regola	182
b. Montecassino come simbolo	184
c. Leno, la politica di Ludovico il Pio e la riforma di Benedetto d'Aniane	186
 Capitolo 4. Leno nel secolo XI	 191
<i>I. L'esenzione del monastero ed i rapporti col papato</i>	191
1. Premessa. Perché un capitolo sul secolo XI	191
2. Il regime di esenzione	193
3. Eleggere e consacrare l'abate: un episodio significativo	201
<i>II. Movimenti riformatori a Brescia nell'XI secolo</i>	204
1. Abati e imperatori: Leno e la dinastia salica	204
a. La Chiesa bresciana nel periodo salico	204
b. L'abate Richerio tra Nieder Altaich, Leno e Montecassino ...	206
c. Guenzelao e la Brescia del vescovo Adelmanno	209
2. La Chiesa bresciana tra vescovi "filo-enriciani" e riforma gregoriana ..	213
a. I vescovi imperiali	213
b. Il vescovo Arimanno	215
3. Leno nella temperie riformistica	220
a. La politica pontificia riguardo i monasteri	220
b. Il priore Gualtiero e Bonizzone di Sutri	222
c. I pellegrinaggi "gregoriani"	223
d. I rapporti con Cluny	226

<i>III. Tra strategie ed aggressioni: possessi e dipendenze monastiche</i>	228
1. I disordini dell'XI secolo: aggressioni e usurpazioni	228
2. Strategie di gestione del patrimonio abbaziale	233
3. La questione di Montelungo	237
 Capitolo 5. I rapporti con le istituzioni laiche ed ecclesiastiche	241
 <i>I. L'autorità vescovile: un rapporto non facile</i>	<i>241</i>
1. I testimoniali del processo del 1194-1195: una fonte eccezionale	241
2. I prodromi della vertenza	245
a. La crisi della guida dell'abate	245
b. La questione delle chiese di Gambara	249
c. Lo scisma di Gambara e le ingerenze del comune e del vescovo nel contado	253
d. Gonterio, l'abate restauratore	258
3. La vertenza del 1194-1195	261
a. Abate e vescovo a confronto: le rispettive ragioni	261
b. Le fasi della vertenza ed i testimoni	264
c. L'esito del processo	266
4. I problemi sullo sfondo: i caratteri della signoria monastica di Leno	268
a. Introduzione	268
b. Le funzioni pastorali	270
c. L'organizzazione delle chiese non parrocchiali e delle cappelle	274
d. L'esenzione del monastero	278
e. La giurisdizione dell'abate	280
f. Diritti economici: decime, ospitalità e fodro	284
 <i>II. Domini rurali e famiglie sulle terre monastiche</i>	<i>291</i>
1. Il monastero, gli uomini, le terre: dinamiche d'interazione	291
a. I rapporti con i domini rurali: le due direttive, violenza e integrazione	291
b. Il caso di San Martino all'Argine	295
2. Strategie di definizione dei signori rurali	302
a. Per una definizione dei domini rurali	302
b. La riscossione della decima come esercizio dell'autorità	305
c. La ricognizione dei feudi del 1192 e il legame feudale	310
d. Costituire i vassalli monastici: il giuramento di fedeltà e l'investitura feudale	318
3. I Gambara	324
a. I signori di Gambara nel XII secolo: fattori materiali e non materiali della costituzione di un lignaggio rurale	324
4. Abati e signori nel contado bresciano	333
a. La società dei <i>milites</i> di Leno e le lotte di fazione dell'inizio del XIII secolo	333
b. Tra le famiglie ed il monastero: la figura dell'abate	341
c. Il costume nobiliare: interferenze significative nei testimoniali contro il clero di Gottolengo	347

<i>III. Le istituzioni comunali</i>	350
1. I nascenti comuni rurali	350
2. Il comune di Leno	353
a. Le origini delle forme di autogoverno di Leno	353
b. I rapporti di potere tra l'abate e le istituzioni comunali	357
c. Le controversie sui diritti, le terre e le acque: verso la fine della signoria dell'abate su Leno	360
3. Gli altri comuni rurali	366
4. I rapporti con la società rurale	369

Capitolo 6. La crisi e la decadenza: Leno verso la commenda 375

<i>I. Leno nella stagione della grande crisi del monachesimo benedettino</i>	375
1. La crisi economica e disciplinare dei secoli XIII e XIV	375
a. L'opera del vescovo Sicardo e le strategie per rientrare dai debiti	375
b. La decadenza disciplinare	380
c. L'abbaziale di Pellegrino: un tentativo di restauro	383
2. Dietro una lunga decadenza: le ragioni di una crisi	387
a. L'indebitamento del monastero	387
b. Le ragioni strutturali della crisi: l'elezione dell'abate	393
c. Le circostanze contingenti della decadenza ed il suo riflesso sulla comunità monastica	397
3. Il nuovo corso: l'abbaziale di Andrea di Tacovia	400
<i>II. La parabola finale</i>	405
1. Leno nel Quattrocento	405
a. I due abati di Leno e il dominio veneto	405
b. Bartolomeo Averoldi	409
2. La commenda e la soppressione	410
a. Il tentativo di unione a Santa Giustina (1471)	410
b. Leno e Santa Giustina: ragioni di un insuccesso	413
c. La commenda (1479)	416
d. La soppressione (1783)	418
e. I lunghi secoli della decadenza: un bilancio	421

PARTE TERZA. IL MONASTERO NEL SUO ASSETTO PATRIMONIALE

Capitolo 7. Terre e patrimonio 425

<i>I. Il patrimonio: formazione e distribuzione territoriale</i>	425
1. Il patrimonio nell'Alto Medioevo	425
a. Introduzione	425
b. L'abbazia tra i Longobardi ed i Carolingi: la prima dotazione territoriale	426
c. L'elenco dei beni nei diplomi di X secolo	429
d. I privilegi e le prerogative esercitate sul patrimonio	431
e. Significato e funzionalità: un disegno coerente	435

2. Il patrimonio abbaziale nell'XI secolo	437
a. Contrazioni e ristrutturazioni nei secoli X e XI	437
b. L'articolazione territoriale nei diplomi imperiali	439
c. Il ruolo di Leno nella politica imperiale	444
3. Le chiese dipendenti	447
a. Il complesso delle strutture abbaziali	447
b. Il nucleo più antico delle dipendenze leonensi	451
c. Le nuove dipendenze ecclesiastiche del secolo XI	457
4. Il patrimonio leonense nel periodo della crisi e della decadenza	464
a. Le tensioni del XII secolo	464
b. L'assetto patrimoniale nel XII secolo	468
c. La perdita di San Biagio del Voglio	469
d. La crisi dei secoli XIII-XV	
e. il depauperamento patrimoniale	473
e. Aspetti finanziari della crisi	479
<i>II. Attività produttive e gestione del patrimonio</i>	<i>482</i>
1. L'ambiente naturale	482
a. La campagna leonense: una nota sulle fonti	482
b. Le condizioni naturali	483
2. Le attività produttive	488
a. Attività produttive e patrimonialità	488
b. Mercati e trasporti	490
c. Le tipologie di terra	493
d. La conquista dell'incolto	498
e. Risorse e produzione nella documentazione privata	502
f. Il vino e la viticoltura	506
g. L'olio e l'olivo	511
3. L'amministrazione delle terre	515
a. Il regime delle terre nel XII e XIII secolo	515
b. I contratti agrari dopo il Duecento	520
c. Strategie di gestione delle terre	525
 VALUTAZIONI CONCLUSIVE	 531
 APPENDICE	 539
I. Documenti	539
II. Immagini	611
 STUDI E BIBLIOGRAFIA	 631

Introduzione

Una ricerca sul profilo istituzionale e patrimoniale e sulle relazioni di un ente monastico può sembrare un approccio molto tradizionale allo studio della storia monastica. Tuttavia l'abbazia di San Benedetto di Leno, fondazione longobarda posta nel cuore della pianura bresciana, presentava a mio avviso alcune potenzialità che mi hanno fatto ritenere opportuno riprenderne la storia. Occorre dire fin da subito però che le ragioni di opportunità che ho intravisto nell'accingermi a questo studio contengono al tempo stesso anche i motivi di criticità che hanno contrassegnato il percorso di ricerca.

Si prendano come esempio le parole dell'erudito settecentesco Francesco Antonio Zaccaria, la cui opera su Leno viene tradizionalmente considerata come il punto d'avvio della storiografia sull'ente. Egli ebbe ad affermare che l'abbazia «tra gli italici monaster era forse dopo quella di Monte Cassino il più ragguardevole»¹. Volendo guardare a tempi più vicini a noi, si può inoltre cercare la voce dedicata a Leno nel *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, curata da Giorgio Picasso, ove si legge che «i monaci [di Leno, provenienti da Montecassino] portarono con sé una reliquia di san Benedetto, e il fatto ebbe molto rilievo, perché questo monastero bresciano venne considerato come luogo privilegiato del culto di san Benedetto stesso nell'Italia settentrionale, tanto da essere denominato nei documenti: “Monasterium Sancti Benedicti ad Leones”. È probabile che questa traslazione delle reliquie da Montecassino a Leno abbia dato origine alla solennità di san Benedetto all'11 luglio: comunque, continui furono i legami tra il monastero di Leno e Montecassino»².

Troviamo dunque esemplificato in linee generali in questi escerti,

¹ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 269.

² PICASSO, *Leno*, coll. 584-585.

icastici per la loro efficacia, quel profilo di grande rilievo che il monastero potrebbe aver rivestito nei secoli del Medioevo, e che tuttavia non ha mai conosciuto un reale approfondimento supportato dall'interrogazione stringente delle fonti disponibili. Leno infatti non era una piccola realtà locale, ma un'abbazia grande e ricca, che rivestì un ruolo importante all'interno delle vicende storiche che hanno segnato i rapporti tra Impero e *Regnum Italiae*. Già ad un primo colpo d'occhio, l'ampiezza dei suoi possedimenti e la loro collocazione lungo percorsi strategici fa pensare ad un ruolo di primo piano all'interno dei rapporti potere dell'Italia centrosettentrionale, come ha potuto dimostrare il maggiore studioso contemporaneo della storia leonense, Angelo Baronio. Tuttavia quello che mancava ancora era un percorso di ricerca che partisse dai primi secoli di vita dell'istituzione, per prenderne in considerazione i caratteri originari, e attraversasse la sua storia seguendo il filo di una documentazione in gran parte perduta.

Quello che fino ad ora ha sempre impedito e scoraggiato la ricostruzione di questa storia in maniera complessiva, e che anzi ha costituito quasi un'*excusatio* esornativa da premettere ad ogni indagine storiografica su Leno, è la dispersione dei suoi documenti. Le fonti sul monastero rappresentano infatti un grandissimo nodo critico con cui ha dovuto confrontarsi ogni storico che abbia voluto studiare l'istituzione. E allora appare anche qui quanto meno doveroso premettere una serie di considerazioni sulla situazione documentaria leonense, onde rendere evidenti una serie di problematiche e chiarire fin da subito quali siano state le condizioni di lavoro e le difficoltà materiali di questa ricerca. La vicenda archivistica conosciuta dagli enti religiosi lombardi pone già di per sé varie problematiche che hanno la loro ragione nelle vicende storiche e nelle pratiche archivistiche del passato, cui tuttavia vanno aggiunte alcune specifiche del caso di Leno. Bisogna dire subito che già nei secoli del Medioevo l'archivio non dovette essere integro, bensì andare incontro a varie riprese ai danni causati da incendi, distruzioni, o più semplicemente da una cattiva gestione. L'attuale dispersione delle carte risente della precoce migrazione di queste verso altre sedi conservative iniziata già nel Medioevo, cui vanno aggiunti gli equivoci generatisi nel corso dell'età moderna, oltre ai contrastanti criteri archivistici con cui furono organizzati a più riprese i fondi all'interno dell'Archivio di Stato di Milano. Quello che va puntualizzato è che dunque non esiste un fondo organico intitolato "San Benedetto di Leno", ma nuclei sparsi provenienti da altre istituzioni ecclesiastiche o da archivi familiari, e che anche laddove tale fondo esiste, si tratta del frutto di un'operazione arbitraria compiuta dagli archivisti dell'Ottocento. Pertanto si è resa necessaria, prima di intraprendere la ricerca, procedere ad un'operazione di individuazione e studio di documenti

che non erano ancora stati riconosciuti come pertinenti all'abbazia.

Dunque il monastero di Leno presenta da un lato un profilo interessante, che rimane sottinteso alla storiografia, ma dall'altro una perdita documentaria che ha fatto ritenere disperata ogni possibilità di ricostruirne la storia e di approfondirne quei caratteri originali che abbiamo detto. Si tratta questo del primo tema che a mio avviso meritava un approfondimento, e che parte da una considerazione dell'ente dal punto di vista 'interno'. Il secondo motivo di interesse prende in esame Leno nella sua relazione con le realtà esterne, approccio che del resto è inscindibile per una prospettiva storica completa e organica.

Già il fondamentale studio di Cinzio Violante sulla Chiesa bresciana medievale aveva mostrato quanto fosse opportuno collocare la storia di Leno in una prospettiva di più ampia portata. La complessità del quadro bresciano appare infatti impossibile da cogliere appieno prescindendo dalla storia delle sue grandi istituzioni monastiche di fondazione longobarda, Santa Giulia e di San Benedetto di Leno. Non bisogna dimenticare inoltre che Brescia fu città imperiale, e dunque le sue istituzioni ebbero un carattere internazionale, e questa capacità di permeare la società e le istituzioni cittadine rimase anche nelle epoche successive, anche se con modalità diverse. Brescia rappresenta una realtà importantissima per lo studio dell'Italia settentrionale, per diverse fasi storiche e sotto diversi punti di vista, eppure tuttavia essa non è stata ancora indagata a fondo, sempre per una situazione di non ancora completa pubblicazione delle fonti. Per questo motivo la presente ricerca non può dirsi del tutto completa, in quanto mancano ancora indagini approfondite su tutte quelle realtà che componevano il mosaico della realtà bresciana – istituzioni ecclesiastiche ma anche famiglie eminenti – e che completerebbero il quadro dei rapporti e delle interazioni del nostro monastero, in una prospettiva storica totale.

In mancanza ancora di una completa ricomposizione del quadro della realtà bresciana, l'abbazia di Leno si pone come un apprezzabile tassello per una ricostruzione storica in questa direzione, in quanto essa rappresenta innanzitutto un punto di osservazione privilegiato sulle realtà ad essa contemporanee. Innanzitutto, Leno è una fondazione regia, e dunque rappresenta il prodotto consapevole di una progettualità politica, come ha mostrato Giuseppe Sergi affermando in maniera molto efficace che molti monasteri sono interpretabili come «condensazioni del potere in luoghi significativi»³. Si tratta di una definizione importante, che soprattutto appare calzante per quelle istituzioni che rappresentano l'esito di un atto culturale e politico preciso e intenzionale. Un monastero ha infatti molti significati: la

³ SERGI, *Sulle strade del potere*, p. 32.

sua fondazione può avere un ruolo importante all'interno della simbologia del potere; esso può inoltre essere un luogo di cultura, un punto di incontro e formazione per il ceto intellettuale e amministrativo, e un centro di elaborazione di temi e modelli culturali. Insomma, per citare ancora le parole di Sergi, per lo storico i monasteri rappresentano «punti in cui il mondo medievale condensa alcuni dei suoi elementi più rilevanti: non frammenti-campione, non generici punti d'assaggio di una realtà sociale, ma nuclei significativi con forte rielaborazione interna degli elementi che recepiscono»⁴. Non va poi dimenticato che, soprattutto per un periodo successivo, per il quale disponiamo di un maggior numero di fonti, il monastero rappresentò anche un punto di riferimento fondamentale per il territorio, dal punto di vista sociale e pastorale, ma anche giurisdizionale, in quanto si trattò di una fondazione esente. Esso dunque costituisce per noi un punto d'osservazione unico e irripetibile per una vita rurale che resterebbe altrimenti sfuggente.

Vorrei ora fare alcune precisazioni sull'impostazione della tesi. Essa si sviluppa su un lunghissimo arco cronologico, dalla fondazione (758) alla commenda (1479). Una scelta apparentemente ambiziosa, e che tuttavia è apparsa opportuna alla luce di una serie di considerazioni. Già da una prima ricognizione delle fonti documentarie erano infatti emersi alcuni dati che non si potevano ignorare. Ovvero, che il periodo più tardo della vita del monastero (XIII-XV secolo) è quello per il quale si dispone di una buona quantità di fonti inedite e, di contro, di assai esigua bibliografia. Ma esso è anche la fase di vita del cenobio che presenta un profilo di minore originalità, iscrivendosi tutto sommato nelle dinamiche più generali della crisi del monachesimo benedettino. Al contrario, il primo periodo (VIII-XI secolo), pur offrendo fonti assai scarse, e una certa quantità di produzione bibliografica, che però non appare del tutto esaustiva, rappresenta il momento più interessante, quello in cui il monastero esprime al massimo i suoi caratteri di originalità, dimostrando di essere inserito con un profilo suo peculiare in movimenti di portata pienamente europea. In mezzo, il XII secolo, con quella documentazione eccezionale costituita dai ricchi testimoniali raccolti durante la vertenza con il vescovo di Brescia sul finire del secolo, che sono una fonte preziosissima non solo per la storia del monastero e delle istituzioni ecclesiastiche bresciane, ma anche per l'intensa vita degli uomini di quelle campagne. Di qui la scelta del lungo periodo: un'estensione difficile, e che costringerà anche il lettore ad alcuni salti tematici e cronologici, ma che è apparsa l'unica in grado di valorizzare i pieni e i vuoti della documentazione, bilanciandoli.

⁴ SERGI, *Sulle strade del potere*, p. 33.

La tesi è articolata in tre sezioni, la prima delle quali è dedicata alle fonti e agli studi per la ricostruzione della storia di Leno. Saranno qui presi in considerazione i documenti del monastero, cercando di seguire il filo della loro dispersione in vari archivi d'Italia. Il panorama attuale delle fonti si compone infatti di nuclei sparsi in vari istituti di conservazione, cui sono confluiti secondo tempi e modalità diversi, seguendo percorsi non sempre lineari. Anche per quanto riguarda le fonti non documentarie va precisato che, anche se la biblioteca monastica è probabilmente perduta, mancano in realtà dei precisi studi paleografici che permettano di identificare con sicurezza gli *scriptoria* bresciani. L'unico manoscritto attribuibile con certezza al monastero di Leno presenta una nota di possesso che sottolinea che esso era stato recuperato alla biblioteca dopo alcuni secoli, a testimonianza ulteriore della situazione di alterna fortuna degli archivi monastici. Pertanto, per quanto riguarda le fonti non documentarie per lo studio di Leno, sarà necessario guardare alle informazioni, in alcuni casi anche decisamente ricche, contenute nei testi prodotti e conservati secondo altri canali.

Risulta inoltre fondamentale, per lo studio del monastero, prendere in esame la storiografia erudita dell'età moderna, che sarà l'oggetto del secondo capitolo. Gli eruditi hanno svolto un ruolo molto importante nella storiografia su Leno, innanzitutto in quanto sono entrati in contatto con fonti oggi deperdite, di cui ci forniscono trascrizioni. Ma soprattutto perché danno conto nelle loro opere del progressivo sedimentarsi di tradizioni che vanno invece restituite alla loro giusta prospettiva, cosa che appare preliminare ad ogni approccio alla storia leonense. Non si può infatti prescindere, volendosi confrontare con la storia di questa grande abbazia benedettina, da un lavoro metodico di epurazione della tradizione locale da tutti quegli elementi posticci che appaiono come il segno di un'operazione di costruzione della memoria, e che hanno distorto il dato storico attraverso la lente del favoloso e del leggendario.

La seconda parte della tesi è dedicata alla storia istituzionale del monastero, letta attraverso le sue dinamiche di rapporti col potere e con le altre realtà, sia quelle europee che quelle presenti sul territorio, secondo un andamento cronologico. Pertanto il terzo capitolo sarà dedicato alle origini, al periodo longobardo ed a quello franco. Si tratta del momento più importante della vita del monastero, e quello che presenta i caratteri di maggiore originalità. Bisogna dire che già le modalità della sua fondazione, avvenuta nel 758 ad opera dell'ultimo re dei Longobardi, non appaiono casuali. Innanzitutto la località: Desiderio stava già concentrando nel Bresciano ricchezze e legami personali nell'ottica di precise strategie di potere, e il monastero stesso gioca un ruolo importante in questo disegno politico. Ma c'è di più: fin dall'inizio, re Desiderio operò per stabilire un

preciso e chiaro collegamento tra la nuova fondazione e Montecassino, nell'ottica di una vera e propria operazione di costruzione identitaria della nuova fondazione. I caratteri originari attribuiti a Leno costituirono un elemento perdurante di tutta la sua vita successiva, connotandolo nel segno di un grande prestigio che lo metterà in condizione di interloquire da pari con il nuovo sovrano franco. Leno rappresentò infatti una chiave per la politica carolingia in Italia, nell'ambito del ruolo pensato dall'Impero per i monasteri: Leno fu infatti un *Reichsklöster*, e risultò inoltre inserito nella rete di fratellanza religiosa che faceva capo al monastero della Reichenau. Si trattava, questo fenomeno degli affratellamenti, di un legame spirituale e politico al tempo stesso, in grado di creare una rete di relazioni che erano a supporto dell'Impero stesso. Sempre in questo capitolo, ci si interrogherà su quali possano essere state le implicazioni della marcata fisionomia benedettina e cassinese dell'abbazia di Leno, e se questa abbia potuto svolgere un ruolo per la diffusione del culto di san Benedetto nell'Italia settentrionale, in virtù del suo legame continuamente riaffermato con Montecassino, e per la presenza di una preziosa reliquia del santo.

Il quarto capitolo, dedicato alla storia di Leno nel secolo XI, vaglierà le questioni connesse al profilo esente del monastero, attraverso le importanti prerogative concesse dalla sede apostolica. Il secolo XI fu inoltre per Leno il secolo degli abati bavaresi, provenienti da Nieder-Altaich. Saranno poi esaminati gli indizi che potrebbero far intuire qualcosa sul ruolo di Leno all'interno dei movimenti riformatori presenti a Brescia. Va considerato che però questo secolo segna anche l'inizio dell'erosione del suo patrimonio, con le controversie e le ingerenze da parte del potere vescovile, e le aggressioni dei signori locali.

Le relazioni con le istituzioni laiche ed ecclesiastiche saranno l'oggetto del quinto capitolo, che prende come punto d'avvio il XII secolo, quando i rapporti del monastero con le altre istanze presenti sul territorio di Brescia iniziarono a configurarsi come apertamente conflittuali. Innanzitutto, il rapporto con l'autorità vescovile, che non fu affatto semplice, come testimoniano le vertenze del XII secolo, e soprattutto i testimoniali del 1194-1195, ricchissimi di informazioni e dati. I problemi sullo sfondo furono molteplici e rientrarono in quelli posti da un monastero esente che si confrontava con le tendenze egemoniche dell'episcopato: al centro della contesa troviamo le funzioni pastorali, la giurisdizione dell'abate di Leno nei suoi possedimenti, e ovviamente i diritti economici. Le diverse questioni toccate nel corso del dibattito sono utilissime per delineare i caratteri della signoria leonense sul suo territorio. Più complesso fu il rapporto dell'abbazia con i personaggi e le famiglie eminenti presenti sul territorio, che sarà vagliato nella sua dinamica d'interazione, caratterizzata dalle opposte direttive della violenza e dell'integrazione. Un

terzo nucleo di problemi posti dalla signoria dell'abate sul territorio fu posto dai rapporti con le nascenti istituzioni dei comuni rurali.

I lunghi secoli della decadenza saranno l'oggetto dell'ultimo capitolo di questa sezione, che si occuperà della pesante vicenda di indebitamento e delle forti tensioni interne alla comunità dei monaci che portarono l'istituzione a versare in una gravissima crisi disciplinare. I movimenti di questa fase della vita del monastero rientrarono nelle tendenze generali della crisi del monachesimo benedettino tradizionale, da cui Leno non riuscì più a risollevarsi, e pertanto le altalenanti vicende che contribuirono a minare la solidità dell'istituzione monastica, e il suo stesso prestigio, portarono gradatamente verso la commenda nel XV secolo, che rappresentò l'esito dell'azione di interessi contrastanti.

La terza parte della tesi ha come oggetto il monastero nel suo assetto patrimoniale, l'articolazione territoriale dei suoi possedimenti e la sua funzionalità politico-economica, ma anche diversi aspetti finanziari. La gestione delle terre monastiche si presta inoltre ad essere esaminata nella dialettica classica tra agricoltura e territorio, attraverso l'esame dei diritti di proprietà. Uno studio lessicografico permetterà inoltre di tracciare il profilo di un contesto idrogeologico e paesaggistico tipico, cui le pratiche di gestione si adattarono.

Chiuderanno l'elaborato le valutazioni conclusive, e un'appendice documentaria per la quale sono stati selezionati una cinquantina di documenti inediti. Non si tratta ovviamente che di una minima parte della totalità delle fonti vagliate, trascritte ed esaminate, ma si è preferito operare una cernita per non appesantire ulteriormente la mole della trattazione. Sono stati pertanto scelti solo i documenti più rappresentativi, e quelli molto ricchi di elementi, la cui citazione per esteso nel testo avrebbe sovraccaricato il discorso.

Per la sua estensione nel tempo, e per la situazione di scarsità documentaria di cui si diceva, va detto fin da subito che la tesi non si presenta con una pretesa di completezza: sarebbe stato pretenzioso ambire ad un'opera enciclopedica su una sola fondazione, per quanto importante, e forse anche antistorico. Si è scelto invece di valorizzare quei temi per i quali il nostro monastero di Leno presentava un profilo di maggiore originalità e interesse, e quei momenti per i quali costituì un punto di osservazione apprezzabile, mostrando di incidere in maniera significativa su fenomeni di portata più ampia, lasciando invece ad una disamina più veloce i processi per i quali apparve iscritto nelle dinamiche più generali, come fu per esempio durante i lunghi secoli della crisi e della decadenza, inclusi per ragioni di completezza.

PARTE PRIMA

Fonti e studi per una ricostruzione storica

Capitolo 1

Il naufragio delle carte: le fonti per la storia di Leno

I. Il disperso archivio del monastero

1. I percorsi delle carte

a. L'archivio nel Settecento

Gli archivi dei grandi monasteri bresciani sembrano essere stati colpiti da una sorta di maledizione. Già Ezio Barbieri aveva segnalato l'entità delle perdite dell'archivio di Santa Giulia: su più di settecento pergamene dall'ottavo a tutto il dodicesimo secolo un centinaio abbondante è sicuramente perduta, mentre le restanti sono conservate in varie sedi tra Milano, Brescia, Cremona e Reggio nell'Emilia¹. Ironia della sorte, quando l'Astezati all'inizio del Settecento aveva ordinato i documenti di Santa Giulia compilandone un repertorio, si era insistentemente raccomandato con i futuri amministratori e rappresentanti laici di ricollocare i singoli pezzi di volta in volta consultati². Non poteva immaginare che nel giro di un secolo

¹ BARBIERI, *Per l'edizione del fondo documentario*.

² ASTEZATI, *Indice alfabetico*, p. <III>: «Che se per avventura <le religiose di Santa Giulia> fossero sforzate dalla necessità di consignar ad altri qualcheduno dei loro documenti, ciò non dovranno mai eseguire, né pure coi loro difensori, protettori, o procuratori medesimi, [...] E tanto dovrà osservarsi per sempre [...] acciocché l'archivio si conservi non solamente nell'ordine da me digerito, ma altresì perché non si smariscano altre scritture. Tutte, tutte [...] le raccomando, ma specialmente le più antiche».

queste pergamene avrebbero avuto in sorte ben altre peregrinazioni: asportate per essere inserite nel Codice Diplomatico Bresciano, oppure date a corredo di beni sequestrati e venduti, o infine vittime dell'ordinamento dell'Archivio Diplomatico di Milano.

Si tratta comunque di un *corpus* documentario notevole, che ha permesso agli studiosi di seguire la storia di questo grande monastero femminile sotto diversi punti di vista. Non così è stato per l'ente gemello, San Benedetto di Leno, anch'esso di fondazione desideriana ed accomunabile a Santa Giulia per una serie di aspetti che avremo modo di esaminare nel corso della trattazione. Ad un confronto con la situazione della coeva fondazione femminile, i documenti di Leno appaiono infatti colpiti da una rovinosa diaspora.

Quando la chiesa ed il monastero di Leno furono demoliti nel 1783 con l'autorizzazione della Repubblica di Venezia, su richiesta degli abitanti del borgo³, l'antica abbazia di origine longobarda era ormai niente più che una cava di materiale da costruzione. La demolizione rappresentava solo l'ultimo atto di una vicenda di decadenza e mutilazioni che si portava avanti da secoli. Il monastero infatti aveva già dovuto subire una serie di colpi letali. Tra questi, anche la perdita dell'archivio, ovvero della memoria storica dell'istituzione, che per molto tempo sembrò inficiare per sempre la possibilità stessa di scriverne la storia.

Occorre precisare da subito che sulle pergamene di Leno aleggia un'ambiguità solo recentemente chiarita in modo definitivo. Ossia la credenza che l'archivio, sia pure in modo incompleto, si trovasse al momento della soppressione ancora nell'edificio dell'abbazia, o perlomeno fosse stato ricoverato presso il vescovo commendatario. Tale falso mito era stato alimentato, non si sa quanto consapevolmente, dalle equivoche parole dello Zaccaria, il padre gesuita che alla metà del Settecento curò l'edizione delle fonti di Leno da allegare alla sua opera erudita sull'antica abbazia⁴.

³ Nel 1783 la vicinia del comune di Leno aveva chiesto al Governo Veneto il permesso di trasferire l'arca con le reliquie dei santi Vitale e Marziale dall'ormai pericolante basilica abbaziale alla nuova chiesa parrocchiale e di abbattere l'antica chiesa, ed il 5 giugno di quell'anno la Repubblica di Venezia aveva acconsentito. La traslazione dell'arca avvenne il 20 novembre 1785 alla presenza del vescovo di Brescia, Giovanni Nani; due giorni dopo la chiesa abbaziale fu sconsacrata e quindi demolita. CIRIMBELLI, *La soppressione dell'abbazia di Leno*, pp. 16-17; ID., *Dove sorgeva un'antica abbazia*, p. 257.

⁴ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. XII-XIII: «L'abate Luchi benedettino ... avendo avuta occasione di vedere e spogliare le carte del monastero [...] pubblicò quest'opera ben degna di lodi [i *Monumenta*] [...] ma di 168 e più libri, che nell'archivio sono della badia, pochi altri ne accenna [...] oltre quattordici, o che realmente questi soli [...] gli fossero mostrati, o che avendogli pur veduti, non avesse

Tuttavia, un esame attento della provenienza del materiale edito dallo Zaccaria, già puntualmente condotto da Ezio Barbieri⁵, ha dimostrato come la maggior parte dei documenti fossero stati tratti dai due fascicoli in cui alla fine del Medioevo erano stati trascritti i documenti più solenni dell'archivio, ossia quelli rilasciati da sovrani e imperatori e quelli inviati dalla cancelleria pontificia. I restanti documenti, quelli notarili, «non sono in alcun caso stati trascritti da Zaccaria, ma sono recuperati dalla trascrizione a stampa di Luchi o da trascrizioni manoscritte fornite all'autore da corrispondenti locali, non certamente comunque di Leno o di Brescia»⁶. In molti casi, non possiamo nemmeno verificare l'esattezza delle sue trascrizioni perché il materiale su cui egli lavorò è andato perduto.

Più circostanziate erano state invece le indicazioni fornite da Giovanni Ludovico Luchi, l'erudito abate di San Faustino che nel 1759 aveva pubblicato diversi documenti nei suoi *Monumenta monasterii Leonensis*. Egli aveva visitato l'abbazia di Leno ed aveva potuto visionare i documenti⁷, a proposito dei quali aveva riferito che le pergamene ancora presenti nell'archivio partivano dal 1281 e le carte dal 1323, senza specificare la consistenza numerica dei pezzi. Ma si trattava certamente di un numero assai ridotto⁸.

b. L'archivio di Santa Giulia ed il riordinamento dell'Astezati

Gli eruditi che alla metà del Settecento posero mano all'edizione delle carte leonensi dovettero trovare ben poco materiale conservato presso le strutture dell'abbazia, oppure presso la curia del vescovo commendatario, per una ragione molto semplice: la maggior parte delle carte non si trovava più a Leno già da tempo. La situazione dell'archivio del monastero era stata connotata da una cronica precarietà fin dai secoli del tardo Medioevo, ed i documenti dovettero migrare precocemente verso altre sedi, sia per sottrazioni e spostamenti, sia per cessioni ai nuovi proprietari dei beni, ed è impossibile pertanto ricostruire l'archivio nella sua fase di maggiore integrità. Anzi, probabilmente già nel Medioevo non esisteva a Leno un archivio completo, ma molto doveva essere conservato direttamente nelle

pensato di trovare in questi cosa d'alcun momento».

⁵ BARBIERI, *L'archivio del monastero*, pp. 255 e 260-261 n. 4.

⁶ *Ibidem*.

⁷ LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, p. XVIII.

⁸ Anche il Luchi aveva tratto gli atti pubblici dai registri poi utilizzati anche dallo Zaccaria, mentre gli atti privati furono trascritti consultando le pergamene. Egli utilizzò anche le trascrizioni di Cornelio Adro. Infatti uno dei tre manoscritti queriniani che riporta l'opera del domenicano (BQBs, ms. E.VII.5) apparteneva proprio a Luchi: SIGNORI, *Due fonti moderne*, p. 291.

dipendenze.

La consapevolezza della situazione critica dell'archivio era già stata lucidamente espressa dal Kehr. Così egli aveva fotografato la situazione a inizio secolo: «archivum monasterii Leonensis, quod a. 1135 incendio destructum atque saepius devastatum est, in tantis [...] calamitatibus gravissima damna sustinuit»⁹. Proseguiva poi con l'esposizione delle scarse testimonianze documentarie reperite sia a Brescia, nella Biblioteca Queriniana e nell'Archivio della famiglia Gambarà, attualmente in Archivio di Stato, sia a Milano nell'Archivio di Stato (Fondo di Religione), e menzionava inoltre i singoli significativi documenti trovati nelle sue ricognizioni sistematiche in Italia: dalla Marciana di Venezia all'Archivio dei Canonici Lateranensi di Roma, alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

Recentemente, Barbieri ha dimostrato inequivocabilmente, attraverso un attento esame delle annotazioni d'archivio vergate nel verso delle membrane, che le pergamene superstiti, o almeno il gruppo principale, si trovavano da tempo nell'archivio di Santa Giulia di Brescia, nella sezione contenuta nel soppalco/mobile «E»¹⁰. La traccia sicura che permette di seguire gli spostamenti e le alterne vicende di queste pergamene anche nei secoli successivi sono appunto le signature d'archivio apposte dall'Astezati ai primi del Settecento¹¹.

Sono sconosciuti i tempi, i modi e le cause del deposito di parte della documentazione leonense presso l'archivio di Santa Giulia. Il *terminus ante quem* è rappresentato dagli anni 1722-40, periodo durante i quali l'Astezati effettuò le sue operazioni di riordino.

Lo stesso Astezati non dovette avere ben chiaro il fatto che nell'archivio di Santa Giulia una parte delle pergamene non apparteneva originariamente al cenobio femminile ma vi era semplicemente stata ricoverata, e tale equivoco era suffragato anche dal fatto che nella Bassa bresciana molti possedimenti di Santa Giulia erano speculari a quelli di Leno. Perciò nelle filze dello scaffale «E» confluirono indifferentemente pergamene dell'uno e dell'altro ente, e non soltanto documenti in cui una delle parti contraenti era Santa Giulia o San Benedetto di Leno, ma anche documenti che erano stati versati in uno di questi due archivi come *munimina*. Il mancato riconoscimento dell'estraneità di queste carte da

⁹ IP, VI, pp. 342-343. Le notizie non sono relative soltanto ai documenti pontifici, ma anche a quelli regi e imperiali e, di sfuggita, a quelli privati.

¹⁰ Cf. BARBIERI, *Per l'edizione del fondo documentario*; ID., *L'archivio del monastero*. Su Astezati ed il suo operato si veda anche SPINELLI, *La storiografia sul monastero*.

¹¹ A corredo delle operazioni di riordinamento, Astezati compilò il suo *Indice alfabetico*, che risulta ancora preziosissimo per seguire le tracce di questi documenti, nelle contrastate vicende del secolo successivo.

quelle di Santa Giulia potrebbe essere stato dovuto ad un deposito compiuto già da tempo, di cui non era rimasta memoria o attestazione.

c. Il Diplomatico di Milano

Un secondo momento in cui si generarono nuove ambiguità a proposito delle pergamene del monastero di Leno, dopo la confusione creata dalle parole dello Zaccaria, è costituito dagli scorpori effettuati dagli archivisti milanesi all'interno del Diplomatico del Fondo di Religione dell'Archivio di Stato di Milano nel corso della prima metà dell'Ottocento. I documenti di Leno presenti nell'Archivio milanese vi erano stati ricoverati in gran parte nel 1812, in seguito al versamento dei documenti degli enti religiosi bresciani soppressi¹². Le operazioni di scorporo portarono alla costituzione dell'Archivio Diplomatico, la cui parte più antica e preziosa fu ordinata a parte col nome di «Museo Diplomatico». Il principio su cui poggiava l'intera impresa era la volontà di ricostruire una successione cronologica delle singole pergamene, estratte dalle serie originarie, per formare una sorta di «cronologia» delle vicende della Lombardia dal secolo VIII all'anno 1100, e delle singole città e dei singoli enti dall'anno 1101 alla fine del medioevo¹³. A corredo di tale intervento, fu compilato negli anni '40 dell'Ottocento, da parte di due degli archivisti milanesi, Ferrario e Cossa, un inventario approssimativamente cronologico delle pergamene di ciascun ente, limitato però al solo secolo XII.

La situazione attestata da questi inventari è però diversa da quella attuale, in quanto i fondi furono poi ulteriormente rimaneggiati tra la seconda metà dell'Ottocento ed i primi decenni del Novecento, con la creazione di nuovi e arbitrari fondi archivistici. Tra questi vi è anche quello del monastero di San Benedetto di Leno (cartella 94, fascicolo 48). Si tratta però di un fondo inventato di sana pianta, che raggruppa solo le pergamene che menzionano direttamente il monastero. Tuttavia nelle cartelle dell'Archivio Diplomatico relative al monastero di Santa Giulia (cartelle 83-91) si trovano ancora singole pergamene dei secoli XII-XV che possono essere ricollegate per il contenuto non con il monastero femminile urbano, ma con il monastero maschile della pianura.

Tra l'archivio di Santa Giulia, fotografato dall'inventario dell'Astezati, e le operazioni di scorporo ed i successivi riaccorpamenti arbitrari effettuati nell'Archivio di Stato di Milano, dobbiamo poi ipotizzare

¹² A proposito delle soppressioni degli enti religiosi bresciani di fine Settecento e del passaggio dei documenti a Milano, si veda VECCHIO, *Documenti dei monasteri bresciani*.

¹³ BARBIERI, *L'archivio del monastero*, p. 256.

un passaggio intermedio. Vi è una dichiarazione di Paolo Brognoli, il nobile che operò nel 1812 lo spoglio delle carte bresciane da inviarsi all'archivio milanese¹⁴, che ci informa di come questi stessi documenti, alla fine del Settecento, fossero passati da Santa Giulia al monastero di San Faustino¹⁵. Il passaggio a San Faustino dovette avvenire tra il 1740 – periodo in cui Astezati inventariò le pergamene giuliane – e il 1798, anno in cui gli enti religiosi bresciani vennero soppressi (il 14 maggio San Faustino, il 24 settembre Santa Giulia).

Le osservazioni di Brognoli che collegano le carte leonensi al monastero di San Faustino ci portano con ogni probabilità all'abate Luchi, instancabile collezionista di documenti: è possibile che sia stato lo stesso personaggio a radunare i documenti da poco inventariati da Astezati, insieme ad altri, nella sua collezione¹⁶.

Dopo la soppressione del monastero di San Faustino, parte dei suoi documenti presero, come abbiamo visto, la strada per Milano, ma altri confluirono alla biblioteca Queriniana insieme ad alcune pergamene leonensi¹⁷ e furono in seguito inserite da Federico Odorici nel Codice Diplomatico Bresciano, una raccolta creata nel XIX secolo dall'Odorici stesso conservata oggi in Archivio di Stato di Brescia, accorpata ad un altro codice costituito dalla personale collezione documentaria dell'erudito.

¹⁴ ASBs, Prefettura del Mella, b. 209. *Elenco delle pergamene levate per l'Archivio Diplomatico in Milano nel Regio Demanio di Brescia, provenienti dalle corporazioni sopresse*. Cf. VECCHIO, *Documenti dei monasteri bresciani*, p. 242.

¹⁵ Nella relazione del 9 giugno 1812, inviata al prefetto del Dipartimento del Mella Giuseppe Tornielli sullo spoglio dei documenti, Brognoli inserì un *brevissimo storico racconto sopra le soppressioni delle nostre religioni* e, a proposito della soppressione del monastero di San Faustino, annotò che i benedettini di quel cenobio «erano ricchi di documenti del loro monastero, ed inoltre conservavano presso di loro non pochi monumenti della nostra antichissima abbazia di Leno». ASBs, Protocollo riservato 1940, 9 giugno 1812. Cf. VECCHIO, *Documenti dei monasteri bresciani*, p. 245 nota 25 (erroneamente attribuita al 9 maggio 1812).

¹⁶ La Raccolta Luchi si conserva oggi in ASBs, Fondo di Religione, San Faustino, bb. 52-58, e in ASMi, Pergamene per Fondi, Brescia Varie, bb. 96 e 103. Cf. inoltre VECCHIO, *L'archivio nell'Archivio*.

¹⁷ Per una ricostruzione dei possibili passaggi delle pergamene di Santa Giulia alla Queriniana, cf. ancora VECCHIO, *Documenti dei monasteri bresciani*, pp. 242-248.

d. Le pergamene del Luchi

Mentre lavorava sulle carte di Leno, l'abate Luchi dovette dunque trattenere presso di sé delle carte che entrarono a far parte della sua collezione personale. Non era l'unico erudito bresciano a conservare documenti del monastero in quegli anni, né la cosa deve stupire, poiché si trattava del *modus operandi* tipico di quella stagione storiografica. Egli affermò esplicitamente di aver acquisito alcune carte, ma non ne specificò la provenienza: per esempio, di alcuni testimoniali relativi alla controversia tra l'abate di Leno ed il vescovo di Brescia del 1194-1195, egli riferì di averli 'trovati', senza aggiungere altro che permetta di illuminarci sulla loro provenienza¹⁸. Questi stessi testimoniali avevano attirato l'interesse del bibliotecario della Queriniana, il sacerdote Carlo Doneda, il quale mostrò a Luchi la copia di un "catalogum abbatum monasterii" di sua proprietà¹⁹.

Come tramite tra questi documenti e la collezione personale dell'erudito, possiamo ipotizzare un rapporto diretto con la famiglia Gambara: legami tra il Luchi e la famiglia spiegherebbero difatti il possesso, da parte dell'abate bresciano, di alcune pergamene ora reperibili nell'archivio della famiglia bresciana all'interno dell'Archivio di Stato di Brescia²⁰.

La nobile famiglia bresciana, antica feudataria dell'abbazia di Leno, rappresenta un nodo fondamentale all'interno delle vicende dell'archivio monastico²¹. È probabile che molti documenti siano stati traslati dall'archivio dell'ente ad opera di un membro della famiglia Gambara, entrando così a far parte dell'archivio familiare, oppure che essi si trovassero da tempo nel *tabularium* della famiglia che teneva diversi feudi dal monastero.

¹⁸ LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, p. XVIII: «Sex sunt anni, cum ad manus meas venerunt membranae aliquae continentes partem actorum causae, quas saeculo XII ad fine properante agitata fuit sub compromissariorum iudicium inter Iohannes Brixianae Ecclesiae episcopum et Gonterium abbatem Leonensem [...] Captus varietatem rerum [...] eas transcrivere deliberavi».

¹⁹ *Ibidem*: «Vix manum operi admoveram, cum me invisit Carolus Doneda, qui ubi intellexit in membranis agi de monasterii Leonensis negotiis, catalogum se tenere dixit abbatum eiusdem monasterii, descriptum manu olim clarissimi canonici Pauli Galeardi, promisitque se mihi illius copiam facturum [...] ad me venit, catalogum secum ferens». Un elenco degli abati del monastero di Leno, di mano dell'erudito seicentesco Bernardino Faino, si trova anche nel manoscritto queriniano C.I.10, *Historie di varie terre di Brescia*, cc. 387v-389v.

²⁰ Sul fondo Gambara, si veda LEO, *L'archivio Gambara*, in particolare le pp. 175-187 e 193-202.

²¹ Per un inquadramento storico della famiglia Gambara, si veda ARCHETTI, *Una famiglia in ascesa*, e, dello stesso autore, le voci relative a Brunoro e Marsilio Gambara nel DBI, *sub voce*.

Altri due documenti certamente utilizzati dal Luchi si trovano inoltre all'interno di altri due fondi dell'Archivio di Stato di Brescia, uno nell'archivio Calini-Gambara e l'altro nel Codice Diplomatico Bresciano, in una delle buste che raccolgono il materiale documentario appartenente allo storico bresciano Federico Odorici (1807-1844)²². Queste pergamene, acquisite dal Luchi nel 1753 e trascritte nella sua opera, non recano la segnatura di Astezati, e non passarono quindi per Santa Giulia, come invece le altre pergamene contenute nel Codice Diplomatico Bresciano raccolto da Federico Odorici nel XIX secolo a partire dalla sua personale collezione documentaria²³. D'altra parte, la mancata trascrizione delle altre pergamene presenti oggi nel Codice è indice che il Luchi non le conosceva.

Non è facile ricostruire i passaggi subiti da questa documentazione fino all'attuale collocazione, attraverso l'archivio di Santa Giulia, e di qui nella collezione personale di Odorici per un blocco documentario, o dall'archivio familiare dei Gambara alla raccolta personale del Luchi, fino all'Odorici per un altro blocco, senza contare quello che doveva essere il residuo dell'archivio monastico testimoniato dal Luchi, che probabilmente trattenne presso di sé alcune carte. Se poi questi siano stati gli unici passaggi o se ve ne siano stati altri intermedi, è impossibile dire.

2. Alle origini della diaspora: l'archivio nel Medioevo

Come si diceva poc'anzi, la situazione dei documenti di Leno è stata contrassegnata da una cronica precarietà, e questo non solo nell'epoca della commenda o dopo la soppressione, ma fin dai secoli del Medioevo. Probabilmente anzi già nel Medioevo non esisteva a Leno un archivio completo.

Certamente, l'abbazia era esposta, più che i monasteri urbani, alle violenze e ai disordini, soprattutto durante l'età del Barbarossa. Nel XII secolo due incendi avevano gravemente danneggiato le strutture dell'abbazia, e dovevano aver interessato anche l'archivio. Il primo era scoppiato nel 1135, al tempo dell'abate Tedaldo, ed è probabilmente da mettere in relazione ai disordini delle lotte di fazione interne al comune cittadino. Esso ci è narrato dagli anonimi *Annali bresciani*, e successivamente, nel XV secolo, dal cronista Giacomo Malvezzi²⁴. Il

²² Cf. VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 47-49.

²³ Sul Codice Diplomatico Bresciano, si veda VECCHIO, *Documenti dei monasteri*, pp. 235-263.

²⁴ *Annales Brixenses*, p. 812: «Consules pravi deiecti sunt et cenobium Leonensem

secondo incendio è invece correlato alla discesa in Italia di Federico I del 1158, quando le truppe boeme al seguito dell'imperatore con un pretesto avevano assalito il monastero²⁵. Insieme agli edifici, dovette bruciare anche l'insieme dei documenti dell'antica abbazia, tanto è vero che attualmente la documentazione privata del monastero non inizia che con dall'ultimo quarto del dodicesimo secolo²⁶.

Con la distruzione delle carte custodite presso il monastero, erano venute a mancare anche le attestazioni giuridiche dei diritti e delle prerogative di Leno. Le conseguenze, come si può immaginare, potevano essere pesanti, e si dovette pertanto correre ai ripari per tutelare il patrimonio abbaziale. Indicazioni in tal senso vengono da alcune concessioni contenute nei diplomi imperiali di quel periodo. Nel 1014 Enrico II aveva stabilito per il cenobio la possibilità recuperare le proprietà per le quali non possedeva documenti scritti mediante la dichiarazione di tre testimoni. Queste disposizioni erano state rinnovate nel 1026 da Corrado II, che nel suo diploma faceva riferimento alla perdita di documenti «per furtum vel per ignem aut aliquo infortunio», e poi ancora nel 1177 da

combustit». Cf. MALVECII, *Chronicon*, c. 877; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 28. Su questo periodo particolarmente drammatico della storia bresciana, si veda VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1049; FRUGONI, *Arnaldo da Brescia*, p. 79 n. 94.

²⁵ Apprendiamo dai racconti più di un testimone della controversia del 1194. Cf. VECCHIO, *L'archivio nell'Archivio*, p. 68; EAD., *I testimoniali del processo di Leno*, p. 381.

²⁶ I primi documenti notarili (esclusi dunque quelli rilasciati da pontefici e imperatori) giunti fino a noi sono l'investitura del 10 aprile 938, rogata a Panzano, e la permuta con Atto di Canossa del 22 aprile 967, seguiti da 4 documenti dell'XI secolo (1009 agosto, Leno; 1070 settembre 28, Fontanellato; 1080 aprile 25, Panzano; 1085 marzo 16, Montefredente). Essi sono tutti relativi alle dipendenze emiliane, tranne l'atto del 1009, trascritto dal Luchi e non più reperibile. Dopo questi documenti inizia la serie del XII secolo, i primi dei quali sono anch'essi per la maggior parte relativi alle dipendenze emiliane. È solo dal 1172 (documento edito in *Popolis*, s.d. 1172 giugno 30, Ostiano) che iniziamo a disporre con regolarità dei documenti relativi ai possedimenti in Leno e nella Bassa bresciana. Per le carte anteriori precedentemente citate si vedano: BARBIERI, *Le carte emiliane del monastero di Leno (I)*, pp. 364-365, n. 1 (1085 marzo 16, Montefredente); BARBIERI, SUCCURRO, *Le carte emiliane del monastero di Leno (II)*, pp. 299-300, n. 1 (938 aprile 10, Panzano), pp. 300-303, n. 2 (967 aprile 22, in loco qui dicitur Sancto Severo), pp. 304-305, n. 3 (1080 aprile 25, Panzano); *Popolis*, s.d. 1070 settembre 28, Fontanellato. Il documento del 1009 è edito in LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 45-7; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 85-7, n. 10 (alla data 1009 agosto). Anteriore al 1172 è anche una *charta convenientiae* del 1 marzo 1121 (documento edito in *Popolis*, s.d.), che però appare un documento strettamente legato alla gestione chiesa cittadina di San Benedetto, e che quindi potrebbe essere stata conservata presso la dipendenza cittadina, e per questo motivo sfuggì all'incendio.

Federico I²⁷. La continua riaffermazione della medesima concessione da parte dei privilegi imperiali rilasciati nel corso del secolo lascia intuire che la situazione dell'archivio non fosse migliorata.

In ogni caso, al di là di questi accadimenti, che talvolta assumono i connotati del *topos* narrativo, quel che è certo è che i documenti dovettero migrare precocemente verso diverse sedi conservative, o anzi essere conservati fin dall'inizio direttamente presso le dipendenze: «È impossibile ricostruire l'archivio nella sua fase di maggiore integrità, nell'imminenza delle soppressioni. Il fondo di Leno già da secoli si era disperso in mille rivoli sia per sottrazioni e spostamenti, sia per cessioni ai nuovi proprietari dei beni; e già nel medioevo probabilmente non esisteva a Leno un archivio completo, ma molto doveva essere conservato direttamente nelle dipendenze»²⁸.

Un caso emblematico è quello delle carte relative al monastero di San Biagio del Voglio, che passarono a Santo Stefano di Bologna già nella seconda metà del secolo XII, quando l'abate di Leno dovette rinunciare ai suoi diritti sulla dipendenza a favore del cenobio bolognese²⁹. Nel Duecento Leno dovette inoltre cedere altre sue proprietà al vescovo di Modena ed al monastero di San Pietro della stessa città: ebbene, in uno di tali atti di cessione si affermava chiaramente che assieme ai beni l'abate avrebbe dovuto provvedere a trasmettere al nuovo proprietario «omnia instrumenta pertinentia ad dictum monasterium de predictis rebus omnibus et possessionibus, et quasi possessionibus»³⁰. Ed è appunto tra l'Archivio di Stato e l'Archivio Capitolare di Modena che troviamo le pergamene relative al priorato di Panzano e alle sue dipendenze³¹. Questi ultimi documenti, verosimilmente, non si trovarono mai direttamente nell'archivio del monastero a Leno, ma dovevano essere conservati presso questa importante dipendenza. È lecito pertanto supporre che le carte legate ad altri antichi possedimenti leonensi successivamente dismessi abbiano seguito analoghe migrazioni.

Con ogni probabilità dunque in molte delle dipendenze monastiche vi era un apposito archivio. Potrebbe essere questo il caso della dipendenza nella città di Verona, che non ci ha lasciato documenti relativi a Leno³².

²⁷ *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, p. 373 n. 300; *Conradi II. Diplomata*, pp. 66-68 n. 57; *Friderici I. Diplomata*, pp. 224-226 n. 697.

²⁸ BARBIERI, *L'archivio del monastero*, pp. 259-260.

²⁹ Cf. ZAGNONI, *Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio*.

³⁰ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, doc. n. 31, pp. 189-191 (1212 maggio 16).

³¹ VICINI, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, I, pp. 71-72 n. 48, p. 260 n. 282; II, pp. 117-118 n. 715, pp. 121-122 n. 721, pp. 188-189 n. 821.

³² I documenti conservati nel fondo della chiesa di San Benedetto presso l'Archivio di

Assai scarsa è la documentazione relativa anche ad altre dipendenze, come i possessi che Leno aveva a Pontremoli, ma soprattutto l'importante priorato di Fontanellato.

Un altro motivo per la precoce sparizione dei documenti potrebbe essere da cercare nel fatto che, con tutta probabilità, la maggior parte di essi era conservata in cartulari. L'abitudine di raccogliere in registri i documenti relativi a compravendite, permuta ed altri negozi giuridici era molto diffusa fra le chiese, i monasteri e altri enti, e si può pensare che anche Leno non abbia fatto eccezione. Va da sé che la perdita di un libro comporta la perdita in blocco di una grande quantità di singoli documenti e notizie.

Riferimenti a registri di imbreviature e a volumi sono in effetti presenti nell'opera del cronista cinquecentesco Cornelio Adro, che li esaminò per il suo sommario sulla storia dell'abbazia³³. L'ipotesi della conservazione di registri presso l'archivio monastico sembra essere avallata anche da alcuni riferimenti che si trovano nella documentazione superstite. In una promessa di pagamento dell'anno 1300, un affittuario del monastero promette di solvere una certa cifra che era dovuta per delle terre entro l'anno successivo, «come contenuto in un libro del monastero» (*ut in libro dicti monasterii continetur*)³⁴. Allo stesso modo, in un atto del 1289 viene ricordato che all'abbazia spettava il pagamento di un certo fitto «ut in libris et legistris dicti monasterii continetur»³⁵. Ora, se si lascia passare l'evidente sgrammaticatura del dettato, appare evidente che presso l'archivio di Leno fossero conservati, se non cartulari contenenti copie degli atti originali, per lo meno i registri fiscali contenenti le entrate del monastero.

Con un panorama di fonti così frammentarie e disperse, si può intuire come un'edizione delle carte di San Benedetto rappresenti un caso anomalo rispetto ai piani di edizione dalle carte di altri monasteri lombardi³⁶. Fino al 2001, nessuno aveva mai tentato di raccogliere il *corpus* completo della documentazione di Leno, sebbene siano stati condotti lavori storici altamente meritori, a partire da Luchi e da Zaccaria per giungere fino al

Stato di Verona partono solo dalla fine del sec. XIII, e non presentano alcun riferimento a Leno: è molto probabile che i legami si fossero interrotti da tempo. Su questa dipendenza, si veda VARANINI, *La chiesa di S. Benedetto al Monte*.

³³ Cornelio menziona in particolare un «libro de registri», forse un registro di imbreviature dei privilegi e dei documenti inerenti le cause sostenute dall'abbazia, a sette volumi di investiture dell'abate Pietro Pagati segnati «sesto, quinto, quarto, ottavo, nono, decimo, undecimo», e ad «un libro bislongo» scritto nel 1486 «di mano propria» dall'abate Francesco Vettori, oltre alle copie del XVI secolo. Non è invece menzionato il Libro VV utilizzato dallo Zaccaria. Si veda più avanti, alle pp. 42-43.

³⁴ ASMi, AD, pergg., cart. 87, sparsi (1300 marzo 12, Ostiano).

³⁵ Ivi, cart. 94, fasc. 48, sec. XIII, n. 704 (1289 novembre 1, Ostiano).

³⁶ Cf. BARBIERI, *Indagini di storia monastica*, pp. 249-257.

puntuale volume di Angelo Baronio del 1985. Tuttavia le nuove possibilità offerte dai mezzi digitali aprono una prospettiva interessante per l'edizione delle carte leonensi. Come già prospettato da Barbieri, che a partire dal 2001 ha proceduto all'edizione di una parte del fondo documentario leonense nell'ambito di un progetto promosso da Popolis³⁷, l'opportunità non è offerta tanto da una tradizionale edizione cartacea, quanto piuttosto da un'edizione digitale, «dove il materiale possa essere immesso progressivamente seguendo le varie tappe del suo ritrovamento (a volte fortunoso come nel caso della pergamene ora nel fondo di Santo Stefano dell'Archivio di Stato di Bologna), ricostruendo con gli opportuni link l'ordine cronologico e quello dell'appartenenza o meno al fondo di San Benedetto»³⁸.

3. Il panorama attuale delle fonti

a. I fondi milanesi

Come abbiamo visto, i documenti del monastero di Leno non costituiscono un fondo organico e facilmente ricostruibile, ma un complesso di documenti che ha conosciuto vicende complesse. Le pergamene che si trovano nella cartella 94 (fascicolo 48) dell'Archivio di Stato di Milano rappresentano un fondo creato artificialmente per raccogliere le carte dell'abbazia, ma non esauriscono la totalità dei documenti leonensi in archivio. Attualmente la cartella 94 conserva una trentina di pergamene del secolo XII, un'ulteriore trentina del secolo XIII, ancora trenta circa del secolo XIV, sei del XV, due del XVI e una del XVIII secolo. Un'ulteriore pergamena del 1070 è conservata nel Museo Diplomatico.

Tutte le pergamene raccolte nella cartella 94 recano la segnatura Astezati, e dunque furono anch'esse conservate a Santa Giulia, unitamente alle carte del cenobio femminile. Tuttavia nelle cartelle dell'Archivio Diplomatico relative al monastero di Santa Giulia (cartelle 83-91) abbiamo ancora singole pergamene dei secoli XII-XV che possono essere ricollegate per il contenuto non con il monastero femminile urbano, ma con il monastero maschile della pianura. La cartella 94 rappresenta quindi solo un punto di partenza, ma la maggior parte del lavoro di identificazione delle fonti archivistiche di Leno non ha potuto prescindere da una ricognizione del fondo giuliano.

Le carte di Leno si trovano frammischiate a quelle di Santa Giulia

³⁷ Progetto "Dominato Leonense": <<http://www1.popolis.it/abbazia/areas.asp>>.

³⁸ BARBIERI, *L'archivio del monastero*, p. 260.

senza alcun apparente criterio di distinzione: in una situazione come questa, la catalogazione dell'Astezati rimane ancora la traccia sicura da seguire per impostare tutto il lavoro di ricerca e di ricomposizione ideale, grazie alle signature apposte nel verso delle pergamene, che costituiscono oltretutto un validissimo supporto a integrazione delle lacune dell'Indice. Purtroppo lo scorporo non si presenta affatto semplice: probabilmente lo stesso Astezati ai primi del Settecento non ebbe ben chiaro il fatto che nell'archivio di Santa Giulia una parte delle pergamene non apparteneva originariamente al monastero ma vi era semplicemente stata depositata. Sulla base della ricognizione effettuata su questi documenti e sulla lettura e studio degli stessi, si può affermare con una certa sicurezza che, mentre in tutti gli altri scaffali, ovvero per quelli contrassegnati da una lettera diversa da "E", si trova unicamente documentazione riconducibile con sicurezza a Santa Giulia o a San Daniele di Brescia, i documenti provenienti dallo scaffale "E", che rappresentano numericamente la parte preponderante delle carte contenute nelle cartelle esaminate, sono in buona parte, ma non unicamente, attribuibili al monastero di Leno. Qualora il monastero sia esplicitamente menzionato nel dettato del documento, nella maggior parte dei casi come parte contraente, non si pone alcun dubbio circa l'attribuzione; ma troviamo anche, oltre a poche carte attribuibili ad altre grandi istituzioni religiose del Bresciano (Ss. Faustino e Giovita di Brescia, S. Pietro in Monte di Serle), un gran numero di documenti, pressapoco i tre quarti delle carte, che non è apparentemente legata a nessuna istituzione, e le attribuzioni non paiono in questo caso effettuabili se non dopo un'attenta lettura unita allo studio della toponomastica dei luoghi. Per le attribuzioni di documenti all'abbazia leonense si è dunque tenuto conto o della diretta menzione del monastero, come parte contraente o nel dettato del documento, oppure della presenza di personaggi che in altri documenti interagiscono con l'istituzione ecclesiastica, e anche la toponomastica ha rappresentato un elemento imprescindibile.

Pare dunque che lo scaffale "E" dell'archivio di Santa Giulia fosse tutto occupato dalla documentazione variamente confluita all'archivio del monastero, che fossero carte di Leno o *munimina* ricollegabili invece a Santa Giulia, poiché all'Astezati non dovette essere stato ben chiaro come catalogare quelle carte in cui il monastero femminile non compariva come parte contraente. Anzi, non fu probabilmente evidente che parte dei documenti non appartenevano originariamente all'archivio di Santa Giulia anche per il fatto che nella Bassa bresciana molti suoi possedimenti erano speculari a quelli di Leno.

Diversi documenti leonensi alla metà del Settecento non si trovavano però nell'archivio di Santa Giulia, bensì, come abbiamo visto, nella raccolta personale dell'abate Luchi, instancabile collezionista di documenti.

Nell'archivio milanese, materiali della Raccolta Luchi sono stati individuati in due cartelle, la 96 e la 103, del fondo denominato "Pergamene varie della città e provincia di Brescia" (bb. 96-103)³⁹. Queste cartelle conservano le pergamene di numerosi enti ecclesiastici di Brescia e provincia, appartenute in parte o forse tutte alla collezione erudita del Luchi. Tra gli enti produttori di questa documentazione, si ricordano, oltre ovviamente a Leno, anche Sant'Alessandro, San Faustino, le *domus* Umiliate di San Luca, Santa Maria Maddalena di Gambara e di Santa Maria di Palazzolo, il monastero di Santa Maria di Manerbio, e numerosi atti privati riconducibili a famiglie della città e della provincia di Brescia. La collezione di Luchi era rimasta a San Faustino dopo la morte dell'erudito, ma in seguito alla soppressione del monastero aveva seguito le sorti della documentazione dell'ente, ed era stata quindi divisa tra la biblioteca Queriniana di Brescia e gli Archivi di Stato di Brescia e di Milano, dove aveva subito diversi riordinamenti. Anche se, come si diceva, materiali dell'erudito sono stati individuati nelle buste 96 e 103, è molto probabile che tutta la serie delle pergamene varie della provincia di Brescia sia da ricondurre alla raccolta Luchi.

b. I fondi bresciani

L'Archivio di Stato di Brescia custodisce diversi documenti di Leno in tre fondi: nell'archivio Gambara, in quello Calini-Gambara e nel Codice Diplomatico Bresciano.

Il Fondo Gambara, che custodisce l'archivio dell'illustre famiglia bresciana⁴⁰, si trovava precedentemente presso la Biblioteca Queriniana, fu poi depositato nel 1895 nell'archivio storico civico e si trova dal 1994 in Archivio di Stato insieme ai fondi storici del comune⁴¹. I documenti relativi a Leno si trovano nel Fondo Antico dell'archivio Gambara, ramo "di Verolanuova" o "dei nobili veneti" della famiglia, e vi dovettero essere ricoverati molto probabilmente ad opera di un membro della famiglia⁴².

³⁹ Cf. MENANT, *Campagnes lombardes*, p. 810.

⁴⁰ Cf. le nn. 20 e 21.

⁴¹ Il Fondo Antico dell'archivio fu ordinato da Clemente Zilioli tra il 1729 ed il 1735, mentre la parte moderna è stata sottoposta a molteplici interventi di riordino nei quali sono stati applicati diversi sistemi di inventariazione. Il Fondo Antico è composto da diverse buste di Annali della famiglia e di Esteri (dal 945 al 1700); da trentasei filze (dal 1431 al 1740), tre filze estere (1013-1725) e quindici mazzi di documenti. La parte moderna si compone di tre serie: Amministrazione, Giustizia, Varie. Cf. VECCHIO, *L'archivio del monastero*, p. 46.

⁴² I Gambara erano stati feudatari di Leno e da esso avevano ricevuto le terre che costituivano il nucleo dei loro possedimenti, dapprima in feudo, e poi anche rilevandole. I Gambara erano stati nei lunghi secoli di vita del monastero assai vicini alla sua

Nella busta 205, indicata in passato come “Primo Estere”, ossia la prima delle tre buste comprendenti materiale estraneo a quello di famiglia, si conserva un fascicolo cartaceo nel quale sono trascritte cinque copie semplici di concessioni imperiali ed una copia semplice di un privilegio papale. Si tratta dei privilegi di Ludovico II dell’861-862 (con data 867), di Berengario II e Adalberto del 958, di Ottone II del 981 (mancante della parte centrale), di papa Silvestro II del 999, di Ottone III del 1001, e di Enrico III del 1043⁴³. Oltre questo fascicolo, nello stesso mazzo, si conservano il diploma di Enrico II del 1014 e quello di Corrado II del 1026, con le relative copie settecentesche⁴⁴.

L’archivio Calini-Gambara riguarda il cosiddetto ramo “Gambara” della famiglia, iniziato nel 1533 con Giovanbattista, figlio di Gian Galeazzo e fratello di Guerriero, a sua volta capostipite del ramo “dei Cappuccini”⁴⁵. Nel 1807, in seguito alle nozze dell’ultima dei Gambara, Teresa, con Antonio Calini, l’archivio fu ereditato dalla famiglia Calini. A questo fondo si accompagna l’Indice redatto nel 1787 dal bibliotecario della Queriniana, Vincenzo Bighelli, a corredo della sua opera di riordinamento delle pergamene secondo un criterio topografico⁴⁶. Nella filza VII, relativa al patrimonio di famiglia a Gambara e Fiesse, tra gli atti più antichi, vi è un testimoniale del processo di Leno del 9 febbraio 1195⁴⁷.

Un altro fondo dell’archivio comunale oggi depositato presso l’Archivio di Stato di Brescia, che conserva altri tre documenti provenienti dall’archivio di Leno, è il cosiddetto *Codice Diplomatico Bresciano*⁴⁸. Si tratta della raccolta, creata nell’Ottocento da Federico Odorici, dei più antichi documenti dei monasteri bresciani soppressi pervenuti alla Biblioteca Queriniana. Il Codice queriniano fu poi accorpato ad un altro codice costituito dalla collezione documentaria personale dell’erudito. Nel Codice queriniano si conservano l’originale di un diploma di Corrado II del 1036, una copia semplice di un privilegio di Enrico III del 1043, una copia

amministrazione (basti pensare all’abate Lanfranco Gambara), ed anzi avevano cercato attraverso alcune falsificazioni documentarie di far credere ad un antico patronato della famiglia sull’abbazia. Cf. MENANT, *Lombardia feudale*, pp. 13 e 15 n. 32. Le leggende create per i Gambara sono riunite da LITTA, *Famiglie celebri d’Italia*, s.v. Gambara.

⁴³ ASBs, fondo Gambara, b. 205, cc. 2v, 5r, 10v, 1r, 9v e 7v.

⁴⁴ Ivi: 1014 maggio 12, Pavia (sia in originale sia in copia semplice); 1026 marzo 15, Peschiera (copia semplice).

⁴⁵ Notizie sul fondo in VECCHIO, *L’archivio del monastero*, p. 47.

⁴⁶ BQBs, ms. H.III.11k, Raccolta Bighelli. Indice Gambara.

⁴⁷ ASBs, Archivio Calini Gambara, b. 42, doc. 5.

⁴⁸ Sul Codice Diplomatico Bresciano, si vedano le notizie di VECCHIO, *Documenti dei monasteri bresciani*, pp. 235-263.

autentica di un diploma di Federico I del 1177 ed altre otto pergamene riportanti le “scritture non autenticate” delle testimonianze processuali del secolo XII. Nel codice personale di Odorici si conserva un altro testimoniale processuale, in originale⁴⁹.

c. I fondi emiliani

Diversamente da quei documenti leonensi che andarono dispersi, furono asportati o confluirono verso altre sedi conservative, le carte emiliane del monastero, a onor del vero, non conobbero mai una vera diaspora dal momento che mai furono parte dell’archivio di Leno. Esse infatti con ogni probabilità furono sempre conservate nelle chiese dipendenti, per poi confluire altrove nel corso dei secoli, dopo l’allentarsi dei legami con l’abbazia bresciana⁵⁰.

I fondi emiliani fanno riferimento a diverse istituzioni. I documenti riguardanti la dipendenza di San Biagio del Voglio, nell’Appennino a sud di Bologna, sono ora conservati nell’Archivio di Stato di Bologna⁵¹. Essi vi giunsero per il tramite, da una parte, dell’archivio del monastero bolognese di Santo Stefano, e dall’altra di quello della famiglia Ranuzzi Bianchi, e si trovano pertanto nei fondi rispettivamente pertinenti⁵².

La documentazione riguardante l’area del modenese seguì invece un percorso più tortuoso. I beni sottoposti al priorato di Panzano furono alienati molto presto, all’inizio del Duecento, per far fronte ad una situazione di pesante indebitamento. Una parte di essi passò così al monastero di San Pietro di Modena insieme alla relativa documentazione⁵³, e vi rimase fino alla soppressione dell’ente in età napoleonica. Delle operazioni di ordinamento effettuate nel corso del Settecento nell’archivio del monastero modenese, ci rimane, oltre alle segnature apposte nel verso delle pergamene, anche l’anonimo *Indice delle pergamene e scritture tutte che si conservano nell’Archivio del monastero di San Pietro di Modena diviso in tomi due e compilato nell’anno MDCCLXXII*⁵⁴.

⁴⁹ ASBs, AStC, Codice Diplomatico Bresciano, b. 5 nn. LXIV e LXVIII; b. 7 nn. CXXXIII-CXL e CXXXIV-CXXXVIII; b. 8.1 n. 5.

⁵⁰ Su questi fondi si veda BARBIERI, *Le carte emiliane del monastero di Leno (I)*; BARBIERI, SUCCURRO, *Le carte emiliane del monastero di Leno (II)*.

⁵¹ La segnalazione della presenza di queste pergamene è di ZAGNONI, *Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio*.

⁵² ASBo, Demaniale, S. Stefano, b. 12/948; ASBo, Fondo Ranuzzi-Bianchi, Giuspatronato, n. 131.

⁵³ BARBIERI, *Le carte emiliane del monastero di Leno*, pp. 376-378.

⁵⁴ ASMo, Soppressioni napoleoniche, n. 2706 (ex n. 2170) e n. 2707 (ex n. 2171). I due numeri si riferiscono ai due tomi dell’*Indice*, ma solo il tomo I (n. 2706) contiene

Dopo la soppressione del monastero, questo gruppo di documenti fu trasferito da Modena a Milano, ma dopo il 1860, con l'unione dell'ex ducato estense al regno d'Italia, esse tornarono a Modena. Tale migrazione lungo due opposte direttive provocò, come si può facilmente intuire, una dispersione di pergamene. Ed infatti, con il ritorno nella città d'origine di gran parte dell'archivio, si persero le tracce di molti documenti leonensi, «scomparsi tra le decine di migliaia di membrane dell'Archivio Diplomatico di Milano: ma proprio per questo, è da credere che la scomparsa non sarà definitiva, ma che potrà essere sanata con un fortunato ritrovamento delle pergamene finite, con ogni probabilità, fuori posto»⁵⁵. Anche se non si può escludere per il futuro un fortunato ritrovamento, per ora di esse ci rimane solo il settecentesco *Indice delle pergamene*, ritornato anch'esso nell'Archivio di Stato di Modena dopo il 1860. Purtroppo l'*Indice* non è particolarmente accurato, la data è ridotta soltanto all'anno ed autori e destinatari dei negozi giuridici sono indicati in modo vago⁵⁶.

Di questo gruppo, riuscì a salvarsi solo una pergamena che era rimasta a Milano: la più antica del monastero di San Benedetto, datata al 1175 agosto 5, Leno, e riguardante Sant'Igilio della Muzza. Essa fu inserita, in maniera del tutto arbitraria, nella cartella 94 dedicata al monastero bresciano. Si tratta tuttavia di una pergamena non pertinente al fondo propriamente leonense, che già ai primi del Settecento era conservato a Santa Giulia. E difatti essa reca nel verso una segnatura totalmente estranea rispetto alle segnature di Astezati presenti su tutte le altre pergamene della cartella⁵⁷. Peraltro il Luchi, nel dare alle stampe la sua trascrizione di questa pergamena, aveva affermato che tale documento era ricavato dall'archivio di San Pietro di Modena, ed esso risulta oltretutto registrato nell'*Indice delle pergamene* del fondo «Soppressioni napoleoniche», alla p. 245⁵⁸.

Un ultimo piccolo gruppo di quattro pergamene (una del secolo decimo, una dell'undecimo e due del duodecimo) è costituito da quelle conservate dell'Archivio capitolare di Modena, riguardanti le dipendenze

materiale originario dell'archivio di Leno. Non si tratta comunque dell'unico indice di documenti compilato nell'Archivio del monastero modenese, ma dell'unico, allo stato attuale delle ricerche, in cui compaiono appunto registrazioni di documenti provenienti da San Benedetto di Leno.

⁵⁵ BARBIERI, *Le carte emiliane del monastero di Leno*, p. 363.

⁵⁶ Si tratta di un documento del secolo XII, di tre del XIII e di uno senza data (ma probabilmente dello stesso secolo), oltre che di successivi documenti del secolo XIV: ASMo, Soppressioni napoleoniche, n. 2706 (già n. 2170), *Indice delle pergamene*, tomo I, pp. 245-247; cf. BARBIERI, *Le carte emiliane del monastero di Leno*, pp. 380-382.

⁵⁷ Segnatura «M. 2. Q».

⁵⁸ Il documento è citato nell'*Indice delle pergamene* con il solo anno, senza indicazione del giorno del mese.

del priorato di Panzano⁵⁹. Essere furono date alle stampe, in due volumi, da Emilio Paolo Vicini negli anni '30 del Novecento, nella prestigiosa collana dei *Regesta Chartarum Italiae* dell'Istituto Storico Italiano⁶⁰. Pur tenendo conto della sicura rilevanza scientifica di questa edizione, della quale anche la collocazione editoriale si pone a garanzia, in tempi recenti Barbieri ne ha proposto la riedizione. Questo in considerazione del fatto che il progetto di trascrizione dell'intero *corpus* documentario leonense non può prescindere da una ripresa puntuale di queste carte, da riproporre con criteri scientifici più adatti a soddisfare le esigenze attuali⁶¹.

Due parole a parte merita il secondo dei documenti proposto in questa edizione, la famosa permuta con Adalberto Atto della *curtis* di Gonzaga del 22 aprile 967, già più volte data alle stampe. Esso si trova attualmente nell'Archivio di Stato di Milano⁶², ma gli archivisti milanesi lo hanno assegnato ad un'omonima istituzione monastica, il San Benedetto polironiano in luogo di quello leonense.

d. Emersioni dal mercato antiquario

Un ultimo importante settore da considerare per ricostruire le travagliate vicissitudini delle pergamene leonensi è quello rappresentato dal mercato antiquario. *Habent sua fata libelli*, scriveva Terenziano Mauro⁶³. Seppure proveniente da un contesto diverso, l'espressione esprime bene quel margine di imprevedibilità che caratterizza le vicende delle scritture umane più mobili, come libri e documenti, che prendono spesso vie e percorsi assai difficili da seguire. I mille rivoli in cui si disperse l'archivio di Leno a partire dai secoli del Medioevo ne rappresenta appunto un esempio quanto mai calzante. Oltre alle sottrazioni erudite, alle vendite, ai depositi archivistici seguiti alle soppressioni, ai riordinamenti arbitrari ed agli intrecci con gli archivi di famiglie o di altre istituzioni, va considerato anche il mercato antiquario, che rappresenta un capitolo importante per lo studio dei percorsi dei documenti. Le carte che in diversi momenti furono acquisite da questo mondo sommerso rappresentano l'emersione, spesso imponderabile e soggetta ai capricci della casualità, di scritture sconosciute

⁵⁹ ACapMo, A, 13, XV; C, 26, CCXII; F, 21, CCCLXIII; F, 26, CCCLXXXX.

⁶⁰ VICINI, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*. I numeri di edizione sono 511 per il primo volume di Vicini, fino all'anno 1159, e 419 per il secondo, dall'anno 1160 al 1200.

⁶¹ BARBIERI - SUCCURRO, *Le carte emiliane del monastero di Leno (II)*, p. 296.

⁶² ASMi, Museo Diplomatico sec. X, 99 (236). Edizione: BARBIERI, SUCCURRO, *Le carte emiliane del monastero di Leno (II)*, pp. 300-303, n. 2.

⁶³ TERENCEIANI MAURI *De litteris*, p. 44 v. 1286.

o che per lungo tempo furono ritenute perdute.

È questo il caso del registro di cui si servì lo Zaccaria per le sue trascrizioni, chiamandolo “libro VV”. Questo registro contiene le copie imitative del XV e XVI secolo di bolle pontificie e diplomi imperiali, i cui originali andarono perduti probabilmente già in epoca risalente. Così scrive nel 1912 padre Ambrogio Amelli, abate della Badia fiorentina, che per primo diede notizia della ‘riscoperta’ di questo registro: «Dopo essere stato utilizzato dallo Zaccaria pare sia sfuggito alle ulteriori indagini fatte anche recentemente dai dotti editori dei *Monumenta Germaniae Historica* e dallo stesso Kehr e da Schiaparelli, i quali lo ritennero perduto»⁶⁴.

Di tale codice si erano dunque perse le tracce dopo lo Zaccaria, tanto da farlo ritenere perduto per sempre. Esso però fu acquistato nel 1905 dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, presso la quale, nel Catalogo delle Opere manoscritte di nuovo acquisto, si trova al n. 14, col titolo: *Raccolta dei Privilegi dell’Abbazia di Leno (Brescia) del sec. XV*. Il Codice è cartaceo di formato in 4° grande, consta di 59 fogli scritti e contiene 29 documenti⁶⁵.

Ancora più segnate dall’arbitrarietà del caso sono le vicende delle pergamene leonensi confluite in una parte dell’archivio del ramo bresciano della famiglia Secco d’Aragona⁶⁶. Non risulta chiaro se esse furono cedute dal monastero in occasione della vendita di beni o se, come è più probabile, fossero custodite presso il conte Girolamo Martinengo, abate commendatario del monastero dal 1583 al 1591, passando poi ai Secco d’Aragona in seguito al matrimonio di Paola Martinengo Cesaresco, figlia di Lodovico, col marchese Giovan Battista Secco d’Aragona (1733).

Diverse pergamene appartenenti alla famiglia Secco d’Aragona furono in seguito acquisite dal Comune di Milano per l’Archivio Storico Civico. L’acquisizione avvenne in due fasi: nel dicembre del 1933 un primo gruppo di 64 pergamene fu acquistato dalla famiglia Prevosti. Infatti nel 1884, alla morte senza discendenti del marchese Carlo, l’amministratore Achille Prevosti ne era stato nominato erede. Nel 1334 poi l’Archivio venne in

⁶⁴ AMELLI Ambrogio, *Un codice della Badia di Leno*, pp. 241-242.

⁶⁵ Si veda ivi la descrizione del codice.

⁶⁶ Per maggiori notizie sulla famiglia si veda <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodfamiglia&Chiave=28697>. La maggior parte della documentazione dei Secco d’Aragona, relativa al ramo milanese, è custodita nell’Archivio di Stato di Bergamo (ASBg): si veda ALMINI (a cura di), *Il Fondo Secco d’Aragona*. Altre fonti sono in ASMi, Famiglie, cart. 173; ASMi, Atti di governo, Finanza reddituari, cart. 740; ASMi, Atti di governo, Finanza apprensioni, cart. 486 fasc. 3; ASMi, Atti di governo, Finanza confische cartt. 2696-2707; ASMi, Atti di governo, Feudi camerali p.a., cart. 131, in particolare i fasc. 1, 1/c, 1/e, 4, 4/g, 4/l, 4/m, 4/n, 4/o, 4/r, 4/s; un elenco dei privilegi dei Secco d’Aragona si trova in ASMi, Atti di governo, Araldica p.a., cart. 119, fasc. 3 “Secco d’Aragona”.

possesto di un altro gruppetto di 7 pergamene per mezzo di una libreria antiquaria⁶⁷.

Le pergamene vanno dal 1182 al 1632 e per la maggior parte sono pertinenti all'abbazia di Leno⁶⁸, cui sono attribuibili un totale di 57 documenti, dal 1190 al 1546 (di questi, 9 però sono di incerta attribuzione). Dei 48 documenti di sicura provenienza leonense, 7 sono stati già editi o comunque citati⁶⁹. Degli altri, possediamo solo lo spoglio effettuato da Caterina Santoro al momento dell'acquisizione, in quanto gli originali delle pergamene dovettero andare distrutti nell'incendio seguito ai bombardamenti del 1943, ed in ogni caso risultano a tutt'oggi irreperibili presso la Biblioteca Trivulziana.

L'alterna parabola di questo fondo rende la misura delle difficoltà incontrate nella ricerca delle carte leonensi, così disperse da far apparire disperata la possibilità di ricostruire, seppure virtualmente, il complesso di questa documentazione, probabilmente in parte ancora oggi sommersa. La complessità e la stratificazione delle vicende conosciute dai documenti di Leno, spesso contrassegnate anche da un margine di imponderabilità, rende ancora aperta la storia del suo archivio.

⁶⁷ SANTORO, *Le pergamene Secco d'Aragona*, pp. 403-424.

⁶⁸ Le restanti pergamene sono di diversa provenienza: tre dal monastero di S. Abbondio di Como, una dal Capitolo Minore del Duomo di Milano, quattro riguardano luoghi e famiglie della Valtellina, due si riferiscono al territorio pavese, due riguardano gli Appiani signori di Piombino e 11 infine contengono contrattazioni intervenute fra varie famiglie di Milano.

⁶⁹ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 38 e nota (1283 ottobre 18, Brescia); pp. 214-215, n. 43 (1312 aprile 6, Pisa); pp. 237-240, n. 59 (1434 luglio 8, Firenze, documento di Eugenio IV che contiene il privilegio di Alessandro III del 1176 settembre 2, Anagni); pp. 51-52 (1517 dicembre 22, Roma: Zaccaria; 1536 febbraio 11, Venezia; 1541 gennaio 13, Roma). Per il privilegio di Eugenio IV del 1434 si vedano inoltre: LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, p. 107; IP, VI, p. 347 n. 6. L'atto del 1517 è citato anche in GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda*, p. 420.

II. Le fonti librerie

1. La perduta biblioteca monastica

Allargando lo sguardo oltre l'archivio del monastero, e dunque oltre i documenti, pubblici e privati, rogati per l'abbazia, sono ancora da prendere in considerazione tutte quelle fonti librerie in qualche modo connesse alla vita di Leno. Occorre tuttavia dire subito che lo stato critico dell'archivio monastico che abbiamo appena descritto investì anche la sua biblioteca. Anzi, ancora più precoce appare il depauperamento del patrimonio librario di Leno, del quale non abbiamo idea né delle dimensioni né della ricchezza. Non disponiamo quindi di tutti quei testi fondamentali per ricostruire la vita interna della comunità dei monaci, come i testi liturgici, i calendari, e i codici della biblioteca o di un eventuale *scriptorium*.

Va anzi rilevato che non vi sono, a tutt'oggi, attestazioni documentarie che permettano di ipotizzare l'esistenza di uno *scriptorium* a Leno, anche se la notevole consistenza della sua comunità nell'Alto Medioevo – un centinaio di monaci, come vedremo – non ha niente da invidiare ad altre grandi comunità monastiche europee dotate di preziose biblioteche. Inoltre, «anche l'unico libro che si sa provenire con certezza dal monastero ha elementi troppo simili a quelli riscontrati su codici provenienti da altri monasteri dell'area bresciana, né del resto si hanno notizie precise sulla produzione libraria bresciana tra IX e XIV secolo. Anche il caso di San Salvatore - Santa Giulia, dove pure si registra una certa permanenza di libri in un arco di tempo abbastanza lungo – compresi esemplari preziosissimi, quale il celebre codice purpureo o *Codex Brixianus* –, non permette di affermare con certezza che quei libri siano stati copiati direttamente all'interno del monastero o se invece siano stati acquisiti dall'esterno»⁷⁰.

Si conserva dunque un solo codice del monastero, unica traccia dell'antica biblioteca. La vicenda di questo singolo codice appare tuttavia significativa. Esso è ora conservato presso la Biblioteca Civica Queriniana di Brescia, con segnatura A.I.11⁷¹. Scritto a piena pagina e di dimensioni medio-grandi, il codice, benché costruito con pergamena di scarsa qualità, appare comunque impaginato con eleganza, e potrebbe quindi risalire ad una

⁷⁰ FERRAGLIO, *Una biblioteca perduta*, p. 146. Per un approfondimento sui libri presenti a Santa Giulia e la cultura delle monache, cf. ARCHETTI, *Vita e ambienti del monastero*, pp. 120-122.

⁷¹ Si veda la scheda di Brumani e Maggioni in *Tesori miniati*, pp. 66-68 n. 3.

fase di discreta disponibilità economica del monastero⁷².

Esso contiene i primi otto libri, da *Genesi* a *Ruth*, di una *Bibbia* in più tomi, di cui doveva rappresentare il primo volume⁷³. Ogni testo biblico è preceduto dalla capitolazione, mentre all'inizio e prima del libro di Giosuè si trova il tradizionale prologo di san Girolamo⁷⁴. L'esecuzione fu effettuata in momenti distanziati nel tempo, con una prima parte, con *Genesi-Numeri*, 18, 4, ultimata entro la metà del secolo XI, ed i restanti libri dell'*Ottateuco* (*Numeri* 18, 5 – *Ruth*) aggiunti verso la metà del secolo XII. A questa *Bibbia* di Leno fu poi saldata in chiusura, alla fine del secolo XII, un'appendice agiografica contenente la *Passio Sanctae Julianae*⁷⁵.

La provenienza leonense del codice è testimoniata dalle note di possesso, la più antica delle quali reca scritto: «Iste liber est monasterii de Leno» (di mano del sec. XI) e «Iste liber est monasterii Leon[ensis] Deo Gracias [...]» (di mano del sec. XII). La seconda, datata con precisione al 1377 e apposta in gotica dall'abate Andrea de Tachovia (1376-1407), afferma che il manoscritto era stato recuperato dopo essere uscito da Leno in circostanze a noi ignote⁷⁶. Il rilievo dato al recupero di questo codice nel 1377 («liber ... recuperatus») costituirebbe una prova indiretta del fatto che

⁷² *Ibidem*, con datazione unitaria al secolo XI-XII; cf. le descrizioni in BAROFFIO, *Iter liturgicum*, p. 35; GAVINELLI, *La liturgia del cenobio di Santa Giulia*, p. 146; EAD., *I libri liturgici*, p. 55; scheda di EAD., in *Dalla pergamena al monitor*, p. 63.

⁷³ Sempre la GAVINELLI (*Cultura e scrittura a Brescia*, p. 26) fa notare che questi otto libri erano disposti «secondo una sequenza che, nella *lectio continua* del testo sacro, distribuito nei tempi prestabilite dell'anno liturgico e negli spazi deputati, cioè chiesa, capitolo o refettorio, abbracciava presumibilmente l'arco che, dalla *Septuagesima*, copriva tutta la Quaresima, in armonia anche con quanto fu codificato dal *Decretum* del canonista Burcardo di Worms, compilato nel primo quarto del secolo XI». Per l'ordo previsto dal passo del *Decretum* di Burcardo di Worms, cf. *PL* 140, 700-721. L'ordine dei libri seguito nel corso dell'anno liturgico poteva infatti variare secondo i centri, ma mancano più esemplari di *Bibbie* complete per procedere al confronto. Cf. comunque le coeve *Bibbie* di area metropolitana milanese: FERRARI, *Produzione libraria e biblioteche a Milano*, pp. 696-698.

⁷⁴ Sotto il profilo della recezione testuale, l'analisi della GAVINELLI (*Cultura e scrittura a Brescia*, pp. 35-37) sembra assodare la recensione della *Vulgata* di san Gerolamo, che era stata fissata ufficialmente dall'epoca carolingia, pur nel permanere di sporadiche influenze della *Vetus latina*, tipiche di un panorama comunque ancora instabile.

⁷⁵ Cf. *ibidem*. Interessante notare inoltre come la prima parte del codice risulti avvicinabile al *Salterio-Collettario* del monastero di San Salvatore/Santa Giulia di Brescia (Brescia, Queriniano, H.VI.21) per il tratteggio e per le soluzioni decorative dei capilettera semplificati e a colori tenui (ivi, pp. 34-35).

⁷⁶ «Iste liber est monasterii sancti <Benedicti Leonensis> recuperatus per reverendum in Christo patre dominum <Andream de Tachovia> Dei et Apostolice Sedis gratia predicti ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinen(tis) dyocesis Brixie ordinis dicti sancti, abbatem et comitem de anno Domini M° CCC LXX VII». Scheda di GAVINELLI, in *Dalla pergamena al monitor*, p. 63.

a quel tempo «ciò che rimaneva dell'antica biblioteca doveva essere già ridotto notevolmente»⁷⁷. Il codice passò poi alla Biblioteca Capitolare della Cattedrale bresciana, dove figura al n° 48 del catalogo che il padre teatino Gerolamo Gradenigo pubblicò nel 1755 in appendice alla sua storia dei vescovi di Brescia, tradizionalmente conosciuta come *Brixia sacra*⁷⁸. Il manoscritto fu infine trasferito alla Biblioteca Queriniana dopo le Soppressioni napoleoniche del 1797⁷⁹.

Come già rilevato da chi ha studiato il codice, esso risulta stilisticamente accostabile ad alcuni manoscritti queriniani: G.III.1, contenente i libri dei Profeti e proveniente dal monastero di San Pietro in Monte Orsino di Serle, A.I.6 e B.II.8, due Omeliari della chiesa bresciana di San Zenone de Foris, ed H.I.5, con una silloge di libri biblici. Somiglianze importanti sarebbero riscontrabili anche con un codice contenente il *Bellum Judaicum* di Giuseppe Flavio della Bodleian Library di Oxford, proveniente dal monastero benedettino di San Tommaso di Acquanegra sul Chiese, ed infine con un Omeliario della Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, appartenuto alla chiesa ex-cattedrale bergomense di Sant'Alessandro Maggiore⁸⁰. Tali elementi dunque concorderebbero, secondo Ferraglio, «nell'indicare la presenza, all'interno dell'area bresciana, di almeno uno *scriptorium* in grado di produrre codici miniati, attivo tra la fine del sec. XI e la fine del XII. In ogni caso, nessun indizio lascia supporre che questo *scriptorium* si trovasse proprio all'interno di S. Benedetto di Leno e che lì si producessero libri poi ceduti ad altre comunità monastiche del territorio, mentre appare assai più probabile che questi venissero acquistati altrove»⁸¹. Purtroppo un'indagine del patrimonio librario bresciano volta ad identificare gli *scriptoria* e le esperienze culturali è ancora da effettuare⁸².

⁷⁷ FERRAGLIO, *Una biblioteca perduta*, p. 147.

⁷⁸ GRADENIGO, *Brixia sacra*, pp. 445-450. Il codice, che compare a p. 448 («Biblia Vulgata in fol. post seculum X, desinunt in Ruth. Adiecta est pars Actuum S. Julianae», nessuna menzione sulla provenienza), è stato identificato da VILLA, *Due antiche biblioteche bresciane*, pp. 72, 74-75 e 90. Anche l'inventario settecentesco stilato dal Luchi riporta la *Bibbia* di Leno.

⁷⁹ Si veda il catalogo redatto a fine Settecento dal bibliotecario Vincenzo Bighelli: *Libro delli manoscritti della Biblioteca Pubblica di Brescia*, c. 55r: «Codice membranaceo, in fol. grande, del secolo X. Contiene: Biblia sacra cum prologis B. Hieronymi et capitula. Desinit in Ruth. Adiecta est in fine pars Actuum Sancte Iuliane martyris. Codice a linee lunghe, di bel carattere e pregiatissimo. Da ligare». Quest'ultima nota indica che la legatura del manoscritto era precaria; il restauro è però piuttosto recente. L'antica segnatura è «179.A.IV».

⁸⁰ GAVINELLI, *Cultura e scrittura a Brescia*, pp. 38-39 e 53; FERRAGLIO, *Una biblioteca perduta*, pp. 149-150.

⁸¹ Ivi, p. 150.

⁸² Sui codici conservati alla Queriniana, si veda GAVINELLI, *Tra i codici della*

Che comunque nel monastero di Leno fossero presenti dei libri, perlomeno testi liturgici, è riscontrabile. Ancora una volta è la documentazione a venirci incontro, con i suoi suggerimenti vaganti eppure significativi. Il priore di Leno, Romano, chiamato a deporre come testimone nella vertenza che oppose il monastero al vescovo bresciano nel 1194-1195, raccontò alcuni episodi interessanti della vita della comunità religiosa. Narrò tra le altre cose anche che Martino, prete della chiesa dipendente di San Genesio, si recava spesso a Leno per chiedere ai confratelli le cose a lui necessarie, e soprattutto i «libri del monastero»: «Domnus Romanus prior monasterii ... dicit se vidisse pre Martinum eundem venire ad monasterium de Leno tamquam sacerdos illius monasterii, et petere a fratribus monasterii de rebus sibi necessariis, et is testis vidit de libris monasterii sibi comodari»⁸³.

2. Le fonti librarie per la storia di Leno

Oltre ai codici della perduta biblioteca di Leno, ci restano diverse altre fonti librarie per la storia del monastero la cui produzione fu legata ad esso. In questo paragrafo non ci soffermeremo su quei testi che, trattando tra le altre cose anche delle vicende del monastero, risultano pure utilissimi per la nostra ricostruzione storica, quali per esempio la Cronaca cassinese, o varie cronache e testi annalistici tra i quali spiccano gli *Annali di Nieder Altaich* ed ovviamente gli *Annali Bresciani*⁸⁴. Ad essi si farà riferimento di volta in volta nel corso della trattazione. Quello che vale la pena di ricordare ora sono due tipologie di fonti la cui produzione appare, direttamente o indirettamente, legata al monastero ed ai monaci leonensi stessi, ovvero una cronaca del IX secolo e le liste dei monaci, anch'esse dello stesso secolo.

Una menzione a parte merita un sacramentario del secolo XI, di provenienza bresciana, da un ambiente benedettino, che riporta un interessante riferimento alla festa di san Benedetto. Il manoscritto faceva

Biblioteca Civica Queriniana. La presenza, fra i codici più preziosi della Biblioteca Queriniana, del celebre *Liber concordantiarum* di Eusebio di Cesarea, ms. F.II.1, databile al secolo XI e prodotto nello *scriptorium* della Reichenau, abbazia con cui la comunità monastica di Leno ebbe fortissimi legami, fornisce suggestioni affascinanti, ma del tutto da verificare. Cf. FERRAGLIO, *Una biblioteca perduta*, p. 153 n. 17.

⁸³ Cf. VECCHIO, *L'archivio nell'Archivio*, p. 76.

⁸⁴ *Annales Altaenses maiores; Annales Brixienenses; Chronica monasterii Casinensis; Epitome chronicorum Casinensium*. Si vedano inoltre BONIZONI EPISCOPI SUTRINI *Liber ad amicum*. Non va dimenticato neppure il quattrocentesco MALVECI *Chronicon brixianum*.

parte della collezione di Domenico Domenichi, vescovo di Torcello e di Brescia, legato apostolico sotto Pio II e poi vicario di Roma nel 1465⁸⁵, e si trova oggi nella Biblioteca Universitaria di Bologna⁸⁶, dopo essere passato dal monastero bolognese dei canonici agostiniani di San Salvatore, dove era stato studiato, verso la fine del Settecento, da un celebre erudito, il padre Giovanni Crisostomo Trombelli, allora rettore della canonica⁸⁷.

La parte più interessante di questo codice è senza dubbio il Calendario, che costituisce il più antico documento completo del genere sulla Chiesa bresciana, anteriore di due secoli a quello pubblicato dal Migne⁸⁸. Il Calendario attirò l'attenzione di diversi eruditi e storici bresciani già dal secolo XVIII⁸⁹, ed in seguito l'evidente fisionomia 'benedettina' della liturgia indusse dom Morin a ricollegare il codice proprio al monastero di Leno⁹⁰. Tuttavia oggi gli studiosi appaiono concordi nell'indicare l'abbazia di Sant'Eufemia quale luogo d'origine del manoscritto⁹¹. Il Codice in ogni caso attesta di una liturgia che si era ben radicata in ambiente bresciano, e contiene indizi suggestivi per quanto riguarda la festività di san Benedetto e la liturgia leonense che avremo modo di esaminare più avanti.

⁸⁵ Sulla figura del Domenichi e sulla sua biblioteca, cf. VILLA, *Brixiensia*.

⁸⁶ Ivi, p. 264. Il manoscritto reca la segnatura BO 98 ms. 2547.

⁸⁷ Una lettera allegata al manoscritto dimostra che il padre Trombelli conobbe e studiò il Sacramentario nel suo convento di Bologna, dove gli era stato inviato forse dal Doneda, conservatore dell'Archivio Capitolare e primo bibliotecario della Queriniana: ZANA, *Il sacramentario benedettino-bresciano del secolo XI*, p. 152 n. 39; VILLA, *Due antiche biblioteche bresciane*, pp. 72-73. Sul monastero bolognese di San Salvatore e sull'attività del padre Trombelli, si veda VILLA, *Brixiensia*, p. 262 n. 1; VENTURA FOLLI, *I codici posseduti da Giovanni Crisostomo Trombelli*.

⁸⁸ PL 138, cc. 1265-1280 (Ms. 2246 della Biblioteca dell'Università di Bologna).

⁸⁹ ZACCARIA, *Excursus litterarii per Italiam*, I, pp. 351-358; GRADENIGO, *Brixia Sacra*, pp. XVII, XVIII, n. 8, XIX, 47, 445; ZAMBONI, *Dissertazione sopra di un antico rituale*, pp. 89, 90, 93, 94, 109; BRUNATI, *Vita o gesta di Santi Bresciani*, I, pp. 10-13.

⁹⁰ MORIN, *La translation de S. Benoit et la chronique de Leno*.

⁹¹ Cf. EBNER, *Quellen und Forschungen*, p. 15; D.A.C.L., II, cc. 977-978; FRATI, *Indice dei codici latini conservati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, p. 493; BOURQUE, *Etude sur les Sacramentaires Romains*, p. 49; ZANA, *Il sacramentario benedettino-bresciano del secolo XI*, pp. 15-16.

a. La Cronaca dei re longoardi

Il *Chronicon regum Langobardorum* del secolo IX rappresenta una fonte importantissima circa le origini del monastero di Leno, tanto che il suo anonimo autore è stato tradizionalmente ritenuto un monaco della stessa abbazia. Questa Cronaca fu edita per la prima volta nel 1741 da Ludovico Antonio Muratori⁹², il quale lo datò all'anno 883. Il Muratori lo ritenne opera di un monaco di Leno⁹³, sulla base del fatto che nel testo, altrimenti stringato, ci si sofferma con particolare attenzione a descrivere le origini del monastero di Leno.

Il *Chronicon* interessò da subito, specialmente per la parte riguardante Leno, gli storici bresciani Luchi, Zaccaria, Bravo ed Odorici⁹⁴, ed anche i benedettini per quanto riguarda la traslazione a Fleury delle reliquie del santo fondatore dell'ordine. Tuttavia va notato che Muratori non ebbe modo di visionare l'originale del documento, che gli era stato fornito in trascrizione da un corrispondente pavese, Giovanni Brunacci, il quale a sua volta l'aveva rinvenuto in un codice patavino. Per un secolo e mezzo tuttavia nessuno studioso era più riuscito a rintracciare il codice, e pertanto tutti si erano appoggiati all'autorità del Muratori attribuendolo all'anonimo monaco leonense. Così avevano fatto anche gli editori dei *Monumenta Germaniae Historica*, prima il Pertz con il Bethmann, e poi il Waitz⁹⁵, che lo ripubblicarono traendolo dalle *Antiquitates* ed apportando solo qualche variazione che ritenevano più compatibile con il manoscritto smarrito.

Fu Giovanni Mercati, nel 1895, a ritrovare il testo nel codice 27 della Biblioteca Antoniana di Padova, pubblicandolo parzialmente. Tale edizione rimase sconosciuta a dom Morin, che in maniera indipendente lo ripubblicò nel 1902, affermando di averlo scoperto egli stesso a Padova. Entrambi aderirono all'opinione del Muratori, cioè dell'origine leonense del manoscritto⁹⁶. Da ultimo, il testo della Cronaca dei re longobardi è stato pubblicato da Mechthild Sandmann, che lo intitola *Fundatio monasterii Leonensis*⁹⁷. La storica ha basato la sua trascrizione sul manoscritto, ed in

⁹² *Breve chronicon ab anno Christi DLXVIII usque ad annum DCCCLXXXIII.*

⁹³ Ivi, p. 942: «scriptum [...] a quodam monacho monasterii Brixiani ad Leones olim celebratissimi».

⁹⁴ LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. I, 6, 36; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 4, 7; BRAVO, *Festeggiandosi in Leno la traslazione*, p. 6 n. 3; ODORICI, *Codice Diplomatico Bresciano*, p. 2; ID., *Storie Bresciane*, IV, pp. 11-12.

⁹⁵ *Chronicon Brixense*, ed. G. H. Pertz; BETHMANN, *Die Geschichtsschreibung der Langobarden*, p. 401; *Catalogi regum Langobardorum*, ed. G. Waitz.

⁹⁶ MERCATI, *Il catalogo leonense dei re longobardi e franchi*; MORIN, *La translation de S. Benoît et la chronique de Leno*. Cf. anche LECLERCQ, *Fleury sur Loire*, XII, *Le témoignage de la chronique de Leno*, in *D.A.C.L.*, V, c. 1730.

⁹⁷ SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, p. 80, cf. pp. 82, 110-111, 116 e 351. Cf. anche

questo modo ha potuto sciogliere alcuni dubbi e proporre la correzione di alcuni elementi rispetto al testo proposto dai *Monumenta*. Come si vedrà nei capitoli successivi, si tratta di questioni solo apparentemente minori, e che ritengo assolutamente convincenti alla luce di un contesto storico specifico ancora da valorizzare⁹⁸.

Il codice Antoniano che riporta il testo della Cronaca, segnato Scaff. 1-27, è costituito di carte 134 ed è una miscellanea scritta in vari momenti da più persone, probabilmente sette, di uno stesso ambiente, in quanto la scrittura, pur essendo di più mani, appare come il prodotto di uno stesso scriptorio. È stato un attento esame paleografico del codice, unitamente a delle considerazioni sul contenuto, che ha consentito al Pagnin di sciogliere in maniera convincente i numerosi interrogativi che gravavano sul testo fin dall'edizione del Muratori⁹⁹. Sulla base di stringenti argomenti paleografici, il Pagnin ha infatti dimostrato che i caratteri del codice, la pergamena, la composizione dei quaderni, l'inchiostro, la rilegatura a secco di ogni foglio e la numerazione sono propri dei codici veronesi del secolo IX¹⁰⁰.

Va peraltro notato che lo stesso codice contiene anche un calendario dei dodici mesi, alle cc. 103r-108v, che Morin aveva attribuito anch'esso ad un monaco di Leno¹⁰¹, ma che, attraverso una considerazione dei santi in esso riportati, Pagnin ha ricondotto con certezza all'ambiente veronese¹⁰².

Inoltre, i caratteri estrinseci ed in particolare le evidenti sgrammaticature del testo lo riconducono, sempre secondo l'analisi del Pagnin, ad un ambiente scolastico. Esso dovette essere scritto sotto il ricordo di una lezione in cui furono riferiti gli avvenimenti longobardi desunti da un testo come l'*Origo gentis Langobardorum*, oppure lo *scriptor* stesso può aver tratto gli elementi cronologici direttamente dall'*Origo* o da un altro testo da questo derivato. In effetti, si riscontrano frasi identiche o quasi nell'*Origo*, non solo nella trascrizione del codice Gotano, con le aggiunte cioè fino a Carlo Magno, ma anche in quella dei codici più antichi di Madrid e Modena¹⁰³.

Dunque il codice fu scritto nella sua prima parte a Verona, verso la fine del secolo IX, e rappresenta l'esercizio di scuola di una persona legata comunque al monastero di Leno. Infatti, il racconto della fondazione del

WATTENBACH, LEVISON, *Deutschlands Geschichtsquellen*, pp. 405-406, con ampia bibliografia alla p. 405 n. 8.

⁹⁸ Cf. più avanti, alle pp. 189-190.

⁹⁹ PAGNIN, *La provenienza del Codice*, pp. 29-41; cf. PINI, *Un calendario dei riposi festivi del secolo IX*.

¹⁰⁰ PAGNIN, *La provenienza del Codice*, p. 33.

¹⁰¹ MORIN, *La translation de S. Benoît et la chronique de Leno*, p. 349.

¹⁰² PAGNIN, *La provenienza del Codice*, pp. 35-36.

¹⁰³ Ivi, p. 40.

monastero e del trasferimento delle reliquie di san Benedetto inserito in questa esercitazione scolastica è comprensibile solo se si pensa al racconto di una persona proveniente da questo monastero. Non va dimenticato infatti che Verona era un centro culturale di primaria importanza verso il quale affluivano laici e religiosi dalle città vicine¹⁰⁴. Questa conclusione non toglie nulla all'importanza del monastero come centro culturale, ma anzi la arricchisce, se si prendono in considerazione questi legami e scambi così stretti con un centro scrittorio tanto importante.

b. Le liste dei monaci leonensi

Un'ultima tipologia di testi che risulta molto importante per la ricostruzione della storia dell'abbazia è rappresentata dalle liste dei monaci. Occorre qui anticipare che il monastero di Leno fu inserito nella rete di fratellanze che faceva capo all'abbazia di Reichenau, sul Lago di Costanza. Si tratta di un movimento spirituale, culturale e politico al tempo stesso che, come vedremo, aveva la sua ragione profonda nella necessità di mettere in relazione le diverse parti dell'Impero, formando un ceto intellettuale coeso ed integrato, da inserire non solo nella vita culturale ma anche nell'amministrazione. I cosiddetti *libri memoriales*, *libri vitae*, *libri confraternitatum*, o, per usare un'espressione tedesca, *Gedenkbücher*, cioè libri commemorativi, sono appunto le liste di monaci scambiate tra i centri affratellati. Queste liste non sono semplici necrologi od obituari contenenti nomi di defunti, ma registrano, insieme ai nomi dei morti, anche quelli dei viventi, oltre che quelli di coloro che in qualche modo avevano beneficiato il monastero. Le due comunità, scambiandosi le rispettive liste di monaci vivi e defunti, venivano così a intrattenere una reciproca relazione di preghiera.

I libri memoriali rappresentano, come si può intuire, una fonte eccezionale per lo studio dell'Alto Medioevo, che ha cominciato ad essere valorizzata nell'ultimo trentennio grazie alla Scuola storica tedesca, a partire dagli studi di Karl Schmid. Dopo anni di ricerche e lavori preparatori, le nuove edizioni dei più importanti *libri vitae* altomedievali sono state pubblicate all'interno della nuova serie dei *Libri memoriales et necrologia*

¹⁰⁴ Cf. MEERSSEMAN, *Il codice XC della Capitolare di Verona*; MARCHI, *Per una storia delle istituzioni scolastiche*, pp. 8-10. Il monastero di Leno inoltre possedeva diversi beni in territorio veronese. I rapporti di San Benedetto di Leno con il territorio veronese dovettero essere molto risalenti, come attestato anche dal possesso da parte del monastero di una serie di dipendenze nel veronese già a partire dalle donazioni desideriane: cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*.

dei *Monumenta Germaniae Historica*¹⁰⁵.

I caratteri e le potenzialità di ricerca offerti da queste specialissime fonti saranno esaminate in dettaglio nel paragrafo dedicato. Per ora basti ricordare che il *liber vitae* di Reichenau ed il codice memoriale-liturgico di Santa Giulia ci tramandano le uniche, preziosissime liste di monaci leonensi di cui possiamo disporre. Si tratta di una fonte speculare, che ci conserva le liste di Leno attraverso i libri delle comunità affratellate, mentre Leno non ci ha lasciato nulla, e non possiamo sapere quali altri legami di preghiera avesse stretto. In ogni caso è logico presupporre che tali scambi non furono a senso unico, ma che anche da Reichenau e Santa Giulia fossero state inviate altrettante liste verso Leno. Tra l'altro il codice giuliano è l'unico che si sia conservato in Italia, anche se tale vuoto è da legare forse a differenti esiti nella prassi della gestione di tali memorie, piuttosto che ad una vera e propria carenza nella produzione.

Le tre liste di monaci di Leno registrate nel *liber vitae* di Reichenau attestano contatti frequenti, che possono essere accertati per un periodo superiore ai cinquant'anni. La prima si può collocare agli anni Settanta dell'VIII secolo, la seconda fu probabilmente ricevuta a Reichenau verso l'810, e la terza risale a poco prima dell'anno 830¹⁰⁶. A intervalli più o meno brevi vennero in seguito inserite nel *liber vitae* di Reichenau altre corte liste corte di nomi provenienti da Leno¹⁰⁷: queste registrazioni limitate a pochi nominativi fanno intuire quanto fossero intense le relazioni, che rimasero vive per decenni.

Invece il Codice memoriale e liturgico del San Salvatore di Brescia registra al fol. 8r il nome dell'abate Badolfo, all'interno di un elenco dei grandi del Regno aperto dal nome dell'imperatore Ludovico II¹⁰⁸. Inoltre, alle carte 28r-29r fu inserita, poco dopo la compilazione del nucleo originario del codice, una lista di 159 nomi desunti da elenchi preesistenti, e

¹⁰⁵ MGH, *Libri memoriales et necrologia. Nova Series*. Sono già stati pubblicati i libri di Reichenau, di Merseburg, Magdeburg e Lüneburg, di Sankt Emmeram di Ratisbona, di San Salvatore/Santa Giulia di Brescia, del Capitolo del Duomo di Minden, dell'abbazia di Michelsberg a Bamberg, del Capitolo del Duomo di Costanza e di San Massimino di Treviri, mentre è in preparazione quello di San Gallo.

¹⁰⁶ *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, pp. 18-19 e 111; *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, pp. 175-177, coll. 68-73; p. 288, coll. 446-448. Cf. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 362-416. Per la datazione degli elenchi di Leno si veda ivi, pp. 366 ss., 377 e 381; LUDWIG, *Transalpine Beziehungen*, pp. 128 sgg. e 142-143.

¹⁰⁷ *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, pp. 19, 123 e 74; *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, p. 177 col. 74, p. 308 coll. 507 e 509, e p. 242 col. 297.

¹⁰⁸ *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 148 (8r1.15). Cf. LUDWIG, *Die Anlage des 'Liber vitae'*, pp. 66 e 82.

qui figura, accanto ad altri importanti personaggi, *Rataldus abbas*¹⁰⁹, seguito dai nomi di altri tredici monaci di Leno.

Oltre all'intensità delle relazioni internazionali e degli scambi culturali, e la preminenza politica dei personaggi posti a capo del cenobio leonense, un altro dato importante che emerge dalla lettura di queste liste è lo straordinario sviluppo della comunità monastica, i cui membri passarono da dodici, compreso l'abate, al tempo della fondazione, fino al centinaio nel giro di due decenni, mantenendo questo numero stabile per almeno sessanta o settant'anni, e probabilmente pure più a lungo: si tratta di un numero davvero considerevole, se si tiene conto delle dimensioni di altre fondazioni coeve.

¹⁰⁹ *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 167 (28r1.1).

Capitolo 2

Il monastero di Leno nella storiografia e nell'erudizione storica

I. La storiografia erudita

1. Zaccaria e Leno

a. Notizie biografiche

Il gesuita Francesco Antonio Zaccaria, figura tra le più significative dell'erudizione storica e del dibattito teologico della seconda metà del Settecento¹, giunse a Crema nella primavera del 1763, invitato nella città lombarda per predicare la Quaresima dal vescovo Marcantonio Lombardi, che era anche abate commendatario dell'abbazia di Leno.

Nella sua attività di predicatore inviato di volta in volta dai suoi superiori in varie città, lo Zaccaria aveva avuto modo di svolgere indagini d'archivio e ricerche sulle raccolte documentarie delle chiese che andava a visitare²; così aveva fatto a Pistoia già nel 1742, con la pubblicazione nella

¹ Per un profilo biografico di Zaccaria si veda SCIOSCIOLI, *La vita*. Sulla sua figura e la sua erudizione, cf. SALVESTRINI «*Ameno pascolo di gentiluomini curiosi*», pp. 136-37. Ricordiamo solo, per fornire un'idea del peso relativo della sua figura nel bilancio della storiografia erudita della metà del XVIII secolo, che nel 1751 era stato chiamato a succedere al Muratori, morto da pochi mesi, come Prefetto della Biblioteca del Duca di Modena. Per quanto riguarda le opere a stampa a lui ascritte – ben 161 – si veda invece SOMMERVOGEL, *Bibliothèque*, pp. 1381-1435.

² L'interesse per la ricerca storica dovette essere d'altra parte preponderante per lo Zaccaria, anche perché pare che le sue doti oratorie non fossero eccelse: cf.

Bibliotheca Pistoriensis di un gruppo di preziosi manoscritti trovati nell'archivio dei canonici, e così anche altrove.

Se dunque già prima della sua venuta a Crema lo Zaccaria si era distinto per le sue ricerche storiche, è proprio nella città lombarda che prese forma il frutto più maturo della sua produzione, quei tre libri *Dell'antichissima badia di Leno* che sono anche considerati il punto iniziale da cui si dipana la produzione storiografica sull'antica fondazione longobarda³.

b. La genesi di un progetto

Zaccaria e Querini

La storia *Dell'antichissima badia di Leno* fu stampata a Venezia nel 1767, pochi anni dopo il viaggio di Zaccaria a Crema. Alla genesi di questo progetto non fu certo estraneo Mons. Lombardi, che d'altra parte aveva anche permesso allo Zaccaria di prendere visione dei documenti custoditi nell'archivio abbaziale⁴.

Il *casus* concreto da cui prese forma l'idea di tornare sulla storia dell'abbazia fu però rappresentato per lo Zaccaria dalla scoperta, tra i documenti conservati all'interno dell'archivio abbaziale, di un libro ignorato dall'abate Luchi, che appena un decennio prima aveva dato alle stampe i suoi *Monumenta monasterii Leonensis*. Fu quindi alla necessità di apportare una sostanziale integrazione all'opera del Luchi che lo Zaccaria legò la nascita della sua opera⁵.

Se dobbiamo ritenere certamente quella appena descritta la genesi materiale dell'opera, non si possono tuttavia ignorare i contatti che lo Zaccaria aveva avuto già una decina d'anni prima della sua venuta a Crema con il predecessore del Lombardi in qualità di abate commendatario di Leno, ossia il cardinale Angelo Maria Querini, vescovo di Brescia dal 1727 al 1755, considerato uno dei 'principi' dell'erudizione dell'epoca⁶.

CUCCAGNI, *Elogio storico*.

³ Riguardo allo Zaccaria come storico dell'abbazia di Leno si vedano gli atti del congresso *Francesco Antonio Zaccaria e Leno*; cf. anche PICASSO, *L'abbazia*.

⁴ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. XIV.

⁵ Ivi, pp. XII-XIII: «Però chiamato a Crema a predicarvi la Quaresima [...] tutto ebbi l'agio di svolgere quella massa di libri, e m'accorsi subito, che all'opera del P. Luchi poteasi far qualche giunta, e correzione».

⁶ L'opera più completa sulla biografia di Querini è BAUDRILLART, *De Cardinalis Querini*; aspetti particolari della stessa sono stati successivamente affrontati in più d'una occasione: tra i lavori più recenti si veda la miscellanea *Cultura, religione e politica*; SALVESTRINI, *'Disciplina caritatis'*, p. 156. Per quanto riguarda il rapporto tra

Con l'affacciarsi sulla scena culturale italiana di una personalità per certi versi prorompente come quella dello Zaccaria, era quasi inevitabile il sorgere di un interessamento da parte del Querini. Sappiamo che già nel 1751, anno in cui lo Zaccaria succedeva al Muratori, il Querini aveva pensato proprio a lui quale suo bibliotecario⁷. Tuttavia, la morte improvvisa del cardinale, avvenuta il 6 gennaio 1755, proprio quando lo Zaccaria si preparava a raggiungere Brescia per predicarvi la Quaresima, aveva privato l'erudito gesuita del suo interlocutore⁸.

Se il cardinale eccelse in varie attività in campo culturale, nulla possiamo invece aggiungere su Querini abate commendatario di Leno, alla cui realtà pare essere stato sostanzialmente disinteressato⁹. Parimenti, un'altra mancanza che gli si può imputare fu il venire meno del progetto degli *Annales Benedectini Italiae*, un lavoro che avrebbe potuto rivelarsi assai utile, e che invece non fu mai completato, come lamenta fra gli altri anche lo stesso Zaccaria¹⁰.

Zaccaria e Querini, cf. MARTINELLI, *Francesco Antonio Zaccaria*.

⁷ La notizia ci è fornita dalla seconda delle lettere a stampa con cui il Sambuca, segretario del cardinale, aveva partecipato l'Europa erudita alla notizia della morte e delle cerimonie relative alle esequie del porporato: SAMBUCA, *Lettere intorno alla morte*. A comprovare la stima del cardinale verso lo Zaccaria, il Sambuca riferisce poi un ulteriore episodio: «Io so da un amico, che il Cardinale un giorno, mentre di cose dotte con lui discorreva, preso in mano uno de' Tomi della *Storia Letteraria d'Italia*, da esso stampato, "Vorrei", diss'egli in tuono alto di voce, "Vorrei trovare un altro, che fosse buono di far altrettanto": con che diegli a divedere assai chiaramente, in qual alto posto di stima fosse egli presso di lui».

⁸ Il ripianto per il mancato incontro del 1755 viene espresso dallo Zaccaria con l'esordio della sua prima predica in Duomo, il giorno delle ceneri, mercoledì 12 febbraio 1755; un elogio del cardinale, «gloria immortale d'Italia, e della Chiesa», sarà riproposto anche nel volume XIV della sua *Storia letteraria d'Italia*. La corrispondenza di Zaccaria con il Querini annovera solo nove lettere, conservate autografe, due alla Biblioteca Queriniana, e sette alle Biblioteca Querini Stampalia di Venezia, che coprono complessivamente gli anni dal 1740 al 1752. Ricordiamo che comunque Zaccaria e Querini si erano già incontrati nel maggio del 1752, quando il primo aveva fatto sosta a Brescia, provenendo da Milano. Querini viene ricordato anche nel corso della trattazione sugli abati commendatari di Leno: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 60.

⁹ Su Querini abate commendatario di Leno si veda soprattutto SPINELLI, *Intorno a due abati commendatari*, e bibliografia. Si vedano anche GUERRINI, *Il cardinale*; PIZZATI, *Commende e politica ecclesiastica*, pp. 298-299. Mons. Paolo Guerrini, storico bresciano, ha detto che «il Querini, assorbito negli ultimi anni di vita dalla attività edilizia per la sua biblioteca e per la nuova cattedrale, non badò a fermare a Leno il fatale declino della sua Badia, e per un cardinale benedettino, insigne cultore della storia del suo ordine, quale fu il Querini, non è certamente un titolo di lode e di cuore» (GUERRINI, *Il cardinale*, p. 231).

¹⁰ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. VI. Su questo progetto, vd.

c. Le fonti di Zaccaria per la storia di Leno

Le fonti letterarie

Nel momento in cui si apprestò alla ricomposizione della storia dell'abbazia di Leno, lo Zaccaria avvertì nella *Prefazione* come l'impresa risultasse per lui particolarmente ardua, data la scarsità non solo delle fonti documentarie¹¹, ma anche degli studi relativi. Pochi cenni erano stati spesi dal Mabillon nei suoi *Annali*, non molti di più dal Muratori nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, né, in ambito locale, vi si era soffermato troppo il Gradenigo nella sua *Brixia sacra*¹²; bisognerà attendere, per uno studio di maggior respiro e profondità, l'opera dell'abate Luchi, i *Monumenta monasterii leonensis*, uscita alle stampe appena un decennio prima.

Nella sua panoramica degli storici che si sono occupati dell'abbazia leonense, lo Zaccaria cita «Fra Cornelio domenicano adriese», ora identificato con Cornelio Adro, ritenuto impreciso ed eccessivamente sintetico, ma non del tutto inaffidabile – rettificando, in questo, il giudizio che ne aveva dato il Luchi. Nel corso della trattazione, lo Zaccaria cita poi anche due storici bresciani del XV secolo, Giacomo Malvezzi¹³ ed Elia Capriolo¹⁴, oltre che l'Epitome cassinese.

GOLINELLI, *Figure, motivi e momenti*, in part. pp. 704-707.

¹¹ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. VIII-IX: «Le memorie, sulle quali ho io lavorato questa mia storia, non sono che poche tavole avventurosamente sottratte a sommergitore naufragio. Le guerre, gl'incendi, i saccheggi, la perfidia dei litiganti, la negligenza de possessori, i trasporti or necessari per minacciate incursioni, or richiesti da fini privati, e soprattutto il passaggio della Badia ad Abati, i più de' quali per la lontananza loro non ebbero agio di riparare il grave danno, le cagioni sono, onde dolerci dobbiamo, che pochissimi de' più preziosi monumenti suoi ci sien pervenuti; ma le cagioni pur sono, che han similmente dato un orribile guasto alle memorie di altri nobilissimi Monasteri»; cf. anche pp. XII-XIII.

¹² MABILLON, *Annales*, XXIII, c. 53; MURATORI, *Antiquitates*, II c. 821, III c. 599, IV c. 27; GRADENIGO, *Brixia sacra*, p. 78, n. 4.

¹³ Il Malvezzi, medico, nasce intorno al 1380 (cf. *Chronicon Brixianum*, col. 823). La sua opera, che è stata definita la prima cronaca che dà «un ordine cronologico e narrativo alle tradizioni leggendarie e alle memorie storiche di Brescia (GUERRINI, *La casa*, p. 20), è di impianto ancora medievale, e rappresenta una fonte preziosa soprattutto per la descrizione degli avvenimenti più strettamente connessi con lo sviluppo e la dialettica delle istituzioni comunali tra l'XI secolo e il 1332.

¹⁴ Il Capriolo nasce a Brescia nella prima metà del XV secolo ma è incerta la sua data di morte. La sua *Chronica* narra la storia di Brescia dalle origini al 1500, in dodici libri. Ne esiste un'edizione ampliata pubblicata nel XVIII secolo dal Burman nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, che contiene anche i libri XIII e il XIV, individuati

La lettura cui lo Zaccaria sottopone le sue fonti appare attenta e puntuale, come si può vedere già a partire dai primi capitoli, nel momento in cui si occupa della ricomposizione delle vicende legate alla fondazione dell'abbazia: le testimonianze sono dapprima analizzate singolarmente, soppesate attraverso precise valutazioni critiche e poi ricomposte come le tessere di un mosaico per delineare la ricostruzione storica, cosicché l'impianto documentario che ne risulta appare solido.

Tuttavia, se non si può non segnalare l'acutezza di certe considerazioni, pesa l'accettazione acritica della *Cronaca* di Rodolfo il Notaio, un falso del quale la critica ottocentesca ha ormai acquisito certezza; fatto questo che deve indurre ad introdurre più di una riserva, nella prospettiva della necessità di una seria revisione dell'intera opera.

Le fonti documentarie

Lo Zaccaria afferma che l'abate Luchi «avendo avuta occasione di vedere e spogliare le carte del Monastero ... pubblicò quest'opera ben degna delle lodi ... ma di 168 e più libri, che nell'Archivio sono della Badia, pochi altri ne accenna il degnissimo P. Abate oltre quattordici, o che realmente questi soli ch'egli ricorda, gli fosser mostrati, o che avendogli pur veduti, non avesse pensato di trovare in questi cosa d'alcun momento»¹⁵. Parole ambigue, queste dello Zaccaria, che hanno fatto sorgere un equivoco per molto tempo avallato in molti studi sull'abbazia, cioè la convinzione che l'antico *tabularium*, o perlomeno una sezione consistente del patrimonio documentario monastico, fosse ancora, se non nell'edificio dell'abbazia, almeno tra le mura della curia del vescovo commendatario.

Analizzando le fonti di cui si serve nella sua opera, è invece stato dimostrato che lo Zaccaria consultò ben poco della documentazione leonense¹⁶. La maggior parte dei documenti riportati proviene, infatti, da due fascicoli in cui alla fine del medioevo furono trascritti i documenti usciti dalle cancellerie laiche dall'età carolingia fino al secolo XII e quelli prodotti dalla cancelleria pontificia, oppure sono tratti dall'opera di Luchi; altri documenti pubblicati sono invece il risultato di «trascrizioni manoscritte fornite all'autore da corrispondenti ... non di Leno o di Brescia»¹⁷. A quest'altezza cronologica, infatti, l'antico archivio monastico era già da tempo disperso, come abbiamo visto.

dallo Zeno, che conducevano la narrazione fino al 1510. Per alcuni cenni sui cronisti bresciani Malvezzi e Capriolo, si veda CACCIA, *Cultura e letteratura*, pp. 492-493.

¹⁵ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. XII-XIII. Cf. LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, p. XX.

¹⁶ BARBIERI, *L'archivio*.

¹⁷ Ivi, pp. 255, 260-261 nota 4.

Due parole in più meritano di essere spese per quel libro ignorato dal Luchi e scoperto dallo Zaccaria nell'archivio di Leno: si tratta di un fascicolo «che una grandissima quantità contiene di Pontificie Bolle, d'Imperiali diplomi, e d'altre carte ricopiate nel quindicesimo, o nel seguente secolo in più riprese dagli originali ora pressoché tutti smarriti ... questo libro, che segnato è VV»¹⁸. Tale volume da cui lo Zaccaria trasse le trascrizioni dei documenti è stato identificato con un codice della Biblioteca Nazionale di Firenze acquistato sul mercato antiquario¹⁹. Nel darci notizia di tale testo, l'Amelli constata notevoli difformità ed omissioni nell'edizione dello Zaccaria rispetto al testo dell'esemplare fiorentino. Da segnalare, oltre alla trascuratezza nella trascrizione di alcuni documenti, l'omissione nell'edizione dei documenti pontifici di Onorio II e di Paolo III.

Anche a livello di esegesi delle fonti documentarie, per esempio quando si dà conto dei falsi dei Gambari, le osservazioni sono fatte sulla scorta del Luchi, che già prima di lui aveva segnalato le interpolazioni. Insomma, lo Zaccaria appare sostanzialmente debitore del Luchi, almeno per quanto riguarda la trascrizione e l'interpretazione dei documenti.

d. L'opera

Impianto generale

L'opera è organizzata in tre libri. Nel primo l'autore ricostruisce la vicenda storica del monastero, strutturandola per temi; per ogni tema lo Zaccaria presenta prima un conciso *excursus* storiografico, e poi, dopo un'analisi delle conclusioni proposte dai vari cronisti abbaziali, presenta le sue valutazioni. La cadenza cronologica della narrazione è scandita dalla successione degli abati.

Nel secondo libro sono raccolti i *monumenta* più importanti, 71 tra documenti pontifici, privilegi imperiali ed altri atti pubblici e privati. Essi vanno dall'862, anno del diploma di Ludovico II, fino al 1763, anno della ricognizione delle reliquie dei santi Vitale e Marziale effettuata da Mons. Lombardi.

Il terzo libro, intitolato «de' beni, diritti, privilegi, e delle esenzioni della badia di Leno», rappresenta una proposta di ricostruzione della dimensione patrimoniale dell'abbazia. Se questo libro è certamente la sezione che più delle altre mette in luce l'erudizione dello Zaccaria e la sua capacità interpretativa, necessita d'altra parte ancora di una profonda

¹⁸ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. XIII.

¹⁹ BNCF, Nuovi Acquisti, n. 14; cf. AMELLI, *Un codice*.

revisione, come già le ricerche di Angelo Baronio hanno dimostrato.

Temi e metodi

Nella sua impostazione per temi, sia che si tratti del momento quasi leggendario della fondazione, sia che si tratti della complessa questione delle reliquie di san Benedetto, Zaccaria procede attraverso una ponderata graduazione delle fonti fino a proporre le sue valutazioni, dando prova anche di una certa acutezza di analisi.

Gli indici onomastico e cronologico in appendice nonché il glossario costituiscono ulteriori strumenti per la comprensione del percorso di ricerca dello Zaccaria, che per certi aspetti, nonostante tutte le considerazioni già espresse, appare decisamente ‘moderno’.

Il momento in cui lo Zaccaria dà maggiormente prova delle sue capacità interpretative è quando si tratta di mettere in rilievo l’articolazione istituzionale del monastero, che emerge tanto dal ritmo della narrazione nel primo libro quando dall’alternarsi dei privilegi e delle donazioni nel secondo, per essere esposto in maniera sistematica nel terzo. Accanto agli aspetti economici e sociali emerge l’insieme di una giurisdizione organizzata secondo forme inedite, ma che riceve un brusco colpo di arresto dopo il XII secolo.

È col mutare della fortuna del monastero ed il ridimensionamento del suo tradizionale ruolo politico che cambia lo stile, facendosi asciutto, denso di dati e di nomi; la serie degli abati commendatari, che inizia dopo il provvedimento del 1479, è poco più che una lista di nomi, segno del declino irreversibile di un’istituzione ridotta ormai alla sola dimensione patrimoniale, gestita dal vicario dell’abate ed in condizioni piuttosto precarie anche nelle sue fabbriche, come risulta dagli atti della visita pastorale di san Carlo Borromeo, giunto a Leno il 6 marzo 1580.

Considerazioni sull’opera dello Zaccaria

Lo Zaccaria è stato percepito come l’iniziatore della storiografia sull’abbazia di Leno²⁰, e la sua opera come il punto di partenza inevitabile da cui tracciare la storia dell’antico insediamento monastico, anche se in realtà, esclusi gli accenni più o meno strutturati in opere storiche di portata più generale, dopo il sommario cinquecentesco di Cornelio Adro almeno un altro illustre erudito bresciano, il Luchi, si era occupato della nostra istituzione.

²⁰ Cf. PICASSO, *L’abbazia*, p. 20: «... il fondatore della storiografia sull’antica abbazia di Leno. Con lui, Francesco Antonio Zaccaria, è nata la storia del celebre insediamento monastico alto medievale ... La storiografia su Leno è ancora ai primi passi, anche se dallo Zaccaria al Baronio, sono state poste basi sicure».

Tuttavia, quello che molti hanno sottolineato dello Zaccaria è la modernità della sua prospettiva storiografica, non solo per le modalità della ricerca, ma anche per il fatto di aver collocato la sua monografia non più solo nell'ambito della storia locale, ma nel quadro più ampio della storia universale. Se nel suo insieme l'opera appare un insieme di intuizioni felici, alcune valutazioni però richiedono ancora una serrata revisione critica.

Pertanto, anche se altre più recenti considerazioni hanno dimostrato quanto lo Zaccaria appaia in debito nei confronti dei suoi predecessori, tenderei comunque in definitiva a considerarlo uno spartiacque per la storiografia su Leno, punto d'arrivo della storiografia erudita dell'età moderna e punto d'avvio per gli studi più recenti. Quello che ora mi ripropongo è di fare qualche passo indietro, ripercorrere la storiografia erudita precedente allo Zaccaria non solo per valutarne il peso degli apporti, ma anche per vedere come si è giunti a questo prodotto storiografico, che è solo il frutto più maturo di un'intera stagione.

2. Le fonti cinquecentesche su Leno

a. Cornelio Adro

I giudizi della storiografia settecentesca: Zaccaria e Luchi

Tra gli storici che si sono occupati dell'abbazia leonense passati in rassegna nella sua *Prefazione*, lo Zaccaria cita «Fra Cornelio domenicano adriese», non menzionato dai «Bibliotecari dell'Ordine», e della cui operetta, *Historia dell'abbadia di Leno*, pronuncia un giudizio non molto benevolo, definendola «uno zibaldone di notizie ... senza niuna critica»²¹, unendosi in questo alla voce del Luchi che vi aveva trovato molte discrepanze, corruzioni ed omissioni, concludendo che se l'opera era rimasta inedita, questo fatto aveva comportato «nullo aut levissimo reipublicae literariae detrimento»²².

Se appare molto severo il Luchi, che non perde occasione per mettere in dubbio l'affidabilità di Cornelio ironizzando su alcuni passi²³, lo Zaccaria, pur non essendo troppo indulgente, parlando del Libro VV da lui utilizzato per compilare la sua opera, afferma che se il Luchi lo avesse avuto presente non «avrebbe in dubbio messi alcuni racconti di Frate Cornelio, i quali dalle carte qui registrate son confermati», dimostrando così di riconoscerli,

²¹ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. IX, XII.

²² LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, p. XXII.

²³ Ivi, p. 37.

almeno in parte, una certa affidabilità²⁴.

Notizie biografiche

Citato dallo Zaccaria come Cornelio Adriese e generalmente definito Cornelio Adro, viene attualmente accettata la sua identificazione con Cornelio Cozzando: identificazione operata da Andrea Valentini²⁵, ma già presente nel 1778, quando Baldassarre Zamboni, l'ordinatore della biblioteca Martinengo, lo cita come «Fra Cornelio Cozzando da Adro Domenicano»²⁶.

Sul Cozzando, da non confondersi con il più famoso, sempre in ambito bresciano, Leonardo Cozzando, lo scrittore della *Libreria Bresciana*, si possono raccogliere solo poche notizie, sostanzialmente ricavabili dalla lettera dedicatoria al vescovo Giovanni Francesco Morosini che lo stesso Cornelio pone all'inizio della sua operetta, e riportata anche dallo Zaccaria e dal Luchi²⁷. In essa spiega che, trovandosi ad essere Vicario dell'abate commendatario Girolamo Martinengo, ne era stato appunto incaricato di scrivere un «breve sommario», ma essendo il Martinengo prematuramente scomparso, Cornelio aveva dedicato la sua «fattica» al di lui successore²⁸.

L'opera

Occasione e finalità dell'opera L'operetta di Cornelio, della quale sono presenti ben tre copie manoscritte con titoli diversi nella sola Biblioteca Queriniana di Brescia²⁹, è databile al 1591, anno in cui Giovanni Francesco Morosini, vescovo di Brescia tra il 1585 e il 1596, è eletto abate

²⁴ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. XIV.

²⁵ VALENTINI, *Scrittori bresciani*, vol. XVIII, cc. 890-894; poche righe gli dedica anche Vincenzo PERONI nella sua *Biblioteca bresciana*, I, p. 298. Cf. SIGNORI, *Due fonti moderne*, p. 289 e n. 6 p. 337.

²⁶ ZAMBONI, *La libreria*, pp. 88 e 91. Su Baldassarre Zamboni (1724-1797), cf. BIGLIONE DI VIARIGI, *La cultura*, pp. 269-270.

²⁷ Cf. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 53 sg. La stessa narrazione è fornita anche dall'ancora utile testo di ARMELLINI, *Bibliotheca*, I, p. 71.

²⁸ CORNELIO ADRO, *Historia*, p. 301.

²⁹ Si tratta della *Badia di Leno* (ms. E.VII.5), dell'*Historia dell'abbazia di Leno del padre Cornelio Adro dominicano* (ms. C.I.10) e del *Sommario dell'origine, privilegi e successo dell'abbazia di Leno* (ms. G.IV.2). Per la datazione e la descrizione dei tre manoscritti si rimanda a SIGNORI, *Due fonti moderne*, in part. pp. 289-291 e nn. 7-11; il medesimo articolo fornisce una trascrizione dell'opera alle pp. 301-332. Le citazioni da Cornelio sono fatte dal ms. C.I.10, sulla scorta della Signori, che considera quest'ultimo esemplare «non solo presumibilmente il più vicino all'originale ... ma sembra anche appartenere ad un ramo della tradizione diverso dagli altri due» (p. 290).

commendatario di Leno alla morte del suo predecessore Girolamo Martinengo, rimanendo in questa carica fino al 1595. La stessa data del 1591 è del resto riportata in calce alla lettera dedicatoria al Morosini nel ms. C.I.10³⁰, ma è probabile che il lavoro di applicazione alle antiche memorie dell'abbazia, che Cornelio stesso ci confessa essere stato lungo e difficoltoso, sia cominciato almeno qualche anno prima, forse proprio in quel 1583 che ci viene tramandato dallo Zaccaria e dall'Armellini³¹, anno in cui Cornelio era vicario a Leno per il conte Girolamo Martinengo.

Il contesto in cui matura la scrittura dell'operetta è subito chiarito dallo stesso Cornelio nella lettera dedicatoria, dove ricorda di essere stato incaricato di scrivere un «breve sommario» dal Martinengo per la necessità dell'abate commendatario di «sapere come stavano le cose» dell'abbazia per poter fare «quanto si conveniva in quella», e questo non solo «per sodisfazione della propria coscienza», ma anche – e noi potremmo dire soprattutto, visto la generale tendenza con cui venivano trattate le commende – «per poterne cavare giustamente il dovuto utile»³². Una finalità dunque eminentemente pratica, il cui contenuto sostanziale viene esplicitato poco più avanti, quando si esprime la necessità di «ricuperare et diffendere i beni d'essa abbazia anzi di Santa Chiesa, i quali da molto tempo in qua da diverse sorti d'arpie sono stati distrutti ... considerando le molte ricchezze ch'haveva ... et confrontandole col poco ch'ora possiede»³³.

Carattere dell'opera e notizie contenute Cornelio non dice mai di voler scrivere una “storia” del monastero, né ha velleità da storico: non per niente l'opera viene da lui stesso più frequentemente definita «sommario» piuttosto che «storia» dell'abbazia. L'intento che Cornelio si prefigge all'inizio di questo suo «sommario» è infatti, come abbiamo già visto, quello di recuperare la memoria dei documenti che possano essere utili alla salvaguardia dei diritti dell'abbazia, ed a questo scopo è prettamente funzionale il modo di procedere della narrazione, che consiste, dopo la presentazione della leggenda della fondazione, in un *excursus* che prende in esame i documenti fondativi dei diritti e del patrimonio dell'abbazia, di cui viene fornito un breve regesto. Non ci si sofferma tanto sugli accadimenti

³⁰ La data del 1521 riportata dai mss. E.VII.5 e G.IV.2 è da considerarsi un errore di copiatura, come del resto avverte anche lo ZACCARIA (*Dell'antichissima badia di Leno*, p. IX). Ricordiamo inoltre che, sebbene la narrazione dei fatti copra un arco cronologico più ampio del 1591, arrivando al 1636 in E.VII.5 e in G.IV.2 e al 1663 in C.I.10, non può che trattarsi di aggiunte posteriori.

³¹ ARMELLINI, *Bibliotheca*, I, p. 71.

³² CORNELIO ADRO, *Historia*, p. 301.

³³ Ivi, p. 302.

storici, ed anche l'elencazione dei primi abati è funzionale a questo scopo: sono infatti citati solo quelli concomitanti a qualche importante privilegio.

Non infrequenti sono le osservazioni moraleggianti, come nel caso della descrizione di una vertenza tra l'abbazia e il comune di Leno, i cui abitanti sono definiti «ingratissimi» poiché non erano riconoscenti per i terreni ricevuti dai monaci³⁴.

Uno dei giudizi più interessanti viene espresso quando Cornelio cerca di trovare una spiegazione al decadimento dell'abbazia, che appare evidente dal confronto col passato³⁵. Per spiegare questa decadenza, in primo luogo egli accusa la scelta di dipendere direttamente dal Papa e di non entrare a far parte della Congregazione benedettina³⁶, ed in seconda istanza evoca il mancato rispetto dei diritti riconosciuti all'abbazia, la negligenza nel conservare le «raggioni» – ovvero i documenti che provavano tali diritti – e l'aver distribuito i terreni che non potevano coltivare direttamente, senza altra pretesa che «d'essere riconosciuti per signori», lasciando cioè che vi si edificasse liberamente³⁷.

Le fonti letterarie Le due fonti da cui Cornelio attinge principalmente sono citate subito dopo la dedicazione, quando, parlando diffusamente della fondazione del monastero, Cornelio si impegna a dirimere le divergenze tra esse per ricomporre un racconto della fondazione i cui contorni appaiono decisamente sfumati nel campo della leggenda³⁸. Si tratta della nota *Chronica* di Elia Capriolo e di una non meglio identificata *Cronichetta*, «pure di Brescia», che Cornelio definisce «molto volgata», senza fornirne ulteriori particolari. È probabile che tale fonte si possa identificare con la *Cronichetta breve e dilettevole nella qual si narra il principio di questa città di Brescia*, operetta anonima al tempo di Cornelio ed ora attribuita al bresciano Bernardino Vallabio, la cui sigla B. V. ricorre nel frontespizio dell'edizione cinquecentesca³⁹, e che presenta la medesima, circostanziata

³⁴ CORNELIO ADRO, *Historia*, p. 315.

³⁵ Ivi, pp. 305 e 313. Non solo il patrimonio, Cornelio (pp. 311-312) attesta che anche gli stessi edifici abbaziali alla fine del XVI secolo versavano in condizioni precarie: cf. PANAZZA, *Reliquie*.

³⁶ CORNELIO ADRO, *Historia*, p. 305: «Le guerre poi succedute ... hanno cagionato aver la rovina di quest'abbadia ... la quale secondo 'l suo istituto, mai si è unita alla Congregatione de monaci benedettini, ma s'è voluta conservare sotto 'l solo dominio de Sommi Pontefici et de regi d'Italia. Il che se avessero fatto, forse si saria conservata nel proprio decoro».

³⁷ CORNELIO ADRO, *Historia*, p. 314.

³⁸ Ivi, pp. 303-304.

³⁹ *Cronichetta breve e dilettevole*, c. [11]v. Per l'identificazione si veda: *Short-title catalogue*, p. 125. L'opera, oggetto di numerosi ampliamenti, ebbe numerose ristampe

narrazione dei fatti.

Rapporto con le fonti documentarie L'esposizione ordinata dei diritti e del patrimonio abbaziale attraverso la rassegna dei suoi documenti più importanti rappresenta il corpo centrale del «sommario». La serie dei documenti presentati è abbastanza cospicua ed inizia con una prima parte dedicata soprattutto ai privilegi imperiali e papali, che va da Ludovico II (datato da Cornelio all'868) a Federico I (1177)⁴⁰, seguita da una seconda dedicata soprattutto alle investiture degli abati, alle vertenze sostenute dal monastero con diversi comuni e persone ed infine ad atti di varia natura stipulati nel corso del tempo dagli abati (compravendite, compromessi, locazioni).

È possibile che Cornelio, in qualità di vicario dell'abate commendatario, abbia preso visione direttamente di questi documenti, ed in effetti egli accenna alla lettura che di essi fece, lamentandone la difficoltà⁴¹. Esaminando però gli indizi disseminati nel corso della trattazione per cercare di ricostruire quali fossero state le carte effettivamente esaminate, si vede che Cornelio si basò, più che su carte sciolte – «carte pecorine» o «scritture»⁴² –, i rimandi alle quali sono in effetti generici, soprattutto sui registri di imbreviature e volumi, cui i riferimenti sono più precisi e circostanziati⁴³.

Si fa riferimento in particolare ad un «libro de registri», forse un registro di imbreviature dei privilegi e dei documenti inerenti le cause sostenute dall'abbazia⁴⁴, a sette volumi di investiture dell'abate Pietro Pagati segnati «sesto, quinto, quarto, ottavo, nono, decimo, undecimo»⁴⁵, e ad «un libro bislongo» scritto nel 1486 «di mano propria» dall'abate Francesco Vettori⁴⁶. Infine ricorda le copie che furono fatte trarre dei documenti

nel corso del XVI e XVII secolo; segno che dovette avere grande diffusione.

⁴⁰ Cornelio nomina anche, come esistiti ma ormai perduti, i privilegi di Carlo Magno, Ludovico e Lotario, della cui esistenza il Luchi, anche con toni polemicici nei confronti dello stesso Cornelio, si dichiara dubbioso: LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 26 e 30.

⁴¹ CORNELIO ADRO, *Historia*, p. 301: «difficili a leggersi, sì per l'antichitade, sì anco per li caratteri difficilissimi da puoter conoscere et per le loro oscurezze quasi non intelligibili».

⁴² Ivi, p. 313.

⁴³ Così osserva SIGNORI, *Due fonti moderne*, p. 297.

⁴⁴ I riferimenti a questo «libro de registri» ricorrono alle cc. 368r, 370r-v, 375r, 376v, 377r, 378r-v, 379r, 380r-v, 381r; a c. 365r Cornelio riferisce del privilegio di Ludovico il Germanico trascritto nel «libro grande al foglio 3°» che sembra possa trattarsi comunque del medesimo «libro de registri».

⁴⁵ CORNELIO ADRO, *Historia*, p. 321.

⁴⁶ Ivi, p. 328. Si ricorda inoltre che questo stesso abate recuperò molti documenti

dell'abbazia sotto due abati commendatari omonimi, i due Girolamo Martinengo, rispettivamente alla metà e alla fine del XVI secolo⁴⁷. Non è invece menzionato il Libro VV utilizzato dallo Zaccaria.

Considerazioni Ricollocando questo «Sommario» nella sua giusta dimensione, appaiono da sfumare le considerazioni negative che ne diedero gli storici del Settecento; se la narrazione certamente indugia talvolta nel fascino della leggenda, ha almeno il merito di una certa precisione nell'indicare il riscontro documentario. D'altra parte l'opera dovette avere una certa diffusione, come dimostra il buon numero di copie conservate nella sola Biblioteca Queriniana: aveva infatti, questo trattatello, un merito non trascurabile, quello di essere una delle poche fonti storiche per Leno prima del Settecento.

b. Arnold Wion

Notizie biografiche

Nel ms. C.I.10, di seguito alla copia dell'operetta di Cornelio, troviamo il frammento di un'altra cronaca dell'abbazia sotto il titolo di *Historia del regio monasterio et chiesa di S. Benedetto dell'Abbatia di Leno nel territorio bresciano, cavata dalli manoscritti del Padre Arnoldo Vuione monaco cassinese*⁴⁸; una nota posta in calce a queste poche pagine avverte: «Qui resta imperfetta la sodetta historia senza proseguire più avanti, composta dal sopradetto padre Arnoldo Vuione fiamengo, cronista diligentissimo della religione benedettina, il quale in doi tomi stampò l'historya intitolata *Lignum vitae* della medesima religione»⁴⁹, dove Arnoldo Vuione è da identificarsi con Arnold Wion, nato nel 1554 a Douai, cittadina del nord della Francia, allora territorio delle Fiandre. Monaco benedettino nell'abbazia di Altenburg, venne poi in Italia dove entrò a far parte del ramo

dell'archivio abbaziale che erano andati persi a causa delle guerre.

⁴⁷ Il Girolamo Martinengo predecessore del Girolamo di cui Cornelio era vicario aveva fatto registrare privilegi e investiture in un «libro ben scritto» prima del 1567, anno della sua rinuncia al titolo di commendatario, mentre il Girolamo Martinengo di cui era vicario «volle con diligenza vedere e far vedere tutte le scritture di essa [abbazia], facendole registrare nel miglior modo che fu possibile acciò si conservassero» Cf. CORNELIO ADRO, *Historia*, pp. 330-331.

⁴⁸ Ms. C.I.10, cc. 390r-392v; per la descrizione del manoscritto si rimanda a SIGNORI, *Due fonti moderne*, p. 290 e n. 7 p. 337. La trascrizione dell'opera è fornita alle pp. 332-336.

⁴⁹ WION, *Historia*, p. 336.

cassinese⁵⁰; è autore del *Lignum vitae*, opera in cui esponeva la profezia di Malachia sui papi futuri e che ebbe a quel tempo larga diffusione.

Non vi sono notizie precise e circostanziate riguardo il legame tra Arnold Wion e l'abbazia di Leno, e quindi rimane oscura la motivazione per cui questo monaco fiammingo avesse iniziato una storia del monastero: l'unica traccia rimane l'affermazione dello stesso Wion di avere letto direttamente i documenti «per debito dell'ufficio mio», lasciando così forse intendere di avere ricoperto una qualche carica all'interno dell'abbazia⁵¹. L'unica evidenza certa è la singolare corrispondenza tra il testo di Cornelio e quello, per quanto ci rimane, del Wion, e il fatto che i due testi siano stati copiati uno di seguito all'altro.

L'opera: fonti e narrazione

Le poche pagine che ci restano sembrano riprodurre lo schema e la scansione narrativa della *Historia* di Cornelio: ciò appare evidente fin dalla narrazione delle vicende riguardanti la leggenda della fondazione, per la quale vengono citate le stesse fonti di Cornelio, ovvero il Capriolo e la *Cronichetta*, i contrasti tra le quali vengono risolti con argomentazioni molto simili a quelle di Cornelio⁵². Segue una rassegna piuttosto veloce e sommaria degli abati, corredata dalla citazione dei privilegi concessi loro dai vari re ed imperatori. La narrazione s'interrompe all'anno 1001.

I documenti del monastero

Abbiamo già ricordato l'affermazione del Wion di aver letto direttamente i documenti; ancora, parlando dei privilegi, fa più volte riferimento alle «scritture dell'abbazia» e afferma di averne presa diretta visione «con diligenza particolare».

È assai probabile, anzi certo, che le scritture abbaziali da lui esaminate consistessero in fascicoli di copie e registri di imbreviature, esattamente come ne dà notizia Cornelio: a quest'altezza cronologica, ormai, buona parte dei documenti sciolti doveva essere già dispersa e molti atti pubblici erano noti attraverso copie. Pertanto, le varie affermazioni sulla consultazione diretta di carte e pergamene da parte della storiografia della prima età moderna non devono ingannare circa la reale consistenza della documentazione di San Benedetto: le affermazioni fin troppo ottimistiche sulla documentazione monastica potrebbero nascondere una realtà opposta, ossia quella della sostanziale povertà del *tabularium* monastico.

⁵⁰ FOPPENS, *Bibliotheca belgica*, p. 106.

⁵¹ WION, *Historia*, p. 333: «io, che con diligenza particolare ho voluto leggere le scritture che hora si trovano nell'abbazia per debito dell'ufficio mio».

⁵² *Ibidem*.

3. Il Seicento: caratteri e temi di una stagione storiografica

a. La storiografia bresciana del Seicento

Il periodo che intercorre tra il «Sommario» di Cornelio Adro e l'opera dello Zaccaria è un periodo percorso da tendenze storiografiche precise, un'intera stagione che ha elaborato il proprio approccio alle fonti medievali con risultati spesso di lungo corso, e con cui ancora oggi ci dobbiamo confrontare. E questo tanto più in ambito locale, terreno fertile per l'impiantarsi di certe tradizioni, espressione certo di un'epoca, ma *rebus* per noi che siamo stretti tra la multiforme prolificità di queste tradizioni e l'esiguità delle fonti che dal Medioevo in poi sono andate facendosi sempre più rade.

Il punto centrale è certo riflettere su come si comprendesse il Medioevo e come se ne scrivesse la storia nel XVII secolo, ma si tratta soprattutto di chiarire come siano state maneggiate le fonti in questi secoli, perché la comprensione di certi passaggi è essenziale per poterci servire oggi di questi documenti. La storiografia del Seicento ha infatti prodotto l'unificazione in un *corpus* dei dati storici oppure tradizionali, che vengono poi ripresi da tutti gli autori, ma contemporaneamente sono andate progressivamente dileguandosi dalle citazioni e dalle memorie le fonti originali.

Inoltre, François Menant, cui va attribuito il merito di una sistematica riflessione sulla produzione storiografica in Lombardia nei secoli XVII e XVIII⁵³, avvisa che il Seicento si caratterizza per «una accresciuta facilità, per alcuni autori assai letti, ma poco scrupolosi, di diffondere le loro invenzioni fra un pubblico vasto e poco critico»⁵⁴. È il pubblico stesso di questa produzione che permette, e al tempo stesso influenza con le sue esigenze, i caratteri e i motivi di questo tipo di storiografia: un pubblico aristocratico, che si serve di «manodopera» specializzata per la sua storiografia familiare⁵⁵, ed è caratterizzato da un gusto preciso, che indugia

⁵³ MENANT, *Lombardia feudale*, pp. 3-38. Sulla storiografia monastica in generale nei secoli presi in esame, ma in particolare sul Settecento, si possono vedere inoltre PENCO, *Storia del monachesimo in Italia nell'epoca moderna*, in part. pp. 313-326; ID., *La storiografia*; GOLINELLI, *Figure, motivi e momenti*.

⁵⁴ MENANT, *Lombardia feudale*, p. 7.

⁵⁵ A Brescia, fra l'altro i Nazari (COZZANDO, *Libreria*, s.v.), i Maggi (PERONI, *Biblioteca*, s.v.) ed i Federici (*Cenni critici sull'origine della famiglia Federici*, BAMBg, ms. XIX sec.). Sulle condizioni di lavoro dei genealogisti, cf. GUERRINI, *Un genealogista*. I caratteri principali di questa storiografia, e del ceto sociale di

anche nel piacere per il meraviglioso e per l'invenzione spesso gratuita, ed è connotato inoltre da una forte preoccupazione religiosa⁵⁶.

Gli autori più apprezzati appartengono allo stesso modo all'aristocrazia e sono quasi tutti laici, spesso giuristi di formazione, che non vengono allontanati dalla vita pubblica dai loro lavori storici. Tra i bresciani più noti, Ottavio Rossi (1570-1630), nobile, che ha studiato a Padova, a Roma e ha poi vissuto a Brescia lasciando numerose opere sulla storia della sua città, specialmente per quanto riguarda i grandi uomini e l'antichità⁵⁷.

b. Falsificazioni e interpolazioni

Le interpolazioni dei Gambara

«La letteratura storica minore del XVII secolo, soprattutto a carattere locale o genealogico», avverte ancora il Menant, «è un terreno infido, disseminato di dati erranei, che vanno dal pressapoco alla invenzione sistematica»⁵⁸. Nel campo della manomissione intenzionale delle fonti, il fine più diffuso è certamente quello di dare lustro ad una genealogia familiare. In questo settore, ricordiamo le interpolazioni in favore della famiglia Gambara messe a punto nelle scritture di Leno⁵⁹. Per riportarne l'esempio, alla famiglia Gambara si pretenderebbe appartenere l'abate leonense Riccardo nel diploma enriciano del 1043 novembre 29: l'interpolazione è stata notata per primo da Luchi, e segnalata poi anche da Zaccaria⁶⁰.

riferimento, sono stati magistralmente enucleati dal MENANT in *Lombardia feudale*, pp. 3-22, soprattutto pp. 9-11.

⁵⁶ Ogni genealogia che si rispetti comprende infatti alcuni martiri, e la scoperta degli ossari di Santa Afra rappresentò in questo senso un'opportunità per qualunque famiglia ne volesse approfittare; sui martiri di Santa Afra si veda più avanti.

⁵⁷ Bibliografia in PERONI, *Biblioteca*, III, pp. 165-169; i suoi manoscritti sono alla Biblioteca Queriniana.

⁵⁸ MENANT, *Lombardia feudale*, p. 12; cf. la bibliografia relativa. I manuali di diplomatica forniscono alcuni elementi d'approccio, ma trattano soprattutto delle imitazioni o delle interpolazioni di originali realizzate durante il Medioevo. Le liste più complete dei falsi moderni sono fornite da GIRY, *Manuel*, pp. 863-887; WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen*, II, pp. 489-500; BRESSLAU, *Handbuch*, pp. 14-15. Per il resto la bibliografia si compone di studi di casi.

⁵⁹ Le leggende create per i Gambara sono riunite da LITTA, *Famiglie*, s.v.

⁶⁰ *Heinrici III. Diplomata*, pp. 143-4, n. 114; cf. LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, p. 30, n. 18; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 102-3, n. 17, all'anno 1044, soprattutto p. 103 n. 1. Dopo la segnalazione del Luchi e poi dello Zaccaria, la notizia di questi falsi è riportata dal Menant, che purtroppo però non approfondisce un discorso che certamente avrebbe tratto giovamento dall'acutezza della sua analisi critica.

Ottavio Rossi

Non solo oscuri genealogisti e storici di famiglie sono gli specialisti della manomissione documentaria nel Seicento bresciano: persino lo stesso Ottavio Rossi infiora le sue opere di riferimenti a delle *Memorie delle cose bresciane* scritte da Bernardino Ronchi, cancelliere della Valle Camonica. Si tratta di un personaggio realmente vissuto poco tempo prima di Rossi, ma nessun altro all'infuori di quest'ultimo ha mai visto queste *Memorie*, che tra l'altro contengono un buon numero di fatti inverosimili⁶¹. Per fare un esempio sempre legato al nostro monastero, parlando della figura dai contorni leggendari dell'abate-guerriero Odone, nelle *Memorie* si afferma che il suo corpo sarebbe stato trovato nel 1300, due secoli dopo la sua morte, incorrotto, nella chiesa di S. Stefano in Brescia, rivestito della corazza d'argento, con speroni d'oro e spada.

Si tratta, questo messo in atto dal Rossi, di un procedimento molto semplice per contrabbandare per veri fatti inventati, consistente nell'attribuire ad un autore anteriore – realmente esistito o inventato – i fatti personalmente messi in circolazione, senza che vi sia la possibilità di un riscontro testuale.

I martiri di Santa Afra

Il procedimento di falsificazione più complesso e difficile consiste invece nell'invenzione pura e semplice di un testo, che sia un «originale» falso oppure «copia» falsa; nel primo caso si trattava ovviamente di un'operazione assai rischiosa, ragion per cui era consigliabile far sparire rapidamente i pretesi originali, ma non dopo averne fatto redigere una copia autenticata da un notaio più o meno compiacente, o dopo averli brevemente mostrati in pubblico⁶². Il caso più ricco di conseguenze fu quello del *Martyrologium Brixianorum*, testo scoperto nel 1572, che permetteva l'identificazione dei supposti martiri di Santa Afra di Brescia: la scoperta infatti a Santa Afra, alla fine del XVI secolo, di una grande quantità di ossa poteva permettere l'attribuzione di molteplici santi a genealogie e storie di

⁶¹ Su B. Ronchi (m. 1588), vd. PERONI, *Biblioteca*, II, s.v. Menant ricorda che a Roma il grande falsario Ceccarelli aveva spinto questo tipo di procedimento «fino alla mancanza di verosimiglianza, creando tutta una biblioteca immaginaria, nota a lui solo». A nulla ci varrebbe questo riferimento al Ceccarelli se non per riportare una curiosità: proprio a lui il Fumi, seppur con argomenti non del tutto conclusivi, aveva attribuito anche la paternità delle cosiddette *Profezie di san Malachia*, pubblicate per la prima volta nel 1595 dal nostro Wion; cf. FUMI, *L'opera*.

⁶² Questo è il caso di tutti i testi 'ritrovati' all'apertura delle tombe di santi, e in grado di permettere l'identificazione di questi ultimi; si veda MENANT, *Lombardia feudale*, p. 11 e n. 21.

famiglie, e anche il martirologio bresciano di Bernardino Faino ne è colmo⁶³.

Biemmi e la *Cronaca di Rodolfo il Notaio*

Se non è semplice confezionare un documento falso, è soprattutto con la redazione di intere cronache che si sfiora la grande arte; ricordiamo a questo punto, anche se appartiene al secolo successivo, lo storico bresciano Gian Maria Biemmi, che nel 1749 pubblicava la *Cronaca di Rodolfo il Notaio*, autore del IX secolo. La preparazione storica di Biemmi è perfetta, ed anche le critiche di certi eruditi contemporanei non impedirono che le informazioni fornite da questa cronaca fossero utilizzate per più di un secolo, procurandogli una ingiusta ma duratura celebrità⁶⁴.

Biemmi ha inventato anche un'altra cronaca, del XII secolo, pubblicata nella sua *Istoria di Ardiccio degli Aimoni e di Alghisio de Gambarà*, che ha avuto un successo più modesto, ma più duraturo ancora di quella di Rodolfo.

Queste falsificazioni pongono sotto una luce diversa alcune notizie che nella principale opera del Biemmi, l'*Istoria di Brescia*, sono contenute a proposito del monastero di Leno, per le quali non viene esplicitata la fonte e che non trovano altri riscontri né seguito, e i cui contorni sono sfumati nel campo del fantasioso e del leggendario, come il caso dei pretesi miracoli del corpo del terzo abate di Leno, Ritaldo⁶⁵.

⁶³ Sintesi sulla lunga polemica che circondò i martiri di Santa Afra in BRUNATI, *Vita o gesta*, pp. 115-166. La confutazione fondamentale si trova in *Acta Sanctorum*, aprile, II, «Propylaei Antiquarii», pars III, pp. XLII-XLIX.

⁶⁴ Edizione della cronaca: BIEMMI, *Istoria di Brescia*, I, pp. 244-290. Confutazione: WÜSTENFELD, *Delle falsificazioni*, pp. 81-86; questa critica attirò una replica di F. ODORICI (*Della cronaca*) e l'espressione dello scetticismo dei dirigenti della rubrica (ivi, p. 68). Bio-bibliografia di Biemmi in MAZZUCHELLI, *Gli scrittori*, t. 2, parte II, pp. 1210-1211. Sulla cosiddetta *Historiola Rodolfi Notarii*, si veda ancora BOGNETTI, *Brescia carolingia*, p. 446.

⁶⁵ BIEMMI, *Istoria di Brescia*, II, pp. 161-164 e 257.

c. Una questione di lungo corso: le reliquie di san Benedetto in terra bresciana

Tenendo presenti i caratteri di questa storiografia, si può riconsiderare ancora una volta una questione che ha avuto una vita molto lunga, ovvero quella della reliquia di san Benedetto⁶⁶. Anche se questo tema sarà trattato più diffusamente nel capitolo successivo, vale la pena di anticipare qui la questione per sommi capi, in quanto si inserisce assai bene nel clima di questo periodo storiografico ed esemplifica magistralmente i caratteri di questa produzione.

Sostanzialmente, accadde che all'antica attestazione della presenza a Leno di una reliquia di san Benedetto, concomitante alla fondazione stessa del monastero⁶⁷, venne ad affiancarsi a partire dal Seicento nella storiografia locale la notizia di un'altra reliquia benedettina, che sarebbe giunta in terra bresciana alcuni anni prima rispetto alla fondazione dell'abbazia leonense.

I dati più circostanziati sono forniti Bernardino Faino, lo stesso scrittore dei martiri di Santa Afra, e dal nostro Ottavio Rossi, che si citano reciprocamente e producono una gran quantità di testimonianze, tra cui le memorie di Bernardino Ronchi⁶⁸ ed il «Memoriale» latino di Ardizzone Calerio, che il Faino dichiara di aver trovato nel *Martyrologium Brixianum*⁶⁹.

Un gioco di specchi dai molteplici rimandi, una rete di citazioni che comunque ottiene come effetto la perdita, nella tradizione locale, dagli inizi del XVIII secolo, della memoria di ogni altra reliquia benedettina che non fosse quella della Cattedrale di Brescia. Tuttavia nel corso del Settecento ancora il Querini e il Luchi tornano ad esprimere i loro dubbi sulla questione, ed ancora nel carteggio ottocentesco tra il religioso ed archivista bresciano Antonio Lodrini e l'abate cassinese Giuseppe Quandel, pubblicato nel 1942 da Paolo Guerrini⁷⁰, si parla della reliquia, a testimonianza del lungo strascico di questa polemica.

⁶⁶ Tutta la questione è stata sintetizzata in tempi recenti in FERRAGLIO, *La reliquia*.

⁶⁷ Essa si trova nel *Catalogi regum Langobardorum*, p. 503.

⁶⁸ ROSSI, *Historie bresciane*, p. 111-112.

⁶⁹ FAINO, *Martyrologium Brixianum*, p. 68. Lo stesso passo è riportato anche da ROSSI, *Historie bresciane*, BQBs, ms. C. I. 6, p. 112.

⁷⁰ GUERRINI, *Brescia e Montecassino*.

4. Il Settecento tra archivi ed erudizione

a. Lo spirito del Settecento

L'affermazione di un nuovo spirito nella storiografia è percepibile lentamente a partire dagli anni 1660, ma diventa generale dopo il 1700, quando si apre un secolo di rigore che sottopone alla critica gli eccessi del Seicento e le sue «fantasie». Il nuovo, rigoroso metodo è impresso nella produzione di lavori direttamente tratti dagli archivi e basati su un enorme lavoro di classificazione e di inventario.

A posteriori appare essenziale l'influenza su questa storiografia di Muratori; ma essa non fu l'unica: i riferimenti all'esempio di Mabillon, dei padri Maurini, dei Bollandisti in alcuni casi, restano infatti normali in tutti i lavori di una certa importanza.

Fra gli eruditi bresciani i nomi più noti sono quelli di Giovanni Andrea Astezati e di Gian Lodovico Luchi, su cui torneremo; ma si distinguono anche Gian Maria Mazzuchelli, uomo di lettere e dotto⁷¹, Paolo Gagliardi (1685-1742), autore ineguale ma animatore dei circoli dotti⁷², Vincenzo Bighelli (1742-1818)⁷³ ed il già ricordato Baldassarre Zamboni.

b. Generi letterari

L'inventario d'archivio

L'inventario d'archivio rappresenta il genere fondamentale nella produzione storica di quest'epoca, e soprattutto a Brescia l'arte dell'inventario raggiunge la sua perfezione nella prima metà del secolo. Gli inventari generalmente comprendono tre parti, gli *Annali* (lista cronologica dei documenti di una certa importanza), il *Repertorio* (lista esaustiva dei documenti nell'ordine del fondo, in cui una sezione è preceduta da una storia della proprietà in questione), e gli indici; ognuna di queste parti costituisce normalmente un volume in-folio⁷⁴.

Inventari d'archivio degni di nota ci sono stati lasciati da Giovanni Andrea Astezati (1673-1747), abate di diversi monasteri benedettini, versato in svariate scienze, che esercitò una forte influenza sui suoi contemporanei. L'Astezati è ricordato per il riordinamento dell'ingente materiale documentario presente nel monastero femminile di Santa Giulia di Brescia,

⁷¹ Cf. RODELLA, *Vita*; BIGLIONE DI VIARIGI, *La cultura*, pp. 255-260.

⁷² Cf. BROGNOLI, *Elogi*, pp. 1-20.

⁷³ Cf. PERONI, *Biblioteca*, s.v.

⁷⁴ La Biblioteca Queriniana possiede una bella serie di questi inventari.

e la compilazione del relativo indice⁷⁵.

Tra l'altro questo archivio ospitava, come abbiamo visto, anche pergamene provenienti dal monastero di Leno. Parlando dello Zaccaria, si è detto di come fosse sorto un equivoco circa la collocazione del patrimonio documentario leonense: ma quando lo Zaccaria compilava la sua opera, certamente le carte non si trovavano più a Leno. È stato Ezio Barbieri a dimostrare inequivocabilmente, attraverso l'esame delle annotazioni d'archivio vergate nel verso delle membrane, che le pergamene superstiti, o almeno il gruppo principale, erano ormai nell'archivio di Santa Giulia, nella sezione contenuta nel soppalco/mobile «E»⁷⁶. La traccia sicura che permette di seguire gli spostamenti e vicende di queste pergamene anche nei secoli successivi sono appunto le segnature d'archivio apposte dall'Astezati entro la prima metà del Settecento.

Il codice diplomatico

L'altra grande opera di questo secolo è il *codex diplomaticus*, che pare segnare lo spostamento degli interessi dalle fonti narrative verso gli archivi⁷⁷. Il *codex diplomaticus* appare direttamente derivato dal genere dell'inventario di archivi – ben più dalle descrizioni, storie o cronache di città dei secoli precedenti, di cui potrebbe sembrare l'erede – soprattutto perché un buon numero di inventari di archivi sono accompagnati da un'esposizione storica che dà forma ai documenti repertoriati. L'analogia è insita soprattutto nel metodo, e nella convinzione che la pubblicazione dei documenti autentici sia sufficiente a dissipare gli errori e le ignoranze accumulate per secoli.

Per lo più, tutti gli autori lavorarono a dei *corpus* parziali: di un monastero, di una chiesa urbana, di un borgo del contado, che rappresentano gradi intermedi nell'edificazione del grande *corpus* cittadino. Le opere di Luchi e Zaccaria fanno parte di questi lavori. Rari però sono quelli che sono stati pubblicati; tra i modelli del genere, rimasto inedito, è il *Codex diplomaticus Brixianus* sempre del Luchi.

⁷⁵ Cf. DBI, IV, pp. 466-467; CASTAGNA, *La corrispondenza*; MAZZUCHELLI, *Gli scrittori*, t. 1, parte II, pp. 1185-1187. L'*Indice* dell'Astezati si trova in Biblioteca Queriniana.

⁷⁶ Cf. BARBIERI, *Per l'edizione*; ID., *L'archivio*. La consapevolezza della situazione critica dell'archivio leonense era stata espressa già dal KEHR (IP, VI/1, pp. 342-343). Per Astezati e il suo operato a Santa Giulia si veda anche SPINELLI, *La storiografia*.

⁷⁷ Come fa giustamente notare sempre il Menant, cambia anche la prospettiva d'analisi: non è più la famiglia aristocratica a venir considerata come l'unità di base dell'analisi storica, bensì l'obiettivo è quello di una storia cittadina globale (*Lombardia feudale*, p. 28).

c. Giovanni Ludovico Luchi

La figura del Luchi e la sua collezione

Quella di Giovanni Ludovico Luchi (1702-1788) è una figura significativa del mondo culturale settecentesco, ed in particolare del contesto cittadino⁷⁸. Priore in diversi importanti monasteri, si ritirò negli ultimi anni in San Faustino dove continuò a studiare, raccogliere e trascrivere quei documenti che entrarono a far parte della sua raccolta, frutto di un'intera vita di ricerche e contatti con i monasteri cassinesi italiani e con le realtà ecclesiastiche e civili bresciane.

Un'idea dell'ampiezza dei suoi interessi può essere suggerita dalla marcata varietà della sua biblioteca personale⁷⁹. Dopo la morte del dotto abate il suo materiale dovette rimanere nella biblioteca e archivio del monastero di San Faustino per circa dieci anni, fino a quel 14 maggio 1798 che vide la soppressione dell'istituzione e la conseguente migrazione del materiale⁸⁰. Purtroppo l'attuale divisione dell'archivio personale del Luchi tra quattro diverse sedi conservative⁸¹ rende difficile la percezione dei documenti come un *unicum* tanto vario quanto notevole.

Le opere

Luchi ci ha lasciato una produzione assai limitata, ma eccellente: rimangono emblematiche due opere, il *Codex Diplomaticus Brixienensis* e i *Monumenta*

⁷⁸ Cf. PERONI, *Biblioteca*, s.v. Notizie biografiche su Luchi si trovano anche in RUGGERI, *Sopravvissuti in Queriniana*, e bibliografia; VECCHIO, *L'archivio nell'archivio*, e bibliografia.

⁷⁹ Cf. FERRAGLIO, *La biblioteca*; GAVINELLI, *La biblioteca*.

⁸⁰ Per il *tabularium* del cenobio benedettino, si veda BARBIERI, CONCARO, VECCHIO, *Le carte*, pp. 212-218; per la storia del monastero in generale si faccia riferimento agli altri contributi presenti nel volume *San Faustino Maggiore di Brescia*, ed alla relativa bibliografia.

⁸¹ Si tratta della Biblioteca Queriniana di Brescia, dell'Archivio di Stato di Brescia (ASBs, *Fondo di Religione*, *San Faustino Maggiore*, bb. 52-58), dell'Archivio di Stato di Milano (ASMi, *Fondo Pergamene*, b. 103, denominata appunto *Brescia Varie. Raccolta Luchi*) e della Biblioteca del Seminario Vescovile di Mantova (BSMn, *Fondo Labus*). Sulla BSMn, si veda GUERRINI, *I manoscritti*, pp. 131-145; MORELLI, *I manoscritti*. Per i volumi di Luchi in Queriniana, cf. la tesi di laurea di GHIDINI, *Paleografi bresciani*, pp. 80-103, in particolare l'elenco di manoscritti ed incunaboli queriniani con nota di possesso di Luchi a pp. 87-103. Per l'inventario di ASBs, *Fondo di Religione*, cf. ANNIBALE MARCHINA, *Il Fondo*; vd. anche VECCHIO, *L'archivio del monastero*. In ASMi la b. 103 è l'unica che si possa con certezza attribuire all'abate Luchi, ma una nota di François Menant (*Campagnes lombardes au Moyen Âge*, p. 810) ed una serie di considerazioni successive hanno aperto la via ad ulteriori ricerche. Un sunto di queste vicende in VECCHIO, *L'archivio nell'archivio*.

monasterii Leonensis.

Il *Codex* sintetizza bene l'idea della raccolta erudita, ordinato zibaldone di storia cittadina studiata in tutti i suoi aspetti e le sue curiosità. Il manoscritto, ora conservato nel *Fondo Labus* della Biblioteca del Seminario vescovile di Mantova, raccoglie le trascrizioni di mano del Luchi di documenti relativi alla storia ecclesiastica bresciana, in parte poi editi in appendice ai *Monumenta*. Anche se il *Codex* non giunse mai alle stampe, le tre copie eseguitene, due coeve e una più tarda ad opera dello studioso Federico Odorici, che se ne servì come fonte per numerose ricerche⁸², ne testimoniano un certo riscontro nel mondo degli studi.

Ha avuto più fortuna il progetto parallelo, i *Monumenta monasterii Leonensis*, unica opera edita, relativamente più semplice e scaturita da quella principale. Si tratta della storia del monastero di San Benedetto di Leno attraverso i documenti principali, cui si aggiungono in appendice le trascrizioni di documenti di altri tre piccoli cenobi bresciani. Si tratta di un'opera preziosa, certo un passo verso lavori di edizione e commento più ampi e ambiziosi, ma ancora utile e significativa, purtroppo passata in secondo piano rispetto alla storia dell'abbazia di Leno dello Zaccaria che, come è stato già osservato, si è rifatta in gran parte allo studio dell'abate benedettino.

Luchi e Leno

Le fonti letterarie Accingendosi alla ricostruzione della storia del cenobio leonense, il Luchi esplicita subito le fonti di cui si è servito, affermando che la più antica e preziosa testimonianza è l'anonimo *Chronicon monasterii Leonensis*, e di aver desunto altre *chartae* da documenti modenesi o da libri editi, come le *Storie Bresciane*. Dichiarò altresì di aver utilizzato gli *Annali* di Giacomo Malvezzi, il Capriolo e Ottavio Rossi. Più critico è invece nei confronti di Cornelio Adro, come abbiamo già visto: sappiamo, dalla nota di possesso, che Luchi si servì del manoscritto E.VII.5 della Biblioteca Queriniana⁸³. Inoltre vengono citati i *Collectanea de episcopis Brixiae*, editi dal Doneda, il Mabillon e il volume *Dell'istoria del monastero di S. Benedetto di Polirone* di Benedetto Bacchini.

⁸² BCVr, ms. 1782; BMVe, ms. lat. V, 17 (2383); la copia di Odorici è in BQBs, ms. O.VIII.46. Per queste copie e i loro reciproci rapporti cf. *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle*, pp. XLV-XLVI.

⁸³ Ms. E.VII.5, c. Ir.: «est Mon[aste]rii S. Faustini ad usum d. Io[hannis] Lud[ovi]ci Luchi». Cf. SIGNORI, *Due fonti*, p. 291.

Un'altra fonte consultata dal Luchi è l'*Historiola* di Rodolfo il Notaio, a riprova anche della fortuna di questo falso, e viene riportata inoltre qualche notizia da Bernardino Ronchi. Almeno qualche dubbio viene sollevato in occasione delle parole del Biemmi in lode dell'abate Rataldo, racconto circa il quale il Luchi afferma «certum partim, partim incertum, partim etiam falsum mihi est»⁸⁴. Al di là di questo, Luchi appare per il resto molto preciso nel trattamento che fa delle fonti letterarie, per esempio correggendo Malvezzi sul nome di un abate⁸⁵ o dimostrando di non dare credito al Rossi in merito alla vicenda della reliquia di san Benedetto⁸⁶.

Le fonti documentarie Luchi fornisce indicazioni circostanziate a proposito dell'archivio del monastero, che egli, nel 1750 circa, grazie all'amicizia coi confratelli leonensi, poté visitare a San Benedetto, prendendo visione dei documenti⁸⁷. Egli riferì che le pergamene ancora presenti nell'archivio partivano dal 1289 e le carte dal 1333, senza specificare la consistenza numerica dei pezzi, probabilmente molto ridotta. Luchi trasse le trascrizioni contenute nella sua opera da carte sciolte e dai registri del monastero contenenti gli atti pubblici⁸⁸.

Come molti eruditi dell'epoca, anche il Luchi dovette trattenere presso di sé delle carte che entrarono a far parte della sua collezione personale⁸⁹, mentre altre pergamene egli afferma di averle acquisite, anche se non ne specifica la provenienza. In quegli anni d'altra parte il Luchi non era l'unico erudito bresciano a conservare documenti del monastero di San Benedetto: egli stesso ci informa che il sacerdote Carlo Doneda, «vir in republica litteraria satis noto, mihiq[ue] amicitia conjunctissimus», gli mostrò la copia di un «catalogum abbatum monasterii» di sua proprietà⁹⁰, scritto per mano del defunto canonico Paolo Galeardi, e gliene fece trascrivere una copia. Questo trattamento personale delle carte è un elemento connotativo dell'epoca e ci fa comprendere come lavorassero questi eruditi. Da questo punto in poi comunque le pergamene leonensi dovevano subire ancora molti spostamenti: molte andarono perdute, e di alcune di queste le notizie e le trascrizioni riportate dal Luchi rappresentano l'unica attestazione, segno dell'importanza che le opere erudite hanno ancora per storia dell'abbazia

⁸⁴ LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, p. 42.

⁸⁵ Ivi, p. 24.

⁸⁶ Ivi, pp. 6-7, nota 3.

⁸⁷ Ivi, p. XVIII. Purtroppo non specifica dove questo archivio si trovasse.

⁸⁸ Ivi, p. XX.

⁸⁹ «Charta penes me est»: questa nota si trova sotto molte trascrizioni; si veda ad esempio a p. 84.

⁹⁰ LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, p. XVIII.

leonense.

I Monumenta La storia del Luchi inizia con la fondazione del monastero e termina nel XV secolo con l'Averoldi, ultimo abate regolare. Dopo l'introduzione, in cui principalmente vengono esposte le problematiche legate alle fonti, la scansione dell'opera segue per i primi nove capitoli un andamento cronologico, partendo dalla fondazione del monastero, con la dedicazione della chiesa e la dotazione assegnata da Desiderio. Ogni capitolo ha un'impostazione problematica, vengono esaminate le diverse versioni e ripresi tutti gli autori, con riferimenti – per la verità, almeno in questi primi capitoli spesso poco circostanziati – ai documenti.

Talvolta il Luchi prende posizione rispetto alle sue fonti, come abbiamo visto, e dimostra inoltre di privilegiare le fonti documentarie rispetto agli autori più recenti, come nel caso del problema della donazione della *curtis* di Gambara, dove piuttosto del Malvezzi sono citati i testimoniali del processo del 1194-1195. Nel secondo capitolo, dedicato al trasferimento dei monaci da Montecassino a Leno ed alle reliquie, il Luchi si inserisce poi nella polemica della reliquia, al suo tempo già vecchia ma non ancora del tutto sopita, argomentando che la notizia della presenza della reliquia a Brescia doveva essere più recente almeno del XV secolo, poiché Malvezzi e Capriolo la ignoravano. In altri casi però capita che non venga proposta una soluzione a proposito di alcuni problemi storiografici, come quando nel primo capitolo si confronta l'anonimo Catalogo dei re longobardi con l'Epitome cassinese, segnalandone la discordanza a proposito dell'origine del monastero, ma senza tentarne veramente un'esegesi.

L'ultimo capitolo è dedicato invece alla serie degli abati, molto lunga e articolata: le vicende vengono ripercorse attraverso continui e precisi riferimenti ai documenti. Le trascrizioni vere e proprie occupano invece la seconda parte dell'opera. Luchi dimostra una certa sensibilità diplomatica tanto nella trascrizione dei documenti, quanto nel dar conto delle interpolazioni e delle corruzioni, come nel caso delle interpolazioni a favore della famiglia Gambara.

II. Gli studi recenti

1. Dopo Zaccaria: gli storici bresciani dell'Ottocento

Alle difficoltà derivanti dalla scarsità delle fonti documentarie lamentate dallo Zaccaria e praticamente da tutti gli altri storici di Leno a lui precedenti andò a sommarsi, nel 1783, la soppressione dell'abbazia, decretata dal Senato Veneto, col conseguente abbattimento degli edifici monastici. Se dunque il monastero leonense all'epoca dello Zaccaria era solo, per usare un'espressione del Guerrini, «una grossa prebenda da sfruttare, inerte, senza vita», di lì a poco non sarebbe stata neanche più quella: ogni traccia, persino quelle più materiali, sarebbe scomparsa.

È forse questa la ragione per cui nel corso dell'Ottocento, il gran secolo della ricerca storica, l'epoca in cui si mise mano alle fonti con criteri e metodi rinnovati, su Leno calò il silenzio. Gli storici bresciani della seconda metà dell'Ottocento, che pure ottennero risultati ancora duraturi per quanto riguarda altri monasteri bresciani, per l'abbazia leonense spendono solo qualche cenno, sparso nelle loro opere.

Federico Odorici, lo storico delle monumentali *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra* e del *Codice Diplomatico Bresciano*, trascrisse nelle sue opere alcune pergamene leonensi. Si tratta di documenti che, sebbene esigui, erano ancora inediti e sconosciuti al Luchi⁹¹.

Ancora nel Novecento, Paolo Guerrini, storico prolifico ma spesso purtroppo impreciso, offre molti spunti su Leno in diverse sue opere⁹², ma gli si deve imputare anche la colpa di alcune notizie prive di fondamento, come la presunta adesione dell'abbazia leonense al movimento di Cluny⁹³.

⁹¹ Queste pergamene sono ancora oggi conservate, nell'Archivio di Stato di Brescia, all'interno della personale collezione documentaria dell'Odorici, il *Codice Diplomatico Bresciano*. Cf. VECCHIO, *Documenti dei monasteri*, pp. 235-263.

⁹² Si veda per esempio *Brescia e Montecassino*, che torna sulla questione delle reliquie di san Benedetto.

⁹³ GUERRINI, *Le più antiche carte*, pp. 55-59. La ricostruzione del Guerrini è stata acriticamente accolta dal PENCO (*Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo*, pp. 200-201). Sebbene la notizia non abbia poi avuto seguito nella storiografia locale, la confutazione definitiva si trova in BARONIO, *L'ingresso dei cluniacensi*.

2. Leno nella storiografia monastica

La Storia di Brescia della Treccani

Tra gli studi generali di notevole respiro sul Medioevo bresciano ricordiamo senz'altro il primo volume della grande *Storia di Brescia* voluta dal senatore Giovanni Treccani degli Alfieri, che può ritenersi a giusto titolo ancora oggi il punto di riferimento fondamentale per ogni indagine sulla storia della città nei secoli del Medioevo.

Tra i vari e notevoli contributi, ricordiamo soprattutto quello di Cinzio Violante dedicato alla storia della Chiesa bresciana medievale, che rappresentò per gli studi sulle istituzioni bresciane un punto di partenza notevole, per le sue caratteristiche di completezza e aggiornamento, capace di collocare la storia locale in una prospettiva di più ampia portata⁹⁴.

Sappiamo inoltre che il grande storico avrebbe voluto riprendere ed approfondire questo contributo, che considerava del tutto preliminare a rappresentare la complessità del quadro bresciano, dicendosi a tal proposito convinto dell'impossibilità di fare la storia di Brescia almeno fino al XIII senza affrontare la vicenda delle due istituzioni monastiche benedettine di Santa Giulia e di San Benedetto di Leno⁹⁵. Tuttavia lamentava la mancata pubblicazione delle fonti: lacuna grave, data anche l'importanza del ruolo svolto da Brescia nei secoli del Medioevo, e di cui dovette prendere atto tutta la produzione storiografica successiva sulla storia dell'importante fondazione monastica.

Storia monastica e repertori

Il classico testo di Penco sulla *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo* contiene molti riferimenti a Leno inseriti nell'ambito della più generale storia monastica, utili a rendere l'idea del ruolo e delle funzioni di questa istituzione in una prospettiva più ampia, così come anche i vari Convegni di studi storici sull'Italia Benedettina⁹⁶.

Per una prospettiva sul monastero su scala regionale si fa riferimento alla *Storia della Lombardia medioevale* di Andenna. Utili riferimenti a Leno

⁹⁴ VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*.

⁹⁵ Le notizie sono riportate in BARONIO, *Una storia da rifare*, sulla base di alcune conversazioni con Violante.

⁹⁶ Si vedano *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, con particolare riferimento ai contributi di SPINELLI, *Alle origini della commenda*, e ANDENNA, *Le grandi abbazie dell'Italia settentrionale*; ed *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana*, con particolare riferimento al contributo di ANDENNA, *Monasteri altomedievali*, e a quelli di Ludwig e di Dell'Omo su cui torneremo in seguito.

sono offerti anche da pregevoli lavori di sintesi che si innestano nel solco della migliore erudizione bresciana: è il caso del saggio di Giovanni Spinelli per il volume dedicato alla *Diocesi di Brescia* nella collana di «Storia religiosa della Lombardia» o delle pagine scritte da Giorgio Picasso sul monachesimo altomedievale⁹⁷.

3. La storiografia sul monastero di Leno

Gli ultimi decenni del XX secolo: Baronio, Constable, Menant

Già lo Zaccaria aveva intravisto nell'assetto patrimoniale del monastero e nelle sue prerogative i caratteri di una giurisdizione originale. L'istanza è stata sviluppata in anni più recenti dagli studi di quello che si può considerare oggi il maggiore studioso di Leno, Angelo Baronio. A parte le ricerche di Violante sulla crisi finanziaria del monachesimo duecentesco, il volume del 1984 inserito nella collana delle *Fontes dei Monumenta Brixiae Historica*, dal titolo '*Monasterium et populus*'. *Per la storia del contado lombardo: Leno*, può considerarsi il primo lavoro incentrato sul cenobio e sulle terre dipendenti pubblicato dopo le pagine settecentesche dello Zaccaria. L'opera già dal titolo mostra l'interesse preponderante dell'autore verso l'esteso patrimonio e le sue prerogative, col connesso processo di organizzazione civile avvenuto sulle terre monastiche dopo il Mille⁹⁸.

Dopo dieci anni, nel 1994 appare sul «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» un saggio di Giles Constable incentrato sulla violenta polemica intercorsa tra l'abate leonense e il vescovo di Brescia, alla fine del XII secolo, per la giurisdizione ecclesiastica delle chiese rurali dipendenti dal cenobio. Attraverso le testimonianze processuali lo studioso americano ha modo di delineare uno spaccato interessantissimo della società del contado in un momento di rapida trasformazione⁹⁹.

I rapporti tra signori e vassalli sono stati indagati con cura anche da un

⁹⁷ Il riferimento è a SPINELLI, *Ordini e congregazioni religiose* e a PICASSO, *Il Monachesimo nell'alto medioevo*. Per quanto riguarda la produzione sulla storia monastica di Brescia, si può vedere ARCHETTI, *Il monachesimo bresciano*.

⁹⁸ Tra la monografia settecentesca dello Zaccaria e l'opera del 1984 del Baronio, si collocano degli studi che hanno avuto il merito di fare il punto sulla storia del monastero, richiamando l'attenzione sulla sua importanza: BOGNETTI, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi*; BOSISIO, *Da Berengario agli Ottoni*; VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*. Sugli aspetti economici e patrimoniali si veda anche BARONIO, *Patrimoni monastici in Franciacorta*.

⁹⁹ CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*.

altro studioso straniero, François Menant¹⁰⁰, «dal cui lavoro – ha scritto Giovanni Spinelli – hanno preso l'avvio ulteriori approfondimenti monografici su questo o quel monastero bergamasco o bresciano»¹⁰¹. L'attenzione dello storico francese si concentra in particolare sugli aspetti economici e patrimoniali.

La raccolta dei materiali documentari e la conservazione della memoria a livello locale sono state portate avanti da due storici locali, Giovanni Angaroni e Luigi Cirimbelli, le cui pubblicazioni sono ormai rintracciabili solo nelle biblioteche.

Il Convegno del 2001

La giornata di studio sull'abbazia leonense tenutasi nel 2001 segna il riprendersi dell'interesse verso il celebre monastero dell'area bresciana: pur nella varietà dei contributi, sono affrontati alcuni nodi tematici di grande importanza non solo per la ricostruzione della storia del cenobio, ma anche per aprire la strada a nuove ricerche, come difatti dimostreranno gli studi successivi¹⁰².

Il volume contenente gli atti del convegno, che fu puntualmente edito l'anno seguente¹⁰³, può considerarsi a buona ragione l'apporto più recente, complessivo ed organico alla storia del monastero, e vale pertanto la pena di ripercorrere l'articolata varietà dei contributi.

Dopo l'intervento di Giorgio Picasso dedicato alla nascita della storiografia su Leno, il profilo storico-istituzionale e patrimoniale del monastero, dalle origini alla commenda, è oggetto dei saggi di Claudio Azzara, Angelo Baronio, Gian Maria Varanini, Mauro Tagliabue e Giovanni Spinelli. I temi toccati sono, rispettivamente, la fondazione di Leno e i suoi rapporti con Desiderio; lo sviluppo del patrimonio fondiario ed immobiliare dell'abbazia; la presenza patrimoniale del monastero di Leno nei pressi dell'antico foro di Verona; la commenda¹⁰⁴. Particolarmente interessante lo

¹⁰⁰ MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Âge*.

¹⁰¹ SPINELLI, *Iniziative di produzione storiografica*, p. 231.

¹⁰² Il convegno del 26 maggio ha avuto anche un altro esito, ovvero la nascita del progetto *Dominato Leonense*, promosso dalla collaborazione dell'Università Cattolica di Brescia con la Cassa Padana. Il progetto, che si proponeva tra gli altri obiettivi l'individuazione ed edizione critica delle fonti documentarie del monastero e l'individuazione del sito archeologico con connessa realizzazione di un parco archeologico, ha dato luogo alla pubblicazione on-line di una serie di articoli e studi (<http://www1.popolis.it/abbazia/areaS.asp?sez=12>). Sono stati messi in rete anche molti documenti relativi al monastero, dalla fondazione al 1200 (<http://www1.popolis.it/abbazia/fonti.asp?vis=1>).

¹⁰³ *L'abbazia di San Benedetto di Leno*.

¹⁰⁴ AZZARA, *Il re e il monastero*; BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*; VARANINI,

studio di Baronio, il quale pur nell'assenza delle fonti ha potuto ricostruire il *dominatus* leonense individuando un itinerario tra pianura Padana e centro Italia e la pluralità delle polarizzazioni di un patrimonio di notevoli dimensioni.

Entro il profilo storico-istituzionale e patrimoniale si colloca il secondo nucleo tematico della silloge dei contributi raccolti nel volume, dedicato agli aspetti più rilevanti della cosiddetta "bonifica monastica", mutuando una felice espressione di Gregorio Penco: alla luce del *corpus* normativo del monachesimo benedettino, Gabriele Archetti svolge una verifica su quelle forme di 'bonifica' che accompagnarono l'evoluzione culturale e religiosa, insistendo particolarmente sui tre aspetti della formazione, dell'impegno pastorale e dell'ospitalità¹⁰⁵; l'ampio contributo di Constable è invece la traduzione italiana del suo articolo precedentemente citato.

Un terzo nucleo tematico attiene agli aspetti della vicenda di Leno relativi al patrimonio archivistico e librario: si tratta dei contributi di Ezio Barbieri sull'archivio monastico; di Leonardo Leo sui documenti leonensi conservati presso l'archivio storico del Comune di Brescia; di Ennio Ferraglio sulla perduta biblioteca di Leno; di Armando Scarpetta sulla visita pastorale di san Carlo Borromeo a Leno; di Lucia Signori sul rinvenimento e sulla descrizione dei due manoscritti moderni contenenti le opere di Cornelio Adro e Arnold Wion¹⁰⁶.

L'ultimo nucleo tematico affrontato dal volume riguarda le prospettive dell'indagine archeologica, di cui Andrea Breda offre alcune note preliminari di grande interesse¹⁰⁷.

Una bibliografia 'sparsa': studi su aspetti particolari

Se il volume sui mille anni dell'abbazia leonense rappresenta nel suo insieme un'opera organica, gli studi successivi approfondiscono aspetti e problemi particolari, alcuni dei quali avevano già avuto spazio nella storiografia monastica di alcuni anni prima.

Tra i filoni della ricerca che sono stati evidenziati, anche se sempre nel contesto generale della storiografia monastica, vi sono i rapporti intercorsi tra Leno e Reichenau e tra Leno e Montecassino, attestazione della vitalità degli scambi tra le comunità in epoca anche molto alta e

La chiesa di S. Benedetto al Monte di Verona, antica dipendenza leonense; TAGLIABUE, *Leno in commenda*; SPINELLI, *Intorno a due abati commendatari*.

¹⁰⁵ ARCHETTI, *Scuola, lavoro e impegno pastorale*.

¹⁰⁶ BARBIERI, *L'archivio del monastero*; LEO, *Documenti leonensi*; FERRAGLIO, *Una biblioteca perduta*; SCARPETTA, *La visita apostolica*; SIGNORI, *Due fonti moderne*.

¹⁰⁷ BREDA, *Leno: monastero e territorio*.

indizio altresì dell'inserimento del cenobio leonense all'interno di una prestigiosa rete di monasteri¹⁰⁸.

Un aspetto non trascurabile della storiografia monastica relativa a Leno è quello del rapporto con la società attraverso l'esercizio dell'ospitalità. In questo ambito vanno segnalati i contributi contenuti nel volume degli Atti della giornata di studio svoltasi a Brescia il 16 dicembre 2000 sul tema *Lungo le strade della fede: pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*, dove tra le altre cose viene ricostruita la trama degli ospizi collegati al monastero regio di Leno¹⁰⁹.

Un secondo convegno, intitolato *San Benedetto 'ad leones'. Un monastero benedettino in terra longobarda*, ha dato luogo al volume del 2006. Questo contributo, con i saggi iniziali di carattere dichiaratamente storico ricrea il contesto dell'esperienza monastica leonense, mentre con quelli più numerosi dedicati alle indagini archeologiche e alla tradizione documentaria contribuisce a restituire con sempre più nitidi contorni l'immagine dell'abbazia leonense. I progressi delle indagini archeologiche sull'area dell'antico insediamento monastico sono poi regolarmente pubblicati nel *Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia*; per una prima ipotesi di ricostruzione si possono inoltre vedere gli atti del convegno *Società bresciana e sviluppi del romanico*, in particolare l'intervento di Andrea Breda, ma il volume è comunque ricco di riferimenti al monastero di Leno.

Negli anni più recenti sono stati pubblicati nella rivista *Brixia Sacra* alcuni articoli dedicati a specifici temi istituzionali, quali la figura dell'*advocatus* nell'esperienza leonense esaminata da Baronio ed i rapporti col comune studiati da Andenna¹¹⁰. Sul tema delle fonti documentarie è poi tornato ancora Baronio¹¹¹.

La ricognizione di questo retroterra storiografico se da un lato può aver reso la varietà dei temi di interesse che la storia di questa grande abbazia può offrire, non lascia sfuggire d'altro canto il carattere rapsodico dei vari interventi, e la necessità di riprendere ancora una volta questa storia nel suo insieme, ripartendo dai lavori degli eruditi del Settecento e riunendo organicamente i vari settori.

¹⁰⁸ LUDWIG, *I libri memoriales e i rapporti di fratellanza*; DELL'OMO, *Montecassino altomedievale*, p. 177.

¹⁰⁹ Per il particolare riferimento a Leno segnaliamo i contributi di FORZATTI GOLIA, *L'ospitalità della Chiesa*; ARCHETTI, *Pellegrini e ospitalità*; BARONIO, *Tra Brescia e Roma*; D'ACUNTO, *Pellegrinaggi e riforma gregoriana*.

¹¹⁰ BARONIO, *'Advocatus' e 'sindicus'*; ANDENNA, *Uno sconosciuto atto sui rapporti di potere*.

¹¹¹ BARONIO, *Documenti per la storia del monastero*.

PARTE SECONDA

Il monastero nella storia

Capitolo 3

Le origini del monastero ed il periodo di massimo splendore

I. Il periodo longobardo

1. Le origini

a. La fondazione

La tradizione fa risalire la fondazione di un monastero nel «locus qui dicitur Leones» all'anno 758, per iniziativa di re Desiderio, l'ultimo, sfortunato rappresentante della serie dei *reges Langobardorum*:

«Anno dominicae incarnationis 758, indictione 11., ceptum est monasterio domini Salvatoris locus qui dicitur Leones a prefato gloriosissimus Desiderius rex; sed et ecclesia ad honorem domini Salvatoris et beatae semper virginis Mariae et beati archangeli Michaelis aedificata est ab ipso praefatus rex, antequam regnum cepisset»¹.

Così si legge in quel Catalogo dei re longobardi che già il Muratori ipotizzava essere stato scritto proprio da un monaco dello stesso monastero negli anni ottanta del secolo IX².

Solo pochi anni prima lo stesso Desiderio con la moglie Ansa aveva dimostrato grande favore nei confronti del monastero femminile bresciano

¹ *Catalogi regum Langobardorum*, p. 503. Sulla fondazione di Leno, cf. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 101-118, 208-241.

² MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, IV, p. 942.

di San Salvatore, poi Santa Giulia³. Nel medesimo, complesso progetto doveva rientrare anche la decisione del re di erigere un cenobio maschile nella pianura bresciana, tra l'altro nei pressi di una località nella quale già sorgeva una chiesetta dedicata al Salvatore, alla Vergine Maria e all'arcangelo Michele – tutte titolazioni assai diffuse per le chiese e i monasteri longobardi – fatta edificare dallo stesso Desiderio poco tempo prima della sua salita al trono, che ebbe luogo tra la fine del 756 e l'inizio del 757⁴.

L'iniziativa della fondazione, probabilmente propiziata negli anni precedenti dal bresciano Petronace, abate di Montecassino, fu perfezionata in seguito col viaggio di re Desiderio nel sud Italia⁵. Visitando l'abbazia di Montecassino, egli ottenne dall'abate un gruppo di monaci guidati da Ermoaldo, che divenne il primo abate del nuovo monastero. In connessione a questo trasferimento avvenne la traslazione a Leno delle reliquie, ovvero di una parte dei corpi di san Benedetto e dei santi martiri Vitale e Marziale, su cui avremo modo di tornare.

La fonte che ci trasmette tutte queste notizie, ovvero il breve testo del *Catalogus regum*, attesta anche la dedicazione del nuovo cenobio al Salvatore. A questa titolazione, per la verità piuttosto consueta, si affiancò però presto, sostituendola di fatto nell'uso, la tradizionale intitolazione a San Benedetto, attestata dai primi documenti pubblici giunti fino a noi, ovvero il privilegio di Ludovico II del 26 febbraio 861 o 862, Mantova, e la *privilegii pagina* di papa Silvestro II del 19 aprile 999. Nei due documenti si parla infatti, rispettivamente, del «monasterium, quod vocatur Leones, in honorem sancti Benedicti constructum in territorio Brixiano, quod per Desiderium regem Longobardorum constat fuisse fundatum»⁶, e del «monasterium Domini et Salvatoris nostri et Sancti Patris Benedicti a piissimo Desiderio dive memorie rege constructum in loco qui dicitur Leones in territorio Brixiano»⁷.

³ *Codice Diplomatico Longobardo*, III/1, p. 189, n. 31. Sulla fondazione di S. Salvatore/S. Giulia di Brescia, cf. BROGIOLO, *Desiderio e Ansa*, p. 143; GAVINELLI, *La liturgia*, p. 126; PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo*, p. 118; SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 209-210; WEMPLE, *San Salvatore-Santa Giulia: A Case Study*, pp. 85-86; SPINELLI, *Ordini e congregazioni religiose*, pp. 291-292.

⁴ *Catalogi regum Langobardorum*, p. 503. Sulla presa di potere di Desiderio, si veda più avanti.

⁵ Cf. DELOGU, *Il regno longobardo*, pp. 180-181; JARNUT, *Storia dei Longobardi*, p. 119.

⁶ *Ludovici II. Diplomata*, pp. 137-9, n. 35.

⁷ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 80-2, n. 8; *Codex Diplomaticus Langobardiae*, coll. 1691-1692, n. 962 (da edizione Zaccaria); cf. IP, VI/1, pp. 343-344,

Dall'insieme di questi accenni risultano già tutti gli elementi che concorrono a disegnare la fisionomia di questa fondazione nei suoi momenti iniziali: re Desiderio, san Benedetto, il «loco qui dicitur Leones in territorio Brixiano». Bisogna però porre l'attenzione sul fatto che nella prima ricorrenza è il monastero stesso ad essere detto *Leones*, come se già piuttosto presto fosse venuta definendosi una sincretisi onomastica tra il monastero e la località.

b. Il nome

I leoni

Almeno dal IX secolo dunque la fondazione fu nota come il *monasterium* o la casa di San Benedetto *de Leonis* o *ad Leones*: la definizione di «casa Sancti Benedicti de Leonis» compare per la prima volta in una *charta* di San Zeno di Verona dell'anno 806⁸, e ancora nel già ricordato privilegio di Ludovico II dell'861 o 862 si parla del «monasterium, quod vocatur Leones, in honorem sancti Benedicti constructum». Se il riferimento al santo è spiegabile in primo luogo con la presenza della preziosa reliquia – e avremo comunque modo di trattarne diffusamente – qualche breve accenno merita di essere speso per il secondo termine della denominazione, quei misteriosi *leones*. Si tratta, è evidente, di una denominazione che riguarda non soltanto il monastero, ma la località stessa, *Lenum*.

La lunetta posta sul portale della chiesa, risalente all'anno 1200 e voluta dall'abate Gonterio, recava scolpita una singolare iscrizione dal tono paraetimologico:

NEC NON LENENSIS TELLUS FERTUR LEONENSIS
CUI NON LENONES NOMEN POSUERE LEONES
FORMA LEONINA SIGNANS BIS MARMORA BINA
DICIT OFFERRE LOCA VOCE NON AUTEM RE
FELIX EST NOMEN FELIX EST NOMINIS OMEN
QUOD NON LENONES POSUERUNT IMMO LEONES
ANNO DOMINI MCC
FACTA TEMPORE GONTERII ABBATIS⁹

Fu dunque l'abate Gonterio a porsi il problema del nome della *monasterii tellus*. Non si trattava di una questione posta per puro spirito

n. 1.

⁸ Cf. *Codice Diplomatico Veronese*, pp. 86-89, n. 71, a p. 88.

⁹ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 35; PANAZZA, *L'arte romanica*, p. 781; GAVINELLI, *Sopravvivenze lapidee a Leno*.

d'etimologia, quanto piuttosto dell'urgenza di fare ragione dell'equivoco che gravava sul nome della località, offuscando pesantemente la fama del monastero stesso. Siamo infatti nell'epoca in cui la crescente tensione tra il monastero ed il vescovo bresciano circa la giurisdizione spirituale sulle chiese del contado aveva iniziato a far ricorso ad ogni mezzo di delegittimazione, colorandosi anche di parole ed espressioni non edificanti ai fini di una vera e propria propaganda. La posizione privilegiata in cui viene collocata un'iscrizione dal tenore indubbiamente profano appare del resto programmatica.

In una tale situazione storica di tensione e di tentativi di reciproca delegittimazione che andavano investendo diversi piani, l'abate intervenne quindi a correggere l'appellativo *lenensis tellus* in *leonensis tellus*, in modo che il riferimento fosse riconducibile a nient'altro che ai *leones*, piuttosto che ai *lenones* intorno ai quali malignavano invece le voci di parte avversa.

D'altra parte è proprio ai *leones* che fanno riferimento i documenti più significativi, che come abbiamo visto definiscono l'abbazia «monasterium Sancti Benedicti ad Leones». In più, Gonterio volle rendere il riferimento esplicito oltre ogni equivoco col ricorso all'evidenza delle immagini, facendo posizionare davanti alla chiesa due simulacri leonini in marmo rosso di Verona, tuttora visibili dinnanzi all'attuale chiesa abbaziale¹⁰.

La leggenda della fondazione

Se Gonterio all'inizio del XIII secolo poteva ritenersi soddisfatto dell'aver ricondotto l'etimologia di *Lenum* a *leones* – e, soprattutto, tanto più lontano possibile da *lenones* –, a noi resta ancora da compiere un ulteriore passo indietro, interrogandoci su quali potevano essere le giustificazioni per un *topos* apparentemente riferito al simulacro di un felino. Verso quest'immagine spinge d'altra parte anche il favoleggiare della tradizione popolare, che riteneva il monastero fondato da parte di re Desiderio nella località dove erano stati rinvenuti dei leoni marmorei.

Si sa che la figura dell'ultimo re dei Longobardi colpì la fantasia di molti scrittori: a questa fascinazione non sfuggirono neanche gli autori di cose bresciane dell'epoca umanistica e della prima età moderna, che trattarono nelle loro opere di questo ritrovamento e di altri fatti prodigiosi intorno all'origine del monastero. Vediamoli.

¹⁰ Questi leoni, studiati dal Panazza, vengono da lui accostati stilisticamente a quelli stiloforesi di San Zeno di Verona (*L'arte romanica*, p. 781), a testimonianza della continuità con quel collegamento culturale con l'area veronese che aveva avuto i suoi momenti più intensi durante i secoli IX-X (cf. PAGNIN, *La provenienza del codice*, p. 41). Cf. anche PANAZZA, *Per una ricognizione delle fonti artistiche dell'abbazia di Leno*, pp. 201-202.

Il primo storico moderno dell'abbazia di Leno, il domenicano fra' Cornelio, ci narra di come Desiderio, sorpreso dal sonno durante la pausa di una battuta di caccia, si fosse addormentato, e di come attorno al capo del re dormiente si fosse avvolto un serpente, senza recare però danno alcuno. Scampato il pericolo, Desiderio fece scavare nel luogo dove si era nascosto il serpente, e furono così ritrovati i leoni, che nella versione di Cornelio sono nel numero di tre, e in più «di non poca grandezza ... e d'oro»¹¹.

Una delle fonti utilizzate da Cornelio, lo storico bresciano Elia Capriolo, parla invece di leoni marmorei, ma Cornelio preferisce seguire la versione del racconto fornita dall'altra sua fonte, la *Cronichetta* attribuibile a Bernardino Vallabio, argomentando la sua scelta in maniera piuttosto pragmatica: «havendo il re Desiderio fatto un monastero della bellezza, che era quello prima che da Corrado imperatore distrutto fosse ..., s'ha ragionevolmente da credere che il tutto fosse fatto ... per sodisfar in parte al gran favore ricevuto dal Signor Dio, di trovar un tanto tesoro, quanto doveva essere in que' tre leoni d'oro, et se fossero stati di marmo solamente, non era il re Desiderio tanto devoto ... c'havesse voluto fare una tanta spesa, né usata tanta liberalità»¹².

Ma la differenza principale tra Cornelio e Capriolo è un'altra, e cioè che il secondo, narrando del ritrovamento dei leoni marmorei che hanno

¹¹ CORNELIO ADRO, *Historia*, pp. 302-303: «andando un giorno a caccia il detto re Desiderio, a sorte venne a capitare in simil luogo, ch'all'hora era tutto selvaggio et boscareccio, et perché era nel mezzo giorno, forse stanco et scalmanato, si mise a riposare nel sito ove al presente si trova la chiesa di S. Benedetto che all'hora per aventura, fra i molti boschi, doveva essere il più ombroso, ameno et atto al riposo. Qui, non avendo egli con seco altri che un camariero fedele che gli attendeva et aveva l'occhio all'attioni sue, s'addormentò, et un grosso serpe, uscendo dalla sua tana se gli avilupò attorno al collo, per il che spaventato, il cameriere stava in dubbio se doveva svegliare il re, temendo che col destarlo non irritasse quel serpe a offenderlo con qualche velenoso morso. Hor mentre il camariero se ne stava in questo pensiero et per il timore tutto impallidito, il serpe da sua posta si partì et vedendo egli si nascose in un pertugio della terra ivi vicino. Ne così presto fu nascoso, che anco il re si svegliò. Svegliato che fu, pose gli occhi nel suo camariero che gli faceva la guardia et vedendolo tutto pallido et di color insolito, subito gli dimandò la cagione: et lui rispondendo, gli narrò d'onde tal pallidezza poteva nascere, et il re disse: "Apunto mentre ho dormito, mi è parso in sogno di vedere apunto un serpe di simil sorte che mi mostrava col suo nascondersi non so che di buono: perciò insegnami, se lo sai, dove si sia nascosto questo serpe". Il camariero presto condusse il re dove haveva veduto che il serpe s'era nascosto et in quel pertugio fece cavare la terra sì profondamente che fu trovato un luogo, nel quale si videro tre leoni di non pouca grandezza: et fattone 'l saggio, fu scoperto essere tutti trei d'oro».

¹² Ivi, p. 303. Simili argomentazioni sono portate pure dal Wion: *Historia*, p. 332. Cornelio inoltre fa riferimento a non meglio precisate «scritture ... che si trovano nella detta abbazia» (*Historia*, p. 302).

dato il nome alla località¹³, mantiene il fatto separato dalla tradizione del serpente e del relativo sogno di Desiderio¹⁴.

La tradizione secondo la quale la fondazione del monastero sarebbe stata voluta da Desiderio in seguito al fatto del serpente si trova per la prima volta nella Cronaca attribuita ad Alberto Milioli, e in seguito se ne servì Giacomo Malvezzi nel XV secolo¹⁵. Ebbene, anche in Malvezzi viene presentato precedentemente, e come un fatto a se stante, il ritrovamento dei leoni marmorei eponimi della località¹⁶.

Insomma, Cornelio nel suo racconto opera, di fatto, una sincretisi tra due fatti prodigiosi che nel primo sedimentarsi di queste diverse tradizioni erano invece considerati separatamente. Ovvero, da un lato, il ritrovamento dei leoni che sono all'origine del nome della località di Leno, da collocarsi nel periodo in cui Desiderio non è ancora re, e avvenuto non si sa fino a che punto col concorso del futuro sovrano; e dall'altro il sogno premonitore collegabile al serpente che porta invece, solo dopo l'elezione di Desiderio a re, alla fondazione del monastero su quel luogo.

Di fatto, insomma, anche nelle tradizioni popolari la località ed il

¹³ CAVRIOLO, *Dell'istorie della città di Brescia*, p. 76: «<Desiderio> di propria borsa edificò un Convento nella contrada di Leno, già detto Leoni dai Leoni di marmo ivi trovati».

¹⁴ *Ibidem*: «Morto Astolfo, Desiderio con certo presagio di serpe che mentre dormiva li attorniava il capo, negli anni del umana Salute settecento cinquantanove fu eletto Re».

¹⁵ ALBERTI MILIOLI, *Liber de temporibus*, pp. 621-622. MALVECII, *Chronicon*, c. 847, cap. LXXXVIII: «Is <Desiderius> cum venatum in silvam iisset, quae apud Lenum consistebat, et ut assolet fieri hac illacque discurrentibus sociis, ipse cum uno fidelissimo suo remansisset, gravissime somno depressus, cervicem in prato reclinans, ubi florum flagrabat congeries, obdormivit; et mox de rivulo, qui prope erat, egrediens serpens caput eius praecinxit; qui post aliquantulum spatii a Desiderii fronte se evolvens, rivum transgressus ab adstantis intuitu sublatus est. Desiderius post hoc de somno expergefactus, mirificam se visionem vidisse narravit; retulit enim apparuisse sibi in somnis, quod fluvium quemdam apud stetisset, ubi intra nobilium Lombardorum turmas consedisset, qui coronam de vivo angue connexam suo capiti contulissent; quodque non multam post moram, dissolutis coronae nexibus eadem vipera a suo capite resillisset, atque torrentis illius vada minime reditura transmeasset. Is vero, sub cuius custodia dormierat, quod de eo viderat, sibi per ordinem retulit. Hoc sane eorum, quae ipsi Desiderio, et Lombardorum regno proxime ventura erant, praesagium exstitit». Ivi, col. 848, cap. XC: «Primo quoque regni sui anno loco, ubi praetactam visionem habuerat, coenobium Leonensem aedificavit ... Illic enim in honore beatissimi Benedicti, beatorumque martyrum Vitalis, et Martialis Christo Domino Domicilium miro opere statuit; pariter et regalem domum ibidem condidit ad Orientalem sui plagam habentem parvulam Capellam in honorem Domini Salvatoris, ac eius Sanctissimae Genitricis atque Archangeli Michaelis dicatam». Non viene dunque trascurata dal Malvezzi neppure la preesistente chiesa presso la stessa località.

¹⁶ Ivi, c. 845, cap. LXXXVI: «Lenum quoque, quod Leones appellabatur, a leonibus marmoreis ibidem inventis sic dictum, ubi Desiderii exstabat domus».

monastero vengono progressivamente ad assimilarsi, tanto nel nome quanto negli accadimenti leggendari collegabili alle loro origini, in un progressivo cumularsi di racconti che avviene nel passaggio da un autore all'altro, e di cui ci offre un breve compendio anche lo Zaccaria¹⁷.

Le fonti storiche

Mettendo da parte la tradizione popolare, vediamo che nelle fonti documentarie la più antica notizia che possediamo del termine che individua Leno è del 769: «actum in loco Leonis» è detto in una *charta venditionis* di quell'anno, rogata «ad ecclesiam Sancti Salvatoris»¹⁸. Questo atto, che consiste nella vendita della corte di Alfiano presso l'Oglio da parte del goto Stavile alla badessa di San Salvatore di Brescia, Anselperga, oltre a testimoniare dello stretto legame tra le due fondazioni, ci attesta inoltre l'esistenza della piccola chiesetta fondata da Desiderio prima di divenire re e menzionata anche dall'anonimo cronista del *Catalogus regum Langobardorum*.

Si può presupporre che la vendita sia stata stipulata a Leno in quanto la chiesetta di San Salvatore, poco distante dal nuovo monastero della pianura, si trovava in località più vicina ai luoghi da valutare, e pertanto più agibile per la convocazione degli *extimatores* chiamati a valutare i beni in oggetto. D'altra parte, il fatto che il documento giuliano non menzioni il monastero mette in guardia su un ulteriore punto, e cioè che nel 769, come ipotizza il Baronio, la piccola chiesetta non fosse ancora sottoposta alla giurisdizione abbaziale e mantenesse invece una sua autonomia, nella condizione, peraltro, di chiesa privata regia¹⁹.

Al di là di queste informazioni, neanche questo documento dà però ragione del toponimo *Lenum* e del suo apparente collegamento con l'effigie del leone. Anche quando l'anonimo, e per la verità decisamente sgrammaticato, cronista del codice patavino afferma che «coeptum est monasterio Domini Salvatori locus qui dicitur Leones», il termine *Leones* appare da ricollegare all'uso che se ne fa nei documenti più importanti del monastero, uso che era già divenuto tradizione.

Si tratterebbe però di un'etimologia a posteriori. D'altra parte il termine stesso *leones* offriva un appiglio intuitivo per il sorgere di leggende

¹⁷ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 1-3.

¹⁸ 769 maggio 15, Leno: *Codice diplomatico longobardo*, II, pp. 277-281, n. 228. Cf. ODORICI, *Codice diplomatico bresciano*, p. 66 n. 1. L'autenticità del documento, di cui l'Odorici aveva dubitato, è stata invece accertata successivamente dal Tamassia e dallo Schupfer (TAMASSIA, *Una professione di legge gotica*, p. 404; SCHUPFER, *Recensione*, pp. 104-109).

¹⁹ BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 174 n. 11.

popolate da grossi felini, ed offre ancora oggi un facile riferimento per via delle statue che sorreggono le colonne della chiesa di Leno. Ma si tratta di argomenti che, per quanto accattivanti, sono distanti da quanto si può storicamente documentare. Allo stato attuale delle conoscenze le conclusioni più convincenti sono invece fornite dall'indagine topologica, e l'ipotesi più condivisibile a proposito dell'origine del nome, e del cui avviso è anche il Baronio, è quella del Serra, che ricollega il termine Leno a un etnotoponimo celto-ligure *Leunes*²⁰.

2. Il monastero nel disegno politico di re Desiderio

a. La località della fondazione

La fondazione del monastero nel luogo di Leno, in una località compresa in quella porzione di territorio delimitata dai fiumi Oglio, Mella e Chiese, e non in altra parte dello spazio tra i fiumi, può essere spiegata con una serie di ragioni. Anzitutto, ricordiamo che la località prescelta, al centro della pianura bresciana, era un'area di antico insediamento longobardo, come lasciano intendere le testimonianze funerarie trovate in loco²¹. Esse risalgono alla fine del VI secolo, vale a dire ai primi tempi della migrazione in Italia della *gens Langobardorum*: del resto, si sa anche da Paolo Diacono²² che Brescia fu tra i primi centri italici a conoscere l'occupazione longobarda, ed il suo territorio rappresentò tradizionalmente una delle aree più precocemente e densamente abitate dai nuovi venuti.

Inoltre, la presenza, a poche centinaia di metri a sud-est del sito dell'abbazia, della chiesa di San Giovanni Battista, la stessa chiesa che nei

²⁰ SERRA, *Per la storia dei nomi*, pp. 540-541. Il Serra, proponendo una correzione all'Olivieri (il quale aderirà alla sua interpretazione: OLIVIERI, *Aggiunte*, p. 254), afferma che «poiché l'esito suo volgare, *Leno*, porta l'accento non sulla *o*, ma sulla *e*, [...] la grafia antica *Leonis* [...] deve essere letta *Léonis* e intesa come la trascrizione tradizionale di un locativo plurale, per rimandare ad una fase anteriore **Leunis*, foggata su di un nome etnico, pari a quello dei *Leuni*». L'etnotoponimo *Leunes* individuerrebbe quindi una popolazione autoctona, costretta ad emigrare oltre il Po al sopraggiungere dei Galli Salluvii, secondo la ricostruzione proposta dal SERENI (*Comunità rurali*, p. 324, n. 35; cf. p. 192 n. 41). Cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 174-175 e n. 13.

²¹ Cf. BREDI, *Leno: monastero e territorio*; DE MARCHI, BREDI, *Il territorio bresciano*.

²² PAOLO DIACONO (*Historia Langobardorum*, II, 32, p. 90), cita la presenza di un duca longobardo a Brescia, di nome Alichis, già all'indomani della morte del re Clefi, nel 574.

documenti del X e XI secolo compare prima come *ecclesia baptismalis* e poi come *plebs* già dipendente dal monastero, e ravvisabile ancora oggi nel toponimo Campo San Giovanni, può aver rappresentato un polo di attrazione per un insediamento, come proverebbe il ritrovamento di resti di edifici lignei e di attività artigianali²³. A queste strutture si affianca e parzialmente si sovrappone poi un gruppo di oltre 90 sepolture, databile almeno alla prima metà del VII secolo, nel quale è da ravvisare il cimitero della chiesa. A questo edificio sacro, che dovette rappresentare dunque il principale luogo di culto del circondario, è inoltre riferibile un'epigrafe databile al V o VI secolo, che lo Zaccaria vide murata nelle case dell'abbazia e trascrisse integralmente²⁴. La menzione in questa iscrizione di un suddiacono ha fatto supporre che a Leno, già in età prelongobarda, vi fosse un clero locale gerarchicamente organizzato.

Infine, nel XV secolo il Malvezzi, ricordando nel suo *Chronicon Brixianum* che Desiderio deteneva amplissime proprietà – «spatia, et lata pratorum, terrarumque, atque sylvarum» – nel territorio di Leno e in quelli vicini di Porzano, Ghedi, Gottolengo, Gambara, Pavone, e fino al fiume Oglio, fa menzione anche di una *regalis domus*, cui doveva essere annessa la già ricordata chiesetta o cappella dedicata al Salvatore, a Santa Maria e all'arcangelo Michele²⁵. Diversamente da quest'ultima chiesa, di cui abbiamo attestazione documentaria, nessun documento menziona invece una residenza ducale o regia di Desiderio. Pur tenendo conto dell'incertezza interpretativa di questa testimonianza del Malvezzi, appare comunque verosimile che il monastero abbia avuto una vicenda istituzionale ed edilizia in qualche modo analoga a quella del monastero coevo di Santa Giulia di Brescia, e sia pertanto sorto su un'area precedentemente occupata da un complesso di proprietà desideriane.

Leno rappresentava dunque un territorio ricco e popolato, già ben strutturato sotto il profilo economico e sociale, e con ogni probabilità già in gran parte controllato dall'autorità ducale e regia attraverso possessi e dipendenze. Non stupisce quindi che proprio questa località sia stata coinvolta dall'iniziativa desideriana in un progetto strategico di consolidamento del proprio potere, di cui faceva parte l'istituzione, a pochi anni di distanza, dei grandi monasteri di Santa Giulia di Brescia e di San

²³ Per il ritrovamento di un impianto per la fusione del vetro, cf. BREDA, *Leno (BS), Campi San Giovanni*. A Leno, oltre alla lavorazione del vetro, in età altomedievale operava probabilmente anche un fabbro/orefice, libero e di alto lignaggio vissuto in pieno pieno VII secolo. Cf. DE MARCHI, BREDA, *Il territorio bresciano*, p. 473.

²⁴ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 61-63, n. 1, in part. p. 63. Di questa epigrafe oggi si conservano solo frammenti.

²⁵ MALVEZZI, *Chronicon*, c. 845, cap. LXXXVI; cf. le note 15 e 16 di questo capitolo.

Benedetto di Leno.

b. Desiderio e Brescia

Desiderio, che era stato fiduciario in Toscana del suo predecessore nella carica regia Astolfo (749-756)²⁶, alla morte di questi, avvenuta nel dicembre del 756 durante una battuta di caccia, si era impadronito del trono. Egli incontrò però l'opposizione di gran parte dell'aristocrazia longobarda, che appoggiava invece Ratchis, richiamato per l'occasione dal suo ritiro monastico. Poiché ai primi di marzo del 757 Ratchis tornava a ritirarsi a Montecassino, dovette essere in questi mesi che Desiderio completò il consolidamento della sua presa di potere²⁷.

In una situazione così contrastata, si capisce come Desiderio abbia avuto necessità di perseguire una strategia di rafforzamento della propria posizione, politica ed economica. Innanzitutto, egli mise in atto una spregiudicata politica che lo portò a ricercare l'appoggio del pontefice con la promessa della restituzione al *patrimonium sancti Petri* dei territori emiliani e marchigiani che erano stati conquistati dal predecessore Liutprando. Desiderio non mantenne però l'impegno, e anzi, dopo il ritorno di Ratchis a Montecassino, seppe sfruttare la congiuntura favorevole per acquisire un più saldo controllo anche dei ducati di Spoleto e Benevento, suscitando l'allarme dei pontefici che si appoggiarono da questo momento ai Franchi²⁸.

Alla luce di questa premessa, bisogna considerare che, anche se la fondazione di Leno come di altri monasteri potrebbe essere inquadrata all'interno di una precisa strategia dei re longobardi di apertura nei confronti dell'elemento romano-cattolico del regno, la sostanziale ed innegabile ostilità dei pontefici nei confronti di Desiderio impedì di fatto ogni reale

²⁶ *Catalogi regum Langobardorum*, p. 503. Sul regno di Astolfo, cf. DELOGU, *Il regno longobardo*, pp. 168-178; JARNUT, *Storia dei Longobardi*, pp. 110-118.

²⁷ Cf. *Liber Pontificalis*, *Stephanus II*, c. XLVIII-LI, p. 454-455; *Codex Carolinus*, n. 11, p. 506; *Pauli Diaconi continuatio tertia*, p. 211; DELOGU, *Il regno longobardo*, pp. 178-180; JARNUT, *Storia dei Longobardi*, p. 118; GASPARRI, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, pp. 32-33. Il testo dei *Catalogi regum Langobardorum* (p. 503) pone l'inizio del regno di Desiderio proprio al mese di marzo del 757: «Non longe post ipse Aistulfus rex obiit, gubernavitque palacium Ticinensem Ratchis, gloriosus germanus eius, dudum rex, tunc autem Christi famulus, a decembrio usque martium. In mense vero martio suscepit regnum Langobardorum vir gloriosissimus Desiderius rex anno incarnationis domini 757, indictione X».

²⁸ Per una sintesi generale del regno di Desiderio, cf. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, pp. 118-127. Sugli interventi di Desiderio a Roma, tra il 767 e il 771, cf. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, pp. 622-663. Un'efficace sintesi in AZZARA, *Il re e il monastero*, pp. 27-30.

saldatura d'interessi e solidarietà tra Roma ed il sovrano, pure cattolico, dei Longobardi.

Piuttosto, la fondazione del monastero deve essere inquadrata in un diverso processo, ovvero in quella strategia consapevolmente messa in atto da Desiderio che lo vide concentrare ricchezze e legami personali in un determinato territorio a lui amico, che nella fattispecie fu il Bresciano. La presa di potere di Desiderio, infatti, comportò la fine del pur breve periodo in cui la carica regia era stata detenuta da duchi friulani (744-756), con Ratchis e poi con Astolfo, ed il conseguente spostamento del baricentro politico del regno dal Friuli a Brescia. Non è certo che Desiderio fosse originario proprio di Brescia, come talvolta viene affermato²⁹, ma è un fatto che proprio nel Bresciano egli disponesse di una solida base di potere politico ed economico, e che fosse inoltre riuscito a far eleggere duca della città suo figlio Adelchi³⁰. Si trattava, come ho già detto, di una precisa operazione dinastica, nella cui prospettiva rientrava anche la fondazione dei monasteri.

Bisogna a questo punto premettere che la fondazione di Leno non rappresentava un episodio isolato nella storia religiosa dei Longobardi, bensì si collocava nel solco di una prassi ormai consolidata di promozione di fondazioni religiose da parte dei monarchi³¹, il controllo delle quali, con i relativi patrimoni, rappresentava un efficace e concreto strumento di dominio. Già agli inizi del VII secolo, prima quindi della conversione al cattolicesimo della *gens Langobardorum*, Agilulfo (591-615) aveva sostenuto Bobbio. Non molto tempo dopo re Liutprando (713-744) aveva istituito a Pavia il monastero di San Pietro in Cieldoro e sostenuto attivamente quello che sorgeva a Berceto sul Monte Bardone, lungo l'itinerario che dalle Alpi conduceva a Roma. Anche le maggiori fondazioni della *Langobardia minor* sono riconducibili all'azione di diversi membri dell'aristocrazia longobarda, come nel caso di Farfa intorno al 680 e di San Vincenzo al Volturno fra VII e VIII secolo. Non bisogna poi dimenticare l'opera del bresciano Petronace a favore della rinascita di Montecassino, negli anni venti dell'VIII secolo³². È comunque a partire dagli anni

²⁹ Cf. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, p. 118; AZZARA, *Il re e il monastero*, p. 27-28.

³⁰ Cf. BROGIOLO, *Desiderio e Ansa*, p. 143. Sul rapporto tra Desiderio e Brescia e le sue strategie di consolidamento del potere, si veda BARONIO, *Il monastero di San Salvatore/San Benedetto di Leno e le sue pertinenze*.

³¹ Per una prima introduzione al tema dei monasteri nell'Italia longobarda, cf. DE JONG, ERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*; AZZARA, *Ecclesiastical institutions*, pp. 94-99. Per la fondazione di monasteri durante il regno di Desiderio, cf. DELOGU, *Il regno longobardo*, pp. 182-183; JARNUT, *Storia dei Longobardi*, p. 120; VOIGT, *Die königlichen Eigenkölster*, p. 20.

³² Per un sunto su queste e altre fondazioni longobarde, si veda AZZARA, *Il re e il*

cinquanta del secolo VIII che l'attività di fondazione di monasteri per iniziativa del re e dell'aristocrazia conobbe una rapida accelerazione in tutta l'Italia longobarda. In breve tempo apparvero – oltre a Leno – San Salvatore a Brescia, Nonantola sull'Appennino emiliano, Monteverdi e Monte Amiata, entrambi in Tuscia.

Non era certamente estraneo a queste fondazioni uno specifico valore di presidio, in virtù del loro posizionamento geografico a ridosso dei confini del regno, in corrispondenza di aree strategiche su cui potevano esercitare un'efficace opera di penetrazione economica, politica e culturale. Attraverso cospicue donazioni di beni, in questi monasteri le *élites* longobarde potevano inoltre concentrare e gestire ricchezze³³, anche attraverso la monacazione di propri elementi³⁴.

Dunque a Brescia Desiderio promosse lo sviluppo del monastero di San Salvatore, istituito, secondo la tradizione, al tempo di Astolfo, nel 753, attraverso la donazione di beni e risorse tratte anche dal fisco. Il carattere dell'istituzione era quello di un monastero a valenza familiare, sottoposta direttamente alla protezione del re, alla cui guida fu posta non a caso una figlia dello stesso monarca, Anselperga³⁵. Tale istituzione sarà destinata ad acquisire un ruolo di primo piano nella vita non solo religiosa ma anche politica dell'Italia longobarda.

Altro tassello di questo stesso disegno, tutto rivolto al consolidamento personale e familiare nel Bresciano da parte del nuovo re dei Longobardi, fu dunque anche la fondazione di Leno, all'indomani, come si è visto, della sua salita al trono, ed in una località densa di significati, in quanto area di antico

monastero, pp. 23-25.

³³ Claudio Azzara ha messo in luce come fosse intesa a favorire il processo di costituzione ed incremento di rilevanti patrimoni ecclesiastici anche l'introduzione di un nuovo istituto nel campo del diritto, la *donatio pro anima*. Questo dispositivo giuridico apportò elementi di forte novità nelle forme di trasmissione patrimoniale dei Longobardi: AZZARA, *La normativa sui monasteri*; ID., *Il re e il monastero*, pp. 25-26 e 31 nn. 13-14). Sulle strategie di gestione dei patrimoni familiari, sulle manifestazioni del grado sociale e sulla potenza dei gruppi parentali longobardi legati all'esercizio del potere, si veda LA ROCCA, *La legge e la pratica*, pp. 54-55.

³⁴ Il coinvolgimento sempre crescente dei più potenti gruppi familiari longobardi nella vita e nella gestione di queste istituzioni monastiche, acceleratosi poco prima del tracollo del regno, può far sembrare che vi sia dietro un tentativo da parte dell'aristocrazia di mettere in salvo se stessa e i propri beni alla vigilia della catastrofe politica e militare. Bisogna tuttavia notare che una qualche forma di 'aristocratizzazione' della vita monastica appare comunque un fenomeno più generale dell'Occidente altomedievale: cf. DE JONG, ERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, pp. 113 e 119.

³⁵ Sulla fondazione del San Salvatore di Brescia, cf. BROGIOLO, *Desiderio e Ansa*. Sul ruolo rivestito da questa fondazione nell'ambito della politica desideriana, si veda BARONIO, *Il monastero di San Salvatore/San Benedetto di Leno e le sue pertinenze*.

insediamento longobardo, ed in cui già una volta si era manifestata l'iniziativa desideriana con l'edificazione della prima chiesetta.

c. La dotazione desideriana

Le reliquie dei santi Vitale e Marziale

Desiderio dunque fondò il nuovo monastero presso una località nella quale deteneva ampi beni e dove già sorgeva una chiesa di sua proprietà, provvedendo a dotarlo riccamente di possessioni e terre. Ma l'impulso impresso dal sovrano longobardo alla nuova fondazione nel suo nascere non fu unicamente materiale, e non si limitò ai donativi di ricchezze e beni, che pure dovettero essere grandi. Desiderio fece anche di più: intendendo conferire da subito al cenobio una connotazione di prestigio, operò precise scelte volte a determinare una specifica fisionomia della nuova fondazione fin dalle sue origini. Vanno in questa direzione la deduzione del primo gruppo di monaci da Montecassino e la concomitante traslazione di preziose reliquie: una porzione del corpo di san Benedetto da Montecassino, e, da Roma, le spoglie dei martiri Vitale e Marziale.

Riguardo ai rapporti ricercati e stabiliti dal sovrano per il nuovo cenobio con il centro del monachesimo altomedievale, la questione è importante e complessa e merita pertanto di essere trattata con ampiezza nei paragrafi successivi. Qualche parola può essere invece spesa subito sulla traslazione delle reliquie dei due martiri romani, indicati dalla tradizione come i figli di santa Felicità.

Su questa dotazione di reliquie il testo del *Catalogus regum Langobardorum* suggerisce una cronologia assai poco precisa, lasciando intendere che la circostanza della traslazione sia da mettere in relazione con le trattative condotte da Desiderio con il neoeletto papa Paolo I, in San Pietro, fuori dalle mura di Roma, nella primavera del 758:

«Non longe post introitum regni et inchoationem huius coenobii, Domino cooperante et praenominato excellentissimo rege, translatus est a civitate Beneventum de Cassino castrum quaedam corporis partem beatissimi atque excellentissimi confessoris Benedicti abbatis, et ab urbe Roma corpora beatorum martyrum Vitalis et Martialis, et in eodem sacrosanctum conditum est coenobio»³⁶.

Occorre ricordare che in occasione di questo incontro, il re longobardo era reduce dalla fulminea campagna che, con la cattura di Alboino e la fuga di

³⁶ *Catalogi regum Langobardorum*, p. 503.

Liutprando e Giovanni, gli aveva messo in mano i ducati di Spoleto e Benevento raddrizzandoli dalla precedente alleanza franco-papale³⁷. Pertanto, in posizione di forza, aveva potuto ricusare nettamente la promessa restituzione al pontefice di Bologna, Ancona, Numana e Osimo e porre precise condizioni per quella di Imola³⁸.

In questa prospettiva, l'interpretazione generalmente accolta vede il dono dei corpi dei due santi martiri come una mossa conciliante da parte del pontefice, forse anche per assicurare il re longobardo a proposito della richiesta liberazione degli ostaggi lasciati ai Franchi dalla sconfitta di Astolfo, e la stipulazione di nuovi accordi con Pipino³⁹.

A tale interpretazione, Paolo Tomea ha di recente opposta una lettura diversa⁴⁰. Il silenzio del Catalogo sul ruolo che nel dono avrebbe avuto eventualmente il papa, poco spiegabile data l'importanza del fatto nella prospettiva dell'anonimo cronista – vi si dice infatti solo che i corpi provenivano «ab urbe Roma» –, rende infatti per Tomea lecito il sospetto che il possesso delle spoglie di Vitale e Marziale risalga in realtà ad una diversa e meno edificante circostanza. Una 'rapina' da collegare probabilmente a quel 756 in cui, durante l'assedio portato a Roma, il grosso dell'esercito longobardo di re Astolfo si era stanziato presso la via Salaria⁴¹. Proprio qui, secondo quanto ci informa il *De locis sanctis martyrum*, i due

³⁷ Cf. le opposte interpretazioni dell'azione longobarda in DUCHESNE, *I primi tempi*, p. 58, e in HALLENBECK, *King Desiderius*, pp. 54-55: mentre il primo giudica legittima l'iniziativa desideriana, poiché l'azione con cui Stefano II aveva invocato il protettorato franco per Spoleto e Benevento rappresentava una vera e propria intromissione negli affari interni del regno longobardo, il secondo mette al contrario in rilievo come l'attraversamento del territorio papale e l'attacco ai due ducati avrebbero giustificato un intervento di Pipino.

³⁸ Un resoconto abbastanza dettagliato delle trattative svoltesi a Roma nel 758 in BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, pp. 586-587. Va fatta notare la doppiezza dell'atteggiamento tenuto da Paolo I in questa occasione, e dimostrata dalle due lettere scritte a Pipino (*Codex Carolinus*, nn. 16-17, pp. 513-514, 514-517): mentre nella prima, che probabilmente poteva essere vista dai Longobardi, il pontefice caldeggiava le richieste di Desiderio, nella seconda, segreta, si reclamava una pronta azione nei confronti di Desiderio; cf. la voce *Paolo I*, curata da Delogu, in *Enciclopedia dei Papi*, I, pp. 665-670, in part. pp. 666-667.

³⁹ Anche la Sandmann ritiene «wohl denkbar» che i resti di Vitale e Marziale provenissero all'abbazia di Leno da Paolo I: *Herrscherverzeichnisse*, pp. 105-106. Cf. anche BROGIOLO, *Desiderio e Ansa*, pp. 146-148.

⁴⁰ TOMEA, *Intorno a Santa Giulia*, pp. 46-47. Cf. AZZARA, *Il re e il monastero*, pp. 21-22.

⁴¹ Le informazioni più particolareggiate sulle località presso le quali si erano attestati i corpi d'armata di Astolfo ci provengono dalla lettera di papa Stefano II a Pipino datata 24 febbraio 756: *Codex Carolinus*, n. 8, p. 495. Cf. DUCHESNE, *I primi tempi*, pp. 49-50, 57.

figli di Felicità erano sepolti con un terzo fratello, Alessandro⁴². Secondo questa differente interpretazione, Astolfo potrebbe dunque aver portato le reliquie a nord nel 756, e solo successivamente Desiderio le avrebbe collocate a Leno, «non longe post introitum regni et inchoationem huius coenobii»⁴³.

La prima dotazione territoriale

Come abbiamo visto, l'abbazia di San Benedetto *ad Leones* dovette essere edificata su beni di proprietà di Desiderio, ed il sovrano si interessò personalmente alle varie fasi della sua istituzione, dall'insediamento della prima colonia di monaci alla traslazione delle preziose reliquie, fino alla prima dotazione territoriale. Anche se è certo che l'abbazia dovette essere generosamente dotata di beni già dal suo fondatore, non ci è pervenuto nessun polittico o inventario di sostanze patrimoniali che, analogamente a quello di San Salvatore di Brescia⁴⁴ o di altri monasteri benedettini altomedievali italiani ed europei⁴⁵, ci informi sulla consistenza degli appannaggi del monastero di Leno a quest'altezza cronologica.

⁴² *De locis sanctis martyrum*, pp. 318-319: «Iuxta viam Salariam ecclesiam est Sanctae Felicitatis ubi ipsa iacet corpore [...] In alia quoque ecclesia sanctus Chrisantus et Daria virgo et LXII martyres. Propeque ibi sanctus Alexander et sanctus Vitalis sanctusque Martialis, qui sunt iii de vii filiis Felicitatis, cum multis martyribus iacent». *Itinerarium Malmesburiense*, pp. 325-326: «Et in altera basilica sanctus Alexander, Vitalis, Martialis, filiis sanctae Felicitatis».

⁴³ Cf. sopra. Pur tenendo conto della poca attendibilità di certi passaggi, e la grande distanza nel tempo, cf. comunque anche il Malvezzi, per il quale la provenienza dei corpi di Vitale e Marziale, che a sua detta il re avrebbe portato da Benevento, va mantenuta separata dai donativi di reliquie fatte da Paolo I al primo abate di Leno, Ermoaldo: «Erat autem illis diebus Romanae Ecclesiae Antistes Paulus vir misericors et mitissimus, qui anno Christi Domini DCCLVI pontificatum assumens, apostolicam sedem annis X tenuit. Hic ergo Hermoaldum gratiose recipiens honorifice benedixit, regique donis caris et magnis onustum remisit. Dedit namque sanctorum apostolorum Petri et Pauli reliquias, multorumque simul sanctorum, quae Domino opitulante in Leonensi templo reconditae fuere. Post haec devotissimus princeps Beneventum profectus duorum corpora sanctorum inde extulit ex numero VII fratrum filiorum sanctae Felicitatis, quibus sacris corporibus Hermoaldo, et fratribus traditis, rogavit ut instarent divino operi, coeptoque labori» (MALVECII, *Chronicon*, c. 848, cap. XCI).

⁴⁴ *Breviaria de curtibus monasterii*. Gianfranco Pasquali, che ne ha curato l'edizione critica, anche sulla scorta del parere di Bernhard Bischoff propone di datarlo al periodo compreso tra gli anni 879-906: PASQUALI, *Gestione economica*, p. 137. Circa i contenuti del polittico giuliano, si veda anche PASQUALI, *La distribuzione geografica*.

⁴⁵ Tra la fine del IX e gli inizi del X secolo i grandi monasteri erano tenuti a compilare un inventario dei loro possedimenti; il *Capitulare missorum* di Lotario, del febbraio 832, dà infatti mandato «ut inquirant de singulis monasteriis vel senodochiis, qualiter a conditoribus ordinata sunt vel quomodo nunc permaneant et a quibus personis detineantur» (*Capitularia Hlotarii I*, pp. 63-65, n. 202, p. 63; *I capitolari italici*, p. 146).

Sappiamo che il monastero cittadino di San Salvatore aveva goduto della munificenza dei familiari del re e soprattutto della regina Ansa⁴⁶, ma per Leno non siamo informati circa le dimensioni e la dislocazione della sua prima proprietà, anche se possiamo supporre, in analogia col caso di Santa Giulia, che le terre pervenute al monastero di Leno avessero origine fiscale o provenissero dal patrimonio personale della casa reale, o da beni di fiduciari regi. Al ruolo giocato non solo dal sovrano, ma anche dall'aristocrazia longobarda nella prima dotazione del monastero accenna anche il privilegio di Ludovico II, laddove si parla delle *res* che «per precepta seu strumenta cartarum a Desiderio rege vel ab aliis quibusque nobilibus ac Deum timentibus personis eidem monasterio fuerunt conlate, sicuti constat fuisse per preceptum domini ac genitoris nostri confirmatas»⁴⁷.

Le prerogative giurisdizionali esercitate su questo patrimonio dovettero essere pure di rilievo, come si può constatare dal privilegio di Silvestro II del 999, in cui tra l'altro si ricorda l'assegnazione al monastero da parte di Desiderio della *curtis* di Panzano⁴⁸. La Sandmann, attenta studiosa dei Longobardi, per analogia con altre fondazioni di Desiderio, e specialmente il San Salvatore di Brescia al quale il papa Paolo I concesse un privilegio nel 762 liberandolo dalla *ditio* del vescovo⁴⁹, ipotizza che Leno godesse di un regime di esenzione analogo da far risalire nel suo assetto fondamentale già al periodo delle origini, concesso dallo stesso papa anche al monastero di Leno⁵⁰.

Il diploma dell'imperatore Ludovico II dell'861 o 862, che è il più

⁴⁶ BOGNETTI, *La Brescia*, pp. 439-442.

⁴⁷ *Ludovici II. Diplomata*, pp. 137-9, n. 35.

⁴⁸ «Igitur quia petistis a nobis, quatenus quedam curtis, que Pancianum vocatur, a prenominate bone memorie Desiderio magnifico Langobardorum rege venerabili cenobio Leonensi in territorio Brixiano a se constructum, privilegiis apostolice sedis decoraretur, quatenus iamdicta curtis, ubi ipsam cellam ad habitandum perpetualiter monachis constituit, nullius unquam alterius ditionis vel potestatis seu ordinationis submitteretur dominio, vestris piis desideriis per hanc nostram privilegii auctoritatem, id quod postulastis, libenter concedimus». ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 80-2, n. 8; *Codex Diplomaticus Langobardiae*, coll. 1691-1692 n. 962 (da edizione Zaccaria); cf. IP, VI/1, pp. 343-344, n. 1.

⁴⁹ 762 ottobre 26: IP, VI/1, pp. 321-323, n. 1; *Codex Diplomaticus Langobardiae*, coll. 52-53, n. 26. Sull'importanza di questo privilegio di Paolo I per Santa Giulia, nel contesto della funzione politica del monastero, cf. BETTELLI BERGAMASCHI, *A proposito del «privilegium» di Paolo I per il monastero bresciano di S. Salvatore*; EAD., *A proposito del «privilegium» di Paolo I per il monastero bresciano di S. Salvatore (secolo VIII)*; EAD., *Il monastero di S. Salvatore – S. Giulia di Brescia dalle origini alla soppressione*.

⁵⁰ SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 216-217, 239; cf. VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1005; CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*, pp. 82-83, n. 9.

antico documento dell'abbazia a noi pervenuto, fa riferimento alla *tuitio* e alla *defensio* garantite al monastero da parte di Desiderio, Carlo Magno e Ludovico il Pio, e confermate all'abate da Lotario, ma circa il patrimonio fondiario non fornisce indicazioni analitiche, limitandosi a confermare genericamente le *res* pervenute al monastero dai vari benefattori.

Il primo elenco che ci è pervenuto delle proprietà monastiche è contenuto invece in un diploma di un secolo dopo, concesso nel 958 dai due re d'Italia Berengario II e Adalberto all'abate Donnino⁵¹. Su questo primo elenco delle località nelle quali erano dislocate le proprietà leonensi aveva appuntato la sua attenzione già lo Zaccaria, formulando però a proposito un'ipotesi che appare troppo azzardata. Egli, rilevando che di vari beni si indica anche il nome del donatore, ritiene che i numerosi altri dei quali si dà solo l'indicazione toponomastica si debbano ricondurre agli interventi del fondatore, e pertanto l'assetto complessivo del patrimonio monastico sarebbe stato sostanzialmente definito già da Desiderio, e soltanto arricchito successivamente dagli imperatori carolingi⁵².

Se non possiamo ricostruire il quadro geografico dei possedimenti leonensi nel loro primissimo assetto, è tuttavia possibile guardare a quelli di Santa Giulia, coi quali vengono spesso nominati confinanti beni del cenobio di Leno. Un primo tentativo di ricostruzione del quadro geografico dei beni concessi da Desiderio al monastero femminile bresciano di San Salvatore/Santa Giulia, per quanto riguarda l'area circoscritta dal corso del fiume Oglio, ha infatti permesso al Baronio di constatare la costante presenza in aree contermini di beni riferibili sia al monastero giuliano che a quello leonense⁵³. Analogamente, in donazioni fatte da Desiderio a favore del monastero cittadino si trova diretta testimonianza di proprietà leonensi poste nel territorio reggiano e modenese⁵⁴.

Pare dunque che le generose donazioni pervenute ad entrambi i monasteri siano state assegnate da Desiderio nel quadro di un unico disegno, che ha visto il sovrano attingere beni dal suo patrimonio personale o dal demanio regio per le due fondazioni, in un processo organizzativo del *regnum* che passava anche attraverso l'istituzione e la dotazione dei monasteri⁵⁵. Si tratterebbe, quindi, di un disegno combinato e sinergico,

⁵¹ *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, pp. 319-25, n. 10.

⁵² ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 270.

⁵³ BARONIO, *Tra corti e fiume*, p. 73.

⁵⁴ In particolare, se ne trova notizia in due documenti del 772, il primo datato al 14 giugno (*Codice diplomatico longobardo*, III/1, pp. 239-243, n. 41) e il secondo al 1 luglio (*Codice Diplomatico Longobardo*, II, pp. 378-381, n. 271; cf. GASPARRI, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, p. 33); BARONIO, *Il monastero di San Salvatore/San Benedetto di Leno e le sue pertinenze*.

⁵⁵ BROGIOLO, *Desiderio e Ansa*, p. 144.

un'opera di compattamento territoriale volto al controllo di vie, popolazione e produzione tramite istituzioni fedeli, i cui beni si collocavano soprattutto in aree che avevano un evidente valore strategico.

Sappiamo inoltre dal privilegio di papa Silvestro II che la corte di *Pancianum*, la moderna Panzano, con le relative decime, era pervenuta al monastero leonense come dono da parte di Desiderio. Riferibile all'iniziativa desideriana potrebbe essere anche la casa in Verona, contigua a quei beni che sicuramente furono donati da Desiderio alla chiesa di S. Zeno in Verona⁵⁶. In Veneto inoltre il monastero di Leno possedeva beni nel Polesine e a Treviso, lungo un percorso viario che li congiungeva a quelli del monastero di Santa Giulia di Brescia in Pernumia, nel territorio di Padova⁵⁷ – facendo sospettare anche qui una donazione di Desiderio fin dalla fondazione dei cenobi⁵⁸.

I beni assegnati ai due monasteri bresciani in territorio modenese, così come i beni padovani di Santa Giulia e quelli trevigiani di Leno, sembrano inserirsi nelle maglie dei possedimenti di Nonantola, segnalando un'espansione nelle zone dove più era presente l'abbazia di San Silvestro. Sembra così di vedere una finalità di controllo delle possessioni nonantolane, volta a controbilanciare l'influenza di questo cenobio che all'epoca di re Desiderio era stato coinvolto nel tentativo di recupero del trono da parte di Ratchis⁵⁹.

D'altra parte, il fatto che siano riferibili a Leno, già in epoca molto alta, beni dislocati in zone anche assai distanti dall'abbazia rende evidente che il sovrano longobardo guardava alla nuova fondazione con mire ambiziose, collocandola in un progetto più ampio e complesso in cui, come abbiamo visto, rientrava anche l'istituzione cittadina di San Salvatore. La fondazione del monastero benedettino di Leno rivestiva infatti un preciso significato nella politica longobarda di gestione dell'Italia settentrionale: situato tra Brescia e il Po, lungo la via di comunicazione verso Cremona, è dotato sin dalle fasi iniziali di possedimenti dislocati in aree chiave, lungo i fiumi e i principali nodi del sistema viario della pianura, che disegnavano una rete integrata di percorsi di terra e fluviale.

Dal punto di vista produttivo e commerciale ricordiamo che la zona in cui sorse il monastero era prossima ad aree di montagna e lacustri, con

⁵⁶ BIANCOLINI, *Notizie storiche*, pp. 42-43; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 271.

⁵⁷ BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, pp. 134-5, 150, nn. 43-44.

⁵⁸ GUERRINI, *Le proprietà fondiarie*, p. 110; l'ipotesi è condivisa da BORTOLAMI, *Territorio e società*, pp. 57-63.

⁵⁹ Cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 75 n. 87; BORTOLAMI, *Territorio e società*, p. 56, n. 50; p. 58, n. 56; p. 104; cf. anche ANDENNA, *Monasteri altomedievali*, p. 199; PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alle fine del Medio Evo*, pp. 109-114, in part. p. 112.

materie prime, e di pianura e fluviali ad alta produzione agricola e artigianale, con la possibilità, inoltre, di connessioni ad ampio raggio. Il corso dei fiumi della zona centrale della pianura Padana costituiva la principale via di comunicazione per gli scambi commerciali nei domini longobardi settentrionali: la costruzione di una presenza economica inserita in questo sistema⁶⁰ poteva risultare congeniale al re Desiderio, tanto più che si è supposto che il sovrano e la sua famiglia desiderassero crearsi un territorio di dominio personale, per insicurezza politica e per contenere le diverse fazioni del regno⁶¹.

Il processo di organizzazione del contado e di controllo del territorio dovette dunque passare attraverso la fondazione e la dotazione dei monasteri benedettini, che venivano così a costituire una sorta di tessuto connettivo, una rete integrata e organica su base territoriale forte per un potere politico che era invece tutto sommato debole. E difatti le basi poste per queste fondazioni fecero sì che essere poterono funzionare, e sopravvivere al fondatore ed alla sua dinastia, come testimoniano i legami stretti con l'Impero nella successiva età franca⁶².

Inoltre, bisogna notare che le valenze politiche e strategiche concepite per il monastero di San Benedetto di Leno potrebbero essere state anche più rilevanti rispetto a quelle che lo stesso Desiderio intendeva forse attribuire al monastero cittadino di San Salvatore, destinato secondo le ipotesi più recenti ad assumere il ruolo di mausoleo dinastico⁶³. Valenze politiche e strategiche più rilevanti che proponevano una diretta implicazione nell'azione politica e di evangelizzazione. Con la dotazione di reliquie come quella del patriarca Benedetto, evocativa del ruolo straordinario assunto da Montecassino e dal monachesimo cassinese, Desiderio aveva voluto collocare nel cuore del *regnum* una fondazione che potesse proporsi alla devozione dei Longobardi con lo stesso prestigio di cui godeva, al Centro-Sud, l'abbazia di Montecassino.

⁶⁰ A tale funzione dovevano rispondere le due *curtes* di Marmirolo, posta alla sinistra del Mincio a poca distanza da Porto Mantovano, e di Cavriana, situata nell'area a ridosso della sponda destra del fiume lungo il suo percorso da Peschiera a Mantova. *Cabriana*, l'odierna Cavriana, compare soltanto nel diploma dei re Berengario II e Adalberto del 958 (*I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, pp. 319-25, n. 10), e neanche per *Marmoretulum* vi è la certezza che facesse parte della prima dotazione desideriana, tuttavia l'ipotesi di Baronio appare plausibile: cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 42 e p. 69 n. 70.

⁶¹ BOGNETTI, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi*; GASPARRI, *Grandi proprietari e sovrani nell'Italia longobarda*.

⁶² BARONIO, *Il monastero di San Salvatore/San Benedetto di Leno e le sue pertinenze*.

⁶³ BROGIOLO, *Desiderio e Ansa*, pp. 150-153; ANDENNA, *La vita e il ruolo del monastero*, p. 43.

3. Il rapporto con Montecassino

a. I primi monaci e abati

Tra Brescia e Montecassino: la figura di Petronace

Fin dalle origini, per il monastero di Leno si viene dunque a delineare chiaramente un nesso con Montecassino, che si sostanzia attraverso due segni che parlano esplicitamente: la reliquia di san Benedetto e la prima colonia di monaci. Si tratta di una scelta deliberata, e anzi ricercata e perseguita dal fondatore, che trova modo di inserirsi nel solco di una tradizione di rapporti già esistenti tra Brescia e Montecassino, rapporti che vengono così a consolidarsi, proiettandosi inoltre nei secoli a seguire.

Brescia aveva infatti da qualche tempo instaurato uno speciale rapporto col grande cenobio dell'Italia centrale, considerato la 'culla' del monachesimo occidentale. Nell'VIII secolo, solo qualche decennio prima della fondazione di Leno, era stato un nobile longobardo proveniente proprio dal territorio bresciano, Petronace⁶⁴, a restaurare Montecassino sotto lo stimolo del papa Gregorio II, come ci racconta Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum*⁶⁵.

⁶⁴ Circa la figura di Petronace e i rapporti intercorsi tra Brescia e Montecassino, cf. SAVIO, *La légende*, pp. 34-35; BONINI, *Petronace*, pp. 197-212; GUERRINI, *Brescia e Montecassino*, pp. XI-XIV; LENTINI, *Petronace*, cc. 510-511; SALETTA, *L'abate Petronace*, pp. 1-7; DELL'OMO, *Montecassino. Un'abbazia nella storia*, pp. 23-24; ID., *Montecassino altomedievale*, pp. 166-176; BARONIO, 'Monasterium et populus', pp. 48-49, n. 1; DE JONG, ERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, p. 111; ARCHETTI, *Pellegrini e ospitalità*, pp. 69-70.

⁶⁵ PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum*, VI, 40, pp. 178-179: «Circa haec tempora <717> Petronax, civis Brexianae urbis, divino amore compunctus, Romam venit hortatuque tunc Gregorii apostolicae sedis papae huc Cassinum castrum petiit, atque ad sacrum corpus beati Benedicti patris perveniens, ibi cum aliquibus simplicibus viris iam ante residentibus habitare coepit. Qui eundem venerabilem virum Petronacem sibi seniore statuerunt. Hic non post multum tempus, cooperante divina misericordia et suffragantibus meritis beati Benedicti patris, iamque evolutis fere centum et decem annis, ex quo locus ille habitatione hominum destitutus erat, multorum ibi monachorum, nobilium et mediocrium, ad se concurrentium pater effectus, sub sanctae regulae iugum et beati Benedicti institutione, reparatis habitaculis, vivere coepit atque hoc sanctum coenobium in statum quo nunc cernitur erexit. Huic venerabili viro Petronaci insequenti tempore sacerdotum praecipuus et Deo dilectus pontifex Zacharias plura adiutoria contulit, libros scilicet sanctae scripturae et alia quaeque quae ad utilitatem monasterii pertinent; insuper et regulam, quam beatus pater Benedictus suis sanctis manibus conscripsit, paterna pietate concessit».

Una narrazione analoga a quella di Paolo Diacono, comprensiva anche dell'accenno al codice della Regola di mano dello stesso san Benedetto che sarebbe stato donato a Petronace da papa Zaccaria⁶⁶, ci è offerta pure dalla *Chronica monasterii Casinensis*. In questo testo si trova altresì l'informazione che Petronace avrebbe fatto venire da Brescia a Montecassino, per arricchire di reliquie la nuova basilica da lui edificata, il braccio di uno dei martiri bresciani Faustino o Giovita, facendolo porre sotto l'altare dedicato alla Vergine ed ai due santi⁶⁷. Il dono del braccio del martire sanciva così il legame tra la patria di Petronace e il cenobio cassinese, facilitando con ogni probabilità il successivo trasferimento della «quedam corporis pars» di Benedetto nell'abbazia lombarda⁶⁸.

Da Montecassino a Leno: l'abate Ermoaldo

Se la venuta di Petronace da Brescia a Montecassino era per così dire un tragitto in un'unica direzione, restava da compiere il cammino inverso per sancire definitivamente il canale privilegiato che veniva a crearsi tra le due località. Dunque da Montecassino, intorno all'anno 758, partì su richiesta di re Desiderio la colonia di dodici monaci che al seguito dell'abate Ermoaldo andrà a costituire il nucleo originario della comunità leonense:

«Praefuit autem ipso tempore in ipso coenobio, hoc est Leone, Ermoald abbas, quod ipse praefatus rex ex Beneventum monasterio secum adduxit seu et alii 11; ex quibus unum nomine Lampertum p(rae)p(ositum) constituit; Domino auxiliante usque ad perfectum ductum est»⁶⁹.

⁶⁶ Sul significato di questa notizia, nell'ambito del binomio Roma-Montecassino, cf. DELL'OMO, *Montecassino altomedievale*, sopr. pp. 173-174.

⁶⁷ *Chronica monasterii Casinensis*, pp. 23-24, in particolare p. 24 sulle reliquie di provenienza bresciana. Proprio in riferimento a Montecassino si trova la più antica attestazione del culto dei santi patroni di Brescia al di fuori della loro città, come ricorda Giovanni Spinelli. Lo studioso cita infatti a proposito Sturmi, futuro primo abate di Fulda, che nella relazione inviata al suo maestro san Bonifacio sugli usi monastici cassinesi, parlerebbe proprio della solennità dei Santi Faustino e Giovita come una delle principali del cenobio cassinese, alla pari di quella di San Benedetto (SPINELLI, *Leno e Montecassino*).

⁶⁸ Una tangibile documentazione dei contatti che si stabilirono tra Brescia e il grande cenobio rinnovato da Petronace si trova anche nelle iscrizioni studiate dal Pantoni (*Documenti epigrafici*).

⁶⁹ *Catalogi regum Langobardorum*, p. 503. Da notare che non tutte le fonti concordano sul numero dei primi monaci di Leno: mentre il *Catalogus regum Langobardorum* come abbiamo visto ci parla di undici monaci oltre ad Ermoaldo, per l'*Epitome chronicorum Casinensium* (p. 357) e per il Malvezzi (*Chronicon*, c. 848, cap. XCI) essi sarebbero dodici escluso l'abate; i cronisti successivi parlano addirittura di un primo nucleo di cinquanta monaci (cf. CAVRIOLO, *Dell'istorie della città di Brescia*, p. 77; CORNELIO ADRO, *Historia*, p. 305; WION, *Historia*, pp. 332). Se il numero vuole

Si tratta di un numero certamente da leggere in chiave simbolica ed evocativa, ma che è anche indicativo della «volontà del re di costituire una comunità consistente, con un compatto nucleo cassinese, capace di far funzionare da subito la nuova istituzione»⁷⁰.

Il testo del Catalogo dei re longobardi segnala come promotore dell'iniziativa il re Desiderio in prima persona, in quanto egli presentò personalmente le sue richieste all'abate di Montecassino Optato, il successore di Petronace. Il ruolo del sovrano viene valorizzato anche nella più tarda versione del racconto che ci è offerta dal Malvezzi, il quale aggiunge anche la non sicura notizia della consacrazione di Ermoaldo ad opera del papa, che potrebbe però trarre origine da una scorretta lettura del *Catalogus regum Langobardorum*⁷¹. Tace invece completamente dell'iniziativa di Desiderio l'autore dell'*Epitome chronicorum Casinensium*, che attribuisce, erroneamente, l'iniziativa al bresciano Petronace, che avrebbe deciso di dar vita ad un monastero nel territorio della sua città d'origine⁷². Petronace però era morto il 6 maggio 749 o 750⁷³. Malgrado questa versione dei fatti sia nettamente meno attendibile di quella offerta

essere simbolo, direzione verso la quale paiono del resto spingere le intenzioni del fondatore stesso, la cui scelta di rivolgersi a Montecassino dovette essere intesa come carica di valore e significato, penso che si debba propendere per fissare il numero del gruppetto originario a dodici.

⁷⁰ BARONIO, *Il monastero di San Salvatore/San Benedetto di Leno e le sue pertinenze*.

⁷¹ MALVECII, *Chronicon*, c. 848, cap. XCI: «Rex praeterea Castrum Casini expetendum instituit, ubi Hermoaldus vir Brixienis religione precipuus, sanctitatis gratia praecellens inter confratres coenobii Beati Benedicti degebat, ut inde eundem exquireret, qui domicilii, quo rex ipse construxerat, rector existeret. Cuius precibus Casinensis abbas libenter annuens, Hermoaldum, duodenos quoque fratres sub ipso, Desiderio rege gratanter obtulit. Hermoaldus vero ab eodem dicto patre, ut particulam quamdam de corpore beati Benedicti alumnis traderet, postulavit. At pater ille oblato quod petierat dono, benedixit abeuntes, et aeterno Regi custodiendos commisit. Rex itaque Desiderius donis, et fratribus susceptis Hermoaldum Romam transmisit sacrandum». Tale notizia di un contatto diretto tra il gruppo di Ermoaldo ed il pontefice, potrebbe forse trarre origine da una scorretta lettura del *Catalogus regum Langobardorum*, nel passaggio laddove si legge: «ex quibus unum nomine Lampertum pp constituit». L'abbreviazione «pp», sciolta come «papa» in luogo di «praepositum», avrebbe dunque indotto il Malvezzi, come altri dopo di lui, a ritenere che la delegazione fosse passata dal pontefice per la consacrazione. Cf. più avanti, alle pp. 189-190.

⁷² *Epitome chronicorum Casinensium*, p. 357: «Idem vero sanctissimus vir Petronax Hermoaldum Casinensem monachum cum aliis duodecim evocans direxit in Liguriam iuxta civitatem Brixianam in loco, qui vocatur ad Leones; ibique monasterium idem Hermoaldus ad honorem patris Benedicti construens inibi per annos triginta et eo amplius vixit».

⁷³ Cf. HOFFMANN, *Die älteren Abtslisten*, p. 246-247.

dalla lista dei re, tuttavia essa richiama l'attenzione su un aspetto importante, che con ogni probabilità dovette propiziare la fondazione desideriana, ovvero la figura dell'abate Petronace. Il fatto che Brescia fosse la patria di Petronace doveva infatti aver contribuito a formare una rete di relazioni pregresse tra il cenobio cassinese e la città che era al centro dei progetti del re dei Longobardi.

Sulla figura di Ermoaldo si sa poco oltre a quello che afferma la leggenda, che lo vuole bresciano⁷⁴ – pievano nella pieve di Val Tenese, sul lago di Garda –, ed artefice di miracoli in quella terra già prima della sua discesa a Montecassino⁷⁵. Secondo l'*Epitome chronicorum Casinensium*

⁷⁴ CORNELIO ADRO, *Historia*, p. 305: «Il primo che a questa abbazia fu dato per abate fu un gentiluomo bresciano di singolar virtù e santità nominato Hermoaldo et da altri Hermoldo, monaco di Montecassino, doppo l'anno 768 il quale fece consacrare la chiesa, compita che fu, dal vescovo di Brescia Arnaldo, otto anni doppo il suo principio, cioè nel 776 et vi stabilì la famiglia di cinquanta monaci secondo l'ordine dato dal re Desiderio et vi continuorno in quel numero per molto tempo». Cf. WION, *Historia*, p. 332: «L'abbazia di Leno fu edificata da Desiderio re dei Longobardi l'anno 758 et il primo abate di quella si chiamò Hermoaldo, della nobil casa Averolda, qual stette in vita sua nella detta abbazia con cinquanta monaci, come si trova nell'Historia del Capriolo nel primo libro a carte 94»; ivi, p. 334: «Fu adunque edificata questa abbazia dal re Desiderio in honore del Salvatore circa gli anni del Signore 758 sotto il titolo ancora di S. Benedetto et sotto la protezione de santi Vitale e Martiale i corpi de quali sono nel monasterio et fu primo abate un gentiluomo bresciano chiamato Hermoaldo, huomo segnalato di virtù et santità il quale fece consacrare la chiesa come fu compitamente edificata dal vescovo di Bressa Vitale l'anno 769 sotto il titolo di S. Benedetto e di sant Vitale e Martiale i corpi de quali anco si trovano nella detta chiesa nella quale restarono per non puoco tempo i cinquanta monaci instituiti dal re Desiderio per il colto divino». Ovviamente la notizia dell'appartenenza di Ermoaldo alla stirpe degli Averoldi compare solo qui; Capriolo afferma solo che Ermoaldo è «bresciano» e «uomo adorno di virtù, e santità» (CAVRIOLO, *Dell'istorie della città di Brescia*, p. 77).

⁷⁵ MALVECII, *Chronicon*, c. 849, cap. XCII: «Nam cum in Plebe Tenensi ceteris clericis praeset, quidam sceleratissimi de plebe cum nollent eius castae vitae imitatores exsistere, referunt ad aures praesulis, eum nonnisi hypocritam esse, libidinosum hominem, adulteriis et omni fornicationi semper deditum. Quorum praesul fallaciis pulsatus eam ad plebem accessit, et si vera essent quae de Hermoaldo audierat indagare coepit: sed cum persensisset verba nulla veritatis radice solidari, ad verecundiam contegendam, ut iureiurando fidem facturum accederet persuasit, et sic illaesus abiret. Quam Hermoaldus suasionem prudentissime sprexit, moxque ad stagni Benaci ripas perveniens inquit: "Iustitiae rector Deus, et pietatis amator, Rex, qui cuncta vides secreti cognitor omnis; si mereor, patiar te magis vindice poenam, quam falsis testibus risum faciam". Cumque orasset, iter per aquas arripuit, et meschia cedere lymphae sustinet in summa onus, quod susceperat unda. At ille concito gradu super aquas pergens ad insulam ipsius laci devenit. Tunc undique multi concurrunt peditum undis spectare currentem. Et direxit Episcopus nuntios ad Hermoaldum, ut eum pro sanctitate sua ad se reducere possent, quem nulla prece, nullisque valuerunt ut rediret flectere

visse ancora più di trent'anni dopo la sua venuta a Leno⁷⁶; ed anche lo Zaccaria, ponendo nella sua cronotassi abbaziale Ermoaldo all'anno 759 e il suo successore Lantperto o Lanperto all'anno 790, lascia intendere una carica di trentuno anni per Ermoaldo⁷⁷. Come spesso accade, la fascinazione prodotta da questa figura, su cui così avare sono le notizie coeve, si amplifica invece nel tempo, generando tradizioni prive di riscontro storico, come nel caso dei fatti riportati dalla pretesa cronaca di Rodolfo il Notaio⁷⁸.

Se poco si può dire sul primo abate di Leno, poco si può affermare anche sull'originaria *familia* monastica. Di un solo monaco ci è tramandato il nome, Lamperto, che sarebbe stato nominato preposito dall'abate Ermoaldo⁷⁹. Si tratterebbe dello stesso nome del secondo abate di Leno, secondo lo Zaccaria, che lo colloca tra il 790 e il 796⁸⁰. La serie dei primi abati di Leno riportata da Zaccaria è questa: Ermoaldo (759), Lantperto (790), Amfrido poi vescovo di Brescia (796), Badolfo o Baldolfo (800), Ritaldo (dopo l'anno 815). Anche se Zaccaria segue la falsa Cronaca di Rodolfo il Notaio⁸¹, mentre i cronachisti del XVI secolo fanno invece seguire a Ermoaldo direttamente Rataldo⁸², i dati riscontrabili in un'altra

promissionibus; sed inde Montem Casinum, unde coenobium Beatissimi Benedicti noster alter Brixiensis memorandum Petronax reformaverat, expetens, illic annis duodenis sub regula ipsius patris Benedicti inter confratres morum gravitate florens conversatus est. Et eo annorum curriculo evoluto primus Lenense monasterium ad regendum accessit». Cf. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 11-13.

⁷⁶ Cf. la nota 72 di questo capitolo.

⁷⁷ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 292.

⁷⁸ Biemmi narra infatti che Ermoaldo, per conto di Folcorino duca di Cividale, incitò – invano – la città di Brescia contro Ismondo, governatore per i Franchi: BIEMMI, *Istoria di Brescia*, II, pp. XIV-XV, 77-81; il passo è riportato anche dallo Zaccaria (*Dell'antichissima badia*, pp. 12-13). La figura di Ermoaldo non ha ancora finito di fornire modelli e suggestioni almeno a livello locale. Ricordiamo a proposito che «Il viaggio di Ermoaldo» è il titolo dato al viaggio compiuto da Leno a Montecassino da un moderno pellegrino, che ha pubblicato online il suo diario di viaggio nell'ambito del progetto *Dominato leonense* (<<http://www1.popolis.it/ermoaldo/>>), curiosa commistione di spiritualità monastica e tecnologie moderne.

⁷⁹ Si legge nel Catalogo dei re longobardi edito nei *Monumenta Germaniae Historica*, sulla scorta del Muratori, che Lamperto sarebbe stato indicato dallo stesso pontefice. *Catalogi regum Langobardorum*, p. 503: «ex quibus unum nomine Lampertum p(a)p(a) constituit». Ma trovo decisamente più convincente la trascrizione proposta più recentemente dalla Sandmann, che ha sciolto la sigla in «p(rae)p(ositum)» (SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 80, 101-109). Cf. più avanti, alle pp. 189-190.

⁸⁰ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 292.

⁸¹ Ivi, pp. 13-14.

⁸² CORNELIO ADRO, *Historia*, p. 306: «essendo mancato il primo abate perpetuo, qual era semplice gentiluomo bresciano, fu fatto secondo abate Rataldo, stretto parente dell'imperatore Lodovico Pio, il quale oltre la sua gran nobiltà, fu chiarissimo di molte

fonte ci fanno propendere per dare ragione allo Zaccaria. Troviamo infatti il nome dell'abate Rataldo in una lista di grandi del regno iscritta nel Codice memoriale e liturgico di Santa Giulia e databile ad un periodo coerente con l'inizio dell'abbaziale proposto da Zaccaria. Ed in effetti, come si può notare, tra Ermoaldo e Rataldo il lasso di tempo sarebbe troppo grande.

b. Simboli e identità: il progetto di Desiderio tra Montecassino e Leno

C'è dunque un rapporto speciale, una specie di filo d'oro che lega il territorio bresciano all'abbazia di Montecassino. Un rapporto che risale alla figura di Petronace e si esplica poi nel monastero di Leno, verso il quale confluivano un drappello di monaci cassinesi ed una preziosa reliquia del patriarca. D'altra parte, non si conoscono altri monasteri dei quali, prima di Leno, si possa dire in maniera documentata che furono fondati direttamente dalla comunità cassinese, tanto da poter affermare con Spinelli che «nessuno altro monastero d'Europa può fregiarsi come quello di Leno del titolo di “figlio primogenito di Montecassino”»⁸³.

Il grande cenobio cassinese costituiva un termine di riferimento spirituale di immediato impatto, in forza della propria prestigiosa tradizione e della figura del fondatore. Dopo la sua rinascita, Montecassino era diventato un interlocutore privilegiato ed un modello di vita monastica anche per i Longobardi del nord Italia⁸⁴. Pertanto la scelta compiuta da Desiderio di rivolgersi a Montecassino, di ricercare e stabilire con esso un evidente legame di diretta derivazione, non era affatto neutra, ma piuttosto espressione di una specifica progettualità. Si tratta di un'operazione di costruzione di una specifica identità, messa consapevolmente in atto dal sovrano per il suo nuovo monastero, che veniva a derivare i propri caratteri

virtù et all'abbadia fece molti doni del suo patrimonio; et perché non si trovano le scritture di quei tempi perciò non si può sapere la vita sua, come anco delli altri, solo si vedono gli loro nomi scritti ne i privilegi che habbiamo et nelle investiture». WION, *Historia*, p. 332: «Hermoaldo sodetto istituì suo successore l'abate Rataldo, parente di Lodovico Pio 2°, re di Francia, qual ornò la badia di molti beni, come si legge nel sodetto Capriolo a carte 89, et questo fu doppo la translatione de i corpi de SS. Martiri Faustino e Giovita, qual si fece sotto il vescovo che fu circa l'anno 843»; Ivi, pp. 334-335: «Et doppo la detta conservatione qualche spatio di tempo il detto Hermoaldo v'instituì abate Rotaldo, parente stretto di Lodovico Pio 2°, re di Francia, huomo oltre la nobiltà chiarissimo di virtù e di bontade, qual anco fece de molti beni all'abbadia, oltra già quanto aveva donato il re Desiderio et questo fu puoco doppo la translatione che si fece in Brescia de i corpi de santi Faustino e Giovita, né di questo abate trovo altre scritture per hora, se non quanto ne scrive il Capriolo nelle Croniche di Bressa».

⁸³ SPINELLI, *Leno e Montecassino*.

⁸⁴ Cf. DELL'OMO, *Montecassino altomedievale*, pp. 176-177.

specifici dal fortissimo valore simbolico di Montecassino⁸⁵. L'ispirazione progettuale concepita da re Desiderio per la sua nuova fondazione rientra appieno in quel concetto che Sergi ha definito l'«*imprinting* di un monastero», su cui possono incidere «la figura politica del fondatore, la peculiarità geografica e materiale del luogo su cui sorge, il primo abate e l'ambiente da cui proviene, il tipo di orientamento spirituale della prima comunità»⁸⁶. I caratteri originari di una fondazione hanno insomma un peso per la storia dell'ente e rappresentano un elemento permanente nel suo successivo sviluppo.

Il fatto che re Desiderio compia queste scelte nel 758, subito dopo l'inizio del suo regno, un regno che aveva conosciuto fortissime opposizioni, suggerisce un preciso scopo politico. Con questa fondazione, che si proponeva alla devozione dei Longobardi con tutto il prestigio della tradizione di Montecassino, Desiderio intendeva probabilmente rimarcare anche a livello religioso il suo nuovo status.

Questo progetto doveva rientrare in un'ottica complessiva di rafforzamento del prestigio personale e familiare del sovrano, secondo una prassi consueta fra i sovrani longobardi. Come è stato infatti messo in rilievo, l'ideologia della regalità longobarda passava attraverso la fondazione di enti ecclesiastici, che rappresentavano un investimento, ideologico e materiale, volto alla perpetuazione della memoria del sovrano. Si trattava per lo più di chiese sepolcrali, legate al contesto parentale più che a quello dinastico, e che erano parte integrante dell'ideologia monarchica dei sovrani Longobardi⁸⁷. Non è da escludere che Desiderio volesse fare di Leno il proprio mausoleo personale, in cui preparare il proprio sepolcro regale, e, anche se le cose andarono diversamente, dovette a tal scopo predisporre una sede che ne fosse degna, non solo per ricchezza, ma anche per prestigio spirituale⁸⁸. L'investimento fatto dal sovrano per l'erezione del

⁸⁵ È talmente forte il valore di Montecassino come simbolo da far sì che il legame tra le due comunità abbia una straordinaria durata nel tempo. Come vedremo in seguito, nella prima metà del sec. XI ci fu un altro momento forte di affratellamento tra Leno e Montecassino, quando il monaco bavarese Richerio diventa abate di entrambi i monasteri.

⁸⁶ SERGI, *Sulle strade del potere*, p. 45.

⁸⁷ Su questi temi, si veda MAJOCCHI, *La morte del re*, sopr. le pp. 28-30 e 46.

⁸⁸ Non si sa praticamente nulla delle sepolture di Desiderio e Ansa, a causa di quella *damnatio memoriae* di cui furono vittime i sovrani longobardi successivi a Liutprando, messa in atto dalla Chiesa romana e dal nuovo potere carolingio al fine di delegittimare la precedente dinastia a favore dei nuovi sovrani: cf. GASPARRI, *Roma e i Longobardi*; POHL, *Paolo Diacono e la costruzione dell'identità longobarda*; NELSON, *Making a difference in Eighth-Century Politics*. Solo negli *Annales Sangallenses Maiores* si trova un accenno al monastero di Corbie come luogo di custodia dell'ultimo re longobardo in esilio, mentre di Ansa rimane un epitaffio metrico conservato in un manoscritto insieme

nuovo monastero, anche attraverso la dotazione di tanto importanti reliquie, che in un certo senso riproponevano l'ideologia della sepoltura *ad sanctos*, potrebbe andare nella direzione di un investimento fatto per un monumento sepolcrale regio. E questo per il caso di Leno più ancora che per quello di San Salvatore/Santa Giulia, che sarebbe stato istituito come mausoleo sepolcrale di Desiderio e Ansa secondo l'ipotesi di Giampietro Brogiolo⁸⁹. A Leno pare infatti di notare un maggiore investimento, in termini spirituali più ancora che materiali, in confronto al suo corrispettivo cittadino. In ogni caso, la dotazione di preziosissime reliquie doveva comunque rientrare nell'ottica di un consolidamento del prestigio dell'istituzione, che era funzione della memoria del re. Così il viaggio di Desiderio a Montecassino ed il trasporto delle reliquie benedettine paiono ricalcare il modello di regalità longobarda proposta dal viaggio di Liutprando per il recupero del corpo di sant'Agostino, posto nel monastero da lui fondato in Pavia di San Pietro in Cielidoro.

Forse il sovrano longobardo intendeva inoltre contrastare l'espansione in quest'area del monastero di Nonantola, che era protetto dalla famiglia reale a lui avversaria. Non è certo un caso se in questo scorcio di VIII secolo, sul finire dell'epoca longobarda, Nonantola e Leno appaiono le due istituzioni dell'Italia settentrionale maggiormente legate a Montecassino, aperte al suo influsso ed intrecciate alle sue vicende: a Montecassino si incontrarono infatti gli abati fondatori di Leno e Nonantola⁹⁰. Questa gravidanza simbolica permetterà d'altra parte ad entrambe le istituzioni di proiettarsi oltre la fine della stirpe longobarda, venendo ugualmente inserite via via in una rete di relazioni con l'Impero carolingio, al punto da beneficiare allo stesso modo degli affratellamenti di preghiera con il monastero di Reichenau. D'altro canto, è però il solo monastero di Leno che inizia già da un'epoca piuttosto alta a fregiarsi dell'intitolazione di «monastero di San Benedetto», primo e unico tra i grandi cenobi longobardi dell'Italia settentrionale. Probabilmente proprio per l'inevitabile confronto con il monastero nonantolano, e volendo che il suo monastero superasse in prestigio tanto Nonantola quanto tutti gli altri monasteri del regno d'Italia, Desiderio scelse di giocare d'astuzia. Di qui dunque la decisione di rivolgersi a Montecassino, il centro stesso del monachesimo, riferimento simbolico dai forti significati.

ai *Carmina* di Paolo Diacono senza alcun riferimento all'ubicazione della sepoltura. Sui dati relativi alle sepolture degli ultimi re longobardi si veda *Le sepolture regie del regno italico (secoli VI-X)*, sub voce.

⁸⁹ BROGIOLO, *Desiderio e Ansa a Brescia*.

⁹⁰ Cf. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, p. 125 sgg.; HOUBEN, *Potere politico*, p. 184; DELL'OMO, *Montecassino altomedievale*, p. 177.

Il nesso che re Desiderio aveva voluto stabilire tra la sua nuova fondazione e il cenobio cassinese era stato dunque inteso a conferire all'appena nato monastero leonense una connotazione di grande prestigio, inserendolo nell'Italia settentrionale come il diretto ed evidente tramite con la tradizione benedettina più pura. La nuova fondazione veniva così a presentarsi come un centro di immediato impatto religioso, con una sua precisa fisionomia. Questo proponeva inoltre una diretta implicazione nell'azione di evangelizzazione. Sappiamo infatti che, di tutte le stirpi, i Longobardi apparivano quelli più arroccati nelle proprie tradizioni, e questo tanto più nelle campagne. Campagne dove peraltro il monachesimo occidentale, che ancora si sostanzialmente di correnti differenti e non unitarie, non poteva ancora aver completato del tutto un'efficace opera di penetrazione tra le popolazioni rurali⁹¹.

In ogni caso, non va dimenticato che si trattava innanzitutto di un'operazione politica, volta a guadagnare per il fondatore un prestigio che risultava dall'importanza stessa della fondazione. D'altra parte, la figura del fondatore dovette rimanere un elemento simbolicamente connotante della vita del cenobio leonense, come sembra di poter desumere pur nella cronica carenza di fonti. Mi sembra infatti possibile interpretare in questa direzione il nome *Desiderius* che compare subito dopo quello di *Hermoaldus abbas* in una lista di monaci leonensi ascrivibile agli anni Settanta dell'VIII secolo, ovvero poco dopo la conquista del Regno Longobardo da parte di Carlo Magno (774)⁹². Si tratta di un nome che pone molte difficoltà interpretative, come del resto lascia intendere anche il fatto che la storiografia non si sia mai pronunciata su di esso. Senza voler ipotizzare che Desiderio si fosse ritirato proprio nel monastero di Leno dopo la conquista del suo regno, ipotesi suggestiva ma del tutto priva di riscontri⁹³, va rilevato che questo *Desiderius* è posto in una posizione veramente molto importante nell'economia complessiva della lista. Il nome compare infatti, in scrittura minuscola carolina, in seconda posizione, subito dopo *Hermoaldus abbas*, che è l'unico nominativo vergato in una scrittura mista onciale e maiuscola, ma prima di *Lantpret*, e quindi tra l'abate ed il preposito, che fu anche probabilmente il secondo abate di Leno. Queste liste di monaci presenti nei

⁹¹ Su questi temi, si veda GASPARRI, *La cultura tradizionale dei Longobardi*.

⁹² *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, pap. 18-19: «Nomina fratrum de monasterio quod vocatur Leonis»; *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, pp. 175-177, coll. 71-73. Cf. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 362-416. Cf. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 115, 240 e 374-375.

⁹³ È del tutto sconosciuto il destino cui andò incontro Desiderio dopo la fine del suo regno, e solo negli *Annales Sangallenses Maiores* si trova un accenno al monastero di Corbie come luogo di custodia dell'ultimo re longobardo in esilio. Si veda *Le sepolture regie del regno italico (secoli VI-X)*, sub voce.

libri memoriali del IX secolo rappresentano delle fonti estremamente difficili da maneggiare, ma non va dimenticata quella che era la prima funzione di tali liste, ovvero quella di commemorare le persone iscritte nelle preghiere delle comunità affratellate. Ed allora l'iscrizione del nome del sovrano nell'elenco starebbe primariamente a significare l'esigenza di commemorazione del fondatore del monastero stesso. Quello che va tenuto ben presente è infatti che il monastero di Leno rappresentava prima di tutto una funzione della memoria del sovrano, secondo una pratica comune ai monarchi longobardi.

c. La reliquia di san Benedetto

Significato di una presenza preziosa

Il nesso che re Desiderio aveva voluto stabilire tra la sua nuova fondazione ed il cenobio cassinese era inteso a conferire all'appena nato monastero leonense una connotazione di grande prestigio, inserendolo nell'Italia settentrionale come il diretto ed evidente tramite con la tradizione benedettina più pura. La colonia di monaci di provenienza cassinese aveva fatto sì che Leno apparisse come una diretta ed immediata emanazione del cenobio di san Benedetto. La nuova fondazione veniva così a presentarsi come un centro di immediato impatto religioso, con una sua precisa identità. E questo sia per la provenienza di una tanto illustre *familia* monastica, sia per una presenza ancora più rappresentativa e destinata a durare nel tempo, ovvero la preziosa reliquia di san Benedetto⁹⁴. Anche se la sola presenza della reliquia del patriarca non è forse sufficiente a fare di Leno «la Montecassino lombarda», come è stata talvolta definita⁹⁵, certamente tutti questi elementi concorrono a disegnare una fisionomia marcata e di immediata visibilità, che connota l'istituzione in senso strettamente benedettino, nel solco della più pura e diretta tradizione cassinese.

Al di là degli aspetti devozionali, la presenza di una reliquia ha un forte significato per un'istituzione religiosa, in termini di identità, di attrattiva, di funzionalità. Nel Medioevo la presenza di un determinato santo

⁹⁴ Sulla reliquia di san Benedetto, si possono vedere ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 4 e 8-9; MEYVAERT, *Peter the Deacon*, pp. 60-62; PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo*, p. 117; SCHMID, *Zur Ablösung*, p. 16; HOURLIER, *Autres reliques*, pp. 417-420; LECCISOTTI, *Ancora del sepolcro di s. Benedetto*, pp. 302-303 e 308; MUNDÓ, *Posthuma sancti Benedicti*, pp. 236-237; e inoltre i volumi *Il sepolcro di san Benedetto* e GUERRINI, *Brescia e Montecassino*.

⁹⁵ Cf. SPINELLI, *Leno e Montecassino*.

rappresentava per il popolo, come scrive Golinelli, «il segno tangibile della possibilità della salvezza; per i monasteri la presenza di un santo era l'occasione per un rinnovamento religioso che non poteva non coinvolgere anche l'organizzazione amministrativa dei loro possessi»⁹⁶.

Dunque, porre una determinata reliquia in una fondazione monastica rappresentava molto di più che offrire materiale alla devozione popolare: era la dichiarazione di un progetto. Significava fondare un'identità, impiantare temi e modelli, fissare una liturgia, elaborare festività e cerimonie. Anche il fatto stesso che la titolazione del nuovo monastero fosse diventata assai presto quella di «monasterium Sancti Benedicti ad Leones», sta a significare una continuità di temi nel solco del medesimo progetto.

Attestazioni di una presenza: le fonti medievali

La più antica attestazione circa la presenza a Leno della reliquia di san Benedetto è concomitante con la fondazione stessa del monastero e si trova, come abbiamo visto, nel catalogo dei re longobardi e franchi. Questo testo ricorda la traslazione, da Montecassino, di «quaedam corporis partem» del santo, ma non precisa da quale parte del corpo fosse tratta la reliquia⁹⁷. Purtroppo la drammatica situazione delle fonti e della biblioteca, che andarono molto presto incontro ad un'irrimediabile dispersione, unitamente allo stato di precarietà e decadenza dell'istituzione stessa, non permette di attestare con continuità la custodia di questa insigne vestigia. In epoca successiva solo il Malvezzi ricorda ancora la traslazione a Leno di una «particulam quamdam de corpore beati Benedicti»⁹⁸.

Notiamo dunque una costante incertezza da parte delle fonti più antiche nello specificare quale parte del corpo fosse questa reliquia. Perché compaia un riferimento puntuale al braccio di san Benedetto bisogna attendere gli Statuti di Brescia del 1473. Innanzitutto, questa fonte ci fa conoscere che la reliquia a questa data era passata nel tesoro della Cattedrale cittadina. Il testo statutario si preoccupò della reliquia dal momento che essa, come tutte le pertinenze della Cattedrale, veniva a ricadere sotto la giurisdizione pubblica della città, e pertanto venivano date disposizioni per la collocazione di essa in un'arca, la ripartizione delle chiavi e la redazione di un inventario. Così, in una rubrica degli Statuti si viene a parlare espressamente della reliquia del braccio, insieme ad altre reliquie appartenenti al tesoro della Cattedrale, come il braccio di sant'Apollonio, la Croce del campo e la Croce Orofiamma:

⁹⁶ GOLINELLI, *Culto dei santi e monasteri*, p. 9.

⁹⁷ Cf. sopra, p. 78.

⁹⁸ Cf. la nota 71 di questo capitolo.

«Rationes et privilegia originalia Comunis Brixiae et cruces campi et auri flamme, brachia sanctorum Benedicti et Apolonii, de quibus omnibus et singulis fiat autenticum exemplum prout melius fieri potest ad expensas Comunis Brixiae reponi debeant in sacristia maioris ecclesiae Brixiae, aut alibi ubi fuerit determinatum per Consilium generale civitatis Brixiae et ipsa exempla facienda ut supra: portentur ad Cancellariam Communis Brixiae et in loco seu archa in quo vel qua reponentur, fiant sex claves, quarum unam teneat dominus episcopus Brixiae sive eius vicarius, unam dominus potestas, unam dominus capitaneus et unam cancellarius Brixiae. Reliquas vero teneant duo boni cives eligendi per dominum abbatem et ancianos Comunis Brixiae, qui omnes una cum sindicis Communis Brixiae videant rationes et privilegia et alia existentia in archa, principaliter sita in ecclesia suprascripta, et de ipsis faciant inventarium ponendum ad cancellariam et rationariam ut supra»⁹⁹.

Quanto convenuto in questa rubrica degli Statuti cittadini doveva fornire la motivazione per una successiva ricognizione, effettuata nel 1475 nel reliquiario della cattedrale. Nell'inventario redatto a seguito di questa ricognizione, datato al 9 febbraio, viene attestata la presenza nel tesoro della Cattedrale della reliquia identificata anche qui come il «brachium sancti Benedicti».

«Item brachium sancti Benedicti in argento ligato in formam brachii ut supra, videlicet ossa duo in serico ligata crocei coloris et azurri, et involuta etiam in panno lineo, cum certis aliis fragmentis reliquiarum, in eadem forma brachii et manus, cui inscriptum est in fundo “Brachium Sancti Benedicti”»¹⁰⁰.

La storiografia locale del XVII secolo sulla reliquia

Se sono relativamente scarse le attestazioni che provano la presenza della reliquia a Leno, sono più certe le testimonianze relative alla custodia di questa reliquia nella Cattedrale di Brescia almeno dal XV secolo, e fino ai giorni nostri. Cosa sia accaduto tra il IX secolo, epoca del *Catalogus regum*, e il 1473, anno di redazione degli Statuti cittadini, è impossibile stabilirlo. L'unica cosa certa appare la lenta ed irreversibile decadenza dell'antica

⁹⁹ *Statuta Civitatis Brixiae, Statuta Civilia*, p. 133, rubrica CCXIV, *De feudo et iuribus ac reliquiis Communis Brixiae*. Il testo è riprodotto anche in LUCHI, *Monumenta*, p. 7, n. 2.

¹⁰⁰ Copia dell'atto in ASCBs, *Reg. A* (G.XIII.1523), fol. 150. Il testo è riprodotto anche in GUERRINI, *Brescia e Montecassino*, p. 7, n. 1, prima della lettera del 14 agosto 1877 dell'abate Lodrini a don Buzzoni. Sul reliquiario, che sarà stato venduto o fuso, si veda TOSTI, *Della vita*, p. 380; HOURLIER, *Autres reliques*, p. 418; PANTEGHINI, *Il reliquiario*.

abbazia leonense.

È probabile che la reliquia fosse passata da Leno a Brescia in un momento imprecisabile di questa lunga decadenza, anche se la storiografia erudita locale cercò di fabbricare per questa illustre effigie un passato più importante, un rapporto più diretto con Brescia, ponendola in relazione con la figura del bresciano Petronace, e dunque alcuni anni prima rispetto alla fondazione dell'abbazia. Abbiamo già accennato nel capitolo precedente alla questione storiografica di lungo corso che interessò questa presenza in terra bresciana, e tuttavia per riprendere ancora il discorso occorre tenere presente i caratteri della storiografia seicentesca, che Menant ha già magistralmente enucleato¹⁰¹. Dunque una storiografia, come si diceva, caratterizzata dal gusto del leggendario e dell'invenzione spesso gratuita, e condizionata inoltre dai gusti della committenza e del pubblico, che a quel tempo venivano a coincidere. Solo tenendo presenti questi caratteri si possono ripercorrere ancora una volta queste narrazioni, cercando di fare un po' di luce nella confusione che spesso, soprattutto in ambito locale, è sorta.

I dati più circostanziati a proposito dell'arrivo in terra bresciana del braccio del patriarca sono forniti dal Faino, lo stesso scrittore dei martiri di Santa Afra, nella sua ricostruzione della biografia di Petronace, rimasta manoscritta fra le sue carte ora alla Biblioteca Queriniana¹⁰². Il testo del Faino cita a sua volta come fonte un passo della *Historia de' gloriosissimi santi martiri Faustino e Giovita* pubblicata da Ottavio Rossi per la prima volta a Brescia nel 1624¹⁰³, a distanza di un anno dall'opuscolo, del medesimo autore, contenente la *Relatione dell'aprimiento dell'arca* dei due martiri bresciani¹⁰⁴. Il Faino narra che Petronace, desiderando avere delle reliquie dei santi Faustino e Giovita, «in quei tempi antichi nominatissimi per tutta la christianità», deve cedere in cambio delle reliquie altrettanto significative del fondatore dell'Ordine, «il cui venerando corpo era in suo potere». Secondo il Faino, dal corpo di san Benedetto non sarebbero state estratte le due ossa del braccio, l'ulna e il radio, così come si intende

¹⁰¹ MENANT, *Lombardia feudale*, pp. 3-22, soprattutto pp. 9-11.

¹⁰² FAINO, *Di Santo Petronace*, cc. 131v-132r.

¹⁰³ ROSSI, *Historia de' gloriosissimi*, p. 41. Il racconto dell'*Historia* è il seguente: «Qui rimasero intieri i corpi di san Faustino e di san Giovita per sin'a tanto che nell'anno 739 fu smembrato un pezzo d'osso del braccio dritto di S. Faustino per mano di Apollinare nostro vescovo, che d'ordine de' cittadini, a' 13 di settembre lo contracambiò con quel braccio di S. Benedetto, che tuttavia si trova legato in argento tra l'altre famose reliquie del nostro sacro tesoro nel Duomo dentro alla cappella delle Croci».

¹⁰⁴ La *Relatione dell'aprimiento* consiste in un opuscolo di 4 carte nel quale si illustra il procedimento della ricognizione sulle reliquie, ma senza dare una descrizione precisa del contenuto dell'arca.

tradizionalmente, bensì un solo osso, il “fusillo”, cioè il radio¹⁰⁵. Il racconto ci informa altresì che il reliquiario originario era costituito da una cassetina di legno abbastanza modesta, collocata provvisoriamente sull’altare con i resti dei santi Faustino e Giovita nella chiesa di San Faustino *ad sanguinem* (l’odierna S. Afra), e che il prezioso reliquiario d’argento a forma di braccio fu fabbricato successivamente, in occasione della traslazione della reliquia nella Cattedrale¹⁰⁶. Il testo ci informa infine che, per contraccambiare, il vescovo Apollinare inviò a Petronace il fusillo destro di san Faustino.

Anche Ottavio Rossi, nelle sue *Historie Bresciane*, torna ancora sulla reliquia, ricordando il contraccambio che sarebbe avvenuto ad opera di Petronace nel 739 tra il braccio destro di san Faustino e un osso d’un braccio di san Benedetto¹⁰⁷. La fonte citata è però costituita dalle false memorie di Bernardino Ronchi, e lo stesso Luchi dimostra di non dargli credito, tra l’altro con un’acutezza mista a una certa dose di ironia che spero possa contribuire a porre nella sua giusta dimensione questo storico dell’abbazia leonense troppo spesso messo in ombra dallo Zaccaria¹⁰⁸.

¹⁰⁵ FAINO, *Di Santo Petronace*, cc. 131v-132r: «Cavato egli [Petronace] con la debita riverenza e presenza de monaci, da uno de’ bracci del glorioso santo Patriarca quello delli doi ossi, che vengon dal gombito a congiungersi con la mano, chiamato dalli anatomici il fusillo, et messo in una cassetina con gli attestati della verità di tanta reliquia, per consignarla in mano del vescovo [Apollinare di Brescia] senza mancamento alcuno, si portò in persona a Brescia con questa gemma del Cielo, la quale si vederà mancare realmente a quel braccio sacro, se mai accaderà, ch’il corpo venerando del S. Patriarca Benedetto fosse aperto dalla sua tomba, et esaminato nelle sue parti diligentemente» (trascrizione da FERRAGLIO, *La reliquia del braccio*, p. 474).

¹⁰⁶ *Ibidem*: «Il vescovo Apollinare ricevette con riverenza dalle mani del santo abate quell’insigne reliquia, et unica nel mondo fuori di Monte Cassino, la quale senza dubbio fu portata processionalmente per la città et adorata da tutti; et poscia riposta dentro una cassetta di cipresso, et collocata sopra il deposito dei santi Faustino e Giovita. Questa fu poscia portata nella Cattedrale, dove vien custodita nella cappella delle Santissime Croci et sotto le medesime chiavi che custodiscono quel gran tesoro; et anco conservata in un braccio antico d’argento gioiellato di fattura veramente longobarda, ce indica la sua grande antichitade. Et nel giorno vint’uno di marzo dedicato al celeste Natale del grande Patriarca S. Benedetto, s’espone alla divotione di tutti con molta solennità».

¹⁰⁷ ROSSI, *Historie bresciane*, p. 111-112: «Queste cose occorsero nell’anno settecento trentanove che fu celebre in Brescia per il contraccambio che a’ i tredici di settembre si fece del fuscello del braccio destro di San Faustino fratello di San Giovita con un osso d’uno delle braccia di san Benedetto di Montecassino portatoci dall’abate Petronace» (trascrizione da FERRAGLIO, *La reliquia del braccio*, p. 475 n. 5).

¹⁰⁸ LUCHI, *Monumenta*, pp. 6-7, nota 3: «[...] si vel mille huiusmodi testes producantur, nullam faciunt fidem. Nomina quippe sunt recentiora saeculo XIV, ignotaque Malvetio et Capreolo. Nec lacrymas miscere nobis libet cum laudato Fayno, qui in notis ad diem 23. februarii madidis oculis refert, anno 1630, grassante epidemia, periisse una cum Rubeo “Opus Bernardini Runchi, et multa alia praeclara Brixiae monumenta”».

In ogni caso, per tornare al nostro Ottavio Rossi, egli ci informa che l'indicazione dell'anno 739 sarebbe stata reperita in una fonte più antica, il *Memoriale* latino di Ardizzone Calerio, che il Faino dichiarava di aver trovato nel *Martyrologium Brixianum*¹⁰⁹. Questa traslazione da Montecassino a Brescia sarebbe avvenuta dunque in netto anticipo rispetto a quella verso Leno, che come abbiamo visto il *Catalogus regum* datava all'anno 758. Stando ancora alle *Historie Bresciane* del Rossi, nel 762 sarebbe poi avvenuta una seconda traslazione, questa volta verso Leno, delle reliquie del corpo di san Benedetto assieme a quelle dei santi Vitale e Marziale, contitolari dell'abbazia leonense¹¹⁰.

In definitiva, assistiamo tra le pagine di questi autori ad un gran spostamento di reliquie tra Brescia e Montecassino e tra Montecassino a Leno. Un gioco di specchi fatto di rimandi e citazioni che però non deve confondere sul fatto principale, e cioè che tanto sulle memorie di Bernardino Ronchi quanto sul *Martyrologium Brixianum* gravano forti dubbi di autenticità. Tanto più che, isolando i rimandi e le riprese, si può notare che sostanzialmente tutti questi testi si citano solo tra di loro.

Se gli autori precedentemente menzionati sono sospetti, e se le altre fonti locali, cioè le diverse *Storie bresciane* di Elia Capriolo, Camillo Maggi e Giovan Battista Nazari¹¹¹ non parlano della questione, pesa purtroppo il silenzio di Cornelio Adro, ed anche del Wion, sulla reliquia benedettina; le uniche reliquie infatti attestate a Leno sono quelle dei santi Vitale e Marziale¹¹², segno forse che a questo livello temporale già si era persa – o

¹⁰⁹ Così recita il Memoriale di Ardizzone: «Sedente divo Appolinario Sanctae Ecclesiae Brixianae episcopo, venit in partibus Brixiae d. Petronacus brixianus abbas Montecassini in regno Neapolitano, et secum detulit de brachio sancti patris Benedicti, rogans ut sibi daretur loco huius lipsanae partem aliquam de corporibus Sanctorum martyrum Faustini et Jovitae et obtinuit de brachio Sancti Faustini currente anno Domini nostri Jesu Christi 739, die 13 septembris, et regressus est cum mirifica devotione ad suos monachos cassinenses. Brachium vero Sancti patris Benedicti repositum fuit in quadam capsula ligni Ciprii super sepulchrum beatissimorum martyrum Faustini et Jovitae». Passo riportato sia da ROSSI, *Historie bresciane*, p. 112, sia da FAINO, *Mirificavit Dominus*, cc. 54rv.; cf. FAINO, *Martyrologium Brixianum*, p. 68.

¹¹⁰ ROSSI, *Historie bresciane*, p. 116: «Nell'istesso tempo che arrivano queste sante reliquie [di santa Giulia] in Brescia v'arrivano i due corpi de ss. Vitale e Martiale tolti in Benevento et condotti da Archerio monaco bresciano compagno dell'abate Ermoaldo, et di qui poscia questi si portano a Leno insieme con alcune reliquie di san Benedetto donate da Petronace al medesimo Ermoaldo» (trascrizione da FERRAGLIO, *La reliquia del braccio*, p. 478 n. 8).

¹¹¹ CAVRIOLO, *Dell'istorie della città di Brescia*; MAGGI, *Historia de rebus patriae*; NAZARI, *L'istoria di Brescia*.

¹¹² CORNELIO ADRO, *Historia*, p. 304; WION, *Historia*, p. 334.

era taciuta – la memoria di questa testimonianza lipsanica, segno del nuovo rapporto di forza stabilito dalla città di Brescia nei confronti dell'antica isola di potere monastico.

Ancora sulla reliquia in Brescia

Se dunque tanti dubbi e sospetti devono essere posti sugli storici locali del Seicento, le cui informazioni appaiono nello specifico poco attendibili, restano ancora quali documenti certi la ricognizione del 1475 unitamente agli Statuti di Brescia del 1473. Da questo punto in poi, però, le reliquie paiono moltiplicarsi, cosicché negli elenchi cinquecenteschi di reliquie conservate in chiese bresciane¹¹³ il braccio di san Benedetto viene censito, oltre che nella sua sede naturale, ovvero la Cattedrale, anche nella chiesa di San Giovanni Evangelista e nei monasteri di Santa Giulia e di Sant'Eufemia¹¹⁴.

Appare difficile e forse anche privo di interesse tentare di stabilire che relazione vi sia tra queste reliquie e il braccio della Cattedrale, poiché, in ogni caso, agli inizi del XVIII secolo si era già persa memoria di ogni altra reliquia benedettina che non fosse quella della Cattedrale di Brescia. Una testimonianza a questo proposito è data dal censimento compiuto da Giovanni Chiericati delle varie reliquie del patriarca esistenti nelle chiese d'Italia: fra quelle citate, l'unica presente sul territorio bresciano era quella della Cattedrale¹¹⁵.

La memoria però di un'antica presenza di questa reliquia nell'abbazia di Leno era sempre viva. Nel XVIII secolo, per il cardinale Querini non vi era alcun dubbio che la reliquia portata anticamente a Leno potesse essere identificata con il braccio conservato nel tesoro della Cattedrale di Brescia, e sostenne a più riprese questa convinzione nella controversia che lo vide contrapposto ai Bollandisti, intorno al luogo di conservazione delle spoglie di san Benedetto e santa Scolastica¹¹⁶.

¹¹³ *Sante reliquie in Santa Maria Rotonda cattedrale di Brescia*, nota non di mano del Faino ma conservata fra le sue carte: FAINO, *Miscellanea*, cc. 65v-66r.

¹¹⁴ La reliquia benedettina della chiesa di San Giovanni viene ricordata in due diversi elenchi: uno di mano del canonico regolare Floriano Canale del 1597, l'altro, non datato ma all'apparenza più antico, anonimo; entrambi si possono vedere nel ms. E.I.10, cc. 78r-84r. Sulla reliquia benedettina presente a Santa Giulia, *ibid.*, cc. 113r-114v: *Catalogo delle reliquie che sono in questo sacro tempio di S. Giulia di Brescia*, documento degli inizi del XVII secolo; si veda anche GUERRINI, *Brescia e Montecassino*, pp. 64-65. La memoria della reliquia di Sant'Eufemia non è invece suffragata da alcun documento utile a tracciarne la storia: vd. FAPPANI, *Schilini*.

¹¹⁵ CLERICATUS, *Discordiae*, Discordia XXII, p. 110.

¹¹⁶ Si vedano, in particolare, le due lettere a Beda Schalmhammer, abate di Wessobrunn, del 15 settembre 1753 e del 4 febbraio 1754. Oltre che in edizioni autonome si possono

Il Querini stesso d'altra parte si prese una certa libertà d'uso nei confronti della reliquia quando era vescovo di Brescia. Egli infatti fece segare l'intero radio sinistro e ne fece dono alla chiesa abbaziale di Wessobrunn in Baviera il 20 febbraio 1753. Questa «*particulam ex brachio sancti Benedicti*» per l'occasione era stata posta all'interno di un piccolo reliquiario di argento e cristallo del quale il cancelliere episcopale Giacomo Pinzoni ci fornisce una descrizione molto precisa¹¹⁷. A Brescia rimase soltanto l'ulna, di cui una parte nel 1878 tornò a Montecassino¹¹⁸.

A testimonianza del lungo strascico di questa polemica, della reliquia ancora si parla all'interno del carteggio ottocentesco tra il religioso e archivista bresciano Antonio Lodrini e l'abate cassinese Giuseppe Quandel, pubblicato nel 1942 da Paolo Guerrini. L'occasione per questo epistolario fu offerta dalla celebrazione del XIV centenario della nascita di san Benedetto, per la quale i monaci di Montecassino pensarono di chiedere una parte della reliquia della Cattedrale di Brescia per collocarla nella loro basilica monastica, «e da questa mossa è nato l'erudito e interessante carteggio ... che intorno alla storia e alle vicende della insigne reliquia di san Benedetto investe tutta la storia dei rapporti monastici e liturgici passati fra Brescia e Montecassino»¹¹⁹.

All'interno di questo carteggio, la frequente menzione del braccio di san Benedetto testimonia che il problema dell'autenticità fu sempre assai sentito, anche se spesso si possono evidenziare delle imprecisioni. Così per esempio nella lettera del 4 ottobre 1878 il cardinale Domenico Bertolini afferma che l'abate Petronace, in cambio del braccio di san Faustino proveniente da Brescia, avrebbe donato a Brescia un braccio di san Benedetto per la fondazione dell'abbazia di Leno¹²⁰. In una lettera del 25 novembre 1878, Lodrini avanzava il dubbio che le reliquie portate a Leno da Ermoaldo fossero diverse da quelle portate a Brescia, risolvendo però la complessa questione con un atteggiamento rinunciatorio: «bisognerebbe mettersi davanti tutti i monumenti, tutti gli estratti delle storie e si potrà scoprire il vero, ma ora non ho tempo di farlo»¹²¹.

leggere anche nella raccolta QUERINI, *Epistolae*, pp. 628-632 e 641-646. Si veda anche LEUTHNER, *Historia*, pp. 496-501.

¹¹⁷ L'attestazione sottoscritta del Pinzoni si trova in BQBs, ms. F. V. 6m4, c. 123r. La reliquia venne successivamente tralata alla badia di Santo Stefano ad Augsburg: GLOGGER, *Die Benediktusreliquie*.

¹¹⁸ Ne dà notizia l'abate del cenobio laziale, don Giuseppe Quandel, in una lettera ad Antonio Lodrini del 1° novembre 1878. Cf. GUERRINI, *Brescia e Montecassino*, p. 52. Si veda anche alle pp. 65-66.

¹¹⁹ Ivi, p. VIII.

¹²⁰ Ivi, p. 41.

¹²¹ Ivi, pp. 60. Si veda anche, alla p. 96, la lettera del 23 dicembre 1879, in cui don Lodrini

In ogni caso, nell'anno 1958, in occasione del XII centenario dell'abbazia, Leno ospitò ancora la reliquia, e nel 1966 una piccola parte vi tornò, a testimonianza di un legame mai veramente reciso¹²².

Alcune considerazioni sulla presenza della reliquia a Leno

Alla luce di questo lunga disamina, appaiono evidenti alcune incertezze. In primo, cosa effettivamente fosse la reliquia benedettina custodita nel monastero di Leno, in seconda istanza che fine abbia fatto, ed infine quale fosse la provenienza della sacra particola conservata a Brescia nella Cattedrale. A proposito di quest'ultimo interrogativo, l'unico fatto che appare verosimile è, infatti, la sua presenza nel tesoro della Cattedrale bresciana dalla fine del XV secolo; che vi fosse giunta prima, ai tempi di Petronace, è una tesi sostenuta solo a partire da un certo momento e da un certo tipo di storiografia.

Alcune considerazioni su una reliquia benedettina presente a Calvisano permettono invece di riconsiderare ancora una volta la questione. Una reliquia di san Benedetto era infatti presente da prima del 1649 nella chiesa di San Michele di Calvisano, ed era di qui in quell'anno passata alla chiesa di San Salvatore, sempre a Calvisano, per poi approdare al monastero di Sant'Eufemia a Brescia alla morte di Teodoro Schilini. Lo Schilini, originario di Calvisano, era stato per due volte abate di San Faustino negli anni a cavallo della metà del secolo¹²³, e fu inoltre il restauratore della chiesa di San Salvatore¹²⁴. Lo spostamento della reliquia da San Michele a San Salvatore, in Calvisano, e da qui a Sant'Eufemia di Brescia, ci è attestato da due elenchi relativi a questa doppia traslazione¹²⁵.

Poiché il nome di Calvisano compare, insieme a quello di altri possedimenti dell'abbazia di Leno, per la prima volta già nel diploma di

afferma di non credere che la reliquia portata con sé da Ermoaldo a Leno fosse stata unita con una già esistente nella Cattedrale di Brescia, «perché non vidi documento che ne facesse cenno, e perché assai difficilmente il monastero di Leno se ne sarebbe privato», e di ritenere invece probabile che la reliquia leonense fosse bruciata in uno degli incendi subiti dall'abbazia o fosse stata rubata da soldati avidi dell'argento del reliquiario.

¹²² VIVIANI, *La chiesa abbaziale*, p. 53.

¹²³ FAPPANI, *Schilini*.

¹²⁴ PRANDINI, *Santa Maria di Viadana*, pp. 201-203.

¹²⁵ Si tratta di due fogli a stampa conservati in Biblioteca Queriniana, all'interno del ms. E. I. 10, alle cc. 74 e 75, e intitolati rispettivamente *Index reliquiarum Divuum a pietate reverendiss. P.D. Theodori abbatis Schilini pluribus laboribus ad ornatum ecclesiae S. Salvatoris advectarum anno 1649, 26 septembris, ubi inspicere est propria uniuscuiusque mansio*, [s.n.t., 1649], e *Reliquiae Sanctorum a pietate reverendiss. P.d. Theodori abb. Schilini pluribus laboribus ad huius sacelli ornatum huc advectae*, [s.n.t., dopo il 1649]. Cf. FERRAGLIO, *La reliquia del braccio*, p. 482-484.

Berengario II e Adalberto del 958¹²⁶, la storia della chiesa di Calvisano appare legata all'abbazia di Leno già in tempi molto antichi¹²⁷. Appare probabile che la nuova fondazione venne dotata dall'abbazia madre di una reliquia di san Benedetto, probabilmente un frammento ricavato dalla reliquia già presente da tempi più antichi a Leno, e che dunque il *fragmentum* di Calvisano non sia altro che una derivazione della reliquia di Leno.

Abbiamo dunque visto i due estremi opposti di una presenza: un'epoca molto antica in cui la reliquia è attestabile a Leno, e una piuttosto tarda, sul finire del Medioevo e nell'approssimarsi della commenda, in cui essa è presente a Brescia. È pertanto probabile che la reliquia sia passata da Leno a Brescia in un momento non precisabile della lunga decadenza dell'antica fondazione longobarda¹²⁸. A Brescia rimase pertanto una parte della reliquia, da cui vennero in momenti successivi ricavati due pezzi, uno destinato a Wessobrunn, e di qui passato ad Augsburg, e un altro che fece ritorno, come dicevamo, a Montecassino nel 1878.

Una questione di lunga durata: permanenza di un simbolo

La straordinaria permanenza nel tempo della memoria di questa reliquia prova la fortuna di questo simbolo. La reliquia prima di tutto sanciva e sottolineava lo stretto nesso di Leno con Montecassino. Quella compiuta da re Desiderio è stata dunque un'operazione di costruzione di un'identità specifica, ed essa ha funzionato, se a distanza di secoli ancora la reliquia viene ostentata come prova di un legame.

Come abbiamo visto, della reliquia leonense si è parlato a più riprese in vari contesti, ed ancora un episodio avvenuto in tempi recenti si mostra significativo. La scoperta in Montecassino di due corpi, attribuiti a san Benedetto e a santa Scolastica, avvenuta nei primi giorni dell'agosto 1950, e le loro successive analisi, hanno fornito nuovo materiale al dibattito sulle

¹²⁶ *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, pp. 319-25, n. 10. Cf. GUERRINI, *Il Comune di Calvisano*, p. 20.

¹²⁷ Inoltre, secondo FERRAGLIO (*La reliquia del braccio*, p. 483), l'antica prepositura di San Michele fu una fondazione leonense attribuibile alla prima metà del X secolo.

¹²⁸ Dello stesso avviso anche Leccisotti in *Il sepolcro di san Benedetto*, pp. 122 e 136-137. Poiché Mundig (*Palimpsesttexte des codex Lat. Monacensis 6333*, p. 169), aveva messo in dubbio l'attendibilità del *Catalogus regum Langobardorum*, affermando che «la cronaca di Leno fu scritta nel IX-X secolo, quindi troppo tardi, in confronto alle altre fonti che affermano la traslazione, quindi non può avere la stessa attendibilità delle fonti antiche», Leccisotti replica che «ci pare che la autorità della cronaca in questo caso riguarda un fatto di storia locale e che quindi, trattandosi di cose domestiche, la sua attendibilità sia maggiore di qualsiasi altra fonte, sia pure più antica, ma che non ha a che fare con l'argomento» (*Il sepolcro di san Benedetto*, p. 136 n. 67).

vicende corpo del santo patriarca dei benedettini¹²⁹. Lo studio anatomico-radiologico effettuato sui resti, confrontati con quelli del reliquiario bresciano, ha permesso infatti di affermare che l'ulna sinistra conservata a Brescia corrisponde perfettamente per forma, struttura e grandezza con quella destra conservata a Montecassino¹³⁰. Purtroppo tale asserzione è basata essenzialmente sul confronto fotografico tra le radiologie: anche se un raffronto di questo tipo non fornisce una prova assoluta della coerenza dei resti, è comunque valido per circoscrivere il campo delle possibilità. Leccisotti afferma inoltre che anche il radio di Leno, tornato a Montecassino nel 1878, concordava perfettamente con le ossa contenute nel sepolcro¹³¹, e utilizza la provenienza cassinese della reliquia di Leno come prova contraria alla traslazione del corpo a Fleury-sur-Loire, detta anche Saint Benoît sur Loire¹³².

Non sarà questa la sede per approfondire la questione dei due corpi di san Benedetto, della *translatio* a Fleury e dei rapporti tra questi resti e la reliquia di Leno, poiché si tratta di una questione che trascende i limiti della presente ricerca. Vorrei solo puntualizzare ancora una volta la straordinaria forza e permanenza del valore simbolico della reliquia di Leno, e del suo legame sempre riaffermato con Montecassino.

Appare del resto storicamente irrilevante tentare di stabilire la veridicità di un frammento di un corpo, cercando di stabilirne le relazioni con altri lotti di frammenti. Infatti, come ha mostrato Patrick J. Geary, una reliquia come oggetto in sé è un oggetto passivo e neutro, mentre sono gli individui e le comunità che entrano in relazione e si rapportano con questi oggetti e li caricano di valore che sono i soggetti dell'indagine storica¹³³. In quest'ottica, le reliquie, che costituivano una sorta di "arredo obbligatorio" per una chiesa medievale, vengono dunque ad assumere rilievo e connotazione in rapporto alle persone e alle comunità che con esse si rapportavano, in virtù non di un proprio valore intrinseco, ma del valore culturale di cui venivano rivestite.

Come nel caso delle ossa vendute dall'Indulgenziere descritto da Chaucer, che potevano essere quello che il fedele era disposto a credere che

¹²⁹ Cf. *Il sepolcro di san Benedetto*.

¹³⁰ Ivi, pp. 44 n. 1 e 59-60, figg. 14-15 e rad. 28. Le radiologie erano state eseguite a Brescia nell'Istituto di Radiologia diretto dal prof. Paltrinieri.

¹³¹ Ivi, p. 26. Leccisotti parla proprio del «radio di Leno», che dal Querini fu donato alla chiesa abbaziale di Wessobrunn in Baviera nel 1753, e da qui venne successivamente traslato alla badia di Santo Stefano ad Augsburg (GLOGGER, *Die Benediktusreliquie*). Anche quest'osso tornò dunque nel 1878 a Montecassino.

¹³² Ivi, pp. 139-140. Cf. *Le culte et les reliques*; in particolare HURLIER, *Autres reliques*, p. 420 sulla non compatibilità della reliquia leonense con il lotto di Fleury.

¹³³ GEARY, *'Furta sacra'*, p. 7. Sul valore simbolico delle reliquie, cf. ivi, pp. 9-13.

fossero, così una reliquia aveva valore non come oggetto in sé, in virtù di una propria intrinseca proprietà quasi magica, ma acquisiva valore nel contesto in cui veniva inserita, a seconda della percezione culturalmente indotta di un individuo o di una comunità. Come afferma sempre Geary, «in qualità di oggetto fisico, indipendentemente da un ambito specifico, la reliquia è del tutto priva di significato»¹³⁴.

Da qui l'importanza del contesto culturale: poiché la reliquia non è in sé portatrice di un significato specifico, come potrebbe essere per esempio un manoscritto od un dipinto, ne consegue che essa non può trasmettere di per sé la percezione del proprio valore simbolico nel momento del passaggio da una comunità a un'altra, ma si rende necessario per effettuare questa trasmissione un elemento di raccordo, quale un'iscrizione, un documento oppure un racconto. Il corollario di queste osservazioni è che, mentre una trafugazione di reliquie provoca la rottura del contesto culturale di provenienza, in un pacifico passaggio da una comunità ad un'altra il contesto culturale viene salvaguardato e si crea così una continuità di simboli e valori. Pertanto il grande valore della reliquia di Leno sta tutto nella sua specifica provenienza da Montecassino, la culla della civiltà monastica, e nel legame che sancisce tra le due comunità di monaci. La conseguenza è che questo suo valore, per così dire estrinseco, risulta del tutto indifferente alla presenza altrove di altri lotti di ossa.

Quello che appare insomma evidente nel caso di Leno, per il quale la reliquia di san Benedetto fu un dono, è la continuità stabilita con la comunità di provenienza, il filo diretto con Montecassino, la cui importanza è tale come fatto in sé che rende superfluo e del tutto secondario stabilire la veridicità dell'attribuzione del corpo al santo patriarca.

¹³⁴ Ivi, p. 9

II. Il periodo franco

1. Leno nella politica carolingia in Italia

a. Il monachesimo nel passaggio dai Longobardi ai Carolingi

La conquista del regno longobardo

Il regno di Desiderio e, con esso, il dominio longobardo nell'Italia centrosetentrionale volse al termine nell'anno 774, quando Carlo Magno concluse la campagna militare avviata l'anno precedente con la presa di Pavia, dopo aver riportato una vittoria decisiva in Val di Susa.

La ristrutturazione del preesistente ordinamento che ogni cambio di dinastia solitamente comporta non fu però sconvolgente, almeno nelle sue fasi iniziali. Emblematica del corso impresso al nuovo organismo politico appare la scelta di Carlo di assumere il titolo di *rex Francorum et Langobardorum*, affiancando quindi i due nomi. D'altronde la conquista carolingia del regno longobardo non comportò una migrazione massiccia di uomini, bensì piuttosto una sostituzione, graduale per quanto non indolore, del ceto dirigente. Ciò in particolare fu necessario dopo la rivolta dei duchi dell'Italia nord-orientale capeggiati da Rotgaudo del Friuli ed appoggiati da Tassilone di Baviera, che ebbe luogo nel 775. Fu in seguito a questo avvenimento che Carlo procedette alla sistematica immissione nel ceto dirigente di ufficiali pubblici e di vescovi reclutati tra i propri vassalli, provenienti da *élites* d'Oltralpe. In ogni caso i Longobardi non vennero del tutto esclusi dal nuovo assetto politico, e si può pertanto affermare che il nuovo dominio carolingio fu caratterizzato tanto da caratteri di continuità quanto di innovazione.

Tratto distintivo della nuova impalcatura statale instaurata dai franchi fu la presenza di elementi di ordine pubblico e personale al tempo stesso, dati i legami vassallatici che univano il re ai suoi rappresentanti, che spesso erano tratti dal ceto ecclesiastico. La commistione dell'ordinamento secolare con le istituzioni religiose era del resto caratteristica della dominazione carolingia, tanto nelle terre di origine quanto in quelle di conquista. Vescovi ed abati erano parte integrante del sistema amministrativo, e come tali erano tenuti al *servitium regis*. La figura del monaco, o meglio dell'abate, funzionario del regno, sconosciuta al mondo longobardo, era parte fondamentale del sistema di governo carolingio. Lo stretto nesso del potere politico franco con il ceto ecclesiastico era stato del resto alla base dell'affermazione dei Carolingi, che aveva potuto realizzarsi anche per il legame stabilito con la chiesa di Roma in funzione prima antimerovingia e

poi antilongobarda. Questo connubio tra chiese e potere tipico dei Franchi si estese così con la conquista anche alle terre longobarde, dove le chiese vescovili e le grandi abbazie furono beneficate da importanti privilegi concedenti immunità giurisdizionali, beni e proventi fiscali.

Il monachesimo dei Franchi

Come anche i Longobardi, anche i Franchi avevano favorito e propiziato lo sviluppo di esperienze monastiche nelle loro terre d'origine, dove erano fiorenti sin dalla tarda antichità alcuni grandi cenobi, come quello di Lerins. Ma la particolarità di molte fondazioni franche, sorte soprattutto durante il corso del VII e dell'VIII secolo, fu il loro significato strategico: esse erano spesso collocate in zone chiave, in corrispondenza dei confini, ed a volte entro il territorio stesso dei Longobardi e degli Alamanni.

La capacità di penetrazione di queste istituzioni fu tale da costituire una sorta di prodromo per la successiva conquista politica, e pertanto alcuni storici hanno parlato a proposito di questo fenomeno di «conquista monastica» dei territori contermini¹³⁵. Anche se tale impostazione è stata recentemente rivista, è evidente che numerosi cenobi franchi, oppure retti da abati franchi, mostrano in effetti un posizionamento strategico, come nel caso del monastero di Farfa, innalzato alla fine del VII secolo nel territorio del ducato di Spoleto. Il caso più emblematico resta comunque quello del monastero della Novalesa, fondato nel 726 dal nobile franco Abbone nell'alta Val di Susa, sul versante italiano delle Alpi, lungo la strada del Moncenisio, che collegava la Gallia alla pianura Padana. Non è un caso se i Longobardi di Desiderio furono sconfitti da Carlo Magno alle Chiuse della Val di Susa proprio con l'aiuto dell'abate della Novalesa, Frodoino¹³⁶.

Analogamente, nel corso dell'VIII secolo erano sorti dei monasteri che svolgevano importanti funzioni sia religiose sia politiche anche nei territori occupati dagli Alamanni dell'alta valle del Reno, come Disentis, San Gallo e Reichenau¹³⁷, e nei territori del ducato di Baviera e sulle più importanti vie di transito verso le Alpi, come San Dionigi di Schäftlarn

¹³⁵ Hans Grasshof aveva sostenuto che la conquista militare dell'Italia longobarda da parte dei Franchi fosse stata preceduta da «una specie di conquista monastica» (GRASSHOF, *Langobardisch-fränkisches Klosterwesen*, p. 36: «eine Art monastischer Eroberung vor der politischen»). Cf. però HOUBEN, *L'influsso carolingio*, p. 103. Si veda, da ultima, la sintesi di ANDENNA, *Monasteri alto medievali*, pp. 201-203.

¹³⁶ *Cronache di Novalesa*, pp. 145-167. Sugli abati della Novalesa, che si dimostrano un valido sostegno per la penetrazione carolingia in Italia, cf. TABACCO, *Dalla Novalesa a San Michele della Chiusa*, pp. 484-486; CANTINO WATAGHIN, *L'abbazia della Novalesa*.

¹³⁷ Per queste fondazioni e per la loro funzione durante l'età carolingia si veda *Mönchtum, Episkopat und Adel zur Gründungszeit*, p. 144-173.

(760-764) e San Candido di Innichen nella diocesi di Bressanone (769).

Successivamente, dopo le conquiste di Carlo Magno, questi monasteri alpini persero la loro funzione di presidio sul territorio e di controllo dei confini, ma non per questo venne meno la loro utilità per il sovrano. Essi erano tenuti tanto a pregare Dio¹³⁸ quanto a fornire armati e vettovaglie agli eserciti carolingi. La più forte differenza fra il monachesimo dei Longobardi e quello dei Carolingi consisteva proprio nel fatto che i Franchi chiedevano agli abati non solo di essere dei provetti amministratori, ma anche dei capi di contingenti militari formati da vassalli mantenuti sulle terre monastiche. Friedrich Pritz¹³⁹ ha infatti dimostrato come, prima della riforma di Benedetto di Aniane¹⁴⁰, vescovi e abati fossero inseriti nel sistema militare dei Franchi. Ne conseguiva l'obbligo, specie per i monasteri di istituzione regia, di prestare al sovrano dei *servitia*, consistenti in primo luogo nell'ospitalità e nel mantenimento della corte del re in viaggio, ma anche in vere e proprie prestazioni militari¹⁴¹. Gli abati erano infatti considerati come *fideles* tenuti ad assicurare la partecipazione alle campagne militari dei loro vassalli, mantenuti con la concessione di benefici tratti dalle proprietà del monastero. Un esempio molto chiaro del servizio che i monasteri dotati in parte con beni fiscali dovevano prestare al sovrano è contenuto nella lettera di Carlo Magno a Fulrado, che contiene un esplicito ordine di precettazione nei confronti di un abate¹⁴².

I monasteri longobardi tra continuità e innovazione

Nonostante le sostanziali differenze, il passaggio dai Longobardi ai Carolingi si connotò per i monasteri dell'Italia centrosettentrionale nel segno di una sostanziale continuità. Come affermano De Jong ed Erhart, «quel che trovarono i Carolingi fu lo stesso tipo di monachesimo cui erano abituati, che fosse urbano o meno: i monasteri erano parte della struttura del potere ducale o regio e per questo potevano essere aggiogati alla struttura

¹³⁸ La richiesta di *orationes* non è da intendersi come un fatto puramente spirituale, poiché esse erano considerate vere e proprie *res*, alla stregua di realtà più concrete quali le contribuzioni economiche e le prestazioni militari: cf. MAUSS, *Essai sur le don*, pp. 143-146; OEXLE, *Memoria und Memorialüberlieferung*, pp. 87-89.

¹³⁹ PRINZ, *Klerus und Krieg*, pp. 113-132.

¹⁴⁰ È solo con i capitolari di Aquisgrana dell'816 e 817 che i monasteri vengono dispensati dal fornire servizi militari e servizi di natura economica ai sovrani del regno. Cf. *Benedetto di Aniane*, pp. 18-58.

¹⁴¹ Sul concetto di *servitium* dei monasteri, si veda BERNHARDT, *Servitium regis*; sulla "regalità itinerante" e i doveri cui erano tenuti i monasteri regi, si veda ID., *Itinerant kingship and royal monasteries*.

¹⁴² *Karoli ad Fulradum abbatem epistula* è in *Capitularia regum Francorum*, I, p. 168, n. 75; commento in PRINZ, *La presenza del monachesimo*, p. 262.

del loro nuovo regime»¹⁴³. L'avvento di Carlo Magno non sconvolse dunque il precedente ordinamento monastico, ma anzi il sovrano, dimostrando la sua considerazione per le grandi abbazie, poté utilizzare i monasteri come strumenti di consolidamento della conquista e presidi di controllo sul territorio, secondo il modello già ben collaudato del monachesimo franco. D'altronde, come fanno notare sempre De Jong ed Erhart, «l'immediata conferma da parte di Carlo Magno dei diritti di proprietà per un gruppo di monasteri chiave longobardi, dotati di forti connessioni con il potere reale e ducale, rivela come il nuovo leader intendesse utilizzare al meglio le preesistenti strutture monastiche»¹⁴⁴.

Dal punto di vista economico, occorre notare che durante l'età carolingia i maggiori monasteri dell'Italia centrosettentrionale accumularono ingenti patrimoni fondiari. La costituzione di tali patrimoni, che in molti casi si estendevano su scala interregionale, fu possibile grazie a lasciti e donazioni, ma anche ad oculature politiche di acquisti e permuta. Su questi vasti domini, gli enti monastici esercitavano una tendenziale egemonia economica e giurisdizionale, contribuendo anche in maniera significativa alle pratiche di gestione dello spazio agrario.

Inoltre bisogna ricordare che i cenobi alpini e quelli della pianura Padana, che possedevano beni nelle vallate, si trovavano lungo le principali vie di comunicazione in cui le strade conducevano ai valichi alpini. Poiché le valli alpine erano dei punti nodali nel sistema delle comunicazioni tra i diversi regni dell'Impero¹⁴⁵, appare come questi monasteri fossero considerati da Carlo Magno degli importanti centri di organizzazione della viabilità e dei trasferimenti. Le fondazioni monastiche potevano così intervenire attivamente nell'organizzazione degli spazi e dei movimenti, anche assicurando l'ospitalità e l'assistenza ai viandanti e ai pellegrini¹⁴⁶.

I Carolingi furono anche i fautori di un'ambiziosa e complessa politica culturale che aveva il suo fulcro proprio in chiese e monasteri, in cui venivano formati i quadri dirigenti ed intellettuali impiegati poi nell'amministrazione e nel governo. Dai maggiori monasteri europei, al pari delle sedi episcopali, venivano infatti tratti i principali collaboratori dell'imperatore¹⁴⁷. Si può pertanto affermare che questi centri monastici avevano assunto il profilo di vere e proprie scuole di alta formazione.

¹⁴³ DE JONG, ERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, p. 123. Cf. ANDENNA, *Monasteri alto medievali*; BROGIOLO, *Desiderio e Ansa*, p. 153.

¹⁴⁴ DE JONG, ERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, p. 123.

¹⁴⁵ Cf. ANDENNA, *Monasteri alto medievali*, pp. 206-207.

¹⁴⁶ PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo*, pp. 68-84.

¹⁴⁷ TABACCO, *L'ambiguità delle istituzioni*.

Inoltre, i numerosi i capitolari e le disposizioni normative emanate dai sovrani carolingi circa la disciplina interna di chiese e monasteri, parallele alle concessioni di immunità a difesa delle prerogative ecclesiastiche, riflettevano una tensione verso l'omogeneità culturale ed istituzionale. Questa spinta verso l'uniformità trova il suo compimento nella riforma della vita monastica legata al nome di Benedetto d'Aniane.

Come vedremo in seguito, un punto d'osservazione privilegiato per questi temi è offerto dai *libri memoriales*, le cui enormi potenzialità di ricerca sono state rivelate grazie soprattutto agli studi condotti negli ultimi trent'anni dalla Scuola storica tedesca. Il periodo caratterizzato dall'affratellamento tra i monasteri coincise non a caso con l'epoca della costituzione ed espansione dell'Impero carolingio, e si avviò verso la conclusione a partire dalla metà del IX secolo, quando al sensibile incremento delle registrazioni dei gruppi di laici corrispose un rapido declino di quelle degli elenchi dei monaci.

b. Leno e l'Impero

Leno nel “sistema monastico” carolingio

Alla luce di quanto detto prima, si può affermare che, al loro sopraggiungere al di qua delle Alpi, i Franchi si trovarono di fronte ad un sistema di monasteri che, pur nelle differenze, per molti aspetti somigliava comunque a quello che era loro proprio. Tale sistema poteva dunque facilmente essere impiegato come strumento di consolidamento del nuovo dominio. Nell'area bresciana, dovevano apparire particolarmente funzionali a queste esigenze i due monasteri di Santa Giulia e di San Benedetto. Questi monasteri, che erano realtà già considerevoli¹⁴⁸, divennero pertanto punti di riferimento per la politica carolingia e strumenti per inserirsi nella realtà longobarda, superando la contrapposizione tra *regnum* ed *imperium*. Le istituzioni monastiche dovevano infatti apparire agli occhi del sovrano come organismi dalla duplice forma, legati al vertice del potere politico nella sua testa, attraverso la figura dell'abate, ed al tempo stesso con una base solidamente radicata nel territorio attraverso il sistema delle chiese e dei possedimenti dipendenti ampiamente diffusi. Una chiave quindi per inserirsi nell'area bresciana raccordandosi con le realtà locali¹⁴⁹.

I monasteri offrivano dunque grandi potenzialità che andavano solo

¹⁴⁸ Cf. BOGNETTI, *La Brescia*, pp. 449-453; VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1001-1005.

¹⁴⁹ BOGNETTI, *Brescia Carolingia*, pp. 449-483; ARNALDI, *Da Berengario agli Ottoni*, pp. 487-517; VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1005-1027.

valorizzate: in questo senso vanno letti gli importanti privilegi da subito confermati da parte di Carlo Magno. La munificenza del re franco nei confronti dell'abbazia leonense è testimoniata nel diploma concesso nell'861 o 862 da Ludovico II all'abate Remigio, che ricopriva in quegli anni la carica di arcicancelliere imperiale, ed è ricordata anche dall'anonimo cronista del catalogo dei re longobardi¹⁵⁰. Purtroppo questi testi fanno riferimento solo a generici privilegi, e per quanto riguarda un elenco dettagliato dei possessi dobbiamo attendere il diploma di Berengario II e Adalberto del 958, che ci tramanda anche la notizia della donazione della *curtis* di Sabbioneta da parte di Carlo.

Che tuttavia il monastero fosse inserito in un programma politico su ampia scala lo testimoniano anche i legami stretti con le istituzioni monastiche dell'area tedesca. Leno compare infatti già dall'inizio del IX secolo nel *liber vitae* del monastero di Reichenau, e dimostra così di essere parte di quella rete di monasteri che, mediante un vincolo di fraternità, legava tra di loro le istituzioni monastiche del centro Europa con quelle del *Regnum Italiae*, e che costituiva uno strumento fondamentale della politica imperiale¹⁵¹.

Il grande prestigio conseguito dal monastero di Leno già dall'inizio del IX secolo, che ci è testimoniato dal suo inserimento in una rete così importante, potrebbe trovare conferma inoltre anche nel fatto che, secondo la tradizione, il vescovo bresciano Anfrido (806-816), successore di Cuniperto, sarebbe stato in precedenza un monaco leonense¹⁵².

¹⁵⁰ *Catalogi regum Langobardorum*, p. 503: «Regnavit itaque excellentissimus Desiderius rex annos 18. Porro in 18. anno regni eius superveniens Karolus rex Italiae in mense Iulio, indictione 12, anno incarnationis Domini 774, et datum est ab ipso Karolo nostro monasterio».

¹⁵¹ Sul fenomeno degli affratellamenti monastici nella dinamica di coesione e integrazione all'interno dell'Impero carolingio, si veda più avanti.

¹⁵² Che Anfrido vescovo di Brescia provenga da Leno lo sostiene lo Zaccaria (*Dell'antichissima badia di Leno*, p. 14), sulla scorta di una tradizione accolta dagli storici bresciani, con eccezione del Gradenigo. Paolo Guerrini (*Il monastero di San Faustino Maggiore*, pp. 27-28, n. 2) concorda con l'opinione dello Zaccaria e avanza l'ipotesi che Anfrido facesse parte della schiera dei dodici monaci venuti da Montecassino sotto la guida di Ermoaldo; dal monastero cassinese Anfrido avrebbe portato il ricordo del culto dei santi Faustino e Giovita, là venerati dai tempi di Petronace, e l'avrebbe rilanciato a Brescia dopo esserne divenuto vescovo. I legami tra l'episcopato cittadino e i vertici del potere carolingio, che sono connotanti dell'epoca in questione, sono dimostrati anche dal fatto che nell'813 Anfrido fu incaricato dal messo imperiale Adalardo di presiedere ad una permuta tra San Salvatore e Nonantola in virtù della sua conoscenza della realtà locale (*Codex diplomaticus Langobardiae*, coll. 164-166, n. 88. Cf. BETTELLI BERGAMASCHI, *Ramperto vescovo di Brescia*). Su Anfrido, si vedano ancora SAVIO, *Gli antichi vescovi*, p. 181; VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1002.

Il diploma di Ludovico II ed i privilegi concessi a Leno

Come già detto, il diploma concesso dall'imperatore Ludovico II il 26 febbraio dell'anno 861 o 862 è il più antico documento del disperso archivio monastico che ci sia stato conservato¹⁵³. Il cenobio leonense dovette ottenere già da Carlo Magno, da Ludovico il Pio e da Lotario diplomi concedenti protezione e immunità, oltre ovviamente ai già ricordati «pręcepta seu strumenta cartarum» del fondatore Desiderio, come ricordato nel diploma rilasciato da Ludovico II, che afferma di confermarli. Tuttavia il privilegio dell'861 o 862 fu redatto soltanto sulla base di un diploma di Lotario, unico documento presentato dall'abate. È inoltre probabile, come ipotizzato dalla Sandmann, che nel secolo precedente Leno avesse ricevuto da Paolo I il privilegio dell'esenzione insieme a Santa Giulia di Brescia, che il pontefice aveva beneficiato nell'anno 762. Con questo atto il monastero giuliano veniva liberato dalla *ditio* del vescovo, che poteva celebrarvi la messa soltanto col permesso della badessa, e veniva inoltre dato il permesso per qualsiasi vescovo di consacrare la badessa e benedire l'olio ed il crisma¹⁵⁴. Se l'analogia con la fondazione cittadina può suggerire l'antichità del regime di esenzione del monastero, nulla invece permette di ipotizzare quando l'abate di Leno ricevesse – certo prima del secolo XI – il privilegio di essere consacrato dal papa.

In ogni caso, il diploma concesso da Ludovico II al monastero di San Benedetto, su richiesta dell'abate nonché arcicancelliere imperiale Remigio, era assai importante. Tra l'altro l'imperatore sembrava avere per la città di Brescia una particolare predilezione, tanto da finirvi i suoi giorni¹⁵⁵.

Questo diploma concesse e riconfermò una serie di prerogative di non poco conto¹⁵⁶, che vale la pena di esaminare nel dettaglio, poiché delineano quel modello di regime esente che verrà sostanzialmente riconfermato, seppur con qualche movimento e scarto, nelle concessioni successive. L'imperatore esordisce dichiarando che i suoi predecessori, ovvero il bisnonno Carlo Magno, il nonno Ludovico il Pio ed il padre Lotario,

¹⁵³ *Ludovici II. Diplomata*, pp. 137-9, n. 35.

¹⁵⁴ Cf. la nota 49 di questo capitolo.

¹⁵⁵ Cf. BOGNETTI, *Brescia carolingia*, p. 480. Il privilegio concesso al monastero di Leno è redatto nel palazzo regio di Mantova: poiché due settimane prima l'imperatore aveva soggiornato a Brescia, ospite del monastero di Santa Giulia, è probabile che, compiendo il suo tragitto verso Mantova, sia passato anche da Leno: cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 35. Sulla sepoltura di Ludovico II, si veda NELSON, *Carolingian royal funerals*, pp. 160-161.

¹⁵⁶ Su questo documento e i privilegi ivi contenuti, cf. VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1015; CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*, p. 85; BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 34-35.

avevano posto il monastero «sub immunitatis tuitione atque deffensione», e concede a Leno la piena difesa e il diritto d'immunità («plenissima defensio et immunitatis auctoritas»). Si precisano poi subito i contenuti di questo regime di immunità, consistente innanzitutto nel divieto per qualsiasi giudice, sia imperiale sia dipendente da altra autorità, di entrare nelle terre monastiche. Inoltre i pubblici funzionari non potevano citare in giudizio gli uomini residenti nelle possessioni e nei territori dell'abbazia, sia quelli presenti sia quelli futuri, né potevano esigere da essi mansioni o *freda* né prelevarli per le leve militari o per farne dei fideiussori.

Ludovico concede poi al monastero l'esenzione dal fisco regio, stabilendo che i proventi del prelievo fiscale dovessero finire interamente nelle casse abbaziali a beneficio della comunità dei monaci e per il sostentamento dei poveri:

«Quicquid de potestate prefati monasterii fiscus sperare poterat, id totum pro amore divini nominis et anime nostre salutem predicto sancto loco concedimus eisdem fratribus ut eis proficiat in eorum alimonia seu pauperum sustentatione».

Vengono inoltre riconfermate, ma senza specificarne l'ubicazione e la consistenza, le *res* acquisite per «pręcepta seu strumenta cartarum» da parte di re Desiderio o di altre private persone «nobiles ac Deum timentes», e che erano già state riconfermate da Lotario.

Per quanto riguarda l'organizzazione interna della comunità monastica, l'imperatore accoglie la richiesta di Remigio di confermare ai monaci leonensi la facoltà, già concessa dal padre Lotario, di procedere autonomamente all'elezione dell'abate, secondo il dettato della *Regula*, scegliendo nel monastero qualcuno che sia degno di tale carica. Si tratta, come si può ben immaginare, della garanzia di una autonomia particolarmente ampia¹⁵⁷.

Ludovico concede inoltre al monastero il diritto di nominare un *advocatus* cui sia delegata ogni funzione giudiziaria riguardante l'abbazia¹⁵⁸. L'avvocato del monastero non poteva essere soggetto a *mallatura* – cioè non poteva essere citato in giudizio – ed aveva la facoltà di fare indagini giudiziarie senza possibilità di contraddizione. Inoltre a questa figura potevano essere affiancati, in ogni città ove fossero dislocati beni abbaziali, due uomini che alle sue dipendenze concorressero a garantire

¹⁵⁷ Cf. FISCHER, *Königtum*, pp. 141 e 160.

¹⁵⁸ Sulla figura dell'*advocatus*, si veda GROSSI, *Le abbazie benedettine*, pp. 151-160; circa l'evoluzione dell'istituto nei secoli successivi in contesto leonense, cf. BARONIO, '*Advocatus*' e '*sindicus*'.

l'amministrazione della giustizia.

Al monastero di Leno viene poi riconosciuto il diritto di compiere una ricognizione delle *res vel mancipii* appartenenti all'abbazia, recuperando quelli eventualmente sottratti, col ricorso alla deposizione giurata di uomini del luogo.

Tutti questi privilegi concessi al monastero rivelano certo un carattere passivo, una difesa dall'ingerenza dei poteri locali, ma concorrono comunque a disegnare il profilo di una sorta di isola di autonomia rispetto ad altre istanze presenti sul territorio, che al tempo stesso manteneva invece un filo privilegiato con il potere imperiale. Si tratta di un rapporto diretto che in quest'epoca consiste soprattutto in legami di tipo personale, evidenti nella figura di Remigio.

Poiché il monastero fu una fondazione regia eretta su terre regie, Leno sarebbe stato in epoca longobarda ciò che gli studiosi chiamano un monastero di proprietà regia, *königliches Eigenklöster*. Con il subentro dei Carolingi, è assai verosimile che Leno abbia assunto il profilo del cenobio imperiale, *Reichsklöster*¹⁵⁹. La caratteristica principale di questo tipo di istituzione erano la garanzia della *tuitio* e della *defensio* imperiale, che in effetti a Leno dovettero essere assicurate da tempi risalenti, almeno a quanto pare di intendere dalle parole di Ludovico II, quando afferma che:

«Domnus et genitor noster Hlotharius seu divę recordationis avus noster Hludovicus augustus et gloriosissimus bisavus noster Karolus monasterium, quod vocatur Leones in honorem Sancti Benedicti constructum in territorio Brixiano, quod per Desiderium regem Longobardorum constat fuisse fundatum, sub immunitatis tuitione atque defensione actenus tenuerunt».

Unitamente a queste garanzie, vanno ricordati anche i diritti di libera elezione dell'abate, che, sempre secondo il testo del privilegio ludoviciano, risalirebbero perlomeno a Lotario, oltre che la tradizionale associazione dell'arcicancelliere, nella fattispecie l'abate Remigio, con un *Reichsklöster*¹⁶⁰. Si tratta, nel loro insieme, dei diritti che normalmente caratterizzavano gli istituti posti sotto la speciale protezione del sovrano¹⁶¹.

¹⁵⁹ Per la definizione di monasteri regi, si veda BERNHARDT, *Itinerant kingship and royal monasteries in early medieval Germany*, pp. 71 -75.

¹⁶⁰ FLECKENSTEIN, *Die Hofkapelle*, p. 125.

¹⁶¹ VOIGT, *Die königlichen Eigenklöster*, pp. 14 e 23; SCHROD, *Reichsstrassen*, pp. 56 e 179, che pone Leno tra le 19 *Reichsklöster* sotto Federico Barbarossa; FEINE, *Studien zum langobardisch-italischen Eigenkirchenrecht*, pp. 16-17; FISCHER, *Königtum*, pp. 173-174, che pone Leno tra i 12 *Königklöster*; SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 216-217 e 239; CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*, p. 82.

Tra Leno e il cuore dell'Impero: l'abate Remigio

Come abbiamo visto, l'abate di Leno Remigio a metà del IX ricopriva la carica di arcicancelliere imperiale al fianco dell'imperatore Ludovico II. Nel protocollo del diploma dell'861 o 862, l'imperatore afferma infatti di aver corrisposto alle richieste del «vir venerabilis Remigius sacri pallacii nostri archicancellarius et Leonensis abbas», mentre nell'escatocollo la *recognitio* è di mano di un «Adalbertus cancellarius ad vicem Remigi».

Il fatto che l'arcicancelliere imperiale Remigio fosse abate di Leno nell'861, oltre ad essere un sicuro indizio della ricchezza ed importanza di questo monastero e del favore imperiale accordatogli¹⁶², dimostra inoltre come i sovrani carolingi, per consolidare il proprio potere nei vecchi domini longobardi, fecero affidamento in prima istanza ad una rete personale di conoscenze che passava attraverso le istituzioni monastiche. Remigio doveva così rappresentare uno dei punti terminali di questa rete nella località di Leno. Il vantaggio era duplice: da un lato questo legame di tipo personale avvicinava l'istituzione monastica alla politica e agli interessi dell'Impero, dall'altro la concessione di esenzioni e privilegi creava nel territorio un contesto di autonomia e particolarismo che sarebbe stato la cornice della vita del monastero per i secoli successivi.

Al di là dei cenni contenuti nel diploma ludoviciano, sulla figura di Remigio poco ci è dato sapere. È solo possibile ricostruire parzialmente la sua carriera attraverso la documentazione imperiale. Nei diplomi emanati dalla cancelleria di Ludovico II, vediamo infatti inizialmente Remigio agire come «subdiaconus atque notarius advicem Dructemiri» nella ricognizione di un documento dell'851¹⁶³. Compare poi nominato come «sacri palatii archicancellarius et Leonensis abbas» nel nostro documento dell'861 o 862, quando presenta le sue richieste all'imperatore, ma la *recognitio* è fatta dal cancelliere Adalberto «ad vicem Remigii». Adalberto agisce poi ancora in vece di Remigio in due documenti dell'860, emanati nel palazzo regio di Marengo, e in uno dell'861 o 862, emanato come quello a favore di Leno nel palazzo regio di Mantova¹⁶⁴. Il nome del cancelliere Adalberto non

¹⁶² ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 63-64. Cf. *Regesta imperii*, I/3, n. 199; FLECKENSTEIN, *Die Hofkapelle*, pp. 128, 130, 137 n. 170, 140 n. 182, 141 n. 185, 125; FISCHER, *Königtum*, pp. 146, 172 e 194.

¹⁶³ *Ludovici II. Diplomata*, pp. 67-69, n. 1, alla data 851 gennaio 10, Cossirano. Si tratterebbe dell'unico documento in cui Remigio appone la sua mano, in qualità di suddiacono e notaio, ma dal momento che questo atto è conservato in forma di copia, non è certo se e in quale misura Remigio sia stato coinvolto oltre che nella firma anche nella produzione (cf. *Ludovici II. Diplomata*, p. 11).

¹⁶⁴ *Ludovici II. Diplomata*, pp. 125-127, n. 30, alla data [860] ottobre 5, Marengo; pp. 127-132, n. 31, alla data 860 ottobre 7, Marengo; pp. 139-142, n. 36, alla data 861 o 862

compare invece più associato a quello di Remigio nella *recognitio* di due documenti successivi, ovvero uno dell'860 o 862 o 863, dove si dice solo «Adalbertus cancellarius recognovi», e uno dell'864 dove il cancelliere agisce «advicem Iohannis»¹⁶⁵.

Remigio dovette dunque essere arcicancelliere di Ludovico II dall'autunno 860 alla primavera 861 o 862, ma sua carriera nella cancelleria imperiale era iniziata già sotto Lotario I. Lo troviamo infatti come *notarius* nelle ricognizioni di diversi diplomi lotariani che vanno dal 4 dicembre 840 al 16 marzo 848, e inoltre egli appose il suo nome in caratteri tachigrafici in documenti che vanno dal 21 gennaio 841 all'8 settembre 851. Viene inoltre qualificato come *magister* in sei documenti, nei quali si dice che «Remigius magister fieri iussit», o «firmare iussit», o «fieri et firmare iussit»¹⁶⁶.

Si tratta ovviamente di una singola figura, la sola che la frastagliata documentazione leonense ci permetta di cogliere con un vago nitore in un panorama che è invece perlopiù nebuloso, se non del tutto oscuro, e proprio per un periodo così importante per la vita del monastero. Eppure, prendendo proprio questa singola figura nel suo valore emblematico, dovrebbe emergere bene il posto di tutto rilievo che all'abbazia leonense poteva essere attribuito, non solo nelle vicende dell'Italia settentrionale, ma anche ai vertici stessi dell'Impero. Si tratta è vero di un solo personaggio, un *unicum*, ma d'altra parte l'importanza di cui vennero rivestiti i legami e le relazioni di tipo personale era tale da fare di questi il perno e la saldatura dell'intero sistema di governo carolingio. In virtù proprio di questo valore dell'elemento personale, appare plausibile che la figura di Remigio sia da considerare esemplare della temperie politica e culturale in cui Leno dovette essere inserito con un ruolo di primo piano.

marzo 6, Mantova.

¹⁶⁵ Ivi, pp. 127-132, n. 37, alla data 860 o 862 o 863 settembre 19, Parma; p. 144, n. 38, alla data 864 febbraio 23, Città Leonina.

¹⁶⁶ *Lotharii I. et Lotharii II. Diplomata*, pp. 190-191, n. 75, alla data 843 agosto 22, Gondreville; pp. 195-196, n. 78, alla data 843 agosto 28, Remiremont; pp. 206-207, n. 84, alla data 844 febbraio 17, Aachen; pp. 259-260, n. 111, alla data 850 luglio 1, Köln; pp. 261-262, n. 112, alla data 844-850; pp. 265-266, n. 115, alla data 851 settembre 8, Gondreville.

c. I privilegi ed il patrimonio leonense: il ruolo di un grande monastero

Il diploma di Berengario II e Adalberto

Gli importanti donativi e le ampie prerogative conferiti all'abbazia leonense, rinsaldati da garanzie che passavano attraverso legami di tipo personale, dovevano risultare funzionali, oltre che in termini di prestigio e di potere politico-economico, anche all'interno della strategia carolingia di controllo e gestione dei territori dell'Italia settentrionale. Un esame dell'articolazione territoriale del patrimonio di San Benedetto potrebbe far risaltare tali finalità, se non fosse che non è possibile prenderla in esame nel momento stesso in cui tale scelta politica andava facendosi, e nemmeno a breve distanza di tempo dal suo compimento. Quello che ci resta è semmai una specie di 'fossile' cristallizzato che ci attesta della conformazione dei beni e dei possedimenti leonensi solo alla metà del X secolo, quando le strategie e le politiche territoriali dei Carolingi erano già tramontate, ed anzi andavano erodendosi e disperdendosi sotto gli attacchi dei poteri locali. Ma è proprio nelle epoche di disordine che più si sente la necessità di mettere per iscritto, di fissare sul documento uno stato di fatto più antico che si intende preservare. Ragion per cui vale comunque la pena di prendere in considerazione il primo documento che ci attesta della consistenza patrimoniale del monastero di Leno.

Il primo elenco dettagliato dei possedimenti di Leno si trova nel diploma che nel 958 i re d'Italia Berengario II e Adalberto, su istanza dei conti Attone ed Everardo, concedono a Donnino, un abate che viene definito come «ab ipsis [monacis] electus»¹⁶⁷. È tuttavia probabile che l'originaria strutturazione patrimoniale, retaggio dell'epoca longobarda, sia stata non solo mantenuta, ma anzi incrementata al sopraggiungere dei Franchi. I Carolingi del resto appaiono da subito attenti alle opportunità offerte dalle istituzioni monastiche ereditate dai Longobardi, che avevano possedimenti dislocati lungo i percorsi strategici del *regnum*, ed apparivano pertanto funzionali ad esigenze di controllo territoriale. Sappiamo infatti dal privilegio di Ludovico II che l'imperatore Lotario suo padre aveva provveduto a confermare con un suo diploma le *res* che erano pervenute al monastero sia da Desiderio sia da altri «nobiles ac Deum timentes persone». Solo per un caso specifico abbiamo però un'informazione esplicita e circostanziata circa un intervento imperiale a favore del monastero di Leno, laddove il diploma del 958 riconduce la donazione della corte di Sabbioneta direttamente a Carlo Magno:

¹⁶⁷ *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, pp. 319-25, n. 10. Cf. VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1024-1025; BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 53.

«Sabloneta, quam Karolus pro statu Sanctę Romanę ecclesię in alimoniam ipsorum monachorum per suę excellentissimę dignitatis preceptum largitus fuerat».

Ma, al di là di queste ricostruzioni per frammenti, bisogna prendere atto che il primo quadro complessivo delle pertinenze territoriali del monastero di Leno risale al 958, consentendoci dunque di formulare un discorso valido per il IX secolo solo a posteriori.

Il documento concesso da Berengario II e Adalberto contiene comunque un lungo elenco di toponimi, che ci restituiscono l'immagine della strutturazione geografica delle dipendenze leonensi, rivelandoci che l'ambito territoriale sul quale l'abate di Leno esercitava le sue prerogative era notevole. Quale valutazione dare di questo elenco? L'articolata motivazione che accompagna la riconferma della *curtis* di Sabbioneta sembra tradire una faticosa azione di recupero. È solo l'intervento dei sovrani che riconferma all'abate di Leno la titolarità d'un insediamento che, sottratto al patrimonio monastico in circostanze non documentate, ma certo nel corso delle tumultuose vicende del X secolo, era stato acquisito nel frattempo dal vescovo di Parma¹⁶⁸.

Quella che il diploma berengariano lascia dunque trasparire in controluce è la situazione di pesante depauperamento e rovina che il monastero doveva aver subito nei decenni precedenti, segnati com'erano stati dalla grave crisi dell'Impero e dagli episodi di violenza che l'accompagnarono¹⁶⁹, ed aggravati inoltre nell'Italia settentrionale dalle scorrerie degli Ungari¹⁷⁰. Anche se non conosciamo tutte le vicende che il patrimonio monastico dovette subire nel corso del X secolo, che fossero state assai gravi lo si deduce dal diploma stesso, tanto emerge chiaramente la viva preoccupazione dell'abate di ottenere conferma dei diritti

¹⁶⁸ È Rodolfo di Borgogna che, su proposta della contessa Ermengarda, moglie di Adalberto di Ivrea, e del marchese Bonifacio, nel 924 dona al vescovo di Parma Aicardo «quandam cortem iuris regni nostri» di Sabbioneta. *I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II*, pp. 111-113, nr. 6; cf. VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1024; BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 37 e pp. 65-66 n. 44.

¹⁶⁹ Per una sintesi sui fatti di questo periodo, cf. CAMMAROSANO, *Storia dell'Italia medievale*, pp. 216 sgg.; VIOLANTE, *La signoria rurale*, pp. 329- 389. Per la situazione in ambito bresciano, cf. ARNALDI, *Da Berengario agli Ottoni*, pp. 487-517; VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1020-1027. Su Leno in particolare, cf. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 20-23; BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 54-59.

¹⁷⁰ Sull'itinerario degli incursori ungari, vd. FASOLI, *Le incursioni ungare*, p. 82. Cf. anche SETTIA, *I monasteri italiani*.

tradizionalmente goduti e di riprendere il controllo dei suoi possedimenti¹⁷¹.

È dunque in quest'ottica che va valutato il lungo elenco dei possedimenti abbaziali che viene redatto nel diploma: come documento della situazione di quel periodo, nel suo essere ma soprattutto nel suo dover essere, e come manifesto della volontà dell'abate di procedere, col consenso dei sovrani, ad una restaurazione del patrimonio, come dimostra l'esempio della corte di Sabbioneta. In una tale ottica di sistematico recupero e di riordinamento, è assai verosimile che l'elenco contenuto nel diploma restituisse un quadro coerente e strutturato delle località in cui effettivamente dovettero essere collocati i beni dell'abbazia leonense. Non è da escludere che, unitamente a questo atto ed in assonanza con le sue finalità, si dovette procedere a redigere un inventario delle dipendenze. In assenza però di tale inventario, dobbiamo accontentarci di quanto ci è offerto dal testo di diploma berengariano.

L'elenco delle località

Il diploma del 958 impegna molte sue righe elencando i possedimenti abbaziali, presentati ovviamente con il loro toponimo antico. Il non semplice lavoro di identificazione di queste località è stato condotto dal Baronio, il quale, ricostruendone sul piano geografico la dislocazione, ha potuto verificare un quadro articolato di dipendenze tra loro collegate da un percorso coerente. Un altro problema posto dall'elenco è quello di stabilire l'entità del patrimonio abbaziale, poiché nel diploma non viene fornita l'indicazione di alcuna misura. L'impressione è comunque quella di un monastero che, per le dotazioni regie ed imperiali, e col concorso anche delle donazioni fatte dai fedeli, ha accumulato un patrimonio notevole, diffuso sull'intero piano dell'Italia centrosettentrionale, e con alcuni addensamenti significativi in corrispondenza di precise aree. Si tratta insomma di una distribuzione che pare riflettere un disegno preciso e ben articolato.

Prima di esaminare questa distribuzione territoriale nei suoi aspetti funzionali, gioverà passare velocemente in rassegna tutte le località elencate

¹⁷¹ Prova del coinvolgimento del monastero nelle vicende che segnarono il *regnum Italiae* nella prima metà del X secolo, e della premura verso questa istituzione da parte dei vari protagonisti che si succedero convulsamente sulla scena politica, sono i diplomi che ognuno di questi dovette rilasciare all'abate di Leno. Lo attestano indirettamente Berengario II e Adalberto, che all'inizio del loro diploma, oltre al fondatore Desiderio e agli imperatori carolingi, ricordano anche i diplomi già concessi da Berengario I, da Ugo e da Lotario. Gli interventi di questi a favore di enti monastici dovettero essere un riflesso dei rapporti di forza di quei decenni. Cf. CAMMAROSANO, *Nobili e re*, pp. 240-245, 249-251, 259-263.

nel diploma del 958¹⁷². Prima di tutto, a Leno e nei suoi dintorni il diploma conferma «idest monasterium cum suis adiacentiis in circuitu in qua situm est cum baptismali ecclesia Sancti Johannis»: viene dunque ricordata la chiesa battesimale dedicata a San Giovanni Battista, che significava l'esercizio della cura d'anime sull'intero territorio della pieve di Leno¹⁷³. Nella pianura a sud di Brescia, troviamo beni a Ghedi, Carpenedolo, Calvisano¹⁷⁴, Gottolengo e Gambara, e infine quelli di *Moriatica*, località nei pressi di Milzano a controllo della confluenza del Mella con il fiume Oglio. In Brescia si trovava un «solarium cum broilo usque in viam Orientis»¹⁷⁵; ad ovest della città, si trovavano beni a Sale, a Villa di Gussago¹⁷⁶ e nella stessa Gussago, mentre a est di Brescia vi erano le proprietà in Gavardo e nel circondario, in val Sabbia, a Idro, Maderno, Gargnano¹⁷⁷, *Pulliacco*, ovvero l'attuale Bogliaco, Campione, e nel Sommelago, nell'attuale territorio di Riva, e quelli infine di *Vignole*¹⁷⁸, oltre che a Sullo, una località probabilmente della zona ma di difficile individuazione. Le proprietà leonensi sulle sponde del basso lago erano a Desenzano, *Cavunno*, Cisano e probabilmente nell'entroterra gardesano erano quelli di *Scaveliaca* e *Casa Nova*¹⁷⁹.

¹⁷² Per uno studio accurato su tutti questi toponimi, con le relative proposte di identificazione, anche dove non specificato in nota si rimanda a BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*.

¹⁷³ Cf. VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1024-1025; BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 53-54; CONSTABLE, *Monks, Bishops, and Laymen*, p. 85.

¹⁷⁴ Nel diploma berengariano viene ripetuta la citazione di *Calvisiano*, probabilmente per errore del copista; è tuttavia possibile anche che si tratti di un altro Calvisano non ancora identificato, o che si tratti della trascrizione imperfetta di *Calvençani*, località sull'Appennino bolognese nel piviere omonimo, collocato sulla direttrice del passo della Futa, dove sono documentate altre proprietà leonensi. In questa zona della pianura dovevano essere collocati probabilmente anche i beni di *Riclo*. Cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 66 n. 48.

¹⁷⁵ Nel diploma di Ottone I di quattro anni dopo viene citata anche l'annessa chiesa di San Benedetto. Circa le proprietà cittadine del monastero di Leno: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 274-275; VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1025; BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 24, 29-30, 57, 66, 336.

¹⁷⁶ Per l'identificazione di *Villa* con l'omonima frazione di Gussago, cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 67 n. 54, per il quale anche la località di Lupellina doveva probabilmente collocarsi nell'area immediatamente a nord di Brescia.

¹⁷⁷ Si tratta delle «res Baldulfi abbatis et Landulfi diaconi in Graniano». BarONIO (*Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 68 n. 60) avanza l'ipotesi che anche *Camposuri*, citato nel diploma regio del 958 appena prima di queste *res*, siano dislocate sulla sponda occidentale del lago di Garda.

¹⁷⁸ Su questa località, cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 62 n. 68.

¹⁷⁹ Per l'individuazione di *Cavunno*, una località in territorio di Padenghe, cf. BROGIOLO, *'Civitas', chiese e monasteri*, p. 16. *Scaveliaca* e *Casa Nova* sono due località che compaiono costantemente abbinate tra di loro, e che si trovavano probabilmente in

Lungo il corso dell'Oglio, viene nominato l'insediamento di Quinzano, con la vicina località di *Vertuina*, e quello ben organizzato di *Tiziano*¹⁸⁰, «cum omnibus piscationibus suis». Beni leonensi erano poi in Bizzolano ed a San Martino dell'Argine, nel punto cioè dove l'Oglio, nel tratto finale del suo percorso, piegava a sud raggiungendo il territorio della già ricordata corte di Sabbioneta, e si gettava quindi nel Po. Il monastero possedeva inoltre una costellazione di corti sulle sponde o nell'immediato entroterra del tratto emiliano-lombardo del corso dell'Oglio, tra le attuali province di Mantova e Reggio Emilia, ed inoltre anche in territorio mantovano¹⁸¹.

Nella città di Verona, nei pressi dell'antico foro romano, il monastero di San Benedetto di Leno possedeva una casa, ed deteneva inoltre beni in territorio veronese, oltre che le «res in Tarvisio» situate con tutta probabilità nel territorio di Treviso¹⁸². Il patrimonio abbaziale comprendeva inoltre beni di minor consistenza nella contea di «Auriate», in territorio di Cuneo e nel Torinese¹⁸³, e inoltre nel territorio milanese, «in Questro Sancto Vincentio», ed a *Columbario* nella bergamasca.

Alla foce del Po, a Comacchio, il monastero possedeva estese saline, e nel porto di Ferrara era titolare dei diritti di riscossione del teloneo, oltre che del ripatico in tutti i porti della zona. A Pavia era posta una «casella cum

territorio di Nuvolento. Cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 67 n. 58 e p. 70 n. 76.

¹⁸⁰ Baronio (*Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 76 n. 91) identifica la località con la *curtis Tizoni* collocabile sulla sponda dell'Oglio tra Ostiano e Isola Dovarese. Cf. MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Âge*, p. 106, n. 272.

¹⁸¹ Sul tratto emiliano-lombardo del corso dell'Oglio erano le corti leonensi di Pomponesco, Luzzara, Gonzaga, *Mortitio*, *Vernesesco*, *Celonisco*, *Ariola* e *Novis* e, nei pressi di Carpi, di *Campagniola* e *Limite*. In territorio mantovano beni erano collocati anche a Marmirolo, a Cavriana e a *Concarodoni*.

¹⁸² Sulla «casa in Verona», cui appare successivamente collegata una chiesa intitolata a san Benedetto, si veda VARANINI, *La chiesa di S. Benedetto al Monte di Verona, antica dipendenza leonense*. I beni leonensi in territorio veronese erano posti nelle località di *Cabraia*, *Marcelliano*, *Gavilione* e, sulla sponda del lago, *Cisiniano* e *Gausaringo*.

¹⁸³ Su questo topononimo, cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 71-74, n. 84. Come fa notare giustamente il Baronio (ivi, p. 74), le indicazioni generiche «in Mediolanense» e «in finibus Bergomensibus», così come anche «in Summolacu», «in Laumellina», «sembrano segnalare l'indicazione di beni sparsi o di minor consistenza, da esporre, sia pure in forma non dettagliata, anche nel diploma, un documento che per sua natura non poteva che dare indicazioni riferite ai beni di maggior consistenza, ma non poteva altresì tralasciare ambiti territoriali dove vi fosse una particolare concentrazione di beni sparsi, e non già la specificazione aggettivante di beni, che invece devono essere considerati come individuati da un proprio toponimo, come succede per la maggior parte delle altre indicazioni topografiche contenute nei lunghi elenchi, prive solitamente di specificazione circoscrizionale».

orto inter duos pontes et molendinum in Caterona»¹⁸⁴. Il monastero infine vantava proprietà anche nei territori dell'Emilia e della Toscana nord Orientale: probabilmente in territorio di Parma erano i beni in *Vallerano*; in territorio di Modena, quelli di Magreta, di Panzano¹⁸⁵, di Baggiovara, di *Tosteto*, di *Ducentola* e di *Riparia*¹⁸⁶; in territorio bolognese, sul versante meridionale dell'Appennino, sul passo della Futa, poco oltre il valico, era la corte di *Montale*¹⁸⁷. Sui beni in Toscana invece il diploma di Berengario II e Adalberto ci fornisce ben poche indicazioni, parlando genericamente di «omnes cortes et villas que sunt in Tuscia de ipsa pertinentia cum illarum adiacentiis»¹⁸⁸.

Va inoltre rilevato che le proprietà dell'abbazia non erano accresciute solo per iniziativa regia, ma anche per le donazioni fatte sia da coloro che entravano a far parte della comunità dei monaci, sia da quelli che devolvevano consistenti beni patrimoniali *pro remedio animae*. Il nome del donatore viene sempre associato a questi beni. Nel diploma di Berengario II e Adalberto sono così menzionati i beni in Gargnano donati, oltre che da Badolfo, l'abate che resse l'abbazia agli inizi del IX secolo, anche dal diacono Landolfo; quindi i beni donati da Ramperto e Stadiberto in «Verneseco», le «res Adelrade»¹⁸⁹ nonché i beni donati dal conte Bertaldo; infine, la corte di Gambara, dono del conte Suppone di Modena¹⁹⁰.

¹⁸⁴ La Carona era una roggia che nasceva nella *campaneia* pavese e arrivava fino a Pavia per gettarsi nel Ticino, irrigando un vasto comprensorio agricolo. Lungo il suo percorso alimentava moltissimi mulini, che lasciano ancora oggi il loro ricordo nella toponomastica urbana, in quella che si chiama via dei Mulini. Cf. SETTIA, *Pavia carolingia e postcarolingia*.

¹⁸⁵ La corte di Panzano, donata al monastero di Leno già da Desiderio, appare come una delle realtà meglio strutturate tra le dipendenze monastiche: il diploma del 958 parla infatti di «Panciano cum ecclesia Sancti Sebastiani cum piscaria de Cenoso», lasciando intendere tanto le strutture produttive collegate all'attività di pesca, quando la giurisdizione su una chiesa rurale, in linea con il generalizzarsi della diffusione del sistema pievano introdotto dai Franchi. Sulla *curtis* di Panzano, si veda ARCHETTI, *Scuola, lavoro e impegno pastorale: l'abbazia di Leno nel medioevo (secoli IX-XIV)*, pp. 105-106.

¹⁸⁶ Sulla località di «Riparia cum porto de Cardeto cum piscaria», probabilmente situata nel territorio dell'attuale località Ravarino, a ovest di Crevalcore, cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 80 n. 117.

¹⁸⁷ Su questa località, cf. *ivi*, p. 44 e pp. 80-81 nn. 121 e 123.

¹⁸⁸ L'unico insediamento leonense in terra toscana indicato nell'elenco con un toponimo, potrebbe essere quello della «curtis in Taxiliano», riconducibile con ogni probabilità alla località di Sillano in Garfagnana: cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 80-81 n. 122.

¹⁸⁹ Paolo Guerrini le colloca in località Barchi di Asola: GUERRINI, *Atti della visita pastorale*, pp. 65-153, in part. Prefazione, p. VIII.

¹⁹⁰ Per la sua identificazione, cf. FUMAGALLI, *Terra e società*, p. 105. Circa l'identità del

L'occasionalità dei lasciti dei privati, unitamente al valore politico delle concessioni di sovrani e imperatori, determinò lo sviluppo interregionale della proprietà leonense, i cui possedimenti venivano così a trovarsi dislocati in zone anche molto distanti tra loro.

Il significato della presenza leonense

Il quadro dei possedimenti del monastero appare dunque assai articolato, e diffuso su un'ampia porzione di territorio. Poiché la maggior parte di queste dipendenze dovevano provenire dall'iniziativa regia o imperiale, almeno nelle sue prime fasi il processo di costituzione del patrimonio dovette essere indirizzato da precise linee di tendenza. Anche nelle successive fasi che l'organizzazione dei possedimenti abbaziali conobbe, non dovettero mai venire meno i criteri di tipo funzionale che sovrintesero all'articolazione della patrimonialità leonense.

Prima di tutto, occorre dire che la compattazione territoriale di beni nelle zone attorno al monastero veniva a creare una presenza solida e ben radicata, con la quale di pari passo erano cresciute le prerogative giurisdizionali esercitate dall'abate, come appare dal diploma di Ludovico II. Il monastero godeva di ampie autonomie rispetto alla giurisdizione del vescovo, per esempio riguardo all'elezione e consacrazione dell'abate. All'istituzione era stato concesso inoltre un regime di immunità, sistematicamente riconfermata, che di fatto vietava ai rappresentanti dell'imperatore di esercitare le proprie prerogative in tema di giustizia, di fisco e di leva militare nei confronti degli abitanti residenti nei territori dell'abbazia. Furono poste insomma tutte le condizioni perché l'abate potesse esercitare sui suoi possedimenti una vera e propria signoria territoriale, supportata in materia spirituale da ampie esenzioni, che avevano come unico limite, ma al tempo stesso garanzia, solo l'imperatore e il papa¹⁹¹.

La dislocazione delle corti leonensi rispondeva poi anche ad esigenze economiche e produttive. Le corti situate sul lago di Garda o lungo la fascia collinare assicuravano al monastero la produzione di vino e di olio¹⁹², in

donatore Gambara: BARONIO, *Monasterium*, pp. 108-119.

¹⁹¹ Per l'inquadramento del fenomeno, cf. VIOLANTE, *La signoria rurale*. Per la forma assunta dalla signoria monastica nel caso di Leno, cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*; MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Âge*, pp. 402-404.

¹⁹² Tra le indagini più recenti sull'olivicoltura condotte in area padana, si possono vedere BRUGNOLI, *Una specializzazione agricola altomedievale*; ID., *L'olivo e l'olio nell'alto medioevo*. Per l'importanza dell'olio nella liturgia e la sua rarità nell'Italia settentrionale, l'oliveto è stato per tutto il Medioevo una coltura dominicale: cf. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, p. 396-404; MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Âge*, p. 160 n. 481. Questo carattere persiste anche nei secoli

un'ottica di integrazione delle attività produttive svolte nella pianura¹⁹³. Il monastero poteva così sfruttare questa dinamica di complementarietà per riuscire a coprire l'intera gamma produttiva. Occorre specificare che la documentazione leonense, che delle dipendenze monastiche fornisce solo indicazioni geografiche, non permette di ricostruire la dimensione economica di queste corti, com'è invece possibile fare per altri grandi monasteri, soprattutto in presenza di polittici, come nel caso di Santa Giulia. Tuttavia proprio l'analogia con il monastero femminile cittadino, le cui corti si trovano dislocate, almeno per questo periodo, in un contesto geografico comune, permette di inquadrare in linea generale i processi economici e le tendenze organizzative che dovettero interessare la patrimonialità leonense¹⁹⁴.

La dislocazione delle presenze leonensi permetteva inoltre di sfruttare al meglio la via di comunicazione più comoda per gli scambi commerciali, costituita nella zona centrale della pianura Padana dal corso dei fiumi, come appare evidente lungo il corso del Mincio, che collega il lago di Garda con la zona di Mantovano, e soprattutto dell'Oglio. Lungo l'Oglio si doveva svolgere un'intensa attività commerciale¹⁹⁵, cui il monastero di Leno partecipava con una presenza molto attiva, come attestano le sue numerose corti che punteggiavano le rive del fiume¹⁹⁶. Di una di queste corti, *Tiziano*,

successivi: le principali chiese della Lombardia orientale, e più di un grande proprietario laico della pianura, possiedono infatti sul Garda degli oliveti che perpetuano le *curticellae* specializzate identificate da Toubert (*L'Italie rurale aux VIII^e-IX^e siècles*). Cf. anche CARLI, *Storia del commercio italiano*, I, p. 317.

¹⁹³ Il movimento di integrazione economica doveva seguire direttrici sia interne, ovvero tra le corti dello stesso monastero, sia esterne, tra le corti di diverse istituzioni monastiche, soprattutto per quanto riguarda le produzioni più specializzate. Ricordo a titolo di esempio che per quanto riguarda Santa Giulia, è documentata per il basso medioevo in val Sabbia la presenza di attività estrattive di piombo e d'argento. Sebbene non vi siano elementi certi cui far risalire l'inizio di tale attività, è stata fatta notare la presenza di arnesi in ferro nel polittico di Santa Giulia per quanto riguarda la corte di Odolo. Cf. ARCHETTI, *Dalle miniere alla 'rete'*, pp. 6-7; BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 19-20; BETTELLI BERGAMASCHI, *Seta e colori nell'alto medioevo*, p. 304; MENANT, *La métallurgie lombarde*; ID., *Pour une histoire médiévale de l'entreprise minière en Lombardie*.

¹⁹⁴ Sulla patrimonialità di Santa Giulia di Brescia, cf. PASQUALI, *Gestione economica*; BARONIO, *Patrimoni monastici*, pp. 18-47; ID., *Tra corti e fiume*. Per un inquadramento generale del fenomeno, cf. TOUBERT, *Il sistema curtense*; ID., *La parte del grande dominio*.

¹⁹⁵ Una vivace descrizione dell'attività di trasporto delle merci su fiume e su carro viene fatta nel *Chronicon Novalicense*, II, 10, pp. 100-104, che, sebbene più tarda, sembra comunque dar conto di una situazione e di una prassi consolidate, comune ai territori del nord Italia. Cf. SETTIA, «*Per foros Italiae*», pp. 188-191.

¹⁹⁶ Cf. BARONIO, *Tra corti e fiume*, in particolare le cartine delle pp. 68-74.

sappiamo che doveva essere un centro ben organizzato e fornito di peschiere. La presenza in questa zona di molte corti dipendenti da Santa Giulia, tra le quali ricordiamo quella di Cicognara, indicano come si trattasse di un sistema economico e di comunicazioni integrato, cui partecipavano i maggiori monasteri della zona, che erano stati dotati di beni nell'ambito di uno stesso disegno unitario.

Dovevano rispondere in parte anche ad esigenze produttive pure le proprietà cittadine situate in Brescia, Verona e Pavia, che permettevano un contatto diretto con le attività commerciali ed artigianali dei centri urbani. L'attenzione dimostrata dagli abati di Leno nel mantenere vivo il rapporto tra il monastero posto nel contado e la realtà cittadina rispondeva inoltre all'esigenza di rappresentanza che queste strutture permettevano di esercitare. Pavia in particolare, oltre a rappresentare il porto e mercato cui faceva capo il commercio della pianura Padana, era anche la capitale politica del regno e sede del *Palatium*, e pertanto le strutture pavesi potevano rappresentare per l'abate o i suoi messi la postazione per seguire gli interessi dell'abbazia e stabilire contatti con le istituzioni più importanti del *regnum*. Inoltre Pavia era un importantissimo emporio, in cui le più importanti chiese e monasteri, non solo del nord Italia, avevano strutture abitative e commerciali ben organizzate¹⁹⁷.

Il monastero di Leno possedeva poi alla foce del fiume Po, a Comacchio, estese saline, e vantava i diritti di prelievi fiscali riservati sul commercio del sale per quanto riguarda il tratto terminale del Po¹⁹⁸. Poiché risalendo il corso del fiume Po si poteva raggiungere appunto Pavia, è facile intuire a che livello fosse coinvolto Leno nel complesso sistema economico organizzato intorno ai monasteri padani¹⁹⁹. Il monastero deteneva inoltre un altro importante diritto, il «*mercatum in Macreta et Novis et Brixie*»²⁰⁰.

¹⁹⁷ Cf. VIOLANTE, *La società milanese*, p. 11; CARRARA, *Reti monastiche nell'Italia padana*. Per riferimenti specifici alle celle monastiche, cioè alle sedi di direzione amministrativa, in Pavia nei secoli IX-X, cf. l'esautiva schedatura di HUDSON, *Pavia*. Anche nel caso di Verona, la *casa leonense* si trovava nei pressi dell'antico foro: dal punto di vista istituzionale, la presenza di questa cella monastica nelle immediate vicinanze del mercato rientra perfettamente nella tipologia già largamente attestata per Pavia; cf. VARANINI, *La chiesa di S. Benedetto al Monte di Verona, antica dipendenza leonense*, pp. 88 e 91 nn. 10-11.

¹⁹⁸ Il documento di Berengario II e Adalberto parla infatti delle «*res in Comaclo cum salinis et cum teloneo de Ferraria et omne ripaticum de ceteris portibus*».

¹⁹⁹ Sull'attività commerciale svolta lungo l'asse padano fino a Pavia dai grandi monasteri, cf. BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 11-20; ANDREOLLI, «*De nemore inciso et pascuo arato*», pp. 141-151. Sugli spazi e sulle reti commerciali dell'alto medioevo, e sulla funzione dei monasteri nella vitalizzazione dei mercati, e in parte anche delle vita urbana dei secoli IX-X, cf. TOUBERT, *La parte del grande dominio*, pp. 150-152.

²⁰⁰ «Novis» è da identificarsi in Novi di Modena, allora comitato di Reggio, mentre

Il quadro delle dipendenze leonensi si presenta dunque con un centro compatto, attorno al quale si dispiega un patrimonio estesissimo, che verso la periferia va ramificandosi in zone strategiche dal punto di vista della produzione specializzata, e con avamposti di rilievo nelle principali città. Lo sviluppo interregionale di questo patrimonio determinò il carattere spesso decentrato di un sistema gestionale che doveva armonizzare diverse tendenze, saldando lo sfruttamento delle risorse presenti *in loco* con un mercato più vasto. Dal punto di vista economico e produttivo, si tratta di un profilo del tutto coerente con il paradigma proposto da Toubert, che descrive «il capoluogo di un'importante signoria monastica ... come un vero e proprio “centro dei centri”», la cui gestione è sì rivolta a soddisfare i bisogni interni, ma anche ad «alimentare il mercato equilibrando circuiti di ridistribuzione che tengano conto della molteplicità, della complementarietà e – eventualmente – della lontananza dei diversi nuclei curtensi dove avveniva una prima concentrazione dei surplus raccolti»²⁰¹. Si tratta di un profilo se vogliamo non originale, ma certo in linea con le tendenze economico-produttive dell'epoca, e che anzi mostra come il monastero leonense fosse inserito nel sistema degli scambi con una presenza attiva e strutturata, al pari degli altri grandi monasteri, più studiati, dell'Italia settentrionale²⁰².

In presenza di un quadro di questo tipo, occorre ancora interrogarsi però su un ulteriore elemento, ovvero la presenza di corti apparentemente più decentrate. Gli abati di Leno avrebbero potuto procedere a permutare queste corti così distanti, come prevedevano anche le direttive imperiali per una razionale gestione dei beni monastici²⁰³, invece al contrario anche le più

«Macreta» è l'odierna località di Magreta a sud ovest di Brescia. ROMBALDI, *I monasteri canossiani*, p. 280. Questi beni risultano costantemente inseriti nel patrimonio abbaziale: BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 342.

²⁰¹ TOUBERT, *La parte del grande dominio*, p. 149.

²⁰² Cf. GROSSI, *Le abbazie benedettine*; ANDREOLLI, MONTANARI, *L'azienda curtense in Italia*. Per ricerche su singoli monasteri, si veda: su Bobbio, POLONIO, *Il monastero di San Colombano di Bobbio*; su Santa Giulia, PASQUALI, *Gestione economica*; ID., *La distribuzione geografica*; su Polirone, ANDREOLLI, «*De nemore inciso et pascuo arato*»; su Nonantola, ANDREOLLI, *Il sistema curtense nonantolano*.

²⁰³ Gli Statuti di Adalardo di Corbie dell'822, che erano delle direttive in materia di gestione complessiva e di razionalizzazione dei grandi patrimoni, prevedevano in effetti nel caso di *curtes* lontane una certa autonomia di gestione, che prevedeva anche la possibilità di vendere *in loco* le eccedenze dei raccolti che non fosse redditizio trasportare al capoluogo del complesso curtense. Le produzioni specializzate come il vino e l'olio rimanevano invece in ogni caso di primaria importanza, ed era necessario predisporre il trasporto a distanza attraverso un organizzato sistema di carriaggi. Circa l'attività di regolamentazione della vita dei monasteri svolta da Adalardo e dal fratello più giovane Wala, cf. VERHULST, SEMMLER, *Les statuts d'Adalhard*, p. 248;

lontane si trovano riconfermate in tutti i provvedimenti successivi. Per capire quale criterio di convenienza potesse trovarsi nel mantenere dei possedimenti così decentrati, bisogna considerare nel suo insieme il sistema di comunicazioni dell'Italia settentrionale. La pianura Padana è attraversata nella sua larghezza da una direttrice est-ovest di percorsi integrati di terra e di fiume, lungo la quale si collocavano anche queste corti leonensi. Così anche queste presenze strategicamente dislocate potevano esercitare la funzione di garantire un collegamento tra strutture produttive. Poiché molte corti erano collocate inoltre su percorsi obbligati ed in punti strategici, esse avevano anche il non trascurabile ruolo di 'presidiare' il territorio, in cui veniva fatto sentire il peso e il controllo di un'istituzione lontana ma di prestigio, esercitando di fatto quel ruolo politico che il monastero aveva assunto fin dalle sue origini.

Un ultimo ma non trascurabile ruolo, che si ricollega in parte a questa funzione di presidio attivo sul territorio, è quello dell'ospitalità che tali strutture monastiche, anche le più lontane, potevano offrire a viandanti e pellegrini in viaggio dall'Europa attraverso i valichi con la Francia, diretti lungo il percorso della via Francigena a Roma o verso la Terrasanta, più numerosi di quanto solitamente si pensi²⁰⁴. Leno aveva effettivamente delle strutture a vocazione ospitativa, come rimarkano i diplomi di Berengario II e Adalberto, di Ottone I e di Ottone II, che rispettivamente nel 958, nel 962 e nel 981 confermano al monastero tutte le decime dei beni abbaziali «in usus pauperum et hospitum».

Al di là della precipua vocazione assistenziale di queste istituzioni monastiche, bisogna tener presente che il controllo della viabilità tramite una garanzia di percorribilità si connette profondamente con la funzionalità economica sopra ricordata²⁰⁵. Il tema economico e quello della circolazione sono strettamente collegati. Fa notare giustamente Toubert: «i due casi

SCHWIND, *Zu karolingerzeitlichen*; HÄGERMANN, *Der Abt als Grundherr*; DE JONG, ERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, p. 122; ANDENNA, *La vita e il ruolo del monastero*, p. 46.

²⁰⁴ PEYER, *Viaggiare nel medioevo*, pp. 125-147, in part. p. 128. Per il ruolo svolto dalle istituzioni monastiche al servizio dei viandanti e dei pellegrini nel medioevo e, in particolare, per il ruolo avuto dalle istituzioni ecclesiastiche bresciane, si vedano i contributi contenuti in *Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*. Inoltre, anche se in relazione ad un periodo più tardo, sappiamo che anche Leno vantava diritti di pedaggio sulla Francigena e aveva uno xenodochio presso il valico del Monte Bardone: cf. STOPANI, *La via Francigena*, p. 11.

²⁰⁵ Occorre precisare che, quando si parla del tema della viabilità nel Medioevo, il riferimento non è mai alla strada, ma piuttosto ad un sistema di strade e di percorsi che si incrociano in fasci di strade. La precisazione è di STOPANI, in *Le grandi vie di pellegrinaggio*, p. 56. Per l'Italia settentrionale si veda SZABÒ, *Strade e potere pubblico*; RACINE, *Viaggiare sulla via Francigena*; BARONIO, *Tra Brescia e Roma*.

meglio studiati, quello di Prüm e quello di Bobbio, hanno dimostrato fino a che punto la struttura stessa di una grande proprietà fosse determinata, nel secolo IX, dalla distribuzione geografica delle proprie terre e come passasse attraverso il controllo di una rete di circolazione stradale – terrestre e fluviale – o, per riprendere la felice espressione utilizzata da Giuseppe Sergi per un'età posteriore, attraverso il controllo di un'area di strada»²⁰⁶.

Siamo nel vasto ambito del rapporto potere-strada, ambito nel quale i monasteri giocano come ben più di semplici pedine, e per il quale costituiscono anche uno speciale punto di osservazione²⁰⁷. Secondo una dinamica che è stata mostrata da Sergi, il potere agisce sì sulla rete viaria, ma ne è anche condizionato, nell'ambito della complessa formazione del paesaggio politico. Pertanto, una delle espressioni del potere nell'area di strada è la fondazione di monasteri. Le strade in età carolingia sono infatti percorsi posti al centro di aree il cui controllo non più solo militare era affidato alle grandi abbazie e ai loro insediamenti produttivi e assistenziali, che nella loro organicità costituivano «un sistema voluto e tutelato dal regno»²⁰⁸. Il potere appare così consapevole che la fruibilità politica di una strada è strettamente collegata alle garanzie di percorribilità ed all'efficienza dei servizi di assistenza, che delega pertanto a enti religiosi. L'aspetto economico è ovviamente altrettanto importante e complementare.

Contrazioni e ristrutturazioni: Leno nel X secolo

Avendo già rivolto l'attenzione al documento del 958, ritengo opportuno aprire a questo punto una parentesi sulla situazione del monastero di Leno nel X secolo, perché le tematiche del ruolo politico ed economico del monastero in rapporto al suo profilo istituzionale e patrimoniale possano risaltare nella loro efficacia sul lungo periodo. Durante il X secolo, ricordo che le istituzioni monastiche versavano in una situazione di difficoltà a causa delle tumultuose vicende di quei decenni, ed anche il monastero di Leno dovette soffrire violente usurpazioni. Nell'Italia settentrionale, i disordini politici e le devastazioni delle guerre furono inoltre aggravati dalle

²⁰⁶ TOUBERT, *La parte del grande dominio*, pp. 149-150.

²⁰⁷ L'espressione «area di strada» coniata dal SERGI (*Potere e territorio*, pp. 95 sgg. e 254 sgg.; ID., *Sulle strade del potere*, p. 38) appare quanto mai indicata per esprimere un sistema eterogeneo, composto da vie fluviali e di terra, valichi alpini a passo obbligato e aree di strade con fasci di percorsi opzionali, strade di impianto romano e nuovi percorsi. Inoltre, tenendo conto della vocazione fluviale dell'impianto economico e produttivo proprio della specifica esperienza leonense, pare utile accogliere il suggerimento del Baronio aggiungendo all'espressione «area di strada» quella di «area di fiume» (BARONIO, *Tra corti e fiume*, p. 11).

²⁰⁸ SERGI, *Sulle strade del potere*, p. 38. Si veda anche TOUBERT, *La parte del grande dominio*, pp. 149-150.

incursioni degli Ungari, che nell'anno 934 colpirono il territorio di Brescia. Anche il monastero di Leno ne fu coinvolto, e l'abate Donnino mise in atto una doppia strategia difensiva, fatta tanto di fortificazioni quanto di alleanze. Sappiamo infatti dal Malvezzi che attorno al monastero venne innalzata una struttura muraria, e anche il vicino paese di Gottolengo fu munito con una palizzata. L'abate cercò inoltre di rendersi amici gli Ungari, in modo non diverso da quanto andavano facendo gli stessi re d'Italia²⁰⁹. Questa circostanza offrì tra l'altro la materia per una di quelle leggende genealogiche tanto care alla storia locale: al capo degli *armigeros theutonicos* che l'abate avrebbe ingaggiato per difendersi dagli Ungari, sarebbe stata infatti data in feudo la terra di Gambara, dando origine al lignaggio che ne porta il nome²¹⁰.

Una viva preoccupazione per la protezione dei beni del cenobio dovette essere la motivazione alla base dei privilegi di conferma, per noi perduti, concessi da Berengario I e poi da Ugo e Lotario. Ancora nel 958 Berengario II si preoccupava del caso della *curtis* di Sabbioneta, concedendo con un nuovo solenne diploma la sua piena protezione al monastero. Per predisporre delle misure volte a salvaguardare anche in futuro le prerogative monastiche, lo stesso atto disponeva che qualunque contestazione fosse portata davanti al giudizio del sovrano o dei messi regi e risolta mediante l'*inquisitio*. Tuttavia molti beni erano ancora da recuperare ancora nell'anno 1001, quando Ottone III, accogliendo le preghiere dell'abate leonense «pro malefactoribus sue ecclesie», intervenne con decisione per porre rimedio a usurpazioni e abusi, ed inviò come suo messo il cappellano imperiale Leone per giudicare l'operato di un tale Rimperto, il quale aveva costruito un castello su un territorio rivendicato dal monastero.

²⁰⁹ MALVECII, *Chronicon*, cc. 866-867, capp. V-VI: «Hac tempestate imperante Hugone circa annos D. 934, Hungari brixiensium urbem invadunt sed se ipsam semper adversus illorum exercitum fortiter continuit. Cumque se nichil contra eam civitatem Hungarorum gens posse conspicere, rurali crudeliter depopulantes, omnes quos attingere poterant in virili aetate consistentes gladio perimebant mulieres vero et parvulos captivitatis iugo adducebant. Iisdem diebus abbas Leonensis basilicae nomine Domnius, vir prudens, omnique bonitate circumseptus ecclesiae monasterium ob metus Hungarorum turribus et muris cinxit. Gotolengum etiam ligneis palis forti vallo munivit, verumtamen Hungaris tanta amicitia copulatus est ut nulla prorsus ab eis detrimenta susciperit». Cf. FASOLI, *Le incursioni ungare*, pp. 82-84 e n. 154, 163 e n. 35; ARNALDI, *Da Berengario agli Ottoni*, pp. 502-503; SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 205 e 247.

²¹⁰ MALVECII, *Chronicon*, c. 867, cap. VII. Per la Fasoli (*Le incursioni ungare*, pp. 163 e 216), questa storia non presenterebbe dettagli manifestamente falsi, mentre il Menant (*Campagnes lombardes au Moyen Âge*, p. 662 n. 342) preferisce considerarla con qualche riserva, in quanto «elle s'accorde trop bien à la trame classique des légendes généalogiques, et les Gambara sont orfèvres en la matière».

Il diploma imperiale sanzionò che il conteso castello di Dale, con il borgo e con le pertinenze ivi e nella corte di *Mociano*, dislocata a sud est di Bazzano, apparteneva al cenobio leonense²¹¹.

I diplomi indirizzati al monastero nel corso del X secolo, oltre a confermare i diversi privilegi già accordati dai predecessori, ribadivano diverse immunità. Il diploma di Berengario II e Adalberto contiene proibizioni per gli ufficiali pubblici di fare violenza contro i monaci e i loro «famili, massarii, aldiones aut commendatitii», di richiedere e obbligare a «redditiones, publice excubie vel parate sive angarie seu instructiones murorum» o alla costruzione o ristrutturazione di «pontium nove vel veteres structiones»²¹². Ribadisce inoltre il divieto per gli ufficiali regi di entrare nelle terre del monastero per prelevare fideiussori, e si ripete che gli avvocati del monastero non sono soggetti a *mallatura*, ma è per loro possibile «absque ullius reiectione causas et mancipia et res eiusdem loci pleniter acquirere», e nessuno potrà «distringere contra ius» i *massarii*, i *libellarii*, gli *aldiones* e i *factitii* del monastero. Le disposizioni di Berengario II vengono poi ribadite in un privilegio quasi identico di Ottone I, del 2 aprile 962, che però non ricorda, per evidenti ragioni politiche, quello del predecessore, e che viene riconfermato da un identico diploma di Ottone II del 18 gennaio 981²¹³.

Tuttavia, essendo i momenti di crisi talvolta anche occasioni per procedere ad una ristrutturazione, il monastero di Leno poteva pensare ad una riorganizzazione del suo patrimonio fondiario, migliorandone la produttività e costituendo gradualmente le basi per una signoria territoriale. Innanzitutto, è importante notare che il cenobio aveva alla metà del X secolo ormai acquisito in sua proprietà la chiesa matrice della pieve di Leno²¹⁴. Dal punto di vista patrimoniale, i diplomi di Ottone del 962 e di Ottone II del 981 attestano l'ulteriore crescita dei beni abbaziali²¹⁵, mentre con uno specifico documento del 999 Silvestro II prendeva sotto la tutela apostolica la corte di Panzano, riconoscendola come appartenente, insieme con le sue decime, al cenobio, ed assegnando inoltre la piena esenzione dalla

²¹¹ *Ottonis III. Diplomata*, pp. 838-9, n. 405; cf. BARONIO, 'Monasterium et populus', p. 60.

²¹² Anche se il monastero ne viene esentato, nel X secolo si assiste comunque ad un generalizzarsi degli obblighi di restaurare le fortificazioni; cf. SETTIA, *Castelli e villaggi*, in part. p. 157.

²¹³ *Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata*, pp. 334-336, n. 240; *Ottonis II. Diplomata*, pp. 273-275, n. 243.

²¹⁴ Berengario II e Adalberto dichiaravano infatti di prendere sotto la loro protezione il «monasterium cum suis adiacentiis in circuitu in quo situm est cum baptismali ecclesia Sancti Iohannis»

²¹⁵ Si veda più avanti, alle pp. 430-431.

giurisdizione diocesana. Tutte queste nuove acquisizioni sono una testimonianza di un processo riorganizzativo del patrimonio abbaziale, che passava anche attraverso la fondazione di nuove chiese.

Un atto molto significativo è poi la permuta sottoscritta nella località di Santo Severo il 22 aprile dell'anno 967 tra l'abate di Leno Donnino e Adalberto Atto, conte di Modena²¹⁶. Con questo atto veniva ceduta la *curtis* di Gonzaga²¹⁷ in cambio di diversi fondi collocati nei comitati di Brescia, di Modena e di Reggio Emilia, nei quali erano collocate cappelle riccamente dotate²¹⁸. Questa permuta potrebbe essere interpretata come un chiaro esempio della volontà di riorganizzare razionalmente i possessi, per renderne più facile e funzionale la gestione. Tuttavia una diversa interpretazione è stata data invece dal Menant, che giudica il contratto ineguale, in quanto Adalberto Atto avrebbe ottenuto la strategica *curtis* di Gonzaga in cambio di terre sparpagliate. Come in analoghi rapporti feudali studiati dallo storico francese, anche in questo caso il *castrum* sarebbe stato l'oggetto principale di disputa, ed il contratto feudale non rappresenterebbe che la legalizzazione di un rapporto di forza²¹⁹.

Quello che in questo documento appare come estremamente importante tuttavia è il ruolo di garante assunto da Ottone I: non solo il suo messo Rainerio *de Rivoltella* rappresenta il conte²²⁰, ma l'imperatore stesso è presente alla sottoscrizione dell'atto²²¹. È questo forse il segno dell'attenzione prestata all'estendersi dell'influenza del potente signore canossiano, che si accingeva a diventare uno dei maggiori esponenti del partito imperiale in Italia. O forse possiamo immaginare un ruolo ancora più attivo dell'imperatore nella gestione dei patrimoni monastici, intesi come

²¹⁶ BARBIERI, SUCCURRO, *Le carte emiliane del monastero di Leno (II)*, pp. 300-303, n. 2 (967 aprile 22, *in loco qui dicitur Sancto Severo*). Su Atto di Canossa, cf. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto Atto di Canossa*, in part. le pp. 19-20 e 74 sulla permuta della *curtis* di Gonzaga.

²¹⁷ Su Gonzaga, *curtis* e *castrum* già di diritto imperiale, poi appartenuta all'abbazia di Leno, si veda SISSA, *Storia di Gonzaga*, pp. 14-18. Notare che *Gonzaga*, *Gunzaka*, l'odierna Gonzaga, è annoverata ancora nel diploma di Ottone II del 981, pur essendo stata oggetto di permuta nel 967.

²¹⁸ Cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 76-77, n. 98. Si veda *ibidem* per alcuni dati quantitativi che emergono esaminando gli elementi contenuti in questa *cartula comutacionis*.

²¹⁹ MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, pp. 662-663.

²²⁰ Si tratta del primo noto dei *capitanei* di Rivoltella: cf. MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 615. Uno *iudex domno imperatoris*, Maniperto, interviene come *missus* anche nella permuta fatta da Santa Giulia nel giugno 977 (*Codex Diplomaticus Langobardiae*, coll. 1366-67, n. 777, alla data 977 giugno 1).

²²¹ Nel documento si dice infatti: «Actum in loco qui dicitur Sancto Severo, ubi domnus Otto imperator preerat».

una risorsa ed una posta da scambiare nella circostanza più opportuna, proprio perché collocati in zone strategiche. Assistiamo in ogni caso con questo documento alla convergenza di interessi tra il monastero, la politica sassone, nella cui orbita Leno permane in questa seconda metà del X secolo, ed il conte Adalberto Atto, impegnato in questo periodo ad attirare la chiesa bresciana nell'orbita della politica canossiana²²².

2. Forme di fratellanza religiosa

a. I libri memoriali come fonti per la storia

Si è già accennato al fatto che il monastero di Leno fosse inserito nella rete di fratellanze che facevano capo all'abbazia di Reichenau, sul Lago di Costanza. Sopperisce in questo caso alla patologica carenza documentaria del nostro monastero, che sarà una costante della nostra ricerca, la presenza di un'eccezionale fonte libraria quale il *liber vitae* di Reichenau, il quale ci tramanda le uniche, preziosissime liste di monaci leonensi di cui possiamo disporre.

Va detto che, nel panorama delle fonti per lo studio dell'alto medioevo, che sono rare e inoltre spesso di difficile interpretazione, una fortunata eccezione è rappresentata proprio da una serie di codici del IX secolo, i cosiddetti *libri memoriales*, *libri vitae*, *libri confraternitatum*, o, per usare un'espressione tedesca, *Gedenkbücher*, cioè libri commemorativi²²³. I sette libri memoriali 'classici' del periodo carolingio sono quelli di Durham, San Pietro in Salisburgo, Reichenau, San Gallo, Pfäfers, Remiremont e San Salvatore/Santa Giulia in Brescia, ma ne sono conosciuti anche molti altri. Non si tratta semplici cave di materiale antroponomastico, ma documenti straordinari di un grande movimento, di una dinamica di rapporti e scambi fioriti nel pieno dell'epoca carolingia.

Le potenzialità di ricerca offerte da queste specialissime fonti per l'alto medioevo hanno cominciato ad essere valorizzate nell'ultimo trentennio, grazie alla Scuola storica tedesca. L'inizio di un interesse storico nei confronti di questo tipo di fonti è soprattutto da legare alla persona di Karl Schmid, il quale ha manifestato una costante attenzione verso i libri

²²² In questi anni forse il signore di Canossa già preparava, in accordo con l'imperatore, l'acquisto della cattedra bresciana per il figlio Goffredo, che avvenne nel 970. Cf. VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1025.

²²³ EBNER, *Die klösterlichen Gebets-Verbrüderungen*, p. 92 sgg.; SCHMID – WOLLASCH, *Die Gemeinschaft der Lebenden und Verstorbenen*, p. 366 sgg.; SCHMID – WOLLASCH, *Societas et fraternitas*, p. 13 sgg. Per i problemi di terminologia si veda HOUBEN, *Il cosiddetto 'liber vitae' di Polirone*, pp. 189-193.

memoriali nel corso della sua vita scientifica, nell'ambito delle ricerche prosopografiche, *Personenforschung*, condotte dalla cosiddetta "scuola di Friburgo"²²⁴. Se lo Schmid ha tracciato la via, indicando l'interesse di queste fonti per la ricerca storica, è stato comunque necessario procedere ad una serie di studi che chiarissero diversi aspetti di queste fonti così complesse e di difficile lettura, fino a giungere, dopo anni di lavori preparatori, alle nuove edizioni dei più importanti *libri vitae* altomedievali. Tale impresa editoriale ha avuto come esito i volumi della nuova serie dei *Libri memoriales et necrologia*, dei *Monumenta Germaniae Historica*²²⁵, editi da un gruppo di studiosi tedeschi.

I *libri memoriales* occupano un posto di rilievo tra le fonti commemorative dell'alto medioevo. Non si tratta di semplici necrologi o obituari contenenti solo i nomi dei defunti annotati nella data di morte, ma registrano, oltre ai nomi dei morti, anche quelli dei viventi. Questi manoscritti fissavano inoltre, insieme ai nomi dei membri, vivi e defunti, della comunità monastica, anche quelli di coloro che per via di un qualche legame con questa comunità avevano ottenuto il privilegio di godere dei frutti spirituali delle preghiere dei monaci o delle monache.

Come già ricordato in precedenza, le preghiere, la memoria, avevano un valore pari a quello dei beni materiali, ed i *libri vitae* costituivano così una sorta di anagrafe di tutti coloro che avevano privilegiato il cenobio, sul piano economico oppure su quello spirituale, ricevendone in cambio altrettanti benefici in termini di preghiera e commemorazione liturgica. Occorre poi notare che la denominazione di *liber confraternitatum* mette l'accento soprattutto sul fatto che in questi manoscritti venivano inclusi anche gli elenchi delle comunità affratellate, cioè le liste di nomi provenienti dai monasteri accolti nella *fraternitas* del cenobio che possedeva il manoscritto. Le due comunità, scambiandosi così le rispettive liste di monaci vivi e defunti, venivano ad intrattenere una reciproca relazione di preghiera. Attraverso questi libri veniamo così a conoscenza dei rapporti di fratellanza che collegavano, tra l'VIII e il IX secolo, i conventi alemanni di Reichenau e San Gallo con i monasteri del Regno Italico, creando un ponte

²²⁴ Sull'opera scientifica di Karl Schmid, cf. OEXLE, *Gruppen in der Gesellschaft*. Per una storia degli studi, cf. LUDWIG, *Il codice memoriale e liturgico*, p. 104 e n. 11 p. 113. Per la valorizzazione dei necrologi altomedievali come fonti storiche si veda WOLLASCH, *Mönchtum des Mittelalters zwischen*, p. 62 sgg.

²²⁵ MGH, *Libri memoriales et necrologia. Nova Series*. Sono già stati pubblicati i libri di Reichenau, di Merseburg, Magdeburg e Lüneburg, di Sankt Emmeram di Ratisbona, di San Salvatore/Santa Giulia di Brescia, del Capitolo del Duomo di Minden, dell'abbazia di Michelsberg a Bamberg, del Capitolo del Duomo di Costanza e di San Massimino di Treviri, mentre è in preparazione quello di San Gallo.

ideale tra la regione intorno al Lago di Costanza e l'area padana²²⁶.

Poiché in questi manoscritti era contemplata la registrazione di così tante categorie di persone, va notato che, in termini quantitativi, il numero dei nomi tramandati dai libri memoriali è impressionante: alcuni manoscritti potevano infatti arrivare a menzionare anche centinaia o addirittura migliaia di persone²²⁷. Questo fatto ci induce però ad alcune considerazioni su quella che era la destinazione d'uso di questi codici. Quello che appare ovvio è che questa enorme quantità di nomi non poteva usufruire di una commemorazione liturgica individuale, ma solo di una collettiva. D'altra parte, è stato dimostrato come i *libri vitae* non fossero destinati alla lettura, ma bastava che fossero collocati sull'altare durante il momento della commemorazione. Questi manoscritti erano infatti ritenuti il contrappunto terreno del libro della vita celeste, in cui sarebbero registrati i nomi di coloro cui era assicurata la salvezza eterna, secondo una celebre frase dell'Apocalisse²²⁸.

In ogni caso, i libri memoriali sono fonti molto difficili da maneggiare, innanzitutto per come si presentano: si tratta ad un primo impatto di lunghe liste di nomi, la cui intelligibilità è solo in qualche raro caso agevolata dalla presenza di rubriche. Inoltre, va tenuto presente che la complessa struttura di tali testi è il risultato di un lungo processo di stratificazione del materiale antroponomastico. Infatti, proprio per la specifica funzione che questi libri avevano, si continuò ben oltre la redazione originaria del codice a registrarvi i nomi, sia quelli dei membri, vivi o defunti, della comunità, sia quelli dei benefattori. Questa struttura a redazione aperta, che si protrae anche per un periodo di tempo molto lungo, in cui il materiale viene a sedimentarsi progressivamente, rende i libri memoriali dei veri e propri *works in progress*²²⁹.

²²⁶ Cf. lo studio di SPINELLI, *Monasteri padani e monasteri d'oltralpe*.

²²⁷ Nel *liber vitae* di Reichenau sono annotati 38322 nomi di persona: cf. GEUENICH, *Die Namen des Verbrüderungsbuches*, p. XLII.

²²⁸ KOEP, *Das himmlische Buch in Antike und Christentum*, pp. 100 sgg. e 113 sgg.

²²⁹ L'espressione è di D'ACUNTO, *Del nuovo sul Codice memoriale e liturgico*, p. 251.

b. La fratellanza spirituale di Reichenau

Caratteristiche delle *fraternitates* monastiche

Il fenomeno dei *libri memoriales* o *libri vitae* attesta di un grande movimento di affratellamento che unì i maggiori monasteri dell'epoca carolingia attraverso relazioni di reciprocità, in uno scambio continuo di preghiere, scritture e memorie. L'area circoscritta da questi flussi è piuttosto ampia. Il più famoso tra questi codici rimane il *liber vitae* di Reichenau, allestito attorno all'824/825²³⁰, in cui furono scritti i nomi dei fondatori, dei benefattori e dei religiosi delle altre comunità monastiche che si trovavano in rapporto di preghiera con l'abbazia. Per la ricchezza informativa di questo manoscritto e la diffusione dei rapporti stabiliti con altre istituzioni europee, il monastero insulare di Reichenau si pone come il centro ideale di questa fitta ragnatela di relazioni, un nodo mediano attraverso il quale passavano tutti i flussi che si diramavano intrecciandosi a loro volta verso la 'periferia'.

Per capire meglio in che cosa consista e cosa comporti l'affratellamento, si può iniziare citando quello che è ritenuto il più antico documento di questo fenomeno. Si tratta del famoso contratto di fratellanza dell'anno 800, stretto tra la comunità monastica di San Gallo sotto l'abate Werdo e quella di Reichenau rappresentata dall'abate Waldo²³¹. In questo patto di alleanza vengono stabiliti gli impegni assunti reciprocamente dai monaci delle due comunità per la commemorazione liturgica dei membri defunti: l'accoglienza all'interno di una *fraternitas* monastica significava infatti acquisire il diritto di partecipare ai frutti spirituali della preghiera della comunità-sorella, nello stesso modo in cui ne godevano i membri di quella comunità²³².

Il patto stretto nell'800 tra le due comunità monastiche non fu però inteso solo a normare ed intensificare la commemorazione dei defunti, ma contemplò precise indicazioni anche per quel che riguardava la comunità dei vivi. Infatti, contestualmente a questo patto di affratellamento, l'abate Werdo di San Gallo fece compilare, insieme alla lista dei morti, anche un elenco di tutti i membri vivi del convento. Le due liste furono così inviate a Reichenau e successivamente incorporate nel *liber vitae* che, come ho già

²³⁰ Per la data della stesura del *liber vitae* di Reichenau cf. SCHMID, *Bemerkungen zur Anlage des Reichenauer Verbrüderungsbuches*.

²³¹ *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, pp. 140-142. Cf. GEUENICH, *Die St. Galler Gebetsverbrüderungen*, p. 29; SCHMID, *Die Reichenauer Fraternitas*, p. 13.

²³² Sugli impegni comportati da un patto di affratellamento, cf. LUDWIG, *I libri memoriales e i rapporti di fratellanza*, pp. 146-147.

ricordato, dovette essere preparato intorno all'anno 824/825²³³. Analogamente, anche un elenco dei monaci di Reichenau dovette sicuramente essere stato compilato e inviato a San Gallo, solo che purtroppo non se ne trova traccia, in quanto il libro memoriale più antico di San Gallo, allestito verso l'810/815, si è conservato solo in modo frammentario²³⁴.

Nonostante la frammentarietà della tradizione, sappiamo che nell'anno 846 il monastero di San Gallo stipulò un patto di preghiera, secondo il modello del patto di fratellanza dell'anno 800, con le comunità di Disentis in Rezia, Schienen nell'Hegau e Bobbio²³⁵. La menzione dell'abbazia di Bobbio è particolarmente interessante in quanto si tratta del primo monastero del Regno Italico a comparire tra le comunità affratellate con San Gallo²³⁶. Purtroppo però, sempre a causa della sua incompletezza, il *liber vitae* più antico di San Gallo non ci tramanda liste di nomi provenienti da Bobbio²³⁷. La tradizione che riguarda le liste di monaci provenienti dal monastero di Nonantola è invece più fortunata, in quanto disponiamo di due liste risalenti agli anni Sessanta del IX secolo. Si tratta di una lista di monaci defunti inviata a San Gallo e successivamente inclusa nel più antico libro di affratellamento, e di una copia di questa redatta in occasione dell'allestimento del più recente *liber vitae* di San Gallo, cui va aggiunta una terza lista tramandata dal *liber confraternitatum* dell'abbazia di Reichenau²³⁸.

²³³ *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, pp. 10-11: «Nomina fratrum de monasterio Sancti Galli confessoris»; p. 12: «Nomina defunctorum fratrum»; *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, pp. 168-170 coll. 43-51 e pp. 170-171 coll. 52-55. Cf. SCHMID, *Die Reichenauer Fraternitas*, p. 25 sg.; SCHMID, *Das ältere und das neuentdeckte Jüngere St. Galler Verbrüderungsbuch*, pp. 20-21.

²³⁴ Cf. la ricostruzione dei due libri memoriali di San Gallo proposta da SCHMID, *Versuch einer Rekonstruktion*. Per liste di Reichenau smarrite, si veda ivi, pp. 100-103.

²³⁵ *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, p. 142: «anno ab incarnatione dominica DCCC.XL.VI regnante Hludowico gloriosissimo rege, sub Crimaldo abbate, facta est eadem conventio superiori capitulo prenotata <patto con Reichenau> inter istud coenobium et alia tria, unum Sancti Columbani Bobii fluminis gloriosi nomen tenens, alterum Desertinense a vicinitate Alpium vocabulum trahens, tertium Schinense claro vocabulo lucens».

²³⁶ È assai probabile che la radice di questi rapporti di commemorazione liturgica sia da cercare nell'origine 'irlandese-colombana' di entrambe le abbazie: cf. LUDWIG, *I libri memoriali e i rapporti di fratellanza*, p. 148.

²³⁷ Cf. SCHMID, *Versuch einer Rekonstruktion*, pp. 98 sg., 123 sg., 131 sg. I «fratres in Bobiensi» sono nominati anche nel «Conspectus coenobiorum quae cum monasterii Sancti Galli fraternitate coniuncta erant» registrato nel Codice 453 della Stiftsbibliothek St. Gallen (*Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, p. 144).

²³⁸ *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, pp. 20-23: «Nomina fratrum de monasterio quod vocatur Nonantula»; *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, pp. 64-68 coll. 181-201. Cf. SCHMID, *Versuch einer Rekonstruktion*, pp.

Ho citato la confraternita di preghiera facente capo al cenobio di San Gallo prima ancora di quella assai più importante, famosa e meglio documentata di Reichenau, perché mi offre occasione per puntualizzare in via preliminare due aspetti che ritengo molto interessanti riguardo a questi rapporti su larga scala stabiliti tra diversi centri monastici europei. Innanzitutto, ritengo assai opportuna un'osservazione di Uwe Ludwig, che egli esprime a proposito dei rapporti tra San Gallo e Bobbio, ma che ritengo certamente estendibile in linea generale ad altri rapporti tra monasteri. Domandandosi come si potesse far fronte agli obblighi relativi alla commemorazione dei defunti, vista la notevole distanza esistente tra i due cenobi, Ludwig infatti afferma che «se si presume che il patto di preghiera svolgesse effettivamente la sua funzione, si deve ritenere che i collegamenti che consentivano lo scambio degli annunci di morte fossero, in ogni caso, abbastanza intensi»²³⁹. In secondo luogo, l'elemento personale non va trascurato, ma appare anzi fondamentale. Sempre Uwe Ludwig ha infatti messo a fuoco come il patto di preghiera tra Reichenau e Nonantola abbia potuto molto probabilmente essere concluso grazie alle relazioni personali dei due abati: sia l'abate Pietro di Nonantola, il successore di Anselmo, in carica dall'anno 804 fino all'824/825, che il vescovo-abate Heito, che ha diretto il monastero di Reichenau dall'806 all'823, erano infatti in stretto contatto con la corte di Aquisgrana²⁴⁰. Insomma, bisogna aver presente, nello studio del fenomeno degli affratellamenti monastici, che dietro la sequenza dei nomi ci sono una serie di elementi materiali di cui tenere conto, e che solo parzialmente sono schiusi dalla decisa inespugnabilità di questo tipo di fonti. Ma lo scenario sullo sfondo dovette essere estremamente mobile, e l'elemento personale giocare un ruolo di primo piano.

In ogni caso, la confraternita di preghiera facente capo a San Gallo ebbe un orientamento prevalentemente regionale, e le sue relazioni di affratellamento, oltre alle uniche due abbazie italiane di Bobbio e di Nonantola, furono strette con cenobi situati soprattutto in Alemagna, Alsazia, Rezia e Baviera²⁴¹.

139 e 141-144 (pag. 44-47). Le tre liste di monaci nonantolani hanno suscitato grande interesse ma anche sospetti a causa delle loro notevoli dimensioni. In particolare, hanno attirato l'attenzione di Karl Schmid, il 'pioniere' degli studi sui *libri vitae*, il quale, in un articolo su Anselmo di Nonantola, ha potuto chiarificare le origini di queste liste: SCHMID, *Anselm von Nonantola*.

²³⁹ LUDWIG, *I libri memoriali e i rapporti di fratellanza*, p. 148.

²⁴⁰ Ivi, pp. 150-151.

²⁴¹ Cf. il «*Conspectus coenobiorum quae cum monasterii Sancti Galli fraternitate coniuncta erant*» registrato nel Codice 453 della Stiftsbibliothek St. Gallen (*Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, p. 144).

Il *liber memorialis* di Reichenau

Il raggio d'azione della confraternita di preghiera di San Gallo non può essere nemmeno lontanamente paragonato a quello di Reichenau. È stato provato che molte delle liste registrate nel libro di affratellamento, ovvero il nucleo primitivo dei monasteri indicizzati, provengono dal circolo del patto di preghiera del 762, quando in occasione del sinodo di Attigny molte istituzioni monastiche entrarono a far parte di un vasto patto di preghiera, esteso a tutto l'Impero franco²⁴². Nei decenni seguenti al sinodo i monaci di Reichenau dovettero adoperarsi per intensificare gli accordi di reciprocità per le commemorazioni stretti con gli altri monasteri, cosicché, al momento della creazione del Codice attorno all'824/825, erano 56 le comunità di monaci e di chierici riunite in confraternita con la Reichenau. Le dimensioni di questa rete di rapporti di preghiera erano assai ampie e si distendevano su un piano pienamente europeo: senza elencare tutti i nomi, ricordo solo i punti estremi, che toccavano in Occidente Jumièges e Conques, a Oriente Salisburgo, Mondsee e Mattsee, descrivendo a nord un arco che attraversava Fulda, St. Trond e St. Vaast, per raggiungere il suo punto più meridionale a Monteverdi in Toscana²⁴³.

Quello che appare come estremamente interessante scorrendo l'indice dei *capitula* del manoscritto è l'ordine con il quale le comunità affratellate vengono enumerate nell'elenco. Subito dopo Reichenau viene infatti indicata la vicina abbazia di San Gallo, seguita da Pfäfers, Disentis e Münstair, ovvero i monasteri della regione della Coira, mentre in sesta posizione troviamo il monastero di Leno, «monasterium Leonis», seguito da Nonantola, e solo a seguire i conventi bavaresi ed alemanni. Uwe Ludwig spiega questa particolare strutturazione del *liber vitae* come l'evidenza di «un chiaro orientamento verso sud, che vale a caratterizzare gli orizzonti della comunità monastica di Reichenau negli anni attorno all'824/825»²⁴⁴.

Tuttavia, se i rapporti commemorativi tra Reichenau e Nonantola furono limitati ad uno scambio di liste avvenuto una sola volta, i contatti stabiliti con Leno, come vedremo, furono assai più intensi. Per quanto riguarda i soli rapporti con il Regno Italico²⁴⁵, ricordo ancora che il

²⁴² SCHMID – OEXLE, *Voraussetzungen und Wirkung des Gebetsbundes von Attigny*, p. 89 sgg; cf. LUDWIG, *I libri memoriali e i rapporti di fratellanza*, pp. 153-155.

²⁴³ Le grandi dimensioni delle confraternite di preghiera facenti capo a Reichenau si rispecchia nei *capitula* del manoscritto: *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, pag. 3. Cfr. la tavola sinottica in AUTENRIETH, *Beschreibung des Codex*, dopo p. XL; e la mappa in SCHMID, *Wege zur Erschließung des Verbrüderungsbuches*, p. LXI.

²⁴⁴ LUDWIG, *I libri memoriali e i rapporti di fratellanza*, p. 155.

²⁴⁵ Per quanto riguarda i rapporti di commemorazione liturgica intrattenuti dal monastero di Reichenau con altre comunità monastiche e clericali si vedano SCHMID, *Wege zur*

monastero di Monteverdi in Toscana trasmise due liste di monaci a Reichenau, la prima intorno all'800, e la seconda probabilmente negli anni intorno all'830²⁴⁶. Tra le comunità che si sono affratellate nel periodo successivo al monastero di Reichenau si trovano inoltre il capitolo cattedrale di Ceneda²⁴⁷, uno sconosciuto monastero femminile del Regno Italico, forse da identificarsi con il monastero di San Marino a Pavia²⁴⁸, il monastero della Noalesa²⁴⁹ e quello di San Modesto di Benevento²⁵⁰. Importanti rapporti sono inoltre attestati col monastero femminile di San Salvatore/Santa Giulia di Brescia, il cui affratellamento con Reichenau risale agli anni intorno all'829. La lista del cenobio femminile bresciano trascritta del *liber vitae* di Reichenau, che attesta di una comunità di circa 135 membri²⁵¹, fu vergato dallo stesso amanuense che aveva annotato anche l'elenco leonense con in testa l'abate Badolfo²⁵². Ma sulle direttive dei legami che legavano i due grandi cenobi dell'area bresciana con Reichenau torneremo in seguito.

Per ora basta puntualizzare come l'abbazia di Reichenau, attraverso quella fonte straordinaria che è il suo libro memoriale, si viene a configurare come il centro di una fitta rete di relazioni di altissimo livello. La Reichenau, più di ogni altro monastero ed anche più della vicina abbazia di San Gallo, fungeva da fulcro di quel movimento di affratellamento che, tra la metà dell'ottavo e la seconda metà del nono secolo, si estese al monachesimo di tutto l'Impero carolingio. Reichenau inoltre era un centro privilegiato per la formazione della classe dirigente politico-amministrativa del tempo, quali erano divenuti i centri monastici con Carlo Magno²⁵³, e

Erschließung des Verbrüderungsbuches, p. LX sgg.; SCHMID – OEXLE, *Voraussetzungen und Wirkung des Gebetsbundes von Attigny*.

²⁴⁶ Ivi, pp. 155-156.

²⁴⁷ *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, p. 113.

²⁴⁸ Ivi, p. 134. Per l'identificazione con il monastero pavese, si veda GEUENICH, *Zurzach – ein frühmittelalterliches Doppelkloster?*, p. 40 sgg.

²⁴⁹ *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, p. 9.

²⁵⁰ Ivi, p. 85. In rapporto a questa istituzione, la rubrica parla di un avvenimento drammatico, ovvero di un assalto di saraceni che incendiarono il monastero. Anche se rimane incerto se l'abate *Cundhart* e i 26 monaci elencati fossero stati uccisi o solo dispersi, la registrazione è una testimonianza particolarmente impressionante della portata dell'affratellamento monacale, che abbraccia tutto l'Impero ed attesta la fiducia che si riponeva nell'aiuto della preghiera di un cenobio anche molto lontano. Cf. LUDWIG, *I libri memoriali e i rapporti di fratellanza*, p. 158.

²⁵¹ *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, p. 97; *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, pp. 260-261 coll. 377-379: «De monasterio quod vocatur Nova». La rubrica e la lista sono incomplete. Per la ricostruzione delle dimensioni originarie dell'elenco cf. BECHER, *Das königliche Frauenkloster San Salvatore/Santa Giulia*, p. 300 sgg.; LUDWIG, *Die Anlage des 'Liber vitae'*, p. 57.

²⁵² LUDWIG, *Transalpine Beziehungen*, pp. 142-143.

²⁵³ Cf. PACAUT, *Les ordres monastiques*, p. 90.

aveva assunto il profilo di una vera e propria “scuola di formazione”, tra le più prestigiose della sua epoca. Inoltre, l’abbazia di Reichenau, fortemente legata ai Carolingi e alla loro politica, svolse un ruolo decisivo in qualità di ‘ponte’ verso l’Italia. Infatti, per quanto riguarda il solo Regno Italico, abbiamo visto come alcuni dei monasteri più celebri, come Leno, Nonantola, Monteverdi, Novalesa, San Salvatore e San Faustino di Brescia, furono inclusi nella *confraternitas* di Reichenau, e con alcuni di essi, come Leno, Monteverdi e San Salvatore, i contatti non si limitarono ad un occasionale scambio di liste, ma furono mantenuti vivi per un periodo di più decenni. Il movimento, spirituale ma al tempo stesso politico, degli affratellamenti monastici può essere considerato l’altra faccia del movimento di espansione e di integrazione dell’Impero franco²⁵⁴, per cui non desta meraviglia che, dopo la conquista del Regno Longobardo da parte di Carlo Magno, anche il monachesimo italiano cominciasse a far parte di questa fitta rete di rapporti di preghiera. Questo significa anche che dovevano sussistere dei collegamenti attivi e frequenti tra questi centri, che sarebbero altrimenti rimasti isolati nelle grandi distanze, ed è lecito pensare che questi collegamenti, una volta attivati e mantenuti in funzione, non dovettero limitarsi a garantire il solo scambio di liste di nomi, ma essere predisposti anche per scritture di altro tipo, oltre che per uomini, idee e cultura.

D’altra parte, è già stata messa in luce la grande importanza rivestita dal monachesimo dell’età carolingia per garantire la coesione tra le diverse parti dell’Impero, garantita attraverso l’ampiezza dei suoi collegamenti. Non è casuale che il periodo caratterizzato dagli affratellamenti di preghiera e dagli scambi tra centri monastici coincida con l’epoca di massima espansione dell’Impero carolingio, mentre lo scambio di liste di monaci e la registrazione nei *libri vitae* conosca un sensibile calo nella seconda metà del IX secolo, e cioè nell’epoca della disgregazione dell’Impero. Anche i *libri memoriales* registrano qui una nuova fase, segnata dal prevalere nelle liste commemorative di gruppi di laici o di gruppi composti da laici e chierici²⁵⁵.

²⁵⁴ SCHMID, *Mönchtum und Verbrüderung*, pp. 138, 139 e 142.

²⁵⁵ SCHMID, *Mönchtum und Verbrüderung*, pp. 134-135. Cf. LUDWIG, *I libri memoriales e i rapporti di fratellanza*.

Il Codice memoriale e liturgico di San Salvatore/Santa Giulia di Brescia

La ricchezza dei codici memoriali tramandati dai monasteri transalpini non trova purtroppo un corrispettivo nella situazione italiana: a parte infatti un'importante eccezione, non sono stati conservati in Italia *libri vitae* dell'età carolingia²⁵⁶. Questo dato può essere certamente collegabile a vicende di dispersioni documentarie sopraggiunte nei secoli successivi, ma soprattutto potrebbe essere messo in relazione con una diversa concezione della preparazione stessa di questi testi. È infatti assai probabile che nei territori del Regno Italico fosse abitudine raccogliere e conservare le liste di nomi redatte a scopo commemorativo in fogli sparsi oppure in fascicoli di pergamena, che per via della loro forma avevano molta più probabilità di smarrirsi rispetto a un manoscritto rilegato²⁵⁷.

Sussiste in questa situazione un'eccezione, si diceva, che è rappresentata dal Codice memoriale e liturgico di San Salvatore/Santa Giulia di Brescia, uno dei più importanti *libri vitae* altomedievali. Si tratta di un testo estremamente complesso, come dimostrano anche le alterne fortune editoriali. Anche se già la monaca Angela Baitelli dava notizia di questo codice nel XVII secolo²⁵⁸, solo recentemente la tanto criticata edizione curata dal Valentini nel 1887²⁵⁹ ha potuto essere sostituita, dopo anni di lavori preparatori²⁶⁰, dalla nuova edizione con fac-simile curata da Uwe Ludwig e Dieter Geuenich e pubblicata come quarto volume della

²⁵⁶ Per i *libri vitae* italiani dell'XI e del XII secolo cf. FRANK, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhundert*.

²⁵⁷ SCHMID, *Zum Quellenwert der Verbrüderungsbücher von St. Gallen und Reichenau*; ID., *Bemerkungen zur mittelalterlichen Memorialüberlieferung im Blick auf Italien*, p. 775 sg.; LUDWIG, *I libri memoriali e i rapporti di fratellanza*, p. 151. L'originale della lista di monaci inviata da Nonantola a San Gallo ha potuto essere conservata proprio perché fu inclusa nel più antico libro di affratellamento di San Gallo nel corso dell'XI secolo (SCHMID, *Versuch einer Rekonstruktion*, p. 139), ma normalmente queste pergamene esaurivano la loro funzione al momento della registrazione dei nomi nel libro memoriale e non venivano pertanto ulteriormente conservate.

²⁵⁸ La notizia, corredata di descrizione, di un «libro antichissimo» presente nell'archivio monastico si trova in BAITELLI, *Annali Historici*, vol. 2, pp. 2, 20 e 29.

²⁵⁹ *Codice necrologico-liturgico del monastero di San Salvatore o Santa Giulia in Brescia*. La scarsa capacità da parte dell'editore di identificare il nucleo originale del codice, unitamente alle identificazioni fantasiose e alla confusione tra le mani, scatenarono pronte reazioni nella medievistica internazionale: cf. LUDWIG, *Il codice memoriale e liturgico*, pp. 105-108.

²⁶⁰ In tempi relativamente recenti, si sono occupati del codice bresciano Hartmut Becher e Uwe Ludwig: BECHER, *Das königliche Frauenkloster San Salvatore/Santa Giulia*; LUDWIG, *Transalpine Beziehungen*, pp. 13-126. Karl Schmid ha ricostruito la fortuna critica ed editoriale del manoscritto bresciano (SCHMID, *Der Codex als Zeugnis*, pp. 5-11, in part. p. 9). Per la storia degli studi su questo manoscritto, si veda anche LUDWIG, *Il codice memoriale e liturgico*, in part. le pp. 103-108.

nuova serie dei *Libri memoriales et necrologia* dei *Montumenta Germaniae Historica*²⁶¹.

La struttura complessa di questo manoscritto, formata da un *liber vitae* e da un sacramentario²⁶², ha creato qualche dubbio a proposito della formazione del testo, fino a quando le analisi codicologiche e paleografiche di Jean Vezin, pubblicate come introduzione all'edizione del manoscritto, hanno provato che il codice fu concepito fin dall'inizio come un'unica opera²⁶³. Anche la legatura, che ancora oggi ricopre il libro, risale all'epoca dell'impostazione del manoscritto e rappresenta un'eccezionale testimonianza dell'arte della legatura carolingia²⁶⁴.

Bisogna inoltre tenere presente che il testo, così come si presenta, è il prodotto finale di una lunga stratificazione di scritture, poiché dal momento della sua redazione originaria fino al XIV secolo, vi furono registrati i nomi sia delle monache entrate nel cenobio sia quelli delle monache defunte, e anche i nomi delle persone esterne al monastero che erano state accolte all'interno della schiera di quanti godevano dei benefici spirituali delle preghiere della comunità religiosa.

Un'altra acquisizione di rilievo riguarda l'identificazione della struttura del nucleo originario del Codice da parte del Ludwig²⁶⁵: l'esiguità di tale nucleo originario prova quanto spazio fosse stato lasciato in bianco, in vista di aggiunte successive, da parte di chi allestì il manoscritto. In

²⁶¹ *Der Memorial- und Liturgiecodex von S. Salvatore/S. Giulia in Brescia*. Tale impresa editoriale rappresenta il completamento di un'opera strettamente collegata al nome di Karl Schmid.

²⁶² Cf. ANGENENDT, MUSCHIOL, *Die liturgischen Texte*. Sulla base di alcune particolarità che accomunano il Codice di San Salvatore al *liber memorialis* del monastero femminile di Remiremont in Lorena (*Liber memorialis von Remiremont*), Schmid ha riscontrato alcune peculiarità nella prassi della preghiera commemorativa all'interno dei monasteri femminili, in base anche alla posizione di queste comunità nel loro ambiente nobiliare. Poiché in entrambi i casi le liste commemorative sono registrate in manoscritti contenenti anche testi liturgici, ovvero tre messe *pro defunctis* nel caso di Remiremont (ivi, p. XXXIII ssg.), egli ha dedotto che nei monasteri femminili l'affratellamento ad altri monasteri rivestisse un ruolo secondario rispetto alla commemorazione dei benefattori, di contro ai monasteri maschili, nei cui *libri vitae* mancano del tutto testi liturgici. Cf. SCHMID, *Der Codex als Zeugnis*, p. 17. Sul libro memoriale di Remiremont, si veda SCHMID, *Auf dem Weg zur Erschließung des Gedenkbuchs von Remiremont*.

²⁶³ VEZIN, *Beschreibung des Codex und des Einbaudes*. Hartmut Becher aveva invece sostenuto che forse in origine si trattasse di due manoscritti separati: BECHER, *Studien zum Liber vitae-Sakramentar von San Salvatore/Santa Giulia*, p. 31 sg.; cf. anche BECHER, *Das königliche Frauenkloster San Salvatore/Santa Giulia*, p. 312.

²⁶⁴ VEZIN, *Beschreibung des Codex und des Einbaudes*, pp. 24-25.

²⁶⁵ LUDWIG, *Die Anlage des 'Liber vitae'*, p. 56. Cf. anche D'ACUNTO, *Del nuovo sul Codice memoriale e liturgico*.

questo modo, il Codice fu vergato da un gran numero di mani, tra il IX e il XIV secolo, che forniscono tra le altre cose un significativo campionario di scritture, non mancando infatti anche i fedeli che, accolti nel libro memoriale, vi si iscrissero di propria mano.

Per quanto riguarda la data dell'allestimento del Codice memoriale e liturgico, già nella sua recensione all'edizione del Valentini Engelbert Mülbacher aveva proposto una datazione tra l'850 e l'864-65²⁶⁶. Più recentemente, nell'edizione dei *Monumenta*, il Ludwig, approfondendo un'indicazione dello Schmid²⁶⁷, mette la preparazione del manoscritto in relazione ad un soggiorno a Brescia di Ludovico II, insieme alla moglie Angelperga e con il seguito di numerosi nobili del regno italico, tra i quali Eberardo del Friuli, Liutfredo e Adalgiso, durante il quale l'imperatore, su richiesta della sorella Gisla, aveva emanato i tre diplomi del maggio 856 da e per Santa Giulia²⁶⁸. L'avvio della stesura del manoscritto è dunque da ricollegare all'epoca in cui Ludovico II, dopo la morte del padre Lotario I, assunse piena responsabilità del monastero del quale sua sorella Gisla deteneva la direzione.

Nella preparazione del nuovo manoscritto, comunque, confluirono materiali già presenti in diverse liste precedenti all'anno 856. Tuttavia, l'analisi del nucleo originario del Codice non riesce a risalire a un periodo precedente agli anni Trenta del IX secolo²⁶⁹. È invece nei fogli 28r, 28v, 29r e 60v che, negli anni immediatamente successivi all'impostazione del manoscritto, sono stati registrati 225 nomi tratti da fonti più antiche²⁷⁰. Tra i

²⁶⁶ MÜLBACHER, *Recensione di: Codice necrologico-liturgico*.

²⁶⁷ SCHMID, *Kloster Hirsau und seine Stifter*, p. 83.

²⁶⁸ LUDWIG, *Die Anlage des 'Liber vitae'*, pp. 56-59. Per i diplomi di Ludovico II: *Ludovici II. Diplomata*, nn. 20-22 pp. 104-108; *Regesta Imperii*, I/ 3, nn. 151-153. Anche Becher concorda sul fatto che il Codice fu allestito durante uno dei soggiorni bresciani dell'imperatore, ma propende per l'occasione nella quale il sovrano emanò il diploma datato 854, giugno 5 per il vescovo Dodone di Novara: BECHER, *Das königliche Frauenkloster San Salvatore/Santa Giulia*, pp. 302, 312 e 332-333. Per il diploma citato, si veda *Ludovici II. Diplomata*, n. 14 pp. 91-93; *Regesta Imperii*, I/3, n. 123.

²⁶⁹ LUDWIG, *Die Anlage des 'Liber vitae'*, p. 84 sgg. Costituiscono un'eccezione i vescovi bresciani *Benedictus* (753-761), *Ansualdus* (774?), *Cunipertus* (prima di 813), *Afrid* (813-816) e *Petrus* (prima di 824): *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 160 (21r1.1614-1618). Per questa lista si vedano BECHER, *Das königliche Frauenkloster San Salvatore/Santa Giulia*, p. 329 sgg.; LUDWIG, *Die Anlage des Liber vitae*, p. 69 sg. Per i vescovi citati cf. SAVIO, *Gli antichi vescovi*, pp. 179 e 183 sgg.; BETTELLI BERGAMASCHI, *Ramperto vescovo di Brescia*, p. 125; CAPONI, *Nota sui vescovi bresciani dalle origini al 1075*, p. 171.

²⁷⁰ *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 167 sgg. (28r1, 28v1, 29r1) e 192 (60v1). Per questi elenchi e la loro datazione LUDWIG, *Die Anlage des Liber vitae*, p. 84 sg.

personaggi noti in queste pagine troviamo per esempio l'abate Wala di Bobbio²⁷¹, morto nell'863, *Gisleramnus abbas* e *Ansprandus abbas*²⁷², probabilmente da identificarsi con i due abati che nell'837 collaborano a un'inchiesta sui beni di San Salvatore²⁷³, l'abate di Leno *Rataldus*²⁷⁴ e *Iosep abbas*²⁷⁵, ovvero, probabilmente, l'abate Giuseppe della Novalesa, vescovo di Ivrea, intimo di Lotario I e dall'850 arcicappellano di Ludovico II²⁷⁶. I nomi di *Ildemarius*, *Liutcarius/Leudegarius* e *Maginardus*²⁷⁷ sono da riferire, i primi due, ai due monaci riformatori, provenienti dall'Impero franco e legati alla figura del vescovo Ramperto e al monastero di San Faustino di Brescia, fondato da quest'ultimo nell'841²⁷⁸; mentre il terzo sarebbe l'abate di San Faustino²⁷⁹.

²⁷¹ *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 168 (28v1.40: *Uuala abbas*). Secondo la testimonianza di Pascasio Ratberto, la comunità di San Salvatore, venuta a conoscenza della morte di Wala attraverso le visioni di due monache, aveva iniziato a pregare per la sua salvezza eterna già prima di aver ricevuto dall'imperatrice Ermengarda la notizia del suo decesso: *Ex Paschasii Radberti vita Walae abbatis Corbeiensis*, pp. 568-569; cf. WEINRICH, *Wala – Graf*, pp. 88-89.

²⁷² *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 168 (28v1.41 e 43).

²⁷³ *Lotharii I. Diplomata*, n. 35 pp. 112-115 (Marengo, 837 dicembre 15). Cf. BOGNETTI, *Brescia carolingia*, p. 466; VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1006; i due abati appaiono con ogni probabilità anche al fol. 8 recto (*Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 148, 8r1.31 e 32: *Ansprandus, Gisleram*), cf. LUDWIG, *Die Anlage des Liber vitae*, pp. 67 e 86.

²⁷⁴ *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 167 (28r1.1).

²⁷⁵ Ivi, p. 167 (28r1.2).

²⁷⁶ Per Giuseppe di Ivrea si veda FLECKENSTEIN, *Die Hofkapelle*, p. 127 sgg.; GAVINELLI, *Il vescovo Giuseppe*. Anche il nome *Ioseph* al fol. 8r (*Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 148, 8r1.25) potrebbe riferirsi a Giuseppe di Ivrea, cf. LUDWIG, *Die Anlage des 'Liber vitae'*, pp. 67 e 85. Nel *liber confraternitatum* di Reichenau si ritrova in testa ad un elenco proveniente dal monastero di Novalesa: *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, p. 9. Per questa lista si veda LUDWIG, *Die Gedenklisten des Klosters Novalesa*.

²⁷⁷ *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 148 (8r1.17, 18 e 20: *Ildemarius, Liutcarius, Maginardus*). Ivi, p. 192 (60v1.49 e 50: *Leudegarius* e *Ildemarius*).

²⁷⁸ *Codex Diplomaticus Langobardiae*, coll. 245-248, n. 140. Per la fondazione del monastero dei Santi Faustino e Giovita e per le attività di Ildemario e Leodegario si vedano GUERRINI, *Il monastero di San Faustino Maggiore*; BOGNETTI – MARCORA, *L'abbazia benedettina di Civate*, pp. 47 sgg. e 169 sgg.; FINOLI, *La cultura a Brescia nel medioevo*, pp. 981-982; VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1007-1008; SPINELLI, *Monasteri padani e monasteri d'oltralpe nell'alto medioevo*, pp. 43-44; BARONIO, *Il monastero di San Faustino nel Medioevo*.

²⁷⁹ *Epistolae Karolini aevi*, III, p. 345 n. 28. Non è provata peraltro la provenienza del monaco *Maginardus* dall'abbazia di Reichenau ipotizzata da GUERRINI, *Il monastero*

Tra le liste commemorative conservate nel monastero di San Salvatore già prima dell'epoca della stesura del Codice, e che furono incorporate nel nucleo iniziale del manoscritto, è presente anche quella dei monaci dell'abbazia di Reichenau, che documenta degli stretti rapporti intercorsi tra i due cenobi²⁸⁰. Si trova infatti al fol. 60v una lista di dodici monaci con in testa l'abate Walafrido Strabone²⁸¹. Questa lista, che con ogni probabilità è da collegare ad un soggiorno dei monaci a Brescia, è stata probabilmente redatta verso la fine del periodo di governo di Walafrido Strabone, che durò dall'842 all'849²⁸².

I legami tra le due comunità furono comunque intensi nel corso della prima metà del IX secolo e a questa lista ne vanno aggiunte altre. Viene infatti nominato ripetutamente nel Codice bresciano il bibliotecario di Reichenau, Reginberto, morto nel 847, accompagnato da suoi parenti, tra i quali il fratello Wano, decano dell'abbazia di San Gallo²⁸³. Un elenco dei 130 membri della comunità monastica di Reichenau, presieduta dall'abate Folkwin (849-858), è stato inoltre registrato alla fine del nucleo primitivo del Codice, sotto la rubrica «Ordo fratrum Insulanensium sanctę Marie»²⁸⁴.

Anche dopo la data della redazione del Codice le relazioni tra Reichenau e San Salvatore non si interruppero: tra le prime annotazioni iscritte dopo l'856 si trova infatti un gruppo di 21 nomi, con in testa ancora

di San Faustino Maggiore, pp. 54-55, in base ad un'affermazione del Mabillon: cf. LUDWIG, *Il codice memoriale e liturgico*, p. 117 n. 78. Cf. anche PETRUCCI, *Scrittura e alfabetismo nella Bergamo altomedievale*; CREMASCHI, *Aganone*.

²⁸⁰ Per un'analisi più approfondita su tutte le liste di Reichenau che citerò, cf. BECHER, *Das königliche Frauenkloster San Salvatore/Santa Giulia*, p. 334 sgg., 337 sgg., 339 sgg. e 347 sgg.; RAPPMANN – ZETTLER, *Die Reichenauer Mönchsgemeinschaft*, p. 137 sgg., 142 e 154 sgg.

²⁸¹ *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 192 (60v1.30-42). I nomi sono: Uualafret, Uolchini, Ratfred, Liutpertus, Nitardus, Adelbaldus, Ratheri, Adelbret, Rothcher, Isenart, Uuerino, Sneuart, Grimalt. Tra questi monaci, ricordo in particolare che Uolchini è da identificare con il successore di Walafrido Strabone sul seggio abbaziale di Reichenau, e compare in testa a due altri elenchi di Reichenau inseriti nel codice di San Salvatore (Ivi, p. 165 sg., 26r1.2280 – 27r1.2409); Liutpertus è il futuro arcivescovo di Magonza e arcicappellano di Ludovico il Giovane e di Carlo III (cf. FLECKENSTEIN, *Die Hofkapelle*, p. 176 sgg., 186 sgg. e 197 sgg.).

²⁸² Cf. LUDWIG, *Il codice memoriale e liturgico*, p. 110.

²⁸³ *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 156 (17v1.1119 e 1124: Rechibret e Uuano; 18r1.1149 e 1150: Uuano e Rechibertus). Per queste registrazioni si rinvia a LUDWIG, *Transalpine Beziehungen*, p. 17 sgg.; LUDWIG, *Die Anlage des Liber vitae*, p. 72 sgg. Su Reginberto e i suoi parenti Wano e Raterio, cf. PREISENDANZ, *Reginbert von der Reichenau*.

²⁸⁴ *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 165 sg. (26r1.2280 – 27r1.2409).

l'abate *Folchuuino*²⁸⁵. Vengono qui nominati ancora il bibliotecario Reginberto, suo nipote *Ratherio*, monaco di Reichenau, e suo fratello *Uuano*, decano di San Gallo. Si tratta, come si può notare, di una cerchia di persone già presente nelle preghiere delle monache da prima della stesura del manoscritto, e qui di nuovo accolta nella commemorazione di San Salvatore, a riprova delle relazioni particolarmente strette che dovevano intrattenere con Brescia. Questa nota commemorativa dovette essere registrata durante gli ultimi anni della reggenza di Folkwin, e cioè nel periodo tra l'856 e l'858, ma ancora in una nota databile agli anni Sessanta o Settanta i monaci di Reichenau sono iscritti nel Codice bresciano²⁸⁶.

In ogni caso, l'affratellamento tra l'abbazia di Reichenau e il San Salvatore di Brescia dovette risalire agli anni intorno all'829, quando la già ricordata lista di monache bresciane fu trascritta nel *liber vitae* di Reichenau²⁸⁷. Oltre al patto di preghiera stabilito con Reichenau, tale periodo appare fondamentale per il monastero bresciano anche per un'altra ragione. La data dell'830 rappresenta infatti una cesura importante per la prassi commemorativa delle monache anche perché, come già ricordato, non pare possibile poter identificare alcuna persona accolta nelle preghiere del San Salvatore nei primi decenni del IX secolo. Ludwig ha ipotizzato che fosse da questa data che le monache iniziarono a fissare per iscritto i nomi delle persone da commemorare²⁸⁸, facendo altresì notare come si tratti dell'epoca in cui l'imperatore Lotario I, in seguito ai conflitti interni della famiglia carolingia, rinsaldò i propri rapporti con l'Italia, consegnando anche probabilmente nell'834 il San Salvatore di Brescia alla moglie Ermengarda²⁸⁹.

I rapporti intercorrenti tra le due comunità, iniziatesi negli anni Trenta, furono comunque assai vivi, come tutte le note commemorative menzionate

²⁸⁵ Ivi, p. 169 (30r1).

²⁸⁶ Ivi, p. 175 (34v1). Accanto al vescovo Ramperto di Brescia, vengono nominati i sei monaci *Sneuuart*, *Note*, *Adelohc*, *Richardus*, *Riculfus* e *Uto*. Erroneamente questi monaci furono ritenuti membri del monastero di San Faustino da GUERRINI, *Il monastero di San Faustino Maggiore*, p. 47.

²⁸⁷ Non è invece possibile stabilire se in tale periodo sia giunta al monastero bresciano una lista di monaci di Reichenau in cambio, poiché nel Codice non se ne trova traccia.

²⁸⁸ LUDWIG, *Die Anlage des Liber vitae*, p. 87 sg. Sulla base di questo speciale rapporto tra i due monasteri, che inizia intorno all'830 e culmina negli anni Cinquanta del IX secolo, Schmid e poi Ludwig ipotizzano che il nuovo *liber vitae* di Reichenau, allestito nell'825, sia servito da modello alle monache di San Salvatore, per quanto riguarda la raccolta delle notizie a partire dall'830 e la loro raccolta in un unico manoscritto nell'856. Cf. SCHMID, *Wege zur Erschließung des Verbrüderungsbuches*, p. LXV sgg.; LUDWIG, *Die Anlage des Liber vitae*, p. 83 sg.

²⁸⁹ Cf. SIMSON, *Jahrbücher des Fränkischen Reiches*, p. 118; HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, p. 142.

dovrebbero mostrare: nel Codice memoriale e liturgico non è stato registrato un così gran numero di testimonianze come per Reichenau. E la frequente menzione di un monastero così lontano è tanto più sorprendente se si considera che, salvo poche eccezioni²⁹⁰, il raggio delle comunità in comunione di preghiera col San Salvatore sembra limitarsi al Regno Italico.

La relazione fra i due cenobi riflette una scelta non solo religiosa, ma anche di schietto sapore politico. Infatti il cenobio bresciano era uno dei più importanti monasteri imperiali a cavallo delle Alpi, tanto che i sovrani vi esercitarono sempre un controllo molto attento, per esempio affidandone la direzione ad elementi di spicco della propria famiglia²⁹¹. Ma la città stessa di Brescia, come vedremo, rappresentava un'interlocutrice privilegiata in questo sistema di scambi e relazioni: basti pensare che la città fu anche occasionalmente la residenza dell'imperatore Ludovico II, che era stato anche re d'Italia.

D'altra parte quello che dovrebbe essere emerso è solo un assaggio della grande potenzialità informativa di questa straordinaria fonte²⁹², poiché la ricchissima messe dei nomi contenuti in questo prezioso codice è ancora in gran parte da studiare: restano infatti ancora da identificare i nomi relativi al periodo successivo agli inizi del X secolo. Tali liste successive, anche se perlopiù riferibili alla dimensione locale, confermano che l'allentarsi dei legami a livello europeo del monasteri ne preservò comunque l'importanza nella realtà bresciana.

²⁹⁰ Cf. LUDWIG, *Die Anlage des 'Liber vitae'*, p. 83. Le eccezioni sono costituite da una lista del capitolo cattedrale di Soissons inserita nell'865 (*Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 170 sg., 30r4/30v1/31r1; cf. BECHER, *Das königliche Frauenkloster*, p. 384 sg.; LUDWIG, *Zur Chronologie der Nameneinträge*, p. 93) e una lista di 21 monaci proveniente dall'abbazia alsaziana di Murbach, risalente con ogni probabilità alla fine del IX secolo (*Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 176, 35v1: «Haec sunt nomina fratrum de congregatione sancti Leodegari»; cf. LUDWIG, *Murbacher Gedenkaufzeichnungen der Karolingerzeit*, pp. 278-279; LUDWIG, *Zur Chronologie der Nameneinträge*, p. 111).

²⁹¹ Cf. BECHER, *Das königliche frauenkloster San Salvatore/Santa Giulia*, pp. 311-312; WEMPLE, *San Salvatore-Santa Giulia: a case study in the endowment and patronage*.

²⁹² Ci sarebbero ancora molti aspetti interessanti che questo codice permette di studiare. Ricordo solo a titolo di esempio che Simon Keynes (*Anglo-Saxon entries in the Liber Vitae of Brescia*), sulla base di due gruppi di nomi anglosassoni presenti nel *liber vitae* di San Salvatore, ha mostrato gli intensi contatti esistenti nel IX secolo tra questa abbazia e le dinastie del Wessex e della Mercia. Sui contatti tra l'abbazia bresciana e il mondo anglosassone sono tornati anche NELSON, *Making a difference in eighth-century politics*; EAD., *Messagers et intermédiaires en occident*; EAD., *Viaggiatori, pellegrini e vie commerciali*; MITCHELL, *L'arte nell'Italia longobarda e nell'Europa carolingia*.

c. I monaci leonensi nel IX secolo

Abati e monaci nei libri memoriales

Da questo rapido *excursus* sui *libri vitae* altomedievali dovrebbe essere emersa la ricchezza delle potenzialità di ricerca offerta da questi manoscritti, ma anche le complessità di gestione di tale particolare tipologia documentaria. Ciò diviene ancora più delicato in una situazione come quella italiana, in cui, come abbiamo visto, la conservazione di queste forme di registrazione della pratica commemorativa è piuttosto eccezionale. Ma tale carenza è da legare a differenti esiti nella prassi della gestione delle memorie, piuttosto che a una vera e propria carenza nella produzione.

In molti casi comunque i pochi manoscritti che si sono conservati possono essere intesi anche come una fonte speculare, per via della presenza di molte liste di monasteri che non ci avrebbero altrimenti tramandato la loro memoria. Quello che va tenuto ben presente è infatti che tali scambi di preghiere erano relazioni di reciprocità, ed è pertanto da supporre che, anche laddove non si sono conservate, le liste furono effettivamente scambiate. Le diverse liste di monaci di Leno registrate nel *liber vitae* di Reichenau attestano contatti frequenti, che possono essere accertati per un periodo superiore ai cinquant'anni: è logico pertanto presupporre che tali scambi non furono a senso unico, ma che anche da Reichenau furono inviate altrettante liste verso Leno.

In ogni caso, le liste di monaci leonensi conservate nei *libri vitae* di Reichenau e di San Salvatore di Brescia sono documenti unici per osservare la comunità dei monaci nel IX secolo e le personalità che sembrano emergere da questa successione di nomi. Una prima, straordinaria attestazione di un patto di preghiera stipulato tra le abbazie di Reichenau e di Leno si può verosimilmente collocare negli anni Settanta dell'VIII secolo. Risale infatti probabilmente al periodo di poco seguente la conquista del Regno Longobardo da parte di Carlo Magno nel 774 una lista di monaci di Leno vergata nel *liber confraternitatis* del monastero di Reichenau all'inizio del secolo IX con la scrittura più antica del codice²⁹³. Tale lista reca in testa il nome di *Hermoaldus abbas*, il primo abate di Leno, e comprende ben 101 nomi, a chiara indicazione dell'assai rapida crescita della comunità monastica da poco costituitasi. L'avvio in epoca così alta di relazioni spirituali tra Reichenau e Leno è un segno dell'attività dell'abbazia del Lago

²⁹³ *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, pap. 18-19: «Nomina fratrum de monasterio quod vocatur Leonis»; *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, pp. 175-177, coll. 71-73. Cf. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 362-416.

di Costanza a sostegno della politica italiana dei Carolingi, volta a operare un'integrazione del monachesimo italiano al regno dei Franchi²⁹⁴. Accanto a questa lista, con la stessa scrittura fu aggiunta un'altra lista di membri del convento di Leno, in capo alla quale figura *domnus abbas Magus*²⁹⁵, probabilmente ricevuta a Reichenau verso l'810²⁹⁶.

Nel *liber vitae* di Reichenau fu registrata ancora una terza lista, risalente a poco prima dell'anno 830, che nomina l'abate *Baldulfus* quale capo del convento²⁹⁷. La scrittura è di una mano diversa rispetto alle precedenti, ma la stessa che, come già ricordato, ha registrato anche l'elenco delle monache del San Salvatore di Brescia. Poiché anche questo elenco comprende circa 110 nomi, pare di notare una sostanziale stabilità, dopo il rapidissimo incremento iniziale, per quanto riguarda le dimensioni della comunità monastica.

C'è dunque una simultaneità tra la registrazione della lista leonense e quella della monache del San Salvatore all'interno del *liber memorialis* di Reichenau, vergate intorno all'829 da una stessa mano. Poiché i primi contatti tra Leno e Reichenau erano stati avviati alcuni decenni prima, appare facile ritenere che le relazioni stabilite nell'829 tra Reichenau e San Salvatore fossero avviate proprio per iniziativa dei monaci di Leno, che erano collegati al monastero femminile cittadino sia per la comune origine desideriana, sia per rapporti spirituali che si riflettono nel Codice memoriale stesso²⁹⁸. Ma occorre tenere presente che in quel periodo, contrassegnato dall'episcopato di Ramperto (824-844)²⁹⁹, le relazioni tra Brescia e l'area

²⁹⁴ Cf. SCHMID, *Zur Ablösung der Langobardenherrschaft durch die Franken*, pp. 33-34.

²⁹⁵ *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, p. 18; *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, pp. 175-176, coll. 68-70. Cf. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, p. 390. Difficile identificare questo *Magus*, anche perché l'abate Magno dovrebbe essere di sessant'anni posteriore. Il nome dell'abate Magno compare in un epitaffio trascritto dallo ZACCARIA (*Dell'antichissima badia di Leno*, p. 18; cf. anche p. 292). Su questo epitaffio, e su uno coevo iscritto sulla lastra sepolcrale mutila di un altro abate leonense, del quale è tuttavia leggibile il nome, si vedano BANTI, *Considerazioni a proposito di alcune epigrafi*, pp. 172-173; DE RUBEIS, *La scrittura epigrafica*, p. 79.

²⁹⁶ Per la datazione degli elenchi di Leno si veda SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 366 ss., 377 e 381; LUDWIG, *Transalpine Beziehungen*, pp. 128 sgg. e 142-143.

²⁹⁷ *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, pag. 111: «Nomina fratrum de monasterio quod vocatur Leones»; *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, p. 288, col. 446-448. Cf. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 362 sgg., 378 sgg. e 391.

²⁹⁸ Cf. LUDWIG, *Transalpine Beziehungen*, p. 144.

²⁹⁹ Per Ramperto vescovo di Brescia si veda BETTELLI BERGAMASCHI, *Ramperto vescovo di Brescia*; BECHER, *Das königliche Frauenkloster San Salvatore/Santa Giulia*, p. 328-336.

transalpina, e con Reichenau in particolare, erano fitte e su diversi livelli³⁰⁰, come vedremo più in dettaglio in seguito.

Il nome dell'abate Badolfo viene registrato anche nel Codice memoriale e liturgico del San Salvatore di Brescia³⁰¹. Al fol. 8r, infatti, il nome dell'imperatore Ludovico II campeggia alla testa di un elenco delle massime personalità del Regno Italico della metà del secolo IX: tra duchi, conti, vescovi e abati, in quindicesima sede troviamo anche *Baldulfus*³⁰². Abbiamo anche un'altra attestazione di questo abate. Il diploma Berengario II e Adalberto del 958 ricorda infatti, fra i possessori del monastero, le donazioni fatte da Badolfo³⁰³. Dunque questo personaggio, inserito in una lista dei grandi del Regno Italico al tempo dell'imperatore Ludovico II, e che ha fatto donazioni importanti al monastero di cui fu abate agli inizi del secolo IX, appare con i contorni di una figura di spicco nella realtà del suo tempo.

Nel già citato *liber vitae* di Santa Giulia sono registrati anche altri membri dell'abbazia di Leno. Come ho già detto, alle carte 28recto-29recto fu inserita, poco dopo la compilazione del nucleo originario del codice, una lista di 159 nomi desunti da elenchi preesistenti, e qui figura, accanto ad altri importanti personaggi, un *Rataldus abbas*³⁰⁴, che è probabilmente da identificarsi con l'omonimo abate di Leno che, secondo la Cronaca quattrocentesca del Malvezzi, sarebbe stato alla guida del monastero negli anni Trenta e Quaranta del IX secolo³⁰⁵, al tempo dell'imperatore Ludovico II e del vescovo di Brescia Ramperto. Accanto a Rataldo compaiono nella stessa pagina del *liber vitae* di Santa Giulia altri tredici nomi di monaci del suo monastero, come si può desumere da un confronto del materiale onomastico presente negli elenchi dei monaci leonensi tramandati nel *liber*

³⁰⁰ Cf. LUDWIG, *I libri memoriales e i rapporti di fratellanza*, p. 161-163.

³⁰¹ *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 148 (8r1.15). Cf. LUDWIG, *Die Anlage des 'Liber vitae'*, pp. 66 e 82.

³⁰² In questo stesso elenco, seguono anche i nomi di *Ildemarius* e *Liutcarius*, i due monaci franchi che collaborarono col vescovo Ramperto all'istituzione di San Faustino di Brescia, e di *Maginardus*, il successivo abate di San Faustino (8r1.17, 18 e 20), quasi a indicare all'interno di questa cerchia di grandi del regno una rete di rapporti che passava attraverso la città di Brescia.

³⁰³ Cf. *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, pp. 319-25, n. 10: «res Baldulfi abbatis et Landulfi diaconi in Gargnano». Probabilmente, il diacono Landolfo era un suo congiunto: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 14.

³⁰⁴ *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 167 (28r1.1).

³⁰⁵ MALVECII, *Chronicon*, col. 859, cap. XVII. Così anche la cosiddetta *Historiola Rodolfi Notarii*, pp. 74 sgg., che però va considerata una falsificazione. Cf. anche BECHER, *Das königliche Frauenkloster*, p. 382 s., LUDWIG, *Il Codice memoriale e liturgico*, p. 109.

vitae di Reichenau³⁰⁶. Sempre secondo il Malvezzi, Rataldo sarebbe stato *consanguineus* dell'imperatore Ludovico II³⁰⁷. In ogni caso, anche qui sembra da confermare l'impressione che questi primi abati leonensi siano da mettere in relazione con un contesto eminente nella realtà bresciana.

Le relazioni fra Leno e Reichenau non si limitarono ai tre scambi di liste avvenute a distanza di più decenni, ma proseguirono anche nei decenni seguenti. A intervalli più o meno brevi vennero infatti inserite nel *liber vitae* di Reichenau altre liste corte di nomi provenienti da Leno: molto probabilmente sono di monaci leonensi gli otto nomi annotati alla pagina 19³⁰⁸, i diciassette nomi annotati alla pagina 123³⁰⁹, e la lista di 51 nomi con in testa l'abate Cuniberto (*Chunibret abbas*) annotata a pagina 74³¹⁰. Proprio queste registrazioni limitate a pochi nominativi permettono di riconoscere l'intensità delle relazioni, che rimasero vive per decenni.

Un primo dato che certamente impressiona alla lettura comparata di queste liste è lo straordinario sviluppo della comunità monastica, i cui membri passarono da dodici compreso l'abate, al tempo della fondazione, fino al centinaio nel giro di due decenni, mantenendo questo numero stabile per almeno sessanta o settant'anni, e probabilmente pure più a lungo³¹¹. Si tratta di un numero davvero considerevole, se si tiene conto delle dimensioni di altre fondazioni coeve³¹²: forse, per avere un'idea delle

³⁰⁶ LUDWIG, *Die Anlage des 'Liber vitae'*, pp. 84 sgg.; LUDWIG, *Transalpine Beziehungen*, pp. 159 sgg.

³⁰⁷ MALVECII, *Chronicon*, col. 859, cap. XVII.

³⁰⁸ *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, p. 19; *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, p. 177, col. 74: Aunibertus, Rodualdus, Lupus, Ruadolfus, Paulus, Lumbertus, Martinus, Benignus. Cf. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 384-385 e 391; LUDWIG, *Transalpine Beziehungen*, pp. 136-137.

³⁰⁹ *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, p. 123; *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, p. 308, coll. 507 e 509: Iohannes, Lubo, Gausbertus, Alexander, Lupus, Berto, Benedictus, Gaidolfus, Leontaces e Dagibertus, Paulus, Rambertus, Anselbertus, Gudibertus, Iohannes, Gausbertus, Constables. Questi nomi fanno parte del nucleo primitivo del *liber vitae*, e la maggior parte di essi si riscontra anche nella liste dell'abate Badulfus. Cfr. LUDWIG, *Transalpine Beziehungen*, pp. 133 sgg.

³¹⁰ *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, p. 74; *Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, p. 242, col. 297. Cf. LUDWIG, *Transalpine Beziehungen*, pp. 155 sgg. Questa lista è databile alla seconda metà del IX secolo.

³¹¹ Sui cento monaci di Leno nel primo secolo, si veda SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, p. 247. L'osservazione è ripresa anche da CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*, p. 81 e da DE JONG – ERHART, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, p. 123.

³¹² Per alcune stime sulla consistenza delle comunità monastiche altomedievali, cf. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 217-218, 247 sgg.; per un confronto con la situazione di San Salvatore di Brescia, cf. ARCHETTI, *Per la storia di Santa. Giulia*

dimensioni dell'abbazia di Leno può essere utile fare un confronto con i risultati delle indagini archeologiche compiute a San Vincenzo al Volturno, dove sono state portate alla luce le strutture di un complesso monastico capace di ospitare tra VIII e IX secolo oltre un centinaio di monaci³¹³. Pertanto Leno appare senza dubbio come un cenobio importante e prospero.

Leno nell'epoca degli affratellamenti monastici: scambi e relazioni

Per quanto riguarda gli scambi di Leno con altri centri monastici, se sono documentabili gli stretti rapporti con Reichenau sul Lago di Costanza e i rapporti di preghiera con il vicino convento del San Salvatore, questo è per via della straordinaria documentazione che queste ultime due istituzioni monastiche ci hanno conservato. Ma in un'epoca di grande dispersione e vuoto documentario, è lecito supporre che le liste di commemorazione liturgica, che senz'altro dovettero essere custodite a Leno prima di andare perdute, schiudessero un'ulteriore gamma di relazioni e rapporti che non sono più ora in alcun modo attestabili, ma che potrebbero esserci state. In effetti il IX secolo fu un'epoca di grandi scambi e legami tra i vari centri monastici, come chiaramente mostrano i libri di affratellamento conservatisi.

Come già ricordato, Reichenau appare come il nodo centrale di una fitta rete di relazioni tra vari centri che coprivano una vastissima area dell'Europa medievale, mentre una confraternita di preghiera come quella facente capo all'abbazia di San Gallo aveva piuttosto un orientamento regionale. La struttura di queste relazioni di affratellamento tra monasteri può essere descritta come una rete, in cui i vari nodi sono interconnessi tra di loro per lo scambio di informazioni, o, in questo caso, di preghiere, che rappresentano a quest'epoca delle entità concrete e rilevanti. In questa struttura, la maggior parte delle relazioni si diramano a partire da un nodo centrale come poteva essere il monastero di Reichenau, ma le linee possono anche diramarsi dalla periferia, verso reti più piccole, di portata regionale, come quella facente capo a San Gallo.

L'abbazia di Leno senza dubbio intrattenne un rapporto privilegiato con Reichenau, come dimostrano la posizione assai alta – primo monastero ad essere citato tra gli italici – nell'indice dei *capitula*, e la frequenza degli scambi, protratti a intervalli regolari per un lungo periodo. Forse a imitazione di questo importante monastero sul Lago di Costanza, con cui

nel Medioevo, 9-13; mentre per un confronto con la grande abbazia di Nonantola rimane sempre valido il saggio di SCHMID, *Anselm von Nonantola*.

³¹³ Il suggerimento è in ARCHETTI, *Il monachesimo bresciano nella storiografia di fine secolo*, p. 471; per una prima bibliografia rimando alla nota 61, pp. 471-472 del medesimo articolo.

appunto i contatti furono tanto frequenti, Leno a sua volta potrebbe essere stato a capo di un'altra serie di rapporti, probabilmente nel territorio italiano, dove non si sono conservate queste liste.

Si tratta ovviamente solo di ipotesi, ma soprattutto con un centro monastico i rapporti, solidi e manifesti sin dagli inizi, sembrano non essersi interrotti per lungo tempo: si tratta dell'abbazia di Montecassino. C'è infatti uno speciale asse che nei secoli collega l'abbazia di Leno al cenobio fondato da san Benedetto. Ancora nel 1038 ci fu un altro momento forte di affratellamento tra i due centri, quando l'abate Richerio di Leno, già monaco di Niederaltaich, in Baviera, venne promosso per volontà dell'imperatore Corrado II al governo di di Montecassino, conservando fino alla morte, avvenuta nel 1055, il titolo di abate di entrambi i cenobi: si tratta di un caso più unico che raro nella storia del monachesimo italiano. Ancora nell'XI secolo dunque il legame tra le due fondazioni monastiche non è reciso, ma anzi fortemente riaffermato, per via della privilegiata impronta cassinese di Leno. Ed è allora è possibile che questo legame sia stato riaffermato e mantenuto anche nei secoli di vuoto documentario che intercorrono tra la fondazione di Leno e la figura di Richerio, probabilmente anche attraverso una speciale rapporto di preghiera e commemorazione. D'altra parte, anche se questo non è comprovato da fonti certe, rimane sempre sottinteso anche nella recente storiografia³¹⁴.

Al di là degli aspetti materiali, quello che mi preme di far notare è che a questo livello temporale, Montecassino aveva già assunto una fortissima gravidanza simbolica, che non poteva sfuggire ai protagonisti della vita religiosa dell'epoca³¹⁵. E Leno, in virtù delle vicende della sua fondazione, della preziosa reliquia, e di altri aspetti costitutivi della sua precipua fisionomia, su cui tornerò a breve, rappresenta dinnanzi al monachesimo d'Oltralpe il più diretto tramite con la più genuina esperienza cassinese. Questo anche per il non secondario fatto di trovarsi a metà strada, e su un tragitto privilegiato in cui si raccordavano i percorsi provenienti dai valichi alpini con le direttive stradali che attraversavano il Regno Italico. Sugli stessi percorsi in cui venivano scambiate liste commemorative, per questione se non altro di comodità dovevano essere scambiati anche libri, idee, cultura: così Leno, che così frequentemente intrattenne scambi con la

³¹⁴ Cf. per esempio ANDENNA, *Monasteri alto medievali nell'area subalpina e retica*, p. 211: «Per ottenere un maggior numero di preghiere si formarono delle *confraternitates* monastiche, che entravano in rapporto fra loro con lo scambio delle liste contenenti i nomi dei monaci delle varie abbazie. Per questa ragione si può sapere che il monastero di Leno era in stretto rapporto di preghiere sia con Montecassino, sia con la Reichenau».

³¹⁵ Su Montecassino come simbolo, si veda DELL'OMO, *Montecassino altomedievale*, in part. le pp. 177-180.

regione del Lago di Costanza, poteva rappresentare un ponte per raccordare questa regione ad altre realtà.

Al di là di questi aspetti, non va dimenticato che le relazioni di preghiera e gli affratellamenti monastici, oltre che un fenomeno religioso, erano anche al tempo stesso un fenomeno politico. I monasteri ebbero un preciso ruolo politico nella gestione da parte dei Carolingi dei territori conquistati dell'Italia settentrionale, e le due fondazioni bresciane di Leno e di San Salvatore/Santa Giulia costituivano i capisaldi della presenza dei Carolingi nel Regno Italico nel IX secolo. Così, le relazioni di questi due monasteri con quello di Reichenau, che era strettamente collegato alla famiglia imperiale, si spiegano soprattutto alla luce dello stretto legame che tutti questi monasteri intrattenevano con i sovrani carolingi. Reichenau appare come il tramite di una complessa rete di relazioni politiche, sostanziata non solamente da scambi culturali, ma anche di personalità, come vedremo nel paragrafo seguente. Sotto questo punto di vista, gli affratellamenti liturgici tra i monasteri sono interpretabili anche come una vera e propria ritualizzazione delle relazioni politiche e religiose tra i diversi enti.

Inoltre, per tirare un poco le somme, il ruolo centrale svolto dal monastero di Leno nel cuore dell'Italia settentrionale, per quanto la documentazione sia esigua, è comunque documentabile attraverso quelle personalità che emergono nitide dalle poche fonti disponibili. Così, abbiamo visto l'abate Badolfo (800-815), che ha tutti i connotati di una figura di grande prestigio, e il cui nome compare in mezzo ad altri grandi del Regno Italico nel *liber vitae* di Santa Giulia; l'abate Rataldo (815-840), che pur nei suoi contorni sfuggenti pare essere stato una personalità rilevante, e ancora ricordata a distanza di secoli nel contesto locale; Remigio (840-869), l'arcicancelliere di Ludovico II, divenuto abate di Leno; il vescovo bresciano Anfrido (798-800), che fu probabilmente anch'egli un monaco leonense; e infine, ancora nell'XI secolo, Richerio (1036-1038), inviato a dirigere l'abbazia di Montecassino dopo aver retto quella di Leno³¹⁶. Insomma, con il nuovo ordinamento carolingio il monastero di Leno sembra aver avuto un ruolo centrale nelle strategie imperiali nel Regno Italico, al pari di altri grandi monasteri imperiali per i quali disponiamo di documentazione assai più generosa.

³¹⁶ Gli estremi cronologici degli abati di Leno sono tratti da ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 292, e non sono in alcun modo da intendersi come certi.

d. Scambi e flussi di persone e cultura nel IX secolo: definizione di un'area culturale

I rapporti di Brescia al tempo del vescovo Ramperto

Il fenomeno degli affratellamenti è come abbiamo visto un movimento religioso e politico al tempo stesso, che coinvolse i centri monastici, ma non solo, in un grande sistema complessivo di gestione dell'Impero, a livello di scambi, di circolazione di uomini e cultura, ma anche di formazione e istruzione della classe dirigente. La direttiva Brescia-Reichenau in particolare fu molto forte e persistette per un periodo piuttosto lungo. La regione del Lago di Costanza era infatti legata al territorio bresciano attraverso ben tre monasteri, ovvero quelli di Leno, di San Salvatore/Santa Giulia e di San Faustino. Ma va tenuta presente anche l'importanza di una figura come quella di Ramperto, il cui ruolo come mediatore tra l'abbazia sul Lago di Costanza e Brescia non dev'essere sottovalutata.

È risaputo infatti che Ramperto, vescovo bresciano³¹⁷ e fondatore di San Faustino³¹⁸, era in stretti rapporti con l'area transalpina, e con Reichenau in particolare. Si tratta di una personalità assai significativa del suo tempo, su cui ci sarebbe molto da dire: proveniente da una nobile famiglia di Brescia, dotata di un importante patrimonio fondiario, operò energicamente per il rafforzamento del potere vescovile in Brescia. Egli fu inoltre in grado di allacciare stretti e proficui rapporti con il mondo franco: la stima che nei suoi confronti ebbe Wofloz, vescovo di Costanza, traspare in una delle sue lettere³¹⁹.

È stato suggerito che i legami con Reichenau abbiano il loro inizio con un soggiorno di Ramperto in questo monastero, che era anche una delle maggiori scuole di formazione per la classe dirigente politico-amministrativa dell'Impero carolingio³²⁰. I monaci di Reichenau registrano due volte il suo nome nel loro *liber vitae*³²¹, e pertanto i contatti con l'abbazia sul Lago di Costanza dovettero essere frequenti. Peraltro nello stesso monastero, secondo un'ipotesi sostenuta di recente, Ramperto, dopo aver rinunciato all'episcopato nell'844, si sarebbe ritirato per trascorrervi gli ultimi anni della sua vita³²².

³¹⁷ Su Ramperto vescovo di Brescia cf. la nota 299 di questo capitolo.

³¹⁸ Cf. la nota 278 di questo capitolo.

³¹⁹ *Epistolae Karolini aevi*, III, pp. 322-323 n. 16.

³²⁰ Cf. BARONIO, *Il monastero di San Faustino nel Medioevo*.

³²¹ *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, pp. 5 e 101. Cf. BECHER, *Das königliche Frauenkloster San Salvatore/Santa Giulia*, p. 335 sgg.

³²² BECHER, *Das königliche Frauenkloster San Salvatore/Santa Giulia*, pp. 335-336. È in ogni caso da respingere l'opinione diffusa, risalente alla tradizione locale (cf. FAINO, *Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae*, p. 28) secondo la quale Ramperto sarebbe morto

Reichenau dunque ancora una volta viene a configurarsi come un punto centrale, una tappa obbligata per lo snodarsi dei collegamenti tra la realtà bresciana e il cuore dell'Impero. Ma queste relazioni, sebbene trovino il loro asse portante nel rapporto Reichenau-Brescia, interessano un'area più ampia. Una testimonianza eccezionale delle direttive dei rapporti attivi in Brescia in quest'epoca è ancora una volta il Codice memoriale e liturgico di San Salvatore/Santa Giulia, che appare come un documento unico della temperie culturale e religiosa che attraversava Brescia in quel secolo, unendo la città a importanti centri d'Oltralpe. Va sottolineato innanzitutto che tra le comunità affratellate a San Salvatore nessuna è menzionata più frequentemente di quella di Reichenau. Anche il vescovo Ramperto è stato accolto nelle preghiere del San Salvatore, come attesta una registrazione al fol. 34v databile agli anni Sessanta o Settanta del IX secolo. Questa nota, accanto al vescovo, nomina proprio sei monaci di Reichenau³²³.

Alcuni nomi annotati al fol. 60v, ovvero in una di quelle carte dove, negli anni immediatamente successivi alla composizione del manoscritto, confluirono nomi tratti da liste più antiche, danno conto di un altro momento fondamentale della vita religiosa bresciana, ovvero la fondazione del monastero dei Santi Faustino e Giovita, che avvenne ad opera del vescovo Ramperto nell'anno 841. Sono stati infatti qui annotati, uno dopo l'altro, i nomi *Leudegarius* e *Ildemarius*, ovvero i due monaci riformatori provenienti dall'Impero franco che l'arcivescovo di Milano Angelberto II mise a disposizione del suo confratello Ramperto per la fondazione di San Faustino. Dopo aver collaborato all'istituzione della nuova comunità monastica, Ildemario e Leodegario lasciarono Brescia, per continuare la loro opera nel monastero di Civate nella diocesi di Milano, dove tra l'altro Ildemaro compose il suo famoso Commento alla Regola di san Benedetto³²⁴.

nell'844, poiché figura nel Codice di San Salvatore/Santa Giulia nella nota al fol. 34 v. tra viventi e manca al fol. 21 r. nell'elenco dei vescovi deceduti di Brescia, redatto in occasione della stesura del codice nell'856: la lista termina infatti con il predecessore di Ramperto, Pietro: *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 160 (21r1.1614-1618). Cf. LUDWIG, *Il Codice memoriale e liturgico di San Salvatore/Santa Giulia*, pp. 111, 118, n. 100, con bibliografia in nota 84 p. 69.

³²³ *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 175 (34v1): *Rampertus episcopus, Sneuart monachus, Note monachus, Adelohc monachus, Richardus monachus, Riculfus monachus, Uto monachus*. Cf. LUDWIG, *Transalpine Beziehungen*, p. 47 sgg. e 166 sg.; LUDWIG, *Zur Chronologie der Nameneinträge*, p. 103 sgg.; BECHER, *Das königliche Frauenkloster San Salvatore/Santa Giulia*, p. 334 sgg. Erroneamente questi monaci furono ritenuti membri del monastero di San Faustino da GUERRINI, *Il monastero di San Faustino Maggiore*, p. 47.

³²⁴ *Expositio regulae ab Hildemaro tradita*; sulla tradizione manoscritta di questo testo, cf. ZELZER, *Überlegungen zu einer Gesamtedition des frühnach-karolingischen Kommentars zur Regula s. Benedicti aus der Tradition des Hildemar von Corbie*; ID.,

Al fol. 8r inoltre si ricorda, oltre ancora ad *Ildemarius* e *Liutcarius*, anche *Maginardus*, il «presbiterum atque monachum» che nell'844 il vescovo di Bergamo Aganone inviò a Ramperto affinché assumesse la guida del monastero di San Faustino³²⁵.

La registrazione del fol. 34v, quella che nomina il vescovo Ramperto assieme a sei monaci di Reichenau, è importante anche per un'altra ragione. Essa infatti illustra in modo esemplare un fenomeno caratteristico degli ultimi anni di governo di Ludovico II e dei regni di Carlomanno, Carlo III e Arnolfo di Carinzia in Italia: a Ramperto e ai monaci alemanni sono infatti accostati, oltre a due vescovi dell'area padana, Garibaldo di Bergamo e Garardo di Lodi, anche il conte alemanno Adalberto di Thurgau con la sua famiglia e altre persone provenienti dall'Alemagna e dalla Rezia³²⁶. In questi anni tra le annotazioni inserite nel codice bresciano tendono a prevalere gruppi di persone d'oltralpe, e in particolare dell'Alemagna e della Baviera: come fa notare il Ludwig, «a giudicare dall'orientamento dei rapporti di preghiera delle monache di San Salvatore, Brescia, negli ultimi decenni del IX secolo, diviene un avamposto importantissimo della dominazione franco-orientale in Italia»³²⁷, e sicuramente in questo ambito un ruolo decisivo fu svolto dalle relazioni stabilite da Reichenau con i monasteri bresciani, che costituirono per così dire l'intelaiatura pregressa su cui imbastire i successivi legami.

Vescovi e monaci alemanni in Italia settentrionale nel IX secolo

L'orizzonte degli scambi tra l'Italia settentrionale e il mondo germanico va sicuramente ampliato: i rapporti di diversi centri religiosi alemanni con le città dell'area padana sono ben documentati a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo e sino alla fine del IX, e si iscrivono più in generale nel sistema di gestione dell'Impero carolingio. In quest'epoca i due versanti delle Alpi conobbero intensi scambi culturali fra le *élites* intellettuali e politiche, e furono numerosi i contatti e le influenze reciproche, nell'ambito di una vera e propria *koiné* carolingia.

A Bergamo abbiamo già registrato l'attività del monaco di Reichenau Maginfredo, che dopo aver a lungo collaborato con il vescovo Aganone, venne scelto dal presule bresciano Ramperto come abate di San Faustino.

A Brescia, il successore di Ramperto sul seggio episcopale fu l'alemanno Notingo (844-858/863), che era già stato vescovo di Vercelli e

Von Benedikt zu Hildemar; DE JONG, *In Samuel's image*, p. 70.

³²⁵ Cf. la nota 279 di questo capitolo.

³²⁶ LUDWIG, *Zur Chronologie der Nameneinträge*, p. 103 sgg.

³²⁷ LUDWIG, *Il codice memoriale e liturgico*, p. 112.

di Verona³²⁸. Anche questo personaggio intrattenne intense relazioni con le regioni transalpine, essendo egli discendente di una famiglia conosciuta con il nome di “Hirsauer Stiftersippe” (fondatori di Hirsau nella Foresta Nera)³²⁹. Egli fu in rapporti d’amicizia con Rabano Mauro, che gli dedicò l’operetta circa l’eresia di Gotescalco³³⁰, e godeva della stima di Grimaldo, abate di San Gallo (841-872), che gli indirizzò il *Psalterium optimum glossatum* che più tardi passò all’imperatrice Angelberga³³¹. Notingo fu inoltre strettamente legato all’imperatore Ludovico II, e negli ultimi anni del suo episcopato fu spesso richiamato oltralpe per adempiere alle sue funzioni di *missus regis Langobardorum*, come nell’855 ad Aibling³³² e nell’858 a Ulm³³³.

Anche il successore di Notingo, Antonio I (863-898), proveniva dal monastero della Reichenau. Egli fu in corrispondenza con il vescovo Salomone II di Costanza³³⁴, ed è stato iscritto assieme ai parenti non solo nel libro memoriale di San Salvatore³³⁵, ma anche nel *liber vitae* di Reichenau, e non a caso proprio sulla pagina del manoscritto che secondo la rubrica veniva riservata al clero di Costanza³³⁶.

Si noti che certamente fino al 782 la cattedra episcopale di Costanza era fusa con le cariche abbaziali di San Gallo e di Reichenau, e che ancora all’epoca di Eginone (782-811) il vescovo di Costanza era anche *rector* di San Gallo³³⁷. Così anche i vescovi di Costanza sono coinvolti nei rapporti tra l’area alemanna e Brescia, e con l’Italia settentrionale più in generale: il vescovo Salomone III di Costanza (890-920) è stato registrato assieme al fratello, il vescovo Waldo di Frisinga (883-906), e forse anche al nipote, il

³²⁸ Cf. CASTAGNETTI, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari*, p. 19 e bibliografia citata.

³²⁹ Sulla figura storica di Notingo e sulla sua famiglia cf. SCHMID, *Kloster Hirsau und seine Stifter*.

³³⁰ MURATORI, *Antiquitates*, XXII, cc. 234-235.

³³¹ Cf. *Ratperti Casus Sancti Galli*, p. 71 n. 74. Il salterio è attualmente conservato nella Biblioteca comunale Passerini Landi di Piacenza.

³³² *Ludowici Germanici, Karlomanni, Ludowici Iunioris Diplomata*, n. 72 pp. 101-102 (855 marzo 17); *Regesta Imperii*, I/ 3, n. 129.

³³³ *Annales Fuldenses*, p. 48.

³³⁴ *Collectio Sangallensis*, p. 421 n. 39. Cf. DE DONATO, Antonio; BOGNETTI, *Brescia Carolingia*, p. 478; ARNALDI, *Da Berengario agli Ottoni*, pp. 487-488; VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1017; VILLA, *La tradizione delle ‘Ad Lucillum’ e la cultura di Brescia dall’età carolingia ad Albertano*, p.49, n. 4.

³³⁵ *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 166 sg. (26v3/26v4/27r9/27r10).

³³⁶ *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, p. 83. Cf. LUDWIG, *Transalpine Beziehungen*, p. 168 sg.

³³⁷ Cf. *Episcopatus Constantiensis Alemannicus*, p. 85.

vescovo Waldo di Coira (919/20-949), nel Codice bresciano³³⁸. Nello stesso Codice, nell'anno 800 l'arcivescovo di Magonza Liutberto si fece registrare insieme all'arcicancelliere e vescovo di Vercelli Liutwardo e ad altri dignitari ecclesiastici, facendo iscrivere anche alcuni dei suoi ex-confratelli di Reichenau³³⁹. Anche Cadulto, vescovo di Novara (882-891) e fratello di Liutwardo di Vercelli, fu educato sin da bambino alla Reichenau, da dove l'imperatore Carlo III lo trasse, «more antecessorum suorum», per porlo al suo servizio come presule nell'Italia settentrionale³⁴⁰.

Anche Verona, che era un crocevia naturale dei percorsi tra l'Italia e i paesi d'Oltralpe e uno dei centri culturali più vivaci del nord Italia di quel periodo, ebbe due presuli strettamente collegati al chiostro della Reichenau. Il primo fu Egino, attivo tra il 780 e il 799³⁴¹, di cui tuttavia alcuni pensano che sia da ritenere non un monaco, ma un semplice benefattore del monastero³⁴². Il suo successore Ratoldo appare come un ligio *fidelis* di Ludovico il Pio, che nelle complesse vicende politiche della lotta tra l'imperatore ed i suoi figli fu destituito per ragioni politiche e rimandato nel suo chiostro di Reichenau da Lotario nell'834³⁴³. Inoltre la tradizione, sebbene recentemente confutata³⁴⁴, che l'arcidiacono Pacifico di Verona fosse stato educato nello stesso centro monastico, non fa che incrementare l'impressione di un forte influsso di Reichenau sulla vita spirituale e culturale dell'Italia settentrionale.

³³⁸ *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 148 (8r12). Cf. LUDWIG, *Transalpine Beziehungen*, p. 40 sgg.; LUDWIG, *Zur Chronologie der Nameneinträge*, p. 100 sg. Salomone (III di Costanza) e suo fratello Waldo (di Frisinga) vengono menzionati anche in una nota al fol. 32 r.: *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 172 sg. (32r7). Cf. ALTHOFF, *Amicitiae und Pacta*, p. 322 sgg.; LUDWIG, *Zur Chronologie der Nameneinträge*, p. 100.

³³⁹ *Der Memorial- und Liturgiecodex von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia*, p. 157 (18r2). Cf. SCHMID, *Liutbert von Mainz und Liutward von Vercelli im Winter 879/80 in Italien*, pp. 51-52; LUDWIG, *Die Anlage des 'Liber vitae'*, p. 75; LUDWIG, *Zur Chronologie der Nameneinträge*, p. 107.

³⁴⁰ Si veda il decreto di Cadulto in *Le carte dell'Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara (729-1034)*, pp. 18-20, n. 14, a p. 18: s. d., ma fra 882 e 887.

³⁴¹ VOGEL, *La compilation véronaise des 'libelli missorum'*, p. 93; SANTONI, *Scrivere documenti e scrivere libri a Verona*, pp. 176-182.

³⁴² LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, pp. 7, 21-22; HLAWITSCHKA, *Egino*.

³⁴³ HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien*, p. 54; LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, pp. 48-50; TABACCO, *Sperimentazioni del potere nell'alto Medioevo*, pp. 182-190.

³⁴⁴ LA ROCCA, *Pacifico di Verona*, pp. 21-22.

Tra Brescia, Verona e l'area di Costanza: circolazione di uomini e libri

La Verona cosmopolita di fine VIII e inizio IX secolo, con la sua classe dirigente legata a centri d'oltralpe, e prevalentemente alla diocesi di Costanza, ha un rilievo particolare nell'età carolingia come centro di cultura. Va notato che con Verona pare intrattenere un legame significativo il monastero di Leno, e questo non solo in virtù di una presenza patrimoniale importante, ovvero la *casa* nei pressi dell'antico foro romano³⁴⁵, ma anche le ben più risalenti possessioni attestate dalla *charta* dell'806³⁴⁶. Appare soprattutto significativa l'origine veronese del manoscritto che contiene la Cronaca dei re longobardi, redatto verso la fine del secolo IX da un estensore che il Pagnin identifica in una «persona proveniente probabilmente da quel monastero [di Leno]»³⁴⁷, che aveva dunque a che fare con la città atesina, molto probabilmente per motivi di studio. Poiché non si tratterebbe del primo monaco bresciano trasferitosi a Verona per perfezionare la propria preparazione³⁴⁸, sembra suggestivo un quadro in cui anche da Leno, così come da altri centri monastici, partivano personaggi di buona preparazione per studiare e perfezionarsi in un centro culturale di primaria importanza come era Verona all'epoca.

La circolazione di chierici e monaci ai fini della formazione e dello studio era assai intensa all'interno di questi territori. Sappiamo che già al tempo di Ramperto era viva la tradizione di inviare chierici della diocesi di Costanza a studiare in Brescia per perfezionare la loro preparazione al sacerdozio e all'episcopato. A Ramperto infatti il vescovo di Costanza Wofloz affidò un chierico della sua diocesi, peraltro già istruito, affinché completasse a Brescia il suo percorso di studio e, se ritenuto degno, prendesse gli ordini nella stessa città³⁴⁹.

Una lettera inviata da un monaco di San Gallo a due confratelli, Waldo e Salomone, nipoti del vescovo Salomone II di Costanza, che in quel

³⁴⁵ Tale cella monastica si colloca in una posizione privilegiata per i commerci e le esigenze di rappresentanza, secondo una tipologia ben nota, ma attestata precocemente in Verona proprio per il monastero di Leno. Fra gli altri grandi monasteri regi della pianura padana, solo Nonantola possiede nel centro antico della città beni immobili, ma solo dal terzo decennio del secolo X, mentre altri monasteri benedettini padani acquisirono beni patrimoniali o chiese dipendenti nel centro di Verona solo fra XI e XII secolo. Cf. VARANINI, *La chiesa di S. Benedetto al Monte di Verona*, p. 88 e p. 91 nn. 9-11.

³⁴⁶ *Codice Diplomatico Veronese*, pp. 86-89, n. 71, a p. 88.

³⁴⁷ PAGNIN, *La provenienza del Codice Antoniano* 27, p. 41. Che l'estensore della Cronaca fosse comunque legato a Leno appare del resto evidentissimo se si valuta il peso del racconto della fondazione nel bilancio complessivo del testo. Il carattere di esercitazione scolastica del testo denuncia questa legame: cf. *ivi*, p. 40.

³⁴⁸ BILLANOVICH, *Milano, Nonantola, Brescia*.

³⁴⁹ *Epistolae Karolini aevi*, III, pp. 322-323 n. 16.

momento si trovavano presso Liutberto arcivescovo di Magonza, illustra bene il sistema allora attivo per la formazione di monaci destinati come vescovi al governo della Chiesa, e i centri nodali in cui tale sistema si sostanzialmente. Apprendiamo infatti da questa lettera, la *Epistola ad duos quosque*, dell'esistenza per i chierici di quello che noi potremmo chiamare un sistema organizzato di borse di studio, da usufruirsi nel monastero sangallense e in Costanza, in Verona e in Brescia. Il suddetto monaco scriveva infatti ai due chierici:

«Si essetis numero decem, omnia sufficienter haberitis [per prepararvi degnamente al sacerdozio e all'episcopato], duo apud Veronam, duo ad Brixiam, duo apud Constantiam, duo iuxta Sanctum Gallum, duo de hereditate vestra. Ne queremini de paupertate et ideo scholam fugiatis»³⁵⁰.

L'afflato che traspare da questa lettera lascia pensare che tale scrittura non sia nata come semplice esercizio retorico.

Verona, Brescia, Costanza, Reichenau, San Gallo: ancora una volta osserviamo qui ben definita quell'area di circolazione di uomini, cultura, idee, in cui abbiamo già visto spostarsi monaci, chierici, abati e vescovi. I grandi monasteri, al pari delle chiese vescovili, appaiono come ambienti dallo spiccato impegno culturale, tanto nella formazione, quanto nel mantenimento di questi contatti che erano tanto congeniali al funzionamento della compagine imperiale, senza dimenticare le istanze spirituali che erano alla base di tali rapporti.

Dunque in quest'epoca le Alpi, lungi dal costituire un confine, rappresentano piuttosto un luogo di transito e di circolazione di uomini e cultura, all'interno di un'area definita. Un aspetto importante di quest'area culturale è che insieme agli uomini dovettero circolarvi anche i libri³⁵¹. Per quanto riguarda i transiti di manoscritti, centri molto importanti in Italia furono gli episcopati di Ivrea e Vercelli, dove si è conservata quasi inalterata buona parte del patrimonio librario altomedievale³⁵². Di particolare interesse si rivelano a questo proposito i libri liturgici pervenuti a Ivrea durante il

³⁵⁰ *Collectio Sangallensis*, pp. 425-427 n. 43. Cf. BOGNETTI, *Brescia Carolingia*, pp. 478-483.

³⁵¹ Lo studio dei passaggi di libri da un versante all'altro delle Alpi è stato anticipato dai contributi di Bernhard Bischoff, Florentine Mutherich e Mirella Ferrari: BISCHOFF, *Italienische Handschriften des neunten bis elften Jahrhunderts*; MÜTHERICH, *The library of Otto III*; FERRARI, *Manoscritti e testi fra Lombardia e Germania nel secolo X*. Si vedano da ultimi anche gli atti del convegno *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa*, in particolare il contributo di CHIESA, *Le vie della cultura attraverso le Alpi fra VII e XI secolo*.

³⁵² Cf. GAVINELLI, *Transiti di manoscritti attraverso le Alpi occidentali*.

periodo dell'episcopato di Giuseppe, ovvero il vescovo che come ho già detto fu intimo di Lotario I e arcicappellano di Ludovico II, e che compare in una delle liste più antiche confluite nel Codice di San Salvatore/Santa Giulia accanto all'abate di Leno Rataldo.

Un aspetto importante di questa circolazione di libri dovette riguardare la diffusione della Regola benedettina. Infatti, la diffusione della Regola si dovette affermare in contemporanea ed attraverso la sua trascrizione³⁵³. Sappiamo che nel monastero già benedettino della Reichenau fu copiata attorno all'820 la *Regula sancti Benedicti* contenuta nel "Codex Sangallensis 914", un celebre manoscritto destinato all'abate di San Gallo, Gozberto, il quale aveva deciso di adottare per il suo cenobio la norma benedettina³⁵⁴. Nello stesso periodo l'abate della Reichenau, Heito, divenuto poi vescovo di Basilea, inviò al medesimo Gozberto il celebre disegno noto come "pianta di San Gallo"³⁵⁵. Questa rappresentazione progettuale rappresenta bene quella tensione ideale che portava alla modellizzazione di una città monastica idealizzata, non esistente nella realtà ma più reale dell'esistente, in quanto specchio e *summa* di tutte le spinte teoretiche che agivano in quel momento storico.

Poiché siamo negli anni della riforma dell'Aniane, si intuisce quale importanza abbiano avuto tali canali di scambi culturali, che peraltro sono gli stessi percorsi dalle liste di affratellamento e commemorazione liturgica, per la tensione verso l'uniformità dei centri monastici perseguita da tale riforma. L'estensione a tutti i monasteri di un'unica Regola appare fondamentale per perseguire tale uniformità, e non appare inverosimile che i monasteri di più marcata osservanza benedettina abbiano funzionato come 'traino' per gli altri centri con cui erano affratellati, preoccupandosi di far pervenire, oltre alle liste di monaci, anche copie della Regola stessa. Così anche il rilievo avuto dal monastero di Leno nelle fratellanze di preghiera monastiche, dimostrato dalla frequenza degli scambi con Reichenau e dalla sua posizione preminente nell'indice del libro memoriale, potrebbe trovare la sua ragione principale proprio nella spiccata connotazione benedettina cassinese dell'abbazia. Leno dovette allora avere una funzione simbolica assai forte, che come abbiamo visto traeva origine dal privilegiato rapporto

³⁵³ Si veda più avanti, alle pp. 184-185.

³⁵⁴ PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo*, pp. 66-67. L'adesione alla Regola era certamente già avvenuta nell'833, quando l'abate di San Gallo ottenne dall'imperatore Ludovico il Germanico la facoltà di eleggere liberamente l'abate, disposizione prevista nel testo normativo della Regola: cf. DUFT, *San Gallo*, col. 450; ANDENNA, *Monasteri e canoniche regolari delle Alpi*, p. 80.

³⁵⁵ CANTINO WATAGHIN, *Monasteri tra VIII e IX secolo*, pp. 129-130; sul disegno si vedano HORN - BORN, *The Plan of St. Gall*; JACOBSEN, *Der Klosterplan von St. Gallen und die karolingische Architektur*.

con Montecassino, ma che poteva proiettarsi al di là della Alpi proprio per la sua posizione geografica privilegiata, e inoltre per i legami stretti con i vertici dell'Impero. Una funzione di 'testa di ponte', insomma, per una serie di temi e motivi che traevano la propria garanzia dal ruolo esemplare di Leno come modello benedettino cassinese 'puro'.

Ricordo inoltre che un importante, anche se poco studiato, commento alla Regola di san Benedetto fu quello composto da Ildemaro a Civate attorno all'845, ovvero poco dopo la sua partenza da San Faustino: tale simultaneità lascia pensare che per lo meno l'impostazione generale di tale opera possa essere stata concepita in ambiente bresciano, un ambiente insomma dove a questo livello cronologico dovettero essere già in circolazione quei modelli che per la prima volta erano stati impiantati in questo territorio con la fondazione di Leno.

Il discorso ci porta nuovamente a Brescia, città che, sebbene poco studiata come centro di produzione libraria, «dovette necessariamente essere buon rifugio di libri antichi e officina operosa di libri nuovi: molto probabilmente ancora sotto il regime longobardo; certo poi, in età meno agitate e quindi particolarmente favorevoli, tra gli imperatori franchi e i re italici», come afferma Billanovich³⁵⁶. Purtroppo, dopo gli studi del Bischoff e di Claudia Villa, mancano studi approfonditi sulla cultura scrittoria in Brescia nel medioevo, e gran parte del patrimonio della Biblioteca Queriniana resta ancora da esplorare. Sappiamo però che per la biblioteca della cattedrale di Brescia furono costruiti nel IX secolo tre libri monumentali molto importanti, ancora oggi in Queriniana³⁵⁷.

Un raffronto con un monastero 'giovane' come quello di San Faustino, ma che ci ha lasciato un buon numero di fonti, può essere utile per il caso di Leno: purtroppo la mancanza di documentazione ci obbliga ancora una volta a procedere per analogie. In questo periodo dunque, lo *scriptorium* e la biblioteca di San Faustino sembrano essere diventati un centro importante di *lecturae* di classici, soprattutto Giovenale e Terenzio, e di movimento di libri e di attività culturali. Tali attività sono da collegare anche ai fortissimi rapporti, oltre che con i centri transalpini più dinamici³⁵⁸,

³⁵⁶ BILLANOVICH, *Milano, Nonantola, Brescia*, p. 346.

³⁵⁷ Si tratta del Queriniano B II 6, con le *Ad Lucilium* di Seneca e le lettere attribuite a Seneca e a san Paolo; il Queriniano G III 3, contenente il *De civitate Dei* di sant'Agostino; il Queriniano G III 2, con i ponderosi *Collectanea* dei brani commentati di san Paolo che Floro di Lione aveva da poco estratto dalle opere di sant'Agostino. Cf. VILLA, *La tradizione delle 'Ad Lucillum'*; EAD., *Due antiche biblioteche bresciane*.

³⁵⁸ È stata in particolare Claudia Villa a far luce sulle attività culturali di questo cenobio legato all'episcopato bresciano, anche nei suoi rapporti con le grandi abbazie d'Oltralpe: VILLA, *La 'lectura Terentii'*; della stessa autrice si vedano inoltre almeno EAD., *La tradizione delle 'Ad Lucilium'*; EAD., *Due antiche biblioteche bresciane*; EAD.,

con Verona: sappiamo che Ildemaro da San Faustino nell'844 fu impegnato in un dialogo epistolare con l'arcidiacono Pacifico, e allo stesso Ildemaro pare da collegare un famoso commento a Terenzio³⁵⁹. È stato possibile approfondire il discorso sulla biblioteca di San Faustino in quanto disponiamo di un catalogo di manoscritti proprio di questo periodo, reso noto da Bernhard Bischoff. Tale catalogo è emerso dall'esame di un codice che raccoglie un commento a Terenzio del monastero di St. Emmeran di Ratisbona, giunto presso l'abbazia tedesca verosimilmente dal cenobio bresciano, nel quale la scrittura originaria di due bifoli palinsesti riportava un inventario di beni di San Faustino, commissionato nel 964 dal vescovo di Brescia Antonio, e comprendente anche un elenco di libri posseduti da questo centro monastico in quel momento³⁶⁰.

La rinascita culturale franca è dunque dipesa dalla presenza di testi più antichi e dalla loro circolazione, e anche la città di Brescia ha dato il suo contributo alla movimentazione di libri e cultura all'interno di un'area culturale ben definita. Forse già sotto il regime longobardo era un centro culturale di primaria importanza, ma in ogni caso l'arbitrarietà delle fonti conservate condiziona pesantemente ogni tipo di ricostruzione complessiva. Quest'area culturale all'interno della quale abbiamo visto circolare uomini, libri e cultura, si sostanzialmente fondamentale nei legami diretti e univoci tra i singoli centri monastici o vescovili, e aveva il suo perno negli assi che erano stabiliti tra i centri di maggior prestigio e tradizione. Se il contributo di un monastero di recente fondazione e ancora privo di una prestigiosa tradizione, come era San Faustino, è stato tale, viene allora spontaneo domandarsi quale potesse essere stato il ruolo di un monastero d'antica e prestigiosa tradizione quale era Leno, soprattutto dopo aver visto il ruolo di rilievo rivestito da questa abbazia all'interno della fratellanza spirituale di Reichenau, e le personalità di spicco che si succedettero ai suoi vertici.

«Denique Terenti dultia legimus acta...»; EAD., *Brixienisia*; VILLA, ALESSIO, *Tra commedia e «comedia»*; per lo scambio di codici miniati si veda SCHMID, *Die Reichenauer Handschrift in Brescia*.

³⁵⁹ Su questi temi cf. BILLANOVICH, *Milano, Nonantola, Brescia*, pp. 348-349.

³⁶⁰ Ora questo codice costituisce i fogli 79-144 del manoscritto lat. 14420 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco. Cf. BISCHOFF, *Das Güterverzeichnis des Klosters SS. Faustino e Giovita in Brescia aus dem Jahre 964*; ripreso da BILLANOVICH, *Milano, Nonantola, Brescia*, e da SPINELLI, *Per la storia della biblioteca*, p. 409.

III. Leno e il culto di san Benedetto nell'Italia settentrionale

1. Culto del santo e territorio: una costruzione identitaria

a. I caratteri originali di Leno

Abbiamo ripercorso nelle pagine precedenti quello che era il “sistema monastico” dell’Impero carolingio, e abbiamo visto come a pieno titolo anche l’abbazia leonense dovette essere inserita, in posizione preminente, all’interno di questo sistema. Pur in assenza di fonti, pare infatti di cogliere dalla poca documentazione sopravvissuta e dai raffronti con realtà omologhe, il ruolo attivo di Leno nei rapporti di scambio tra i centri monastici, e di questi con il ceto dirigente. Certo questa importanza gli derivò dalla sua potenza economica, che fu considerevole, e inoltre continuamente rafforzata dalla serie di privilegi concessi dagli imperatori, ma derivò anche dai legami intrecciati dalle personalità che variamente intervennero nella storia dell’istituzione. Ci fu però un carattere di primaria importanza che definì precipuamente Leno fin dalle sue origini, e che lo connotò come una realtà unica nella sua zona, ovvero il saldo legame con Montecassino, il cenobio del santo patriarca Benedetto.

Se si cerca la voce dedicata a Leno, curata da Giorgio Picasso, nel *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, si legge che «i monaci [provenienti da Montecassino al seguito di Ermoaldo] portarono con sé una reliquia di san Benedetto, e il fatto ebbe molto rilievo, perché questo monastero bresciano venne considerato come luogo privilegiato del culto di san Benedetto stesso nell’Italia settentrionale, tanto da essere denominato nei documenti: “Monasterium Sancti Benedicti ad Leones”. È probabile che questa traslazione delle reliquie da Montecassino a Leno abbia dato origine alla solennità di san Benedetto all’11 luglio: comunque, continui furono i legami tra il monastero di Leno e Montecassino»³⁶¹. Troviamo dunque qui esemplificato in poche righe quel processo che cercherò di descrivere nel corso delle pagine seguenti, ovvero che l’arrivo dei monaci di Montecassino in Lombardia, ma soprattutto la reliquia che essi portarono con sé, diede origine all’espansione in Val Padana del culto di san Benedetto abate, un culto che non risulta mai attestato prima di questo momento. Si tratta di un punto su cui convergono anche Penco e Spinelli, seppur non portando

³⁶¹ PICASSO, *Leno*, coll. 584-585.

elementi strettamente probanti³⁶².

Si tratta certo solo di prove indiziarie quelle che ripercorrerò, però il loro numero e la stringente consequenzialità di certe considerazioni mi paiono poter costruire un quadro coerente in cui ogni elemento trova il suo posto. Insomma, se accettiamo che molti indizi facciano una prova, allora gli indizi convergono tutti ad indicare in Leno non solo un centro privilegiato per il culto del santo patriarca dei benedettini, ma proprio il centro propulsore di tale culto per l'alta Italia.

La mancanza di dati documentari certi rende parte di quanto andrò a esporre piuttosto delle ipotesi di lavoro. Quello che appare sicuro è che comunque, come abbiamo già visto, dietro queste scelte ci fu un disegno complessivo di re Desiderio, che appena conquistato il potere volle rafforzare la propria posizione politica ed economica, concentrando parte delle sue ricchezze personali e di quelle del regno nel patrimonio delle istituzioni monastiche. E volle incrementare anche il proprio prestigio, appoggiandosi ad una sede religiosa nuova, da lui fondata, che fosse fin dalle sue origini preminente nel panorama delle fondazioni religiose longobarde. E anche se la conquista carolingia segnò la fine dell'esperienza politica di Desiderio, il prestigio e l'importanza raggiunti da Leno erano tali che il monastero sopravvisse alla fine del regno longobardo e fu tenuto in grande considerazione dai nuovi sovrani franchi.

In ogni caso, la figura di san Benedetto doveva essere un riferimento spirituale importante in quegli anni, e rappresentare una valida proposta di vita monastica per un contado, come quello dell'Italia settentrionale, in cui permanevano tradizioni di stirpe ed elementi ancora da ricondurre alla piena ortodossia. Il monachesimo benedettino, nella sua forma più pura, quella cassinese, doveva insomma rappresentare un valido, chiaro e indiscusso termine di riferimento per la spiritualità dei Longobardi, e la scelta di Desiderio di strutturare in tale senso la sua nuova fondazione rappresentava la proposta di un progetto concreto. I caratteri originari che Leno ebbe fin dalla sua fondazione, d'altra parte, sono un elemento permanente della sua storia successiva: in una fase, come fu quella carolingia, di tensione verso l'uniformità e la coerenza dell'elemento monastico, la spiccata fisionomia benedettina di Leno dovette risaltare. Nelle pagine seguenti si tratterà dunque dei caratteri originali dell'abbazia leonense e del ruolo che questa può aver avuto nella diffusione del culto di san Benedetto nell'Italia settentrionale, e in rapporto a questo dei possibili risvolti della politica monastica di Ludovico il Pio e Benedetto d'Aniane.

³⁶² SPINELLI, *Leno e Montecassino*; PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alle fine del Medio Evo*, p. 112. Cf. più avanti, alle nn. 400 e 401 di questo capitolo.

b. Un'intitolazione 'importante'

La più antica cronaca monastica, il Catalogo dei re longobardi degli anni ottanta del IX secolo, attesta la dedicazione del cenobio appena fondato al Salvatore: si parla infatti del «monasterio domini Salvatoris»³⁶³. Si tratta di una titolazione per la verità piuttosto consueta per le fondazioni longobarde, ma essa ben presto fu sostituita nell'uso dalla tradizionale intitolazione a San Benedetto. Infatti si parla della «casa Sancti Benedicti de Leonis» già in una *charta* di San Zeno di Verona dell'anno 806, quindi di circa un'ottantina d'anni precedente al catalogo³⁶⁴.

La stessa intitolazione è riportata anche dai primi documenti pubblici conservatisi, del IX e X secolo, ovvero il privilegio di Ludovico II del 26 febbraio 861 o 862 e la *privilegii pagina* di papa Silvestro II del 19 aprile 999³⁶⁵. In questi due documenti si parla rispettivamente del «monasterium, quod vocatur Leones, in honorem sancti Benedicti constructum in territorio Brixiano, quod per Desiderium regem Longobardorum constat fuisse fundatum» e del «monasterium Domini et Salvatoris nostri et Sancti Patris Benedicti a piissimo Desiderio dive memorie rege constructum in loco qui dicitur Leones in territorio Brixiano». Nei documenti regi ed imperiali fino al X secolo, cioè fino a quello di Ottone III del giugno 1001, viene regolarmente documentata la dedicazione del monastero a san Benedetto, mentre è appunto nella lettera di papa Silvestro II del 999 che compare per la prima volta la duplice dedicazione al Salvatore e a san Benedetto, che permarrà poi anche nei diplomi imperiali a partire da quello di Enrico II del maggio 1014.

L'intitolazione a san Benedetto appare pertanto prima in documenti per così dire 'd'uso', mentre quella al Salvatore in una cronaca 'ufficiale'. La doppia intitolazione riportata dalla pagina del papa, che è sempre molto attento alle dediche tradizionali delle chiese, dà conto di una situazione in cui all'intitolazione ufficiale al Salvatore, che era decisamente tipica per i monasteri longobardi e non innovativa, si affianca ben presto, sostituendola quasi del tutto, quella tradizionale san Benedetto, che viene sancita dall'uso corrente ed è l'unica ricordata nei secoli successivi in tutti i documenti

³⁶³ *Catalogi regum Langobardorum*, p. 503.

³⁶⁴ *I placiti del Regnum Italiae*, I, p. 59 n. 18 = *Codice Diplomatico Veronese*, n. 71, pp. 86-89, a p. 88: 806 aprile, Verona. Il documento è pervenuto in copia del secolo XI.

³⁶⁵ *Ludovici II. Diplomata*, pp. 137-9, n. 35. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 80-2, n. 8; *Codex Diplomaticus Langobardiae*, coll. 1691-1692, n. 962 (da edizione Zaccaria); cf. IP, VI/1, pp. 343-344, n. 1.

privati, e in quelli imperiali fino al X secolo³⁶⁶.

Almeno dall'inizio del IX secolo, se non da prima, il monastero di Leno è dunque conosciuto come la «casa Sancti Benedicti»: Leno è così il primo monastero dell'Italia settentrionale ad essere intitolato a san Benedetto³⁶⁷. Il riferimento al santo è certamente spiegabile in primo luogo con la presenza della preziosa reliquia, che dovette fin da subito plasmare fortemente la fisionomia di questa istituzione monastica. Si tratterebbe di un processo del tutto analogo a quello verificatosi per il monastero di Santa Giulia in Brescia. Anch'esso era inizialmente dedicato al Salvatore, ma cambiò successivamente la sua titolazione per la presenza di particolari reliquie, probabilmente dal tempo di Berengario³⁶⁸.

Dunque l'associazione tra il monastero di Leno e il nome di san Benedetto si verificò molto presto nella tradizione, per una questione di consuetudine, e molto probabilmente per la presenza di una reliquia che dovette strutturare in senso forte e pregnante il profilo del monastero e fondare un culto speciale di questo santo³⁶⁹. Alla luce di questo, appare evidente che la presenza di questa insigne reliquia dovette essere un fatto rinomato, avere un'eco, poiché non basta una presenza statica in una teca all'interno di un edificio monastico a mettere in giro denominazioni che in modo forte e in tempi rapidi vanno a scalzare una titolazione ufficiale.

Purtroppo l'edificio abbaziale fu completamente distrutto e raso al

³⁶⁶ Sebbene la frammentarietà della documentazione leonense a noi pervenuta possa rendere poco significativa una comparazione di questo tipo, ricordo comunque che, per quel che disponiamo, l'unica doppia titolazione, al Salvatore e a san Benedetto, che compare nella documentazione privata, si trova in una *cartula* dell'agosto 1009 (cf. LUCHI, *Monumenta*, pp. 45-7; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, pp. 85-87 n. 10). Si tratta di una permuta concessa dall'abate Liuzo, ovvero lo stesso abate che è destinatario della pagina papale del 999 e del diploma enriciano del 1014, che è il primo documento imperiale ad introdurre la doppia titolazione. Quasi come se fosse stato proprio sotto questo abate promosso un recupero della tradizione, forse proprio per l'attenzione del papa, o per altri motivi, in un momento in cui però si era ormai affermata la dedizione a san Benedetto, che peraltro perdura incontrastata nella restante documentazione privata a noi pervenuta.

³⁶⁷ L'intitolazione del monastero di Nonantola fin dal primo diploma di Carlo Magno è «sanctorum omnium Apostolorum et Confessoris Christi Sylvestri» (Pippini, *Carlomanni, Caroli Magni Diplomata*, pp. 159-160 n. 113): l'estensione anche a san Benedetto di tale titolazione che appare in una conferma imperiale del 797 (ivi, pp. 246-248 n. 183) è un *apax* che non ha avuto seguito. Cf. GOLINELLI, *Agiografia e culto dei santi*, p. 36, che però indica un documento del 798 (Pippini, *Carlomanni, Caroli Magni Diplomata*, pp. 181-182 n. 131).

³⁶⁸ Cf. *Culto e storia in Santa Giulia*, p. 12; TOMEA, *Intorno a Santa Giulia*, p. 48.

³⁶⁹ Come vedremo in seguito, un culto di san Benedetto era certamente presente a Leno, e si fondava plausibilmente sul possesso della reliquia: cf. HOURLIER, *Autres reliques*, p. 418.

suolo nel XVIII secolo, e così abbiamo a disposizione pochissime evidenze materiali sulla chiesa³⁷⁰: per quanto riguarda la prima fase della struttura abbaziale, non abbiamo statue, pitture o iscrizioni che possano confermare l'importanza fondativa attribuita alla figura del santo, in grado di esercitare un'influenza anche visiva sui visitatori. Il santo compariva però sul portale monumentale della chiesa databile al 1200, che rappresentava «il vero fulcro visivo e, come si è più volte sottolineato, ideologico dell'intero complesso monastico»³⁷¹. A coronamento della porta era infatti collocata una lunetta ad archetti, purtroppo oggi frammentaria, che recava una scena figurata. Purtroppo possiamo oggi solo intuire la disposizione dei personaggi all'interno dell'emiciclo marmoreo, con il Cristo in posizione centrale fra la Madonna e san Benedetto. Infatti il solo frammento figurato che si è conservato è la testa del Cristo, tra l'altro di straordinaria qualità stilistica, mentre le figure laterali sono integrabili solo grazie al testo epigrafico. Tenendo conto delle dimensioni monumentali della lunetta – il cui raggio raggiunge i 180 centimetri – è probabile che i tre personaggi fossero rappresentati a figura intera, in una composizione di grande impatto visivo.

La figura del padre del monachesimo benedettino fu dunque di forte influenza per l'identità di Leno, come dimostra fin da subito la titolazione stessa del monastero, e, almeno dal 1200, la presenza dell'effigie monumentale del santo sul portale d'ingresso della chiesa. Tale influenza, come si diceva, fu dovuta in primo luogo alla presenza della reliquia. Infatti, la presenza di un santo, attraverso una sua reliquia, rappresenta un fatto fondativo per la fisionomia di un monastero, nella sua organizzazione e nella sua dinamica di rapporto col territorio, e pertanto una traslazione di reliquie da parte di un'autorità rappresenta un intervento culturalmente forte³⁷². Come già ricordavo sopra, la scelta di re Desiderio di collocare nel suo nuovo monastero di Leno una reliquia di san Benedetto, che sanciva un legame diretto ed evidente con Montecassino, la culla del monachesimo occidentale, doveva presupporre una precisa ispirazione progettuale, politica oltre che religiosa, anche nei termini di una strutturazione del territorio circostante.

Siamo nell'ambito di una costruzione identitaria, deliberata e ricercata, impiantata *ex novo* da una precisa volontà. L'azione di re Desiderio non fu affatto neutra, dal momento che i caratteri originali di una fondazione monastica hanno un peso notevole in tutta la sua vicenda

³⁷⁰ Sulle rimanenze lapidee dell'abbazia di Leno, si veda PANAZZA, *Per una ricognizione delle fonti artistiche*.

³⁷¹ Ivi, p. 203. Sul portale, si veda alle pp. 203-205 e scheda n. 46 pp. 266-269.

³⁷² Cf. per esempio l'azione dei Canossa per la traslazione delle reliquie, costruzione di monasteri e la canonizzazione di santi: GOLINELLI, *Culto dei santi e monasteri*.

successiva e condizionano la storia dell'ente. La caratterizzazione iniziale di un monastero – quella che dipende dall'identità dei fondatori e dal disegno per cui la fondazione è concepita – è infatti elemento dominante e permanente della storia successiva³⁷³.

Se vari fattori possono incidere sull'*imprinting* iniziale di un monastero, certamente il carattere originario di Leno fu fin da subito connotato nel segno della spiritualità benedettina, molto più che ogni altra fondazione contemporanea. Concorrevano a questo la presenza della reliquia e il legame con Montecassino, e la dedicazione a san Benedetto veniva a rimarcare ciò che doveva già essere così evidente agli occhi dei contemporanei, da apparire persino ovvia.

c. Costruzione identitaria e *imprinting* territoriale: le dipendenze leonensi

La reliquia dovette contribuire in maniera determinante a fondare una precisa identità per il monastero di Leno. In che cosa consistesse materialmente l'espressione di questa identità per il monastero e il suo territorio, emerge da un esame delle dipendenze leonensi sparse.

Abbiamo già ricordato come almeno dall'inizio del IX secolo, se non da prima, il monastero di Leno fosse conosciuto come la «casa Sancti Benedicti». Leno è dunque il primo monastero dell'Italia settentrionale ad essere intitolato a san Benedetto. Oltre alla casa madre, la stessa intitolazione è portata anche da varie cappelle sparse sul territorio: era infatti costume dei monasteri dare alle chiese e cappelle dipendenti, che sorgevano quasi a custodia dei propri patrimoni fondiari, lo stesso titolo della chiesa abbaziale. Si tratta anche qui delle prime attestazioni per questo territorio. In seguito alla fondazione dell'abbazia di San Benedetto di Leno, il culto del santo patriarca del monachesimo occidentale si sparse così in tutta l'alta Italia, attraverso le chiese e cappelle dipendenti da Leno, che ripetevano l'intitolazione a San Benedetto, come quelle di Brescia, di Panzano di Modena, di Bizzolano, Toscolano, di Pavone Mella, di Fontanellato di Parma, di Torricella Cremonese e di Gonzaga³⁷⁴.

³⁷³ Cf. SERGI, *Sulle strade del potere*, p. 45.

³⁷⁴ Anche laddove la titolazione a san Benedetto è attestata per un'epoca più tarda, si tratta comunque di pertinenze territoriali in cui la presenza leonense era assai risalente: «solarium in Brixia cum broilo usque in viam Orientis cum ecclesia Sancti Benedicti» (962 aprile 2: *Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata*, pp. 334-336, n. 240); «cella constructa in territorio Motinensi, atque consecrata in honorem Sancti Patris Benedicti et Sanctorum Apostolorum Philippi et Jacobi» (999 aprile 19: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 80-2, n. 8; *Codex Diplomaticus Langobardiae*, coll. 1691-1692, n. 962; cf. IP, VI/1, pp. 343-344, n. 1); «ecclesie Sancti Benedicti de

Una chiesa intitolata a san Benedetto si trovava in Verona. Anche se l'esplicita indicazione della dedizione al santo è contenuta in una *littera* rilasciata da papa Gregorio VII nel 1078, che parla di una «ecclesiam Sancti Benedicti in Verona», si fa riferimento alla chiesa già nel diploma concesso al monastero di Leno dall'imperatore Enrico II nel 1019, laddove si dice: «in Verona casa cum aecclesia»³⁷⁵. La *casa* nominata dall'imperatore è un riferimento ad una presenza assai più risalente, citata per la prima volta nel diploma di Berengario II del 958³⁷⁶. Si tratterebbe di una cella monastica nei pressi del centro cittadino, atta a svolgere funzioni di rappresentanza, come è già stato accertato per alcune istituzioni omologhe attive in Pavia: in rapporto proprio a queste esigenze di rappresentanza e di visibilità, non mi pare fuori luogo supporre dunque la presenza per lo meno di una piccola cappella, o di una qualche forma di culto, correlata a questa *casa* già prima che si inizi a parlare di una *ecclesia* vera e propria.

Apparteneva originariamente a Leno anche quell'*insula Sancti Benedicti* – la prima attestazione di tale denominazione risale al 961³⁷⁷ – su cui sarebbe stato edificato successivamente il monastero di Polirone. Su tale isola, situata fra i fiumi Po e Lirone, nella Bassa mantovana, si trovavano un

Buzolano» (attestazioni testimoniali del 1194-1195: cf. VECCHIO, *L'archivio del monastero, passim*; EAD., *I testimoniali del processo, passim*); «platea Tuscolani apud Sanctum Benedictum» (ASMi, AD, perg., cart. 86, fasc. 40h: 1278 gennaio 27, Toscolano; 1278 febbraio 11, Toscolano); «ecclesie Sancti Benedicti de Fontanalata» (*Popolis*, s.d. 1336 gennaio 20, Leno). Sulla cappella in Gonzaga, si veda più avanti. Sulle altre attestazioni, si veda SPINELLI, *Ordini e congregazioni religiose*, p. 294.

³⁷⁵ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 106-8, n. 19; cf. IP, VI/1, pp. 344-5, n. 4. *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, pp. 511-514, n. 399.

³⁷⁶ Per ripercorrere le diverse attestazioni di questa presenza patrimoniale leonense in Verona, ricordo che la prima citazione della «casa in Verona» contenuta nel diploma berengariano del 958 viene ripetuta successivamente dai diplomi di Ottone I del 962, di Ottone II del 981 (il testo di quest'ultimo diploma parla di *casas*, ma è verosimile un errore) e di Enrico II del 1014. Come già ricordato, il primo riferimento ad una chiesa è nel diploma concesso al monastero dall'imperatore Enrico II nel 1019, mentre l'esplicita indicazione del nome della chiesa è nella *littera* di Gregorio VII del 1078. Mentre i successivi diplomi imperiali torneranno a parlare soltanto di casa, i privilegi papali di Urbano II (1092), Callisto II (1123), Onorio II (1125), Innocenzo II (1132), Eugenio III (1146), Alessandro III (1176) e Urbano III (1185), ricorderanno invece tutti la chiesa, col titolo di San Benedetto. Tale chiesa sussiste tuttora, col nome, assunto molto più tardi, di San Benedetto al Monte. Sulla storia di questa chiesa, si veda VARANINI, *La chiesa di S. Benedetto al Monte*.

³⁷⁷ *Codice Diplomatico Polironiano*, n. 1 pp. 51-55 (961 agosto 25), p. 52: «loco qui dicitur insula Mauritula seu insula Sancti Benedicti prope fluvio Padi ubi [castrum inibi con]structum vel edificatum fuit». L'isola di San Benedetto era dunque conosciuta anche come *Mauritula*, o *Arcamoretule* (cf. ivi, p. 54 n. 4): una «casa Sancti Benedicti» nell'isola detta *Arcamoretule* viene menzionata in un atto di vendita del 963 (cf. *Codice Diplomatico Polironiano*, n. 6 pp. 70-73, 963 febbraio 8, Reggio Emilia, p. 71).

*castrum*³⁷⁸ e una cappella in onore di san Benedetto³⁷⁹, forse, secondo un'opinione espressa in passato da Golinelli, residuo di un antico insediamento monastico distrutto dalle invasioni ungariche³⁸⁰. Tali presenze hanno permesso a Giovanni Spinelli di ricollegare il precedente possedimento monastico all'abbazia di San Benedetto di Leno, dalla quale sia l'isola sia la cappella avrebbero derivato l'intitolazione³⁸¹.

Si tratta infatti di denominazioni che a quest'epoca non possono che riferirsi ad un monastero, e quello di Leno era l'unico a recare l'intitolazione a san Benedetto in tutta l'Italia settentrionale. Però quando Adalberto Atto venne in possesso dell'isola, in due tempi, attraverso due permuthe del 961 e 962, egli ne acquisì una parte dalla canonica cattedrale di Reggio, e l'altra dal vescovo di Mantova³⁸². Bisogna allora presupporre che verso il X secolo l'isola dal monastero di Leno sia passata ai due enti diocesani. In effetti, come fa giustamente notare Spinelli, i possedimenti leonensi nel territorio mantovano confermati dal diploma di Berengario II del 958, ovvero Marmirolo, Sabbioneta, Pomponesco, Gonzaga, Cavriana e San Martino all'Argine, non sono più tutti recensiti nel diploma imperiale rilasciato alla stessa abbazia da Ottone I nel 981: «è dunque evidente che i possedimenti nella zona mantovana non interessavano più di tanto il monastero bresciano, che nel corso del secolo X li permuto con altri terreni posti in zone di maggior interesse. Non è quindi da escludere, anzi è molto verosimile che, prima dell'anno 958, Leno abbia ceduto alla cattedrale di Reggio Emilia una parte del territorio dell'isola di San Benedetto, che nel 961 divenne proprietà del conte Adalberto Atto»³⁸³.

³⁷⁸ Cf. la nota precedente.

³⁷⁹ *Codice diplomatico polirone*, n. 4 pp. 63-66 (962 ottobre 10), p. 64: «capella [...] edificata in loco et fundo ubi nominatur Insula qui dicitur Sancti Benedicti qui est ad honorem ipsius sancti Benedicti confessoris Christi».

³⁸⁰ GOLINELLI, *Culto dei santi e monasteri*, p. 17. Una probabile fondazione cristiana altomedievale non è attestata solo dal documento sopra menzionato, ma anche da un frammento erratico d'arredo chiesastico, ora disperso ma di cui ha lasciato uno schizzo il BELLODI (*Il monastero di San Benedetto in Polirone nella storia e nell'arte*, pp. 16 e 257); cf. PIVA, *Cluny e Polirone*, p. 299 n. 4.

³⁸¹ SPINELLI, *La primitiva comunità monastica*, p. 64. Già il Guerrini aveva messo in connessione Polirone con Leno: «è molto probabile che il monastero di Polirone fondato dai Canossa nel secolo X abbia avuto la sua dotazione fondiaria per restituzione dei beni usurpati alla badia di Leno fra IX e X secolo» (GUERRINI, *Brescia e Montecassino*, p. XIX nota 1).

³⁸² *Codice Diplomatico Polirone*, n. 1 pp. 51-55 (961 agosto 25) e n. 4 pp. 63-66 (962 ottobre 10); cf. anche i nn. 5, 8 e 12 pp. 67-70, 76-79 e 92-94. Su queste due acquisizioni di Atto, si veda FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale*, pp. 4-9.

³⁸³ SPINELLI, *La primitiva comunità monastica*, pp. 63-64.

Adalberto Atto è dunque il promotore delle transazioni che preludono all'istituzione del monastero di San Benedetto Po, che fu edificato su quest'isola da suo figlio Tedaldo³⁸⁴. La fondazione di Polirone avvenne quarant'anni dopo la permuta di Adalberto Atto, quando i rapporti fra i Canossa e il monastero di Leno si erano già assai diradati. Ma nella stessa area, lo stesso Adalberto Atto già nel 967 aveva permutato con l'abate di Leno Donnino la corte di Gonzaga con la chiesa di San Benedetto ed i beni a essa pertinenti: non è un caso che tale atto si trovi tra i documenti polironiani anteriori alla fondazione del monastero stesso. Agli inizi del XII secolo la chiesa era ancora annoverata tra le dipendenze di Polirone³⁸⁵.

Possedimenti leonensi intitolati a san Benedetto si trovavano anche nella Lunigiana, una regione che per le sue caratteristiche geo-morfologiche ha sempre svolto un ruolo di collegamento tra la regione padana e il Tirreno. A Montelungo, una località posta nel territorio comunale di Pontremoli, in provincia di Massa-Carrara, si trovava lo *senodochio Sancti Benedicti in Montelongo* menzionato nel diploma di Enrico II del 1014 e riconfermato in tutti i successivi documenti imperiali e pontifici³⁸⁶. A testimonianza dell'importante ruolo svolto da questa istituzione come presidio sul percorso viario, ricordiamo che esso è citato anche nell'*Itinerario* dell'arcivescovo di Canterbury Sigerico, il quale nel suo viaggio di ritorno da Roma (anni 990-994), annota, oltre a *Luna* (Luni), *Sancte Stephane* (Santo Stefano), *Aguilla* (Aulla), *Puntremel* (Pontremoli) e *Sancte Moderanne* (Berceto), anche *Sancte Benedicte* (Montelungo)³⁸⁷.

Come ho già detto, lo xenodochio di San Benedetto in Montelungo viene associato al monastero di Leno per la prima volta diploma di Enrico II del 1014³⁸⁸, ma la relazione di Montelungo con il monachesimo benedettino è molto più risalente. Ad un «*hospitale Sancti Benedicti in Montelongo*» si accenna infatti già in tre diplomi dell'851, 861 e 865 a favore del monastero

³⁸⁴ Sulla fondazione del monastero, cf. RINALDI, *Un'abbazia di famiglia. La fondazione di Polirone e i Canossa*. Tedaldo rivendica a sé la costruzione di una basilica, che è detta «in honore Sancti Benedicti et Sancte Marie et Sancte Michaelis Archangeli» (*Codice diplomatico polironiano*, n. 14 pp. 96-101, 1007 giugno, p. 99), che ha dunque preso il posto della precedente cappella, che era intitolata semplicemente a San Benedetto.

³⁸⁵ *Codice diplomatico polironiano*, n. 108 pp. 318-322 (1124 giugno 1), p. 320; cf. anche tutte le attestazioni della chiesa di Gonzaga intitolata a san Benedetto attestate dall'indice (p. 365). Per le vicende di Gonzaga, cf. *La chiesa di San Benedetto abate di Gonzaga*.

³⁸⁶ Su Montelungo si vedano RIGOSA, *Note ed appunti su Montelungo*; ID., *Per la storia dell'espansione di Leno verso il Tirreno*, pp. 436-441 con bibliografia.

³⁸⁷ *Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, LXIII, p. 392. Cf. SFORZA, *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*, II, pp. 599 sgg.

³⁸⁸ *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, pp. 372-4, n. 300.

di San Salvatore/Santa Giulia di Brescia³⁸⁹. Questa serie di attestazioni documentarie potrebbero far pensare ad un avvicendamento tra Santa Giulia di Brescia e San Benedetto di Leno nel possesso dei beni di Montelungo, senonché alcuni diplomi imperiali a favore di Santa Giulia dei secoli X-XII annoverano ancora tra i possedimenti confermati l'*ospitale Sancti Benedicti in Montelungo*³⁹⁰. Dunque non vi sarebbe stato un avvicendamento tra un monastero e l'altro nel possesso dello xenodochio, ma piuttosto essi vi mantennero, sicuramente tra l'XI e il XII secolo, ognuno per proprio conto, una istituzione ospitaliera³⁹¹. Inoltre, come suggerisce Giampietro Rigosa sulla base della testimonianza rilasciata dall'abate Guenzelao in occasione della disputa tra Leno e il vescovo di Luni, tale situazione potrebbe essere estesa a tutto il X secolo³⁹².

Sempre nella zona della Lunigiana, una *ecclesia* intitolata a San Benedetto nella località di Talavorno³⁹³ viene esplicitamente nominata in un documento rilasciato da papa Alessandro III nel 1176³⁹⁴. La medesima località, senza però l'esplicita indicazione della chiesa, è già annoverata tra le possessioni leonensi nel diploma di Enrico II del 1014. Dell'antico possedimento leonese permangono tuttora le vestigia di una chiesa intitolata a san Benedetto, con i resti degli adiacenti edifici ad essa originariamente connessi³⁹⁵.

Insomma, pare che tutte le occorrenze di un'intitolazione a san

³⁸⁹ *Codex diplomaticus Langobardiae*, coll. 294-295, 348-349 e 414-415, nn. 173, 212 e 245. È forse da identificare con Montelungo anche un toponimo contenuto già in un diploma di Adelchi a favore del cenobio bresciano del 772, pervenutoci mutilo: cf. RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno verso il Tirreno*, p. 437 e n. 13. Questi cenni documentari permetterebbero di identificare lo xenodochio di Montelungo con il *Benedicti almifici* di un'epigrafe longobarda rinvenuta nella chiesa di San Giorgio a Filattiera, nota come "epigrafe di Leodgar": cf. RIGOSA, *Note e appunti su Montelungo*, pp. 37-45; ID., *Per la storia dell'espansione di Leno verso il Tirreno*, pp. 437-438 e n. 15.

³⁹⁰ RIGOSA, *Nuovi documenti sulle istituzioni monastiche di Montelungo*, pp. 285-296. I documenti citati sono un diploma di Ottone III del 19 gennaio 997 ASBs, ASC, *Codice Diplomatico Bresciano*, b. IV n. LIX), e un diploma di Lotario del 1136 (*ibidem*, b. V n. LXXXIX).

³⁹¹ RIGOSA, *Nuovi documenti sulle istituzioni monastiche di Montelungo*, p. 294; cf. anche BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, p. 156 n. 100 e la bibliografia citata.

³⁹² RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno verso il Tirreno*, p. 438 e n. 19.

³⁹³ Si tratta di una località situata sulla riva destra del fiume Magra, nel comune di Mulazzo. Su Talavorno, cf. RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno verso il Tirreno*, pp. 446-448 con bibliografia.

³⁹⁴ LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 107-10; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 238-40, n. 59 (da edizione Luchi); KEHR, *Nachträge zu den Römischen Berichten*, pp. 573-4, n. 16; cf. IP, VI/1, pp. 347, n. 16.

³⁹⁵ Cf. BOGGI, *San Benedetto di Groppoli*, p. 148.

Benedetto nei territori dell'Italia centro-settentrionale prima del X secolo rimandino a Leno. Altre fondazioni dell'Italia settentrionale intitolate a san Benedetto ma indipendenti da Leno, come quelle di Crema³⁹⁶ e Cremona³⁹⁷, e i monasteri di Val Perlana³⁹⁸ e di Vall'Alta³⁹⁹, risalgono almeno all'XI secolo, oppure rimandano ad una presenza non strutturata ai margini della dominazione territoriale leonense.

Oltre all'aspetto liturgico e devozionale, queste fondazioni avevano anche un importante ruolo di *imprinting* sul territorio. Presidiando delle specifiche aree geografiche, facevano sentire il peso e l'identità della casa madre, disegnando la "geografia sacra" del territorio. Non v'è insomma

³⁹⁶ Il monastero benedettino maschile di San Benedetto fu fondato fuori le mura di Crema, nel Borgo di Sotto, detto anche di Sant'Andrea. Le origini del cenobio, tradizionalmente attribuite all'età longobarda e precisamente all'anno 589, sono state assegnate dalla storiografia locale al 1097, anno in cui Enrico conte di Bergamo e la moglie donarono 'pro anima' a Montecassino una chiesa dedicata a san Benedetto, sita presso il castello di Crema e il fiume Serio, con beni e pertinenze. Questo documento non è però un atto di fondazione di un monastero, bensì un atto di dotazione di una chiesa. Probabilmente Enrico aveva restaurato o rifondato, alla fine dell'XI secolo, una chiesa dedicata a sant'Andrea, donandola nel 1097 a Montecassino e mutandone il titolo. Cf. la scheda sul portale Lombardia Beni Culturali <http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/11500368/> con relativa bibliografia.

³⁹⁷ Il monastero benedettino femminile di San Benedetto di Cremona viene fondato nel 1089 dall'abate di Nonantola Damiano, essendo ormai concordemente ritenuto l'atto di fondazione del 753 una falsificazione diplomatica. Nel secolo XI il monastero risulta essere sottoposto alla giurisdizione del monastero di Nonantola. Cf. la scheda sul portale Lombardia Beni Culturali <http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/11500176/> con relativa bibliografia.

³⁹⁸ Il monastero benedettino maschile di San Benedetto in Val Perlana, alle pendici del monte Altirone o Oltirone, dovrebbe precedere, verosimilmente di non molto, il 30 aprile 1083, quando il vescovo di Como Rainaldo si portò sul posto per dirimere una lite sorta tra alcuni *boni homines* di Isola e Lenno in merito all'appartenenza della chiesa di San Benedetto alla pieve dell'una o dell'altra località. Cf. la scheda sul portale Lombardia Beni Culturali <http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/11500663/> con relativa bibliografia.

³⁹⁹ Il monastero benedettino maschile di San Benedetto di Vall'Alta, nella Bergamasca, è stato ritenuto a lungo cistercense dalla storiografia, sulla base di erronee considerazioni. Esso venne istituito entro il 1136: l'atto di fondazione, del 7 aprile di quell'anno, faceva riferimento ad una chiesa intitolata a san Benedetto fondata con il beneplacito di Innocenzo II, del clero, dei nobili e della cittadinanza di Bergamo, dove sarebbero vissuti dei monaci seguendo la regola di san Benedetto. Cf. la scheda sul portale Lombardia Beni Culturali <http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/11500391/> con relativa bibliografia.

alcun dubbio che la diffusione del culto di san Benedetto in Val Padana è collegata con le dipendenze dell'abbazia di Leno. Afferma per esempio Spinelli che «in seguito alla fondazione dell'abbazia di San Benedetto di Leno, il culto del santo patriarca del monachesimo occidentale si sparse in tutta l'alta Italia, anche a causa delle chiese dipendenti da Leno, che ripetevano l'intitolazione a San Benedetto»⁴⁰⁰. Concorde anche il Penco, laddove afferma che al monastero di Leno «vanno riferiti tutti gli accenni, in località dell'Italia settentrionale, alla *terra Sancti Benedicti* come a beni dipendenti dal monastero bresciano»⁴⁰¹.

d. Festività e calendario liturgico

Il culto della reliquia e le feste locali

L'arrivo a Leno dei monaci di Montecassino, e con essi della reliquia, diede origine all'espansione in Italia settentrionale del culto di San Benedetto abate, mai attestato prima di allora. Il fatto che l'abbazia stessa fosse intitolata al santo è un segno certo di questo speciale culto, in maniera del tutto analoga al culto che era riservato al santo eponimo negli altri grandi monasteri italici coevi, come santa Giulia per il cenobio femminile bresciano o san Silvestro per Nonantola⁴⁰². Inoltre, come abbiamo visto, anche le chiese dedicate a San Benedetto in Italia settentrionale trassero tutte origine dalla fondazione di Leno, riconosciuta quale loro casa madre.

La reliquia in particolare dovette essere oggetto di un culto speciale. Anche se non abbiamo fonti in questo senso, è probabile che Leno fosse meta di pellegrinaggio, almeno in epoche posteriori, per via dell'attrattiva esercitata da questa specialissima reliquia. Che Leno, assieme a Santa Giulia, fosse la meta del significativo flusso di viandanti e pellegrini che interessava l'area bresciana è stato sostenuto da Baronio sulla base anche dell'evidenza che presso il monastero esistevano strutture ricettive atte ad accogliere i visitatori⁴⁰³. Ma si tratta di considerazioni che valgono soprattutto per il periodo posteriore a quello ora in oggetto.

Questo speciale culto di san Benedetto, che si fondava in concreto sul

⁴⁰⁰ Cf. SPINELLI, *Ordini e congregazioni religiose*, p. 294. Cf. anche ID., *La primitiva comunità monastica*, p. 64: «Quanto a san Benedetto, non v'è più alcun dubbio che la diffusione del suo culto in Val Padana è collegata con la fondazione dell'abbazia di Leno ad opera di una colonia di monaci provenienti da Montecassino».

⁴⁰¹ PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alle fine del Medio Evo*, p. 113.

⁴⁰² Per il primo caso si può vedere il volume *Culto e storia in Santa Giulia*; per il secondo, cf. GOLINELLI, *Agiografia e culto dei santi*, pp. 35-38.

⁴⁰³ BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, p. 134; cf. anche NELSON, *Viaggiatori, pellegrini e vie commerciali*, pp. 163-171.

possesso della speciale reliquia, comportò sicuramente delle particolarità all'interno del calendario liturgico. Alcuni storici, per primo il Morin⁴⁰⁴, seguito poi dal Guerrini⁴⁰⁵, hanno ipotizzato che la stessa solennità di San Benedetto dell'11 luglio sarebbe stata originata dalla traslazione delle reliquie del santo da Montecassino a Leno. Tale ipotesi è stata ritenuta non priva di fondamento da Spinelli⁴⁰⁶, e anche Penco nella sua *Storia del monachesimo* la presenta come una possibilità⁴⁰⁷. Secondo la ricostruzione di Guerrini, ribadita anche da Leccisotti⁴⁰⁸, da Leno la festa sarebbe inoltre penetrata nei monasteri benedettini della Francia e della Germania, per via dei rapporti intercorsi con Leno.

In effetti la festa liturgica di san Benedetto all'11 luglio, la classica festa della *Translatio sancti Benedicti*, seguiva immediatamente la festa della dedicazione della chiesa abbaziale, che si celebrava il 10 luglio, giorno natalizio dei santi martiri Vitale e Marziale⁴⁰⁹. Le feste patronali sono generalmente anniversari di primitive dediche di chiese, e la tradizione è quella di celebrarle in due giorni di seguito.

Il Sacramentario benedettino del secolo XI

Si tratta purtroppo solo di ipotesi. Esiste però un importante manoscritto che potrebbe fornirci qualche informazione aggiuntiva, ovvero un sacramentario del secolo XI, di provenienza bresciana, da un ambiente benedettino, che riporta la doppia festa di san Benedetto.

Il manoscritto faceva parte della collezione di Domenico Domenichi, vescovo di Torcello e di Brescia, legato apostolico sotto Pio II e poi vicario di Roma nel 1465. I suoi libri sono attualmente dispersi in collezioni italiane e straniere, in quanto furono alienati o donati dallo stesso proprietario oppure venduti dai suoi eredi⁴¹⁰. Il nostro Sacramentario fa parte di un

⁴⁰⁴ MORIN, *La translation de St. Benoit et la chronique de Leno*.

⁴⁰⁵ GUERRINI, *Brescia e Montecassino*, pp. XVI-XVIII; cf. anche ID., *La festa del Patrocinio di san Benedetto*.

⁴⁰⁶ SPINELLI, *Ordini e congregazioni religiose*, p. 294; cf. anche ID., *La primitiva comunità monastica*, p. 60.

⁴⁰⁷ PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alle fine del Medio Evo*, p. 113.

⁴⁰⁸ *Il sepolcro di san Benedetto*, p. 140 n. 76.

⁴⁰⁹ Tale festa del 10 luglio si celebra ancora nel paese di Leno, ed è detta volgarmente «la festa dei Santi della Badia», poiché nella chiesa parrocchiale di Leno furono trasportate dalla abbandonata e poi distrutta basilica monastica di San Benedetto le reliquie dei due martiri Vitale e Marziale. La festa del 10 luglio in onore dei sette fratelli e di santa Felicità loro madre, che era a Roma il solenne *dies Martyrum* (si veda SCHUSTER, *Liber Sacramentorum*, VIII, 61), venne introdotta in molte chiese soggette alla Badia di Leno, come a Bagnolo Mella, sulla Riviera del Garda, sul Bergamasco. Cf. GUERRINI, *Brescia e Montecassino*, p. XVII.

⁴¹⁰ Sulla figura del Domenichi e sulla sua biblioteca, cf. VILLA, *Brixiansia*.

gruppetto di questi manoscritti che si trova oggi nella Biblioteca Universitaria di Bologna⁴¹¹. Questi manoscritti furono già posseduti dal monastero bolognese dei canonici agostiniani di San Salvatore, dove furono in gran parte radunati e studiati, verso la fine del Settecento, da un celebre erudito, il padre Giovanni Crisostomo Trombelli, allora rettore della canonica⁴¹². Una lettera allegata al manoscritto dimostra che il padre Trombelli conobbe ed esaminò accuratamente il Sacramentario nel suo convento di Bologna, dove gli era stato inviato forse dal Doneda, conservatore dell'Archivio Capitolare e primo bibliotecario della Queriniana⁴¹³. Non si sa precisamente quando il manoscritto passò a Bologna, ma certo dopo il 1755, poiché a questa data viene descritto dal Gradenigo, all'interno del suo catalogo dell'Archivio Capitolare di Brescia⁴¹⁴.

Furono diversi gli eruditi e storici bresciani del secolo XVIII che si interessarono al Sacramentario, tra cui anche lo Zaccaria, che ne pubblicò il calendario⁴¹⁵. Il Gradenigo accenna più di una volta al manoscritto nella sua *Brixia Sacra*⁴¹⁶, Zamboni lo nomina ripetutamente in una sua *Dissertazione ... recitata alli 24 maggio 1755*⁴¹⁷ e Giuseppe Brunati utilizza il calendario nella sua opera *Vita e gesta di Santi bresciani*, in particolare nella prefazione⁴¹⁸. Si tratta di un testo già noto alla letteratura liturgica⁴¹⁹, ma a tuttoggi la monografia più completa sul Sacramentario rimane l'accurato studio di Emidio Zana del 1971. Il manoscritto è stato anche più

⁴¹¹ Cf. VILLA, *Brixiensia*, p. 264. Il manoscritto reca la segnatura BO 98 ms. 2547.

⁴¹² Sui codici bresciani a Bologna, cf. VILLA, *Brixiensia*, pp. 262-269; sul monastero bolognese di San Salvatore e sull'attività del padre Trombelli, si veda ivi, p. 262 n. 1; VENTURA FOLLI, *I codici posseduti da Giovanni Grisostomo Trombelli*.

⁴¹³ ZANA, *Il sacramentario benedettino-bresciano del secolo XI*, p. 152 n. 39; VILLA, *Due antiche biblioteche bresciane*, pp. 72-73.

⁴¹⁴ Cf. VILLA, *Due biblioteche bresciane*, pp. 64-65.

⁴¹⁵ ZACCARIA, *Excursus litterarii per Italiam*, I, pp. 351-358.

⁴¹⁶ GRADENIGO, *Brixia Sacra*, pp. XVII, XVIII, n. 8, XIX, 47, 445.

⁴¹⁷ ZAMBONI, *Dissertazione sopra di un antico rituale*, pp. 89, 90, 93, 94, 109.

⁴¹⁸ BRUNATI, *Vita o gesta di Santi Bresciani*, I, pp. 10-13.

⁴¹⁹ Citato dal Bethmann con la collocazione del San Salvatore di Bologna (BETHMANN, *Nachrichten*, p. 577) e dal Righetti, che lo elenca tra gli esemplari di un determinato tipo del Sacramentario Gregoriano (RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, I, p. 239), è stato già catalogato e descritto dall'Ebner nel suo *Iter Italicum* (EBNER, *Quellen und Forschungen*, p. 15). Fehrenbach ne parla nel *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie* (D.A.C.L., II, s. v. *Bologne*, cc. 977-978); il Bourque lo elenca nel suo studio sui sacramenti romani (BOURQUE, *Etude sur les Sacramentaires Romains*, pp. 49, 240); lo Jungmann lo cita nella sua classica opera sulla Messa (JUNGMAN, *Missarum sollemnia*, I, pp. 91 n. 5 e 246 n. 31; II, pp. 49, 240); Grégoire lo inserisce nel *Repertorium Liturgicum Italicum* da lui curato (GRÉGOIRE, *Repertorium liturgicum italicum*, p. 486).

recentemente citato e descritto all'interno di alcuni studi di carattere più generale⁴²⁰.

Per quanto riguarda il monastero benedettino di provenienza del Sacramentario, gli studiosi più recenti sono concordi nell'attribuire il codice all'abbazia di Sant'Eufemia⁴²¹, sebbene ci siano state nel passato alcune divergenze di opinione⁴²². Tra l'altro, in maniera assai significativa dal nostro punto di vista, il Morin aveva ricollegato il codice proprio al monastero di Leno⁴²³: era talmente evidente questa fisionomia 'benedettina' della liturgia che dovette essere semplice pensare di ricondurre il testo al maggiore monastero benedettino della zona. Tuttavia, essendo il manoscritto del secolo XI, si tratta di un'epoca in cui la prassi liturgica dovette essere già consolidata e diffusa rispetto al centro propulsore. In ogni caso, il manoscritto fu preparato nel secolo XI per la chiesa di Sant'Eufemia e passò, in epoca imprecisata, all'Archivio Capitolare, e di qui al convento del San Salvatore in Bologna.

La parte principale del codice è occupata da un sacramentario Gregoriano-Adrianeo contenente i formulari del ciclo del tempo e del ciclo dei santi, l'Ordinario della Messa e il Canone. Il sacramentario è preceduto da un interessante calendario che riporta le feste fisse, ed è seguito da una copiosa raccolta di messe del *Commune Sanctorum*. È senza dubbio il Calendario la parte più interessante di questo testo, e rappresenta il più antico documento completo del genere sulla Chiesa bresciana, anteriore di due secoli a quello pubblicato dal Migne⁴²⁴. È stato proprio l'esame di tale Calendario a permettere agli studiosi di affermare con sicurezza è bresciano

⁴²⁰ AMIET, *Sacramentaires*, p. 357 n. 4; BACCHI-MIANI, *Vicende del patrimonio librario bolognese*, p. 453 n. 684 (citato e descritto nel ms. 4122); BAROFFIO, *I manoscritti liturgici italiani: ricerche, studi, catalogazione*, p. 95 n. 55; ID., *I codici liturgici*, p. 255 n. 94; ID., *I manoscritti liturgici italiani tra identità universale e particolarismi locali*, p. 463; ID., *Iter liturgicum*, p. 29; HÄNGGI-LADNER, *Missale basileense*, p. 13; *Microfilms di manoscritti di biblioteche italiane*, p. 12; ROPA, *Liturgia*, p. 102 e n. 292; VENTURA FOLLI, *I codici posseduti da Giovanni Grisostomo Trombelli*, pp. 226-227 n. 32; VILLA, *Due antiche biblioteche*, p. 85 n. 1 (cf. anche le pp. 64 e 72-73).

⁴²¹ Cf. EBNER, *Quellen und Forschungen*, p. 15; D.A.C.L., II, cc. 977-978; FRATI, *Indice dei codici latini conservati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, p. 493; BOURQUE, *Etude sur les Sacramentaires Romains*, p. 49; ZANA, *Il sacramentario benedettino-bresciano del secolo XI*, pp. 15-16.

⁴²² Il Doneda indicava un monastero cluniacense nel dintorni di Brescia, il Gradenigo non si pronunciava, mentre si trattava di San Faustino Maggiore per il Brunati: cf. ZACCARIA, *Excursus litterarii*, p. 352; GRADENIGO, *Brixia Sacra*, p. XVII, XVIII, 445; BRUNATI, *Vita e gesta di Santi Bresciani*, pp. 10, 11.

⁴²³ MORIN, *La translation de St. Benoit et la chronique de Leno*.

⁴²⁴ PL 138, cc. 1265-1280 (Ms. 2246 della Biblioteca dell'Università di Bologna).

e benedettino, destinato cioè ad essere usato in un monastero benedettino di Brescia. Il carattere bresciano si rileva innanzitutto per il fatto che il calendario ha accolto tutte le feste proprie della tradizione liturgica bresciana, e inoltre nel corpo del Sacramentario si trovano i formulari per le tre feste bresciane dei santi Faustino e Giovita, di san Filastrio e di sant'Antigio. Anche il carattere benedettino viene messo in risalto nel calendario per il fatto di riportare le feste proprie dell'ordine⁴²⁵. Inoltre, come rileva Zana⁴²⁶, questo calendario presenta una larga e significativa concordanza con i calendari di San Gallo pubblicati da Munding: prescindendo da quelli bresciani, sono infatti ben pochi i santi del nostro calendario non segnalati in quello di San Gallo, e si tratta normalmente di santi propri della tradizione italiana⁴²⁷.

La doppia festa di san Benedetto

Il manoscritto riporta la doppia festa di san Benedetto, una alla data del 21 marzo, che è detta *transitus Benedicti abbatis* nel calendario e *die natalis* nel sacramentario, e una all'11 luglio, che è segnata come *revelacio sancti Benedicti abbatis* nel calendario e *translatio* nel sacramentario⁴²⁸. Mentre la prima festività non ha alcun rilievo, quella dell'11 luglio invece è segnata in rosso, a indicarne la particolare solennità.

Qualche riflessione sui termini può essere illuminante. Per quanto riguarda la festa del 21 marzo, che non ha particolare rilievo, la questione è abbastanza piana: si ammette comunemente che sia la festa del *die natalis*, ossia della morte del santo, ed in effetti i due vocaboli *transitus* e *natalis*, che compaiono rispettivamente nel calendario e nel sacramentario, sono in questo caso sinonimi.

Alcune particolarità sono invece presentate dalla festa dell'11 luglio, che è detta *revelacio* nel calendario e *translatio* nel sacramentario. I due termini non sono affatto sinonimi. Il termine *translatio*, come fa notare Zana, «è l'appellativo, che si trova quasi generalmente nei calendari coevi al nostro, comune nei martirologi di Adone, Floro e Usuardo; in alcuni calendari più antichi invece la festa è detta *depositio*»⁴²⁹.

Mons. Guerrini, in un articolo apparso su «L'Osservatore Romano»

⁴²⁵ Cf. ZANA, *Il sacramentario benedettino-bresciano del secolo XI*, p. 14.

⁴²⁶ ZANA, *Il sacramentario benedettino-bresciano del secolo XI*, p. 23.

⁴²⁷ MUNDING, *Die Kalendarien von St. Gallen*.

⁴²⁸ Altre festività che possono essere ricollegate al monastero leonense sono quelle dell'11 maggio, *sancti Maioli abbatis* (la chiesetta cittadina, già dedicata a San Benedetto, aveva in un tempo successivo assunto anche una dedicazione anche a San Maiolo, per cui si veda più avanti, a p. 452) e quella del 10 luglio, *sanctorum Septem fratrum*, i martiri romani comprendenti Vitale e Marziale.

⁴²⁹ ZANA, *Il sacramentario benedettino-bresciano del secolo XI*, p. 64.

del 27 luglio 1947, aveva avanzato l'ipotesi che la festa dell'11 luglio, piuttosto che ricollegarsi alla traslazione verso Fleury, come viene tradizionale ritenuto, fosse invece da riferire al trasferimento della reliquia di san Benedetto da Montecassino a Leno⁴³⁰. Dunque, a ricordo di questa traslazione sarebbe stata istituita la festa dell'11 luglio, nel giorno a seguire quella della dedicazione della chiesa abbaziale, e tale festività si sarebbe diffusa, anche in virtù dei rapporti internazionali stretti da Leno nei secoli seguenti la sua fondazione.

Anche se il Guerrini confessava onestamente di non poter portare prove per avvalorare questa ipotesi, ma soltanto argomenti di induzione storica, un debole indizio a favore di tale congettura viene individuato da Zana nella convergenza semantica del termine *revelacio*, che nel calendario indica la festa dell'11 luglio⁴³¹. Si legge del Du Cange alla voce *Revelacio*: «Exemptio sacri corporis e tumulo et eiusdem elatio», cioè una riesumazione della salma per una più onorifica collocazione. Trovano così una singolare convergenza i tre appellativi con cui si indicava a quel tempo la festa dell'11 luglio: la riesumazione (*revelacio*), la deposizione in un nuovo sarcofago (*depositio*) e la traslazione di una parte del corpo (*translatio*).

Purtroppo come abbiamo visto non ci sono prove certe, ma solo induzioni. Scriveva mons. Guerrini nel 1942: «Dom Quentin e Dom Schmitz hanno affermato che la storia delle tre feste di san Benedetto (21 marzo) *dies natalis* o *transitus*, (11 luglio) *translatio* o *solemnitas*, (4 dicembre) *illatio*⁴³² è ancora tutta da fare, come quella del resto delle sue reliquie, intorno alla quale non si è ancora raggiunta la sentenza definitiva. E ancora oggi possiamo dire che poco è stato fatto»⁴³³. A distanza di settant'anni, dobbiamo constatare che ancora non è stata pienamente sviscerata la questione delle tre feste di san Benedetto che si celebravano nel Medioevo. Più certa dovrebbe invece essere, come ho cercato di dimostrare, la traslazione di una reliquia del santo a Leno.

Pertanto possiamo concludere che certamente Leno fu il centro di un culto speciale di san Benedetto, un culto fondato sul possesso di un'importante reliquia, che tale culto dovette generare, come sempre accade in questi casi, un calendario liturgico specifico, e che forse, ma non è certo, proprio questa specifica liturgia leonense potrebbe essere all'origine della

⁴³⁰ GUERRINI, *La festa del Patrocinio di san Benedetto*. BAUERREISS (*Der Todestag St. Benedikts*) afferma invece che l'11 luglio è la data della morte.

⁴³¹ ZANA, *Il sacramentario benedettino-bresciano del secolo XI*, p. 66.

⁴³² Il nostro calendario non riporta la terza festività. Cf. GUERRINI, *Brescia e Montecassino*, p. XVII.

⁴³³ GUERRINI, *Brescia e Montecassino*, p. XVII.

tradizione della festa all'11 luglio. Quello che il calendario attesta è soltanto la presenza di una prassi di culto specificamente benedettina consolidata in Brescia per il secolo XI, ma è lecito supporre che tale culto del santo fondatore dell'ordine possa essere arrivato in questo territorio proprio con i primi monaci di Leno. Come abbiamo già visto, Leno appare infatti una delle prime fondazioni marcatamente benedettine dell'Italia settentrionale, e l'evidenza della reliquia stava a ribadire questa sorta di marchio impresso fin dall'origine della fondazione.

D'altra parte, sappiamo che sicuramente nel secolo XII la festa di san Benedetto era celebrata solennemente nella chiesa abbaziale. In quest'occasione conveniva a Leno tutto il clero delle chiese dipendenti, indossando i paramenti sacri del monastero, e qui riceveva il cibo assieme ai monaci dell'abbazia. Si legge infatti nei testimoniali relativi alla vertenza del 1194-1195 che il sacerdote Martino, rettore della chiesa di San Genesio, fu visto «sepe numero venire in festivitate sancti Benedicti ad ipsum monasterium tamquam sacerdos eiusdem monasterii, et stabat cum domino abbate ad missam cum paramentis monasterii indutus». Un altro testimone aggiunse che «vidit quoque ipsum pre Martinum venire ad festum sancti Benedicti et habere parramenta monasterii in dorso, et etiam stabat cum abbate in pargo cum predicabat, et habere spisiam a monasterio sicut et alii abbacie sacerdotes habebant»⁴³⁴.

⁴³⁴ Si tratte delle testimonianze del chierico Diacono di San Pietro di Leno e di Erinzo monaco di Leno. Si veda anche la deposizione di Alberto monaco di Leno: «videbat eum venire ad prefatum monasterium et adesse in festivitate sancti Benedicti prout erant et ceteri abbacie presbiteri, et ibat sepe pro oportunitatibus monasterii prout ei a fratribus iniungebatur». Trascrizioni in VECCHIO, *L'archivio del monastero di San Benedetto di Leno*, pp. 74-8. Inoltre, in un documento edito in *Popolis*, s.d. 1290 marzo 16, Leno, si parla della festa di San Benedetto *di giugno*, come termine per la consegna di un pagamento. Il *festum sancti Benedicti*, senza ulteriore specifica, compare anche in un altro documento inedito datato 1221 maggio 6, Brescia (ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40d).

2. Leno e la Regola benedettina

a. La diffusione della Regola

Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, Leno divenne da subito uno dei centri monastici di maggiore rilievo del regno dei Longobardi. L'abbazia manifestò fin da subito una spiccata fisionomia benedettina, in virtù soprattutto del possesso della reliquia, che si manifestò nel precoce cambio di intitolazione della chiesa abbaziale. Anche le chiese dipendenti ripetevano la dedicazione della chiesa madre, contribuendo a marcare uno specifico *imprinting* sul territorio. In virtù quindi della sua marcata identità benedettina e del suo legame speciale con la figura del santo, Leno dovette avere un ruolo fondamentale per la diffusione del culto di san Benedetto in Italia settentrionale, culto che si rifletteva probabilmente anche in una specifica liturgia delle festività. Pur in mancanza di indizi evidenti, qualcosa si può dire anche della regola seguita nel monastero di Leno, che sarà stata chiaramente la regola benedettina, nel solco della più pura tradizione cassinese, cui Leno volontariamente si riallaccia.

Prima della riforma di Benedetto d'Aniane, sancita nei capitolari di Aquisgrana dell'816 e 817⁴³⁵, l'adesione alla regola benedettina non era così ovvia e diffusa. Un importantissimo monastero maschile dell'Italia settentrionale quale era Bobbio seguiva per esempio una regola mista. La regola benedettina infatti non si affermò fin da subito: le principali regole diffuse in Occidente a partire dalla prima metà del VI secolo, l'età in cui il monachesimo occidentale ebbe ampia diffusione⁴³⁶, erano due, eccettuate quelle insulari, ovvero quella detta del Maestro e quella di Benedetto da Norcia. Questi due testi rappresentano, secondo l'interpretazione di Gregorio Penco, una felice sintesi innovativa di tutte le esperienze precedenti⁴³⁷. L'affermazione nel mondo monastico italiano della sola regola di san Benedetto fu lenta e dovette avvenire nel corso dell'VIII secolo⁴³⁸.

La chiara ed evidente adesione di Leno al modello benedettino, continuamente rimarcato da tutti quei segni esteriori che abbiamo appena esaminato, doveva connotarsi come una presa di posizione manifesta. Leno potrebbe insomma apparire come il baluardo della pura tradizione cassinese

⁴³⁵ Sulla riforma di Aquisgrana si veda più avanti alla nota 452 di questo capitolo.

⁴³⁶ PRICOCO, *L'Isola dei Santi*, pp. 103-111; *La Regola di San Benedetto e le regole dei Padri*, p. XI.

⁴³⁷ PENCO, *Condizioni e correnti del monachesimo in Italia nel secolo VI*, pp. 93-95.

⁴³⁸ Cf. *La Regola di San Benedetto e le regole dei Padri*, p. XLV. Per quanto riguarda la realtà religiosa del regno longobardo, in mancanza di recenti studi d'insieme, resta ancora valida la sintesi di BOGNETTI, *S. Maria Foris Portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*.

nei territori dell'Italia settentrionale, e potrebbe inoltre aver avuto un ruolo fondamentale nella diffusione di questa regola nell'Italia settentrionale, già prima dei Carolingi. Forse i grandi benefici concessi dai sovrani carolingi al monastero di Leno, e la rete di relazioni di alto livello in cui fu inserito, potrebbero anche essere dipesi dal fatto di aver trovato in questa abbazia un valido interlocutore per quelle esigenze di uniformità religiosa sancite poi dalla riforma dell'Aniane.

Sembra ovvio dunque presupporre che i monaci cassinesi diretti a Leno, assieme alla reliquia portassero con sé anche la Regola, che sarebbe dunque giunta in Lombardia proprio in relazione alla fondazione di Leno, come lasciano intendere alcuni autori⁴³⁹. Non bisogna poi dimenticare che una fondazione posta nel contado, quale era Leno, doveva rispondere anche ad un'esigenza di evangelizzazione per un territorio non ancora completamente ricondotto all'ortodossia⁴⁴⁰. Ecco che in un contesto simile il messaggio della Regola assume una funzione essenziale, una concreta proposta esistenziale da fornire a supporto di una mirata azione di penetrazione nelle campagne.

D'altra parte il territorio bresciano appare a più riprese come un terreno d'elezione per l'impiantarsi di questi motivi: il primo sicuro anello di congiunzione tra la Lombardia e Montecassino fu Petronace, e a maggior ragione il cenobio leonense appare dunque come «il frutto maturo di quella rinascita benedettina che si era iniziata per merito del bresciano Petronace, restauratore e rinnovatore del cenobio cassinese»⁴⁴¹. Ma ancora nei secoli successivi pare persistere l'eco di questa viva adesione al modello benedettino: infatti il *Commento alla Regola* scritto dal monaco riformatore Ildemaro⁴⁴², sebbene composto come pare nel monastero di Civate, fu comunque scritta poco dopo la partenza di questi da Brescia, e dovette dunque maturare in un ambiente dove tali echi avevano trovato compiuta maturazione⁴⁴³.

⁴³⁹ Cf. PICASSO, *Presenza benedettina in Lombardia*, p. 18; ANDENNA, *Monasteri alto medievali nell'area subalpina e retica*, pp. 210-211.

⁴⁴⁰ Sulla residua cultura di stirpe dei Longobardi, ancora permeata di elementi di chiara matrice pagana, si veda GASPARRI, *La cultura tradizionale dei Longobardi*. Cf. anche BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 48-49, n. 1.

⁴⁴¹ VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1005.

⁴⁴² Cf. la nota 324 di questo capitolo.

⁴⁴³ Cf. ARCHETTI, *Ildemaro a Brescia*.

b. Montecassino come simbolo

L'adesione alla Regola di san Benedetto, in un tempo in cui come abbiamo visto ancora coesistevano diversi modelli di vita monastica, voleva dire innanzitutto aderire al modello proposto da Montecassino. E quello che appare evidente fin dai primordi della fondazione di Leno è appunto la profonda aderenza a questo modello. D'altra parte Montecassino esercita una forte funzione di simbolo: Prinz ha infatti definito il cenobio come un vero e proprio «Anziehungspunkt», un polo di attrazione per varie personalità politiche e religiose⁴⁴⁴. Come ha sostenuto Dell'Omo in un suo articolo sulla funzione di simbolo di Montecassino, questo monastero «dopo la sua rinascita diventa ormai il simbolo in assoluto della tradizione benedettina viva ed in espansione tra VII e VIII secolo»⁴⁴⁵,

La singolare esemplarità di Montecassino fa sì che esso diventi un punto di riferimento spirituale, ma anche un modello di vita monastica da esportare, rendendo così reale il dato simbolico. Insomma, idee e suggestioni che si dimostrano anche fattive della realtà. Così a Leno, assieme ai monaci e assieme alla reliquia, giunse anche un modello, un'esperienza, un simbolo in grado di parlare concretamente ad una nuova comunità ed al suo territorio. D'altra parte, «una stessa proiezione oltre i confini della Langobardia meridionale aveva caratterizzato naturalmente sin dall'inizio le vicende del monastero cassinese, ed è eloquente il fatto che l'affratellamento liturgico con Montecassino possa ormai, nella *mens* dei protagonisti religiosi di quegli anni, sostituire la stessa diretta esperienza di questo luogo divenuto a tal punto simbolico», come fa notare giustamente Dell'Omo, che porta come esempi il caso di Wynnebaldo abate di Heidenheim o quello della fondazione di Fulda⁴⁴⁶.

L'esempio di Fulda è illuminante in comparazione al caso di Leno. La forza simbolica e il valore reale di Montecassino sembra essere ben presente al vescovo Bonifacio, il fondatore di Fulda, allorché tra il 750 e il 754 si rivolge alla *congregatio* cassinese, custode della «regularis vitae norma», al fine di stringere un vincolo di fraternità liturgica con i monaci di quella comunità «in unitate fraternae dilectionis et societatis spiritalis»⁴⁴⁷. Egli

⁴⁴⁴ Cf. PRINZ, *Frühes Mönchtum und frühmittelalterliche Gesellschaft*, p. 217.

⁴⁴⁵ DELL'OMO, *Montecassino altomedievale*, p. 176.

⁴⁴⁶ Ivi, p. 177; cf. anche le pp. 177-180. Su Fulda si veda in particolare DELL'OMO, «*Quod beatus pater Benedictus instituit...*».

⁴⁴⁷ *Die Briefe des Heiligen Bonifatius und Lullus*, p. 231. Cf. DELL'OMO, «*Quod beatus pater Benedictus instituit...*», pp. 71-72; ID., *Montecassino altomedievale*, p. 180 e n. 51. Sugli inizi di Fulda cf. SCHMID, *Die Frage nach den Anfängen der Mönchsgemeinschaft in Fulda*, e in particolare sul legame originario con Montecassino le pp. 112 e 114; HEINEMEYER, *Die Gründung des Klosters Fulda im Rahmen der bonifatianischen Kirchenorganisation*; SEMMLER, *Die Anfänge Fuldas als*

dimostra dunque di avere ben presente il valore del binomio Regola di san Benedetto-Montecassino, che non è solo simbolico, ma si fa opzione disciplinare e tradizione viva.

Circa la trasmissione e l'affermazione della Regola benedettina, essa doveva avvenire tramite la trasmissione di testi, oppure, come mostrato da Andenna, «attraverso la *conversatio*, o diretto modo di vivere, cioè per mezzo della imitazione del comportamento di un monaco o di un abate proveniente da un cenobio già aderente ai benedettini»⁴⁴⁸. E allora quale più diretto ed evidente mezzo di trasmissione che una colonia di monaci provenienti direttamente da Montecassino? Leno è il primo e diretto erede della tradizione cassinese, il luogo dove la funzione di simbolo di Montecassino si realizza pienamente e si rinnova continuamente nell'evidenza della reliquia e probabilmente anche nella liturgia. D'altra parte il legame tra le due abbazie è destinato a riaffermarsi nel tempo, come attesta una figura come quella dell'abate Richerio, che nel secolo XI è abate contemporaneamente di entrambe le istituzioni.

Certamente anche la trasmissione della Regola per mezzo della scrittura dovette essere importante, anche se purtroppo la completa dispersione della biblioteca leonense rende impossibile formulare conclusioni a riguardo. Però sappiamo che Montecassino, in quanto custode della Regola, fu anche un centro di irradiazione di testi, tanto che Carlo Magno si rivolse proprio ai cassinesi perché gli fosse inviato un codice della Regola⁴⁴⁹. Da questo testo fu realizzata una copia per il monastero di Reichenau e forse, sulla base di questa, la cosiddetta *Regula Sangallensis*, oggi conservata nel celebre manoscritto 914 della *Stiftsbibliothek* di San Gallo. Si tratta quest'ultimo del più autorevole testimone della classe pura della Regola⁴⁵⁰. Non è da escludere che lungo questi canali di scambio privilegiati, che facevano capo al monastero cassinese, anche Leno abbia svolto una sua funzione, forse proprio di 'testa di ponte' verso i territori d'oltralpe, come pare suggerire la sua stessa posizione geografica e la sua posizione di rilievo all'interno delle reti di fraternità monastiche. Purtroppo però, ancora una volta, bisogna riconoscere che la situazione delle fonti leonensi è drammatica e rende pressoché impossibile presentare conclusioni sicure che vadano al di là del mero dato indiziario.

Benediktiner- und als Königskloster.

⁴⁴⁸ ANDENNA, *Monasteri alto medievali nell'area subalpina e retica*, p. 210.

⁴⁴⁹ L'invio di questo codice da Montecassino a Carlo fu accompagnato da una lettera dettata da Paolo Diacono e indirizzata dall'abate franco, frisone di origine, Teodemaro (777/778-796), al sovrano (*Theodemari abbatis Casinensis epistula ad Karolum regem*).

⁴⁵⁰ Cf. ENGELBERT, alla scheda descrittiva n. 1, in *I Fiori e' Frutti santi*, pp. 105-106; SCHMUKI, alla scheda descrittiva n. 21, in *"Cimelia Sangallensia"*, pp. 52, 216 n. 21.

Resta una sola attestazione materiale della permanenza simbolica che lo stretto legame con Montecassino e la sua Regola continuava ad esercitare per il monastero di Leno e per la sua identità. Si tratta di una scultura più tarda raffigurante un libro aperto che reca iscritto l'*incipit* della Regola benedettina, probabilmente facente parte di una statua-colonna⁴⁵¹. Il frammento lapideo fa parte di quel gruppo di sculture risalenti all'opera di restauro che l'abate Gonterio condusse alla fine del XII secolo nel tentativo recuperare il prestigio e l'antica importanza del monastero. L'opera di Gonterio si esplicò attraverso un linguaggio fatto soprattutto di immagini e di simbologie evidenti, come anche nel caso dei leoni eponimi della località. Per cui anche questo richiamo al ruolo della Regola, attraverso il libro, simbolo fortissimo, è parte integrante del linguaggio gonteriano, volto alla ri-costruzione identitaria del monastero e alla riaffermazione di temi fondativi per recuperare l'antico prestigio del monastero, in una fase di forte attrito con il potere vescovile.

c. Leno, la politica di Ludovico il Pio e la riforma di Benedetto d'Aniane

Ci sarebbe molto da dire sulla riforma della vita monastica che il visigoto Benedetto di Aniane, in accordo con l'imperatore Ludovico il Pio, promosse nel corso dei due sinodi di Aquisgrana dell'816 e 817⁴⁵². Tale riforma prevedeva l'imposizione a tutti i monaci dell'osservanza della regola benedettina. Si tratta di un programma politico che Ludovico mise in atto poco dopo essere diventato imperatore.

L'epoca della riforma dell'Aniane è anche quella degli affratellamenti tra monasteri, che come abbiamo visto furono incoraggiati e favoriti dai sovrani carolingi, in un ottica di integrazione fra le varie parti dell'Impero e di omogeneità che passava anche attraverso gli scambi culturali. La stessa riforma è espressione di una tensione verso l'uniformità dei centri monastici, per perseguire la quale appariva fondamentale che tutti adottassero un'unica Regola. D'altra parte, come ho già ricordato, la diffusione della Regola doveva avvenire o tramite la trascrizione, o tramite

⁴⁵¹ Che il frammento facesse parte di una statua-colonna, è stato ipotizzato da Pierfabio Panazza, sulla base delle evidenti sbeccature presenti sia presso il margine inferiore sia presso quello destro della scultura, interpretabili come le tracce della mano che doveva reggere il libro spalancato. Su questo frammento scultoreo, cf. PANAZZA, *Per una ricognizione delle fonti artistiche*, scheda n. 32 pp. 250-251.

⁴⁵² Sulla riforma di Aquisgrana si vedano *Benedetto di Aniane*, p. 29-58; SEMMLER, *Benedictus II: una regula - una consuetudo*; DE JONG, *Carolingian monasticism*. Per la legislazione di Aquisgrana si vedano *Synodi primae Aquisgranensis decreta* e *Synodi secundae Aquisgranensis decreta*, disponibili anche in traduzione italiana in *Benedetto di Aniane*, pp. 107-122.

la conversazione e l'imitazione di monaci già osservanti la stessa: quindi, ancora una volta, dovettero essere incoraggiati gli scambi, di libri e di persone. Non appare del tutto inverosimile poi che i monasteri di più marcata tradizione benedettina possano aver esercitato una funzione per così dire di traino nei confronti degli altri centri, e che proprio per questo furono grandemente favoriti e protetti dai sovrani franchi. Tra questi anche Leno, proprio in virtù della sua spiccata connotazione benedettina. In effetti esso fu considerato un monastero-chiave fin dal primo momento dell'insediarsi dei Franchi in Italia, come dimostrano le donazioni poste in territori strategici e le personalità di rilievo legate al monastero.

Anche se appare comunque difficile trovare qualche dato più certo in una situazione documentaria come quella leonense, qualche analogia può derivare da un confronto con Santa Giulia, un monastero che per molti aspetti appare come il 'gemello' femminile di Leno. Qui l'osservanza della Regola in epoca carolingia appare rimarcata in più contesti. In diverse attestazioni nel corso del IX il cenobio bresciano appare infatti ribadire la sua stretta osservanza del dettato della regola di san Benedetto. Prendiamo come esemplificativo un documento del 19 maggio 856 che insiste particolarmente su questo aspetto⁴⁵³. Si tratta di un diploma di Ludovico II, con cui l'imperatore, informato dalla sorella Gisla di come il padre Lotario I avesse affidato il monastero alla badessa Amalperga, affinché lo reggesse secondo il dettato della regola di san Benedetto («*quatenus vitam regularem iuxta institutionem sancti Benedicti peragerent*»), conferma la precedente disposizione. Si ribadisce dunque che la badessa debba reggere il monastero «*quatenus institutio proposita nullatenus a tramite regulari deviet, sed iuxta normam sanctitatis gubernet atque disponat*». La stessa disposizione vale inoltre per alcune possessioni che vengono riconfermate con lo stesso atto. Inoltre il sovrano stabilisce che la badessa venga eletta, con il suo consenso, tra le monache della comunità, perché governi e regga il cenobio «*secundum Deum et institutionem domni Benedicti*»⁴⁵⁴. Anche in un diploma dell'8 settembre 851, con cui gli imperatori Lotario I e Ludovico II

⁴⁵³ *Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia*, n. 32: 856 maggio 19, Brescia <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/brescia-sgiulia1/carte/sgiulia0856-05-19b>>. Sulla «norma et regula sancti Benedicti» insiste anche l'analogo documento, rilasciato il medesimo giorno da Ludovico II a favore della sorella Gisla (ivi, n. 31: 856 maggio 19, Brescia <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/brescia-sgiulia1/carte/sgiulia0856-05-19a>>).

⁴⁵⁴ La facoltà di libera elezione della badessa, era stata concessa anche dall'imperatore Lotario I nell'anno 837 (*Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia*, n. 26: 837 dicembre 15, Marengo <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/brescia-sgiulia1/carte/sgiulia0837-12-15B>>), che rimarcava la conformità della scelta al dettato della regola di san Benedetto («*secundum propositum atque institutionem domni Benedicti*»).

concedono a Ermengarda e a Gisla di disporre in usufrutto vitalizio di una serie di beni, si sottolinea come tali possedimenti debbano essere amministrati secondo il dettato della regola di san Benedetto: «secundum regularem institutionem sancti Benedicti»⁴⁵⁵. Doveva essere sentita anche l'esigenza, da parte della casa madre, di farsi garanti dell'osservanza della Regola nei confronti delle dipendenze: sappiamo che nel monastero di *Sextunum*, dipendente da Santa Giulia, si trovava, tra gli altri codici, anche una copia del testo della Regola⁴⁵⁶.

Non esiste una documentazione altrettanto esplicita per il monastero di Leno, ma se si prende un caso di molto successivo, il tenace attaccamento alla stretta osservanza della Regola assume i connotati di una consolidata tradizione che si proietta anche a distanza di diversi secoli. Sono a questo proposito particolarmente interessanti le condizioni con cui l'abate leonense rinunciò al possesso del monastero di San Biagio del Voglio a favore di Santo Stefano di Bologna⁴⁵⁷. L'abate Gonterio pose infatti alcune precise condizioni, che contemplavano, oltre ad una pensione e ad un'albergaria dovuta all'abate leonense e all'impegno a mantenere un certo numero di monaci e chierici, anche l'impegno dell'abate bolognese a mantenere la regola benedettina a San Biagio⁴⁵⁸. Quasi come se Leno ancora a questo livello cronologico si ponesse come il custode della tradizione benedettina e il garante della sua osservanza nelle sue dipendenze.

Facciamo un passo indietro, tornando al momento della riforma della vita monastica promossa da Benedetto di Aniane. Non abbiamo una

⁴⁵⁵ *Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia*, n. 29: 851 settembre 8, Gondreville (<<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/brescia-sgiulia1/carte/sgiulia0851-09-08>>). La stessa espressione viene adoperata in un analogo diploma di Ludovico II a favore della figlia Gisla (Ivi, n. 36: 861 gennaio 13, Brescia <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/brescia-sgiulia1/carte/sgiulia0861-01-13>>).

⁴⁵⁶ Ne siamo informati dal polittico di Santa Giulia: *Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia*, n. 46: <879 – 906> (<<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/brescia-sgiulia1/carte/sgiulia0906-12-31>>): «regulam sancti Benedicti».

⁴⁵⁷ Ricordo brevemente la situazione storica in cui avviene questa rinuncia, per cui si veda comunque più avanti alle pp. 469-472. Il monastero del Voglio appariva legato a Leno fin dalla sua fondazione, ma, almeno nel 1164, una consorte di piccoli signori locali, appartenenti forse alla stirpe dei signori di Stagno, ne deteneva il giuspatronato. In un momento di grave crisi della storia del monastero di Leno, questi uomini donarono il Voglio al monastero bolognese di Santo Stefano. Venne dunque promossa nel 1186 da parte dell'abate Gonterio una controversia giudiziaria contro Santo Stefano, nel tentativo di recuperare i perduti diritti dell'abbazia. Cf. ZAGNONI, *Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio*, con relativa bibliografia.

⁴⁵⁸ ASBo, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, b. 15/951, n. 22, 1186 giugno 15, pubblicata in SARTI, FATTORINI, *De claris Archigymnasii professoribus*, II, pp. 24-25. Cf. ZAGNONI, *Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio*, pp. 268-269.

documentazione certa sulle modalità di recezione delle decisioni prese nei sinodi di Aquisgrana nel monastero leonense. In realtà, la stessa riforma dovette essere percepita in maniera contrastante in alcuni centri. Sempre emblematico è il caso di Fulda, la cui profonda adesione al modello cassinese, che abbiamo già ricordato, agli inizi del IX secolo appare cristallizzata nel tentativo di opporsi alle deliberazioni del primo sinodo di Aquisgrana dell'816. A quanto pare, la riforma dell'Aniane dovette essere avvertita come decisamente innovativa rispetto ad un semplice ritorno all'osservanza della regola cassinese⁴⁵⁹.

La comunità di Fulda si rivolse infatti a Ludovico il Pio nell'816/817 inviando un *Supplex Libellus*⁴⁶⁰. Di questa petizione fu autore Eigilio, divenuto poi abate di Fulda (818-822)⁴⁶¹. L'oggetto della discordia era il modello organizzativo proposto dal sinodo di Aquisgrana, un modello nel quale la precedenza su ogni altro ufficio, che non fosse quello dell'abate, era riconosciuta al solo preposito⁴⁶². Fulda invece intendeva richiamarsi alla tradizione cassinese riaffermando un sistema decaniale⁴⁶³, che era «sicuramente un riflesso del tipo di organizzazione degli uffici in quel momento ancora vigente a Montecassino»⁴⁶⁴.

Il sistema decaniale, che Hallinger ha definito «die altkassinensische Form der Dekanie», testimonia dunque una profonda adesione al modello di Montecassino e fu applicato non solo al monastero di Sturmi ma anche in

⁴⁵⁹ Cf. DELL'OMO, *Montecassino altomedievale*, pp. 180-182.

⁴⁶⁰ Cf. *Supplex Libellus monachorum Fuldensium Carolo imperatori porrectus*; per un commento a questo testo cf. SEMMLER, *Studien zum Supplex Libellus und zur anianischen Reform in Fulda*. La supplica di Fulda è in traduzione italiana in *Benedetto di Aniane*, pp. 123-127.

⁴⁶¹ Su di lui, cf. SANDMANN, *Die Folge der Äbte*, p. 184.

⁴⁶² Si legge infatti al cap. XXIX dei decreti del sinodo dell'816 che «prapositus intra et extra monasteria post abbatem, maiorem reliquis abbatibus subditis habeat potestatem» (*Synodi primae Aquisgranensis decreta*, p. 466; per un commento a questo canone cf. SEMMLER, *Die Beschlüsse*, pp. 42-43). Cf. inoltre i canoni XIX e XXVIII del secondo sinodo aquisgranense dell'817 (*Synodi secundae Aquisgranensis decreta*, pp. 477 e 479). L'antica consuetudine cassinese appare superata dal nuovo sistema, nel quale il decano viene preceduto da un altro monaco, secondo dopo l'abate, anche nell'*Ordo Regularis* (*Ordo Casinensis I dictus Ordo Regularis*, p. 102), che peraltro è un *Ordo* di origine non cassinese, come ha dimostrato ENGELBERT (*Die Herkunft des Ordo Regularis*), il quale lo pone in stretta relazione con l'osservanza aniana del monastero di Inda fra l'817 e l'821.

⁴⁶³ *Supplex Libellus*, p. 324; cf. anche SEMMLER, *Studien zum Supplex Libellus*, p. 279-280; sull'attaccamento di Fulda al sistema della decania cassinese, cf. HALLINGER, *Gorze-Kluny*, pp. 792-795; DELL'OMO, «*Quod beatus pater Benedictus instituit...*», pp. 69-72.

⁴⁶⁴ DELL'OMO, *Montecassino altomedievale*, p. 184.

altri, come quelli di San Gallo e di Reichenau⁴⁶⁵. Purtroppo, non sappiamo quale tipo di modello organizzativo fu adottato a Leno: ancora una volta la mancanza di fonti dell'abbazia di Leno è drammatica e rende molto difficile trovare dati sicuri.

Qualcosa ci è forse suggerito dalla scarsa narrazione dell'anonimo cronista del *Catalogus regum*. Nell'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica* si legge che, dell'originario gruppo di monaci di provenienza cassinese, «ex quibus unum nomine Lampertum p(a)p(a) constituit»⁴⁶⁶. Pone qualche problema logistico pensare che Lamperto fosse stato indicato dal papa stesso, non si capisce in che momento e per quale fine, dal momento che la narrazione resta tronca da questo punto di vista. Qualche margine interpretativo in più ci lascia però la più recente lettura che del passo è stata proposta dalla Sandmann, seguita anche da Houben, sulla base del testo che gli editori dei *Monumenta* non avevano potuto visionare. La studiosa ha infatti sciolto la sigla in «p(rae)p(ositum)»⁴⁶⁷: Lamperto sarebbe stato quindi indicato come preposito dall'abate Ermoaldo, che avrebbe dunque scelto la seconda carica dopo la propria. Ed in effetti il secondo abate dopo Ermoaldo, almeno secondo la cronografia proposta dallo Zaccaria, ebbe proprio il nome di Lamperto, come se questa carica abbia significato una speciale preminenza tra gli altri monaci che ha comportato una successione alla carica abbaziale⁴⁶⁸.

Poiché questo testo fu compilato alla fine del IX secolo, si intuisce come i margini cronologici per ricavare qualche conclusione siano troppo ampi. Appare però naturale mettere in relazione questa nota con la riforma dell'organizzazione degli uffici abbaziali proposta dai *capitula* del primo sinodo di Aquisgrana. Questo starebbe ad indicare una piena adesione di Leno al modello proposto dall'Aniane, ovviamente al livello temporale del IX secolo, che viene proiettato all'indietro nel racconto delle origini, probabilmente in maniera del tutto inconscia dall'estensore, che dava così conto di una situazione ormai acquisita ed ai suoi occhi naturale.

⁴⁶⁵ Cf. HALLINGER, *Gorze-Kluny*, II, p. 797.

⁴⁶⁶ *Catalogi regum Langobardorum*, p. 503.

⁴⁶⁷ Cf. SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 80, 101-109; HOUBEN, *Potere politico*, p. 185 n. 38.

⁴⁶⁸ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 292.

Capitolo 4

Leno nel secolo XI

1. L'essenzone del monastero ed i rapporti col papato

1. Premessa. Perché un capitolo sul secolo XI

Il capitolo che segue è dedicato specificamente al secolo XI, scelta motivata dal fatto che questi cento anni rappresentano uno spartiacque sia per la storia del monastero di Leno, sia per quelle dinamiche più generali nei confronti delle quali questa storia particolare che stiamo ripercorrendo offre sempre un punto di osservazione privilegiato. Uno spartiacque, dunque, posto a separare i movimenti di ampio respiro e gli andamenti complessi che si distendono nei due macro-periodi che precedono e seguono questo secolo. Risponde questa scelta alla necessità di fare il punto della situazione prima di gettarsi nei complessi sviluppi che caratterizzano i secoli successivi, segnati dalle dinamiche spesso conflittuali di poteri sempre più diversificati che si incrociano su uno stesso spazio territoriale.

Il secolo XI per la storia del monastero di Leno è dunque un secolo di transizione, che fa come da cerniera tra i movimenti e le linee di tendenza che hanno caratterizzato il periodo precedente e gli sviluppi di quello successivo. Nell'arco di questi cento anni si definiscono i caratteri del periodo precedente, trovando qui loro sviluppi più significativi: si pensi al rapporto con l'Impero e al ruolo degli abati all'interno di quella grande area culturale che abbiamo precedentemente descritto, ma anche all'essenzone e ai caratteri dell'assetto patrimoniale decretati dai privilegi pontifici e imperiali, oltre che ai rapporti col papato.

In particolare, tra le scarse rimanenze documentarie leonensi risalta in un certo modo la serie dei privilegi papali che si succedono a partire dal 999, e che si concentrano a garantire, soprattutto in questo secolo, una serie

di prerogative di primissima importanza che disegnano quello che è il regime di esenzione di cui godeva l'abbazia. Questo regime di piena esenzione garantito a Leno appare assai importante, in quanto si tratta di quello strumento che consentiva al papato riformatore di porre sotto il suo diretto controllo le grandi abbazie, le quali venivano così a costituire una rete alternativa a quella delle istituzioni ecclesiastiche, controllate dai vescovi, su cui invece era imperniato il sistema della *Reichskirche*. I privilegi papali potrebbero così essere considerati come una sorta di ricompensa a Leno per il sostegno dato ai pontefici durante il travagliato periodo della Riforma. Periodo in cui peraltro la realtà bresciana fu coinvolta a vari livelli, rendendo la città e le sue dinamiche interne e di rapporto con l'esterno un caso di studio assai interessante.

Si nota pertanto come Leno pare aver beneficiato in questo modo dell'orientamento del papato, mirante ad appoggiare la libertà dei monasteri durante l'XI e i primi del XII secolo. Tuttavia troviamo qui in divenire anche i prodromi di quelli che saranno i punti di criticità che segneranno il periodo successivo, ovvero essenzialmente il rapporto con l'autorità vescovile e i problemi posti dal regime di esenzione, nella sua dinamica coi poteri e le comunità che agivano sul territorio. Appare così lampante nella sua esemplarità la vertenza col vescovo di Luni circa le decime della *curtis* di Montelungo, sorta di prefigurazione dei grandi processi che vedranno opporsi il monastero e l'episcopato bresciano sullo scorcio del XII secolo.

Quello che insomma appare, dagli sviluppi di questo secolo, è che Leno poté ancora giocare un ruolo da protagonista, con i suoi abati che erano anche figure di spicco nella realtà del tempo e il suo patrimonio dislocato a presidio di importanti vie di comunicazione, ma fino a quando rimase nell'orbita della politica imperiale. Le logiche progressivamente divaricanti tra Impero e Papato iniziarono però ben presto a presentare le prime gravi conseguenze anche per Leno. Il monastero non potrà non restarne coinvolto, dovendo di conseguenza riparare in una dimensione più localistica, nella quale andavano però emergendo poteri nuovi, e soprattutto prendeva piede il movimento conosciuto come neo-episcopalismo¹, che Constable così descrive: «i vescovi locali, talvolta col supporto del papato, cercarono di ristabilire il controllo sulla loro diocesi e quando l'esenzione monastica fu sempre più considerata non come una garanzia ad alto livello per la vita religiosa, ma come un'anomalia, se non un abuso»².

¹ Attorno al nuovo episcopalismo, si vedano VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, p. 702; TOUBERT, *Monachisme et encadrement religieux des campagnes en Italie aux Xe-XIIIe siècles*, pp. 435-436.

² CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 160.

2. Il regime di esenzione

Il ritratto del monastero leonense delineato nel capitolo precedente dovrebbe aver reso l'idea di un'istituzione potente e ben inserita nei movimenti politici e culturali del suo tempo, almeno fino a che rimase in funzione il 'sistema monastico' dell'Impero carolingio. Se si tengono presenti i diplomi imperiali già esaminati, emerge la misura delle prerogative giurisdizionali ed immunitarie che l'abate esercitava sui beni di proprietà del monastero, che erano assai ampie. A queste vanno poi aggiunti i diritti di cui lo stesso abate era titolare in materia spirituale sulle chiese dipendenti e sugli uomini che vivevano nei territori dipendenti dal monastero durante i secoli centrali del Medioevo. L'abbazia godeva infatti di un'ampia esenzione, ovvero, fin dal momento della sua fondazione, non era sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Brescia per l'esercizio di un'ampia serie di competenze *in spiritualibus*³.

Rendono conto di queste ampie prerogative i documenti pontifici concessi al monastero, attraverso i quali è possibile seguire le tappe percorse dal monastero verso la completa autonomia rispetto all'autorità dell'ordinario locale, e che restituiscono complessivamente l'immagine del potere, spirituale e temporale, esercitato dagli abati di Leno⁴. Le attestazioni documentarie dei riconoscimenti papali sopravvissute sono per la verità non molto precoci. Però il primo documento a noi giunto, quello rilasciato da papa Silvestro II il 19 aprile del 999⁵, contiene un esplicito riferimento a

³ Sul tema dell'esenzione, la bibliografia è ampia: lo studio più classico è il volume dello SCHREIBER (*Kurie und Kloster*) del 1910. In tempi più recenti, sono da segnalare gli studi su Cluny di Jean-François LEMARIGNIER (*Structures monastiques et structures politiques*) e di Cinzio VIOLANTE (*Il monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico*), il lavoro di PFURTSCHER (*Die Privilegierung des Zisterziensier-ordens*) sui privilegi emanati per i cistercensi, le considerazioni sulla politica monastica del papato di Michele MACCARRONE (*Primato romano e monasteri*), ed infine il volume di Ludwig Falkenstein sull'esenzione delle abbazie francesi (FALKENSTEIN, *La papauté et les abbayes françaises*). Cf. inoltre DUBOIS, *Esenzione monastica*; PFAFF, *Die päpstlichen Klosterexemtionen in Italien*; LEMAITRE, *Exemption*.

⁴ L'importanza del ruolo rivestito dall'abate di Leno in questo periodo è testimoniato, tra l'altro, dal fatto che l'abate Liuzo figura nell'elenco dei testimoni di un importante diploma concesso da Enrico II agli abati di San Salvatore di Monte Amiata e di Sant'Antimo: egli era dunque presente al placito imperiale di Neuburg del 2 aprile 1007, insieme a personalità di singolare levatura, tra cui gli abati Odilone di Cluny e Ugo di Farfa. *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, pp. 155-156 n. 129.

⁵ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 80-2, n. 8; *Codex Diplomaticus Langobardiae*, coll. 1691-1692, n. 962 (da edizione Zaccaria); cf. IP, VI/1, pp. 343-344,

quanto già concesso «dai pontefici della Santa Romana Chiesa nostri predecessori», che permette di intuire che l'abbazia fosse stata già beneficiata da altri e più antichi privilegi pontifici.

Questo importante privilegio concesso all'abate Liuzo, come fa notare Giorgio Picasso «è di una importanza straordinaria per l'evoluzione dell'abbazia e per il culto di san Benedetto nell'Italia settentrionale: grazie ad esso Leno diventa, insieme a Bobbio e Nonantola, uno dei tre centri monastici di maggiore rilievo nell'antico regno dei longobardi e poi dei franchi in alta Italia»⁶. Inoltre tale documento si pone come un atto di stima da parte di un papa di levatura europea e singolarmente competente nei problemi della vita monastica, come ha evidenziato Giancarlo Andenna⁷.

Con tale atto il papa, su richiesta dell'abate, prendeva sotto la tutela apostolica la corte di Panzano, sita in territorio modenese e assegnata all'istituzione leonense già dal suo fondatore Desiderio, e con essa la cella di San Benedetto e dei Santi Filippo e Giacomo ivi costruita e la pieve di Santa Maria, che riconosceva appartenente, insieme con le sue decime, al cenobio:

«Igitur quia petistis a nobis, quatenus quedam curtis, que Pancianum vocatur, a prenominate bone memorie Desiderio magnifico Langobardorum rege venerabili cenobio Leonensi in territorio Brixiano a se constructum, privilegiis apostolice sedis decoraretur, quatenus iamdicta cortis, ubi ipsam cellam ad habitandum perpetualiter monachis constituit, nullius unquam alterius ditionis vel potestatis seu ordinationis submitteretur dominio, vestris piis desideriis per hanc nostram privilegii auctoritatem, id quod postulastis, libenter concedimus».

Silvestro II stabiliva inoltre che la *curtis* di Panzano fosse interamente soggetta all'autorità dell'abate, che in tal modo poteva esercitare non solo il «districtus servorum et liberorum», ovvero la giurisdizione su tutti gli abitanti del posto, liberi e non liberi, ma anche le sue prerogative ecclesiastiche, relative all'*ordinatio* dei monaci e dei chierici. Infatti, l'abate di Leno aveva la facoltà di rivolgersi a qualsiasi vescovo per l'ordinazione, a titolo gratuito, dei monaci della cella e dei canonici della pieve, così come per la consacrazione di altari e chiese e per ottenere il crisma e ogni altra necessità relativa al sacro ministero:

n. 1. Il documento fu esemplato su una bolla per Sant'Antimo di pochi anni prima: cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 61 n. 40; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 158.

⁶ PICASSO, *L'abbazia*, p. 19.

⁷ Cf. ANDENNA, *Silvestro II, Roma e le Gallie*.

«Monachorum vero, nec non et canonicorum tam liberorum quam famulorum, altarium quoque vel ecclesiarum consecrationem, et chrisma seu quicquid ad sacrum ministerium pertinet, a quibuscumque presulibus fuerint postulata, gratis concedimus».

Questo territorio e i suoi luoghi sacri godevano dunque di piena esenzione dalla giurisdizione diocesana.

Si tratta, come si può constatare, di prerogative di grande rilievo, anche se limitate ad una sola *curtis*, e che tratteggiano il profilo del regime di esenzione di cui godeva una corte dipendente da Leno rispetto all'ordinario diocesano. Tale esenzione fu sancita tutte le sue dipendenze dalla bolla di Benedetto VIII del 1019⁸. Quest'ultimo è senza dubbio un documento assai significativo, in quanto rappresenta, innanzitutto, la presa di posizione del pontefice rispetto ad un'illegittima interferenza dell'imperatore Enrico II nell'elezione dell'abate di Leno. Con questo atto il papa, che dichiarava di intervenire a favore di un monastero già in passato «privilegiis Apostolice Sedis decoratum et roboratum», agiva in maniera molto decisa per rivendicare a sé il diritto di consacrazione dell'abate, confermando il regime immunitario e di esenzione dell'abbazia, non essendo essa «alicui hominum preter Deo et regi subiugatum»⁹. La riserva papale della consacrazione dell'abate, che verrà riconfermata in seguito, nel medesimo anno, da Enrico II, rappresenta quindi una tappa significativa nel percorso verso l'esenzione.

Nello stesso documento, Benedetto VIII ribadiva poi che il monastero medesimo e le sue dipendenze non dovevano essere sottomesse al potere di alcuno, essendo esso sottoposto solo a Dio e al potere dell'imperatore:

«Constituimus et ordinamus ut numquam locus ipse aut res ad ipsum pertinentes preter Deo et regi alicui submitatur persone».

Veniva inoltre riconfermato il regime di *libertas*, che era condizione propria dell'abbazia da lunghissimo tempo, come si evince dal passaggio in cui si afferma:

«Districtum etiam servorum et liberorum et decimas et primitias eorum et plebis monasterii, sicut per preceptum eiusdem sui conditoris et suorum

⁸ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 90-3, n. 12; JL 4026. Cf. IP, VI/1, pp. 344, n. 2.

⁹ Cf. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1029; per la formula *electus autem ad* e per la consacrazione papale dell'abate, si veda SCHREIBER, *Kurie und Kloster*, I, pp. 128-133.

successorum regum et imperatorum et a nostris predecessoribus sancte
Romane ecclesie pontificibus concessum et corroboratum habeatur».

Dunque l'abate deteneva la titolarità dell'esercizio della giurisdizione sia sui servi che sui liberi, nonché la titolarità delle decime, comprese quelle relative alle terre di recente messe a coltura ed ogni diritto sulla pieve. Senza l'assenso dell'abate, nessun residente sulle proprietà del monastero, sia che fosse servo sia che fosse libero, poteva essere sottoposto al placito di alcuno ed essere soggetto all'obbligo di versare tasse o garantire pubbliche prestazioni:

«Necnon in servis Dei aut in famulis utriusque sexus sive etiam in liberis super terras eiusdem monasterii residentibus aliquam ordinationem vel auctoritatem sive potestatem aut iurisdictionem tenere vel conversationem monachorum impedire seu molestiam inferre presumat; aut in aliquibus locis ipsius monasterii invadere aut quovis modo alienare aut fodrum vel paratas seu aliquas publicas functiones exigere vel requirere audeat, sed in sua libertate permaneat, regalium ammodo vel imperiali submissum dictioni vel defensionibus».

Un aspetto assai significativo del regime di esenzione di cui godeva San Benedetto di Leno è rappresentato dal diritto, che Benedetto VIII riconfermò al monastero, di ricorrere a qualsiasi vescovo, scelto liberamente dall'abate, per il crisma e l'olio santo, nonché per la consacrazione di monaci o dei presbiteri o per qualsiasi altra esigenza spirituale della comunità monastica o degli abitanti dei territori dipendenti dal monastero:

«Sanctum quoque crisma vel sanctificationis oleum, consecrationis monachorum vel clericorum famulorum et liberorum seu quicquid ad sacrum ministerium pertinet, a quibuscumque presulibus fuerint postulata, gratis concedimus».

L'intervento di papa Benedetto VIII rappresentava dunque una tappa ulteriore verso l'esenzione, che venne completata nel 1078 da Gregorio VII¹⁰. Con un documento del 10 marzo, tra l'altro assai significativo per quanto riguarda il nuovo ruolo pensato dal pontefice per le grandi istituzioni monastiche nell'ambito della sua vigorosa opera riformistica, Gregorio VII riconfermò in perpetuo all'abate Artuico i possessi e i diritti immunitari del

¹⁰ Cf. CAPITANI, *Imperatori e monasteri*, p. 471; VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 1038-1039; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 158. Per la bolla di Gregorio VII, si veda ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 106-8, n. 19; cf. IP, VI/1, pp. 344-5, n. 4.

cenobio. Veniva inoltre proibito a qualsivoglia laico o ecclesiastico il controllo del monastero e delle sue terre, dei quali era ribadito l'affrancamento dalla giurisdizione civile e giudiziaria (*districtum* e *placitum*), senza il consenso dell'abate:

«Statuimus enim ut nulli ecclesiastici secularive persone liceat districtum in locis quibusdam ipsius monasterii, seu placitum, absque abbatis licentia facere, seu fodrum, vel mansionaticum, seu ripaticum, aut paratas, seu aliquas publicas functiones exigere».

Dunque, veniva specificamente vietata la provvisione obbligatoria del foraggio per gli animali (*fodrum*), dell'alloggio (*mansionaticum*), dei diritti di navigazione (*ripaticum*), del cibo (*paratas*) e di altri diritti pubblici (*aliquas publicas functiones*)¹¹.

Sui possedimenti monastici all'abate era riconosciuta la piena e libera facoltà di istituire mercati, controllare le peschiere, edificare castelli e chiese ed esercitare la giurisdizione sopra servi e liberi:

«Abbas autem ubicumque per eadem loca voluerit, mercatum nemine contradicente constituat vel edificet, districtumque servorum seu liberorum teneat».

Nel concedere tutti questi diritti, il papa non menzionava mai l'autorità regia o quella vescovile, e dunque, implicitamente, non ne riconosceva i superiori diritti nei rispettivi campi. Rispetto all'ordinario diocesano, era confermata al cenobio la più completa esenzione: l'abate aveva il diritto di chiamare qualsiasi vescovo per la consacrazione degli altari e delle chiese, per le ordinazioni dei monaci, per il crisma e l'olio santo:

«Decimas atque primitias predecessorum nostrorum auctoritate monasterio vestro concessas nullatenus deinceps ab episcopis vel episcoporum ministris permittimus usurpari. Crisma oleum sanctum, consecrationes altarium sive basilicarum, ordinationes monachorum sive ceterorum clericorum totius abbacie qui ad sacros fuerit ordines promovendi a quo malueritis catholico accipiatis antistite».

¹¹ Sui diritti ed i privilegi goduti da Leno, v. SCHREIBER, *Kurie und Kloster*, I, pp. 115 e 123-124 (elezione e formula *obeunte vero te*), 174 (benedizione del crisma e dell'olio), e pp. 191-193 n. 6 (celebrazione della messa); ID., *Kurie und Kloster*, II, p. 215 (mercato); BRÜHL, *Fodrum, Gistum*, p. 534, relativamente al *fodrum*, che nella seconda metà dell'XI secolo si evolveva dall'antico obbligo di provvedere al foraggio per l'esercito nel *fodrum regis* o diritti di ospitalità regale, e p. 569 per un documento di Enrico V, il quale equipara il *fodrum* alla *parata* ed il *mansionaticum* all'albergo.

Il vescovo invece non poteva celebrare messe pubbliche nelle chiese e nelle cappelle del monastero senza il permesso dell'abate:

«Nec episcoporum quemquam in prefato monasterio dicionem aliquam abere permittimus, et missas publicas preter abbatis voluntatem illic agere prohibemus».

Si confermava inoltre ai monaci la libera elezione dell'abate, che doveva ricevere la consacrazione da parte del pontefice romano, cioè l'abate veniva eletto dalla comunità dei monaci secondo la Regola e, una volta «electus, ad Romanum Pontificem consecrandus acedat». Alla fine del documento Gregorio riconfermò i privilegi relativi alle decime e alle primizie, riguardo alle quali l'abate Guenzelao aveva avuto da Nicolò II una sentenza contro il vescovo di Luni nel 1060 in relazione alla *curtis* di Montelungo¹².

Insomma, come rileva Constable, «attraverso tali diritti il cenobio e il suo territorio – l'*abbacia*, come era chiamata, in quanto distinta dal monastero – divenne in effetti un'enclave indipendente all'interno della diocesi di Brescia e l'abate, benché ancora vincolato per talune funzioni sacramentali ad altri vescovi, ottenne la piena libertà dall'ordinario diocesano»¹³.

Le prerogative del monastero vennero espressamente riconfermate, nella stessa forma del privilegio gregoriano, dal documento che Urbano II nel 1095 indirizzò al cenobio¹⁴. Oltre a ribadire la titolarità di possessi e diritti immunitari e la concessione del *districtum servorum seu liberorum* e il diritto di riscuotere le decime, la bolla riaffermava, con le stesse parole di Gregorio VII, la facoltà di costruire chiese e castelli e di organizzare mercati sui possessi monastici. In ordine poi all'esenzione, il diploma era particolarmente esplicito nel ribadire il divieto per il vescovo non solo di esercitare una qualsiasi giurisdizione sui territori e sulla vita del monastero, ma anche di celebrare la messa nelle chiese da esso dipendenti senza il consenso dell'abate.

Dunque, da questa serie di prerogative concesse e costantemente ribadite dai pontefici, si può notare come l'autorità dell'abate sui possedimenti monastici fosse del tutto analoga a quella vescovile, e cioè autonoma. Anche sul piano simbolico e dell'evidenza rappresentativa,

¹² Sulla controversia con il vescovo Guido di Luni circa le decime della *curtis* di Montelungo, si veda più avanti.

¹³ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 159.

¹⁴ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 109-11, n. 20. Cf. IP, VI/1, pp. 345, n. 5.

questo era avvalorato dalla concessione, fatta all'abate nel 1156 da papa Adriano IV¹⁵, delle prerogative liturgiche di indossare la mitra nei concili romani e guanti pontificali, e calze e sandali quando officiava nella sua chiesa. Tali concessioni liturgiche furono corroborate da Alessandro III nel 1176 con l'uso dell'anello episcopale¹⁶. A questo punto, insomma, è evidente come l'abate di Leno assomigliasse «ad un vescovo da molti punti di vista»¹⁷.

Anche gli interventi dei pontefici successivi confermarono patrimonio, diritti e privilegi dell'abbazia di Leno: Callisto II nel 1123, Onorio II nel 1125, Innocenzo II nel 1132¹⁸. Quest'ultimo, rivolgendosi all'abate Tedaldo faceva esplicito riferimento al precedente documento emanato dal suo predecessore Callisto II, ma anche al documento deperdito di Pasquale II. A proposito di quest'ultimo privilegio, ora perduto, Violante ipotizzava che dovesse avere lo stesso tenore di un analogo privilegio concesso dallo stesso papa a Santa Giulia l'11 maggio 1106, che concedeva l'esenzione dall'ordinario diocesano e la soggezione immediata alla Chiesa romana, senza che venisse rammentato alcun diritto imperiale¹⁹.

Il documento concesso nel 1146²⁰ da Eugenio III – che tra l'altro nel 1148 fu a Leno per la consacrazione della chiesa di San Benedetto presso

¹⁵ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 120-2, n. 24. Cf. IP, VI/1, pp. 346, n. 12.

¹⁶ Scrivendo all'abate Daniele, così si esprime infatti Alessandro III: «vos donum beneficii reportare, mitram, cyrothecas, caligas et sandalia tibi, dilecte fili abbas, tuisque successoribus perpetuis temporibus duximus concedenda et nos quoque de superhabundantiori gratia, usum anuli indulgentes addimus, ut videlicet hiis omnibus uti intra vestram ecclesiam in missarum celebrationibus, mitra vero tantum in conciliis Romanorum pontificum debeatis». LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 107-10; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 238-40, n. 59 (da edizione Luchi); KEHR, *Nachträge zu den Römischen Berichten*, pp. 573-4, n. 16; cf. IP, VI/1, pp. 347, n. 16. Cf. anche BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 27 n. 57.

¹⁷ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 159. Sulla posizione quasi vescovile degli abati esenti in Italia, si veda TOUBERT, *Monachisme et encadrement religieux*, p. 433.

¹⁸ Il documento di Callisto II datato 1123 marzo 16, Laterano, è edito in ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 111-4, n. 21; cf. IP, VI/1, pp. 344, n. 7. Per il documento di Onorio II del 1125 si vedano KEHR, *Nachträge zu den Papsturkunden Italiens II.*, pp. 229-31, n. 4; IP, VI/1, p. 344, n. 8; AMELLI, *Un Codice della Badia di Leno*, pp. 244-7. Il documento di Innocenzo II datato 1132 luglio 26, Brescia è edito in LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 104-7 (all'anno 1133, da copia del 1230); ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 114-6, n. 22; cf. IP, VI/1, pp. 345-6, n. 9. Cf. inoltre anche SCHREIBER, *Kurie und Kloster*, I, pp. 41, 64 e 174, il quale ritiene il privilegio di Callisto II una prova dell'esenzione di Leno.

¹⁹ CINZIO VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1046.

²⁰ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 117-9, n. 23. Cf. IP, VI/1, pp. 346, n. 10.

l'abbazia²¹ – ometteva di inserire la clausola relativa alla costruzione di chiese e castelli che in seguito non verrà più riproposta, ma che verrà compensata nel 1156 dal privilegio di Adriano IV²². Questo papa infatti, oltre a ribadire che Leno apparteneva in modo speciale alla Chiesa romana e che era sottoposto alla giurisdizione e alla protezione della Sede apostolica, concedeva anche il possesso delle decime sui terreni di nuovo dissodamento (*novalia*) e il già citato privilegio di indossare mitra, guanti pontificali, calze e sandali, concessioni liturgiche che come abbiamo visto furono poi ribadite e ampliate da Alessandro III nel 1176. Anche in quest'ultimo caso il pontefice confermava il possesso perpetuo delle decime, nuove e antiche, insieme alle primizie, alla libertà di ricorrere a qualunque vescovo per la consacrazione di monaci e chierici, di chiese ed altari, e ricevere il crisma e l'olio santo, senza tralasciare di indicare le consuete formule conservative del patrimonio monastico. Queste disposizioni vennero puntualmente riprese nel 1185 nella bolla di Urbano III²³ e in quella di Eugenio IV, che ancora nel 1434 ripropose per intero il privilegio alessandrino²⁴.

Quelle che insomma furono concesse e costantemente confermate e incrementate dai pontefici al monastero di Leno erano le prerogative di un monastero esente, nel cui profilo anche la nostra abbazia rientrava pienamente²⁵. I diritti di elezione dell'abate e la riserva papale alla sua consacrazione, insieme a quelli riguardanti la benedizione del crisma e dell'olio e la celebrazione della messa, oltre alla giurisdizione riservata sui propri possedimenti e le prerogative circa l'istituzione del mercato, il *fodrum* e altre prestazioni, tracciavano nel loro insieme la figura di un abate esente, la cui posizione sui suoi domini era del tutto simile a quella di un vescovo. E questo era evidente anche dal punto di vista dell'immagine, e si sostanziava in una serie di segni esteriori dal fortissimo richiamo simbolico.

²¹ 1148 settembre 9 (IP, VI/1, p. 349, n. 11).

²² ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 120-2, n. 24. Cf. IP, VI/1, pp. 346, n. 12. Cf. anche SCHREIBER, *Kurie und Kloster*, I, pp. 155 (*pontificalia*) e 260 (decime *novali*).

²³ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 238-239 (incorporata in un privilegio di Eugenio IV); KEHR, *Papsturkunden in Italien*, IV, pp. 235-236. Cf. IP, VI/1, pp. 347, n. 17.

²⁴ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 235-237, n. 58.

²⁵ Cf. SCHREIBER, *Kurie und Kloster*, I, pp. 41, 64 e 174.

3. Eleggere e consacrare l'abate: un episodio significativo

Un aspetto assai significativo del regime di esenzione ed immunità di cui godeva l'abbazia di Leno era rappresentato, come abbiamo visto, dal diritto di libera elezione dell'abate da parte della comunità dei monaci. Tale elezione doveva poi essere sancita dalla consacrazione ad opera diretta del papa, che così implicitamente non riconosceva altra autorità superiore all'abate se non la propria, rendendo di fatto il monastero non sottoposto all'autorità vescovile.

Su questo diritto fu necessario insistere in maniera esplicita allorché si verificò un significativo episodio di interferenza da parte dell'autorità imperiale. Con la bolla concessa da Benedetto VIII all'abate Oddone nel 1019, il papa affermò, infatti, di intervenire per porre rimedio ad un sopruso compiuto dall'imperatore Enrico II nei confronti del monastero:

«Olim Andreas abbas, apostolicas constitutiones parvi pendens et anathematis nodo ligari non metuens, hanc Brixienſi presule ſuſcipiendo, dedecus intulit, eadem benedictio ſibi in maledictionem (ut cunctis liquido patet), converſa eſt»

Infatti, alla morte dell'abate Liuzo²⁶ l'imperatore, derogando ad un diritto riconosciuto dai precedenti privilegi, era intervenuto direttamente nella nomina del successore. Questa iniziativa era stata presa in accordo con il vescovo di Brescia, che era allora Landolfo II (1003-1030)²⁷, figlio del nobile Dagiberto da Arzago e fratello dell'arcivescovo milanese Arnolfo. Landolfo era un esponente della nobile famiglia dei capitani d'Arzago, cui appartennero anche il retore Anselmo da Besate, detto «il Peripatetico», nipote dei due presuli, e il cronista milanese Arnolfo, loro nipote²⁸.

Landolfo era in quegli anni impegnato in modo particolare ad esaltare

²⁶ Liuzo era in carica almeno dall'anno 999, e ancora nel 1007 compariva alla corte di Enrico II in Neuburg insieme, tra gli altri, ad Odilone di Cluny e Ugo di Farfa. Il nome di Liuzo è riportato infatti in un diploma imperiale del 2 aprile 1007: *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, pp. 155-156 n. 129.

²⁷ Su questo personaggio, la sua azione e le date del suo vescovado, si veda VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 1028-1031. Il presule bresciano è descritto dal contemporaneo autore della *Vita Sancti Apollonii* come uomo dotto nelle scienze divine e umane: «divina voluminis doctrina nec non artium documentis firmiter eruditus» (BRUNATI, *Vita o gesta di Santi bresciani*, I).

²⁸ Si veda il testo della *Rhetorimachia* di Anselmo il Peripatetico e la prefazione dei due suoi editori: DÜMMLER, *Anselm der Peripatetiker*; MANITIUS in *Gunzo Epistola ad Augienses und Anselm von Besate Rhetorimachia*. Cf. anche la voce «Anselmo da Besate» a cura di VIOLANTE, in *DBI*, I, pp. 407-409.

l'autorità vescovile nella sua diocesi, richiamandosi alle più antiche tradizioni cittadine. Esemplare di questo indirizzo della sua politica fu appunto il tentativo di riaffermare la giurisdizione episcopale sul monastero esente di Leno²⁹. Il presule bresciano aveva provveduto infatti alla nomina di un monaco di nome Antonio, che aveva consacrato di persona, in deroga di fatto alle procedure regolari. Nel fare questo, Landolfo aveva agito in pieno accordo con Enrico II, che per la sua azione politica faceva leva soprattutto sulla collaborazione dei vescovi, e tendeva pertanto a riportare sotto l'autorità episcopale tutte le componenti della vita diocesana³⁰.

Questo episodio provocò l'immediato intervento di Benedetto VIII, il quale censurò l'atteggiamento di Andrea con parole durissime e, con la bolla del 9 giugno 1019, rifacendosi a precedenti costituzioni apostoliche a noi non pervenute, non solo riaffermò l'esenzione del monastero leonense, ma rivendicò anche a sé la consacrazione dell'abate, stabilendo in modo perentorio che «consecrationem vero abbatis nobis nostrisque successoribus reservamus». Il papa dunque qui interveniva soprattutto per ristabilire una situazione già vigente³¹.

Con il documento, il papa comunicava di aver disposto l'invio a Leno del cardinale-vescovo di Ostia, Benedetto, specialmente delegato per la consacrazione del nuovo abate regolarmente eletto, Oddone, e riferiva inoltre del pronto pentimento di Enrico II per la prevaricazione compiuta. E infatti lo stesso anno il sovrano si affrettava a inviare da Ratisbona un privilegio al nuovo legittimo abate leonense, consacrato dal legato

²⁹ Sulla vicenda, cf. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 1029-1030; BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 230-231.

³⁰ Per quanto riguarda i rapporti tra il presule bresciano e l'imperatore, si può dire che Landolfo II, che inizialmente aveva mantenuto nei confronti di Arduino un atteggiamento incerto, non osando mostrargli aperta opposizione, accolse poi solennemente, all'inizio del maggio 1004, il re Enrico II, che, scendendo allora per la prima volta in Italia, passava per Brescia diretto a Pavia. Dunque, nella lotta contro Arduino il sovrano sassone aveva potuto contare anche sul vescovo bresciano, oltre che sul nuovo conte di Brescia, Tedaldo marchese di Canossa, figlio di Adalberto Atto e pertanto fratello del defunto vescovo bresciano Goffredo. Si veda VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1029.

³¹ Scrivendo all'abate Oddone, il papa affermava di aver accolto la richiesta dell'abate proprio per evitare che «ipsum a sui structori condictione periclitaretur et Apostolica sedes dedecus inde pateretur». Si ribadiva inoltre con vigore la necessità che sotto il *culmen* della *potestas* regia fosse garantita la *conversatio* della famiglia monastica, che non doveva essere turbata dalle molestie di alcuno. In questo spirito di assoluta autonomia della comunità monastica, venivano ribaditi i caratteri del regime di *libertas* di cui l'abbazia e i suoi possedimenti godevano da lunghissimo tempo, e veniva confermato l'importante diritto del monastero di ricorrere a qualsiasi vescovo per il crisma, l'olio santo, la consacrazione di monaci o presbiteri e per qualsiasi altra esigenza spirituale della comunità o degli abitanti dei territori dipendenti.

pontificio, confermando tutti i diritti già concessi dalla Sede Apostolica:

«Benedictionem quoque abbatis ab apostolice sedis presule omni tempore
[lar]giri laudamus et observari inviolabiliter ob [beati] Petri apostolorum
principis et eius sanctae sedis reverentiam in [perpetuum] statuimus»³².

L'imperatore inoltre concedeva, sull'esempio dei diplomi rilasciati dai suoi predecessori, tutti i beni di diritto regio posti nei luoghi dei suoi possedimenti. Il fatto che, nel momento di confermare la riserva papale della consacrazione o della benedizione dell'abate concessa dal papa, Enrico II facesse però un chiaro riferimento ad una prassi in atto «iam per longa temporum spacia», lasciava comunque intendere che tale atto giungeva a dirimere, a favore del cenobio, la situazione di difficoltà intercorsa pochi anni prima.

È particolarmente degna di nota la circostanza che questo privilegio enriciano fosse stato rilasciato per intervento dell'abate di Cluny, Odilone (994-1049): «Odilonis Cluniacensis abatis interventu». A proposito di questo intervento, Violante notava che «è qui emblematicamente chiara la politica antivescovile di Cluny, tendente ad accentrare nelle mani del pontefice il controllo delle fondazioni monastiche, in contrapposizione alla politica ecclesiastica di Enrico II, nettamente favorevole alle forti tendenze 'episcopalistiche' dell'epoca»³³. Tuttavia, vedremo meglio in seguito come sciogliere il nodo dei rapporti tra Leno e la potente abbazia d'Oltralpe.

In ogni caso, forse per cercare un compenso a questo scacco della sua politica 'episcopalistica', Landolfo II prese l'iniziativa di fondare, fuori le mura della città, un nuovo cenobio, di diritto vescovile, dedicato a Sant'Eufemia, dove volle essere sepolto, e che venne riccamente dotato di vasti possessi³⁴. Pur con il fallimento di questo suo tentativo di ingerenza nella vita dell'allora potentissima abbazia leonense, la politica di Landolfo II non dovette comunque subire una forte battuta d'arresto, ma anzi egli proseguì nella sua opera di esaltazione della figura e della funzione episcopale, nel quadro di una diffusa tendenza dell'epoca. Particolarmente significativa per l'affermazione del prestigio vescovile fu l'iniziativa della solenne traslazione, che ebbe luogo il 6 ottobre 1025, delle reliquie del santo vescovo Apollonio dalla antica basilica suburbana a lui dedicata nella cattedrale estiva di San Pietro, che per l'occasione il nobile prelado aveva fatto restaurare, predisponendovi una cripta per la deposizione della sacra

³² *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, pp. 511-514, n. 399.

³³ VIOLANTE, *La chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 1029-1030. Sull'atteggiamento ed il ruolo di Cluny in quegli anni, si veda più avanti.

³⁴ VIOLANTE, *La chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1030-1031.

salma che avrebbe ivi ricevuto un perpetuo ed ininterrotto servizio religioso, per l'ufficio del quale Landolfo aveva istituito alcuni canonici, dotandoli con beni del suo patrimonio personale³⁵.

II. Movimenti riformatori a Brescia nell'XI secolo

1. Abati e imperatori: Leno e la dinastia salica

a. La Chiesa bresciana nel periodo salico

La Chiesa bresciana mantenne un legame fortissimo con l'Impero anche nel periodo compreso fra il 1024 e il 1125, durante il regno della dinastia salica, ai cui rappresentanti i vescovi e le istituzioni ecclesiastiche della città mostrarono una costante fedeltà³⁶. Durante questo periodo, aveva raggiunto il suo massimo livello di efficienza quel sistema della Chiesa regia, *Reichskirchensystem*³⁷, che «forniva vescovi preparati negli ambienti culturali più vivaci d'Europa»³⁸. La lotta per le investiture d'altra parte era ancora lontana, e l'Impero ancora costituiva la prima e più efficace garanzia di autonomia per le chiese, sottraendole alle istanze particolaristiche e

³⁵ BRUNATI, *Vita o gesta di Santi bresciani*, I. L'autore della *Vita sancti Apollonii*, che era stata scritta appunto in quella occasione, celebrava l'avvenimento come una riparazione, fatta dal vescovo Landolfo II, del gesto compiuto dal predecessore Goffredo, il quale, per esaudire le richieste di suo padre, il conte Adalberto Atto, aveva smembrato il corpo del Santo e ne aveva inviato le reliquie lontano dalla città, a Canossa.

³⁶ I testi di riferimento per questo periodo sono VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 1032-1047; D'ACUNTO, *La pastorale nei secoli centrali del Medioevo*, pp. 76-79.

³⁷ Con *Reichskirchensystem* si fa riferimento ad un modello dell'organizzazione politica ed ecclesiastica elaborato dalla storiografia tedesca del Novecento: si veda SANTIFALLER, *Zur Geschichte des ottonisch-salischen Reichskirchensystems*. Secondo l'immagine tradizionale, il re distribuiva le sedi episcopali e le cariche abbaziali, in cambio di prestazioni militari e di ospitalità da parte di vescovi e abati. In tempi recenti, questo modello è stato profondamente modificato in alcuni punti: si vedano ENGELS, *Der Reichsbischof in ottonischer und frühsalischer Zeit*; FLECKENSTEIN, *Zum Begriff der ottonisch-salischen Reichskirche*.

³⁸ D'ACUNTO, *La pastorale nei secoli centrali del Medioevo*, p. 66; cf. anche ID., *Obbedienza e 'vita religiosa' nella riforma ecclesiastica del secolo XI*.

all'ingerenza dei potenti locali.

Espressione di questo sistema della Chiesa regia erano presuli come Landolfo II, o come il suo successore Olderico (1030-1054), il quale fu probabilmente il primo di una serie di vescovi bresciani provenienti d'oltralpe. Si tratta di vescovi di stretta obbedienza alla dinastia salica, assai attenti agli stimoli di una politica riformatrice proveniente dalla corte regia. Il nuovo vescovo bresciano fu molto vicino a Poppone, uno dei prelati più potenti e più legati a Corrado II³⁹. D'altra parte l'assoluta fedeltà al sovrano da parte di Olderico fu ricompensata dal sostegno accordato dall'imperatore, di passaggio da Brescia all'inizio dell'anno 1037 dopo aver trascorso il Natale a Verona, allorquando il vescovo bresciano si trovò costretto a risolvere un'aspra controversia con centosessanta *liberi homines* nel 1037⁴⁰.

Come ha fatto notare Romuald Bauerreiss, la presenza di vescovi bavaresi nell'Italia settentrionale, tra la fine del secolo X e l'inizio dell'XI, è così rilevante che non si può non scorgervi un preciso disegno politico dell'imperatore⁴¹. Si tratta di un fenomeno assai generalizzato, una corrente in cui anche il nostro monastero di Leno s'inseriva pienamente e con un ruolo di rilievo. Dovrebbe essere infatti questo il senso della presenza alla guida del monastero per oltre un trentennio di due abati bavaresi, Richerio (Richer von Niederaltaich) e Guenzelao (Wenzeslaus von Niederaltaich), due personalità assai significative e legate ad un importante movimento di riforma della vita ecclesiastica.

Come è stato recentemente messo in rilievo, il fortissimo legame dell'episcopato bresciano con il mondo imperiale favorì anche la particolare connotazione della locale architettura dell'XI secolo, precedente la riforma gregoriana⁴². Anche per quanto riguarda Leno, sulla base di un'indagine archeologica condotta sulle strutture abbaziali, è stato possibile rilevare un intervento, databile all'XI secolo, che qualificherebbe l'edificio come chiesa ad absidi opposte d'impronta ottoniana e salica. Questo confermerebbe l'orientamento imperiale dell'ambiente bresciano, probabilmente favorito dagli abati bavaresi Richerio e Guenzelao⁴³.

³⁹ Cf. VIOLANTE, *La chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1032.

⁴⁰ *Liber Potheris communis civitatis Brixiae*, n. I, pp. 6-9; cf. BOSISIO, *Il Comune*; VIOLANTE, *La chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1033.

⁴¹ BAUERREISS, *Vescovi bavaresi nell'Italia settentrionale*, pp. 157-159; ID., *Kirchengeschichte Bayerns*, II, pp. 195-196.

⁴² Si veda ROSSI, *Le cattedrali di Brescia*, pp. 100-101.

⁴³ PIVA, *Le chiese medievali*, pp. 146-147 e 157. Si veda anche BREDI, *L'indagine archeologica*.

b. L'abate Richerio tra Nieder Altaich, Leno e Montecassino

Un evento che ebbe un grande peso nella storia religiosa di Brescia fu l'elezione a nuovo abate di Leno del monaco Richerio, proveniente dall'abbazia di Nieder Altaich, verso la fine del 1035 o l'inizio del 1036⁴⁴. Tale elezione fu voluta dall'imperatore Corrado II e appoggiata dal vescovo bresciano Olderico. Corrado II aveva così avuto successo in quello che non era riuscito al suo predecessore Enrico II, e di conseguenza assistiamo, non molti anni dopo il vigoroso intervento di Benedetto VIII, ad una nuova interferenza imperiale nell'elezione degli abati di Leno, sia pure a scopo riformatore. In questo modo, «ancora una volta l'impero promuoveva una nomina di altissimo livello spirituale e culturale, che non impedì ma anzi favorì la crescita di monaci che nel corso della lotta per le investiture avrebbero avuto un ruolo importante, come il priore Gualtiero, dedicatario del *Libellus de Sacramentis* di Bonizone di Sutri»⁴⁵.

Richerio, monaco e sacerdote esemplare, proveniva da quel vivo fulcro di riforma monastica che era l'abbazia bavarese di Nieder Altaich, centro di forte influenza in Boemia ed in Moravia così come in Italia settentrionale. Nieder Altaich faceva infatti parte dei circoli di quella riforma di Gorze⁴⁶, che era simile a quella cluniacense nel porsi l'obiettivo di ristabilire la regola di San Benedetto, ma assai differente in altri campi, e soprattutto nei rapporti con i signori laici⁴⁷. La riforma di Gorze, che ebbe i suoi centri principali nelle abbazie di Fulda, Einsieden e Sankt Emmeram, oltre che ovviamente in quella di Nieder Altaich, non ebbe come risultato la creazione di un sistema centralizzato subordinato alla casa madre, come era per Cluny, ma al contrario i singoli monasteri, la cui indipendenza fu salvaguardata, vennero a creare una rete di case affiliate connesse fra loro in modo dinamico.

La scelta di Richerio quale nuovo abate di Leno aveva un preciso significato. Per la vastità del suo patrimonio e la sua dislocazione nel cuore del regno, l'istituzione leonense aveva infatti assunto un ruolo strategico, e per l'imperatore collocare sul seggio abbaziale un abate di sua fiducia⁴⁸, prestigioso anche per la sua adesione al movimento di riforma, significava

⁴⁴ *Annales Altahenses maiores*, ad annum 1038, p. 22. Per la precisazione della data di elezione di Richerio, si vedano WÜHR, *Die Wiedergeburt Montecassinis*, pp. 390-391; VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1033.

⁴⁵ D'ACUNTO, *La pastorale nei secoli centrali del Medioevo*, p. 67.

⁴⁶ Sulla riforma di Gorze, si vedano HALLINGER, *Gorze-Kluny*.

⁴⁷ John Nightingale ha messo in luce come questa riforma abbia soprattutto giovato al benessere economico dei monasteri, attraverso le donazioni da parte di famiglie nobili: NIGHTINGALE, *Monasteries and Patrons in the Gorze Reform*.

⁴⁸ WÜHR, *Die Wiedergeburt Montecassinis*, pp. 394-395.

apporte il sigillo della politica imperiale alla gestione dell'abbazia bresciana⁴⁹.

Inoltre, la provenienza di Richerio da un centro tanto importante dovette senza dubbio riflettersi anche sulla vita spirituale e culturale del monastero di Leno, che in questo periodo appariva più che mai aperto a influssi di portata pienamente europea⁵⁰. Anche la circolazione in Italia settentrionale in questo periodo di manoscritti bavaro-svevi, importati o preparati sotto l'influsso della cultura bavarese, rimarca l'importanza di questi percorsi culturali. Alcuni di questi codici, nota Bauerreiss, dovettero provenire «senza dubbio dai circoli della riforma Gorze-Ratisbona, benché non si possa accertare con sicurezza l'esatto luogo di origine. Da Brescia, o ancor meglio dalla vicina Leno, con gli abati da Niederaltaich nella Bassa Baviera»⁵¹.

Il nuovo abate costituì un sicuro sostegno alla politica imperiale non solo per quanto riguarda la Lombardia. Infatti, nel maggio del 1038, Corrado II, per consentire alle preghiere dei monaci cassinesi e per avere un valido appoggio alla sua politica anche nell'Italia meridionale contro la minacciosa egemonia del principe Pandolfo di Capua, diede l'abbaziale di Montecassino a Richerio⁵². Egli partì dunque per Montecassino nel 1038, ma continuò a reggere contemporaneamente anche il cenobio leonense, lasciandone probabilmente il governo effettivo a quel priore Gualtiero cui Bonizone da Sutri dedicò il suo libro *De Sacramentis*⁵³.

Richerio fu molto importante per Montecassino, della cui prosperità ed influenza fu anzi ritenuto il vero iniziatore⁵⁴. Egli dovette lottare strenuamente in modo speciale contro i vicini signori di Capua, in un difficile equilibrio tra Papato e Impero, mentre la situazione era resa ancora

⁴⁹ L'imperatore doveva inoltre essersi persuaso della speciale necessità di vigilare con particolare attenzione sulle vicende leonensi dopo aver constatato i ripetuti tentativi di aggressione al patrimonio monastico, per contenere i quali era intervenuto nel 1026, nella sua prima discesa in Italia, con la concessione da Peschiera di un privilegio di conferma e di protezione per Leno. L'anno seguente aveva poi provveduto a far restituire al monastero il castello di Milzano, usurpato da un nobile locale. Su queste vicende, si veda più avanti.

⁵⁰ Sull'influenza di Niederaltaich, si vedano HALLINGER, *Gorze-Cluny*, p. 174; BAUERREISS, *Kirchengeschichte Bayerns*, II, p. 42; ID., *Vescovi bavaresi nell'Italia settentrionale*, p. 159 n. 2.

⁵¹ BAUERREISS, *Bayerische Handschriften*, p. 188; cf. anche ID., *Vescovi bavaresi nell'Italia settentrionale*, p. 160.

⁵² *Chronica monasterii Casinensis*, II, 63, pp. 288-293; *Annales Altahenses maiores*, ad annum 1038, p. 22.

⁵³ VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1033.

⁵⁴ *Chronica monasterii Casinensis*, II, 89, pp. 340-341. Cf. anche GRÉGOIRE, *Le Mont-Cassin dans la réforme de l'Église*.

più complessa dall'incipiente conquista normanna. Appoggiando la corrente riformatrice lorenese rappresentata da Leone IX, legò il suo nome in modo speciale alla riforma interna dell'archicenobio, che per merito suo fu ricondotto ad una piena restaurazione spirituale⁵⁵.

Richerio continuò a conservare la sua carica a Leno fino al giugno 1055, anno in cui vi rinunciò spontaneamente designando come suo successore sul seggio abbaziale leonense un altro monaco di Nieder Altaich, Guenzelao⁵⁶. Allo stesso Guenzelao, dopo alcuni anni di governo del monastero di Leno, verrà affidata anche la guida dell'abbazia di Nieder-Altaich⁵⁷.

Fino dunque al 1055, anno della sua morte, quindi fino ad oltre la metà del secolo, Richerio unì nella sua persona tre abbazie, in un asse di controllo che, passando per il cuore della Pianura padana, saldava il sud Italia al nord delle Alpi. Ancora una volta veniva riconfermato il solido legame tra Leno e Montecassino. Inoltre, attraverso un abate di nomina imperiale, il potere salico mostrò di poter valorizzare e sfruttare tale legame preesistente per saldare gli interessi proiettati nel centro-sud dell'Italia con un centro monastico tedesco assai sensibile alla sua politica. Attraverso figure come questa, insomma, la politica imperiale tendeva a legare in forma sempre più stretta i monasteri agli obiettivi dell'Impero, realizzando in tal modo un raccordo tra Germania, *Regnum Italiae* e Mezzogiorno⁵⁸. Questi interventi imperiali nei confronti dell'abbazia di Leno dimostrano dunque come il monastero fosse considerato, in quella occasione più che mai, un riferimento strategico per la politica imperiale in Italia.

⁵⁵ WUHR, *Die Wiedergeburt Montecassinis*, pp. 369-450. Cf. PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alle fine del Medio Evo*, Roma 1961, p. 222.

⁵⁶ *Annales Altahenses maiores*, ad annum 1055, p. 51: «Quo tempore Richerius abbas casinensis qui et leonensem abbatiam regebat, unam idest leonensem sponte remisit quam mox ex petitione ipsius Richerii apud Florentiam tradidit imperator Wenzlao monacho altahensi viro admodum modesto et sapienti»; cf. anche *Annales Altahenses maiores*, ad annum 1063, p. 61; VIOLANTE, *La chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 1033-1034.

⁵⁷ Guenzelao resse entrambe le abbazie fino all'anno 1068. Cf. *Annales Altahenses maiores*, ad annum 1068, p. 75: «Annus hic Altahensibus et Leonensibus extitit detestabilis, quia dominus Wenzla, utriusque monasterii pater venerabilis, 8 kalendis octobris viam egressus est universae carnis».

⁵⁸ Per la politica di Enrico III ed il suo atteggiamento nei confronti delle istituzioni monastiche italiane si veda VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana di Enrico III*.

c. Guenzelao e la Brescia del vescovo Adelmanno

Come abbiamo visto, Richerio conservò la sua carica di abate di Leno fino al 1055, anno in cui, su sua richiesta, un altro monaco di Nieder Altaich di nome Guenzelao venne nominato abate. Poiché Guenzelao morì nel 1068, si vede come per oltre trent'anni Leno fu governato da due monaci bavaresi, che ricoprirono contemporaneamente la carica abbaziale rispettivamente a Montecassino e a Nieder Altaich.

L'inizio dell'abbaziale di Guenzelao è raccontato dagli informatissimi *Annales Altahensi*, i quali narrano di come Enrico III, dopo aver passato la Pasqua del 1055 a Mantova, al tempo in cui fu celebrato il concilio di Firenze (4 giugno), lo costituì abate di Leno⁵⁹. Come messo in luce da Violante in suo famoso studio, Enrico III nella sua azione politica era portato ad appoggiarsi soprattutto ai monasteri, che egli tendeva a rendere liberi – sotto l'alto patronato regio – da ogni soggezione verso signori laici, o anche, talvolta, ecclesiastici⁶⁰. Così, durante il regno di Enrico III, che fu anche sostenuto attivamente dal vescovo bresciano Olderico⁶¹, i monasteri bresciani godettero dei favori del sovrano. Anche Leno ottenne privilegi dall'imperatore, il quale confermò alcuni possessi contestati attraverso un diploma emanato il 29 novembre 1043 da Ingelheim a favore dell'abate *Richardus*, da identificarsi con il noto Richerio⁶².

Insieme all'insediamento del nuovo abate di Leno, l'ingerenza imperiale sulla Chiesa bresciana si era affermata in maniera decisa anche in un'altra importante circostanza. In occasione della morte del vescovo Olderico I, avvenuta nel 1054⁶³, Enrico III infatti aveva insediato come suo successore sulla cattedra vescovile un tale Eccheardo, che il nome e le circostanze inducono a ritenere germanico. Eccheardo però dovette morire quasi subito, come prova la circostanza che il suo nome non risulta neanche inserito nei cataloghi dei vescovi bresciani. Siamo ben più informati sul conto del successore di Eccheardo, Adelmanno, probabilmente insediato anch'esso da Enrico III nel 1059. La figura di questo vescovo è significativa: egli era un intellettuale, era stato impegnato in una disputa teologica sull'Eucaristia con Berengario di Tours, e proveniva inoltre da uno dei più importanti centri della riforma ecclesiastica 'imperiale', Liegi⁶⁴.

⁵⁹ Cf. la nota n. 56 di questo capitolo.

⁶⁰ Per l'atteggiamento di Enrico III nei riguardi dei monasteri, cf. VIOLANTE, *Aspetti della politica italiana di Enrico III*, pp. 294-295.

⁶¹ Ricordiamo che il vescovo Olderico aveva anche partecipato al concilio pavese dell'ottobre 1046. Cf. VIOLANTE, *La pataria*, I, pp. 78-79.

⁶² *Heinrici III. Diplomata*, pp. 143-144, n. 114. Cf. anche VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1034 n. 5.

⁶³ *Annales Altahenses maiores*, ad annum 1054, p. 56.

⁶⁴ Sulla figura di Adelmanno, si veda il profilo biografico scritto da Ovidio Capitani in

All'episcopato di Adelmanno è legato il ricordo di uno degli episodi più drammatici per la storia della Chiesa bresciana. Il *Liber ad amicum* di Bonizone di Sutri, che è la fonte che più di ogni altra ha attirato l'attenzione degli studiosi su questo periodo, riferisce che il presule bresciano fu tra i molti vescovi lombardi che parteciparono alla sinodo convocata da papa Niccolò II in Laterano nella quaresima del 1060⁶⁵, guadagnandosi tra l'altro in questa occasione l'epiteto di «cervicosos tauros», tori ostinati, da parte di Bonizone⁶⁶. Questo duro appellativo non aveva a che fare col celebre decreto sull'elezione del papa, sottoscritto da centotredici vescovi in questa sinodo⁶⁷, ma derivava semmai ai vescovi lombardi dalla mancata applicazione, nelle rispettive diocesi, di quelle innovazioni introdotte da Niccolò II in materia di disciplina del clero. Esse avevano portato ad una dura condanna nei confronti della simonia e all'obbligo di allontanare dall'altare i sacerdoti concubinari, ma l'applicazione di queste disposizioni era stata demandata in sede locale. Secondo Bonizone di Sutri, Adelmanno fu l'unico vescovo della provincia ecclesiastica milanese che, una volta rientrato nella sua sede, si impegnò ad applicare i decreti sinodali riformatori contro i chierici simoniaci e concubinari, dando pubblica lettura dei *decreta pape*. L'iniziativa però destò la reazione violenta di coloro che erano colpiti, direttamente o indirettamente, dai provvedimenti, sicché il vescovo fu bastonato dai chierici della sua chiesa⁶⁸. La morte di Adelmanno,

DBI, I, pp. 263-165. Cf. anche D'ACUNTO, *La pastorale nei secoli centrali del Medioevo*, pp. 67-70.

⁶⁵ Per la datazione della sinodo lateranense alla quale partecipò Adelmanno, si veda MICCOLI, *Le ordinazioni simoniache e le sinodi del 1060-1061*, pp. 69-70.

⁶⁶ BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI, *Liber ad amicum*, pp. 593-594: «Sed non longo posi tempore congregavit prefatus pontifex synodum, in qua Guido Mediolanensis episcopus volens nolens sedisse cogentibus Paterinis cognoscitur, ducens secum cervicosos tauros, Longobardos episcopos, id est Cunibertum Taurinensem et Giselmum Astensem et Benzonem Albensem et Gregorium Vercellensem et Ottonem Novariensem et Opizonem Laudensem et Aldemannum Brixinensem».

⁶⁷ Si tratta di un decreto che «una lunga tradizione storiografica ha continuato a considerare l'atto di nascita della stessa riforma 'gregoriana', ma che in realtà non incontrò nessuna opposizione da parte dell'episcopato italico, poiché il testo realmente approvato — e non le sue falsificazioni — pur affidando ai cardinali vescovi il compito di eleggere il papa, garantiva agli imperatori ampi margini d'intervento e, fuori da qualsiasi animosità antimperiale, mirava semmai a limitare le ingerenze dell'aristocrazia romana nelle elezioni pontificie» (D'ACUNTO, *La pastorale nei secoli centrali del Medioevo*, p. 69).

⁶⁸ BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI, *Liber ad amicum*, p. 594: «Concilio igitur rite celebrato episcopi Longobardi domum remeantes, cum magnas a concubinatis sacerdotibus et levitis acceperunt pecunias, decreta pape celaverunt preter unum, Brixinensem scilicet episcopum; qui veniens Brixiam, cum decreta pape publice recitasset, a clericis verberatus, fere occisus est».

nel 1061⁶⁹, seguì di poco questo episodio, tanto da poterla ritenere un diretto effetto di esso, ed egli fu sepolto nella chiesa dei SS. Faustino e Giovita.

Adelmanno era originario di Liegi, ovvero da uno degli ambienti dove più era avvertita l'esigenza di riformare la Chiesa, anche grazie all'impulso dell'imperatore Enrico III che lo aveva voluto vescovo di Brescia, e appariva pertanto come la personalità più idonea per provare a dare applicazione alle risoluzioni sinodali. Ma per gli stessi motivi fu avversato dal clero bresciano, che dovette avvertirlo come eccessivamente 'progressista'⁷⁰. La morte di Adelmanno ebbe però una vasta eco nell'opinione pubblica e fu anzi considerato motivo di incremento per le agitazioni patariniche non solo a Brescia, ma anche in altre città lombarde, almeno secondo Bonizone⁷¹. L'episodio mostra inoltre come, con Adelmanno, dopo la morte di Enrico III, le forze riformatrici bresciane si stessero legando sempre più alla Sede Apostolica.

Dopo il fallimento della politica di Adelmanno, mentre sulla cattedra episcopale si succedettero per circa un trentennio vescovi imperiali e scismatici, i monasteri bresciani dovettero rappresentare realtà attive e vitali, veri rappresentanti di quel movimento riformatore da cui si andavano invece sempre più allontanando i vescovi⁷².

Per quanto riguarda Leno, il riformatore Guenzelao ne conservò l'abbaziale anche dopo che, nel Natale del 1062, fu chiamato a reggere il monastero di Nieder Altaich⁷³. In seguito, Guenzelao venne ancora in Italia, e nella primavera del 1064 partecipò al concilio di Mantova, occasione nella quale dimostrò il suo sostegno e la sua fedeltà al papa Alessandro II contro un tentativo di violenza operato da partigiani dello sconfitto e condannato Cadalo⁷⁴. L'episodio è narrato dai sempre ben informati *Annales Altahensi*,

⁶⁹ *Annales Altahenses maiores*, ad annum 1061, p. 59: «Adalman Brixiae episcopus obiit. Ulricus succedit».

⁷⁰ D'ACUNTO, *La pastorale nei secoli centrali del Medioevo*, p. 70; ID., *L'età dell'obbedienza*, p. 167.

⁷¹ BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI, *Liber ad amicum*, p. 594: si veda più avanti alle pp. 223-224.

⁷² VIOLANTE, *La chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1035: «le forze riformatrici in Brescia dovevano arroccarsi ormai nei monasteri»; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 157. Osserva inoltre il Guerrini, le cui affermazioni tuttavia andrebbero prese con una certa precauzione, che i monasteri erano allora «in piena fioritura disciplinare, vere oasi di attività spirituale e caritativa nel mezzo di una società corrotta e pervertita dalle pressioni politiche» (GUERRINI, *Un cardinale gregoriano*, p. 372).

⁷³ *Annales Altahenses maiores*, ad annum 1063, p. 61: «Rex in Frisingum natale Domini celebravit, ubi constituit Wenzlaum Altahensibus patrem, eiusdem congregationis monachum et fratrem, sed tunc temporis abbatem Leonensem». (È usato lo stile *a nativitate*).

⁷⁴ Per una puntuale ricostruzione di tale epoca, si vedano le voci Alessandro II e Onorio

che ci portano nel vivo della vicenda, raccontando di come i fautori del vescovo di Parma avessero fatto irruzione nella sede del concilio, alcuni vociferando che il papa fosse eretico, altri addirittura minacciandolo di morte con le spade sguainate. È a questo punto che si manifesta il saldo piglio di Guenzelao che, nella fuga generale di quanti erano presenti, resta accanto al pontefice sostenendolo con la sua sicurezza e le sue ferme parole, denotative tra l'altro di una certa, disincantata conoscenza dell'ambiente lombardo:

«Sequenti ... die <1 giugno> ... fautores Parmensis episcopi ecclesias cum magno strepitu irrumpebant, Alexandrum papam hereticum vociferabant, quidam etiam evanginatis gladiis mortem ei minabantur. Quo viso, qui in concilio erant pene omnes fugere, solus papa vix remansit in loco sessionis suae, adiuvante et consiliante illi Wenzlao venerabili abbate, qui usum Langobardorum iam didicerat plene, quia multa verbis audacter minari solent, quae tamen opere adimplere nullatenus audent»⁷⁵.

Tra l'altro Cadalo, durante lo svolgimento del concilio, al quale aveva rifiutato di presentarsi, si era fermato in diocesi di Brescia, ad Acquanegra, forse presso il monastero di San Tommaso⁷⁶: si intuisce allora quanto gli enti monastici bresciani dovettero essere coinvolti a vario livello nel conflitto che opponeva Alessandro II all'antipapa Onorio II.

L'abbaziale di Leno rimase a Guenzelao fino alla sua morte, avvenuta nell'anno 1068⁷⁷, e poi passò ad Artuico, che fu fedele sostenitore dell'azione riformatrice di Gregorio VII⁷⁸.

antipapa, curate rispettivamente da Cinzio Violante e da Simonetta Cerrini, in *Enciclopedia dei Papi*, II, pp. 178-185 e 185-188, con bibliografia.

⁷⁵ *Annales Altahenses maiores*, ad annum 1064, pp. 65-66.

⁷⁶ VIOLANTE, *La chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1037.

⁷⁷ Cf. la nota 57 di questo capitolo.

⁷⁸ Si tratta dell'abate che ricevette da Gregorio VII l'importante privilegio del 1078: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 106-8, n. 19; cf. IP, VI/1, pp. 344-5, n. 4.

2. La Chiesa bresciana tra vescovi “filo-enriciani” e riforma gregoriana

a. I vescovi imperiali

È utile a questo punto fare un rapido *excursus* sulla realtà della Chiesa bresciana del tempo, in quanto i movimenti che riguardano la riforma sono assai ampi e coinvolgono a diversi livelli l'intero contesto cittadino. Si diceva dunque che, dopo il fallimento della politica di Adelmanno, e mentre le forze riformatrici andavano sempre più arroccandosi nelle istituzioni monastiche, la *series episcoporum* di Brescia proseguiva con presuli di stretta obbedienza imperiale, espressione delle nuove tendenze ostili alla riforma ecclesiastica ‘romana’ affermatesi alla corte dopo la prematura scomparsa di Enrico III. La tradizione locale della Chiesa bresciana ha conservato fin dal XIV secolo il ricordo che questi vescovi d'origine germanica furono tutti defunti «a Romana ecclesia excommunicati»⁷⁹. Si tratta di Olderico II, Conone e Giovanni I.

Del vescovo Olderico II, succeduto nel 1061 ad Aldemanno, sappiamo solo che morì «a Romana ecclesia excommunicatus», probabilmente fra il 1072 e l'inizio del 1073. Siamo meglio informati sul suo successore Conone, già canonico della cattedrale di Hildesheim e parente del vescovo di quella città, Ecilone, che ottenne per lui la nomina da Enrico IV, presso il quale era influentissimo, dopo aver poco prima procurato per un altro parente l'abbaziato della Reichenau⁸⁰. Conone non si dimostrò da subito ostile nei confronti della politica gregoriana, e anzi fu invitato dal pontefice, il 24 gennaio 1074, alla sinodo quaresimale assieme all'arcivescovo milanese e ad altri suffraganei della stessa provincia. Tuttavia, forse anche in conseguenza al fallimento della rivolta dei nobili sassoni contro il re e in sostegno del legittimo pontefice, nella quale fu coinvolto anche Ecilone, Conone divenne uno tra i più accesi fautori di Enrico IV nel contrasto che lo opponeva a Gregorio VII. Il vescovo bresciano prese parte e sottoscrisse gli atti del «conciliabolo» di Bressanone del 1080, che portò all'elezione di Guiberto di Ravenna col nome di Clemente III, e in seguito il suo “zelo filoenriciano” lo portò fino a catturare l'abate Ugo di Cluny, gesto che però lo stesso Enrico IV si affrettò a sconfessare⁸¹.

Come Conone, morì scomunicato anche il suo successore Giovanni I,

⁷⁹ Così attesta un'annotazione di mano del secolo XIV nel catalogo dei vescovi bresciani: GRADENIGO, *Brixia Sacra*, p. XXXVI.

⁸⁰ Cf. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitalien*, p. 108.

⁸¹ Su questi episodi, si veda VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 1037-1038.

del quale si conoscono soltanto due diplomi, uno a favore di Santa Giulia⁸² e l'altro del monastero vescovile di Sant'Eufemia⁸³. Poiché il 9 novembre 1085 Santa Giulia aveva ricevuto da Enrico IV un diploma con cui venivano confermati tutti i privilegi concessi dai sovrani precedenti⁸⁴, e nel 1091 Sant'Eufemia otteneva dall'imperatore e dal figlio Corrado, che presiedevano un placito nelle sue terre, la conferma dei beni in Botticino e Rezzato contro le pretese degli *homines* di quei luoghi⁸⁵, per Violante non è da escludersi che nei due chiostri l'imperatore e i vescovi bresciani a lui legati cercassero di trovare un valido sostegno per la loro politica ecclesiastica⁸⁶. Di contro, fedele alla sua tradizione riformatrice era invece rimasto il monastero di Leno, al cui abate Artuico Gregorio VII inviava, il 10 marzo 1078, una importante bolla.

A proposito di questa serie di vescovi, occorre non cadere nell'equivoco di ritenere che essi, per quanto scomunicati dalla Sede Apostolica, si comportassero in maniera diversa rispetto ai loro predecessori: esiste al contrario una perfetta continuità rispetto alla precedente età carolingia, a partire dalla quale la Chiesa bresciana ebbe prelati di obbedienza regia⁸⁷. Il contesto cittadino insomma si continuava a nutrire degli stessi modelli. D'altra parte, la storiografia ha ormai superato il paradigma tradizionale che vedeva la riforma gregoriana come il passaggio da una "Chiesa feudale", corrotta e immorale, ad una maggiore aderenza allo spirito del Vangelo. Quello che fu messo in discussione fu piuttosto un modello organizzativo, che venne superato a favore di un altro, in cui le elezioni episcopali erano appannaggio del papa e non più dei sovrani laici, ed erano condannati la simonia e il nicolaismo. Ma il precedente modello, in cui i vescovi venivano scelti dagli imperatori, era perfettamente integrato nella realtà cittadina. Si spiega pertanto in questo modo il forte sostegno di cui godette un vescovo di nomina imperiale, Oberto detto Baltrico, nel pieno

⁸² *Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia*, n. 89: [1086] luglio, Bagnolo <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/brescia-sgiulia1/carte/sgiulia1086-07-00>>. Si tratta del riconoscimento dei diritti del monastero sulla Val Camonica.

⁸³ ODORICI, *Storie Bresciane*, V, n. VI, p. 71. La carta consiste di una donazione di beni in Toscolano per la chiesa di San Nicolò, annessa e pertinente al monastero.

⁸⁴ *Heinrici IV. Diplomata*, II, pp. 501-502, n. 376.

⁸⁵ *I placiti del Regnum Italiae*, III, pp. 409-410, n. 472.

⁸⁶ VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1038.

⁸⁷ Questo è stato messo in luce da D'Acunto, che in epoca recente è intervenuto con molta efficacia su questi temi. Si veda D'ACUNTO, *La pastorale nei secoli centrali del Medioevo*, p. 71: «i vescovi di obbedienza enriciana non erano affatto isolati. Anzi; il cuore della città, o per meglio dire di una parte cospicua del suo ceto dominante, batteva ancora per l'Impero e le famiglie del ceto dirigente sostennero questi presuli che garantivano ormai consolidati equilibri politici e patrimoniali».

della lotta tra Gregorio VII ed Enrico IV. Oberto, di probabile origine tedesca, rimase saldamente alla guida della diocesi di Brescia dalla fine del 1086 al 1098⁸⁸: si tratta, come si può notare, di un episcopato piuttosto lungo, e che però non ha lasciato tracce di sé, molto probabilmente in seguito a operazioni di “purificazione della memoria documentaria”, vere e proprie epurazioni archivistiche, messe in atto dagli enti più direttamente legati al presule, e attraverso di lui all’imperatore scomunicato, Enrico IV⁸⁹.

b. Il vescovo Arimanno

Nel lungo periodo tuttavia anche a Brescia era destinata a prevalere la parte filogregoriana, che trovò il suo campione nel vescovo Arimanno⁹⁰. Monaco originario di Gavardo⁹¹, cardinale già dai tempi di Alessandro II (1061-1073)⁹² e poi vicario di Gregorio VII⁹³, Arimanno fu eletto vescovo di Brescia prima del 10 ottobre del 1087 grazie all’appoggio della parte gregoriana, e sopra tutto grazie al favore della contessa Matilde di Canossa, la principale fautrice del fronte gregoriano nell’Italia centro-settentrionale. Tuttavia, nonostante la tutela di Matilde, Arimanno non riuscì a vincere le resistenze che per dieci anni gli impedirono di prendere effettivo possesso della sua diocesi⁹⁴.

⁸⁸ VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1039.

⁸⁹ Cf. D’ACUNTO, *La pastorale nei secoli centrali del Medioevo*, p. 72.

⁹⁰ Su questa figura, si veda FOGGI, *Arimanno da Brescia*, pp. 70-110.

⁹¹ Arimanno è detto da Gavardo dal contemporaneo Landolfo Iuniore: cf. LANDULPHIS JUNIORIS, *Historia Mediolanensis*, I, p. 3.

⁹² CRISTOFORI (*Storia dei Cardinali di Santa Romana Chiesa*, I, p. 152) cita all’anno 1061 un Arimanno come cardinale del titolo dei Santi Quattro Coronati.

⁹³ Come vicario del pontefice (*vice domni apostolici*), il cardinale Arimanno svolse qualche importante incarico e, una volta eletto vescovo, ebbe incarichi di particolare fiducia anche da Urbano II, nel quadro della nuova politica pontificia di pacificazione con i vescovadi dell’Italia settentrionale. Così, Arimanno fu incaricato di notificare il riconoscimento della Sede Apostolica per l’elezione di Bonizone da Sutri a vescovo di Piacenza, e di portare a Milano il pallio arcivescovile per il metropolita Anselmo di Rho. Arimanno partecipò molto probabilmente al concilio di Piacenza del marzo 1095, e appare ancora come *domni papae vicarius* in un suo diploma del 1099 per la canonica bresciana di San Pietro in Oliveto. Insomma, «il monaco e vescovo Arimanno, sostenuto dalla contessa Matilde, aveva un po’ ereditato la funzione di Anselmo (II) da Baggio come guida del partito ‘romano’ nell’Italia settentrionale, e come lui aveva ricevuto il titolo di vicario pontificio per la Lombardia» (VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1042). Su tutti questi episodi, si veda ivi, pp. 1042-1043.

⁹⁴ Ancora nel 1098, infatti, Arimanno è designato come «Brixianus electus» nell’elenco dei vescovi suffraganei in grazia con Roma che parteciparono alla sinodo provinciale convocata a Milano il 5 aprile 1098 dall’arcivescovo Anselmo IV da Bovisio: *electus*, dunque, e quindi nemmeno formalmente consacrato alla guida della sede bresciana. Per

Per riuscire a rientrare nella sua sede, Arimanno dovette pertanto iniziare una “strategia di accerchiamento” del vescovo Oberto, che operasse strettamente nel contesto cittadino. Per fare questo, ricorse principalmente a due strumenti, che gli si offrirono come particolarmente congeniali in quanto, all'apparenza non dissimili dalla tradizione, andavano però a scardinare i precedenti e consolidati equilibri religiosi e politici⁹⁵.

Il primo di questi due stratagemmi, innocente all'apparenza, consistette nel favorire un nuovo tipo di pellegrinaggio, diretto verso Mantova, presso la tomba del vescovo Anselmo da Lucca⁹⁶. Arimanno, vescovo sì eletto, ma escluso dalla città, aveva tanto più per questo motivo la necessità di essere visitato dai suoi fautori e pertanto dovette incoraggiare questa nuova direttiva, che collegava il fronte anti-imperiale presente a Brescia con Matilde di Canossa, che da Mantova dirigeva le fila del partito ‘gregoriano’.

Un secondo strumento fu la creazione di chiese che fossero al di fuori della vecchia logica della Chiesa imperiale, e che nella loro dinamica d'interazione andassero a costituire un nuovo sistema della Chiesa locale. La prima fondazione ascrivibile ad Arimanno è, secondo l'ipotesi di Violante⁹⁷, l'abbazia vallombrosana dei Santi Gervasio e Protasio, detta «del Mella», fondata intorno al 1106-1107⁹⁸. Secondo invece una più recente interpretazione di Spinelli⁹⁹, la sua nascita sarebbe piuttosto da collegare con la presenza dell'abate generale di Vallombrosa, Bernardo degli Uberti, quale vicario pontificio del Nord Italia¹⁰⁰. Negli anni fra il 1102 e il 1106 Bernardo infatti fu più volte a Brescia, e potrebbe quindi aver agito di concerto con Arimanno e con il loro comune amico Grosolano, metropolita milanese. In ogni caso, chiamare in Lombardia i Vallombrosani, avversari irriducibili della simonia e leali al papato riformatore in più occasioni, denotava una

il testo della sinodo, si veda SORMANI, *Glorie dei Santi milanesi*.

⁹⁵ La ricostruzione di tale strategia è stata fatta da D'ACUNTO, *La pastorale nei secoli centrali del Medioevo*, pp. 72-79.

⁹⁶ Sui pellegrinaggi ‘gregoriani’, si veda più avanti.

⁹⁷ VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 1045-1056.

⁹⁸ Su questa chiesa si veda SALVESTRINI (a cura di), *I Vallombrosani in Lombardia*, pp. 122-129. La chiesa è definita «monachorum gemma nobilissima» posta «a tertio lapide», cioè a tre miglia circa dalla città di Brescia, al di là del fiume Mella, in una zona libera dai *milites* legati al vescovo Oberto, dal *Rythmus quem fecit Abbas Manfredus de Astino*. Si tratta, questo, di un componimento poetico di Maginfredo di Astino, composto tra il 1140 e il 1150, che enumera alcuni dei più antichi chiostri vallombrosani esterni al centro Italia.

⁹⁹ SPINELLI, *Ordini e congregazioni religiose*, p. 299; ID., *Note sull'espansione vallombrosana in alta Italia*, p. 185.

¹⁰⁰ Su Bernardo degli Uberti, si veda SALVESTRINI (a cura di), *I Vallombrosani in Lombardia*, pp. 14-16 e 43-46.

precisa strategia¹⁰¹.

Fortemente appoggiata dal vescovo Arimanno era stata anche la canonica regolare riformata¹⁰² di San Pietro in Oliveto¹⁰³, sulle pendici del colle Cidneo. Per questa canonica, il 16 ottobre 1096¹⁰⁴ egli ottenne da papa Urbano II, fermatosi a Cremona al ritorno dalla Francia, un importante privilegio, che è il primo superstite della canonica. Esso attesta delle importanti prerogative concesse alla comunità, che era sottratta alla giurisdizione vescovile, poiché tutte le concessioni venivano fatte «salva Brixiani episcopi, si catholicus fuerit, canonica reverentia», e aveva l'autorizzazione a rivolgersi a un vescovo diverso da quello di Brescia, qualora questo non fosse «catholicus», cioè gradito alla Sede Apostolica. Insomma, tutte le clausole riferentesi alla 'cattolicità' del vescovo tradiscono la situazione di fortissima tensione del periodo. Il contrasto fra Oberto e Arimanno non era ancora risolto¹⁰⁵, e anche i canonici di San Pietro ne furono coinvolti. Si evince infatti dallo stesso documento che i canonici della cattedrale, fautori di Oberto, volevano impedir loro di suonare le campane, con lo scopo evidente di isolarli dal contesto cittadino impedendo la pubblicità delle liturgie celebrate dai canonici della parte 'gregoriana'.

In entrambe queste istituzioni troviamo perciò un clero e dei monaci di stretta osservanza riformatrice, che godevano di forme più o meno estese di esenzione o di protezione apostolica. La gestione dei due enti e le loro attività anche economiche erano strettamente coordinate¹⁰⁶, con lo scopo evidente della creazione di un sistema nuovo rispetto a quello già esistente della Chiesa imperiale, in appoggio di Arimanno¹⁰⁷. Insomma, questi

¹⁰¹ Sull'espansione vallombrosana in Lombardia, cf. *ivi*, pp. 3-41.

¹⁰² Secondo la tipizzazione proposta da Violante e Fonseca, si intendono «canoniche regolari riformate» quelle che professavano una regola più severa di quella di Aquisgrana, con l'aggiunta del dovere, per i canonici, di non possedere beni personali, secondo gli ammonimenti di Pier Damiani, di Idebrando e di altri riformatori del secolo XI, nello spirito della tradizione agostiniana: cf. *La vita comune del clero*, I, p. 502.

¹⁰³ Su questa canonica, si veda VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1043; D'ACUNTO, *La pastorale nei secoli centrali del Medioevo*, pp. 76-78.

¹⁰⁴ *Le carte della canonica di S. Pietro in Oliveto*, n. 1 <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/brescia-spietro/carte/spo1096-10-16>>.

¹⁰⁵ Come suggerisce VIOLANTE (*La Chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1043), forse l'incendio che devastò la città in quello stesso anno 1096 fu dovuto alle lotte civili e religiose. Sull'incendio del 1096, si veda l'anonimo autore degli *Annales Brixenses* (redazione del codice di San Pietro in Oliveto), ad annum, p. 812: «Brixia primo exarsit».

¹⁰⁶ Si vedano una serie di documenti e permutate tra i due monasteri studiati da D'ACUNTO, *La pastorale nei secoli centrali del Medioevo*, pp. 75-78.

¹⁰⁷ Un'altra chiesa che fu consacrata personalmente da Arimanno, in una data imprecisata, fu quella di Santa Maria di Conche, dichiarata esente e sottoposta alla immediata

progetti rivelano le direttive della politica riformatrice di Arimanno, i cui motivi-guida appaiono il sostegno accordato alla riforma canonica in senso stretto, e il favore per lo sviluppo del nuovo monachesimo riformato e delle fondazioni di origine eremitica. In tutti i casi si pose particolare attenzione al rispetto della giurisdizione pontificia.

È solo nella sinodo provinciale del 5 aprile 1098 che Arimanno dovette essere finalmente, dopo circa una dozzina di anni, ordinato vescovo¹⁰⁸. In quell'occasione, oltre a discutersi sullo stato della disciplina ecclesiastica e della moralità del clero, con la solenne condanna della simonia, furono anche colpiti dall'anatema quei vescovi che, già scomunicati dal pontefice romano per la loro adesione allo scisma guibertino, dovevano considerarsi invasori delle rispettive cattedre, e cioè Oberto di Brescia, Arnolfo di Bergamo e Gregorio di Vercelli. Così, dopo la sua consacrazione e la definitiva condanna del rivale, Arimanno poté rientrare nella sua sede e preoccuparsi della conferma della bolla di Urbano II per i canonici di San Pietro in Oliveto, motivando tale atto col contributo dato dai canonici per la lotta contro la simonia: «quia cognovi eos contra simoniacam heresim laborare»¹⁰⁹.

La posizione di Arimanno in città tuttavia non doveva essere per nulla solida, se il 12 marzo 1116, nella basilica lateranense, fu deposto dal nuovo metropolita ambrosiano Giordano da Clivi, che consacrò al suo posto Villano come nuovo vescovo di Brescia. Appare così come il naturale affievolirsi degli ideali maturati nel pieno della lotta per le investiture lasciasse spazio al ritorno di istanze municipalistiche, sostenute dai ceti dominanti per punire quella che era stata avvertita come l'intromissione di

soggezione dalla Chiesa Romana (cf. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1045, nota 7). Questa chiesa si trovava a una ventina di chilometri da Brescia, nella direzione della Val Camonica, e raccoglieva presso di sé una comunità di origine eremitica. Una comunità eremitica era probabilmente ospitata in origine anche dalla chiesa di San Giacomo di Carpenedolo, dove fu edificato, per volontà del papa Pasquale II, nel 1102, anche un ospedale a protezione dei «pauperes Christi» (*Annales Brixenses*, redazione del codice di San Pietro in Oliveto, ad annum 1102, p. 812; cf. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1046). Come fa notare D'ACUNTO (*La pastorale nei secoli centrali del Medioevo*, p. 79), «non sembra casuale la collocazione del complesso lungo la direttrice che univa la città di Arimanno a quella ove Matilde aveva ospitato i pellegrini a lui fedeli che accorrevano a visitare la tomba del vescovo Anselmo. Le sorti della lotta per le investiture erano tutt'altro che segnate e un ente in grado di coordinare il territorio compreso tra Brescia e Mantova e di garantire la sicurezza dei collegamenti tra le due città poteva tornare molto utile ai fautori di Matilde e della pataria».

¹⁰⁸ LANDULPHIS JUNIORIS, *Historia Mediolanensis*, capp. 5 e 6.

¹⁰⁹ *Le carte della canonica di S. Pietro in Oliveto*, n. 1
<<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/brescia-spietro/carte/spo1096-10-16>>.

un prelato forestiero nella vita religiosa milanese. Nell'autunno del 1097, infatti, Arimanno era intervenuto autorevolmente, nella sua veste di vicario pontificio, nelle turbinose vicende che in Milano portarono all'elezione del successore dell'arcivescovo Arnolfo III. Appoggiato sempre dalla contessa Matilde, egli aveva favorito una soluzione ritenuta troppo 'compromissoria', che scontentò gli elementi estremisti del movimento patarinico, che avevano il loro portavoce nel cronista Landolfo Iuniore¹¹⁰.

In ogni caso, dopo tanti e così travagliati anni di episcopato, Arimanno si ritirò nella badia di San Gervasio, dove morì e trovò sepoltura¹¹¹. L'episcopato di Villano, invece, segnò per Brescia la riduzione degli orizzonti della vita civile e religiosa ad una dimensione strettamente locale, ormai al di fuori dei grandi movimenti della storia europea, «senza più alcun legame concreto ed efficace con le grandi progettualità istituzionali che a partire dall'età carolingia avevano proiettato la città, soprattutto attraverso la sua Chiesa, nel vivo di un dibattito culturale di ampio respiro»¹¹². Così, il XII secolo per la vita spirituale bresciana verrà a coincidere con una fase di ripiegamento entro una dimensione localistica, condizionata dalle strategie politiche dei ceti dirigenti cittadini, nel quadro delle nascenti istituzioni comunali.

¹¹⁰ Fu probabilmente anche una reazione di carattere antiromano, data la veste di vicario pontificio con la quale si era presentato allora il cardinale bresciano. Cf. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1046: «era soprattutto una opposizione contro la politica del papa, la quale appariva — al tempo stesso — estremista sul piano spirituale e compromissoria su quello tattico e istituzionale; opposizione diffusa che si affermò nella sinodo lateranense il 6 marzo, sotto l'incubo della discesa di Enrico V in Italia, per imporre a Pasquale II non solo la sconfessione e la condanna del *privilegium* redatto cinque anni avanti in riconoscimento dei diritti sovrani di investitura, ma anche la scomunica dell'imperatore». Su questo avvenimento, si veda ivi, pp. 1043-1044.

¹¹¹ Il catalogo dei vescovi bresciani, edito dal GRADENIGO (*Brixia sacra*, p. XXXVI), indica il luogo di sepoltura: «Hermannus episcopus ad Sanctum Gervasium».

¹¹² D'ACUNTO, *La pastorale nei secoli centrali del Medioevo*, p. 79.

3. Leno nella temperie riformistica

a. La politica pontificia riguardo i monasteri

Con il pontificato di Gregorio VII, mentre il seggio episcopale di Brescia era detenuto saldamente da prelati di parte imperiale, furono le grandi istituzioni monastiche a diventare strumento essenziale per la realizzazione della politica papale, volta ad un rigoroso processo riformistico e tesa verso una più decisa contrapposizione alla politica imperiale¹¹³. La tendenza ad appoggiare la libertà dei monasteri aveva il fine di rafforzare territorialmente la politica pontificia, specialmente in quegli ambiti diocesani i cui presuli erano attestati su posizioni filo-imperiali, e pertanto anche il monastero di Leno, con la sua tradizione antivescovile, appariva come un avamposto idoneo alla politica gregoriana nella lotta per le investiture¹¹⁴. Fu questo il senso dell'importantissimo privilegio che il 10 marzo 1078 Gregorio VII inviò al cenobio leonense, per riconfermarne il regime esente e tutti i privilegi¹¹⁵.

Gli strumenti che permisero al pontefice di ricondurre i monasteri nella sua sfera di influenza politica furono essenzialmente due, ovvero l'esenzione e la diretta sottomissione al papa¹¹⁶. Si tratta di due prerogative che, come abbiamo visto, assieme alla facoltà della conferma dell'abate neo-eletto che il papa riservava per sé, Gregorio VII nel 1078 concedette all'abate leonense Artuico, proprio in quegli anni che costituivano il momento di massima tensione nei rapporti col sovrano e con l'episcopato lombardo.

Nel documento pontificio, nell'apparentemente ripetitiva elencazione di privilegi e prerogative, risalta l'accurato appello che Gregorio VII rivolgeva alla comunità monastica. Così si esprime il pontefice:

«Vos igitur filii in Christo dilecti ut hac semper gratia dignores
consecramini Dei semper timorem in cordibus vestris habere satagite, ut
quanto a secularibus tumultibus liberiores estis tanto amplius placere Deo
totius mentis et anime virtutis anhelatis».

¹¹³ VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, p. 688.

¹¹⁴ Cf. CAPITANI, *Imperatori e monasteri*, p. 454: «Leno fu tra i non molti monasteri bresciani a sostenere la causa papale perché da tempo immediatamente soggetto a Roma». Di contro, nella stessa ricostruzione Capitani evidenzia come i vescovi scelsero di appoggiarsi all'imperatore proprio per 'eludere' i monasteri grandi e forti già presenti in area bresciana. Cf. *ivi*, pp. 454-455 e 470-471.

¹¹⁵ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 106-8, n. 19; cf. IP, VI/1, pp. 344-5, n. 4.

¹¹⁶ Cf. VIOLANTE, *Il monachesimo cluniacense*, p. 1.

Insomma, il papa, come mette in rilievo Baronio, «aveva voluto ribadire che il patrimonio del monastero non confermabile o incrementabile da alcuna altra autorità, doveva essere la spiritualità quotidianamente vissuta con intensità dalla *communitas monachorum*»¹¹⁷.

Il privilegio andava pertanto a saldare più fortemente il monastero di Leno alla politica papale, in una continuità di interessi e legami esclusivi. La benevolenza della Sede apostolica nei confronti dell'abbazia potrebbe essere stata un riconoscimento esplicito per il sostegno assicurato dai monaci di Leno alla causa papale e della riforma ecclesiastica. L'abate Artuico, interlocutore della lettera gregoriana, poteva infatti apparire come una figura chiave per permettere al papa di coinvolgere l'intera realtà della chiesa bresciana nel suo programma di riforma¹¹⁸. Mentre, infatti, negli anni successivi il vescovo Arimanno dovette strenuamente adoperarsi per formare un sistema di chiese che fosse al di fuori della logica del consolidato sistema della Chiesa regia bresciana, la potente abbazia leonense, con i suoi privilegi d'antica tradizione e i suoi assetti patrimoniali, poteva avere una funzione strategica. Non appare un caso che il pontefice abbia pertanto concesso tali importanti privilegi a Leno, mentre non ci sia rimasto alcun suo documento per Santa Giulia, che al contrario venne beneficiato dall'imperatore nel 1085. Leno era infatti posto al di fuori di una logica urbana già parcellizzata, in cui le nuove istituzioni faticavano per ritagliarsi uno spazio, anche religioso, come dimostrano le tensioni tra i canonici della cattedrale e quelli di San Pietro in Oliveto riguardo al suono delle campane. E rappresentava, al contrario, una solida e radicata signoria del contado, i cui interessi potevano saldarsi con quelli papali per creare spazi esenti dalla giurisdizione vescovile, che al tempo stesso fossero a garanzia della percorribilità dei collegamenti verso Mantova, dove Matilde rappresentava il caposaldo del partito gregoriano nell'Italia settentrionale.

Tutte queste prerogative vennero riconfermate al monastero da Urbano II nel 1092, con un documento che aveva la stessa forma del privilegio gregoriano, segno di una sostanziale continuità progettuale. Infatti, anche la politica di Urbano II doveva guardare con particolare interesse all'abbazia di Leno per la realizzazione della riforma in Lombardia. Risalta, in questa *littera*, la riproposizione dell'appello gregoriano rivolto alla comunità dei monaci. Oltre a riconfermare tutte le importanti concessioni fatte da Gregorio, ovvero la titolarità di possessi e diritti immunitari, il *districtum servorum seu liberorum*, il diritto di riscuotere le decime e la facoltà di costruire chiese e castelli e di organizzare

¹¹⁷ BARONIO, 'Monasterium et populus', p. 72.

¹¹⁸ VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 1039-1040.

mercati sui possessi monastici, Urbano II fu particolarmente esplicito anche in merito all'esenzione. Si faceva infatti divieto al vescovo non solo di esercitare una qualsiasi giurisdizione sui territori e sulla vita del monastero, ma anche di celebrare la messa nelle chiese da esso dipendenti senza il consenso dell'abate. Insomma, si tratta di tutti quei provvedimenti che erano inquadrabili nella linea della politica papale volta a sottrarre il maggior spazio possibile in Lombardia ai vescovi imperiali, che soprattutto a Brescia costituivano una serie da troppo tempo indiscussa.

b. Il priore Gualtiero e Bonizone di Sutri

Un'altra figura di rilievo per quanto riguarda la riforma a Leno fu rappresentata da Gualtiero, priore del monastero nella seconda metà del secolo XI. Si tratta di un personaggio di spicco nel contesto culturale dell'epoca. A lui infatti dedicò il suo *Libellus de sacramentis* Bonizone vescovo di Sutri, il noto polemista che fu un protagonista di primo piano del dibattito che vide impegnati i più eminenti uomini di Chiesa nel travagliato periodo della riforma¹¹⁹.

Il *libellus* fu composto da Bonizone su richiesta del priore Gualtiero non prima del 1089, secondo Berschin¹²⁰. Il pretesto da cui prende avvio l'opera è così narrato: il priore aveva voluto sapere da Bonizone «da quali autori deriva l'istituzione della nostra messa», ma Bonizone volle soddisfare il suo desiderio «con gli interessi» e, sebbene su di essi non fosse stato direttamente interrogato, volle dire qualcosa anche sugli altri sacramenti.

A proposito delle relazioni di Bonizone con il monastero di Leno, Berschin afferma che esse «sono tuttavia interessanti poiché Leno era collegato con la Germania meridionale. Nel primo XI secolo il monastero aveva ricevuto due abati dal monastero di Niederaltaich, come si legge negli

¹¹⁹ Cf. BERSCHIN, *Bonizone di Sutri. Vita e opere*, p. 192: «Incipit libellus de sacramentis a Bonizone Sutrinus episcopus editus ad Gualterium Leonensis cenobii monachum atque priorem missum».

¹²⁰ Cf. BERSCHIN, *Bonizone di Sutri. Vita e opere*, pp. 25-26. Il *libellus de sacramentis* fu la prima opera di Bonizone ad essere resa nota nell'età moderna. Muratori editò il breve scritto nel 1740 secondo un manoscritto milanese, tuttora conservato. Il *De sacramentis* è conservato anche in un altro manoscritto milanese e, frammentariamente, nel codice bonizoniano di Brescia. La più antica e migliore testimonianza è offerta dal primo codice bonizoniano di Mantova. Oltre a questi quattro manoscritti medievali se ne conoscono da alcuni anni altri due: il codice bonizoniano di Toronto del XII secolo, che contiene all'inizio il *Libellus*, e il secondo codice bonizoniano di Mantova del secolo XV, che è copia del primo codice bonizoniano di Mantova. Sui manoscritti, si veda l'introduzione all'edizione di Berschin, e p. 40.

Annales Altahenses maiores»¹²¹. Erano quelli gli anni cruciali per lo sviluppo della riforma della Chiesa. La dedica al priore leonense mostra quanto l'autore fosse ben dentro la realtà politica ed ecclesiastica bresciana, e dà inoltre testimonianza della vivacità del dibattito, teologico e politico, tra riformatori e filo-imperiali nella Brescia della fine del secolo.

c. I pellegrinaggi 'gregoriani'

Si è già accennato al diffondersi di un nuovo tipo di pellegrinaggio, che era espressione dei movimenti riformatori, studiato da D'Acunto¹²², ma appare ora interessante chiedersi come in questo flusso fosse inserita l'abbazia di Leno, con le sue relazioni e i suoi assetti patrimoniali posti in corrispondenza di importanti snodi viari.

Per capire che cosa fosse questo tipo di pellegrinaggio, occorre premettere che il suo affermarsi è connesso alla creazione di un nuovo modello di santità, tipicamente riformatore, legato all'etica del martirio e della testimonianza¹²³. I nuovi martiri, coloro che avevano sacrificato la propria vita per la causa della riforma, divennero oggetto di una devozione che si serviva di pratiche del tutto in linea con la tradizione, compresi dunque i pellegrinaggi. Si trattava di un 'pellegrinaggio militante', inserito nelle iniziative di lotta intraprese contro gli enriciani scismatici. La creazione di un modello di santità tipicamente riformatrice saldò dunque l'esperienza dei riformatori radicali con il 'gregorianesimo', inteso come lotta politica.

Per quanto riguarda la realtà bresciana, l'autore principale cui fare riferimento è Bonizone di Sutri. Il suo *Liber ad amicum*, scritto tra il 1085 e il 1086, fornisce elementi particolarmente utili per comprendere questa particolare tipologia di pellegrinaggio. Che l'autore fosse assai ben informato sulla realtà politica ed ecclesiastica bresciana, lo dimostrano i suoi contatti con l'abbazia di Leno, soprattutto nella persona del priore Gualtiero. Nel suo *Liber ad amicum* Bonizone attribuisce al già menzionato episodio dell'aggressione al vescovo Adelmanno una specie di 'primogenitura' delle agitazioni patariniche in quella zona della pianura padana¹²⁴: non solo a Brescia, ma anche a Piacenza, a Cremona e in tutte le

¹²¹ BERSCHIN, *Bonizone di Sutri. Vita e opere*, p. 25.

¹²² Si veda D'ACUNTO, *L'età dell'obbedienza*, p. 167-176.

¹²³ *Ibidem*, p. 167. Cf. anche VIOLANTE, *I laici nel movimento patarino*; per la situazione fiorentina si veda D'ACUNTO, *L'età dell'obbedienza*, pp. 85-133.

¹²⁴ BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI, *Liber ad amicum*, p. 594: «quod factum non mediocre Patarie, dedit incrementum. Nam non solum Brixie, sed et Cremone et Placentie et per omnes alias provincias multi se a concubinatorum abstinebant

zone contermini molti avevano cominciato il cosiddetto sciopero liturgico, rifiutando i sacramenti dai chierici concubinari. La lotta aveva ben presto assunto la veste della contestazione violenta contro gli ecclesiastici nemici della riforma, ed era maturata così in tutta la Lombardia l'idea che i patarini Arialdo ed Erlembaldo¹²⁵, uccisi per la causa riformatrice a Milano, fossero i nuovi martiri, testimoni della fede e della verità. Le tombe di questi moderni martiri erano così diventate la meta di un nuovo tipo di pellegrinaggio, e i loro miracoli, dei quali i pellegrini erano testimoni, certificavano non solo la santità del defunto, ma anche la *veritas* politico-religiosa da lui testimoniata¹²⁶.

Un'altra meta di questo tipo di pellegrinaggi era diventata anche la tomba di Anselmo, morto nel 1086, a Mantova. Testimonianza di questo è offerta da un testo agiografico già abbondantemente sondato dalla storiografia, la *vita* del vescovo Anselmo da Lucca attribuita al cosiddetto Pseudo-Bardone, ma di fatto anonima¹²⁷. Dalla *vita* di Anselmo da Lucca si evince infatti che molti bresciani si recavano a Mantova a venerare le spoglie del santo, ricevendone in beneficio anche miracoli clamorosi. Questi pellegrinaggi erano iniziati almeno a partire dagli anni ottanta dell'XI secolo, ed avevano trovato un forte appoggio in canoniche di recente istituzione come San Pietro in Oliveto¹²⁸. Si trattava ovviamente di una strategia politica e spirituale al tempo stesso, volta a saldare il fronte anti-imperiale presente a Brescia con Matilde di Canossa, che era la principale fautrice del partito gregoriano nell'Italia centro-settentrionale¹²⁹.

Ebbene, in questo testo, narrando dei diversi miracoli occorsi ai pellegrini in visita alla tomba di Anselmo a Mantova, si parla anche di una pellegrina, proveniente «de abbazia Leonensi», che riebbe l'uso di una mano paralizzata tre giorni prima dell'ascensione, nel corso del già citato pellegrinaggio:

communione».

¹²⁵ Su queste figure, si vedano D'ACUNTO, *L'età dell'obbedienza*, pp. 168-169 con bibliografia; ID., *La pastorale nei secoli centrali del Medioevo*, pp. 73-74.

¹²⁶ Cf. PÁSZTOR, *La 'vita' anonima di Anselmo di Lucca*, p. 217.

¹²⁷ *Vita Anselmi episcopi Lucensis*. Altra bibliografia su quest'opera: PÁSZTOR, *La 'vita' anonima di Anselmo da Lucca*; GOLINELLI, *Dall'agiografia alla storia: le Vitae di Sant'Anselmo di Lucca*.

¹²⁸ Non a caso apparteneva proprio a questa canonica il «confratre Vitali Brixienensis Ecclesiae presbytero, religiosae vitae viro» che aveva narrato all'anonimo autore della vita di Anselmo di Mantova un miracolo occorso a una fanciulla di Murana nel corso di uno di questi pellegrinaggi, e che è attestato anche in due carte della medesima istituzione, una dell'agosto del 1108 e l'altra del marzo del 1120: si veda D'ACUNTO, *La pastorale nei secoli centrali del Medioevo*, pp. 76-78.

¹²⁹ Ivi, p. 73.

«Ipsa quoque die, mulier quaedam de abbazia Leonensi, dexteram habens aridam, quam contractis nervis brachii, fere juxta humerum semper tenebat, contractoque genu ejusdem lateris humum digitis pedis summo tenus vix tangebatur, apud tumulum sancti Patris nostri utriusque mali sospitatem invenit»¹³⁰.

Poco si può dire su questa donna proveniente dall'abbazia, forse una conversa, o forse un'inferma ospite presso le strutture ricettive monastiche. In ogni caso, ella proveniva esattamente «de abbazia Leonensi», e quindi dall'abbazia, non semplicemente dal villaggio di Leno.

Dunque, i pellegrinaggi di matrice 'gregoriana' rivolti alla tomba di Anselmo da Lucca, e molto probabilmente incoraggiati dal vescovo Arimanno, che in quegli anni si opponeva ad Oberto, il vescovo investito da Enrico IV in alternativa al partito gregoriano, erano una realtà presente in Brescia almeno dagli anni ottanta dell'XI secolo. Essi avevano i loro centri, oltre che nella canonica di San Pietro in Oliveto, anche nel cenobio benedettino di Leno, a cui apparteneva appunto una delle miracolate di cui parla lo Pseudo-Bardone, e che D'Acunto non esita a definire «vera e propria roccaforte della fazione dei riformatori»¹³¹. D'altra parte, la potente abbazia del contado bresciano, con i suoi possedimenti posti a controllo di importanti vie di comunicazione, doveva avere una funzione non indifferente nella logistica dei percorsi, e certo rappresentò un interlocutore privilegiato per il fronte gregoriano dell'Italia settentrionale.

¹³⁰ *Vita Anselmi episcopi Lucensis*, c. 58, p. 29. Cf. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, p. 1046; D'ACUNTO, *L'età dell'obbedienza*, p. 164.

¹³¹ D'ACUNTO, *L'età dell'obbedienza*, p. 173.

d. I rapporti con Cluny

Un nodo problematico per la storia di Leno nell'XI secolo è costituito dai rapporti con l'abbazia di Cluny. Sappiamo che Leno fu certamente in contatto, dai primi dell'XI secolo, con il grande centro monastico d'oltralpe. Lo prova il fatto che il privilegio di Enrico II del 1019 fosse stato concesso «domni Odilonis Cluniacensis abbatis interventu», e che fosse stato probabilmente redatto da uno scriba che lavorò per Cluny e per Peterlingen. Già nel 1007 l'abate di Leno Liuzo aveva soggiornato alla corte di Enrico II a Neuburg ed il suo nome era apparso in un diploma dello stesso anno insieme a quello dell'abate di Cluny, Odilone¹³².

L'intervento di Odilone di Cluny a favore di Leno assume una connotazione del tutto peculiare alla luce dell'interpretazione storiografica secondo la quale Cluny sarebbe stato il centro di una riforma tesa a sottrarre la vita delle comunità monastiche al controllo dei principi laici e dei vescovi, per legarle più strettamente all'autorità papale¹³³. Tuttavia è ormai venuto meno il paradigma storiografico che identificava in Cluny il caposaldo esclusivo della riforma, e gli studi recenti hanno invece dimostrato quanto meno la neutralità di quel monastero e della sua immensa *Ecclesia* nel corso della lotta per le investiture¹³⁴.

Un altro fatto che va considerato è la dedicazione della chiesa di San Benedetto in Brescia, che il monastero di Leno possedeva in città fin dal 962: essa infatti appare nella bolla di Alessandro III del 1176 come intitolata anche a San Maiolo¹³⁵.

Tuttavia i due fatti, ovvero l'interessamento di Odilone alla causa leonense all'epoca del contrasto con Enrico II e l'intitolazione della chiesa cittadina, non sono affatto sufficienti, in mancanza d'altri riscontri, per sostenere che anche il monastero di Leno abbia aderito alla famiglia cluniacense, come ritenne il Guerrini¹³⁶, la cui ipotesi è stata tra l'altro

¹³² Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 157.

¹³³ L'episodio è infatti considerato da VIOLANTE (*La Chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 1029-1030) come un concreto riscontro della tendenza di Cluny a sostenere una politica antivescovile, tendente ad accentrare nelle mani del pontefice il controllo delle fondazioni monastiche, in contrapposizione alle tendenze 'episcopalistiche' della politica di Enrico II. Sull'atteggiamento ed il ruolo della potente abbazia francese nella determinazione delle linee della politica sia papale che imperiale durante questi anni, si veda VIOLANTE, *Il monachesimo cluniacense*.

¹³⁴ Si veda ANDENNA, *La storiografia su Cluny in Italia nel XX secolo*.

¹³⁵ Per la bolla di Alessandro III del 1176 cf. sopra, alla nota 16 di questo capitolo. La doppia titolazione a san Benedetto e a san Maiolo appare anche in due successivi atti notarili del 1178 e del 1186 (editi in *Popolis*, s.d. 1178 luglio 1, Brescia e 1186 novembre 13, Brescia), ma in tutte le altre attestazioni occorre sempre la sola dedicazione a san Benedetto.

¹³⁶ GUERRINI, *Le più antiche carte*, pp. 55-56.

acriticamente accolta anche dal Penco¹³⁷. Così argomentava il Guerrini: «è sfuggita finora a tutti la notizia della riforma cluniacense della Badia di Leno, offertaci da un diploma di Enrico II che segnala nel 1019 la presenza e i rapporti di Odilone abate di Cluny coll'abate Oddone di Leno e il titolo di San Maiolo dato alla chiesa leonense di San Benedetto in Brescia in un documento inedito che verrà pubblicato. Ritengo che tutte le nuove fondazioni cluniacensi dei territori di Brescia e di Mantova siano state fatte con beni ceduti, direttamente o indirettamente, dalla Badia di Leno, che era in piena decadenza, e mi sembra di poter sostenere questa idea con altri argomenti, che esporrò in una memoria con documenti inediti di prossima pubblicazione»¹³⁸.

L'intervento di Odilone può dimostrare il suo interesse verso Leno, e forse pure la sua politica anti-episcopale, come suggerito da Violante, però, più semplicemente, il Baronio propone di considerare l'episodio come un'occasione propizia per una felice propaganda delle iniziative di Cluny: «sollecitare con il proprio prestigio un diploma dell'imperatore significava nel contempo per il rettore dell'abbazia d'oltralpe aprire una strada non certo trascurabile all'affermarsi della riforma anche in Italia»¹³⁹.

Resta comunque ancora aperta la questione della prima diffusione di insediamenti cluniacensi nel bresciano, nell'ultimo ventennio dell'XI secolo, con la nascita di numerose celle nella Franciacorta e nella pianura bresciana occidentale, soprattutto in quella zona tra Mella e Oglio che all'inizio del XII secolo vide il moltiplicarsi di celle e priorati cluniacensi¹⁴⁰. Il Guerrini, che aveva postulato l'adesione del monastero di Leno alla riforma cluniacense, faceva naturalmente derivare l'insediamento delle nuove istituzioni cluniacensi dal processo di disgregazione del patrimonio fondiario leonense, senza però documentare con certezza tale connessione¹⁴¹. L'inserimento dei cluniacensi nella diocesi bresciana sembra essere avvenuto attraverso un attento processo di acquisti e permuta in breve

¹³⁷ PENCO, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo*, p. 188.

¹³⁸ GUERRINI, *Brescia e Montecassino*, p. XXII n. 1.

¹³⁹ BARONIO, *L'ingresso dei cluniacensi in diocesi di Brescia*, p. 217. Per ricostruire il processo di diffusione del cluniacismo in Italia, si vedano DE VALOUS, *Le monachisme clunisien des origines au XV^e siècle*; BERTHELIER, *L'expansion de l'ordre de Cluny*; ANTONELLI, *L'opera di Oddone di Cluny in Italia*; ZERBI, *Monasteri e riforma a Milano*; BOGNETTI – MARCORA, *L'abbazia benedettina di Civate*, pp. 74-75.

¹⁴⁰ Per una individuazione delle fondazioni cluniacensi nel Bresciano, cf. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 1030-1042; ID., *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, pp. 521-664; BARONIO, *L'ingresso dei cluniacensi in diocesi di Brescia*, p. 204.

¹⁴¹ GUERRINI, *Le più antiche carte*, pp. 64-65.

arco di tempo¹⁴², ma tra i superstiti documenti leonensi non si trova alcuna testimonianza che riporti la notizia di transazioni di beni a favore di Cluny. Un quadro più sfumato della situazione, e assai più probabile, in mancanza di dati documentari certi, è che i Cluniacensi abbiano avviato i propri insediamenti su beni acquisiti anche dal monastero di Leno, allora in difficoltà ad amministrare adeguatamente i suoi vasti possedimenti e pertanto disponibile alla cessione di parte di essi ai rappresentanti di Cluny¹⁴³.

III. Tra strategie ed aggressioni: possessi e dipendenze monastiche

1. I disordini dell'XI secolo: aggressioni e usurpazioni

Nel secolo XI il monastero visse anche momenti di difficoltà, sotto la pressione di poteri concorrenti, attivi sul territorio, che tendevano ad erodere a proprio vantaggio parte dei possedimenti abbaziali. La storia di Leno infatti, malgrado la sollecitudine imperiale e la presenza a capo dell'abbazia di personalità di rilievo, contiene esempi eclatanti dei disordini che caratterizzarono la prima età feudale, e che contribuirono all'erosione del patrimonio monastico. L'infeudazione di parte delle decime e di alcuni domini, che sarà testimoniata nelle dichiarazioni rilasciate in occasione dell'inchiesta del 1194, ebbe la sua origine proprio nel clima violento che caratterizzò quest'epoca. All'inizio dell'XI secolo è infatti in corso quella che Menant non esita a chiamare «una specie di guerra sociale»¹⁴⁴, con rivolte di vassalli e *milites* che usurpano violentemente i castelli e i beni dei loro signori. Tutti questi episodi confermano un aspetto presentato anche dalle reti feudali vicine: furono soprattutto i *castra* ad essere disputati apertamente tra signori e vassalli, in quanto costituivano un oggetto privilegiato dei rapporti feudali nella loro prima epoca¹⁴⁵.

¹⁴² Cf. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, pp. 1050-1042; ID., *Il monachesimo cluniacense*, pp. 166-167; BARONIO, *L'ingresso dei cluniacensi in diocesi di Brescia*, pp. 195-226.

¹⁴³ È l'ipotesi di BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 73-75.

¹⁴⁴ MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 591 n. 119.

¹⁴⁵ *Ibidem*; cf. anche p. 591 e n. 119.

Questo può essere osservato già in un primo caso. Nell'anno 1001, Ottone III, accogliendo le preghiere dell'abate leonense Liuzo *pro malefactoribus sue ecclesie*, dovette intervenire con decisione a difesa delle prerogative del cenobio contro un tale Riperto, «raptor ac vastator eiusdem monasterii», il quale aveva eretto il castello *cum burgo* di Dale su un territorio rivendicato dal monastero¹⁴⁶. L'imperatore aveva incaricato il suo cappellano Leone di dirimere la questione, e costui, convocato l'usurpatore e sentite le ragioni dell'abate, aveva sentenziato che il conteso castello di Dale, con il borgo e con le pertinenze ivi e nella corte di Mozzano¹⁴⁷, apparteneva al cenobio leonense. Dunque Ottone, che interveniva con il suo diploma del 1001 a confermare tale decisione, ribadiva con l'occasione la volontà di accogliere sotto la *defensio* e il *mundiburdium* imperiale l'istituzione leonense, con i servi e i loro possessi¹⁴⁸.

L'instabilità e la tensione che caratterizzavano allora i rapporti tra le forze politiche bresciane, soprattutto nel contado, rendeva il monastero di Leno particolarmente esposto nel suo vasto patrimonio. Anche l'imperatore Corrado II, che già nel 1026, scendendo per la prima volta in Italia, aveva concesso da Peschiera un privilegio di conferma e di protezione all'abate Oddone, dovette constatare i ripetuti tentativi di indebolire l'istituzione. L'anno successivo dovette infatti provvedere a far restituire al monastero la metà del castello di Milzano, che era stato usurpato da un nobile locale, Everardo di Rodengo («medietatem de castello quod dicitur Milcianum, quod Everardus filius Lanfranci de Rodingo iniuste tenuerat»)¹⁴⁹. L'imperatore, che dichiarava di agire «pro amore Dei omnipotentis et sancti

¹⁴⁶ *Ottonis III. Diplomata*, pp. 838-9, n. 405. Vd. anche il pittoresco commento di DRESDNER, *Kultur- und Sittengeschichte der italienischen Gheistlichkeit*, p. 154-155. Un episodio analogo è raccontato da MALVECII, *Chronicon*, c. 870-871. Cf. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, p. 317.

¹⁴⁷ Dislocata a sud est di Bazzano, la prima notizia della corte di Mociano compare nel diploma di Ottone III del 1001. Per la localizzazione di Mozzano, cf. CASINI, *Note di topografia*, p. 345.

¹⁴⁸ Trovandosi questi beni in area modenese, è probabile, come sostiene BARONIO (*'Monasterium et populus'*, p. 61 n. 40), che essi si trovassero ad ostacolare il disegno della crescente egemonia canossiana, e che forse dunque a tale pressione debba ricollegarsi l'usurpazione del castello di Dale. Certamente la potenza emergente dei signori di Canossa in quest'area è un fattore da tenere in considerazione. A questo proposito, MENANT (*Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, pp. 662-663 e 723) aveva letto come significativo anche il contratto, che non esita a definire ineguale, del 967 con Atto di Canossa, che otteneva la promettente e strategica *curtis* di Gonzaga in cambio di terre sparpagliate.

¹⁴⁹ *Conradi II. Diplomata*, pp. 142-143, n. 100. Sulle proprietà leonensi in Milzano e sulla giurisdizione che il monastero vi esercitava, si veda BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 9, 25, 29, 62, 67-68, 132 e 193.

Benedicti», inviò dunque il suo cappellano e messo Bruno per l'investitura, e vietò espressamente a chiunque, ma soprattutto ad Everardo ed ai suoi successori, di molestare in alcun modo il monastero.

Si può dire qualcosa su questo Everardo, figlio di Lanfranco Rodengo: si sa che i Rodengo alla fine del secolo erano *capitanei* vescovili¹⁵⁰. È presumibile che il *dominatus loci* di questo Lanfranco *de Rodingo* fosse cresciuto all'interno di quel fenomeno di proliferazione di nuovi castelli nel contado, che negli anni intorno al Mille si manifestò soprattutto sui patrimoni delle grandi abbazie ad opera delle nuove signorie territoriali¹⁵¹.

È da notare che, mentre Corrado II confermava solo la metà del castello di Milzano, nel precedente privilegio di Enrico II del 1014 esso figurava come del tutto appartenente a Leno. In ogni caso, su questa situazione intervenne ancora Enrico III, poco dopo esser divenuto imperatore, su sollecitazione della moglie Agnese¹⁵². Con un suo diploma dell'anno 1043, l'imperatore, confermando all'abate Richerio le donazioni fatte a Leno da Sigefredo e dalla moglie Ferlinda, citava in più anche il «castellum de Milzano cum omnibus pertinentiis suis, quod semper Leonensis ecclesia proprio iure habuit sibi licet quorundam perfidia impugnante vendicavit». La parte restante del castello di Milzano tornò dunque a far parte della dotazione monastica in seguito alla donazione di Enrico III. Segno, questo, che da Enrico II a Enrico III, il possesso aveva conosciuto alterne e contrastate vicende, con un primo recupero sotto Corrado II e la definitiva e integrale riconferma sotto Enrico III. Interessante poi notare come nel privilegio concesso da Gregorio VII nel 1078 venga nominato «Milcianum cum ecclesia Sancti Michaelis et Sancti Damiani»: segno che nel 1078 il monastero, dopo esser riuscito a riprendere pieno possesso di una località che era stata oggetto di tentativi di usurpazione, aveva provveduto strutturarne il territorio tramite nuove istituzioni ecclesiastiche.

I protagonisti di questi disordini erano personaggi spesso anche di difficile definizione, che si agitavano sullo sfondo di un contesto territoriale estremamente mosso e contrastato. Un ulteriore episodio, risalente ai tempi della contessa Matilde, morta nel 1115 («tempore fuit comitisse Matilde»), è raccontato da diversi testimoni del grande processo del 1194. Il protagonista

¹⁵⁰ MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, pp. 662-663. Sulla figura del *capitaneus*, si veda la rassegna bibliografica in CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 213 n. 103.

¹⁵¹ Cf. VIOLANTE, *Il monachesimo cluniacense*, p. 20; BARONIO, *L'ingresso dei cluniacensi in diocesi di Brescia*, pp. 208-210.

¹⁵² *Heinrici III. Diplomata*, pp. 143-144, n. 114. Su questo privilegio si veda anche CAPITANI, *Imperatori e monasteri in Italia centro-settentrionale*, p. 470.

di questa vicenda fu *Algisius Tignosus*, di Bergamo, che era «*vexillifer cumultatis vavasorum qui insimul de variis episcopatibus conspiraverant, et ideo tamquam potens multos poterat in sui presidium congregare*»¹⁵³, dunque un uomo molto potente, che aveva potuto radunare dei vassalli, e aveva pure un *presidium*, presumibilmente un grande castello. Così l'episodio è narrato da un teste:

«*Algisius Tignosus, qui tempore fuit comitis Matilde, subripuit locum Carzachi a quadam vidua ea occasione quod duas suas filias se cum duobus suis filiis daturum convenerat, sed eas dedit duobus suis vasallis quos ei representavit et illas in comitatu Pergamensi a quo processerat transmisit et possessionem illius loci in se recepit. Postea vero idem Algisius castrum Buzolani a monachis de Leno in eo commorantibus extorsit, unde orta contentione inter Leonensem abbatem et ipsum Algisium eo perventum est, ut insimul pacti quibusdam mediantibus ipse Algisius dedit et refutavit locum Carzachi in manu abbatis cum de abbazia non esset neque ad eum pertineret, et ipse abbas ex pacto investivit eum de Buzolano et de Carzacho nomine beneficii. Dicit equidem quod ipse Algisius erat vexillifer cumultatis vavasorum qui insimul de variis episcopatibus conspiraverant, et ideo tamquam potens multos poterat in sui presidium congregare*»¹⁵⁴.

Dunque Algisio era riuscito ad ottenere Carzago da una certa vedova con uno stratagemma matrimoniale, maritando le due figlie della donna con due dei suoi vassalli, che aveva poi inviato nella città di Bergamo, conservando Carzago per sé. In seguito aveva estorto il *castrum* di Bizzolano ai monaci di Leno, ma si era infine risolto per consegnare Carzago nelle mani dell'abate, «poiché non era dell'abbazia e non gli apparteneva» e, *ex pacto*, fu investito da questi sia con Bizzolano, sia con Carzago a titolo di beneficio¹⁵⁵.

Dunque, mentre i primi due usurpatori erano stati espulsi dagli

¹⁵³ Sul *vexillum* (ovvero «il gonfalone della chiesa che era portato dal comandante dell'esercito feudale dell'*episcopium*» e che era consegnato dal vescovo al capitano, secondo SCHUMANN, *Authority and the Commune*, pp. 221, 231 e 241), sulla *societas* di *vavassores* e sul *vexillifer*, e sulle espressioni *vasallus*, *valvasor* e *vavasor*, si veda la concisa ma efficace rassegna bibliografica fatta da CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 207 n. 45 e 213 n. 101.

¹⁵⁴ VECCHIO, *I testimoniali del processo*, pp. 383-384.

¹⁵⁵ Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 195: con il termine *pro beneficio* si indicava «una concessione o un favore condizionale, ma era utilizzato più ampiamente di feudo ... Un feudo, un beneficio o un altro tipo di concessione era formalmente concessa mediante l'investitura, per la quale ci sono numerosi riferimenti nelle testimonianze: oltre ad Algisio *tignosus*, anche i signori di Gambara e di Concesio furono investiti dall'abate delle loro proprietà per conto del monastero».

imperatori, protettori di Leno, Algisio raggiunse un compromesso che gli lasciò oltre a Carzago, anche Bizzolano, villaggi dei quali l'abate lo investì *nomine beneficii*. Così il monastero, rinunciando al diretto controllo di Bizzolano¹⁵⁶, guadagnò la signoria su Carzago, su cui prima d'allora non aveva alcun diritto¹⁵⁷. Non vi sono infatti riferimenti a Carzago nei documenti papali o regi prima del XII secolo, per cui Leno dovette acquisire i suoi diritti su Carzago mediante l'accordo con Algisio *Tignosus*. Carzago fu solo da questo momento riconosciuto come un allodio del cenobio, e qui i monaci, secondo un altro teste dei processi del 1194, Scopardo di Carzago, furono accolti come signori, tanto che gli stessi signori di Bizzolano, nel 1160 circa, cacciarono dalla chiesa di Carzago un sacerdote che si rifiutava di sostenere l'abate, installandovi preti fedeli.

Questo episodio è assai rappresentativo di quel paesaggio umano in continuo movimento che sta sullo sfondo dell'apparentemente arida successione di concessioni imperiali, elenchi di terre e documenti privati. È un territorio in sotterraneo fermento, con un vivace sviluppo di situazioni e condizioni. Così, vediamo che Algisio *Tignosus* aveva stabilito la sua autorità a Carzago e Bizzolano agli inizi del XII secolo, e i suoi eredi, a giudicare dal loro nome, erano ancora i signori di quei luoghi alla fine del secolo. Essi avevano inoltre acquisito altre proprietà, tra cui Remedello Sopra ed alcune decime pertinenti al monastero, che erano state ottenute dai signori di Rodengo, i quali a loro volta le avevano avute dal vescovo¹⁵⁸.

¹⁵⁶ *Buccelano* corrisponde all'attuale Bizzolano, sulla sponda destra del Chiese alla sua foce nell'Oglio tra Canneto e Acquanegra, e compare in tutti i diplomi regi e imperiali a partire da Berengario II. La chiesa di San Benedetto di Bizzolano fu contesa al monastero dal vescovo di Brescia. Circa le vicende che ne hanno travagliato la storia, si veda BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 146 n. 79, 151-158; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 205 n. 34, 167-171, 175-177, 191, 194-195.

¹⁵⁷ Cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 153-154.

¹⁵⁸ Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 170-171, 191 e 209 n. 57.

2. Strategie di gestione del patrimonio abbaziale

Mentre il monastero si trovava a vivere i momenti di difficoltà appena descritti, che risultavano dalla dinamica di interazione con altre forze emergenti sul territorio, ma che in alcuni casi rappresentarono anche occasioni propizie per una crescita dei domini abbaziali, come nel caso di Carzago, nell'XI secolo continuava l'azione dell'abate tesa alla riorganizzazione dei beni monastici.

Purtroppo le scarse testimonianze non possono restituire un quadro reale della situazione. È sopravvissuta una permuta del 1009¹⁵⁹, effettuata tra l'abate Liuzo e il longobardo Leone, figlio di Goffredo di Gambara, in cui si scambiavano terre poste «in Torricella de Puscasciano» e «prope vico Gambare» con altre in Gambara confinanti con terre già di proprietà del monastero. Poiché, scorrendo le indicazioni dei confini degli appezzamenti acquisiti¹⁶⁰, si nota che il monastero entrò in possesso di beni già circondati da proprietà monastiche, questo pare connotare una precisa strategia. Doveva infatti obbedire questa operazione all'esigenza di acquisire terre da aggregare ad unità produttive organizzate, scambiandole con appezzamenti sparsi e distanti dalle *curtes* più grandi¹⁶¹.

Anche se la documentazione superstite è assai avara di dati, il patrimonio abbaziale dovette certamente anche subire delle mutilazioni causate da una gestione condotta contro l'interesse del monastero stesso. Si intuisce questo dal fatto che Enrico II, nel suo diploma del 1014¹⁶², alludendo ad irregolarità di gestione, si premurava di stabilire che gli atti di tali operazioni dovevano essere considerati nulli se il negozio non aveva previsto vantaggi per il monastero:

«Annullamus etiam omnes scriptiones videlicet libellarias precarias
commutationes, quas contra deum ipsius loci abbas viderit esse facta».

Insomma, Leno negli anni precedenti doveva aver compiuto consistenti operazioni patrimoniali, forse non tutte vantaggiose, che non sono però

¹⁵⁹ LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 45-47; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 85-87, n. 10; *Popolis*, s.d. 1009.

¹⁶⁰ *Ibidem*: «Prima pecia terra campiva in eodem loco pater Nogot et ubi anticus sedimen fuit, est per mensura iusta iugies quatuor; coerit ei: da trex partibus rebus Sancti Benedicti. Alia pecia terra est aratoria ibi prope est per mensura iusta iugies dues; coerit ei: da tres partes rebus Sancti Benedicti. tercia pecia terra, que est vidata, eodem vico Gambara, locus ubi dicitur Vualle da Fantault, est per mensura iusta tabules septuaginta; coerit ei: da mane et meridie rebus Sancti Benedicti, da sera via, da montis Adami».

¹⁶¹ Cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 26 n. 53, 61 e n. 40.

¹⁶² *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, pp. 372-4, n. 300.

purtroppo documentabili dalle poche carte superstiti¹⁶³.

Con questo suo intervento del 1014, l'imperatore, oltre a stabilire una serie di esenzioni da imposte e prestazioni fiscali, potenziava notevolmente le prerogative giudiziarie dell'abate. Al monastero veniva inoltre concessa la facoltà di scegliere liberamente come *advocatum* un uomo di fiducia scelto tra i propri *fideles*, che designasse i campioni nei duelli giudiziari e i giuratori nei placiti:

«Sed liceat ipsius monasterii abbati habere et ordinare advocatum, quemcumque sibi vel prefato cenobio fidelem et utilem esse prospexerit, et ipsi advocato, data licentia ab abbate, liceat suos mittere, qui duellum et sacramentum valeant facere».

Veniva poi riconfermata la titolarità dello *ius placitandi*, da proteggersi accuratamente contro qualsiasi tentativo di usurpazione, laddove si affermava che

«nulla nostri regni magna parvaque persona prescripti monasterii abbatem de omnibus prenotatis molestare vel divestire sine regali iudicio audeat aut liberos vel famulos in terra abbatie locatos vel publica aliqua functione distringere vel inquietare et infra abbatiam placitare presumat».

Nel senso di un forte sostegno all'impegno abbaziale contro aggressioni dirette o indirette al patrimonio deve interpretarsi anche la concessione di poter recuperare mediante il giuramento di tre 'sacramentali' quei beni i cui titoli di possesso fossero andati perduti:

«Omnes res eiusdem monasterii, de quibus scripta per furtum vel per ignem aut aliquo infortunio perdita sunt, per tres sacramentales sine ullius contradictione».

L'importante diploma di Enrico II del 1014, indirizzato all'abate Liuzo, forniva inoltre un lungo elenco con l'indicazione topografica dei possedimenti monastici. Pur non essendo possibile ricostruire da questo elenco la consistenza di tali beni, tuttavia, da un sommario confronto con il precedente privilegio imperiale di Ottone II, emerge immediatamente la notevole crescita dei possedimenti abbaziali. Come rileva Baronio, nell'elenco comparivano ben 41 nuove località non indicate nel diploma ottoniano, mentre non vi si trovava l'indicazione di 12 di quelle presenti nel diploma

¹⁶³ Cf. BARONIO, 'Monasterium et populus', pp. 62-64.

dell'imperatore sassone¹⁶⁴.

L'articolazione territoriale dell'assetto del patrimonio abbaziale sarà esaminata dettagliatamente nell'ultimo capitolo. Basti per ora accennare che la dinamica delle acquisizioni abbaziali, così come emerge da un esame delle località elencate nel diploma di Enrico II del 1014, appariva come il riflesso di un preciso disegno politico, conseguente al rinnovato ruolo del cenobio nell'ambito della politica imperiale in Italia all'inizio del secolo XI. Infatti, rispetto alla precedente articolazione, in concomitanza col consistente ridimensionamento degli insediamenti nell'area del Polesine e della Romagna, si avverte una concentrazione di beni nelle zone della Lombardia orientale e dell'Emilia occidentale, ma soprattutto un potenziamento degli insediamenti monastici lungo il percorso appenninico della via Francigena, nella Lunigiana e nella Garfagnana. La presenza in queste aree di xenodochi attrezzati per l'ospitalità e l'assistenza a viandanti, pellegrini e mercanti, unitamente ai diritti di pedaggio, che Leno deteneva per quanto riguarda l'importantissimo snodo viario di Pontremoli, rivela il ruolo viario strategico assunto dal patrimonio leonense, che fu il riflesso di un determinato disegno politico. Appare infatti questo il senso dei due provvedimenti dell'imperatore Enrico II, adottati in rapida successione nel 1014 e cinque anni dopo nel 1019 a favore del monastero, e delle conferme rilasciate dai suoi successori.

Nel successivo elenco dei possessi abbaziali contenuto nel diploma del 1019, l'imperatore indicava soltanto alcune delle località elencate già nel suo primo diploma. Si trattava di *Patinole*, indicata «cum suis adiacentiis ex utrisque lacu ripis», delle *case* annesse al *solarium* ed alla chiesa di San Benedetto in Brescia, dei possessi in *Laumellina*; del *castrum* di Gambara, nonché delle *villae* pertinenti alla corte di *Panzano*. Insomma, «par di capire che la preoccupazione dell'imperatore fosse quella di ricordare soltanto le località dov'erano dislocati beni messi in discussione o che costituivano la mira di pretese illecite»¹⁶⁵.

Nel 1026, anche l'imperatore Corrado II concesse all'abate Oddone un privilegio che ricalcava nella sostanza quello di Enrico II del 1014, e che conteneva un elenco delle località dove erano dislocati i possessi fondiari del monastero uguale a quello enriciano. L'identità degli elenchi di beni contenuti nei due diplomi non permette tuttavia di escludere che vi siano state variazioni nella situazione del patrimonio abbaziale.

Nel 1027 l'imperatore dovette intervenire su richiesta dell'abate per risolvere l'usurpazione della «medietatem de castello quod dicitur

¹⁶⁴ Cf. BARONIO, 'Monasterium et populus', p. 62 e Tav. III.

¹⁶⁵ Ivi, p. 65.

Milcianum» perpetrata da Everardo di Rodengo, constatando così i ripetuti tentativi di aggressione cui l'istituzione era sottoposta. Fu forse anche per questo motivo, per proteggere al meglio un assetto patrimoniale di tale strategica importanza, che l'imperatore si risolse a collocare sul seggio abbaziale Richerio, un abate di sua fiducia, prestigioso anche per la sua adesione al movimento di riforma, attraverso il quale poteva guadagnare alla politica imperiale il potente monastero.

Ancora nel 1043 Enrico III, da poco divenuto imperatore, intervenne con un suo diploma per confermare all'abate Richerio alcune donazioni, ma soprattutto per ribadire la sentenza riguardante il castello di Milzano, che evidentemente l'usurpatore non aveva rinunciato a pretendere. Come sottolinea giustamente Baronio, «gli interventi imperiali nei confronti dell'abbazia leonense avevano un valore ben diverso da quelli che generalmente rientravano nelle prerogative della *defensio* propria dell'imperatore verso le istituzioni monastiche. L'abbazia di Leno in quel frangente più che mai era considerata un riferimento strategico della politica imperiale in Italia ... Le strutture complesse delle abbazie e delle loro dipendenze sono in quei decenni riferimento istituzionale certo intorno al quale, riorganizzandosi il loro patrimonio fondiario, si ridefinisce l'assetto produttivo, insediativo e della gestione de potere nel contado, già peraltro coinvolto nella dinamica rivoluzionaria del fenomeno dell'incastellamento»¹⁶⁶. Erano appunto gli anni in cui la vita del monastero era dominata da figure come quelle di Richerio e di Guenzelao.

Tuttavia le progressive divaricanti logiche di Impero e Papato iniziarono a presentare il conto al monastero di Leno, come si può notare dalla sentenza di Niccolò II del 1060 che prenderemo tra poco in considerazione. Si nota in questo caso come, alla politica imperiale, basata sullo stretto rapporto con i monasteri, Niccolò II rispondesse ridando spazio ad un progetto riorganizzativo della chiesa su basi episcopali. La sentenza di Niccolò II non ebbe conseguenze immediate sulla consistenza del patrimonio, ma conteneva i germi delle successive criticità che il monastero incontrerà nella gestione del suo articolato patrimonio.

¹⁶⁶ Ivi, p. 67.

3. La questione di Montelungo

La sentenza del 1060 a proposito delle decime della *curtis* di Montelungo appare assai significativa nel bilancio complessivo dell'evoluzione della patrimonialità leonense. Lo *senodochio Sancti Benedicti in Montelungo* viene annoverato tra i possedimenti leonensi per la prima volta nel diploma di Enrico II del 1014, ma doveva essere di pertinenza del monastero almeno dalla prima metà del X secolo, come si evince appunto dalla dichiarazione rilasciata da Guenzelao nel 1060¹⁶⁷.

Sappiamo che l'abate Guenzelao nell'aprile dell'anno 1060, nel palazzo lateranense, sottopose al giudizio di papa Niccolò II la vertenza che lo contrapponeva al vescovo di Luni, Guido, in merito alla titolarità dei diritti di decima della *curtis* di Montelungo e delle relative pertinenze¹⁶⁸. Tali rendite, che il presule «abstulerat et violenter invaserat» senza alcuna sentenza a lui favorevole («sine aliquo Ecclesiastico et mundano iudicio»), erano posseduti dall'abbazia leonense da oltre un secolo («iam per centum et eo amplius annos»).

Contro la pretesa del vescovo, che sosteneva che «decimas omnes secundum statuta canonum esse in potestate episcopi», il collegio cardinalizio sentenziò, sulla base dei precedenti pronunciamenti dei papi Leone IX e Vittore II, che:

«decimas, aut quascumque res Ecclesie Dei per quadriennem vel triennem quietem sine contradictione possederunt, ex tunc secure in perpetuum habent; a modernis autem decimis episcopatibus subtrahendis abstinerunt omnimodis».

Dunque le decime, e qualunque altro bene della Chiesa, che fosse stato tenuto senza contestazione per almeno un trentennio o un quarantennio, erano da considerarsi pacificamente posseduti in perpetuo. Pertanto, nel caso del ricorso leonense, se dovevano essere ratificati i possedimenti trentennali o quarantennali, a maggior ragione la norma valeva per periodi più lunghi o per un secolo, indipendentemente dalla rivendicazione di un possesso più antico.

¹⁶⁷ Il toponimo è da identificarsi con la località di Montelungo, posta nel territorio comunale di Pontremoli, in provincia di Massa-Carrara: cf. RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno verso il Tirreno*, pp. 436-441.

¹⁶⁸ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 104-106, n. 18; CIPOLLA, *Monumenta Novaliciensia*, I, p. 208, n. 79; cf. IP, VI/1, p. 344, n. 3. Questo documento venne sottoscritto, tra gli altri, dall'arcidiacono Ildebrando, il futuro papa Gregorio VII. Cf. CONSTABLE, *Monastic tithes*, pp. 87-88; SOMMERVILLE, *'Pope Clement in a roman synod'*, pp. 153.

Veniva citato nella sentenza un precedente pronunciamento di papa Leone IX, che nella sinodo romana dell'aprile 1049, nella remense del successivo ottobre e ancora nella romana dell'aprile 1050, invitava tutti i laici a restituire le rendite delle chiese ai rispettivi preti e a pagare le decime al clero sacramentale¹⁶⁹. Richiamandosi appunto alla sinodo quaresimale del 1050, Niccolò II sancì allora che il monastero poteva sì continuare a detenere decime e altre rendite che fossero state in suo possesso da almeno trenta o quaranta anni, anche qualora il vescovado vantasse titoli di possesso più antichi, ma doveva rinunciare alle acquisizioni più recenti, laddove si stabiliva che «a modernis autem decimis episcopatibus subtraendis abstinerent omnimodis». Verosimilmente, il reale motivo della vertenza era costituito dalla tendenza dei monaci di Montelungo a riscuotere decime sulle cappelle di recente fondazione, che erano quindi formalmente sottoposte all'autorità episcopale, ma grazie alle quali l'abbazia tendeva ad estendere la propria giurisdizione¹⁷⁰. Appare inoltre assai probabile che i monaci di Montelungo volgessero la loro attenzione anche alla *cura animarum* dei villaggi circostanti¹⁷¹.

In questo modo, appariva accettato il principio, fatto presente dal vescovo Guido, che «secondo la legge canonica tutte le decime sono in potere del vescovo», ma esso fu applicato entro certi limiti, e al cenobio venne riconosciuto soltanto il diritto agli *spiritualia* già acquisiti da almeno trent'anni. Si tratta di una disposizione che a lungo termine si sarebbe rivelata assai sfavorevole per i monasteri, e destinata a suscitare abusi e controversie, specialmente da parte dei vescovi. Ma, per il momento, continuavano a valere gli antichi usi, e il monastero poteva continuare a detenere chiese, decime e altri *spiritualia*¹⁷².

La contrapposizione tra Leno e la cattedra episcopale lunense sulla titolarità dei diritti di decima sulla *curtis* di Montelungo appare pertanto inquadrabile in quella dialettica che nel corso dell'XI secolo andò maturando, all'interno della Chiesa, tra cattedre vescovili e istituzioni monastiche. A seguito della stesura degli *statuta canonum*, che rappresentano l'espressione dell'orientamento filoepiscopale della Chiesa, il vescovo di Luni cercò dunque di estendere le sue prerogative, anche contrastando la presenza monastica nella sua diocesi. Tale presenza di monaci si era insediata soprattutto nell'alta Val di Magra e nella parte

¹⁶⁹ HEFELE – LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, IV/2, pp. 1008 e 1019.

¹⁷⁰ Cf. RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno verso il Tirreno*, pp. 440.

¹⁷¹ Della *cura animarum* e della successiva fondazione di cappelle ad opera dei monaci è rimasta traccia nelle testimonianze di cronisti pontremolesi di epoca successiva. Cf. RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno verso il Tirreno*, pp. 440-441.

¹⁷² Cf. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 688 e 693.

occidentale, territori piuttosto marginali, dove l'assenza di antagonisti l'aveva resa una realtà radicata e un considerevole riferimento spirituale ed economico per le popolazioni¹⁷³.

In ogni caso, da un punto di vista particolaristico, si nota che, fino al momento del suo smembramento alla metà del XV secolo¹⁷⁴, il priorato di Montelungo rimase indipendente dall'organizzazione diocesana lunense, come prova il fatto che risulti tra gli enti esenti sia nelle liste delle decime bonifaciane della fine del secolo XIII¹⁷⁵ sia negli estimi del 1470-1471¹⁷⁶.

Da un punto di vista più generale invece appare evidente come, dopo un periodo in cui le istituzioni monastiche avevano tratto beneficio da quel regime di piena esenzione attraverso il quale il papato aveva potuto costruire una rete di monasteri sottoposti al suo diretto controllo da impiegare nell'epoca della Riforma, si iniziava ad aprire una fase nuova. Una fase caratterizzata dalla tendenza, che si manifestò soprattutto con Urbano II, a ricompattare le circoscrizioni ecclesiastiche su base territoriale¹⁷⁷, e da cui iniziavano a derivare le prime limitazioni per le libertà monastiche¹⁷⁸.

¹⁷³ Cf. RIGOSA, *Istituzioni monastiche ed autorità episcopale in Lunigiana*, pp. 143-145.

¹⁷⁴ ZUCCHI CASTELLINI, *Gli ordinamenti ecclesiastici della Valdantena*, p. 5. Cf. anche TARGIONI TOZZETTI, *Viaggi in Toscana*, p. 389.

¹⁷⁵ Cf. PISTARINO, *Le Pievi della Diocesi di Luni*, p. 76.

¹⁷⁶ Cf. SFORZA, *Un sinodo sconosciuto della diocesi Luni-Sarzana*, pp. 235-250; PISTARINO, *Le Pievi della Diocesi di Luni*, pp. 131-132.

¹⁷⁷ Cf. VIOLANTE, *Il monachesimo cluniacense*, pp. 57-67; ID., *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, pp. 529-535.

¹⁷⁸ Si nota questo dalle costituzioni promulgate dal Concilio Lateranense IV. Esse, infatti, intervenendo in una situazione di forti tensioni tra vescovi e monachesimo esente, la risolsero a tutto vantaggio degli ordinari diocesani: si veda MACCARRONE, *Riforme e innovazioni di Innocenzo III nella vita religiosa*; ID., *Le costituzioni del IV concilio lateranense sui religiosi*. Da questo momento, i privilegi pontifici recheranno una clausola che riservava ai monasteri le sole decime per le terre detenute prima del concilio: appare dunque chiara una tendenza verso il rafforzamento di pievi e parrocchie a spese dei monasteri esenti. Si veda, circa un altro caso di studio, le puntuali osservazioni di D'ACUNTO, *I documenti per la storia dell'esenzione monastica in area umbro-marchigiana*.

Capitolo 5

I rapporti con le istituzioni laiche ed ecclesiastiche

I. L'autorità vescovile: un rapporto non facile

1. I testimoniali del processo del 1194-1195: una fonte eccezionale

Nelle complesse vicende che interessarono l'Italia settentrionale del XII secolo, un ruolo importante dovette essere ricoperto dalla città di Brescia, che fu uno dei membri della Lega Lombarda ed ebbe una parte rilevante nel conflitto tra Federico Barbarossa ed Alessandro III. Tuttavia, la sua storia è relativamente poco studiata, a causa della mancanza di cronache contemporanee e di affidabili edizioni di documenti. Infatti, i cosiddetti *Annales Brixenses* sono brevi e la cronaca di Jacopo Malvezzi fu scritta solo all'inizio del XV secolo¹. In questo panorama, una delle poche fonti è costituita da un'interessantissima serie di documenti che si trovano proprio tra le carte del monastero di Leno, ovvero il lungo resoconto del contrasto che oppose l'abate Gonterio al vescovo di Brescia Giovanni II nel 1194-1195, narrato attraverso le deposizioni rese dai testimoni davanti agli arbitri delegati dalle parti.

La loro lettura ci immette nel vivo di una vicenda per un verso

¹ Cf. FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, p. 1.

emblematica del periodo, per un altro invece assai risalente nelle sue origini. Il problema centrale ruotava intorno all'esercizio dei diritti vescovili, che Gonterio intendeva vietare a Giovanni nei territori dipendenti dall'abbazia. Tali diritti erano attinenti, in primo luogo, all'amministrazione spirituale dei fedeli, ad esempio riguardo le questioni matrimoniali o la nomina dei sacerdoti nelle chiese del contado, mentre altri riguardavano la sfera giurisdizionale e quella economica, ed in particolare la percezione delle decime.

L'abbazia di Leno, garantita nei suoi possessi fondiari dai diplomi di immunità che abbiamo esaminato nei capitoli precedenti, rappresentava un'isola giurisdizionale rispetto al potere del vescovo. Si può ben dire, con il Menant, che l'abate di Leno era, in Lombardia, tra coloro che avevano il più alto grado di autonomia, insieme ai vescovi di Bergamo e Cremona, la badessa di Santa Giulia, i conti di Bergamo, Lecco e Sospiro e il gastaldo *de Murgula*². E dunque questa "anomalia" era inevitabilmente destinata a scontrarsi con un presule più che mai deciso a recuperare il pieno controllo temporale e spirituale della sua diocesi, secondo le direttive allora predominanti nelle politiche dell'organizzazione ecclesiastica appoggiate dal papa Alessandro III.

Come si può intuire, i testimoniali del processo costituiscono una fonte straordinariamente ricca sulla storia del monastero, e una parte anche quantitativamente assai rilevante, nel bilancio complessivo degli esigui documenti giunti sino a noi. Ma essi permettono anche di gettare luce su una prospettiva molto più ampia. Nel corso del dibattito vennero trattati infatti quasi tutti gli aspetti che riguardavano la vita della società rurale del Bresciano durante il XII secolo, e viene illustrato in modo assai significativo il rapporto tra la città ed il contado, che furono in questo caso rappresentati dal vescovo e dai consoli di Brescia, da un lato, e dall'abate di Leno e dai signori rurali dall'altro.

L'importanza di questa eccezionale fonte negli ultimi anni è balzata all'attenzione degli storici. I testimoniali erano già stati pubblicati dallo Zaccaria nel 1767³, riprendendo il testo dal Luchi⁴, il quale affermava a sua volta di essere giunto in possesso dei documenti sei anni prima, e cioè nel

² Cf. MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 407 n. 40.

³ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 136-189. Cf. BARONIO, *Francesco Antonio Zaccaria storico dell'abbazia di Leno*, pp. 30-37.

⁴ LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 111-172.

1753⁵. Prima del già più volte menzionato volume di Baronio del 1984⁶, uno dei pochi studiosi ad utilizzare questa fonte era stato Coulton, il quale ha affermato che essa conteneva «moltissime interessanti prospettive di vita monastica e parrocchiale»⁷. Più volte citata nel grande lavoro di Menant sulle campagne lombarde, il lavoro più recente e completo sulla questione della controversia tra il vescovo e l'abate è rappresentato dall'efficace studio di Giles Constable del 1994⁸.

Le deposizioni prestate dai testimoni durante l'inchiesta del 1194-1195 rappresentano una fonte eccezionale non solo dal punto di vista storico, ma anche da quello linguistico. Esse sono state infatti definite «un tesoro della lessicografia medievale»⁹, e già lo Zaccaria, nel suo indice onomastico¹⁰, indicò parecchie parole altrimenti sconosciute che, come rileva Constable, non si trovano tuttora in alcun dizionario generale del latino medievale¹¹.

Per quanto riguarda le edizioni di questi documenti, dopo le già ricordate trascrizioni del Luchi e dello Zaccaria, una più recente ricognizione dei fondi archivistici inerenti al monastero ha portato ad un'edizione aggiornata dei testimoniali, eseguita dalle pergamene reperite in diversi fondi dell'Archivio di Stato di Brescia¹² e di Milano¹³, che ha permesso di aggiungere una ventina di testimonianze alla sessantina già note

⁵ Ivi, p. XVIII.

⁶ BARONIO, *'Monasterium et populus'*. Altri studiosi bresciani sono più recentemente tornati su questa documentazione: si vedano BELLINI, *La famiglia nelle decretali di Innocenzo III*; ARCHETTI, *Scuola, lavoro, impegno pastorale*.

⁷ COULTON, *The medieval village*, p. 282.

⁸ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 155-215. Sulle decime, si veda anche ID., *Monastic tithes from their origins to the Twelfth century*, pp. 317-319.

⁹ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 195.

¹⁰ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 298-311.

¹¹ Lo storico americano peraltro pone in appendice al suo articolo un'interessantissima trattazione della terminologia delle deposizioni, anche se limitata a quei termini che appaiono rilevanti per il contenuto del suo articolo: CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 193-196.

¹² VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 54-97; EAD., *I testimoniali del processo di Leno*, pp. 355-370, 382-388.

¹³ L'edizione in formato digitale di questi documenti, curata da Ezio Barbieri e Angelo Baronio, si trova sulla pagina web <<http://www1.popolis.it/abbazia>>. I libelli introduttori sono stati trascritti anche da CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 197-200. Un gruppo di testimonianze custodite nell'Archivio di Stato di Milano è stato trascritto anche da VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, pp. 370-382, 388-391.

dall'edizione di Luchi¹⁴.

I documenti relativi al processo, tra originali, copie e scritture preparatorie non datate e prive di sottoscrizioni notarili, sono conservati tra Milano e Brescia. In particolare, a Milano, i *libella* e i resoconti che riguardano le prime fasi della causa sono contenuti in tre pergamene conservate in Archivio di Stato, nel Fondo di Religione, nella sezione Pergamene per Fondi, sotto l'indicazione Leno. A Brescia invece troviamo i verbali delle deposizioni dei testimoni, contenute in pergamene conservate nell'Archivio di Stato, nell'archivio della famiglia Gambara, ramo Gambara, oggi Calini-Gambara, mentre una sola pergamena si conserva nella sezione del Codice Diplomatico Bresciano che raccoglie la documentazione appartenuta all'erudito ottocentesco Federico Odorici¹⁵, ma quest'ultimo pezzo dovrebbe provenire a sua volta dall'archivio Gambara e aver forse subito un passaggio intermedio nelle mani del Luchi¹⁶.

Per quanto riguarda l'ordine delle pergamene, vanno fatte alcune precisazioni. Le deposizioni riportate nelle pergamene costituiscono testimonianze singole e isolate le une dalle altre, in cui si tratta di varie questioni e si ritorna più volte su temi trattati in generale in ogni dichiarazione, senza seguire un ordine continuo¹⁷. Non è pertanto possibile ricostruire l'esatto ordinamento delle testimonianze sulla base del solo contenuto e ordinare in successione le pergamene relative al processo. D'altra parte, esse non si possono ordinare nemmeno in base alle segnature settecentesche che recano sul verso, o alla numerazione di mano ottocentesca apposta a penna sul recto, in corrispondenza del margine superiore del supporto¹⁸.

¹⁴ Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 206 n. 35.

¹⁵ VECCHIO, *Documenti dei monasteri bresciani*, pp. 250-254.

¹⁶ Cf. VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, p. 346; EAD., *L'archivio del monastero*, pp. 42-49.

¹⁷ Sembra verosimile che l'ordinamento delle testimonianze tenesse conto della provenienza geografica dei testimoni: infatti, a parte qualche caso, sembra che i testimoni siano stati convocati a Brescia ed ascoltati per gruppi provenienti dai vari paesi oggetto della disputa. Cf. VECCHIO, *L'archivio del monastero*, p. 52.

¹⁸ I numeri di filza attribuiti alle pergamene dall'Astezati non costituiscono affatto una guida sicura per risalire alla cronologia e all'ordine delle carte: cf. BARBIERI, *Per l'edizione*, p. 51. Nonostante questo, nel corso dell'opera di ordinamento dell'intera documentazione del monastero di Santa Giulia, l'Astezati intuì il legame che accomunava tutte queste carte, e le pose di seguito all'interno della stessa filza. Per quanto riguarda invece la numerazione di mano ottocentesca, essa dovette essere apposta con ogni probabilità quando già le pergamene erano confluite in Queriniana, senza seguire un ordine preciso. Sulla situazione archivistica di queste pergamene e i

Alla luce di questi motivi, quanti si sono occupati del processo hanno scelto di non discostarsi dall'ordinamento delle testimonianze fornito dal Luchi e, sulla scorta di quest'ultimo, dallo Zaccaria, in quanto esso rappresenta ormai una tradizione consolidata. Appare d'altronde probabile, anche se non certo, che l'ordine delle testimonianze riportato da Luchi nella sua opera sia corretto, e che dunque tutte le dichiarazioni siano state raccolte tra il 17 ottobre 1194 e il 9 febbraio 1195. Si tratta infatti, questi, dei due *termini post e ante quem* ricavabili dalle pergamene conosciute. Non si può tuttavia escludere che dopo il 9 febbraio vi siano state ulteriori sessioni con escussioni di testimoni. Infatti, come già si diceva, nonostante si tratti di fonti documentarie straordinarie, per la varietà di contenuti e la vastità di ambiti di studio offerti, i *dicta testium* costituiscono solo una parte, limitata per quanto rilevante, dell'intero processo, di cui tanto il numero effettivo dei testimoni quanto la sentenza restano ignoti¹⁹.

2. I prodromi della vertenza

a. La crisi della guida dell'abate

Il ritratto del monastero leonense delineato nel capitolo precedente dovrebbe aver reso l'idea di un'istituzione potente e ben inserita nei movimenti politici e culturali del suo tempo, almeno fino a che rimase in funzione il "sistema monastico" dell'Impero. Se si tengono presenti i diplomi imperiali già esaminati, emerge la misura delle prerogative giurisdizionali ed immunitarie che l'abate esercitava sui beni di proprietà del monastero, cui vanno aggiunti i diritti di cui l'abate era titolare in materia spirituale sulle chiese dipendenti e sugli uomini che ad esse facevano capo. L'abbazia godeva infatti di un'ampia esenzione, ovvero non era sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Brescia per l'esercizio di un'ampia serie di competenze *in spiritualibus*²⁰.

Il violento contrasto tra l'abate Gonterio e il vescovo Giovanni da Fiumicello rappresentava il culmine di una serie di vicende molto gravi che il monastero aveva dovuto affrontare nella seconda metà del XII secolo.

criteri del loro ordinamento, si veda VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 49-52.

¹⁹ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 161 e 205-260 n. 35; VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 49-50. Su un ulteriore episodio giudiziario, cf. più avanti, alla n. 84.

²⁰ Sul tema dell'esenzione, si veda la nota 3 del capitolo 4.

Numerose deposizioni ci rimandano alla grande storia sullo sfondo. Vengono ricordate le campagne militari di Federico Barbarossa in Lombardia e l'arrivo delle sue truppe, inclusi i soldati boemi giunti nel 1158 al comando di re Ladislao. Si parla dell'incendio di Leno e di Gambara «a seguito della guerra dei Cremonesi», come precisò un teste; dell'assedio di Cremona nel 1160, quando gli uomini di Remedello costruirono un fossato difensivo insieme a quelli dell'abbazia (*cum abbacia*)²¹, dell'esazione del *fodrum* nel paese superiore di Bizzolano – ma non in quello inferiore – da parte di Marcovaldo di Grumbach, che fu nominato podestà imperiale a Brescia nel 1162²².

Furono anni molto difficili, nei quali lo scisma papale sconvolse il normale esercizio dei poteri e delle nomine ecclesiastiche a Leno e anche nei vicini paesi di Gambara, Remedello e Carzago, anche perché sia l'abate Onesto sia il vescovo Raimondo avevano lasciato la diocesi²³. Nella raccolta delle testimonianze, furono formulate molte domande attorno a questi drammatici momenti. In particolare, il ritiro dell'abate Onesto a Venezia aveva provocato una grave crisi, che investiva la figura di guida dell'abbazia. Vari testimoni nelle loro deposizioni riferirono che quando l'abate era fuggito a Venezia spaventato dai Boemi²⁴, aveva affidato il

²¹ Resoconti contemporanei di questi avvenimenti sono costituiti da RAHEWINI *Gesta Friderici I. imperatoris* III, 27-28, p. 199; VICENTII PRAGENSIS *Annales* s. a. 1158, pp. 668-669; OTHONIS MORENAE *Historia Frederici I* s. a. 1162, pp. 159-160. Per la distruzione di Leno e di Gambara nel 1158 cf. anche OPPL, *Das Itinerar*; VON GIESEBRECHT, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, V, pp. 175-176, e VI, p. 370; MEYER, *Die Militärpolitik Friedrich Barbarossas*, p. 72.

²² Su Marcovaldo di Grumbach, vd. OTHONIS MORENAE *Historia* s. a. 1161-1163, pp. 147-149, 161, 164 e 170-172; BOSISIO, *Il comune*, pp. 613-614; e OPPL, *Das Itinerar*, pp. 80 e 193. Per il *fodrum* di Bizzolano superiore, si veda MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, pp. 464 n. 253 e 466. Per il *fodrum* di Bizzolano inferiore, «che era della (*de*) abbazia», e che l'abate aveva convinto gli abitanti a versargli durante una delle prime spedizioni di Federico I, assicurando che «pro hac fodri datione servarentur illesi a teutonico furore», si veda ivi, p. 466 n. 258; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 168-169.

²³ Le date esatte dell'assenza del vescovo e dell'abate sono sconosciute, ma Raimondo era a Venezia nel giugno del 1164: cf. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1055. Secondo il testimone Scopardo di Carzago, «Honestus apud Sanctum Ciprianum in Venetias tunc stabat». Potrebbe trattarsi, questa località, di San Cipriano presso Agordo, a nord-ovest di Belluno, il cui vescovo era all'epoca un sostenitore di Alessandro III. Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 168-169, p. 208 n. 49.

²⁴ La notizia ci è riportata dai testi Lanfranco Wifredi, Obizo di Gambara, da Giovanni Pizoli, Giacomo chierico di San Pietro, Giacomo medico di Pavone. Valga per tutte la deposizione del primo di costoro: «Quod abbas Honestus eo tempore Venetiam

cenobio a tre monaci²⁵, che lo avevano retto “cattolicamente” e “senza contaminazione scismatica” per due anni, fino a quando Lanfranco di Gambara fu illegittimamente (*non recte linee*) nominato abate dal cardinale Arnoldo, agente per conto dell’antipapa Vittore. Lanfranco governò come abate per circa cinque anni, disse un canonico di San Pietro di Leno, chiamato Montenaro, ossia dal 1163 fino al 1168. Lo stesso teste proseguì la narrazione tracciando una cronistoria dell’abbaziale di Leno nella seconda metà del secolo, ricordando che a Lanfranco Gambara succedettero cattolicamente, ossia in modo non scismatico, Alberto per sette anni (1168-1176), Daniele per meno di tre anni (1176-1178) e Gonterio, il quale, affermò il teste, nella prossima festa di san Nazario (28 luglio 1195) avrebbe retto il monastero da sedici anni.

L’abbandono del monastero da parte dell’abate, l’intrusione di Lanfranco Gambara e il difficile ritorno alla regolarità con il suo successore Alberto, nel 1168, furono accadimenti che sicuramente incisero negativamente sul prestigio e sulla funzione di guida dell’abate. Le difficoltà interne alla comunità monastica avevano impedito all’abbazia di mantenere il suo tradizionale ruolo, e nel contado più prossimo all’abbazia ne avevano saputo approfittare i signori rurali emergenti, trovando nelle maglie allentate del *dominatus* abbaziale gli spazi in cui insinuarsi per incrementare le loro fortune.

Come si può ben intuire, tale situazione aveva avuto effetti disastrosi per il patrimonio abbaziale. Inoltre, nel XII secolo le strutture dell’abbazia erano state gravemente danneggiate da due incendi. Del primo di questi incendi, avvenuto nel 1135, al tempo dell’abate Tedaldo, ci dà notizia il Malvezzi, ed è ricordato anche dall’anonimo annalista bresciano²⁶.

intraverat, quia monasterium leonense combustum erat».

²⁵ Montenaro di San Pietro di Leno «dicit recordari quod vidit dominum abbatem Honestum qui combusto Leonensi monasterio pre timore boemorum profugus Venetias petiit relictis domno Obizone et don Oldeprando et don Griberto qui vicem foris gerebat quibus regimen monasterii vice sua commisit» (trascrizione da VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, pp. 378-379). Secondo la sua deposizione, questi tre monaci ordinarono Gerardo Razo e lo incardinarono nella chiesa di Santa Maria di Gambara, mentre secondo il teste Giovanni di Leno fu il priore Gilberto a tonsurare Gerardo Razo al titolo della chiesa di Gambara. Secondo Parmesano di Leno, durante l’assenza di Onesto il monastero venne diretto da Osberto di Ostiano, *dominus* Roberto di Leno e don Obizzo, i quali «procurabant negotia monasterii». ZACCARIA, *Dell’antichissima badia di Leno*, pp. 30-31, indica il nome del priore in Gandolfo ed identifica Griberto con Roberto.

²⁶ MALVECII *Chronicon*, c. 877: «Anno Domini millesimo centesimo trigesimo quinto consules pravi deieci sunt et monasterium leonense combustum». Cf. *Annales brixianenses*,

Numerosi testimoni della controversia ricordarono poi l'incendio subito dal monastero nel 1158 ad opera dei soldati di Ladislao di Boemia, scesi al seguito del Barbarossa nel corso della sua seconda venuta in Italia²⁷. Era questa la circostanza che aveva spinto l'abate Onesto a prendere la via dell'esilio. Tuttavia, poco dopo i rapporti tra il monastero e il Barbarossa dovettero essere ricomposti, grazie soprattutto alla mediazione del priore Gandolfo, come conferma la sentenza a favore del monastero emessa a Roncaglia dal Barbarossa contro le pretese giurisdizionali del vescovo bresciano Raimondo sulle chiese di Gambara.

In ogni caso, i due incendi del XII secolo dovevano aver interessato anche l'archivio. In queste due occasioni dovettero così andar distrutte le carte custodite presso il monastero, provocando un'irrimediabile perdita non solo della memoria storica dell'istituzione, ma anche di tutto l'insieme degli strumenti giuridici di accertamento del patrimonio abbaziale. Prova della drammatica situazione in cui versava la documentazione abbaziale è anche il fatto che, nel suo diploma del 1177²⁸, l'imperatore Federico I, oltre a riconfermare all'abbazia le concessioni fatte dai suoi predecessori e ad includere una provvigione relativa alla costruzione dei mulini presso le acque del monastero²⁹, insisteva con particolare dovizia su clausole riguardanti il recupero e la protezione del patrimonio³⁰. Un analogo diploma venne rilasciato poi da Enrico VI nel 1194³¹. Il fatto che i documenti versassero in tanto gravi condizioni, significava che il patrimonio abbaziale, in quel momento, era più che mai esposto alle pretese più azzardate, senza la possibilità di contrastare validamente i tentativi da varie parti promossi contro di esso.

c. 812. Non sappiamo se ci fosse una correlazione tra i due episodi, poiché le fonti non forniscono ulteriori elementi. Sono questi gli anni della predicazione in Brescia di Arnaldo, e di conseguenza gli animi dovevano essere particolarmente agitati: cf. VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1049; FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del XII secolo*, in part. p. 79 n. 94.

²⁷ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 136-137; BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 78-80.

²⁸ *Friderici I. Diplomata*, III, pp. 224-226, n. 697.

²⁹ Sui mulini ad acqua, si veda CHIAPPA MAURI, *I mulini ad acqua nel milanese*, specialmente pp. 7-8.

³⁰ Sulla *longi temporis praescriptio* nella tarda antichità e nel primo medioevo cf. LEVY, *West roman vulgar law*, pp. 180-190; sul privilegio della prescrizione nelle carte di Federico per i monasteri italiani (27 in tutto), cf. HERKENRATH, *Die Urkunden Friedrich Barbarossas und Italien*, p. 214 n. 61; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 204-205 n. 30.

³¹ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 132-135, n. 28.

b. La questione delle chiese di Gambara

Fu in tale contesto che il monastero di Leno conobbe i primi momenti di attrito con l'episcopato bresciano a proposito della giurisdizione spirituale sulle chiese della pianura. Fu il vescovo di Brescia Manfredo (1132-1153) ad avviare la questione sulle due chiese di Gambara³², e in seguito il suo successore Raimondo (1153-1173) si rivolse al pontefice in merito alla giurisdizione spirituale di queste chiese, non sappiamo se prima o dopo la dieta di Roncaglia, ma probabilmente si trattò di papa Eugenio III durante la sua visita a Leno nel 1148³³. Circa la deliberazione del pontefice, le opinioni discordavano: vari testimoni della vertenza del 1194-1195 sembravano concordemente ricordare che la sentenza papale avesse accolto la tesi vescovile³⁴, mentre altri insistevano sugli aspetti favorevoli alle rivendicazioni dell'abate. Di fatto, sembra si fosse raggiunto un compromesso, in base al quale da un lato erano riconosciuti i diritti temporali dell'abate, e dall'altro quelli spirituali del presule³⁵. Infatti Eugenio, come ricordavano diversi testimoni, aveva investito l'abate di Leno delle chiese di Gambara mediante una certa berretta, e lui stesso, o mediante il vescovo di Como, aveva consacrato Obizzo come chierico della chiesa di Gambara, nel nome di san Benedetto o dell'abate³⁶. Pertanto, mediante l'azione, se non attraverso le parole, il papa aveva riconosciuto chiaramente le pretese monastiche, sia dell'esonazione dall'ordinario diocesano, sia dei diritti temporali sulle due sedi. Esse però, allo stesso tempo, erano state poste sotto il controllo spirituale del vescovo, il quale non perse occasione, nel 1158 a Roncaglia, per asserire che il papa aveva

³² Gambara e le sue due chiese sono elencate tra i possedimenti monastici fin dal diploma di Berengario II e Adalberto del 958, secondo il quale erano donazione recente del conte Suppone. Sul conte Suppone, vd. LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 22-23; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 19; HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder*, p. 274; SCHUMANN, *Authority and the Commune*, p. 35 e l'albero prosopografico della Tavola I (p. 399).

³³ Sulla visita di Eugenio III nel 1148, vd. IP, VI/1, p. 349, n. 11; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 29; SCHROD, *Reichsstrassen und Reichsverwaltung*, p. 56; BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 78 (che la data al 1146); CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 179 e 207 n. 47.

³⁴ Cf. IP, VI/1, pp. 311 n. 8 e 346, n. 13.

³⁵ Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 179.

³⁶ Secondo i testi Obizzone di Gambara ed Alberto di Gottolengo, la consacrazione fu effettuata dal *dominus Cumanus episcopus*, invece dal papa secondo Alberto di Ostiano.

stabilito che la chiesa sarebbe stata soggetta al vescovo per il controllo spirituale, aggiungendo però, quantomeno in malafede, che «non aveva emanato alcuna sentenza in ordine ai beni ecclesiastici».

Il vescovo bresciano non smise di rivendicare il suo potere sulle chiese di Gambara con una serie di azioni che ledevano i diritti del monastero. Come ricordano vari testimoni, infatti, già il vescovo Manfredo, morto nel 1153, aveva benedetto il crisma nelle chiese di Santa Maria e di San Pietro, e anche Raimondo le aveva consacrate «come se fossero sue», aveva bandito un perdono (*perdonantia*) e benedetto il crisma in esse, ed inoltre era stato ospitato in una di queste.

Fu proprio riguardo alla questione dell'ospitalità data a Raimondo nella chiesa di Gambara che il priore di Leno, Gandolfo, presentò una protesta formale contro il presule a Federico Barbarossa a Roncaglia. Era il 1158, e quindi era appena avvenuto l'allontanamento dell'abate Onesto. La risoluzione della questione ci è narrata dalle testimonianze di Osberto di Ostiano, del prete Ottone di Fiesse e di Lanfranco di Pralboino, il quale era presente a Roncaglia e affermò che la sentenza era stata pronunciata «nella nostra lingua e non in tedesco». Innanzitutto, il cancelliere Rainaldo di Dassel alla presenza dell'imperatore chiese al vescovo perché si fosse fatto ospitare (*albergaria*) nella chiesa di Gambara, aggiungendo che «non lo aveva fatto per grazia imperiale (*ex gratia domini imperatoris*)»³⁷. Il vescovo rispose allora ricordando la sentenza papale che – a suo dire – aveva riconosciuto i diritti spirituali dell'ordinario e non aveva assunto alcuna decisione circa quelli patrimoniali, ma ammise anche di aver a suo tempo pernottato nella chiesa suddetta non perché vantasse diritti di proprietà (*ius in proprietate*), ma semplicemente perché, nel passare da Gambara ed essendo sopraggiunta la sera, non aveva trovato altra soluzione per trascorrere la notte³⁸.

La questione dell'ospitalità concessa al vescovo nella chiesa di Gambara è solo apparentemente insignificante, ma si riveste anzi di una tale importanza da costringere il monastero ad invocare l'intervento

³⁷ Sulla presenza di Rainaldo di Dassel in Italia cf. OPLL, *La politica cittadina di Federico I Barbarossa nel 'Regnum Italicum'*, p. 110.

³⁸ È sempre Osberto che così si esprime: «Dicit se et Lanfrancum de Wifredo et dominum Robertum de Leno et Markisium de Sancto Iohanne et Gerardo Pedeferro et quendam iudicem de Laudo iurasse quod audiverant predictum episcopum confiteri coram domino imperatore quod non hospitatus fuerat in ecclesia de Gambara ideo quod sua esset vel ad eum pertineret nisi pro spiritualibus causis, sed ideo quia iam sero esset ipsam ecclesiam intraverat».

dell'imperatore. Era stato papa Gregorio VII a rendere il monastero esente da *fodrum*, *mansionaticum*, *paratas* ed altre pubbliche funzioni. Il monastero aveva senza problemi versato il *fodrum* agli imperatori, incluso lo stesso Federico³⁹, ma il vescovo bresciano rischiava di divenire un ospite meno benvenuto e molto più assiduo⁴⁰. Poiché l'uso faceva legge, e i diritti rischiavano di rimanere lettera morta dinanzi alla testimonianza di uomini in grado di descrivere le pratiche in vigore, si dovette insistere con particolare decisione per dimostrare che il vescovo non aveva ricevuto ospitalità a Gambara, nel timore di creare un precedente⁴¹. Rainaldo di Dassel era stato per questo molto attento nello stabilire come il vescovo non si fosse fermato a Gambara «per grazia del signor imperatore».

Nella seconda fase del dibattimento, i contendenti di comune accordo decisero di sottoporre la questione al vescovo di Bamberga, Eberardo II von Otelingen (1146-1172). Numerosi testimoni giurati confermarono che il vescovo bresciano aveva dichiarato in presenza dell'imperatore di essersi fermato nella chiesa di Gambara non perché la possedesse, o dipendesse da lui in qualcosa, ad eccezione dei diritti spirituali, ma solo perché si era ormai fatta sera. Così, il vescovo di Bamberga decise in favore del cenobio, come ricorda il teste Osberto, che era presente a Roncaglia. La sentenza fu confermata, in una terza fase, dall'imperatore, nelle cui mani, sempre secondo Osberto, il vescovo «pose termine [alla disputa] ... tramite una certa

³⁹ Il classico studio sui diritti di ospitalità regia è quello di BRÜHL, *Fodrum, Gistum*. Il *fodrum* regio era un segno del carattere imperiale del monastero. Un testimone, che sostenne la sua memoria riandare sessant'anni indietro e oltre, vide l'abate di Leno pagare il *fodrum* reale «quando il re Lotario scese in Italia», ossia nel 1132, e nuovamente «durante l'avvento dell'imperatore Federico», probabilmente nel 1158. Sulla visita di Lotario II a Brescia nel 1132 cf. BERNHARDI, *Lothar von Supplinburg*, p. 443; per le visite di Federico Barbarossa nel 1154, 1158, 1160, 1166, 1167 e 1184, OPPL, *Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossas*, p. 112; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 167 e 207 n. 46.

⁴⁰ La provvisione della *procuratio* per il vescovo Raimondo da parte del clero di Gambara, così come anche la *procuratio comestionis* per i monaci di Leno nella chiesa di Remedello e di San Genesio che viene citata nelle deposizioni, poteva essere considerata come un atto vincolante a provvedere il vitto e l'alloggio.

⁴¹ Vi furono diversi casi nei secoli XI e XII in cui l'ospitalità venne rifiutata, o per non creare un precedente, o più semplicemente per motivi di parsimonia e di scortesie: cf. gli esempi citati da CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 181 e 211 nn. 80-81, e in particolare il caso del vescovo di Orléans, «spinto dal diavolo» a visitare Fleury, secondo l'abate Gauzelino, allo scopo di ottenere «il riconoscimento delle soggezioni, che non gli era dovuta», e che fu però egli costretto a fuggire dagli uomini della città e, in seguito, fu ripreso dal papa.

berretta», presumibilmente la stessa berretta con la quale il pontefice aveva investito l'abate. Inoltre, secondo Ottone, Raimondo rinunciò a tutte le rivendicazioni temporali sulla chiesa. Tuttavia, a detta di Osberto, sebbene la sentenza fosse stata accettata dal vescovo, essa «fuit data sine scriptis». Si tratta di un dettaglio per niente secondario, che permetterà al successore di Raimondo, Giovanni da Fiumicello (1174-1195), di tornare all'attacco sulla questione quando, nell'inverno 1184-1185, Federico I fu a Leno.

Qui, prendendo alloggio nel *solarium de hospitali*, un ambiente piuttosto spazioso predisposto entro la cinta muraria del castello⁴², il capodanno l'imperatore tenne un placito, circondato dal vescovo di Brescia Giovanni e da altri ecclesiastici, durante il quale emanò un diploma di protezione per il cenobio di Santa Giulia⁴³. Poco si può dire, per il resto, del soggiorno del Barbarossa a Leno, ma, come nota Violante, «l'imperatore doveva sempre considerare suo principale sostegno politico nella diocesi bresciana il monastero di Leno, e lo favoriva nelle sue annose controversie giurisdizionali contro l'episcopato, le quali trovarono poi una soluzione di compromesso nell'ottobre 1196»⁴⁴.

Fu in occasione del placito tenuto a Leno che si consumò un duro scontro con il vescovo circa la titolarità di alcune decime delle chiese della pianura, secondo l'attestazione resa da un Ottone *de Mussa* di Leno nell'interrogatorio effettuato nel 1195. Il testimone, il quale si trovava «sopra la galleria dell'ospizio di Leno, dove l'imperatore presiedeva», affermò di aver potuto comprendere Federico perché conosceva il latino, e narrò che Giovanni aveva chiesto al Barbarossa un privilegio di conferma per tutte le decime novali vescovili⁴⁵, ma l'imperatore lo aveva invitato a rinunciare alle pretese sulle decime delle chiese leonensi. Allora il vescovo, rischiando l'ira di Federico, aveva opposto un secco rifiuto, ed era stato *sub debito fidelitatis* allontanato bruscamente:

⁴² Nonostante l'impiego del termine *hospitalis*, non si tratta di un edificio dalla funzione assistenziale, bensì dalla funzione ospitativa, come rivela esplicitamente l'altro termine *hospitium* usato dall'imperatore per ordinare al vescovo di porre termine alla sua permanenza nella struttura. Cf. BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, p. 130.

⁴³ *Friderici I. Diplomata*, IV, pp. 137-139, n. 890: 1185 gennaio 1, Leno.

⁴⁴ VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1059.

⁴⁵ Una lettera di Alessandro III, che affermava che il presule poteva assegnare le decime novali alle pievi, dopo averne trattenuto la sua parte, se le terre di nuovo dissodamento si fossero trovate in una pieve stabilita, oppure destinarle ad un'altra chiesa, potrebbe aver incoraggiato il vescovo Giovanni a presentare questa richiesta: cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 211 n. 78.

«Otto de Mussa de Leno ... dicit quoque se fuisse supra solarium hospitalis de Leno, ubi dominus Fredericus imperator presidebat et tunc qui nunc regit episcopatum Briensiensem presul petiit ab imperatore ut de novalibus sibi privilegium sui episcopatus deberet concedere; cui petitioni imperator voluit satisfacere, salvis concessionibus et datis factis ab eo vel suis predecessoribus Leonensi monasterio. Set episcopus noluit recipere nisi pure. Et imperator dixit quid ipse petebat in ecclesiis abbatie episcopus; et ipse dixit nichil. Et tunc dicit imperatorem precepisse eidem episcopo sub debito fidelitatis ne ipsa die maneret in hospitio Leonensis abbatie; et ideo aut loco Purzani vel Bagnoli venit in sero ille episcopus Briensis. Interrogatus quo tempore hoc fuit, respondit quod non postea locum Leni ipse imperator intravit. Interrogatus qua lingua loquebatur dominus imperator, respondit: “Latina; et bene intelligebam, quia vicinus eram”»⁴⁶.

La proposta di rinunciare alle decime spettanti all’abazia non poteva infatti essere accettata di buon grado dal vescovo, perché avrebbe significato rinunciare al progetto già avviato di estendere all’intero *comitatus Brixienensis* la giurisdizione episcopale.

c. Lo scisma di Gambara e le ingerenze del comune e del vescovo nel contado

Anche dopo la sanzione imperiale a Roncaglia, il vescovo bresciano non perse occasione per ribadire le sue rivendicazioni sui diritti spirituali delle chiese di Gambara, scopo che perseguì avviando una serie di provocazioni sistematiche. Sappiamo dalle deposizioni di alcuni testimoni che il vescovo era stato accolto nella chiesa di Gambara *in hospitio et comestione*, aveva consacrato le chiese e, accompagnato da alcuni suoi soldati, vi aveva suonato le campane. Furono inoltre compiute vere e proprie azioni di forza, con l’obiettivo di cacciare i rettori per sostituirli con presbiteri obbedienti al vescovo.

Tutto ciò sarebbe stato organizzato con l’aiuto di uomini del comune, stando a quanto affermano i testimoni del processo nella fase istruttoria della causa. Per tutte valga la deposizione di Alberto, *presbiter* della chiesa di San Pietro di Gottolengo, il quale narrò di un’azione combinata dei *nuncii* del vescovo e del podestà di Brescia Marcoardo di Grumbach contro i chierici di Gambara, dilungandosi poi a ricordare le alterne vicende della presenza nella chiesa di Gambara ora di chierici collocati dal vescovo ora di

⁴⁶ VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, p. 380.

quelli collocati dall'abate⁴⁷. Occorre infatti precisare che il disegno del vescovo di estendere la sua influenza arrivando a comprendere entro la giurisdizione episcopale l'intero *comitatus* bresciano trovava i suoi sostenitori specialmente nei consoli di Brescia, la cui iniziativa politica era a quel tempo intenta a rafforzare la propria presenza nel contado⁴⁸.

Il momento propizio per il fronte formato dal vescovo e dai suoi sostenitori fu ovviamente rappresentato dalle turbolenze del 1150 e del 1160, quando, nel corso dello scisma papale, l'abate Onesto aveva abbandonato il monastero e Lanfranco di Gambara si era installato come anti-abate. Fu in quell'occasione che ciascun partito cercò di inserire i suoi candidati nel gruppo dei canonici officianti le chiese di Santa Maria e di San Pietro di Gambara.

Anche se la divisione interna alle chiese di Gambara non appare univoca nei racconti dei testimoni, lo studio di Constable ha illuminato un po' la situazione⁴⁹, mostrando come il cuore del partito dell'abate fosse costituito da Lanfranco di Gambara (divenuto anti-abate nel 1163), Giovanni 'lo Zoppo' (chiamato sia *Claudus*, sia *Zoppus*), Gerardo *Razo*, Secafieno, conosciuto anche come *Scanacaponis*⁵⁰, Patrificio, Frerino ed Osberto. I capi del partito episcopale furono Gerardo 'Gallina' o 'Senza Gallina' (*Galina*, *Mancagalina*), Aldo o Oldone, Domafolle ed Ugo. Invece Arnoldino, Masetta e Alberto *Quatercapellus* vennero saltuariamente menzionati tra i sostenitori dell'abate e Obizzzone, Teodardo, Gavaro, Arnemboldo e Zanebello come fedeli al vescovo. Pochi nomi vennero associati ad entrambi gli schieramenti, ovvero Attone, Bellomo, Prevetello e Giovanni 'Acuto', i quali potrebbero avere oscillato o cambiato schieramento. Secondo Alberto di Gottolengo, per esempio, «Bellomo talvolta parteggiò per il vescovo e talvolta per l'abate».

La divisione interna ai canonici di Gambara fu molto profonda, tanto che essi mangiavano a due tavole diverse, «come se militassero negli schieramenti di due signori», secondo Alberto di Gottolengo, il quale aggiunse di avere mangiato con loro «sia nell'unità, sia nella discordia».

⁴⁷ VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, pp. 359-361.

⁴⁸ Cf. ODORICI, *Storie Bresciane*, V, pp. 143 e 166-167; BOSISIO, *Il comune*, p. 662. Per la parallela azione di consolidamento della giurisdizione diocesana avviata da Manfredo ed intensificata da Giovanni da Fiumicello, ODORICI, *Storie Bresciane*, V, pp. 143 e 150; VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1055 e 1061.

⁴⁹ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 181-183.

⁵⁰ Benedetto di Glaria lo presentò infatti come «un certo sacerdote che gli abitanti di Gambara chiamavano Scanacaponis o Sechafenus».

Essi «si divisero il servizio religioso nelle due chiese tra loro settimana per settimana (*per singulas septimanas*) e vissero sempre più separati». I sostenitori del vescovo disponevano di una fortezza nella torre della chiesa di San Pietro. Per i sostenitori del monastero invece Lanfranco di Gambara fece edificare una casa vicino alla chiesa di Santa Maria. Per tale edificio furono utilizzati materiali portati da Gottolengo, e un teste, Bertarino di Gambara, affermò di aver visto, quand'era un ragazzo, le tegole ammassate su carri, e di aver viaggiato sopra uno di questi da Gottolengo a Gambara.

La divisione generò momenti di forte e aspra tensione. Sappiamo, sempre dalle deposizioni del 1194-1195, che una volta il sacerdote Attone definì i chierici del vescovo felloni e ladri, e domandò loro perché non obbedissero all'abate di Leno, «ai cui chierici appartengo ed al quale dovrete essere soggetti per le sue chiese?». Essi in risposta lo derisero e lo accusarono di dire cose malvagie. Bertarino di Gambara ebbe la ventura di assistere all'intervento deciso dei consoli di Brescia i quali, insieme ad un canonico della cattedrale, cacciarono quattro dei chierici dell'abate. Il teste narrò che, quando «Giovanni lo Zoppo si rifiutò di andarsene, affermando che egli era là per volontà dell'abate di Leno, uno dei consoli lo afferrò per il vestito per spingerlo fuori, tanto che egli cadde». I consoli in seguito vi introdussero tre chierici in nome del vescovo, cioè Domafolle, Gerardo e Bellomo. Lo stesso increscioso episodio è ricordato anche da Trucio di Gambara, che affermò che i consoli e un rappresentante del presule avevano espulso i chierici dalla chiesa di Santa Maria «molto indegnamente (*satis indecenter*), giacché essi rupero le loro pentole per cucinare (*labetes*) e, gridando loro “fuori, fuori dalla casa!”, spinsero Giovanni lo Zoppo, tanto che cadde».

Per quanto riguarda il ruolo dell'abate scismatico di Leno in tutta questa vicenda, Trucio di Gambara ci racconta che, quando Lanfranco Gambara divenne abate, sua madre Armingarda affermò che non poteva stare a Gambara senza un sacerdote, «e per le sue necessità, l'abate incardinò nella chiesa di Santa Maria Secafieno e Giovanni lo Zoppo». In ogni caso, una volta divenuto abate, Lanfranco si adoperò strenuamente per cercare di allontanare la fazione favorevole al vescovo, non solo da Gambara, ma anche da Remedello, San Genesio e Carzago⁵¹.

Senza dubbio, grazie all'appoggio della sua potente famiglia,

⁵¹ Per le testimonianze citate si veda VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, pp. 359-361 (Alberto prete di San Pietro di Gottolengo), pp. 361-362 (Bertarino di Gambara), pp. 376-378 (Gerardo di ser Andrea di Gambara) e pp. 386-387 (Trucio di Gambara).

Lanfranco poté difendere con forza i diritti del monastero, nonostante rappresentasse un elemento di rottura all'interno della comunità monastica, in quanto scelto dall'antipapa. L'abate 'cattolico' Onesto, invece, appoggiava Alessandro III, così come lo sostenevano anche il vescovo Raimondo ed i consoli bresciani, che erano però ostili alle rivendicazioni del cenobio. Si intuisce dunque quanto lo scontro tra il monastero e il vescovo fosse in realtà trasversale agli schieramenti della lotta tra Papato e Impero, cui i contendenti si appoggiarono, alternatamente, per dare forza alle rispettive rivendicazioni.

A tutto ciò va aggiunta l'azione del comune bresciano, che perseguiva una politica di espansione nel contado contro l'invadenza di monasteri e signori feudali, sicché il raccordo tra vescovo e comune si venne a configurare con il significato di una vera e propria lotta anti-feudale⁵². Al vescovo premeva difendere e affermare la propria giurisdizione spirituale con gli annessi diritti di decima sulle chiese minori e sulle pievi, al comune di conservare, riconquistare o estendere i propri diritti signorili su castelli e terre del contado, contro un fenomeno assai diffuso in quegli anni, ovvero il determinarsi di funzioni parrocchiali in chiese minori, antiche e nuove, che era favorito da monasteri e da signori laici, ed era il risultato dello sviluppo di una signoria rurale. Si trattava, questo, di un fenomeno pericoloso ed incontrollato, anche nell'ottica del vescovo. Il proliferare di cappelle la cui dotazione era iniziativa dei signori rurali aveva avviato un processo di disgregazione della circoscrizione plebana e sottratto al controllo del vescovo le prerogative di giuspatronato che il fondatore tendeva a riservare a sé⁵³. Queste fondazioni, nella pluralità dei rapporti feudali, andavano a complicare il quadro delle legittime giurisdizioni *in spiritualibus* e, non in subordine, i connessi diritti di decima. È in una situazione come questa che il vescovo di Brescia volle intervenire⁵⁴, con il chiaro intento di arrestare le

⁵² Cf. VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1051-1052; POWELL, *Albertanus of Brescia*, pp. 8 e 18, che si è soffermato sui tentativi dei comuni per controllare il contado e per «imporre il potere delle città sui signori rurali».

⁵³ Cf. VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1061.

⁵⁴ Il vescovo bresciano, confortato anche dalla linea politica del papa, è tra l'altro forte del prestigio acquisito nelle fasi delicate che precedono le intese di Venezia e che sarà sancito nel protocollo di Costanza, nel quale si riconoscono a Brescia privilegi a nessun altro concessi. Cf. BOSISIO, *Il comune*, p. 627; VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1059. Per le prerogative concesse al vescovo bresciano: FICKER, *Forschungen zur reichs und rechtsgeschichte italiens*, II, p. 63, III, p. 425; LATTES, *Il «Liber potheis» del comune di Brescia*, pp. 61-62. Per la valutazione del *Privilegium Constantiae*: SINATTI D'AMICO, *La gerarchia delle fonti di diritto nelle città lombarde*, pp. 41-

iniziative disgreganti nel territorio a lui sottoposto, in un'azione di *reductio ad unum*.

Il vescovo in particolare era forte delle indicazioni che giungevano da Roma, volte a proporre la riorganizzazione su basi episcopali delle circoscrizioni ecclesiastiche, soprattutto nel contado. Infatti papa Alessandro III, che pure aveva riconfermato per ragioni di ordine politico l'esenzione al monastero di Leno, era il promotore di una linea politica ferma, riconfermata anche dai suoi successori⁵⁵, nei confronti delle istituzioni monastiche in crisi. Nella sua ottica, erano i vescovi a doversi far promotori del ripristino della disciplina e del rigore. Di questa nuova linea della politica pontificia tentarono di trarre profitto i vescovi più intraprendenti, come quello di Brescia, mirando ad esercitare senza eccezioni sull'intero territorio dell'episcopato la pienezza delle prerogative episcopali.

Sul fronte opposto, va notato che Lanfranco Gambara, insediato dal cardinale Arnolfo per incarico dell'antipapa, era un membro della potente famiglia dei signori di Gambara, vassalli leonensi. Si intuisce pertanto come ormai il potere dell'antico cenobio fosse sostanzialmente il potere dei signori feudali che lo sostenevano, i quali detenevano anche in beneficio gran parte delle decime. Insomma, per chiosare con Violante, «la grande potenza politica ed economica del monastero di Leno era divenuta – sostanzialmente – quella dei signori feudali che lo dominavano, ora, con il favore imperiale»⁵⁶. Si capisce pertanto come l'azione congiunta del vescovo e del comune contro il monastero di Leno avesse assunto un significato di lotta contro la feudalità rurale⁵⁷.

55. Per i riflessi sulla vita dei comuni italiani delle clausole del «trattato» di Costanza: MOR, *Il trattato di Costanza e la vita italiana*, pp. 363-377; *La pace di Costanza: 1183*.

⁵⁵ Per l'atteggiamento di Alessandro III nei confronti della chiesa bresciana, nelle sue articolazioni vescovile e monastica, durante lo scontro con Federico I si vedano VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1052-1053; AMBROSIONI, *Monasteri e canoniche*, p. 625. Per la linea di condotta pontificia nell'ultimo quindicennio del XII secolo si veda ZERBI, *Papato, impero e «res publica christiana»*.

⁵⁶ Cf. VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1055.

⁵⁷ Vescovo e comune si erano trovati alleati anche in altre occasioni, per esempio quando si trattò di combattere i nobili bergamaschi ai quali il bresciano Giovanni Brusati, vassallo vescovile, aveva venduto gli importanti castelli di Volpino, Coalino e Ceretello in Valcamonica. Ne era seguita una lunga, aspra lotta fra il comune di Brescia e quello di Bergamo (Cf. BOSISIO, *Il comune*; VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1051-1055). Poiché sia il monastero di Leno e i suoi vassalli, sia i bresciani Brusati e i bergamaschi possessori dei feudi di Valcamonica erano riparati sotto la protezione di Federico Barbarossa, si nota come tutte queste questioni particolari andarono ad

d. Gonterio, l'abate restauratore

La crisi del monastero, che aveva toccato il suo culmine con la fuga dell'abate Onesto a Venezia, aveva certamente facilitato l'azione congiunta del vescovo e del comune nelle chiese abbaziali. Tuttavia, la situazione dovette cambiare con l'elezione ad abate dell'energico Gonterio, quanto mai deciso a riaffermare il tradizionale ruolo dell'abbazia.

Come ci ricordano le deposizioni di alcuni testi, Gonterio venne eletto abate il 28 luglio 1178, giorno della festa di San Nazaro⁵⁸. Egli era già stato camerlengo del monastero nella corte di Ostiano⁵⁹, e pertanto non era nuovo ad esperienze di responsabilità nel governo abbaziale. Appariva come un profondo conoscitore della realtà del monastero, e soprattutto della sua organizzazione amministrativa. Inoltre nel 1185 Gonterio, approfittando della presenza in Italia settentrionale di Urbano III, aveva ottenuto dal papa un privilegio, rilasciato da Verona il 13 dicembre, con il quale si confermavano tutte le prerogative già concesse ai suoi predecessori da Adriano IV e Alessandro III⁶⁰. Così, attraverso il sostegno e la protezione garantiti dal papa alla sua azione, Gonterio si era avviato nella sua opera di ripristino dell'antico prestigio del monastero.

Sono diverse le azioni che l'abate intraprese nel senso di un vigoroso riordino del patrimonio abbaziale, che era premessa necessaria e strumento per il rilancio del tradizionale ruolo del monastero nei suoi possedimenti. Vanno interpretate in questo senso iniziative quali il recupero, per via giudiziaria, di appezzamenti di terreno o di canoni d'affitto, o gli acquisti di terreni, o ancora i contratti feudali in cui venivano definiti con chiarezza gli obblighi

inserirsi nella complicata trama dei rapporti che il vescovo e il comune di Brescia ebbero con il sovrano, il papa e l'antipapa.

⁵⁸ Ce lo ricorda Montenaro nella sua deposizione: «Dominum autem Gonterium abbatem dicit electum fuisse sedecim anni fuere circa festum Sancti Nazarii proximi preteriti». Trascrizione in VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, pp. 378-379.

⁵⁹ Apprendiamo la notizia da Lanfranco Cevatha di Leno. Inoltre, in qualità di priore, Gonterio aveva sottoscritto l'investitura, fatta dall'abate Alberto, al presbitero Scichenzone ed al suo converso Canetolo, dell'ospedale di Sant'Egidio della Muzza: BARBIERI, *Le carte emiliane del monastero di Leno (I)*, pp. 379-80, n. 9 (1175 agosto 5, Leno).

⁶⁰ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 238-239 (incorporata in un privilegio di Eugenio IV); KEHR, *Papsturkunden in Italien*, IV, pp. 235-236, n. 20; cf. IP, VI/1, pp. 347, n. 17.

cui erano sottoposti gli *habitatores* dei territori soggetti all'abate⁶¹. Il fatto che, nella pur scarsa rimanenza archivistica leonense, ci sia stata tramandata una buona concentrazione di documenti risalenti all'abbaziale di Gonterio, potrebbe far pensare ad una nuova accuratezza posta nella conservazione di scritture che erano soprattutto strumenti legali.

È verosimile che, nel suo tentativo di ricostruire l'antica signoria monastica mettendo ristrutturandone anche il sistema fiscale, l'abate mirasse a finanziare i suoi programmi di restauro degli edifici abbaziali. In effetti, una radicale opera di restauro degli immobili, che erano stati gravemente danneggiati durante i drammatici fatti del periodo precedente, poteva contribuire al rilancio del monastero. Tale opera si concluse nel 1200 con la consacrazione della chiesa abbaziale, a coronamento della quale Gonterio aveva fatto scolpire il portale monumentale. Sulla lunetta del portale, in una posizione programmatica, era stata posta una curiosa iscrizione, che ci immette nel vivo di quella che era anche una lotta di propaganda che faceva ricorso a tutti i media disponibili a quel tempo. Come si evince infatti da questo testo, Gonterio aveva voluto raddrizzare l'etimologia che nella campagna diffamatoria di parte vescovile metteva in relazione gli abitanti di Leno, *Lenenses*, con *lenones*. A sua volta, Gonterio ribadiva con forza che «non lenones posuerunt immo leones», e per rendere chiaro il riferimento oltre ogni equivoco, aveva posto davanti alla chiesa due statue di leoni⁶².

Un aspetto particolarmente interessante dell'opera di Gonterio è la fermezza con cui egli riaffermò con la feudalità locale la chiarezza dei rapporti, necessaria per ripristinare il libero esercizio di prerogative giurisdizionali pesantemente compromesse. Tra l'altro, giocavano a suo favore i legami con la schiera dei feudatari abbaziali del contado, dalle cui fila egli forse proveniva⁶³. Ben consapevole dunque dei rapporti che intercorrevano tra il monastero e i *comites* della pianura, Gonterio intraprese una serie di iniziative nei loro confronti. Furono positivi, come vedremo in seguito, i risultati ottenuti in una vertenza aperta con i *comites* rurali di San Martino nel 1182-1183. Lo scopo primario di questa azione giudiziaria non era tanto il recupero dell'oggetto della contesa, ma soprattutto il ripristino

⁶¹ Su tutte le iniziative intraprese da Gonterio nella sua opera restauratrice, si veda BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 87-97.

⁶² Si veda più indietro, al capitolo 3, alle pp. 67-68.

⁶³ Gonterio potrebbe essere appartenuto alla famiglia dei Lavellongo: cf. LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, p. 57; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 34; BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 167 n. 1; a. 1162 (IP, VI/1, p. 347 n. 15). Si veda inoltre più avanti, alla p. 313.

della certezza di obblighi e di prerogative reciproche. Lo stesso scopo dovette avere anche la ricognizione dei feudi effettuata nel 1192, quando Gonterio chiamò tutti i suoi vassalli nella chiesa di San Pietro de Dom e riaffermò con chiarezza il vincolo di sudditanza che li legava al monastero⁶⁴.

Si venne dunque a creare un raccordo di interessi con la feudalità della zona, che non appariva vantaggioso solo per l'abbazia, che certo aveva l'esigenza di ricostituire la pienezza del suo tradizionale *dominium*. A loro volta, questi feudatari dovevano iniziare ad avvertire la necessità di difendere il proprio ruolo anche politico in quest'area di confine contro le pretese del comune bresciano, che andava estendendo sempre più la propria sfera di interessi. Si venne così a verificare una convergenza di interessi, garantita anche dal fatto che Gonterio doveva apparire ai loro occhi come un «rappresentante della categoria». Essi infatti, sebbene potessero trarre vantaggio da una crisi dell'abbazia, avevano la più urgente esigenza di contrapporsi alla sempre più ingombrante presenza del comune bresciano nel contado.

Come abbiamo visto, sul fronte opposto l'iniziativa del vescovo Giovanni di allargare la sua giurisdizione sul *comitatus* bresciano era venuta a coordinarsi con le esigenze del comune cittadino, nel segno di una vera e propria lotta anti-feudale. Questi due schieramenti contrapposti non erano un riflesso immediato dello scontro tra comuni e impero. Per quanto certamente talvolta essi poterono trovare interesse nel raccordarsi a questi più ampi movimenti, tuttavia lo scontro tra l'abate ed il vescovo aveva assunto una dimensione trasversale, spostandosi più propriamente sul terreno delle rivendicazioni connesse alla giurisdizione spirituale, ed ancor più della politica organizzativa ecclesiastica e monastica.

⁶⁴ Cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 9-20.

3. La vertenza del 1194-1195

a. Abate e vescovo a confronto: le rispettive ragioni

Dopo aver esaminato le premesse che portarono al grande scontro processuale del 1194-1195, è arrivato il momento di seguire da vicino le fasi di questa vertenza. Nella fase istruttoria della causa avvenne la nomina di *arbitratores* concordemente eletti, ovvero Gerardo di Pavone e Gerardo prevosto della chiesa di Sant'Alessandro di Brescia. Domenica 31 luglio 1194, *super lobiam ligneam comunis Brixie*, alla presenza di numerosi testimoni il vescovo e l'abate confermarono la loro disponibilità a sottomettersi alla decisione degli arbitri eletti dalle parti *ex compromisso*, fatto salvo il diritto di appello, stabilendo inoltre una pena di 40 libbre di moneta bresciana per il non rispetto dell'impegno⁶⁵.

Ciascuna delle due parti provvide con un libello a presentare le proprie rivendicazioni ufficiali, precisando le rispettive ragioni. Il vescovo Giovanni chiese che l'abate ed il monastero di Leno riconoscessero tutti i diritti episcopali (*omnia iura episcopalia*), ed in particolare quelli relativi alla trattazione delle cause matrimoniali ed alle decime riscosse dall'abate nella diocesi di Brescia, sia all'esterno sia all'interno della città, e nell'abbaziale di Leno. Da parte sua, l'abate Gonterio chiese che il vescovo restituisse a lui e al monastero il possesso delle chiese di Santa Maria e di San Pietro di Gambara con le loro terre e possedimenti, e non intervenisse più nelle questioni temporali o nel patronato di queste chiese. Reclamò inoltre il possesso delle chiese di San Donato di Remedello Sotto, San

⁶⁵ Come messo in rilievo da Baronio, il fatto di esser riuscito a costringere il vescovo ad accettare l'arbitrato su questioni controverse, rappresentava già per Gonterio il raggiungimento un obiettivo, preparato con abilità e perseveranza negli anni precedenti. Gonterio infatti aveva sempre più spesso fatto ricorso alla giustizia ordinaria, sfruttando tutte le possibilità che essa gli aveva offerto, come quando aveva avviato la vertenza con i *comites* della pianura. Non aveva esitato neanche a portare davanti al console di giustizia della città la vertenza contro Giacomo di Leno circa un appezzamento di terra dislocato nel territorio di Leno, ottenendo una sentenza favorevole. L'abate aveva saputo approfittare del fatto che in quegli anni a reggere le magistrature più importanti del comune si erano alternati numerosi rappresentanti della feudalità abbaziale, tra i quali anche alcuni membri della stessa famiglia Lavellolongo. Ricorrendo al suo giudizio, veniva dato al comune stesso un riconoscimento, e il vescovo pertanto doveva accettare di affidarsi al collegio arbitrale per non compromettere i suoi rapporti con il comune. Insomma, la promessa, che con i rispettivi *libelli* abate e vescovo si scambiarono il 31 luglio 1194 di fronte agli arbitri, di rispettare la sentenza che costoro avrebbero emessa, appare come una scelta obbligata. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 12.

Benedetto di Bizzolano, San Michele di Carzago e San Bartolomeo e San Donnino di Fontanella, i cui diritti temporali e spirituali appartenevano al cenobio, e anche delle chiese di San Paolo e di Santo Stefano a Collebeato. Aggiunse l'abate che, «nonostante il monastero le possedesse di diritto (*causa*), il vescovo se ne era impadronito in modo ingiusto, senza ragione e con la violenza (*iniuste ac sine causa et per violentiam*)».

Il vescovo replicò allora affermando che egli non reclamava le terre delle chiese, le quali erano sacre e non potevano essere possedute. Spostò invece la questione sul piano dei principi, domandando che l'abate precisasse, in forma puntuale, i suoi reclami circa i diritti temporali ed il patronato delle chiese di Gambarà⁶⁶, e asserì che, poiché né lui né i suoi predecessori si erano impadroniti con la violenza di queste chiese, egli non doveva dunque restituirle, né doveva fare ciò per i loro diritti temporali, e neppure per il patronato delle chiese di Collebeato, che non appartenevano al cenobio. L'abate a sua volta rispose che il vescovo non poteva esercitare diritti o giurisdizioni o raccogliere le decime nell'abbaziale di Leno senza il consenso dell'abate: «Io credo che tutti i predetti diritti appartengono a me ed ai miei successori in nome del monastero, e non al vescovo».

Bisogna notare che le chiese e i possedimenti elencati dall'abate in questi *libelli* costituiscono solo una parte delle questioni e delle località oggetto della disputa. Infatti, oltre che a Leno, nel dibattito si tratta anche di chiese e beni siti anche in Fiesse, Gottolengo, Milzanello, Ostiano, Pavone, Pralboino, San Genesio e Torricella⁶⁷. A Leno, in particolare, si trovavano almeno altre cinque chiese, oltre ovviamente alla chiesa monastica di San Benedetto, ovverosia San Giovanni (la parrocchia, o chiesa battesimale), San Pietro, San Nazario, Santo Sepolcro (nota anche come Santa Scolastica) e San Giacomo *in ambitu monasterii*⁶⁸.

Come si può notare dai libelli preparatori della vertenza, nelle rivendicazioni di vescovo e abate erano a confronto due opposte concezioni. Il vescovo reclamava *omnia iura episcopalia... infra episcopatum Brixensem*, anche su quelle istituzioni che vantavano una tradizione di

⁶⁶ Probabilmente, nell'esigere le prove della proprietà in termini rigorosi, il vescovo sapeva di mettere l'abate in difficoltà, dopo gli incendi del 1135 e 1158 che dovevano aver compromesso l'archivio monastico.

⁶⁷ Su queste località, si vedano gli indici di Zaccaria e di Baronio; inoltre, CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 161 e 205 n. 34.

⁶⁸ Per le chiese di Leno, cf. GUERRINI, *La pieve di Leno*, p. 11; ANGARONI, *L'antica badia*, pp. 21-32 e 38-39; BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 217; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 161 e 205 n. 34.

esenzione, in base ad un principio di territorialità⁶⁹. L'abate invece considerava come ancora in atto un assetto tradizionale della sua signoria⁷⁰, e si muoveva dunque secondo un principio di legittimità, confortato dalla documentazione in suo possesso. Si tratta però di una logica che trova sempre meno riscontro nella realtà socio-politica, soprattutto alla luce delle tendenze della politica papale, in questo ultimo scorcio di secolo non proprio filo-monastica. Il vescovo ebbe così buon gioco nell'inserire la questione nel più ampio disegno di una politica papale che come abbiamo detto proponeva un assetto organizzativo della chiesa nuovo, su basi diocesane. Come si può ben intuire, la posta in gioco era enorme: era in discussione «l'assetto della giurisdizione che consegue al regime di esenzione dell'abbazia, in definitiva, la sopravvivenza della stessa in quel ruolo politico-giurisdizionale, che l'aveva fatta grande nei due secoli precedenti»⁷¹.

⁶⁹ Infatti, una delle domande più significative poste ai testimoni fu se l'abbaziale (abbazia) di Leno fosse posto nella diocesi di Brescia (*in episcopatu Brixie*). La maggior parte di questi senza indugio rispose negativamente. Solo due testi risposero che non lo sapevano, ma oltre venti affermarono infatti che sia il *locus Leni* ed il monastero, sia le chiese ed i territori ad esse pertinenti, si trovavano nel territorio, *pertinentia*, o *virtus* di Brescia, ma non nel vescovato o nella diocesi. Un testimone affermò che le chiese di Gambara, Bizzolano, Remedello e Carzago erano nel medesimo vescovato di quelle di Pralboino e Gottolengo, ma aggiunse che «il monastero di Leno appartiene al signor papa ed al signor imperatore, assieme all'abbaziale, ed è nel territorio di Brescia e non nel vescovato». Soltanto un tale *magister* Alberto, il quale dichiarò esplicitamente di essere *testis productus pro parte episcopi*, in riferimento ai beni dislocati in Ostiano infeudati ai signori di Bedizzole, disse che essi erano *in episcopatu Brixien*s. Molto significativa la deposizione del prete Alberto di Gottolengo, che affermò di sapere che Gambara e le sue chiese erano nell'abbaziale di Leno perché aveva visto i signori di Gambara prestare fedeltà all'abate Onesto per tutti gli abitanti di Gambara, e aggiunse che le chiese di Leno, Gottolengo, Pavone, Pralboino, Fiesse e Torricella «non appartengono in alcun modo al vescovo di Brescia e ... che la chiesa di Leno ha la giurisdizione sui matrimoni nel territorio dell'abbaziale ed assegna le penitenze pubbliche ai colpevoli e dà il crisma e l'olio alle sue chiese ed il battesimo». Cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 101 n. 37; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 165-166.

⁷⁰ Così si esprime infatti Gonterio: «Dico enim nullum ius episcopale neque cause alicuius matrimonii, vel alterius cognitionem vel determinationem sine voluntate vel mandato meo in tota abbatia Leonensi, siue in civitate vel extra, ad episcopum pertinere, et ideo restituere non teneor. Item nullas decimationes infra predictos fines eum debere habere. Imo predicta omnia mihi meisque successoribus nomine ipsius monasterii credo de iure competere, nec ad episcopum pertinere». CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 199.

⁷¹ BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 100-101.

b. Le fasi della vertenza e i testimoni

Dopo la presentazione da parte dei due contendenti dei rispettivi *libelli preparatori*, la fase istruttoria si avviò alla conclusione. Con una carta datata 14 agosto 1194, i due arbitri, valutate attentamente le ragioni dei contendenti *et habito super his consilio*, registrarono il loro fallimento nel raggiungere un compromesso, o nel risolvere la controversia, rinviando pertanto all'escussione di testi per raccogliere le prove indispensabili.

Così, dopo il fallimento della soluzione compromissoria, gli arbitri avviarono la fase successiva della procedura, che prevedeva l'audizione di almeno 65 testimoni, ma probabilmente di più⁷². L'inchiesta, condotta a Brescia, in presenza degli arbitri e di numerosi testimoni, ebbe luogo durante l'inverno del 1194-1195 in tre sessioni. La prima adunanza fu convocata lunedì 17 ottobre in Brescia, nell'aula di Sant'Ambrogio della chiesa di San Pietro Maggiore, alla presenza di vari testimoni⁷³. La seconda adunanza avvenne mercoledì 16 novembre *in laubia quadre episcopatus Brixie*⁷⁴, mentre la terza il 9 febbraio dell'anno successivo, nel palazzo vescovile di S. Martino⁷⁵. Ogni sessione occupò molti giorni, e si riscontra il caso di un testimone che fu convocato nel pomeriggio e non completò la sua deposizione «a cagione del buio», e dovette pertanto tornare il giorno successivo.

I testimoni chiamati a deporre nel corso delle tre fasi dell'inchiesta erano tutti uomini, anche se vengono menzionate spesso anche donne⁷⁶. Essi

⁷² Il numero preciso è difficile da stabilire, a causa di alcune ripetizioni, *lacunae* ed ambiguità. Si veda CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 161 e 205-206 n. 35.

⁷³ La chiesa di San Pietro *de Dom*, qui definita maggiore, è la cattedrale estiva, assunta a questo ruolo dopo la traslazione delle spoglie di Sant'Apollonio per volere del vescovo Landolfo II nel 1025. Cf. VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1030-1031; PANAZZA, *L'architettura romanica*, p. 714.

⁷⁴ Si tratta, come si può ben intuire, di un luogo strettamente connesso alla giurisdizione vescovile, ma comunque posto in una quadra nella quale erano collocati anche beni abbaziali.

⁷⁵ La terza adunanza si tenne mercoledì, anche se il notaio riporta giovedì, a meno che non sia giovedì 10. Sul palazzo di San Martino, ossia il *palatium episcopi Sancti Martini*, si veda ODORICI, *Guida di Brescia*, p. 39; FÈ D'OSTIANI, *Storia, tradizione*, p. 271; GUERRINI, *Per la storia del potere temporale del vescovo di Brescia*, p. 81; PANAZZA, *L'architettura romanica*, p. 714.

⁷⁶ Si fanno infatti riferimenti alla *comitissa* Matilde, che si cita per datare un avvenimento. Un'altra figura femminile di rilievo è Armingarda Gambara, colei le cui richieste il figlio Lanfranco, appena divenuto anti-abate di Leno, non esitò ad esaudire.

rappresentavano un significativo spaccato di società, una folla vivace e colorata che così Constable descrive: «Molti, incluso per lo meno un monaco, erano definiti *dominus*; alcuni erano sacerdoti, chierici, o conversi, ed uno in particolare è identificato come *medicus* e *magister*, un altro era stato il cuoco della comunità canonica di Gambarà e un altro ancora era stato un campione durante un combattimento giudiziale, da lui descritto. Di almeno uno si dichiara che sapeva leggere; un altro ricordò essergli stato insegnato a leggere quand'era un bambino dal suo padrino, il prete di Carzago; ed è probabile che altri fossero pure alfabetizzati. Molti di loro furono identificati mediante il patronimico ed attraverso il nome della località ed erano, apparentemente, uomini importanti nelle loro comunità e con alcune cognizioni di storia. I loro nomi, e soprattutto i soprannomi, quali Scannacaponi (*Scanacaponis*), Quattrocapelli (*Quatercapellus*) e Mancagallina (*Mancagalina*), spesso ravvivano l'esposizione»⁷⁷.

Ciascun teste fu fatto giurare prima di deporre, e le loro deposizioni furono verbalizzate con cura dal notaio Ambrogio Vitti⁷⁸. Nel corso dell'inchiesta, i testimoni dichiararono perlopiù l'estensione della loro memoria, che oscillava da 20 a 60 anni⁷⁹. Le dichiarazioni dei testi sono in genere risposte a quesiti specifici, e vi sono anche casi di testimonianza incrociata, quando vengono formulate ad uno stesso teste domande di una parte (*alterius*) o dell'altra (*adversus*).

Le deposizioni tracciano nel loro complesso un quadro contrastante della situazione, in quanto furono chiamati testi che rappresentavano ambedue le parti. Per il resto, non v'è alcuna indicazione dei criteri di scelta dei testimoni. Nel corso dell'inchiesta, vengono sollevati vari dubbi circa l'imparzialità e credibilità dei testi. A Benedetto Bonizone di Glaria fu domandato se il console di Gambarà gli avesse ordinato di venire a Brescia «per sacramentum et in banno» per «rationem facere» a Gerardo di Pavone, ed egli rispose: «“Sic”, et bene venit statuto termino». A Bertarino di

⁷⁷ Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 163.

⁷⁸ Per una testimonianza dello scrupolo di questo notaio, si veda CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 162.

⁷⁹ Procedimenti di tal genere furono sempre più comuni tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. In una disputa attorno ad un territorio nel 1180-1181, il conte di Mâcon e l'abate di Cluny raggiunsero un compromesso in seguito al quale scelsero «gli uomini più anziani e più degni di fede, che essi credevano essere più che sicuri circa le tradizioni e lo stato di quella terra, e tutto ciò che questi testimoni avessero asserito dopo aver preso la parola sarebbe stato fermamente accettato da entrambe le parti». Ricavo la notizia da CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 162. Cf. *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny 1091-1210*, V, p. 645 n. 4279.

Gambara venne chiesto se era venuto a rendere la sua testimonianza costretto dai consoli di Brescia, e lui rispose che gli fu comandato da Ziliolo *de Asola* da parte dei consoli di Brescia «ut deberet veritati testimonium perhibere». Ma a proposito dell'affidabilità dei testimoni, come nota Constable, «aldilà di alcune inevitabili oscillazioni, le quali possono essere attribuite sia a difetti di memoria, sia a differenze circa il periodo ricordato, non c'è traccia di spergiuro deliberato, né che gli arbitri erano pregiudizialmente favorevoli al vescovo»⁸⁰.

c. L'esito del processo

Anche se non è noto quale sia stato l'esito della vertenza, lo scontro col vescovo di Brescia segnò certamente una fase determinante nella vita del monastero. L'attacco rivolto alla giurisdizione spirituale dell'abbazia rendeva urgente e necessario difendere la prerogativa dell'esenzione. Poiché proprio attorno al diritto di esenzione spirituale si era sviluppata la storia dell'abbazia, era cresciuto il suo prestigio e si era affermato il suo ruolo politico, si intuisce l'importanza cruciale di questa fase. Era in gioco l'assetto intero dell'istituzione, e con esso i suoi motivi ispiratori.

Purtroppo non ci sono conservati documenti che attestino della soluzione della vertenza. L'erudito Gian Girolamo Gradenigo, in base ad un documento segnalatogli dal Luchi sulla chiesa di Santa Maria di Gambara, era orientato ad attribuire la vittoria al vescovo⁸¹. In tempi più recenti, verso la soluzione di parte vescovile propende anche Baronio, mentre Constable fa notare che gli arbitri non erano da considerarsi pregiudizialmente favorevoli al vescovo, e quindi, anche se il loro giudizio conclusivo non è noto, «presumibilmente si fondò su quanto emerso dalle deposizioni»⁸². In realtà, anche in base alle recenti considerazioni di Müller sulla giustizia papale e i giudici delegati, non appare tassativo prevedere che tale tipo di vertenza dovesse concludersi necessariamente con una sentenza, essendo prevalente la tendenza da parte degli arbitri a raggiungere una composizione tra le

⁸⁰ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 163.

⁸¹ GRADENIGO, *Brixia Sacra*, pp. 235-236. L'originale di questo documento, privo di datazione e quindi attribuibile genericamente agli anni di episcopato di Giovanni da Fiumicello (1174-1195), si trova in ASBs, Archivio Calini Gambara, b. 42 n. 5; Luchi ne fece una copia nel suo *Codex Diplomaticus Brixienensis*, e con ogni probabilità Gradenigo pubblicò il documento da questa copia. Cf. la nota 108 di questo capitolo.

⁸² CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 163.

parti⁸³. D'altra parte, la presenza nell'archivio monastico di altre deposizioni relative ad una causa dell'inizio del secolo successivo tra l'abate e i *domini* di Corvione, vassalli vescovili, circa le decime e la giurisdizione sui territori di Fiesse e Asola, mostra come molte delle questioni fossero rimaste ancora aperte⁸⁴.

Tuttavia, stava profondamente mutando il quadro di riferimento degli assetti politico istituzionali che nei secoli precedenti avevano contribuito a rendere grande l'abbazia. Si andavano indebolendo gradualmente le prerogative istituzionali dell'abate, e se anche non ebbe immediatamente la meglio, sul finire del XII secolo, il vescovo di Brescia nel rivendicare il suo diritto di esercitare la giurisdizione spirituale su tutte le chiese della diocesi, gradualmente il contesto di riferimento stava comunque cambiando. Peraltro, l'esito della vicenda sul lungo termine sarebbe apparso da ascriversi, più che a un tribunale, all'irrimediabile declino del monachesimo tradizionale, avvenuto durante il secolo XIII, che compromise pesantemente anche l'abbazia leonense nel suo assetto istituzionale e nel suo stesso prestigio.

Invece, sul breve termine, occorre notare che il 10 novembre 1195 il vescovo Giovanni da Fiumicello moriva, e gli succedeva Giovanni III da Palazzo (1195-1212), esponente di una delle più influenti famiglie bresciane⁸⁵. Il nuovo vescovo fu ben presto coinvolto negli scontri sempre più violenti fra le fazioni cittadine, che imposero una brusca battuta d'arresto ad ogni iniziativa di espansione della sfera di influenza dell'episcopato bresciano nel contado. La minor aggressività del vescovo poteva bastare a Gonterio per la sua azione restauratrice. Ma, se per un verso si attenuò la pressione della chiesa bresciana sull'abbazia di Leno⁸⁶, non bisogna dimenticare che gli scontri che sconvolsero la vita della città negli ultimi anni del secolo XII diedero origine al fenomeno dei fuoriusciti⁸⁷, che finì ben presto col coinvolgere lo stesso monastero.

⁸³ Cf. MÜLLER, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit in der Normandie*.

⁸⁴ Cf. Appendice n. 32 (<sec. XIII in.>). Il fatto che all'inizio del documento si faccia riferimento ad un placito tra il vescovo e Gonterio circa le decime novali di Fiesse, tenuto sotto i magistri Matucio e Gerardo di Pavone nella loggia della quadra del Duomo, fa capire che vi furono ulteriori episodio giudiziari.

⁸⁵ VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1062.

⁸⁶ Cf. però BELLINI, *La famiglia nelle decretali di Innocenzo III*, che ha potuto individuare, in una lettera di Innocenzo III a Giovanni III, una forse labile traccia dell'attenzione con cui il presule continuò, quanto meno, a tenere viva la questione.

⁸⁷ BOSISIO, *Il comune*, pp. 648-654.

4. I problemi sullo sfondo: i caratteri della signoria monastica di Leno

a. Introduzione

Le questioni che stanno alla base della vertenza del 1194-1195 sono tante e varie. Il susseguirsi incalzante delle deposizioni rese dai testimoni tratteggia quel groviglio di interessi e competenze che presi nel loro complesso ci presentano i caratteri della signoria monastica di Leno nel suo articolato dispiegamento sul territorio⁸⁸. Questa ricchissima fonte storica, pur in riferimento allo scorcio del secolo e ad una porzione limitata di pianura Padana, rappresenta molto bene la vivace complessità della vita che si svolgeva nell'abbazia e attorno ad essa, sulle sue terre. Questo anche perché il discorso vivo dei testimoni non dà conto di diritti astratti o di ragioni teoriche, bensì argomenta attorno ad una situazione reale.

Le deposizioni testimoniali permettono così di tracciare un quadro complessivo della signoria rurale leonense, per come doveva essersi andata configurando nel periodo precedente. Pur con gli elementi di disturbo introdotti dal vescovo e dal comune bresciano, quello che ci troviamo di fronte ascoltando le narrazioni dei testimoni è infatti un sistema consolidato che viene attestato a ritroso, per quanto la memoria dei testi può retrocedere, e che nella sua configurazione stabilizzata rappresenta l'esito di una serie di processi di lungo corso. È piuttosto alla fine del XII secolo che iniziano ad essere introdotti elementi di novità, sotto i colpi di altri attori che prendono iniziativa in questo territorio. Il quadro che andremo a tratteggiare rappresenta dunque una realtà fluida, da un lato espressione di un'esperienza di potere monastico di lunghissimo corso, dall'altro fossile in cui acquisivano sempre più spazio i nuovi elementi entrati in gioco.

Il patrimonio leonense comprendeva, insieme a terre e diritti economici vari, anche la giurisdizione su chiese rurali e celle monastiche sparse in molte zone. Abbiamo già parlato dell'amplissima autonomia di cui godeva l'abate di Leno, che poteva ricorrere a qualunque vescovo per gli oli sacri e la consacrazione dei suoi chierici, e inoltre portare i guanti, le scarpe nella chiesa abbaziale e persino la mitria alla maniera vescovile. Con la sua

⁸⁸ Sul tema della signoria ecclesiastica si veda ANDENNA, *La signoria ecclesiastica nell'Italia settentrionale*. La casistica messa in rilievo in questo studio appare esemplarmente verificata per il caso leonense, che ancora una volta si dimostra un interessante *case-study*.

autorità si amministravano il battesimo e gli altri sacramenti, ed egli stesso comminava pene pubbliche ai delinquenti e dirimeva cause matrimoniali, senza dover ricorrere alla curia diocesana del vescovo di Brescia.

Si può ben intuire come questo regime di esenzione fosse portatore di una serie di criticità nei suoi rapporti con l'autorità vescovile. Come emerge dalla lettura dei testimoniali, il nodo dei problemi intorno ai quali dibattono le due parti si articolano attorno a categorie ben precise. In primo luogo, troviamo le funzioni pastorali, come il battesimo, la sepoltura, la penitenza ed il diritto di scomunica. Un secondo ordine di problemi erano quelli collegati al regime di esenzione del monastero, ovvero il diritto dell'abate di chiedere a qualsiasi vescovo di ordinare i sacerdoti, di consacrare le chiese e di benedire il crisma e l'olio santo, e la possibilità che egli stesso aveva di ordinare negli ordini minori, tonsurare i monaci, consacrare fonti battesimali e battisteri e distribuire il crisma alle chiese monastiche. Un altro tema assai significativo attorno al quale si contese aspramente fu rappresentato dalla giurisdizione, specialmente riguardo ai casi matrimoniali, ai duelli giudiziari e alle penitenze. Infine, la maggiore problematicità emersa nel corso del dibattito era costituita, come si può ben intuire, dai diritti economici, innanzitutto relativi alle decime, ma anche all'ospitalità e al fodro. Il vescovo inoltre era interessato anche ai diritti di predicazione e agli obblighi di presenza al sinodo diocesano. Non tutte queste questioni furono trattate in relazione a tutte le località, ma, al di là di alcune oscillazioni tra i testimoni, si può notare tra le varie deposizioni un alto livello di concordanza⁸⁹.

⁸⁹ Come ha stimato CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 165 e 206 n. 41, approssimativamente 35 testimoni dettero indicazioni circa la nomina e l'istituzione dei sacerdoti, 30 sulle ordinazioni, 28 sulle cause matrimoniali e sulla benedizione e ricezione dell'olio e del crisma, 22 sul battesimo, sei sulla penitenza, sulla consacrazione delle chiese, dei battisteri e delle fonti battesimali, e tre, o meno, su altre questioni.

b. Le funzioni pastorali

La vertenza del 1194-1195 risulta particolarmente illuminante a riguardo della cura pastorale dei possedimenti che i monaci leonensi e i loro chierici ebbero in carico⁹⁰. Una testimonianza specialmente interessante è quella di Montenaro, canonico di San Pietro di Leno, il quale, chiamato a deporre davanti al giudice, disse, riferendosi all'*ecclesia* di San Giovanni di Leno: «Non ho mai udito che la pieve di Leno sia stata sottomessa al vescovo di Brescia o che abbia battezzato con la sua autorità. Una volta, tuttavia, mi sono recato al sinodo della Chiesa bresciana⁹¹ col mio maestro, Martino [di San Genesio], ed in quell'occasione ho sentito che è stata chiamata "pieve di Leno" (*plebs de Leno*), quando il prete Martino ha letto la lista (*matricula*)⁹² delle chiese pievane della diocesi. All'udire quelle parole però, come se fosse stato improvvisamente turbato, il vicedomino Giovanni esclamò: "Dio ci aiuti. Questa follia (*stultitia*) durerà per sempre? Essa ha prosperato per troppo tempo. A questo lascia che rispondano i cani ancora una volta"»⁹³. Il

⁹⁰ Per le parrocchie monastiche e la *cura animarum* svolta dai monaci, vd. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, p. 784; TOUBERT, *Monachisme*, pp. 427-430; CONSTABLE, *Monasteries, rural churches and the 'cura animarum'*, pp. 349-389; ARCHETTI, *Pievi e monasteri*. Per l'inquadramento ecclesiastico delle campagne, si veda ARCHETTI, *Chiese battesimali, pievi e parrocchie*, con i riferimenti bibliografici contenuti. Sullo specifico del caso leonense, si veda ID., *Scuola, lavoro, impegno pastorale*, pp. 116-123.

⁹¹ È questo l'unico riferimento al concilio diocesano, ma ci sono numerose indicazioni circa altri generi di assemblee, tanto secolari, quanto ecclesiastiche, come il capitolo annuale del clero alla *plebs XI basilicarum*, apparentemente presieduto dall'abate di Leno. A questo capitolo, secondo il testimone Pietro di Pavone, l'abate convocò i suoi sacerdoti, compresi anche «i fratelli della chiesa di San Benedetto della città di Brescia», che su richiesta dell'abate vennero ordinati dal vescovo di Cremona. Questo fatto indubbiamente provocò l'indignazione del vescovo. Sulle riunioni del capitolo parrocchiale, cf. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 744-745; per le assemblee secolari o *raxia*, CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 173, 175, 183 e 185.

⁹² La *matricula plebium* cui fa riferimento la testimonianza di Montenaro è un documento che noi non possediamo. Tra l'altro, la serie esatta delle pievi non pare dovesse essere scontata neppure per gli ecclesiastici del tempo.

⁹³ L'affermazione del canonico è di chiara derivazione biblica (vd. ad esempio Ez 34, 2-3; Os 4, 8). Essa esprime il timore «che siano dei cani ad usurpare le funzioni sacerdotali, in quanto non hanno in sé alcuna norma morale» e compare sia nella *Collectio Hibernensis* (WASSERSCHLEBEN, *Die Bussordnungen*, 37.4a), sia nel *Decretum* di Burcardo di Worms (XIX, 8), dove si precisa che «persone, cieche interiormente», si comportano come i cani o i corvi «che si precipitano sulle carogne: sono attratti al sacerdozio non per servire Dio ma, privi come sono della sapienza divina, per ingordigia di onori umani». Cf. ARCHETTI, *Pievi e monasteri in età romanica*, p. 167.

motivo della violenta reazione del canonico della cattedrale era probabilmente da ascrivere al fatto che Martino potrebbe aver precisato che la chiesa non era sotto l'autorità del vescovo, o il vicedomino potrebbe anche aver obiettato per l'inclusione, in una lista di parrocchie diocesane, di una chiesa officiata da canonici e da monaci controllati dall'abate di Leno⁹⁴.

In questa testimonianza si fa dunque riferimento alla pieve di Leno, l'antichissima *ecclesia* di San Giovanni. La pieve costituiva dall'età carolingia l'unità fondamentale dell'amministrazione ecclesiastica⁹⁵, era presieduta da un arciprete o parroco, e costituiva il quadro territoriale entro cui si svolgeva l'intera esperienza terrena di ciascun membro della comunità, dal battesimo alla sepoltura. Alla matrice si amministrava la penitenza e si celebravano i matrimoni. Soltanto le pievi potevano amministrare i sacramenti ed avere un clero responsabile della *cura animarum*.

La pieve, o meglio la chiesa battesimale di Leno era dedicata a San Giovanni ed è nominata tra le pertinenze monastiche per la prima volta nel diploma di Berengario II e Adalberto del 958⁹⁶. Indipendentemente dal fatto che fosse o meno compresa nella *matricula*, sappiamo che ad essa si recavano i chierici della canonica di San Pietro e i monaci di San Benedetto per conferire il battesimo nel giorno del sabato santo⁹⁷. I rapporti tra queste tre chiese sono piuttosto complessi. Montenaro di San Pietro affermò che «i canonici della chiesa di San Pietro di Leno governano e tengono la pieve di Leno per conto (*pro*) dell'abate di Leno e ivi battezzano sotto la sua autorità (*eius mandato*)», e quando gli venne chiesto se la pieve possedeva una sua

⁹⁴ Secondo LUPI, *De parochiis*, pp. 355-357, la prassi di convocare soltanto i parroci al sinodo diocesano data dal tardo medioevo e prima del XIV secolo vi andavano tutti i chierici della diocesi. Sull'episodio, cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 235-236; sul *vicedominus*, il quale appare per la prima volta nel 1186, vd. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, pp. 1064-1065. È possibile che Giovanni abbia fatto le sue rimostranze non al sinodo, ma quando udì la testimonianza di Montenaro. Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 210 n. 65.

⁹⁵ Cf. BOYD, *Tithes and parishes in medieval Italy*, pp. 155, 158 e 163; VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 799-780; e, in generale, CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale*.

⁹⁶ Secondo le fonti, la pieve di San Giovanni era collocata lontano dal *burgus* di Leno. Sulla sua precisa ubicazione sono state avanzate diverse ipotesi, sulle quali si veda BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 204-205.

⁹⁷ Cf. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 144-148; BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 232-234; sui ritrovamenti archeologici che confermano l'antica fondazione della chiesa battesimale di San Giovanni di Leno, vd. BREDI, *Leno: monastero e territorio*, pp. 244-246.

decima, rispose che «la decima posseduta dai canonici della chiesa di San Pietro, l'hanno dalla (*pro*) chiesa pievana».

Però si doveva battezzare anche nella chiesa del monastero, se Montenario di San Pietro depose che un papa, probabilmente Eugenio III, che nel 1148 fu a Leno per consacrare la basilica abbaziale distrutta da un incendio pochi anni prima e confermare con un documento solenne le prerogative monastiche⁹⁸, «rimosse il fonte battesimale mediante il quale era amministrato il battesimo nel cenobio di Leno ed ordinò che il battesimo non venisse celebrato là, ma nella chiesa pievana»⁹⁹.

Secondo Giovanni di Leno, la procedura normale prevedeva che «quando i canonici di San Pietro devono andare alla pieve per battezzare (*baptizandi causa*), entrano nel cenobio e chiedono ai monaci chi e quali dei monaci ordinati si recheranno alla celebrazione per la consacrazione (*consecrationis causa*), ed allora alcuni monaci vengono con uno dei sacerdoti del monastero, il quale consacra i fonti battesimali in presenza dei canonici di San Pietro e del prete di Milzanello, che appartiene alla medesima pieve; quando la benedizione delle fonti è stata fatta, egli dice che tre bambini, chiamati Pietro, Giovanni e Maria, sono condotti al monastero e vengono battezzati dall'abate, se questi è presente, o altrimenti dal priore». Il racconto è confermato anche da Montenario e da altri testi. Il teste Girbellino di Leno affermò che, per quanto tempo egli poteva ricordare, l'abate aveva celebrato i battesimi «mediante i suoi sacerdoti» nel luogo della sua abbazia.

Non deve stupire che nell'abbazia di Leno venisse amministrato il battesimo, nonostante le restrizioni canoniche in tal senso¹⁰⁰: sappiamo che

⁹⁸ Cf. la nota 33 di questo capitolo.

⁹⁹ In riferimento agli interventi sulle strutture abbaziali databili all'XI secolo, molto interessante appare l'ipotesi di Piva che la chiesa abbaziale sia stata raddoppiata per assolvere anche la funzione plebana, «in quanto contribuisce ad approfondire i rapporti tra i due ambiti canonici e suggerisce una nuova ipotesi interpretativa della complessa articolazione medievale degli spazi ecclesiali». Cf. ROSSI, *Le cattedrali di Brescia*, pp. 100-101.

¹⁰⁰ Permessi speciali vennero consentiti a partire dal primo concilio lateranense del 1123 (*Conciliorum oecumenicorum decreta*, p. 193, can. 16). Pur limitando notevolmente l'autonomia dei monasteri, il concilio consentiva l'affidamento di parrocchie ai monaci «qui ei [episcopo] de suscepta animarum cura respondeat»; sarà poi il terzo concilio lateranense del 1179 a proibire il conferimento di parrocchie ai monaci: «non singuli [monachi] per villas et oppida seu ad quascumque parochiales ponantur ecclesias» (ivi, p. 217, can. 10). Deroghe speciali all'amministrazione dei sacramenti da parte dei monaci erano comunque concesse, per quanto si configurasse come una prassi pastorale straordinaria: cf. MARTÈNE, *De antiquis Ecclesiae ritibus libri*, I, pp. 14-15;

la stessa cosa avveniva anche in una cappella laterale della chiesa monastica di S. Salvatore di Brescia – dedicata anch'essa al Battista –, forse già dalla fine dell'XI secolo¹⁰¹. È interessante notare che nel caso di Leno però, dato il divieto espresso da papa Eugenio III nel 1148, i canonici di San Pietro, al comando dell'abate, battezzavano nella pieve alla presenza di uno o più monaci, i quali consacravano il fonte battesimale, e lo stesso abate battezzava tre o quattro fanciulli nel monastero¹⁰². Si tratta di procedura, riportata concordemente da numerosi testi, che permetteva all'abate di confermare i suoi diritti e di mantenere il controllo della funzione senza tuttavia tecnicamente disobbedire al comando del pontefice, poiché il fonte era collocato nella chiesa parrocchiale e là veniva benedetto dai monaci ordinati, anche se l'abate o il priore battezzavano simbolicamente tre bambini nel cenobio. In questo modo venivano sanciti i diritti abbaziali senza venir meno al rispetto delle procedure sacramentali, il tutto fuori e lontano dalla giurisdizione del vescovo di Brescia.

Dunque a Leno si amministrava il battesimo. Ma all'interno dell'area considerata c'erano sette chiese battesimali, localizzate, oltre che a Leno, a Pavone, Gottolengo, Pralboino, Bizzolano, Ostiano e nella cosiddetta «pieve delle undici basiliche» (*plebs XI basilicarum*, o *de XI basilicis*)¹⁰³. Questa era apparentemente dedicata a San Faustino ed includeva le chiese di Remedello, Corvione, Glaria, Fiesse, Casalromano, Fontanella, Carzago e pure Gambara che, nonostante la sua significativa rilevanza come paese, non aveva una chiesa battesimale¹⁰⁴.

ripreso da CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 174 e 210 n. 63. Più in generale, sull'impegno apostolico di monaci e canonici, cf. FONSECA, *La pastorale dai monaci ai canonici regolari*.

¹⁰¹ Per l'amministrazione del battesimo nella basilica monastica di San Salvatore, da parte di chierici al servizio delle monache di Santa Giulia di Brescia, cf. ARCHETTI, *Per la storia di Santa Giulia nel Medioevo*, pp. 25-26.

¹⁰² Su questa prassi, le cui origini ed il cui preciso significato resta sconosciuto, cf. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 140 n. 10, il quale ricorda un rito simile a Milano, dove l'arcivescovo, la domenica delle palme, battezzava tre bambini col nome di Pietro, Paolo e Giovanni (vd. *Beroldus sive ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis kalendarium et ordines saeculi XII*, pp. 112 e 218 nn. 237 e 239). Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 210 n. 65.

¹⁰³ Anche la chiesa di Concesio, a nord di Brescia, era una pieve, e le chiese di Collebeato erano cappelle dipendenti da essa.

¹⁰⁴ Sulla *plebs XI basilicarum*, si veda GUERRINI, *La pieve delle undici basiliche*; BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 111 n. 6 (che la localizza a Corvione), 113, 122 e 144-145; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 209 n. 59. Pare impossibile individuare con precisione le undici basiliche della *plebs XI basilicarum*, poiché molte

Un esempio della vita che ruotava attorno alle chiese parrocchiali è offerta da molte testimonianze circa la pieve di Ostiano. Qui i fedeli venivano battezzati, ricevevano i primi rudimenti della fede ed erano uniti in matrimonio, nella festa patronale di san Michele si riunivano intorno all'arciprete per cantare la messa solenne e, al momento della morte, trovavano sepoltura nel cimitero comune posto sul sagrato della chiesa¹⁰⁵. I diritti di sepoltura d'altra parte costituivano un'entrata non trascurabile, e questo spiega la contesa che sorse quando a Bizzolano morì Ottone *de Calusco*, un importante *dominus* del luogo: secondo la deposizione di un testimone, alcuni presenti volevano portarlo al monastero di Acquanegra per la sepoltura, altri invece alla chiesa di San Giorgio, ma ad essi si opposero «diversi *milites* dicendo che la chiesa di San Benedetto, di cui egli era vassallo, aveva il diritto (*honorem*) di accogliere il suo corpo; preparato un nuovo sepolcro, quindi, la sua salma venne inumata, in onore di san Benedetto, vicino alla chiesa di Bizzolano»¹⁰⁶.

c. L'organizzazione delle chiese non parrocchiali e delle cappelle

Oltre alle chiese battesimali, sul territorio era presente una costellazione di chiese non parrocchiali e di cappelle, che erano subordinate alle pievi, ma potevano essere anche istituzioni significative, dotate di edifici rilevanti. Potevano essere officiate da singoli sacerdoti, oppure, come nel caso di Gambara, da comunità di *fratres* o di canonici, comprendenti preti, chierici e conversi, probabilmente laici non ordinati, che assistevano il clero¹⁰⁷.

Abbiamo già esaminato l'interessante caso della comunità dei *fratres* di Gambara, che all'inizio praticava la vita comune, ma durante lo scisma si divise, occupando due case e mangiando a due mense separate. Questa situazione della comunità di Gambara dovette essere motivo di preoccupazione per il vescovo di Brescia, che nel 1195 emanò un documento che limitava ad otto il numero dei *fratres* a Gambara¹⁰⁸. Si

delle località in questione dispongono di più di una chiesa.

¹⁰⁵ ARCHETTI, *Scuola, lavoro, impegno pastorale*, p. 118.

¹⁰⁶ *Ibidem*. A Bizzolano, secondo i testi Ospino ed Ambrogio, gli abitanti di San Genesio erano sepolti nella chiesa parrocchiale: cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 177.

¹⁰⁷ Cf. BOYD, *Tithes and parishes*, pp. 61-62 e 158; VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 724-726; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 176-177 e 210 n. 67. *Fratres* era un'espressione generica, che era pure applicata ai monaci di Leno e ai chierici della chiesa di San Pietro di Leno. A quest'ultimi talvolta ci si riferiva pure come a canonici.

¹⁰⁸ GRADENIGO, *Brixia Sacra*, pp. 235-236. Gradenigo considerò questo documento la

trattava forse di un tentativo di normalizzazione probabilmente ispirato alle direttive del papato, assai sollecito nei confronti della condotta del clero in chiese come queste¹⁰⁹.

In casi eccezionali, alcune chiese erano state officiate anche da monaci: vari testimoni riportano voci riguardanti la chiesa di San Paolo e quella di San Genesio, retta da un monaco per conto dell'abate durante lo scisma. Anche Lanfranco di Gambara sembra aver celebrato nella chiesa di Gambara mentre era monaco, ma si trattava di casi particolari¹¹⁰.

Anche se si conosce molto poco sull'attività di queste chiese, essa doveva sicuramente includere la celebrazione delle messe, l'ascolto delle confessioni e l'imposizione delle penitenze, oltre che la conduzione della serie annuale delle celebrazioni, delle processioni e delle benedizioni che scandivano l'anno liturgico e agricolo. Inoltre spesso avevano anche la responsabilità delle esequie, anche se i diritti di sepoltura erano divisi¹¹¹.

Un'indicazione assai interessante a proposito della chiesa di Santa Maria di Gambara ci viene offerta dai testimoniali che fanno riferimento alle panche della chiesa. La comunità poteva sedersi in alcuni momenti delle celebrazioni, forse durante i sermoni e le omelie. Un'interessantissima precisazione ci viene da un teste il cui nome è purtroppo perduto, ma che è qualificato come fratello di un certo Andrea, il quale afferma che «le donne di Lachexolo e di Gambarella avevano le prime panche (*banca*) della chiesa di Santa Maria», e aggiunge che, come sentì dire da suo padre, sua nonna aveva *unum in ea bancum*, cioè disponeva di un posto riservato in una di quelle panche, avendolo probabilmente pagato. Si tratta di un'indicazione assai preziosa, in quanto è forse del primo testo – già evidenziato da

prova che gli arbitri, nella disputa del 1194-1195, assegnarono alla fine i diritti sul clero di Gambara al vescovo. Cf. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1072; ID., *Pievi e parrocchie*, p. 790; BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 115.

¹⁰⁹ Verso la fine del 1187 Gregorio VIII da Parma aveva emanato a tale proposito un documento particolarmente significativo. Esso, indirizzato ai vescovi della Lombardia, stabiliva che i vescovi, dopo aver ispezionato le rendite e le spese delle loro chiese, stabilissero «un numero fisso di chierici in esse e vogliamo che impieghino in comune i loro beni, mangino in una sola casa e dormano e riposino sotto un unico tetto» (*Notae Sanctae Mariae Mediolanensis*, p. 386 n. 24; *Decretales Gregorii IX*, p. 450; JL 16074). Cf. MACCARONE, *I papi del secolo XII*, pp. 391-392; VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, p. 791; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 177-178.

¹¹⁰ Per le parrocchie monastiche e la *cura animarum* svolta dai monaci, cf. sopra alla nota 90.

¹¹¹ Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 177. Sulla pastorale popolare di questi chierici, cf. anche RICHÉ, *Le scuole e l'insegnamento*, pp. 403-405.

Coulton nel suo lavoro sul villaggio medievale¹¹² – in cui si fa riferimento a dei posti riservati ai laici in chiesa.

Sulla dipendenza di tutta questa costellazione di chiese e cappelle dall'abbazia di Leno o meno si discusse molto nel corso del dibattito processuale. Quello che emerge dall'esposizione dei testimoni è un groviglio di relazioni e diritti, in parte già dipanato nella sua enorme complessità e interesse dal completo studio di Constable. Farò qui riferimento solo a qualche esempio particolarmente interessante, per la sua esemplarità o la sua chiarezza, rimandando per il resto alla lettura delle testimonianze¹¹³, che nell'incalzare dei ricordi e delle dichiarazioni costituiscono un affresco a più voci di uno straordinario spaccato di realtà rurale, peraltro assai interessante anche dal punto di vista linguistico.

Per quanto riguarda la dipendenza della chiesa di Gambara dal monastero, il prete Alberto di Gottolengo, dopo avere manifestato alcune incertezze, affermò che egli sapeva che Gambara e le sue chiese erano nell'abbaziale di Leno perché aveva visto i signori di Gambara prestare fedeltà all'abate Onesto per tutti gli abitanti di Gambara. Egli aggiunse inoltre che «le chiese di Leno, Gottolengo, Pavone, Pralboino, Fiesse e Torricella non appartengono in alcun modo al vescovo di Brescia e ... che la chiesa di Leno ha la giurisdizione sui matrimoni nel territorio dell'abbaziale ed assegna le penitenze pubbliche ai colpevoli e dà il crisma e l'olio alle sue chiese ed il battesimo». L'abate di Leno fu più di una volta definito il signore dell'abbaziale (*dominus abbacie*), «il quale era, per questi testimoni, una struttura di potere ecclesiastico quasi indipendente, come nei privilegi pontifici e imperiali»¹¹⁴.

Il caso di Carzago è esemplare. Come testimonia Lanfranco *Cevatha* di Leno, circa trentasei anni prima Gonterio, quando era ancora *camerarius in loco Ostiani*, si era recato in visita alla chiesa di Carzago e qui era stato accolto dal sacerdote di quella chiesa per un giorno e una notte, a spese della chiesa. Lo stesso testimone, che in quell'occasione accompagnava il camerario Gonterio, ricorda di avergli domandato: «Domine, quo imus?». Gonterio gli aveva allora risposto di voler andare nel luogo di Carzago e vedere la chiesa di quel luogo, *que nostra est*. A conferma di questo, sappiamo che in quella stessa occasione il prete del luogo aveva condotto

¹¹² COULTON, *The medieval village*, p. 282; cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 178 e 211; ARCHETTI, *Scuola, lavoro, impegno pastorale*, p. 119.

¹¹³ Per le trascrizioni dei testimoniali, si fa sempre riferimento ai testi indicati alla nota 13 di questo capitolo.

¹¹⁴ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 166.

Gonterio «per diverticula domuum et in caneva ostendendo ei vegetes et bona ecclesie», dicendogli: «*Domine*, questa è la vostra casa, prendete quello che vi piace». La visita era stata motivo di grande soddisfazione per Gonterio, il quale ritornando aveva confidato al suo accompagnatore: «*Multum gaudeo quoniam bene disposita est hec nostra domus*».

Il potere dell'abate sulle chiese locali e l'ampliarsi della sua autorità durante lo scisma sono illustrati assai significativamente anche dal caso di San Genesio, che è riportato nelle deposizioni di molti testi. Il prete Ospino di San Benedetto di Bizzolano, che affermava che la sua memoria retrocedeva di sessant'anni, ed il chierico Ambrogio sostennero entrambi che la chiesa di San Genesio era nella diocesi di Brescia, ovverosia sotto l'autorità vescovile, e nel pievato o territorio di Bizzolano. Affermarono poi che il prete la reggeva per conto della pieve (*pro plebe*), si recava in essa per battezzare i bambini, per seppellire i morti, i quali disponevano di propri *sepulchra* nella chiesa pievana, e «per celebrare gli altri uffici sacri, come facevano pure gli altri cappellani». Egli celebrava la messa assieme all'arciprete ed ai sacerdoti della parrocchia nella festa di San Genesio ed in altri momenti dell'anno. Inoltre, raccoglieva le decime per conto della chiesa parrocchiale e le offerte degli uomini liberi (*arrimanni*), i quali erano responsabili della chiesa, e riceveva dolci (*pasta*) e candele *pro plebe*.

Tuttavia, durante e dopo lo scisma, San Genesio fu retta *pro abbate* inizialmente, pare, da un monaco, e in seguito da un sacerdote di nome Martino e dal figlio di Bondinato. Nel chiostro di Leno, prima che i boemi entrassero nel territorio bresciano, Martino aveva giurato obbedienza all'abate Onesto «ponendo le mani nelle sue», e si era inoltre lamentato per la povertà della sua sede, «a tal punto che egli lavorava con le sue mani, come fosse un contadino», come testimonia Giovanni di Leno, che in altra parte del procedimento affermò che la sua memoria retrocedeva di oltre cinquant'anni, ed era stato presente assieme ad altri. Secondo Ospino, Martino reggeva San Genesio per conto di Lanfranco di Gambara, ma in seguito la consegnò all'arciprete e ne fu da lui investito. Si può dunque supporre che egli abbia cambiato schieramento durante lo scisma, passando da quello del vescovo e della pieve di Bizzolano a quello dell'abate e del cenobio di Leno, e che forse, più tardi, sia tornato nuovamente indietro. Comunque sia, egli ospitò i monaci di Leno e gli agenti del monastero a San Genesio, dove furono ricevuti come nel cenobio di Leno a spese della chiesa. Tali visite furono descritte da molti testimoni. Tra questi, il chierico Diacono di San Pietro di Leno affermò di essere andato a San Genesio, con diversi compagni, almeno quattro volte nel 1150 e nel 1160, ed in un'occasione ricordò di esservi rimasto per tre giorni e di avervi fatto un

bagno; il *conversus* Zanello vide sia Martino sia il figlio di Bondinato reggere San Genesio per conto dell'abate, e si stabilì là quando venne assegnato al magazzino di Ostiano. Molti testi ricordarono poi le visite di Martino, o di suoi agenti, a Leno, dove si recavano per ricevere il crisma e per altre necessità, inclusi i libri liturgici, e dove venne ricevuto «come un sacerdote del cenobio». Alla festa di San Benedetto egli indossava i paramenti del monastero e stava a fianco dell'abate durante la predicazione e la celebrazione della messa, ed inoltre «ricevette del cibo (*spisia*) dal monastero, come lo ebbero gli altri preti dell'abbazia».

d. L'esenzione del monastero

L'abate di Leno era titolare della giurisdizione spirituale sull'intero territorio del *locum Leni* ed esercitava funzioni che nell'ambito leonense e degli altri territori soggetti all'abbazia potevano essere paragonate alle funzioni episcopali. Come abbiamo già visto, il monastero di Leno era titolare del privilegio della diretta elezione dell'abate fin dai tempi dell'imperatore Lotario, e aveva avuto conferma della protezione della Sede Apostolica all'inizio del secolo undicesimo. Inoltre, anche se non acquisì lo *status* giuridico di *abbatia nullius dioceseos*, come sarà per altre grandi istituzioni benedettine del XIII secolo, il monastero era retto da un abate che poteva rivolgersi a qualsivoglia vescovo, generalmente quello di Verona o di Cremona, per la consacrazione del crisma e degli olii sacri e per l'ordinazione dei sacerdoti delle chiese soggette all'abbazia, ai quali peraltro egli aveva già impartito la tonsura dopo che averne accertato la preparazione.

All'abate faceva quindi capo tutta la struttura organizzativa della chiesa locale ed a lui competeva la gestione della vita spirituale della comunità nel suo complesso. Per quanto riguarda l'ordinazione dei sacerdoti, Lanfranco *Cevatha* di Leno affermò di aver visto l'abate inviare i chierici delle chiese di Milzanello, Pralboino, Fiesse, Pavone, Gottolengo e Ostiano, talvolta a Cremona e talvolta a Verona, od ovunque egli volesse, «pro receptione sacrorum ordinum». Martino di San Genesio ricordò di aver presentato un alunno, forse il figlio di Bondinato, all'abate Onesto, che l'aveva ordinato (*clericavit*) al titolo della chiesa di San Genesio. Anche Albrico, canevaro di Gottolengo, offrì qualche indicazione circa l'attività dell'abate, affermando di «avere visto il signore di Leno ordinare con le sue stesse mani chierici appartenenti agli allievi» (*propriis manibus de scolaribus facit clericos*). A proposito di quest'ultima indicazione, Montenario di San Pietro, nel suo breve resoconto della storia del cenobio,

ricordò «che maestro Ruffo resse la scuola (*scolas*) di Leno» nel periodo in cui venne il cardinale Arnoldo e insediò Lanfranco come abate, ovverosia nel 1163. Dunque, potrebbe esserci stata una scuola con degli alunni, i quali venivano ordinati chierici dall'abate.

Riguardo all'esercizio delle funzioni episcopali, numerosi testimoni dichiararono di aver visto vescovi diversi da quello bresciano, come quello cremonese o l'arcivescovo di Ravenna, benedire il crisma e l'olio, ordinare i sacerdoti e consacrare le chiese del monastero¹¹⁵. Ottone di Leno raccontò di aver portato, per ordine dell'abate, il crisma da Cremona e da Verona, e una volta da Venezia, e che quando Alessandro III era a Ferrara (aprile e maggio del 1177), il cancelliere pontificio aveva benedetto il crisma per un rappresentante del cenobio¹¹⁶. Montenaro di San Pietro raccontò che, a sua memoria, l'abate di Leno prendeva il crisma dove volesse, inviava i suoi *fratres* a qualunque vescovo volesse per ricevere i sacri ordini, e lo stesso teste, che era chierico, affermò di essere stato mandato dall'abate a ricevere gli ordini dal vescovo di Cremona e Verona. Raccontò inoltre di aver visto due vescovi cremonesi, Ofredo (1168-1185) e Sicardo (1185-1215), *crismare* nella chiese di San Pietro e di San Benedetto di Leno.

Come si può intuire, il grandissimo valore simbolico della consacrazione del crisma rendeva questo tema centrale nella contesa col vescovo. La fortissima simbologia della ricezione del crisma assume un carattere dirimente nel caso di Gambara, che come già ricordato al tempo dello scisma fu divisa nella sua comunità fra l'obbedienza all'abate e quella al vescovo. Secondo il racconto di Giovanni di Leno, il priore leonense Gilberto, durante l'assenza dell'abate, tonsurò Gerardo Razo al titolo della chiesa di Gambara. Invece, i *fratres* obbedienti al vescovo, stando alla deposizione di *dominus* Obizo di Gambara, andarono al sinodo della Chiesa bresciana e ricevettero l'olio e il crisma dalla *Brixienis Ecclesia*. Un altro teste ricordò che il vescovo bresciano Raimondo si era recato nella chiesa di Gambara per predicare, *crismare* e consacrare le chiese. La significativa

¹¹⁵ Tra le numerosissime attestazioni offerte nel corso del dibattito, si veda per esempio la deposizione di Parmesano di Leno, che narrò che «predicti abbates Leonenses faciunt clericos sue abbacie eosque dirrigunt pro sacris ordinibus recipiendis ad qualemcumque quod volunt episcopum. Item dicit se vidisse archiepiscopum Ravenne, tempore domini Teutaldi abbatis, consecrare ecclesiam Sancte Scolastice sive Sancti Sepulcri que est in burgo de Leno, et vidit eundem archipresbiterum crismante in loco de Leno. Interrogato quo tempore hoc fuit, respondit circa .LX. annos esse. Dicit quoque quod vidit episcopum Cremonensem crismare in ecclesia Sancti Iacobii, que est in ambitu monasterii». VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 63-64.

¹¹⁶ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 167.

carica gestuale di questo rito doveva insomma contribuire a rimarcare in maniera evidente le rivendicazioni sulle chiese di Gambarara.

e. La giurisdizione dell'abate

La sfera dei poteri esercitati dall'abate nei territori sottoposti al monastero era molto ampia, sia sul clero, sia sul laicato. Dalla lettura delle deposizioni dei testimoni emerge il vivido quadro di un mondo rurale in fermento, per il quale l'abate rappresentava il principale punto di riferimento, il depositario della giustizia, umana e divina, intorno al quale ruotava la vita non solo spirituale di schiere di rustici. Di particolare rilevanza, e dai testimoni più attenti sempre sottolineata, è la cognizione delle cause matrimoniali e la possibilità di comminare pubbliche penitenze¹¹⁷. Ce ne parla tra gli altri il teste Giovanni Pizoli di Leno, che ricorda d'averne patrocinato alcune durante l'abbaziale di Gonterio.

Giovanni *Dalmiani* di Pavone affermò che anche le questioni matrimoniali tra i parrocchiani di Pavone erano portate all'esame (*sub experientia*) dell'abate. Il testimone raccontò di aver visto oltre diciotto di tali cause risolte dall'abate o dai suoi assessori, compresa una nella quale l'abate scomunicò «con una candela» nella chiesa di San Pietro di Leno. Questo episodio fu probabilmente il medesimo descritto da Roberto *de Mazonibus* di Leno, che rammentò che l'abate aveva comminato la scomunica a Bonfigino *de Nibulo* di Leno, il quale, diffidato dall'abate a lasciare la moglie Berlinda, essendo stato accertato tra i due un inammissibile grado di parentela (*ex causa parentele*), all'invito aveva opposto un netto rifiuto. L'abate in persona rese pubblica la sentenza e, nel corso di una liturgia suggestiva¹¹⁸, scagliò i ceri accesi dai gradini antistanti la chiesa di San Pietro, dando particolare significato ad un provvedimento che doveva avere conseguenze gravi per l'interessato¹¹⁹.

¹¹⁷ L'abate, in virtù della sua giurisdizione spirituale, ha anche possibilità di comminare pene 'ecclesiastiche' ai delinquenti: si conosce un caso in cui condannò un assassino a digiunare per un certo periodo chiuso in una torre. Cf. LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, p. 168; MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 443 n. 172.

¹¹⁸ Cf. MARTÈNE, *De antiquis Ecclesiae ritibus*, II, col. 910B; cf. anche *Le Pontifical romano-germanique*, I, pp. 310-311, per una cerimonia di scomunica nella quale 12 sacerdoti affiancano il presule tenendo lucerne (*lucernas*), che gettano lontane alla conclusione dell'anatema o scomunica. Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 206-207 n. 43.

¹¹⁹ Come fa notare BARONIO ('*Monasterium et populus*', p. 240), è da sottolineare il fatto che ciò avvenga «sulla soglia della chiesa di San Pietro; essa è il luogo delle

Le questioni matrimoniali costituivano una parte importante della prerogative giurisdizionali esercitate dall'abate. I testimoni riferiscono un totale di oltre settanta questioni matrimoniali risolte dall'abate, di circa un terzo delle quali indicano il nome degli uomini e delle donne che intentarono la lite 'contro', o talvolta 'per' o 'con', i loro coniugi¹²⁰. Va precisato che spesso non venivano fornite le ragioni delle liti, ad eccezione delle poche che erano motivate dalla consanguineità, ma la maggior parte di queste, probabilmente, erano sorte al di fuori della motivazione principale dichiarata¹²¹. L'abate solo in alcuni casi presiedeva il giudizio, mentre solitamente affidava sia l'istruttoria sia la definizione delle cause a suoi delegati, scelti generalmente tra il clero delle chiese soggette all'abbazia, cui veniva delegato anche il compito di comminare la pena e, se il caso lo richiedeva, di scomunicare chi non si sottoponeva alla sentenza.

I casi, come già detto, sono molti. Lanfranco *Cevatha* di Leno affermò di aver visto l'abate «cognoscere de causis matrimonii inter vicinos commemoratorum locorum», ricordando i casi specifici di Zanotto di Ostiano, di una certa nipote di Pietro de Ponte, di una donna di Pavone, di Graziolo di Leno e di molti altri che «vidit agere in curte Leonensi de matrimoniis». Il sacerdote Pietro di Pavone sostenne «di aver visto i sacerdoti, suoi predecessori, scomunicare degli uomini su ordine dell'abate, riguardo a matrimoni proibiti dalla Chiesa», e affermò di avere assistito egli stesso ad oltre trenta cause matrimoniali risolte dagli abati Daniele e Alberto, e di averne trattata lui stesso una «come delegato del signor abate». Secondo Traboldo di Fiesse, l'abate Tedaldo (morto nel 1146) «separò Alberto, figlio di Raimondo, da Adelda, figlia di Inverardo, a causa delle loro relazioni parentali (*per parenthelam*)», ed Albrico di Gottolengo vide Asinello allontanato da sua moglie al tempo dell'attuale abate. Alberto di

funzioni i più propriamente connesse all'esercizio della *cura animarum*, come la chiesa di San Benedetto *in clausura monasterii* lo era per le competenze legate al reggimento della vita monastica. L'abate, comminando la scomunica, esercitava una prerogativa propria della *spiritualis iurisdictio in hominibus* e ciò doveva avvenire nella istituzione a tal fine deputata, nella pieve cioè ed in Leno, per la particolare situazione, nella chiesa di San Pietro».

¹²⁰ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 166.

¹²¹ Secondo HELMHOLZ, *Marriage litigation*, «la causa matrimoniale di gran lunga più comune nelle corti ecclesiastiche medievali era la lite intentata per imporre un contratto matrimoniale» (p. 25), e «il principale problema delle corti ecclesiastiche non era di determinare se un matrimonio esistente poteva essere dissolto: il loro compito prioritario era la soluzione delle dispute attorno all'origine della relazione matrimoniale» (p. 72). Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 207 n. 44.

Ostiano rivendicò di essere stato uno dei testimoni nel giudizio dell'abate circa un caso avviato da Richeldina contro Ottobono, nipote di Alberto, sotto il portico (*porticus*) della sua casa ad Ostiano.

Ovviamente, il vescovo di Brescia contestava anche tale prerogativa, come sappiamo da Diacono, chierico di San Pietro. Nella convinzione che l'abate usurpasse prerogative pertinenti alla sede bresciana, il vescovo Giovanni, con l'aiuto dei consoli del comune di Brescia, aveva costretto alcuni abitanti di Ostiano a portare le loro vertenze matrimoniali davanti al foro del vescovo, in attesa di riacquistare anche in Leno l'insieme delle giurisdizioni relative alle cause matrimoniali.

Le deposizioni rilasciate dai testi dell'inchiesta del 1194-1195 ci riportano una situazione valida per il periodo precedente, fin dove riesce a spingersi la memoria dei testimoni. Ma è una situazione valida anche per gli anni successivi, come documenta una pergamena inedita¹²². Nel 1236, il giorno 24 dicembre, nel chiostro del monastero, alla presenza di tre testimoni, il priore di Leno, Osberto, assolse Algisio *Brandulfus*, Elena sua figlia, Pietro *Brandulfus*, Zilio *Brandulfus*, Ventura *de Ropertis*, di Gottolengo, e ogni altra singola persona, ma specialmente il comune di Gottolengo, dalla scomunica (*a vinculo excommunicationis*). Può apparire singolare che l'intero comune sia incorso nella scomunica, ma il documento ci rivela il motivo di ciò, anche se la pergamena è in cattivo stato di conservazione ed interessata da un'estesa macchia di umidità al centro e da una lacerazione in corrispondenza della nona riga. Si dice esplicitamente che queste persone, che appaiono quasi tutte legate tra di loro da uno stesso "cognome", e quindi forse da legami più o meno stretti di parentela, e con esse tutto il comune di Gottolengo, erano incorsi nella scomunica per una *querella* fatta circa la predetta Elena per (*pro*) suo marito Piperata, sotto il priore di Leno. Siamo quindi in presenza di un'altra causa matrimoniale presentata all'autorità del monastero. Non sappiamo come avvenne la scomunica, perché il documento ci dice che i protagonisti semplicemente vi erano incorsi, ma anche qui probabilmente si trattò di opporsi allo scioglimento di un matrimonio, decisione presa non solo dai diretti interessati ma da tutto un gruppo, probabilmente parentale, e dal comune stesso, secondo modalità tanto forti e decise da spingere l'abate a comminare la scomunica. La situazione dovette però risultare intollerabile, tanto che si giunse ad una composizione, come attesta il documento in oggetto. A riprova del felice esito dell'episodio, il documento in chiusura ci

¹²² Cf. Appendice n. 23 (1236 dicembre 24, Leno).

informa che lo stesso priore aveva inviato il prete di Gottolengo a celebrare il sacro ufficio, tra l'altro il 24 dicembre, quindi in una data liturgicamente significativa.

Un'altra questione interessante sono i duelli giudiziari svoltisi sotto la supervisione dell'abate o di suoi rappresentanti. Nei testimoniali si trova notizia di tre duelli. Il primo di questi, ricordato da numerosi testi, fu quello fra i Cazavaca, o semplicemente 'gli uomini', di Gambara ed i signori, o gli uomini, di Remedello, a proposito di un territorio denominato Vernigo, posto tra Gambara e Remedello, che si tenne, secondo il ricordo di Montenaro, sotto l'abate Alberto. Un altro duello (*pugna*) fu quello fra Lanfranco di Fiesse e Pietro Inculzalupo di Gambara riguardo al delitto delle figlie di Giovanni di Montecarlo, sul quale null'altro è noto¹²³. Il racconto fornito dal teste Girardo di ser Andrea di Gambara, che tra l'altro era stato in questo duello il campione di Lanfranco di Fiesse, è comprensibilmente piuttosto particolareggiato, e pertanto sappiamo che, dopo che era stata celebrata la messa, benedette le armi ed i campioni si erano tolti i mantelli e si stavano preparando allo scontro, si raggiunse un accordo. Il tutto si svolse a Gambara, nella *curtis* di *dominus* Alberico. Un ultimo duello fu quello ricordato da Albrico, canevaro di Gottolengo, che ebbe come protagonisti Lanfranco *Walterii* e Gerardo *Andree*, entrambi di Gambara, ed è descritto nella sua procedura:

«Habuisse litigium inter se, de quo, usque ad duelli diffinitionem, processere in tantum quod missa celebrata fuit partibus et cilitia que in dorso habebant abstracta fuere; et cum induti essent et parati ad conflictum, inter eos pactio intervenit»¹²⁴.

Anche questo duello giunse dunque ad una composizione (*pactio*), e si tenne anch'esso nella *curtis* degli Albrici di Gambara e sotto il giudizio di costoro, che rappresentavano l'abate di Leno.

Tuttavia alcune cause furono giudicate anche dal vescovo di Brescia. Il fratello di Andrea testimoniò che «suo fratello Ugo presentò una causa di matrimonio al vescovo bresciano, e ne ricordò molte altre, tra le quali quella di Giovanni *de Teiza* per un omicidio commesso, e quella di Giovanni, Lanfranco e Cazavacca che per la stessa colpa ricevettero una penitenza

¹²³ Riguardo alla natura di questo delitto, il teste Albrico, canevaro di Gottolengo, parla di *peccatum* («Interrogatus que erat causa contentionis, respondit de peccatis mulierum que fuere filie Iohannis de Montecarlo»).

¹²⁴ VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, pp. 375-376.

pubblica dalla Chiesa di Brescia». Il testimone Trucio di Gambara specificò che tale penitenza consistette in un digiuno di quaranta giorni («Lanfrancum et Cazavaccam durare unam carenam pro homicidio uno ab eis commissio, precepto Brisiensis Ecclesie, et item dicit de Flacosso»).

Comunque, anche dopo l'inchiesta del 1194-1195, quale che fosse stato il suo esito, l'abate continuò ad esercitare prerogative giurisdizionali sui territori soggetti all'abbazia e a fungere da giudice in diversi casi di vertenza, come emerge da due documenti ancora inediti, il primo del 1201 e il secondo del 1207¹²⁵.

f. Diritti economici: decime, ospitalità e fodro

Un tema molto sentito fra quelli trattati nei testimoniali fu ovviamente la questione dei diritti economici. Il diritto di riscuotere la decima rappresentava un nodo assai complesso dei rapporti tra l'abbazia e l'episcopato¹²⁶. Il passaggio della pieve di San Giovanni con tutte le sue prerogative sotto la giurisdizione del monastero aveva comportato il trasferimento all'abate anche della titolarità del diritto di esigere la decima sull'intero piviere. Il processo di estensione dello *ius decimandi* dovette accompagnarsi al disseminarsi, dal X secolo, soprattutto nelle aree sottoposte al controllo abbaziale, di una costellazione di castelli e cappelle, che andarono a ridisegnare anche il regime fiscale nella signoria territoriale che il monastero stava costituendo¹²⁷.

La prima esplicita menzione dello *ius decimandi* concesso all'abbazia è contenuta nel diploma di Berengario II e Adalberto del 958, dove, dopo Gambara e le due chiese, si trovano citate «omnes decimas super totam

¹²⁵ Cf. Appendice nn. 2 e 3 (1201 maggio 28, <Leno> e 1207 marzo 29, Brescia). Il primo atto rappresenta l'intervento del priore di Leno nella controversia tra i rappresentanti del *consortium* dei calzolari ed i consoli del comune di Leno: si veda più avanti, alla p. 353. Il secondo è una sentenza dell'abate Onesto (II), ed è interessante perché parla di come avviene in genere questo giudizio: cf. MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 432 n. 125. Sulla giurisdizione dell'abate, si veda inoltre ASMi, AD, pergg., cart. 85, fasc. 40d (1216 gennaio 14, Leno).

¹²⁶ La bibliografia sul problema delle decime e della loro riscossione è molto vasta, ma, essendo questo un problema verificabile soltanto in rapporto alle singole realtà, pare ancora difficile giungere a sintesi complessive. Per un quadro d'insieme, si vedano BOYD, *Tithes and parishes*; CONSTABLE, *Monastic tithes*; VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 669 e segg.; CASTAGNETTI, *La pieve rurale*, pp. 134-158; OCCHIPINTI, *Il contado milanese*, pp. 203-6.

¹²⁷ Su questo processo, cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 241-253.

abbatiam in usu pauperum et hospitum», riconfermate poi da Enrico II nel 1014. L'indicazione della pertinenza al monastero dello *ius decimandi* sulla pieve è contenuta anche nel documento del 1019 di Benedetto VIII («decimas et primitias eorum et plebis monasterii»). I successivi documenti imperiali concessi da Corrado II del 1026 e del 1036 riproposero invariata la formula con cui si stabiliva la pertinenza al monastero del diritto a raccogliere le decime *in tota abbazia*, e nel 1078 Gregorio VII dichiarava a sua volta di non poter tollerare che il vescovo o i suoi *ministrales* usurpassero i diritti del monastero in materia di decime.

Tuttavia si andava profilando, sul finire dell'XI secolo, una nuova fase per la storia della Chiesa, che non poteva tardare ad avere ripercussioni sugli assetti dei grandi monasteri¹²⁸. Abbiamo già visto come, nello scontro che oppose l'abate al vescovo di Luni in relazione allo *ius decimandi* della *curtis* di Montelungo, nel 1060 papa Nicolò II, pur garantendo i diritti acquisiti del monastero esente di Leno, vietava all'abate di sottrarre alla giurisdizione vescovile le decime sui beni di recente acquisizione. Dal canto loro, i presuli bresciani iniziarono ben presto a manifestare la volontà di estendere la propria giurisdizione, ritenendosi essi, secondo gli *statuta canonum*, i soli legittimi titolari del diritto di decima. Il vescovo Manfredo ed il suo successore Raimondo avevano avviato un'energica opera di restaurazione della chiesa bresciana, tanto più necessaria dopo le vicende che videro protagonisti Arnaldo ed i suoi seguaci¹²⁹. Si erano trovati così ad affrontare il problema della giurisdizione episcopale sulle chiese monastiche di nuova o recente istituzione. In aggiunta, le vicende drammatiche dello scontro tra comuni e impero avevano proiettato questo contenzioso nelle logiche contrapposte dei due schieramenti rivali, sicché si spiega le deliberazioni di segno opposto dell'anonimo papa, forse Eugenio III, e di Federico I, in rapporto alla giurisdizione su Gambara. Con il vescovo Giovanni da Fiumicello fu mosso un nuovo, deciso attacco al monastero: dalle testimonianze del 1194-1195 apprendiamo che egli aveva di fatto acquisito le novali ed occupato, nominandovi presbiteri a lui fedeli, alcune chiese tradizionalmente sottoposte alla giurisdizione del monastero.

Per quanto riguarda la titolarità della decima in Leno, bisogna dire che

¹²⁸ Cf. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*; ID., *Il monachesimo cluniacense*; CAPITANI, *Episcopato ed ecclesiologia nell'età gregoriana*.

¹²⁹ Per l'episcopato di Manfredo, impegnato ad affrontare la predicazione di Arnaldo, si veda: VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1048-1052; per una ricostruzione del periodo: FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*; per Raimondo: VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, pp. 1052-1058.

i testimoni non sono precisi, ma dalle deposizioni di più di uno di loro emerge che l'abate non era titolare universale dello *ius decimandi* nella *curtis Leno*. Tutti concordavano nel dire che al monastero spettava una proporzione importante di esse, all'incirca quattro parti e più su cinque delle decime dell'intera corte¹³⁰, mentre il resto era in mano ai signori di Carzago, che detenevano all'incirca un quinto dell'ammontare complessivo delle decime raccolte. Per quanto riguarda le decime la cui titolarità spettava all'abate, la situazione è descritta da Montenaro di Leno. Parte di esse erano assegnate ai canonici della chiesa di San Pietro, *quod ... habent pro plebe*, parte ai vassalli del monastero tra i quali Milo *Griffonis*, che le deteneva dai Prandoni, che a loro volta ne erano titolari a nome e per conto del monastero, mentre per il resto l'abate provvedeva direttamente con i suoi *ministeriales*. L'abate possedeva le decime a oriente della strada, eccetto quelle sugli animali a Campagnola e Pascolo, appartenenti ai signori di Carzago, come ci dicono Giovanni di Leno e Montenaro di San Pietro di Leno.

Per quanto riguarda invece le decime di cui erano titolari i signori di Carzago, esse erano quelle che si raccoglievano nella zona occidentale della corte, quella più recentemente ridotta a coltura, ed in alcuni sedimi in borgo Campagnola ed in borgo Pascolo. Anche se la maggior parte dei testi sulla questione appare reticente¹³¹, è lo stesso signore di Carzago, Lanfranco, a testimoniare che lui, assieme ad altri *domini*, aveva ottenuto le decime sulle case, sul vino e sulle terre di Leno dai signori di Rodengo, «ai quali, egli aveva udito dai suoi antenati, erano state concesse dal vescovo di Brescia».

Quello che qui appare come estremamente importante è che il vescovo di Brescia era dunque titolare di una quota delle decime di Leno. A causa

¹³⁰ Montenaro di San Pietro dichiara che le decime di Leno erano possedute dall'abate, «ossia, quattro parti ed oltre, sicché non ne resta neppure un quinto». Gli altri testimoni per la verità erano discordi circa la porzione posseduta dall'abate, e la loro stima variava tra i 7/8 ed i 9/10. Sulle testimonianze circa la titolarità della decima nella *curtis* di Leno, si veda BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 241-253.

¹³¹ Bisogna puntualizzare che, quando i testimoni affermavano di non ricordare o di non sapere, come afferma Baronio, «forse non vogliono soltanto evitare di fornire notizie che compromettano la parte per conto della quale stanno deponendo, ma proprio non sanno ricostruire una vicenda, le cui mosse dovevano risalire nel tempo. A meno che si voglia accordare credito all'affermazione perentoria di Otto de Mussa di Leno che affermò: "non conosco da chi i signori di Carzago abbiano avuto le decime che possiedono in quel luogo, però credo che, poiché non gli sono state concesse dall'abate, le controllino per usurpazione (*credo quod teneant in invasione*)"». BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 252.

della scarsità della documentazione in nostro possesso, non possiamo sapere quale dinamica abbia seguito l'immissione del vescovo nella titolarità delle decime in Leno. Sappiamo però che nel corso dei decenni precedenti si erano succeduti avvenimenti drammatici che potevano aver creato le condizioni per usurpazioni e prevaricazioni condotte a danno del monastero. In questo caso, appare inoltre come il vescovo abbia cercato di recuperare l'esercizio delle sue prerogative non con un atto di forza verso le chiese, come era stato in Gambara, ma piuttosto con un'attenta strategia volta ad acquisire indirettamente, mediante propri vassalli, il controllo sulle decime.

Questo era potuto accadere perché gradualmente la decima era divenuta oggetto di negozio feudale. Infatti, la progressiva patrimonializzazione delle decime aveva fatto sì che l'abate concedesse in beneficio a suoi vassalli parte consistente di quote di decime, che, come ogni *beneficium*, poteva essere a sua volta infeudato, rimanendo nelle mani dell'abate un *nudum ius* che legittimava sì il *dominatus loci*, ma allo stesso tempo lo svuotava di contenuti¹³². Si trattava, come si può ben intuire, dei presupposti per un effettivo indebolimento della signoria dell'abate, a partire proprio dalla dimensione fiscale. Come ha in effetti messo in luce Baronio, l'incidere da parte del vescovo sulla giurisdizione fiscale relativa alle decime, affidandole a propri vassalli, significava incidere sul rapporto diretto fra abitanti del *locus Leni* e abate ed introdurre elementi disgreganti: «l'intervento del vescovo, se da un lato ha conseguenze sulla compattezza della realtà locale legata all'abbazia, consente dall'altro l'avvio di un processo che vede aumentare gli spazi per l'individuarsi ed il crescere di quei componenti la società leonese che concorreranno al nascere del *commune loci*»¹³³. In una situazione come questa, la titolarità dello *ius decimandi* rappresentava non un quadro definito, bensì una realtà in rapida trasformazione, caratterizzata da un tessuto sociale assai fluido che cambiava in rapporto all'evolversi delle condizioni patrimoniali del monastero.

Abbiamo visto il caso di Leno. Anche quello di Gambara è paradigmatico delle difficoltà degli arbitri. Sappiamo, attraverso le

¹³² Tale sembra essere stata la prassi comune fino alla seconda metà dell'XI secolo, come provato dal fatto che la proibizione di cedere ai laici in beneficio o anche *ad livellum* è sancita in un canone della sinodo romana del 1078: *Monumenta gregoriana*, p. 334.

¹³³ BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 250. Inoltre, Cinzio Violante ha messo bene in luce il ruolo dei *capitanei de plebe* tra XI e XII secolo come strumento nelle mani del vescovo per le funzioni militari e di giurisdizione feudale che loro competevano: VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, p. 721.

deposizioni dei testimoni, che, pur essendo il *locus Gambare cum curte* dell'abbazia, le decime spettavano in parte al vescovo di Brescia, in parte ai signori di Corvione feudatari del vescovo, mentre l'abate rivendicava ogni decima novale sull'intero territorio di Gambara. Infatti, quantunque Gambara fosse una singola *curtis*, amministrata da un gruppo di quattro consoli, essa era divisa fisicamente dal fiume Gambara in due settori: nella parte occidentale si trovava la stessa Gambara, il castello e la chiesa di San Pietro, mentre in quella orientale la chiesa di Santa Maria e numerose piccole località, note come Glaria, Lachexolo e Gambarella. Essa era inoltre spartita territorialmente tra allodi e feudi, e tra terre libere e servili. Anche dal punto di vista ecclesiastico, le due chiese differivano nelle loro condizioni economiche e giuridiche, benché appartenessero alla medesima parrocchia e fossero officiate dallo stesso gruppo di canonici. La chiesa di Santa Maria era stata edificata in un allodio donato al monastero dal conte Suppone, probabilmente nel secolo X, e dunque era sotto il potere temporale dell'abate, ma si trovava però nella *decimatio* della pieve delle undici basiliche, che i signori di Corvione avevano ricevuto dal vescovo, e pertanto secondo un testimone le decime ivi raccolte erano di proprietà del presule. Invece la chiesa di San Pietro, secondo Trucio di Gambara, era stata eretta sopra un allodio appartenuto a Guido, figlio di Pisio, il quale lo donò agli abitanti di Gambara «per la salvezza della sua anima, affinché vi costruissero una chiesa», e stabili, secondo un altro teste, il fratello di Alberto, che essa fosse riservata agli abitanti della vicinia e che non potesse essere occupata da alcun signore, servo o uomo libero¹³⁴.

L'abate disponeva di decime proprie (*in se*) e riscosse per suo conto (*pro se*) non solo a Leno, ma, stando alla testimonianza del prete Alberto di Ostiano, anche a Milzanello, a Pavone, a Pralboino, a Fiesse, a Torricella, ad Ostiano ed a Gottolengo, le quali si trovavano tutte fuori dalla pieve delle undici basiliche, eccetto quelle di Fiesse¹³⁵. In queste stesse località, secondo lo stesso teste, anche il vescovo era titolare di una quota non meglio specificata di decime. Questa la sua deposizione: «i figli di Ottone di Milano le riscuotono a Gottolengo, i signori di Corvione a Fiesse, i signori di Concesio a Pralboino, i signori di Bedizzole ed i figli del signore Guido, che le hanno ricevute da loro, ad Ostiano, ed i signori di Concesio a Torricella»; egli affermò infine di non sapere chi detenesse le decime di Pavone, «ma in

¹³⁴ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 178-179.

¹³⁵ Una curiosa usanza che accomunava tutte queste località, così come altre, era il costume di dare olive ai fedeli, o alle chiese, dove le decime erano collazionate: si veda più avanti, alle pp. 308-309.

quel luogo le decime sono controllate dal vescovo». Volendo entrare nello specifico di ognuna di queste località, per quello che emerge dalle testimonianze, ci si trova di fronte ad una complessa stratificazione di diritti e titolarità, un quadro confuso fatto di ambiguità e sovrapposizioni¹³⁶. Prendiamo il caso di Pralboino: pur essendo la chiesa battesimale soggetta alla giurisdizione dell'abate, cui spettava anche la giurisdizione sulle cause matrimoniali, egli non esercitava esclusivamente lo *ius decimandi*. La raccolta spettava infatti per un quarto alla chiesa battesimale, mentre il resto era appannaggio dei *domini* di Concesio, i quali ne detenevano una parte per conto dell'abate e una parte per conto del vescovo di Brescia. Ed in ognuna delle località su cui è incentrato il dibattito del 1194-1195, troviamo un'analoga situazione in cui la sub-infeudazione del diritto di decima e la sua patrimonializzazione contribuivano a creare l'intreccio di diritti, in molti casi poco chiaro, con cui si dovettero confrontare i giudici del processo.

Al di là delle ambiguità presentate dalla documentazione, quello che appare chiaro è che il vescovo disponeva di diritti più rilevanti nella pieve delle undici basiliche, rispetto a quelli posseduti nelle parrocchie di Leno, Gottolengo, Pavone, Pralboino ed Ostiano, ovvero le località che costituivano il cuore dell'antico abbaziale di Leno, dove i diritti dell'abate erano più saldi¹³⁷. Ma l'abate Gonterio, nel suo *libellus*, avanzava rivendicazioni anche su altre località, ovvero Gambara, Remedello, Bizzolano, Carzago, Fontanella e Collebeato. Eccetto Gambara, che è ricordata nei privilegi a partire dal 958, le altre località erano esterne all'antico abbaziale e quattro di esse si trovavano nella pieve delle undici basiliche. Anche riguardo a Gambara si disputò aspramente in quanto essa si trovava sia nell'abbaziale di Leno, sia nella pieve delle undici basiliche. In tali località, secondo l'esaustiva ricostruzione proposta da Constable, «l'abate vantava specifici diritti, terre e rendite, incluse le chiese costruite sui suoi allodi, come a Remedello, e le decime delle sue terre messe a coltura a partire dal 1156, tuttavia il vescovo controllava le chiese e le decime, a meno che, come egli disse nel suo *libellus*, il monastero potesse provare le sue rivendicazioni. Nelle parrocchie del cenobio, d'altra parte, l'abate disponeva, in linea di principio, tanto dei poteri temporali quanto di quelli spirituali e il vescovo, a cagione dell'esonazione monastica, non vi

¹³⁶ Sulla complessa stratificazione della titolarità della decima in queste località, rimando all'esaustivo studio di CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 185-189. Cf. anche BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 107-162.

¹³⁷ Gottolengo appare per la prima volta nel privilegio del 958, Pavone nel 981 e Pralboino ed Ostiano nel 1014.

esercitava alcuna autorità, aldilà di alcuni specifici diritti e rendite»¹³⁸. Tuttavia, nel corso degli anni, questo quadro relativamente chiaro era stato segnato dalle concessioni fatte dal vescovo e dall'abate, da acquisizioni, divisioni e sub-infeudazioni, oltre che dal sopraggiungere degli interessi esterni, specialmente attorno alle decime, di famiglie spesso provenienti da fuori. Quello che ne era derivato era una sovrapposizione di diritti, una struttura complessa dei feudi, degli allodi, dei possedimenti liberi e servili, in cui gli arbitri dovevano cercare di mettere ordine¹³⁹.

¹³⁸ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 189-192.

¹³⁹ Il problema della titolarità della giurisdizione temporale e spirituale sulle cappelle dipendenti dai monasteri esenti si era fatto sempre più pressante dalla fine dell'XI secolo, col consolidarsi del movimento del nuovo episcopalismo. Un'analoga vertenza circa questioni di decima e di sacramenti, riguardante la località di San Martino all'Argine, con l'arciprete della pieve di Bozzolo, è attestata da un'interessante raccolta di testimoniali inediti del 1209, per cui si veda Appendice n. 5 (1209). Nelle stesse località anche il monastero di Santa Giulia dovette contendere per via processuale al vescovo di Cremona, Oberto da Dovara, i suoi diritti tradizionali: si veda la *sententia* del 1145 luglio 29 (<<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/brescia-sgiulia1/carte/sgiulia1145-07-29B>>).

II. Domini rurali e famiglie sulle terre monastiche

1. Il monastero, gli uomini, le terre: dinamiche d'interazione

a. I rapporti con i domini rurali: le due direttive, violenza e integrazione

Nel grande contrasto che sullo scorcio del XII secolo oppose abate e vescovo, un ruolo determinante fu giocato, come abbiamo visto, anche da quella schiera di *domini* rurali che si muoveva sullo sfondo del contado bresciano, destreggiandosi nella dinamica degli interessi contrapposti del monastero e dell'episcopato. In quel frangente, le strategie dell'azione congiunta del comune e del vescovo per estendere il loro controllo sul contado si erano impostate essenzialmente su due direttive. Innanzitutto, si era cercato di estendere la giurisdizione spirituale vescovile sulle terre monastiche, poiché questo voleva dire controllo sugli uomini e sulle coscienze e disciplinamento sociale. Inoltre, era stata messa in atto un'attenta strategia di inserimento di uomini fedeli al vescovo sui possessi monastici, attraverso la sub-infeudazione di terre e decime. In questo contesto emerge il ruolo avuto dalle famiglie rurali nel favorire l'uno o l'altro contendente, ma in fondo soprattutto nel ritagliarsi margini d'autonomia sempre più ampi.

In questa sezione verrà dunque preso in esame il ruolo dei questi signori rurali e delle famiglie presenti sul territorio, e le dinamiche della loro interazione col monastero, interrogandoci se i loro rapporti furono intessuti sempre nel segno del contrasto o se piuttosto l'abbazia non rappresentò anche, in alcuni frangenti, un'opportunità per queste famiglie emergenti, senza poi dimenticare le influenze e le compenetrazioni reciproche.

Vi furono certo momenti di contrasto: il vasto patrimonio del monastero rappresentava un'opportunità troppo grossa, soprattutto nei momenti di crisi e difficoltà dell'istituzione, perché qualche signore locale non cercasse di approfittarne per incrementare le proprie fortune. Si ebbero così episodi di violenza ed usurpazione a danno di beni monastici. Abbiamo già esaminato alla fine del capitolo precedente i momenti di difficoltà che il monastero visse nel secolo XI, sotto gli attacchi di poteri concorrenti che tendevano a ritagliarsi spazi di autonomia nelle maglie lente dei domini abbaziali. Nell'anno 1001, Ottone III in un suo privilegio aveva dovuto intervenire a difesa del monastero contro un tale Riperto, definito significativamente «raptor ac vastator eiusdem monasterii», il quale aveva

eretto il castello *cum burgo* di Dale su un territorio rivendicato dal monastero. Anche il castello di Milzano era stato oggetto di contesa tra il monastero ed un nobile locale, Everardo, figlio di Lanfranco Rodengo, appartenente ad un gruppo di parenti che alla fine del secolo erano *capitanei* vescovili¹⁴⁰. I protagonisti di questi disordini erano personaggi di difficile definizione, che si agitavano sullo sfondo di una società estremamente mossa e contrastata, pronti a giocare le loro fortune sui patrimoni delle grandi istituzioni monastiche in difficoltà.

Alcuni gruppi di signori rurali avevano potuto approfittare dei momenti di crisi del monastero per impossessarsi, in modo fraudolento, dei suoi diritti, e questo fenomeno è ancora più evidente nel caso di dipendenze lontane dalla casa madre, come mostra il caso del monastero di San Biagio del Voglio. Esso era dipendente da Leno fin dalla sua fondazione¹⁴¹, ma ad esso era strettamente legata anche una consorteria di piccoli signori locali che, almeno nel 1164, ne erano i patroni; secondo l'ipotesi di Zagnoni si trattava di un gruppo appartenente alla stirpe dei signori di Stagno, che fin dal secolo XI in questa zona possedeva terre concesse in livello dal vescovo di Pistoia¹⁴². Questo giuspatronato è documentato da una carta del 2 novembre 1164, che contiene anche l'elenco di coloro che ne godevano: «Valardinus et Oddo et Ugezzone et frater eius Balduinus et Girardus filius Serafini, pro se et pro suis fratribus, scilicet Bertolotto et Boracio et Ildibrandicio, atque Gierardus de Bernardo et Gualfredus filius Burelli», che agivano a nome proprio, ma anche «pro se et pro cunctis suis consortibus»¹⁴³. Si trattava dunque di una consorteria, un gruppo di signori territoriali che, pur non possedendo alcuna carica pubblica, esercitavano il potere concretamente e direttamente nei territori a loro soggetti. Nella stessa carta del 1164 si legge che questi uomini avevano preso l'iniziativa di donare al monastero di Santo Stefano di Bologna, nelle persone dell'abate Landolfo e del monaco Bonomo, l'amministrazione e la *plenissima potestas* di San Biagio del Voglio, assieme a tutti i possessi, le oblazioni, le decime e le primizie appartenenti allo stesso. La donazione veniva fatta col consenso di tutti i fratelli del Voglio, fatti salvi i diritti dei patroni. Insomma, la momentanea decadenza del monastero di Leno alla metà del XII secolo, ovvero il periodo dello scisma abbaziale e della maggiore tensione tra Federico I e il comune bresciano, aveva portato ad allentare i legami con

¹⁴⁰ MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, pp. 662-663.

¹⁴¹ Cf. ZAGNONI, *Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio*, pp. 14-16.

¹⁴² Ivi, pp. 266-268 e bibliografia.

¹⁴³ BARBIERI, *Le carte emiliane del monastero di Leno (I)*, pp. 374-376, nr. 8.

una dipendenza lontana come quella di San Biagio del Voglio. Di questo avevano potuto approfittare dei signori locali per impossessarsi del giuspatronato, che essi stessi avevano poi donato a Santo Stefano di Bologna¹⁴⁴.

Non sempre però i rapporti con i signori locali furono vissuti nel segno del conflitto totale, e ci furono anche momenti in cui le due parti in gioco dimostrarono di poter trarre un reciproco vantaggio l'una dall'altra. Un episodio assai interessante ci viene narrato da molti testimoni del grande processo del 1194-1195 e ha per protagonista Algisio *Tignosus*. Si trattava, come già detto, di un uomo molto potente, un *vexillifer* che aveva potuto radunare molti vassalli e possedeva un castello. Algisio era riuscito ad impossessarsi del *locus* di Carzago con uno stratagemma ai danni di una vedova, e in seguito aveva estorto il *castrum* di Bizzolano ai monaci di Leno¹⁴⁵. La contesa che ne era seguita tuttavia aveva avuto un esito favorevole per entrambe le parti: infatti Algisio, consegnando Carzago nelle mani dell'abate, *ex pacto* fu investito da questi sia con Bizzolano, sia con Carzago *nomine beneficiorum*¹⁴⁶. Va notato che prima d'allora l'abate non aveva alcun diritto su Carzago, e dunque fu solo con questo compromesso che il monastero, rinunciando al controllo diretto di Bizzolano, guadagnò la signoria anche su Carzago, che veniva solo da questo momento riconosciuto come un allodio del cenobio¹⁴⁷. Secondo un altro teste dei processi del 1194, Scopardo di Carzago, in questa località in seguito i monaci erano stati accolti come signori, tanto che gli stessi signori di Bizzolano, nel 1160 circa, avevano cacciato dalla chiesa di Carzago un sacerdote che si rifiutava di sostenere l'abate, installandovi preti fedeli:

«Dominus Scopardo de Carzacho iuratus testatur se scire quod pater eius fecit venire presbiterum Petrum de Ramethello in ecclesia de Carzacho, qui

¹⁴⁴ Sul tentativo di recupero promosso da Gonterio nel 1186, e in generale su tutta la vicenda, si veda ZAGNONI, *Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio*. Cf. anche più avanti, alle pp. 469-472.

¹⁴⁵ Si vedano le pp. 230-232.

¹⁴⁶ Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 195: «con il termine *pro beneficio* si indicava «una concessione o un favore condizionale, ma era utilizzato più ampiamente di feudo ... Un feudo, un beneficio o un altro tipo di concessione era formalmente concessa mediante l'investitura, per la quale ci sono numerosi riferimenti nelle testimonianze: oltre ad Algisio *tignosus*, anche i signori di Gambara e di Concesio furono investiti dall'abate delle loro proprietà per conto del monastero».

¹⁴⁷ Non vi sono infatti riferimenti a Carzago nei documenti papali o regi precedenti: cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 153-154.

stetit in ipsa ecclesia pro episcopo Brisiensi, et dicit .XXV. annos esse et plus quod domini de Buzolano expulere ipsum presbiterum de iamdictam ecclesia, eo quod nollet ibi stare pro abbate, et posuere in ea ecclesia presbiterum Iohannem de Bozolano, qui stetit ibi pro abbate Leonensi per unum annum et plus»¹⁴⁸.

Analogo ma più dettagliato è il racconto del prete Martino *de Castello Wifredo*, che narra che:

«tempore scismatis, cum episcopus Brisiensis recesserat, domnum Lanfrancum de Gambarà, una cum ipsis dominis de Buzolano, deiecit exinde presbitero Petro, collocasse in ea ecclesia pro monasterio pre Iohannem de Strata, et postea pre Widonem de Ostiano, et Iohannem clericum de Flesso qui stetero in ipsa ecclesia per tres annos vel .III. pro monasterio»¹⁴⁹.

Gli eredi di Algisio *Tignosus*, a giudicare dal loro nome, erano ancora i signori di Carzago e Bizzolano alla fine del secolo, ed avevano inoltre acquisito altre proprietà, tra cui Remedello Sopra ed alcune decime pertinenti al monastero, che erano state ottenute dai signori di Rodengo, i quali a loro volta le avevano avute dal vescovo¹⁵⁰.

Si tratta di un episodio molto significativo in quanto rappresenta una seconda dinamica secondo la quale questi signori presenti sul territorio si rapportarono al monastero, ovvero non solo di scontro, ma anche di integrazione ed alleanza, una simbiosi in grado di portare nuovi vantaggi ad entrambi le parti, per quello che loro poteva spettare. Inoltre getta una diversa luce su questi *domini* rurali, che appaiono come espressione di un quadro sociale solo all'apparenza stabile, ma in sotterraneo fermento, in cui le condizioni e le situazioni potevano cambiare a seconda di come gli individui sapevano giocare le loro fortune in relazione ai poteri già presenti su un territorio solo in parte strutturato. Quindi, anche se spesso la violenza appare il filo conduttore dei disordini dell'età feudale, non bisogna ignorare che poterono agire anche altre dinamiche d'interazione tra le diverse forze in campo.

Un altro elemento da considerare è la terra, il paesaggio agrario: i frequenti riferimenti che si fanno nei testimoniali a nuovi campi e decime dimostra che stavano venendo aperti territori, mediante il prosciugamento di

¹⁴⁸ VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 82-83.

¹⁴⁹ VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, pp. 383-384.

¹⁵⁰ Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 170-171, 191 e 209 n. 57.

paludi e l'abbattimento di boschi¹⁵¹. Anche la menzione dei mulini ad acqua che si fa nel privilegio di Federico Barbarossa suggerisce uno sviluppo economico. Inoltre, segni come l'acquisto e la vendita di nuovi allodi, la soggezione di antichi allodi ad obblighi servili e la proprietà di terreni servili da parte di uomini liberi, che troviamo nei testimoniali, sono segni di mutamenti agricoli e di gestione, «i quali furono meno il risultato di abusi o di cattivi costumi, quanto di un avviato processo di scambi di terra e di sviluppo agricolo»¹⁵².

b. Il caso di San Martino all'Argine

La messa a coltura di nuove terre in molti casi le mise al centro della contesa, come si può osservare nel caso della vasta spineta di San Martino all'Argine¹⁵³. Le operazioni di dissodamento, bonifica e allevamento che si succedettero instancabilmente su questo territorio possono essere considerati un indice del valore crescente di questa vasta terra paludosa e boschiva, attorno alla quale si accesero i conflitti tra l'abate di Leno, i suoi vassalli e i conti di San Martino. Anche se nel XII secolo la foresta già forniva un'apprezzabile raccolta di grano, si può dire che il suo completo dissodamento fu perseguito per mezzo di una piccola guerra signorile¹⁵⁴.

Il monastero possedeva delle proprietà nella località di San Martino all'Argine. La prima indicazione di «Sancto Martino» è contenuta nel diploma di Berengario del 958, ed è ripetuta nei successivi di Ottone I (962), Ottone II (981), Enrico II (1014) e Corrado II (1026)¹⁵⁵. Nel diploma dello stesso Corrado II del 1036 compare la formulazione «Sancto Martino in Arzene», ripetuta anche dalla lettera di Gregorio VII del 1078, e infine quella di «Sancto Martino in Ardenne cum spineta» nei diplomi di Federico I del 1177 e di Enrico VI del 1194. Come si può notare, «dall'evoluzione dell'indicazione topografica si intravede l'andamento del processo di bonifica del territorio, della messa a regime del fiume e forse anche del prosciugamento di vaste superfici, documentato dal costituirsi di un bosco di

¹⁵¹ Si veda più avanti, alle pp. 483-488 e 498-502.

¹⁵² CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 192.

¹⁵³ Si intende con «spineta» un terreno gerdibo, una chiusa di spini. Cf. SELLA, *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'spinada', 'spinata': «chiusa di spini»; GDLI, s.v. 'spineto': «luogo pieno di arbusti o di cespugli spinosi; macchia di pruni».

¹⁵⁴ MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, pp. 222 e 726 nn. 210 e 211.

¹⁵⁵ Nel diploma di Corrado II del 1026, l'indicazione è erroneamente fusa dal copista con l'espressione che la precede, per cui troviamo la formula «in Questro Sancto Martino», che deve però essere corretta «in Questro Sancto Vincenzo, Sancto Martino».

robinie cresciuto in un'area sottratta all'Oglio»¹⁵⁶. Nella località si trovava anche una chiesa di pertinenza abbaziale, come attesta Prestalberto nella deposizione rilasciata nell'ambito della vertenza del 1194-1195, parlando di una chiesa di San Martino *de Aggere*.

San Martino dall'Argine è attualmente un comune nella provincia di Mantova. Come indica il toponimo, esso sorse su un argine, dove il piccolo villaggio si arroccò per proteggersi dalle ricorrenti piene del fiume Oglio. Nel corso del Medioevo il fiume modificò il suo corso, spingendosi più a nord, allontanandosi dal paese e liberando gradualmente l'area della *regona*, termine che indica una vasta terra bassa e fertile, e che in passato significava «terreni vicini al fiume, acquitrinosi e soggetti a inondazioni», o «antichi letti di fiumi, rami fluviali abbandonati». Forse San Martino si chiamò «dall'Argine» proprio per una diga fatta a difesa dell'Oglio, che poi fu distrutta¹⁵⁷.

Sappiamo che prima della metà del XII secolo la foresta era divisa tra l'abate di Leno e i conti di San Martino, ma le due parti entrarono ben presto in conflitto. Chi erano i conti di San Martino? Quando venerdì 10 aprile 1192 l'abate di Leno convocò alcuni suoi vassalli per la designazione dei feudi detenuti dal monastero, si presentò anche *dominus* Andrea *Iumente*, dichiarando di detenere dei beni dislocati a Calvagese e a Carzago. La zona era controllata dai conti di San Martino, dei quali egli dichiarò di essere feudatario in relazione ad alcuni arimanni, «quos tenet a comitibus Sancti Martini»¹⁵⁸. Dunque Andrea *Iumente* non era feudatario esclusivamente abbaziale, ma appariva legato anche a questi conti di San Martino, che detenevano il *dominatus loci* in Calvagese e Carzago,

¹⁵⁶ BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 76 n. 93. In merito al processo di regimentazione del corso del fiume con operazioni complesse di arginatura, concausa probabilmente della variazione del suo stesso corso, si vedano TORELLI, *Un comune cittadino*, p. 107; BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 16-18, nn. 31-33; MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Âge*, ad vocem.

¹⁵⁷ Cf. TONINI, *San Martino dall'Argine nella storia*, p. 28; BONAGLIA, *Storia di Montichiari*. L'appellativo "dall'Argine" riferito a San Martino deriva dal latino *ab aggere* o *ab argere* (dal latino tardo *arger* per il classico *agger*), che sta per "elevazione, cumulo". Cf. TONINI, *San Martino dall'Argine nella storia*, pp. 30, 42; VAINI, *Dal Comune alla Signoria*, p. 115.

¹⁵⁸ Editto in *Popolis*, s.d. 1192 aprile 10, aprile 12, Brescia. Non è possibile identificare Andrea *Iumente*, non fornendoci le fonti altre notizie che lo riguardano: cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 12-13. Egli compare tra i testimoni che il 16 aprile 1182, nella chiesa di Fiesse, assistono alle fasi preliminari della vertenza tra l'abate di Leno e i conti di San Martino. Gli arimanni erano probabilmente detentori di liberi allodi: cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 195.

controllando il castello di Calvagese e disponendo di aree e di arimanni parte dei quali, come dichiarò Andrea, gli avevano appunto concesso in feudo¹⁵⁹.

Con dei *comites* che con tutta probabilità appartenevano allo stesso gruppo parentale, l'abate di Leno ebbe occasione di scontrarsi processualmente nel 1182 circa la proprietà di terreni selvosi ed incolti tra Fiesse ed Asola («de controversia Magazani et selve et spinete»). Si tratta di una vicenda che presenta molte analogie con quella vertente su San Martino all'Argine, per quanto riguarda le condizioni naturali delle terre e gli elementi di cultura materiale che emergono nel dibattito processuale, per cui vale la pena di soffermarsi un attimo su questi documenti. Il 16 aprile del 1182 furono convocati nella chiesa di Fiesse il conte Azzo ed il conte Gerardo di San Martino, per giurare di attenersi alle decisioni degli arbitri, di garantirsi vicendevolmente e di assumere gli oneri conseguenti. Essi convennero che la sentenza doveva considerarsi valida come se fosse stata pronunciata dal podestà di Brescia, il milanese Guglielmo di Lendera¹⁶⁰. Entrambi erano delegati a giurare anche per conto di altri *comites* da essi rappresentati¹⁶¹. Nella ricostruzione del Fè D'Ostiani, essi erano tutti esponenti delle famiglie comitali dei conti di San Martino e dei Casaloldi-Ugoni: Azzone II apparteneva alla famiglia dei Casalodi e Girardo II ai San Martino¹⁶². Alcuni di essi erano legati ad una tradizione militare prestigiosa, altri ai successi di significative imprese economiche nell'area di confine tra i *comitatus* di Brescia, Cremona e Mantova.

La sentenza fu emessa l'anno successivo: il 15 maggio 1183, gli arbitri, alla presenza di numerosi testimoni, accolsero come fondate le ragioni dell'abate, in quanto gli arbitri non avevano potuto che constatare gli abusi denunciati ed ingiungere pertanto la reintegrazione dei diritti abbaziali sull'area contesa¹⁶³. La controversia, come appare in questo documento, verteva specialmente su due oggetti, ovvero innanzitutto il possesso della metà della *spineta* verso oriente, dalla quale l'abate diceva di essere stato espulso dalla controparte con la forza, mentre i *comites* affermavano di

¹⁵⁹ Per l'individuazione dei *comites* rurali e dei conti di San Martino in particolare si veda FÈ D'OSTIANI, *I conti rurali bresciani nel Medioevo*.

¹⁶⁰ Edizione: *Popolis*, s.d. 1182 aprile 16, Fiesse.

¹⁶¹ Azzone giurò a nome anche di Ugo, Guglielmo, Gualfredo, Pizzo, Girardo *Narisius* e Guizolo, e a sua volta Girardo di San Martino giurò anche a nome di Guelfo, Azzone *Blethonus* e il fratello di Azzone, nonché per Corrado, il quale si era anche impegnato a giurare personalmente entro il termine stabilito.

¹⁶² Cf. FÈ D'OSTIANI, *I conti rurali bresciani nel Medioevo*.

¹⁶³ Edizione: *Popolis*, s.d. 1183 maggio 15, Fontanella <Grazioli>.

averla posseduta a buon diritto da lunghissimo tempo. Inoltre le due parti contendevano circa la terza parte *pro indiviso* della selva e delle due parti ugualmente *pro indiviso* del *Machazanum*, terre queste tra il *castrum* di Fiesse e Asola.

I due documenti appena ricordati rappresentano le due fasi che aprono e chiudono la vertenza. Disponiamo dell'originale del primo documento, quello del 16 aprile 1182, e inoltre di una copia autenticata del secolo XII-XIII che riporta, uno di seguito all'altro sulla stessa pergamena, i due documenti. Entrambe le pergamene si trovano attualmente conservate nell'Archivio di Stato di Milano e provengono verosimilmente dall'archivio del monastero, che dunque aveva provveduto a far preparare copie che attestassero i suoi diritti. Tra questi due poli opposti, il giuramento preliminare del 16 aprile 1182 e la sentenza definitiva del 15 maggio 1183, dobbiamo immaginare che si fosse svolto un dibattito processuale e che si fosse proceduto a raccogliere le deposizioni di testimoni. Non disponiamo delle testimonianze relative a questa vertenza per le terre poste tra il *castrum* di Fiesse e Asola, ma curiosamente abbiamo quelle prodotte da entrambe le parti nell'ambito di un analogo procedimento, probabilmente di poco successivo, tra l'abate di Leno e i *domini* di Corvione circa le decime sulle terre di recente messe a coltura e quelle ancora incolte nello stesso territorio della *curia* di Fiesse¹⁶⁴. Il discorso vivo dei testimoni ci proietta in un mondo del tutto analogo a quello descritto nella vertenza circa San Martino dell'Argine, un mondo dove l'incessante azione del lavoro umano strappava terreni all'incolto, aprendo nuovi spazi e frontiere che necessitavano di inquadramenti giuridici che dovevano essere negoziati di volta in volta.

Per tornare alla *spineta* di San Martino all'Argine, essa fu al centro di un analogo vicenda processuale tra l'abate di Leno ed i *comites* di San Martino¹⁶⁵. Sempre dall'archivio monastico proviene infatti un documento, finora sconosciuto, che raccoglie le deposizioni rese dai testi prodotti dall'abate¹⁶⁶. Come sempre accade nel caso di questa tipologia documentaria, rispetto all'asettica narrazione dei procedimenti processuali, sono i vivaci discorsi dei testimoni a immergerci nella vicenda. Si tratta purtroppo di una pergamena molto danneggiata nella sua parte finale ed

¹⁶⁴ Cf. Appendice nn. 32 e 38 (<sec. XIII in.> e <sec. XIII>).

¹⁶⁵ Per l'identificazione della *spineta* posta nella *curia Sancti Martini* di cui si parla nel documento con San Martino all'Argine, si veda MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, pp. 222 e 726 nn. 210 e 211.

¹⁶⁶ Appendice n. 1 (<sec. XII ex.>).

incompleta, e le deposizioni riportate sono soltanto quelle di tre testimoni, ovvero Guiberto *Richelmi*, Buttafava e la sorella di quest'ultimo Buchaferaria.

I racconti dei testimoni concordano sul fatto che la spineta fosse *de curtis Sancti Martini*. Prima della metà del XII secolo¹⁶⁷, la foresta era divisa tra i conti di San Martino e l'abate di Leno, i cui nunzi tenevano la spineta *comuniter* con *domina* Berta *de Ostiano* e suo figlio Lanfranco. Questi ultimi detenevano la loro metà *in pignore* dal monastero, e il *selvanaticum* e il *redditus* erano raccolti in comune dalle parti. Era allora *gastaldus*, ovvero rappresentante dell'abate, il padre dei due testimoni Buttafava e Buchaferaria¹⁶⁸. Sulla spineta fu avviata a quel tempo un'opera di dissodamento da parte di *domina* Berta, la quale, ricordano i testimoni, «fecit facere multos runcos in spineta». Il termine “ronchi”, del quale esistono numerosi riferimenti ancora in carte degli inizi del XIX secolo, fa riferimento appunto alla messa a coltura di terreni selvatici, e deriverebbe da “ronca” e “roncare”, le quali indicano il lavoro con una zappa o un'ascia e riguardano terre dissodate¹⁶⁹. Tuttavia l'apertura di nuovi terreni aveva lasciato spazio all'inserimento di una moltitudine di nuovi personaggi, e la spineta sembrò andare incontro ad un progressivo disfacimento anarchico. Tanto sulla *pars abbatis*, quanto sulla *pars comitum* erano riusciti infatti a ritagliarsi uno spazio più di venti contadini, i nomi di tutti i quali sono ricordati dalle testimonianze.

Non lo sappiamo, ma fu probabilmente per ovviare a questo problema che l'abate verso il 1150 cedette una parte dei suoi diritti ai *milites* di San Martino, indipendentemente dai conti¹⁷⁰. Non si sa chi fossero questi *milites*,

¹⁶⁷ Il teste Buttafava testimonia di aver visto questo «dal tempo del terremoto»: ci si riferisce al *terremotus magnus* del 3 gennaio 1117. Cf. *Annales Brixenses*, p. 812, redazioni A, B.

¹⁶⁸ Come anche nei testimoniali del 1194-1195, *gastaldus* è un termine impiegato per un rappresentante o un agente. Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 195. Sui gastaldi, vd. BRUCKNER, *Die Sprache der Langobarden*, p. 205, il quale li ha definiti come un “Domänenverwalter”; DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut*, pp. 277-284, che li equipara al *villicus* nell'XI e nel XII secolo.

¹⁶⁹ SELLA, *Glossario Latino Italiano*, p. 488. Il termine inoltre è segnalato senza definizione in ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 309, con una annotazione che lo associa a parole significanti boschi e paludi.

¹⁷⁰ Il testimone Guiberto afferma di essere stato presente alla divisione della spineta fatta tra i nunzi dell'abate, dei conti e dei *miles*, e ricordò i nomi dei *mestrales* delle parti. Tuttavia, interrogato se tale divisione fosse stata fatta *parabola abbatis vel comitum vel militum*, affermò di non ricordarlo, ma di credere che fosse stata fatta *parabola dominorum*.

il testimone Guiberto afferma di aver visto dei *milites* presenti alla divisione ma di non ricordare i loro nomi. La documentazione ci restituisce soltanto i nomi di due di loro, ovvero Pagano *de Medulado* e Osberto *de Lagurathi*, ma furono probabilmente molti di più e appaiono agire come un gruppo coeso e fedelmente legato all'abate di Leno.

Le parti raccoglievano in comune il *selvanaticum* e il *redditus* delle terre e lo dividevano in modo tale che all'abate spettava la metà, ai conti la quarta parte ed ai *milites* similmente la quarta parte. Ogni parte aveva posto nelle proprie terre dei guardiani, chiamati con diversi aggettivi: Richelmo, padre del testimone Guiberto, era stato *mestralis* per i *milites* di San Martino, il testimone Buttafava e suo fratello erano *mestrales* e *custodes* per l'abate e le *garde* Curto, Alberto *Brachasalata* e Zanebono *de Diaconis* erano *mestrales* e *custodes* per i conti di San Martino.

Tuttavia l'accordo non durò a lungo e ben presto i conti e i *milites* entrarono in conflitto per lo sfruttamento della spineta, e specialmente per il diritto di caccia reclamato dai conti: «comites dicebant se debere habere caçam in spineta et quia intromiserat se de ea et quia erat in medio suarum terrarum». In seguito, i conti lanciarono pure una spedizione contro il *castrum* dei *milites*, distruggendolo. La contesa era probabilmente sorta perché, come ricorda il testimone Buttafava, i *mestrales* dell'abate e dei *milites* avevano esteso i confini della spineta attraverso l'opera di dissodamento, e probabilmente i conti avevano cercato di forzare ad una nuova suddivisione.

Questo era avvenuta circa vent'anni prima delle deposizioni dei testimoni, ed in quell'occasione la risoluzione della discordia era stata affidata a Lanfranco Strusso, che, dopo aver ascoltato i testimoni prodotti da entrambe le parti, aveva stabilito che avrebbe giudicato attraverso una pugna combattuta tra Oliverio, da parte dell'abate e dei *miles*, e Nigebono, da parte dei conti. Tuttavia, quando già i due campioni si trovavano nel campo pronti a pugnare, i conti avevano rinunciato ad una parte della loro designazione e si era raggiunto un compromesso (*facta fuit pactio inter eos*). Lanfranco Strusso aveva poi fatto giurare quattro uomini che egli aveva composto la lite *bona fide et sine fraude*.

Tuttavia anche questo accordo non tenette per molto tempo, e si verificarono nuovi episodi di violenza. Con l'intervento di un legato imperiale, l'abate cercò di rendere più stabile i propri diritti sulla sua parte di spineta, inviandovi anche quattro *custodes*, e quell'anno ebbe *totam recoletam grossi*. Ma allora i conti Guizzolo e Guifredo andarono alla casa di Buttafava e lo derubarono (*robaverunt hunc testem*), portando via, tra le altre cose, quello che aveva *de recoleta*, e richiamarono poi l'uomo a

giurare circa le consegne che doveva fare loro. Buttafava affermò che non voleva recarsi dai conti *pre timore illorum*, ma aveva ceduto per l'intercessione di Osberto *de Ostiano* e di Alberto. Ovviamente, il fatto non era piaciuto all'abate Lanfranco (in carica circa dal 1163 al 1168) e ai *milites*, e così l'abate si era recato alla spineta con alcuni uomini e con il *mensurator* Lanfranco *de Flesso*, e i *milites* avevano condotto con loro Ottolino *de Scandolaria*, ed essi *diligenter* avevano proceduto alla *mensuratio* di tutta la spineta. Quindi l'abate e i *milites* avevano tirato le sorti (*proicere sortes*), e l'abate aveva posto i *milites* nella tenuta della parte che era loro toccata in sorte, ponendo nella sua parte dei guardiani (*wardanes*). Il testimone affermò che i conti dovevano sapere di questa divisione, perché i *mensuratores* erano rimasti per quindici giorni a fare le misurazioni *quiete sine contradiccione*. Questi fatti mostrano come fosse in atto un instancabile processo di dissodamento di nuovi terreni, che l'abate aveva provveduto a dare in feudo ad alcune persone.

Però, circa undici anni prima delle testimonianze, i nunzi dei conti avevano espulso i guardiani dell'abate dalla terra contesa, interdicensi loro di entrarvi ancora, a meno che non lo avessero fatto a nome dei conti. Inoltre, da sette anni circa i *mestrales* dei conti avevano iniziato ad entrare nella parte dell'abate, mettendovi degli uomini per dissodare il terreno (*dare hominibus ad roncandum et accipere redditum*). Allora i *mestrales* dell'abate e dei *miles* erano venuti nella spineta ed avevano domandato agli uomini che vi avevano trovato: «Perché siete venuti nella *curia Sancti Martini*, volete devastarla?». Secondo il racconto di Buttafava, la reazione dell'abate Gonterio fu ancora più decisa, poiché egli aveva espulso coloro che lavoravano per i conti, affermando che dovevano piuttosto roncicare per lui. Tuttavia, dopo averli espulsi, l'abate non aveva ricevuto il reddito dalle terre in questione, e giungiamo con questo episodio alla risoluzione processuale del 15 maggio 1183.

Quello che si nota nella travagliata vicenda della spineta di San Martino, sono le progressive operazioni di messa a coltura di nuove terre che scandiscono i conflitti tra le due parti. Sembra di assistere ad una sorta di corsa alla terra ed alle risorse che scatena una guerra signorile fra parti concorrenti¹⁷¹. Anche nei momenti di più accesa conflittualità l'interesse principale dei contendenti fu sempre puntato sul dissodamento delle terre

¹⁷¹ Per un'analoga vicenda di controversia tra il monastero ed una famiglia di fedeli, gli Aimoni, che ha per oggetto le terre del monastero presso Ghedi ed i diritti su di essa, antecedente al 9 novembre 1196, si veda VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 99-102.

incolte, tanto che diversi degli episodi esaminati mostrano come fossero disputate non solo le terre, ma anche la manodopera, che ciascuna parte cercò di accaparrarsi.

2. Strategie di definizione dei signori rurali

a. Per una definizione dei domini rurali

Nel corso della trattazione abbiamo impiegato diversi termini per far riferimento a quei personaggi dotati di un variabile grado di preminenza sociale, ma principalmente abbiamo scelto di utilizzare il termine che più frequentemente viene impiegato nella documentazione coeva, ossia *domini*. Ma come definire questi *domini* che i documenti paiono nominare con una certa disinvoltura? Spesso è molto difficile capire se il termine *dominus* si riferisca ad un signore oppure sia semplicemente un'espressione di deferenza. Accettando un suggerimento di Constable, potremmo considerare i *domini* menzionati come signori rurali, i quali non impiegavano titoli anche quando la loro influenza si estendeva fuori dall'area vicina: «costoro non appartenevano alla tipologia di nobiltà che occupava posizioni ufficiali ed esercitava poteri personali, ma piuttosto erano membri di gruppi familiari, l'uno o l'altro componente dei quali agiva come rappresentante. Ci sono molti riferimenti a *parentes* ed a *consorti*, le cui precise relazioni di parentela rimangono incerte, ma che apparentemente esercitavano l'autorità collettivamente e se la spartivano tra loro»¹⁷².

Tra i signori rurali che troviamo menzionati nella documentazione in relazione al cenobio di Leno e ai suoi territori, i più importanti erano sicuramente i signori di Gambara, su cui ci soffermeremo tra poche pagine. Molto meno note risultano le famiglie di altri signori che sono spesso nominati nel corso delle deposizioni del 1194-1195. Questi *domini* appaiono tutti collegati a castelli, paesi o villaggi, variamente indicati come *locus*, *vicus*, *viculus* e *burgus*, ma i loro diritti sopra queste località erano chiaramente determinati e tutt'altro che arbitrari¹⁷³. La situazione può

¹⁷² CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 169-170. Circa questi signori rurali, che vennero più tardi chiamati conti, cf. COLORNI, *Il territorio mantovano*, pp. 77-78, il quale sostiene che nelle città di Brescia, Verona e Cremona essi rivaleggiarono con il comune in quanto eredi degli antichi poteri comitali.

¹⁷³ Come fa notare CONSTABLE (*Monaci, vescovi e laici*, p. 171), «nella maggior parte dei luoghi citati esistevano forme di autogoverno, comunemente denominate *consolatus* o *consolaria*. Ci sono riferimenti ai consoli di Gambara, Gottolengo,

apparire strettamente locale solo a prima vista, perché, anche se molte delle famiglie dominanti avevano radici nella regione, altre provenivano da fuori, come i Rodengo, i Bedizzole ed i Martinengo. Gli antenati dei futuri signori di Concesio e di Ottone di Milano si erano inseriti nell'area bresciana almeno tre generazioni prima della disputa, nonostante i figli di Ottone fossero ancora definiti «gli uomini di Milano»¹⁷⁴.

Abbiamo già incontrato i signori di Bizzolano, probabilmente discendenti di quell'Algisio *Tignosus* che aveva sapientemente elevato la propria posizione appoggiandosi al monastero¹⁷⁵. Essi erano vassalli di Leno e nel 1160 circa, come già ricordato, avevano cacciato dalla chiesa di Carzago un sacerdote che si rifiutava di sostenere l'abate sostituendolo con un prete fedele. Sappiamo che i signori Viscardo *maior*, Algisio Pagano, Alberto e Ottone *de Belusco/Calusco* giurarono fedeltà all'abate Onesto per Bizzolano inferiore, Carzago e Remedello inferiore, stando alla testimonianza del prete Alberto di Ostiano. Secondo la testimonianza resa da Folle *de Bastellis*, di Fiesse, quando a Bizzolano morì uno di questi signori, Ottone *de Belusco/Calusco*, alcuni volevano portare il suo corpo al monastero di Acquanegra, altri alla chiesa di San Giorgio. Ma intervennero allora i *domini* di Buzzolano, ovvero Pagano, Alberto, Scopardo¹⁷⁶ e altri *milites*, dicendo che alla chiesa di San Benedetto, della quale era vassallo, spettava il diritto della sepoltura («ecclesia Sancti Benedicti, cuius vasallus erat, habet honorem suis corporis»), e così, predisposto un nuovo sepolcro, il suo corpo fu portato *ad reverentiam Sancti Benedicti*, vicino alla chiesa di Bizzolano. In questa deposizione troviamo concentrati i diversi termini che solitamente vengono impiegati per definire questi signori rurali: *domini*, *milites*, *vasalli*. Come ha spiegato Constable, «*dominus* era riferito a chi esercitava l'autorità o incuteva rispetto. *Vasallus* venne occasionalmente utilizzato per i vassalli del cenobio, come per i signori di Gambara, Ottone di Calusco (o Belusco) a Bizzolano e “quei vassalli del monastero” che possedevano alcune decime a Leno. Le espressioni *vasallus*, *valvasor* e *vavasor* riguardano un ampio strato di popolazione, inclusi coloro che

Remedello e Bizzolano. Gambara e Glaria furono indicate come essere “sottoposte ad un consolato e ad una *raxia*” e gli abitanti di Bizzolano sono definiti “dell'area e della *raxia* di Bizzolano”. *Raxia* (*rassa*) sottintendeva una convenzione o un'adunanza e qui indica presumibilmente un'assemblea, o un convegno cittadino, in cui vengono discusse e decise questioni d'interesse comune».

¹⁷⁴ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 191.

¹⁷⁵ Ivi, p. 209 n. 57.

¹⁷⁶ Dovrebbe trattarsi di un'altra forma per Viscardo. Si tratta dunque esattamente degli stessi personaggi che avevano precedentemente giurato fedeltà all'abate Onesto.

detenevano privilegi per rilevanti servizi specifici. L'unico altro impiego del termine si ebbe per i due vassalli di Algisio *Tignosus*, proveniente dall'esterno del territorio e descritto egli stesso come *vexillifer vavasorum*. *Milites* compare con il vescovo Raimondo, quando si recò a Gambara, ed in connessione con la sepoltura di Ottone di Calusco (o Belusco)¹⁷⁷.

Lo stesso *dominus* Scopardo di Carzago, chiamato a testimoniare, fornisce interessanti indicazioni circa i signori di Bizzolano ed i loro possessi personali a Carzago, che afferma essere *universaliter* un allodio leonense, che egli e i suoi *parentes* tenevano in feudo dal monastero, fatta eccezione per il borgo vecchio, che tenevano dal vescovo di Cremona. Egli con i suoi *consortes* teneva in feudo dall'abate anche il *locus* e la *curtis* di Remedello, la cui chiesa era stata fondata su un allodio del monastero:

«Dicit ecclesiam de Carzacho et territorium cum curte universaliter esse allodium Leonensis monasterii, quem locum cum curte dicit se testem cum suis parentibus tenere in feudum pro monasterio excepto burgo vetulo, quod dicit se tenere cum suis parentibus ab episcopo Cremonensi ... et dicit se una cum suis consortibus tenere in feudum pro abbate Leonensi locum et curtem de Ramethello, et dicit ecclesiam de Ramethello esse fundatam supra allodium monasterii. Interrogato quomodo scit, respondit: "Quia hoc a nostris antecessoribus audivi et undique circa ipsam ecclesiam tenemus pro monasterio"»¹⁷⁸.

Quest'ultima deposizione è significativa in quanto utilizza altri due termini per riferirsi ai signori di Bizzolano, ovvero *parentes* e *consortes*. Se il primo termine ci rimanda al concetto di parentela, più o meno larga, il secondo indica piuttosto dei contenutari, compossestori. L'impiego congiunto di questi termini richiama l'idea di un gruppo parentale di definizione labile, ma coeso, che esercitava congiuntamente la gestione dei suoi possessi ed affermava i suoi diritti di gruppo.

¹⁷⁷ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 194.

¹⁷⁸ VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 82-83.

b. La riscossione della decima come esercizio dell'autorità

Le deposizioni del 1194-1195 contengono indicazioni assai preziose circa un'altra importante attività di questi gruppi di signori rurali, ovvero il diritto di decimazione, che rappresentava un settore importante attorno al quale si andarono definendo questi gruppi parentali¹⁷⁹. Esso ebbe un posto assai importante nella costituzione dei grandi patrimoni aristocratici, ma fu fondamentale anche in termini di esercizio dell'autorità su un certo territorio. Le decime erano per la maggior parte tenute in feudo ed i grandi vassalli manifestavano la tendenza a cumulare grandi settori decimali: si tratta di un fenomeno assai diffuso e che nella zona di Leno che appare con grande chiarezza¹⁸⁰.

La questione, come abbiamo già visto trattando del processo del 1194-1195, fu estremamente complessa e, senza addentrarci nella ricostruzione dell'intricata stratificazione dei diritti presenti sui territori in oggetto, ci limiteremo a ricordare alcuni esempi utili al fine di considerazioni di carattere più generale. Sappiamo che i signori di Concesio, luogo a nord di Brescia, riscuotevano le decime dei liberi coltivatori a Gottolengo, e da costoro erano poi passate ai tre figli di Ottone di Milano, che possedevano inoltre decime in Pralboino e Torricella. I tre figli di Ottone di Milano erano Benvenuto, Frugerio e Ribaldo. Frugerio affermò che l'infeudazione delle decime di Gottolengo era precedente a suo nonno, mentre Benvenuto aveva udito che i suoi antenati l'avevano ricevuta dai signori di Concesio quando erano venuti da Milano e fu loro concesso un feudo dalla Chiesa bresciana. Benvenuto narrò anche di come avveniva la raccolta della decima: quando giungeva il momento, venivano suonate le campane della chiesa ed il sacerdote ed i consoli ordinavano agli abitanti di versare la decima. Allora i custodi dei campi della comunità (*camparii comunitatis*) la raccoglievano in ciascuna casa e la portavano alla chiesa, dov'era suddivisa in quattro parti, una per la chiesa e tre per i fratelli, «ed egli disse che loro riscuotevano pure le decime dai poderi (*sedimenes*) dei mansi liberi, così come dalle terre». Invece, le decime delle terre lavorate dai membri della *familia* monastica (*macinata*) erano ripartite tra l'abate, i canonici di San Pietro di Leno ed i

¹⁷⁹ Per esempio, il testimone Lanfranco di Carzago depose che, assieme ad Oldofredo, il figlio di Domafolle, e Zilio, figlio del signore Alcherio, possedeva le decime di Carzago, ed inoltre terre a Remedello ed a Carzago, le decime delle quali furono trasmesse ai signori di Carzago da quelli di Rodengo, località a nord-ovest di Brescia, assieme ad una parte delle decime di Leno. Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 187.

¹⁸⁰ Cf. MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 734 nn. 249 e 250.

signori di Lavellongo, un'importante famiglia, che le avevano ricevute dal cenobio.

I collegamenti tra la proprietà delle decime e le famiglie che le detenevano non erano lineari ed univoci, ma costituivano una stratificazione¹⁸¹. Anche se la situazione poteva prestarsi a dar adito a tensioni e conflitti, in generale, come fa notare Constable, vi sono molti meno episodi di violenza e segnali di usurpazioni di quanto ci si potrebbe aspettare: «l'unico riferimento ad una possibile invasione di decime, da parte dei signori di Carzago a Leno, sembrò non essere attendibile ed anche l'imposizione di obblighi servili su antichi allodi, da parte dei signori di Gambara, fu apparentemente la conseguenza di un acquisto, in quanto Benedetto di Glaria disse che la compravendita tra i signori e gli abitanti fu condotta "come tra uomini d'affari"»¹⁸².

La situazione delle decime di Pavone è ben documentata dai testimoniali e rappresenta un caso di studio assai interessante. Sappiamo che le decime di Pavone erano suddivise tra quelle provenienti dai mansi liberi, quelle delle tenute dell'abate e di altri possedimenti, e quelle dei *macinata*, ovvero delle terre lavorate dai membri della *familia* monastica¹⁸³. L'abate riscuoteva le decime delle terre e dei campi di sua proprietà, della vecchia collina, delle nuove terre comuni e di alcune tenute possedute per suo conto, le quali, assieme al quarto della chiesa, costituivano la maggior parte delle decime di Pavone.

Le decime provenienti dai *macinata* e dai feudi sottoposti al monastero appartenevano, per la maggior parte, ai diaconi, la cui identità è incerta, ma probabilmente rappresentavano il monastero in vari modi. Bianco di Pavone affermò, tuttavia, di avere ottenuto, lui ed i suoi parenti (*parentes*), le decime dei loro stessi terreni e dei *macinata* dall'abate, e una parte delle decime sui *macinata* dell'abate era poi tenuta dal figlio di Antelmo di Pavone e dai suoi *participes*. Inoltre Geraldo di Pavone depose

¹⁸¹ Per esempio, le decime di Ostiano erano state cedute ai figli del signore Guido (probabilmente i signori di Ostiano) dai signori di Bedizzole, paese ad est di Brescia, i quali le avevano ricevute dal vescovo. Le decime di Remedello erano state divise tra l'abate di San Pietro in Monte Orsino, alcuni *milites* dei quali il teste non fa il nome ed «i signori del luogo», che avevano trasferito le decime delle loro proprietà fondiarie alla chiesa di San Donato. Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 171.

¹⁸² Cf. *ivi*, p. 191.

¹⁸³ I *familiares*, o membri della *familia* monastica, proprietari di un tipo di terre chiamate *macinata*, erano servi. Gerardo di Pavone specificò però che alcune terre conosciute come *de macinatis* erano tenute da uomini liberi. Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 195-196.

che lui ed i suoi congiunti disponevano delle decime provenienti dai loro possedimenti, da numerosi feudi e da undici tenute (*sortes*) chiamate *macinata*, che però erano possedute da uomini liberi. Le decime, apparentemente, erano raccolte insieme, come a Gottolengo, dai canonici della chiesa e dai principali proprietari, o dai loro agenti, e in seguito venivano divise¹⁸⁴.

La questione delle decime provenienti dai mansi liberi è invece più complessa. Quella che segue è l'esposizione del quadro coerente che emerge dalle deposizioni di più testimoni di Pavone, ovvero *dominus* Delfino *de Cathegnano*, *dominus* Alberto *domine* Gisle, il prete Pietro, il medico Giacomo, Lorenzo *Alberge*, Giovanni *Dalmiani*, Blanco *Waldonis* e Gerardo *Antelmi*. Sappiamo dunque, dalle deposizioni di questi uomini, che la metà delle decime provenienti dai mansi liberi erano pertinenza di Delfino *de Cathegnano*, che depose di detenerle in feudo dai *domini* di Rodengo, ovvero Alberto, figlio del fu Ugo, e Invordo, figlio del fu Marco, che a loro volta le tenevano dal vescovo di Brescia. I predetti *domini* l'avevano investito della decima ed egli aveva giurato loro fedeltà, come già era stato per i suoi antenati¹⁸⁵. Si trattava della *medietas decimarum illius loci*, mentre l'altra metà era tenuta dai figli di *dominus* Alberico per conto di *dominus* Giacomo Martinengo, membro di un'importante famiglia la cui sede era tra Brescia e Bergamo¹⁸⁶, che a sua volta le aveva dal vescovo di Brescia. Della totalità di queste decime, un quarto spettava però alla chiesa di Pavone. Le decime erano raccolte *communiter* da Delfino e dai figli di *dominus* Alberico, insieme anche alla chiesa di Pavone. Nella sua deposizione, il prete Pietro di Pavone affermò che «vide la chiesa di Pavone raccogliere la decima di Pavone con quelli *de Capriano et Cathegnano* in comune e portarla a quella chiesa, e di quella decima alla chiesa spetta la quarta parte, che tiene per conto dell'abate. Interrogato se i predetti la tengono per conto del vescovo, rispose di non saperlo».

Dunque, anche se in ultima analisi le decime dei mansi liberi dovevano appartenere originariamente al vescovo, col tramite dei signori di Rodengo e del nobile Giacomo Martinengo, la nozione di questa appartenenza originaria non doveva essere chiara agli abitanti del luogo. Nei loro racconti essa era stata scalzata dalla percezione che il *dominus* eminente di quel luogo fosse l'abate. Così prosegue infatti la deposizione

¹⁸⁴ Si veda la deposizione del medico Giacomo di Pavone: VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 92-93.

¹⁸⁵ Cf. VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, pp. 390-391.

¹⁸⁶ Sui Martinengo, si veda GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda*.

del prete Pietro: «la maggior parte delle decime di Pavone spettano al *dominus abas*, fatto il conto di ciò che egli possiede direttamente e ciò che viene tenuto per suo conto (*facta computatione de his quas possidet vel pro eo tenentur*)»¹⁸⁷.

La certezza espressa da pressoché tutti i testimoni che l'abate di Leno fosse il *dominus universalis* della *curtis* di Pavone era da loro inferita con tutta probabilità da una serie di segni esteriori che si rivestivano di una carica simbolica non indifferente per la costruzione della percezione indotta di un concetto tutto sommato poco concreto per un paesano del XII secolo quale il *dominium*. Innanzitutto, il fatto che i fratelli della chiesa di Pavone fossero visti andare in giro per quel luogo con *illi de Cathegnano et de Capriano* per raccogliere la decima fu registrato da molti testimoni, per cui doveva trattarsi di un evento ben visibile che produsse impressioni definite in chi vi assistette. Il medico Giacomo, per esempio, depose che «il *dominus* leonense era il *dominus universalis* della *curtis* di Pavone, e per quanto aveva memoria aveva visto i fratelli della chiesa di Pavone andare per quel luogo con quelli *de Cathegnano et de Capriano* o con i loro nunzi per la collazione della decima di quel luogo; di quella collazione disse che gli stessi fratelli avevano la quarta parte del totale, che tenevano per conto del *dominus abbas*, e disse che il *dominus abbas* aveva la maggior parte delle decime di Pavone».

Appare chiaramente dai racconti dei testimoni come la raccolta congiunta delle decime li avesse portati ad associare questa all'abate, che veniva percepito come il *dominus* di quella terra, mentre interrogati sul vescovo di Brescia avevano dichiarato di non sapere. Lorenzo *Alberge* depose che, per quanto si ricordasse, cioè fino quarant'anni prima, la *maior pars* delle decime di Pavone, compresa la quarta della chiesa, era tenuta dall'abate. Interrogato allora se alcune decime in quello stesso luogo erano raccolte per conto del vescovo, rispose di non saperlo, e aggiunse significativamente: «ma sono Delfino e quelli *de Capriano* che raccolgono le decime del luogo».

Un secondo elemento carico di significato rappresentativo, che certo contribuì alla percezione indotta dei paesani nella loro raffigurazione della spartizione dell'autorità in Pavone, fu la distribuzione delle olive. I testimoni affermarono che sia Delfino *de Cathegnano* che i figli di *dominus* Alberico, talvolta con l'aiuto dei figli di Antelmo, distribuivano le olive per conto dell'abate nella chiesa di Pavone. Essi partecipavano dunque a quella

¹⁸⁷ VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 90-91.

ritualità che nei territori dell'abbazia, e non solo, era associata alla raccolta della decima. Si tratta di un curioso costume che si riscontra in tutte le località sottoposte alla giurisdizione spirituale di Leno, ma anche in altri luoghi della diocesi e della Lombardia. La sua precisa natura e finalità ci restano ignoti, sappiamo solo che si trattava di un rito consistente nel dare olive ai fedeli, o alle chiese, dove le decime erano collazionate¹⁸⁸. Tutti i testimoni raccontarono questo concordemente: evidentemente, i giudici che raccolsero le testimonianze insistettero molto su questo aspetto, che dovette aver avuto un ruolo significativo nell'improntare l'immaginario dei paesani. Si dovette trattare di un rito importante, che per gran parte ci sfugge, ma che insieme ad altri segni evidenti di natura esteriore contribuì a dare contenuto alla nozione di autorità per gli abitanti di quei luoghi. La nozione di *dominius* dell'abate di Leno fu dunque costruito su una serie di gesti simbolici di fortissimo impatto, e fu partecipando a questi gesti che i principali *domini* rurali di Pavone, ovvero i *de Cathegnano* e i *de Capriano*, si ritagliarono uno spazio di preminenza, appoggiandosi all'esercizio dell'autorità dell'abate. Esercizio cui invece non partecipò il vescovo, rimanendone escluso nella percezione dei paesani di Pavone.

A questo punto, un'ultima considerazione. Si nota nel caso delle decime di Pavone come personaggi diversi disponessero di diritti diversi sui territori e sulle decime, in seguito ad un processo di sub-infeudazione che aveva portato spesso a perdere la nozione dell'originale proprietà. Decime e porzioni di decime potevano essere state concesse tre o quattro volte, col risultato che in ultima analisi la loro origine risultava oscura. Era proprio per questo motivo che i segni e le ritualità esteriori assumevano una tale, dirimente importanza agli occhi di chi viveva su quei territori. Per questo i giudici insistettero tanto nel chiedere ad ogni testimone chi nella chiesa di Pavone facesse la distribuzione delle olive al momento della raccolta della decima. E in una situazione in cui non era ben chiaro se le decime, in ultima analisi, appartenessero all'abate o al vescovo bresciano, il fatto che Giacomo, medico di Pavone, ricordasse di aver visto andare insieme per la collazione della decima i fratelli della chiesa di Pavone con i *de Cathegnano* e i *de Capriano*, poteva apparire importante.

Inoltre, tanto Delfino *de Cathegnano* che i *de Capriano* erano

¹⁸⁸ Cf. BISCARO, *Di un'antica costumanza dell'archidiocesi milanese*, pp. 538-542, il quale presenta sette esemplificazioni relative all'area di Milano tra il 1192 ed il 1271; BOYD, *Tithes and parishes*, pp. 160 e 202-203; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 189; *Beroldus sive ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis kalendarium et ordines saeculi XII*, pp. 96 e 210-212 n. 197.

feudatari leonensi per alcune terre. Essi comparvero infatti nelle designazione dei feudi del 1192. In quell'occasione, *dominus Dolphinus de Cathegnano* dichiarò di essere feudatario leonense per sei appezzamenti di terreno dislocati tra Manerbio e Pavone¹⁸⁹. Lanfranco *de Capriano* dichiarò essere feudo concessogli dall'abate di Leno tutto quanto possedeva in Pavone, esclusa la decima, godendo altresì di venti soldi imperiali *de feudo camere*¹⁹⁰. Egli era figlio di quell'Alberico che nel 1183, nunzio della Lega in rappresentanza dei Bresciani, aveva sottoscritto la Pace di Costanza¹⁹¹. Lo stesso Lanfranco nel 1219 sottoscrisse la definizione dei confini tra Brescia e Bergamo¹⁹². Si trattò insomma di due gruppi che andarono costituendo il loro potere e la loro autorità proprio appoggiandosi all'abate di Leno, in termini di feudi e terre, ma soprattutto di autorità e percezione del potere.

c. La ricognizione dei feudi del 1192 e il legame feudale

Alcuni gruppi parentali poterono dunque raccogliere beni e diritti e costituire il proprio esercizio del potere ricevendoli dal monastero di Leno. Per dare definizione e contenuto a questo "nucleo di potere" familiare, era necessario inquadrarlo nelle strutture che potevano giustificarlo, ovvero il legame feudale. Un documento interessante a proposito è la ricognizione dei feudi tenuti dai vassalli dell'abbazia di Leno che l'abate Gonterio intraprese venerdì 10 aprile 1192¹⁹³. Quel giorno, nella chiesa di San Pietro *de Dom* in Brescia, dinnanzi all'abate si presentarono i suoi vassalli a ribadire la loro *fidelitas*, elencando i possedimenti ricevuti *iure feudi* dal monastero stesso. Sfilarono così in successione una schiera di *domini* del contado, molti dei quali rappresentavano ormai nomi prestigiosi anche della scena politica

¹⁸⁹ Editto in *Popolis*, s.d. 1192 aprile 10, aprile 12, Brescia. Circa la collocazione di questi beni, vd. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 14-15 n. 18. La famiglia *de Cathegnano* risulta essere proprietaria anche di beni in Mosio: cf. *Liber Potheris*, c. 332, n. LXXVII.

¹⁹⁰ I venti soldi *pro feudo camere* rappresentavano un beneficio il cui corrispettivo in servizio non ci è dato sapere. L'ipotesi di BARONIO (*'Monasterium et populus'*, pp. 13-14 n. 14) è che egli sia titolare di funzioni di avvocazia nel confronto dei beni abbaziali di quella zona più propriamente legati alla mensa dell'abate. Circa il differenziarsi delle gestioni relative ai singoli *officia* monastici ed in particolar modo alla mensa dell'abate si veda GROSSI, *Le abbazie benedettine*, pp. 110 sg.

¹⁹¹ *Liber Potheris*, c. 32, n. X.

¹⁹² *Ivi*, c. 56, n. XVII.

¹⁹³ Editto in *Popolis*, s.d. 1192 aprile 10, aprile 12, Brescia. Precedente edizione in ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 128-132, n. 27; cf. LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, p. 57.

cittadina.

Occorre premettere che questo documento non rappresenta, forse già dalle sue intenzioni, una ricognizione circostanziata corredata dalla minuziosa descrizione dell'entità e dei confini dei beni che costituivano il feudo. Piuttosto, esso intende costituire una dichiarazione esplicita dei vincoli che legavano i signori rurali all'abate. Essi furono chiamati a «dichiarare» la propria condizione feudale, che si sostanziava certo nei beni costituenti il feudo loro concesso, ma era soprattutto resa evidente, con una liturgia e una ritualità che possiamo solo immaginare, nel gesto di presentarsi al cospetto dell'abate per sciogliere qualsiasi dubbio sulla loro *fidelitas*. In chiusura del documento, essi inoltre si augurarono di essere confermati feudatari del monastero.

Dunque il resoconto della *recognitio*, che inizia con la formula «istud est feudum quod designant et tenent a domino abbate de Leno sui vasalli», costituisce un documento di rara importanza, che rappresenta, da parte dell'abate, la testimonianza della sua volontà di confermare la situazione patrimoniale del monastero, e da parte dei vassalli l'espressione della loro fedeltà effettiva e concreta al monastero stesso. Va precisato però che i signori e le terre che compaiono in questo documento non sono la totalità dei vassalli e dei feudi leonensi, anche se non risulta chiaro stabilire il criterio per il quale furono convocati proprio questi personaggi e non altri.

Aprirono la serie i figli di Alberto Lavellolongo. I Lavellolongo furono un'illustre famiglia bresciana di vassalli sia Leno che di Santa Giulia¹⁹⁴. Dal testo della designazione dei feudi del 1192 apprendiamo che i beni loro infeudati dal monastero di Leno erano collocati a Milzano, dove già possedevano beni allodiali, ed a Gussago, dove i beni loro concessi erano tutti subinfeudati. Altri appezzamenti sempre a Gussago costituivano il feudo del primo figlio Giovanni, buona parte dei quali era stata affidata dallo stesso a Bernardo Aicarde. Proprietà leonense che costituiva un feudo pure concesso a Giovanni era parte della *domus* in Brescia presso il castello, confinante con quella del fratello Lanfranco, ed affittata a Bellino. I Lavellolongo erano concessionari anche di altri terreni in Gussago, che avevano sub-infeudato ai signori Oddoni. Era feudo di Lanfranco e Giovanni Lavellolongo anche quanto teneva *in loco Murolte* il *dominus* Gerardo ed un suo nipote, esponenti della famiglia dei signori Bornati¹⁹⁵.

¹⁹⁴ Cf. MENANT, *Le monastère de S. Giulia et le monde féodal*.

¹⁹⁵ Gerardo de Bornado, esponente della famiglia dei signori Bornati, era vassallo anche di Santa Giulia e di Leno, oltre che dei Lavellolongo per terre di Leno: cf. MENANT, *Le monastère de S. Giulia et le monde féodal*. Egli era giudice, ed una delle principali

Altri feudi della stessa famiglia erano collocati anche in Gottolengo ed in Fiesse, mentre in Leno essi erano titolari pro indiviso di una albergaria. Infine, i figli di Lanfranco Lavellolongo detenevano in feudo i beni dislocati in Gussago e l'altra metà della casa in Brescia, parte della quale è abitata da una signora non meglio identificata. Sappiamo inoltre che a Leno le decime delle terre lavorate dai membri della *familia* monastica erano ripartite tra l'abate, i canonici di San Pietro di Leno ed i signori di Lavellolongo, che le avevano ricevute dal cenobio, ed essi percepivano pure alcune decime di Gottolengo¹⁹⁶.

I Lavellolongo erano una famiglia prestigiosa. Essi, sul finire del secolo, avevano assunto un ruolo significativo sulla scena bresciana. Al momento della *recognitio* abbaziale del 1192 era console di Brescia Alberto Lavellolongo, che venne inoltre citato come teste in una *charta investiturae* del 1170, del 4 dicembre, rogata in *castello Gaydi*, che lo indicava come *Albertus filius Alberti de Lavellolongo*. Egli era ancora console nel 1195, e il 9 ottobre di quell'anno fu presente alla sentenza emessa dal *consul maior* Pietro Villani circa la condizione di abitanti e vicini del castello di San Giorgio. Nel 1177 era stato tra i consoli condannati per fellonia ed il suo nome era stato scolpito nell'epigrafe collocata nel Broletto. Il 2 giugno 1192 fu tra i sottoscrittori del compromesso che chiudeva la vertenza tra Bergamo e Brescia per i confini, e il medesimo giorno fu presente alla lettura del privilegio di Enrico VI ai bresciani e ne sottoscrisse il contenuto. Nel 1207, nella qualità di *consul societatis Sancti Iacobi qui remanserunt Brixie*, sottoscrisse la tregua con quelli della *societas militum* di Leno. Nel 1226 fu presente per conto del comune alla *designatio potheris* che il comune di Brescia compì a Casaloldo, Mosio e Pontevico. I suoi figli Ugo e Rivello agirono nel 1227 in suo nome nelle operazioni di cessione al comune di beni di sua proprietà nel centro cittadino per l'erigendo *palatium* del comune¹⁹⁷.

Anche Lanfranco Lavellolongo fu presente nel 1192 in quel di Rudiano per conto dei Bresciani alla sottoscrizione della pace tra Bergamo e Brescia e lo stesso anno, in consiglio comunale, fu anch'egli tra coloro che assistettero alla lettura del privilegio di Enrico VI ai bresciani sottoscrivendone il contenuto. Già console nel 1179, il 14 novembre di quell'anno aveva provveduto all'acquisto di terreni per l'erigendo *castrum*

personalità bresciane dell'epoca: cf. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 290; MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 770; ANDENNA, *La signoria ecclesiastica nell'Italia settentrionale*, pp. 136-137 n. 80.

¹⁹⁶ Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 171 e 188.

¹⁹⁷ Su tutte queste notizie, cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 11 e nn. 6-10.

di Casaloldo, e suo era stato il provvedimento a sostegno dei *mercatores* cittadini, favoriti con opportune franchigie nell'intento di rilanciare l'attività del mercato cittadino¹⁹⁸.

Anche altri membri della famiglia ricoprirono incarichi di rilievo: Federico da Lavellolongo fu podestà di Bologna nel 1231, secondo una notizia ricavata dalla Cronaca del Griffoni, una delle più accreditate cronache bolognesi¹⁹⁹, e *Barufaldinus de Lavello Longo* di Brescia fu capitano del popolo della stessa città nel 1290²⁰⁰.

Insomma, stando al solo testo della ricognizione dei feudi abbaziali del 1192, se si tiene conto della dimensione dei beni e delle prerogative concesse, i Lavellolongo appaiono essere i feudatari più importanti dell'abbazia. Può essere questa la ragione per cui furono proprio loro ad aprire la serie dei feudatari comparsi innanzi all'abate, i primi ad essere convocati. Può esserci però dell'altro: già il Luchi aveva ipotizzato che lo stesso abate Gonterio fosse un Lavellolongo, identificando il nipote Zilio, che lo assisteva nelle operazioni ricognitive, con lo Zilio, fratello di Bresciano, figli entrambi di Alberto Lavellolongo²⁰¹.

Tornando al testo del 1192, lo stesso giorno, dopo i Lavellolongo, si presentò *dominus* Andrea *Iumente*, dichiarando di essere titolare di un *feudo camere* per un importo di venti soldi imperiali, e di aver ricevuto *iure feudi* dall'abbazia tutto ciò che egli aveva in località Morcale ed a Calvagese *extra castellum*, elencando poi altri beni dislocati a Calvagese, a Carzago e a Bedizzole. Egli dichiarò di aver già infeudato a sua volta parte dei beni in Calvagese e Carzago a Bellando della Noce, parte di quelli in Bedizzole a Bazeta e parte di quelli in Morcale ad Algisio de Tignabello, ed inoltre era feudatario, in relazione ad alcuni arimanni, dei conti di San Martino²⁰². Compagno poi i due *domini* più importanti di Pavone, che abbiamo già

¹⁹⁸ Cf. ivi, pp. 11-12 e nn. 11-12.

¹⁹⁹ GRIFFONI, *Memoriale historicum de rebus bononiensium*, Indici. Anche il manoscritto del Carrati (Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, ms. Gozzadini 13, n. 2) conferma che Federico da Lavellolongo era bresciano.

²⁰⁰ La notizia è ricavata sulla base dell'inventario di sala del fondo Giudici del Capitano del Popolo, Esecutore e conservatore di giustizia, presente nel fondo del Capitano del Popolo, in ASBo.

²⁰¹ LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, p. 57; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 34; BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 12 e 167; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 171.

²⁰² Cf. supra, p. 296 e n. 157. Sul *feudo camere*, cf. nota 189 di questo capitolo. Per l'individuazione di questi beni, che sono dislocati in una vasta area della valle Sabbia, si veda BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 13 n. 14.

incontrato: Lanfranco *de Capriano* e Delfino *de Cathegnano*, che dichiararono di essere feudatari leonensi rispettivamente per tutto quanto il primo possedeva in Pavone, esclusa la decima, oltre a venti soldi imperiali *de feudo camere*, e sei appezzamenti di terreno dislocati tra Manerbio e Pavone il secondo.

La *designatio* proseguì il giorno successivo. Sabato 11 aprile, sempre in San Pietro de Dom, alla presenza del nipote dell'abate Zilio e di altri testimoni, si presentarono Lanfranco Teste e Ugo, della potente famiglia dei Poncarale. Lanfranco Teste dichiarò di essere titolare di un feudo leonense costituito da tutto ciò che aveva *in curte Astalengi*, ovvero dalla *braida Lupellorum* verso sud, meno un piccolo appezzamento di un piè e mezzo, di cui era proprietario Raimondo Selvagnano. A sua volta, Ugo Poncarali dichiarò di godere di un feudo di diciotto *galetas olei* in Moniga sul Garda²⁰³.

La casata dei Poncarale fu tra le famiglie più importanti di Brescia. Essa possedeva in Brescia numerosi immobili e vaste aree edificabili: fu proprio dai figli di Ugo e di Lanfranco Teste e dagli altri membri della famiglia che il podestà Pagano della Torre acquisì l'area su cui sorsero il *palatium novum*, la curia e la piazza²⁰⁴. Lo stesso Lanfranco Teste inoltre fu presente nel 1192 alla lettura in consiglio comunale del testo del privilegio di Enrico VI sottoposto ad un preventivo parere del consiglio. Ratificò con altri 77 rappresentanti delle famiglie bresciane il contenuto del diploma con il quale l'imperatore, al fine di trovare una soluzione alle vicende che vedevano contrapposti bergamaschi e bresciani per i confini, propose una definizione che vuol chiudere la vicenda²⁰⁵.

Molti esponenti di questa famiglia ricoprirono incarichi di rilievo nella vita cittadina. Obizzo Poncarale fu console di Brescia nel 1127, Giacomo Poncarale ne fu podestà nel 1198. Altra personalità di spicco fu Guiberto Poncarale, padre di Azzone conte di Lecco. Giovanni Poncarale fondò nel 1173 il Mercato Nuovo e firmò con altri 7 consoli la pace con Bergamo e Cremona dopo la battaglia di Rudiano il 14 gennaio 1192. Sempre in quell'anno, il 26 luglio, fra i 67 più cospicui bresciani che firmarono

²⁰³ Sulle località, cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 15-16 nn. 19 e 20. Per l'ipotesi che fosse sorto un violento contrasto tra l'abate ed esponenti della famiglia dei Poncarale per il possesso di beni in Gottolengo, si vedano ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 27; BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 76.

²⁰⁴ *Liber Potheris*, c. 118 e seg., n. XLIV; BOSISIO, *Il comune*, p. 664; FÈ D'OSTIANI, *Storia, tradizione ed arte nelle vie di Brescia*, pp. 240-243.

²⁰⁵ *Liber Potheris*, c. 105, n. XXXVI; BOSISIO, *Il comune*, p. 639.

l'accordo con l'imperatore, compagno ben sei dei Poncarale: Obizzo, Guidotto, Bosadro, Ottobello, Lanfranco Testa e Pietro Causidrico. Bosadro, a sua volta, firmò la pace con Bergamo l'11 agosto 1198, controfirmata anche da Lanfranco Poncarale, allora console di giustizia di Brescia e podestà di Milano più tardi, nel 1227. Giacomo Poncarale fu triumviro di indirizzo guelfo e nel 1210 suscitò una rivolta popolare che scacciò da Brescia il vicario di Ottone IV. Egli firmò un patto con sei comuni lombardi e fu sconfitto a Castellano (Cremona) dai cremonesi il 2 giugno 1213. Giacomo è anche segnalato podestà a Mantova nel 1211 ed è podestà di Brescia almeno due volte, nel 1198 e nel 1211, quando firma la pace tra Brescia, Mantova, Verona e Cremona. Alberto Poncarale fu console a Brescia nel 1212, Luigi Poncarale fu firmatario dei patti di Gavardo. Nello stesso anno, Corrado Poncarale è console di giustizia a Brescia, mentre Lanfranco fu podestà di Milano. Nel 1239 Ardizzone Tosco Poncarale fu podestà di Bologna, mentre la stessa carica fu rivestita nel 1237 da Guidotto e nel 1295 da Florino, il quale nei due anni precedenti era stato capitano del popolo della stessa città. Anche Giacomino *Florini* da Poncarale fu podestà di Bologna nel semestre luglio-dicembre del 1314 e nel gennaio-febbraio dell'anno successivo. Nel 1267 e 1268 Guidotto fu capitano del popolo di Bologna, nel 1320 lo fu Giacomino figlio di Florino.

Dopo i Poncarale, comparirono dinnanzi all'abate i signori de Mairano. *Dominus Rethemundus* dichiarò che era feudo abbaziale tutto quanto egli aveva in Leno, oltre che una *sors in Longrato, ubi dicitur ad Pontholeum*, ed una casa in Brescia, *ubi dicitur Curte de Leno*, abitata da Ambrogio di Peschiera: queste ultime due possessioni erano condivise con Protenzalo *de Mairano*. Protenzalo a sua volta elencò i suoi beni, ovvero due pezze dislocate *in vithetus Brixie*, trenta più a Corticelle ed una *sors* a Sachiano, della quale possedeva solo un terzo²⁰⁶.

Il lavoro di ricognizione proseguì nel pomeriggio, sotto il portico della chiesa di San Benedetto, dipendenza leonense in Brescia. Si presentarono i *domini* Bonaccorso Nercia e Oddone, figli del defunto Benedetto, i quali dichiararono che era feudo leonense tutto quanto essi avevano in località Volta a Brescia, quanto avevano in località *Bloco*, i terreni dislocati presso il Mella e la pezza di terra che possedevano in località *Porthizolus*. Oddone inoltre dichiarò di essere titolare anche di un beneficio annuale di quattro denari concessogli dall'abate vallombrosano di San Gervasio della Mella²⁰⁷.

²⁰⁶ Per l'individuazione di questi beni, cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 16 n. 22.

²⁰⁷ Cf. *ivi*, p. 17 n. 23.

Le operazioni continuarono domenica 12 aprile sotto il portico della medesima chiesa di San Benedetto alla presenza dell'abate, del nipote e di Ugo e Oddone rispettivamente *presbiter* e *clericus* della chiesa. Fu la volta di *dominus* Mauro Bulgarelli, che dichiarò tenere un feudo di tre più e mezzo di terra in *zegnetheris*, più due più acquistati da Macaro e cinque più e mezzo acquistati da Giacomo Butorto, dislocati sui ronchi e per i quali aveva ancora un debito di tre lire²⁰⁸.

Lo stesso giorno, forse di pomeriggio, i signori *de Framescinis* si presentarono in San Pietro *de Dom*, davanti all'abate, a Iacopo Gambara e al chierico Oddone. Alberto *de Framescinis* e Belclaro dichiararono che era feudo abbaziale tutto quanto avevano in Collebeato, eccetto l'allodio presso la fornace, che era di circa due più e mezzo. Roboloto *de Framescinis* affermò di essere feudatario leonense con suo fratello per beni dislocati in Collebeato, in Monticelli ed in Cellatica, oltre che un appannaggio di quattro soldi imperiali, quali proventi dei beni *in loco Quintilaci*, dove erano pure titolari di una albergaria. Questi ultimi erano rappresentanti di un ramo della famiglia Framesini, presenti con proprietà allodiali e con beni feudali loro concessi da vari feudatari in un'area particolarmente fertile e tradizionalmente vocata alla viticoltura²⁰⁹. Questa famiglia venne ricordata anche nelle testimonianze del 1194-1195 tra i signori decimatori legati al monastero, in relazione sempre alle terre di Collebeato. Infatti, il testimone Alberto *de Puteo* di Collebeato affermò che i preti della chiesa di Collebeato consegnavano ai Framesini un fitto per le terre che tenevano dal monastero.

Comparve infine dinnanzi all'abate *dominus* Uguccione *Basawerre*, che dichiarò di essere titolare di feudi in Agnosine, che gli rendevano quattro soldi imperiali e quattro denari, e di una albergaria; in Presegli di

²⁰⁸ Come fa notare BARONIO (*'Monasterium et populus'*, p. 18 n. 24), la famiglia Bulgarelli è una di quelle in rapida ascesa; vassallo del monastero, Mauro Bulgarelli cerca di incrementare il patrimonio attraverso una politica di acquisti che qui si registra. Nella seconda metà del XIII secolo abbiamo notizia di un *Ubertus Bulgarelli*, che ha intrapreso la carriera ecclesiastica (ZILIOLI FADEN, *Le pergamene*, pp. 22-34) e di *Ianesius de Bulgarellis*, *notarius*, che nella qualità di *sindacus* sosterrà le ragioni della chiesa di San Daniele (ZILIOLI FADEN, *Le pergamene*, p. 225).

²⁰⁹ Cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 18-19 n. 26. Va ricordato inoltre che nel 1183 Marchisio Framesino, abitante in Brescia, aveva investito un tale Riboldo di Fosina di una pezza di terra *ad roncandum* sita in Collebeato che a sua volta deteneva in feudo dall'abate di Leno, per un canone annuo di un terzo di bigoncio di vino appena pigiato e quattro denari *super vindimiam* e l'obbligo di portare il tutto in città con la garanzia di un pasto per la persona incaricata: edizione *Popolis*, s.d. 1183 dicembre 4, *in loco Cubiadi*.

trentacinque denari imperiali e del diritto ad un pasto; in Tignale di venticinque denari imperiali e del vitto per due uomini; *in loco Provalli Montenarii*, quindici imperiali ed il vitto per due uomini, che vi si recavano a riscuoterlo. Dichiarò inoltre essere feudo leonense quanto egli aveva in monte Fetorio.

In chiusura del documento si affermò che tutti i feudatari avevano denunciato i benefici ricevuti dal monastero di Leno e speravano di averne conferma per il futuro: «et confitebantur se tenere suprascriptum feudum a prefato monasterio». Possiamo solo immaginare come questa dichiarazione collettiva di fedeltà all'abate leonense dovesse essersi svolta, con la sua ritualità e i gesti carichi di significato intrinseco. Nel promuovere questa iniziativa, l'abate Gonterio era mosso da una pressante esigenza conoscitiva, unita anche alla volontà di ribadire quel vincolo feudale che legava all'abbazia le famiglie di *domini* rurali. Questi *domini* rurali d'altra parte stavano costruendo le proprie fortune proprio a partire dai feudi ottenuti dal monastero, ed in un certo senso trovarono proprio nella riaffermazione del legame feudale il principio di legittimità del loro personale esercizio d'autorità sulle terre ricevute. La dichiarazione di fedeltà all'abate aveva un significato forte e preciso, e rappresentò uno dei modi attraverso il quale questi *domini* andarono costruendo la propria posizione nel territorio.

d. Costituire i vassalli monastici: il giuramento di fedeltà e l'investitura feudale

La ricognizione dei feudi del 1192 rappresenta un documento significativo ma non costituisce un quadro minimamente esaustivo dell'affollata feudalità rurale che faceva capo al monastero leonense. Anzi, la rete di vassalli strutturatasi attorno all'abbazia di Leno rappresentava un caso tanto impressionante che François Menant non esita a definirla una vera e propria "repubblica vassallatica"²¹⁰. Non si tratta ovviamente di un caso unico, poiché ugualmente considerevole era la rete dei vassalli di Santa Giulia²¹¹. Si può anzi dire che fu proprio la presenza di così importanti reti vassallatiche attorno ai grandi monasteri bresciani che contribuì a conferire alla *curia* vescovile di Brescia una fisionomia diversa e assai meno "onnipotente" rispetto a quella delle vicine Bergamo e Cremona²¹².

La relazione costitutiva del vincolo che si instaurava tra l'abate di Leno ed i suoi feudatari era, come si può ben immaginare, il giuramento di fedeltà e l'investitura feudale. Sappiamo che nel corso del XII secolo l'abate di Leno continuò a rinnovare l'investitura dei *castra* di Gambara e di Bizzolano ai lignaggi omonimi. Apprendiamo questo dai racconti di numerosi testimoni del 1194-1195, tra cui lo stesso *dominus* Alberto Gambara, figlio di Algisio²¹³. Una testimonianza significativa che può essere portata come esempio è quella resa da Alberto, prete della chiesa di San Pietro di Gottolengo, che affermò di essere stato presente «lì dove i *domini* di Gambara giurarono fedeltà (*fecere fidelitatem*) al *dominus abbas* Onesto per tutta Gambara *universaliter*, fatta divisione tra i detti *domini* dei rispettivi *casales*, e riservate all'abate le chiese, a proposito delle quali i predetti vassalli giurarono che avrebbero aiutato l'abate a conservarle». Il racconto del prete Alberto di Ostiano è ancora più dettagliato: egli affermò che «il *dominus* leonense era il *dominus universalis* della *curtis* di Gambara», e interrogato come lo sapesse, rispose: «Perché i *capitanei* di

²¹⁰ MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 690 n. 62. Proprio per la sua esperienza in campo feudale, oltre che per la sua fedeltà all'imperatore, Menant (ivi, p. 768) propone che l'abate di Leno fosse tra quegli importanti personaggi che si devono essere spesso trovati a contatto col sovrano per consigliarlo su quelle che sono le differenze tra la legislazione per l'Italia e quella per l'impero.

²¹¹ Cf. MENANT, *Le monastère de S. Giulia et le monde féodal*; ANDENNA, *La signoria ecclesiastica nell'Italia settentrionale*.

²¹² MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 656.

²¹³ Tutti i vassalli interrogati nel 1194-1195 giurarono fedeltà all'abate, ma ci furono anche dei casi di negligenza: cf. MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 685 n. 40.

Gambara la tengono per suo conto e a lui inoltre giurarono fedeltà (*iurant ei inde fidelitatem*)». Interrogato ancora su chi abbia visto prestare tale giuramento e su quale fosse state il *tenor* dell'investitura, rispose allora di aver visto Alberico padre di Scalmanto, il *dominus* Alberto e suo fratello Algisio, Algisio *de Porta* e Giacomo *de Gambara* giurare tutti fedeltà all'abate Onesto contro qualunque uomo, e aggiunse che l'abate investì loro del *castrum*, della *curtis* di Gambara e dell'*honor* di quella *curtis*, «sicuti iuris monasterii integre poterat reperiri»²¹⁴.

Anche Algisio *Tignosus* era stato investito dall'abate dei *castra* di Bizzolano e Carzago *nomine beneficij*, ed in seguito i signori di Bizzolano avevano rinnovato ancora il loro giuramento di fedeltà, come testimonia il prete Alberto di Ostiano. Egli affermò che il borgo inferiore di Bizzolano era allodio del monastero, proprio in quanto aveva visto Viscardo *maior*, Algisio Pagano, Alberto e Ottone *de Belusco/Calusco* giurare fedeltà (*facere fidelitatem*) all'abate Onesto per quel borgo, per la *curtis* di Carzago e per Remedello inferiore.

Il giuramento di fedeltà al *dominus* feudale andava a costituire, com'è ovvio, una relazione di reciprocità, ed è inutile soffermarsi sul fatto noto che i feudi fossero concessi dai signori feudali, compresi quelli ecclesiastici, come beneficio per il mantenimento delle loro clientele armate²¹⁵. Quello che è più interessante in questa sede è piuttosto declinare questa nozione nello specifico del caso leonense, che sebbene poco investigato appare come estremamente interessante. Esso infatti esemplifica in maniera eccezionale tutta una serie di caratteri assai rappresentativi, noti anche grazie alla straordinaria documentazione costituita dai testimoniali del 1194-1195, che nella colorita urgenza del linguaggio parlato ci immettono nel vivo di questo mondo popolato da signori rurali con le loro categorie giuridiche e le loro strutture mentali.

Nei giuramenti del XII secolo appena esaminati si avverte un forte spirito di difesa reciproca, in relazione alla difesa di certi domini. Abbiamo appena visto come, quando i signori di Gambara giurarono fedeltà all'abate Onesto, similmente giurarono che avrebbero aiutato l'abate a conservare le chiese di Gambara. Non si tratta di astratte dichiarazioni d'intenti, ma di contenuti reali di specifiche categorie giuridiche. Quando se ne verificò la necessità – e possiamo presupporre che accadde anche più spesso di quanto la documentazione non riporti – tale promessa di aiuto fu concretamente

²¹⁴ Per questa testimonianza, si veda VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 85-87.

²¹⁵ Cf. ANDENNA, *La signoria ecclesiastica nell'Italia settentrionale*, p. 121.

messa in atto, come nel caso già ricordato dei signori di Bizzolano, che avevano cacciato dalla chiesa di San Michele di Carzago un prete di nome che officiava per conto del vescovo di Brescia, sostituendolo con un prete di parte monastica²¹⁶. Questi signori mostrarono in questo frangente di costituire un valido presidio del potere abbaziale in una località che era oggetto di forte contesa, anche per questioni prettamente ecclesiastiche e spirituali.

Al giuramento di fedeltà da parte dei vassalli, corrispondeva l'investitura feudale fatta dall'abate. Purtroppo, delle numerose investiture che vengono ricordate nelle deposizioni testimoniali non è conservato un solo contratto scritto. Abbiamo qualche indicazione proveniente dalla documentazione superstite, ma sono pochi i documenti che narrano i particolari descrittivi della prassi dell'investitura, i suoi formalismi e la sua ritualità²¹⁷. Una seppur scarsa indicazione è contenuta in un documento del 12 aprile 1233, nel quale si legge che, nella loggia della chiesa di San Benedetto di Brescia, alla presenza di testimoni, l'abate Pellegrino investì *dominus* Oberto *comes*, figlio del fu *dominus comes* Pizzo, di un podere non meglio specificato, che egli teneva in feudo dal monastero. Oberto giurò sui vangeli fedeltà all'abate ed al monastero *solito more*, e l'abate «supresit in obsculo ad maiorem firmitatem fidelitatis» il conte Oberto. In base a questo *sacramento fidelitatis*, l'abate ordinò poi al conte Oberto di far redigere un elenco («designet in scriptis») di tutto ciò che teneva in feudo dal monastero entro la successiva festa della Pentecoste²¹⁸.

Quest'ultima notazione ci introduce a quella che fu una caratteristica delle investiture vassallatiche del periodo, ovvero la diffusa tendenza a mettere per iscritto i feudi da parte dei grandi signori, che si riscontra anche nel caso di Leno²¹⁹. Oltre al già esaminato elenco collettivo di feudi fatto dall'abate nel 1192, ci rimane una piccola serie di pergamene contenenti gli elenchi dei feudi che gli abati leonensi provvedettero a far redigere nel corso del XIII secolo, all'incirca tra il 1250 e la fine del secolo. Si tratta di documenti inediti, che dal punto di vista diplomatico possiamo qualificare come scritture non autenticate, quindi atti ad uso interno, redatti a scopo di controllo e gestione del patrimonio. Essendo queste pergamene una discreta quantità, ovviamente sempre nel quadro delle scarse rimanenze

²¹⁶ Si veda sopra, alle pp. 293-294.

²¹⁷ Sulla compenetrazione reciproca tra gli usi e i costumi feudali e quelli religiosi, cf. VIOLANTE, *Il concetto di "chiesa feudale" nella storiografia*, p. 20 e bibliografia.

²¹⁸ Appendice n. 17 (1233 aprile 12, Brescia).

²¹⁹ Cf. MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 676 n. 7.

documentarie leonensi, si può affermare che nel corso di quel secolo le operazioni di ricognizione dei feudi abbaziali e di riaffermazione nei confronti dei vassalli monastici dei rispettivi doveri dovettero rappresentare una prassi abbastanza usuale²²⁰. Alcuni di questi elenchi tratteggiano dei piccoli feudi costituiti da più terre poste in una stessa località, mentre altri erano feudi piuttosto consistenti, comprendenti terreni e coltivazioni di vario tipo, ma anche boschi, ronchi e terre incolte, a indicare come fosse in corso quell'opera instancabile di dissodamento e messa a coltura di nuove terre per mezzo di feudatari legati al monastero.

Un fenomeno presente sulle terre del *dominatus* leonense, e che la ricognizione del 1192 ci mostra come già in atto da tempo, era la progressiva frammentazione dei feudi e la loro sub-infeudazione. È evidente come tali pratiche tendessero a disgregare progressivamente la certezza dei diritti e delle prerogative abbaziali e contenevano i presupposti per un effettivo indebolimento della signoria dell'abate. Se da un lato, attraverso questo fenomeno, veniva a crearsi uno scollamento della realtà locale con l'abbazia, esso consentiva d'altro canto l'aumento di spazi liberi per la crescita e l'azione di nuove forze sul territorio, ovvero non solo i comuni, come vedremo nella prossima sezione, ma anche tutta la schiera dei signori locali. Essi erano i rappresentanti di una realtà sociale fluida e in rapida trasformazione, che dimostrava di poter crescere in parte appoggiandosi al monastero e in parte ritagliandosi margini di movimento sempre più ampi sulle sue stesse terre.

Se si esamina dall'esterno la rete vassallatica di Leno, anche in rapporto a quanto detto prima sul proliferare di fenomeni di sub-infeudazione o sulla titolarità dei diritti di decimazione, si nota che i rapporti sono segnati dalla presenza di relazioni multiple. Ci troviamo insomma di fronte non all'immagine obsoleta di una monolitica piramide feudale, ma piuttosto ad una rete fatta appunto di relazioni multiple. I vassalli leonensi insomma potevano edificare una signoria praticamente indipendente alla dipendenza di più territori diocesani²²¹. Un esempio già riportato è quello di Algisio Tignoso, che si dice essere stato vessillifero «cumultatis vavasorum, qui insimul de variis episcopatibus conspiraverant, et ideo tamquam potens multos poterat in sui presidium congregare».

A questo fenomeno incontrollato di disgregazione dei feudi si cercò

²²⁰ Cf. Appendice, nn. 33 (<sec. XIII metà>), 34 (<sec. XIII metà>), 35 (<sec. XIII metà>), 36 (<sec. XIII metà>), 37 (<sec. XIII>), 39 (<sec. XIII ex.>), 40 (<sec. XIII ex.>).

²²¹ MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 669 n. 362.

ovviamente di porre rimedio con una serie di pratiche ed elaborazioni giuridiche. Con l'abbaziale di Gonterio pare di cogliere una precisa volontà di rilevare i diritti del monastero prestando una precisa attenzione a che ogni variazione fosse registrata presso l'archivio abbaziale, a garanzia delle ragioni del monastero stesso. Prendiamo per esempio una *charta investiturae* del 3 dicembre 1183, nella quale si legge che a Collebeato *non longe ab ecclesia sancti Pauli*, Marchisio Framesino investì Riboldo di Fosina di un appezzamento di terreno *ad roncandum*, collocato in territorio di Collebeato, che il concedente affermava essere feudo dell'abate di Leno. Questo atto di investitura prevedeva reciproci obblighi: il concessionario doveva recapitare a Brescia presso l'abitazione del Framesino un terzo di bigoncio di vino appena pigiato e quattro denari per la vendemmia; il *dominus* aveva l'obbligo di garantire il pranzo all'incaricato della consegna²²². Si tratta come si può notare di un semplice atto di sub-investitura di beni del monastero, ma il fatto che appaia tra le carte del monastero è un indice della volontà di registrare le variazioni che si verificavano sulle terre dell'abate.

L'abate prese anche altre contromisure volte a limitare la confusione generata dai fenomeni di sub-infeudazione²²³, e, nei casi di compravendita dei feudi abbaziali, si riservò il diritto di investire il nuovo conduttore, volendo mantenere evidentemente ben visibile il vincolo di fedeltà tra chi riceveva la terra concessa in feudo e il monastero²²⁴.

²²² Edizione: *Popolis*, s.d. 1183 maggio 15, Fontanella <Grazioli>. Cf. anche ASMi, AD, pergg., cart. 85, fasc. 40d, n. 1028 (1218 novembre 2, Pralboino), che mostra come fosse ben presente la nozione che all'abate di Leno spettasse l'ultima parola riguardo al feudo e alla decima su delle terre vendute tra privati.

²²³ Per esempio, il 15 febbraio 1224, l'abate Onesto investì *magister* Girardo, figlio del fu *magister* Bontempo, di Ostiano, e attraverso di lui i suoi fratelli Castellino e Brunello, di un appezzamento di terra arabile nella *curtis* di Ostiano, nella contrada detta Pescatora, col divieto di venderla a chiunque non fosse sottoposto alla *iurisdictio* dell'abazia di Leno. Ugualmente, nel maggio del 1256, quando l'abate Guglielmo *de Parma* investì il notaio Pietro *Gascus de Tempolis*, di Leno, e per lui suo fratello Bevolchino, di due appezzamenti di terra nella *curtis* di Leno, nella contrada *Lame Çini*, vietò esplicitamente loro di venderli a chiunque non fosse della *iurisdictio* dell'abazia. In questo documento si fa riferimento alla *consuetudo abacie* riguardo a ciò che l'investito potesse o meno fare nella sua gestione delle terre. ASMi, AD, pergg., cart. 85, fasc. 40d (1224 febbraio 15, Ostiano); fasc. 40f, n. 1277 (1256 maggio 14 o 18, Leno).

²²⁴ Per esempio, l'8 maggio del 1231, quando Zilberto *de Puggnetis* di Leno, figlio del fu Ottebono, vendette a Giovanni *Martorellus* di Leno un appezzamento di terra arabile sita nel territorio di Leno, nella contrada detta *Pilivayrola*, si specificò che veniva fatta

Come messo in luce da Menant, l'elaborazione del costume feudale ebbe un carattere spontaneo e locale²²⁵, che nei diversi luoghi portò a interpretazioni proprie sviluppatesi a partire dalla legge di Corrado II del 1037²²⁶. Anche a Leno si giunse all'elaborazione di una propria consuetudine, della quale purtroppo dalla documentazione emerge solo qualche riferimento frammentario. In una sentenza del 29 aprile 1196 si fa riferimento alla *consuetudo* dell'abbazia, che permetteva ai vassalli di vendere il proprio feudo, fatta salva l'investitura da parte dell'abate, ma non prevedeva come acquirenti abitanti *extra abbaciam* («consuetudo abbacie qua licet cuique vassallo vendere feudum suum, salva investitura domini abbatis, non extenditur in hominibus extra abbaciam habitantibus»)²²⁷. Ovviamente, l'abate di Leno poteva revocare la concessione di un feudo qualora si fossero verificati soprusi, come leggiamo in un documento del 6 luglio 1197²²⁸.

Chiudiamo questa disamina sui caratteri del vincolo feudale che legava l'abate di Leno ai suoi vassalli e sulle specificità della rete feudale leonense con un documento assai interessante, per quanto molto più tardo. Esso infatti risale al 1390 e dà pertanto conto della lunghissima durata di strutture e modelli feudali per un territorio e per un'istituzione che erano per tanti aspetti rimasti ancorati ad un passato che si continuava a ripetere negli usi e nelle consuetudini. Il 31 agosto di quell'anno, nell'abitazione del dottore in legge Costante *de Pischeciis*, ed alla presenza di questi e di altri testimoni, tra cui due notai, l'abate Andrea de Tachovia denunciò che gli era giunta notizia che Isnardino *de Suragis* teneva un appezzamento di terra, sita nel territorio di Leno, nella contrada *Strate de Manervio*, che era *feudalis* dell'abate e del monastero. Di questa terra era stato investito il

salva la *ratio investiture* del monastero, e ancora più avanti nel documento si specificò che l'acquirente avrebbe potuto gestire la terra come meglio credeva, ma sempre secondo la *consuetudo terre de Leno*, e sempre fatto salvo lo *ius de investitura* e il fitto del monastero. ASMi, AD, pergg., cart. 94, fasc. 48, sec. XIII, n. 695 (1231 maggio 8, Brescia).

²²⁵ Cf. MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 766 nn. 369 e 370.

²²⁶ *Conradi II. Diplomata*, pp. 225-227 n. 244.

²²⁷ Edizione: *Popolis*, s.d. 1196 aprile 29, Brescia. Questa sentenza fu data a Brescia a proposito di una controversia esistente tra l'abate Gonterio e Giovanni di Martino *Divicie de Gaido* e Vitale *Scogoza prever de Gaido*: in maniera molto significativa, gli arbitri scelti in accordo tra le parti, Pietro *de Matarozo de Gaido* e Alfero *de Leno*, stabilirono che Giovanni e Vitale dovevano restituire entro dieci giorni la terra all'abate, esentando quest'ultimo dall'investire i predetti. Sulla *consuetudo abbacie* si veda anche Appendice n. 6 (1213 settembre 6, Leno).

²²⁸ Edizione: *Popolis*, s.d. 1197 luglio 6, <Leno>.

nobilis vir Obizzo *de Griffis*, che era morto senza figli maschi, e per questo motivo l'abate richiese che Isnardino si presentasse nella chiesa di San Benedetto, posta nella cittadella di Brescia, per ricevere l'investitura feudale. Isnardino, che era presente, rispose che ignorava che quella terra fosse feudale, e si dichiarò pronto ad adempiere le richieste dell'abate, a ricevere l'investitura feudale ed a fare tutto ciò che un *vasallus* dell'abate doveva fare: «facere omnia que vasalli dicti domini abbatis et dicti monasterii tenetur facere dicto domino abbati»²²⁹. Interessante il formulario utilizzato, che sembra riecheggiare il costume feudale proprio del monastero di Leno: si dice che Isnardino doveva presentarsi «ad accipiendum investituram feudalem ... fiendam per dictum dominum abbatem secundum modum et formam alliarum investiturarum feudallium dicti domini abbatis et dicti monasterii». Dunque la *forma* delle investiture feudali secondo l'elaborazione locale del monastero dimostrò di conoscere una lunghissima sopravvivenza.

3. I Gambara

a. I signori di Gambara nel XII secolo: fattori materiali e non materiali della costituzione di un lignaggio rurale

I più importanti tra i vari *domini* rurali che gravitavano attorno al monastero di Leno erano sicuramente i signori di Gambara²³⁰. Di essi, uno fu *vexillifer vavassorum* nell'area di Bergamo e di Brescia nel 1105 ed un altro divenne podestà di Milano nel 1200²³¹. La loro parabola è assai significativa delle dinamiche di formazione e crescita dei lignaggi rurali su terre monastiche, poiché mostra assai bene secondo quali direttive essi si rapportassero all'abbazia, in termini di formazione e crescita del patrimonio, costruzione

²²⁹ Appendice, n. 49 (1390 agosto 31, Brescia).

²³⁰ Sulla storia della famiglia, si vedano GUERRINI, *Per la storia dei conti Gambara di Brescia*; ARCHETTI, *Una famiglia in ascesa: i Gambara nel Quattrocento*; LITTA, *Le famiglie celebri italiane*, s.v. 'Gambara', tav. III.

²³¹ LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 176-177; LUPI, *Codex diplomaticus*, p. 766. Sul *vexillum* (ovvero «il gonfalone della chiesa che era portato dal comandante dell'esercito feudale dell'*episcopium*» e che era consegnato dal vescovo al capitano, secondo SCHUMANN, *Authority and the Commune*, pp. 221, 231 e 241), e sul *vexillifer*, cf. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien*, pp. 300-301; si veda inoltre la bibliografia in CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 207 n. 45 e 213 n. 101.

identitaria del lignaggio, legittimazione dei diritti e dell'esercizio dell'autorità. Si tratta, come già detto, di un rapporto elastico complesso, fatto di movimenti di avvicinamento e allontanamento, alleanza e opposizione, contrasti e integrazione, in rapporto a diversi settori della gestione del potere, non tutti materiali. Si trattò certamente di costruire un patrimonio, cumulare terre e diritti, rivestire cariche, ma ci si dovette ugualmente preoccupare di fattori poco materiali eppure assai definiti ed evidenti quali il prestigio del gruppo parentale, la costruzione di una tradizione, il fondamento della legittimità e del principio d'autorità, la parabola ideale della famiglia a partire dai secoli più remoti dell'Alto Medioevo fino alle genealogiche immaginifiche e fantasiose del Seicento.

Studiando la formazione e la presa di potere di questi lignaggi, occorre infatti considerare tutta una serie di fattori non materiali eppure assai preziosi, agli occhi dei contemporanei quanto degli storici, in quanto non solo giustificativi a priori di realtà già esistenti, ma produttori essi stessi di un significato che si faceva tangibile. La mitologia di un gruppo familiare, così come la giustificazione ideale di un esercizio dell'autorità, erano fattori concreti, allora come ora, al pari della cumulazione di consistenti patrimoni e diritti, che partecipavano in concerto alla formazione del potere di un lignaggio ed alla sua identità in senso lato.

La formazione del lignaggio dei Gambara avvenne sulle terre monastiche e proprio in relazione all'abbazia di Leno. Innanzitutto, a livello patrimoniale, la famiglia Gambara costruì le sue fortune a partire proprio da quei beni che possedeva a vario titolo per conto del monastero di Leno. È soprattutto nei testimoniali del 1194-1195 che possiamo seguire il formarsi di quel nucleo di possedimenti e diritti, concentrato nel territorio di Gambara, attorno al quale la famiglia iniziò ad esercitare una gamma crescente di prerogative e autorità, in parte appoggiandosi al monastero ed in parte ritagliandosi la propria autonomia. Risulta che la signoria su Gambara fu trasmessa dal monastero ai signori di Gambara, anche se alla fine del XII secolo l'autorità sul paese era divisa tra questi ed i consoli e le assemblee, note come *raxias*, e forse anche con i *tutores et curatores*, i quali vennero assegnati dal vescovo agli abitanti di Gambara²³².

Nell'anno 1148, proprio quando Eugenio III emanava le sue decisioni circa le due chiese di Gambara, il signore Lanfranco *Buccadelucius* fece designare mediante il giuramento di dodici dei più anziani uomini di

²³² Cf. la nota 173 di questo capitolo. Sulle *raxia*, o assemblee secolari, si veda inoltre CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 173, 175, 183 e 185.

Gambara i feudi ricevuti dall'abate di Leno²³³. La modalità secondo la quale fu designato il feudo viene descritta dettagliatamente dal testimone che è detto *frater predicti Andree*, il quale narrò che uno dei dodici, *Iohannesbonus*, padre dello stesso teste, in accordo con i suoi undici soci, si fermò sul ponte che si trovava tra il *castrum* di Gambara e la chiesa di Santa Maria, piantò nel mezzo del corso d'acqua una pertica, o forse una lancia, stando al teste Ildeprando *Teutaldi*, e dichiarò solennemente sotto giuramento che quella pertica marcava un confine. A oriente di essa, l'abate non aveva alcun diritto sulla corte di Gambara, eccetto che per i tre denari che gli consegnavano i Bonizoni *de Cengia*, e quindi i *domini de Gambara* non avevano ricevuto nulla dall'abate a oriente della pertica. A quel punto, Lanfranco avrebbe affermato: «Che cosa dunque teniamo per conto dell'abate?», e i dodici designatori avrebbero risposto che i signori di Gambara tenevano per conto dell'abate sette *sortes* nel luogo di Gambara, ossia a ovest del fiume. Il teste Ildeprando *Teutaldi de Giselberto*, di Gambara, aggiunse al racconto un particolare interessante. Affermò che quando Lanfranco Boccadilucio udì i dodici anziani stabilire che l'abate non aveva alcun diritto a oriente della pertica, eccetto per quei denari che deteneva dalla tenuta di *illi de Cengia*, rifiutò un feudo che teneva dall'abate, e a oriente del fiume, in un suo campo, fece edificare un edificio coperto (*tegete*)²³⁴, perché non voleva *supra feudum habitare*.

Oltre ad un'attenta gestione delle terre, Lanfranco si preoccupò anche di cumulare i diritti di riscossione delle decime. Il testimone Alberto *de Concesio* affermò che i suoi antenati avevano venduto a Lanfranco Boccadilucio la decima di Gambara *per parabolam* del vescovo di Brescia²³⁵.

²³³ Il testimone che è fratello di Andrea ci informa su chi fossero i dodici anziani scelti per la designazione, e afferma che di questi sei erano di Gambara, ma non se ne ricordava il nome, e gli altri sei erano di Glaria, e oltre a suo padre *Iohannesbonus* essi erano Tetaldo *Uge*, Giovanni *Teize*, Guido *Puie*, Giovanni *Burge* e Landolfo *de Turtellis*. Per questa testimonianza, si veda VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, pp. 365-367; per quella citata successivamente di Ildeprando *Teutaldi*, VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 69-70.

²³⁴ Circa la *teçia*, tettoia e poi anche fienile, si vedano SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. 'tezia': «capanna», 'teges, tegia': «tettoia, fienile»; ID., *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'teges': «fienile», 'teies': «tettoia», 'teza, tezatium, tezia': «tettoia, fienile»; BOSSHARD, *Saggio di un glossario*, s.v. 'teges, tegete': «capanna, cascina, stalla. Deve trattarsi di quei casotti, capannucce di costruzione che si vedono nei campi di pianura», 'tegia': «capanna, fienile, tettoia»; GDLI s.v. 'teggia, teza, tezza': «region. Fienile. Anche: abitazione rustica; riparo per animali».

²³⁵ VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, p. 390.

Lanfranco Boccadilucio Gambara fu padre del signore Alberico e quindi nonno di Lanfranco, l'abate scismatico del monastero dal 1163 al 1168, secondo il plausibile albero familiare ricostruito da Constable²³⁶. Da Alberico e da sua moglie Armingarda sarebbero discesi Alberto (*maior*), Algisio e Lanfranco abate, e da Algisio l'altro Alberto che fu console di Brescia nel 1170 e nel 1198²³⁷. Diversi testimoni ricordarono che era *dominus* Alberico a presiedere per conto dell'abate di Leno i duelli giudiziari in Gambara, che si svolgevano nella sua *curtis*: egli era dunque il rappresentante del monastero in quel luogo²³⁸. La parabola di questo nucleo parentale esprime assai bene quelle dinamiche di attrito e avvicinamento che caratterizza il rapporto di questa schiera di signori rurali con la grande e potente istituzione monastica.

Per quanto riguarda i diritti esercitati dai Gambara nell'omonima località, bisogna dire che la situazione era meno lineare di quanto il giudizio del 1148 potesse lasciar intendere. Alla luce dei dettagli aggiunti dai racconti di altri testimoni, si nota come ci fosse un generale consenso sul fatto che l'abate di Leno fosse «il signore universale della *curtis* di Gambara», come Alberto di Ostiano puntualizzò, e che i signori di Gambara l'avevano ricevuta da lui e per essa gli avevano giurato fedeltà:

«Presbiter Albertus de Ostiano ... dicit dominum Leonensem fore universalem dominum curtis Gambare. Interrogato quomodo scit, respondit: "Quia capitanei de Gambara tenent pro eo et iurant ei inde fidelitatem". Interrogato quos vidit ei iurare fidelitatem et quis fuit tenor investiture, respondit: "Vidi Albericum patrem Scalmanti, dominum Albertum et Algisium fratres et Algisium de Porta et Iacobum de Gambara omnes iurare fidelitatem domino Honesto abbati contra omnem hominem, et ipse investivit eos de castro et curte Gambare et honore illius curte, sicuti iuris monasterii integre poterat reperiri"»²³⁹.

Come si nota da questa testimonianza, i signori di Gambara agirono

²³⁶ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 170. Il testimone Trucio di Gambara ricorda che Lanfranco abate era figlio di *dominus* Alberico Gambara, e che sua madre era *domina* Armingarda. Nessun riscontro trova invece la nota in VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, pp. 369 n. 1, 381 n. 5, 391 n. 3, secondo la quale Lanfranco Buccadelucio sarebbe stato padre di Armingarda, e quindi nonno di Lanfranco abate per via materna. Nota peraltro contraddetta dall'affermazione espressa ivi, p. 388 n. 7, che Lanfranco abate sarebbe stato nonno di Lanfranco Buccadelucio.

²³⁷ *Liber Potheris*, pp. 58 e 790. Cf. POWELL, *Albertanus of Brescia*, pp. 24-25.

²³⁸ Cf. sopra, pp. 283-284.

²³⁹ VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 85-87.

spesso come un gruppo familiare. Anche il prete Alberto di Gottolengo, che potrebbe essere stato un membro della famiglia²⁴⁰, raccontò di essere stato presente quando i signori di Gambara giurarono fedeltà all'abate Onesto *universaliter* per la terra di Gambara, «dopo che venne presa una risoluzione tra i signori circa le quote delle loro proprietà (*casales*)»²⁴¹.

Benché Alberto ed un altro teste, il cui nome è perduto, li chiamassero i *capitanei* di Gambara, Montenario di San Pietro di Leno precisò di avere udito da molte parti (*per plures vices*) che il vecchio signore Alberto «non era *capitaneus*, ma aveva ricevuto dal signor abate di Leno l'intera *curtis* di Gambara, in quanto essa era un allodio del cenobio»²⁴². Abbiamo la deposizione dello stesso signore Alberto di Gambara:

«Dominus Albertus domini Algisii de Gambara iuratus testatur se scire quod ipse cum dominis de Gambara suis consortibus tenent castrum et spoldum et locum Gambare cum honore et curte pro abbate Leonensi, nisi forte sint aliqui homines qui habent ipso loco sua allodia, de quibus districta pertinent ad dominus pro ipso monasterio a quo ipsi tenent pro beneficio»²⁴³.

Dunque i signori di Gambara avevano ricevuto il castello, il bastione ed il luogo di Gambara, con il suo *honor* e la sua *curtis*, dall'abate di Leno, ad eccezione di quegli allodi le cui giurisdizioni (*districta*)²⁴⁴ erano esercitate

²⁴⁰ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 170.

²⁴¹ VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, pp. 359-361.

²⁴² CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 184. La precisazione di Montenario suggerisce che un *capitaneus* dovesse possedere la proprietà in suo pieno diritto. Il termine normalmente è riferito ai principali *vavasoires* o *milites* di una regione, o ai vassalli di un vescovo, specialmente quelli che controllano chiese pievane. Sulla figura del *capitaneus*, si veda la rassegna bibliografica in CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 213 n. 103.

²⁴³ VECCHIO, *L'archivio del monastero*, p. 65. *Spoldum* potrebbe essere riferito a *spaltum*, indicante un bastione o un terrapieno: SELLA, *Glossario Latino Italiano*, p. 540. *Honor* è un concetto difficile da definire e significava, come mostrano questi passi, un 'diritto' o un 'privilegio': cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 193. La *curtis* era l'unità fondamentale del controllo e dell'amministrazione signorile, nel senso di un'area sulla quale un signore esercitava il potere, riferendosi quest'ultimo ad una combinazione di terra e diritti, e si trovava spesso accoppiata con i termini *locus* e *territorium*. Sulla *curtis*, si vedano BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, pp. 107 e 182-183; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 193.

²⁴⁴ Il *districtus* sottintendeva il diritto di costringere o punire, normalmente nelle proprietà dipendenti: cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 193 e 213 n. 99.

dai signori per il monastero, da cui le avevano ricevute a titolo di beneficio (*pro beneficio*). Alberto di Gambara affermò inoltre che una particolare porzione di terra, la cosiddetta *sors de Constantiis*, era *distringitur* da lui, ossia il *districtus* era da lui posseduto, e che «egli, che aveva ricevuto dall'abate il *districtus*, gli avrebbe dato la *quadium* e il *bannum*», probabilmente indicanti il pegno e la multa. I termini che troviamo nella testimonianza resa dal signore Alberto comprendono nel loro insieme tutti gli elementi della signoria, *dominatus loci*.

Una testimonianza analoga è resa da un omonimo Alberto di Gambara, il quale è detto «che vive nel Mercato Nuovo». Egli affermò che i signori di Gambara avevano ricevuto il diritto della *curtis* di Gambara dall'abate, ma non tenevano nulla per conto dell'abate ad oriente del fiume, quantunque aggiungesse anche che le chiese di Santa Maria e di San Pietro, che si trovavano su rive diverse del fiume, erano nella *curtis* di Gambara²⁴⁵. Dunque, alla luce di tutte queste testimonianze, il territorio ad occidente del fiume appare diviso in possedimenti (*sortes* e forse *casales*)²⁴⁶ soggetti ai diritti signorili, ed in allodi su cui i signori esercitavano solo i *districta*, ma sia le *sortes*, sia i *districta* erano stati concessi dall'abate. Invece ad oriente del fiume, a Glaria, la situazione era differente, poiché qui i signori di Gambara, come viene concordemente affermato, non avevano ottenuto nulla dall'abate²⁴⁷.

Benedetto Bonizone di Glaria disse: «non so se i signori di Gambara hanno o ebbero alcuna giurisdizione (*districtum*) sugli uomini di Glaria o sui loro allodi», ma aveva visto il signore Lanfranco ricevere i vasi ed i beni mobili di un pastore a Glaria. Egli affermò inoltre che «le terre in Glaria erano state alienate come un allodio sia ai signori, sia agli abitanti» (*terre de Glaria venduntur pro allodio a dominis et a vicinis*), e che «i signori di Gambara cedono terre a titolo di allodio (*pro allodio*) agli abitanti di quel posto nel luogo e nella *curtis* di Gambara, sia ad ovest, sia ad est del fiume, e gli abitanti vendono ai signori e viceversa, e le cose sono fatte (*agitur*) tra loro a titolo di contraenti (*contrahentes*)», insomma come tra uomini d'affari. Anche Trucio di Gambara, il quale abitava nel Mercato Nuovo, rispose negativamente quando gli fu chiesto se i signori di Gambara detenevano «in tutto o in parte» il *districtum* sugli allodi degli abitanti di

²⁴⁵ VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, pp. 385-386.

²⁴⁶ Le *sortes* erano sezioni o porzioni di proprietà, e anche *casalis* indicava, probabilmente, una tenuta o una proprietà: CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 196.

²⁴⁷ Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 184.

Gambara o di Glaria, tuttavia aggiunse che i signori ricevevano da alcuni dei loro dipendenti (*manentes*) dei doni, consistenti in vari tagli di bue e di porco e in pasticci di carne (*pectora boum et lumbos porcorum et artocleas*) quando questi si sposavano.

Tuttavia, secondo Gerardo di Gambara «i signori di Gambara esercitano la giurisdizione (*distringunt*) sugli uomini che vivono ad est del fiume Gambara, come fanno su chi risiede ad ovest del fiume, riscuotendo tanto i pegni, quanto le multe (*et pro vadiis et pro bannis*)»²⁴⁸. Questa affermazione è assai interessante in quanto dimostra come i signori di Gambara avessero rilevato, mediante acquisto, e forse anche per usurpazione, alcuni territori ad oriente del fiume e li avessero concessi a *manentes* soggetti ad obblighi servili, ma non possedessero alcuna giurisdizione sugli allodi²⁴⁹.

Dovrebbe a questo punto essere chiaro come i signori di Gambara abbiano saputo mettere insieme un patrimonio e dei diritti signorili in parte ricevendoli dal monastero stesso, ed in parte con una sapiente gestione e compravendita. Essi continuarono a detenere feudi dall'abbazia di Leno anche nei secoli successivi, dimostrando di considerare queste terre come il nucleo formativo della loro fortuna. Abbiamo un elenco dei feudi dei Gambara dell'anno 1234, redatto nell'ambito delle testimonianze raccolte a favore di Titabona, moglie di quell'Oberto Gambara che era stato podestà e console a Brescia e poi a Lodi²⁵⁰. I testimoni presentati dal procuratore di *domina* Titabona ricordarono tutti che il castello di Gambara e il suo bastione (*spoldum*) erano un feudo che i signori di Gambara tenevano dal monastero di Leno, e un teste, Zilio, aggiunse che si trattava di feudo onorifico, mentre tutto ciò che si trovava al di fuori del castello e del bastione era *mundum allodium*. Vengono poi menzionate altre terre in Gambara, e si insiste soprattutto su un mulino *cum fundamentis et vasis*, che il defunto Oberto aveva acquistato e poi permutato con la moglie²⁵¹.

²⁴⁸ Le trascrizioni delle tre testimonianze appena citate sono in VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, pp. 367-369, 386-387 e 376-78.

²⁴⁹ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 185.

²⁵⁰ Appendice, n. 20 (1234). Si veda inoltre BONETTI, *Gambara Oberto*, e bibliografia.

²⁵¹ Occorre ricordare che, alla fine del XIII secolo, la situazione patrimoniale dei Gambara pare in rapida crescita, dopo le conferme fatte a Federico Gambara dall'abate di Leno nel 1270 e 1272, gli atti di acquisto di vari appezzamenti nella località di Gambara (1280, 1283) e l'investitura di undici terreni a Milzano e Pralboino nel 1281. Si veda ARCHETTI, *Gambara Gherardo*, e bibliografia. Per uno studio sulla costituzione delle fortune dei Gambara e la storia del loro consolidamento patrimoniale, si veda ARCHETTI, *Una famiglia in ascesa: i Gambara nel Quattrocento*; ID., *Gambara*

Non solo per quanto riguarda le terre concesse in feudo ed i diritti via via acquisiti, o il ruolo di abate ricoperto da un esponente della famiglia, il monastero di Leno ebbe per i Gambara un ruolo fondativo anche per quanto riguarda l'identità della famiglia, come dimostrano le leggende dinastiche imbastite a proposito. L'origine del lignaggio dei Gambara viene infatti tradizionalmente messo in relazione alle incursioni ungare del 934, che devastarono l'Italia settentrionale e costrinsero l'abate Donnino ad ingaggiare dei mercenari tedeschi per difendere il monastero e i suoi possedimenti. A questi sarebbe poi stata data in feudo la terra di Gambara, dando origine al lignaggio che ne porta il nome. Così lo storico bresciano Giacomo Malvezzi nel XV secolo narra questo evento quasi mitico:

«Hoc quoque tempus eiusdem abbatae venerabilis Antistes quosdam armigeros Theotonicos suis stipendiis duxit, virum nobilissimum etiam Alemannum in capite habentes. Huic enim dicti coenobii abbas Gambaram in feudum contulit. Porro ab isto generoso milite progenies nobilium de Gambara originem traxit»²⁵².

Anche se per la Fasoli questa storia non presenterebbe dettagli manifestamente falsi²⁵³, il Menant preferisce considerarla con qualche riserva, in quanto essa si accorderebbe «troppo bene con la classica trama delle leggende genealogiche, ed i Gambara stessi sono esperti in materia»²⁵⁴.

La corte di Gambara era stata donata al monastero dal conte Suppone, come ricorda il diploma di Berengario del 958 («cortem unam que vocatur Gambara, quam dedit Suppo comes») ²⁵⁵. Il testimone Bertarino di Gambara affermò di aver ascoltato dagli anziani di quel luogo che la corte di Gambara era stata donata al monastero di Leno dal conte Suppone con tutti i diritti, «sicut in se habebat». Il signore Alberto di Gambara dichiarò di aver udito la lettura dell'*instrumentum* del conte Suppone, così come l'avevano udito

Maffeo. Cf. anche ARCHETTI, *Gambara Marsilio*; ID., *Gambara Brunoro*; CAMERANO, *Gambara Gianfrancesco*.

²⁵² MALVECII, *Chronicon*, c. 867, cap. VII.

²⁵³ FASOLI, *Le incursioni ungare*, pp. 163 e 216.

²⁵⁴ MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Âge*, p. 662 n. 342.

²⁵⁵ Si trattò probabilmente del conte Suppone I (IX sec.), duca di Spoleto nell'822. Cf. LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, pp. 22-23; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 19; HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien*, p. 274; BOGNETTI, *Brescia carolingia*, p. 462; e soprattutto SCHUMANN, *Authority and the Commune*, p. 35 e l'albero prosopografico della Tavola I (p. 399).

leggere anche i suoi predecessori, e il signore Obizzzone di Gambara affermò addirittura di averlo letto personalmente²⁵⁶. Sarebbe interessante capire, sulla base di queste indicazioni, quale fosse la collocazione e la destinazione d'uso di questo documento, e se la lettura da parte dei signori di Gambara rappresentasse un evento occasionale, o piuttosto celasse una pratica rituale.

Vi è poi un altro interessante documento da prendere in considerazione, ovvero il diploma che Enrico III nel 1043 indirizzò all'abate bavarese Richerio. Il codice VV, da cui lo Zaccaria trasse la sua trascrizione, recava nell'*inscriptio* un'interpolazione di mano più tarda: si leggeva infatti «venerabilis Ricardus Gambare filius Ansilai». Ugualmente, anche il codice allestito alla fine del XV o all'inizio del XVI secolo, oggi custodito in Queriniana a Brescia ed edito dal Luchi, recava un'analoga interpolazione: «venerabilis Richarius Cancer filius Ansilai». L'ingenuità della falsificazione fu denunciata fin dai primi editori: Luchi parla di un'interpolazione manifesta, aggiunta dalla mano di un qualche inesperto falsificatore ad adulazione dei Gambara, volendo far intendere l'interpolazione che fosse questa la famiglia dell'abate. L'erudito bresciano fa però giustamente notare che il termine *Cancer*, che sta a significare il gambero di fiume che è lo stemma araldico della famiglia, non si trova nella carte medievali di questi²⁵⁷. Concorde lo Zaccaria, che anzi rincara la dose, parlando di “sciocchissima giunta” e di “mellonaggine”²⁵⁸.

Sarebbe interessante sapere chi fosse l'autore delle interpolazioni in favore della famiglia Gambara nei manoscritti di San Benedetto di Leno, se e a quale titolo frequentasse la documentazione monastica, e quale tipo di pubblicità avessero le carte del *tabularium* abbaziale. In assenza però di ogni altro riscontro, possiamo solo limitarci a registrare che qualcuno, che con tutta probabilità era vicino, se non interno, alla famiglia, abbia avuto l'interesse a creare illustri antecessori dei Gambara legati al monastero. Forse per legittimare un abate, quale era stato Lanfranco Gambara, eletto scismaticamente e dunque in una posizione non del tutto regolare? Non possiamo dirlo. Certo, se si considera poi che già nel Quattrocento,

²⁵⁶ Le trascrizioni delle tre testimonianze appena citate sono in VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, pp. 361-362; EAD., *L'archivio del monastero*, pp. 65 e 61-62.

²⁵⁷ LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, p. 18.

²⁵⁸ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 103 n. 1. Cf. però ivi, p. 26, in cui Zaccaria sembra dar adito ad un'identificazione dell'abate destinatario del diploma con un Riccardo Gambara. Anzi, sapendo che Richerio, abate in quegli anni, era bavarese, giunse ad ipotizzare un abate intermedio, il Gambara appunto, tra questi ed il suo successore anch'egli bavarese Guenzalao. Anche questo dettaglio fa capire quanto Zaccaria debba alla lettura ed alle riflessioni di Luchi.

all'epoca in cui il Malvezzi stese le sue Cronache, l'origine della stirpe in rapporto al monastero era già stata acquisita dalla tradizione locale, risulta chiaro quale fosse il ruolo fondativo di Leno per la mitografia familiare dei Gambara. Le interpolazioni dei manoscritti di Leno miravano a far credere ad un antichissimo patronato dei Gambara sull'abbazia²⁵⁹: il monastero rappresentava dunque per i Gambara non solo il principio dell'autorità e dei diritti sui loro primi feudi, ma il riferimento ideale di una tradizione genealogica di lunga durata.

4. Abati e signori nel contado bresciano

a. La società dei *milites* di Leno e le lotte di fazione dell'inizio del XIII secolo

Ciò che è stato esposto fin ora dovrebbe aver mostrato quanto gli interessi dei lignaggi presenti sul territorio fossero legati per i loro obiettivi alle fortune del monastero. Quello che è evidente è che per certi aspetti, in talune specifiche circostanze, il monastero di Leno, lungi dal rappresentare per queste famiglie emergenti soltanto un elemento inibitore dell'espansione, una grossa entità cui opporsi, rappresentò certamente anche un'opportunità di crescita, una realtà con cui era possibile attuare anche una strategia comune per il perseguimento di interessi convergenti. Molte di queste famiglie infatti si erano inserite in modo stabile nella giurisdizione abbaziale attraverso l'uso del territorio, lo sfruttamento della terra e l'esercizio di diritti acquisiti. Non si trattò certo di una vera e propria alleanza tra il monastero e i signori rurali, una sorta di compatto fronte comune del contado in opposizione alle ingerenze provenienti dalla città, dall'azione congiunta di comune e vescovo. Ma ciò non toglie che spesso la comunanza di interessi e obiettivi creò una progressiva assimilazione dell'azione politica di monastero e conti rurali.

Inoltre, va tenuto presente che non vi fu una vera e propria contrapposizione tra comune e signori rurali, ma anzi le famiglie che hanno un'origine rurale e un forte radicamento patrimoniale nella campagna, sono le stesse che vediamo agire anche in città, nella lotta politica e nei contrasti delle fazioni. E anche il monastero di Leno fu coinvolto nelle lotte di fazione che interessarono Brescia e il suo contado all'inizio del XIII secolo.

²⁵⁹ MENANT, *Lombardia feudale*, pp. 13 e 15 n. 32; le leggende create per i Gambara sono riunite da LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, s.v. 'Gambara'.

Volendo schematizzare una situazione che già altri storici hanno magistralmente studiato²⁶⁰, si può sintetizzare dicendo che le fazioni che si opposero nel corso del primo decennio del XIII secolo a Brescia furono la *societas militum*, guidata dai conti Alberto di Martinengo e Alberto di Casaloldo, e la società “popolare”, la *societas Sancti Faustini*, guidata dal conte Narisio di Montichiario. A queste *partes* si affiancarono dal 1207 i *milites* del monastero di Leno, e la parte di Giacomo Confalonieri, *miles* cittadino, già filopopolare, ma alleato con altri cavalieri transfughi dalla *societas militum*. Questi conflitti erano il riflesso dei rapporti di fedeltà alle grandi famiglie aristocratiche, ma erano anche espressione di due diversi sistemi di alleanze, che facevano perno, volendo semplificare, uno su Milano e l'altro su Cremona²⁶¹. La contesa tra Milano e Cremona si era infatti saldata con la rivalità tra le *partes* interne alle singole città settentrionali, e questa fu la premessa per la formazione di due grandi schieramenti in grado di fomentare gli scontri tra i gruppi che si combattevano all'interno di ogni comune. Questo si nota molto bene proprio nel caso di Brescia, dove già nel 1200 la *societas militum* aveva stretto un'alleanza con Cremona, e di conseguenza il “popolo” e le parti che lo sostenevano entrarono in contatto con Milano. Alla *societas militum* aderivano il popolo minuto ed alcune potenti consorterie nobiliari, come i Casaloldo, i Confalonieri, i Prandoni e i Martinengo, mentre la parte popolare aveva il sostegno del popolo grasso e di alcune grandi famiglie, quali i conti di Palazzo e i conti di Montichiari²⁶².

Quando, nell'anno 1200, Narisio di Montichiari costituì la *societas Sancti Faustini*, una consorte militare di cui intendeva servirsi per la conquista del potere, in risposta la *societas militum* cercò di rovesciare Narisio, ma il tentativo fallì, anche per via dell'intervento del vescovo, Giovanni da Palazzo, e dell'ingresso in città di fedeli di quest'ultimo provenienti dalle valli. Narisio di Montichiari fu creato podestà e bandì da Brescia i suoi avversari e la *societas militum*²⁶³. Va rilevato che il fenomeno dell'esclusione dal comune si era verificato anche in molte città dell'Italia

²⁶⁰ MILANI, *L'esclusione dal Comune*, pp. 48-51.

²⁶¹ *Ibidem*. Cf. anche VALLERANI, *Cremona nel quadro conflittuale*, in part. pp. 52-56.

²⁶² BOSISIO, *Il comune*, pp. 648-649; BONAGLIA, *Storia di Montichiari*, pp. 173-174; PIOVANELLI, *Casate bresciane*, pp. 5, 105-108, 148, 180-181.

²⁶³ L'esclusione dei *milites* bresciani nel 1200 è narrata in *Annales Brixenses*, p. 816; *Annales Cremonenses*, p. 804; SICARDI EPISCOPI CREMONENSIS *Cronica*, p. 176; *Johannis Codagnelli Annales*, p. 33. Cf. ODORICI, *Storie bresciane*, V, p. 244; BOSISIO, *Il comune*, p. 649; *Comuni e signorie dell'Italia settentrionale*, pp. 385-391.

centrosettentrionale tra 1180 e 1220, ed era anzi la cifra del conflitto politico dell'epoca²⁶⁴.

Come contromossa, gli esponenti della *societas militum* strinsero un patto col Comune di Cremona il 9 dicembre del 1200²⁶⁵, e il 9 agosto dell'anno successivo i cremonesi, con l'aiuto di tutti i fuoriusciti bresciani e di reparti bergamaschi e mantovani, poterono riportare a Calcinate una vittoria sugli avversari, i *populares* del comune di Brescia²⁶⁶. Nel novembre 1201, con la firma della pace tra Brescia e Cremona, i *milites* poterono rientrare in città, rovesciando il governo e impadronendosi del potere, tra il 1202 e il 1203. Erano sostenuti, allora, dallo stesso vescovo di Brescia, Giovanni di Palazzo²⁶⁷. In quest'occasione, furono gli avversari dei *milites* ad abbandonare la città, ovvero la fazione che sosteneva l'alleanza con Milano. I fuoriusciti del 1203, che nelle fonti furono allora chiamati *societas Bruzele*, assaltarono il castello di Leno e devastarono e rapinarono il paese. Non sappiamo se questo avvenimento fu un gratuito atto di guerriglia che provocò la successiva presa di posizione dell'abate leonense a favore dei *milites*, o piuttosto, come è più probabile, una rappresaglia nei confronti di un'istituzione che già sosteneva la parte avversa²⁶⁸.

In ogni caso, il successo dei *milites* fu effimero, perché il partito al potere iniziò a dividersi al suo interno, e nell'ottobre del 1206 una frazione capeggiata da Giacomo Confalonieri, con l'aiuto del vescovo Giovanni da Palazzo, esautorò Alberto Casaloldo e lo espulse da Brescia con i suoi sostenitori e con il podestà Alberto Musso²⁶⁹. I fuoriusciti trovarono rifugio allora nel castello di Leno, il cui abate si era dichiarato a loro favorevole. Qui fu fondata una nuova consorterìa, detta dei "militi di Leno", con l'appoggio dell'abate²⁷⁰.

²⁶⁴ Su questo fenomeno si veda il volume di MILANI, *L'esclusione dal comune*.

²⁶⁵ ODORICI, *Storie bresciane*, V, pp. 246-248; VI, doc. CCXIV, pp. 109-110; BOSISIO, *Il comune*, 1961, pp. 649-650; PIOVANELLI, *Casate bresciane*, pp. 21, 168; *Regesta imperii*, V/2, p. 1784, n. 12218; ASTEGIANO, *Codice diplomatico Cremonese*, p. 200, n. 624.

²⁶⁶ ODORICI, *Storie bresciane*, V, pp. 248-250; *Breve Chronicon Mantuanum*, pp. 30-31; FÈ D'OSTIANI, *I conti rurali bresciani nel Medioevo*, p. 25.

²⁶⁷ ODORICI, *Storie bresciane*, V, pp. 253-254; BOSISIO, *Il comune*, p. 651.

²⁶⁸ MALVECII, *Chronicon*, c. 897, cap. LXXXVIII.

²⁶⁹ ODORICI, *Storie bresciane*, VII, doc. CCXXXIX, pp. 34-38; VIII, doc. CCLXXVIII, pp. 112-114; *Regesta Imperii*, V/2, p. 1792, n. 12299.

²⁷⁰ L'esclusione dei *milites* di Leno da Brescia nel 1207 è registrata dagli *Annales Brixenses*, p. 816: «1207. illa pars comitis Alberti atque Vifredi Confanorii intraverunt in Leno». La stessa fonte narrando dell'anno successivo afferma che «1208. de mense Madii Vuido Lupus recessit et dereliquid potestatum et fugit Cremonam, et cum

Il monastero e il suo castello divennero quindi nel 1207 la base operativa della fazione dei nobiliare e luogo di concentrazione di truppe. Per questo motivo la località divenne teatro di scontri armati tra i due partiti, e fu assalita per due volte, senza alcun successo, dalla fazione dei popolari. Infine i *milites* rinchiusi in Leno, alleatisi al partito nobiliare cremonese, con l'aiuto e la mediazione di questi ultimi riuscirono a rientrare in Brescia tra il luglio e l'ottobre 1207. In accordo con gli avversari, essi nominarono come podestà cittadino il marchese di Soragna Guido Lupi, con il compito di pacificare la vita politica²⁷¹.

Tuttavia la tregua durò per brevissimo tempo, e il Lupi, troppo legato ai *milites*, fu cacciato dalla città insieme ai conti di Casaloldo, ai conti di San Martino, ai Griffi, a molti dei Confalonieri, ma non a Giacomo, e dei Martinengo, ed anche al loro vecchio avversario Narisio di Montichiari. Questo fu determinato in particolare dalla loro opposizione all'alleanza stretta con Milano. Alberto Casaloldi allora si rifugiò nel Cremonese e diede inizio, con gli altri *milites* di Leno e agli ordini di Guido Lupi, ad una serie di operazioni militari contro i bresciani. Nella primavera del 1208 le campagne attorno a Leno e sino a Pontevico furono devastate, e quest'ultimo centro nell'estate fu conquistato dai *milites* bresciani e cremonesi agli ordini di Guido Lupi. Nel settembre tuttavia il *populus* di Brescia riuscì a recuperare l'importante località, dandosi come podestà il milanese Opizone da Pusterla, per il timore di Milano che l'alleanza tra le due fazioni nobiliari cremonese e bresciana potesse mettere in pericolo la

omnibus Cremonensibus et cum una parte militum Brixie et Parme venerunt circa Pontevicum». Poco oltre si riferisce alla *pars* uscita come «Vido Lupus» e i «milites qui de civitate exiverant», mentre Codagnello spiega che «Unde tam milites quam pedites eiusdem civitatis Brixie commoti nimiumque turbati predictum iuramentum [alla Lega] omnes concorditer fecere, preter XXX vel XL eiusdem terre milites, qui cum eadem potestate de ea civitate turpiter exiere» (*Johannis Codagnelli Annales*, p. 34). I patti con Cremona parlano di «Societas illorum qui intraverunt in castrum Leonense et militum Lene». Dai giuramenti di pace bresciani si apprende che il gruppo dei cavalieri che si era ritirato a Leno nel 1207 era rappresentato da 33 persone: vd. MILANI, *L'esclusione dal Comune*, p. 63. Cf. anche BONAGLIA, *Storia di Montichiari*, pp. 173-177; PIOVANELLI, *Casate bresciane*, p. 71, 108.

²⁷¹ BOSISIO, *Il Comune*, p. 651, con riferimento ad *Annales Brixenses* A, p. 816: «illa pars comitis Alberti atque Vifredi Confanorii intraverunt in Leno et pars Iacobi qui consul cum filiis Bocatii de Manere fuerunt circa Lenum per duabus vicibus cum omnibus illis qui remanserunt in civitate, nec valuerunt capere. Tandem mediante Cremonenses in civitate sunt reversi et dederunt eis Vidonem Lupum marchesium potestate».

sua posizione egemonica nell'Italia settentrionale²⁷².

Dopo le devastazioni provocate da un terremoto nel dicembre dello stesso anno, alla fine del febbraio del successivo 1209 i nobili bresciani, ancora guidati dal marchese di Soragna e dallo stesso abate Onesto, attaccarono l'abbazia e il castello di Leno, che furono loro riconsegnati dagli *homines* della località capeggiati da Filippino di Corvione²⁷³. La fazione dei *milites* nella primavera del 1210 riprese da Leno la lotta contro i *populares* presenti in città, ma l'arrivo e la permanenza a Brescia di Ottone di Baviera, sceso in Italia per essere incoronato imperatore a Roma, riportò la tregua. Il 22 maggio fu siglata una pace tra i due gruppi contendenti, mediata dal sovrano²⁷⁴, e 23 giugno di quell'anno l'imperatore insignì Alberto di Casaloldo di numerosi feudi, forse per ricompensarlo perché questi si era schierato dalla sua parte²⁷⁵.

Le configurazioni assunte dai conflitti di fazione a Brescia mostrano che questa realtà ebbe alcune peculiarità proprie, già messe in luce dallo studio di Milani²⁷⁶. Nella società cittadina bresciana dell'inizio del XIII secolo, oltre alla contrapposizione tra *milites* e *populus*, rispetto ad altre realtà comunali si trova anche la presenza di stirpi comitali ben inserite nel ceto dirigente cittadino. Questa particolarità aveva provocato «la formazione di parti mutevoli e cangianti, in cui di volta in volta venivano a intrecciarsi solidarietà politiche e fedeltà clientelari»²⁷⁷. A Brescia sono testimoniate molte più uscite che in qualunque altra città: qui uscirono i *milites* nel 1200, la *Societas Sancti Faustini* nel 1201, la *societas Bruzele* dal 1203 al 1206, i *milites* vicini a Leno nel 1207, i *milites* filocremonesi nel 1208-1209, e nuovamente la *pars Bruzella* tra 1208 e 1213²⁷⁸. Dunque la presenza di più conti, con una loro area di influenza legata più al territorio di quanto non lo

²⁷² BOSISIO, *Il Comune*, p. 651, con riferimento ad *Annales Brixenses A*, p. 816.

²⁷³ *Annales Brixenses A*, pp. 816-817: «1209. Die martis quinto exeunte february abas Desonestus de Leno intravit Leno cum Vidone Lupo et cum militibus qui de civitate exiverant secum et Philipinus de Corviono cum hominibus de Leno tradidit eum».

²⁷⁴ BOSISIO, *Il Comune*, p. 652; *Annales Brixenses A*, p. 817: «Die lune decimo exeunte mense aprilis ceperunt illi qui dicebantur de Leno rixari et preliari cum illis de civitate usque ad predictum adventum imperatoris (15 maggio), et facta est pax inter eos per predictum imperatorem die veneris decimo exeunte madio». Ottone IV pose come garante della pace il conte Tommaso di Savoia e attribuì degli importanti feudi ai capi dei partiti in lotta, i conti Alberto di Casaloldo e Narisio di Montichiari.

²⁷⁵ Cf. ANDENNA, *Alberto di Casaloldo*.

²⁷⁶ MILANI, *L'esclusione dal Comune*, pp. 47-51.

²⁷⁷ Ivi, p. 47.

²⁷⁸ *Annales brixenses*, pp. 815 e ss.

fosse alla città, rappresentava una particolarità di Brescia rispetto ad altri comuni. Come fa notare sempre Milani, «nel gruppo che comprendeva i conti di Casaloldo, di Redaldesco, di San Martino e di Montichiari non era compreso un lignaggio di conti “di Brescia”, paragonabile a quelli dei San Bonifacio di Verona o dei Maltraversi di Vicenza. Le stirpi comitali inoltre, erano ben lontane da assorbire interamente il complesso reticolo di fedeltà che innervava la società del primo comune. Tre istituzioni ecclesiastiche di grande rilievo esercitavano ancora potere e raccoglievano clientele: il vescovo di Brescia, il monastero femminile cittadino di Santa Giulia e quello di San Benedetto di Leno, ognuno con il suo gruppo di *capitanei* nel ceto dirigente comunale»²⁷⁹.

Emerge dunque in questo punto il ruolo del monastero nel raccogliere clientele e fungere da polo di aggregazione delle fazioni. Quando i *comites* uscivano dalla città, i luoghi scelti erano sempre connessi alle giurisdizioni che essi e i loro alleati detenevano nel territorio: quando nel 1201 il conte Narisio di Montichiari, guida della parte “popolare”, si era rifugiato nel castello di Montichiari, gli abitanti del castello avevano approvvigionato i conti e fornito la loro disponibilità a combattere al loro fianco²⁸⁰. Allo stesso modo, pochi anni dopo Alberto di Casaloldo poté fare affidamento sull’abate del monastero di Leno e sugli uomini di questo centro.

Non sappiamo quali rapporti legassero il Casaloldo al monastero ed all’abate di Leno, dal momento che la sua famiglia non compare nella documentazione precedente tra i feudatari dell’abbazia. La famiglia Casaloldo aveva la sua sede tradizionale nel piccolo centro omonimo situato nella zona di Mantova, ma lo perdette nel 1149 quando, nel corso della lotta per il possesso di Asola, sulla riva sinistra del Chiese, i Bresciani diroccarono il loro castello e li costrinsero a rifugiarsi in Mantova. I Casaloldo furono fedelissimi dell’imperatore Federico I, e cercarono di rientrare nel loro castello per opporsi alle mire espansionistiche della città di Brescia e alla Lega lombarda. Ma i Bresciani, dopo aver distrutto Montechiaro, un’altra roccaforte dei conti, riuscirono nel 1179 ad acquisire terreni in Casaloldo e a costruirvi un castello, concedendo inoltre una serie di diritti economici al Comune rurale di quella località. Fu in seguito a questi avvenimenti che ai conti non restò altra soluzione, per cercare di recuperare l’antica influenza, che impegnarsi nella politica all’interno di

²⁷⁹ MILANI, *L’esclusione dal Comune*, p. 56.

²⁸⁰ FÈ D’OSTIANI, *I conti rurali bresciani nel Medioevo*, p. 54; MILANI, *L’esclusione dal comune*, p. 57.

Brescia, come capi della fazione legate all'Impero²⁸¹.

Facevano parte di un ramo dei Casaloldo alcuni di quei conti rurali contro i quali il monastero si scontrò processualmente nel 1182 per la spineta di San Martino all'Argine²⁸². Forse le antiche rivalità tra questi signori rurali circa l'influenza nel contado erano state messe da parte di fronte all'ingerenza di una parte politica che era portatrice di valori di segno opposto.

Se conoscessimo qualcosa in più sull'abate che allora reggeva Leno, Onesto (II), forse sarebbe possibile ricavare qualche dato ulteriore. Sappiamo che Onesto succedette a Gonterio, ancora attestato nell'anno 1200, dopo quest'ultima data e in ogni caso prima del 1209, quando è menzionato negli *Annales Brixenses A*, contenuti nel codice di San Giovanni de Foris, con il termine dispregiativo di «abas Desonestus de Leno»²⁸³. Francesco Antonio Zaccaria, sulla scorta del cronista Elia Capriolo, ritiene che contro questo abate si fossero ribellati gli abitanti della località di Leno nel biennio 1205-1206, giungendo sino ad imprigionare l'abate, e che la rivolta fosse stata poi stroncata dallo stesso abate con la forza delle armi nel 1209, grazie all'aiuto di Guido Lupo e di altri fuoriusciti bresciani. Per questo fatto, racconta lo Zaccaria, un cronista bolognese «gli fa grave processo sino a chiamarlo perciò Disonesto», aggiungendo la notizia, non altrove confermata, che Onesto fu tradito e forse messo in prigione²⁸⁴. Ma si tratta di un'interpretazione non supportata da altre fonti.

Onesto è il primo abate ad assumere anche il titolo di conte, come vedremo fra poco. Il suo abbaziato, oltre che dai sanguinosi episodi di guerra appena ricordati, fu aggravato anche dai pesanti debiti del monastero, dei quali non possiamo conoscere chi li avesse contratti e per quali ragioni. Purtroppo in questo caso più che mai la scarsità delle fonti documentarie si fa drammatica, perché impedisce di aggiungere dati e tirare le debite conclusioni in un contesto che appare quantomai interessante a proposito della progressiva assimilazione dell'abate leonense alla schiera dei conti rurali di quel territorio.

Il monastero fu ancora coinvolto nelle vicende successive, quando, a partire dagli anni Venti del XIII secolo, la lotta politica a Brescia si fece ancora più aspra. Infatti proprio nel 1220 Federico II era sceso in Italia per

²⁸¹ Cf. ANDENNA, *Alberto di Casaloldo*.

²⁸² Cf. FÈ D'OSTIANI, *I conti rurali bresciani nel Medioevo*.

²⁸³ *Annales Brixenses A*, p. 816.

²⁸⁴ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 35-36; cf. anche BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 170 n. 5.

l'incoronazione imperiale²⁸⁵. Brescia era tradizionalmente alleata di Milano e di Ottone IV, e pertanto ostile al giovane sovrano svevo. I rapporti seguirono alterne vicende che non è il caso di ripercorrere qui per intero, e culminarono nelle operazioni militari condotte dall'imperatore nel 1237 attorno a Brescia, e in particolare nella battaglia di Cortenuova. L'anno seguente Brescia fu cinta d'assedio, ma resistette²⁸⁶.

Il 1238, l'anno dell'assedio di Brescia, rappresentò il culmine delle tensioni, che generarono una nuova ondata di fuoriuscitismo. Inizialmente il vescovo Guala, che era un domenicano bergamasco, aveva cercato di favorire dall'interno della città Federico, concedendogli i castelli del contado di sua pertinenza. A questi si erano aggiunti alcuni grandi signori del territorio, tra i quali i figli di Alberto di Casaloldo e Narisio di Montechiaro²⁸⁷. Ma anche in questo caso si ricorse all'uscita dalla città. Quello che è interessante è la lettura che si può fare di questo episodio. Così lo interpreta Milani: «A Brescia, al fronte imperiale aderiscono alcuni signori del contado, che in un primo momento hanno cercato di intromettersi nella dialettica urbana, ma che in seguito ne sono usciti, per promuovere, con l'ampliarsi della giurisdizione cittadina, un politica anticomunale. Dall'inizio del grande conflitto, le *partes* interne subiscono quindi una profonda riformulazione in virtù del rinnovato antagonismo tra comune e potere signorile»²⁸⁸. A proposito dello stesso episodio, così si esprime Grillo: «L'invasione federiciana ebbe la conseguenza di coagulare attorno all'imperatore tutte le forze che, per diverse ragioni, si erano opposte all'affermazione dell'autorità cittadina sul contado e sulle giurisdizione autonome del territorio: famiglie signorili radicate in città, dinastie comitali delle campagne, il vescovo e la Valcamonica. Per il comune di Brescia, dunque quella contro l'imperatore rappresentava una sfida decisiva per sancire la superiorità del comune urbano sui nuclei di potere locali, i quali rivendicavano margini di indipendenza intollerabili. Dato il largo schieramento dei titolari di questi ultimi con Federico II, era evidente che una vittoria imperiale avrebbe a lungo ridimensionato le ambizioni

²⁸⁵ Sul periodo si possono vedere: KANTOROWICZ, *Federico II imperatore*; ABULAFIA, *Federico II, un imperatore medievale*; ID., *Federico II e i suoi rapporti con le città settentrionali*; FASOLI, *Federico II e la lega lombarda*; BOSISIO, *Il comune*, pp. 655-676.

²⁸⁶ Sugli eventi bellici che coinvolsero il bresciano in quegli anni, e in particolare sull'assedio di Brescia del 1238, si veda Grillo, *'Velut leena rugiens'*.

²⁸⁷ FÈ D'OSTIANI, *I conti rurali bresciani del Medio Evo*, pp. 5-53.

²⁸⁸ MILANI, *L'esclusione dal Comune*, p. 87.

cittadine»²⁸⁹.

Gli anni che seguirono furono molto difficili per Leno, che fu ancora teatro di operazioni militari, minori per la macrostoria ma devastanti per la vita della comunità monastica: nel 1248 fu conquistato da Ezzelino da Romano, e nel 1269 gli estrinseci di Brescia catturarono la *villa* di Leno uccidendo gli intrinseci²⁹⁰. Se a ciò si aggiungono le vicende di pesante indebitamento e la crisi disciplinare in cui era precipitato il monastero, si intuisce come il declino fosse ormai iniziato.

b. Tra le famiglie ed il monastero: la figura dell'abate

Il raccordo politico che si era verificato tra il monastero di Leno e le famiglie eminenti del territorio era stato reso possibile anche dal fatto che, quanto ad estrazione sociale, vi era una certa omogeneità tra i vertici del monastero e signori del contado. Per quanto riguarda la figura dell'abate, occorre ricordare che l'abbazia godeva, per via del suo regime di esenzione ed immunità, del diritto di libera elezione dell'abate da parte della comunità dei monaci fin dai primi secoli. Tale elezione doveva poi essere sancita dalla consacrazione ad opera diretta del papa. Abbiamo già parlato del tentativo di interferenza da parte dell'autorità imperiale che, poco prima del 1019, aveva cercato di insediare sul seggio abbaziale un monaco scelto in accordo col presule bresciano. Tale ingerenza aveva suscitato la vivace protesta dei monaci, ben consapevoli delle loro esclusive prerogative, e di conseguenza il pronto intervento di papa Benedetto VIII, che aveva ribadito con energia che l'autonomia della comunità monastica non doveva essere turbata da alcuno.

Tuttavia nei secoli successivi il monastero ebbe assai meno forza per opporsi a ingerenze di questo tipo, e il seggio abbaziale sembrò diventare una pedina di scambio per giochi di portata più ampia. Ci furono almeno due casi in cui illustri famiglie riuscirono ad insediare un loro membro a capo del monastero di Leno. Il primo l'abbiamo già visto: si tratta di Lanfranco Gambara, che fu abate dal 1163 al 1168. La sua elezione rappresentò un elemento di rottura all'interno della comunità monastica, in quanto scismatica. Narra infatti Montenaro, canonico di San Pietro di Leno, che quando l'abate Onesto era fuggito a Venezia per timore dai Boemi, aveva affidato il cenobio a tre monaci, che lo avevano retto cattolicamente e

²⁸⁹ GRILLO, *'Velut leena rugiens'*, p. 15.

²⁹⁰ MALVECII, *Chronicon*, c. 948, cap. LXXX.

senza contaminazione scismatica per due anni (*sine contaminatione scismatis*). Ma nel 1163 il cardinale Arnoldo, agente per conto dell'antipapa Vittore IV, si era recato a Leno e vi aveva nominato abate illegittimamente (*non recte*) Lanfranco.

Il padre di Lanfranco era Alberico, che a Gambara per conto dell'abate presiedeva i duelli giudiziari che si svolgevano nella sua *curtis*: egli era dunque il rappresentante del monastero in quel luogo. Sua madre fu Armingarda. Trucio di Gambara riportò un episodio interessante, risalente a quando Gambara fu incendiata in un episodio di violenza tra l'imperatore e i Cremonesi, ed i preti di quella chiesa cercarono rifugio altrove, senza più farvi ritorno. A quel punto Armingarda si sarebbe rivolta al figlio, divenuto abate di Leno, lamentandosi che non poteva stare senza nemmeno un sacerdote a Gambara. Lanfranco allora da figlio premuroso aveva provveduto a incardinare nella chiesa di Santa Maria Secafieno e Giovanni lo Zoppo, perché provvedessero alle necessità liturgiche della madre. Lo stesso testimone ricordò poi che sua madre frequentava spesso Armingarda, la quale non mancava di rimarcare che era stato per la sua esplicita richiesta che la chiesa di Gambara aveva nuovamente dei sacerdoti:

«Dicit quod, combusta Gambara pro discordia imperatoris et Cremonensium quod presbiteri illius ecclesie facta vicinorum in ipso loco reversione, non rediere ad ipsum locum, et cum factus esset abbas don Lanfrancus filius domini Alberici de Gambara dicit dominam Armengardam matrem eius dixisse ei fili: «Non possum hic esse sine sacerdote», et pro eius requisitione ipse abbas induxit in ipsa ecclesia Sancte Marie pre Sechafenum et Iohannem Claudum qui ibi steteret pro monasterio. Interrogatus quomodo scit quod tunc esset abbas, respondit: «Ita credo», et dicit quod mater huius testis multum utebatur cum predicta domina Armengarda et ab ea audivit quod ipsa domina dixerat sibi quod pro eius postulatione ibi sacerdotes habebant»²⁹¹.

Appare insomma come nel luogo Gambara gli affari tanto giudiziari quanto spirituali erano, per così dire, a gestione familiare. Lanfranco però non fu attento solo alla sua famiglia, ma anzi, pur essendo stato eletto in maniera scismatica, una volta divenuto abate si adoperò strenuamente per cercare di allontanare la fazione favorevole al vescovo non solo da Gambara, ma anche dai paesi vicini. Senza dubbio l'appoggio della sua potente famiglia gli permise di difendere con più forza i diritti del monastero: questo mostra innegabilmente la convergenza di interessi tra l'abbazia ed i Gambara.

²⁹¹ VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, pp. 386-387.

Il secondo caso è quello dell'abate Guglielmo, che era fratello di Giberto da Gente, il potente signore di Parma²⁹². Le circostanze della sua elezione sono documentate attraverso un breve di Innocenzo IV del 21 marzo 1249, rilasciato da Lione per confermare l'elezione di Guglielmo ad abate di Leno²⁹³. Veniamo a sapere che questa elezione era stato un provvedimento adottato per punire il precedente abate, Giovanni, che era fautore della parte ghibellina e aveva addirittura abbandonato la sua sede a Leno per trasferirsi a Cremona, donde meglio consigliare il suo partito. Le parole del pontefice sono infuocate:

«considerata indevotione ac infidelitate Iohannis quondam abbatis monasterii Leonensis, utpote qui contra nos et Romanam ecclesiam Federico quondam imperatori ac natis eius ipsorumque fautoribus adherens nequiter, eisque consilium, auxilium tribuens et favorem in civitate Cremonensi dimisso eodem monasterio morabatur».

Per questo motivo Giovanni era stato convocato da Gregorio da Montelongo, eletto di Tripoli e legato apostolico in Lombardia, per presentare le sue scuse formali. Gregorio da Montelongo era allora molto vicino a Giberto da Gente e l'aveva aiutato a riprendere Parma, durante la prima fase guelfa della vita politica di questi²⁹⁴. Giovanni tuttavia non si era presentato, e fu dunque condannato in contumacia e dichiarato decaduto dalla dignità abbaziale. Al suo posto venne insediato Guglielmo, su richiesta di Giberto e Guido, figli di Egidio de Gente, che il pontefice chiama «dilecti filii».

La carica abbaziale concessa a Guglielmo rappresentava sicuramente un premio per la sua fedeltà alla parte guelfa, e anche di una mossa strategica su una scacchiera più ampia, come dimostra l'insistenza di Giberto. Egli stesso cercò in seguito di imporre il fratello come nuovo vescovo di Parma, tra il 1257 ed il 1258, dopo la morte di Alberto da Sanvitale, ma non vi riuscì per la crescente opposizione interna nella sua città²⁹⁵.

Anche se la sua imposizione come abate fu l'esito di una precisa strategia familiare, Guglielmo si adoperò comunque per gli interessi del monastero e la conservazione e il recupero dei beni abbaziali. Al suo

²⁹² Cf. ANDENNA, *Della Gente Giberto*.

²⁹³ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 201-202, n. 38.

²⁹⁴ ALBERZONI, *Gregorio da Montelongo*.

²⁹⁵ SALIMBENE DE ADAM *Cronica*, p. 451.

abbaziato risalgono una grande quantità di atti notarili, comprendenti investiture, permuta e deleghe²⁹⁶, che partono dal 1 luglio 1250 e giungono fino al 16 marzo 1290. Il suo successore, Pietro Baiardo, anch'egli parmense, è attestato a partire dal maggio 1297²⁹⁷. Guglielmo pare essersi servito, una volta a Leno, di una sua cerchia di personaggi provenienti da Parma per mansioni di fiducia: è di Parma il suo messo e procuratore personale, *dominus* Rolando²⁹⁸, e *dominus* Gandolfino è suo famiglia (*familiarius*)²⁹⁹. Un documento del 26 novembre 1302, rogato dal notaio Mossino de Tortelli, ce lo fa conoscere come uomo di violenti costumi³⁰⁰. Vi si legge infatti che l'abate del monastero di Fontevivo di Parma, Rolando de Ferrariis, e il camerario Andrea de Nivianis, avevano denunciato all'abate Giacomo, al priore Giovanni e ad altri monaci e conversi, che il defunto abate leonense Guglielmo aveva inferto minacce, percosse ed ingiurie ai loro conversi e familiari al fine di far loro accettare la permuta di un appezzamento di terra, di proprietà di Fontevivo e confinante col monastero di Leno. Non sappiamo quanto in questo documento più tardo sia dato reale e quanto confezionato appositamente. In ogni caso, ancora una volta appare come un abate imposto dalle esigenze di importanti gruppi familiari abbia operato una sapiente gestione patrimoniale, nella salvaguardia degli interessi del monastero stesso, forse perché i metodi e l'esercizio dell'autorità che era tipico di questi lignaggi fosse ormai la forma più congeniale di gestione dei grandi patrimoni.

Probabilmente anche l'abate Gonterio proveniva dall'illustre famiglia dei Lavellolongo, che furono tra i feudatari più importanti dell'abbazia. Si tratta ovviamente solo di un'ipotesi, formulata già dal Luchi sulla base dell'identificazione del nipote dell'abate Zilio, che compariva nel testo della

²⁹⁶ ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40f. nn. 1276, 1277 e 1279 (1256 maggio 14 o 18, Leno; 1256 maggio 14 o 18, Leno; 1255 gennaio 18, Leno); cart. 86, fasc. 40g, nn. 1172, 1271 e s.n. (1270 agosto 24, Brescia; 1274 novembre 19, Brescia; 1274 novembre 19, Brescia); cart. 94, fasc. 48, sec. XIII, n. 699 (1250 luglio 1, Leno); cart. 96, fasc. 51b, n. 1359 (1255 maggio 24, Leno). Cf. inoltre *Popolis*, s.d. 1273 dicembre 19, Leno; 1278 maggio 27, Leno; 1290 marzo 16, Leno; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 38 e nota (cita un doc. Datato 1283 ottobre 18, Brescia); e Appendice n. 28 (1281 dicembre 11, Pralboino). In solo due documenti rogati nel maggio 1256 è ricordato il suo nome e la sua provenienza da Parma: viene chiamato infatti *dominus* Guglielmo de Cent de Parma (ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40f, nn. 1276 e 1277 (entrambi datati 1256 maggio 14 o 18, Leno).

²⁹⁷ Menzione in un documento edito in *Popolis*, s.d. 1339 giugno 21, Brescia.

²⁹⁸ ASMi, AD, perg., cart. 86, fasc. 40g (1274 novembre 19, Brescia).

²⁹⁹ Appendice n. 28 (1281 dicembre 11, Pralboino).

³⁰⁰ LUCHI, *Monumenta monasterii Leonensis*, p. 74.

ricognizione dei feudi del 1192 ad assistere l'abate nell'operazione, con Zilio, fratello di Bresciano e figlio di Alberto Lavellolongo³⁰¹. È una prospettiva affascinante, che spiegherebbe bene la straordinaria sintonia di questo abate con le schiere dei feudatari monastici, che seppe precettare per creare un fronte comune nella difesa dei propri diritti e privilegi contro le ingerenze del comune e del vescovo cittadini.

D'altra parte la fisionomia dell'abate di Leno era andata sempre più somigliando a quella di un potente signore rurale, con le sue prerogative e le sue competenze che non riguardavano soltanto la sfera spirituale. Non c'è dunque da stupirsi che dalle stesse famiglie provenissero signori rurali e abati, partecipi entrambi della stessa cultura e portatori degli stessi strumenti d'azione. A proposito dell'imposizione di Lanfranco Gambara come abate, così si esprime Violante: «ormai l'antico cenobio era nelle mani dei signori feudali del suo territorio ... la grande potenza politica ed economica del monastero di Leno era divenuta, sostanzialmente, quella dei signori feudali che la dominavano, ora, col favore imperiale»³⁰². Ma io tenderei a vedere in questo non solo un fattore di decadenza e di disgregazione, ma anche una potenziale strategia di fronte al cambiamento dei tempi e all'impossibilità per Leno di continuare a rappresentare una grande realtà monastica dell'età carolingia, in quanto non aveva aderito a quel nuovo monachesimo che si mostrava molto più capace di rispondere alle esigenze della sua epoca.

Leno andò sempre più ripiegando in una realtà locale, ma in questa realtà provinciale, ancora nel XII e all'inizio del XIII secolo, era comunque una forza importante, con un abate che era sempre più simile nella fisionomia ad un grande signore rurale. Ad un certo punto, tra fine del XII e l'inizio del XIII secolo, l'abate di Leno iniziò ad essere definito anche conte, e mantenne questa titolatura costantemente in tutta la documentazione privata successiva, ma non in quella imperiale o pontificia, come se fosse rimasta una nozione legata solamente all'ambito locale. La prima attestazione che si registra è contenuta nella deposizione rilasciata dal teste Lanfranco *Bonilde*, nell'ambito della vertenza del 1194-1195, il quale afferma: «Audiui dici quod comes abbas habebat quartum de terris illis ...»³⁰³. Dunque il primo riferimento al *comes abbas* di Leno avviene in un ambito strettamente locale, nelle parole di un piccolo affittuario del monastero che pare rendere conto di uno stato di fatto, di situazione di consuetudine locale piuttosto che esprimere una precisa cognizione

³⁰¹ Cf. p. 313 e n. 201.

³⁰² VIOLANTE, *La chiesa bresciana nel Medioevo*, p. 1055.

³⁰³ VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 101-102.

giuridica.

Nella documentazione notarile, la prima attestazione ci è fornita da un documento del 29 marzo 1207, in cui vediamo agire come giudice Onesto, che viene appunto definito *abbas et comes* del monastero di Leno, in una causa vertente tra *dominus* don Clemente, probabilmente un monaco del monastero stesso, e i fratelli Bene e Giovanni, circa varie *conditiones* inerenti diversi terreni che il monaco doveva ricevere³⁰⁴.

Ma la notizia più interessante a questo proposito ci è fornita da una sentenza arbitrale del 10 giugno 1297, fra l'abate Pietro *de Parma* e il Comune di Leno, edita dallo Zaccaria e oggi perduta. Gli arbitri, in relazione ad una vastissima gamma di questioni riguardanti le terre e i diritti su Leno, stabilirono in prima istanza che l'abate dovesse essere considerato signore e conte degli uomini e del Comune di Leno:

«Domnus abbas dicti monasterii qui nunc est vel pro tempore fuerit, sit et semper de cetero habeat, teneatur, et tractetur, per domnum abbatem et comitem et iudicem ordinarium per dictum commune et homines de Leno»³⁰⁵.

Gli arbitri che emisero la sentenza erano il priore di Leno Aicardo *de Mozano*, il monaco leonense Guglielmo *de Cornazano*, il cantore e canonico bresciano Oldefredo, e un tale Montanino *de Leteziis* di Leno. Si trattava quindi di monaci e paesani di Leno, oltre che di un rappresentante della chiesa bresciana. Essi dovettero aver presente più la situazione di fatto che i diritti esistenti, e ragionarono di conseguenza, probabilmente finendo col codificare tramite la loro sentenza una consuetudine. Interessante comunque la triplice articolazione del potere dell'abate di Leno, *abbas*, *comes* e *iudex*, che esplicano le funzioni da lui esercitate, così com'erano emerse anche dai testimoniali del 1194-1195.

³⁰⁴ Appendice n. 3 (1207 marzo 29, Brescia).

³⁰⁵ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 202-211, n. 40.

c. Il costume nobiliare: interferenze significative nei testimoniali contro il clero di Gottolengo

Vorrei chiudere questa sezione presentando un documento piuttosto divertente, ma soprattutto assai rappresentativo, ovviamente nel suo piccolo, di quella che era la commistione di culture, identità e abitudini che potremmo chiamare “di ordine” nel contesto leonense. Quello che non va mai dimenticato è infatti che i vari abati, monaci e sacerdoti che si succedettero nelle chiese legate all’abbazia provenivano da quelle stesse fasce di popolazione che agiva ad altro titolo in quelle stesse terre. È attestato anche il caso di bambini oblato, cioè affidati al monastero fin da piccolissima età e ivi cresciuti esclusivamente per ricoprire quella determinata posizione nella società, ma essi non rappresentarono la totalità del clero incardinato nelle chiese dipendenti dal cenobio. In molti casi, monaci e chierici provenivano da una famiglia, all’interno della quale avevano partecipato della cultura e dell’educazione, nutrendosi degli stessi modelli. Occorre insomma avere sempre presente una visione d’insieme della società, che sola potrà spiegarne i cambiamenti interni.

Il documento in questione è una scrittura non autenticata dell’inizio del sec. XIII contenente alcune testimonianze rilasciate contro Pietro, prete della chiesa di Gottolengo³⁰⁶. Va detto subito che le deposizioni hanno tutta l’aria di essere state costruite a tavolino, e che il processo intentato a questo sacerdote nascondeva in realtà una questione di decime. Eppure queste testimonianze pilotate, sebbene non dessero conto di una situazione reale, servivano comunque a dipingere, pur nella loro pretestuosità, il quadro delle colpe che all’epoca potevano essere imputate con una certa verosimiglianza ad un prelato di campagna. Vediamole.

Il primo a deporre contro Pietro fu Albrico, chierico della stessa chiesa di Gottolengo, che imputò al prete Pietro una variegata gamma di accuse. Innanzitutto, egli «già da molto tempo dà scandalo, a fatti e a parole, sia tra i fratelli della chiesa, che tra i vicini e, abbandonati i suoi uffici, se ne va in giro armato attorno alle case degli abitanti pressoché tutto il giorno». A ciò vanno aggiunte la frequentazione di donne, il furto delle *res* della chiesa, in particolare un antifonario e dei tagli di carne, l’usura, ricevuta tanto in denaro quanto in prodotti agricoli, e la simonia, poiché aveva comprato la

³⁰⁶ Appendice n. 30 (<sec. XIII in.>). È scritto che le testimonianze furono raccolte venerdì 21 luglio. Data e giorno della settimana concordano per gli anni 1200, 1206, 1217, 1223, 1228. Poiché è abate di Leno all’epoca di questa causa Onesto (II), che sappiamo aver rivestito tale carica tra il 1206 e il 1226, la datazione del documento può essere circoscritta al primo quarto del XIII secolo.

sua carica con venti soldi imperiali versati al fratello dell'abate Onesto, Giovanni Scannaloche. Inoltre, quando *illi de sua parentela* dovevano rispondere delle decime, Pietro aveva minacciato ed impedito i suoi confratelli in modo che non essi poterono riscuotere.

Il chierico Albrico depose poi contro Riboldo, chierico e diacono della stessa chiesa, anch'egli accusato di prestare a usura, e inoltre di frequentare pubblicamente l'ostessa Berta, moglie di Pietro Cavazare, perché pressoché ogni giorno le faceva avere dei suoi pasti, e poi, osservò il testimone utilizzando peraltro un bellissimo volgarismo, «publice zelosus est de ea». Tutti questi capi d'accusa erano motivati un po' con l'autopsia diretta, ma soprattutto con la *publica fama*. A concludere questa deposizione, Albrico osservò che la chiesa non sarebbe mai stata in pace, né si sarebbe potuta riformare se non fosse stato rimosso il prete Pietro, perché «non solo i chierici ma anche i laici sono turbati a causa sua».

In chiusura, fu stilato un preciso elenco dei redditi della chiesa di Gottolengo, consistenti in prodotti agricoli e in denari provenienti dalle offerte e dai debiti, con la percentuale riservata all'abate.

Comparve poi a testimoniare un chierico della stessa chiesa il cui nome non è ricordato, che «interrogato su di sé disse quello che è stato scritto dal fratello Rogerio», riferendosi ad un'altra fase dell'inchiesta che non ci è pervenuta. Sul prete Pietro, confermò quanto già detto da Albrico, confermando la sua abitudine a portare le armi, che teneva in camera sua³⁰⁷. Affermò che era uso alle taverne, e confermò quanto detto dal precedente teste sulla sua frequentazione di donne e sul furto dell'antifonario e delle carni, che secondo la voce pubblica erano stati ritrovati sotto il suo letto, ed inoltre l'accusa di usura e quella di aver versato venti soldi al fratello dell'abate «pro sua receptione», e infine raccontò con le stesse parole che i fratelli della chiesa non avevano potuto avere i redditi dai suoi parenti perché Pietro glielo aveva impedito. Circa il diacono Riboldo, disse che sapeva bene che aveva fatto qualche compravendita di beni alimentari al fine di arricchirsi, e confermò anche lo scandalo di Berta, tanto più, aggiunse, che l'aveva vista portare i vestiti di Riboldo.

Questo teste poi depose anche contro il chierico Albrico, il primo

³⁰⁷ Le armi che Pietro avrebbe custodito nella sua camera sarebbero state «skilipium, falcastrum et lanceam atque brazarolam». Lo *skilipium* era probabilmente un tipo di arma da taglio; il *falcastrum* era un'arma da asta, a punta (cf. SELLA, *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'falcastrum'; GDLI, s.v. 'falcastro'); la *brazarola* era un'armatura del braccio, bracciaiuola (cf. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. 'brazarola', 'brazarolia'; ID., *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'brazarola'; GDLI, s.v. 'bracciaiuola²').

testimone, il quale appare così compromesso da un paio di sue abitudini. Albrico infatti fu spesso visto nelle taverne a giocare d'azzardo, con i dadi o con altri tipi di giochi³⁰⁸, e inoltre amava andare a caccia con cani e sparvieri. Il testimone concluse il suo racconto auspicandosi una riforma della chiesa, curiosamente con le stesse parole usate dal chierico Albrico, per realizzare la quale era necessario rimuovere il prete Pietro, e confermò il preciso elenco dei redditi, che appare essere quello che più stava a cuore a chi condusse l'inchiesta.

Si può ritenere che si trattò di accuse confezionate ad arte, per mascherare il reale intento del processo ai preti di Gottolengo, ovvero una questione di decime. Eppure, nell'esplorare tutta la gamma delle cattive abitudini che potevano essere imputate agli ecclesiastici di una piccola chiesa rurale, si può pensare che esse siano state scelte con una certa plausibilità. Certo, troppe tutte insieme per una sola, piccola chiesa di campagna, ma prese singolarmente dovevano essere perlomeno verosimili agli occhi di chi decise di muoverle. Quello che appare è dunque un clero rurale che cercava di imitare i costumi aristocratici, con l'abitudine alle armi ed alle battute di caccia con cani e sparvieri. Plausibile se si pensa che questi uomini provenivano da quegli stessi gruppi familiari presenti nel territorio, ed erano pertanto portatori della stessa cultura e degli stessi costumi. La famiglia, con i suoi condizionamenti culturali, era sempre presente, come fa intuire anche quel riferimento a *illi de parentela* del prete Pietro.

³⁰⁸ «Sepe vidit eum ludentem ad tarxillos et azarrum et tabulas et in tabernis aliquando». Su *azarrum*, cf. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. *azarum* ('azzardo'), *ludus ad azarum* ('giuoco della zara'); ID., *Glossario Latino Italiano*, s.v. *azardum*, *ludus*; GDLI, s.v. *azzardo*³ ('gioco d'azzardo, quello in cui la vittoria è frutto più del caso che della perizia del giocatore e nel quale si rischia molto'). Il *ludus ad tabulas* era un gioco con pedine o con pedine e dadi su di un apposito tavoliere: cf. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. *tabula*, *ludus tabularum*; ID., *Glossario Latino Italiano*, s.v. *tabula*, *ludus ad tabulas*; SORIGA, *Statuta loci Vartii del 1320*, Glossario s.v. *tabellarium* ('tavoliere da giuoco'). Con *tarxillus* si indica il dado, con *ludus ad tarxillos* il gioco ai dadi: cf. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. *tassillum*, *taxillum*, *ludus taxillorum*; ID., *Glossario Latino Italiano*, s.v. *taxillus*, *ludus taxillorum*, *ad taxillos*, *de taxillis*. Vi sono riferimenti a questi giochi anche in alcuni statuti cittadini: SORIGA, *Statuta loci Vartii del 1320*, § XXXIII, *de lusoribus*; *Statuta communis Parmae*, p. 232.

III. Le istituzioni comunali

1. I nascenti comuni rurali

Dalla lettura dei testimoniali del XII secolo che abbiamo esaminato, emerge la vivace società rurale che si agitava attorno al monastero, e che si moltiplica nel caleidoscopio dei documenti del secolo successivo. Negli atti notarili vengono citati *magistri*, *sartores*, notai, causidici, piccoli proprietari che dimostrarono in più di una transazione con il monastero di disporre di una significativa capacità finanziaria³⁰⁹, come se stessero corressero su binari paralleli la decadenza del monastero e la corrispondente ascesa di una nuova componente sociale. Si registra a partire dalla seconda metà del XII secolo il periodo che vede particolarmente mobile il quadro degli assetti organizzativi del contado bresciano. Al declino di *domini* travolti dalla crisi politica con l'impero, ed all'affacciarsi sulla scena politica di nuovi soggetti sociali dotati di forte intraprendenza, si accompagnarono notevoli trasformazioni economiche.

È proprio sullo scorcio del XII secolo che iniziarono ad organizzarsi, sui territori tradizionalmente connessi al monastero, le nuove realtà istituzionali rappresentate dai nascenti comuni rurali. La loro nascita ebbe la forma della graduale istituzionalizzazione di quelle forme di vita associativa che già organizzavano secondo la consuetudine la vita comunitaria degli *habitatores loci*, in una molteplicità di soluzioni a seconda delle diverse situazioni locali.

L'istituzione della vicinia era infatti presente da secoli nei villaggi, e si era lentamente modificata proprio in parallelo allo sviluppo della signoria ecclesiastica verso forme territoriali, secondo le osservazioni proposte da Giampiero Bognetti e da Giovanni Tabacco³¹⁰. La vicinia rappresentava un'istituzione necessaria per concordare tutta una serie di decisioni comuni relative all'utilizzo dei beni comuni, allo sfruttamento degli incolti ed all'organizzazione della vita religiosa³¹¹, e tuttavia essa mostrava di poter

³⁰⁹ Cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 220-229 e 225-262.

³¹⁰ BOGNETTI, *Sulle origini del comune rurale*, pp. 181-210; TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere*, pp. 236-257, in particolare pp. 250-251; cf. anche CASTAGNETTI, *Le comunità rurali*. Sullo strutturarsi delle istituzioni di vicinia all'interno delle signorie monastiche, si veda ANDENNA, *La signoria ecclesiastica*.

³¹¹ Su questo tema, si veda ANDENNA, *Consuetudini e statuti*, pp. 1-25.

diventare sempre più un'espressione della volontà politica da parte degli abitanti. Talvolta erano stati gli stessi *domini* a sollecitare l'istituzione dei comuni rurali, per la ragione pratica che poteva risultare più semplice trattare con i rappresentanti di una comunità politica piuttosto che con singoli rustici, soprattutto per quanto riguardava la riscossione dei tributi. Inoltre, l'istituzione politica ed amministrativa del comune poteva essere in grado di coordinare il lavoro e la manodopera per le opere di interesse comune, come le ristrutturazioni dei castelli, l'arginamento dei fiumi o lo scavo di rogge e fossati, utili tanto per l'agricoltura quanto per la difesa, in una convergenza di interessi e scopi tra il signore e le comunità, interessati entrambe ad un corretto e funzionale sfruttamento delle risorse³¹².

All'interno dei confini della signoria di Leno erano sorti così nuovi, piccoli organismi con una sempre maggiore coscienza della propria capacità contrattuale. Si trattava di un processo a suo modo rivoluzionario, perché potenzialmente in grado di scardinare quello che era il tradizionale assetto della signoria monastica. Fu ovviamente un processo graduale, eppure in grado di relegare progressivamente il monastero, nei suoi rapporti con le popolazioni rurali, alla sola sfera spirituale.

Il monastero di Leno, che aveva conosciuto la fortissima pressione del vescovo e del comune bresciano nel corso del XII secolo, aveva dovuto ricorrere sempre più all'appoggio delle piccole comunità rurali, le antiche *curtes*, in favore delle quali aveva ceduto una parte delle proprie prerogative. Diverse testimonianze rilasciate nel corso della vertenza del 1194-1195 mostrano le *curiae* al lavoro, nell'atto di giudicare casi concreti ed emettere proposte di sentenze³¹³. Siamo proprio nel momento della nascita, sui territori dell'abbazia, dei comuni di Leno, Gambara, Remedello, Fiesse, Ostiano, Pralboino, Pavone, Gottolengo e Milzano³¹⁴.

Nella maggior parte dei luoghi citati nei testimoniali del XII secolo notiamo l'esistenza di forme di autogoverno, che vengono comunemente denominate *consolatus* o *consolaria*, anche se i termini utilizzati sono diversi. Si fanno frequenti riferimenti ai consoli di Gambara, Gottolengo, Remedello e Bizzolano. Inoltre, parlando di Gambara e Glaria, alcuni testi affermarono che esse erano «sottoposte ad un consolato e ad una *raxia*». Anche a proposito di coloro che abitavano attorno alla chiesa di San

³¹² Cf. ANDENNA, *Uno sconosciuto atto sui rapporti di potere*, p. 165.

³¹³ MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 766 nn. 369 e 370, che cita il documento edito in *Popolis*, s.d. 1196 aprile 29, Brescia.

³¹⁴ Cf. SPINELLI, *Ordini e congregazioni religiose*, p. 295.

Genesio, che si trovava nell'area di Bizzolano³¹⁵, il prete Ospino di San Benedetto di Bizzolano, affermò che essi erano «de vicinitate et raxia de Buzolano». Con *Raxia* (*rassa*) si sottintendeva «una convenzione o un'adunanza e qui indica presumibilmente un'assemblea, o un convegno cittadino, in cui vengono discusse e decise questioni d'interesse comune»³¹⁶.

Il caso di Gambara è piuttosto indicativo della relativa complessità di queste forme di auto-organizzazione. Come già ricordato, sebbene Gambara fosse una singola *curtis*, amministrata da un gruppo di quattro consoli, la località era divisa fisicamente dal fiume omonimo in due settori, con la stessa Gambara, il castello e la chiesa di San Pietro nella parte occidentale, e la chiesa di Santa Maria e le piccole località di Glaria, Lachexolo e Gambarella, nella zona orientale. Un abitante di Gambara, Gerardo di ser Andrea, testimoniò in sede processuale che gli uomini che abitavano nella zona occidentale erano «sotto un consolato ed un'assemblea (*sub uno consulatu et una raxia*)». Questa testimonianza viene però contraddetta da quella di un altro abitante di Gambara, Trucio, che affermò che gli uomini di Glaria erano «in una consolaria et raxia» con gli uomini di Gambara. Benedetto Bonizone di Glaria aggiunse che i *vicini* di Glaria «pagano le spese civiche (*civitatis honera*) in comune (*comuniter*) con quelli di Gambara e uno di loro è sempre console con uno di quelli di Gambara, ma ciascuno ha la sua assemblea propria (*faciunt tamen raxias proprias*) e vi sono alcune questioni comuni (*comunia*) non condivise con quelli di Gambara». Sulla questione della suddivisione delle cariche e delle istituzioni di autogoverno tra le diverse località, sembra fare chiarezza la testimonianza di Alberto di Gambara. Quando gli fu chiesto se i luoghi fossero sottoposti ad un unico consolato ed assemblea (*sub una raxia et uno consulatu*), questi infatti rispose che vi era un console nominato da Glaria e tre da Gambara, ma, quando egli era stato console per Glaria, aveva stabilito assemblee separate per questo territorio, «quod quidem consueti sunt facere vicini Glarie»³¹⁷. Si nota, insomma, proprio da questo esempio come nel corso del XII secolo le comunità di rustici stessero sperimentando le forme dell'autogoverno, in maniera indipendente dalle signorie già presenti, con soluzioni fluide e cangianti.

³¹⁵ Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 205 n. 34.

³¹⁶ Ivi, p. 171. Cf. anche la nota 173 di questo capitolo.

³¹⁷ Cf. CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 185.

2. Il comune di Leno

a. Le origini delle forme di autogoverno di Leno

La prima menzione del comune di Leno si trova in un documento inedito e mai segnalato del 28 maggio 1201³¹⁸. Si tratta di un atto con il quale il priore del monastero, Alberto, in qualità di vicario dell'abate Gonterio, emise una sentenza a proposito della controversia che opponeva i rappresentanti del *consortium* dei calzolai ai consoli del comune di Leno («*consules eiusdem loci nomine comunis*»), a proposito della difesa di tre artigiani cui il *consortium caligariorum* aveva sottratto i *banna*, ovvero i pegni, probabilmente per impedire loro di uscire dalla società, o forse per obbligarli ad entrarvi. Il priore stabilì dunque che il consorzio dei calzolai di Leno per il futuro non avrebbe dovuto obbligare nessuno ad entrare nella società, o impedire ad alcuno di uscirne, e ordinò ai loro rappresentanti di attenersi ai precetti dei consoli di Leno. Si nota in questo atto una certa sintonia tra l'abbazia e la nascente istituzione comunale, che agirono di concerto nella difesa di alcuni abitanti del luogo, ma anche la necessità da parte dei consoli del comune appena costituito di appoggiarsi all'autorità giuridica dell'abate, che era ancora la fonte della giustizia per i territori sottoposti alla sua signoria. Essi pertanto non poterono fare altro che appellarsi alla sua superiore autorità per far valere i diritti dei tre artigiani di cui volevano farsi garanti.

Tuttavia, pur essendo l'abate ad amministrare la giustizia, secondo le sue prerogative signorili sugli abitanti del luogo, erano capitate non di rado altre occasioni in cui i *pares curie* erano stati chiamati come arbitri in controversie di bassa giurisdizione fra l'abate e gli *habitatores terre Leni*. Diverse testimonianze rilasciate nel corso della vertenza del 1194-1195 attestano il lavoro delle *curiae* nel giudicare casi concreti emettendo proposte di sentenze³¹⁹. Un documento del 29 aprile 1196 ci mostra Pietro de Matarozo di Ghedi e Alfero di Leno, in qualità di arbitri scelti in accordo fra le parti, nell'atto di pronunciare una sentenza sulla controversia tra l'abate Gonterio e due abitanti di Ghedi, Giovanni di Martino e Vitale *prever*. Gli arbitri stabilirono che questi ultimi, essendo degli acquirenti *extra abbaciam*, erano tenuti a restituire all'abate un terreno, come prevedeva la *consuetudo* dell'abbazia³²⁰.

³¹⁸ Cf. Appendice n. 2 (1201 maggio 28, <Leno>).

³¹⁹ Cf. MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 766 nn. 369 e 370.

³²⁰ Edizione: *Popolis*, s.d. 1196 aprile 29, Brescia.

Il 6 luglio 1197 Giovanni di Pizolo e Ugo di Enrico, *pares curie electi a partibus*, sentenziarono a favore dell'abate circa una vertenza che lo vedeva opposto a un tale Carracatto, accusato di aver fatto *invasio* di due appezzamenti di terra siti *ultra Rodhonum*³²¹. Un'ulteriore testimonianza dei pari della curia ci è fornita dallo Zaccaria, che ricorda un'investitura fatta nel 1197 dall'abate Gonterio in presenza *testium et parium curie*³²².

L'impegno delle *curiae* nell'emettere proposte di sentenze a proposito di controversie di bassa giurisdizione rappresenta forse il primo momento della presa di coscienza di un proprio margine di autonomia, ritagliato sugli spazi di tradizionale pertinenza abbaziale, da parte degli abitanti del luogo. La comunità di Leno nel corso del XII secolo era andata crescendo sempre più, espandendo l'abitato al di fuori della cerchia difensiva del *castrum*, che era stato il perno della vita civile degli abitanti nei secoli precedenti, tanto che proprio sul finire del XII secolo le fonti sono concordi nell'indicare che il punto focale dell'insediamento lenense era ormai il *burgus*. È stato Baronio a mettere in rilievo come la graduale consapevolezza del popolo di Leno fosse cresciuta di pari passo con l'evoluzione delle forme organizzative della presenza umana nel territorio³²³.

Mettendo da parte la prima attestazione del 1201, quello che dalla storiografia viene considerato il primo atto che testimonia del comune rurale di Leno risale al 16 febbraio 1213, giorno in cui il *publicum consilium* della

³²¹ Edizione: *Popolis*, s.d. 1197 luglio 6, <Leno>. L'adunanza era avvenuta *sub pontile iuxta pontis stalle*. Si tratta di un edificio che Baronio considera significativamente posto a segnare il tramite tra il complesso edilizio abbaziale e la struttura del *castrum*, quasi ad indicare una indipendenza di fatto della funzione dei *pares curiae*: BARONIO, 'Monasterium et populus', p. 228.

³²² ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 290. Per le funzioni ed il ruolo dei *pares curie* si veda GROSSI, *Le abbazie benedettine*, pp. 161-164.

³²³ Infatti, alla presenza di un nucleo compatto attorno alle strutture fortificate del *castrum*, che esercitava una fortissima capacità di attrazione nei confronti degli *habitatores* della zona, sia per le attività produttive sia l'insicurezza sempre più accentuata dei secoli IX e X, si accompagnò di pari passo, come abbiamo visto, la crescita delle prerogative giurisdizionali dell'abate, sotto il cui controllo veniva a svolgersi tutta la vita degli abitanti. Invece, nel corso del XII secolo, col graduale incremento demografico e con l'allentarsi delle preoccupazioni per la difesa, il nucleo abitato era andato allargandosi nelle aree extra-murarie, superando l'iniziale impianto eminentemente difensivo del *castrum* e dando origine ad un nuovo agglomerato urbano. Il *burgus* appare pertanto lo spazio vitale in cui vive la *communitas* degli abitanti di Leno nei secoli XII-XIII, dove si svolgono i momenti più significativamente comunitari, dal mercato settimanale alla partecipazione alle liturgie festive, fino all'intervento alle assemblee comunali. Cf. BARONIO, 'Monasterium et populus', pp. 203-229.

località, *cum campana coadunato*, si riunì nella chiesa dell'antico *castrum*, dedicata a San Pietro, per ascoltare gli ordini trasmessi alla comunità dal podestà di Brescia, Giacomo da Poncarale³²⁴.

Questo atto si inseriva nella più complessa vicenda delle lotte di fazione che in quegli anni contrapponevano in Brescia i *milites* al *populus*. Infatti il ruolo di Giacomo da Poncarale indicava che gli *homines* del cenobio erano in rapporto con il partito dei *milites*, che proprio in quell'anno aveva cacciato dalla città Giacomo Confalonieri e Tommaso di Savoia. Giacomo da Poncarale era uno dei tre podestà, insieme a Narisio di Montichiari e Alberto Casaloldo, che reggevano Brescia dal 1212. Essi avevano attaccato il castello di Gavardo, in cui si era rinchiusi i *populares*, distruggendolo³²⁵, mentre il contado bresciano viveva il dramma della carestia e la terra continuava a tremare a causa del terremoto³²⁶.

Questo documento rappresentò uno degli ultimi atti della vita politica del Poncarale, in quanto il primo marzo del 1213 i tre podestà cittadini furono sostituiti dal cremonese Ponzio Amati, un importante personaggio che in quegli anni come podestà agiva in funzione antimilanese in numerose città della pianura padana³²⁷. Fu proprio Ponzio Amati a guidare l'esercito cremonese alla vittoria il 2 giugno 1213, la domenica di Pentecoste, nella battaglia di Castelleone, dove i milanesi appoggiati dai *populares* di Brescia, guidati da Giacomo Confalonieri, furono gravemente sconfitti³²⁸. In seguito, grazie alla mediazione del nuovo vescovo di Brescia Alberto da Reggio, che era entrato in città nel mese di maggio per la festa di santa Giulia, fu sottoscritta e giurata una pace con i fuoriusciti, in quel momento guidati dai Boccacci di Manerbio³²⁹. Dopo questa pace, a Brescia e a Leno

³²⁴ BARONIO, 'Monasterium et populus', p. 223 n. 41; cf. ANDENNA, *Uno sconosciuto atto sui rapporti di potere*, pp. 157-159.

³²⁵ BOSISIO, *Il Comune*, pp. 652-653.

³²⁶ *Annales Brixenses A*, p. 817; «Et acceptum est de sextario frumenti septem solidi imperiales et de milio quinque solidi et medius. Et Gavardus ab eis captus et destructus. Et die lune duodecimo exeunte augusto terremotus iuxta nonam».

³²⁷ Su Ponzio o Poncio Amati si veda VALLERANI, *Cremona nel quadro conflittuale*, p. 47.

³²⁸ *Annales Brixenses A*, p. 817: «Die dominico secundo intrante iunio proximo, in quo die fuit beatissima festa Pentecosten, fuit bellum magnum inter mediolanenses et pars illorum qui exierant de civitate Brixie ex una parte et Cremonenses et Brixenses qui remanserant in civitate ex altera iuxta Castellum Leonem et sunt capthi et mortui hinc inde». Altro racconto molto più dettagliato è in SICARDI EPISCOPI CREMONENSIS *Cronica*, p. 181, in cui si parla di molti morti e di migliaia di prigionieri. Sulla battaglia, vd. ZUG TUCCI, *Cremona e Federico II*, pp. 216-218.

³²⁹ BOSISIO, *Il Comune*, p. 653.

non vi furono per alcuni anni altri episodi di lotte e disordini come quelli che negli anni precedenti avevano sconvolto il normale svolgimento della vita comunale.

Appare degno di nota il fatto che l'adunanza del consiglio pubblico di Leno fosse avvenuta nell'*ecclesia Sancti Petri*. Si trattava di un nuovo edificio di culto, registrato a partire dalla seconda metà dell'XI secolo, col documento rilasciato da Gregorio VII nel 1078. La sua costruzione era stata avviata per rispondere alla necessità del crescente numero di abitanti di poter disporre di una chiesa all'interno delle mura del castello fortificato. Infatti, la *plebs Sancti Iohannis* era troppo distante per poter fungere da centro della vita comunitaria, e la chiesa di San Benedetto, inserita nel complesso edilizio-monastico, risultava troppo legata all'abbazia e alle pratiche liturgiche della comunità dei monaci. La chiesa di San Pietro era inclusa nel circuito fortificato dal castello, ad ovest dell'abbazia, e dinnanzi ad essa fu realizzata una piazza adeguata alle esigenze del *consilium* e per il mercato settimanale.

Nei secoli XII e XIII l'*ecclesia Sancti Petri* e la piazza antistante divennero gradualmente il nuovo baricentro del *burgus*. All'interno dell'*ecclesia Sancti Petri* nel XIII secolo si riuniva il *consilium* del comune quando il maltempo non consentiva la *congregatio ante ecclesiam*. Essa divenne pertanto, come rileva Baronio, «il fulcro del nuovo assetto urbanistico del *burgus* che ha travalicato le dimensioni anguste del *castrum* del X secolo e si è allargato sensibilmente verso meridione ed ancor più verso occidente, in una sorta di sbilanciamento rispetto al monastero, che si viene a trovare sempre più in posizione periferica»³³⁰.

I documenti attestano che anche le altre sedute consiliari furono convocate nella chiesa di San Pietro. Quando, il 14 novembre 1231, i consoli del comune di Leno nominarono procuratori alcuni cittadini al fine di prendere a prestito denaro, viene registrato che «in eclesia Sancti Petri de Leno. Ibi in publico terre Leni cum campana pulsato et gente cohadunata more solito consilio»³³¹. Analogo scopo ebbe la convocazione nella chiesa di San Pietro che ci è testimoniata il 3 gennaio 1232³³². Quando, il 17 aprile 1258, Fadino di Leno, *ministralis* del comune di Brescia, dovette render note le determinazioni del console di giustizia di Brescia, in ordine all'inadempienza del comune di Leno circa un mutuo contratto con Corrado di Carzago, si presentò *in platea de Leno e publice* diede lettura delle

³³⁰ BARONIO, 'Monasterium et populus', p. 226.

³³¹ ASCLeno, b. 63, n. 4.

³³² *Ibidem*.

decisioni consolari³³³.

Uno degli atti più importanti sulla vita della comunità, e che è anche il documento più antico conservato dell'archivio storico del Comune di Leno, risale al 5 maggio 1224. In esso sono elencati i 560 capi famiglia che formavano la vicinia, partecipanti alla riunione per l'elezione dei sindaci e procuratori Alberto *Milonum* e Pietro *Girardi* per trattare gli affari di interesse comune accettando la giurisdizione dell'abate³³⁴. Sono ricordati i nomi del podestà Vitotto di Porzano, dei consoli Belcigno ed Adamo, e dei massari Giacomo *Pantani* e Arico *Milonum*. La questione principale per cui furono costituiti i predetti procuratori, così come emerge dal dettato del documento, era rappresentata dalla necessità di difendere le ragioni del comune contro Gerardo e Giovanni Roetta della Valle della Pieve di Clusone del distretto di Bergamo, e contro tutti gli altri pastori della Pieve che non intendevano sottostare alla tassa per il bestiame condotto al pascolo sul territorio del comune di Leno. Si tratta insomma dell'annosa questione dei diritti di pascolo e della pastorizia transumante che, provenendo dalle montagne bergamasche, arrecavano danni e disagi ai coltivatori della pianura³³⁵.

b. I rapporti di potere tra l'abate e le istituzioni comunali

Il comune rurale di Leno, nelle fasi della sua piena costituzione e organizzazione, doveva inevitabilmente rapportarsi con l'abate, che era il signore di quella località non solo dal punto di vista ecclesiastico. Come si può ben intuire, dal punto di vista istituzionale si trattava di un rapporto problematico, come mostra un interessantissimo documento ancora inedito del 1219 che rende conto dell'esercizio della signoria dell'abate sul luogo³³⁶. Il 17 dicembre di quell'anno l'abate Onesto convocò tutto il *consilium* del popolo di Leno nella chiesa abbaziale per denunciare che i quattro consoli del comune rurale erano stati eletti in maniera fraudolenta e ingiusta («*fraudulenter et iniuste electi erant per consules et malo ordine*»), e che

³³³ *Ibidem*. Inoltre, nell'atto che registra i deliberati del consiglio comunale del 21 marzo 1341 convocato nella chiesa di San Pietro, si dice che la chiesa è sita *in contrata platee*: ASCLeno, Fil. I, f. 5.

³³⁴ ASCLeno, Fil. I, f. 1. Cf. CIRIMBELLI, *Acque irrigue*, p. 34.

³³⁵ Su questa problematica, si veda ARCHETTI, «*Fecerunt malgas in casina*», sopr. p. 13. Cf. anche il documento edito in *Popolis*, s.d. 1343 giugno 4, Brescia.

³³⁶ Appendice n. 9 (1219 dicembre 17, Leno). Cf. ANDENNA, *Uno sconosciuto atto sui rapporti di potere*.

pertanto quell'elezione non gli era gradita («et quod non placebat ei illam electionem»).

Per questo motivo, il *dominus abbas* impose il giuramento di fedeltà (*sacramentum fidelitatis*) a due di loro, Megenzo *de Megenzonibus* e Gerardo Cossa. Agli altri due, Ottone Belentone e Algisio *domini Secundi*, egli ordinò, sotto la pena di venti lire imperiali ciascuno, di non intromettersi in nessun modo nell'esercizio delle funzioni e del regime consolare e di non pronunciare alcun giuramento per poter esercitare il potere³³⁷. Non pago di questo, l'abate ordinò perentoriamente al *comune universitatis Leni* di non obbedire agli ordini dei consoli e di non prestare loro alcun giuramento, sotto la minaccia di una multa di duecento marche d'argento, che diventava di dieci lire imperiali per i singoli uomini *populares* che avessero voluto obbedire in qualunque modo ai consoli contro i quali si era pronunciato³³⁸.

Non sappiamo quale effetto ebbe tale imposizione dell'abate nei confronti dei consoli, del comune e degli *homines* di Leno. Alla sua morte, l'abate Onesto, tra la fine del 1226 e i primi mesi del 1227, lasciò il monastero in una situazione finanziaria disastrosa, cui va aggiunta la profondissima crisi disciplinare della comunità dei monaci, che congiuntamente segnarono l'effettivo inizio della decadenza dell'antica abbazia. In parallelo alle crescenti difficoltà in cui versava il monastero a partire dall'inizio del XIII secolo, il comune andava sempre più manifestando la tendenza a gestire autonomamente la propria vita sociale. Iniziava così una lunga storia di liti tra il monastero ed il comune, che cercava di agire con sempre più decisione in difesa dei propri privilegi, preoccupandosi di guadagnare diritti sui beni e sulle acque, e interagendo anche con altri interlocutori di rilievo del territorio oltre all'abbazia, come i comuni limitrofi e le famiglie eminenti.

L'istituzione comunale di Leno aveva anche iniziato ad elaborare una sua legislazione per raggiungere la piena autonomia, come mostra una lettera papale del 16 dicembre 1232. Il papa, rivolgendosi al vescovo di

³³⁷ Sulla capacità del giuramento di legittimare il potere, si vedano PRODI, *Il sacramento del potere*; ANDENNA, *Uno sconosciuto atto sui rapporti di potere*, p. 164.

³³⁸ Questo atto testimonia di un problema, quello dei rapporti delle antiche signorie ecclesiastiche con i nascenti comuni rurali, presente non solo a Leno. Si tratta infatti di una questione che in quegli anni era sempre più diffusa. Cf. ANDENNA, *Uno sconosciuto atto sui rapporti di potere*, pp. 164-165, che porta l'analogo ed interessante esempio di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia e del comune rurale di Villanterio. Si veda anche ID., *La signoria ecclesiastica nell'Italia settentrionale*, in particolare pp. 139-144.

Mantova, affermò che l'abate Pellegrino aveva denunciato che gli uomini del castello di Leno da alcuni anni commettevano reati contro la signoria monastica. Essi, infatti, «in base alla loro sola autorità presumevano eleggere gli ufficiali, il consiglio e i consoli, pubblicare gli statuti, convocare il consiglio generale della terra (*concio*), possedere campane sull'arengo, esercitare la giurisdizione temporale», e inoltre costruire mulini su corsi d'acqua ed occupare terre ecclesiastiche nel villaggio. Apprendiamo sempre da questa lettera che per questo motivo era stato avviato un processo affidato al cardinal Sinibaldo di San Lorenzo in Lucina, il futuro Innocenzo IV. Egli tuttavia, vista la dolosa insufficienza dei mandati concessi ai rappresentanti del comune e preso atto che essi si erano allontanati senza il suo regolare permesso, aveva scomunicato gli uomini, i consoli, gli ufficiali e i consiglieri del comune di Leno. Pertanto con la sua lettera il papa da Anagni chiedeva al presule mantovano di rendere nota la sentenza in tutte le chiese della diocesi di Brescia durante le messe festive³³⁹.

Purtroppo non sono note le conclusioni di questa vicenda. Le liti tra il comune e il monastero, che dovettero essere ancora molte, furono regolamentate da un compromesso che nel 1297 intervenne a regolare i rapporti tra le due istituzioni. Si tratta dalla sentenza arbitrale pronunciata il 10 giugno 1297 fra il comune e l'abate parmense Pietro Baiardi. Gli arbitri, che erano anche definiti *amicabiles compositores* e *communes amici*, erano il priore di Leno Aicardo de Mozano, il monaco leonense Guglielmo de Cornazano, il cantore e canonico bresciano Oldefredo, e l'abitante di Leno Montanino *de Teziis*. L'abate agiva attraverso il suo sindaco e procuratore, il monaco Benedetto, mentre il comune aveva delegato come suoi rappresentanti Venturino de Venturis, detto Baratto, e Bresciano de Tempolis, detto Asinario³⁴⁰.

La gamma delle questioni sul piatto era amplissima, e riguardava, in ultima analisi, tutte le prerogative e i diritti che potevano essere esercitati su quella località. Vengono infatti citati i boschi, le terre coltivabili, i possessi, i fitti, i redditi, le decime, i *banna* e le *conditia*, e le pene, le *honorantie* e le *iurisdictiones* non solute e non prestate al monastero da parte del comune, degli uomini e della *universitas populi* della terra di Leno, e in generale tutte le liti, le cause e le questioni che erano intercorse o potevano correre tra le due istituzioni.

A tal proposito, innanzitutto gli arbitri stabilirono che l'abate dovesse

³³⁹ *Epistolae ex Gregorii IX registro*, pp. 401-402, 16 dicembre 1232; cf. ANDENNA, *Uno sconosciuto atto sui rapporti di potere*, p. 167-168.

³⁴⁰ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 202-211, n. 40.

essere considerato signore, conte e giudice degli uomini e del comune di Leno, e inoltre di tutti i suoi beni, delle acque e dei mulini, che non potevano essere costruiti senza il permesso dell'abate. Seguivano alcune concessioni di terre boschive e lamive e le condizioni riguardanti i diritti di pascolo. Veniva poi stabilito che l'abate dovesse investire gli uomini di Leno delle terre appartenenti ai loro predecessori senza richiedere alcun tributo per l'investitura. Infine, l'abate stabilì di porre fine alle pretese avanzate nei confronti degli uomini di Leno per l'affitto e le decime dei tempi passati, e in cambio gli uomini fecero atto di piena sottomissione all'abate, al quale venivano riconosciute tutte le altre giurisdizioni.

c. Le controversie sui diritti, le terre e le acque: verso la fine della signoria dell'abate su Leno

L'accordo tra l'abate e gli abitanti di Leno non durò tuttavia a lungo, e ben presto il comune iniziò a manifestare una crescente intraprendenza nella gestione del territorio, dimostrando di poter spostare sempre più a proprio vantaggio il margine contrattuale nei confronti delle antiche prerogative abbaziali. Il sopra citato arbitrato del 1297 offre testimonianza della prima controversia in materia d'uso dei diritti comuni sulle terre dell'abbazia di Leno³⁴¹. In questo primo atto, fu mantenuta la libertà di pascolo nei boschi, nelle *campanee* (terre secche), nelle *regone* (i letti dei fiumi) e nelle *lame* (terre umide), ma si procedette alla delimitazione di questi terreni. Gli archivi di Leno offrono numerose indicazioni sull'abbondanza di terre incolte in questa regione. Sembra fin troppo evidente mettere in relazione la presenza di grandi spazi incolti ancora liberi e una crescente intraprendenza delle popolazioni rurali nell'aprire nuovi spazi che non erano soggetti agli antichi diritti³⁴².

D'altra parte il monastero dovette ben presto avvertire la necessità di rafforzare i propri diritti di contro alle crescenti pretese del comune e degli uomini di Leno. Dovrebbe essere questo il motivo per cui, nel 1339, si procedette alla *redactio in mundum* di una serie di documenti che attestavano della lite intercorsa tra il monastero e il comune nell'anno 1297. Si legge infatti, in un documento del 21 giugno 1339, redatto in Brescia, «in camera que est a mane parte pallacii picti comunis Brixie», che Graziano *de Anzeleriis* di Bologna, giudice e assessore di Ettore de Panico podestà di

³⁴¹ Cf. MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 206 n. 135.

³⁴² Sulla conquista dei grandi spazi incolti, e la divisione di essi tra gli abitanti, si veda ivi, p. 221 n. 212.

Brescia, delegato *ad officium malleficiorum*, su istanza di Giovannino *de Campionibus* notaio e sindaco del monastero di Leno, affidò al notaio Bertolino *de Betignolis* il compito di *reficere in publicam formam* le imbreviature di questa serie di documenti del 1297. Il giudice aveva preventivamente acquisito il giuramento di Sacchino *de Pagatis* e di Tiberio *de Bolderiis de Gaydo*, entrambi notai, che affermavano di riconoscere la mano del notaio *Bonadeus de Gaydo* nelle imbreviature. Viene detto esplicitamente, in chiusura dell'atto, che tale commissione fu richiesta dal sindaco del monastero perché «dictum monasterium habere oportebat ratione interesse ipsius monasterii»³⁴³.

I documenti in questione risalgono due al 28 maggio, uno al 10 giugno e uno al 30 giugno dell'anno 1297, e permettono di ricostruire le fasi della vertenza intercorsa tra il monastero ed il comune rurale. Dunque, il 28 maggio l'abate Pietro col consenso dei confratelli nominò il monaco Benedetto sindaco e procuratore del monastero nella controversia con il comune, gli *homines* e l'*universitas paysanorum* di Leno. Quello stesso giorno, Benedetto, di comune accordo con Venturino *de Venturis* detto Banito e Bresciano *de Tempolis* detto Asinario, sindaci del comune e dell'*universitas* degli uomini e del *populus* di Leno, scelsero il priore Aicardo, il monaco Guglielmo, Oldefredo di Leno cantore e canonico della cattedrale di Brescia e Montenario *de Teziis*, anziano e rettore del comune e della predetta *universitas*, quali arbitri. Gli arbitri dunque pronunciarono la loro sentenza arbitrale il 10 giugno dello stesso anno, come abbiamo già visto, e il successivo 30 giugno lessero e pubblicarono la stessa.

Le questioni tra l'abbazia ed il comune non si risolsero certo con questi arbitrati, ma furono anzi sempre più oggetto di controversia nei secoli successivi³⁴⁴. L'archivio storico del comune di Leno conserva una serie di documenti che danno conto della progressiva crescita delle autonomie di quel comune rurale, anche perché si tratta evidentemente della sede conservativa più idonea a testimoniare di ciò. Esaminiamo dunque un gruppo di documenti molto importanti per la storia del comune di Leno nei suoi rapporti con la signoria dell'abate.

Il 28 febbraio 1342, a Brescia i giudici Pietro, preposito della chiesa di San Giovanni de Foris, Bonfadino de Gazago, Ottobono di Asola e Giovanni da Serle, ricomposero una lite tra l'abate Pietro Pagati e Bettino Bruno, Fachino figlio di Perselino e Girardo Tempoli, sindaci del Comune

³⁴³ Edizione: *Popolis*, s.d. 1339 giugno 21, Brescia.

³⁴⁴ Si veda per esempio il doc. in Appendice n. 52 (<sec. XIV>).

di Leno. I giudici assegnarono il diritto di pascolo all'abate, che così percepiva un tributo da chi conduceva le proprie bestie a pascolare nel territorio di Leno, mentre agli uomini di Leno era concesso di condurre al pascolo le proprie bestie purché non causassero danni alle terre incolte dell'abbazia. Gli arbitri decisero inoltre di assegnare all'abate i beni di coloro che morivano senza lasciare un erede designato o legittimo, stabilendo però che egli non poteva avanzare alcuna pretesa per quanto avvenuto in passato. L'abate inoltre poteva avere quattro *manentes*, un gastaldo e uno o più *campari* per custodire le terre dell'abbazia, purché questi fossero forestieri; costoro non erano sottomessi agli aggravi del comune, tranne nel caso avessero acquistato beni immobili per lavorarli o per farli lavorare. Per quanto riguardava i diritti della comunità di Leno, i giudici confermarono loro il diritto di nominare, sostituire o destituire consoli, massari, vicari, campari e altri ufficiali e il diritto di stabilire e modificare gli statuti e le provvisioni, purché ciò non avvenisse a scapito del monastero. Agli uomini di Leno erano riconosciuti anche i diritti di pesca, caccia e uccellazione su tutto il territorio di Leno e il diritto di vendere alla macelleria buoi e porci, senza l'obbligo di doverne dare una parte al monastero. Inoltre fu concesso loro di usufruire di qualsiasi giurisdizione e di essere liberi dalla giurisdizione dell'abate nel territorio di Leno. All'abate e al monastero era però riservato il diritto di intervenire in ogni atto di vendita chiedendo quattro soldi per ciascuna lira del valore trattato. Per quanto riguardava i boschi, la campagna, i *ronchi* e le *regone*, tranne che per la Selvadonica, che era proprietà del monastero, i giudici disposero che le parti potessero usarli liberamente, ma chi avesse fatto commercio di questi beni con dei forestieri avrebbe dovuto pagare una percentuale al massaro. Il comune e l'abate dovevano quindi eleggere uno o più *campari* per la custodia dei boschi e delle terre. La sentenza stabilì inoltre che il fossato attorno al castello, quello del borgo, il fossato detto *vicinale* e le terre che stavano attorno ad essi erano di proprietà dell'abbazia, così come i portici attorno alla chiesa di San Pietro. Infine, la sentenza stabilì che il diritto di riscuotere le decime spettava all'abate; questi investì il comune di tale diritto in cambio di tre *some* di spelta e di cinque di frumento. Pertanto, l'11 settembre del medesimo anno, il comune consegnò all'abbazia, in esecuzione della sentenza, cinque *some* di frumento e tre di spelta in pagamento della decima per l'anno 1342³⁴⁵.

Tuttavia, il comune non dovette in seguito ottemperare per circa

³⁴⁵ ASCLeno, Parte antica, Fil. I, f. 15. Cf. CIRIMBELLI, *Acque irrigue*, pp. 34-36.

ottant'anni all'obbligo della decima, poiché il 6 novembre 1424, in Brescia, i giudici Marino Prandoni, arcidiacono della diocesi di Brescia, e Giovanni Luzzago, dottore in legge, emisero una sentenza d'appello a conferma della sentenza arbitrale del 1342 per diritto di pascolo, d'acque e di decima³⁴⁶. I giudici invitarono le parti a rinunciare a qualsiasi altra loro istanza contenuta nel compromesso raggiunto il 26 ottobre 1424, e disposero poi che il comune di Leno dovesse ricoprire a proprie spese il corpo centrale della chiesa abbaziale, in risarcimento dei danni subiti dal monastero in materia di pascolo, erbatico, boscativo, per le vendite fatte nel passato dagli uomini di Leno e per tutto ciò che il comune doveva al monastero. L'abate era però tenuto a fornire il legname per i lavori e doveva rinunciare alle pretese circa la vendite fatte in passato dagli uomini di Leno; inoltre i giudici imposero al comune 480 soldi planetti come compensazione per le decime non pagate in passato. I giudici infine assolsero le parti da qualsiasi altra richiesta e invitarono il comune di Leno e l'abate ad osservare la sentenza³⁴⁷.

Seguirono altre sentenze. Il 14 luglio 1442 i giudici arbitri Francesco da Piacenza, arciprete di Ghedi, e Antonio de Capitanei di Manerbio, furono chiamati a comporre la lite tra il comune, rappresentato dai sindaci Bartolomeo Bonetti e Bartolomeo Premoli, e l'abate Ottobono di Mirabello. La sentenza risultò molto favorevole per il comune di Leno per quanto riguardava tutta una serie di diritti e prerogative. In primo luogo, i giudici stabilirono il diritto per la comunità di Leno di levare le decime prima spettanti al detto abate, salvo il diritto di pascolo riservato per nove anni a quest'ultimo. Fu decretato a favore della stessa comunità il diritto di nominare, sostituire, destituire a piacere massari, fattori e campari, il diritto di stabilire e modificare gli statuti di provvigione, il diritto di pesca in tutte le acque del territorio di Leno, purché non si facessero chiuse, il diritto di vendere alla macelleria porci e buoi senza l'obbligo di dare al monastero né lombi né petti³⁴⁸, il diritto d'acquistare pezze di terra o altri immobili di ragione del monastero pagando quattro soldi pro lira. Fu stabilito il diritto

³⁴⁶ A proposito delle decime di Leno, abbiamo un *instrumentum* del 28 febbraio 1466 nel quale Tonino de Soldo, affittuario del monastero, confessa di ricevere dal comune some 5 di frumento e 3 di spelta in ragione delle decime dovute annualmente al monastero: ASCLeno, Parte antica, Fil. II, f. 14.

³⁴⁷ ASCLeno, Parte antica, Fil. I, f. 15. Cf. CIRIMBELLI, *Acque irrigue*, pp. 34-36.

³⁴⁸ Tuttavia, in una sentenza del 2 ottobre 1466, emessa in Brescia dal capitano Donato Barbaro, si condannò Tonino de Soldo di Brescia, abitante a Leno, affittuario dell'abbazia, al pagamento di una multa di 60 lire per aver abbattuto capi di bestiame senza aver effettuato il dovuto pagamento del dazio delle carni e alla confisca delle carni medesime: ASCLeno, Parte antica, Fil. A, f. 4.

comune al monastero, alla comunità e a qualunque terrazzano che pagasse i tributi, di servirsi dei boschi e della legna dei medesimi a volontà con l'obbligo però di pagare 12 soldi planetti da dividersi tra l'abate e il comune per ogni carro di legna asportata. I giudici stabilirono che il diritto di pascolo e di erbatico spettavano esclusivamente all'abate e ai suoi successori, salvo per il comune il diritto sul fieno e sulle stramaglie, e imposero l'obbligo di costruire una fornace di mattoni con spese e proventi del comune. La sentenza riconfermò quanto decretato dal precedente atto del 1342 a proposito della facoltà dell'abate di avere quattro mezzadri, un gastaldo e uno o più campari per custodire le terre del monastero, a patto che fossero forestieri. Furono poi prese alcune decisioni riguardanti i mulini e i corsi d'acqua: innanzitutto, fu stabilito che il comune doveva provvedere a incanalare le acque del Molone ad una roggia, che gli uomini di Leno dovevano scavare per l'abate, e costruire un mulino sul territorio dell'abbazia, ma fu stabilita la comune proprietà tra le parti in causa del mulino e fu riconosciuta la possibilità per gli uomini di Leno e i coloni dell'abate di utilizzare quell'acqua per l'irrigazione. Fu stabilito poi il divieto per entrambe le parti di costruire nuovi mulini senza il reciproco consenso. Furono infine prese alcune decisioni a proposito della gestione di certi appezzamenti di terra³⁴⁹.

La costante tensione da parte dell'istituzione comunale di Leno nel cercare di ricavarli spazi di indipendenza rispetto alla signoria dell'abate sembrò trovare la sua occasione più propizia con l'avvento della dominazione veneta. Il 20 novembre 1426 Brescia si dette alla Repubblica di Venezia, diventando uno dei domini di Terraferma³⁵⁰. In seguito, nell'ordinamento veneto, Leno fu sottoposto alla Quadra di Ghedi con

³⁴⁹ Cf. CIRIMBELLI, *Leno, dodici secoli*, pp. 81-82. A proposito dell'applicazione di questa sentenza, sorsero però alcune divergenze tra il comune di Leno e l'abate Ottobono di Mirabello, riguardo a dove procurarsi l'acqua necessaria. Si rese pertanto necessario un nuovo arbitrato, il 17 gennaio 1455, che poté appianare la questione. Cf. CIRIMBELLI, *Acque irrigue*, p. 38. La questione dei corsi d'acqua, in un'economia come quella della pianura, fu sempre al centro dell'attenzione delle varie parti agenti sul territorio. Per esempio, ancora il 6 maggio 1466, fu convenuto, fra il comune di Leno e l'abate Averoldi da una parte ed i fratelli Capirola dall'altra, che tutte le acque provenienti da Bagnolo, Ghedi e dai confini di Porzano introdotte nei fondi Capirola dovessero essere divise in quattro parti, tre delle quali spettanti al comune ed all'abate di Leno ed una appartenente ai predetti fratelli Capirola. Si veda *ibidem*.

³⁵⁰ Brescia condivise le sorti della Serenissima fino all'occupazione da parte dell'Armata d'Italia nel 1796. A seguito del trattato di Campoformio del 1797 divenne territorio della Repubblica Cisalpina. Cf. PASERO, *Il dominio veneto*.

Offlaga, Milzanello e Montirone³⁵¹.

Tuttavia, fino alla Pace di Lodi (9 aprile 1454) si verificarono degli scontri tra la Serenissima e gli eserciti mercenari dei Visconti che non volevano rinunciare al Bresciano. Così nel 1452 Leno, come Quinzano, Gottolengo e Montichiari, fu stato assediato per breve tempo dagli Sforza.

All'epoca degli scontri del 1452 risale il tentativo del comune di Leno di affrancarsi dalla signoria dell'abate appellandosi alla fedeltà che in quel frangente aveva dimostrato alla Serenissima. Infatti, tra i privilegi del comune, troviamo un atto del 23 agosto 1452, con il quale gli uomini di Leno chiedevano al doge Foscari «di essere della prelibata Signoria Serenissima e non sottoposti ad alcun abate, di essere considerati alla stregua degli uomini di Ghedi come solevano essere avanti che la predetta illustrissima Signoria li concedesse all'abate di Leno». Essi chiesero inoltre «con la Terra di Ghedi sopportar le angherie et fattioni occorrendo et usar et gaudere di tutte le immunità, privilegi et concessioni quali usano li detti di Ghedi». Dunque, ricevuta conferma dal provveditore dell'esercito veneto Giacomo Loredan che anche quelli di Leno erano stati fedelissimi, il doge accolse la domanda concedendo che tornassero «quemadmodum erant huius praesentis guerra»³⁵².

Inutili risulteranno i tentativi dell'abate di ritornare in possesso del

³⁵¹ L'organizzazione amministrativa e istituzionale della provincia bresciana nel periodo della dominazione veneta subì diverse fasi. Le immediate vicinanze della città, denominate "borghi e chiusure", erano suddivise dal punto di vista fiscale in quadre, e dal punto di vista amministrativo-giurisdizionale in vicariati e podesterie, controllati sostanzialmente da ufficiali eletti da Brescia. Mentre le podesterie furono sempre sette fin dall'inizio della dominazione veneta, la sede e il numero dei vicariati subì variazioni nel XV secolo, stabilizzandosi nel corso del XVI secolo in quattordici vicariati (sette maggiori e sette minori). Alcune zone del distretto bresciano godettero per tutto il periodo veneto di forme di particolare autonomia: si trattava delle tre valli e della riviera del Garda, che avevano già una loro tradizione di autogoverno, avendo dato vita, fin dal XIII secolo, a organismi sovracomunali denominati Val Sabbia, Valle Camonica, Valle Trompia e riviera di Salò. La distrettuazione amministrativo-giurisdizionale della provincia bresciana si sovrapponeva senza coincidere alla rete delle circoscrizioni fiscali dette "quadre". Ciascuna quadra era costituita da comuni, uno dei quali detto capoquadra: alcune quadre comprendevano un numero elevato di comuni, come quelle di Gavardo, Iseo, Rovato, altre, ad esempio Chiari, Gambara e Pontevico, solo tre o quattro comuni. L'origine di tale suddivisione è precedente al periodo della dominazione veneta, risalendo probabilmente alla seconda metà del XIV secolo. Cf. la scheda sul portale Lombardia Beni Culturali: <http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/storia/?unita=03.03>.

³⁵² ASCLeno, b. 62, mazzo XLI, n. 29.

diritto di giurisdizione sugli uomini di Leno, perché la Repubblica di Venezia, con una successiva lettera ducale, in data 23 febbraio 1455, sancirà per gli uomini di Leno la nuova condizione di sudditi privilegiati, liberandoli definitivamente dalla giurisdizione abbaziale e concedendo loro numerosi privilegi. Con questo ducale infatti il doge Francesco Foscari trasmise a Bernardo Bragadeno, podestà, e a Carlo Manino, capitano, rettori di Brescia, la comunicazione della conferma del privilegio del 1452 in esecuzione del quale il comune di Leno risultava sottoposto soltanto al dominio veneto ed era pertanto libero ed esente da qualsiasi pretesa dell'abate di Leno, ma era obbligato a pagare lire 400 di moneta bresciana, pari a lire 800 piccole, di annua limitazione, alla camera ducale di Brescia³⁵³.

3. Gli altri comuni rurali

Il caso del comune rurale di Leno appare il più emblematico della complessità dei rapporti di queste istituzioni con il monastero di Leno, in quanto esso era nato all'ombra dell'antica e potente abbazia, e rivendicava terre e diritti nel cuore stesso del suo antico dominio. Tuttavia anche gli altri comuni rurali sorti nei territori tradizionalmente sottoposti all'autorità dell'abate manifestarono ben presto simili dinamiche.

Certamente, l'abate di Leno continuò per molto tempo ad esercitare la sua autorità sui territori sottoposti alla sua signoria. Il 6 ottobre 1236, nella chiesa di Pavone, adunato il *consillio* al suono della campana, i *consilliatores* di quel comune, ovvero ventuno uomini i cui nomi sono tutti ricordati nel documento³⁵⁴, costituirono *dominus* Alberto, figlio del fu *dominus* Alberto, di Pavone, loro messo, sindaco, procuratore ed attore per prestare giuramento ad ogni precetto di *dominus* Pellegrino, abate e *comes* del monastero di Leno, che agiva a nome dell'imperatore. Dunque, nelle concitate fasi che, nella lotta tra Federico II e i comuni dell'Italia settentrionale, precedettero le operazioni militari del 1237 culminate nella battaglia di Cortenuova, e che ebbero come teatro militare il territorio bresciano, l'abate di Leno dimostrò di essere uno strumento attivo della parte imperiale. Tuttavia, lo stretto legame con l'Impero, che aveva fatto la fortuna dell'abbazia nei secoli precedenti e ne aveva determinato la

³⁵³ ASCLeno, Fil. A, f. 2.

³⁵⁴ Cf. Appendice n. 22 (1236 ottobre 6, Pavone).

grandezza, rischiava sempre più di relegare lo stesso in una posizione di subalternità in un territorio in cui gli agenti politici che andavano prevalendo erano ormai altri.

Anche il caso del comune di Gottolengo è attestato. Forme di governo comunale a Gottolengo sono riscontrabili già nei testimoniali del 1194-1195, dove vediamo l'abate esercitare la sua giurisdizione su questo territorio. Nel 1236 o poco prima l'intero comune di Gottolengo era stato scomunicato dall'abate leonense, a cagione di una questione matrimoniale riguardante Piperata ed Elena, figlia di Algisio Brandulfo. Si trattava probabilmente del non raro caso in cui l'abate aveva cercato, sotto la minaccia della scomunica, di sciogliere un matrimonio irregolare per via del grado di parentela. La moglie aveva pertanto promosso una *querella* a favore del marito, dimostrando di non essere disposta a cedere alle ingiunzioni dell'abate, prontamente supportata dal suo gruppo familiare e da tutto il comune di Gottolengo. Il comune in questo caso dimostrò di agire compattamente e con risolutezza nell'interesse dei suoi abitanti, tanto più che, essendo intollerabile la situazione di un intero paese scomunicato, l'abate dovette presto giungere ad una composizione. Così, il 24 dicembre 1236, in un giorno liturgicamente molto significativo, il priore leonense Osberto assolse gli abitanti e il comune di Gottolengo, ed inviò un prete per celebrare il sacro ufficio³⁵⁵.

Nel corso del XIII secolo, il comune di Gottolengo si dotò di strutture proprie che divennero sempre più la sede privilegiata per trattare le questioni patrimoniali inerenti quel territorio. Per esempio, il 9 gennaio 1294, è sotto il portico del comune che il messo e procuratore del monastero, il monaco Giovanni Tullenti, viene pagato da parte degli eredi di *domina* Imia, vedova di Gozio di Gambara, di tutto il fitto che essi dovevano al monastero per le terre e i possedimenti che avevano nel territorio di Gottolengo³⁵⁶. È invece nel *castrum* del comune e degli uomini di Gottolengo che il 25 settembre 1296 il messo e procuratore del monastero, don Uberto da Palazzo, investe Venturino detto Corvetto, figlio del fu Albertello, di un appezzamento di terra sita nel territorio di Gottolengo³⁵⁷. Il comune dunque, mettendo a disposizione le sue strutture per atti di questo tipo, compiuti a nome del monastero, da un lato si fa garante per l'abate nei rapporti con i rustici della località, dall'altro esercita

³⁵⁵ Cf. Appendice n. 23 (1236 dicembre 24, Leno).

³⁵⁶ Cf. ASMi, AD, perg., cart. 86, fasc. 40h (1294 gennaio 9, Gottolengo).

³⁵⁷ Cf. ASMi, AD, perg., cart. 87, fasc. 40i (1296 settembre 25, Gottolengo). Sul comune di Gottolengo, cf. ASMi, AD, perg., cart. 86, fasc. 40h, (1290 aprile 5, Brescia).

un diretto controllo sulla gestione delle terre.

Il fatto di poter trattare con delle istituzioni comunali dunque in alcuni casi rese più facile per il monastero far valere le sue ragioni, in quanto poteva rivolgersi ad un solo interlocutore autorevole e fidato. Per fare solo alcuni esempi, il 22 novembre 1281 l'abate e i confratelli di Leno poterono rivolgersi a Ziliano *de Taynis*, giudice e assessore di *dominus Comacius de Saluçiis* podestà di Brescia, perché ordinasse ai consoli, ai comuni, ai rettori, agli anziani e agli ufficiali di Leno, Pavone e Pralboino di far designare tutte le terre e i possessi che *domina* Alda teneva dall'abate e dal monastero nei suddetti territori, con il fitto e il reddito che pagava al monastero, per quattro o sei uomini legati da giuramento, sotto la pena di venticinque lire per il comune e dieci lire per qualunque console, anziano, rettore o ufficiale, e ne facessero redigere un *instrumentum*³⁵⁸.

Analogo caso si verificò quando, il 30 agosto 1298, Pietro *de Marchis*, giudice ed assessore di *dominus* Mainetto della Scala, podestà del comune di Brescia e vicario del console, ordinò alla comunità di Pralboino di immettere l'abate e i monaci di Leno in possesso di quelle terre che *dominus* pre Gracio, il defunto prete della chiesa di Pralboino, aveva donato all'abate e al monastero a titolo di *donatio inter vivos*, e di far redigere un elenco di quelle terre. Impose inoltre il giuramento e fissò la pena di cento lire per il comune, venticinque lire per gli ufficiali civili e dieci lire per i singoli³⁵⁹.

Il 9 settembre 1241, a Cremona, *dominus* Alberto *de Noçardo* impose a Caro ed a Guglielmo notaio, console di Ostiano, entrambi di Ostiano, il termine improrogabile (*terminum peremptorium*) del secondo giorno dopo la seguente festa di san Michele per presentarsi dinanzi a lui per il processo (*placitum*) che avevano con *dominus* Enrico *Ponçonus*, sindaco dell'abate di Leno, e aggiunse che essi dovevano «essere preparati con tutte le loro ragioni, altrimenti il predetto *dominus* Alberto avrebbe proceduto secondo *quod ius et ratio fuerit*»³⁶⁰.

Tuttavia, sempre più spesso le comunità rurali, istituzionalizzandosi, trovavano la forza per agire di concerto in difesa dei propri diritti. Si apriva così nel contesto rurale una serie di quadri conflittuali rispetto ai più antichi

³⁵⁸ Cf. Appendice n. 27 ([1281] novembre 22, Brescia).

³⁵⁹ Cf. ASMi, AD, pergg., cart. 87, fasc. 40i (1297 giugno 24, Pralboino); cart. 87, sparsi (1298 agosto 30, <Brescia>); cart. 94, fasc. 48, sec. XIII, nn. 706 (1296 aprile 22, Leno) e n. 707 (tre documenti tutti datati 1297 giugno 6, Pralboino); cart. 94, fasc. 48, sec. XIV ([1297] giugno 22).

³⁶⁰ Cf. Appendice n. 24 (1241 settembre 9, Cremona).

diritti di un'abbazia il cui prestigio e stabilità patrimoniale stavano venendo sempre meno, come vedremo nel capitolo seguente.

4. I rapporti con la società rurale

Le dinamiche di interazione tra il monastero e la schiera di rustici presenti sul territorio non si limitarono ovviamente a questioni inerenti le risorse ed i diritti. Quello che non bisogna dimenticare è che per molti secoli i monaci leonensi esercitarono un'azione continua sugli uomini dei suoi territori, come appare evidente per quanto riguarda il campo della cura d'anime su cui ci siamo già soffermati. Sono diversi i settori verso i quali si indirizzò l'azione del monastero di Leno, ma ovviamente solo alcuni sono documentabili attraverso le fonti.

Il tema dell'ospitalità rappresenta un primo, importante aspetto del rapporto tra il monastero e le popolazioni rurali. Sappiamo che tanto l'abbazia quanto le chiese rurali ad essa legate esercitavano l'accoglienza verso i poveri e i pellegrini da antichissima data, poiché si trovano dei riferimenti precisi nei privilegi concessi all'abbazia a partire da quello del 958: «omnes decimas desuper abbatiam in usum pauperum et hospitum». Dunque, l'impegno caritativo dei monaci era sostenuto, sotto il profilo economico, da una parte molto rilevante delle rendite decimali.

Fin dalla sua fondazione, Leno aveva mantenuto una rete di strutture di ospitalità sparse in tutta l'Italia centro settentrionale attraverso le quali venivano assicurate l'assistenza e l'impegno caritativo nei confronti di viandanti e pellegrini³⁶¹. Si trattava di dipendenze che facevano capo a priorati posti nei punti strategici dei percorsi sulle vie più importanti, come quello di San Giorgio di Pontremoli sulla via Francigena³⁶², quello di

³⁶¹ BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, pp. 129-162. Sulle vie di pellegrinaggio in area lombarda, si veda BASCAPÈ, *Le vie dei pellegrinaggi medioevali; Le vie del cielo*; ARCHETTI, *Pellegrini e ospitalità nel medioevo*, con la bibliografia indicata, e le pp. 83-106 sulle regole monastiche a proposito dell'accoglienza dei pellegrini. Sul tema dell'ospitalità nel medioevo si faccia inoltre riferimento al volume *Lungo le strade della fede*.

³⁶² Il priorato di San Giorgio di Pontremoli è attestato tra le dipendenze leonensi a partire dai documenti di Enrico II (1014, 1019) e di Gregorio VII (1078). Ad esso era collegata la cappella di Santa Cristina nel pievato di Saliceto. Nei diplomi di Enrico II si legge la conferma all'abate Liuzo di «duas partes de strata in Ponte Tremulo», mentre il documento di Gregorio VII (1078) include anche la chiesa di San Giorgio «in Pontremulo cum pertinentiis suis»; è nel diploma di Federico I (1177) che si trova la

Montelungo al passo della Cisa³⁶³ o quello di Sant'Egidio della Muzza in territorio bolognese, sul percorso della via Emilia³⁶⁴.

Nella stessa località di Leno erano presenti delle strutture predisposte per l'ospitalità entro la cinta muraria del castello, attestate almeno dalla metà del XII secolo. Si doveva trattare, in base alle scarse attestazioni documentarie disponibili, di strutture degne del monastero. L'*hospitalis* era un edificio in muratura a due piani, posto a ridosso del *castrum*, nella zona a nord-ovest di questo, e costeggiato dal torrente Friziolo³⁶⁵. Abbiamo notizia della sua collocazione nell'atto con cui una certa Benedetta Ognache di Leno il 9 febbraio 1189 cedette a Pietro di Offlaga, che agiva a nome e per conto dell'ospedale del monastero, un appezzamento di un piè e mezzo di terra posta «in castello Leni ... iusta solarium de ospitali». L'atto stesso viene redatto «iuxta portam de ospitali»³⁶⁶.

L'*hospitalis* del monastero aveva una porta autonoma di accesso ed un ampio *solarium*, cioè una grande sala con camino al piano superiore. Doveva trattarsi di un ambiente abbastanza spazioso se proprio qui nel 1185 prese alloggio Federico I con il suo seguito e vi tenne un'importante assemblea giudiziaria. Si trattò di quell'occasione nella quale si consumò il già menzionato scontro tra l'imperatore ed il vescovo Giovanni circa la titolarità di alcune decime delle chiese della pianura. L'episodio è narrato da Ottone de Mussa, di Leno nei testimoniali del processo³⁶⁷.

formulazione completa: «et duas partes de strata in Ponte Tremulo et ecclesia Sancti Georgii cum possessionibus suis». Cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 71; ID., *Tra Brescia e Roma*, p. 138 e n. 101; FRANCHI, LALLAI, *Da Luni a Massa Carrara – Pontremoli*, pp. 387-388.

³⁶³ A Montelungo, una località posta nel territorio comunale di Pontremoli, in provincia di Massa-Carrara, si trovava lo *senodochio Sancti Benedicti in Montelungo* menzionato nel diploma di Enrico II del 1014 e riconfermato in tutti i successivi documenti imperiali e pontifici. Cf. RIGOSA, *Note ed appunti su Montelungo*; ID., *Per la storia dell'espansione di Leno verso il Tirreno*, pp. 436-441 con bibliografia.

³⁶⁴ Cf. BARBIERI, *Le carte emiliane del monastero di Leno*, pp. 379-380, nr. 9 (1175 agosto 5, Leno); BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 85, 87, 222 n. 37.

³⁶⁵ Cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 223 n. 40; ID., *Tra Brescia e Roma*, p. 134; ARCHETTI, *Scuola, lavoro e impegno pastorale*, p. 116.

³⁶⁶ Edizione: *Popolis*, s.d. 1189 febbraio 9, Leno. L'acquisto di un appezzamento di terreno confinante con l'ospedale, da utilizzarsi forse per un ampliamento, viene interpretato da BARONIO (*'Monasterium et populus'*, p. 93) come un'iniziativa tesa ad arricchire la dotazione fondiaria dell'ospedale collocato in *castellum Leni*, nell'ambito di quell'azione complessiva di riordino dei beni e di rilancio del ruolo politico del monastero promossa dall'abate Gonterio.

³⁶⁷ Cf. sopra, alle pp. 252-253.

Occorre però fare qualche considerazione sulla funzione d'uso di questo edificio, così come emerge dalla testimonianza sopra citata. Infatti, se l'impiego del termine *hospitalis* potrebbe far pensare ad una funzione anche assistenziale dell'edificio, l'occorrenza di un secondo termine, *hospitium*, fa pensare piuttosto ad una struttura di natura alberghiera, che garantiva agli ospiti la possibilità di soggiornarvi. Pertanto, l'*hospitalis* dell'abbazia sarebbe stato simile a quello che oggi chiameremmo la foresteria. I collegamenti con la più alta aristocrazia rendevano infatti necessaria per Leno la creazione di un *hospitalis* adeguato a ricevere protettori e benefattori di alto lignaggio, con il loro considerevole seguito di uomini³⁶⁸.

Tuttavia, all'inizio del XIII secolo questa struttura subì un profondo rinnovamento per far fronte ai nuovi bisogni del tempo. Da un lato le sempre più pressanti esigenze di carattere assistenziale maturate in seguito alla crescita demografica e alle dinamiche dell'economia, dall'altro l'avvio delle esperienze del nuovo monachesimo³⁶⁹, fecero sì che negli *hospitalia* – in quelli urbani prima rispetto a quelli del contado – la funzione assistenziale iniziasse a prevalere sull'ospitalità vera e propria³⁷⁰.

Anche presso il monastero di Leno fu avvertita la necessità di creare una struttura dedicata ai poveri e agli infermi. Per volontà dell'abate Onesto dunque nel 1209 venne avviato il nuovo ospedale destinato all'assistenza dei poveri e dei malati. Come leggiamo in un inedito atto del 29 giugno di quell'anno, egli, con il consenso del capitolo monastico, concesse a Pietro, rettore della chiesa di San Pietro di Leno, e ad Abino, un appezzamento di terra di un più e mezzo nella contrada *Calver* per costruire un ospedale destinato «ad usum pauperum ed egenum et infirmorum et languidorum»³⁷¹.

³⁶⁸ Per un parallelo con il caso dell'ospedale di Santa Giulia, si veda ARCHETTI, *Pellegrini e ospitalità nel medioevo*.

³⁶⁹ Si veda in proposito ZERBI, 'Vecchio' e 'nuovo' monachesimo, pp. 3-26.

³⁷⁰ Sugli enti assistenziali bresciani, si può consultare il lavoro di Antonino MARIELLA (*Le origini degli ospedali bresciani*), il quale però fa emergere solo la situazione cittadina senza alcun cenno al contado, dove invece una fitta rete di centri pievani e di dipendenze monastiche iniziava ad assicurare un capillare impegno caritativo: si veda, sia per un discorso più generale, sia per l'ospedale di Santa Giulia, ARCHETTI, *Pellegrini e ospitalità nel medioevo*; sugli ospedali monastici di Leno, cf. BARONIO, 'Monasterium et populus', pp. 93, 183, 221, 223, 176; su quello di San Pietro in Monte di Serle, cf. *Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle*.

³⁷¹ Cf. Appendice n. 4 (1209 giugno 29, Leno). Il fatto che proprio il rettore della chiesa di San Pietro fosse stato investito della terra per la costruzione dell'ospedale può far sembrare che San Pietro, attestata a partire dalla seconda metà dell'XI secolo per sostituire la chiesa pievana troppo lontana, rientrasse nel sistema di quelle canoniche

Vengono specificate quali fossero le strutture di cui il complesso doveva dotarsi, ovvero, la chiesa, la *domus ospitalis*, *cimiteria et cetera necessaria*. L'abate inoltre assegnò in dote alla nuova istituzione una superficie di altri trenta piè. Il carattere dell'istituzione ospedaliera leonense fu dunque radicalmente ristrutturato, non soltanto per quanto riguardava gli edifici, ma anche le strutture organizzative ed economiche dell'ente, che fu dotato di beni propri, posto sotto la tutela dei santi patroni Bartolomeo ed Antonio ed affidato alla cura di chierici e conversi che vivevano in comune osservando la regola di sant'Agostino e seguendo precise norme appositamente fissate dall'abate. La garanzia di una propria dotazione fondiaria consentiva l'autonomia nella gestione, benché la struttura rimanesse soggetta all'autorità dell'abate di San Benedetto.

Un altro aspetto molto importante del rapporto tra il monastero di Leno e le popolazioni rurali è rappresentato dalla scuola e dall'istruzione. In assenza di liste di monaci posteriori al IX secolo – periodo per il quale è possibile attestare un numero di membri superiore al centinaio –, è difficile capire quante persone fossero presenti all'interno del monastero. Certamente, una buona parte di questi poteva essere costituita da bambini, cioè da bambini oblati, donati al monastero dai genitori in accordo a quanto stabiliva la Regola. L'oblazione di bambini era infatti il modello di reclutamento che il riformatore Ildemaro di Corbie aveva in mente quando a Brescia elaborò il suo commento alla Regola³⁷². Dalle testimonianze rilasciate nel corso della vertenza del 1194-1195, sembra confermata per il XII secolo l'esistenza di una scuola per l'istruzione dei giovani chierici. In essa si formavano i monaci che l'abate «*propriis manibus, de scholaribus facit clericos*», inviandoli poi dove voleva per ricevere gli ordini maggiori³⁷³.

In questa scuola interna al cenobio, di regola, non dovevano essere ammessi studenti esterni³⁷⁴. Tuttavia, in altri passaggi delle deposizioni viene ricordato un certo maestro Martino, che in rappresentanza dell'abbazia

regolari che dal secolo XII esprimevano un rinnovato spirito religioso.

³⁷² Sull'istruzione impartita presso il monastero, in rapporto alla scuola monastica pensata da Ildemaro e ai precetti contenuti nella Regola, si veda ARCHETTI, *Scuola, lavoro e impegno pastorale*, pp. 108-116.

³⁷³ Lo testimonia Albrico, *canevarius* di Gottolengo: VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, pp. 375-376.

³⁷⁴ Cf. il secondo sinodo di Aquisgrana (817): «Non si abbia una scuola nel monastero se non per coloro che sono oblati» (cf. *Benedetto di Aniane*, p. 112, cap. 5; inoltre, RICÉ, *Le scuole e l'insegnamento*, pp. 84, 198-199; XODO, *Cultura e pedagogia*, p. 189; ARCHETTI, *Scuola, lavoro e impegno pastorale*, pp. 116 e 135).

aveva partecipato tra le polemiche al sinodo diocesano³⁷⁵. Altrove viene citata l'attività del *magister Ruffus*, che «regebat scholas loco de Leno»³⁷⁶. L'indicazione dunque di altre *scholae* nella località di Leno potrebbe far pensare che fuori del monastero esistessero anche altre strutture per l'istruzione elementare degli abitanti del posto, la cui direzione molto probabilmente era affidata ai chierici della pieve o a monaci incaricati. Risulta tuttavia impossibile ricavare qualche informazione in più sul funzionamento e l'organizzazione di queste scuole rurali³⁷⁷.

Anche le scuole parrocchiali erano centri nei quali si apprendeva, come sembrano suggerire i racconti di alcuni testimoni. Il medico di Pavone, Giacomo, affermò di aver imparato a leggere presso la chiesa battesimale di Pavone, insieme alle verità della fede che «aveva sentito celebrare nella stessa chiesa monastica»³⁷⁸. Il chierico della pieve di Corvione, Enrico, ricordò che quando era bambino, aveva abitato a Carzago presso il presbitero Pietro, che era suo zio paterno, dove aveva appreso a leggere e a scrivere³⁷⁹. Il monaco leonense Alberto ricordò che il prete Martino, che reggeva la chiesa di San Genesio per conto del monastero al tempo dell'abate Onesto, aveva presentato uno scolaro all'abate, il quale lo aveva ordinato al titolo della chiesa di San Genesio³⁸⁰.

Una deposizione assai interessante è quella rilasciata da Ottone di Mussa, il quale ci parla della seduta giudiziaria che il Barbarossa tenne nel *solarium* dell'*hospitalis* del monastero nel 1185. Egli affermò di aver udito e compreso bene ciò che l'imperatore diceva, essendosi egli espresso in

³⁷⁵ Così afferma infatti Montenario di San Pietro di Leno: «quadam vice ieram cum magistro meo Martino ad sinodum Ecclesie Brisiensis» (VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, pp. 378-379).

³⁷⁶ Si tratta della deposizione dello stesso Montenario di San Pietro di Leno. I nomi di altri *magistri* sono ricordati nel testo di molte altre testimonianze.

³⁷⁷ Sulle scuole parrocchiali e la formazione dei chierici presso i parroci delle chiese rurali, si veda RICHI, *Le scuole e l'insegnamento*, pp. 80, 200-201, 326-328, 359-362, 371; XODO, *Cultura e pedagogia*, pp. 139-140, 216-217.

³⁷⁸ «Iacobus medicus de Paono ... dicit etiam quod pueri de Paono portantur ad ipsam ecclesiam pro simbolo et ipse testis, qui litteras novit, audivit simboli misteria in ipsa ecclesia celebrare» (VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 92-93).

³⁷⁹ «Oricus clericus plebis Undecim Basilicarum iuratus testatur quod natus fuit in loco Carzachi et, cum puer erat, stabat ipso loco et didicebat litteras a presbitero Petro qui erat eius patruus» (VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 70-71).

³⁸⁰ «Dominus Albertus monachus monasterii de Leno ... dicit quod vidit ipsum pre Martinum representare scolarem unum domino abbati Onesto, quem ipse abbas clericavit titulo ecclesie Sancti Genesii» (VECCHIO, *L'archivio del monastero*, p. 77). Per questi esempi, cf. ARCHETTI, *Scuola, lavoro e impegno pastorale*, p. 116.

latino: «Interogatus qua lingua loquebatur dominus imperator, respondit: “Latina; et bene intelligebam quia vicinus eram”». Da questo racconto apprendiamo dunque indirettamente della sua formazione scolastica, che l’aveva messo in condizione di capire il latino parlato dell’imperatore.

Il monastero di Leno era inoltre il centro di riferimento culturale per la zona e disponeva di libri liturgici che venivano distribuiti alle chiese dipendenti per le necessità pastorali del loro clero. Si veda la testimonianza del priore Romano:

«Domnus Romanus prior monasterii ... dicit se vidisse pre Martinum eundem venire ad monasterium de Leno tamquam sacerdos illius monasterii, et petere a fratribus monasterii de rebus sibi necessariis, et is testis vidit de libris monasterii sibi comodari»³⁸¹.

Anche se non è possibile in assenza di fonti capire quale fosse la consistenza della biblioteca monastica, la testimonianza citata è comunque significativa.

Il ruolo dell’abbazia quale punto di riferimento culturale e spirituale per la realtà del territorio circostante doveva però subire una grave flessione in rapporto alla crisi economica e disciplinare che travolse Leno a partire dal XIII secolo. Questa grave crisi rappresentò soprattutto il tracollo del prestigio dell’istituzione, la cui situazione di pesante indebitamento e di divisioni interne alla comunità dei monaci rese sempre più debole il suo ruolo sul territorio, nella dinamica dei suoi rapporti con nuovi attori sempre più intraprendenti.

³⁸¹ Cf. VECCHIO, *L’archivio nell’Archivio*, p. 76.

Capitolo 6

La crisi e la decadenza: Leno verso la commenda

I. Leno nella stagione della grande crisi del monachesimo benedettino

1. La crisi economica e disciplinare dei secoli XIII e XIV

a. L'opera del vescovo Sicardo e le strategie per rientrare dai debiti

A partire dal XII secolo, e per tutto il successivo, il monastero di Leno aveva conosciuto un crescendo di impegno e tensioni che ne avevano messo alla prova la tenuta. Innanzitutto, il duro scontro consumatosi con l'episcopato cittadino riguardo la sua condizione di abbazia esente, sebbene non avesse nell'immediato provocato un ridimensionamento drastico dei diritti dell'abate, aveva iniziato a mettere in dubbio il tradizionale assetto della sua signoria. In parallelo, l'istituzione era stata coinvolta più di altri monasteri nelle vicende dello scontro tra comuni e impero nella seconda metà del XII secolo. Inoltre il consistente impegno di Gonterio nel massiccio restauro delle strutture abbaziali aveva certamente comportato un consistente impegno economico da parte dell'ente. In seguito, gli scontri intercittadini e le vicende che avevano portato alla divisione del comune ed al fenomeno del fuoriuscitismo nel primo quarto del XIII secolo avevano visto l'abate Onesto prendervi una parte da protagonista, impegnando politicamente e militarmente l'istituzione. Questo aveva comportato però l'occupazione di Leno da parte dalle schiere dei fuoriusciti bresciani e dei loro alleati, cosicché il centro fu coinvolto negli eventi bellici e la violenza degli scontri non risparmiò il monastero che ospitava la fazione.

Dal punto di vista patrimoniale, possiamo però osservare che, nonostante queste difficoltà, sul finire del XII secolo il monastero manteneva in gran parte invariata la consistenza dei suoi beni fondiari, come dimostra l'elenco delle proprietà contenuto nel diploma di conferma che l'imperatore Enrico VI aveva concesso all'abate Gonterio nel 1194¹. Inoltre, nel 1209 l'abate Onesto, col consenso del capitolo monastico, aveva profuso un certo impegno, anche economico, nella costituzione del nuovo ospedale, intitolato ai Santi Bartolomeo e Antonio, fornendolo di una sua discreta dotazione.

I problemi iniziarono tuttavia a manifestarsi ben presto. Il pesante coinvolgimento nelle lotte politiche fra i comuni, i signori e l'Impero, e i rapporti troppo stretti con la nobiltà feudale, che l'avevano reso un polo verso il quale si erano catalizzati gli odi e le violenze delle lotte di fazione, presentarono il loro conto al monastero. Tutto questo portò inevitabilmente al riflettersi, all'interno della comunità monastica, di tensioni e contrapposizioni, che apparivano più drammatiche in occasione dell'elezione di un nuovo abate.

Le ripercussioni sulla stabilità economica del monastero furono gravi. Già all'inizio del secolo XIII infatti il cenobio appariva gravato da ingenti debiti². Non conosciamo chi, in quali circostanze e per quali ragioni li avesse contratti, ma sappiamo che essi ascendevano alla consistente somma di 1300 lire imperiali, oltre agli interessi passivi accumulati (*usurae*). La situazione era talmente grave che papa Innocenzo III decise di intervenire con risolutezza, inviando, nell'aprile 1212, Sicardo, vescovo di Cremona e legato papale in Lombardia³, per tentare di rimettere in ordine le finanze dissestate del monastero. Il vescovo di Cremona tra l'altro doveva conoscere bene la situazione del territorio di Leno in quanto più volte era stato chiamato a cresimare presso l'abbazia, come ricordano le deposizioni dei testimoni della fine del XII secolo.

Sicardo dunque pose mano con fermezza nelle finanze del monastero e procedette al suo riordinamento amministrativo ed economico attraverso precise disposizioni. Il 28 aprile 1212, nella sala capitolare dell'antico

¹ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 132-135, n. 28.

² Sulla pesante situazione debitoria del monastero leonense in questi anni, cf. BARONIO, *'Advocatus' e 'sindicus'*; ANDENNA, *Uno sconosciuto atto sui rapporti di potere*. Circa l'indebitamento generale delle fondazioni ecclesiastiche tra fine XII e inizio XIII secolo, si veda VIOLANTE, *Monasteri e canoniche*.

³ Sul vescovo Sicardo, la bibliografia è molto ampia. Si vedano HOLDER-EGGER, *De vita Sicardi*; BROCCIERI, *Sicardo di Cremona e la sua opera letteraria*; PICASSO, *Sicard de Crémone*; FILIPPINI, *Il vescovo Sicardo di Cremona*; COLEMAN, *Sicard of Cremone as Legate of Innocent III in Lombardy*.

cenobio, affiancato da tre suoi cappellani, Giovannibuono dei Giroldi⁴, *magister* Martino e Oberto, arciprete della pieve cremonese delle Lettere di San Giovanni, egli ordinò all'abate Onesto *per obedientiam* di non contrarre ulteriormente debiti che fossero superiori a 100 soldi imperiali (cioè 5 lire) per anno senza il consenso dell'intero capitolo o della maggior parte dei componenti di questo, mentre gli 'ufficiali' o 'massari' non potevano superare la somma di 20 soldi e gli altri monaci non erano autorizzati a contrarre alcun debito⁵. Ordinò poi di costituire tre «massarios ad debita solvenda», ovvero una speciale commissione di tre monaci, i cui nomi erano indicati, e cioè Martino, Clemente ed Epifanio, che provvedessero a pagare entro un anno i debiti esistenti. A questi si chiedeva un giuramento di corretta amministrazione, evitando le frodi, nonché un impegno di puntuale riscossione e conservazione degli introiti entro un anno. La soluzione dei debiti avrebbe dovuto realizzarsi mediante alienazione di beni abbaziali «sive pignorando, sive vendendo, vel affrancando, vel precariando, vel infeudando», quindi tramite vendita o concessione per prezzo di feudi, precarie e affrancazioni⁶.

Oltre a questa grave situazione debitoria, dalla costituzione di Sicardo si può desumere che doveva essere ancora più grave la situazione morale e disciplinare del monastero, se il vescovo cremonese dovette proibire espressamente all'abate e ai monaci di possedere proprietà private e ordinare, nel caso che le possedessero direttamente o, con finzione giuridica, mediante interposte persone, di restituirle o consegnarle alla comunità entro 8 giorni.

Una ventina di giorni più tardi, il 16 maggio, in esecuzione di quello che era stato disposto l'abate e i tre massari, richiesto il parere del capitolo monastico, cedettero in perpetuo e in piena proprietà al prete Giovanni *de Collegaria*, procuratore del vescovo di Modena Martino, l'intera corte di San Vincenzo presso il castello di Bazzano con i beni ubicati in tutta la pieve di Montebello, che erano tenuti da affittuari e da vassalli che abitavano in otto piccoli villaggi, e che dipendevano da Leno attraverso la chiesa di Panzano o quella di San Vincenzo⁷. Il prezzo di vendita fu di 341 lire di denari bolognini, ferrarini e parmigiani, il cui valore era pari a un terzo dei denari imperiali. Dunque, con questo importante e certamente

⁴ Su questa figura, che in seguito ricoprì la carica di arcidiacono cremonese e di vescovo eletto della città rimando, vd. AUBERT, *Geroldi*.

⁵ Editto in *Popolis*, s.d. 1212 aprile 28, Leno.

⁶ Occorre qui notare l'equivalenza, anzi la confusione, tra l'affrancamento delle comunità rurali (*affrancando*) e i concetti *pignorando*, *precariando*, *infeudando*. Cf. MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 374 n. 290.

⁷ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 189-191, n. 31.

doloroso atto di vendita furono recuperate appena 114 circa delle 1300 lire imperiali che costituivano i debiti leonensi, senza tener conto degli interessi⁸, e in più ci si assumeva l'onere economico di richiedere al legato papale la conferma dell'alienazione. Allo stesso modo i venditori consegnarono all'acquirente le loro lettere sigillate da spedire al pontefice, affinché anch'egli approvasse l'operazione finanziaria⁹.

Lo stesso giorno, con un atto rogato dal notaio Giacomo Calveti presso il chiostro del monastero di Leno, dinanzi ai legati papali Sicardo, vescovo di Cremona, e Aliprando, vescovo di Vercelli, l'abate Onesto e i suoi tre massari, confortati dal priore Osberto e da sedici altri monaci confratelli, fra cui il priore della chiesa di Panzano, consegnarono nelle mani di Giovanni, procuratore del vescovo di Modena, la chiesa di San Vincenzo con il suo cimitero e il suo tesoro, che era stata esclusa dal precedente atto di vendita. Con questa cessione, disposta per il censo simbolico di due libbre di cera ogni anno, che gli uomini del vescovo dovevano consegnare nel mese di marzo al priore leonense di Panzano o ad uno dei chierici, il vescovo acquisiva il pieno potere di ordinare, istituire e destituire i preti della chiesa di San Vincenzo per sempre. Questo sarebbe stato possibile anche nel caso non avesse versato il censo annuo, anche se in questo caso era prevista una pena del doppio del censo dovuto¹⁰.

L'urgente necessità di procedere all'alienazione della chiesa di San Vincenzo non doveva contribuire a renderla meno dolorosa. Si trattava infatti della dismissione di una porzione considerevole della corte di Panzano¹¹, che era stata donata al monastero già da Desiderio, ed era una delle più antiche dipendenze del monastero nonché una delle realtà meglio strutturate. Alla redazione dell'atto fu presente tutta la comunità dei monaci,

⁸ Cf. VIOLANTE, *Monasteri e canoniche*, pp. 397-398.

⁹ Il 5 giugno successivo il vescovo Sicardo dal suo palazzo episcopale di Cremona confermò l'alienazione, introducendo il concetto di *exonerare a graviore onere debitorum* l'antico cenobio bresciano: cf. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 196-197, n. 33: 1212 giugno 5, Cremona.

¹⁰ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 192-196, n. 32 (1212 maggio 16, Leno). Occorre far notare che la pergamena appare dispersa, e pertanto farò riferimento alla trascrizione dello Zaccaria, che è stata tratta a sua volta da quella del Luchi, in quanto già Zaccaria non era riuscito a reperire l'originale nell'Archivio Capitolare di Modena, nonostante la sollecitudine dell'arcidiacono Francesco Vecchi.

¹¹ Il diploma del 958 parla infatti di «Panciano cum ecclesia Sancti Sebastiani cum piscaria de Cenoso», lasciando intravedere tanto le strutture produttive collegate all'attività di pesca, quando la giurisdizione su una chiesa rurale. Nel 999, papa Silvestro II aveva preso sotto la tutela apostolica la corte con la cella di San Benedetto e dei Santi Filippo e Giacomo e con la pieve di Santa Maria, assegnando la piena esenzione dalla giurisdizione diocesana. Cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 44, 51, 54, 62, n. 32, 79-80, n. 113.

ciascuno dei quali sottoscrisse in calce il documento. A conferma della pressione che stava dietro a questa vendita, l'abate stesso, nel momento di apporre la propria sottoscrizione, ammetteva di non essere soddisfatto della cessione, in quanto rappresentava una lesione dei diritti del monastero, ma che aveva dovuto procedere per il bene e l'utile dell'abbazia stessa, la quale si trovava gravata da ingenti debiti:

«Ego Honestus, Leonensis monasterii abbas, propria manu subscribens concessioni et cessioni suprascriptae profiteor nihil satisfactum esse, quod contineat lesionem dicti monasterii, sed magnam inde consequi utilitatem».

Questa vendita veniva a sancire in modo definitivo la questione relativa alla giurisdizione spirituale sull'antica corte, che il vescovo di Modena contendeva da tempo al priore di Panzano. La questione di fondo è sempre quella delle problematiche poste dall'esenzione monastica nei confronti della giurisdizione episcopale, che non riguardava solo i rapporti tra l'abate leonense e il vescovo di Brescia, ma si riproponeva in scala minore in tutte quelle diocesi in cui Leno possedeva consistenti enclave esenti.

Infatti, cinquant'anni prima il vescovo di Modena si era fatto confermare da Alessandro III l'esclusivo diritto episcopale di consacrare le chiese, di promuovere i chierici e di raccogliere le decime e le offerte sul suo territorio diocesano, del quale facevano però parte edifici sacri e cappelle poste «in castro et in curte Panciani de Leonensi abbazia»¹². Dunque, con la vendita del 1212 veniva per sempre eliminato il diritto dell'abate di Leno, e pertanto anche quello del priore di Panzano, di esercizio della cura d'anime e di esenzione nei confronti dell'ordinario diocesano per quanto riguardava quella corte. Anche in questo comparto territoriale dell'antico patrimonio leonense veniva così ad affermarsi il diritto territoriale dell'episcopato rispetto a quello legato alla proprietà dei fondi, che era legato a quel regime di totale esenzione dell'abbazia leonense che sempre più si mostrava anacronistico.

Le alienazioni dell'anno 1212 erano tuttavia necessarie ed urgenti per sanare una situazione debitoria grave, e la loro ineludibilità fu chiaramente espressa dall'abate e dai tre massari, laddove affermarono di aver proceduto alla cessione «ad maiorem utilitatem dicti monasterii ... pro solvendo debito ipsius monasterii et secundum mandatum dicti domini legati». In maniera assai significativa, essi esplicitarono inoltre che il monastero non disponeva di *res mobiles* con le quali risolvere i debiti, e che tra i beni immobili la scelta

¹² Cf. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, II, p. 93.

era caduta proprio sulle terre legate al priorato di Panzano e alla corte di San Vincenzo. rispetto ad altre pertinenze, poiché esse erano poste più lontano dall'abbazia. Il criterio della maggiore lontananza per la scelta dei possedimenti da dismettere era infatti molto diffuso nel XII secolo e nei primi anni del Duecento, quando molti grandi enti monastici si erano trovati in analoghe situazioni di crisi finanziaria, legata alle loro difficoltà ad inserirsi nella nuova economia monetaria cittadina¹³.

Probabilmente l'abate e i massari in quell'anno 1212 avevano proceduto a numerose altre vendite, ma non si dispone purtroppo della documentazione relativa. Va infatti notato che tutto quello che abbiamo potuto osservare sulla crisi finanziaria del monastero e sulle operazioni messe in pratica per la sua soluzione è supportato da fonti conservate grazie al vescovo di Modena, senza che il superstite e frammentario archivio leonense ne rechi traccia¹⁴.

b. La decadenza disciplinare

L'intervento del vescovo Sicardo in qualche modo tamponò la condizione debitoria in cui versava il monastero. Nonostante questo però, alla morte dell'abate Onesto II, avvenuta tra la fine del 1226 e i primi mesi del 1227, la situazione interna a Leno precipitò. Alle condizioni economiche già precarie in cui si trovava l'istituzione, in quel delicato frangente si venne a sommare una situazione disciplinare e morale fattasi ancora più grave, soprattutto a causa delle lotte interne che si scatenarono al momento dell'elezione del nuovo abate.

Il monastero si era infatti diviso al suo interno tra coloro che sostenevano Epifanio, che era stato uno dei tre massari che Sicardo aveva affiancato all'abate per dirimere la questione dei debiti nel 1212, e la cosiddetta *pars* di Obizone, ovvero i monaci Benedetto, Colombano, Clemente, Gerardo ed altri. Epifanio era stato eletto come nuovo abate, ma alla data del 24 aprile 1227 non risultava ancora consacrato: un prezioso

¹³ Su questo tema, si veda ANDENNA, «*Non habebant mobilia de quibus satisfacere creditoribus*». L'idea che si dovesse procedere all'alienazione di beni immobili, in assenza di *mobilia* con le quali solvere l'onere dei debiti, è espressa anche da Sicardo nel testo della sua conferma alla vendita rilasciata il 5 giugno 1212, per cui cf. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 196-197, n. 33.

¹⁴ In un passaggio del documento del 16 maggio 1212, quello relativo alla corte di San Vincenzo, l'abate e i massari si impegnano a consegnare al procuratore del vescovo di Modena «*omnia instrumenta pertinentia ad dictum monasterium de predictis rebus omnibus et possessionibus, et quasi possessionibus*». È lecito supporre che le carte legate ad altri antichi possedimenti leonensi successivamente dismessi abbiano seguito analoghe migrazioni.

documento rogato in quel giorno infatti lo definisce semplicemente *electus Leni*¹⁵.

La discordia tra i due opposti schieramenti si era fatta tanto profonda in quell'aprile che le due parti dovettero rimettersi nelle mani del vescovo di Parma, Grazia d'Arezzo, e dell'abate del monastero di San Lorenzo di Cremona per un arbitrato¹⁶. Costoro avrebbe dovuto deliberare in concordia con l'arcidiacono Azzone e con Cavalca, canonici di Brescia. Le due parti promisero di attenersi alle deliberazioni dei predetti, pena la perdita dei diritti che vantavano sul monastero di Leno («sub pena ammissionis iuris quod habent in monasterio Leni»), ma si specificava anche che, se gli incaricati non avessero trovato un accordo entro il successivo 17 maggio¹⁷, la causa sarebbe rimasta «in quello stato in cui si trova ora». Si specificava inoltre che queste decisioni erano state prese col consenso e per volontà dell'arciprete di Azzano, Rodolfo.

Il documento in questione mostra una certa reticenza nello scendere nei dettagli sulle ragioni della lite, che noi però possiamo ben intuire. Se si considera che il vescovo di Parma e l'arciprete di Azzano erano tra coloro che a febbraio di quell'anno vantavano un forte credito sui beni del monastero, si intuisce quanto la situazione fosse compromessa. Apprendiamo infatti da un precedente documento del 7 febbraio 1227 che il monastero aveva dovuto costituire dei sindaci cui era stato affidato il mandato di contrarre un mutuo di 20 lire per far fronte ad un debito nei confronti del vescovo di Parma, dell'abate del monastero della Ss. Trinità di Verona e dell'arciprete della pieve di Azzano¹⁸. Si trattava di soggetti ecclesiastici di tutto rilievo. Il debito con tutta probabilità era stato contratto proprio per pagare le spese relative all'elezione del nuovo abate, e le liti sorte all'interno del cenobio in quell'occasione¹⁹.

Quest'ultimo documento del febbraio 1227 è interessante. Esso ci dà

¹⁵ Appendice n. 12 (1227 aprile 24, Cremona).

¹⁶ *Ibidem*. Dell'abate del monastero di San Lorenzo di Cremona non viene indicato il nome per esteso, ma soltanto l'iniziale, «C». Del vescovo di Parma Grazia d'Arezzo sappiamo invece che fu un canonista: cf. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, VI, p. 67.

¹⁷ Nel documento si parla infatti del *festum sancti Syri de medio maio* come termine. Il 17 maggio ricorreva il ricordo della traslazione del corpo del santo: cf. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia*, III, p. 30. Ricorre invece il 9 dicembre la festa liturgica di San Siro, patrono di Pavia.

¹⁸ Cf. Appendice n. 11 (1227 febbraio 7, Leno).

¹⁹ Da una lettera del 19 giugno 1232 scritta dal papa al vescovo di Mantova Guido, apprendiamo che Epifanio aveva concesso alcune terre ad un abitante di Leno come pegno per garantire le operazioni finanziarie da lui svolte a vantaggio della sua elezione. Cf. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 200, n. 36 (1232 giugno 19, Spoleto).

conto della riunione del capitolo del monastero che vede la presenza di 17 monaci con in testa all'elenco il nome di Epifanio. Poiché nel documento non c'è alcuna indicazione della presenza dell'abate o di un suo delegato a presiedere l'importante riunione, è possibile che Onesto fosse già morto e che fossero quelli i giorni in cui si doveva decidere per la sua successione. Tuttavia, nei mesi immediatamente successivi, la discordia tra i due gruppi di monaci relativamente all'elezione del nuovo abate di Leno si era fatta tanto grave che le due parti non solo avevano contratto nuovi debiti, ma erano giunte persino a dividersi i beni del cenobio, e pure i libri e gli oggetti liturgici, che servirono per pagare le spese della controversia.

La situazione era così spiacevole che il pontefice non poté fare a meno di intervenire personalmente. Il 21 giugno 1227 Gregorio IX scrisse una lettera all'arciprete e preposito di San Salvatore di Brescia, lamentandosi dei fatti leonensi e deplorando il comportamento dei monaci. Il prelado bresciano fu pertanto incaricato di riportare l'ordine e recuperare le suppellettili sacre che erano state trafugate, revocando tutti i contratti di alienazione degli oggetti e delle terre²⁰.

I fatti erano però eccezionalmente preoccupanti, e pertanto il pontefice ritenne necessario monitorare la situazione ed inviare, a distanza di un paio d'anni, l'abate di Polirone in qualità di visitatore per appurare lo stato spirituale ed economico del monastero²¹. La relazione che l'abate di Polirone riportò al papa dipinse un quadro sconsolante. Innanzitutto egli aveva saputo che i monaci non osservavano alcuna disciplina regolare e neppure gli statuti da loro stessi votati, si comportavano in maniera arbitraria nella celebrazione degli uffici divini e in altre circostanze, «giungendo a tal punto di dissolutezza da apparire ormai del tutto lontani da ogni osservanza religiosa». Essi erano inoltre oberati da tanti debiti contratti al momento dell'elezione dell'abate e del priore che le proprietà monastiche erano state in larga misura occupate dai creditori, e la comunità soffriva della mancanza del necessario per gran parte dell'anno. Questo era successo perché l'abate Epifanio e il priore, le due autorità superiori di Leno, nonostante il giuramento prestato, avevano proceduto ad alienare i beni del monastero per colmare i debiti contratti a causa di loro stessi. L'abate di Polirone concluse la sua relazione affermando non potevano esistere concrete speranze di riformare il cenobio finché fosse rimasto Epifanio alla sua guida.

Gregorio IX, alla lettura della relazione del visitatore da lui inviato, constatando che la situazione, disciplinare oltre che economica, era ormai

²⁰ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, n. 34, pp. 197-198 (1227 giugno 21).

²¹ Ivi, n. 35, pp. 198-199, n. 35 (1230 luglio 2, Laterano); reg. POTTHAST, nr. 8576.

compromessa, si affrettò a citare i due superiori di Leno. Essi tuttavia non si presentarono, e il pontefice dovette affidare una nuova inchiesta al cardinale Raniero Capocci di Viterbo, il quale raccolse le testimonianze e la documentazione e la trasmise a Gregorio IX. Il pontefice, ricevuto l'incartamento, il 2 luglio dell'anno 1230 procedette con decisione a destituire l'abate e il priore, chiedendo con una lettera indirizzata all'abate cistercense di Fontevivo di applicare la sentenza. Il governo del monastero fu pertanto affidato a Pellegrino, priore di Urate. L'abate di Fontevivo avrebbe inoltre dovuto ricevere dai monaci il giuramento di obbedienza agli ordini papali, liberarli dalle scomuniche in cui erano incorsi e sollecitare la piena accettazione del superiore scelto dal pontefice.

L'abate Epifanio fu dunque deposto dopo due anni e mezzo la sua elezione, dopo un periodo di attento monitoraggio da parte del pontefice tramite i suoi delegati. Già nel 1228, nell'ambito di una vertenza che l'abbazia aveva con Sausio di Seniga ed i fratelli Caligario e Alberto dei Grimoldi di Ostiano in merito a debiti contratti dall'abate, Epifanio era stato dichiarato insolvente e condannato a pagare entro due settimane. I delegati pontifici, nell'emettere la loro sentenza, avevano dichiarato che qualora l'abate non avesse rispettato il termine stabilito l'avrebbero sospeso dall'incarico e dal beneficio²².

Come si può intuire, si tratta di un provvedimento di straordinaria gravità, che fa presupporre che il monastero di Leno ed il suo abate fossero sotto una speciale osservazione da parte del pontefice e dei suoi delegati fin dall'anno precedente, quando Gregorio IX aveva manifestato al preposito di San Salvatore di Brescia la sua preoccupazione per la situazione interna al cenobio. Come abbiamo visto, la sollecitudine papale ebbe come esito la decisione di rimuovere infine Epifanio dal suo incarico nel 1230, dopo un periodo di monitoraggio durato due anni e mezzo.

c. L'abbaziale di Pellegrino: un tentativo di restauro

La comunità dei monaci di Leno dovette accettare il nuovo abate Pellegrino, che nel suo arrivo nel cenobio si trovò davanti fin da subito ad una situazione molto difficile. Innanzitutto, come abbiamo già visto, negli anni di grave disordine che erano preceduti l'istituzione del comune rurale di Leno aveva potuto crescere ed iniziare ad elaborare una sua legislazione per raggiungere la piena autonomia. Pellegrino aveva così subito provveduto a denunciare che gli uomini del castello di Leno da alcuni anni commettevano reati contro la signoria monastica, e si era pertanto aperta una vertenza

²² Appendice n. 13 (122[8] agosto 4, Ostiano).

affidata al cardinale Sinibaldo di San Lorenzo in Lucina, il futuro Innocenzo IV, il quale, a causa dell'irregolarità dolosa dei mandati concessi ai rappresentanti del comune, aveva scomunicato gli uomini, i consoli, gli ufficiali e i consiglieri del comune di Leno. Apprendiamo di questi avvenimenti dalla lettera papale del 16 dicembre 1232, con la quale il pontefice chiedeva al vescovo di Mantova di rendere nota la sentenza in tutte le chiese della diocesi di Brescia durante le messe festive²³. La lettera tuttavia non permette di seguire gli sviluppi ulteriori della vicenda, sebbene ci mostri l'impegno e la decisione di Pellegrino per cercare di ristabilire i diritti ed il prestigio del monastero di fronte a quei nuovi attori che cercavano di approfittare della grave decadenza morale, economica ed istituzionale degli anni precedenti.

D'altra parte l'evidente crisi disciplinare del monastero leonense aveva sicuramente minato il prestigio e l'autorità dell'istituzione stessa e della figura dell'abate nei confronti delle popolazioni rurali che sempre meno si dovevano riconoscere in un ente diviso e officiato con arbitrarietà da monaci che, come apprendiamo dalla lettera di Gregorio IX del 1230, erano persino incorsi nella scomunica²⁴. Quello che veniva messo in discussione era l'autorevolezza del monastero, quell'insieme di diritti spirituali, economici e giurisdizionali che rappresentavano l'esercizio della signoria dell'abate, ma che non potevano prescindere dalla sua esemplarità nei confronti della popolazione rurale che al monastero faceva riferimento, soprattutto nel momento in cui iniziavano a prendere forza nuove strutture comunitarie ed identitarie. È chiaro insomma come la deriva morale e quella patrimoniale, così come la messa in discussione della certezza dei diritti, andassero di pari passo nel momento in cui l'abbazia non era più in grado di esercitare il suo ruolo di riferimento per i rustici che sempre più invece si riconoscevano nelle istituzioni comunali²⁵.

L'abate Pellegrino dovette perciò agire con energia anche per ripristinare con chiarezza quel rispetto che necessariamente il monastero

²³ *Epistolae ex Gregorii IX registro*, pp. 401-402: 16 dicembre 1232. Sui rapporti tra l'abbazia e l'istituzione comunale di Leno, si veda ANDENNA, *Uno sconosciuto atto sui rapporti di potere*.

²⁴ È stato dimostrato l'effettivo nesso tra la crisi economica ed il decadimento religioso e morale, che comportava in primo luogo una riduzione delle liberalità dei fedeli. Tale fenomeno si verificò pure nel monastero di San Gallo. Cf. VIOLANTE, *Monasteri e canoniche*, p. 384.

²⁵ L'abate Pellegrino cercò di ristabilire i diritti abbaziali anche con le altre istituzioni comunali presenti sul territorio. Abbiamo notizia che il 9 settembre 1241, a Cremona, *dominus* Alberto de Noçardo convocò Caro e Guglielmo notaio, consoli di Ostiano, per il *placitum* che avevano con Enrico Ponzono, sindaco dell'abate di Leno. Cf. Appendice n. 24 (1241 settembre 9, Cremona).

doveva tornare ad ispirare. Può essere questo il senso di un precetto del 10 dicembre 1231, con il quale l'abate ordinò ad Ugolino di Ventura Zanebelli, abitante di Leno, di dare garanzie, entro tre giorni e sotto la pena di cento denari e dieci lire, per le offese arrecate, e specialmente per una ferita inferta nel territorio di Leno al prete dell'abate e per le gravi ingiurie (*de maximis iniuriis*) fatte ai messi dell'abate nel macello di Leno²⁶. Non sappiamo quale sia stato lo sfondo di tali atti di offesa, ma si trattò certamente di gesti molto gravi che dovettero maturare in un ambiente in cui il prestigio e l'autorevolezza dell'abate e dei suoi rappresentanti erano messi in discussione²⁷.

L'abate Pellegrino agì dunque con decisione per restaurare la credibilità dell'istituzione, come anche dimostra la sua pesante scelta di scomunicare, nel 1236, l'intero villaggio di Gottolengo per una questione matrimoniale circa la quale due abitanti probabilmente non avevano voluto accettare la sentenza dell'abate²⁸.

Ancora al pontefice si rivolse Pellegrino per ottenere soddisfazione di non meglio specificate ingiurie arrecate contro le decime, le terre e i beni del monastero da parte di un cittadino parmense detto Portonario. Apprendiamo questo fatto da una lettera con la quale il 22 febbraio 1233 il papa da Anagni chiese al preposito di San Michele di Cremona di convocare le parti e i testimoni e di procedere nella causa²⁹. Gregorio IX si dimostrò sempre assai sollecito nei confronti dell'abbazia di Leno e dell'abate da lui imposto, questo forse per la delicatezza della condizione disciplinare dell'istituzione, ma certo anche per controllare al meglio un monastero che dipendeva direttamente dalla Sede Apostolica, come viene rimarcato in ogni lettera pontificia. Pellegrino si dimostrò del resto un validissimo presidio sul territorio, mostrando come la sua autorità potesse essere esercitata in funzione di un progetto politico più ampio. Il 6 ottobre 1236 i *consilliatores* del comune di Pavone costituirono un loro procuratore per prestare giuramento ad ogni precetto di Pellegrino, che in quell'occasione agiva a nome dell'imperatore³⁰. Siamo, nel 1236, nella delicata fase in cui gli interessi della politica papale e imperiale convergevano nella lotta antiereticale e contro i principi tedeschi che seguivano Enrico VII, figlio di

²⁶ Appendice n. 16 (1231 dicembre 10).

²⁷ Il fatto che le più pesanti ingiurie abbiano avuto luogo nel macello di Leno può solo far presupporre che fosse sorto qualche contenzioso circa i diritti che il monastero vantava su una percentuale delle carni macellate. Si veda sopra, alle pp. 357-366.

²⁸ Appendice n. 23 (1236 dicembre 24, Leno); si veda sopra, alle pp. 282-283 e 367.

²⁹ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 200-201, n. 37 (1233 febbraio 22, Anagni).

³⁰ Cf. Appendice n. 22 (1236 ottobre 6, Pavone).

Federico II, che si era ribellato al padre. Proprio nell'estate di quell'anno 1236 Federico era sceso in Italia e si preparava alla guerra contro i comuni della Lega.

Per quanto riguarda le delicate condizioni economiche in cui versava il cenobio, dalla documentazione disponibile l'abate Pellegrino appare da subito impegnato attivamente per recuperare i beni dati in pegno o alienati. Egli promosse su diversi fronti varie azioni mirate a ripristinare le entrate economiche, ma soprattutto a rimettere ordine nei comportamenti dei monaci. Da una lettera del 15 giugno 1232 scritta dal papa al vescovo di Mantova Guido, apprendiamo che alcune terre erano state concesse dal precedente abate ad un abitante di Leno come pegno per garantire le operazioni finanziarie da lui svolte a vantaggio dell'elezione di Epifanio, e queste terre dopo la morte del creditore erano passate agli eredi, che si rifiutavano di restituirle, affermando di detenerle per disposizione del comune di Brescia. Il pontefice pertanto ordinò al presule mantovano di provvedere affinché gli eredi restituissero all'abate quelle terre insieme ai frutti percepiti in quegli anni³¹.

Nel 1233, il 31 maggio, l'abate costituì due *missi et procuratores*, Bertone di Calcaria e Beno di Pralboino, con l'incarico di procedere alla definizione delle modalità di rientro da un debito di 50 lire precedentemente contratto con Guglielmo da Palazzo, figlio del fu Ugone. Per tale debito era stato dato in garanzia il raccolto dei terreni del monastero nella corte di Pralboino³². Come fa notare Baronio, quello che salta all'occhio da questo documento è il fatto che troviamo l'abate in persona a procedere, senza che si faccia riferimento ad una preventiva convocazione del capitolo monastico³³. Anche questo rende la misura della capacità decisionale di questo abate e della sua risolutezza nell'impegno di rimediare alle gravi difficoltà del monastero.

In questo caso i procuratori riuscirono a portare a termine il loro incarico in tempi diversi, ma comunque con successo, e l'abate riuscì a saldare il debito. Infatti, il 29 o 30 dicembre di quello stesso anno vediamo Bertone di Calcaria, nella chiesa di San Pietro de Dom di Brescia, a nome dell'abate Pellegrino, pagare a Guglielmo da Palazzo ventidue soldi di imperiali per la completa soluzione di quelle cinquanta lire di imperiali che l'abate gli doveva, più cinque soldi di imperiali di interesse maturato per le dodici lire³⁴, come era stato ordinato da *dominus* Girardo Alamanni.

³¹ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 200, n. 36 (1232 giugno 19, Spoleto).

³² Appendice n. 18 (1233 maggio 31, Ostiano).

³³ BARONIO, *'Advocatus' e 'sindicus'*, p. 64.

³⁴ Appendice n. 19 (1[2]33 dicembre 29 o 30, <Brescia>). Il documento contiene una specifica indicazione sull'ammontare dell'interesse. Si specifica anche che «omne

2. Dietro una lunga decadenza: le ragioni di una crisi

a. L'indebitamento del monastero

Come abbiamo visto, anche se la capace azione del vescovo Sicardo aveva potuto arginare i dissesti della situazione finanziaria di Leno all'inizio del XIII secolo, il successivo abbaziato di Epifanio si era rivelato disastroso sotto tutti i punti di vista. I due anni e mezzo in cui era durato in carica avevano lasciato un'istituzione compromessa nel suo prestigio da una grave crisi morale e disciplinare, e gli stessi monaci di Leno erano stati colpiti dalla scomunica. In aggiunta, i debiti contratti da Epifanio per pagare la sua elezione e le cause giudiziarie che ne erano seguite avevano continuato a gravare sui suoi successori, accumulando interessi esponenziali anno dopo anno.

Già con Epifanio la situazione debitoria del cenobio leonense appariva assai preoccupante: abbiamo già accennato ai debiti contratti nel 1227 col vescovo di Parma, con l'abate del monastero della Ss. Trinità di Verona e con l'arciprete della pieve di Azzano, da mettere probabilmente in relazione alla divisione tra due opposti schieramenti di monaci dopo la morte di Onesto. L'abate si era poi indebitato anche con oscuri personaggi locali, le vertenze con i quali si erano trascinate per parecchi anni. Per esempio, l'abbazia aveva ricevuto prestiti da Sausio di Seniga e dai fratelli Caligario e Alberto dei Grimoldi di Ostiano. A proposito di questo contenzioso, nel 1228 era stata emessa una sentenza dai delegati pontifici Nicola *de Salis*, canonico della pieve di Asola, e Arderico, arciprete della pieve di Comella³⁵. In quella circostanza, l'abate Epifanio era stato dichiarato insolvente per una cifra di 140 lire di imperiali nei confronti della controparte e condannato a pagare la cifra entro due settimane. I delegati papali inoltre avevano dichiarato che nel caso l'abate Epifanio non avesse rispettato il termine stabilito l'avrebbero sospeso dall'incarico e dal beneficio.

La vertenza con questi personaggi aveva però presentato varie e complicate fasi successive con il ricorso opposto dal procuratore dell'abate, Giuliano *de Vacariciis* di Cremona, circa vizi procedurali. In merito furono chiamati a pronunciarsi tre anni dopo i delegati pontifici Bonifacio,

instrumentum et cartam de suprascriptis denareis sint inutiles et casse apud ipsum dominum Wilielmum et nullius waleris si reperiretur». Dunque Guglielmo conservava presso di sé un proprio archivio dei prestiti, e questo lascia intuire qualcosa sulle pratiche di questo prestatore di denaro.

³⁵ Appendice n. 13 (122[8] agosto 4, Ostiano).

preposito di San Salvatore di Brescia, e Niccolò, canonico della chiesa di Cremona³⁶. Il monastero non dovette avere la meglio in questa lite, e già nel 1229 aveva dovuto cedere parte dei suoi beni a saldo del debito. Nell'archivio del monastero si trovano due elenchi di beni avuti da Sausio di Seniga e Caligario di Ostiano, consistenti principalmente in derrate agricole di vario genere, molto probabilmente come compensazione per il debito³⁷. In aggiunta a questo, il 29 agosto 1230 molti redditi e poteri del monastero, la cui entità non veniva specificata, furono ceduti ai *domini* Butorto *de Vixano*, Oberto di Manerbio, Sausio di Seniga e Lothexano e Caligario di Ostiano, per intervento del delegato pontificio Nicola *de Salis* e del podestà di Brescia³⁸.

Epifanio aveva dunque proceduto in maniera sconsiderata impegnando diverse terre e beni del monastero come pegno per garantire le operazioni finanziarie da lui svolte a vantaggio della proprio elezione³⁹. Addirittura, come già visto, per i debiti contratti con un certo Guglielmo da Palazzo era stato dato in garanzia tutto il raccolto dei terreni che il monastero possedeva nella corte di Pralboino. Le conseguenze di questa disastrosa politica finanziaria avevano continuato a gravare sul suo successore Pellegrino, che ancora nel 1233, il 31 maggio, aveva dovuto costituire due *missi et procuratores*, Bertone di Calcaria e Beno di Pralboino, con l'incarico di procedere alla definizione delle modalità di rientro da questo debito, che ammontava a 50 lire⁴⁰.

Nonostante l'impegno e la fermezza mostrati dall'abate Pellegrino, e pur essendo riuscito ad arrestare il degrado e la deriva morale del cenobio, egli non poté del tutto rimediare ad una situazione economica tanto gravemente compromessa, segnata dalla grave carenza di liquidità del monastero e soprattutto da una pluridecennale inadeguatezza della gestione. L'abbazia continuò così a contrarre debiti, per arginare i quali dovette alienare parte dei propri beni, in un continuo indebolimento del proprio

³⁶ Appendice n. 15 (1231 febbraio 28, Brescia).

³⁷ Il primo elenco, redatto dal canovario del monastero nell'anno 1229 (Appendice n. 14: 1229), riguarda some di grano e frumento e carri di vino. Il secondo elenco, senza data ma steso sempre all'inizio del XIII secolo, riguarda «ciò che hanno avuto Sausio e Caligario dei beni del monastero dai nunzi dell'abate», ovvero vari generi di cereali e legumi, formaggi, carri di vino e di fieno, un'asina e una scrofa, oltre che denari, consegnati nei luoghi di Fiesse, Seniga e Pavone (Appendice n. 31: <sec. XIII in.>).

³⁸ ASMi, AD, perg., cart. 94, fasc. 48, sec. XIII, n. 694 (1230 agosto 29, Brescia).

³⁹ Cf. la già citata lettera pontificia del 15 giugno 1232, con la quale apprendiamo di alcune terre concesse in pegno da Epifanio ad un abitante di Leno, e passate dopo la morte del creditore agli eredi, che si rifiutavano di restituirle (ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, n. 36, p. 200).

⁴⁰ Appendice n. 18 (1233 maggio 31, Ostiano).

patrimonio. Per esempio, nel 1237, l'11 giugno, Enrico Bonvecini, giudice del podestà di Brescia, emise una sentenza a favore di Manfredo Leccazappa di Castiglione, che era creditore nei confronti del monastero di novantasette lire e trentadue soldi di imperiali, più un imperiale *pro extimo*. In esecuzione alla sentenza, Arebono da Palazzo, che era stato costituito *extimator* del comune di Brescia per stimare i beni monastici da cedere per la soluzione del debito, trasmise a Manfredo una *carta venditionis* contenente un lungo e dettagliato elenco di beni del monastero, consistenti soprattutto in misure di olio versate come fitto da varie persone. Enrico Bonvecini inoltre si fece garante dei predetti beni nei confronti di Manfredo⁴¹.

Come abbiamo visto, da questa situazione furono in grado di trarre vantaggio degli sconosciuti personaggi della zona capaci di una spregiudicata gestione economica. Sappiamo per esempio che i fratelli de' Pelacani, Baldovino e Ottobono, e Famondina loro nipote, tenevano in pegno dal monastero alcune terre e fitti, e che anche quando avevano ormai tratto più capitale di quanto non fosse stato da loro prestato, si rifiutavano di restituirli. Era anche intervenuto papa Niccolò III, con un breve indirizzato al vescovo di Brescia l'11 aprile 1277⁴², ma ancora l'anno successivo i due fratelli continuavano a ricevere i fitti che in precedenza spettavano al monastero⁴³.

La grave e cronica carenza di liquidità del monastero l'aveva costretto a scambiare le terre ed i prodotti agricoli che costituivano il nucleo del suo patrimonio con denaro contante che accumulava interessi anno dopo anno. I reali benefici di questa situazione ovviamente andavano a chi in questa fase disponeva di liquidità sufficiente. Così fece per esempio Alberto Gambara, figlio di *dominus* Maffeo, che con suoi propri denari pagò il debito che il monastero aveva contratto nei confronti dei Vultori, in cambio di un podere e dei fitti che l'abate aveva in Pralboino⁴⁴. Alberto Gambara fu dunque in grado di rilevare beni e diritti del monastero in cambio della soluzione dei debiti, cui egli poté far fronte grazie alla liquidità in suo possesso.

La delicata situazione del monastero di Leno probabilmente era ben nota nell'ambito bresciano, ed aveva attirato come avvoltoi gli speculatori

⁴¹ ASMi, AD, pergg., cart. 94, fasc. 48, sec. XIII, n. 719 (1237 giugno 11, Brescia).

⁴² Notizia di questo documento è in ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 38.

⁴³ ASMi, AD, pergg., cart. 86, fasc. 40h (1278 gennaio 27, Toscolano e 1278 febbraio 11, Toscolano). Nel secondo di questi documenti si dice esplicitamente che ai due fratelli, per metà, e a Socino di Carpenedolo, per l'altra metà, spettava quel fitto che in precedenza andava al monastero.

⁴⁴ ASMi, AD, pergg., cart. 85, fasc. 40f, n. 1099 (1255 agosto 18, Brescia). Si trattava di un debito di ventiquattro lire di imperiali, che con gli interessi facevano quarantotto soldi di imperiali. I Vultori si chiamavano Giovanni e Gilberto, ma al momento del saldo Giovanni era ormai defunto e furono i suoi figli a ricevere il pagamento.

pronti a trarre il proprio utile dalla crisi dell'istituzione. Non solo i beni dell'abbazia venivano impegnati, ma i debiti del monastero erano ormai diventati titoli di scambio tra gli usurai ed i prestatori di denaro bresciani. Per esempio, il 18 ottobre 1264 *dominus* Landegreto, nipote del defunto *dominus* Bonaventura medico, versò trenta soldi di imperiali e dodici imperiali a *dominus* Baldovino Botolo per l'interesse di sessantadue lire di imperiali che il fu Bonaventura aveva già pagato per il monastero di Leno⁴⁵.

Un debito trentennale risalente al 1281, con i suoi ingenti interessi, fu scambiato nel 1313 dal notaio Rogerio da Monza, abitante di Brescia, per pagare quaranta lire di imperiali o il doppio di mezzani buoni per due pezzi di "pane di biada milanese" (*panis blavete de Mediolano*), al notaio Buongiovanni di Carzago, figlio del fu *dominus* Bartolomeo. Contestualmente, Rogerio cedette a Buongiovanni ogni diritto ed ogni ragione che aveva contro l'abate Guglielmo e contro i monaci Giovanni *Ralenti*, Aimerico, Pietro, Guglielmino, Paolo e Oberto, e contro il monastero stesso, il suo capitolo e i suoi beni, per il recupero della cifra prestata⁴⁶. Questo Rogerio da Monza era stato peraltro un notaio assai vicino all'amministrazione leonense: per il monastero aveva rogato diversi atti, e inoltre nel gennaio del 1286 era stato costituito sindaco del monastero⁴⁷. In qualità di sindaco, aveva rappresentato il monastero in una causa del 1287 contro Niger de' Gandino⁴⁸, ricevuto nel 1294 a nome del monastero il pagamento di un fitto da parte di una signora di Leno⁴⁹, ed all'inizio del Trecento aveva richiesto una sentenza a Giovanni Ferrari, giudice del podestà di Brescia, circa alcuni appezzamenti di terra in Milzano che il comune di Brescia rivendicava al monastero, e prodotto i testimoni nell'ambito dello stesso processo⁵⁰. Difficile da questa documentazione capire quale fosse stato il rapporto tra Rogerio e l'istituzione leonense, ma è chiaro come ormai nell'amministrazione del monastero si fossero inseriti personaggi che dimostravano di poter agire anche per il proprio interesse. È possibile che, essendo la carta del debito anteriore alla costituzione di Rogerio quale sindaco, egli abbia vantato un qualche tipo di diritto per seguire da vicino le vicende economiche e finanziarie del monastero e

⁴⁵ Cf. Appendice n. 26 (1264 ottobre 18, Brescia).

⁴⁶ Appendice n. 42 (1313 novembre 14, Brescia). La carta del debito del 26 ottobre 1281 è invece oggi perduta.

⁴⁷ Menzione di un documento del 1286 gennaio 27 fatta in ASMi, AD, perg., cart. 87, fasc. 40i (1294 dicembre 2, Brescia).

⁴⁸ Documento del 26 agosto [1287], inserto in ASMi, AD, perg., cart. 86, fasc. 40h (1287 novembre 6, <Brescia>).

⁴⁹ ASMi, AD, perg., cart. 87, fasc. 40i (1294 dicembre 2, Brescia).

⁵⁰ Appendice nn. 50 e 51 (<sec. XIV> settembre 24, settembre 27; <sec. XIV> settembre 25).

sincerarsi della sua solvibilità.

D'altra parte, il monastero nel corso del Duecento si mostrò sempre più impoverito, e fu costretto a ricorrere a prestiti ed a concedere terre per far fronte anche alle spese più necessarie. Nel 1236 fu ottenuto un prestito di undici lire di imperiali con un complesso sistema di garanzie offerte da alcuni abitanti di Fiesse, da impiegare per l'acquisto di un paio di buoi indispensabili per le attività agricole⁵¹. Circa mezzo secolo dopo l'impoverimento del monastero dovette essersi fatto ancora più acuto, se le venticinque lire di imperiali e mezza, ricavate dall'investitura di alcuni appezzamenti di terra, della metà di un mulino e di altri diritti, furono impiegate per acquistare viveri ed persino i panni per vestire i monaci⁵².

L'impoverimento e l'indebolimento strutturale di Leno disegnò una parabola discendente inarrestabile nel corso della seconda metà del XIII secolo, nonostante l'impegno profuso dagli abati. Del successore di Pellegrino, Giovanni, si sa poco. Egli era stato fautore della parte imperiale ed aveva addirittura abbandonato la sua sede a Leno per trasferirsi a Cremona, per essere più vicino al partito ghibellino. Per questo grave motivo, Giovanni era stato convocato da Gregorio da Montelongo, legato apostolico in Lombardia, per presentare le sue scuse formali, ma non si era presentato. Egli fu pertanto condannato in contumacia e dichiarato decaduto dalla dignità abbaziale. Si trattò senza dubbio di un comportamento molto grave che dimostra come le interferenze della politica avevano privato ancora una volta il monastero di una guida univoca ed autoritaria capace di riprendere le redini della situazione. Al posto di Giovanni, papa Innocenzo IV aveva insediato Guglielmo, fratello di Giberto da Gente, come apprendiamo dal breve pontificio del 21 marzo 1249, rilasciato da Lione⁵³. Il significato politico di questa mossa è evidente, se si pensa che anche in seguito Egidio da Gente cercò di imporre il fratello come nuovo vescovo di Parma, tra il 1257 ed il 1258, dopo la morte di Alberto da Sanvitale, non riuscendovi tuttavia per la crescente opposizione interna nella sua città⁵⁴.

Anche se la sua imposizione come abate fu parte di una precisa strategia politica, Guglielmo si adoperò comunque per gli interessi del monastero e la conservazione e il recupero dei beni abbaziali. Al suo lungo

⁵¹ Appendice n. 21 (1236 gennaio 28, Fiesse). Il prestito fu ottenuto da due cittadini bresciani, per il tramite del procuratore Bertone di Calcaria.

⁵² Notizia di questo documento è in ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 38. Esso faceva parte di quel fondo confluito alla Biblioteca Trivulziana di Milano andato distrutto durante l'incendio del 1941. Nell'inventario esso è segnalato con la data 1283 ottobre 18, Brescia. Cf. SANTORO, *Le pergamene Secco d'Aragona acquistate dal Comune di Milano*. L'investito è Lamberto di Lomello.

⁵³ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 201-202, n. 38.

⁵⁴ SALIMBENE DE ADAM *Cronica*, p. 451.

abbaziato – è attestato fino al 16 marzo 1290 – risalgono una grande quantità di atti notarili, comprendenti investiture, permutate e deleghe⁵⁵. Sappiamo che il 4 luglio 1251 Gregorio da Montelongo intervenne ancora a favore del monastero di Leno, su mandato del papa, a proposito di alcuni beni posti nel *castrum* di Volongo che il podestà ed il comune di Brescia detenevano ingiustamente⁵⁶.

Tuttavia, la situazione debitoria era ancora grave, e il monastero si mostrò sempre più impoverito e gravato da una cronica carenza di liquidità, che impediva di far fronte anche alle spese per i bisogni di prima necessità, come abbiamo già visto⁵⁷. Il successore dell'abate Guglielmo, Pietro Baiardo, anch'egli parmense, è attestato a partire dal maggio 1297⁵⁸. Egli era già stato sindaco e procuratore dell'abate nel 1288⁵⁹, e si dimostrò un buon conoscitore dell'amministrazione del monastero. Fu lui, una volta divenuto abate, ad ottenere la sentenza favorevole del giugno 1297, che garantiva il pieno esercizio della signoria abbaziale nei confronti del comune di Leno⁶⁰. La sua ultima attestazione come abate di Leno è del 27 febbraio 1310⁶¹, e dopo di lui troviamo alla guida del monastero Uberto da Palazzo. Anch'egli era già stato messo e procuratore nel 1296⁶², e sembra

⁵⁵ ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40f. nn. 1276, 1277 e 1279 (1256 maggio 14 o 18, Leno; 1256 maggio 14 o 18, Leno; 1255 gennaio 18, Leno); cart. 86, fasc. 40g, nn. 1172, 1271 e s.n. (1270 agosto 24, Brescia; 1274 novembre 19, Brescia; 1274 novembre 19, Brescia); cart. 94, fasc. 48, sec. XIII, n. 699 (1250 luglio 1, Leno); cart. 96, fasc. 51b, n. 1359 (1255 maggio 24, Leno). Cf. inoltre *Popolis*, s.d. 1273 dicembre 19, Leno; 1278 maggio 27, Leno; 1290 marzo 16, Leno; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 38 e nota (cita un doc. datato 1283 ottobre 18, Brescia); e Appendice n. 28 (1281 dicembre 11, Pralboino). In solo due documenti rogati nel maggio 1256 è ricordato il suo nome e la sua provenienza da Parma: viene chiamato infatti *dominus Guglielmo de Cent de Parma* (ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40f, nn. 1276 e 1277 (entrambi datati 1256 maggio 14 o 18, Leno).

⁵⁶ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 202, n. 39.

⁵⁷ Tale carenza di liquidità del monastero si può riscontrare anche in un atto del 16 marzo 1290, con il quale il capitolo, composto da nove monaci oltre all'abate, che dichiararono di essere più della metà dei monaci del monastero, promise a Giovannino de' Cocchi di pagare entro la successiva festa di san Benedetto di giugno otto lire di imperiali e mezzo per diciassette some di frumento. La carta è incisa, segno che questo debito fu saldato: *Popolis*, s.d. 1290 marzo 16, Leno.

⁵⁸ Edizione *Popolis*, s.d. 1339 giugno 21, Brescia.

⁵⁹ La nomina a procuratore avvenne il 23 giugno 1288: la notizia si trova menzionata in un documento datato 1289 novembre 1, Ostiano, in ASMi, AD, perg., cart. 94 (fasc. 48, sec. XIII), n. 704.

⁶⁰ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 202-211, n. 40.

⁶¹ Va pertanto corretta la cronologia proposta da ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 40, che poneva il suo successore al 1307.

⁶² Menzione in un documento datato 1296 settembre 25, Gottolengo (ASMi, AD, perg., cart. 87, fasc. 40i).

dunque collocarsi in quella linea che vedeva gli abati di Leno scelti tra monaci che già avevano svolto incarichi di fiducia nell'amministrazione dell'abbazia. Ci restano tuttavia pochissimi documenti del suo breve abbaziato, e la sua prematura scomparsa lasciò il monastero in una situazione che rivelava quanto ormai fosse cronica la debolezza strutturale dell'ente⁶³.

b. Le ragioni strutturali della crisi: l'elezione dell'abate

I motivi profondi dell'indebitamento del monastero e della sua crisi emergono con evidenza nel corso del Trecento, seguendo le vicende dei suoi abati in quel secolo. All'abate Uberto da Palazzo succedette Aicardo, che era stato per molti anni priore e sindaco del monastero⁶⁴. La sua elezione fu confermata dal cardinale Arnaldo, vescovo della Sabina e legato apostolico in Lombardia, con due lettere inviate da Pisa il 16 aprile 1312⁶⁵. Tuttavia nell'ottobre di quell'anno Aicardo risultava ancora debitore nei confronti del cardinale Arnaldo della cifra di duecento fiorini d'oro come tassa sul reddito globale del cenobio per il primo anno del suo abbaziato, come risulta da un documento la cui lettura è assai interessante⁶⁶. Da questo apprendiamo infatti che, nel *solarium* della chiesa di San Benedetto di Brescia, alla presenza di molti testimoni «publicae et honestae personae», tra cui molti esponenti del clero cittadino bresciano, Aicardo dichiarò di possedere i duecento fiorini d'oro che era tenuto a mandare al cardinale Arnaldo per i redditi degli introiti del primo anno entro la prossima festa di Ognissanti. Egli aveva con sé quei denari, in un *marsupium*, ma era impossibilitato a farli pervenire al prelato in quanto «la via non era sicura per le guerre e i pericoli», e non aveva trovato nessuno disponibile a trasportare quel denaro. Il discorso vivo dell'abate rende l'idea della desolazione di quel quadro. Egli infatti affermò: «nessuna strada è sicura a causa delle guerre, e questo è noto e manifesto, e nel territorio bresciano non v'è dubbio. Per questo motivo, nessuno può transitare per alcuna strada o via con del denaro o dei beni senza essere catturato o derubato, e io stesso non ho potuto trovare nessuno che volesse o potesse trasportare per me questo denaro. E non ho

⁶³ Su Uberto da Palazzo, si veda ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 40-41 e doc. n. 41 p. 212.

⁶⁴ La sentenza del giugno 1297 ci dice che egli era della diocesi di Parma, ma un Aicardo monaco è presente già in un documento del 19 dicembre 1273 (edito in *Popolis*, s.d.), e se si tratta dello stesso personaggio, tenuto conto che il suo abbaziato durò un quarto di secolo, dovette entrare nel monastero davvero molto giovane.

⁶⁵ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 213-5, nn. 42 e 43.

⁶⁶ Appendice n. 41 (1312 ottobre 26, Brescia).

lasciato nulla di intentato! Ho cercato e fatto cercare per le città di Brescia e Parma mercanti, banchieri e cambiatori, ma non sono riuscito a trovare nessuno in queste città disposto ad accollarsi il trasporto di questi fiorini». L'abate dichiarò che era anche disposto a preparare un incontro tra i suoi nunzi e quelli del cardinale in una città in cui fosse più sicuro inviare quei duecento fiorini, ma che nessuno era disposto, sempre a causa di *impedimenta et gueram, periculum et discordiam*. Allora Aicardo, perché non si potesse accusarlo di negligenza, alla presenza dei testimoni lasciò in deposito la somma presso Zilio, arciprete della pieve di *Tenesis* e rettore della chiesa di San Benedetto di Brescia, per custodirli e presentarli al legato apostolico o ai suoi messi appena sarebbe stato possibile.

Non solo le spese per il primo anno di abbaziale di Aicardo, ma erano rimaste da saldare anche quelle per l'elezione del precedente abate Uberto da Palazzo. Si trattava di una cifra veramente ingente, seicento fiorini d'oro, cui il monastero riuscì a far fronte solo contraendo un debito con un certo Benvenuto de Robertis. Uberto da Palazzo era durato nella carica abbaziale appena due anni, e dunque la sua prematura scomparsa, avvenuta tra la fine del 1311 e l'inizio del 1312, era rimasta a gravare sul suo successore. Solo nel 1332 Aicardo riuscì finalmente a saldare il debito cedendo agli eredi di Benvenuto tutti i redditi del monastero in Pralboino, Comella e Seniga. Si trattò ovviamente di una scelta dolorosa ma inevitabile, che andava a minare il patrimonio leonense nei suoi più antichi possedimenti, erodendone progressivamente le principali fonti di reddito. L'atto, rogato il 4 aprile, vide l'abate assistito da frate Guglielmino, priore della chiesa di San Benedetto di Fontanellato, frate Simonino priore della chiesa di San Giorgio di Pontremoli, frate Bernardo priore della chiesa di San Martino all'Argine, frate Pietro de Pagatis e frate Franceschino Gallo, tutti monaci del monastero⁶⁷.

Come mostra anche quest'ultimo documento, il monastero era oberato da una situazione di debiti ormai risalenti di alcuni anni, i cui interessi non facevano che crescere, e che erano inoltre diventati titoli di scambio tra oscuri speculatori bresciani, come già accennato. Oltre alla cronica insolvenza del monastero, che lo rendeva preda di usurai e affaristi di vario genere, anche le vicende belliche e le devastazioni dell'epoca avevano minato a fondo la solidità dell'istituzione, come mostra il desolante quadro dipinto da Aicardo nel suo racconto. Si trattava di una situazione che

⁶⁷ Trascrizione in ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 41-42, n. 24. Il documento, datato 1332 aprile 4, Brescia, faceva parte del fondo Secco d'Aragona, e pertanto è andato distrutto durante l'incendio dell'Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana di Milano del 1941. Cf. SANTORO, *Le pergamene Secco d'Aragona acquistate dal Comune di Milano*.

rendeva difficile assicurare una stabilità di gestione, e premiava invece gli speculatori e gli avventurieri della finanza.

La cronica fragilità dell'istituzione e delle sue strutture di vertice si manifestava ad ogni morte d'abate, quando si trattava di gestire la delicata fase di transizione. Quando Aicardo morì, tra la fine del 1335 e i primi giorni del 1336, tutti i monaci si riunirono per procedere d'urgenza alla nomina dei vicari, economi, procuratori e sindaci del monastero⁶⁸. Furono nominati i monaci Pietro de Pagatis e Franceschino de Gallis, che avrebbero dovuto gestire la fase di transizione, per non permettere la deriva di un'amministrazione già disastrosa.

Nonostante questi provvedimenti, la carica abbaziale rimase vacante per quasi due anni, gettando il monastero ulteriormente nell'incertezza e nell'*impasse* istituzionale⁶⁹. Ancora alla fine del 1337 non era si era insediato il successore di Aicardo, malgrado l'elezione fatta dai monaci di frate Corrado de Fosdenova, monaco di San Genesio di Brescello, che era avvenuta «per metum qui potuit cadere in constrictione iurum et etiam per impresionem». Come si afferma in un atto del 19 dicembre 1337, tale timore era dovuto al dominio ed alla potenza dei signori Della Scala⁷⁰. Tra l'altro l'elezione del nuovo abate era resa difficoltosa anche dalla necessità, stabilita dalla consuetudine del monastero, che fosse riunito tutto il capitolo, compresi i priori di dipendenze più lontane, occasione che poteva conoscere ostacoli materiali in tempi di disordini ed incertezze. Il documento appena citato ci fa conoscere le vicissitudini di Guglielmo, priore del monastero di San Benedetto di Fontanalata e monaco leonense, che era stato richiamato dai monaci residenti a Leno per essere presente di persona all'elezione dell'abate, come era consuetudine del monastero. Egli tuttavia, impedito *per infirmitatem et timorem*, non aveva la possibilità di recarsi personalmente a Leno entro il termine stabilito, e quindi era stato costretto a nominare un suo messo e procuratore per partecipare alla votazione in sua vece, dandogli piena potestà di nominare ed eleggere la persona che avesse ritenuto più idonea.

Fu forse per queste difficoltà che papa Benedetto XII revocò infine a sé il diritto di designare il nuovo capo della comunità, e il 6 novembre 1338 nominò abate Pietro de Pagatis da Ghedi, a cui fu inviato un precetto di nomina. La notizia fu comunicata anche a tutti i vassalli monastici affinché gli prestassero al più presto giuramento di fedeltà⁷¹. Anche di Pietro è

⁶⁸ Edizione *Popolis*, s.d. 1336 gennaio 20, Leno.

⁶⁹ Cf. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 42.

⁷⁰ Edizione *Popolis*, s.d. 1337 dicembre 19, Sissa.

⁷¹ BENOÎT XIII, *Lettres communes*, II, p. 5 n° 5291. È solo dal 1 luglio 1340 (edito in *Popolis*, s.d.) che iniziano le carte del nuovo abate Pietro, ma dal 26 febbraio 1339

possibile seguire la carriera nella documentazione del monastero: sappiamo che nel 1332 era stato presentato dall'abate Aicardo *per patentes litteras* a Bartolomeo vescovo di Segni, affinché fosse promosso dall'ordine del diaconato a prete, su commissione di *dominus* Bertrando, cardinale di Ostia e Velletri e legato della sede apostolica. Il 13 giugno di quell'anno dunque il vescovo di Segni, *missam et ordines sollemniter celebrantes*, lo aveva promosso⁷².

La situazione economica del monastero continuava intanto a languire in grosse difficoltà, dovute in parte ad eventi contingenti e in parte a fattori strutturali. Al di là dei problemi contingenti, determinati dalle devastazioni e dalle incertezze dell'epoca, la debolezza finanziaria del monastero di Leno mostra soprattutto essere di essere radicata a livello strutturale. Essa risiedeva in ultima analisi, a mio avviso, nel divario tra un'economia produttiva, che traeva sostentamento e beni dalle tradizionali strutture dipendenti dal monastero, e un'economia monetaria che richiedeva continuamente denaro contante per pagare una serie di tasse e servizi⁷³. Tale sproporzione aveva portato il monastero a soffrire di una cronica carenza di liquidità che lo induceva continuamente a indebitarsi con prestatori di denaro e ad arrancare per pagare i prestiti con gli elevati interessi. Il denaro serviva al monastero in primo luogo per pagare l'elezione degli abati, che come abbiamo visto richiedevano cifre molto alte, ma anche le cause e liti promosse per varie ragioni.

La curia pontificia si mostrava così la principale destinazione del denaro leonese, e anche nel periodo avignonese le cose non cambiarono, come mostra un interessante documento del 1 luglio 1340, risalente al pontificato di Benedetto XII⁷⁴.

Il monastero doveva poi fare i conti anche con le tassazioni straordinarie imposte dal comune al clero bresciano, anche quello esente. Nel 1351 il comune richiese al cenobio 800 lire di pianette, pari a 400 lire imperiali, da versarsi entro tre mesi e, nonostante le proteste di abate e monaci, che si appellarono alla loro tradizionale esenzione, gli esattori del comune bresciano procedettero con forza. Per rappresaglia furono inviati a

secondo lo Zaccaria, che fa riferimento ad una carta non più reperibile: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 42. È all'abbaziale di Pietro che risale l'aggregazione al monastero degli Umiliati di San Marco di Brescia, avvenuta nel 1349. Si trattava della *domus de Medio*, poi unita alla *domus de Gambarà* nell'anno 1436. Venne poi insieme con questa ceduta da Nicolò V all'Ospedale Maggiore il 1454. Trascrizione: *ivi*, p. 216, n. 44. Cf. VIOLANTE, *La chiesa bresciana*, p. 1122.

⁷² Appendice n. 46 (1332 giugno 13, Bologna). Per Bartolomeo vescovo di Segni, cf. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, p. 474.

⁷³ Cf. VIOLANTE, *Monasteri e canoniche*.

⁷⁴ Edizione: *Popolis*, s.d. 1340 luglio 1, Avignone.

Leno una compagnia di venticinque stipendiarii che si impadronirono di tutti i beni mobili dell'istituzione: cereali, vino, legumi, carni salate, animali, letti, vasi, indumenti, scarpe, e inoltre mangiarono a loro piacimento dei viveri abbaziali, costringendo inoltre i monaci ad abbandonare il monastero⁷⁵.

Ovviamente, per far fronte a questa carenza di liquidità, che costringeva ad un costante ricorso a prestatori di denaro, si dovette sempre più far fronte attraverso la cessione di beni anche considerevoli. Così il 30 ottobre 1359, il capitolo dei monaci di Leno si riunì su mandato dell'abate Pietro per procedere alla concessione tutti i beni e i diritti che aveva «nella città di Brescia e nella sua diocesi», in cambio di milletrecentosessanta lire di denari piacentini⁷⁶.

c. Le circostanze contingenti della decadenza ed il suo riflesso sulla comunità monastica

Oltre alle ragioni strutturali ed alla cronica insolvibilità del monastero, che lo rendeva preda di usurai ed affaristi di vario genere, anche le vicende belliche e le devastazioni dell'epoca avevano contribuito a minare la solidità dell'istituzione. Leno fu infatti a più riprese coinvolto nelle vicende di più ampio respiro: stando alla cronaca di Alberto de' Bezani, l'abate aveva giurato fedeltà a Ludovico IV di Baviera nel 1330, l'anno della sua venuta a Brescia⁷⁷. Più sicuramente documentata è il fatto che l'abate Aicardo, e attraverso lui il comune e gli uomini di Leno, si fossero rivolti a Cangrande della Scala per richiedere difesa e protezione, per le proprie persone ma anche per quanto riguardava gli averi, il bestiame e i beni mobili e immobili⁷⁸. Il monastero e le terre di Leno dunque erano rimasti ancora una volta pesantemente coinvolti nei fatti bellici del tempo, e questa volta le distruzioni avevano infierito su un'istituzione già gravemente provata da un inesorabile declino economico.

Come abbiamo visto, il monastero non riusciva a riprendersi da un tracollo che subito seguivano altre difficoltà. Questo avveniva perché appunto una serie di fattori strutturali rendeva l'ente intrinsecamente debole e la sua condizione economica non aveva la solidità necessaria per reggere i capovolgimenti della fortuna. Probabilmente ancora nel 1351 il monastero

⁷⁵ Cf. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 43-44; ANDENNA, *Le grandi abbazie dell'Italia settentrionale*, pp. 242-244.

⁷⁶ Edizione: *Popolis*, s.d. 1359 ottobre 30, Leno.

⁷⁷ ALBERTI DE BEZANIS *Cronica pontificum et imperatorum*, p. 97.

⁷⁸ Appendice n. 43 (1324 gennaio 17, Chiari). Cf. anche docc. nn. 44 e 45 (1324 gennaio 21, Carpenedolo; 1324 gennaio 22, Lonato).

aveva subito una pesantissima devastazione, stando a quanto racconta lo Zaccaria, che così narra: «Nel 1351 si trovò il monastero a grandi strettezze. Perocchè non avendo potuto pagare una grossa tassa, la qual forse fu messa da Giovanni II Visconti arcivescovo e duca di Milano, fu colà tosto mandata la cavalcata da frate di Carcassolo, e disertata miseramente e spogliata la badia. Per la qual cosa trovaronsi i monaci senza vesti, e senza le cose più necessarie per vivere»⁷⁹.

Tutte queste vicende non poterono che riflettersi sulla comunità monastica, che pativa una condizione di gravi disagi dovuti alla mancanza del necessario. Se le liste del IX secolo attestavano l'eccezionale consistenza di un centinaio di monaci, erano ormai finiti i tempi in cui Leno godeva di un prestigio su scala internazionale e del sicuro appoggio dell'imperatore quale suo garante. La situazione attestabile per il Trecento è desolante. Anche se non è provato che a Leno non fossero più presenti monaci, fa impressione leggere nelle fonti con quale difficoltà l'abate riuscisse a riunire un capitolo di pochi membri per le decisioni più importanti. Il 7 maggio 1327, in occasione della nomina dei compositori per una lite circa un fitto con l'ospedale di San Giacomo della Mella, l'abate Aicardo dovette convocare il capitolo nel palazzo del monastero a Leno. Furono presenti solamente Guido de Bocanzani, priore della chiesa di Montelungo, ed i monaci Alberto de Adigheri e Enrico de Siluntis, «essendo che non erano presenti altri monaci che risiedessero nel predetto monastero o in un luogo dal quale potessero essere comodamente convocati» («cum plures non sint ad presens monachi in dicto monasterio residentes nec in loco unde possint comode evocari»)⁸⁰. La stessa formula venne impiegata il 6 maggio 1333, quando, alla nomina di frate Obicino de Pregnachis a procuratore del monastero, accanto all'abate troviamo solo frate Simonino, priore di San Giorgio di Pontremoli e unico monaco presente a Leno⁸¹.

Il fatto che molti monaci si trovassero in luoghi «dai quali non potevano essere richiamati con comodità», stava a significare che molto probabilmente essi risiedevano stabilmente nei priorati loro affidati. Abbiamo diversi documenti del periodo che attestano delle promozioni di monaci leonensi a priori delle dipendenze monastiche, che rendono conto della cura particolare dell'abate nel seguire le carriere dei suoi monaci e nell'affidare loro la cura di importanti priorati. Per esempio, nel 1331 presentò don Enrico de Silvestris, notaio e monaco di Leno, ai *reverendi viri* Federico, arciprete della pieve di Santa Maria di Savignano, e Giacomino, prete della chiesa dei Santi Giacomo e Filippo di Panzano, della diocesi di

⁷⁹ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 43; cf. LUCHI p. 83.

⁸⁰ Edizione: *Popolis*, s.d. 1327 maggio 7, Leno.

⁸¹ Edizione: *Popolis*, s.d. 1333 maggio 6, Brescia.

Modena, affinché questi lo immettessero nel possesso materiale della chiesa dei Santi Giacomo e Filippo di Panzano in qualità di *prior, rector et administrator*. Tale presa di possesso, avvenuta il 12 aprile, si compì attraverso una simbologia assai precisa: i due ecclesiastici posero nelle mani di Enrico i panni dell'altare e le corde delle campane, ed egli fece suonare le campane e le *campanine*, aprì e chiuse le porte della chiesa e toccò gli arredi della chiesa⁸².

L'attenzione prestata alla carriera di abati e priori, di contro alla scarsa presenza interna al monastero, fa già presagire quello che sarà l'orientamento del secolo successivo, e cioè quello che vedeva l'istituzione come una grande dispensa di benefici ecclesiastici da sfruttare, che d'altra parte non doveva più disporre di una comunità in grado di assicurare una regolare officatura liturgica, se non attraverso il clero delle chiese collegate.

È solo in occasione della morte dell'abate Aicardo che il 20 gennaio 1336 si riunirono tutti i monaci del monastero per procedere d'urgenza alla nomina dei vicari, economi, procuratori e sindaci del monastero. Possiamo leggere tutti i loro nomi: Guido de Bacanzani rettore della chiesa di San Pietro di Leno, Simone priore della chiesa di San Giorgio di Pontremoli, Alberto priore della chiesa dei Santi Giacomo e Filippo di Panzano, Guglielmo priore della chiesa di San Benedetto di Fontanellato, Obizzo priore della chiesa di San Benedetto di Brescia, Simonino priore della chiesa di San Benedetto di Montelungo, e i monaci leonensi Pietro de Pagatis, Franceschino de Gallis, Angherio de Siluturis e Simonetto de Sasso. Nel documento si affermò esplicitamente che erano questi tutti i monaci del monastero («congregato capitulo dicti monasterii more solito, in quo erant omnes infrascripti monachi dicti monasterii»)⁸³. La presenza di tutti i monaci e dei priori delle dipendenze è giustificata dalla contingenza di dover procedere con rapidità nella gestione della fase post-aicardiana⁸⁴.

⁸² BARBIERI, SUCCURRO, *Le carte emiliane del monastero di Leno (II)*, pp. 309-310, n. 6 (1331 aprile 12, Panzano). Abbiamo anche le nomine dei priori di San Giorgio di Pontremoli e di San Benedetto di Montelungo fatte dall'abate Pietro de Pagatis tra il luglio e l'agosto del 1348: edizione *Popolis*, s.d. 1348 luglio 26, Leno; 1348 luglio 26, Leno; 1348 agosto 6, Pontremoli. Sempre dell'abate Pietro de Pagatis sono le nomine del 12 novembre 1352 dei priori delle chiese di Santi Giacomo e Filippo di Panzano e di San Michele della Muzza. Edizione: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 220-221, n. 47 e 221-222, n. 48. In questi ultimi due casi si specifica che i priori non sono tenuti a risiedere personalmente nel loro beneficio, segno di una gestione strumentale della carica. È probabile che queste nomine, fatte in un breve giro di tempo, fossero intese a provvedere con tempestività alla salvaguardia del patrimonio nelle dipendenze che si erano rese vacanti a causa della peste. Cf. ANDENNA, *Effetti della peste nera sul reclutamento monastico*.

⁸³ Edizione *Popolis*, s.d. 1336 gennaio 20, Leno.

⁸⁴ Cf. anche *Popolis*, s.d. 1359 ottobre 30, Leno. Il capitolo dei monaci a questa data

Il numero dei monaci residenti nel monastero continuò a calare precipitosamente nel corso del Trecento, anche se è difficile capire con certezza quanto. Che nel monastero di Leno non risiedessero più monaci, sembra essere affermato da una permuta del 1389, risalente all'abbaziale di Andrea di Tacovia, nella quale si legge «abbas et comes in quo consistit et perseveret totum capitulum dicti monasterii, cum nullus alius monachus residentiam facit ad monasterium predictum nec in ipso». Per rispettare tuttavia la procedura, l'abate aveva suonato le campane prima di procedere alla riunione di quel capitolo formato da un unico elemento⁸⁵. Tuttavia nel 1396, quando due coniugi vennero accettati come conversi dall'abate, furono presenti come testimoni, oltre a Cristoforo Della Porta priore di Fontanalata, anche i monaci Bettino di Seniga e Gebatino di Gussago⁸⁶. In ogni caso, la presenza di una comunità di monaci entro le mura dell'abbazia aveva subito una notevole flessione.

3. Il nuovo corso: l'abbaziale di Andrea di Tacovia

Non sappiamo quando l'abate Pietro de Pagatis venne a mancare. L'ultimo documento che attesti di questo abate risale al 1360, come afferma lo Zaccaria⁸⁷, ma il fatto che non esistano oggi documenti successivi non vuol dire che non sia rimasto in carica ancora qualche anno, tanto più che la nomina del suo successore avvenne addirittura nel 1375.

Al momento della nomina del successore dell'abate Pietro, la carica doveva essere comunque vacante da qualche tempo. Infatti, il giorno 27 giugno 1375, da Avignone papa Gregorio XI affermò di essere ben consapevole dei *dispendia* e degli *incomoda* «nei quali incorrono le chiese ed i monasteri a causa di una prolungata vacanza dei loro reggitori», e pertanto inviò un nuovo abate «affinché il monastero non fosse esposto ai pericoli di una più lunga vacanza abbaziale, volendo ... che esso sia

risulta composto da don Guglielmo de Terciis di Parma priore di San Benedetto di Fontanalata in diocesi di Parma, don Franceschino de Gallis di Parma, don Ognibene de Fanzanis di Ghedi, don Luchino de Rozonibus, don Girardo di Pontremoli priore della chiesa di San Giorgio di Pontremoli, don Giovanni de Marchesinis di Ghedi, don Giacomo de Zaffis di Ghedi e don Martino de Pagatis di Ghedi, i quali affermavano di essere più della metà del capitolo e del convento dei monaci «habentes vocem in capitulo dicti monasterii».

⁸⁵ ASMi, AD, perg., cart. 94 (fasc. 48, sec. XIV), n. 38: 1389 marzo 17, Brescia.

⁸⁶ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 232-234, n. 56 (1396 aprile 4, Brescia.)

⁸⁷ Ivi, p. 44.

presieduto da una persona che sappia, voglia e possa preservarlo, mantenerlo nei suoi diritti ed anche arricchirlo»⁸⁸. La scelta di questa persona era caduta su Andrea *de Tachovia*, che in quel momento era priore di San Faustino di Brescia, e dal 1359 era cappellano di Carlo IV di Boemia. Di lui, molti testimoni avevano attestato dinnanzi al pontefice la «rettitudine religiosa, la *literarum scientia*, l'onestà della vita, la provvidenza nei costumi spirituali e la circospezione nelle cose temporali, e molte altre virtù».

Andrea, che per l'occasione si era recato ad Avignone, lo stesso giorno della nomina papale prestò giuramento di obbedienza al pontefice. Il 9 settembre dello stesso anno egli prese possesso materialmente del monastero di Leno, dopo aver provveduto a far leggere la nomina papale dinnanzi ai testimoni, ovvero i maggiori esponenti del clero e del laicato di Brescia⁸⁹. L'anno successivo Andrea richiese ed ottenne la consacrazione abbaziale dal vescovo di Bergamo, Lanfranco de Saliverti, che gliela impartì nella cappella della Santa Croce del suo palazzo episcopale⁹⁰.

L'abate Andrea di Tacovia fu uno dei personaggi di maggior rilievo nella storia del cenobio leonense del XIV secolo, e probabilmente anche del clero bresciano dell'epoca⁹¹. Le notizie su di lui purtroppo scarseggiano, e la principale fonte è rappresentata dall'opera dello Zaccaria⁹². Il toponimo che compone il suo nome, Taconia o Tacovia, l'odierna Tachov, ci fa conoscere

⁸⁸ Cf. Appendice n. 47 (1375 giugno 27, Avignone). Per lo Zaccaria (*Dell'antichissima badia di Leno*, p. 44), nel 1366 era abate di Leno Giovanni Griti da San Vitale, come proverebbe un'investitura del 10 maggio di quell'anno che però non ci è conservata, e l'unico riferimento alla quale è costituita proprio dallo Zaccaria. Tuttavia, nel nominare il nuovo abate nel 1375, il pontefice afferma esplicitamente che la carica era rimasta vacante dopo la morte dell'abate Pietro.

⁸⁹ Cf. Appendice n. 48 (1375 settembre 9, Leno). La presa di possesso avvenne attraverso una serie di ritualità che consistevano nell'ingresso in chiesa, nel tocco dei panni dell'altare, nel suono delle campane, nell'apertura e nella chiusura delle porte e nella presa di un seggio nel coro.

⁹⁰ Edizione: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 44 e 231-232, n. 55 (1376 dicembre 3, Bergamo). Il 3 luglio il pontefice aveva scritto all'abate Andrea ricordandogli che poteva essere consacrato da qualunque vescovo avesse preferito, e gli richiese di prestare il giuramento di fedeltà al papa secondo la forma che recava la *bullata interclusa* (ivi, n. 53: 1376 luglio 3, Avignone). Quello stesso anno, Andrea prestò il suo giuramento di fedeltà alla Santa Sede (ivi, pp. 230-1, n. 54. 1376), e il 3 dicembre il vescovo di Bergamo ad Avignone presentò al pontefice la *forma iuramenti* dell'abate, ovvero una «littera reclusa sub bulla plumbea in fillo canapis pendente».

⁹¹ Quando il 26 aprile 1388 il vescovo di Brescia Tommaso Visconti consacrò la nuova chiesa di Sant'Antonino a Mompiano, alla cerimonia solenne erano presenti i maggiori esponenti del clero e del laicato bresciano, tra cui i tre abati di Leno, di San Faustino e di San Pietro in Monte. Cf. GUERRINI, *La parrocchia di Mompiano*, pp. 6-7 e 16-17.

⁹² ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia di Leno*, pp. 44-45 e 229-234.

la sua origine dalla Boemia⁹³. Narra lo Zaccaria che «fattosi monaco, per sottrarsi all'odio dei suoi religiosi fuggì in Italia, e trovò nell'abate di San Faustino di Brescia (Giovanni Curti) un amoroso raccoglitore, il quale dopo pochi mesi di prova lo promosse al priorato del suo monastero»⁹⁴. Una volta trasferitosi in Italia, Andrea di Tacovia aveva dunque ricoperto incarichi importanti presso il monastero di San Faustino. Inoltre, nel 1359 Carlo IV gli aveva conferito la dignità di cappellano imperiale, dichiarandolo suo *familiaris, domesticus et commensalis*, per i suoi meriti e la sua devozione⁹⁵. Si trattava dunque di un personaggio non secondario, il cui profilo rivestirebbe sicuramente un certo rilievo se fossero disponibili le fonti per ricostruirlo.

Dal punto di vista del nostro monastero, quello che si può notare da questa elezione è che Leno era ormai diventato un beneficio maggiore di collazione pontificia. Dovette essere anzi proprio con l'elezione ad abate di Andrea di Tacovia che avvenne definitivamente il passaggio dalla libera elezione da parte della comunità alla nomina dell'abate da parte del papa. Significativo il fatto che Andrea di Tacovia si presenti come «abate e conte del monastero di Leno per grazia di Dio e della sede apostolica»⁹⁶, quando la giustapposizione tra le espressioni «apostolice sedis» e «Dei gratia» nel contesto della formula onomastica non compare ancora nei documenti relativi al suo predecessore Pietro, che si presentava solo come «abate e conte del monastero di Leno per grazia di Dio»⁹⁷.

La carica abbaziale di Leno doveva dunque ormai essere diventato un beneficio da conferire ai personaggi più capaci del clero cittadino. A riprova di questo, vediamo che Andrea mantenne sempre un forte legame con il monastero d'origine, San Faustino. Infatti, uno dei primi atti da lui compiuti in qualità di nuovo abate, appena tre giorni dopo la presa di possesso della nuova sede, che era avvenuta il 9 settembre, fu la nomina a suo procuratore di Giovanni, figlio di Bernerio de Angusta, che era anche l'amministratore dell'ospedale di San Faustino Maggiore di Brescia⁹⁸. Giovanni dovette mantenere a lungo questo ruolo, se ancora nel 1377 lo vediamo procedere a

⁹³ Infatti un documento del 1376 lo chiama Andrea *de Praga*: cf. ASMi, AD, perg., cart. 97 (fasc. 51d): 1376 marzo 31, Brescia.

⁹⁴ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 44.

⁹⁵ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 229, n. 52 (1359 gennaio 2, Wittemberg).

⁹⁶ ASMi, AD, perg., cart. 94 (fasc. 48, sec. XIV), n. 38: 1389 marzo 17, Brescia.

⁹⁷ Cf. TAGLIABUE, *Leno in commenda*, p. 234 n. 27, il quale fa notare anche come risulti ancora tuttavia evidente, in queste formule onomastiche, «la diretta dipendenza dalla sede pontificia e, pertanto, l'esenzione del monastero dalla giurisdizione vescovile».

⁹⁸ Edizione: *Popolis*, s.d. 1375 settembre 12.

nome dell'abate ad un'investitura a livello⁹⁹.

L'abate a questa data non aveva più la sua residenza nel monastero, ma aveva preso ad abitare nella chiesa cittadina di San Benedetto¹⁰⁰. Allo stesso modo, doveva essere calato precipitosamente il numero dei monaci, anche se è difficile capirlo con certezza. Insomma, il monastero di Leno si mostrava ormai come un'ente da cui trarre benefici e priorati per i maggiori esponenti del clero bresciano.

Questo non significava però che i nuovi abati non fossero attenti ad una corretta gestione dell'abbazia e del suo patrimonio. Andrea di Tacovia fu anzi molto impegnato nel restauro dell'antico cenobio. Dalla documentazione superstita del periodo, egli appare molto attivo nel procedere a permuta e livelli¹⁰¹, preoccupandosi di ristabilire i diritti del monastero secondo le sue antiche consuetudini¹⁰² e accogliendo anche nuovi conversi¹⁰³.

Rimane inoltre una significativa testimonianza dell'impegno dell'abate come "restauratore", tanto più preziosa perché unica in un panorama di fonti desolatamente avaro. Sappiamo che Andrea era riuscito a tornare in possesso di un codice appartenuto alla biblioteca monastica. Si trattava di uno splendido manoscritto, ora conservato presso la Biblioteca Civica Queriniana di Brescia, con segnatura A.I.11, di grandi dimensioni e costituito da due parti distinte ed appartenenti a epoche diverse, la prima ultimata entro la metà del secolo XI, con un'aggiunta verso la metà del secolo XII, e la seconda della fine del secolo XII¹⁰⁴. Sono le note di possesso a denunciare l'appartenenza del codice al cenobio. La più antica di queste appare coeva alla redazione della prima parte del manoscritto, e reca la notizia «Iste liber est monasterii de Leno» (di mano del sec. XI) e «Iste liber est monasterii Leon[ensis] Deo Gracias [...]» (di mano del sec. XII). La seconda nota, datata con precisione al 1377, risulta apposta dall'abate Andrea. È questa nota a far riferimento al "recupero" del libro¹⁰⁵.

⁹⁹ Edizione: *Popolis*, s.d. 1377 febbraio 26, Maderno.

¹⁰⁰ ASMi, AD, perg., cart. 94 (fasc. 48, sec. XIV), n. 38: 1389 marzo 17, Brescia: «In civitate Brixie, in eclesia Sancti Benedicti de Brixia habitationis infrascripti domini abbatis de Leno».

¹⁰¹ ASMi, AD, perg., cart. 94 (fasc. 48, sec. XIV), n. 38: 1389 marzo 17, Brescia; cart. 97 (fasc. 51d): 1376 marzo 31, Brescia; *Popolis*, s.d. 1380 febbraio 22, Tuscolano.

¹⁰² Cf. Appendice n. 51 (1390 agosto 31, Brescia).

¹⁰³ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 232-234, n. 56 (1396 aprile 4, Brescia).

¹⁰⁴ GAVINELLI, *Cultura e scrittura a Brescia*, pp. 26 e 35-37.

¹⁰⁵ Vi si legge infatti: «Iste liber est monasterii sancti <Benedicti Leonensis> recuperatus per reverendum in Christo patre dominum <Andream de Tachovia> Dei et Apostolice Sedis gratia predicti ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinen(tis) dyocesis Brixie

All'epoca dell'abate Andrea, la biblioteca monastica doveva versare in condizioni particolarmente precarie, come indicherebbe l'enfasi attribuita al "recupero" del libro. L'abbazia e i suoi beni alla fine del XIV secolo si trovavano ormai in uno stato di profondo degrado, causa ed effetto anche dello spopolamento della comunità monastica. Cornelio Adro narra che, sul finire del secolo, l'abate Antonio di Rozoaglio si era rivolto al duca di Milano per avere alcune esenzioni di natura fiscale in quanto l'abbazia era «si trovava spogliata sino de' paramenti, de' libri, di mobilie e d'ogni altra cosa necessaria per il suo buon stato»¹⁰⁶.

Sull'affacciarsi del XV secolo, era chiaro come ormai la crisi finanziaria e disciplinare e la lunghissima decadenza del monastero nel corso dei due secoli precedenti avessero relegato il suo ruolo sullo sfondo di un paesaggio in cui i grandi attori erano ormai altri. Anche nella prospettiva strettamente locale, l'ampliamento delle prerogative dei comuni rurali aveva fatto sì che fossero venuti meno gli orizzonti perché l'abbazia conservasse un ruolo analogo a quello svolto nei secoli precedenti, e che d'altra parte i monaci leonensi stessi si erano dimostrati spesso incapaci di mantenere, divisi al loro interno e colpiti con frequenza dai provvedimenti pontifici, e finanche da una scomunica all'inizio del Duecento. Lo svolgimento della storia ecclesiastica e degli ordini monastici volgeva ormai verso nuove direttive, e solo un intervento radicale di riforma avrebbe potuto imprimere un nuovo corso alla vita dell'antica ed un tempo prestigiosa abbazia. Riforma monastica che tuttavia gli abati che il monastero ebbe nel XV secolo dimostrarono di non sapere o volere applicare, come dimostra la storia di Leno all'inizio del Quattrocento.

ordinis dicti sancti, abbatem et comitem de anno Domini M° CCC LXX VII». Scheda di GAVINELLI, in *Dalla pergamena al monitor*, p. 63.

¹⁰⁶ Cf. SIGNORI, *Due fonti moderne per la storia di Leno*, p. 322.

II. La parabola finale

1. Leno nel Quattrocento

a. I due abati di Leno e il dominio veneto

All'inizio del XV secolo, ancora una volta e assai più che in passato, i vuoti di potere gettarono il monastero di Leno in una situazione che rivelava quanto ormai fosse intrinseca ed irreversibile la sua debolezza strutturale. Un abate come Andrea di Tacovia, con la sua forte personalità ed il prestigio che derivava alla sua figura dall'essere un personaggio influente nel clero bresciano, aveva potuto arginare la deriva dell'istituzione, privata tuttavia della sua famiglia monastica e quindi incapace di assicurare quegli uffici sacri che erano la missione originaria dell'ente fin dalla sua fondazione. Le tracce della presenza di una comunità di monaci all'interno dell'abbazia si perdono definitivamente dopo il 4 aprile 1396, data nella quale l'abate Andrea di Tacovia, assistito da tre monaci, ricevette l'oblazione di due coniugi nella chiesa dipendente di San Benedetto di Brescia¹⁰⁷. Anche dal punto di vista delle strutture, già agli inizi del secolo, l'abbazia versava in gravissime condizioni, se il Malvezzi nel 1412 scriveva: «et meis quoque diebus omni dicore nudatum, nec amplius religiosorum hospitium dici potest»¹⁰⁸. Inoltre, va ricordato come le modalità secondo le quali era avvenuta l'elezione di Andrea ad abate dimostrano come Leno fosse ormai diventato un beneficio maggiore di collazione pontificia. Dunque il suo stesso vertice si trovava ormai ad essere oggetto di pressioni che dipendevano dall'esterno.

Leno si trovava così all'inizio del Quattrocento spogliato della sua

¹⁰⁷ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 232-234, n. 56. Dopo questa data, i documenti disponibili non fanno più menzione della presenza di monaci, e nessun riferimento alla comunità si trova nel documento del 1471 in occasione della proposta unione a Santa Giustina. Pertanto, come propone anche Mauro TAGLIABUE (*Leno in commenda*, pp. 235-236 n. 36), dovrà attribuirsi un valore generico alle affermazioni circa la presenza di un «numero stremato» di monaci nel momento dell'elezione ad abate di Bartolomeo Averoldi, ed ancora nel 1478. Cf. anche FÈ D'OSTIANI, *Bartolomeo Averoldi*, p. 7; SPINELLI, *Ordini e congregazioni religiose*, p. 310. Un documento interessante risale all'8 gennaio 1537, allorquando papa Paolo III, su richiesta di Gerolamo Martinengo, abate commentario di Leno, concesse che, a causa dello scarso numero di monaci, l'abate potesse scegliere quattro o cinque monaci o frati, di qualunque monastero o casa, ma non mendicanti o certosini, e portarli a Leno (BNCF, n.a. 14, f. 46v; trascrizione AMELLI, *Un codice della Badia di Leno*, pp. 247-249, alla data 1536 gennaio 8).

¹⁰⁸ MALVEZZI, *Chronicon*, col. 848.

comunità, incapace di esercitare il suo tradizionale ruolo sulla popolazione rurale, e guidato da un abate la cui elezione dipendeva da elementi esterni. Privo di tutti i fattori che ne avevano determinato la grandezza nei secoli precedenti, il monastero si poteva identificare ormai soltanto con il suo patrimonio, che ne rappresentava l'ultimo elemento da sfruttare.

Il desolante quadro dipinto da Malvezzi si accorda bene con le vicende politiche che interessavano Leno in quegli anni, stretto com'era nella morsa di interessi contrastanti e fazioni politiche in lotta fra di loro, ma entrambe ugualmente disinteressate al restauro dell'antico cenobio, la cui unica attrattiva era quella economica e patrimoniale. Sull'affacciarsi del Quattrocento, l'abbazia era infatti contesa tra gli interessi contrapposti degli influenti personaggi che si contendevano il beneficio monastico.

Erano in lotta fra loro per il seggio abbaziale di Leno in quegli anni Antonio de Rozaoglio, figlio di un capitano visconteo, e Ottobono dei conti di Langosco e Mirabello¹⁰⁹. Antonio era legato alla contessa di Milano, Caterina, ed esercitò l'abbaziale per tutti gli anni del dominio visconteo, almeno fino all'autunno del 1426, mentre Ottobono ottenne l'abbazia con il titolo di amministratore dal doge di Venezia il 30 novembre 1426 e solo nell'anno 1434 fu nominato abate da papa Eugenio IV con il favore di Venezia, da lui fedelmente servita negli anni della guerra con Milano per il possesso di Brescia¹¹⁰. Ottobono svolse anche compiti di giudice delegato papale¹¹¹.

Si può facilmente intuire come il contrasto tra i due abati andasse chiaramente al di là di una semplice contesa per il possesso dell'abbazia. I due contendenti era infatti uno filovisconteo e l'altro filo veneziano, e pertanto le due parti rappresentavano il riflesso della lotta per il predominio tra i Visconti e la Serenissima. Gli interessi in gioco, a livello economico e politico, erano assai più ampi, e l'abbazia rappresentava ormai una semplice

¹⁰⁹ I conti di Langosco appartenevano al ceppo dell'antica famiglia comitale dei conti palatini di Lomello, su cui si veda ANDENNA, *Grandi casate e signorie feudali*, pp. 35-37; PAULER, *I conti di Lomello*, pp. 227-233. Cenni sull'abate Ottobono in PASERO, *Il dominio veneto*. Sul suo oppositore, da due documenti del 15-16 marzo 1418 apprendiamo invece che «Antonius de Rozallio monasterii SS. Salvatoris et Benedicti Leonen. ord. s. Benedicti Brisiensis dioc. abbas et comes», era residente allora a Bologna per ragioni di studio. Da qui aveva preso provvedimenti per il conferimento del priorato di San Benedetto di Montelungo, in diocesi di Luni, che risultava vacante a seguito della promozione del precedente priore a vescovo di Brugnato: cf. PIANA, *Nuovi documenti sull'Università di Bologna*, p. 510, n° 1026; TAGLIABUE, *Leno in commenda*, pp. 215 e 229-230 nn. 2-3.

¹¹⁰ Sul contrasto, cf. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 45-47, 234-243 (docc. 57-61) e 246-247 (docc. 63-64).

¹¹¹ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 45-47 e 234-247.

pedina, incapace di una propria espressione autonoma, nello scacchiere degli equilibri tra i poteri.

Occorre far notare inoltre che l'annessione di Brescia alla Repubblica veneziana, avvenuta nel 1426¹¹², segnò una svolta che ebbe il suo riflesso anche sulla storia delle istituzioni ecclesiastiche¹¹³. Per quanto riguarda il monastero di Leno, dopo quella data la giurisdizione temporale goduta dagli abati sulle terre soggette all'abbazia dovette passare nelle mani della Repubblica. Essa nel 1441 fu concessa, come ricompensa per la fedeltà mostrata, all'abate Ottobono, *in vita sua tantum*, ossia fino alla sua morte, avvenuta nel 1451¹¹⁴. Nonostante questo, era chiaro come ormai la titolarità della giurisdizione sulle terre dipendenti dall'abbazia era prerogativa della dominante, che solo in seconda istanza aveva deciso di trasmetterla – a scadenza – all'abate di Leno. E difatti questa situazione non tardò a mostrare il suo risvolto: nel 1452, all'indomani della morte dell'abate Ottobono, il comune di Leno si appellò alla Serenissima per richiedere di essere affrancato dalla signoria dell'abate in virtù della fedeltà dimostrata, ed il doge non esitò ad accogliere la domanda¹¹⁵. Ogni speranza da parte

¹¹² La città ed il territorio di Brescia dalla seconda metà del XIV secolo erano stati soggetti al dominio visconteo. Conquistati da Pandolfo Malatesta nel 1404, la città e il territorio erano ritornati nel 1416 sotto i Visconti, inclusi nel ducato di Milano con Bergamo e la Val Camonica. Nel 1426 Brescia si diede a Venezia, e il dominio veneto si protrasse fino al 1797, fatta eccezione per gli anni tra il 1509 e il 1516. Infatti, nell'anno 1509, a seguito alla sconfitta subita dai veneziani ad Agnadello, il dominio sul territorio bresciano era passato nelle mani di Luigi XII, re di Francia e duca di Milano. Nel gennaio del 1512 si era verificato un tentativo di Venezia di entrare nuovamente in possesso di Brescia, ma esso si era concluso nel mese di febbraio con la riconquista da parte dei francesi e il devastante saccheggio della città. Nel novembre del 1512, a seguito di una sconfitta dei francesi subita il mese precedente da parte degli spagnoli, nella città si era insediato il governatore spagnolo. Gli spagnoli, e successivamente gli ispano-imperiali, erano riusciti a mantenere il dominio su Brescia e sul suo territorio fino al 26 maggio 1516, data in cui la città fu consegnata alla Francia, che il giorno dopo la cedette a Venezia. In epoca veneta, il distretto bresciano, che non coincideva con la provincia attuale, rappresentava la provincia più vasta e ricca del dominio della terraferma veneta. Essa si trovava inoltre in una posizione di grande interesse strategico, confinante com'era a sud con il ducato di Mantova e con il territorio di Cremona, compreso nello Stato di Milano, e con quello di Bergamo, anch'esso parte del dominio veneto, a ovest con il bergamasco e la repubblica delle tre leghe, a nord con il trentino e i possedimenti dei conti di Lodrone, feudatari degli Asburgo.

¹¹³ Cf. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1123; CISTELLINI, *La vita religiosa*. Per le vicende che portarono all'espulsione dei Visconti cf. PASERO, *Il dominio veneto*, pp. 4-17, dove si segnala la partecipazione anche di un Averoldi, Gherardo (p. 7), alla congiura del 16-17 marzo 1426 che determinò di fatto la resa della città e la sua conquista da parte del Carmagnola, passato nel frattempo al soldo di Venezia.

¹¹⁴ Cf. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 46 e 246-247, n. 63.

¹¹⁵ ASCLeno, b. 62, mazzo XLI, n. 29.

dell'abate di ritornare in possesso del diritto di giurisdizione sugli uomini di Leno si dimostrò infondata ed anacronistica quando, con una successiva lettera ducale, in data 23 febbraio 1455 la Repubblica di Venezia tornerà a sancire definitivamente per gli uomini di Leno la nuova condizione di sudditi privilegiati, liberi dalla giurisdizione abbaziale e concedendo loro numerosi privilegi¹¹⁶.

Per tornare all'abate Ottobono, egli non prese mai residenza nel monastero, ma piuttosto rappresentò un validissimo supporto per la politica veneta¹¹⁷. Egli apparve interessato più allo sfruttamento dei diritti e dei beni del monastero che non alla vita spirituale della sua comunità, che del resto doveva essere ormai venuta a mancare già da diversi anni. Questo fatto tuttavia non va necessariamente considerato come un male senza attenuanti per l'abbazia, perché perlomeno egli fu attivo nel cercare di preservarne i diritti ed il patrimonio di contro alla crescente aggressività del comune e degli abitanti del villaggio.

Infatti, come già detto, per la sua fedeltà al governo veneto, il 7 giugno 1441 il Consiglio dei Pregadi in Venezia gli aveva concesso la giurisdizione sul territorio di Leno e successivamente gli aveva consegnato le chiavi del castello. L'abate inoltre si adoperò per far valere i suoi diritti sul comune, come mostrano due sentenze degli anni 1434 e 1437, la prima a proposito di alcune terre, e la seconda dei diritti di pascolo, coltura e legna su terreni del comune di Leno¹¹⁸. Una sentenza abbastanza sfavorevole all'abate Ottobono fu però emessa il 14 luglio 1442, quando i giudici arbitri Francesco da Piacenza, arciprete di Ghedi, e Antonio de Capitanei di Manerbio, stabilirono il diritto per la comunità di Leno di riscuotere le decime prima spettanti all'abate, salvo il diritto di pascolo riservato per nove anni a quest'ultimo, e riservandogli anche una serie di altri diritti sull'uso delle terre e delle acque. Tale sentenza fu poi rettificata da un successivo arbitrato del 17 gennaio 1455¹¹⁹. Tuttavia, scorrendo questa documentazione, in cui si parla di terre, boschi, legname, diritti di pascolo, diritti sulle acque e sui mulini, sul macello degli animali e sulle fornaci, l'impressione è quella di trovarsi di fronte a questioni certo importanti per la vita rurale di Leno, ma anche ad un restringimento degli orizzonti rispetto alle vicende che avevano interessato il monastero ed impegnato i suoi abati nei secoli precedenti.

¹¹⁶ ASCLeno, Fil. A, f. 2.

¹¹⁷ Cf. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 247, n. 64.

¹¹⁸ ASC Leno, Parte antica, filza I, foglio 18 scheda 43 (1434 novembre 27); foglio 20 scheda 44 (1437 giugno 4). Cf. CIRIMBELLI, *Acque irrigue*, p. 42.

¹¹⁹ Ivi, pp. 36-38.

b. Bartolomeo Averoldi

L'ultima attestazione dell'abate Ottobono di Mirabello risale al 18 aprile 1451. Il suo successore Bartolomeo Averoldi fu nominato abate di Leno direttamente dalla Sede apostolica. Egli, esponente di un'illustre famiglia bresciana¹²⁰, era nato a Brescia intorno al 1413 da Giovanni e Regina dei conti di Martinengo. Tra i membri di spicco della sua famiglia possiamo ricordare il nipote Altobello Averoldi (1468 ca.-1531), vescovo di Pola, nunzio a Venezia e più volte vicelegato apostolico a Bologna¹²¹.

Anche se la personalità di Bartolomeo rimane piuttosto sfuggente, per l'assenza di uno studio critico specifico¹²², s'intuisce dal percorso della sua carriera che dovette essere di alto profilo. Il suo percorso ricalca quello di un tipico personaggio quattrocentesco, di nobile famiglia e avviato alle cariche ecclesiastiche. Dai suoi studi a Bologna gli derivò la qualifica di «iuris canonici peritus»¹²³. Gli sono comunemente attribuite due opere, entrambe perdute, ovvero un testo sulla riforma del *Codice delle decretali* ed un commento alla *Sacra Scrittura*¹²⁴. Egli tuttavia si dovette distinguere anche nel campo più propriamente umanistico, se, come pare, intorno al 1479 fondò quella che viene ritenuta la prima Accademia letteraria di Brescia, denominata dei Vertunni¹²⁵.

Al termine degli studi compiuti a Bologna, entrò nell'ordine degli umiliati, iniziando ben presto a collezionare onorificenze e incarichi all'interno dell'ordine. All'età di 23 anni Bartolomeo infatti ricopriva già la carica di preposito della *domus* di San Bartolomeo in Contignaga, mutata successivamente con la prepositura di Santa Maria Maddalena di Gambara, e raggiunse poco dopo la carica di vicario generale dell'ordine.

La sua nomina ad abate di Leno, per intervento diretto del pontefice, dovette avvenire tra il 18 aprile 1451, cui risale appunto l'ultima

¹²⁰ Si veda l'albero genealogico ricomposto in calce all'opuscolo di FÈ D'OSTIANI, *Bartolomeo Averoldi*, p. 11. Per notizie sparse su altri membri della famiglia, si veda GUERRINI, *Cronotassi biobibliografica*, nn. 33, 36, 39, 51, 98.

¹²¹ Cf. GAETA, *Averoldi Altobello*.

¹²² Cf. però TAGLIABUE, *Leno in commenda*, pp. 215-217, cui si faccia riferimento anche per le notizie che seguono.

¹²³ *Ibidem*. Egli è infatti qualificato come «iuris canonici peritus» in un doc. del 19 agosto 1448 (TIRABOSCHI, *Vetera Humiliatorum monumenta*, II, p. 408).

¹²⁴ MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I/2, p. 1253.

¹²⁵ Di questa Accademia letteraria avrebbero fatto parte pure il cassinese Teofilo Bona († 1512), professore di S. Eufemia, autore di una Vita di san Bernardo di Chiaravalle, e il camaldolese Bernardino Gadolo († 1499), celebre per gli emendamenti apportati alla Bibbia di Nicolò di Lira. Cf. TAGLIABUE, *Leno in commenda*, p. 231 n. 6 con bibliografia.

attestazione del predecessore, e il 12 aprile 1452, data in cui troviamo la sua prima presenza in veste di abate¹²⁶. Egli dunque passò dagli umiliati ai benedettini ed ottenne in questo modo un beneficio ecclesiastico assai prestigioso. Infatti l'abbazia, pur in decadenza, era comunque ancora dotata di un ingente patrimonio. La carica abbaziale dovette però essere considerata dall'Averoldi come solo una tappa della sua promettente carriera, se, come vedremo, egli continuò a nutrire le ambizioni che lo spingevano a puntare alla cattedra episcopale di Brescia, prima di essere insignito della carica arcivescovile di Spalato.

2. La commenda e la soppressione

a. Il tentativo di unione a Santa Giustina (1471)

L'abate Averoldi fu il promotore dell'ultimo tentativo di restaurare l'antico cenobio di Leno, attraverso l'unione alla congregazione di Santa Giustina di Padova. Le trattative furono intraprese il 29 agosto 1471¹²⁷, con l'intenzione di inserire Leno in un circuito che facesse rifiorire la vita spirituale della sua comunità, salvaguardandone al tempo stesso il tradizionale assetto istituzionale. Dotata di un programma capace di armonizzare le caratteristiche della tradizionale spiritualità monastica con le esigenze della *devotio moderna*, largamente diffuse nei cenacoli spirituali del tempo, la congregazione riformata di Santa Giustina consisteva infatti non tanto nella fondazione di nuovi monasteri, quanto «nel raccogliere in un unico e solido *corpus* i monasteri italiani», rispettandone l'autonomia¹²⁸.

La riforma monastica promossa da Ludovico Barbo a cominciare da Santa Giustina di Padova all'inizio del secolo XV dimostrò una notevole capacità di far rifiorire il monachesimo tradizionale, come dimostra la storia stessa del centro d'avvio di questa esperienza. Santa Giustina infatti era un monastero che versava in un grave decadenza, con una comunità ridotta all'osso composta di tre monaci soltanto, ma dopo la nomina del Barbo ad abate (1409), divenne il centro di un fiorente movimento di riforma, capace

¹²⁶ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 47 note 29 e 37.

¹²⁷ Ivi, p. 48; la trascrizione dell'atto del 29 agosto 1471 è alle pp. 248-250 (n. 65); una trascrizione parziale è fornita anche in TAGLIABUE, *Leno in commenda*, pp. 218-219.

¹²⁸ Cf. PENCO, *La congregazione cassinese*; TROLESE, *Ricerche sui primordi della riforma di Ludovico Barbo*; ID., *La congregazione di S. Giustina di Padova*; ID., *Ludovico Barbo e S. Giustina*. Per un confronto con altre realtà monastiche: FOIS, *I movimenti religiosi dell'osservanza nel '400*; TROLESE, *Decadenza e rinascita dei monasteri veneti*; ID., *L'atteggiamento del monachesimo riformato*, pp. 130-137. Sul caso specifico di Leno, farò riferimento a TAGLIABUE, *Leno in commenda*.

di attrarre e rivitalizzare molte antiche abbazie. La congregazione *de Unitate*, come finì per essere chiamata la Congregazione di Santa Giustina prima di assumere il titolo definitivo di Cassinese dal 1504, con l'incorporazione di Montecassino, esercitò una fortissima capacità di attrazione nei confronti dei grandi monasteri italiani, la maggior parte dei quali ormai in decadenza. Essi, aggregandosi alla congregazione padovana, dimostrarono di poter trovare un nuovo vigore per affrontare dignitosamente i secoli dell'età moderna, almeno fino all'età delle soppressioni.

Il 29 agosto 1471 l'abate Averoldi incontrò i rappresentanti ufficiali della congregazione di Santa Giustina nel cenobio bresciano di Sant'Eufemia, nella sacrestia della chiesa monastica. Quest'ultimo ente monastico già dal 1457 aveva aderito alla congregazione padovana¹²⁹, che proprio in quegli esercitava una fortissima capacità di attrazione nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche di Brescia¹³⁰. Nell'anno 1491 sarebbe stata la volta del monastero dei Santi Faustino e Giovita¹³¹, ai cui monaci sarebbe poi stato affidato nel 1495 il monastero dei Santi Cosma e Damiano¹³². Per quanto riguarda l'antico e importante cenobio femminile di Santa Giulia, esso fin dal 1456 aveva adottato le usanze della congregazione, e nel 1481 fu infine sottomesso a Sant'Eufemia. Come messo in rilievo da Cinzio Violante, l'irresistibile forza attrattiva della riforma monastica promossa dalla congregazione veneta nei confronti delle istituzioni bresciane era dovuta «non soltanto al prestigio e alla forza politica della Dominante, ma anche all'elevato livello culturale e spirituale»¹³³.

Per quanto riguarda l'unione di Leno alla congregazione di Santa Giustina, le trattative dovevano essere già in corso da qualche mese, come mostrano le date delle deleghe rilasciate a don Bernardo, abate di Praglia, presente alla stipulazione dell'atto insieme agli abati di Santa Giustina, don Eugenio, e di Sant'Eufemia, don Giovanni Maria¹³⁴. L'atto di unione fu stipulato alla presenza di due testimoni, entrambi bresciani: Francesco

¹²⁹ TROLESE, *La congregazione di S. Giustina di Padova*, p. 24 n. 50.

¹³⁰ Per una visione d'insieme, si veda SPINELLI, *Ordini e congregazioni religiose*, pp. 310-312 (monasteri maschili) e 324-330 (monasteri femminili).

¹³¹ TROLESE, *La congregazione di S. Giustina di Padova*, p. 25 n. 66; BELOTTI, *Il monastero di San Faustino*, pp. 122-127.

¹³² TROLESE, *L'atteggiamento del monachesimo riformato*, p. 135.

¹³³ VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1123.

¹³⁴ Bernardo portava infatti con sé le lettere di delega dell'abate presidente della congregazione, don Bessarione, datate dal monastero di San Severino di Napoli il precedente 9 luglio, dell'abate di San Procolo di Bologna, don Pacomio (30 luglio), e dell'abate di Santa Maria di Firenze, don Salvatore (3 agosto), i quali ricoprivano anche l'ufficio di visitatori. Cf. TAGLIABUE, *Leno in commenda*, p. 217.

Prandoni, un personaggio molto importante, che aveva stretti rapporti con la congregazione¹³⁵, e Antonio de Averaria, miniatore¹³⁶. L'abate Averoldi esprime la volontà di ricondurre il monastero «ad regularem observantiam», e per questo, secondo il formulario, chiese ai tre abati intervenuti che l'abbazia di Leno con tutte le dipendenze ed i privilegi fosse unita in perpetuo alla loro congregazione.

Nel richiedere di accogliere il suo monastero, Bartolomeo Averoldi pose però alcune condizioni molto precise. Innanzitutto, che gli fosse riconosciuto il titolo abbaziale e la metà di tutte le rendite, presenti e future, «toto tempore vite sue, etiam si aliam dignitatem adipisceretur». Soltanto in caso di rinuncia o di morte dello stesso abate, il titolo, la metà dei beni e tutti i privilegi che l'Averoldi si era riservati sarebbero passati alla congregazione. Similmente, le altre condizioni erano tutte intese a riservare notevoli concessioni all'abate, sempre con la clausola «toto tempore vite sue, etiam si promoveretur, ut supra». Come si può notare, si trattava in pratica di una cessione a metà, con la quale l'Averoldi si riservava il titolo abbaziale, indipendentemente dall'eventuale conseguimento di altra dignità ecclesiastica più elevata. Condizioni significative per la personalità dell'abate leonense, che allora quasi sessantenne appariva ancora più che mai interessato alla concreta possibilità di una promozione¹³⁷.

Va in ogni caso fatto notare che anche altri abati avevano affidato il proprio cenobio alla riforma di Santa Giustina conservando però il titolo abbaziale unitamente al godimento di una parte della rendita annessa al beneficio abbaziale, purché nettamente distinta dalla mensa conventuale, a titolo di pensione, come del resto era previsto dalle stesse costituzioni della congregazione¹³⁸. Costituivano l'eccezione piuttosto quegli abati che avevano scelto di rinunciare alla perpetuità della carica, abbracciando essi

¹³⁵ Cf. la disposizione del capitolo generale del 1480: «Concessa est licentia abbatibus Brixienis ut possit deputare unum ex fratribus qui audiat in confessione nobilem domnam Bartholomeam consortem spectabilis viri domni Francisci de Prandonibus de Brixia advocati et devotissimi ipsius monasterii Brixienensis» (LECCISOTTI, *Congregationis S. Iustinae de Padua O.S.B. ordinationes capitulorum generalium*, II, p. 20). Sulla sua figura e la posizione rivestita all'interno della società cittadina, si veda TAGLIABUE, *Leno in commenda*, p. 232 n. 15, con la bibliografia indicata.

¹³⁶ Cf. PANAZZA, *Le arti applicate*, p. 683; *Allgemeines Künstlerlexikon*, IV, p. 393.

¹³⁷ TAGLIABUE, *Leno in commenda*, pp. 217-219.

¹³⁸ Le costituzioni della congregazione, benché stampate nel 1520, riflettono la precedente normativa al capitolo VII, *De monasteriis noviter acceptandis (Regula Sanctissimi Patris nostri Benedicti*, ff. 45v-47r): «Aut si contigerit tale monasterium habere abbatem sive commendatarium, qui nollet titulo renuntiare, tunc in eo casu per cessum vel decessum poterunt fieri pacta et conventiones cum praelato praedicto, prout melius et utilius pro congregatione videbitur expedire, quae in publicam formam redactae eo ipso confirmationis apostolicae sunt robore suffulta».

stessi la riforma, come aveva fatto Gabriele de Advocatis, abate commendatario di Sant'Eufemia¹³⁹.

b. Leno e Santa Giustina: ragioni di un insuccesso

La prospettata unione a Santa Giustina rappresentava la soluzione migliore per l'abbazia di Leno, che del resto era proprio uno di quei monasteri verso i quali, per le loro caratteristiche, si indirizzava il progetto del movimento padovano. Leno era un'abbazia molto importante, ancora ricca e per di più portatrice di una storia prestigiosa, in quanto erede della tradizione di Montecassino, alla quale si rifaceva anche la congregazione riformata.

Nonostante questo, il procedimento per l'unione di Leno alla congregazione si arenò, senza che nei documenti venga fornita alcuna spiegazione. Anzi, l'incontro del 1471 non ha lasciato traccia neppure negli atti del capitolo generale della congregazione, altrimenti tanto scrupolosi nel registrare annualmente i fatti più eminenti, la normativa generale e particolare, le assegnazioni delle cariche e persino le ordinazioni chiericali. Dell'insuccesso del tentativo di unione di Leno alla congregazione invece non si prese atto.

Leno rappresenta dunque un caso eclatante di mancata unione al movimento monastico riformato, proprio nel secolo che ha visto un gran numero di adesioni alla congregazione *de unitate*¹⁴⁰. Come spiegare questo insuccesso? In mancanza di fonti documentarie, il campo resta aperto alle più diverse ipotesi. Si può pensare in primo luogo ad un ripensamento dell'Averoldi, o addirittura ad un rifiuto, in sede di capitolo generale, opposto dalla stessa congregazione, a fronte di una proposta d'unione troppo condizionata dai privilegi che l'abate in carica intendeva riservare per sé¹⁴¹,

¹³⁹ Per questo e altri esempi, si veda TAGLIABUE, *Leno in commenda*, pp. 219-220.

¹⁴⁰ Come fa notare Mauro TAGLIABUE (*Leno in commenda*, p. 288), non sono mancati altri casi di insuccesso. Oltre all'esempio emblematico di Leno, una vicenda in parte analoga sembra quella del monastero di San Lorenzo di Cremona. Per favorire l'unione di questo ente all'osservanza di Santa Giustina, nel 1454 l'abate Mansueto Sforza si era rivolto alla duchessa Bianca Maria Visconti, senza però raggiungere il risultato sperato. Come Leno, anche San Lorenzo finì in commenda proprio nel 1479, ma a differenza del nostro cenobio, il monastero cremonese conobbe, sia pure più tardi, nel 1546, una riforma, quella olivetana. Insomma, «collocati in un quadro d'insieme, tali episodi si stagliano a indici di una situazione monastica – tra adesioni, mancate unioni, passaggi di osservanza, riforme avviate e poi 'affogate', successi e insuccessi – ben più fluttuante di quanto il secolo della grande affermazione di Santa Giustina, culminata con l'adesione di Montecassino nel 1504, non lasci trasparire».

¹⁴¹ Per quanto riguardava la sua persona, l'abate Averoldi rimaneva di fatto completamente estraneo alle norme della disciplina monastica della congregazione *de observantia*. Inoltre, tra le richieste da lui avanzate vi era anche quella di un alloggio

anche se la normativa della congregazione prevedeva pienamente la maggior parte delle condizioni poste dall'abate Averoldi. È allora possibile che i motivi sopraggiunti a bloccare il procedimento fossero esterni, e che la pratica si fosse arenata una volta giunta nella cancelleria papale: per perfezionare le pratiche di annessione erano infatti richieste delle bolle apostoliche¹⁴².

In effetti, come evidenziato in maniera convincente da Mauro Tagliabue, il 28 luglio del 1471 era improvvisamente mancato Paolo II, il papa sotto il quale era iniziata la pratica, e il 9 agosto era stato eletto Sisto IV, poi consacrato papa il 25 successivo. Il nuovo papa «si mostrò piuttosto prodigo di attenzioni nei confronti della congregazione *de observantia*, rinnovando i privilegi di Eugenio IV e favorendo unioni di monasteri disposti alla riforma. Ma perseguì anche una politica ecclesiastica fortemente influenzata dal nepotismo e dalle alleanze che il meccanismo del sistema beneficiale, attraverso l'assegnazione e lo scambio di abbazie e vescovati, gli consentiva»¹⁴³.

Nello stesso sistema risultò ben inserito lo stesso l'abate Averoldi, come dimostrano i fatti che seguirono. Una volta fallito l'accordo del 1471, non gli mancarono infatti occasioni per avanzare nella carriera ecclesiastica, e nel 1479 acquisì l'arcivescovado di Spalato. Si trattava di una sede certo periferica, ma che rappresentava comunque un concreto avanzamento di grado. Ed in effetti l'Averoldi, fino alla propria morte, avvenuta nel 1503¹⁴⁴, continuò ad ambire al miglioramento della propria posizione, con continua ricerca di nuove sedi, tra cui la cattedra vescovile di Treviso¹⁴⁵ e quella della città natia di Brescia¹⁴⁶. D'altra parte, alla residenza nella sua diocesi

nel monastero, che all'abate di Bobbio era stato rifiutato (Cf. LECCISOTTI, *Congregationis S. Iustinae de Padua O.S.B. ordinationes capitulorum generalium*, I, p. 118). Non appare pertanto del tutto da escludere che un freno imposto dal capitolo generale sia subentrato a determinare l'insuccesso della pratica.

¹⁴² Cf. la Regola dell'ordine: «Quod si omnibus supradictis conditionibus quas pro maiori parte praefatum monasterium habere volumus consideratis, ac etiam si monasterium sit in civitate pacifica ubi verisimiliter speratur animarum fructus, decreverint acceptandum, non prius mittantur fratres ad dictum monasterium, nisi unitum fuerit congregationi per bullas apostolicas et nisi officinae et mansiones fratrum antea fuerint competenter reparatae» (*Regula Sanctissimi Patris nostri Benedicti*, ff. 45v-47r).

¹⁴³ TAGLIABUE, *Leno in commenda*, p. 223.

¹⁴⁴ Cf. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, II, p. 240.

¹⁴⁵ «Rev. d. Bartholomaeus de Averoldis, archiepiscopus Spalatensis» è tra gli iscritti del 16 febbraio 1485 alla 'proba' per l'episcopato di Treviso eseguita il 26 successivo: cf. CENCI, *Senato veneto*, p. 418; TAGLIABUE, *Leno in commenda*, p. 231 n. 12.

¹⁴⁶ L'Averoldi aveva aspirato alla cui cattedra vescovile di Brescia già nel 1474 e, nuovamente intorno al 1500, però senza successo. Cf. FÈ D'OSTIANI, *Bartolomeo Averoldi*, p. 7; PASERO, *Il dominio veneto*, p. 172; FAPPANI, TROVATI, *I vescovi di*

spalatina egli preferì lunghi soggiorni a Venezia, tanto da suscitare le rimostranze del clero e della popolazione¹⁴⁷. Tutti indizi che confermano «l'impressione di un prelato pienamente integrato nel sistema beneficiale del tempo»¹⁴⁸.

L'Averoldi, insomma, appare come un vero e proprio uomo di carriera, non disposto a rinunciare a rendite e privilegi in nome della riforma, ma piuttosto a permutarli con un incarico a lui più congeniale. Le ragioni che impedirono l'unione di Leno a Santa Giustina vanno pertanto ricercate nel più ampio contesto politico-ecclesiastico, in un sistema basato sullo scambio di rendite e benefici in cui l'abate risultava appieno inserito. Mentre l'Averoldi avanzava nel suo *cursus honorum*, il monastero di Leno perse l'ultima occasione per attuare una concreta riforma che lo portasse ad una rifioritura.

In cambio del seggio arcivescovile di Spalato, l'Averoldi cedette l'abbazia, con tutto il suo patrimonio ed il titolo, al neo-promosso cardinale Pietro Foscari, alto esponente ecclesiastico di una potente famiglia di Venezia, che era divenuto il naturale intermediario tra Venezia e la Sede apostolica¹⁴⁹. L'abbazia di Leno costituiva la pedina di scambio ideale: come abbiamo visto, la diocesi dalmata di Spalato, per quanto periferica e non ricca come rendite, rappresentava per l'abate di Leno un concreto avanzamento nella carriera ecclesiastica. Dall'altra parte, il cardinale Foscari meritava a sua volta di essere ricompensato con rendite beneficarie degne del suo rango per il suo fedele operato nei confronti della Serenissima. La permuta di Leno, ricevuta in commenda, rappresentava infatti una notevole gratificazione per il cardinale Foscari, che nel successivo 1481, con l'ottenimento dell'episcopato di Padova, fu ulteriormente insignito di un beneficio degno del rango cardinalizio¹⁵⁰.

In questo avvicendamento appare evidente l'azione e l'interessamento della Repubblica di Venezia che, come già ricordato, dal 1426 aveva esteso il suo dominio anche su Brescia, e che dunque le ragioni che impedirono l'unione di Leno a Santa Giustina, destinando l'abbazia alla commenda, siano da ricercarsi sia nel contesto ecclesiastico beneficiale, sia in quello politico più generale.

Il cardinale Foscari rappresentava il garante degli interessi della

Brescia, pp. 137 e 142.

¹⁴⁷ GAETA, *Un inedito vergeriano*, p. 398 n. 14.

¹⁴⁸ TAGLIABUE, *Leno in commenda*, p. 217.

¹⁴⁹ La transazione tra il cardinal Foscari, primo commendatario di Leno, e l'Averoldi, suo ultimo abate regolare, è del 13 ottobre 1479: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 255-261, n. 67.

¹⁵⁰ DEL TORRE, *Foscari, Pietro*, p. 342.

Repubblica di Venezia e al tempo stesso di quelli della Chiesa nel cuore dell'Italia settentrionale, proprio attraverso il controllo del monastero di Leno e dei suoi vasti beni¹⁵¹. Come già ricordato, Leno infatti era ancora una realtà considerevole nel panorama del monachesimo dell'Italia settentrionale, e il suo patrimonio era ancora ingente. Una conferma della sua superstita ricchezza è rappresentata dal privilegio di Eugenio IV del 1434, che ripropone pari pari un analogo documento rilasciato dal suo predecessore Alessandro III nel 1176¹⁵². Ciò significava che nel Quattrocento, in pieno dominio veneto, l'abate di Leno vantava la titolarità sugli stessi beni di due secoli prima, e che dunque, se anche non ne aveva la disponibilità, poteva comunque rivendicarli legittimamente¹⁵³. Si trattava, come si può cogliere scorrendone l'elenco, di un patrimonio vasto, che, se fosse stato valorizzato nel modo opportuno, avrebbe potuto consentire al monastero di riprendersi dalla sua profonda crisi, consentendo la rinascita della vita spirituale della comunità proprio attraverso l'adesione alla congregazione di Santa Giustina.

c. La commenda (1479)

È probabilmente proprio nella considerevole dimensione del suo patrimonio che va ricercata la ragione che fece arenare le trattative per l'unione di Leno a Santa Giustina. Proprio per la sua ingente ricchezza, il beneficio di Leno rappresentava una ghiotta pedina di scambio all'interno del delicato sistema di equilibri politici e di rapporti clientelari che si era instaurato tra la curia pontificia e i vertici della Repubblica veneziana. Se la riforma di Santa Giustina fosse stata applicata anche a Leno, il monastero avrebbe potuto trarne un rinnovato vigore spirituale e materiale per i secoli successivi, ma l'inversione di rotta intervenuta tra il 1471 e il 1479 sottrasse l'abbazia alla riforma e la deviò invece verso la commenda.

La commenda di Leno fu dunque l'esito di un gioco di interessi assai più ampi, che avevano riservato l'abbazia e il suo patrimonio al ruolo di posta da giocare nel momento più opportuno, nella politica delle assegnazioni dei benefici ecclesiastici¹⁵⁴. Non sembra un caso che gli abati

¹⁵¹ TAGLIABUE, *Leno in commenda*, pp. 223-225.

¹⁵² ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 237-240, n. 59.

¹⁵³ La consistenza dei beni del monastero sul finire del Cinquecento, come fa notare BARONIO (*Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 49), «doveva essere ancora tanto grande, da dover impegnare gli abati commendatari per circa tre secoli prima di portarne a termine l'opera di smantellamento».

¹⁵⁴ Per queste considerazioni, cf. TAGLIABUE, *Leno in commenda*, p. 225. Sull'orientamento politico seguito dalla Repubblica di Venezia nell'assegnazione dei benefici maggiori e minori, tra l'inizio del sec. XV e la metà del XVI, si vedano

commendatari che si susseguirono a Leno tra il 1479 e il 1783 siano stati tutti alti prelati dell'aristocrazia veneziana, tra cui qualche vescovo di Brescia, come il cardinal Querini¹⁵⁵.

Leno dunque finì in commenda. Anzi, fu proprio in occasione del conferimento dell'abbazia al cardinale Foscari, il 13 ottobre 1479, che papa Sisto IV istituì la commenda¹⁵⁶, che era un sistema che nelle intenzioni intendeva risollevare un monastero in difficoltà o decaduto, affidandolo ad un prelado estraneo all'ordine monastico. Egli, assumendo il titolo di abate commendatario ma non risiedendo nel monastero, traeva profitto dal patrimonio dell'abbazia, provvedeva del necessario la comunità monastica, quasi sempre ridotta ai minimi termini, ma non la dirigeva spiritualmente. È facile intuire come quello che era stato pensato come un rimedio per la decadenza dei monasteri risultò essere invece una modalità autorizzata di sfruttamento dei vasti patrimoni delle antiche abbazie, senza alcun rinnovamento spirituale. Molte grandi e antiche abbazie italiane che non poterono aderire alla grande riforma monastica promossa nel Quattrocento dal movimento di Santa Giustina finirono così in un «cimitero di commende», per utilizzare un'espressione coniata da Mario Rosa, e che ha incontrato l'avallo anche di Penco¹⁵⁷.

L'istituzione della commenda per l'antico cenobio leonense ne sancì definitivamente ed irreversibilmente la decadenza. Mentre la comunità monastica si estinse, dal 1479 si susseguirono abati commendatari interessati puramente allo sfruttamento del vasto patrimonio. Essi non fecero nulla, tranne qualche debole tentativo, per cercare di restaurarne l'antico ruolo, che sebbene un po' appannato era stato comunque quello di una realtà monastica di prestigiosa tradizione, erede di Montecassino e titolare di una storia illustre. Ma d'altra parte lo stesso passaggio della reliquia di San Benedetto alla città di Brescia, e la rimozione forzata della sua origine leonense dalla tradizione locale, mostrava come Leno fosse ormai da tempo incapace di farsi portatore consapevole della sua gloriosa tradizione, destinata invece a perdersi in favore di nuove e più vigorose memorie cittadine che sancivano i nuovi rapporti di poteri. Così, nel 1479, sette secoli dopo la sua fondazione, l'antica abbazia si spogliò del suo ruolo

COZZI, *Politica, società, istituzioni*, pp. 233-252 e 268-279; DEL TORRE, *Stato regionale e benefici ecclesiastici*.

¹⁵⁵ Per la loro serie: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 48-60, 293-294; SPINELLI, *Ordini e congregazioni religiose*, p. 310.

¹⁵⁶ Cf. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 48. Del tutto effimero appare invece il precedente tentativo avvenuto durante il pontificato di Giovanni XXII in favore del cardinal Annibaldo Gaetani, cui accenna lo stesso Zaccaria (p. 42).

¹⁵⁷ ROSA, *La Chiesa meridionale nell'età della controriforma*, p. 327; PENCO, *La congregazione cassinese*, p. 47.

e della sua tradizione originaria per divenire realtà patrimonializzata, affidata ad abati commendatari il più delle volte interessati al solo sfruttamento economico.

d. La soppressione (1783)

L'abbazia di Leno fu soppressa nel 1783, dopo mille anni – 1025 per la precisione – dalla sua fondazione, avvenuta nel 758. Nel 1783 la vicinia del comune di Leno, a nome della popolazione, inoltrò al Governo Veneto la richiesta formale del permesso di trasferire l'arca con le reliquie dei santi Vitale e Marziale dalla basilica abbaziale che minacciava di crollare alla nuova chiesa parrocchiale e di abbattere l'antica chiesa¹⁵⁸. Il senato di Venezia rispose in termini positivi, decretando il 5 giugno di quell'anno la soppressione dell'abbazia ed autorizzando la demolizione della chiesa abbaziale e l'alienazione degli ultimi beni immobili¹⁵⁹. La chiesa del monastero divenne così cava per materiale di recupero da destinare alla costruzione della nuova parrocchiale dedicata ai santi Pietro e Paolo¹⁶⁰, e contestualmente fu decisa la vendita del lotto di terreni su cui sorgeva il complesso abbaziale¹⁶¹. In seguito, fu bandita l'asta dei beni dell'abbazia: la procedura delle vendite ebbe inizio con la pubblicazione dei *cedoloni* o *proclami di vendita* presso la loggetta di Piazza di San Marco, alla presenza dell'«Eccellentissimo Aggiunto Sopra Monasteri»¹⁶². La vendita non avvenne in blocco, ma almeno inizialmente i lotti furono alienati in maniera

¹⁵⁸ CIRIMBELLI, *La soppressione dell'abbazia*, pp. 15-16.

¹⁵⁹ CIRIMBELLI, *Dove sorgeva un'antica abbazia*, pp. 250-251; ID., *La soppressione dell'abbazia*, pp. 16-18. I documenti sulla soppressione di Leno si trovano conservati nell'Archivio di Stato di Venezia: si veda per esempio ASVe, Senato, Deliberazioni, Roma Expulsis P.P. Filza 129, foglio 12 (15 gennaio 1782).

¹⁶⁰ La traslazione dell'arca contenente le reliquie dei santi Vitale e Marziale nella nuova chiesa parrocchiale avvenne il 20 novembre 1785, alla presenza del vescovo di Brescia Giovanni Nani. La comunità di Leno si assunse l'aggravio del mantenimento dei due cappellani per le officature, e vari obblighi, come quello di tenere accesa la lampada all'altare. Ancora oggi, il 10 luglio i due santi vengono festeggiati a Leno con una solenne processione. Da notare che invece la memoria dell'altra insigne reliquia presente nel monastero, quella del braccio di san Benedetto, non sopravvive nella tradizione del paese, segno che essa dovette essere migrata a Brescia già molti secoli prima. Cf. CIRIMBELLI, *Dove sorgeva un'antica abbazia*, p. 257; BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 49; BOSCHI, *La chiesa parrocchiale*, pp. 14-31, in part. 24-25 nn. 76-77.

¹⁶¹ CIRIMBELLI, *La soppressione dell'abbazia*, pp. 12-14, 31-32.

¹⁶² ASVe – Abbazia di San Benedetto di Leno – Busta 73 (n. 2). I Cedoloni conservati sono dodici e, sebbene in parte deteriorati, dal confronto con il Catastico pare che in essi siano riportati tutti i beni indemaniati, senza però indicazione del prezzo base.

piuttosto frazionata, mentre in seguito, nel periodo che va dal settembre 1783 alla fine del 1788, essa avvenne per *possessioni*¹⁶³.

Le procedure per la soppressione dell'abbazia erano state avviate almeno dall'anno precedente alla richiesta formale da parte della vicinia di Leno, quando il signor Francesco Ghirardo era stato designato dalla «Pubblica Autorità quale economo provvisorio dell'Abbazia», con l'incarico di provvedere a far eseguire l'estimo immobiliare che in Archivio di Stato a Venezia si trova sotto la denominazione di «Catastico generale delle case, e beni, Capitali, Enfiteusi, ed aggravii dell'Abbazia di Leno, era posseduta da Mons. Marc'Antonio Lombardi Abate Commendatario, ed ora divenuta di Pubblica ragione; colla delineazione, perticato, e Stime de' Beni medesimi», datato Brescia, 4 ottobre 1782¹⁶⁴.

Questa documentazione è formata da cinquanta fogli descrittivi e tredici figure planimetriche dei terreni e relativi fabbricati civili e rurali. Sono elencati inoltre i livelli annui, gli aggravii e l'inventario degli arredi sacri esistenti nella sacrestia della chiesa abbaziale. Per quanto riguarda i fondi agrari, l'intera proprietà del monastero è ormai posta nel solo territorio di Leno e risulta formata da dieci *possessioni* suddivise in 115 pezze di terra con i relativi fabbricati rurali, contraddistinti da numeri progressivi e descritti. Sono elencati anche i capitali pertinenti al monastero, ovvero i livelli, con l'indicazione della cifra dovuta e da chi, che si trovavano a Leno, nella Riviera di Salò, e alcuni anche in uno stato estero, ovvero a Canneto e a Carseghetto nel Mantovano, più gli aggravii, tra cui il mantenimento di due cappellani per la messa quotidiana nella chiesa abbaziale di Leno.

I beni pertinenti all'abbazia alla vigilia della soppressione erano ormai di scarsissima rilevanza: appare evidente come nei lunghi secoli in cui il monastero fu in commenda, esso fosse andato irreversibilmente depauperando il suo patrimonio. L'assenza di una comunità monastica e la lontananza dell'abate commendatario avevano lasciato ampi spazi d'azione al comune ed agli abitanti di Leno, che gradualmente erano riusciti ad estendere le loro prerogative.

Quanto la commenda sia stata deleteria per il monastero, lo leggiamo anche nelle parole di alcuni suoi reggenti la nostra Comunità. Il 17 febbraio 1507, l'abate Francesco Vitturi, nel richiedere la nullità di convenzioni e sentenze seguite sin dal 1297 tra l'abbazia e il comune per il possesso e l'utilizzo di beni – richiesta che non fu accolta dai provveditori veneziani –, ebbe modo di lamentarsi che «avanti la commenda l'abate e i monaci abitavano il monastero con le famiglie dei coltivatori e se partivano per

¹⁶³ Cf. CIRIMBELLI, *La soppressione dell'abbazia*, p. 63.

¹⁶⁴ ASVe, Inventari, stime, disegni, ecc. Busta 84 (n. 69), Abbazia di San Benedetto di Leno.

qualche tempo lasciavano li loro fattori ad attendere alli affari delle loro possessioni, che non si recasse alcun danno e pregiudizio al monastero stesso», e tuttavia dopo l'istituzione della commenda «la terra di Leno, è testimoniato, è moltiplicata di famiglie in maggior numero, cosicchè per vivere si occupano abusivamente campagne e pascoli, si tagliano boschi di proprietà del monastero; continua la bonifica di terreni paludosi, con drenaggi e costruzioni di seriole e rogge estendendo l'irrigazione»¹⁶⁵. L'istituto della commenda aveva dunque privato il monastero della forza per imporsi sul comune rurale al fine di conservare i suoi antichi diritti su terre, pascoli, campagne, boschi e acque.

La decadenza di Leno appariva evidente anche dallo stato di conservazione delle sue strutture. A proposito della chiesa abbaziale e degli altri edifici sacri dipendenti¹⁶⁶, occorre dire che le descrizioni fornite dal Catastico del 1782 sono molto aride e non permettono di ricavare molte indicazioni sulla struttura delle chiese. Esse tuttavia dovevano versare in condizioni assai precarie, se già agli inizi del secolo XV, come ricordato, il Malvezzi lamentava lo stato indecoroso in cui versava l'antico cenobio¹⁶⁷.

La decadenza dovette continuare sotto gli abati commendatari fino a diventare irreversibile. Nel 1580, san Carlo Borromeo, nella visita da lui compiuta come legato apostolico, fu costretto a dare precise disposizioni per porre un argine alla rovina delle strutture dell'abbazia¹⁶⁸. La situazione è

¹⁶⁵ ASCLeno, Parte antica, filza III, f. 16. La trascrizione è da CIRIMBELLI, *Acque irrigue*, p. 42.

¹⁶⁶ Vengono descritte sommariamente la «chiesa dedicata al Ss. Salvatore con sagristia, campanile, due campane, entrovi due altari, con piazza davanti, situata in Leno», «altra chiesetta campestre dedicata a Santa Scolastica situata sulle pertinenze del monastero» (si tratta della chiesa consacrata al tempo dell'abate Tebaldo, prima del 1140, dall'arcivescovo di Ravenna), «altra detta di Sant'Antonio campestre, senza campane, sospesa, e cadente», «chiesa di S. Benedetto in Brescia, dedicata a San Benedetto in Contrada delle Tre Spade posseduta da Confratelli per Precario revocabile 8 marzo 1759», e «tre case con stallo in Brescia tutte unite di diversi piani terranei, e superiori in Contrada delle Tre Spade, alle quali confinano a monte Signor Pietro Castellani, mattina parte piazzetta, e la suddetta Chiesa, e parte strada, a sera pure strada delle Tre Spade. Estimata D. 1200». Cf. CIRIMBELLI, *La soppressione dell'abbazia*. La casa e la chiesa di San Benedetto in Brescia dopo la commenda, nel secolo XV, erano diventate la residenza abituale degli abati commendatari, e l'abate Averoldi vi aveva fabbricato alcune nuove stanze per farne un appartamento signorile. Cf. *ivi*, pp. 28-29.

¹⁶⁷ MALVEZZI, *Chronicon*, col. 848; cf. sopra, alla p. 405.

¹⁶⁸ Cf. PANAZZA, *Reliquie di due monasteri longobardi*; SCARPETTA, *La visita apostolica*. Così dispose San Carlo: «In ecclesia abbatiae Sancti Benedicti ... Cappella maior tota dealbetur et sacris imaginibus et picturis ornetur ... Fiat soffita in navibus lateralibus termino unius anni ... Pavimentum ecclesiae æquetur. Altaria duo lateralibus ad formam reducantur ... Ecclesia tota dealbetur et locis congruis sacris imaginibus pingatur. Aperiantur alia duo ostia in fronte ecclesiae, quæ tribus navibus respondeant.

confermata anche da alcune notazioni presenti nell'opera di Cornelio Adro (1591), che denunciava implicitamente uno stato di incuria ed abbandono degli edifici, impiegati ormai al suo tempo per esigenze puramente abitative, e nei quali l'antico splendore era ormai solo un riflesso:

«La magnificenza di queste regie fabbriche si può comprendere da certi frisi d'ordini diversi che si vedono ancora in alcune pietre, residui di quelle rovine, le quali da diversi abbatì sono poi state adoperate per riedificare quelle muraglie dell'abbazia che a' nostri tempi si vedono costrutte più tosto per la necessità d'habitarvi poveramente che per pompa alcuna»¹⁶⁹.

e. I lunghi secoli della decadenza: un bilancio

Le forze disgregatrici che agirono sull'abbazia furono molteplici. Già a partire dal XII secolo, era profondamente cambiato il quadro di riferimento degli assetti politico istituzionali che avevano contribuito alla grandezza dell'abbazia nel periodo precedente. Sul finire del XII secolo, lo scontro col vescovo di Brescia Giovanni da Fiumicello mostrò come il complesso delle prerogative istituzionali dell'abate non fosse del tutto indiscutibile sui territori da lui tradizionalmente controllati, sui quali si andava contemporaneamente estendendo l'ingerenza del comune di Brescia. Questi eventi avevano mostrato come fosse possibile mettere in discussione la giurisdizione spirituale e temporale dell'abate. Oltre all'estendersi dell'organizzazione basata sulla giurisdizione diocesana, anche il sorgere dei comuni rurali e la loro crescente forza contrattuale contribuì ad erodere i margini del complesso di beni e diritti tradizionalmente pertinenti all'abbazia. Inoltre, sotto il dominio della Serenissima, come abbiamo visto, l'abate di Leno fu anche privato della sua giurisdizione temporale sugli abitanti e il comune di Leno.

Va poi considerato che entro la signoria leonense erano venute a stanziarsi nobili famiglie che avevano ottenuto feudi e possessioni, quali i Martinengo, i Gambarà, i Lavellolongo e i Poncarali. Si trattava di feudatari estremamente potenti, che in diverse occasioni, quali alleati dell'abbazia, ne avevano potuto consolidare il ruolo e l'azione, ma che comunque spingevano sempre più verso una gestione autonoma dei loro beni. Essi infatti, come abbiamo visto, erano stati capaci di rilevare diritti sempre maggiori, e inoltre, nei secoli della crisi finanziaria dell'abbazia, la loro

Fenestræ vitreis muniantur, hæcque omnia infra annum. In scurolo lampas ante corpora sanctorum semper die noctuque colluceat» (SCARPETTA, *La visita apostolica*, p. 277).

¹⁶⁹ CORNELIO ADRO, *Historia*, pp. 311-312.

crescente capacità economica li aveva messi in grado di giocare a proprio vantaggio nella dinamica dell'indebolimento dell'istituzione.

Vanno inoltre considerate le dinamiche interne all'abbazia, ovvero una pesantissima decadenza morale e disciplinare, dall'inizio del Duecento, che ne aveva minato alle basi il prestigio e l'autorità. Non sembra un caso che tale decadenza si fosse accompagnata alla fortissima crisi economica del monastero e al suo crescente processo di indebitamento, dal quale non riuscì più a risollevarsi. Nel momento del passaggio verso un'economia monetaria, Leno non era infatti stato capace di riconvertirsi nelle sue strutture economiche e produttive, ma era rimasto anzi stritolato tra le maglie di un nuovo e diverso sistema economico che viceversa fece le fortune dei personaggi più intraprendenti. L'inserimento infine di Leno nel sistema ecclesiastico beneficiale e nel delicato equilibrio di rapporti tra la Chiesa e Venezia, rappresentò l'ultimo colpo impartito ad un'istituzione che non si era dimostrata capace di rinnovarsi nel mutare di stagione storica.

PARTE TERZA

Il monastero nel suo assetto patrimoniale

Capitolo 7

Terre e patrimonio

I. Il patrimonio: formazione e distribuzione territoriale

1. Il patrimonio nell'Alto Medioevo

a. Introduzione

Dopo aver seguito l'assetto istituzionale del monastero di Leno nel suo divenire storico, è giunto il momento di esaminare l'ente dal punto di vista patrimoniale, riconsiderando tutto il lungo arco cronologico del suo sviluppo sotto questo punto di vista. Mi scuso pertanto sin dall'inizio col lettore se verranno qui riprese tematiche e questioni già trattate, ma ritengo opportuno, per una migliore considerazione della patrimonialità leonense nel suo complesso, ripercorrere le diverse tappe del suo sviluppo e svolgimento.

Come abbiamo visto, il monastero di Leno rivestiva, fin dalla sua fondazione, un ruolo preciso nella gestione dei territori dell'Italia centro-settentrionale. La politica longobarda era infatti ben consapevole delle funzioni e delle potenzialità offerte dalle grandi istituzioni monastiche, che potevano esercitare un ruolo chiave nel controllo e nella gestione delle vie di comunicazione e di trasporto e nelle attività produttive. Questa consapevolezza fu riconosciuta e valorizzata anche nel successivo periodo carolingio. Il riassetto politico successivo alla conquista del *Regnum* da parte dei Franchi aveva infatti significato per le grandi abbazie italiane un rafforzamento delle funzioni e dei privilegi, in quanto esse dimostravano di poter essere un valido interlocutore per il nuovo sovrano, per il loro potenziale di presidio attivo sul territorio e di strumento di gestione degli spazi e delle risorse, oltre che ovviamente di mezzo di coesione tra le

diverse parti dell'Impero attraverso i frequenti scambi e gli affratellamenti di preghiera.

Leno rappresentava dunque un'istituzione-chiave per la politica. Situato tra Brescia e il Po, lungo la via di comunicazione verso Cremona, esso era stato dotato sin dalle fasi iniziali di possedimenti collocati in aree chiave, lungo i fiumi e i principali nodi del sistema viario della pianura, che disegnavano una rete integrata di percorsi di terra e fluviali. Dal punto di vista produttivo e commerciale, il monastero era prossimo ad aree di montagna e lacustri, con materie prime, e di pianura e fluviali ad alta produzione agricola e artigianale. Tali possedimenti avevano la possibilità di connettersi alla principale via di comunicazione per gli scambi commerciali nell'Italia settentrionale, ovvero il corso dei fiumi, che nella zona centrale della pianura Padana disegnavano delle connessioni ad ampio raggio. Il processo di organizzazione e controllo del territorio passava dunque attraverso la fondazione e la dotazione dei monasteri benedettini, che costituivano una sorta di tessuto connettivo per un territorio ampio ed articolato. Passiamo dunque ad esaminare le varie fasi della formazione e della distribuzione territoriale del patrimonio di Leno, una delle grandi abbazie benedettine dell'Italia settentrionale nell'Alto Medioevo.

b. L'abbazia tra i Longobardi e i Carolingi: la prima dotazione territoriale

Nel momento in cui il re longobardo Desiderio fondò l'abbazia di San Benedetto *ad Leones*, egli si interessò personalmente alle varie fasi della sua istituzione, insediandovi la prima colonia di monaci, chiamati direttamente da Montecassino, e donandogli le preziose reliquie dei santi Benedetto, Vitale e Marziale. Egli dovette anche dotare generosamente di beni la sua fondazione, e insieme a lui anche i principali aristocratici del regno: nel privilegio di Ludovico II dell'861 o 862 si ricordano infatti le *res* che «per precepta seu strumenta cartarum a Desiderio rege vel ab aliis quibusque nobilibus ac Deum timentibus personis eidem monasterio fuerunt conlate»¹. Purtroppo però non disponiamo di nessun polittico o inventario di beni che, così come per San Salvatore di Brescia o per altri monasteri benedettini altomedievali, ci informi sulla consistenza del patrimonio leonense a quest'epoca. Il primo elenco che ci è pervenuto delle proprietà monastiche è infatti contenuto nel diploma concesso nel 958 dai due re d'Italia Berengario II e Adalberto all'abate Donnino².

¹ *Ludovici II. Diplomata*, pp. 137-9, n. 35.

² *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, pp. 319-25, n. 10. Appare troppo azzardata l'ipotesi formulata dallo Zaccaria che, appuntando la sua

È tuttavia possibile ricostruire parte dell'articolazione territoriale dei beni dipendenti da Leno già dall'epoca della fondazione sulla base di una comparazione con altri documenti. Innanzitutto, sappiamo che la corte di *Pancianum*, la moderna Panzano, nel modenese, con le relative decime, era stata donata al monastero da re Desiderio, come ci informa il privilegio di papa Silvestro II del 999. Inoltre è possibile, leggendo la documentazione coeva di Santa Giulia, constatare che, nella descrizione dei beni appartenenti al cenobio femminile, vengono spesso nominati come confinanti dei beni riferibili a Leno. È dunque chiaro, così come emerge dalla lettura delle fonti, che vi era una presenza costante, in aree contermini, di beni appartenenti ai due monasteri, almeno per quanto riguarda le aree del bresciano, del reggiano e del modenese³. Riferibile all'iniziativa desideriana potrebbero essere anche i beni che Leno possedeva in Veneto: innanzitutto, la casa in Verona, che era contigua a quei beni che sicuramente furono donati da Desiderio alla chiesa di San Zeno in Verona⁴, e inoltre i beni nel Polesine e a Treviso, lungo un percorso viario che li congiungeva a quelli del monastero di Santa Giulia di Brescia in Pernumia, nel territorio di Padova⁵.

Dietro questa precisa articolazione pare di intravedere un progetto strutturato di compattamento territoriale volto al controllo delle vie e della produzione tramite istituzioni fedeli, i cui beni si collocavano soprattutto in aree che avevano un evidente valore strategico. Le fondazioni monastiche rivestivano infatti un preciso significato nella politica longobarda di gestione dell'Italia settentrionale, come abbiamo già visto nei precedenti capitoli. Si tratta di una potenzialità che anche i Carolingi dimostrano di saper riconoscere e valorizzare appieno, raccogliendo in eredità i monasteri longobardi che avevano possedimenti dislocati lungo i percorsi strategici del

attenzione sull'elenco delle località contenuto in questo documento e notando che di vari beni veniva indicato anche il nome del donatore, aveva ritenuto che i numerosi altri dei quali si dava solo l'indicazione toponomastica fosse da ricollegare a re Desiderio. Pertanto, l'assetto complessivo del patrimonio monastico sarebbe stato sostanzialmente definito già dal suo fondatore, e soltanto arricchito successivamente dagli imperatori carolingi: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia*, p. 270.

³ Cf. BARONIO, *Tra corti e fiume*, p. 73; ID., *Il monastero di San Salvatore/San Benedetto di Leno e le sue pertinenze*.

⁴ BIANCOLINI, *Notizie storiche*, IV, pp. 42-43; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 271.

⁵ BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, pp. 134-5, 150, nn. 43-44; BORTOLAMI, *Territorio e società*, pp. 57-63. Per quanto riguarda i beni padovani di Santa Giulia e quelli trevigiani di Leno, così come quelli assegnati ai due monasteri in territorio modenese, si può pensare ad un'ulteriore finalità, ovvero quella di controllo delle possessioni di Nonantola, il monastero che aveva supportato il rivale di Desiderio, Ratchis. Cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 75 n. 87; BORTOLAMI, *Territorio e società*, p. 56, n. 50; p. 58, n. 56; p. 104.

Regnum, e che apparivano pertanto funzionali ad esigenze di controllo territoriale. È questo il senso dei grandi privilegi concessi al monastero, che lo fanno rientrare a pieno titolo nella categoria dei monasteri imperiali, *Reichsklöster*. Caratteristica principale di questo tipo di istituzione erano la garanzia della *tuitio* e della *defensio* imperiale, oltre che i diritti di libera elezione dell'abate, ed essi erano inoltre tradizionalmente associati ad un arcicancelliere imperiale, come in effetti fu l'abate Remigio. L'abbazia di Leno era insomma un'istituzione posta sotto la speciale protezione del sovrano, ed è assai probabile che l'originario assetto patrimoniale, stabilito dal fondatore Desiderio, sia stata non solo mantenuto, ma anche incrementato al sopraggiungere dei Franchi⁶.

Il ruolo del monastero per la strategia carolingia di controllo e gestione dei territori dell'Italia settentrionale dovette essere importante, come dimostra anche il ruolo chiave di Leno negli affratellamenti di preghiera che facevano capo alla Reichenau e che rappresentavano il circuito privilegiato per gli scambi e le relazioni tra le diverse parti dell'Impero. Questo ruolo potrebbe emergere meglio se disponessimo di un elenco dei beni abbaziali risalente a questo periodo, ma questo non è possibile, poiché il primo elenco dettagliato dei possedimenti di Leno a nostra disposizione si trova come già ricordato nel diploma concesso nel 958 dal re d'Italia Berengario II e Adalberto. Sappiamo però che al cenobio furono conferiti diversi privilegi da parte del fondatore Desiderio, da Carlo Magno, da Ludovico il Pio e da Lotario, come si afferma nel privilegio di Ludovico II dell'861 o 862, che è il più antico documento dell'abbazia a noi pervenuto. Tuttavia i riferimenti sono assai generici, e per quanto riguarda una più specifica definizione del patrimonio leonense, dobbiamo accontentarci di una notazione inserita all'interno del privilegio berengariano, dove si afferma che la corte di Sabbioneta era stata donata a Leno direttamente a Carlo Magno⁷.

⁶ Cf. FLECKENSTEIN, *Die Hofkapelle*, p. 125; VOIGT, *Die königlichen Eigenklöster*, pp. 14 e 23; SCHROD, *Reichsstrassen*, pp. 56 e 179, che pone Leno tra le 19 *Reichsklöster* sotto Federico Barbarossa; FEINE, *Studien zum langobardisch-italischen Eigenkirchenrecht*, pp. 16-17; FISCHER, *Königtum*, pp. 173-174, che pone Leno tra i 12 *Königklöster*; SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 216-217 e 239.

⁷ La *curtis* era stata sottratta a Leno in circostanze non documentate, ed era stata acquisita successivamente dal vescovo di Parma. Fu solo l'intervento di Berengario II e Adalberto a riconfermare all'abate di Leno la titolarità dell'insediamento. Cf. sopra, alle pp. 116-117.

c. L'elenco dei beni nei diplomi di X secolo

Il privilegio di Berengario II e Adalberto del 958 contiene il primo, lungo elenco delle località in cui si trovavano le proprietà abbaziali, e pertanto rappresenta un documento molto importante per ricostruire la strutturazione geografica delle dipendenze leonensi⁸. Prima di tutto, a Leno e nei suoi dintorni il diploma ricorda la chiesa battesimale dedicata a San Giovanni Battista, che significava che il cenobio alla metà del X secolo aveva ormai acquisito la proprietà della chiesa matrice e l'esercizio della cura d'anime sull'intero territorio della pieve di Leno.

Beni pertinenti al cenobio si trovavano nella pianura intorno al monastero, nella zona delimitata dal corso del Mella e dell'Oglio: si tratta Ghedi, Carpenedolo, Calvisano, *Riclo*, Gottolengo, Gambara e *Moriatica*, località nei pressi di Milzano⁹. Altri beni si trovavano nella zona intorno alla città di Brescia¹⁰, oltre che in val Sabbia e sulle rive del Lago di Garda¹¹, e ovviamente nella città di Brescia vi era il «solarium cum broilo usque in viam Orientis», cui sarà successivamente annessa una chiesa dedicata a San Benedetto, citata per la prima volta nel diploma di Ottone I di quattro anni dopo. Proprietà monastiche si trovavano poi lungo il corso dell'Olio, seguendolo fino al tratto finale del suo percorso, quando si getta nel Po nel territorio emiliano-lombardo, tra le attuali province di Mantova e Reggio Emilia¹². Il monastero di Leno possedeva poi una casa a Verona, nei pressi dell'antico foro romano, oltre che beni nel territorio veronese e in quello di Treviso¹³. Il patrimonio abbaziale comprendeva inoltre beni sparsi e di

⁸ *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, pp. 319-25, n. 10.

⁹ Su tutte queste località, e anche per quelle citate nelle note successive, si veda BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*.

¹⁰ A ovest della città si trovavano beni a Sale, Villa di Gussago e Gussago, a nord Lupellina, mentre a est vi erano le proprietà in Gavardo e nel circondario.

¹¹ A occidente, tra il lago e la val Sabbia, vi erano beni a Idro, Maderno, Gargnano, Bogliaco e Campione. Il monastero aveva poi beni nel Sommolago, nell'attuale territorio di Riva, e a *Vignole*, a Sullo e a *Camposuri*. Le proprietà leonensi sulle sponde del basso lago erano a Desenzano, *Cavunno* (nel territorio di Padenghe), Cisano e probabilmente nell'entroterra gardesano erano quelli di *Scaveliaca* e *Casa Nova* (probabilmente nel territorio di Nuvolento).

¹² Lungo il corso dell'Olio troviamo gli insediamenti di Quinzano, *Vertuina*, *Tiziano* «cum omnibus piscationibus suis», Bizzolano, San Martino dell'Argine e la già ricordata corte di Sabbioneta. Tra le attuali province di Mantova e Reggio Emilia, poste sulle sponde dell'Oglio o nell'immediato entroterra, si trovavano le corti leonensi di Pomponesco, Luzzara, Gonzaga, *Mortitio*, *Vernesesco*, *Celonisco*, *Ariola* e *Novis* e, nei pressi di Carpi, di *Campagniola* e *Limite*. In territorio mantovano erano collocati beni a Marmirolo, a Cavriana e a *Concarodoni*.

¹³ I beni leonensi in territorio veronese erano nelle località di *Cabrainia*, *Marcelliano*, *Gavilione* e, sulla sponda del lago, *Cisiniano* e *Gausaringo*. Per quanto riguarda il trevigiano, sono nominate genericamente delle «res in Tarvisio».

minor consistenza in territorio di Cuneo e nel Torinese, e inoltre nel territorio milanese e nella bergamasca. Leno possedeva estese saline a Comacchio, alla foce del Po, e nel porto di Ferrara era titolare dei diritti di riscossione del teloneo, oltre che del ripatico in tutti i porti della zona. Il monastero possedeva poi a Pavia una «casella cum orto inter duos pontes et molendinum in Caterona», ovvero sulla Carona, una roggia che all'interno della città alimentava i mulini di moltissime istituzioni, e vantava proprietà anche nei territori dell'Emilia e della Toscana nord Orientale¹⁴. Tra i territori emiliani, una particolare menzione merita la corte di *Pancianum*, la moderna Panzano nel comune oggi modenese di Castelfranco Emilia, donata al monastero già da Desiderio.

Le proprietà dell'abbazia si erano inoltre accresciute non solo per l'iniziativa regia, ma anche per le donazioni fatte da privati, che potevano essere laici che intendevano entrare a far parte della comunità regolare, oppure personalità che avevano devoluto parte dei propri beni *pro remedio animae*. Nel diploma di Berengario II e Adalberto sono menzionati i beni in Gargnano donati dall'abate Badolfo e dal diacono Landolfo, quelli donati da Ramperto e Stadiberto in «Vernesesco», le «res Adelrade» nonché i beni donati dal conte Bertaldo e la corte di Gambara, dono del conte Suppone di Modena.

Negli anni successivi, il monastero di Leno si preoccupò non solo di accrescere i suoi beni, ma anche di strutturare in maniera il più razionale possibile le sue possessioni, oltre che di inquadrarle dal punto di vista ecclesiastico attraverso l'istituzione di nuove chiese e cappelle. Il diploma di Ottone I del 962¹⁵ mostra come alcuni beni minori fossero stati dismessi¹⁶, mentre risultavano alcune nuove acquisizioni nei territori più prossimi a Leno, ovvero in Pavone, Fiesse, *Ducino* e *Turricella*. Vengono inoltre elencate alcune nuove chiese, ovvero quelle di Santa Maria e di San Pietro di Gambara, quella di San Pietro di Gottolengo, di San Filippo nella corte di Panzano e di San Benedetto in Brescia. Le nuove acquisizioni e le

¹⁴ Probabilmente in territorio di Parma erano i beni in *Vallerano*; in territorio di Modena, quelli di Magreta, di Baggiovara, di *Tosteto*, di *Ducentola* e di *Riparia* «cum porto de Cardeto cum piscaria» (si tratta di una località probabilmente situata nel territorio dell'attuale località Ravarino, a ovest di Crevalcore); in territorio bolognese, sul versante meridionale dell'Appennino, sul passo della Futa, poco oltre il valico, era la corte di *Montale*. Per quanto riguarda invece i beni in Toscana, il diploma parla genericamente di «omnes cortes et villas que sunt in Tuscia». L'unico insediamento in terra toscana indicato col suo toponimo era probabilmente quello corrispondente a Sillano in Garfagnana.

¹⁵ *Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata*, pp. 334-336, n. 240.

¹⁶ Si tratta di quelli presenti nelle località di Luzzara, *Cisiano*, *Gavilione*, *Cabriana* e *Mortitio*.

fondazioni ecclesiastiche sono indice di un processo riorganizzativo del patrimonio abbaziale volto alla razionalizzazione della gestione e all'inquadramento religioso del territorio e della popolazione. Le istituzioni ecclesiastiche in particolare dimostravano di poter svolgere nel contado un'importante funzione aggregante, in grado di compattare il territorio nella direzione di una solida e radicata signoria territoriale¹⁷.

Oltre alle acquisizioni ed alle nuove fondazioni, anche le permuthe offrono testimonianza di un processo riorganizzativo del patrimonio abbaziale volto a migliorarne la produttività ed a rendere più razionale la gestione. Un esempio è offerto dalla permuta della *curtis* di Gonzaga, che nel 967 l'abate Donnino cedette ad Adalberto Atto, conte di Modena, in cambio di diversi fondi collocati nei comitati di Brescia, di Modena e di Reggio Emilia, nei quali erano collocate cappelle riccamente dotate¹⁸. Tramite vendite e permuthe, i beni abbaziali vengono così a concentrarsi in aree contigue, organizzate, come abbiamo visto, intorno a chiese e cappelle rurali.

d. I privilegi e le prerogative esercitate sul patrimonio

Lo sviluppo interregionale dei possedimenti abbaziali era un carattere tipico della patrimonialità dei grandi cenobi altomedievali¹⁹, e anche nel caso di Leno si può riscontrare una distribuzione dei beni sul territorio molto articolata. Poiché la maggior parte di queste dipendenze proveniva da donazioni regie o imperiali, è difficile non pensare che vi fosse dietro un preciso progetto politico, anche perché, di pari passo alla crescita di consistenza dei beni, erano state accresciute anche le prerogative giurisdizionali esercitate dall'abate sul patrimonio. Che esse fossero notevoli, ci viene confermato dal diploma concesso dall'imperatore Ludovico II nell'861 o 862²⁰. In precedenza, erano stati concessi privilegi da Desiderio, Carlo Magno, Ludovico il Pio e Lotario, purtroppo oggi perduti, come si legge nel documento ludoviciano stesso.

¹⁷ Per una bibliografia sul tema della signoria e della formazione del *dominatus loci*, si veda CAROCCI, *Signoria rurale*; cf. inoltre VIOLANTE, *La signoria rurale nel secolo X*; Curtis e signoria rurale; *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*; *La signoria rurale nel Medioevo italiano*.

¹⁸ BARBIERI, SUCCURRO, *Le carte emiliane del monastero di Leno (II)*, pp. 300-303, n. 2 (967 aprile 22, *in loco qui dicitur Sancto Severo*). Cf. sopra, alle pp. 129-130.

¹⁹ Nella sola area emiliana, si intrecciavano i beni delle abbazie di Nonantola, Montecassino, Bobbio, Santa Giulia di Brescia, San Benedetto di Leno, San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia e Pomposa: si veda FUMAGALLI, *I luoghi dell'agricoltura*, p. 101; ID., *L'agricoltura durante il Medio Evo*, pp. 461-487.

²⁰ *Ludovici II. Diplomata*, pp. 137-9, n. 35.

Le prerogative concesse o riconfermate dal sovrano con questo documento erano notevoli, e delineavano quel modello di regime esente che resterà complessivamente quello caratteristico del monastero, sistematicamente riconfermato dalle concessioni dei sovrani successivi. Innanzitutto, Leno si trovava sotto la *tuitio* e la *defensio* regia, e godeva dunque di un regime di immunità. Questo significava che i rappresentanti dell'imperatore, o di qualunque altra autorità, non potevano esercitare le proprie prerogative in tema di giustizia, di fisco e di leva militare nei confronti degli abitanti residenti nei territori dell'abbazia. L'abbazia era inoltre esente rispetto al fisco regio: i proventi del prelievo fiscale finivano infatti interamente nelle casse abbaziali, a beneficio della comunità dei monaci e per il sostentamento dei poveri²¹.

Già col privilegio ludoviciano erano state insomma poste tutte le condizioni perché l'abate potesse esercitare sui suoi possedimenti una vera e propria signoria territoriale, supportata in materia spirituale da ampie esenzioni. Il regime di immunità accordato al monastero di Leno fu confermato dai successivi diplomi di Berengario II e Adalberto (958), Ottone I (962) e Ottone II (981)²².

Per quanto riguardava l'organizzazione interna della comunità, i monaci leonensi aveva la facoltà, prevista dalla *Regula* di san Benedetto, di eleggere autonomamente l'abate. Tale garanzia, concessa da Lotario e riconfermata da Ludovico II nell'861 o 862, fu costantemente ribadita dai pontefici nei secoli successivi. In particolare, su questo tema tornò con particolare forza papa Benedetto VIII nel 1019²³, prendendo posizione a favore dell'esenzione monastica contro un tentativo di prevaricazione compiuto dal vescovo di Brescia Landolfo, che in accordo con l'imperatore Enrico II aveva cercato di imporre un abate di Leno da lui scelto e consacrato.

²¹ Si veda sopra, alle pp. 112-113.

²² *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, pp. 319-25, n. 10; *Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata*, pp. 334-336, n. 240; e *Ottonis II. Diplomata*, pp. 273-275, n. 243. Nel diploma di Berengario II si ribadisce la proibizione per gli ufficiali pubblici di fare violenza contro i monaci e i loro «famili, massarii, aldiones aut commendatitii», di richiedere e obbligare a «redditiones, publice excubie vel parate sive angarie seu instructiones murorum» o alla costruzione o ristrutturazione di «pontium nove vel veteres structiones». Si fa inoltre divieto agli ufficiali regi di entrare nelle terre del monastero per prelevare fideiussori, e si ripete che gli avvocati del monastero non sono soggetti a *mallatura*, ma è per loro possibile «absque ullius reiectione causas et mancipia et res eiusdem loci pleniter acquirere», e nessuno potrà «distringere contra ius» i *massarii*, i *libellarii*, gli *aldiones* e i *factitii* del monastero.

²³ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 90-3, n. 12; JAFFÉ 4026. Cf. IP, VI/1, pp. 344, n. 2.

È probabile che l'esenzione rispetto all'ordinario diocesano fosse stata concessa a Leno già nel suo primo secolo di vita, come ha ipotizzato la Sandmann, attenta studiosa dei Longobardi, in analogia con altre fondazioni desideriane, ed in particolar modo con Santa Giulia. Al cenobio cittadino femminile papa Paolo I aveva infatti concesso nel 762 un privilegio liberandolo dalla *ditio* del vescovo e concedendo la facoltà per qualsiasi vescovo di consacrare la badessa e di benedire l'olio ed il crisma²⁴, e pertanto la Sandmann ha ipotizzato che anche Leno godesse di un regime di esenzione analogo già dal periodo delle origini²⁵.

Dunque l'abbazia di Leno godeva, probabilmente fin dal momento della sua fondazione, di un'ampia esenzione, ovvero non era sottoposta alla giurisdizione del vescovo di Brescia per l'esercizio di un'ampia serie di competenze *in spiritualibus*, delle quali invece l'abate era pienamente titolare sulle chiese dipendenti e sugli uomini che ad esse facevano capo. Rendono conto di queste ampie prerogative i documenti pontifici concessi al monastero, la cui serie inizia per noi solo con il già ricordato documento di Silvestro II del 999, ma che dovettero essere anche più antichi, se nel privilegio silvestrino si fa un esplicito riferimento a quanto già concesso «dai pontefici della Santa Romana Chiesa nostri predecessori»²⁶.

Ci siamo già soffermati sul regime di esenzione di cui godeva l'abbazia di Leno. L'abate deteneva la titolarità dell'esercizio della giurisdizione sia sui servi che sui liberi, nonché il diritto di riscuotere le decime, comprese quelle relative alle terre di recente messe a coltura²⁷, e gli

²⁴ 762 ottobre 26: IP, VI/1, 1, pp. 321-323, n. 1; *Codex Diplomaticus Langobardiae*, coll. 52-53, n. 26. Sull'importanza di questo privilegio di Paolo I per Santa Giulia, nel contesto della funzione politica del monastero, cf. BETTELLI BERGAMASCHI, *A proposito del «privilegium» di Paolo I per il monastero bresciano di S. Salvatore*; EAD., *A proposito del «privilegium» di Paolo I per il monastero bresciano di S. Salvatore (secolo VIII)*; EAD., *Il monastero di S. Salvatore – S. Giulia di Brescia dalle origini alla soppressione*.

²⁵ SANDMANN, *Herrscherverzeichnisse*, pp. 216-217, 239; cf. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1005; CONSTABLE, *Monks, Bishops and Laymen*, pp. 82-83, n. 9.

²⁶ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 80-2, n. 8; *Codex Diplomaticus Langobardiae*, coll. 1691-1692, n. 962 (da edizione Zaccaria); cf. IP, VI/1, pp. 343-344, n. 1.

²⁷ Le terre del monastero erano infatti affrancate dalla giurisdizione civile e giudiziaria, e pertanto senza il consenso dell'abate nessun abitante, sia che fosse servo sia che fosse libero, poteva essere sottoposto al placito di alcuno ed essere soggetto all'obbligo di versare tasse o garantire pubbliche prestazioni quali per esempio la provvisione obbligatoria del foraggio per gli animali (*fodrum*), dell'alloggio (*mansionaticum*), dei diritti di navigazione (*ripaticum*) o del cibo (*paratas*). Queste prerogative furono concesse da Silvestro II relativamente alla sola corte di Panzano, e poi sancite per tutte le dipendenze leonensi dalla bolla di Benedetto VIII del 1019. Il privilegio di Gregorio VII del 1078 (ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 106-8, n. 19; cf. IP,

era poi riconosciuta la piena e libera facoltà di istituire mercati, controllare le peschiere ed edificare castelli e chiese sui possedimenti monastici²⁸. L'abate di Leno disponeva inoltre di prerogative ecclesiastiche assai ampie: poteva infatti rivolgersi a qualsiasi vescovo, a titolo gratuito, per l'ordinazione dei monaci e dei canonici, così come per la consacrazione di altari e chiese e per ottenere il crisma, l'olio santo e ogni altra necessità relativa al sacro ministero²⁹. Al pontefice era riservata la facoltà della consacrazione dell'abate, dopo che questo era stato eletto dalla comunità dei monaci, secondo il dettato della Regola³⁰. Il vescovo invece non solo non poteva esercitare una qualsiasi giurisdizione sui territori e sulla vita del monastero, ma nemmeno celebrare messe pubbliche nelle chiese e nelle cappelle dipendenti senza il permesso dell'abate³¹. Poiché Leno apparteneva in modo speciale alla Chiesa romana, esso era sottoposto direttamente alla giurisdizione e alla protezione della Sede apostolica³².

Da questa serie di prerogative concesse e costantemente ribadite dai pontefici, si può notare come l'autorità dell'abate sui suoi possedimenti fosse del tutto analoga a quella vescovile, e cioè autonoma. Anche sul piano simbolico e rappresentativo, questo era avvalorato dalla concessione delle prerogative liturgiche di indossare la mitria, i guanti pontificali, le calze e i

VI/1, pp. 344-5, n. 4) confermò e ampliò tali diritti. Per quanto riguarda le decime e le primizie, l'abate Guenzelao aveva inoltre avuto da Nicolò II una sentenza contro il vescovo di Luni nel 1060 in relazione alla *curtis* di Montelungo (ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 104-106, n. 18; CIPOLLA, *Monumenta Novaliciensia*, I, p. 208, n. 79; cf. IP, VI/1, p. 344, n. 3). Riguardo al possesso delle decime sui terreni di nuovo dissodamento (*novalia*), fu particolarmente esplicito anche il privilegio concesso nel 1156 da Adriano IV (ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 120-2, n. 24. Cf. IP, VI/1, pp. 346, n. 12).

²⁸ Cf. i privilegi di Gregorio VII del 1078 e di Urbano II del 1095 (ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 109-11, n. 20. Cf. IP, VI/1, pp. 345, n. 5). La clausola relativa alla costruzione di chiese e castelli fu omessa nel documento concesso nel 1146 da Eugenio III (ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 117-9, n. 23. Cf. IP, VI/1, pp. 346, n. 10), ed in seguito non fu più riproposta.

²⁹ Si veda il documento di Benedetto VIII del 1019; Gregorio VII nel 1078 ampliò tali diritti.

³⁰ Questa facoltà fu concessa da Benedetto VIII nel 1019 e confermata lo stesso anno da Enrico II. Cf. anche il documento di Gregorio VII del 1078.

³¹ Questo si legge nel documento di Gregorio VII del 1078. Anche Urbano II nel 1095 fu particolarmente esplicito a proposito.

³² Questa disposizione fu rimarcata con particolare attenzione nel 1156 dal privilegio di Adriano IV, e venne puntualmente ripresa, assieme a tutti i privilegi sopra ricordati, nel 1185 nella bolla di Urbano III (ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 238-239; KEHR, *Papsturkunden in Italien*, IV, pp. 235-236. Cf. IP, VI/1, pp. 347, n. 17) e in quella di Eugenio IV, che nel 1434 ripropose per intero il privilegio alessandrino del 1176 (ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 235-237, n. 58).

sandali quando officiava nella sua chiesa³³, e inoltre l'anello episcopale³⁴. Le prerogative del tutto simili a quelle di un vescovo che spettavano all'abate leonense furono al centro del grande scontro consumatosi tra l'abate Gonterio ed il vescovo Giovanni alla fine del XII secolo: le testimonianze raccolte in questa occasione, l'insistenza sui dettagli e la minuzia delle descrizioni, unitamente all'asprezza dello scontro stesso, dimostrano quanto grande fosse allora il potere dell'abate, e come l'enclave esente di Leno rappresentasse un reale e pressante problema per il potere del vescovo di Brescia.

e. Significato e funzionalità: un disegno coerente

Il monastero di Leno riuscì dunque ad acquisire un notevole patrimonio grazie alle dotazioni regie e imperiali, e col concorso anche delle donazioni fatte dai fedeli. Su questi possedimenti, che erano sottoposti ad un regime di immunità ed esenzione sistematicamente corroborata dai privilegi di sovrani e pontefici, l'abate esercitava la sua signoria. Lo sviluppo interregionale di questa patrimonialità, che mostrava alcuni addensamenti significativi in corrispondenza di aree precise, e la libertà dei mezzi d'azione concessi agli abati per la sua gestione, rispondeva ad una progettualità precisa e ben articolata.

Innanzitutto, la dislocazione delle corti leonensi rispondeva ad esigenze economiche. Le attività produttive svolte nelle aree di pianura potevano integrarsi con le attività delle corti situate sul lago di Garda o lungo la fascia collinare, che assicuravano la produzione di vino e di olio, in una proficua dinamica di complementarità. La collocazione geografica delle corti monastiche permetteva inoltre di sfruttare al meglio le vie di comunicazione più comode per gli scambi commerciali, che nella zona centrale della pianura Padana erano costituite dal corso dei fiumi. In questo modo, attraverso il corso del Po, il monastero poteva collegare le estese saline che possedeva alla foce del fiume, a Comacchio, alla città di Pavia,

³³ Tali concessioni liturgiche furono fatte all'abate nel 1156 da papa Adriano IV.

³⁴ L'uso dell'anello episcopale fu concesso esplicitamente da Alessandro III nel 1176. Tutti i diritti sopra ricordati riguardanti patrimonio, esenzione e diritti *in spiritualibus* dell'abbazia di Leno furono confermati anche dagli interventi dei pontefici successivi: Callisto II il 16 marzo 1123 (ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 111-114, n. 21; cf. IP, VI/1, p. 344, n. 7), Onorio II nel 1125 (KEHR, *Nachträge zu den Papsturkunden Italiens II.*, pp. 229-31, n. 4; cf. IP, VI/1, p. 344, n. 8; AMELLI, *Un Codice della Badia di Leno*, pp. 244-247), Innocenzo II il 26 luglio 1132 (ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 114-116, n. 22; cf. IP, VI/1, pp. 345-346, n. 9). Quest'ultimo documento contiene un esplicito riferimento ad un precedente documento, ora perduto, di Pasquale II. Per i documenti citati, si veda

dove aveva una casa e un mulino. Le proprietà cittadine situate a Brescia, a Verona e appunto a Pavia, erano molto importanti perché permettevano un contatto diretto con le attività urbane e artigianali e con quelle legate al commercio. Inoltre l'abbazia deteneva un altro importante diritto, il «*mercatum in Macreta et Novis et Brixie*», e vantava infine diritti di prelievi fiscali riservati sul commercio del sale per quanto riguarda il tratto terminale del Po.

La patrimonialità leonense si snodava dunque a ridosso delle principali vie di comunicazione dell'Italia settentrionale, ovvero quella direttrice est-ovest di percorsi integrati di terra e di fiume che attraversava la pianura Padana nella sua larghezza. La collocazione strategica delle corti rispondeva certamente ad un'esigenza economica, in quanto assicurava il collegamento tra le strutture produttive. Ma queste corti collocate su passaggi obbligati e in punti strategici avevano anche il non trascurabile ruolo di presidiare il territorio in funzione della casa madre, che in questo modo ramificava la sua immagine e il suo peso anche nei luoghi più lontani. Un ultimo ma non trascurabile ruolo è poi quello dell'ospitalità che le strutture monastiche potevano offrire a viandanti e pellegrini in viaggio dall'Europa attraverso il percorso della via Francigena. Molte delle strutture legate al monastero avevano infatti una vocazione ospitativa, che viene ribadita nei diplomi di Berengario II e Adalberto (958), di Ottone I (962) e di Ottone II (981), laddove si confermano al monastero tutte le decime dei beni abbaziali «*in usus pauperum et hospitum*». Sappiamo inoltre che almeno dall'XI secolo Leno vantava diritti di pedaggio sulla Francigena, e aveva inoltre uno *xenodochio* presso il valico del Monte Bardone³⁵.

In ogni caso, al di là della vocazione assistenziale di queste istituzioni, occorre tener presente che il controllo della viabilità era intimamente connesso al ruolo economico, e in ultima analisi a quello politico. La garanzia della percorribilità dei percorsi rappresentava una funzione del controllo del territorio che le fondazioni monastiche assicuravano per conto del potere che le aveva istituite e dotate di beni e privilegi. Il potere politico era infatti ben consapevole che la fruibilità di una strada e l'efficienza dei collegamenti dipendevano dalle garanzie di percorribilità e dai servizi di assistenza, che venivano delegati agli enti religiosi, insieme a tutti gli strumenti giuridici che ne garantissero al meglio la gestione³⁶.

³⁵ *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, pp. 372-374, nr. 300.

³⁶ Rimando per queste tematiche alla più ampia trattazione già fatta alle pp. 121-127.

2. Il patrimonio abbaziale nell'XI secolo

a. Contrazioni e ristrutturazioni nei secoli X e XI

Il X secolo fu un periodo di forte crisi e difficoltà per le istituzioni monastiche a causa della violenza e dei disordini che segnarono le vicende dell'epoca. Nell'Italia settentrionale in particolare le devastazioni delle guerre furono aggravate dalle incursioni degli Ungari, che nell'anno 934 colpirono il territorio di Brescia, coinvolgendo anche il monastero di Leno ed il suo territorio³⁷.

Che i beni appartenenti al cenobio fossero in parte stati compromessi, lo dimostra il privilegio concesso nel 958 da Berengario II e Adalberto, che conteneva una specifica clausola relativa al recupero della *curtis* di Sabbioneta³⁸. Con le sue specifiche preoccupazioni per la protezione e il recupero del patrimonio monastico, questo documento rivela quanto fossero gravi le difficoltà del periodo. Proprio per questo motivo lo stesso atto dispose che qualunque contestazione fosse portata davanti al giudizio del sovrano o dei messi regi e risolta mediante l'*inquisitio*³⁹.

Ancora nel secolo XI il monastero continuò a vivere momenti di difficoltà a causa dei disordini e dell'instabilità politica che caratterizzarono la prima età feudale. Nuovi e più aggressivi poteri concorrenti sul territorio iniziavano ad agire per erodere a proprio vantaggio il patrimonio abbaziale. L'infeudazione di parte delle decime e di alcuni domini, largamente documentata dalle dichiarazioni rilasciate in occasione dell'inchiesta del 1194, ebbe la sua origine proprio nel clima violento di quest'epoca. Abbiamo già esaminato in un capitolo precedente l'episodio dell'usurpazione del castello di Dale, con il borgo e la corte di Mozzano, perpetrata da un certo Riperto, cui Ottone III pose rimedio con il suo diploma del 1001, e quello che ebbe come protagonista Everardo di Rodengo, appartenete a una stirpe che di *capitanei* vescovili. Costui si era impossessato della metà del castello di Milzano, e solo i reiterati interventi degli imperatori Corrado II (1027) ed Enrico III (1043) riuscirono a restituire l'integrità del possesso al monastero. Poiché sono i *castra* ad essere al centro delle contese, tali episodi possono essere inquadrati in quel fenomeno di proliferazione di nuovi castelli nel contado che negli anni intorno al Mille si manifestò soprattutto sui patrimoni delle grandi abbazie

³⁷ Cf. MALVECII, *Chronicon*, cc. 866-867, capp. V-VI; FASOLI, *Le incursioni ungare*, pp. 82-84 e n. 154, 163 e n. 35; ARNALDI, *Da Berengario agli Ottoni*, pp. 502-503; SETTIA, *Castelli e villaggi*, pp. 205 e 247.

³⁸ Simili preoccupazioni dovettero essere oggetto anche dei privilegi di conferma, oggi perduti, concessi al cenobio da Berengario I e poi da Ugo e Lotario.

³⁹ Sul patrimonio di Leno nel X secolo, si veda sopra, alle pp. 127-130.

ad opera dei nuovi signori⁴⁰.

Un fattore assai importante emerso nel corso dell'XI secolo, che ebbe un impatto decisivo sulla struttura dei grandi patrimoni monastici, fu il progressivo estendersi delle prerogative episcopali nei territori diocesani. La sentenza del 1060 a proposito delle decime della *curtis* di Montelungo appare assai significativa nel bilancio complessivo dell'evoluzione della patrimonialità leonense⁴¹. Lo *senodochio Sancti Benedicti in Montelongo* fu annoverato tra i possedimenti leonensi per la prima volta nel diploma di Enrico II del 1014, ma doveva essere di pertinenza del monastero almeno dalla prima metà del X secolo, come si evince appunto dalla dichiarazione rilasciata dall'abate Guenzelao nel 1060. Di contro alle pretese del vescovo di Luni, il papa Niccolò II e il collegio cardinalizio stabilirono che le decime spettavano all'abate di Leno, poiché esse erano in suo possesso da almeno trent'anni, mentre le decime relative alle acquisizioni più recenti ed alle cappelle di nuova fondazione spettavano al vescovo.

Si trattava di una novità importante, in quanto mostrava la nuova e prevalente tendenza all'interno della Chiesa di preferire una riorganizzazione a base episcopale, che portava con sé tutta una serie di implicazioni relative sia ai diritti economici sia alla *cura animarum* dei villaggi circostanti, che il monastero si troverà ad affrontare nel corso del grande conflitto col vescovo di Brescia del secolo successivo. Insomma, dopo un periodo in cui le grandi abbazie avevano potuto fiorire grazie a quel regime di piena esenzione che era stato voluto e confermato dal potere politico, esse dovevano andare incontro ad una fase nuova che ebbe la sua chiave di volta proprio tra XI e XII secolo, e fu caratterizzata dalla tendenza a ricompattare le circoscrizioni ecclesiastiche su base territoriale. Cominciarono proprio da allora a derivare le prime limitazioni per le libertà monastiche⁴².

⁴⁰ Che il patrimonio di Leno fosse soggetto a depauperamenti dovuti alle aggressioni ma anche talvolta ad una cattiva gestione, sembra lasciarlo intendere il diploma di Enrico II del 1014 (*Heinrici II. et Arduini Diplomata*, pp. 372-374, nr. 300), laddove stabiliva che dovevano essere considerate nulle tutte quelle operazioni che non avevano portato vantaggi per il monastero. Cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 62-64. Si veda inoltre sopra, alle pp. 228-236.

⁴¹ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 104-106, n. 18; CIPOLLA, *Monumenta Novaliciensia*, I, p. 208, n. 79; cf. IP, VI/1, p. 344, n. 3. Si veda anche sopra, alle pp. 236-239.

⁴² Cf. VIOLANTE, *Il monachesimo cluniacense*, pp. 57-67; ID., *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense*, pp. 529-535; MACCARRONE, *Riforme e innovazioni di Innocenzo III*; ID., *Le costituzioni del IV concilio lateranense*.

b. L'articolazione territoriale nei diplomi imperiali

Nonostante i momenti di difficoltà appena descritti, il monastero continuò a gestire il suo ampio patrimonio attraverso scelte e direttive precise. Innanzitutto, anche nelle dinamiche di conflittualità rispetto ai poteri concorrenti sul territorio – il vescovo e i signori rurali – non mancarono le occasioni per un rafforzamento del ruolo e del potere dell'abbazia, come nel già ricordato caso di Carzago, acquisito mediante l'accordo con Algisio *Tignosus*. Le permuta e le nuove proprietà, pur nella scarsità delle attestazioni documentarie, consentono di cogliere alcune linee di tendenza nello sviluppo della patrimonialità abbaziale⁴³.

Un documento molto interessante per questo periodo è rappresentato dal privilegio concesso il 12 maggio 1014 da Enrico II all'abate Liuzo, che contiene un nuovo, lungo elenco con l'indicazione topografica dei possedimenti monastici, il quale attesta della notevole crescita dei possedimenti abbaziali rispetto al precedente privilegio di Ottone II⁴⁴. Come osservato da Baronio, nell'elenco troviamo ben 41 nuove località non indicate nel diploma ottoniano, mentre non vi si trovava l'indicazione di 12 di quelle presenti nel diploma dell'imperatore sassone⁴⁵.

Lo stesso imperatore tornò ad inviare all'abate di Leno un privilegio cinque anni dopo, nel 1019, da Ratisbona⁴⁶. Il nuovo elenco contenuto in questo documento nomina soltanto alcune delle località già elencate nel precedente diploma⁴⁷, ma bisogna considerare che è profondamente diversa l'intenzione e la circostanza di questo nuovo atto, che non aveva come prima preoccupazione la riconferma dei possedimenti abbaziali. Esso infatti voleva piuttosto rappresentare una ricomposizione dei rapporti tra il sovrano, il pontefice ed il monastero, dopo il tentativo di Enrico di imporre un abate scelto da lui in accordo col vescovo bresciano.

Anche Corrado II concesse all'abate Oddone nel 1026, da Peschiera, un diploma di conferma che ricalcava nella sostanza quello di Enrico II del

⁴³ Un esempio interessante è offerto da una permuta del 1009, per cui si veda sopra, alla p. 233. Cf. inoltre BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 26 n. 53, 61 e n. 40.

⁴⁴ *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, pp. 372-374, nr. 300.

⁴⁵ BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 62 e Tav. III.

⁴⁶ *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, pp. 511-514, nr. 399.

⁴⁷ In particolare, si insiste su *Padinole*, indicata «cum suis adiacentiis ex utrisque lacu ripis», sulle case annesse al *solarium* ed alla chiesa di San Benedetto in Brescia, e su «Ripariam cum portu et piscationibus suis». È contenuta inoltre un'interessante notazione sulle «res iuris ipsius monasterii de foris ipsa civitate [Papia] et in Laumelina», e si parla del *castrum* di Gambara e delle *villae* pertinenti alla corte di Panzano. Cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 65: «Par di capire che la preoccupazione dell'imperatore fosse quella di ricordare soltanto le località dov'erano dislocati beni messi in discussione o che costituivano la mira di pretese illecite».

1014, e che conteneva un elenco delle località dove erano dislocati i possessi fondiari del monastero uguale a quello enriciano. L'anno successivo lo stesso imperatore intervenne da Verona per risolvere l'usurpazione del castello di Milzano perpetrata da Everardo di Rodengo, e poi ancora il 28 febbraio 1036 riconfermò al monastero di Leno, nella persona dell'abate Richerio, le concessioni fatte dai suoi predecessori. Anche Enrico III, poco dopo essere divenuto imperatore, il 29 novembre 1043 confermò all'abate Richerio alcune donazioni con un suo diploma, ma soprattutto ribadì la sentenza riguardante il conteso castello di Milzano⁴⁸.

Passiamo dunque ad esaminare l'articolazione territoriale del patrimonio leonense nell'XI secolo, così come emerge dai documenti appena ricordati, ma soprattutto da quello enriciano del 1014. Dal provvedimento adottato da Enrico II in favore del monastero, Leno risulta infatti aver ampliato in maniera consistente le sue proprietà rispetto a quelle già indicate dal primo elenco del 958⁴⁹.

Innanzitutto, quello che risalta è un potenziamento delle proprietà in ambito bresciano, nella zona della Valtenesi e nell'entroterra gardesano occidentale⁵⁰, ma è soprattutto nella Bassa bresciana che appaiono numerose le località dove sono collocati nuovi possedimenti del monastero presso castelli e chiese di recente fondazione. È il caso di Pavone, Fiesse, Milzano, Pralboino (*Castronovo*), con la chiesa di Sant'Andrea⁵¹, e Remedello⁵². Scompaiono dall'elenco i beni in Quinzano, ma risultano acquisiti quelli in Quinzanello. Nell'elenco imperiale sono inoltre inseriti i beni di Fontanella nei pressi dell'attuale Canneto, di Torricella di Ostiano, con la sua chiesa dedicata a Sant'Andrea, oltre che Ostiano medesimo⁵³. Questi ultimi

⁴⁸ *Conradi II. Diplomata*, pp. 66-68 n. 57 (1026, Peschiera); pp. 142-143 n. 100 (1027, Verona) e pp. 308-309, n. 227 (1036 febbraio 28, Weissenburg im Nordgau). *Heinrici III. Diplomata*, pp. 143-144, n. 114 (1043 novembre 29, Ingelheim).

⁴⁹ BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 44-46.

⁵⁰ In quest'area vengono ricordati i possedimenti di Collebeato (*Cubiato*) e «Grilliano», site entrambe a nord ovest della città, nell'area dei beni leonensi di Gussago e Villa, e inoltre a Toscolano Maderno. Quest'ultima località risulta per la prima volta dal documento di Gregorio VII del 1078. Il monastero acquisì inoltre beni a Padenghe (*Patinole*): si dovette trattare di un'acquisizione assai consistente, visto che nel diploma del 1019 l'imperatore Enrico II specifica di confermare i beni in «Padinole cum suis adiacentiis ex utrisque lacu ripis». Su queste località, cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 45 e 81 nn. 126-129.

⁵¹ Per l'identificazione con Pralboino e per la giurisdizione sul suo territorio, si veda BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 25, 89, 132-134, 179, 213.

⁵² Mentre tutte le località citate, salvo indicazioni, risultano acquisite già dal diploma di Enrico II del 1014, Remedello compare per la prima volta nel documento di Gregorio VII del 1078.

⁵³ Su tutte queste località, si veda BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 45 e p. 81

possedimenti era dislocati tutti sulla sponda dell'Oglio, nella parte del suo corso che era più navigabile anche per navigli di maggior stazza, e pertanto si prestavano a diventare i terminali economici più importanti della pianura, al pari di quello, importantissimo, che Santa Giulia aveva ad Alfiano⁵⁴.

Al di là del fiume vengono acquisiti nuovi beni a nord di Cremona⁵⁵, e inoltre lungo il corso dell'Oglio, sul fiume o nelle aree immediatamente adiacenti, nel tratto del suo corso compreso tra Ostiano e Canneto⁵⁶, e fino sul Po di Lirone, con i possedimenti di Torricella (*Turricella in ripa Largionis*)⁵⁷. Non compaiono invece più i beni in Comacchio con le saline e quelli in Ferrara, ma in compenso il monastero amplia la propria presenza nell'Emilia centro-occidentale, nelle zone intorno a Reggio Emilia⁵⁸ e a Modena⁵⁹ con beni che appaiono meglio organizzati intorno a corti, xenodochi e chiese.

È nel Parmense che il monastero dà vita al perno più importante del nuovo assetto, allestendo il priorato di Fontanellato. Si tratta di un insediamento destinato ad acquisire presto un rilievo strategico, posto com'è nel punto dove convergono i tragitti via fiume del Po, dell'Oglio e del tratto terminale del Taro, e dove i tracciati viari si riuniscono prendendo la direzione di monte Bardone e del tratto appenninico della via diretta al Tirreno, con il suo flusso di uomini e merci⁶⁰. La nuova cella si riveste fin da subito di un'importanza strategica, segno che essa era parte di un progetto preciso. Quando nel 1019 Benedetto VIII indirizza all'abate leonense un documento di conferma per ribadire i diritti spirituali del

nn. 130-138.

⁵⁴ PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 159; BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 39-43.

⁵⁵ Si tratta di Dosimo (*Dosino*): cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 45 e 81-82 n. 139. Nella vicina Persico possedeva una corte l'abbazia di Santa Giulia di Brescia: PASQUALI, *La distribuzione geografica*, pp. 160-161; BARONIO, *Tra corti e fiume*, p. 47.

⁵⁶ Si tratta di Puscasciano, Curterupta e Fenti, oltre a Via Cava nei pressi di Belforte. Cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 45-46 e 82 nn. 140-141.

⁵⁷ Ivi, pp. 46 e 82 n. 142.

⁵⁸ Nel territorio a nord di Reggio Emilia il monastero acquisisce nuove proprietà a Migliarina, Correggio e *Vespariolo*, mentre a sud della città a *Scandiliano* (molto probabilmente l'odierna Scandiano). Da notare che beni in *Miliarina* sono documenti tra le proprietà del monastero già dal 772 (*Codice Diplomatico Longobardo*, III/1, pp. 239-243; TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani*, pp. 25, 234-236, 245-246), ma vengono nel diploma enriciano annoverati per la prima volta nell'elenco delle proprietà, segno di un probabile potenziamento. Cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 46 e 82 nn. 145-147.

⁵⁹ Insediamenti modenesi sono quelli di *Mociano*, con il castello di *Dale*, e di Panzano. Cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 46 e 82 nn. 148-150.

⁶⁰ Ivi, pp. 46 e 82 nn. 143-144; BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, pp. 138, 155-156, n. 93.

monastero dopo la forte crisi col vescovo Landolfo, egli fa un elenco delle chiese dell'abbazia, e soprattutto di quelle di nuova acquisizione. Ebbene, tale elenco inizia proprio con la «cellam Fontanalatam cum omnibus viculis vel cellis ad ipsam pertinentibus», notazione che tra l'altro rende conto della già avvenuta organizzazione intorno al nuovo insediamento e del potenziamento della sua dotazione fondiaria.

Il nuovo priorato di Fontanellato assunse dunque un ruolo chiave nell'area. D'altra parte, tra X e XI secolo il monastero appare impegnato a potenziare la propria presenza proprio sulla direttrice nord-sud delineata dai due fiumi Taro e Magra, sul percorso della strada che, superato il passo della Futa, porta nel cuore della Toscana, e di qui a Roma, anche se contestualmente appaiono dismessi i beni di Montale⁶¹. È sul tratto montano di tale strada che si concentrano soprattutto le nuove acquisizioni. Sono da leggere in questa direzione le acquisizioni nella Valle del Taro di *Noceto*, *Medesano*⁶² e *Cassio*⁶³. Nella stessa area verrà successivamente acquisito l'insediamento di Voglio, con la costituzione del monastero di San Biagio con le sue pertinenze⁶⁴. Sul tragitto che porta al passo della Cisa, a presidio del quale il monastero aveva istituito il priorato di Montelungo almeno dalla prima metà del X secolo⁶⁵, risultavano acquisite dal diploma enriciano proprietà in Pontremoli, «in Melazano et Talavurno integerrime», *Griniacula*, *Aureliano*, *Sesto*, *Villa Laude* e *Arcola*, sulla sponda destra del Magra di fronte a Sarzana⁶⁶.

Fontanellato, con tutti i possedimenti della Valle del Taro e quelli della Valle del Magra, sono citati tra i possedimenti leonensi in tutti i diplomi imperiali conferiti al monastero successivi al 1014. Come si può

⁶¹ BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 80-81 n. 123.

⁶² Noceto e Medesano sono due località poste lungo il corso del Taro: cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 46 e 83 nn. 154-155.

⁶³ «Et alio senodochio quod dicitur Cassio cum suis pertinentiis». Si tratta della località Cassio a pochi chilometri da Berceto sulla strada per la Cisa. Si veda BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, pp. 138, 156, n. 94. Probabilmente in zona è anche da individuare il toponimo di *Campo Mercati*: cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 46 e 83 n. 157.

⁶⁴ La prima notizia riferita a «Vollium» nell'elenco delle proprietà leonensi è contenuta nella bolla di Eugenio III concessa al monastero nel 1146: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 117.

⁶⁵ Si veda più avanti, alle pp. 461-462. Cf. inoltre RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno*, pp. 436-441 e bibliografia.

⁶⁶ Su questi toponimi, non tutti identificabili sulla scorta di evidenze documentarie e toponomastiche, si vedano FRANCHI, LALLAI, *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli*, p. 387; BARONIO, *Tra Brescia e Roma*, pp. 138, 156-157, n. 102; ID., *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 47 e 84 nn. 163-169; RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno*, pp. 441-456 e bibliografia.

notare, nel diploma di Enrico II sono scomparsi i riferimenti generici alle proprietà sparse «in tota Italia» e alle «omnes cortes et villas, que sunt in Tuscia» usati da Berengario II e Adalberto e dai due Ottoni nei loro diplomi, per riferirsi a beni tanto distanti dalla casa madre da non risultare singolarmente individuabili. Al contrario, nel diploma di Enrico II tali vaghe indicazioni sono sostituite con l'elenco preciso dei toponimi⁶⁷. Si trattava infatti di dipendenze importanti per quanto lontane, e che avevano un loro peso specifico nel bilancio complessivo della patrimonialità leonense. Così interpreta Baronio il nuovo assetto del patrimonio leonense che esce disegnato dal diploma enriciano: «Il riassetto operato dagli abati di Leno tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo aveva quindi spostato verso ovest, lungo il corso del Taro e attraverso il passo della Cisa, il collegamento tra i beni leonensi aldiquà e aldilà dell'Appennino. Così facendo si costruiva di fatto un "itinerario leonense", che collegava senza soluzione di continuità la pianura Padana con il cuore della Toscana lungo un tragitto per Roma, attrezzato e presidiato, a distanza conveniente, con strutture di servizio per i viaggiatori approntate dal monastero, capaci altresì di operare, nell'ottica propria di una grande istituzione di tradizione imperiale, il controllo del territorio circostante»⁶⁸.

Gli imperatori si preoccuparono inoltre di dotare il monastero e il suo ampio e articolato patrimonio degli strumenti e della protezione giuridica necessari per amministrarlo e gestirlo come si conveniva ad un'istituzione importante, quale era Leno nell'XI secolo, con i suoi abati bavaresi e il suo ruolo nella riforma monastica. Così, dopo i grandi benefici concessi dai sovrani carolingi, gli altri sette privilegi imperiali emanati durante la prima metà dell'XI secolo furono il segno del favore di cui godeva l'abbazia. Ciascuno confermò o concesse taluni specifici diritti. Ottone III nel 1001, tra le altre cose, pose anche i servi e i loro possessi sotto la tutela e il *mundiburdium* imperiale. Enrico II nel 1014 potenziò notevolmente le prerogative giudiziarie dell'abate. Fu concessa al monastero la facoltà di scegliere liberamente come *advocatum* un uomo di fiducia tra i propri *fideles*, che designasse i campioni nei duelli giudiziari ed i giuratori nei piaciti, e fu riconfermata la titolarità dello *ius placitandi* e l'esenzione dalle imposte e dalle prestazioni fiscali. A sostegno dell'abbazia contro le aggressioni dirette o indirette al patrimonio, fu poi stabilito che potessero essere recuperati mediante il giuramento di tre 'sacramentali' quei beni i cui titoli di possesso fossero andati perduti.

⁶⁷ Cf. FORMENTINI, *I Longobardi sul Monte Bardone*, p. 18.

⁶⁸ BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 47.

c. Il ruolo di Leno nella politica imperiale

Per la vastità del suo patrimonio e la sua dislocazione strategica, è evidente come all'abbazia di Leno nell'XI secolo spettasse un ruolo molto importante. Lo sviluppo della patrimonialità leonense, così come emerge dall'esame delle località elencate nel diploma del 1014, appare come il riflesso di un preciso disegno politico, conseguente al rinnovato ruolo del cenobio nell'ambito della politica imperiale in Italia all'inizio del secolo XI⁶⁹.

La dinamica delle acquisizioni abbaziali in questo senso è assai esplicita: rispetto alla precedente articolazione, vediamo un consistente ridimensionamento degli insediamenti nell'area del Polesine e della Romagna⁷⁰. Il ruolo dell'istituzione e delle sue dipendenze antecedentemente all'anno Mille era stato essenzialmente politico-economico, confermato dalla presenza massiccia di insediamenti lungo il tratto centrale e terminale del corso del Po che consentivano il controllo sul commercio del grano e il monopolio sulla commercializzazione del sale, nonché il controllo sulla maggior parte della sua produzione nel delta padano. Ma ora questo ruolo aveva lasciato spazio ad esigenze di tipo diverso.

Dopo il Mille, con l'ascesa ai vertici dell'impero degli esponenti della casa di Franconia, iniziarono a prevalere nuove esigenze. Esaminando la nuova articolazione territoriale, si avverte una concentrazione di beni nelle zone della Lombardia orientale e dell'Emilia occidentale, con il potenziamento degli insediamenti monastici lungo il percorso appenninico della via Francigena, nella Lunigiana e nella Garfagnana. La presenza in queste aree di xenodochi attrezzati per l'ospitalità e l'assistenza di viandanti, pellegrini e mercanti, insieme ai diritti di pedaggio che Leno deteneva per quanto riguardava l'importantissimo snodo viario di Pontremoli, rivela il ruolo viario strategico assunto dal patrimonio leonense.

L'interesse dell'abbazia di Leno per quest'area sembra rispondere a un disegno strategico determinato da ragioni prettamente politiche, che determinarono l'affermazione di questo ruolo viario. Con la sua presenza a

⁶⁹ Cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 33-85; ID., *Tra Brescia e Roma*, pp. 160-162; RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno*.

⁷⁰ In particolare, il monastero appare aver dismesso le sue proprietà nel delta padano e lungo il tratto terminale del suo corso, dove nel frattempo era cresciuta l'egemonia dell'abbazia di Pomposa. Per la ripresa dopo il Mille di una rinnovata iniziativa di bonifica e di colonizzazione dell'isola comacchiese da parte dell'abbazia di Pomposa, si veda JANDOLO, *La bonifica benedettina*, pp. 27-49, 47-48; PASQUALI, *Economia monastica nell'isola pomposiana*.

ridosso dei percorsi fondamentali della viabilità del tempo, Leno, monastero di tradizione imperiale, poteva esercitare un presidio di controllo del traffico commerciale e di servizio, sia per i mercanti che per i viandanti e i pellegrini. I due provvedimenti di Enrico II, adottati in rapida successione nel 1014 e cinque anni dopo nel 1019 a favore del monastero, posero il sigillo della sua conferma alla strategia adottata.

La nuova linea di condotta fu confermata anche dai suoi successori. Quando Corrado II nel 1036 intervenne nell'elezione dell'abate leonense per collocare al vertice del monastero Richerio, monaco di Nieder Altaich, che andò successivamente ad assumere anche la direzione di Montecassino per volere dello stesso imperatore, egli costruì in questo modo una continuità di relazioni tra il cuore dell'Europa, l'Italia centro-settentrionale e quella meridionale, collegandoli non solo nella persona dell'abate, ma anche attraverso un percorso attrezzato e posto a garanzia degli interessi dell'impero. Anche l'atteggiamento di Enrico III si pose in continuità con quello dei suoi predecessori. Egli infatti, alla morte di Richerio, avvenuta nel 1068, nominò abate di Leno il bavarese Guenzelao, attribuendogli qualche anno dopo anche l'abbaziale di Nieder-Altaich.

In questo modo, come osserva Rigosa «un grande monastero come era Leno, importante pedana della politica imperiale in Italia, aveva la necessità di assicurarsi validi e strategici presidi su quel tracciato, la Lunigiana storica, che più di ogni altro stava assumendo importanza “continentale” al fine di esercitare l'attività di controllo del traffico commerciale, di servizio ai pellegrini e ai viandanti che la percorrevano e predisponendo strutture atte a garantire sicurezza e ospitalità per gli spostamenti dell'abate e dei monaci, nonché dei legati imperiali e di quanti agivano in nome e per conto di entrambi»⁷¹.

Come abbiamo visto, la località dalla quale iniziò la penetrazione di Leno verso il Tirreno è Fontanellato, destinato a diventare in brevissimo tempo un punto strategico dell'organizzazione del patrimonio abbaziale. Verso la direzione di monte Bardone si trovano le acquisizioni di Noceto, Medesiano e Cassio e, con ogni probabilità, di *Campo Mercati*. Per quanto riguarda, invece, i possedimenti leonensi in Lunigiana, essi sono connessi alle località di Montelungo, Pontremoli, Mulazzo, Talavorno, Arcola e *Villa Laude*. In alcune di queste località – Montelungo, Pontremoli e Cassio – furono allestite strutture atte ad assolvere un ruolo di controllo ed assistenza.

Leno ebbe inoltre un ruolo importante nella gestione del sistema viario della Lunigiana. Infatti, nel diploma di Enrico II del 1014 e in tutti i

⁷¹ RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno*, pp. 434-435. Riguardo agli insediamenti leonensi nella Lunigiana e il ruolo viario di questi, si veda lo stesso contributo.

successivi documenti imperiali viene confermato al monastero il diritto sulla metà del pedaggio che si riscuoteva per il transito da Pontremoli («duas partes de strata in Ponte Tremulo»). Pontremoli rappresentava uno snodo viario importantissimo, un luogo di passaggio obbligato per coloro che transitavano nella Lunigiana per portarsi da settentrione nell'Italia centrale e viceversa, tanto che la cittadina fu definita *unica clavis et janua* della Toscana⁷². L'assoluta importanza di Pontremoli per la viabilità antica risulta già dall'affermazione delle *peregrinationes maiores* e dei primi itinerari eremitici dell'alto Medioevo⁷³ ed è costantemente ribadita dagli itinerari medievali⁷⁴. Pertanto la cittadina divenne già dalla sua nascita un luogo di grande interesse per le istituzioni monastiche del centro e del nord Italia, che vi fondarono numerosi ospedali e cappelle. Il monastero di Leno ebbe in questo contesto un ruolo di primissimo ordine. Anzi, come rileva Giampietro Rigosa, «se si tiene conto del fatto che i primi riferimenti documentari attestanti l'esistenza di Pontremoli precedono di pochissimi anni i richiami alla stessa contenuti nei diplomi di Enrico II a favore di Leno, appare verosimile che l'abbazia possa aver avuto un ruolo di un certo rilievo nel processo di affermazione del centro abitato»⁷⁵.

Anche il diritto su *duabus partibus* di Arcola, centro abitato in provincia di La Spezia⁷⁶, che viene ricordato nel diploma di Enrico II del 1019, conferma il livello di influenza raggiunto dal monastero sulle località poste sulla riva destra del fiume Magra, non solo per quanto riguardava il

⁷² È così che Pontremoli venne definita da Federico II in una lettera al figlio Enzo (SFORZA, *Memorie e documenti*, p. 304).

⁷³ Cf. STOPANI, *Prima della Francigena*; ID., *La via Francigena in Toscana*, pp. 5 sgg.

⁷⁴ La serie degli itinerari riguardanti la Lunigiana in epoca medievale comprende il percorso "teutonico" che segna il passaggio seguito dai pellegrini tedeschi (STOPANI, *La via Francigena in Toscana*, p. 15), ma è il secondo itinerario in ordine di tempo, l'itinerario dell'arcivescovo di Canterbury Sigerico (990-994), a citare per la prima volta Pontremoli (*Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores*, LXIII, p. 392). La località viene costantemente elencata nei successivi itinerari: in quello dell'abate danese Nikulas di Munkathevera in Terrasanta tra il 1151 e il 1154, in quello del re di Francia Filippo Augusto di ritorno dalla terza Crociata nel 1181, in quello di Matteo Paris da Londra alle Puglie del 1253, negli *Annales Standeses auctore Alberto* del XIII secolo, nell'itinerario dell'arcivescovo Eudes Rigaud da Rouen a Roma del 1254, e in quello del 1350 di Barthélemy Bonis, mercante di Montauban recatosi a Roma in pellegrinaggio. Su tutti questi riferimenti, si vedano SFORZA, *Memorie e documenti*, pp. 596-600; STOPANI, *La via Francigena in Toscana*, pp. 65, 89-90, 97-103, 109-110, 133 e 136; RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno*, pp. 443-444 n. 34. Riferimenti alle località in questione si trovano anche nelle *Chansons de Geste*: «Passa Penuble et Fornel e Pontranble / et Guillés et Perroi et Cherchemble» (STOPANI, *La via Francigena in Toscana*, p. 48 n. 8).

⁷⁵ RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno*, p. 444.

⁷⁶ Ivi, pp. 452-453 e bibliografia.

possesso di strutture con funzioni ospitaliere, ma anche veri e propri diritti feudali. Bisogna tenere conto che Arcola, per la sua prossimità al Mar Ligure, rappresentava per Leno uno sbocco importantissimo grazie al vicino porto fluviale di San Maurizio. In entrambe le direzioni doveva svolgersi un importante movimento di pellegrini ed un intenso flusso di merci, tra cui il sale⁷⁷.

3. Le chiese dipendenti

a. Il complesso delle strutture abbaziali

Al livello cronologico dell'XI secolo, il quadro delle istituzioni ecclesiastiche dipendenti dal monastero appariva già in buona parte strutturato. Tuttavia, per trattare delle dipendenze monastiche, non si può non fare riferimento innanzitutto alla strutture del complesso abbaziale. A questo proposito, occorre però tenere presente che i riferimenti all'archeologia e alle fonti architettoniche devono essere periodicamente integrati dalle relazioni di scavo pubblicate nel «Notiziario della Soprintendenza per i beni archeologici della Lombardia», in quanto si tratta di dati in continuo aggiornamento⁷⁸.

Il vasto e articolato complesso abbaziale si estendeva a oriente del paese per oltre 10.000 metri quadrati, nell'area dell'attuale Villa Badia⁷⁹. Esso fu completamente demolito nel 1786, e quello che ci rimane sono soltanto immagini tarde e parziali, rappresentate dai racconti dei cronachisti cinquecenteschi⁸⁰ e da due mappe della fine del Settecento⁸¹, nonché vari

⁷⁷ Cf. AMBROSI, *Sulla via dei pellegrini in Lunigiana*, pp. 51 sgg.; RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno*, p. 456.

⁷⁸ In particolare, è attesa l'uscita del Notiziario della Soprintendenza del 2012, che pubblicherà i risultati dell'ultimo scavo condotto, che ha portato a ritrovamenti assai importanti. Si tratta in particolare delle fondamenta di una chiesa forse dell'XI secolo, ma probabilmente anche più risalente, forse da individuarsi nella chiesa di Santa Scolastica o di San Giacomo citate nelle fonti, e delle fondamenta imponenti di un edificio, probabilmente il *palatium* dell'abate citato dal Malvezzi. È stata rinvenuta inoltre una terracotta con il volto di una figura maschile acconciata alla longobarda con il braccio destro alzato nell'atteggiamento tipico delle figure rappresentate sugli anelli sigillari, che si trovava in un ripostiglio dove erano state scaricate le spoglie inutilizzabili delle demolizioni della chiesa abbaziale dopo la soppressione, e che è ancora al vaglio degli studiosi. Ringrazio il professor Angelo Baronio per le segnalazioni.

⁷⁹ BREDA, *Leno: monastero e territorio*, p. 249 fig. 8.

⁸⁰ CORNELIO ADRO, *Historia*, pp. 311-312 e 314.

⁸¹ La prima di queste piante, conservata nell'Archivio di Stato di Venezia, è l'unica rappresentazione finora nota del complesso degli edifici abbaziali, che appare

frammenti architettonici e alcune iscrizioni medievali, alcuni di grande interesse artistico e liturgico, oggi esposti in parte a Leno e in parte presso il Museo di Santa Giulia in Brescia⁸². Nel loro insieme queste rimanenze testimoniano della monumentalità della chiesa abbaziale romanica e del grande chiostro.

Le strutture abbaziali subirono molti rifacimenti, che rendono difficile decodificare la stratificazione degli interventi succedutisi. Sono state le estensive indagini archeologiche condotte tra il 2002 e il 2004 a riconoscere chiaramente le tre ben distinte fasi edilizie della chiesa monastica medievale, databili tra la metà dell'VIII e la fine del XIII secolo⁸³. La prima chiesa monastica è identificabile, grazie al ritrovamento di una sepoltura con croci dipinte di VIII-IX secolo⁸⁴, con l'*ecclesia Domini Salvatoris, Sanctae Mariae et Sancti Michaelis* fondata da Desiderio poco prima dell'ascesa al trono (756), ma già in vista dell'istituzione del monastero (758). Questa prima chiesa, larga 12 m, era probabilmente terminata a est da tre absidi, come ipotizzato da Andrea Breda sulla base dell'impianto tripartito nelle coeve chiese monastiche di fondazione desideriana di San Salvatore di Brescia e di San Salvatore di Sirmione. Molto probabilmente fin da questa prima fase esisteva una cripta.

La seconda fase della chiesa risale alla piena età romanica, quando l'edificio desideriano fu prolungato ad occidente di ben 28 m, con l'aggiunta di una navata desinente in un'ampia abside semicircolare e dotata di una vasta cripta⁸⁵, e affiancato sul lato sud da un campanile monumentale

comunque circoscritto rispetto all'estensione del monastero in età medievale. In essa si riconoscono tuttavia perfettamente «la chiesa abbaziale, che sembra aver mantenuto inalterato l'impianto romanico descritto con abbondanza di dettagli strutturali, il chiostro maggiore ridotto a sole due ali di portico e, nell'angolo superiore destro, un piccolo edificio absidato che potrebbe corrispondere ad uno dei due oratori di S. Maria o S. Giacomo. Con ogni probabilità gli edifici medievali si estendevano anche a nord della chiesa, attorno ad un'altra corte, nell'area della vigna che sappiamo essere stata impiantata nel XVI secolo». La seconda pianta, che si trova nell'Archivio Antico del Comune di Leno, raffigura invece solo la chiesa abbaziale, ma si differenzia dalla coeva pianta dell'Archivio di Stato di Venezia per una maggiore nitidezza descrittiva e per la presenza di ulteriori e diversi dettagli strutturali: «in particolare si leggono chiaramente i possenti contrafforti curvilinei esterni che suggeriscono la presenza di un'area presbiteriale e di un'abside entrambe di grande altezza». Si veda BREDA, *Leno: monastero e territorio*, pp. 249-250 figg. 9 e 10.

⁸² BREDA, *Leno: monastero e territorio*, p. 250 fig. 11.

⁸³ Per tutte le notizie riportate in seguito mi sono rifatta a BREDA, *Archeologia degli edifici di culto*, pp. 274-277. Si veda anche PIVA, *Le chiese medievali dell'abbazia di Leno*.

⁸⁴ Sulla tomba, si veda STRAFELLA, *Una sepoltura dipinta*.

⁸⁵ Pur in assenza di elementi archeologici datanti, Paolo PIVA (*Le chiese medievali dell'abbazia di Leno*, pp. 145-147) ha potuto proporre una convincente attribuzione

isolato, eretto immediatamente a sud della Chiesa I, in allineamento con la facciata della medesima⁸⁶. La cripta, della misura complessiva di 132 mq, era del tipo 'ad oratorio' diffusosi attorno al Mille, ed era costituita da un'aula quadrangolare, sottoposta al presbiterio e conclusa a ovest da un ampio emiciclo corrispondente a quello dell'abside sovrastante. Essa era suddivisa in quattro navatelle da 15 colonnette e lungo i lati nord e sud e nella curva absidale correva un sedile continuo, che sembra suggerire l'utilizzo della cripta come secondo coro monastico. Inoltre, sul lato nord è stato riconosciuto l'accesso riservato ai monaci, che, nelle ipotesi degli archeologi, potrebbe costituire un indizio della probabile esistenza a nord della chiesa del chiostro maggiore o almeno di importanti edifici residenziali, quali il dormitorio o la sala particolare.

L'edificio di culto fu ricostruito in forma monumentale dall'abate Gonterio nell'ultimo ventennio del XII secolo, e sicuramente concluso entro l'anno 1200, come attestato dall'iscrizione nella lunetta del portale maggiore. Questa terza fase della vita della struttura, pur rispettando esattamente l'orientamento e ricalcando alcuni lineamenti della precedente, comportò la completa demolizione dell'impianto altomedievale e romanico. Della nuova costruzione ci sono rimaste alcune mappe databili tra il Seicento e il Settecento, che permettono di abbozzare l'impianto planovolumetrico della chiesa dopo gli interventi gonteriani. Esse illustrano nel dettaglio una pianta lunga poco più di 55 m, larga più di 25 e articolata in due parti nettamente distinte. Ad ovest si trovava lo spazio destinato ai laici, suddiviso in tre navate sostenute da grandi pilastri quadrilobi, mentre ad est troviamo il profondo presbiterio, leggermente sopraelevato rispetto al piano delle navate e riservato al coro dei monaci e alla liturgia monastica. La struttura era conclusa da una vasta abside semicircolare, ulteriormente rialzata, che doveva ospitare il santuario con l'altare maggiore. Sotto l'abside si estendeva un'ampia cripta, ancora esistente nella seconda metà del XVI secolo, destinata forse al coro invernale della comunità monastica⁸⁷.

Per quanto riguarda le rimanenze lapidee degli elementi che decoravano gli edifici del complesso monastico, quali capitelli, basi di colonne, lunette a bassorilievo sopravvissuti alle demolizioni⁸⁸, oggi essi

della cripta, e quindi dell'intero corpo della Chiesa II, ai decenni centrali dell'XI secolo, e più specificamente all'abbaziale di Guenzelao (1055-1062/1068), sulla base di ben argomentate considerazioni di ordine storico e architettonico.

⁸⁶ I resti della grande torre campanaria, che doveva eguagliare per dimensioni quella del monastero di San Zeno di Verona, è stata assegnata alla fase di XI secolo sulla base dell'assoluta identità della tecnica costruttiva e soprattutto della malta di legante con quelle osservate nelle murature della navata e della cripta.

⁸⁷ BREDA, *Leno: monastero e territorio*, pp. 247 e 251 fig. 21.

⁸⁸ Alcuni di questi reperti, prima di essere acquisiti dal museo, appartenevano alla

sono conservati a Leno oppure esposti, per la maggior parte, al Museo di Santa Giulia⁸⁹.

Della “porta regia” della grande chiesa abbaziale voluta da Gonterio, ancora intatta alla fine del XVIII secolo, si conservano oggi solo tre frammenti della lunetta sovrastante l’architrave, raffigurante Cristo in trono tra le figure della Vergine e di san Benedetto, e uno dei due leoni che sostenevano le colonne del protiro. La lunetta, datata al 1200, era contornata da una lunga iscrizione in versi, il cui testo integrale ci è pervenuto grazie alla precisa trascrizione dello Zaccaria, e che rappresentava il manifesto del progetto dell’abate di Gonterio, posto a coronamento della sua opera di restauro con l’intento di chiarire un equivoco sull’etimologia dell’appellativo dato alla località in cui sorgeva il monastero⁹⁰. Per quanto non sia possibile ricostruire i dettagli compositivi del portale sulla base dei pochi elementi superstiti, è comunque possibile intuirne l’impianto generale e le dimensioni, che secondo la ricostruzione degli studiosi dovettero essere analoghe a quelle dei portali delle cattedrali e delle maggiori chiese abbaziali di XII e XIII secolo dell’area padana come Fidenza, Verona o Nonantola⁹¹. Si doveva comunque trattare di un ingresso monumentale, dall’architettura e dalla decorazione magnificente, che rappresentava un’espressione del linguaggio e del progetto politico dell’abate Gonterio, tutto rivolto a riaffermare, anche per simboli, il potere e il prestigio dell’antica abbazia.

collezione della famiglia Dossi, che nel 1798 aveva approfittato della liquidazione dei beni della già soppressa abbazia di Leno per acquistare a prezzo quasi irrisorio l’ormai cadente monastero, facendo poi atterrare quello che rimaneva della chiesa e del chiostro per costruire la loro villa. Da questa demolizione sono stati recuperati solo alcuni elementi architettonici decorativi. Cf. SINA, *Romanico monastico a Leno*.

⁸⁹ Per quanto riguarda questi reperti, mi limiterò a citare i principali, rimandando per una completa disamina all’ampia schedatura di PANAZZA, *Per una ricognizione delle fonti artistiche*.

⁹⁰ BREDA, *Leno: monastero e territorio*, p. 251 fig. 13; PANAZZA, *Per una ricognizione delle fonti artistiche*, scheda n. 46 pp. 266-269; GAVINELLI, *Sopravvivenze lapidee a Leno*.

⁹¹ Cf. BREDA, *Leno: monastero e territorio*, p. 252 e 253-254 figg. 14 e 15, che così descrive il portale monumentale: «L’ingresso, contornato da una profonda e ampia strombatura, misurava infatti circa 260 metri di larghezza e quasi 4 di altezza, mentre la sommità del timpano del protiro doveva superare i 9 metri. Come si arguisce dal testo dell’iscrizione, questo imponente apparato era ulteriormente arricchito dalla presenza di una seconda coppia di leoni, posti a lato o di fronte al protiro, quasi certamente gli stessi oggi collocati sul sagrato della parrocchiale». Sui leoni, si veda anche PANAZZA, *Per una ricognizione delle fonti artistiche*, schede nn. 23, 24 e 25 pp. 226-240.

b. Il nucleo più antico delle dipendenze leonensi

I privilegi imperiali mostrano un patrimonio esteso e articolato, con centri ben strutturati e presenze significative lungo i collegamenti e le vie principali. Un elemento importante dell'organizzazione di un territorio è rappresentato dall'acquisizione e dall'edificazione di nuove chiese e cappelle, che proprio dalla documentazione dell'XI secolo appaiono strutturarsi in maniera più definita. Le istituzioni ecclesiastiche dimostravano infatti di poter svolgere nel contado un'importante funzione aggregante, in grado di compattare il territorio nella direzione di una solida e radicata signoria territoriale⁹².

La giurisdizione abbaziale sulle chiese dipendenti viene sottolineata in maniera particolare da alcuni dei privilegi indirizzati agli abati di Leno dai pontefici: quello di Benedetto VIII del 9 o 13 giugno 1019, quello di Gregorio VII del 10 marzo 1078, e quello di Urbano II del 21 maggio 1095⁹³. È soprattutto Gregorio VII che, scrivendo all'abate Artuico per confermare in perpetuo i possessi e i diritti immunitari del cenobio, include un elenco di beni che non presenta novità di rilievo rispetto al diploma enriciano, ma pone una precipua attenzione alle istituzioni ecclesiastiche.

Tra le chiese dipendenti da Leno nell'XI secolo, molte sono quelle che già appartenevano al cenobio da tempi più risalenti. Innanzitutto, la chiesa battesimale di Leno, dedicata a San Giovanni. Essa si trovava a poche centinaia di metri a sud-est del sito dell'abbazia, dove la presenza del toponimo Campo San Giovanni e la memoria di rovine imponenti era viva ancora agli inizi dell'800⁹⁴. Essa era stata acquisita dal monastero almeno

⁹² BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 59. Cf. anche TABACCO, *Egemonie sociali*, specialmente il paragrafo *Le chiese come strumenti e centri attivi di potenza politica*, pp. 206-218.

⁹³ Documento di Benedetto VIII del 1019: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 90-3, n. 12; JAFFÉ 4026. Cf. IP, VI/1, pp. 344, n. 2. Documento di Gregorio VII del 1078: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 106-8, n. 19; cf. IP, VI/1, pp. 344-5, n. 4. Documento di Urbano II del 1095: ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 109-11, n. 20. Cf. IP, VI/1, pp. 345, n. 5.

⁹⁴ Sui ritrovamenti archeologici che confermano l'antica fondazione della chiesa battesimale di San Giovanni di Leno, vd. BREDA, *Leno: monastero e territorio*, pp. 244-246. A questo edificio sacro può essere riferita un'epigrafe databile al V o VI secolo, di cui oggi si conservano solo frammenti, ma che lo Zaccaria vide murata nelle case dell'abbazia e trascrisse integralmente. In questa iscrizione, la menzione di un suddiacono ha fatto supporre che in Leno, già in età prelongobarda, vi fosse un clero locale gerarchicamente organizzato e conseguentemente una chiesa importante. La chiesa battesimale era senz'altro il principale luogo di culto del circondario nella fase precedente alla fondazione dell'abbazia, e dunque può aver rappresentato il polo attrattore di un insediamento, come peraltro dimostra il rinvenimento a Campo San

dalla metà del X secolo, come dimostra il suo inserimento nell'elenco dei possedimenti abbaziali fatto nel 958 da Berengario II e Adalberto. L'acquisizione da parte dell'abbazia della matrice significava dunque anche quello della funzione battesimale, che come abbiamo visto fu al centro del grande contrasto consumatosi col vescovo bresciano sul finire del XII secolo.

Nella città di Brescia, il monastero possedeva una chiesa dedicata a San Benedetto, annessa ad una casa. Nel diploma berengariano del 958 si trova il «solarium cum broilo usque in viam Orientis», cioè una casa a due piani circondata da un brolo, fra il vescovato e la via dell'Oriente, l'attuale piazzetta della Carità, mentre l'annessa chiesa di San Benedetto viene citata nel diploma di Ottone I di quattro anni dopo⁹⁵. Nella bolla di Alessandro III del 1176 essa appare come intitolata anche a San Maiolo, dedizione che troviamo anche in due successivi atti notarili del 1178 e del 1186, nei quali si nomina il «solarium Sancti Maioli in civitate Brixia» e la «domus ecclesie Sancti Maioli civitatis Brixie»⁹⁶, ma per il resto occorre sempre la dedizione a san Benedetto. Nel XII secolo essa appare presidiata da un prete e un chierico⁹⁷. Nei secoli del declino e dell'abbandono del monastero da parte di una comunità regolare, questa casa cittadina con la chiesa annessa diventò la residenza degli abati leonensi, già con Andrea di Tacovia alla fine del Trecento⁹⁸, e poi con la commendata dal secolo XV vi posero la loro residenza abituale gli abati commendatari⁹⁹.

Giovanni di resti di edifici lignei e di attività artigianali.

⁹⁵ La chiesa di San Benedetto-San Maiolo è tuttora esistente, anche se trasformata in abitazione, e conserva peraltro l'unico mosaico romanico superstite della provincia di Brescia: BREDA, *Archeologia degli edifici di culto*, p. 265.

⁹⁶ Edizione: *Popolis*, s.d. 1178 luglio 1, Brescia; 1186 novembre 13, Brescia.

⁹⁷ Cf. la descrizione dei feudi del 1192 (edita in *Popolis*, s.d. 1192 aprile 10, aprile 12, Brescia), a cui presenziano tra gli altri anche «presbiter Ugo ecclesie Sancti Benedicti et Oddo eius clericus».

⁹⁸ ASMi, AD, perg., cart. 94, fasc. 48, sec. XIV, n. 38 (1389 marzo 17, Brescia): «In civitate Brixie, in eclesia Sancti Benedicti de Brixia habitationis infrascripti domini abbatis de Leno». Sappiamo inoltre che l'abate Averoldi vi aveva fabbricato alcune nuove stanze per farne un appartamento signorile: cf. CIRIMBELLI, *La soppressione dell'abbazia di Leno*, pp. 28-29, che ricorda un non meglio specificato atto del 7 giugno 1466 nel quale si leggerebbe «in domibus residentie infrascripti domini abbatis ... in sala nova superiore et a monte parte prope balcorum respiciens versus sero».

⁹⁹ Il Catastico generale dei beni abbaziali del 4 ottobre 1782 (ASVe, Inventari, stime, disegni, ecc. Busta 84, n. 69, Abbazia di San Benedetto di Leno) così descrive la chiesa: «Chiesa di S. Benedetto in Brescia, dedicata a San Benedetto in Contrada delle Tre Spade posseduta da Confratelli per Precario revocabile 8 marzo 1759: tre case con stallo in Brescia tutte unite di diversi piani terranei, e superiori in Contrada delle Tre Spade, alle quali confinano a monte Ser Pietro Castellani, mattina parte piazzetta, e la suddetta Chiesa, e parte strada, a sera pure strada delle Tre Spade. Estimata D. 1200»

Vi era poi la chiesa di Santa Maria «in Mauriatica», una località posta probabilmente nei pressi di Milzano, o forse nel territorio di Moratica, località sulla destra del fiume Tione in comune di Sorgà, in territorio veronese, nel cuore di quella «silva Mauriatica» nella quale erano presenti beni di Nonantola e di San Zeno di Verona¹⁰⁰.

Per quanto riguarda l'*aeccllesia* in Verona, dedicata anch'essa a San Benedetto e annessa alla casa che il monastero aveva nel foro della città almeno dalla metà del X secolo, essa viene esplicitamente elencata tra le dipendenze leonensi per la prima volta nel diploma di Enrico II del 1019¹⁰¹. I rapporti tra Leno e Verona sono molto risalenti: il monastero aveva fin dalle origini dei possedimenti nel veronese, e a Verona si trovava quel monaco leonense che stese il *Catalogus Regum*¹⁰². I rapporti tra Leno e Verona dovettero poi essere intensi ancora nei secoli XI e XII: per esempio, sappiamo dalle deposizioni testimoniali del 1194-1195 che l'abate di Leno aveva spesso mandato i chierici delle chiese dipendenti a Verona per ricevere gli ordini sacri¹⁰³.

Nella scarsità delle attestazioni documentarie relative alla dipendenza veronese, ci è conservato tuttavia un documento molto interessante, ovvero il dettagliato inventario dei beni mobili della chiesa, riconducibile al secolo XI sulla base di elementi paleografici¹⁰⁴. È interessante mettere a confronto

(CIRIMBELLI, *La soppressione dell'abbazia di Leno*, Brescia, 1975, p. 28; si veda *ibidem* per l'ipotesi che l'oratorio di San Cassiano, adiacente a San Benedetto di Brescia, fosse stato sede di una scuola).

¹⁰⁰ La chiesa è attestata già dal diploma di Berengario II e Adalberto del 958, con la grafia di «Moriatica». Per l'identificazione della località, cf. BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 66-67 n. 51, il quale fa peraltro notare come la contiguità tra i due monasteri di San Benedetto di Leno e di San Zeno di Verona in tale zona sia documentata anche nel testamento di Engelberto di Grimoaldo di Erbé dell'861 (*Codex diplomaticus Langobardiae*, c. 354 nr. 215).

¹⁰¹ Mentre la conferma di Corrado II del 1026 ritorna a parlare soltanto di casa, così come i diplomi degli imperatori svevi, nella seconda metà del secolo successivo (*Friderici I. Diplomata*, III, pp. 224-226, n. 697: «casa in Verona, rebus in Tarvisio»), i privilegi papali, a partire da Gregorio VII (1077) e proseguendo con Urbano II (1092), Callisto II (1123), Onorio II (1125), Innocenzo II (1132), Eugenio III (1146), Alessandro III (1176) e Urbano III (1185), ricordano tutti la chiesa, col titolo di San Benedetto. Sulle vicende della chiesa, con accenni anche alla casa annessa, cf. VARANINI, *La chiesa di San Benedetto al Monte*; FRANCO SEGALA, *'Monasteriorum memoria'*.

¹⁰² Cf. PAGNIN, *La provenienza del Codice Antoniano* 27.

¹⁰³ Va inoltre notato che è possibile accostare stilisticamente i leoni stilofori della chiesa di Leno e quelli coevi di San Zeno di Verona: cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 168, sulla base di un giudizio di Gaetano Panazza.

¹⁰⁴ Esso è stato pubblicato, per la parte relativa agli strumenti di lavoro, in MAROSO, *Tecniche di coltivazione*, pp. 146-147. L'inventario è redatto secondo lo schema consueto che pone dapprima la lista degli arredi sacri e dei libri liturgici, poi la

la dotazione elencata da questo inventario con quella che risulta da un analogo estimo del 1477, che dà conto dei cambiamenti occorsi nel tempo nelle attività produttive che facevano capo alla chiesa veronese¹⁰⁵.

I rapporti tra Leno e la sua dipendenza veronese cambiarono con l'età comunale, quando l'affermazione dell'egemonia politica delle città e la concomitante crisi delle grandi istituzioni ecclesiastiche¹⁰⁶ portarono ad un inevitabile allentamento del legame fra Leno e la chiesa di San Benedetto in Verona, che venne invece sempre più attratta nell'orbita del sistema parrocchiale cittadino¹⁰⁷. Alla metà del XII secolo, si ha notizia che i monaci avevano lasciato la chiesa, che appariva invece presidiata, per tutto il periodo seguente, da almeno un prete e un diacono¹⁰⁸. Nonostante il prevalere di questa dimensione 'parrocchiale', della dipendenza da Leno rimane un'eco nei formulari degli atti notarili due e trecenteschi rogati per la chiesa, e fino al Quattrocento la collazione del beneficio restò comunque una prerogativa dell'abate di Leno¹⁰⁹, mentre il suo ricordo venne

rilevazione dei capi di bestiame a disposizione della chiesa cittadina – quattro buoi, due vacche, un vitello, otto maiali, tre capre –, e infine la registrazione dei «ferramenta» o attrezzi da lavoro. Cf. ARCHETTI, *'Tempus vindemie'*, pp. 392-394.

¹⁰⁵ *Ibidem*. L'inventario del 1477, compilato sullo stesso schema di quello del secolo XI, era stato ordinato in vista dell'entrata a far parte di Leno nella congregazione di Santa Giustina, e offre una dettagliata descrizione dei paramenti e degli oggetti sacri, degli arredi e dei codici della piccola libreria della chiesa. Cf. ZACCARIA, *Dell'antichissima Badia di Leno*, pp. 251-255.

¹⁰⁶ Qualche cenno su questo processo, anche nell'ottica dei rapporti 'bresciano-veronesi' e con rinvio alla bibliografia generale, in VARANINI, *Crisi della grande proprietà monastica*.

¹⁰⁷ VARANINI, *La chiesa di S. Benedetto al Monte*, pp. 89-90.

¹⁰⁸ *Ibidem*. In questo contributo si fa peraltro notare il fatto che nel 1336, in occasione di una revisione dei confini delle parrocchie cittadine, a San Benedetto era presente, a ricevere il mandato da parte della commissione preposta, «quidam famulus presbiteri», mentre nella vicina dipendenza polironiana di San Zilio agiva «quidam monachus».

¹⁰⁹ Riporta BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, IV, pp. 827-828, che nel 1442 l'abate di Leno conferì la chiesa a Gerardo *de Albisiis* da Reggio, cui successe nel 1476, per volontà dell'abate Averoldi, il chierico veronese, di illustre famiglia patrizia, Nicola Banda. Costui è ricordato come rettore della chiesa anche nel preziosissimo inventario del 1477. Un altro documento molto importante per inquadrare la chiesa nel contesto veronese quattrocentesco è costituito dal testamento del rettore Giovanni da Piacenza, del 29 dicembre 1441. Esso offre ricchi spunti per evocare la dotazione della chiesa, compresi i libri sacri, e lo spazio interno dell'edificio prima della ristrutturazione sei-settecentesca, ma anche per una migliore comprensione dell'ambiente artistico veronese della prima metà del Quattrocento, in quanto Giovanni, oltre che prete, per tradizione familiare era anche un intagliatore, e lasciò a suo nipote Bartolomeo i suoi strumenti di lavoro. Giovanni era inoltre imparentato con il noto pittore veronese Giovanni Badile. Si veda FRANCO, *Note sulla chiesa di San Benedetto al Monte*, la quale ha messo in luce come la dotazione della chiesa fosse

progressivamente perdendosi nelle visite pastorali cinquecentesche¹¹⁰.

Una dipendenza molto importante era poi quella di Panzano, nel territorio modenese, in quanto si trattava di una delle realtà più antiche e meglio strutturate tra le possessioni leonensi. Donata al monastero da Desiderio, si trattava di una presenza ben organizzata, tanto che già il diploma del 958 parla di «Panciano cum ecclesia Sancti Sebastiani cum piscaria de Cenoso», lasciando intendere tanto le strutture produttive collegate all'attività di pesca, quando la giurisdizione su una chiesa rurale, in linea con il generalizzarsi della diffusione del sistema pievano introdotto dai Franchi. In seguito, uno specifico documento di Silvestro II del 999 beneficiò Panzano con una serie di prerogative di rilievo, tra cui la completa esenzione dall'ordinario diocesano¹¹¹. I monaci inoltre erano titolari delle decime e delle primizie, che riscuotevano da tutti i lavoratori del distretto pievano dipendente dalla cella e dalle tenute massarice legate al priorato, che, almeno stando al diploma di Corrado II del 1026, sarebbero state donate anch'esse al monastero già da Desiderio¹¹².

Il territorio della *curtis* di Panzano coincideva con quello dipendente dalla cella monastica e della giurisdizione pievana. La lettura della bolla di Silvestro II, insieme a quella della serie di documenti, coevi e posteriori, riguardanti Panzano¹¹³, mostra come esso andò progressivamente

costituita da opere di notevole ricchezza, quasi completamente perdute, ma che provano come la dipendenza leonense sia stata «pienamente partecipe del fervore di interventi e di commissioni che contraddistinse la realtà artistica veronese tra il terzo e il quinto decennio del Quattrocento» (ivi, p. 359).

¹¹⁰ *Riforma pretridentina della diocesi di Verona*, III, p. 1632, anno 1533: «visitavit et postea parrochiam ecclesiam Sancti Benedicti ad collationem assertam abbatis de Leno, cuius est rector dominus V. de Bellavitis».

¹¹¹ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 80-2, n. 8; *Codex Diplomaticus Langobardiae*, coll. 1691-1692, n. 962 (da edizione Zaccaria); cf. IP, VI/1, pp. 343-344, n. 1. Va notato che Panzano era il centro più importante di questa zona, tanto da essere definito *Dei monaci* a causa della lunga dominazione del monastero leonense: BENATI, *Ingerenze monastiche 'forestiere'*, p. 22-23.

¹¹² Elencando i beni e i diritti del monastero in quella località, l'imperatore ricorda la chiesa degli apostoli Filippo e Giacomo, la pieve di Santa Maria e la corte e «specialiter etiam cum omni decima ad eandem cortem Panciani pertinente quam semper pacifice et quieto ordine tenuit, ex quo predictus rex Desiderius eandem decimam iuste et legaliter monasterio tradidit» (*Conradi II. Diplomata*, pp. 66-68, n. 57). La stessa formula è usata nel diploma di Federico Barbarossa nel 1177: *Friderici I. Diplomata*, III, pp. 224-226, n. 697.

¹¹³ Cf. BARBIERI, *Le carte emiliane del monastero di Leno (I)*, pp. 379-380 nr. 9 (1175 agosto 5, Leno); BARBIERI, SUCCURRO, *Le carte emiliane del monastero di Leno (II)*, pp. 299-300 nr. 1 (938 aprile 10, Panzano), 304-305 nr. 3 (1080 aprile 25, Panzano), 305-307 nr. 4 (1179 aprile, Panzano), 307-309 nr. 5 (1179 novembre 13, Panzano), 309-310 nr. 6 (1331 aprile 12, Panzano); ZACCARIA, *Dell'antichissima*

organizzandosi nel tempo a partire dalla fine del X secolo. Va notato che, mentre ancora nel documento del 962 non si fa menzione della pieve¹¹⁴, nel privilegio papale del 999 essa invece viene espressamente menzionata: «in prefata cella constructa in territorio Motinensi atque consacrata in honorem Sancti patris Benedicti et Sanctorum apostolorum Philippi et Iacobi ..., ad predictam plebem Sancte Marie sive ad ipsam cellam». Il diploma del 1014 aggiunge un'ulteriore indicazione, specificando la sua collocazione e la recente edificazione: «Pancianum cum ecclesia apostolorum Philippi et Iacobi et cum plebe Sancte Marie et Sancti Sebastiani, que dicitur Basilica Nova, non longe ab eadem cella»¹¹⁵. Dunque la *curtis* si articolava intorno ad un priorato, con una chiesa dedicata a san Benedetto e agli apostoli Filippo e Giacomo, a cui era subordinata la pieve di Santa Maria, detta Basilica Nova, che era stata eretta nell'ultimo ventennio del secolo a poca distanza. La pieve in un secondo momento prese anche il titolo di San Sebastiano e nel XIV secolo quello di San Biagio. Ad essa doveva far riferimento il territorio della *curtis* per l'assistenza pastorale.

Collegata al priorato di Panzano era anche la chiesa di San Donato, posta nella *villa Baioaria* (Baggiovara), di cui si ha notizia a partire dal 938¹¹⁶. Fin dal secondo quarto del secolo inoltre è attestato anche un *castrum*, che un secolo dopo risultava dotato di una cappella e occupava una superficie di circa 8000 mq¹¹⁷. Attorno ad esso in quegli anni andarono sviluppandosi un borgo ed alcuni villaggi sparsi nella campagna circostante, con proprie cappelle dipendenti dalla pieve di Santa Maria, a sua volta soggetta al priorato¹¹⁸. Al priorato di Panzano era poi collegato anche l'ospedale di Sant'Igilio presso la Muzza con tutte le sue pertinenze, attestato a partire dal 1175 e per tutto il XIII secolo, e passato poi in un'epoca imprecisata sotto San Pietro di Modena. Quest'ospizio era retto da un presbitero nominato dall'abate e coadiuvato da chierici e conversi¹¹⁹.

badia di Leno, pp. 221-222 nr. XLVIII (1352 novembre 12, Leno), 223-225 nr. XLIX (1352 dicembre 9, Leno); 225-226 nr. L (1352 dicembre 10, Leno); 226-229 nr. LI ([1352]).

¹¹⁴ *Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata*, pp. 334-336, n. 240: «Pancianum cum ecclesia Sancti Sebastiani et alia Sancti Philippi cum piscaria de Cenoso».

¹¹⁵ *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, p. 373, a. 1014.

¹¹⁶ BARBIERI, SUCCURRO, *Le carte emiliane del monastero di Leno (II)*, pp. 299-300, n. 1.

¹¹⁷ ARCHETTI, *Scuola, lavoro e impegno pastorale*, pp. 105-106.

¹¹⁸ *Heinrici II. et Arduini Diplomata*, p. 512 (a. 1019): «Pancianum cum ecclesia apostolorum Philippi et Iacobi et cum plebe Sanctae Mariae et Sancti Sebastiani, quae dicitur Basilica Nova, non longe ab eadem cella sive cum villis ad eandem cortem pertinentibus prope vel longiuscule positis».

¹¹⁹ BARBIERI, *Le carte emiliane del monastero di Leno (I)*, pp. 376-382; BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 85, 87, 222 n. 37.

Attestate dal X secolo – ovvero dal diploma di Ottone I del 962 – erano poi le chiese di Santa Maria e di San Pietro di Gambara, e quella di San Pietro di Gottolengo, che saranno al centro della contesa con vescovo di Brescia nel corso del XII secolo. Come abbiamo già visto, si trattava di realtà assai importanti per l'organizzazione ecclesiastica del territorio e per l'esercizio della cura d'anime. La corte di Gambara in particolare dovette ampliarsi nel senso di una realtà composita e ben articolata piuttosto presto, se nel diploma di Enrico II del 1019 si parla dei *castella seu villas* posti nei dintorni delle due chiese. Il *castrum* di Gambara, che diventerà successivamente il primo ed originario nucleo del potere della famiglia Gambara, viene ricordato anche nel privilegio di Corrado II del 1026.

c. Le nuove dipendenze ecclesiastiche del secolo XI

Per quanto riguarda le nuove istituzioni dell'XI secolo, innanzitutto ricordiamo che nella località di Leno, registrata per la prima volta dal documento rilasciato da Gregorio VII nel 1078, il monastero possedeva la chiesa di San Pietro, inclusa nel circuito fortificato dal castello, ad ovest dell'abbazia¹²⁰. La sua costruzione era stata avviata nel 1068 per rispondere alla necessità del crescente numero di abitanti di poter disporre di una chiesa all'interno delle mura del castello fortificato, poiché la pieve di San Giovanni era troppo distante, mentre la chiesa di San Benedetto, inserita nel complesso edilizio-monastico, appariva troppo legata alle pratiche liturgiche

¹²⁰ Con il termine di *burgus Leni* si indicava una realtà complessa, che aveva il suo nucleo centrale nel *castrum Leni*, cioè quella parte dell'abitato ad ovest del *monasterium* circondata da mura ed adiacente al complesso abbaziale. Al 934, e cioè al tempo delle scorrerie degli Ungari, risalirebbe la prima fortificazione del complesso monastico, se si presta fede al Malvezzi, ma essa tuttavia non ha lasciato traccia. È tuttavia probabile che essa non si limitasse a proteggere il solo ambito degli edifici abbaziali, ma comprendesse anche una parte dell'abitato. È soltanto nel XII secolo che sembra di poter intravedere, seppur in modo ancora incerto, una fortificazione dell'abitato distinta da quella dell'abbazia. Il *castellum Leni* potrebbe coincidere con l'area quadrangolare di poco più di un ettaro, recintata da fossati, che è ancora perfettamente individuata attorno alla chiesa parrocchiale dalle mappe catastali del primo '800 (BREDA, *Leno: monastero e territorio*, pp. 245 e 246 fig. 6). Il castello racchiudeva, oltre alla chiesa di San Pietro, anche case, terreni ed il primo *hospitale* del monastero, quello che aveva ospitato il Barbarossa nel 1185. Al di fuori del castello si estendeva invece la *terra*, ovvero il grosso dell'abitato, articolato in borghi e contrade periferiche (ivi, p. 248 fig. 7). Per i riferimenti contenuti nella documentazione al *castrum vetus*, *burgus* e *castellum*, si veda BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 220-229. Circa la collocazione a ridosso del *castrum* del mercato di Leno, si veda ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40f (1261 maggio 14, Leno): «una domo iacente in mercato de Leno; coheret: a mane heres condam Pacis Mauri, a meridie et a sero via, a monte fosatum castrum cum muris et coppis et fundamento».

della comunità dei monaci.

I chierici incardinati all'interno della chiesa di San Pietro sono denominati nella documentazione come *presbiteri*, *sacerdotes* o *clerici*, mentre nelle deposizioni testimoniali del XII secolo la terminologia è più variegata, e si aggiungono anche le denominazioni di *fratres* e *canonici*. In quest'occasione erano stati chiamati a testimoniare tra l'altro anche dei rappresentanti di questa chiesa, ovvero il *clericus* Diacono, il *conversus* Spicardo e «Montenarico di San Pietro di Leno». Quest'ultimo rappresentava la memoria storica dell'abbazia, in quanto il suo lungo racconto risale indietro di quasi quarant'anni ed è molto particolareggiato. I sacerdoti di San Pietro erano sottoposti ad un *rector*, che era un monaco leonense facente parte del capitolo monastico assieme ai priori delle altre dipendenze principali¹²¹. I chierici di San Pietro venivano ordinati dall'abate di Leno, il quale poi, in virtù del regime di esenzione, li inviava presso qualunque vescovo volesse per ricevere i sacri ordini. Essi, come abbiamo già visto, battezzavano per conto dell'abate nella chiesa di San Giovanni nel giorno del sabato santo, da lui ricevevano l'olio e il crisma, e per lui raccoglievano parte della decima nelle località di Leno e Gottolengo, e soprattutto le decime pertinenti alla pieve di Leno¹²².

Da quando fu istituita, la chiesa di San Pietro rappresentò 'l'interfaccia' dei rapporti tra l'abate e gli abitanti di Leno. Molti atti notarili furono stipulati in questa chiesa, ed essa era anche il luogo dove l'abate giudicava le questioni matrimoniali e rendeva pubbliche le sentenze, come nel caso di quella suggestiva cerimonia, ricordata da diversi testimoni, nella quale, scagliando i ceri accesi dai gradini antistanti la chiesa di San Pietro, scomunicò un abitante di Leno¹²³. Nei secoli successivi, tra il XII ed il XIII, essa divenne gradualmente il nuovo baricentro del *burgus Leni* ed il fulcro della vita comunitaria degli abitanti, grazie anche al fatto che era stata realizzata davanti alla chiesa una piazza adeguata alle esigenze del *consilium* e per il mercato settimanale. All'interno della chiesa di San

¹²¹ Edizione: *Popolis*, s.d. 1336 gennaio 20, Leno.

¹²² Per quanto riguarda i rapporti tra queste due chiese, e tra queste e l'abbazia, si veda la deposizione di Montenarico di San Pietro, il quale affermò che «i canonici della chiesa di San Pietro di Leno governano e tengono la pieve di Leno per conto (*pro*) dell'abate di Leno e ivi battezzano sotto la sua autorità (*eius mandato*)», e quando gli venne chiesto se la pieve possedeva una sua decima, rispose che «la decima posseduta dai canonici della chiesa di San Pietro, l'hanno dalla (*pro*) chiesa pievana». Si vedano inoltre le testimonianze di Giovanni Pizzoli di Leno, Parmesano di Leno, Lanfranco Cevatha di Leno, Alferio *de Pasculo*, Spicardo converso di San Pietro, Alberto prete di Ostiano, Montenarico di San Pietro. Cf. VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, p. 346; EAD., *L'archivio del monastero*, pp. 42-49.

¹²³ Si veda sopra, a p. 280. Cf. inoltre BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 240.

Pietro, o nella piazza antistante, prese infatti a riunirsi il *consilium* degli abitanti di Leno dall'inizio del Duecento, e qui si svolsero tutti gli atti più importanti della vita del neonato comune rurale¹²⁴.

In Leno, oltre alla chiesa di San Pietro, alla già ricordata pieve di San Giovanni ed ovviamente alla chiesa di San Benedetto, si trovavano altre chiese e cappelle, ovvero i due oratori interni all'abbazia, Santa Maria e San Giacomo, la chiesa di Santa Scolastica, detta anche del Santo Sepolcro¹²⁵, e la chiesa di San Nazario. Risulta inoltre attestata nella documentazione privata più tarda la chiesa di San Gervasio, sita nell'omonima contrada, *in territorio de Leno*¹²⁶. Per l'elenco di queste istituzioni alla fine del XII secolo e il carattere della loro dipendenza dall'abbazia, è significativa la testimonianza rilasciata da Diacono, chierico di San Pietro, nell'ambito del processo del 1194-1195:

«Diaconus clericus ecclesie Sancti Petri de Leno iuratus testatur se a sua recordantia, que est .LV. annorum et plus, vidisse abbatem Leonensem tenere ecclesias de Leno, videlicet plebem Sancti Iohannis, ecclesiam Sancti Petri, ecclesiam Sancti Sepulcri et ecclesiam Sancti Nazarii. Interrogatus quomodo vidit tenere, respondit: "Instituendo et ordinando in eis clericos et conversos, et disponendo in eis prout vult et sibi utile videtur", et dicit omnes decime curtis de Leno tenentur pro Leonensi abbate nisi tantum minus quarte partis quam tenent illi de Cazacho et non pro abbate»¹²⁷.

Nel 1209 per volontà dell'abate Onesto fu poi avviato un nuovo ospedale destinato all'assistenza dei poveri e dei malati, dedicato ai Santi Bartolomeo e Antonio ed affidato ad una comunità di chierici e conversi che osservavano la Regola di sant'Agostino. Nell'atto di fondazione di questo ospedale venivano specificate le strutture di cui il complesso doveva dotarsi, ovvero la chiesa, la *domus ospitalis*, *cimiteria et cetera necessaria*¹²⁸. Fu il

¹²⁴ Si veda sopra, alle pp. 353-357.

¹²⁵ La chiesa di Santa Scolastica era collocata nel borgo di Leno, ed era stata consacrata al tempo dell'abate Tebaldo (ant. 1140) dall'arcivescovo di Ravenna. Cf. la testimonianza rilasciata da Parmesano di Leno all'epoca del processo del 1194-1195, citata a p. 279 n. 115. La localizzazione di questa chiesetta romanica oggi scomparsa è confermata da una preziosa mappa dell'abitato e del circondario meridionale di Leno del XVII o XVIII secolo, probabilmente in origine allegata ad una relazione o ad un carteggio concernenti diritti sulle acque, per cui si veda BREDÀ, *Leno: monastero e territorio*, p. 248 fig. 7.

¹²⁶ ASMi, AD, perg., cart. 89, fasc. 40o (1361 aprile 1, Brescia).

¹²⁷ VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 75-76. Cf. anche la testimonianza di Parmesano di Leno citata nella nota precedente.

¹²⁸ Cf. Appendice n. 4 (1209 giugno 29, Leno). Forse proprio all'ospedale fa riferimento

rettore della chiesa di San Pietro ad essere investito dall'abate della terra per la costruzione dell'ospedale: questo può far pensare che San Pietro rientrasse nel sistema delle canoniche regolari che dal secolo XII aderivano ad un'ideale riformato. Un'interessante notazione presente nello stesso atto di fondazione, nel quale si specificava che «gravamina vero que alie ecclesie de abatia agnosere consuerunt vel ipsum monasterium prefatum ospitale suam portionem arbitrato boni viri pro facultatibus suis exsolvere debeant», chiarifica quale fosse il regime cui erano sottoposte le chiese *de abatia*.

Lasciando Leno, passiamo ad esaminare il territorio della pianura bresciana circostante l'abbazia, dove tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo erano sorte altre nuove istituzioni: si trattava della chiesa di Sant'Andrea in Pralboino¹²⁹, e di quella dei Santi Michele e Damiano di Milzano. Quest'ultimo territorio era stato usurpato al monastero da Everardo di Rodengo, e solo i reiterati interventi degli imperatori Corrado II (1027) ed Enrico III (1043) avevano potuto restituire l'integrità del possesso al monastero. Il fatto che Gregorio VII nel 1078 nomini «Milcianum cum ecclesia Sancti Michaelis et Sancti Damiani» è segno che a quella data Leno era riuscito a riprendere pieno possesso della località e, dopo alterne e contrastate vicende, aveva potuto strutturare il territorio tramite nuove istituzioni ecclesiastiche, che rappresentavano un presidio forte sul territorio e uno strumento di controllo da parte della casa madre.

Anche la chiesa di San Martino all'Argine fu istituita, nel corso dell'XI secolo, su un territorio incolto e boschivo che conoscerà, nel corso del secolo successivo, un'opera costante e progressiva di disboscamento e messa a coltura, portata avanti dal monastero e dai conti di San Martino – un ramo dei Casaloldi – con alterne vicende di contrasti, violenze e ricomposizioni giudiziarie. Si nota anche in questo caso come l'istituzione di chiese e cappelle dipendenti concorresse a strutturare in senso pregnante un territorio, per incardinarlo nella circoscrizione ecclesiastica e far percepire agli abitanti il ruolo e l'identità della casa madre, prima ancora delle operazioni di messa a coltura e di altre costruzioni¹³⁰.

Vi è poi «Turricellam cum ecclesia Sancti Benedicti» ricordata da

l'indicazione di una chiesetta «detta di Sant'Antonio campestre, senza campane, sospesa, e cadente» che troviamo nel Catastico generale dei beni abbaziali del 4 ottobre 1782 (ASVe, Inventari, stime, disegni, ecc. Busta 84, n. 69, Abbazia di San Benedetto di Leno).

¹²⁹ «Castrum novum cum ecclesia Sancti Andree» compare per la prima volta nel diploma di Enrico II del 1014. Per l'identificazione con Pralboino e per la giurisdizione sul suo territorio: BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 25, 89, 132- 134, 179, 213.

¹³⁰ «Sanctum Martinum in Arzene» compare nel documento di Gregorio VII, ma è da identificarsi con quel «Sancto Martino» che viene nominato, senza ulteriore specificazione, già dal diploma enriciano del 1014.

Gregorio VII. Una *Turricella* (Torricella di Ostiano) era nominata anche da Enrico II, però «cum ecclesia sancti Andree», così come comparirà nel successivo diploma del Barbarossa del 1177. Il «castrum Turricelle cum ecclesia Sancti Andree» è elencato anche nel documento di Gregorio VII, contestualmente alla località di *Ramedellum*, che viene qui per la prima volta attestata tra i beni leonensi, e viene ricordato anche nel successivo documento di Urbano II del 1095, ma senza più Remedello. Invece, il «Sanctum Vincencium» che il pontefice ricorda potrebbe forse sovrapporsi con quel «Questro Sancto Vincentio» che già Berengario II nel 958 ricorda nel territorio milanese. La chiesa di Santa Maria *de Gausoringo*, nel veronese, che faceva la sua comparsa già nel diploma del 958¹³¹, non viene più nominata dal privilegio gregoriano e dai successivi, ma torna ad essere annoverata tra i possedimenti leonensi nel diploma federiciano del 1177.

Una chiave di volta dell'assetto patrimoniale leonense è rappresentato, come già visto, dal priorato di Fontanellato. Si trattava di una cella di importanza strategica: il riferimento compare per la prima volta nel diploma enriciano del 1014 e viene successivamente sempre confermato, ma è soprattutto il documento di Benedetto VIII del 1019 che sottolinea in maniera specifica tale acquisizione, che risalta ancora di più se si considera che tale documento elenca solo alcune delle chiese dell'abbazia, ed inizia proprio con la «cellam Fontanalatam cum omnibus viculis vel cellis ad ipsam pertinentibus». L'indicazione di *viculi* e *cellae* pertinenti è peraltro segno della complessa organizzazione già avvenuta intorno al nuovo insediamento.

Il nuovo priorato di Fontanellato si trovava all'imbocco di un'area dove tra X e XI secolo Leno era impegnato a potenziare la propria presenza: le nuove istituzioni dipendenti dal monastero su questo percorso erano non a caso due strutture a vocazione ospitativa. Si trattava dello xenodochio di Cassio, a pochi chilometri da Berceto sulla strada per la Cisa, con le sue pertinenze («Cassium cum pertinentiis suis»), e di quello di San Benedetto di Montelungo («Montelongum cum pertinentiis suis»)¹³². I due xenodochi rappresentavano due presenze importanti, che indicavano un rafforzamento della presenza in Lunigiana attraverso strutture capaci di esercitare un'azione significativa sul territorio¹³³.

¹³¹ Questa chiesa potrebbe essere identificata con la stessa, che successivamente assumerà il titolo di pieve, nella quale, nell'856, si svolse la prima fase di un placito: *I placiti del Regnum Italiae*, pp. 217-218, n. 60. Cf. CASTAGNETTI, *La pieve rurale*, p. 53 e n. 222; BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 69 n. 67.

¹³² Entrambe le istituzioni sono nominate per la prima volta nel diploma enriciano del 1014.

¹³³ Montelungo rappresentava una realtà importante e ben strutturata, verosimilmente

Anche a Pontremoli il monastero vantava diritti e dipendenze: mentre il privilegio enriciano del 1014 ricorda soltanto «duas partes de strata in Ponte Tremulo», quello gregoriano del 1078 nomina anche la chiesa di San Giorgio di Pontremoli con le sue pertinenze¹³⁴. Essa doveva essere costituita da una cappella e da non meglio precisate possessioni e pertinenze, verosimilmente costituite da beni immobili dai quali si traevano i proventi per il sostentamento dei monaci e per l'espletamento dell'attività ospitaliera vera e propria¹³⁵. Occorre segnalare che, sulla scorta di vari elementi, tra i quali l'originaria intitolazione, è stata intravista da alcuni studiosi di storia lunigianese una diretta derivazione dal monastero di San Giorgio, e quindi dall'abbazia di Leno, anche per la cappella di Santa Cristina, nel pievato di Saliceto, un tempo intitolata appunto anche a San Salvatore¹³⁶.

Abbiamo un interessante documento del 6 agosto 1348, ovvero la nomina del priore di San Giorgio, che consente di catturare un'immagine di come fosse strutturato questo importante priorato. L'abate di Leno, cui competeva la nomina del priore, in questo caso agì attraverso il suo cappellano, che procedette a immettere nel possesso materiale del priorato e

costituita da una struttura ospitaliera, da una chiesa e da altre non meglio precisate pertinenze. Della *cura animarum* e della successiva fondazione di cappelle ad opera dei monaci di Montelungo è rimasta traccia nelle testimonianze dei cronisti pontremolesi e negli atti notarili del secoli XV e XVI. Il possesso della chiesa di Montelungo fu ceduto a Domenico da Grondola nel 1457. Si veda RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno*, pp. 436-441 e bibliografia. Per le dipendenze dal priorato di Montelungo di cappelle situate nelle pievi di Saliceto, Vignola e Cornia si confrontino le indicazioni contenute in: FRANCHI, LALLAI, *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli*, pp. 387-388.

¹³⁴ La chiesa di San Giorgio di Pontremoli con i suoi beni («ecclesia Sancti Georgii cum possessionibus suis») verrà sistematicamente riconfermata dai diplomi successivi di Federico I del 1177 e di Enrico VI del 1194. Callisto II nel 1123 cita l'«ecclesiam Sancti Georgii in Pontetremulo», senza però l'indicazione delle pertinenze. Su questa istituzione, si veda RIGOSA, *La Chiesa di San Giorgio*.

¹³⁵ Del lungo periodo leonense di San Giorgio non si hanno che frammentarie notizie: si sa che tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo la chiesa assurse al rango di prioria; nel 1332 il priore era Simonino, mentre nel 1353 la carica venne ricoperta da Gerardo da Corvaria. Nel 1591, nel chiostro di San Giorgio furono isolati e rinchiusi molti affamati accorsi nella città a causa di una gravissima carestia ai quali il Comune provvedeva a garantire «tre pani al giorno» (cf. FERRARI, *La chiesa e il convento*, p. 96; qualche notizia sulle strutture nel XIV secolo anche in ARCHETTI, *Scuola, lavoro e impegno pastorale*, p. 122). Nel 1597 era priore di San Giorgio Andrea Bonaparte di San Miniato al Tedesco, il quale nominò suo procuratore Marco Antonio Reghini, vicario del vescovo di Luni-Sarzana: questo fatto pare sancire l'affrancamento della chiesa da Leno, e il suo definitivo passaggio sotto la giurisdizione episcopale lunense. Si veda RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno*, pp. 441-446 e bibliografia.

¹³⁶ Si vedano FRANCHI, LALLAI, *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli*, p. 221; GIULIANI, *Pontremoli*, p. 218; BALDINI, *Note per una storia*, pp. 199-212.

della chiesa *frater Ognibene de Faxannis* di Ghedi, monaco leonense, attraverso il suo procuratore, che era il prete e *beneficialis* della chiesa di Sant'Andrea di Pralboino¹³⁷. Nel documento si specificava che la chiesa di San Giorgio, che si trovava nella diocesi di Luni, era «subiecta dicto domino abati et monasterio suprascripto». Apprendiamo inoltre che ad essa erano collegati una *domus sive canonica*, una piazza antistante, un cimitero (*zimiterio*) ed alcuni terreni, non lontano dal più celebre ospizio di San Leonardo di Pontremoli.

Sempre in Lunigiana, le espressioni «in Melazano et Talavurno integerrime» e «Talavurnum cum pertinentiis suis» utilizzate rispettivamente da Enrico II e da Gregorio VII potrebbero far pensare alla presenza nella località di Talavorno di più beni e possedimenti. A Talavorno era anche una chiesa intitolata a San Benedetto¹³⁸, mentre un'altra chiesa in Lunigiana, a Griniacula, ricordata da Enrico II, non viene più menzionata dal documento gregoriano e dai documenti pontifici, ma è presente in tutti quelli imperiali, tranne in quello di Enrico II del 1019¹³⁹. Un'ultima dipendenza, che compare per la prima volta nell'elenco delle chiese incluso nella bolla di Urbano II del 1095, è la chiesa, con i suoi beni, di San Marcellino in Tolino¹⁴⁰. Essa tuttavia non comparirà più nei documenti successivi.

¹³⁷ Edizione: *Popolis*, s.d. 1348 agosto 6, Pontremoli. La presa di possesso del priorato era contrassegnata da una ritualità fortemente simbolica che si riscontra anche in altre analoghe cerimonie, consistente nel suono delle campane, nell'ispezione diretta del priorato e nel controllo delle porte e del patrimonio. Preventivamente, il priore doveva pronunciare un giuramento nelle mani dell'abate o del suo procuratore.

¹³⁸ Essa viene nominata esplicitamente per la prima volta da papa Alessandro III del 1176, e troviamo ancora citata nelle liste delle decime bonifaciane del 1296-1297, indette *pro subsidio Regni Siciliae*, tra gli enti non dipendenti dalla cattedra episcopale, e in quanto tale esentata dal pagamento, a conferma della matrice monastica di questa cappella. Si veda RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno*, pp. 446-448 e bibliografia.

¹³⁹ Per l'identificazione di questa località, cf. *ivi*, pp. 451-452 e bibliografia.

¹⁴⁰ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 109-111 n. 20; IP, VI/1, p. 345 n. 5. Cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 70-75. Si tratta di una località di dubbia identificazione, forse Toline sul Lago di Garda.

4. Il patrimonio leonense nel periodo della crisi e della decadenza

a. Le tensioni del XII secolo

Nel corso dell'XI secolo, il monastero di Leno, con i suoi abati di caratura pienamente europea, appare ancora inserito nei movimenti della grande politica del tempo, grazie anche al suo patrimonio dislocato lungo un percorso strategico sul quale esercitava una funzione di presidio. Tuttavia nel periodo successivo, sotto la spinta di poteri concorrenti, e per via delle tensioni che caratterizzarono i rapporti tra le maggiori forze politiche nell'Italia settentrionale, il ruolo del monastero dovette ricalibrarsi sulle nuove variabili in campo.

Occorre far notare subito che la scarsità di documentazione disponibile per il periodo in questione non consente di ricostruire appieno la situazione patrimoniale del monastero nel primo scorcio del XII secolo. Nel 1123 papa Callisto II inviò all'abate Tedaldo una bolla con cui si confermavano le concessioni fatte e la protezione accordata dai predecessori. Se si confronta l'elenco di beni accluso a questo documento con quello analogo contenuto nel precedente documento di Gregorio VII, pare possibile concludere che non erano intervenuti fatti significativi a variare la consistenza dei beni monastici nel lasso di tempo intercorso tra i due provvedimenti.

Tuttavia, non si può ignorare che il contado bresciano nei primi decenni del XII secolo fu pesantemente segnato da vicende di scontri e violenza, che ebbero luogo in particolare presso le località dove si trovavano ampi possedimenti dell'abbazia. Per esempio, l'annalista autore del codice di San Pietro in Oliveto ricorda che l'anno 1120 «terra Acquaenigre capta est et combusta a Cremonensibus»¹⁴¹, mentre nel 1125 il *castrum* di Asola fu distrutto per mano dei Bresciani¹⁴². È altamente probabile che anche il monastero di Leno sia stato coinvolto in questo clima di violenza endemica, considerato anche che nel 1135 il cenobio fu colpito da un grave incendio.

¹⁴¹ *Annales Brixenses*, p. 812. Si trattava di una zona dove il monastero deteneva possedimenti importanti, e dove inoltre, come fa notare Baronio, «aveva estesi beni quella feudalità che, nel complicato intreccio dei rapporti di fedeltà con le più antiche istituzioni, trovava sempre occasioni di vantaggio dal venir meno degli assetti consolidati» (BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 73). In relazione a quest'episodio, va notato che due anni dopo furono proprio i *milites de Buzolano et Carawazo* a sottoscrivere un compromesso col monastero di Acquanegra, dimostrando una capacità di azione orientata al proprio vantaggio. *Annales Brixenses*, p. 812: «1123. Pax inter monasterium Acquaenigre et milites de Buzolano et Carawazo».

¹⁴² *Ibidem*: «1125. Brixenses destruxere castrum Asule quod tenebant comites proterve se habentes de Madio».

L'annalista ricorda il fatto insieme alla notizia della cacciata dei *consules pravi* dalla città¹⁴³, ma la giustapposizione tra i due episodi non permette di capire il tipo di correlazione tra i due eventi. In relazione all'episodio, lo Zaccaria non esclude che l'incendio possa anche essere attribuito alla particolare aggressività dei signori rurali cresciuti a stretto contatto con i beni abbaziali, ricordando a suffragare la sua ipotesi l'episodio di un violento scontro tra l'abate Tedaldo ed i signori Poncarale per beni contesi in Gottomolengo¹⁴⁴.

Sotto questa luce, i documenti di conferma delle prerogative e della protezione apostolica accordati al monastero in un breve giro di tempo dai pontefici Onorio II nel 1125 e Innocenzo II nel 1132¹⁴⁵, appaiono allora in una luce diversa. Essi sono da interpretarsi come le reiterate richieste di conferma e protezione da parte di un monastero che versava in una situazione di grave crisi.

Le vicissitudini conosciute dal monastero di Leno in questo periodo appaiono legate a doppio filo alle vicende politiche del tempo, sia quelle di ampio respiro che quelle di prospettiva più locale. Il XII secolo fu contrassegnato dai reiterati tentativi dei vescovi bresciani di estendere la propria giurisdizione nel contado. Il primo vescovo ad avviare tale politica aggressiva fu Manfredo (1132-1153), che portò avanti il proprio progetto sia fondando nuove chiese, sia prendendo il controllo quelle già esistenti, aiutato dal comune bresciano, attraverso interventi decisi e anche veri e propri soprusi. Ad egli si oppose energicamente l'abate Onesto, che aveva anche intrapreso la ricostruzione delle strutture abbaziali rovinata dall'incendio del 1135. Un'occasione propizia per suggellare entrambe le sue iniziative, ovvero il restauro dell'abbazia e la reazione alle ingerenze vescovili, si presentò all'abate quando, nel 1146, Eugenio III, tornando dalla Francia, fece sosta a Brescia. Il papa fu pertanto invitato a consacrare la restaurata chiesa dell'abbazia¹⁴⁶.

¹⁴³ *Ibidem*: «Consules pravi deiecti sunt et cenobium Leonensem combustit». La notizia è contenuta nel codice di San Giovanni *de Foris*. Circa la personale interpretazione delle vicende fatta dal Malvezzi, si veda MALVECII, *Chronicon*, c. 877.

¹⁴⁴ Lo Zaccaria riporta la notizia desumendola da una «carta della badia esistente nel libro XIV», nella quale si ricorda che «Dommum abbatem Teutaldum duxisse milites Gotenengi et abbacie ad quemdam fossatum edificandum et tunc Ugonem de Ponte ivisse cum illis militibus supra equum cum armis et hoc fecisse propter discordiam quam dominus abas habebat inde cum dominis de Ponticarale. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 28.

¹⁴⁵ Ivi, pp. 114-116, n. 22; IP, VI/1, pp. 344-345, n. 8, 345-346, n. 9; ID., *Nachträge*, pp. 229-231, n. 4. Cf. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1048.

¹⁴⁶ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 29. Ricordano di aver assistito all'avvenimento alcuni testimoni del processo del 1194-1195. Si vedano le deposizioni

L'appoggio garantito dai pontefici all'iniziativa dell'abate Onesto rese incerti e ambivalenti i suoi rapporti con la politica imperiale¹⁴⁷. La protezione accordata dal Barbarossa in più circostanze, come a Roncaglia o durante il placito del 1185, appare sempre subordinata alla disponibilità del cenobio e dei suoi abati a farsi strumento della politica imperiale. Si intuisce allora come fosse difficile la posizione dell'abate Onesto quando Federico I scese in Italia nel 1158. La sua venuta fu preceduta dalle truppe comandate da re Ladislao di Boemia, che con un pretesto assalirono il monastero di Leno e lo incendiarono nuovamente¹⁴⁸. Se non si può dire che fu il Barbarossa a ordinare la rappresaglia, certo egli non dovette dissuaderla. Fu in seguito a quest'evento che l'abate Onesto fuggì a Venezia abbandonando il cenobio e aprendo così la fortissima crisi dello scisma abbaziale.

I due interventi a favore di Leno adottati in rapida successione da Alessandro III nel 1176¹⁴⁹ e dall'imperatore l'anno successivo¹⁵⁰ sembrano pertanto da inquadrarsi in quest'ottica, ossia nella volontà di attirare il monastero nella propria sfera di influenza. Il privilegio pontificio non rappresentava soltanto una conferma ritualizzata del patrimonio e delle prerogative giurisdizionali, secondo quanto avevano già fatto i suoi predecessori, ma, concedendo all'abate anche il privilegio liturgico dell'uso dell'anello episcopale, intendeva probabilmente esaltare il prestigio del suo ruolo¹⁵¹. Significativo poi il fatto che l'intervento del papa arrivasse a conclusione del travagliato periodo dello scisma. Sul versante opposto, dovette essere analogo l'intento del diploma concesso da Federico I, che appare particolarmente dettagliato nel confermare la giurisdizione ed il patrimonio monastico e quindi il ruolo politico dell'istituzione¹⁵².

Tuttavia i rapporti di forza e gli assetti di potere nella pianura

di Parmesano di Leno e di Alberto di Ostiano (VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 63-64 e 85-87). Cf. *Annales Brixienenses*, p. 812; VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1051.

¹⁴⁷ BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 78.

¹⁴⁸ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 136-137; BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 78-80.

¹⁴⁹ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 237-240, n. 59; IP, VI/1, p. 347, n. 16; ID., *Nachträge*, pp. 573-4, n. 16. Il testo della bolla di Alessandro III è ricavabile da quella di Eugenio IV del 1434, che la riporta senza le sottoscrizioni e l'autentica del notaio.

¹⁵⁰ *Friderici I. Diplomata*, III, pp. 224-226, n. 697.

¹⁵¹ Cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 82.

¹⁵² Anche se si tratta di un documento non del tutto esente da dubbi circa la sua genuinità, non viene comunque meno la considerazione che questo imperatore sia stato particolarmente generoso con l'abbazia, riconosciuto come un punto di riferimento per la sua azione politica e militare contro le pretese del comune cittadino. Cf. VIOLANTE, *La Chiesa bresciana*, p. 1059.

bresciana stavano cambiando, e le difficoltà della signoria monastica leonense erano evidenti, pur dietro l'iterazione ritualizzata delle formule e dei moduli della tradizionale giurisdizione dell'abate, rendendo necessaria e urgente l'opera di restaurazione intrapresa dall'abate Gonterio sul finire del secolo. Un documento molto rappresentativo del suo abbaziato e della sua linea politica è la *designatio feudorum* del 1192. Essa è importante per il rapporto che vediamo qui rappresentarsi tra l'abate ed i suoi feudatari, ma, dal punto di vista patrimoniale, non esaurisce il quadro dei possedimenti leonensi, che viene delineato invece dal diploma che Enrico VI concede al monastero nel 1194. Anche per Enrico VI l'abbazia di Leno doveva rappresentare il più importante punto di riferimento nel bresciano, e pertanto non esitò riconfermare da Piacenza le prerogative dell'abbazia nel loro assetto tradizionale, anche se forse in molti casi si trattava di proprietà che erano state messe in discussione nei fatti¹⁵³.

L'elenco dei beni in esso contenuto offre a prima vista una dimensione ancora assai ampia della loro consistenza, tuttavia la situazione doveva essere più complessa. Innanzitutto, nell'atto si nota un'insistenza nel sottolineare l'impegno garantito dall'imperatore nella difesa dei beni monastici¹⁵⁴. Fu inoltre concessa ancora una volta la facoltà di poter recuperare attraverso il giuramento di tre *sacramentales* i beni per i quali non fosse più possibile documentare la proprietà, segno che ancora molto era da recuperare. Il patrimonio infatti doveva essere ancora sottoposto a depauperamenti, in seguito ad episodi di violenza o, forse più spesso, tramite una tacita usucapione¹⁵⁵. Il fatto poi che questo diploma fosse stato richiesto da Gonterio proprio alla vigilia del grande scontro con il vescovo Giovanni da Fiumicello fa pensare che l'abate abbia avuto bisogno di strumenti giuridici per attestare e mettere al riparo beni che nel corso del secolo XII avevano dovuto subire attacchi su più fronti. Per cui, dietro all'apparente stabilità dei toponimi che si succedono in un ordinato elenco che ricalca il contenuto dei diplomi dei precedenti imperatori, si leggono in controluce tutte le tensioni di una fase non facile della vita del monastero.

¹⁵³ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 132-35, n. 28.

¹⁵⁴ Ivi, p. 133: «Ea omnia, que hic subter annotantur absque cuiusquam inquietudine vel diminutione prefato Gonterio abbati eiusque successoribus cunctisque fratribus in iamdicto loco Deo famulantibus confirmamus et corroboramus atque integerrime largimur».

¹⁵⁵ BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 94 sgg., 147, 153.

b. L'assetto patrimoniale nel XII secolo

Dunque, scorrendo l'elenco delle *res* pertinenti al monastero stilato nel diploma del 1194, ne risulta un quadro che sembra delineare una stabilità patrimoniale, sostanzialmente invariata rispetto ai secoli precedenti. Tuttavia, dietro alle generiche indicazioni topografiche, bisogna leggere l'irriducibile impegno profuso dall'abate Gonterio, le cui esigenze ricognitive sono da intendere quali strumento di certezza del diritto e di lotta giuridica.

Le nuove località che compaiono negli elenchi contenuti nei diplomi di Federico Barbarossa (1177) ed Enrico VI (1194) sono Correggioverde, posta sulla riva sinistra del Po, a poca distanza dall'altra corte leonense di Pomponesco, e Gazzuolo con la chiesa di Santa Maria. Quest'ultima località si trova sull'estremo tratto dell'Oglio, poco più a valle delle corti leonensi di Belforte e San Martino all'Argine. A proposito di San Martino all'Argine, si trova per la prima volta in questi due diplomi l'aggiunta della *spineta* (*sancto Martino in Ardene cum spineta*) che proprio in quegli anni era l'oggetto di una vera e propria guerra signorile con i *comites* di San Martino.

Per quanto riguarda le istituzioni ecclesiastiche, le nuove acquisizioni attestate dai diplomi imperiali sono le già ricordate chiese di San Giorgio di Pontremoli e di Santa Maria di Gazzuolo, oltre quella di San Genesio con le sue possessioni. Si tratta quest'ultima di una notazione molto importante perché la chiesa era una delle istituzioni della pianura contese con più forza dal vescovo bresciano, e pertanto il suo inserimento tra i beni riconfermati dall'autorità imperiale sembrerebbe voler sciogliere qualsiasi controversia sulla sua spettanza al monastero.

Il privilegio di Alessandro III del 1176 non registra variazioni sostanziali nelle località elencate dal precedente documento di Eugenio III del 25 ottobre 1146, riproponendo quasi integralmente le indicazioni già contenute nella bolla di Gregorio VII del secolo precedente. Quello che però è nuovo è l'indicazione di tutta una serie di nuove chiese, forse di recente istituzione, o più probabilmente specificate per esteso perché si trattava soprattutto di quelle fondazioni, poste nella pianura bresciana, dove la signoria dell'abate era messa in discussione.

Oltre infatti all'indicazione di *Vollium* e delle due chiese «in Rodiliano, una in castro, et altera extra castrum», contenute per la prima volta nel documento di Eugenio III, nella bolla di Alessandro III prima di ogni altra località si citano le istituzioni poste nella pianura bresciana meridionale, e vengono specificate le prerogative dell'abbazia sulle chiese della zona. Vengono così elencate la pieve di San Giovanni e la chiesa di San Pietro di Leno con la sua canonica, quella di Sant'Andrea di Castelnuovo, di Santa Maria di Moriatica, di San Michele di Torricella, le

due chiese di Santa Maria e di San Pietro di Gambara e la chiesa di San Pietro di Gottolengo, quella di San Michele di Ostiano e quella di San Lorenzo di Fiesse. Queste ultime due istituzioni, collocate in località di antica pertinenza leonense, sono citate con la loro titolazione per la prima volta. Questa cura nello specificare tutte le chiese dipendenti da Leno situate nella pianura non pare casuale: si trattava infatti dell'area dove più che altrove si faceva sentire l'aggressività del vescovo, in rapporto alla giurisdizione spirituale, e contestualmente le pretese del comune bresciano, e dunque parrebbe che dietro a questa precisione sia da ricercare la volontà dell'abate di avere una conferma dal papa delle prerogative contestate.

Il privilegio di Alessandro III attesta inoltre delle chiese intitolate a San Benedetto poste in Toscolano, Padenghe, Fontanellato e Talavorno. Inoltre, nel 1185 l'abate ottenne un'ulteriore documento di conferma da papa Urbano III, che ricalcava nella sostanza quello di Alessandro III e poneva una cura particolare nell'indicare le chiese soggette all'abbazia. Oltre a quelle già ricordate, vengono citate qui per la prima volta la chiesa di San Benedetto di Pavone, quella di San Lorenzo di Campione del Garda, di San Salvatore e di San Martino dell'Argine¹⁵⁶. Quello che va sempre tenuto presente, a proposito dei documenti emanati dai pontefici, sono le modalità della loro redazione: si trattava di privilegi che venivano esplicitamente richiesti dal destinatario, che presentava l'elenco dei beni di cui più gli premeva aver conferma. Pertanto la precisione degli elenchi è un riflesso diretto delle esigenze e delle necessità del monastero stesso.

c. La perdita di San Biagio del Voglio

Nel corso delle difficoltà incontrate dal monastero nel XII secolo, era inevitabile che, soprattutto nei possedimenti più distanti, altre forze presenti sul territorio approfittassero dell'allentarsi dei legami con una casa madre indebolita da tensioni e scontri. Questo si vede bene nel caso di San Biagio del Voglio. Si trattava di un'istituzione che ebbe un ruolo chiave nel piano territoriale dei possedimenti monastici, e che tuttavia era destinata ad uscire ben presto dall'insieme delle dipendenze leonensi. Esso si trovava in una posizione strategica, sul percorso della strada che, superato il passo della Futa, portava nel cuore della Toscana¹⁵⁷.

¹⁵⁶ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 238-239; KEHR, *Papsturkunden in Italien*, IV, pp. 235-236. Cf. IP, VI/1, pp. 347, n. 17; BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 35-36.

¹⁵⁷ L'abbazia di Leno era presente su queste montagne almeno dal secolo precedente alla fondazione di San Biagio, con il possesso di *Montale* che compare negli atti di Berengario II del 958, Ottone I del 962 e Ottone II del 981. La dipendenza dal

La prima notizia riferita a *Vollium* nell'elenco delle proprietà leonensi è contenuta nella bolla di Eugenio III concessa al monastero nel 1146, e la seconda nel successivo documento di Alessandro III del 1176. Pur non possedendo atti di fondazione o di dotazione, il monastero del Voglio dovette essere fondato nella seconda metà del secolo XI, secondo l'ipotesi di Zagnoni¹⁵⁸. Fin dalla sua fondazione il monastero dipese dall'abbazia di Leno: questo appare evidente sia dalla documentazione del Voglio, sia da quella leonense. In una donazione di Azo del fu Rolando del 1157 esso viene infatti così definito: «et est sub regimine sanctissimi Leonensi monasterii»¹⁵⁹.

Si trattava di una fondazione ben dotata, con annesso un ospedale, nella più classica tradizione dei monasteri benedettini collocati nei pressi di un valico montano. Da esso dipendevano le chiese di Sivizano¹⁶⁰, Montefredente e Ripoli¹⁶¹, mentre il patrimonio immobiliare, piuttosto consistente, era collocato nei paesi vicini di Sivizano, Montefredente, Valle del Voglio, Sant'Andrea di Corniglio, Creda e Valle¹⁶². All'interno del monastero fin dalle sue origini è documentata una numerosa presenza di monaci, ma soprattutto di conversi¹⁶³.

monastero leonense si inseriva bene nel quadro della presenza dei monasteri bresciani di Leno e di Santa Giulia anche nei territori bolognese, pistoiese e modenese. Cf. ZAGNONI, *Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio*, p. 265; BENATI, *Ingerenze monastiche 'forestiere'*, p. 22-23. Sulle possessioni di Santa Giulia nella zona, si veda invece ZAGNONI, *Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio*, p. 264.

¹⁵⁸ Il primo documento che ci parla della chiesa di San Biagio risale al 1085, e si tratta di una compravendita tra privati: BARBIERI, *Le carte emiliane del monastero di Leno (I)*, pp. 364-365, n. 1 (1085 marzo 16, Montefredente). Anche il primo documento del cartulario, datato 1074, risulta un contratto tra privati pervenuto al monastero per la successiva donazione dei beni in esso transati: ASBo, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, b. 131, n. 1: 1074 gennaio 15. Il Cartulario del monastero è conservato nell'Archivio di Stato di Bologna: si tratta di svariate decine di pergamene dal 1074. Il cartulario era finito nell'archivio privato della famiglia de' Bianchi (poi Ranuzzi de' Bianchi), che aveva ottenuto in tempi imprecisati il giuspatronato della chiesa.

¹⁵⁹ BARBIERI, *Le carte emiliane del monastero di Leno (I)*, pp. 371-372, n. 6 (1157 febbraio 13, *in Sabro*). Un documento del 3 gennaio 1170 ci attesta inoltre della titolazione a San Biagio ed alla Santa Trinità: «eclesie Sancti Blasii et Sancte Trinitatis de loco qui vocatur Voglo» (ivi, pp. 373-374, n. 7).

¹⁶⁰ Questo toponimo risulta oggi scomparso, ma si riferisce ad una località che doveva trovarsi nel territorio della moderna parrocchia di Montorio. Cf. CASINI, *Il contado bolognese*, p. 196.

¹⁶¹ Sui possedimenti del monastero, le chiese dipendenti ed il problema della *cura animarum*, si veda ZAGNONI, *Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio*, pp. 275-279.

¹⁶² ZAGNONI, *I monasteri di Santa Maria di Opleta*, pp. 440-450.

¹⁶³ Sui priori, i monaci ed i conversi del Voglio, sui quali però si dispone di documenti

Vi era tuttavia un'altra presenza destinata a giocare un ruolo fondamentale sulla vita del monastero del Voglio. Strettamente legata alle origini del monastero troviamo infatti anche una consorteria di piccoli signori locali che, almeno nel 1164, ne erano i patroni; secondo l'ipotesi di Zagnoni si trattava di un gruppo appartenente alla stirpe dei signori di Stagno, che fin dal secolo XI in questa zona possedeva terre concesse a livello dal vescovo di Pistoia¹⁶⁴. Questi uomini il 2 novembre 1164, nella chiesa di San Cristoforo di Sivizano, una chiesa dipendente dal Voglio, presero l'iniziativa di donare al monastero bolognese di Santo Stefano, nelle persone dell'abate Landolfo e del monaco Bonomo, il monastero di San Biagio del Voglio («administracionem plenissimamque potestatem»), assieme a tutti i suoi possessi, le oblazioni, le decime e le primizie¹⁶⁵. La donazione avvenne col consenso di tutti i fratelli del Voglio, con la clausola che il monastero bolognese avrebbe dovuto continuare a mantenersi la vita monastica: «monastico more possidendum».

Dunque, un gruppo di signori rurali era riuscito ad impossessarsi, probabilmente con la forza o con l'inganno, dei diritti dell'abbazia di Leno sul Voglio per poi donarlo a Santo Stefano di Bologna. La perdita di questa dipendenza si inserisce nella storia di Leno in un momento di grave crisi: nel 1158 infatti Leno era stato assalito ed incendiato dalle truppe boeme al seguito dell'imperatore, e in quel frangente l'abate Onesto era stato costretto alla fuga e il Barbarossa era riuscito ad imporre l'elezione di un abate filo-imperiale, Lanfranco Gambara.

Con l'atto del 1164 Santo Stefano di Bologna entrò così in possesso del Voglio. Inizialmente, l'abbazia di Leno non avanzò alcuna rivendicazione, stretta com'era dalle gravi contingenze del periodo. Fu l'abate di Gonterio, eletto nel 1178, a cercare di recuperare l'antico possesso, nell'ambito della vigorosa opera di restaurazione dei diritti tradizionali dell'abbazia da lui caparbiamente intrapresa. Gonterio promosse

precisi solo a partire dal XIII secolo, si veda ZAGNONI, *Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio*, pp. 272-274. Per il periodo leonense, è attestato il monaco e prete Pietro quale *custus et rector* in tre documenti del 16 febbraio 1142, 5 marzo 1144 marzo 5, 13 febbraio 1157, e il 3 gennaio 1170 compare un prete Giovanni. Cf. BARBIERI, *Le carte emiliane del monastero di Leno (I)*, pp. 367-374, nn. 3, 4, 6, 7.

¹⁶⁴ ZAGNONI, *Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio*, pp. 266-268 e bibliografia.

¹⁶⁵ BARBIERI, *Le carte emiliane del monastero di Leno (I)*, pp. 374-376, n. 8. In questo documento possono essere letti i nomi di tutti questi consorti. Che essi detenessero il giuspatronato del monastero, lo si apprende dalla dichiarazione dell'abate di Santo Stefano, laddove si impegnava a conservare in perpetuo l'istituzione *ad honorem Dei et usum monachorum*, salvi però i diritti dei patroni: «salvo tamen honore et bono usu predictorum patronorum».

dunque una controversia giudiziaria contro Santo Stefano, agitandola davanti a papa Urbano III¹⁶⁶. Tuttavia, nonostante le proteste del procuratore dell'abate, Osberto priore di Panzano, i giudici delegati, tenuto conto che ormai da vari anni San Biagio dipendeva da Santo Stefano, stabilirono di mantenere lo *status quo*. L'abate leonense dovette così rinunciare al possesso del Voglio in favore di Santo Stefano, ponendo però alcune precise condizioni: innanzitutto, l'abate bolognese doveva impegnarsi a mantenere la regola benedettina a San Biagio, lasciandovi un certo numero di monaci e chierici, «ut divinum officium secundum illius loci facultatem possit expleri». All'abate di Leno era poi dovuta una pensione di annuale di 10 soldi imperiali, e un'albergaria annuale per lui o per il priore di Panzano. Inoltre, nel caso in cui Santo Stefano avesse voluto muovere una causa a nome del Voglio, «nominare debeat Leonensem abbatem et ei denunciare ut veniat, vel mittat ad eius defensionem».

L'abate di Leno conservava dunque un'alta giurisdizione su San Biagio. Si trattava di una situazione potenzialmente ambigua, che avrebbe potuto generare nel tempo molti problemi, ma in realtà dalla documentazione successiva non risulta più alcun intervento di Leno, e pertanto il monastero del Voglio dovette restare pacificamente alle dipendenze di Santo Stefano. Non a caso, una bolla di conferma di papa Urbano III del 26 settembre 1186, rilasciata pochi mesi dopo la sentenza, elenca San Biagio tra i possessi stefaniani: evidentemente, si tratta di un atto la cui emanazione, come sospetta Zagnoni, dovette essere in qualche modo legata alla fine della controversia¹⁶⁷.

¹⁶⁶ ASBo, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, b. 15/951, n. 22, 1186 giugno 15, pubblicata in SARTI – FATTORINI, *De claris Archigymnasii*, II, pp. 24-25.

¹⁶⁷ ASBo, *Archivio Ranuzzi de' Bianchi, Abbazia di Santo Stefano*, b. 15/951, n. 23, 1186 settembre 26. Cf. ZAGNONI, *Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio*, p. 270.

d. La crisi dei secoli XIII-XV e il depauperamento patrimoniale

Come abbiamo già visto nel capitolo precedente, a partire dal XII secolo il monastero di Leno aveva vissuto momenti di grande tensione che ne avevano minato sul lungo periodo la solidità istituzionale necessaria per amministrare una compagine territoriale così estesa e complessa. Il duro scontro consumatosi con l'episcopato cittadino riguardo la sua condizione di abbazia esente, il pesante coinvolgimento nelle vicende dello scontro tra comuni e impero nella seconda metà del XII secolo e le vicende belliche che avevano interessato il monastero nel corso degli scontri di fazione del primo quarto del XIII secolo, erano eventi la cui grande portata era destinata a travolgere Leno. Le ripercussioni sulla stabilità economica del monastero furono gravi e iniziarono a farsi sentire già all'inizio del secolo XIII, quando il cenobio appariva gravato da ingenti debiti per risolvere i quali papa Innocenzo III nell'aprile del 1212 aveva inviato il vescovo di Cremona Sicardo, legato papale in Lombardia, per rimettere in ordine le finanze del monastero. Costui aveva proceduto con fermezza al riordinamento amministrativo ed economico dell'abbazia, dando specifiche indicazioni su come il rientro dal debito dovesse avvenire, cioè mediante l'alienazione di beni abbaziali «sive pignorando, sive vendendo, vel affrancando, vel precariando, vel infeudando», quindi tramite vendita o concessione per prezzo di feudi, precarie e affrancazioni¹⁶⁸.

In esecuzione di quanto disposto da Sicardo, il 16 maggio di quello stesso anno l'abate Onesto e i suoi tre massari, col consenso del capitolo monastico, fra cui il priore della chiesa di Panzano, procedettero alla cessione in perpetuo di alcune proprietà al vescovo di Modena, Martino. Si trattava della chiesa di San Vincenzo, con il suo cimitero e il suo tesoro, e dell'intera corte di San Vincenzo presso il castello di Bazzano, con i beni ubicati in tutta la pieve di Montebello, che erano tenuti da affittuari e da vassalli che abitavano in otto piccoli villaggi, e che dipendevano da Leno attraverso la chiesa di Panzano o quella di San Vincenzo¹⁶⁹. Si trattava della dismissione di una porzione considerevole della corte di Panzano, che come già ricordato era una delle più antiche dipendenze del monastero. Era una

¹⁶⁸ Si veda sopra, alle pp. 375-380.

¹⁶⁹ *Ibidem*. Sulla corte di San Vincenzo in Bazzano, si veda BARBIERI, SUCCURRO, *Le carte emiliane del monastero di Leno (II)*, pp. 305-307 e 307-309 nn. 4 e 5. Vd. anche CASINI, *Note di topografia storica*, p. 373; BENATI, *Pievi e castelli*, p. 76; ID., *Ingerenze monastiche 'forestiere'*, pp. 22-23; BONACINI, *La corte di Vilzacara*, p. 220, n. 27. Dall'atto di cessione apprendiamo che il monastero di Leno possedeva in territorio modenese vari beni situati nel piviere di Monteveglio, in particolare «in Monte Bellio et eius curia et in Monte Marvo et eius curia et in Rastiliolo et eius curia et in curte Sancti Marchi et Canetuli et Calcarie et Sancti Columbani et in eorum pertinentiis et in Badiano et eius curia et pertinentiis eius».

scelta dolorosa ma tuttavia necessaria. La vendita pose fine definitivamente alla questione relativa alla giurisdizione spirituale sulla corte, che il vescovo di Modena contendeva da tempo al priore di Panzano. Probabilmente l'abate e i massari in quell'anno 1212 avevano proceduto a numerose altre vendite, ma non si dispone purtroppo della documentazione relativa. Anche per quel che concerne la dismissione della chiesa e della corte di San Vincenzo, le notizie ci sono conservate solo grazie ai documenti del vescovo di Modena.

Nonostante l'intervento di Sicardo e la sollecitudine della curia pontificia, i problemi non furono del tutto risolti, e a partire dal XIII secolo Leno iniziò a soffrire una situazione di grave difficoltà, contrassegnata da un pesante impoverimento unito alla decadenza disciplinare dalla comunità, che fu spesso divisa al suo interno, dilaniata dal pesante indebitamento contratto per pagare le frequenti vertenze agitate davanti ai giudici. In tale contesto, il patrimonio del monastero era più che mai esposto agli attacchi e ai tentativi di prevaricazione di una moltitudine di personaggi e forze presenti sul territorio attenti a captare i segnali del declino dell'autorità leonense per il proprio profitto personale. Nel 1233, un cittadino parmense detto Portonario aveva arrecato non meglio specificate ingiurie contro le decime, le terre e i beni del monastero, e contro costui si era mosso l'abate Pellegrino rivolgendosi al pontefice¹⁷⁰. Attorno al 1250, il podestà ed il comune di Brescia si erano impossessati di alcuni beni posti nel *castrum* di Volongo, e per provvedere alla restituzione di questi beni era dovuto intervenire Gregorio da Montelongo, legato apostolico in Lombardia, che era vicino politicamente all'allora abate di Leno Guglielmo da Gente¹⁷¹.

Il pesante indebitamento contratto a più riprese dagli abati leonensi rappresentava la fonte di un continuo ed inarrestabile impoverimento patrimoniale. La causa principale della decadenza economica del monastero fu infatti la cronica carenza di liquidità, che impediva di far fronte a tutta una serie di uscite: in primo luogo alle ingenti spese giudiziarie, e poi anche alle spese necessarie per ratificare le elezioni di abati e priori. Tale carenza di liquidità, nella nuova economia monetaria, aveva costretto gli abati di Leno ad un costante indebitamento, cui per far fronte dovettero sistematicamente far ricorso alla cessione di beni. La crisi di Leno appare infatti non una crisi produttiva, ma una crisi essenzialmente finanziaria, che gli abati e i monaci dovettero tuttavia fronteggiare tramite la cessioni di parti importanti del patrimonio.

Sappiamo che per un debito di 50 lire contratto con un certo Guglielmo da Palazzo, figlio del fu Ugone, all'epoca dell'elezione ad abate

¹⁷⁰ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 200-201, n. 37 (1233 febbraio 22).

¹⁷¹ Ivi, p. 202, n. 39.

di Epifanio, erano stati dati in garanzia i raccolti dei terreni nell'intera corte di Pralboino¹⁷². Grazie all'abate Pellegrino in questo frangente si riuscì tuttavia a saldare il debito¹⁷³, ma non fu sempre così semplice recuperare altri beni impegnati dalla sconsiderata gestione dell'abate Epifanio al fine di garantire le operazioni finanziarie svolte a vantaggio della propria elezione¹⁷⁴.

Nel corso del Duecento l'abbazia continuò irreversibilmente a contrarre debiti, per arginare i quali dovette ricorrere sistematicamente all'alienazione di parte dei propri beni, indebolendo progressivamente il proprio patrimonio. Per esempio, l'11 giugno 1237 il monastero fu costretto dal comune e dal podestà di Brescia a cedere ad un creditore una consistente quantità di beni, consistenti soprattutto in misure di olio versate come fitto da varie persone¹⁷⁵. Nel 1236 fu ottenuto un prestito di undici lire di imperiali, con un complesso sistema di garanzie offerte da alcuni abitanti di Fiesse, da impiegare per l'acquisto di un paio di buoi¹⁷⁶. Circa mezzo secolo dopo l'impoverimento appare ancora più acuto: vediamo infatti che gli amministratori del monastero dovettero impiegare le venticinque lire di imperiali e mezza ricavate dall'investitura di alcuni appezzamenti di terra, della metà di un mulino e di altri diritti, per acquistare viveri ed persino i panni per vestire i monaci¹⁷⁷, e in una carta del 1290 osserviamo il capitolo del monastero costretto a dilazionare il pagamento di otto lire di imperiali e mezzo per alcune derrate di frumento¹⁷⁸.

Nel corso del Trecento, la crisi e la decadenza di Leno continuarono a farsi più gravi, lasciando sempre più spazi aperti per una rinnovata aggressività del comune di Brescia nei territori tradizionalmente contesi all'abbazia, come per esempio Milzano¹⁷⁹. Leno perse parte dei suoi diritti

¹⁷² Appendice n. 18 (1233 maggio 31, Ostiano).

¹⁷³ Appendice n. 19 (1[2]33 dicembre 29 o 30, <Brescia>).

¹⁷⁴ Cf. ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 200, n. 36 (1232 giugno 15). Si veda anche il contenzioso con Sausio di Seniga e con i fratelli Caligario e Alberto dei Grimoldi di Ostiano: cf. sopra, alle pp. 387-388.

¹⁷⁵ ASMi, AD, pergg., cart. 94, fasc. 48, sec. XIII, n. 719 (1237 giugno 11, Brescia). Il creditore era Manfredo Leccazappa di Castiglione.

¹⁷⁶ Appendice n. 21 (1236 gennaio 28, Fiesse). Il prestito fu ottenuto da due cittadini bresciani, per il tramite del procuratore Bertone di Calcaria.

¹⁷⁷ Notizia di questo documento è in ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 38. Esso faceva parte di quel fondo confluito alla Biblioteca Trivulziana di Milano andato distrutto durante l'incendio del 1941. Nell'inventario esso è segnalato con la data 1283 ottobre 18, Brescia. Cf. SANTORO, *Le pergamene Secco d'Aragona acquistate dal Comune di Milano*. L'investito è Lamberto di Lomello.

¹⁷⁸ Edizione: *Popolis*, s.d. 1290 marzo 16, Leno.

¹⁷⁹ Appendice nn. 50 e 51 (<sec. XIV> settembre 24, settembre 27; <sec. XIV> settembre 25).

anche sulla decimazione nei territori sottoposti alla giurisdizione dell'abate, che era stato uno dei temi più scottanti dello scontro col vescovo consumatosi nel XII secolo. Già allora si era potuto osservare come alcuni vassalli vescovili fossero riusciti ad inserirsi nella giurisdizione abbaziale, tramite un processo di sub-infeudazione, che aveva contribuito ad erodere il complesso dei diritti del monastero. Nel corso del secolo successivo l'autorità dell'abate sui suoi territori venne progressivamente indebolita dalle vicende belliche e dalla crisi spirituale ed economica in cui versava l'istituzione, e in molti dei villaggi dove un tempo egli era ritenuto *dominus universalis*, stando alla parole dei testimoni del 1194-1195, i comuni rurali erano riusciti a guadagnare prerogative ed autonomie. Così per esempio a Pavone, che era stato uno dei principali oggetti della contesa tra abate e vescovo, l'indebolimento della presa dei due contendenti aveva lasciato spazio all'affermarsi del comune rurale. Come si legge infatti nei registri trecenteschi della Mensa di Brescia¹⁸⁰, il diritto che i *domini* di Rodengo, *capitanei* vescovili, avevano sulla decimazione di Pavone era decaduto poiché essi non avevano confermato per molto tempo il feudo, e di questo diritto era stato investito un funzionario vescovile, il canevario Guglielmo *de Ayroldis de Vaprio*. Tuttavia anche costui non poté sostenere le spese necessarie per gestire la decima, e pertanto il 12 dicembre del 1339, in Brescia, *in procuratia ubi exiguntur ficta episcopatus*, alla presenza di vari testimoni, invitò il procuratore vescovile ad investire gli *homines* del comune di Pavone¹⁸¹.

La cronica carenza di liquidità del monastero lo costrinse ad un costante ricorso a prestatori di denaro, e per far fronte ai debiti contratti con questi si dovette sempre più far ricorso alla cessione di beni anche considerevoli. Il 30 ottobre 1359, il capitolo dei monaci di Leno si riunì su mandato dell'abate Pietro per procedere alla concessione tutti i beni e i diritti che aveva «nella città di Brescia e nella sua diocesi», in cambio di milletrecentosessanta lire di denari piacentini¹⁸². Questa notevole cessione poneva fine alla lunga questione dei rapporti di potere tra la città e l'antico centro di potere monastico, che doveva ritirarsi sotto i colpi di una crisi senza uscita. Nel 1332 l'abate Aicardo, per saldare il debito contratto per pagare le spese per l'elezione del precedente abate, fece ricorso alla cessione di tutti i redditi che il monastero aveva in Pralboino, Comella e Seniga. Si

¹⁸⁰ ASBs, Fondo di Religione, b. 1/1, ff. 94v-95r. Devo questa notizia ad una preziosa indicazione del dott. Fabrizio Pagnoni, che ringrazio vivamente.

¹⁸¹ Si tratta dei tre quarti della decima, riservata la quarta parte alla pieve *seu ecclesia* alla quale essa pertiene. Interessante notare come nell'atto si precisi altresì a proposito di Pavone «qui est in abacia de Leno».

¹⁸² Edizione: *Popolis*, s.d. 1359 ottobre 30, Leno.

trattava anche questo di un atto che andava a minare il patrimonio leonense nei suoi più antichi possedimenti, erodendone progressivamente le principali fonti di reddito¹⁸³.

Tutte queste vicende non poterono che riflettersi sulla comunità monastica, che nel corso del Trecento appare ormai composta solo dai priori delle principali dipendenze, che dimostra come ormai Leno fosse diventato un deposito di benefici ecclesiastici senza più una vera e piena vita monastica al suo interno¹⁸⁴.

Quando si affaccia al Quattrocento, Leno è un'abbazia indebolita istituzionalmente, privata ormai delle sue tradizionali prerogative spirituali e giurisdizionali, e che inoltre non disponeva più di una comunità in grado di assicurare una regolare officatura liturgica, se non attraverso il clero delle chiese collegate. Nonostante questo, l'insieme dei suoi beni, nonostante le consistenti dismissioni sopra ricordate, sembra dimostrare ancora una certa tenuta, se nel 1434, in pieno dominio veneto, papa Eugenio IV su richiesta dell'abate confermò i beni dell'abbazia trascrivendo integralmente la bolla del suo predecessore Alessandro III del 1176¹⁸⁵. Sembrerebbe questo confermare che l'abate leonense, anche se probabilmente non aveva più la disponibilità di tutte le sue proprietà nella condizione di due secoli e mezzo prima, almeno conservava la titolarità degli stessi, e dunque la possibilità di rivendicarli legittimamente¹⁸⁶.

Tuttavia, come abbiamo visto fu proprio l'imponenza del patrimonio leonense a far arenare le trattative avviate nel 1472 per aggregare Leno alla Congregazione di Santa Giustina di Padova, che avrebbe potuto rappresentare l'occasione per la rinascita dell'antica abbazia. Invece, in

¹⁸³ Il documento, datato 1332 aprile 4, Brescia, faceva parte del fondo Secco d'Aragona, e pertanto è andato distrutto durante l'incendio dell'Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana di Milano del 1941. Cf. SANTORO, *Le pergamene Secco d'Aragona acquistate dal Comune di Milano*. Trascrizione in ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 41-42 n. 24.

¹⁸⁴ L'elenco dei priorati affidati ai monaci leonensi riflette la mappa delle più antiche e importanti dipendenze. Si prenda per esempio l'atto redatto il 20 gennaio 1336 (edizione: *Popolis*, s.d. 1336 gennaio 20, Leno). Cf. anche i docc. in *Popolis*, s.d. 1327 maggio 7, Leno; 1333 maggio 6, Brescia. Ricordo inoltre un documento datato 1332 aprile 4, Brescia, che annoverava inoltre il priore della chiesa di San Martino all'Argine. Questo documento tuttavia faceva parte del fondo Secco d'Aragona, e pertanto è andato distrutto durante l'incendio dell'Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana di Milano del 1941. Cf. SANTORO, *Le pergamene Secco d'Aragona acquistate dal Comune di Milano*. Circa le carriere dei monaci leonensi nel Trecento e le promozioni dei priori delle chiese collegate, e la contestuale drastica riduzione della comunità interna al cenobio, si veda sopra, alle pp. 398-400.

¹⁸⁵ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 237-240,, n. 59.

¹⁸⁶ BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 48-49.

quell'occasione si incontrarono le ambizioni dell'abate Averoldi, pronto a barattare il suo monastero con il titolo di arcivescovo di Spalato, e quelle del cardinale Foscari, interessato ad acquisirne la commenda, col supporto dalla Repubblica di Venezia. Il patrimonio del monastero era ancora considerevole, e pertanto fu impiegato come pedina di scambio all'interno di giochi politici più ampi.

Non è semplice stabilire a quanto ammontasse esattamente a questa data il patrimonio leonense, né la sua rendita beneficiale complessiva, poiché non se ne fa cenno nella transazione del 13 ottobre 1479, pattuita all'indomani della permuta tra il cardinal Foscari e l'Averoldi. Sappiamo tuttavia che nel corso del Quattrocento gli abati leonensi al momento della loro nomina avevano dovuto versare alla tesoreria pontificia come tassa per i *servitia communia*, che era pari ad un terzo della rendita del primo anno del loro nuovo beneficio, la modesta cifra di 50 fiorini d'oro¹⁸⁷.

Nell'atto pattuito tra il cardinal Foscari e l'Averoldi nel 1479 si specificava che il precedente abate avrebbe dovuto estinguere tutti i debiti dell'abbazia entro il successivo primo maggio e riscuotere i fitti, e che sarebbero rimasti a lui anche i frutti raccolti fino all'ultimo giorno di aprile, ma non i ricavati delle vendite. Entro la stessa data, avrebbe dovuto muovere le liti ancora pendenti, e qualora le avesse vinte, il ricavato sarebbe dovuto rimanere nelle disponibilità dell'abbazia. Veniva poi precisato con minuzia che l'Averoldi doveva lasciare all'abbazia *pro divino cultu* «quatuor calices argenteos desauratos cum suis patenis et messalia tria in membranis, computatis illis massalibus et calicibus qui ibi nunc reperiuntur. Item unum toribulum argenteum cum navicula et cocleari et paramenta serica alba pluviale, videlicet planetam dalmaticam, tunicellam cum camisis, stolis manipulis, amictibus et cingulis, et reliqua omnia bona mobilia tam pro divino cultu et offitio ut paramenta libri, cruces et cetera quam etiam pro usu monasterii et habitantium que ad presens reperiuntur vel in abbazia vel alibi que sint ipsius monasterii sine aliqua diminutione»¹⁸⁸.

In ogni caso, ancora alla fine del Cinquecento il patrimonio del monastero era ancora tanto grande, per esprimerci con le parole di Baronio, «da dover impegnare gli abati commendatari per circa tre secoli prima di portarne a termine l'opera di smantellamento»¹⁸⁹. Tre secoli, cioè, fino al 1783, anno in cui anche la chiesa del monastero divenne cava per materiale di recupero col beneplacito del Senato di Venezia, ponendo fine alla storia dell'antica abbazia di Leno.

¹⁸⁷ *Taxae pro communibus servitiis*, p. 177.

¹⁸⁸ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 255-261, n. 67.

¹⁸⁹ BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 49.

e. Aspetti finanziari della crisi

La crisi del monastero era in sostanza una crisi di liquidità nata dalla sproporzione tra la tradizionale vocazione produttiva del patrimonio monastico e la nuova economia monetaria, che costringeva ad un costante ricorso a prestatori di denaro¹⁹⁰. Le principali voci di uscita che richiedevano denaro contante erano per il monastero principalmente tre: le spese processuali, la tassazione straordinaria, e le tasse da versarsi in occasione delle elezioni degli abati. Va infatti notato che nel corso del Trecento la nomina degli abati finì per essere gestita dal Papato.

Ancora nel 1310 la comunità dei monaci aveva potuto eleggere il proprio superiore nella persona di Uberto di Palazzo, ma la nomina era costata ben 600 fiorini d'oro, necessari per pagare gli elettori, ed i denari erano stati presi a prestito dall'usuraio bresciano Benvenuto de Robertis. Poiché Uberto era durato nella carica abbaziale appena due anni, la sua prematura scomparsa, avvenuta tra la fine del 1311 e l'inizio del 1312, era rimasta a gravare sul suo successore Aicardo, che solo nel 1332 riuscì finalmente a saldare il debito cedendo agli eredi di Benvenuto tutti i redditi del monastero in Pralboino, Comella e Seniga¹⁹¹. Lo stesso Aicardo, pur in gravi condizioni finanziarie, nel 1312 aveva dovuto depositare presso il rettore della chiesa di San Benedetto di Brescia ben 200 fiorini d'oro da destinare al cardinale legato come tassa sul reddito globale del cenobio per il primo anno del suo abbaziato¹⁹².

Come mostrano questi documenti e quelli esaminati nel capitolo precedente, il monastero era oberato da una situazione di debiti ormai risalenti di alcuni anni, i cui interessi non facevano che crescere. La situazione in cui versava il monastero doveva essere conosciuta nell'ambito bresciano, ed iniziò ben presto ad attirare la speculazione di affaristi ed oscuri personaggi dell'ambito cittadino, pronti a trarre profitto dalla crisi dell'istituzione. Non solo i beni dell'abbazia venivano impegnati, ma i debiti del monastero erano ormai diventati titoli di scambio tra gli usurai ed i prestatori di denaro¹⁹³.

Il monastero di Leno sembra dunque esser stato vittima di operazioni

¹⁹⁰ La tendenza generalmente manifestata dagli enti ecclesiastici tradizionali a fondare la propria forza economica sull'accumulo di beni immobili piuttosto che di capitale è stata efficacemente tratteggiata, con numerosi cenni alle attività svolte dalle istituzioni ecclesiastiche, da VIOLANTE, *Monasteri e canoniche nello sviluppo dell'economia monetaria*, sopr. pp. 381-402.

¹⁹¹ Trascrizione in ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 41-42, n. 24.

¹⁹² Appendice n. 41 (1312 ottobre 26, Brescia).

¹⁹³ Cf. Appendice n. 26 (1264 ottobre 18, Brescia) e n. 42 (1313 novembre 14, Brescia). Si veda inoltre sopra, alle pp. 389-390.

speculative da parte di una serie di affaristi dell'ambiente cittadino altrimenti oscuri. La sua cronica carenza di liquidità lo aveva costretto nel tempo a cedere sistematicamente le terre ed i prodotti agricoli, che costituivano il nucleo del suo patrimonio, con denaro contante che accumulava interessi anno dopo anno. I benefici di una tale situazione andavano ovviamente a chi in questa fase disponeva di liquidità sufficiente per solvere i beni del monastero. Così aveva potuto fare Alberto Gambarà, figlio di *dominus* Maffeo, che con propri denari aveva saldato il debito che il monastero aveva contratto nei confronti dei Vultori, in cambio di un podere e dei fitti che l'abate aveva in Pralboino¹⁹⁴.

La riduzione delle rendite del patrimonio abbaziale nel corso del Trecento emerge chiaramente anche da un esame delle liste di contribuzione. Si prendano per esempio i *servitia communia*, o *servitia Camerae Papae*, che erano il vero e proprio tributo che ogni vescovo e abate doveva versare alla tesoreria papale in occasione della sua nomina, conferma dell'elezione o trasferimento ad altra sede, e che corrispondeva ad un terzo della rendita del primo anno del suo nuovo beneficio. Tale pagamento era dovuto solo da parte delle diocesi e dei monasteri con un reddito annuo superiore ai 100 fiorini d'oro, e andava metà alla Camera Apostolica e metà al Collegio Cardinalizio¹⁹⁵.

Le *taxae pro communibus servitiis* registrate per l'abbazia di Leno il 12 novembre 1338, al momento dell'elezione di Pietro de Pagatis¹⁹⁶, ammontavano a 250 fiorini d'oro¹⁹⁷. Anche il precedente abate, Aicardo, aveva dovuto pagare 200 fiorini d'oro come tassa sul reddito globale del cenobio per il primo anno del suo abbaziato: anche se tale cifra non è registrata dall'Hoberg nel suo repertorio, disponiamo di un documento del 26 ottobre 1312 molto chiaro in tal senso¹⁹⁸. Le cose cambiarono radicalmente però una quarantina di anni dopo, alla fine del lungo abbaziato di Pietro de Pagatis. Per il 20 agosto del 1375, al momento della nomina dell'abate Andrea di Tacovia, i registri della tesoreria pontificia segnalano una tassa di appena cinquanta fiorini d'oro, che si conferma per le successive nomine di Antonio de Rozoaglio (9 marzo 1404), Ottobono di Mirabello (16 luglio 1434) e Bartolomeo Averoldi (5 luglio 1451)¹⁹⁹.

¹⁹⁴ ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40f, n. 1099 (1255 agosto 18, Brescia).

¹⁹⁵ Cf. DU CANGE, *Glossarium*, s.v. *Servitium Camerae Papae*; BECK, FINK, GLAZIK, ISERLOH, *Tra medioevo e Rinascimento*, p. 59.

¹⁹⁶ Cf. BENOÎT XIII, *Lettres communes*, II, p. 5 n° 5291; ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, p. 42.

¹⁹⁷ *Taxae pro communibus servitiis*, p. 177.

¹⁹⁸ Appendice n. 41 (1312 ottobre 26, Brescia). Sull'elezione di Aicardo, si veda ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 213-5, nn. 42 e 43.

¹⁹⁹ *Taxae pro communibus servitiis*, p. 177. Bisogna spendere due parole sull'entrata

Si trattava di una tassa davvero molto bassa, se confrontata con i 400 fiorini d'oro versati dagli abati di Nonantola per tutto il Trecento e fino alla metà del secolo successivo, i 1200 pagati dagli abati di Pomposa e gli 800 versati dall'abate di Polirone nel 1304, che diventarono 300, cifra comunque considerevole, dalla metà del Trecento. Per un confronto con l'ambito bresciano, pur mancando la registrazione del tributo versato da Santa Giulia, sappiamo che l'abate di San Pietro in Monte di Serle versò 130 fiorini d'oro nel 1355 e nel 1422, e 144 nel 1441, mentre quello di San Faustino, pur essendo stato esentato nel 1370, ne pagò 450 nel 1400 ma solo 40 nel 1404. L'unica tra le antiche grandi abbazie dell'Italia settentrionale che offre un caso analogo a Leno è San Colombano di Bobbio, che versò 60 fiorini d'oro negli anni 1324, 1343, 1374 e 1390, ma ben 300 nel 1449²⁰⁰.

Appare insomma evidente anche dall'esame di queste liste di contribuzione il crollo complessivo delle rendite del patrimonio abbaziale registrabile nel periodo centrale del Trecento, e che non trova comparazione con le altre grandi istituzioni monastiche dell'Italia settentrionale²⁰¹. La crisi del monachesimo benedettino appare insomma aver investito Leno senza possibilità d'appello.

relativa al 1404. Innanzitutto, che si tratti della tasse relativa alla nomina di Antonio de Rozoaglio è una mia supposizione, basata sulla cronologia degli abati ma non supportata dalle fonti, che mancano relativamente al confuso periodo in cui il monastero fu disputato tra i tre abati Andrea, Antonio e Ottobono. Inoltre, solo relativamente a quell'anno si registra una cifra di quaranta fiorini d'oro invece che i consueti cinquanta, con la notazione «secundum relationem domini cardinalis Neapolitanensis et plus et minus secundum informationem mictendam de partibus».

²⁰⁰ Cf. *Taxae pro communibus servitiis*, pp. 178 (Polirone), 183 (Bobbio), 191-192 (San Faustino), 254 (Pomposa), 299 (Serle), 322-323 (Nonantola).

²⁰¹ Sono meno illuminanti in tal senso le *Rationes decimarum Italiae*, che a proposito dei *residua* riscossi *post computum*, tratte dalle *rationes* del collettore generale Bernardo de Lacu relative al periodo 1333-1335 (Arch. Vat., Collect. 200, ff. 84-87v, 140v), forniscono le seguenti notizie: «Die XXIII^{ro} februarii dominus Hengelinus vicedominus ecclesie Brixensis subcollector in civitate et diocesi Brixiensibus assignavit pecunias infrascriptas quas pro residuis decimarum triennalis et sexennalis exegit a personis et pro beneficiis infrascriptis diocesis predicte ... Inprimis ab archipresbitero, presbiteris et capitulo plebis de Civetate X lib., XII sol., VI den. plan. Item a presbitero Gratiadeo presbitero ecclesie Sancte Trinitatis de Eseno V lib., XII sol., VI den. Plan. Item a monachis monasterii Sancti Benedicti de Leno XII lib. plan. Item a rectore ecclesie Sanctorum Gervasii et Protaxii de Rocchastanca XXVI sol., VI den plan. Item a Petro Sancti Laurentii de Gusiago XXXI sol. plan. Item a presbitero ecclesie Sancti Andree de Barbegnis XVII sol., VI den. Plan.» (*Rationes decimarum Italiae*, p. 131).

II. Attività produttive e gestione del patrimonio

1. L'ambiente naturale

a. La campagna leonense: una nota sulle fonti

Il cuore della signoria leonense era rappresentato da quel quadrato di terra circondato sui tre lati dai fiumi: a sud l'Oglio, che scorre verso sud e poi verso sud-ovest fino al Po, e ai due lati i suoi affluenti, il Mella, il Gambara e il Chiese, i quali scorrono verso sud fino all'Oglio, per un totale di circa venticinque chilometri per venti. In quest'area, le divisioni regionali erano generalmente identificate mediante il nome di una chiesa o di un *castrum*, *vicus*, *viculus* o *burgus*, e il territorio era poi ripartito in parrocchie e *curtes* che prendevano il nome da castelli, villaggi e paesi. Si trattava di una regione fertile e ben irrorata d'acqua, che era stata coltivata fin dall'antichità. Tuttavia, come fa notare Constable, le deposizioni del XII secolo «menzionarono occasionalmente oliveti e vigne, ma nessun altro tipo di prodotto». Inoltre, c'erano ancora «alcune zone non coltivate, come indicano i numerosi riferimenti alle decime di terreni appena dissodati. Quando a Folle di Fiesse fu chiesto se a Fiesse le *recchone* e le vigne, delle quali l'abate o i suoi uomini avevano a lungo percepito le decime, fossero *novalia*, questi replicò che erano *recchone* e al tempo stesso boschi»²⁰².

Prima di passare ad esaminare da vicino questo contesto ambientale tipico, occorre fare una precisazione sull'utilizzo delle fonti documentarie. Va infatti tenuto presente che, oltre ai documenti pubblici che abbiamo esaminato nella sezione precedente, per quanto riguarda gli aspetti economici e gestionali non si può prescindere dall'importantissima documentazione privata. Si tratta in massima parte dei contratti riguardanti soprattutto acquisti e affitti di beni fondiari, stipulati dall'abate o dai suoi delegati, conservati, purtroppo non integralmente, nell'archivio del monastero per attestare il possesso e l'amministrazione delle terre. Essi contengono una gran quantità di informazioni sull'ambiente e il paesaggio, cui si fa spesso riferimento con termini che riflettono il parlato vivo molto più che gli asettici privilegi pubblici.

²⁰² CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 168; cf. anche p. 196. Va precisato che con *recchone* si intendeva molto probabilmente una porzione di proprietà prosciugata mediante canali: SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, p. 476, chiama *rechina* un «retaglio di terra». *Reccus* indicava un canale o un ruscello, e potrebbe essere collegato a *ronchi*, termine che si associa a parole significanti boschi e paludi, e che deriva (ivi, p. 488) da *ronca* e *roncare*, i quali a loro volta indicano lavorare con una zappa o un'ascia le terre dissodate.

La documentazione privata permette di considerare l'amministrazione del patrimonio e delle terre monastiche sotto diversi punti di vista. Innanzitutto, l'esame dei diritti di proprietà sulla terra consente di vagliare le diverse tipologie gestionali con cui il territorio veniva amministrato. È poi possibile esaminare le terre monastiche nella dialettica classica tra agricoltura e territorio, nelle pratiche rurali, e nell'intervento sul paesaggio. Uno studio lessicografico permetterà inoltre di tracciare il profilo di un contesto idrogeologico e paesaggistico tipico, cui le pratiche di gestione agraria si adattarono.

Tuttavia questa serie documentaria parte piuttosto tardi. Il prezioso fondo privato del monastero infatti inizia ad esserci conservato con una certa continuità solo a partire dall'ultimo quarto del dodicesimo secolo²⁰³. Dunque solo da questo periodo possiamo seguire da vicino la vita economica ed istituzionale del monastero. Eppure i documenti privati del monastero sono molto importanti per ricostruire le pratiche di amministrazione dell'antico patrimonio abbaziale, in quanto costituiscono un ampio punto di osservazione per le tradizioni agrarie e di gestione del territorio. Pertanto la nostra indagine dovrà necessariamente limitarsi al periodo che questi ci permettono di attestare, rimandando per l'Alto Medioevo all'analogia con i processi economici delle altre grandi abbazie benedettine dell'Italia settentrionale, che sono già state ampiamente studiate.

b. Le condizioni naturali

L'importanza dello studio del paesaggio per inquadrare le vicende umane che in questo ambiente si svolsero è già stata espressa da molti storici²⁰⁴. Si tratta infatti della cornice imprescindibile, condizionante e condizionata al tempo stesso, delle diverse attività dell'uomo. Appare pertanto imprescindibile prendere in considerazione l'ambiente naturale entro cui furono inquadrare l'abbazia e le sue dipendenze²⁰⁵. Siamo di fronte a un

²⁰³ Cf. sopra, p. 9 e nota 26.

²⁰⁴ Sui caratteri costitutivi del paesaggio italiano resta fondamentale SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*; ulteriori precisazioni e suggestioni in FUMAGALLI, *L'uomo e l'ambiente*.

²⁰⁵ L'esigenza di delineare le caratteristiche del *milieu naturel* per inquadrare le strutture di un territorio erano già state espresse da TOUBERT, *Les structures du Latium*, p. 135. In Italia, hanno raggiunto risultati interessanti, circoscrivendo l'indagine ad un'area dai caratteri omogenei, TORELLI, *Un comune cittadino*; GABOTTO, *L'agricoltura nella regione saluzzese*. Si veda anche la bibliografia in FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana*. Tra le indagine che tracciano i lineamenti del contesto ambientale più vicino per vari aspetti a quello della pianura bresciana, si vedano CASTAGNETTI, *La pieve rurale*; CHITTOLINI, *I beni terrieri*; TABACCO,

territorio di pianura i cui connotati si uniformano a quelli della media pianura Padana²⁰⁶, il cui ambiente attuale è dovuto principalmente all'attività dei fiumi presenti, che hanno portato alla formazione di una pianura alluvionale. Il suo assetto contemporaneo è infatti il risultato dell'azione di numerosi corsi d'acqua che, in successivi tempi geologici e storici, hanno asportato e apportato sedimenti fluviali al bacino marino costiero.

La pianura Padana comprende due zone con differenti caratteristiche: l'alta e la bassa pianura, aggettivi che si riferiscono all'altitudine e non alla latitudine. Le due fasce sono nettamente distinte tra di loro, e differiscono non solo per l'altezza, ma anche per la natura dei terreni, il regime delle acque e la vegetazione. L'alta pianura, detta anche pianura asciutta, si stende ai piedi delle Prealpi e del pedemonte degli Appennini. Il suo suolo è permeabile, composto da sabbie e ghiaie, e non riesce a trattenere l'acqua piovana, che per questo motivo penetra per decine di metri sotto la superficie fino ad incontrare uno strato di materiale impermeabile su cui scorre fino al punto in cui ha la possibilità di riaffiorare dalla falda freatica, dando origine ai fontanili o risorgive.

In corrispondenza della linea delle risorgive inizia la bassa pianura, detta anche pianura irrigua. Caratteristica del suo suolo è quella di essere formato da materiali più fini, solitamente argille, impermeabili o poco permeabili, dove le acque ristagnano originando facilmente paludi e acquitrini²⁰⁷. La pianura a sud di Brescia è dunque l'area dei fontanili, dell'acqua che scaturisce incessante e che si inserisce nel paesaggio condizionandolo. Questa zona della pianura era ricca anche di paludi, poiché qui i fiumi si addensavano e stagnavano, determinando quel paesaggio caratteristico della Bassa padana che Vito Fumagalli ha definito «il regno del bosco e della palude»²⁰⁸.

A disegnare il paesaggio rurale tipico della zona, fatto di canali, fossati e terreni acquitrinosi, troviamo nella documentazione il concorso di vocaboli come *dugale*, *lama* e *regona*. Con *dugale*, *dugalus* o *dugalis* si intendeva un condotto d'acqua²⁰⁹. Troviamo questo termine in una

Problemi di insediamento; TOUBERT, *Les statuts communaux et l'histoire*; FUMAGALLI, *L'uomo e l'ambiente*; PASQUALI, *Olivi e olio*.

²⁰⁶ Per l'attuale quadro geografico non esistono monografie specifiche della pianura bresciana. Si vedano le considerazioni di ZAINA, *Il suolo*, e, per lo specifico leonense, BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 177-186.

²⁰⁷ Un quadro della società rurale letta attraverso il ruolo dell'irrigazione, e dunque le soluzioni tecniche adottate per lo sfruttamento dell'acqua, ma anche le istituzioni giuridiche che regolano il settore, è offerto da SINATTI D'AMICO, *L'immenso deposito di fatiche*.

²⁰⁸ FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana*, p. 8.

²⁰⁹ Cf. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. 'dugale': «condotto d'acqua»; ID.,

grandissima quantità di documenti, nei quali veniva impiegato soprattutto per determinare i confini di un appezzamento di terra, disegnando la mappa di un territorio attraversato e determinato da una fitta rete di regimentazione idraulica: «ad Sanctum Salvatorem .I. pecia: a sero via, a monte dugalus. § Item in eodem hora .I. pecia terre: a meridie et a mane dugalus. § Item ibi prope .I. pecia: a sero dugalus, a meridie heredes Turberi»²¹⁰.

La *lama* o *lamma* è invece un termine che indica un terreno paludoso, un ristagno d'acqua o acquitrino, vera cifra paesaggistica di questo territorio²¹¹. Esso ricorre in un vasto numero di attestazioni: «finito precio sicut inter nos convenimus nominative pro petia una lamme, que est per mensuram .III. bibulcas et .X. et .VII. tabulas parum plus vel minus, et que est mei feudi et iuris Sancti Benedicti de Leno et que iacet in Lamas Paoni et in eius territorio»²¹². L'area paludosa poteva essere denominata anche semplicemente come *aqua* o *lacus* quando il terreno ne era completamente sommerso. La sovrabbondanza dell'elemento idrico è testimoniata anche dalla presenza di numerosissimi microtoponimi ad esso riferiti, rilevabili soprattutto negli atti privati, il cui esame mette tra l'altro in evidenza una diversità tra la zona a nord di Leno, fino a Bagnolo, e quella a sud fino a comprendere il territorio di Gambara. In riferimento alla prima appaiono infatti più numerosi i termini che individuano l'affiorare di una risorgiva (*ad fontem, ad fontem Petedesine, in bollis*), mentre troviamo nella fascia sud una preponderanza di vocaboli che individuano la presenza di acqua stagnante non ben incanalata (*in lavathoro, lame Musce, in vallibus, in prato lame, lama de Gambara, in contrata ubi dicitur lammis, a sero lacus*)²¹³.

Le terre acquitrinose, e specialmente i terreni vicini al fiume, che erano soggetti ad inondazioni, oppure anche gli antichi letti dei fiumi o i rami fluviali abbandonati, erano indicati dal termine *regona*²¹⁴. La *regona* è

Glossario Latino Italiano, s.v. 'dugale': «canale»; BOSSHARD, *Saggio di un glossario*, s.v. 'ducale': «canale di scarico, gora».

²¹⁰ Appendice n. 33 (<sec. XIII metà>).

²¹¹ Cf. BOSSHARD, *Saggio di un glossario*, s.v. 'lama'; SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. 'lamma': «ristagno d'acqua»; ID., *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'lama': «ristagno d'acqua nei torrenti, terreno scosceso»; GDLI, s.v. 'lama²': «terreno basso coperto di acque stagnanti, che per lo più vi defluiscono in seguito alle piene di un fiume vicino; è spesso ricco di vegetazione e di alberi di alto fusto; terreno, campagna allagata, acquitrino».

²¹² ASMi, AD, perg., cart. 84, fasc. 40c, n. 1709 (1203 febbraio 4, Pavone).

²¹³ BARONIO, *Monasterium et populus*, p. 181 n. 20.

²¹⁴ Cf. BOSSHARD, *Saggio di un glossario*, s.v. 'regona': «così si chiamano nel Cremonese ... i terreni vicini ai fiumi soggetti a inondazioni e talvolta gli stessi canali, talchè le rive occidentali dell'Oglio da Bozzolo al Vo diconsi tuttodi Regone all'Oglio. Altro sito poco lungi dal Mella dove appunto getta nell'Oglio, chiamasi ancora la

l'elemento caratterizzante quest'area della pianura solcata dagli affluenti del fiume Oglio, tanto che le terre di Leno appaiono così riassunte in un'investitura fatta dall'abate Onesto: «tam de pratis quam nemoribus ac regonis vel sediminibus que sint vel inveniri possint»²¹⁵. Le regone si determinavano quando il letto dei vari corsi d'acqua, che non era regolare, variava per esempio in seguito ad una piena che non trovava sbocco lungo il percorso solito, lasciando ampi terreni derelitti il cui fondo veniva ricoperto da vario materiale, come fogliame, rami secchi ed erbe acquatiche. Queste zone erano molto fertili e pertanto vennero ben presto messe a coltura, come mostra la testimonianza di Folle di Fiesse, rilasciata nel corso della vertenza del 1194-1195, il quale, interrogato circa le decime delle *Rechone Albareduli* in territorio di Flesse, «si hec nomina sunt novalium, respondit quod fuere Recchone et olim nemora»²¹⁶. In ogni caso, a partire già dal IX o X secolo, e sicuramente dopo il Mille, l'intera idrografia è sempre più strettamente correlata all'azione antropica, e la costante cura dei dugali, l'opera di prosciugamento delle terre acquitrinose e di drenaggio delle acque, unitamente alla regolare raccolta del legname e alla sistemazione delle rive, consentì un regolare deflusso delle acque affioranti dai fontanili. Abbiamo notizia che, alla fine del XV secolo, Philippe de Commines, cronista francese di origine fiamminga, rimase stupito della sistemazione idraulica della pianura lombarda e della sua fertilità, e paragonò alle Fiandre il paesaggio lombardo tutto disseminato di fossati²¹⁷.

Le zone appena più elevate rispetto alla *campanea*, indicate con i termini *dosum*, *costa*, *runcum*²¹⁸, si alternavano poi ad avvallamenti più o meno accentuati, al fondo dei quali affiorava un fontanile (*fons*, *fontana*, *bolla*). Essi davano origine al letto irregolare di un *rivus* o *lavaculum*, che poteva ingrossarsi in una *seriola* o in un *flumen*, oppure disperdersi appunto in una *lama*. Il paesaggio doveva dunque apparire come un alternarsi di

Regona», «Antichi letti di fiumi nel guastallese e nel bresciano».

²¹⁵ ASMi, AD, perg., cart. 94, fasc. 48, sec. XIII, n. 692 (1223 agosto 8, Leno). Cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 182-183 e nn. 22-23. Si veda anche ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40f (1261 maggio 14, Leno): «item de una pecia regone iacente ad Molonum».

²¹⁶ Cf. VECCHIO, *I testimoniali del processo di Leno*, p. 375. Forse anche San Martino si chiamò «dall'Argine» proprio per una diga fatta a difesa dell'Oglio, che poi fu distrutta. L'appellativo «dall'Argine» riferito a San Martino deriva dal latino *ab aggere* o *ab argere* (dal latino tardo *arger* per il classico *agger*), che sta per «elevazione, cumulo». Cf. TONINI, *San Martino dall'Argine nella storia*, pp. 30, 42; VAINI, *Dal Comune alla Signoria*, p. 115.

²¹⁷ CHERUBINI, *Agricoltura e società nel Medioevo*, p. 25.

²¹⁸ Le località indicate con il termine *dosum* sono perlopiù dislocate nei pressi del fiume maggiore, il Mella: cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 179-180 n. 18.

zone sopraelevate, circondate da avvallamenti caratterizzati dalla presenza di acqua stagnante o da un manto vegetale che ancora dopo il Mille doveva coprire abbondantemente la superficie del territorio di Leno. Anche se non esisteva più la *silva* di epoca longobarda, attorno a cui favoleggiavano le leggende locali, essa sopravviveva nei numerosi boschi dislocati ai confini della *curtis Leni* con le *curtes* circostanti, cioè le parti più lontane dall'abitato, e dunque meno soggette all'intervento dell'uomo²¹⁹. Esse erano indicate nei documenti genericamente con *buscum*, *silva*, *nemus*, ma talvolta ci sono riferimenti anche ad un *cerretum* o ad uno *spinetum*. Tuttavia più spesso questi termini appaiono nelle denominazioni topografiche (*contrata Albara, ubi dicitur Ceretum, ubi dicitur Ruveris*), ad indicarne soltanto il ricordo²²⁰. Lo stesso avviene anche per le *lame*: una notazione come «unam petiam terre aratorie iacentis ad Lamas»²²¹ mostra come le zone paludose fossero state in molti casi ridotte a coltura e lottizzate. Dal XII secolo in poi insomma il paesaggio inizia a mostrare sempre più i segni dell'intervento del lavoro umano, anche se le maggiori opere di bonifica ed intervento sul paesaggio non furono realizzate che tra la fine del Medioevo e l'epoca moderna²²².

L'azione umana di intervento sull'ambiente e le opere di regimentazione delle acque, disboscamento e messa a coltura degli incolti aprì degli spazi nuovi, e dunque anche dei nuovi terreni di conflitto. La prima attestazione di una controversia in materia d'uso delle terre comuni ci è fornita dalla famosa sentenza del 1297, nella quale viene descritto l'habitat tipico del territorio incolto, che può essere esemplificato appunto nelle tre forme di silvestre, arido e umido (*nemora, campanea, regone et lamee*)²²³.

Nel corso del Trecento il comune rurale di Leno iniziò a contendere in misura crescente al monastero i boschi e le regone: abbiamo notizia per esempio di una lite del Trecento vertente «super eo quod nemora que

²¹⁹ Sono attestati diversi boschi nel territorio di Leno: il *buscum Rothondum* a nord-est del *burgus Leni*, ai confini col territorio del comune di Ghedi, il *Salvellum* posto ai confini tra le *curtes* di Bagnolo, Leno e Porzano, la *Sylva Dominica* a oriente, sulla strada che portava a Calvisano, ai cui confini meridionali si estendeva un altro bosco denominato Salvello, ed infine la *Silvasecca*, ai confini con la *terra Mulzano Leni*, ad ovest della via per Pavone. Si veda BARONIO, 'Monasterium et populus', pp. 184-186.

²²⁰ *Ibidem*.

²²¹ Edizione: *Popolis*, s.d. 1310 febbraio 27, Brescia.

²²² MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 182 n. 45.

²²³ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 202-211, n. 40: «discordia ... occasione quorundam nemorum que appellantur Salvellum, Rotinum, Squadretum, et Mazagum, et de quibusdam regonis, lanmis, ronchis, vegris, et campaneis iacentibus, et extantibus in terra et territorio et curte de Leno ... infrascripta nemora, regonas, lanmas, ronchos et campaneas ... nemora, lanmas, ronchos, regonas et campaneas». Cf. MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, pp. 59 n. 76 e 206 n. 135.

appellantur Mazagum, Rothinum et Squadrethum de Leno et regone existentes sive iacentes super teritorio de Leno et existentes sive iacentes in teritorio sive super teritorio et curte de Leno, pertinentes ad dictum monasterium de Leno tam racione feudi quam racione livelli»²²⁴. La necessità di una descrizione sintetica delle terre che sono oggetto di queste vertenze si esprime attraverso quegli elementi chiave dell'habitat tipico, che danno inoltre conto del valore di queste terre.

2. Le attività produttive

a. Attività produttive e patrimonialità

La grande patrimonialità benedettina dell'età altomedievale è già stata molte volte oggetto dell'indagine degli storici²²⁵. Pur presentando essa certa varietà di declinazioni, i suoi elementi costitutivi rappresentano dei punti fermi che è possibile riassumere a grandi linee. Innanzitutto, la proprietà delle grandi abbazie a questo livello cronologico presenta uno sviluppo interregionale, dovuto tanto all'occasionalità dei lasciti privati quanto al valore politico delle concessioni, che abbiamo riscontrato anche nel caso leonense. Questa particolare configurazione, composta da possedi dislocati in zone anche molto distanti tra loro, ma posti in prossimità delle principali vie di comunicazione dell'epoca, determinava una macchina produttiva che sfruttava le risorse disponibili *in loco* saldandole alle esigenze di un mercato più vasto. Di conseguenza, la gestione di questi beni aveva un carattere decentrato, basato su aziende spesso territorialmente distanti, ma collegate tra loro da centri di raccolta e vie di transito. I centri domocoltili appaiono a loro volta in grado di organizzare vasti massarici lottizzati e dati in concessione²²⁶.

²²⁴ Appendice n. 52 (<sec. XIV>).

²²⁵ L'opera più esauriente a proposito rimane quella di GROSSI, *Le abbazie benedettine*; per ricerche settoriali molto ben documentate, si vedano i volumi citati nella note seguenti.

²²⁶ ANDREOLLI, MONTANARI, *L'azienda curtense*. Va notato che i pareri degli storici circa l'efficacia funzionale di questa organizzazione non sono concordi. Per esempio, il Volpe valutava la grande proprietà caratteristica dell'Italia come una realtà discontinua e non unitaria, che non seppe organizzarsi in un vero e proprio latifondo, con la sola eccezione di Bobbio, riconducibile però a modelli transalpini (VOLPE, *Aziende agrarie medievali*, p. 32). Gli studi più recenti al contrario esprimono posizioni più favorevoli, avendo dimostrato anche per altri casi, come quelli di Santa Giulia e Nonantola, una maggiore coerenza patrimoniale e gestionale, che se anche non raggiunse la compattezza, non fu nemmeno caratterizzata dal localismo delle dotazioni fondiarie delle nuove fondazioni. Cf. i testi citati alla nota successiva.

Queste caratteristiche sono state verificate per i patrimoni dei grandi monasteri dell'area padana, come Santa Giulia di Brescia, San Colombano di Bobbio, San Silvestro di Nonantola e San Silvestro di Polirone²²⁷, per i quali possiamo notare «il dispiegarsi di patrimoni estesissimi dai laghi prealpini alla Toscana, con presenze di rilievo anche in città; troveremo poi aziende specializzate nella produzione di determinate derrate (ad esempio il pesce, l'olio, il sale, il ferro) accanto a complessi patrimoniali che non hanno una vocazione particolare e che, di conseguenza, producono un po' di tutto; noteremo infine una pronunciata frammentazione poderale a definire una fitta rete di cellule intermedie, di case coloniche, di piccoli agglomerati rurali, che hanno segnato per secoli il paesaggio italiano, delineando il prezioso, mirabile richiamo dell'insediamento sparso»²²⁸. Anche in mancanza di fonti diretti, gli elenchi dei beni leonensi, messi in analogia con i casi simili, lasciano intendere che il funzionamento della patrimonialità di San Benedetto dovette procedere con le stesse caratteristiche.

Il quadro complessivo della patrimonialità leonense nel periodo altomedievale, in base agli elenchi di beni conservati e all'analogia con le altri grandi abbazie benedettine coeve, si presenta con un centro compatto attorno al quale si dispiega un patrimonio dallo sviluppo interregionale, che va ramificandosi verso la periferia in zone strategiche dal punto di vista della produzione specializzata. Per esempio, le corti situate sul lago di Garda o lungo la fascia collinare assicuravano al monastero la produzione di vino e di olio, in un'ottica di complementarità con le attività produttive della pianura. L'integrazione economica poteva avere una direttrice interna, ossia avvenire tra le corti dello stesso monastero, oppure rivolgersi verso l'esterno, alle corti di altre istituzioni monastiche, soprattutto per quanto riguardava le produzioni più specializzate²²⁹. Nell'assenza di documentazione leonense, è soprattutto Santa Giulia, le cui corti si trovano dislocate per questo periodo in un contesto geografico comune, a permettere

²²⁷ Si vedano: su Santa Giulia, PASQUALI, *La distribuzione geografica*; ID, *Gestione economica*; su Bobbio, POLONIO, *Il monastero di San Colombano di Bobbio*; su Nonantola, ANDREOLLI, *Il sistema curtense nonantolano*; su Polirone, ANDREOLLI, «*De nemore inciso et pascuo arato*».

²²⁸ ANDREOLLI, «*De nemore inciso et pascuo arato*», p. 152.

²²⁹ A proposito di attività produttive di beni primari, ricordo che per quanto riguarda Santa Giulia è documentata per il basso medioevo in val Sabbia la presenza di attività estrattive di piombo e d'argento. Sebbene non vi siano elementi certi cui far risalire l'inizio di tale attività, è stata fatta notare la presenza di arnesi in ferro nel polittico di Santa Giulia per quanto riguarda la corte di Odolo. Cf. ARCHETTI, *Dalle miniere alla 'rete'*, pp. 6-7; BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 19-20; BETTELLI BERGAMASCHI, *Seta e colori nell'alto medioevo*, p. 304; MENANT, *La métallurgie lombarde*; ID., *Pour une histoire médiévale de l'entreprise minière en Lombardie*.

di inquadrare in linea generale i processi economici della patrimonialità di Leno.

Il monastero aveva poi avamposti di rilievo nelle principali città, che permettevano, grazie anche all'uso delle principali vie di comunicazione, di saldare lo sfruttamento delle risorse presenti *in loco* con un mercato più vasto. Dal punto di vista economico e produttivo, si tratta di un profilo del tutto coerente con il paradigma proposto da Toubert, che descrive «il capoluogo di un'importante signoria monastica ... come un vero e proprio “centro dei centri”», la cui gestione è sì rivolta a soddisfare i bisogni interni, ma anche ad «alimentare il mercato equilibrando circuiti di ridistribuzione che tengano conto della molteplicità, della complementarità e – eventualmente – della lontananza dei diversi nuclei curtensi dove avveniva una prima concentrazione dei surplus raccolti»²³⁰. Quello di Leno è insomma di un profilo in linea con le tendenze economiche dell'epoca, e la collocazione strategica delle sue corti mostra anzi quanto esso fosse ben inserito nel sistema della produzione e degli scambi con una presenza attiva e strutturata, al pari degli altri grandi monasteri, più studiati, dell'Italia settentrionale.

b. Mercati e trasporti

Un sistema di questo tipo, caratterizzato dalla presenza di settori di produzione specializzati e dalla tendenza ad acquisire terre talvolta anche lontane dal capoluogo curtense per garantirsi una fonte di approvvigionamento diretto, rendeva inevitabile il trasferimento incessante di prodotto per armonizzare le specificità produttive delle diverse zone²³¹. In effetti l'economia delle campagne in età curtense, che ancora oggi è definito da alcuni come un sistema economico chiuso, mostra invece una complessità ed un dinamismo che Pierre Toubert ha evidenziato, proponendo di identificarne i meccanismi con l'espressione tedesca *Berugswirtschaft*, traducibile in italiano con il concetto complesso di *economia delle relazioni e dei trasferimenti*. Secondo lo storico, uno degli aspetti più importanti dell'economia curtense, che diede un forte contributo allo sviluppo generale, fu l'«efficienza con cui i grandi proprietari fondiari hanno collegato i loro circuiti di scambio ai centri urbani»²³². Non bisogna però neanche cadere neanche nell'errore opposto, raffigurandosi un sistema

²³⁰ TOUBERT, *La parte del grande dominio*, p. 149.

²³¹ Su questo sistema di produzione si veda TOUBERT, *Il sistema curtense*. Sulla struttura dei grandi patrimoni monastici, cf. anche GROSSI, *Le abbazie benedettine*, p. 103-128; PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, p. 381-385.

²³² TOUBERT, *Il sistema curtense*, p. 223.

economico troppo simile alla moderna economia di mercato. Dopotutto, per limitarsi al solo caso di Leno, come ha fatto notare giustamente Menant, il privilegio del 958 su un patrimonio immenso menziona solo due mercati rurali²³³. Ma questo non significa che si trattasse di un sistema totalmente chiuso.

La struttura della grande proprietà monastica era determinata dalla distribuzione delle proprie terre, e pertanto doveva passare attraverso il controllo delle vie di comunicazione o, per usare un'efficace espressione coniata da Giuseppe Sergi per un'età posteriore, attraverso il controllo di un' "area di strada"²³⁴. Le principali caratteristiche strutturali della rete commerciale riflettono pertanto l'importanza delle esigenze di concentrazione e di ridistribuzione dovute alle sue origini curtensi: si tratta di un profilo diffuso e non originale, verificabile per i casi per i quali disponiamo di abbondante documentazione, ma estendibile anche agli altri per analogia strutturale²³⁵.

Abbiamo già detto come la collocazione geografica delle corti di Leno permettesse di sfruttare al meglio le vie di comunicazione più comode per gli scambi commerciali nella zona centrale della pianura Padana, ovvero il corso dei fiumi²³⁶. Come già ricordato, il monastero di Leno nell'Alto Medioevo possedeva a Comacchio, alla foce del Po, delle estese saline, mentre nel porto di Ferrara era titolare dei diritti di riscossione del teloneo, oltre che dei diritti di prelievi fiscali riservati sul commercio del sale per quanto riguarda il tratto terminale del Po²³⁷. Poiché risalendo il corso del

²³³ MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 290 n. 273.

²³⁴ SERGI, *Potere e territorio*, pp. 95 sgg. e 254 sgg.; ID., *Sulle strade del potere*, p. 38.

²³⁵ TOUBERT, *La parte del grande dominio*, pp. 149-151.

²³⁶ La vocazione fluviale dell'impianto economico e produttivo che faceva capo al monastero è stata efficacemente definito da BARONIO (*Tra corti e fiume*, p. 11) come un'«area di fiume», evocando l'espressione coniata da Sergi di «area di strada» (cf. sopra, nota 234). Si trattava di un sistema di trasporti e comunicazione integrato di terra e d'acqua. Soprattutto lungo l'Oglio si svolgeva un'intensa attività commerciale, cui il monastero di Leno partecipava con una presenza molto attiva, come attestano le sue molte corti che punteggiavano le rive di questo fiume (cf. BARONIO, *Tra corti e fiume*, in particolare le cartine delle pp. 68-74). Una di queste, *Tiziano*, doveva essere un centro ben organizzato e fornito di peschiere. La compresenza in questa zona di molte corti che dipendevano da Santa Giulia, tra le quali Cicognara, indicano come si trattasse di un sistema economico e di comunicazioni integrato. Una vivace descrizione dell'attività di trasporto delle merci su fiume e su carro viene fatta nel *Chronicon Novalicense*, che, sebbene più tarda, sembra comunque dar conto di una situazione e di una prassi consolidate, comune ai territori dell'Italia settentrionale (*Chronicon Novalicense*, II, 10, pp. 100-104. Cf. SETTIA, «*Per foros Italiae*», pp. 188-191).

²³⁷ Cf. il diploma di Berengario II e Adalberto del 958 (*I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, pp. 319-25, n. 10): «res in Comaclo cum salinis et cum teloneo de Ferraria et omne ripaticum de ceteris portibus».

fiume Po si poteva raggiungere Pavia, città dove Leno possedeva un edificio di rappresentanza, è facile intuire a che livello fosse coinvolto Leno nel complesso sistema economico organizzato intorno ai monasteri padani²³⁸.

Pavia infatti rappresentava il porto e mercato cui faceva capo il commercio della pianura Padana, ed era anche la capitale politica del Regno e sede del *Palatium*. La città era inoltre un importantissimo emporio, in cui le più importanti chiese e monasteri, non solo del nord Italia, avevano strutture abitative e commerciali ben organizzate²³⁹. Pertanto le strutture pavesi erano la postazione attraverso la quale l'abate o i suoi messi potevano seguire gli interessi dell'abbazia e stabilire contatti con le istituzioni più importanti del *Regnum*. Le dipendenze cittadine del monastero di Leno, situate oltre che a Pavia anche a Brescia e a Verona²⁴⁰, erano molto importanti perché permettevano inoltre un contatto diretto con le attività urbane e artigianali e con quelle legate al commercio, oltre che un ruolo di rappresentanza nei confronti di altre istituzioni che parimenti avevano delle postazioni urbane²⁴¹.

Apprendiamo dal diploma del 958 che l'abbazia deteneva anche un altro importante diritto, il «*mercatum in Macreta et Novis et Brixie*», e inoltre nei secoli successivi, grazie ai privilegi concessi dai pontefici, all'abate di Leno fu riconosciuta la piena e libera facoltà di istituire mercati, controllare le peschiere ed edificare castelli e chiese sui possedimenti monastici²⁴².

Il monastero era titolare delle tasse sulla vendita (*curritura*) e sulle

²³⁸ Sull'attività commerciale svolta lungo l'asse padano fino a Pavia dai grandi monasteri, cf. BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 11-20; ANDREOLLI, «*De nemore inciso et pascuo arato*», pp. 141-151. Sugli spazi e sulle reti commerciali dell'alto medioevo, e sulla funzione dei monasteri nella vitalizzazione dei mercati, e in parte anche delle vita urbana dei secoli IX-X, cf. TOUBERT, *La parte del grande dominio*, pp. 150-152.

²³⁹ Cf. VIOLANTE, *La società milanese*, p. 11; CARRARA, *Reti monastiche nell'Italia padana*. Per riferimenti specifici alle celle monastiche, cioè alle sedi di direzione amministrativa, in Pavia nei secoli IX-X, cf. l'esautiva schedatura di HUDSON, *Pavia*.

²⁴⁰ Anche nel caso di Verona, la *casa leonense* si trovava nei pressi dell'antico foro: dal punto di vista istituzionale, la presenza di questa cella monastica nelle immediate vicinanze del mercato rientra perfettamente nella tipologia già largamente attestata per Pavia; cf. VARANINI, *La chiesa di S. Benedetto al Monte*, pp. 88 e 91 nn. 10-11.

²⁴¹ Cf. TOUBERT, *La parte del grande dominio*, pp. 150-151, a proposito della partecipazione dell'economia curtense, nell'Italia settentrionale, al fenomeno della crescita urbana a partire dai secoli IX-X: «questo è osservabile nell'efficacia con cui i grandi proprietari fondiari hanno collegato i propri circuiti di scambio con i centri urbani. È esagerato dedurre che danno vita a un'economia urbana differenziata, ma se sono così massicciamente presenti sui mercati urbani è perché lì hanno maggiori possibilità di trovare a condizioni favorevoli i prodotti del grande commercio».

²⁴² Si veda sopra, alla nota 28 di questo capitolo.

misure (*mensuratura*) del grande mercato di Leno²⁴³. Non sappiamo bene quando questo fosse stato istituito, certamente tra X e XI secolo, ma emerge dalla documentazione che esso si trovava adiacente al fossato del *castrum*²⁴⁴. Tuttavia anche questo tipo di diritti economici ben presto iniziarono ad essere divisi tra i vassalli del monastero²⁴⁵.

Anche nella sentenza del 1297 a proposito dei beni comuni contesi tra il monastero ed il comune rurale di Leno, si ribadiva come all'abate fossero riconosciuti i diritti di mercato e le tasse sui commerci, nonché i pedaggi versati dai mercanti sulle strade²⁴⁶. Si trattava tuttavia di prerogative per le quali il margine di contrattazione si stava facendo sempre più ampio. Insomma, quello che era stato il ruolo dell'istituzione e delle sue dipendenze antecedentemente all'anno Mille, ossia essenzialmente politico-economico, confermata dalla presenza massiccia di insediamenti lungo il tratto centrale e terminale del corso del Po che consentivano il controllo sul commercio del grano e il monopolio sulla commercializzazione del sale, nonché il controllo sulla maggior parte della sua produzione nel delta padano²⁴⁷, aveva lasciato spazio ad esigenze di tipo diverso.

c. Le tipologie di terra

Come si diceva prima, dal XII secolo il rapporto tra la documentazione pubblica e quella privata si capovolge, e non abbiamo più quell'abbondanza di grandi elenchi del patrimonio monastico che hanno permesso di cogliere l'immagine cristallizzata della struttura di corti e dipendenze in cui si articolavano le possessioni del monastero. Al contrario, si moltiplicano dall'ultimo quarto del XII secolo quelle fonti private che consentono di inquadrare da vicino i fenomeni e i processi dello sfruttamento dell'ambiente e delle risorse²⁴⁸. Le modalità di conduzione della terra saranno esaminate nella sezione seguente, mentre qui ci soffermeremo in via

²⁴³ Cf. MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 737.

²⁴⁴ Cf. ASMi, AD, pergg., cart. 85, fasc. 40f (1261 maggio 14, Leno).

²⁴⁵ Cf. Appendice n. 7 (1215 novembre 3, Leno). Sulla *mesurathura* o *mesuratura* (uso della misura), si veda GDLI, s.v. 'misurazione': «misurazione, in particolare di aridi. Anche: somma corrisposta come compenso per tale operazione».

²⁴⁶ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 202-211, n. 40.

²⁴⁷ Tali beni non sono più riconfermati dal diploma di Enrico II del 1014 (*Heinrici II. et Arduini Diplomata*, pp. 372-4, n. 300). Cf. BARONIO, *Tra corti e fiume*, pp. 19, n. 38.

²⁴⁸ La presenza di numerose clausole *ad meliorandum* sono un indizio della cura attribuita dalla gestione leonense alla miglioria dei fondi: cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 55, che porta come esempio il livello del 10 aprile 938, con il quale l'abate Uberto concesse a Giovanni e Martino un appezzamento di terra a vigna e uno di terra arabile nel luogo di *Vidrina*.

preliminare sulle produzioni che costituiscono l'asse delle attività legate alla terra ed all'agricoltura.

Le indagini di storia agraria hanno già potuto tracciare le linee di sviluppo e le attività caratterizzanti delle produzioni della Bassa pianura. In particolare, per quanto riguarda la storia agraria italiana, e soprattutto per quella medievale, il ventennio compreso fra la metà degli anni '60 e la metà degli anni '80 del Novecento ha segnato un periodo di notevole fioritura degli studi, richiamando l'attenzione sulla 'dimensione rurale' della storia italiana. Nell'ambito della storia economica e sociale sono stati in particolar modo esplorati i settori di ricerca riguardanti i rapporti di lavoro, le produzioni e le tecniche, gli ordinamenti colturali e i paesaggi, a partire dagli studi di Emilio Sereni, Giorgio Giorgetti, Elio Conti, e poco dopo quelli di Vito Fumagalli e Giovanni Cherubini²⁴⁹.

Quello su cui vorrei soffermarmi sono i tratti caratteristici delle terre possedute dal monastero, così come emerge da uno studio lessicografico sulle fonti. I documenti a nostra disposizione coprono le varie tipologie di terreno e di coltura. *Terra* era il termine generale per indicare una proprietà in un *territorium*, *contrata*, *locus* o *curtis*²⁵⁰. La terra poteva essere arabile (*terra aratoria*), coltivata a orto (*ortiva*) o a prato (*prativa*), oppure a vigna (*terra vidacha*, *vidata*, *vitata*, *vithata*)²⁵¹. Vi erano sicuramente anche alberi da frutto, anche se l'unica attestazione di un frutteto fa pensare ad un tipo di proprietà comunitaria: «nominative pro decima unius seduminis quod tenet Otto Lealis in burgo Pratialboini, cui coheret: a sero fruta comunis, a monte Augustus, a meridie dominus Albertus iudex»²⁵². Talvolta si trovano anche

²⁴⁹ Su questa vicenda storiografica si veda l'introduzione di Alfio Cortonesi al volume CORTONESI, PASQUALI, PICCINNI, *Uomini e campagne*, pp. V-XV. Proprio per mantenere vivo questo filone di ricerca, fu istituito nel dicembre 1997 in Montalcino un Centro di studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino, che divenne da subito il centro di coordinamento e raccordo degli studiosi interessati a queste tematiche: cf. MONTANARI, *Dalla parte dei 'laboratores'*.

²⁵⁰ In poche attestazioni troviamo inoltre impiegato il termine *predium*, come nei riferimenti, che si trovano nei testimoniali del XII secolo, ai *predia* dell'abate a Collebeato ed alle decime «delle sue proprietà fondiarie e terre (*donicalium et prediorum*)» a Pavone, cosa che suggerisce un riferimento a proprietà concesse ad altri: CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 196.

²⁵¹ A titolo di esempio, tra le numerosissime attestazioni, si possono vedere ASMi, AD, pergg., cart. 85, fasc. 40d, n. 1926 (1214 luglio 25, <Leno>): «una pecia prati que iacet in contrata ubi dicitur Prat de Bo»; fasc. 40e, n. 867 (12[30] marzo 31, Pralboino): «una pecia terre aratorie et quartalicie»; fasc. 40f, n. 1279 (1255 gennaio 18, Leno): «una petia tere vegre et prative»; cart. 87, fasc. 40l, n. 814 (1324 giugno 5, <Brescia>): «una pecia terre ortive sui iuris, iacente in castro veteri de Leni»; cart. 89, fasc. 40o (1361 aprile 1, Brescia): «quadam pecia terre aratorie et vithate».

²⁵² Cf. ASMi, AD, pergg., cart. 85, fasc. 40d, n. 1028 (1218 novembre 2, Pralboino).

riferimenti alla terra non in base al tipo di coltura, ma di rendita, come la terra *quartalicia*, a quartese²⁵³, e ci sono poi alcuni riferimenti al *clausum*, terreno chiuso²⁵⁴.

Altre volte il tipo di terreno viene qualificato in base al tipo di strutture presenti su di esso, e si parla allora di terra *sedimata* o *sedumata*:

«Magister Çanebonus Barberius cum carta quam in suis manibus tenebat investivit Uguçonem cui dicitur Paranisius, filium condam Venturini Stramacii, de Muçano de Leno ad rectum livellum Brixie de una pecia terre sedimate cum una teçia que est in dicta pecia terre, iacente in territorio de Muçano de Leno, in contrata Grimoni»²⁵⁵.

Con *sedimen* o *sedumen* si poteva intendere indifferentemente un podere, una casa colonica o un campo, tanto che la traduzione migliore sembra appunto quella di sedime, che appunto significava «nelle case private medievali, altra designazione del manso o, in senso più ristretto, la casa rurale o la parte di fondo sulla quale si trovava la casa o che era destinata alla fabbricazione di essa»²⁵⁶. Per indicare la proprietà, si poteva usare anche il termine di podere (*poderium*, *poherum*, *potherum*): «investivit dominum Obertum comitem, filium condam domini comitis Pizzi, de Moso de toto eo pothero quod tenet in feudum a prefato monasterio et sicut de iure tenere debet per feudum»; «hoc est stemum de poderio sive de bonis condam Petri Ugoni Guidoti de Ustiano, que sunt exstimata per sacramentum a Roxio Caphi et Imberto Consumadi de eodem loco»²⁵⁷. Anche il termine *casalis* indicava una tenuta o una proprietà, e nei testimoniali del 1194-1995 si

²⁵³ ASMi, AD, pergg., cart. 85, fasc. 40e, n. 867 (1233 aprile 10, Pratoalboino). Cf. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. 'quartarezus': «a quartese»; REZASCO, *Dizionario*, s.v. 'quarta': «la quarta parte de' frutti della terra e delle altre rendite che si pagava alle chiese, oltre alla decima, da chi aveva ricevuto terre proprie di esse chiese a coltivare; il quale diritto di riscossione si trasferiva in altrui, non altrimenti che si facesse per le Decime».

²⁵⁴ Cf. ASMi, AD, pergg., cart. 84, fasc. 40b, n. 1076 (1194 ottobre 2, Leno): «predictus venditor obligavit pignori suprascripto emptori pro iamdicta venditione clausum suum quem visus erat se habere et posidere in fundo et territorio Leni, ubi dicitur al l'Albara». Cf. anche SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. 'clausuria': «chiusura»; ID., *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'clusa': «chiusa», 'clusura': «terreno chiuso».

²⁵⁵ ASMi, AD, pergg., cart. 86, fasc. 40h (1286 giugno 8, Brescia); cf. BOSSHARD, *Saggio di un glossario*, s.v. 'sedumen, sedumatus': «terreno su cui sono costruite case». Per la *teçia*, tettoia e poi anche fienile, si veda sopra, p. 326 nota 234.

²⁵⁶ GDLI s.v. 'sedime'⁴; cf. anche BOSSHARD, *Saggio di un glossario*, s.v. 'sedimen, sedumen': «area di costruzione; casa rurale; podere»; SELLA, *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'sedimen, sedium': «fondo, terreno».

²⁵⁷ Appendice n. 17 (1233 aprile 12, Brescia) e n. 36 (<sec. XIII metà>).

ricorda che fu effettuata una divisione tra i signori di Gambara «circa la parte dei loro *casales*».

Le misure agrarie di superficie erano la biolca (*bibulca* o *bibulza*), lo iugero (*iuges*), la pertica, il piede (*pes*), il *plodium* (il piè, l'unità locale di misura della superficie usata in Brescia, che equivale a 100 tavole) e la tavola (*tabula*)²⁵⁸.

Molte volte la terra viene qualificata facendo riferimento ad un altro elemento caratteristico del paesaggio medievale, il bosco (*buschus*, *busscus*), che era fondamentale per tutta una serie di attività umane²⁵⁹. Gran parte del paesaggio medievale era infatti dominato dalle foreste, e questo vale anche per la pianura Padana, dove «la palude, interrotta qua e là da fitte foreste, si stendeva uniforme su gran parte della frangia inferiore adiacente al Po..., conferendole un aspetto selvaggio»²⁶⁰. Si trattava di macchie sparse di alberi convertiti in gran parte al ceduo, molto richiesto come legname minuto dalla città, tenuti accuratamente in vita fra i grandi appezzamenti a prato. Era dunque un bosco antropizzato, inteso come una risorsa da gestire, tanto che nei documenti si parla anche di appezzamenti di terre boschive: «tradidit et exposuit cartam vendicionis in predictum Gisoldum nominatim de quadam pecia tere aratorie et buscive sui iuris feudi Leonensis monesterii», «finito precio sicut inter nos convenimus, nominative pro una peçola bussci»²⁶¹.

Ci sono poi tantissimi riferimenti all'incolto e alle terre non lavorate, che appaiono un elemento determinante del paesaggio agrario del tempo, in continuo cambiamento e sottoposto ad una costante azione antropica²⁶². Nei contratti privati ci sono diversi riferimenti alla terra *vegra*, termine che poteva indicare la terra «soda, non lavorata, lasciata incolta», ma anche il maggese²⁶³: «fecerunt datum et vendicionem in Bevolchino, filio Dulçi Tempoli, de Leno nominatim de duabus peçolis tere vegre, iacentibus in

²⁵⁸ Cf. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v.; ID., *Glossario Latino Italiano*, s.v.; GDLI s.v.

²⁵⁹ Nella foresta infatti si potevano raccogliere i frutti e il miele, unica sostanza edulcorante del tempo, pescare negli stagni, e cacciare la selvaggina. Essa era soprattutto preziosa per il pascolo, e particolarmente per quello dei maiali, ghiotti di faggiuole e di ghiande. Il legno serviva poi come materiale da costruzione, oltre che per il riscaldamento. Cf. CHERUBINI, *Agricoltura e società nel Medioevo*, pp. 11-16; ANDREOLLI, MONTANARI, *Il bosco nel Medioevo*.

²⁶⁰ FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana*, p. 8.

²⁶¹ ASMi, AD, pergg., cart. 87, fasc. 40l, n. 1667 (1311 gennaio 8, Pralboino); cart. 85, fasc. 40d, n. 1028 (1218 novembre 2, Pralboino).

²⁶² Come fatto notare anche da François Menant, gli archivi di Leno offrono numerosissime indicazioni sull'abbondanza di terre incolte in questa regione: MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 206 n. 135.

²⁶³ Cf. BOSSHARD, *Saggio di un glossario*, s.v. 'vegro, terra vegra'.

curte Lene, in contrata Lame Çini»; «dividendo terras que laborantur vel que laborate fuerunt a pratis et vegris»²⁶⁴.

Un interessante *breve de terris* del XII secolo ci presenta l'elenco delle terre colte e incolte e dei redditi ad esse relativi del monastero nella località di Leno, utilizzando un ampio spettro di termini che nel loro complesso sono assai rappresentativi del paesaggio agrario²⁶⁵. Troviamo la *braidà*, che dal significato originario longobardo di campagna aperta e distesa pianeggiante era passato ad indicare le colture estensive o lande incolte, adibite a prato o pascolo, in maniera interscambiabile con i termini latini *campus* e *campanea*. Si parla poi di *novalia multa*, i terreni di nuovo dissodamento, che indicavano un progressivo avanzamento della messa a coltura, ma anche più spesso di ronchi, termine con il quale si fa riferimento alla messa a coltura di terreni selvatici, e deriverebbe da 'ronca' e 'roncare', termini che indicano lavorare con una zappa o un'ascia²⁶⁶. A questi tipi di terreno si alternavano senza soluzione di continuità le coltivazioni, i prati, le vigne e i pascoli recintati (*plodia inter clausuras pasculi*). Altri indicatori rivelavano ancora più chiaramente l'intervento del lavoro umano: *clausum*, *sedimen*, *casamenta*. Vi erano poi i diritti sulle acque e sui mulini: «vadum molini in Calver», «quartam partem unius rote del molin da Vogreme».

Ancora nel Trecento il territorio mostra questa significativa alternanza di colture, boschi e incolti. Lo vediamo in un atto del 1310, con il quale l'abate Pietro acquistò da Martino del fu Giacomo quarantacinque appezzamenti nel territorio di Milzano di Leno, dei quali due erano sedimi, trentacinque terra arabile, tre erano di prato, due di bosco (*terra boschiva*), uno di incolto (*terra vegra*), uno misto arabile e boschivo e uno misto di bosco e incolto (*petia terre boschive et vegre iacentis ad Lamas*), al prezzo complessivo di cento lire di denari imperiali di buona moneta di Brescia²⁶⁷. Come appare dalle fonti che abbiamo citato, gli elenchi dei feudi e dei poderi conservati tra le carte leonensi costituiscono la documentazione privilegiata per classificare le tipologie di terreni e colture in quanto citano una gran quantità di appezzamenti con le relative qualifiche, alternando spesso diversi termini nel corso dello stesso testo, e fornendoci pertanto un prezioso testimone linguistico della percezione del paesaggio dell'epoca²⁶⁸.

²⁶⁴ ASMi, AD, pergg., cart. 85, fasc. 40f (1254 febbraio 3, Leno); ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 202-11, n. 40.

²⁶⁵ Edizione: *Popolis*, s.d. sec. XII («Butort cum nepotibus habet sex bubulcas de terra Crassii in braidà sua ...»).

²⁶⁶ SELLA, *Glossario Latino Italiano*, p. 488.

²⁶⁷ Edizione: *Popolis*, s.d. 1310 febbraio 27, Brescia.

²⁶⁸ Per esempio, alla fine del Duecento, nello *stemum* dei poderi che il fu Obizzone degli Arenzoni di Pralboino teneva in feudo dal monastero (Appendice n. 39: <sec. XIII ex.>), troviamo, oltre alle consuete colture e sedimi, anche ronchi, boschi (*nemora*), e

d. La conquista dell'incolto

Fu soprattutto il secolo XII, secondo il Duby, il momento culminante delle bonifiche e dei diboscamenti, anche se bisogna tenere conto delle differenze regionali. In questo periodo l'arretramento delle foreste e l'avanzamento degli spazi coltivati assumono un ritmo più intenso, e si può pertanto dire con Cherubini che «la lotta che l'uomo ha condotto tra la fine del X secolo e il XIII contro la natura selvaggia per meglio dominarla è senza dubbio uno dei grandi avvenimenti della storia»²⁶⁹. Furono i miglioramenti tecnici degli strumenti di lavoro dei boscaioli, unitamente ad un'organizzazione più razionale del lavoro, a permettere di ridurre a coltura non solo le sterpaglie e le foreste più degradate, ma anche vere e proprie foreste impenetrabili.

Un aspetto interessante dell'incolto è che tra XII e inizio XIII secolo, in base alla documentazione in nostro possesso, sono questi terreni ad essere oggetto delle contese tra il monastero e diversi gruppi di signori locali, in una vera e propria guerra signorile volta alla conquista di questa nuova frontiera²⁷⁰. Abbiamo già visto il caso di San Martino all'Argine e della sua vasta spineta, un territorio dapprima strappato al fiume, e poi messo a coltura attraverso un instancabile processo di regimentazione del corso delle acque attraverso complesse operazioni di arginatura, dissodamento, bonifica e allevamento, che sono un indice del valore crescente di questa terra paludosa e boschiva²⁷¹. Su questi terreni prosciugati si costituì una *spineta*,

appezzamenti misti *inter nemus et runcum*.

²⁶⁹ CHERUBINI, *Agricoltura e società nel Medioevo*, p. 20; cf. anche le pp. 20-26.

²⁷⁰ Come fa notare CHERUBINI (ivi, pp. 11-12), «“Silva infructuosa roncicare...”, “et per lungo in silva quanto runcare potueritis de terra bona...”. Queste espressioni, relative a monasteri e contadini della pianura padana, sono, nel loro sgrammaticato latino, emblematiche di lunghi secoli del Medioevo rurale. C'è chi ha suggerito scherzosamente, per questa lunga fase della storia europea, battezzata in cento modi diversi, anche la qualifica di “età della colonizzazione”».

²⁷¹ Come indica infatti il toponimo, esso sorse su un argine, sulle sponde del fiume Oglio. Quando nel corso del Medioevo il fiume modificò il suo corso, spingendosi più a nord, si liberò gradualmente l'area della *regona*, termine che come abbiamo visto indica gli antichi letti di fiumi abbandonati, e dunque una vasta terra bassa e fertile. Negli elenchi dei beni del monastero, la località viene indicata come «Sancto Martino» (dal 958 al 1026), mentre nel diploma di Corrado II del 1036 compare la formulazione «Sancto Martino in Arzene», ripetuta anche dalla lettera di Gregorio VII del 1078, e infine quella di «Sancto Martino in Arzene cum spineta» nei diplomi di Federico I del 1177 e di Enrico VI del 1194. Come si può notare, l'evoluzione del toponimo mostra i progressi dei processi di bonifica e messa a regime del fiume, e forse anche del prosciugamento di vaste superfici. Nella località si trovava anche una chiesa di pertinenza abbaziale, come attesta Prestalberto nella sua deposizione nell'ambito della vertenza del 1194-1195, parlando di una chiesa di San Martino *de Aggere*. Cf.

cioè un terreno gerdibo, una chiusa di spini²⁷², attorno alla quale ben presto si accesero i conflitti tra l'abate di Leno, i suoi vassalli ed i conti di San Martino²⁷³. Alla metà del XII secolo, la foresta appariva divisa tra i conti di San Martino e l'abate di Leno, rappresentato da un *gastaldus*, i cui nunzi tenevano la spineta *comuniter* con *domina* Berta *de Ostiano* e suo figlio Lanfranco. Questi ultimi detenevano la loro metà *in pignore* dal monastero, e le parti raccoglievano in comune il *selvanaticum* e il *redditus*. *Domina* Berta, come ricordano i testimoni, «fecit facere multos runcos in spineta», cioè avviò sulla spineta una vasta opera di dissodamento. Tuttavia l'apertura di nuovi terreni lasciò spazio all'inserimento di una moltitudine di personaggi, e la spineta andò così incontro ad un progressivo disfacimento anarchico, poiché tanto sulla *pars abbatis*, quanto sulla *pars comitum* erano riusciti a ritagliarsi uno spazio più di venti contadini, i nomi di tutti i quali sono ricordati dalle testimonianze. Fu forse probabilmente per ovviare a questo problema che l'abate verso il 1150 cedette una parte dei suoi diritti ai *milites* di San Martino, indipendentemente dai conti. In seguito a questa nuova divisione, le parti raccoglievano in comune il *selvanaticum* e il *redditus* delle terre e lo dividevano in modo tale che all'abate spettava la metà, ai conti la quarta parte ed ai *milites* similmente la quarta parte. Ogni parte aveva posto nelle proprie terre dei guardiani, chiamati con diversi

MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Âge*, ad vocem; BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, p. 76 n. 93.

²⁷² Cf. SELLA, *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'spinada, spinata': «chiusa di spini»; GDLI, s.v. 'spineto': «luogo pieno di arbusti o di cespugli spinosi; macchia di pruni».

²⁷³ Non sappiamo con precisione come fossero regolati i rapporti tra le diverse parti, ma è un caso diffuso che le imprese collettive di dissodamento più difficili fossero portate avanti con forme di lavoro in società. Così Cherubini descrive la situazione-tipo: «Quando il posto era solitario o il terreno ingrato e da prosciugare, sì che il signore era obbligato, per attirare coltivatori, a tutto un lavoro di preparazione, egli cercava dei soci e stringeva con loro dei patti scritti che ci informano sull'avvenuto. A volte il socio era un "ministeriale", un membro della *familia* signorile, cui veniva demandato il compito di dirigere tutta l'operazione. Frequenti in Francia erano anche i contratti di *pariage* fra due signori, spesso un laico e un ecclesiastico. Uno mette nella società la terra da bonificare e i connessi diritti di bannalità, l'altro si impegna a reclutare gli uomini e il denaro per il loro insediamento. I profitti vengono divisi a metà. Particolarmente diffusa nelle terre della Germania orientale dalla metà del XII secolo è invece l'associazione tra i grandi signori e tutta una varietà di *locatores*, familiari, chierici, laici, abitanti delle città, forniti di un modesto capitale da far fruttare» (CHERUBINI, *Agricoltura e società nel Medioevo*, p. 22). Così spiega Duby: «Viene loro assegnato uno spazio deserto da dividersi in un numero di poderi fissato in precedenza, e ad essi spetta il compito di delimitare le quote, raccogliere gli immigrati e insediarli. Per la loro fatica ricevono un cospicuo lotto di terra e una parte dei diritti signorili riscossi nel villaggio che hanno contribuito a far sorgere» (DUBY, *L'economia rurale*).

aggettivi: *mestrales*, *custodes*, *garde*. Tuttavia l'accordo non durò a lungo e ben presto conti e *milites* entrarono in conflitto per lo sfruttamento della spineta, e soprattutto per il diritto di caccia. Seguirono quegli episodi di violenza, tentativi di ricomposizione processuale, pugne giudiziarie, accordi infranti e interventi di legati imperiali che abbiamo già esaminato²⁷⁴.

Quello che si può notare dalla lettura degli interessanti testimoniali, è che furono proprio le progressive operazioni di messa a coltura delle nuove terre a scandire i conflitti tra le due parti, e anzi si può dire che, anche se nel XII secolo la foresta già forniva un'apprezzabile raccolta di grano, il suo completo dissodamento fu perseguito proprio per mezzo di questa «piccola guerra signorile»²⁷⁵. Dalla lettura delle deposizioni processuali sembra insomma di assistere ad una sorta di corsa alla terra ed alle risorse, una guerra per l'apertura di una nuova frontiera. Si nota poi che, anche nei momenti più accesi del conflitto, l'interesse principale dei contendenti fu sempre indirizzato al dissodamento delle terre incolte, e diversi degli episodi mostrano come le parti si contesero anche la manodopera.

L'archivio del monastero è ricco di documentazione che racconta di vicende analoghe, di lotte e controversie per la conquista dei diritti sulle nuove terre. I grandi spazi incolti ancora liberi sono anche il motivo delle crescenti rivendicazioni dei comuni rurali e della loro intraprendenza²⁷⁶: la questione sullo sfondo era la possibilità di riscuotere una decima sui terreni *novali*, aspetto su cui si insiste anche nella grande lotta tra l'abate Gonterio ed il vescovo di Brescia nel 1194-1195²⁷⁷.

L'abate di Leno si era già scontrato processualmente nel 1182-1183 con dei *comites* che con tutta probabilità appartenevano allo stesso gruppo parentale dei conti di San Martino²⁷⁸, circa la proprietà di terreni selvosi ed incolti tra Fiesse ed Asola: «de controversia Magazani et selve et spinete». Gli oggetti della contesa erano specialmente due, ovvero la terza parte *pro indiviso* della selva e le due parti ugualmente *pro indiviso* del *Machazanum*, terre queste tra il *castrum* di Fiesse e Asola, e inoltre la metà della *spineta* verso oriente, dalla quale l'abate diceva di essere stato espulso dalla controparte con la forza, mentre i *comites* affermavano di averla posseduta a buon diritto da lunghissimo tempo. Di questa vertenza, non disponiamo delle deposizioni testimoniali, ma solo degli atti giuridici connessi, ovvero

²⁷⁴ Si veda sopra, alle pp. 295-302.

²⁷⁵ MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, pp. 222 e 726 nn. 210 e 211.

²⁷⁶ Cf. *ivi*, pp. 206 n. 135 e 221 n. 212.

²⁷⁷ Cf. per esempio la deposizione di Giacomo medico di Pavone: «dicit dominum abbatem habere decimam de runco veteri et de novalibus in se» (VECCHIO, *L'archivio del monastero*, pp. 92-93).

²⁷⁸ Cf. FÈ D'OSTIANI, *I conti rurali bresciani nel Medioevo*.

la convocazione delle parti, avvenuta il 16 aprile 1182 nella chiesa di Fiesse, e la sentenza emessa il 15 maggio dell'anno successivo, con la quale gli arbitri accolsero come fondate le ragioni dell'abate, condannando la controparte a restituire i beni contesi²⁷⁹.

Abbiamo anche la documentazione di un analogo procedimento, probabilmente di poco successivo, tra l'abate di Leno e i *domini* di Corvione, vassalli vescovili, circa la giurisdizione sui territori di Fiesse e Asola, posti nella stessa *curia* di Fiesse, e in particolare per le decime sulle terre di recente messe a coltura e per quelle ancora incolte. La documentazione inedita su questa vertenza appare molto interessante. Abbiamo infatti le deposizioni dei testimoni prodotti da entrambe le parti: dalla loro voce apprendiamo come il territorio di Fiesse fosse un sistema complesso dove ai diversi tipi di terreno si sovrapponevano i diversi diritti, in un conglomerato difficile da sciogliere di condizioni naturali, azione umana e sovrastrutture giuridiche e mentali. Per esempio, apprendiamo dal teste Alberto Lavatorio che «il signor abate possiede la decima della regona e di tutte le viti di Fiesse, e dei suoi ronchi dominicali, cioè dei nuovi e dei vecchi, e inoltre del Marzolino, della Cona e del Magazano e della selva, per quanto gli pertiene, e dell'Albareto e della Mazareta, e dei boschi, *si runcantur*»²⁸⁰.

I testimoni prodotti dai conti di Corvione integrano il quadro delle deposizioni di parte abbaziale, completando l'affresco di quel mondo vivace, ma anche duro, dei lavoratori della terra impegnati nelle diverse operazioni di dissodamento, taglio del bosco e pascolo. Anselmo Buldrichi narrò che «sono ventotto anni che va nel Magazano e nella selva *buscando et pasculando et runcando*, per la *curtis* di Asola e per l'allodio dei conti ... e disse che una volta, con i suoi vicini, portarono via agli uomini di Fiesse i buoi, gli arnesi e i bastoni, e ferirono uno di questi ... interrogato su che cosa facessero gli uomini di Fiesse, rispose che questi aravano e zappavano nei ronchi della selva sulla via di Fiesse», aggiungendo che «è sempre stato abituato a roncare nella selva ... e disse di aver visto gli uomini di Fiesse *buscare, secare, pascolare, runcare* nel Magazano e nella selva, nella parte occidentale, e disse che costoro gli avevano detto: “Fate male, perché disboscate ciò che è nostro!”, e lui aveva risposto a quelli di Fiesse: “Niente affatto, è nostro!”»²⁸¹.

Il discorso vivo dei testimoni ci proietta così in un mondo dove l'incessante azione del lavoro umano strappava terreni all'incolto, una nuova frontiera dove le terre, così come anche gli strumenti di lavoro, erano

²⁷⁹ Edizione: Popolis, s.d. 1182 aprile 16, Fiesse; 1183 maggio 15, Fontanella <Grazioli>.

²⁸⁰ Cf. Appendice n. 32 (<sec. XIII in.>).

²⁸¹ Cf. Appendice n. 38 (<sec. XIII>).

contesi con asprezza. Tra questi lavoratori di una zona di frontiera erano frequenti inoltre gli episodi di violenza. L'apertura di nuove terre creava spazi che necessitavano di nuovi inquadramenti giuridici che dovevano essere negoziati di volta in volta, tramite la violenza o col ricorso alla legge, ma più spesso attraverso entrambe le cose.

e. Risorse e produzione nella documentazione privata

Volendo osservare nello specifico quali fossero le risorse che si offrivano all'attività produttiva condotta sulle terre del monastero, occorre precisare che quello di cui disponiamo è soprattutto l'enorme messe lessicografica che ci è fornita dalla documentazione privata. Per quanto riguarda le colture cerealicole, anche se non abbiamo una documentazione specifica, esse erano sicuramente l'aspetto più importante delle attività agricole: «i caratteri dell'agricoltura medievale e gli assillanti bisogni alimentari esigevano che i cereali fossero sempre al centro delle coltivazioni e che a loro soprattutto si rivolgessero anche le richieste del mercato internazionale. L'aspetto delle campagne tendeva perciò a uniformarsi più di quanto non permettessero clima e natura del suolo. Rarissima è, di regola, la monocultura specializzata. Coltivazioni più particolari come quelle orticole occupano gli spazi immediatamente a ridosso delle città ed entrano anzi negli spazi vuoti all'interno delle mura»²⁸².

Questi prodotti compaiono costantemente in tutte le fonti del monastero, dipingendoci un mondo a prevalente consumo di cereali, che nella maggior parte dei casi sono anche utilizzati come moneta di scambio per il pagamento dei fitti. Se si prende un solo documento significativo, tra le centinaia che potremmo citare, ovvero l'elenco dei beni in Fiesse che Sausio e Callegario ebbero dal monastero a saldo di un debito all'inizio del Duecento, compaiono una gran varietà di prodotti cerealicoli. Troviamo qui citati il frumento, il miglio, la segale, il farro o spelta, e il fieno, ma anche i fagioli, la cicerchia e la meliga o sorgo, senza dimenticare le fave, il *moltonaticum*, l'orbiglia e l'orzo²⁸³. In altri documenti troviamo ancora il

²⁸² CHERUBINI, *Agricoltura e società nel Medioevo*, pp. 36-37.

²⁸³ Appendice n. 31 (<sec. XIII in.>). Cf. BOSSHARD, *Saggio di un glossario*, s.v. 'cicere, ciseri (pl.)'; SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. 'cicer', 'faba', 'fasiollus, fasiolus', 'fenum', 'frumentum, furmentum', 'melica, meliga, milica', 'miliun', 'ordeum', 'secala, segale, sichalis', 'spelta'; ID., *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'cicer, cicus', 'faba', 'fasiolus', 'fenum', 'frumentum, formentum, furmentum', 'melica', 'mileum, miliun', 'ordeum', 'siligo', 'secale, segala', 'spelta, spleuda'; GDLI s.v. 'faba, fava', 'orbiglia': «pianta leguminosa, Pisum arvense, usata come foraggio: robiglia». Cf. anche ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40f, n. 1180 (1256 marzo 12, Leno). Sul *moltonaticum*, forse un tipo di cereale, cf. MELCHIORI, *Vocabolario*

grano²⁸⁴ e la biada²⁸⁵.

Le misure di volume per i cereali erano il carro (*plaustrum*)²⁸⁶, usato per lo più per il fieno, la soma²⁸⁷ e lo staio²⁸⁸.

Un'altra risorsa fondamentale offerta dal territorio erano i diversi animali, che compaiono in molti documenti, senza però specifiche sulle modalità di allevamento e sui tipi di contratti, tranne che per alcune soccide. Il monastero di Leno possedeva del proprio bestiame, come apprendiamo dalla lettera del 1324 con la quale Cangrande della Scala ordinavi ai comuni, ai consoli e ai comuni delle terre di Montichiari, Lonato, Carpenedolo, Canedo, Orzivecchi, Roccafranca, Quinzano d'Oglio, Palazzolo sull'Oglio, Chiari e di altre terre, e ai fuoriusciti di Brescia, di non importunare in alcun modo l'abate, i monaci e i possedimenti del monastero, compresi gli armenti (*bestiis sive bestiamine*)²⁸⁹.

Gli animali compaiono frequentemente nella documentazione del monastero. Per esempio, nell'elenco dei beni in Fiesse che Sausio e Callegario ebbero dal monastero a saldo di un debito all'inizio del Duecento, compaiono, oltre ad una gran varietà di prodotti cerealicoli, anche

Bresciano-Italiano, s.v. 'montûnà': «ammucchiare, abbicare»; CHERUBINI, *Vocabolario Milanese-Italiano*, s.v. 'monton': «mucchio, monte», 'montonà': «ammucchiare, ammontare, ammonticchiare, ammonzicchiare».

²⁸⁴ Cf. Appendice n. 14 (1229).

²⁸⁵ Cf. Appendice n. 30 (<sec. XIII in.>): «et usuram recepit».

²⁸⁶ Cf. Appendice n. 14 (1229). Cf. anche SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. 'plaustrum': «misura per il fieno, carro»; ID., *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'plaustrum': «carro»; GDLI, s.v. 'plaustrum²': «carro agricolo, destinato per lo più al trasporto di merci».

²⁸⁷ Cf. Appendice n. 14 (1229). Cf. anche SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. 'soma, sommium': «soma»; ID., *Glossario Latino Italiano*, s.v. ':soma': «soma»; GDLI, s.v. 'soma⁶': «quantità di merci o di materiali corrispondente approssimativamente a quella trasportata da un animale. – Metrol.: unità di misura di peso e, più frequentemente, di capacità di liquidi e aridi in uso in diverse regioni italiane prima dell'introduzione del sistema metrico decimale, con valori che variavano da luogo a luogo».

²⁸⁸ Cf. ASMi, AD, perg., cart. 86, fasc. 40g, n. 1697 (1266 febbraio 7, Ghedi). Cf. anche SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. 'stariolus': «misura per aridi», 'starium, starum': «staio, misura di volume»; ID., *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'starium': «misura di volume e di superficie, staio», 'staium': «staio, misura; REZASCO, *Dizionario*, s.v. 'stajo, staro': «vaso di legno da misurare le biade ed a volte anche i liquidi. Quindi Stajo colmo, pieno, raso e simili; alle quali locuzioni provvede il vocabolo Misura. Si aggiungono alcuni esempi di stajo diritto nel senso di stajo avente la capacità determinata dalla legge»; GDLI, s.v. 'staio¹': «unità di misura di capacità per aridi, e, in particolare, per cereali, in uso in Italia anteriormente all'introduzione del sistema metrico decimale con valori diversi da luogo a luogo. – Anche: la quantità di aridi, in particolare cereali in grani o macinati, corrispondente a tale misura», 'staiolo': «ant. Misura di capacità per aridi: staio».

²⁸⁹ Appendice n. 43 (1324 gennaio 17, Chiari).

«unam asinam et .i. porcellam»²⁹⁰. Interessante inoltre notare l'allevamento del maiale in relazione al bosco ed all'incolto: nella spineta di San Martino, sulla quale nel corso del XII secolo fu condotta un'ampia e progressiva operazione di messa a coltura, i *milites* che tenevano parte della terra per l'abate di Leno, tenevano anche un numero imprecisato di maiali *pro curia Sancti Benedicti*²⁹¹.

Come si legge anche nella più volte citata sentenza del 1297, il monastero godeva di ampi diritti sulla caccia e sulla pesca in tutto il territorio di Leno, deteneva i diritti di pascolo ed inoltre doveva ricevere una parte delle carni di buoi e porci vendute dagli abitanti di Leno alla macelleria²⁹².

Per quanto riguarda le modalità di allevamento, sappiamo che sul territorio era in uso l'allevamento transumante. È stato François Menant, nel suo fondamentale contributo sulla campagne lombarde del Medioevo, ad illustrare quali fossero le caratteristiche dell'allevamento transumante nella Lombardia orientale, con particolare riferimento alle valli bergamasche, ponendo l'attenzione sulla distinzione tra l'alpeggio estivo (quando gli animali trascorrevano l'estate nelle malghe alpine e l'inverno nelle vallate sottostanti) e la transumanza vera e propria mediante la quale le mandrie venivano portate a svernare in località di pianura, anche a molti chilometri di distanza²⁹³.

Già i cenobi alpini avevano svolto un'importante funzione, a partire dalla prima metà dell'XI secolo, nell'allevamento a stabulazione libera e transumante del bestiame bovino, in quanto possedevano sia alti alpeggi per la stagione estiva, sia ampie distese di incolti nella fascia prealpina, ove ospitare gli armenti durante le stagioni fredde²⁹⁴. Dalla metà dell'XI secolo, e soprattutto nel XII, anche il monastero di Leno iniziò ad associare ai suoi possedimenti della Bassa irrigua ad altri posti nell'area prealpina del Garda e nell'alta Franciacorta. Qui, l'allevamento transumante e quello legato a brevi spostamenti spaziali era un fatto economico rilevante nella gestione dei patrimoni ed un fenomeno in piena espansione²⁹⁵.

²⁹⁰ Appendice n. 31 (<sec. XIII in.>).

²⁹¹ Appendice n. 1 (<sec. XII ex.>).

²⁹² ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 202-11, n. 40; si vedano anche i diritti dell'abbazia ricordati già all'inizio del Duecento nel doc. n. 3 (1207 marzo 29, Brescia). Questi diritti furono però sempre più oggetto di contrattazione con gli abitanti ed il comune, soprattutto nel Quattrocento, per cui si veda sopra, alle pp. 361-364.

²⁹³ MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, pp. 249-255. Si veda anche l'approfondimento di ARCHETTI, *'Fecerunt malgas in casina'*.

²⁹⁴ MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, pp. 255-272.

²⁹⁵ ARCHETTI, *'Fecerunt malgas in casina'*, p. 13.

Tuttavia iniziarono a sorgere i problemi di convivenza²⁹⁶. Da lungo tempo infatti malghesi e pecorari bergamaschi avevano iniziato a portarsi con le loro greggi nella Bassa bresciana per soggiornarvi durante la stagione invernale, sfruttando le possibilità di trovare cibo per gli armenti sugli incolti e abbondanza di foraggio e di fieno dell'estate precedente. A maggio le greggi riprendevano poi la strada degli alpeggi estivi, dove sarebbero rimaste fino alla metà di settembre. Questo sistema di allevamento stagionale o transumante aveva reso necessario imparare a convivere con le comunità e i proprietari della pianura, per i quali era previsto un risarcimento per il disagio arrecato dalla presenza di animali sparsi per la *campane*a. Tale compensazione consisteva nel pagamento di un fitto, in denaro o in natura (latte, formaggio, animali, carne, lana, pellame, cuoio), oltre che nella collaborazione nei processi di allevamento e nella restituzione alla terra di parte di quanto sottratto dalle mandrie con la pastura attraverso lo stallatico prodotto o il concime naturale²⁹⁷.

I problemi di convivenza tra il mondo delle colture e quello dell'allevamento furono sempre presenti. Nel 1343 fu promossa una causa contro Andrea de Gandino *de Pergemascha*, abitante di Seniga, da parte di Giovannino detto Aventaco, di Ghedi, *familiaris* dell'abate e del monastero di Leno, e del monaco Franceschino, anch'egli *familiaris* dell'abate e del monastero. Andrea era stato accusato di *furtum* poiché le trecento pecore che egli custodiva erano state trovate su un appezzamento di terra in Seniga nel quale si trovava del farro di proprietà del monastero, con comprensibili danni. Egli fu dunque condannato dal giudice del podestà di Brescia a pagare una multa di trenta soldi, cioè dieci per la persona e venti per le bestie, al massario della camera del comune di Brescia²⁹⁸.

Un tipo di contratto che troviamo fra le carte del monastero, e che permette di capire qualcosa sull'allevamento di questi animali, è la soccida.

²⁹⁶ ARCHETTI (*ibidem*) ha segnalato una vertenza promossa nel 1224 da 556 abitanti di Leno contro i soci Gerardo Valli, Giovanni Rovetta e Gerardo, tutti provenienti dal pievato di Clusone, e contro tutti gli altri *pecorarios* bergamaschi che tenevano al pascolo «malgas ovium sive caprarum» nel territorio di Leno, e contro tutte quelle persone che avevano evaso la *taxa* di soggiorno sui pascoli comuni nella *campane*a lenese. Il 5 maggio di quell'anno, gli abitanti radunati nella piazza del comune elessero i loro rappresentanti, i *domini* Alberto Milone e Pietro Girardi, come sindaci e difensori degli interessi dell'intera comunità, affidando loro il più ampio mandato per agire. Cf. BARONIO, *Tra corti e fiume*, p. 32 n. 114.

²⁹⁷ Queste modalità di allevamento sono state illustrate con dovizia di particolari nel già ricordato contributo di ARCHETTI, *'Fecerunt malgas in casina'*. L'allevamento stagionale d'altra parte ha rappresentato un tratto caratteristico dell'economia agricola lombarda almeno fino agli anni Cinquanta del Novecento, ed è stato studiato dagli storici dell'età moderna: cf. il volume *Terre alte di Lombardia*, e l'ampia bibliografia.

²⁹⁸ Edizione: *Popolis*, s.d. 1343 giugno 14, Brescia.

Si tratta di un tipo di documento molto interessante in quanto, anche se non sono ancora stati avviati studi in tal senso, permette di capire quali fossero le razze allevate all'epoca, in quanto i colori del mantello, che questi contratti descrivono con dovizia, sono indicativi della genetica dei bovini. Vediamo così per esempio che il 13 ottobre 1359, ad Ostiano, gli estimatori del console del comune di Ostiano stimarono una vacca e un vitello tenuti da Ziliolo *de Parma*, abitante di Ostiano e manente del monastero di Leno, per conto di Aimerico *de Vegiis de Pergamo*. La vacca e il vitello erano stati comprati da Aimerico su richiesta di Filiberto *de Barbosus* e soci²⁹⁹. Da questo contratto apprendiamo dunque che un manente del monastero teneva due capi di bestiame per conto di alcuni *socii*. Ma troviamo anche il caso inverso in un documento dello stesso secolo, con il quale il monaco Guglielmo di Sissa diede in soccida a Brescianino, abitante della terra *de la Castella*, della diocesi di Brescia, sei bestie tra vacche, manze, vitelle e vitelli. Con l'atto, Brescianino si impegnavo ad allevare bene per i successivi quattro anni le bestie e i loro eventuali nascituri fino a diciotto mesi, ricomprando ogni eventuale capo morto³⁰⁰.

f. Il vino e la viticoltura

Il vino rappresenta una produzione fondamentale, legata a doppio filo com'è non solo alla storia agraria e alla storia dell'alimentazione, ma soprattutto alla cultura e alla società del tempo. Anche per questo motivo, la storia del vino negli ultimi decenni ha conosciuto un approfondimento d'indagine che si vale del contributo di diverse discipline³⁰¹. Del resto, come ha osservato Massimo Montanari, «parlare di vino non si può senza parlare di molte altre cose, che rimandano all'economia e alle forme produttive, ai rapporti di proprietà, all'organizzazione sociale, al diritto come nucleo di ordinamento e di interpretazione della realtà»³⁰².

²⁹⁹ ASMi, AD, pergg., cart. 88, fasc. 40n, n. 1[8]08 (1359 ottobre 13, Ostiano): «Ibi Petrus de Castello, Delaydus Pancere et Camolla de Iseo, exstimatores dati per Belinum de Roynis, consullem dicti comunis de Ustiano, ad exstimando unam vacham rubeam cum cornatura corniolla cum uno vitullo moreno [...] Qui predicti exstimatores sacramento astricti per suprascriptum consullem ut exstimarent dictam vacham cum dicto vitulo ... libras viginti duas et soldos decem planetarum».

³⁰⁰ ASMi, AD, pergg., cart. 94, fasc. 48, sec. XIV, n. 710 (<sec. XIV> maggio 5, Leno).

³⁰¹ Per le ricerche svolte anteriormente al 1990 si veda la puntuale rassegna di PINI, *Il Medioevo nel bicchiere*, mentre per l'ultimo decennio si può integrare con il completo volume di ARCHETTI, *'Tempus vindemie'*, e con il contributo di CORTONESI, *La coltivazione della vite*, che rappresenta anche un'ottima sintesi sull'affermazione della viticoltura nei secoli centrali e tardi del Medioevo.

³⁰² MONTANARI, *Aperitivo*, p. XIII.

Già almeno dal X secolo il monastero di Leno ricavava vino dalle vigne poste nelle sue dipendenze³⁰³. Anche se non è purtroppo possibile tracciare una mappa della geografia viticola nei possedimenti del monastero attraverso la documentazione anteriore al Mille, per quanto riguarda invece i secoli X e XI si possono individuare porzioni di vigneto appartenenti a Leno nel territorio della Franciacorta, a Collebeato, e grazie a documenti del secolo successivo probabilmente anche a Colombaro, a Gussago e nelle vicine località di *Griliano*, Villa, Sale e Valenzano³⁰⁴.

In particolare a Collebeato, zona viticola altamente vocata, il monastero possedeva le sue viti migliori. Un documento del 4 dicembre 1183, rogato *in loco Cubiadi, non longe ab ecclesia Sancti Pauli*, fornisce qualche indicazione su come funzionava la viticoltura in questa zona. Con questo atto, Marchesio Framesini, abitante a Brescia, investì in perpetuo Riboldo de Fosina «de una pecia terre ad runcandum» posta vicino alla strada di Collebeato che egli aveva in feudo dall'abate di Leno³⁰⁵. Il contratto impegnava Riboldo a disboscare il terreno, a piantarvi le viti e a pagare un terzo «de uvis fulatis, scilicet tercium bogunzium» (cioè, 1/3 di bigoncio di mosto) trascorsi tre anni dalla prossima festa di san Michele, trasportandoli in città alla casa di Framesino e ricevendo in cambio un pasto per il servizio. Egli doveva inoltre pagare quattro denari *supra vindemiam*, cioè in sostituzione del vitto da offrire all'incaricato del titolare inviato sul posto per la vendemmia. Il cenobio possedeva anche un torchio che metteva a disposizione per vinificare le uve delle sue vigne, ma anche dei vicini che ne avessero avuto bisogno³⁰⁶.

Oltre che a Collebeato, il monastero possedeva varie vigne, a

³⁰³ Nel 938 leggiamo che l'abate Uberto concesse a livello ai fratelli Giovanni e Martino delle vigne (*vineas*) poste *in locus Vidrina*, di pertinenza della chiesa di San Donato di Baggiovara, a sua volta dipendente da Leno tramite il priorato di Panzano, al fitto annuo della metà del vino ricavato. Molte vigne compaiono inoltre nel testo della permuta tra l'abate di Leno ed il conte Atto di Canossa, rogata il 22 aprile 967. BARBIERI, SUCCURRO, *Le carte emiliane del monastero di Leno (II)*, pp. 299-300, n. 1 (938 aprile 10, Panzano) e 300-303, n. 2 (967 aprile 22, *in loco qui dicitur Sancto Severo*).

³⁰⁴ ARCHETTI, '*Tempus vindemie*', pp. 132 e 210. Per tali possedimenti monastici, cf. BARONIO, '*Monasterium et populus*', pp. 18-19, 24, 90-91.

³⁰⁵ A proposito di questo documento il MENANT (*Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 58 n. 73) parla del villaggio *de Cubiade* come di una località non lontana da Leno; in verità, si tratta di Collebeato a nord-ovest di Brescia alle porte della Franciacorta, dove il cenobio possedeva vari beni. Sulla tipologia dei nuovi contratti *ad runcandum et plantandum*, come appare dai formulari notarili del XII e XIII secolo, si veda PINI, *La viticoltura italiana*, 828-830, ID., *Vite e vino*, pp. 88-90; RAPETTI, *Campagne milanesi*, pp. 83-98 e bibliografia citata.

³⁰⁶ Cf. ARCHETTI, '*Tempus vindemie*', pp. 233-234.

cominciare da quella del brolo dei monaci, accanto all'edificio monastico, e a Leno³⁰⁷, e inoltre ad Ostiano, Pralboino³⁰⁸, Gambara, Gottolengo e nelle principali corti di sua proprietà, come pure nelle Chiusure urbane, dove possedeva anche magazzini e *caneve* per conservare i raccolti³⁰⁹.

L'ambiente per la conservazione del vino era ovviamente la *caneva*, termine con il quale si indicava la cantina, ma anche il granaio³¹⁰. Talvolta, troviamo un'esplicita distinzione tra gli ambienti della casa (*domus*) e quelli della cantina (*caneva*), come nel caso del presbitero della chiesa di Carzago, che «duxit predictum camerarium [del monastero di Leno, a cui era soggetta la stessa chiesa] per diverticula domuum et in caneua ostendendo ei vegetes»³¹¹. Dell'amministrazione della *caneva* si occupava il cantiniere, *canevarius*, un incarico molto importante che viene attestato dalla documentazione per tutto il periodo. Il monastero disponeva di cantinieri non solo presso gli edifici abbaziali, ma anche presso le sue dipendenze, il che ci prospetta un articolato sistema di strutture per la raccolta e la conservazione del vino e dei prodotti agricoli ramificata nei diversi territori soggetti all'abbazia³¹², anche perché spesso il fitto veniva pagato in carri di

³⁰⁷ A Leno, il monastero possedeva degli appezzamenti di terra a vite nella contrada di San Gervasio («pecia terre aratorie et vithate»), che nell'anno 1361 Bertone *de Cluzonis* di Brescia, il quale le teneva a livello dal monastero, vendette a *dominus* Stefanino *de Forestis*, di Bergamo, con tutti i diritti e il relativo *melioramentum*. ASMi, AD, perg., cart. 89, fasc. 40o (1361 aprile 1, Brescia). Cf. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. 'vidare, vineare': «coltivare a vite»; ID., *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'vitis latinam, vidare, vitare, vitigare': «coltivare a vite»; MELCHIORI, *Vocabolario Bresciano-Italiano*, s.v. 'vidàt': «vignato. Dicesi particolarmente di terreno coltivato a vigna».

³⁰⁸ Per quanto riguarda il territorio di Pralboino, si fa riferimento alla vendemmia in un inedito documento dell'11 ottobre 1355, nel quale si legge che *domina* Marca *de Mussis* doveva pagare al monastero un fitto annuale di due gerle di vino e di tre quartari di frumento per della terre che teneva a livello nel territorio di Pralboino, e che doveva consegnare «il vino nel tempo della vendemmia e il frumento nella festa di santa Maria di metà agosto». ASMi, AD, perg., cart. 88, fasc. 40n, n. 1150 (1355 ottobre 11, Brescia).

³⁰⁹ ARCHETTI, *'Tempus vindemie'*, pp. 233-234.

³¹⁰ Cf. ASMi, AD, perg., cart. 86, fasc. 40g, n. 1697 (1266 febbraio 7, Ghedi): «de ea redditur annuatim ex ficto ipsi monasterio unum sterolum frumenti ad sterolum caneve ipsius monasterii». Cf. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. 'caneva': «cantino, granaio»; ID., *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'caneva': «cantina»; GDLI, s.v. 'canova³¹': «ant. e dial. magazzino dove si conservano vino, olio, grassi, grano; dispensa; cantina».

³¹¹ Si legge nella testimonianza rilasciata da Lanfranco *Cevatha* di Leno nella vertenza del 1194-1195. Cf. ARCHETTI, *'Tempus vindemie'*, p. 422.

³¹² Per fare solo un esempio tra i molti disponibili, nell'anno troviamo un certo Episcopo come canevaro del monastero nel luogo di Ostiano (Appendice n. 14: 1229). Per le altre attestazioni, si veda più avanti, alla nota 358. Cf. GDLI, s.v. 'canevaro, canovaio': «bettoliere, cantiniere. Nei conventi: il frate o la monaca incaricati della dispensa».

vino³¹³.

Per quanto riguarda le unità di misura, quella più attestata è la *zerla* (gerla)³¹⁴, oppure il *plaustrum*, carro, generalmente usato come unità di misura per il fieno, ma attestato anche per il vino³¹⁵.

La documentazione può fornire particolari interessanti anche per quanto riguarda gli attrezzi agricoli³¹⁶. Un elenco molto dettagliato dei «ferramenta» è contenuto nell'inventario dei beni mobili della chiesa di San Benedetto di Verona dell'XI secolo. Qui, dopo la lista degli arredi sacri e dei libri liturgici e l'elenco dei capi di bestiame a disposizione della chiesa cittadina, si passava a registrare gli strumenti di lavoro, che comprendevano i recipienti per la vinificazione, ovvero un grande vaso da trasporto (*castellada*), alcuni tini, botticelle, caratelli, una botte, due sedili per vasi vinari, sbarre (o chiavi) per il torchio, un cesto e una secchia³¹⁷. Come fa notare Gabriele Archetti, in questo elenco «va rilevata l'assenza di falci e zappe dovuta forse al tipo di possedimenti appartenuti all'oratorio sacro e al fatto che spesso questi attrezzi facevano parte della dotazione personale dei rustici che lavoravano la terra»³¹⁸.

Un documento ricco di riferimenti è anche l'inedito *stemum de poderio sive de bonis* che il fu Pietro Ugoni Guidotti, di Ostiano teneva in feudo dal monastero, risalente alla metà del XIII secolo³¹⁹. Qui si parla del *cararium*, cioè una botte³²⁰, del *busacium*, un attrezzo per forare, ed inoltre della *culcedra*, coperta³²¹, e ancora del coltello (*cultellus*), del piolo

³¹³ Appendice n. 30 (<sec. XIII in.>): «dicit de redditibus quod dicta ecclesia habet comuni tempore circa .L. somas blave omnibus blavis computatis et circa pravuum tempus habebit plaustra .XII. vini fictum».

³¹⁴ ASMi, AD, perg., cart. 88, fasc. 40n, n. 1150 (1355 ottobre 11, Brescia): «duas zerlas vini». Cf. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. 'zerla'; ID., *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'zerla'; GDLI, s.v. 'zerla'.

³¹⁵ Cf. sopra, alla nota 313. Cf. anche SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. 'plaustrum': «misura per il fieno, carro»; SELLA, *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'plaustrum': «carro»; GDLI, s.v. 'plaustrum': «carro agricolo, destinato per lo più al trasporto di merci».

³¹⁶ Circa gli attrezzi indispensabili per le pratiche di viticoltura, si veda CORTONESI, *La coltivazione della vite*, pp. 8, 9 e 10).

³¹⁷ Cf. sopra, alla nota 104. Per gli attrezzi da lavoro citati in questo documento, si veda ARCHETTI, *'Tempus vindemie'*, pp. 392-394. Per la «castellata», cf. PINI, *Vite e vino*, p. 164; GAULIN, *Sur le vin au Moyen Age*, p. 113; ANDREOLLI, *La terminologia vitivinicola*, p. 27.

³¹⁸ ARCHETTI, *'Tempus vindemie'*, pp. 392-394.

³¹⁹ Appendice n. 36 (<sec. XIII metà>).

³²⁰ Cf. BOSSHARD, *Saggio di un glossario*, s.v. 'carraria, carera (botte)': «grande botte che si conduce sui carri»; GDLI, s.v. 'carrera': «ant. e dial. botte».

³²¹ Cf. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. 'busare': «forare»; 'culcedrella': «coperta»; ID., *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'colcitra, culcitra': «coperta».

(*pirollus*) e del secchio (*situla*)³²², dell'acciarino (*salietis*) e del setaccio (*sedacius*)³²³, e della giubba (*zupa*)³²⁴.

Troviamo molti strumenti di lavoro anche nella vertenza della fine del XII secolo tra l'abate di Leno e i signori rurali di Corvione, circa le vigne situate a Fiesse sulle quali ogni anno i monaci riscuotevano la decima parte del vino prodotto. Per esempio, si trovano riferimenti di questo tipo: «runcare in Magazano et ablata fuit zappa (...), abstulere eis zappas», «extirpavit postilia», «cum plaustro suo», «abstulisse semel hominibus de Flesso vestitos et cultello et corrigias qui incidebant silvam (...), accepit de lignis et honeravit de plastrum bene». Da queste stesse deposizioni apprendiamo che spesso veniva utilizzata una zappa più grande: «fuit in silva ubi vidit quosdam homines qui erant cum abate Aquenigre auferre hominibus de Flesso zaponas, qui runcabant ibi, et audivit abbatem precipere eis ne amplius ibi runcarent, et fecit reddere zaponas abbas»³²⁵.

Quello che si nota in queste testimonianze rese dai rustici interpellati è anche il valore degli attrezzi di lavoro, che sono contesi tra le parti. L'attrezzatura contadina ancora nel Trecento è infatti «poverissima, dato il costo quasi proibitivo di questi strumenti di lavoro. Sulla montagna bolognese alla fine del Trecento un contadino per comprare una zappa avrebbe dovuto lavorare quattro giorni abbondanti alla pulitura di un castagneto. Ai piedi dell'Appennino forlivese una famiglia di piccoli proprietari contadini possedeva, negli stessi anni, un numero ridottissimo di attrezzi: l'occorrente per l'aratura, una sola vanga, per di più spezzata, due zappe, delle quali una ormai consunta dall'uso»³²⁶.

Il valore economico, alimentare e simbolico del vino faceva sì che alla viticoltura fosse posta una particolare attenzione³²⁷. Nella stessa causa tra

³²² Cf. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. 'pirolus': «piuolo»; 'situla': «secchia»; ID., *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'pirolus': «pendaglio»; 'sechia, sechielus, siccula': «secchia», 'situla': «secchio»; GDLI, s.v. 'pirolo': «perno, cavicchio, piolo»; 'situla': «archeol. recipiente metallico, soprattutto bronzeo, o più raramente d'argilla, a forma di tronco di cono rovesciato, con l'orlo superiore smussato verso l'interno, talvolta fornito di manici ad arco, fissati al corpo del vaso mediante orecchiette forate; aveva la funzione di contenere liquidi per usi comuni o rituali».

³²³ Cf. MELCHIORI, *Vocabolario Bresciano-Italiano*, s.v. 'salì': «acciarino»; SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. 'sedacius': «setaccio»; ID., *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'sedassius': «setaccio».

³²⁴ Cf. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. 'zupa': «giubba»; ID., *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'zupa': «giubba».

³²⁵ Appendice n. 38 (<sec. XIII>). Cf. ARCHETTI, *'Tempus vindemie'*, pp. 290 e 392-394.

³²⁶ CHERUBINI, *Agricoltura e società nel Medioevo*, pp. 26.

³²⁷ Circa le qualità ed i prezzi del vino, si veda ASMi, AD, pergg., cart. 88, fasc. 48m, n. 815 (1331 maggio 2, <Brescia>).

l'abate di Leno ed i signori di Corvione si contemplava anche l'eventualità dei danni da loro arrecati con il taglio delle viti: «et si vitis inciderentur»³²⁸.

Oltre ai conflitti locali, anche i grandi eventi bellici impedivano il normale svolgimento del lavoro nei campi, e inoltre spesso colpivano direttamente le coltivazioni. Nella seconda metà del XII secolo, durante la seconda discesa in Italia del Barbarossa, i soldati dell'esercito imperiale, giunti nella pianura a sud di Brescia, non si erano limitati ad incendiare e distruggere il castello di Gambara, il territorio circostante ed il monastero stesso, «etiam arbores decorticavere», avevano cioè preso di mira le piante, come ricorda uno dei testimoni chiamati a deporre nel processo del 1194-1195³²⁹. Si trattava di danni particolarmente gravi, che si ripercuotevano sui raccolti degli anni seguenti e che andavano a rovinare un paesaggio agrario di recente impianto e legato profondamente alle forme e ai riti della civiltà. Sono pertanto innumerevoli le fonti che descrivono, accanto ai danni procurati dal mal tempo, quelli causati dalle violenze e dalle guerre. Fu proprio per tali preoccupazioni che divenne consueto introdurre nei contratti agrari la clausola modificativa o anche sospensiva del canone dovuto in presenza di gravi danni alle colture³³⁰.

g. L'olio e l'olivo

L'olio era una produzione di fondamentale importanza per il monasteri. Si trattava infatti di un prodotto imprescindibile per gli usi liturgici e sacramentali, che andavano dalla confezione degli olii sacri (olio degli infermi, dei catecumeni e crisma) all'illuminazione delle chiese con lampade che dovevano rimanere accese giorno e notte. Non va dimenticato poi l'uso alimentare e culinario, ma esso doveva però essere limitato a causa dell'alto valore dell'olio, che finiva coll'essere sostituito dal lardo³³¹. Per tutti questi motivi, l'uso dell'olio e la storia della sua coltivazione nel Medioevo è da intendersi come connotata soprattutto in senso signorile ed ecclesiastico³³².

Oltre all'uso liturgico dell'olio, l'oliva aveva una simbologia fortissima per Leno e per le chiese dipendenti. Qui infatti era in uso una ritualità che consisteva nella distribuzione di olive ai fedeli nelle chiese

³²⁸ Appendice n. 32 (<sec. XIII in.>). Cf. BARONIO, *'Monasterium et populus'*, pp. 125-126; ARCHETTI, *'Tempus vindemie'*, p. 381.

³²⁹ Cf. ARCHETTI, *'Tempus vindemie'*, pp. 375-376. Cf. anche BARONIO, *'Bonum vinum commune'*, p. 569.

³³⁰ ARCHETTI, *'Tempus vindemie'*, pp. 372 sgg.

³³¹ Cf. MONTANARI, *L'alimentazione contadina*, pp. 396-404.

³³² Cf. BRUGNOLI, *L'olivicultura altomedievale*, p. 55.

dove le decime erano collazionate, dopo averli precedentemente riuniti al suono delle campane. Si dovette trattare di un rito importante, che è riscontrabile in tutte le località sottoposte alla giurisdizione spirituale dell'abate di Leno, ma anche in altri luoghi della diocesi e della Lombardia³³³. Anche se le sue precise modalità di svolgimento e le finalità ci sfuggono, si trattava evidentemente di un costume che poneva al centro un elemento, l'oliva, da cui si ricavava un alimento prezioso e raro, impiegato soprattutto a fini liturgici, e che per il resto dell'anno era quasi irraggiungibile per la maggior parte dei rustici che vivevano sulle terre monastiche.

Per importanza dell'olio nella liturgia e la sua rarità nell'Italia settentrionale, l'oliveto è stato dunque per tutto il Medioevo una coltura dominante. Nell'Alto Medioevo, la diffusione dell'olivicoltura pare strettamente legata alla presenza di grandi proprietà ecclesiastiche, organizzate a partire dalla fine dell'VIII secolo in aziende curtensi a conduzione diretta altamente specializzate, già individuate da Pierre Toubert³³⁴. Si trattava di un sistema molto ben pianificato, che è stato studiato soprattutto per i casi di Santa Giulia e Bobbio, che sono poi i monasteri che ci hanno lasciato maggiore documentazione. Attraverso le loro fonti, è stato possibile mettere in rilievo come, nel momento della massima espansione del sistema curtense, quando alcune *curtes* vennero destinate ad una produzione specializzata, gli olivi furono concentrati sul settore a conduzione diretta (*dominico*)³³⁵.

La coltura specialistica dell'oliva trovava il suo ambiente d'elezione, nell'Italia settentrionale, sulle sponde del lago di Garda, dove i principali centri monastici della regione possedevano delle *curticellae* specializzate. Appare molto chiara a proposito un'espressione di Wala, abate di Bobbio, il quale nell'835, nell'ambito di una pianificazione della gestione delle sue proprietà sparse per tutta l'Italia settentrionale, a proposito della corte

³³³ Cf. BISCARO, *Di un'antica costumanza*, pp. 538-542, il quale presenta sette esemplificazioni relative all'area di Milano tra il 1192 ed il 1271; BOYD, *Tithes and parishes*, pp. 160 e 202-203; CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 189; *Beroldus sive ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis kalendarium*, pp. 96 e 210-212 n. 197.

³³⁴ TOUBERT, *L'Italie rurale*, pp. 95-132; ID., *Il sistema curtense*, pp. 19-20.

³³⁵ Se presenti sul *massaricio*, la quota di prelievo era sempre superiore alla metà. Fu pertanto organizzato un sistema di relazioni tra *dominico* e *massaricio* e tra le diverse *curtes* per realizzare appieno questo progetto di specializzazione agricola, che raggiunse nel complesso risultati ragguardevoli. Circa le tecniche di coltivazione dell'olivo e gli aspetti di gestione della proprietà, per quello che è possibile desumere dalla documentazione altomedievale, si veda BRUGNOLI, *Una specializzazione agricola altomedievale*; ID., *L'olivicoltura altomedievale*. Per il caso specifico di Santa Giulia, cf. PASQUALI, *Olivi e olio*.

lacustre di Summolaco aveva sanzionato: «Garda deputavit ad oleum»³³⁶.

Il carattere specializzato dell'olivicoltura, in ragione del preciso interesse della grande proprietà monastica padana verso un prodotto necessario alle pratiche liturgiche, persistette anche nei secoli XII-XIII³³⁷. L'olio inoltre, proprio per questa sua funzione, doveva rientrare anche nei circuiti commerciali del tempo³³⁸.

Per quanto riguarda Leno, abbiamo pochi indizi, soprattutto per l'Alto Medioevo, a parte i nomi delle corti, che però appaiono significative, in quanto andavano a collocarsi in quella fascia di territorio dove si trovavano le corti giuliane specificamente vocate a questa produzione. È dunque possibile guardare per analogia agli altri monasteri che ci hanno lasciato fonti più ricche, soprattutto Santa Giulia e Bobbio, e che mostrano una contiguità di possedimenti con Leno tale da far pensare ad analogie nelle pratiche di gestione. Leno possedeva infatti sulle rive bresciane del Garda delle corti che facevano parte del nucleo più antico del suo patrimonio. Già attestate dal diploma di Berengario II e Adalberto del 958 erano le «pertinentia in Summolaco». Si trattava di un toponimo che indicava forse una località vera e propria, oppure una denominazione della zona adiacente la foce del Sarca³³⁹, centrata sull'attuale Riva del Garda, dove anche il monastero di Santa Giulia di Brescia aveva una corte³⁴⁰. Oltre che nel Sommolago, il monastero aveva poi beni a *Vignole*, a Sullo e a *Camposuri*. A occidente del Garda vi erano i beni a Idro, Maderno, Gargnano, Bogliaco e Campione, mentre le proprietà leonensi sulle sponde del basso lago erano a Desenzano, *Cavunno* (nel territorio di Padenghe), Cisano. Probabilmente nell'entroterra gardesano erano inoltre quelli di *Scaveliaca* e *Casa Nova* (probabilmente nel territorio di Nuvolento)³⁴¹. Tutti questi possedimenti saranno confermati dai successivi diplomi di Enrico II del 1014 e Federico I

³³⁶ CIPOLLA, *Codice diplomatico*, I, pp. 136-141, n. 36.

³³⁷ MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 160 n. 481.

³³⁸ VIOLANTE, *La società milanese*, p. 6; FUMAGALLI, *Terre e società dell'Italia padana*, p. 40. Anche nel Basso Medioevo ci doveva essere un commercio di olio: in un documento del 1254 (ASMi, AD, pergg., cart. 85, fasc. 40f: 1254 febbraio 3, Leno) troviamo nominato infatti un *oliarius de Leno*. Cf. SELLA, *Glossario Latino-Emiliano*, s.v. 'olearius, olearius': «chi vende l'olio»; SELLA, *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'oliarius': «venditore di olio»; GDLI, s.v. 'oliaro': «oliandolo», 'oliandolo': «tosc. rivenditore al minuto, un tempo per lo più ambulante, di olio».

³³⁹ BARONIO, *'Monasterium et populus'*, p. 24 n. 38; BROGIOLO, *Civitas, chiese e monasteri*, p. 14 n. 7.

³⁴⁰ PASQUALI, *La distribuzione geografica*, p. 151.

³⁴¹ Su questi toponimi, si veda BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 67 n. 60 (Sullo, Camposuri, Maderno, Gargnano, Bogliaco, Campione); 67-68 n. 59 (Idro); 68 n. 62 (Vignole); 70 nn. 73 (Desenzano), 74 (Cavunno) 75 (Cisano) e 76 (*Scaveliaca* e *Casa Nova*).

del 1177.

Nel corso dell'XI secolo, attraverso i due diplomi Enrico II del 1014 e del 1019, quello che risalta è un potenziamento delle proprietà leonensi nell'entroterra gardesano occidentale, a Padenghe (*Patinole*). Si dovette trattare di un'acquisizione assai consistente, visto che nel diploma del 1019 l'imperatore specifica «Padinole cum suis adiacentiis ex utrisque lacu ripis»³⁴². Risulta inoltre attestata per la prima volta dal documento di Gregorio VII del 1078 la proprietà di beni a Toscolano Maderno. Si trattava di dipendenze ben strutturate, con delle chiese attorno alle quali si organizzava la vita degli abitanti del luogo³⁴³.

Nel Basso Medioevo, tra Due e Trecento, quando iniziamo a disporre di contratti privati, vediamo che cambia il tipo di proprietà organizzata in questi possedimenti, e troviamo il monastero dare in affitto i beni in queste località in cambio di un pagamento in olio e denari³⁴⁴. È del 1237 un'interessante stima dei beni del monastero che furono ceduti al creditore Manfredo Leccazappa di Castiglione per ordine del comune e dal podestà di Brescia, per la soluzione di un debito precedentemente contratto. Si tratta di fitti spettanti all'abbazia che vengono trasferiti al creditore, consistenti in diverse misure di olio versate da abitanti di Toscolano e di Maderno³⁴⁵.

Nel Duecento dunque era cambiata l'organizzazione dei possedimenti gardesani, e ad una serie di piccoli affittuari erano state affidate piccole parcelle di territorio in cambio di un fitto in misure di olio. Si trattava di una frammentazione della proprietà per gestire al meglio la quale si fece ricorso a procuratori preposti specificamente a questo territorio³⁴⁶.

Pur nella crisi del monastero nel Basso Medioevo, gli abati di Leno mostrarono sempre una precisa attenzione all'organizzazione di questi possedimenti gardesani. Per il Trecento abbiamo alcune investiture a livello dell'abate Andrea di Tacovia, in cambio di un fitto da pagarsi in bacete di olio³⁴⁷. Ancora nel settembre del 1420, vediamo l'abate Antonio di

³⁴² Su questa località, cf. *ivi*, p. 81 n. 129.

³⁴³ Le chiese intitolate a San Benedetto poste in Toscolano e Padenghe sono attestate dal privilegio di Alessandro III, mentre quella di San Lorenzo di Campione del Garda dal documento di Urbano III.

³⁴⁴ Cf. ASMi, AD, perg., cart. 86, fasc. 40g, nn. 1173 e 1174 (entrambi datati 1267 febbraio 15, Brescia), e s.n. (1278 gennaio 27, Toscolano e 1278 febbraio 11, Toscolano); e inoltre i docc. editi in *Popolis*, s.d. 1192 gennaio 2, Leno; 1315 gennaio 29, Toscolano.

³⁴⁵ ASMi, AD, perg., cart. 94, fasc. 48, sec. XIII, n. 719 (1237 giugno 11, Brescia).

³⁴⁶ Appendice n. 10 (1226 febbraio 8, Leno).

³⁴⁷ Edizione: *Popolis*, s.d. 1377 febbraio 26, Maderno; 1380 febbraio 22, Tuscolano. Sulla *baceta* o *bazeta* come recipiente per l'olio, si veda SELLA, *Glossario Latino Italiano*, s.v. 'baceta, bazeta, bazeta': «recipiente».

Rozaoglio riprendere il possesso materiale di un appezzamento di terra a prato, a vite e ad ulivi sita nella contrada *de Campiono*, sul lago di Garda, sulla quale vi era la chiesa di San Requiliano. Questi beni erano precedentemente tenuti a livello per il monastero da un certo Nicolao, della diocesi di Verona, il quale era solito solvere all'abate e al monastero come *fictum livellarium* diciotto *bazetae* di olio³⁴⁸.

Altra zona vocata all'olivicoltura nell'Italia settentrionale era la Liguria, che a partire soprattutto dall'anno Mille fu caratterizzata in maniera crescente dalla presenza di dipendenze pertinenti a enti monastici del Nord Italia, tra cui anche Leno, interessanti ad aziende rurali lungo la fascia costiera da adibire alla coltivazione dell'olivo e della vite³⁴⁹.

3. L'amministrazione delle terre

a. Il regime delle terre nel XII e XIII secolo

L'area della Bassa pianura bresciana che costituiva il cuore della signoria di Leno era un'area di proprietà agricole relativamente piccole, che comprendeva numerosi allodi e terre libere accanto ai feudi e ai campi coltivati da dipendenti di condizione servile. Nei testimoniali del XII secolo, i diversi regimi di proprietà della terra sono così classificabili, a seconda del possesso o degli obblighi, innanzitutto come feudo o come allodio; in secondo luogo, come proprietà libera o come proprietà servile, che era definita nel caso del monastero *macinata*; e infine come terra di proprietà (*dominicale*) lavorata per il signore e come terreno concesso ad altri³⁵⁰. Questo è il quadro che emerge dai preziosissimi testimoniali della fine del XII secolo, così come è stato esemplificato da Constable nel suo importante studio, che ha potuto ricavarne anche indicazioni di tipo economico e gestionale³⁵¹. Quello che si nota da questa fonte è inoltre l'assenza di grandi proprietà compatte, lavorate per conto di un solo signore terriero. Anche le terre del monastero erano intercalate con quelle dei piccoli proprietari o di signori locali, sia ecclesiastici che secolari³⁵².

³⁴⁸ ASMi, AD, pergg., cart. 90, fasc. 40q (1420 settembre, *San Requiliano*).

³⁴⁹ SALVESTRINI, *I Vallombrosani in Liguria*, p. 40.

³⁵⁰ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, p. 196.

³⁵¹ Ivi, pp. 193-196.

³⁵² Per lo sviluppo, durante il secolo XII, di signorie rurali che raccolgono possedimenti e diritti in precedenza dispersi cf. HERLIHY, *The history of the rural seignury*, p. 68; TABACCO, *Fief et seigneurie*, pp. 208-218; VIOLANTE, *Pievi e parrocchie*, pp. 729-737; ID., *La signoria «territoriale»*, pp. 333-344; NOBILI, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali*, p. 249; WICKHAM, *The mountains and the city*, pp. 105-

Il monastero di Leno gestiva i suoi interessi nelle diverse località attraverso ufficiali residenti, come a Ostiano, dove il monaco Gonterio era stato *camerarius in loco Ostiani*, secondo la deposizione di Lanfranco Cevatha, o attraverso agenti, quali quei monaci che ebbero la *procuratio comestionis* a Remedello, secondo la deposizione di Prestalberto. Il termine più ricorrente per definire i rappresentanti o gli agenti era quello di *nuntii*. Altri termini che troviamo per indicare i rappresentanti erano quelli di *ministeriales* e di *gastaldiones*³⁵³. Nei testimoniali del 1194-1195 leggiamo inoltre che l'abate nominò dei delegati e degli *assessores* per risolvere le cause matrimoniali, e troviamo inoltre un cenno ai *camparii comunitatis* che raccoglievano e dividevano le decime a Gottolengo, agendo apparentemente a nome di tutti i detentori di decime³⁵⁴.

L'abate e i monaci avevano inoltre dei procuratori o sindaci, che potevano essere monaci preposti a particolari territori o vertenze, oppure laici delegati³⁵⁵. La figura del *sindicus* è stata definita da Paolo Grossi, nell'ambito delle abbazie benedettine italiane dopo il Mille, come il risultato di uno sdoppiamento della figura dell'*advocatus* di origine carolingia. Infatti, mentre con *advocatus*, dopo l'XI secolo, si qualificherebbe sempre più spesso colui che svolgeva la funzione di *patronus*, ossia un potente in grado di offrire una difesa politico-militare, al termine di *sindicus* sarebbero state attribuite le competenze proprie dell'*advocatus* carolingio, connesse alla rappresentanza nei processi, e dalla fine del XIII secolo in poi anche la più ampia e complessiva rappresentanza verso l'esterno dell'abate e del monastero³⁵⁶.

106 e n. 20. Cf. anche i lavori citati in CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 206 n. 58 e p. 213 nn. 98-99 e 103.

³⁵³ Per i *ministri* o *minesteriales*, cf. VECCHIO, *L'archivio del monastero*, p. 91; EAD., *I testimoniali del processo di Leno*, p. 357. Per il *gastaldus*, si veda Appendice n. 1 (<sec. XII ex.>).

³⁵⁴ Cf. VECCHIO, *L'archivio del monastero*, p. 100. Il *camparius domini abbatis de Leno* compare anche in ASMi, AD, perg., cart. 94, fasc. 48, sec. XIV, n. 710 (<sec. XIV> maggio 5, Leno).

³⁵⁵ Sulle costituzioni di messi, sindaci, attori e procuratori del monastero si possono vedere i documenti in Appendice n. 11 (1227 febbraio 7, Leno), n. 18 (1233 maggio 31, Ostiano). Per le questione in cui sono impiegati, si possono vedere i docc. n. 8 (1218 settembre 28, Brescia), n. 15 (1231 febbraio 28, Brescia), n. 24 (1241 settembre 9, Cremona). Essi rappresentano solo una minima parte di quelli consultabili in archivio.

³⁵⁶ GROSSI, *Le abbazie benedettine*, pp. 151-160. Un'indagine completa sulle figure dell'avvocato e del sindaco nell'esperienza leonense è costituita da BARONIO, *'Advocatus' e 'sindicus'*. Sugli avvocati nell'ambito leonense, si veda inoltre MENANT, *Campagnes Lombardes*, pp. 707 n. 137, p. 709 e n. 143, 713 n. 166. Cf. anche un documento edito in *Popolis*, s.d. 1186 novembre 13, Brescia, nel quale viene pagata una cifra per l'avvocazia del monastero.

Poteva accadere anche che dei laici fossero investiti di certe terre col compito di rappresentarvi l'abate nelle sue diverse funzioni nei confronti degli abitanti, e poi rendergli complessivamente conto dal punto di vista economico e giurisdizionale³⁵⁷.

Inoltre, a capo di una *caneva*, ossia un granaio, un magazzino o una cantina, troviamo il *canevarius*, attestato dalla documentazione per tutto il periodo. Il monastero disponeva di canevari presso molte delle sue dipendenze, prospettando un sistema amministrativo formato da centri di raccolta decentrati³⁵⁸.

Nella documentazione troviamo relativamente pochi riferimenti ai lavoratori agricoli. Nei testimoniali del 1194-1995 compaiono gli arimanni di San Genesio, che erano probabilmente detentori di liberi allodi, mentre i *manenti* dei signori di Gambara ed i mandriani, la cui proprietà fu usurpata dal signore Lanfranco, erano chiaramente non liberi. Tuttavia il termine *manentes* fu impiegato anche per i chierici della chiesa di Santa Maria, e significava coloro che vivevano in un luogo particolare³⁵⁹. Nella cessione della corte di San Vincenzo al vescovo di Modena del 1212, si nomina «totum quod dictum monasterium de Lene habebat et tenebat et pro eo habebatur et tenebatur et ad ipsum monasterium pertinebat vel pertinere poterat per ipsum monasterium vel per ecclesiam de Panzano vel per ecclesiam Sancti Vincentii vel personas alias quascumque sive precharios vel vassallos vel manentes seu affictatos vel alios conditionales»³⁶⁰. Ancora nel 1359, troviamo Ziliolo de Parma, abitante di Ostiano, manente del monastero di Leno³⁶¹. Altri termini per qualificare i lavoratori agricoli sono quelli di braccianti, coloni e massari³⁶².

³⁵⁷ Cf. per esempio Appendice n. 10 (1226 febbraio 8, Leno).

³⁵⁸ Nei testimoniali del 1194-1995, Zanebello, converso del monastero, affermò di essere stato canevario dell'abate nella *caneva* di Ostiano, e troviamo come testimone anche Albrico canevario di Gottolengo. Nel 1229 troviamo un certo Episcopo come canevario del monastero nel luogo di Ostiano (Appendice n. 14: 1229). Nel 1230, Mutto di Ostiano è canevario del monastero nel luogo di Pavone, e procede a stimare due maiali venduti tra privati. Non è affermato esplicitamente che questo atto sia stato compiuto in rappresentanza del monastero, ma pare piuttosto che egli abbia agito in quanto autorità dell'amministrazione del luogo (ASMi, AD, pergg., cart. 94, fasc. 48, sec. XIII, n. 694: 1230 novembre 28, Brescia). Nel 1236, Obizzone *Alberti Petri* è canevario dell'abate (a Fiesse?) e obbliga dei beni in cambio delle undici lire di imperiali necessarie per l'acquisto di due buoi (Appendice n. 21: 1236 gennaio 28, Fiesse). Nel 1255, Ognibene *de Castro de Senica* è canevario dell'abate in Pralboino (ASMi, AD, pergg., cart. 85, fasc. 40f, n. 1178: 1255 giugno 18, Pralboino).

³⁵⁹ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 195-196.

³⁶⁰ ZACCARIA, *Dell'antichissima badia di Leno*, pp. 189-191, n. 31.

³⁶¹ ASMi, AD, pergg., cart. 88, fasc. 40n, n. 1[8]08 (1359 ottobre 13, Ostiano).

³⁶² Per i braccianti (*brazenti*), si veda Appendice n. 42 (1313 novembre 14, Brescia). Si

Come fa notare Constable, è impossibile dedurre con sicurezza la condizione del proprietario muovendo dal tipo di terreno: anche i *familiaries*, o membri della *familia* monastica, proprietari di un tipo di terre chiamate *macinata*, erano servi, ma il teste Gerardo di Pavone specificò che alcune terre conosciute come *de macinatis* erano tenute da uomini liberi³⁶³. Nel periodo successivo, troviamo ancora dei famigli (*familiaris*) dell'abate di Leno, che sembrano però svolgere funzioni piuttosto amministrative e di rappresentanza³⁶⁴.

Qualche dato sul regime delle terre viene offerto da un'altra tipologia documentaria, ovvero gli elenchi delle terre e dei feudi³⁶⁵. Una tendenza diffusa, che si riscontra nella documentazione di XIII secolo, fu infatti quella di mettere per iscritto i feudi da parte dei grandi signori³⁶⁶. Alcuni di questi elenchi tratteggiano dei piccoli feudi costituiti da più terre poste in una stessa località, mentre altri erano più consistenti, comprendenti terreni e coltivazioni di vario tipo, ma anche boschi, ronchi e terre incolte, e tutti presentano delle sensibili variazioni nella terminologia. Per esempio, nell'elenco del feudo dell'abate tenuto da *domina* Bionda e designato per lei da suo figlio Albertino, comprendente alcuni appezzamenti di terra nella zona di Ostiano³⁶⁷, troviamo la distinzione tra quanto è *feudum domini abatis* e quanto è *feudum onorifice monesterii*³⁶⁸. Ugualmente, anche

tratta di lavoratori salariati addetti ad attività che non richiedono conoscenze tecniche o specializzazione. Per i coloni e massari del monastero, cf. ASMi, AD, perg., cart. 94, fasc. 48, sec. XIV (1410 agosto 21, Brescia). Vi è una menzione inoltre in un documento datato 1357 maggio 17, Ostiano, perduto; menzione in SANTORO, *Le pergamene Secco d'Aragona*, p. 403.

³⁶³ CONSTABLE, *Monaci, vescovi e laici*, pp. 195-196.

³⁶⁴ Cf. Appendice n. 28 (1281 dicembre 11, Pralboino); e inoltre il doc. edito in *Popolis*, s.d. 1343 giugno 14, Brescia.

³⁶⁵ Sul termine *feudum*, vd. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica*, pp. 128-134 e 165-168; TABACCO, *Fief et seigneurie*, pp. 27-30; BORDONE, *Lo sviluppo*, pp. 241-244. Sulla feudalizzazione della società rurale, si veda MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, pp. 701-706. Molte delle terre del monastero erano concesse in feudo. Secondo la lettura di Gregorio Penco, il regime feudale fu un sistema di gestione economica particolarmente congeniale alle istituzioni monastiche tanto che il crollo dell'economia feudale porterà con sé il crollo di quella monastica ed economia, «allorché i vecchi centri monastici, vecchi anche dal punto di vista economico, non potranno più adeguarsi al nuovo ritmo della produzione e degli scambi che pervade la società italiana del secondo Millennio». PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, p. 377.

³⁶⁶ Cf. MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 676 n. 7.

³⁶⁷ Appendice n. 37 (<sec. XIII>).

³⁶⁸ Normalmente, mentre un feudo era costituito dal diritto reale su di un bene in grado di fornire una rendita, quasi sempre di natura fondiaria, concesso a fronte dell'espletamento di un servizio, il feudo onorifico era invece costituito da un insieme

nell'elenco del vasto potere dei *Curerii* in Ostiano, redatto nel 1250 circa, per ogni appezzamento di terra elencato si specificava se fosse semplicemente *feudum*, oppure *feudum honorificum*³⁶⁹. Non è tuttavia semplice attribuire con precisione uno specifico contenuto giuridico a questi due diversi regimi: anche nel censimento degli abitanti di Leno redatto alla fine del XII secolo, vediamo che i rappresentanti dell'abbazia appaiono in difficoltà nel districarsi tra chi tiene una terra a fitto, chi un feudo onorifico, chi è un vassallo condizionale³⁷⁰. Un altro regime di feudo cui potevano essere sottoposte le terre abbaziali era il *feudum camere*, relativo a quei beni più propriamente legati alla mensa dell'abate e dunque legati ad una differente gestione³⁷¹.

Dalla ricognizione del potere e dei beni del fu Pietro *Ugoni Guidoti* di Ostiano, apprendiamo che essi consistevano in parte in terre tenute in feudo dal monastero e in parte in beni mobili o fitti. Ugualmente, nell'elenco del potere che in Pralboino teneva in feudo il fu Obizone *Arenzonum*, si specificava quanto era feudo monastico e quanto era tenuto a livello³⁷².

Il monastero dunque gestiva le sue terre in parte infeudandole, in parte affittandole. La differenza tra i due tipi di regime doveva avere la sua radice nella tipologia intrinseca della terra. Un documento molto esplicito a proposito è l'elenco del feudo del *dominus* Oprando de Rimoldesco, figlio del fu *dominus* Guido, e dei suoi nipoti, tenuto per conto del monastero nel borgo, nel *castrum* e nella corte di Ostiano, nel borgo e nella corte di

di diritti di natura pubblica in un certo ambito territoriale, e poteva comprendere la giurisdizione penale e civile, oltre a vari censi e imposte, ed era concesso in cambio dapprima anche qui della fedeltà vassallatica, e più tardi semplicemente di denaro. Sul feudo onorifico, si veda MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 702. Cf. anche un documento del 17 febbraio 1378, con il quale l'abate Andrea di Tacovia concesse ad un certo Pietro, cittadino bresciano, alcune terre nel luogo di Pavone in feudo onorifico, per compenso dei servigi resi al monastero, menzionato in SANTORO, *Le pergamene Secco d'Aragona*, p. 403.

³⁶⁹ Appendice n. 35 (<sec. XIII metà>).

³⁷⁰ BQBs, *Codice Diplomatico Queriniano*, XII sec., t. 2, framm. 93.

³⁷¹ Si veda la designazione dei feudi del 1192, edita in *Popolis*, s.d. 1192 aprile 10, aprile 12, Brescia: «Istud est feudum quod tenet dominus Andrea filius quondam domini Andree lumente, scilicet viginti solidos imperialium de feudo camere». E ancora: «Istud est feudum quem tenet domnus Lanfrancus filius quondam domini Alberici de Capriano ... et tenet similiter viginti solidos imperialium de feudo camere». Cf. DU CANGE, *Glossarium*, s.v.: «*Feudum Camerae*, vel *Canevæ*, aut *Cavenæ*, dicitur, cum aliquid annuum ex *Camera*, i. fisco Regio, vel ex aliquo loco thesaurario, vel ex vectigalibus, vel ex mensa argentaria solvitur». Circa il differenziarsi delle gestioni relative ai singoli *officia* monastici ed in particolar modo alla mensa dell'abate si veda GROSSI, *Le abbazie benedettine*, pp. 110 sg.; PENCO, *Storia del monachesimo in Italia*, pp. 378-379.

³⁷² Appendice nn. 36 (<sec. XIII metà>) e 39 (<sec. XIII ex.>).

Rimoldesco e nella corte di Pralboino, stilato verso la metà del XIII secolo. Esso è molto esplicito nello stabilire il diverso regime delle terre, rimarcando «Hoc est feudum» e «Hec <terre> sunt fictalicie»³⁷³.

Un fenomeno presente sulle terre dell'abbazia, e che la ricognizione dei feudatari abbaziali del 1192 ci mostra come già in atto da tempo, consisteva in un fenomeno che avrebbe portato sul lungo periodo ad un indebolimento della signoria monastica, e cioè la progressiva frammentazione dei feudi e la loro sub-infeudazione. Si trattava di una pratica che tendeva a disgregare progressivamente la certezza dei diritti e delle prerogative abbaziali, e che consentiva inoltre l'aumento di spazi liberi per la crescita e l'azione di nuove forze sul territorio. Ovviamente, gli abati più capaci, come fu Gonterio, cercarono di arginare questo fenomeno incontrollato di disgregazione dei feudi. Per esempio, abbiamo un atto del 3 dicembre 1183: si tratta di un semplice atto di sub-investitura di beni del monastero, ma il fatto che appaia tra le carte del monastero è un indice della volontà di registrare le variazioni che si verificavano sulle terre dell'abate. Vi sono infatti diversi casi di compravendita dei feudi abbaziali, per i quali Gonterio si riservò tuttavia il diritto di investire il nuovo conduttore, volendo mantenere evidentemente ben visibile il vincolo di fedeltà tra chi riceveva la terra concessa in feudo e il monastero³⁷⁴.

b. I contratti agrari dopo il Duecento

Esaminando la documentazione privata successiva alla seconda metà del XIII secolo, l'impressione è che in generale sia diffusa una proprietà frammentata, divisa in singoli appezzamenti curati da affittuari o liberi allodieri. Per quanto riguarda gli affittuari del monastero, abbiamo diversi documenti che costituiscono l'atto formale attestante il versamento di un fitto³⁷⁵. Quello che si nota da questo tipo di documenti è che si avvenivano pagamenti di canoni in denaro, ma più spesso essi erano soluti in natura³⁷⁶.

In un interessante documento del 12 marzo 1300 leggiamo che *dominus* Guizardo dei Guidoni, di Ostiano, promise all'abate Pietro di

³⁷³ Appendice n. 33 (<sec. XIII metà>).

³⁷⁴ Cf. ASMi, AD, perg., cart. 94, fasc. 48, sec. XIII, n. 695 (1231 maggio 8, Brescia). Per altri esempi, si veda sopra, alle pp. 320-322

³⁷⁵ ASMi, AD, perg., cart. 86, fasc. 40h (1292 settembre 24, Gottolengo; 1294 gennaio 9, Gottolengo).

³⁷⁶ Si confrontino per esempio ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40d (1221 maggio 6, Brescia); cart. 86, fasc. 40g, n. 1175 (1266 dicembre 1, Brescia) e nn. 1173 e 1174 (entrambi datati 1267 febbraio 15, Brescia); cart. 86, fasc. 40h (1292 settembre 24, Gottolengo; 1294 gennaio 9, Gottolengo); cart. 87, fasc. 40i (1294 dicembre 2, Brescia); cart. 87, sparsi: 1300 marzo 12, Ostiano.

versare diciannove soldi di imperiali di monete buone di Brescia entro quindici giorni, cifra che doveva pagare al monastero per le quattordici quarte di frumento che doveva consegnare come fitto delle sue terre entro l'anno successivo, «come contenuto in un libro del monastero» («ut in libro dicti monasterii continetur»)³⁷⁷. Apprendiamo dunque non solo che il canone poteva essere convertito da un pagamento in natura ad una cifra di denaro, ma anche che il monastero disponeva di un registro contabile cui si faceva riferimento per le pratiche amministrative.

Non solo rustici, ma anche il monastero di Santa Maria di Manerbio era affittuario di Leno per alcuni appezzamenti di terra siti nel territorio di Manerbio e per le pertinenze della chiesa di San Silvestro di Manerbio, per i quali pagava un fitto annuale di diciotto imperiali di monete bresciane³⁷⁸. Anche i confratelli dell'ospedale di San Giacomo della Mella dovevano pagare a Leno un moggio di olio come fitto per delle terre nel territorio di Toscolano e di Maderno³⁷⁹.

Come abbiamo visto, molti di questi pagamenti di fitto furono registrati, ma spesso non vi si specificava quali fossero esattamente le terre ed i beni in questione, e neppure a quale tipologia di contratto d'affitto fossero vincolati i conduttori³⁸⁰. In generale, sono vari i tipi di contratto in vigore nelle aziende monastiche: i più frequenti sono la concessioni ad enfiteusi, a livello o a precaria, che rappresentano il mezzo normale ed inevitabile per i grandi proprietari terrieri per gestire domini anche molto lontani³⁸¹. Queste tipologie gestionali non sempre sono facilmente distinguibili tra di loro a causa delle incertezze e degli scarti terminologici che si riscontrano nella documentazione.

Nel caso specifico di Leno, le enfiteusi sono scarsamente attestaste, e in generale riguardano le dipendenze emiliane³⁸². La maggior parte delle

³⁷⁷ ASMi, AD, perg., cart. 87, sparsi (1300 marzo 12, Ostiano).

³⁷⁸ ASMi, AD, perg., cart. 94, fasc. 48, sec. XIV, n. 312 (1331 febbraio 7, Brescia).

³⁷⁹ Edizione: *Popolis*, s.d. 1315 gennaio 29, Toscolano.

³⁸⁰ Fa eccezione un documento dell'11 ottobre 1335, in cui si parla esplicitamente di livello. ASMi, AD, perg., cart. 88, fasc. 40n, n. 1150 (1355 ottobre 11, Brescia): «domina Marcha dare et solvere tenetur anuatim iure livelli dicto monasterio».

³⁸¹ Per l'analogo caso di Santa Giulia e della sua *curtis* di Migliarina, si veda MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 572 n. 43.

³⁸² Si veda un documento del 1080, con il quale l'abate Artuico concesse a titolo di enfiteusi («concessit ... precario et emphiteochario nomine») fino alla terza generazione una terra in Panzano, in favore d'un abitante del luogo, al censo simbolico di un denaro di Lucca: BARBIERI, SUCCURRO, *Le carte emiliane del monastero di Leno (II)*, pp. 304-305, n. 3: 1080 aprile 25, Panzano. Cf. MENANT, *Campagnes Lombardes au Moyen Âge*, p. 572 n. 43. Cf. anche BARBIERI, *Le carte emiliane del monastero di Leno (I)*, pp. 367-369, n. 3 (1142 febbraio 16, in *vico Sivizano*: «illa henfiteosin que ego habui a la Rupina»); BARBIERI, SUCCURRO, *Le carte emiliane del monastero*

terre tenute per conto del monastero da una vasta schiera di rustici erano livelli, anche se questo non emerge esplicitamente nei contratti d'investitura. Per la maggior parte, infatti, questi atti sono definiti genericamente come investiture perpetue, e sono pochi i documenti in cui si parla di investiture a livello³⁸³.

Per capire se una terra fosse tenuta a livello, occorre rivolgersi piuttosto ad altre tipologie documentarie, come le compravendite tra privati di terre appartenenti al monastero. Per esempio, il 7 febbraio 1266 Clepa di Ghedi vendette per ventidue soldi di imperiali ai fratelli Pietro e Martino, figli del fu Pinzone, anch'essi di Ghedi, un appezzamento di terra arabile di sua pertinenza («una petia terre aratorie, sui iuris») di mezzo più, sita nel territorio di Leno, che teneva a livello dal monastero di Leno («quam petiam terre dictus Clepa tenebat ad livellum a monasterio de Leno») al fitto annuo di uno staio di frumento³⁸⁴.

Allo stesso modo, nelle liti processuali e nelle sentenze a proposito di diritti contesi, si poteva specificare quale fosse il regime delle terre in oggetto. Per esempio, nel 1346 Antonio di Arezzo, giudice ed assessore del podestà di Brescia, decretò che il monastero non dovesse essere ulteriormente molestato circa alcuni sedimi che aveva nel *castrum* di Seniga, *in quadra de medio*, da un certo Pietro de Castello, abitante di Seniga, e che in particolare sarebbe dovuto rientrare in possesso di quel sedime che una volta era tenuto a livello da un defunto abitante del luogo³⁸⁵.

Oltre a notazioni vaganti contenuti in altri tipi di documenti³⁸⁶, un

di Leno (II), pp. 305-307, n. 4 (1179 aprile, Panzano: «per cartulam precarie atque emphyteocarie iuris nomine concedo»).

³⁸³ Tra i pochi documenti in cui si parla esplicitamente di livello, si veda *Popolis*, s.d. 1070 settembre 28, Fontanellato: «dedit ... libellario nomine ad fictum censum reddendum»; ivi, s.d. 1307 [febbraio] 19, Leno: «per lignum quod in suis manibus tenebat investivit ad rectum livellum Brixie»; ivi, s.d. 1377 febbraio 26, Maderno: «per cartam quam in suis manibus tenebat ad rectum livellum comunis Brixie et comitatus et Riperie et lacus Garde im perpetuum investivit»; ivi, s.d. 1380 febbraio 22, Tuscolano: «cum anullo auri quem in suis manibus tenebat investivit ad rectum livellum Brixie». Cf. inoltre ASMi, AD, pergg., cart. 94, fasc. 48, sec. XV, n. 52 (1407 dicembre 10, Brescia). Oltre a queste, ci sono poche altre attestazioni, più alcune indicazioni che possiamo trovare nella ripetizioni del formulario notarile, per cui si veda ASMi, AD, pergg., cart. 96, fasc. 51b, n. 1359 (1255 maggio 24, Leno): «secundum usum boni et recti liveli habatie monasteri Leni»; cart. 87, fasc. 40i (1296 settembre 25, Gottolengo): «secundum consuetudinem livelli abazie».

³⁸⁴ ASMi, AD, pergg., cart. 86, fasc. 40g, n. 1697 (1266 febbraio 7, Ghedi). Cf. anche ivi, cart. 89, fasc. 40o (1361 aprile 1, Brescia).

³⁸⁵ Edizione: *Popolis*, s.d. 1346 novembre 6, Brescia. Cf. anche Appendice n. 52 (<sec. XIV>).

³⁸⁶ Cf. ASMi, AD, pergg., cart. 88, fasc. 40n, n. 1150 (1355 ottobre 11, Brescia). Ed inoltre: ivi, cart. 90, fasc. 40q (1420 settembre, *San Requiliano*); cart. 94, fasc. 48, sec.

ulteriore tipologia documentaria che fornisce precise indicazioni è costituita dagli elenchi di beni. Così, nell'elenco del podere tenuto in Pralboino dal fu Obizone degli Arenzoni, redatto alla fine del Duecento, si specificava quanto era feudo monastico e quanto invece era tenuto a livello: «In primis estimum .I. sedimen ... et est feudum monasterii Leni, ... Item estimum .I. aliud sedimen ... et est livellum monasterii Leni»³⁸⁷.

Tuttavia, come si diceva prima, la maggior parte dei contratti stipulati dai rappresentanti del monastero con i conduttori della terra erano delle investiture in perpetuo³⁸⁸. Talvolta, le concessioni perpetue di cospicui beni fondiari a canone annuo stracciato, dai quali si ricavavano però consistenti entrate in denaro o in beni mobili al momento della stipula del contratto, erano in realtà prestiti dissimulati su pegno fondiario. Si trattava di un espediente che fu molto utilizzato da numerosi enti ecclesiastici in crisi, i quali in questo modo potevano raccogliere grandi somme di liquido senza perdere la proprietà eminente delle terre concesse³⁸⁹.

È riscontrabile che alcune delle investiture fatte dagli abati di Leno nascondessero prestiti dissimulati, come per esempio due atti del maggio 1256 a favore dei Tempoli³⁹⁰, su cui torneremo, ma per molte altre di esse si può invece escludere questa possibilità. Esse rivelavano al contrario una gestione arcaica della terra, legata ancora al versamento di canoni in natura o comunque rivelanti una scarsa circolazione monetaria³⁹¹.

XIV, n. 38 (1389 marzo 17, Brescia); cart. 97, fasc. 51d (1376 marzo 31, Brescia).

³⁸⁷ Appendice n. 39 (<sec. XIII ex.>).

³⁸⁸ ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40d, nn. 1[.]02 e 1200 (1219 ottobre 3, Brescia; 1221 gennaio 11, Leno); cart. 85, fasc. 40e, n. 1184 (1241 ottobre 14, Gabbioneta); cart. 85, fasc. 40f, nn. 1276, 1277 e 1279 (1256 maggio 14 o 18, Leno; 1256 maggio 14 o 18, Leno; 1255 gennaio 18, Leno); cart. 87, fasc. 40i (1296 settembre 25, Gottolengo). Per analoghi atti di investitura, nei quali non è tuttavia specificata la formula di perpetuità, si vedano ASMi, AD, perg., cart. 84, fasc. 40c, n. 1209 (1206 [novembre 21], Leno); cart. 85, fasc. 40d, nn. 1706 e s.n. (1213 settembre 6, Leno; 1224 febbraio 15, Ostiano); cart. 85, fasc. 40e, n. 1299 (1229 [aprile] 3, <Leno>); cart. 94, fasc. 48, sec. XIII, nn. 686 e 692 (1204 febbraio 25, Leno; 1223 agosto 8, Leno).

³⁸⁹ Cf. VIOLANTE, *Per la storia dei prestiti dissimulati*.

³⁹⁰ ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40f, nn. 1276 e 1277 (entrambi datati 1256 maggio 14 o 18, Leno). Con questi atti l'abate Guglielmo investì in perpetuo Pietro Gasco, e per lui suo fratello Bevolchino, complessivamente di sei appezzamenti di terra arabile e *vegria* posti nella *curtis* di Leno, al fitto annuo totale di un imperiale e quattro mezzani, in cambio di sessanta soldi di imperiali per l'investitura.

³⁹¹ Per i pagamenti, oltre alle derrate di cereali e alle consegne di vino o di olio, risultano piuttosto utilizzati anche i capponi: cf. *Popolis*, s.d. 1307 [febbraio] 19, Leno; ASMi, AD, perg., cart. 84, fasc. 40c (1206 [novembre 21], Leno); cart. 85, fasc. 40e (1229 [aprile] 3, <Leno>); cart. 94, fasc. 48, sec. XV, n. 52 (1407 dicembre 10, Brescia). Per la resistenza delle antiche abbazie nei confronti della nuova economia monetaria, si veda VIOLANTE, *Monasteri e canoniche nello sviluppo dell'economia monetaria*.

Il più grande problema creato dalle investiture perpetue è rappresentato dalla tendenza, insita in questo tipo di concessioni a grandi o piccoli coltivatori, a rendere stabili tali cessioni, fino a trasformarle in beni propri. Questo conduceva verso un inesorabile processo di dispersione dei beni monastici. Tanto più che queste terre erano oggetto di una continua compravendita tra piccoli proprietari, che aveva come effetto finale una frammentazione e confusione di diritti nei confronti del legittimo proprietario monastico.

Nell'archivio di Leno troviamo una grandissima quantità di vendite ed investiture stipulate tra privati, segno di quanto fosse avanzato questo processo di disgregazione degli assetti originari. È pur vero che in molti di questi atti è presente la clausola che riservava i diritti dell'investitura al monastero e il fitto: «reservata investitura et fictum Leonensis monasterio», «salva investitura monasterii Leonensi», «salva racione monasterii Leonensi», «salvo fictum et investituram monasterii Leonensi», «salvo iure Leonensis monasterii, si quod habetur»³⁹². Ma rispetto alla gran mole di compravendite tra privati, troviamo negli archivi monastici soltanto due atti di investiture fatte dall'abate per terre che erano precedentemente passate di proprietà³⁹³.

³⁹² L'ultima formula è contenuta in ASMi, AD, perg., cart. 86, fasc. 40h, n. 827 (1289 ottobre 30, Brescia). Gli esempi sarebbero davvero moltissimi: si possono citare le vendite in ASMi, AD, perg., cart. 84, fasc. 40b, n. 1076 (1194 ottobre 2, Leno); cart. 84, fasc. 40c, n. 1709 (1203 febbraio 4, Pavone); cart. 85, fasc. 40d (1216 gennaio 14, Leno); cart. 85, fasc. 40f (1261 maggio 14, Leno); cart. 86, fasc. 40g, n. 1697 (1266 febbraio 7, Ghedi); cart. 87, fasc. 40l, nn. 814 e 1667 (1324 giugno 5, <Brescia>; 1311 gennaio 8, Pralboino); cart. 89, fasc. 40o (1361 aprile 1, Brescia); cart. 94, fasc. 48, sec. XIII, n. 704 (1289 novembre 1, [Ostiano]); cart. 96, fasc. 51b, n. 1359 (1255 maggio 24, Leno) («salvo omni iure, honore et fictu et investitura domini habatis et monasterii»). La formula «salvis racionibus Leonensis monasterii» e simili si trovano anche in moltissimi documenti attestanti dei pagamenti tra privati per vendite di terre pertinenti al monastero: cf. ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40d, n. 1926 (1214 luglio 25, <Leno>); fasc. 40e, n. 867 (12[30] marzo 31, Pralboino e 1233 aprile 10, Pratoalboino); cart. 86, fasc. 40g, n. 801 (1267 luglio 7, Brescia): fatto salvo lo *iur* del monastero, «si que habet in ea racione investiture vel alio modo».

³⁹³ ASMi, AD, perg., cart. 86, fasc. 40g, n. 1172 (1270 agosto 24, Brescia): l'abate Guglielmo investe in perpetuo Zanebono Barberio di un appezzamento di terra di cinque più sita in Milzano, che lo stesso Zanebono aveva acquistato da Stefano de Calcara al prezzo di tre lire di imperiali e mezza il precedente 8 aprile (ivi, n. 802: 1270 aprile 8, Brescia), al fitto annuo di quattro mezzani. Per l'investitura l'abate riceve quattordici soldi di imperiali. ASMi, AD, perg., cart. 94, fasc. 48, sec. XIII, n. 704 (1289 novembre 1, Ostiano): don Aicardo e don Pietro *Baiadus*, monaci di Leno e procuratori dell'abate, investono in perpetuo Giacomino de Bontempis, di Ostiano, di un appezzamento di terra a vite sita nel territorio di Ostiano, col divieto di venderla a chi non sia della *iurisdicio* dell'abbazia, al fitto annuo di un imperiale, in cambio di

La disgregazione delle proprietà monastiche era dunque in corso, un processo lento ma inarrestabile che sul lungo periodo avrebbe portato alla frammentazione della certezza dei diritti dell'abbazia. Anche l'azione politica delle istituzioni comunali lavorò in questa direzione: il comune di Brescia, in contraddizione con il diritto più elementare, aveva infatti decretato che gli affittavoli del monastero di Leno non avrebbero perso le loro tenute, anche nel caso non avessero pagato gli affitti³⁹⁴.

c. Strategie di gestione delle terre

Nella gestione delle terre e del patrimonio monastico, pur con il prevalere di quelle tendenze disgregatrici che abbiamo osservato, non mancarono i momenti in cui gli abati di Leno mostrarono una capacità d'azione decisamente volta alla preservazione ed alla buona amministrazione. Uno di questi fu sicuramente Gonterio. Troviamo infatti diversi documenti relativi all'azione di recupero e ristrutturazione del dominato abbaziale intrapresa da Gonterio, segno forse anche di un'esigenza conoscitiva che aveva portato alla decisione che copia degli atti fosse conservata presso l'archivio abbaziale³⁹⁵.

Tuttavia l'iniziativa dell'abate dovette incontrare notevoli resistenze, da parte dei *comites* e dei signori locali più potenti ed aggressivi, ma anche dei piccoli proprietari, gelosi delle prerogative usurpate. È facile pensare che nei momenti di crisi, alcuni titolari di terre potessero smettere di versare il canone d'affitto. Le cause e vertenze con i piccoli proprietari iniziano a moltiplicarsi, e sono segno sia di una decisa azione di recupero, ma anche della crescente intraprendenza ed autonomia di tutta una schiera di personaggi locali altrimenti oscuri. Il 2 gennaio 1193 Gonterio deve procedere alla nomina di un sindaco cui affidare il compito di aprire una vertenza con dei concessionari di terre abbaziali a Maderno, nella Riviera gardesana occidentale, che non intendevano pagare al monastero il canone

quattro soldi di imperiali per l'investitura. Giacomino aveva acquistato lo stesso giorno questa terra da Lanfranchino detto Bianco, di Ostiano, per quattro lire di imperiali e dodici soldi di imperiali (*ibidem*).

³⁹⁴ *Statuta Civitatis Brixiae*, 1313, III, § CCCVII.

³⁹⁵ Un chiaro esempio si riscontra nelle vicende relative ad un appezzamento di terreno dislocato in località Sosene Moro, ai confini tra i comitati di Brescia e Cremona. La sua proprietà apparteneva ad un certo Ruggero della Corte ed ai suoi *consortes*, ma costui, nonostante le reiterate convocazioni davanti ai *rationares* per accertare la proprietà del terreno, non si era mai presentato, e così la questione fu portata davanti al podestà cremonese Ardrico de Sale, il quale stabilì che la terra fosse assegnata al monastero di Leno: cf. BARONIO, 'Monasterium et populus', pp. 92-93; e inoltre le pp. 87-97 per altri analoghi documenti.

per le terre in loro godimento, che consisteva in quattro gallette di olio³⁹⁶. Per fare ciò, l'abate convocò il *conventus*, il massimo organo deliberante dell'abbazia: si trattava certo di recuperare circa 39 litri e mezzo di pregiato olio gardesano, ma soprattutto di ristabilire la gerarchia degli obblighi e dei diritti nei confronti della signoria monastica³⁹⁷.

Le terre appartenenti al monastero rientravano tuttavia ormai all'interno di strategie che coinvolgevano attori più potenti, *in primis* il comune bresciano. Un interessante documento del 1218 ci mostra un cremonese, che aveva ceduto al comune di Brescia una terra che teneva in feudo dal monastero di Leno oltre l'Oglio, in territorio cremonese, costretto a reinvestire la stessa cifra in una terra situata nella diocesi di Brescia, come ordinato dall'abate e dal collegio³⁹⁸.

Nel corso del Duecento, assistiamo ad una crescita della tendenza verso la disgregazione della proprietà. Nonostante fosse riscontrabile in taluni casi anche una certa attenzione nel registrare le proprietà³⁹⁹, la frammentazione dei diritti sulle terre monastiche stava tuttavia portando ad un allentamento della tenuta dell'abbazia sui suoi possedimenti, cui gli abati leonensi poterono porre un argine solo in alcune circostanze. Per esempio, nel 1297 l'abate Pietro promosse un'azione giudiziaria per recuperare delle terre in Ostiano i cui conduttori avevano cessato di pagare il fitto al monastero da tre anni. Il giudice Galvano de Rubeis, assessore del podestà del comune di Brescia Guglielmo de Rubeis, diede ragione al monastero e incaricò il console del comune di Ostiano di immettere nel possesso materiale delle terre Cremonesio, converso e messo del monastero, l'8

³⁹⁶ Edizione: *Popolis*, s.d. 1192 gennaio 2, Leno.

³⁹⁷ Un'analogia azione di recupero è quella intrapresa nel 1194, quando Gonterio portò dinnanzi al console di giustizia bresciano la controversia con un certo Giacomo di Butorto, di Leno, che aveva acquistato un appezzamento di terra in Leno da un tale Wifredo. L'abate contestava la legittimità della vendita, probabilmente perché fatta prescindendo dal diritto di prelazione connesso al *dominium eminens* dell'abate. La sentenza del 27 giugno diede ragione al monastero: *Popolis*, s.d. 1194 giugno 27, Brescia. Cf. BARONIO, 'Monasterium et populus', pp. 87-97. Anche se in questo caso l'abate riuscì a riacquistare la piena disponibilità del terreno conteso, siamo di fronte ad una situazione in cui si tendeva a prescindere dai superiori diritti del monastero nei momenti di crisi.

³⁹⁸ Appendice n. 8 (1218 settembre 28, Brescia). Cf. MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Âge*, p. 728, n. 223.

³⁹⁹ Si veda per esempio un'investitura del 1 luglio 1250, nella quale leggiamo che l'abate Guglielmo aveva proceduto ad investire un certo Avanzo, di Leno, di un podere, del quale era già stata fatta una *carta investiture* dai suoi predecessori, ma che l'investito diceva di aver perso: «cuius pothero cartas investiture facte per eius predecessores dicebat se amississe». ASMi, AD, perg., cart. 94, fasc. 48, sec. XIII, n. 699 (1250 luglio 1, Leno).

ottobre di quell'anno⁴⁰⁰. In questo caso, si nota come la certezza e il rispetto dei diritto abbaziali fosse passata attraverso le istituzioni comunali, cittadine e rurali.

Il 12 marzo 1300 lo stesso abate Pietro ricevette da *dominus* Guizardo dei Guidoni, di Ostiano, la promessa di solvere il fitto che era dovuto al monastero per l'anno successivo, come contenuto in un libro del monastero («ut in libro dicti monasterii continetur»)⁴⁰¹, mentre il precedente 12 febbraio aveva fatto rogare un atto notarile per attestare che *dominus* Vinaldo *de Advocatis*, abitante di Ghedi, aveva versato dieci soldi di imperiali a titolo di completa soluzione del fitto di due anni per i possedimenti che teneva *in curia Farmegnani*⁴⁰². Inoltre, il 17 gennaio 1301 l'abate, con il priore ed i monaci, nominarono Gaspare *de Bachenzonis*, di Parma, loro messo e procuratore per ricevere ciò che era dovuto al monastero da tre uomini nelle terre di Gargagno e di Riviera del Garda⁴⁰³.

Tuttavia, se possediamo i documenti che attestano alcuni tentativi di recupero, molti altri mancarono di essere registrati nell'archivio monastico. La cessazione del pagamento del canone di affitto da parte di molti piccoli conduttori fu una deriva inarrestabile, peraltro ammessa anche a livello giuridica dagli Statuti del comune di Brescia del 1313, nei quali si stabiliva che gli affittavoli del monastero non avrebbero perso le loro tenute anche qualora non avessero pagato gli affitti⁴⁰⁴. La negligenza di molti amministratori leonensi nel far rispettare i propri più basilari diritti nella difesa del patrimonio era già stata identificata dall'erudito Cornelio Adro come causa della decadenza dell'abbazia, quando scriveva:

«Dalli privilegi si può cavare quello gli fu donato da i prencipi et dalle scritte la negligenza di non far servare i patti fatti, né di mantenere le ragioni dell'abbadia da chi lo doveva fare. Anco la mutatione de governi et guerre d'Italia sono state causa di tanta perdita. Si vede però chiaramente che 'l non far osservare le conventioni fatte et il lasciar andar in obliuione le ragioni et i privilegi dati n'è stata la ragione principale: imperochè è cosa chiara, ch'essendo di ragione dell'abbadia tutto il territorio di Leno e non essendo atti gli monaci a coltivare tanti terreni, né meno ad edificare d'intorno a quelli casamenti che vi bisognavano per l'habitare delli agricoltori, pigliorno la strada quei primi monaci di dar via quelle terre a' diversi col solo patto d'essere riconosciuti per signori, lasciando in libertà quelli che le pigliavano d'edificar terre et case al modo loro»⁴⁰⁵.

⁴⁰⁰ Appendice n. 29 (1297 ottobre [8], Ostiano).

⁴⁰¹ ASMi, AD, perg., cart. 87, sparsi (1300 marzo 12, Ostiano).

⁴⁰² Ivi, cart. 87, fasc. 40i, n. 1127 (1300 febbraio 12, Leno).

⁴⁰³ ASMi, AD, perg., cart. 87, fasc. 40l, n. 1236 (1301 gennaio 17, Leno). Cf. anche l'analogo atto ivi, n. 1255 (1309 marzo 22, Leno).

⁴⁰⁴ *Statuta Civitatis Brixiae*, 1313, III, § CCCVII.

Al tempo stesso, continuavano le iniziative dei comuni volte ad accrescere le proprie prerogative ai danni della vecchia abbazia ormai pesantemente indebitata, e per giunta segnata da una forte decadenza spirituale. All'inizio del Trecento il sindaco e procuratore dell'abate, Rogerino di Monza, chiese al giudice ed assessore del podestà di Brescia di pronunciare una sentenza circa degli appezzamenti di terra, siti nel territorio di Milzano, appartenenti al monastero, cui erano stati devoluti *ratione feudi et fitti non soluti*. Si trattava di *possessiones feudales et fictales* per le quali il comune aveva cessato di pagare i diritti da tempo, e che il monastero intendeva recuperare. A ciò si era già opposto Mazalino *de Mazalibus*, giudice e sindaco del comune di Brescia, che ancora presentò la sua *contradictio* in sede di dibattito, affermando che le cose narrate non erano vere⁴⁰⁶. Il giorno successivo alla *petitio*⁴⁰⁷ furono presentati i testimoni contro il sindaco del comune di Brescia. Non sappiamo come terminò questa controversia, ma quel che è certo è che i contendenti del monastero erano sempre più aggressivi.

Oltre ai comuni, va tenuta presente un'ultima componente della società del tempo. Già dalla seconda metà del XII secolo, inizia infatti a vedersi un quadro particolarmente mobile degli assetti organizzativi del contado bresciano⁴⁰⁸. Al complesso mosaico composto dalla signoria dell'abate, dalle tendenze egemoniche del vescovo e del comune di Brescia e dai dominati dei vari signori locali, venne ad aggiungersi una presenza nuova, rappresentata dagli *homines de loco*. Questi nuovi soggetti iniziano ad apparire nei documenti, mostrando di potersi ritagliare un margine di contrattazione più o meno ampio. Il progressivo divergere delle fortune all'interno della società rurale stava infatti portando ad un accresciuto spazio di autonomia dei contadini⁴⁰⁹, e così nei documenti sono citati sempre più spesso una serie di *magistri*, notai, *sartores*, piccoli proprietari, che in più di una transazione con il monastero dimostrarono di disporre di una anche significativa capacità finanziaria.

Sempre più frequentemente nel XIII secolo, per la lunga crisi del monastero e della vita monastica, si incominciano ad intravedere gruppi di

⁴⁰⁵ CORNELIO ADRO, *Historia*, pp. 313-314.

⁴⁰⁶ Appendice n. 50 (<sec. XIV> settembre 24, settembre 27).

⁴⁰⁷ Appendice n. 51 (<sec. XIV> settembre 25).

⁴⁰⁸ Sulle consistenti trasformazioni economiche che si accompagnarono alla crisi politica con l'impero, il contemporaneo affacciarsi sulla scena politica di nuovi soggetti sociali in relazione al modificarsi degli assetti tradizionali, e il cambiamento dell'insieme delle egemonie sociali del sistema dei dominati locali, si veda BARONIO, 'Monasterium et populus', pp. 255-262.

⁴⁰⁹ Cf. CHERUBINI, *Agricoltura e società nel Medioevo*, pp. 51-52.

homines de loco e habitatores che giocano la loro fortuna appoggiandosi all'abbazia, o iniziano a proporsi come forza alternativa ad essa nella gestione del territorio. Essi sono per esempio Zanebono Barberio⁴¹⁰ e Bevolchino Tempoli e parenti, che, comprando e vendendo terre e riscuotendo obbligazioni, iniziarono a formarsi piccoli fondi a sé stanti, attraverso operazioni spesso gestite con una certa spregiudicatezza⁴¹¹.

Questo Bevolchino, per sé o assieme a suo fratello Pietro Gasco, dimostrò di avere una certa capacità finanziaria, che gli permise di acquistare varie terre in Leno. Nel febbraio del 1254, acquistò per cinquantacinque soldi di imperiali due terreni, contigui ad altri già in suo possesso, dai fratelli Girardoni di Leno, per i quali terreni l'investitura spettava all'abate di Leno. Neanche due mesi dopo, gli stessi fratelli Girardoni gli impegnarono un altro terreno confinante in cambio dei cinquanta soldi di imperiali che gli erano dovuti per la completa soluzione del pagamento di un bue. Due anni dopo, Bevolchino e suo fratello Pietro Gasco furono investiti dall'abate Guglielmo delle stesse terre, al fitto annuo di un imperiale, in cambio di venti soldi di imperiali ricevuti per l'investitura⁴¹². Si nota dunque una capacità di comprare e vendere al fine di costituire fondi compatti tramite gli strumenti finanziari dell'epoca⁴¹³.

I Tempoli furono inoltre investiti in perpetuo dall'abate di Leno di diversi appezzamenti di terra con un canone annuo stracciato, in cambio però di una cifra piuttosto consistente al momento della stipula del contratto, il che fa presupporre si trattasse in realtà di un prestito dissimulato su pegno fondiario da parte di un'abbazia in difficoltà economica, la quale riuscì in questo modo a raccogliere denaro liquido senza perdere la proprietà eminente delle terre concesse, cosa peraltro vietata dai sacri canoni⁴¹⁴.

⁴¹⁰ ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40f, n. 804 (1263 maggio 8, Brescia); cart. 86, fasc. 40g (1264 marzo 9, Milzano), n. 803 (1264 dicembre 3, Brescia), n. 801 (1267 luglio 7, Brescia), n. 800 (1281 marzo 21, Brescia), n. 802 (1270 aprile 8, Brescia) e n. 1172 (1270 agosto 24, Brescia); cart. 86, fasc. 40h (1286 giugno 8, Brescia).

⁴¹¹ Appendice n. 25 (1249 maggio 21, Leno).

⁴¹² ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40f due docc. s.n. (1254 febbraio 3, Leno; 1254 marzo 30, Leno) e n. 1277 (1256 maggio 14 o 18, Leno). Un'altra investitura a favore dei Tempoli è ivi, cart. 85, fasc. 40f, n. 1279 (1255 gennaio 18, Leno).

⁴¹³ Fu invece per la vendita di una derrata cerealicola (*pro precio et finito merchato medii tracti feni*), che Fino Venturi di Leno obbligò a Bevolchino e Pietro tutti i suoi beni, impegnandosi a solvere cinquantotto soldi di imperiali, cifra così alta che probabilmente nascondeva un prestito. ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40f, n. 1180 (1256 marzo 12, Leno).

⁴¹⁴ Si veda il documento sopra ricordato del 1256 maggio 14 o 18, Leno (ASMi, AD, perg., cart. 85, fasc. 40f, n. 1277), e anche l'altro rogato lo stesso giorno (*ibidem*, n. 1276) con il quale l'abate Guglielmo investì in perpetuo Pietro Gasco, e per lui suo fratello Bevolchino, di quattro appezzamenti di terra arabile e vegra posti nella *curtis* di

Nel 1258 Pietro Gasco, che era notaio, procedette a rogare un documento con il quale si dichiarava che una serie di appezzamenti di terra, che non esaurivano la totalità dei beni dei Tempoli, appartenevano tutti a Bevolchino, «che li aveva comprati con i propri denari»⁴¹⁵. Anche il notaio Pietro Gasco doveva essere un personaggio importante del villaggio di Leno, e alla metà del secolo, in qualità di procuratore di *dominus* Pietro Zoro, compilò l'elenco del fitto consegnato al monastero annualmente per terre e possedimenti tenuti nel territorio di Leno⁴¹⁶. Dagli anni Settanta del secolo troviamo anche il figlio di Bevolchino, Albertino. Fu anch'egli un prestatore di denaro, e procedette alla compravendita di terreni, ma dovette anche dichiarare formalmente di non avere alcuna pretesa sui beni dello zio Pietro, ormai defunto: l'accresciuto patrimonio di famiglia doveva iniziare a creare dissidi tra gli eredi⁴¹⁷. Alla fine del secolo troviamo inoltre un certo Bresciano Tempoli, detto Asinario, come sindaco del comune e dell'*universitas* degli uomini e del *populus* di Leno, in una controversia contro il monastero, ma non sappiamo in quali rapporti di parentela fosse con gli altri Tempoli⁴¹⁸.

Leno, nella contrada Vigenovo, al fitto annuo di quattro mezzani, in cambio di quaranta soldi di imperiali per l'investitura. Sui prestiti dissimulati, cf. VIOLANTE, *Per la storia dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secoli X-XI)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, I, Milano 1962, pp. 641-735; ANDREOLLI, *Terre monastiche. Evoluzione della patrimonialità nonantolana tra alto e basso medioevo*, p. 774.

⁴¹⁵ ASMi, AD, pergg., cart. 85, fasc. 40f (1258 settembre 6, Brescia).

⁴¹⁶ ASMi, AD, pergg., cart. 87, sparsi (<sec. XIII metà>): «§ Dominus Petrus Zorus reddit infrascriptum fictum monasterio de Leno ... ».

⁴¹⁷ ASMi, AD, pergg., cart. 86, fasc. 40g (1272 ottobre 17, Brescia); fasc. 40h, n. 1592 (1288 novembre 30, Brescia); cart. 89, fasc. 40p (<sec. XIII ex.>: «§ Tali die, loco et testibus. Ibi Albertinus condan Bibulci de Tempolis de Leno ... »).

⁴¹⁸ Menzione di un doc. datato 1297 maggio 28, <Leno>, fatta in un doc. edito in *Popolis*, s.d. 1339 giugno 21, Brescia.

Valutazioni conclusive

Siamo giunti alla fine di un percorso storico che ha attraversato sette secoli di Medioevo prendendo come punto di osservazione una fondazione monastica benedettina posta nel cuore della pianura bresciana. Le dinamiche interne dell'istituzione e le sue modalità di interazione con altre realtà e con fenomeni di maggiore o minore portata storica, attraverso meccanismi adattivi oppure di resistenza, hanno scandito il lungo arco cronologico attraverso il quale si è snodata la ricerca. Il materiale presentato è consistente, se non altro dal punto di vista delle pagine occupate, e talvolta eterogeneo. A volte è stato necessario operare dei salti tematici e temporali, per la diversità dei contenuti e per il lungo periodo dei fenomeni storici e sociali, altre volte le difformità della situazione documentaria, fatta di un'alternanza di pieni e di vuoti, ha costretto a privilegiare in maniera apparentemente diseguale alcuni periodi a favore di altri. Vorrei pertanto richiamare un'ultima volta l'attenzione del lettore per esporre una serie di considerazioni conclusive necessarie a riprendere il filo di questa tesi e scandire quelli che ritengono essere stati i punti fermi raggiunti dalla ricerca. Prima però occorre insistere su un punto molto importante, ovvero il fatto che la "storia monastica" costituisce sì un settore della ricerca storica, ma soprattutto, per i caratteri assai diversificati e per la molteplicità dei punti di osservazione offerti dagli enti monastici, essa rappresenta un crocevia dove si intersecano e si attraversano le direttive di vari e diversi settori di studi, mettendo in comune temi, modelli e schemi interpretativi. Questo perché, come dicevo già nell'introduzione citando Giuseppe Sergi, i monasteri sono soprattutto punti in cui il mondo medievale condensò alcuni dei suoi elementi più rilevanti. Di qui la molteplicità delle prospettive offerte da questo settore di studio, che ne rappresenta al tempo stesso la complessità e la ricchezza.

Volendo allora guardare allo specifico del monastero di Leno, si può iniziare ricordando che la sua fondazione rappresenta l'esito della specifica

progettualità politica del fondatore, re Desiderio. A livello economico e politico, si trattò di una fondazione ricca, potente e dotata di corti poste in zone strategiche dal punto di vista produttivo e della viabilità, a integrazione di quelle di Santa Giulia. Ma Desiderio aveva fatto anche di più: volendo infondere fin da subito alla sua nuova fondazione una connotazione di grande prestigio, un prestigio che ovviamente fosse emanazione di quello del fondatore, nell'ambito di un preciso linguaggio della simbologia del potere, egli operò delle scelte significative. Con la deduzione della prima *familia* monastica da Montecassino e il dono della preziosa reliquia di san Benedetto, Desiderio agì nel senso di una vera e propria operazione di costruzione identitaria, volta ad affermare simboli e modelli in grado di parlare ai contemporanei inducendo specifiche suggestioni. Il profilo peculiare di Leno, i suoi caratteri originari che saranno elemento perdurante e immanente anche del suo sviluppo successivo, furono dunque improntati nel segno di una precisa identità benedettina cassinese, che doveva rendere il cenobio un importante punto di riferimento spirituale.

Fu probabilmente proprio questa sua specifica fisionomia, unica per molti aspetti, che permise al monastero di rappresentare un valido interlocutore per il potere politico. Dietro, vi era stato dapprima un disegno complessivo di re Desiderio, ma anche quando l'esperienza longobarda in Italia volse al tramonto, l'importanza e l'esemplarità raggiunti da Leno erano tali che il monastero sopravvisse, e si proiettò nel nuovo assetto statuale con una posizione di rilievo. In epoca franca, Leno dovette infatti essere inserito in posizione preminente all'interno di quello che era il "sistema monastico" dell'Impero, di cui le reti di fratellanza monastica erano espressione. Pur in assenza di fonti, quello che infatti pare possibile cogliere dalla scarsa documentazione e dai raffronti con realtà omologhe, è il ruolo attivo di Leno nei rapporti di scambio tra i centri monastici, e di questi con il ceto dirigente. Anche le personalità di rilievo che compaiono alla guida dell'ente nell'Alto Medioevo sono segno della caratura pienamente europea di questa istituzione monastica.

Abbiamo inoltre cercato di capire, attraverso una serie di prove indiziarie, se e quale ruolo Leno abbia avuto per la diffusione del culto di san Benedetto nell'alta Italia, per l'affermazione della Regola e per l'aderenza ad una specifica liturgia. Si tratta certo solo di indizi quelli che ho presentato per questo periodo così importante per la vita del monastero, e tuttavia così poco documentabile. Ma il numero e la stringente consequenzialità dei dati mi paiono poter costruire un quadro coerente in cui ogni elemento trova il suo posto. Insomma, se ammettiamo che molti indizi facciano una prova, allora gli indizi convergono nell'indicare in Leno non solo un centro privilegiato per il culto del santo patriarca dei benedettini, ma proprio il centro propulsore di tale culto per l'alta Italia. La marcata

impronta cassinese di Leno, nell'epoca della riforma dell'Aniane, che aveva espresso una forte tensione verso l'omogeneità dei centri religiosi, dovette poi rappresentare una valida proposta di vita monastica, un chiaro termine di riferimento spirituale, insomma l'espressione di un progetto concreto che si prestava ad essere valorizzato dal potere politico.

Un secondo motivo di preminenza del monastero fu rappresentato dal suo ruolo nel contesto territoriale. All'interno dei suoi possedimenti, Leno era stato infatti beneficiato dai pontefici, almeno a partire dal secolo XI, con importantissime prerogative che disegnano quello che è il regime di esenzione di cui godeva l'abbazia, e che andarono ad aggiungersi agli amplissimi diritti giurisdizionali e immunitari concessi dagli imperatori nei secoli precedenti e sistematicamente riconfermati. L'abbazia dunque godeva di un'ampia esenzione, ovvero, fin dal momento della sua fondazione, non era sottoposta alla giurisdizione episcopale per l'esercizio di un'ampia serie di competenze *in spiritualibus*. L'abate deteneva la titolarità dell'esercizio della giurisdizione sia sui servi che sui liberi, nonché il diritto di riscuotere le decime, e disponeva inoltre di prerogative ecclesiastiche assai ampie: poteva rivolgersi a qualsiasi vescovo, a titolo gratuito, per l'ordinazione dei monaci e dei canonici, così come per la consacrazione di altari e chiese e per ottenere il crisma, l'olio santo e ogni altra necessità relativa al sacro ministero. Al pontefice era riservata la facoltà dei consacrare l'abate dopo che questo era stato eletto dalla comunità dei monaci, secondo il dettato della Regola, mentre il vescovo non solo non poteva esercitare una qualsiasi giurisdizione sui territori e sulla vita del monastero, ma nemmeno celebrare messe pubbliche nelle chiese e nelle cappelle dipendenti da Leno senza il permesso dell'abate. Da questa serie di prerogative concesse e costantemente ribadite dai pontefici, si può notare come l'autorità dell'abate sui suoi possedimenti fosse del tutto analoga a quella vescovile, e cioè autonoma. Anche sul piano simbolico e rappresentativo, questo era avvalorato dalla concessione delle prerogative liturgiche di indossare la mitria, i guanti pontificali, le calze ed i sandali quando officiava nella sua chiesa, ed anche l'anello episcopale.

Tuttavia il regime di esenzione di cui aveva beneficiato Leno iniziò ben presto a porre dei problemi in rapporto all'autorità episcopale, come dimostrano le vertenze con i diversi presuli nelle cui diocesi si trovavano dipendenze leonensi, e soprattutto il grande scontro consumatosi con i vescovi bresciani nel XII secolo. I problemi sorsero quando cominciò a prendere piede il movimento conosciuto come neo-episcopalismo, con il quale i vescovi locali cercarono di ristabilire il controllo sulla loro diocesi: ai loro occhi, l'esenzione monastica dovette allora iniziare ad apparire sempre più non come una garanzia di vita spirituale di alto livello, ma come un'anomalia da estirpare.

Le tensioni con il potere vescovile culminarono nella vertenza del 1194-1195, che ci ha conservato dei ricchissimi testimoniali. Essi rappresentano una fonte eccezionale: i vividi discorsi di una fitta schiera di abitanti di quei luoghi chiamati a deporre ci immettono nel vivo di uno scontro aspro, e rappresentano inoltre un documento straordinario per la vita di quelle campagne e dei rustici che vi abitavano, le cui esistenze sarebbero rimaste altrimenti sfuggenti e destinate a dileguarsi nel vuoto della documentazione. Le loro parole ci permettono inoltre di conoscere i caratteri e le modalità secondo le quali si esercitava la signoria dell'abate di Leno. In primo luogo, egli era titolare delle funzioni pastorali, come il battesimo, la sepoltura, la penitenza ed il diritto di scomunica. Inoltre aveva il diritto di chiedere a qualsiasi vescovo di ordinare i sacerdoti, di consacrare le chiese e di benedire il crisma e l'olio santo, e poteva egli stesso ordinare negli ordini minori, tonsurare i monaci, consacrare fonti battesimali e battisteri e distribuire il crisma alle chiese monastiche. Un tema molto sentito nella vertenza fu rappresentato dalla giurisdizione, specialmente riguardo ai casi matrimoniali e ai duelli giudiziari, ma soprattutto, come si può ben intuire, furono contesi aspramente i diritti economici, innanzitutto relativi alle decime, ma anche all'ospitalità e al fodro. I racconti dei testimoni ci danno conto di un sistema che viene attestato a ritroso, per quanto la loro memoria poté retrocedere, e che nella sua configurazione stabilizzata rappresenta l'esito di una serie di processi di lungo periodo. Il quadro che emerge rappresenta dunque una realtà fluida, da un lato espressione di un'esperienza di potere monastico di lunghissimo corso, dall'altro fossile cristallizzato in cui acquisivano sempre più spazio i nuovi elementi entrati in gioco.

Anche se non si conosce l'esito della vertenza, ed è anzi probabile che sul breve periodo sia perdurato l'esercizio della signoria dell'abate, bisogna tenere presente che a partire dalla metà del XII secolo avevano iniziato ad emergere elementi nuovi, con cui il monastero dovette ben presto fare i conti. Leno infatti aveva ancora potuto giocare un ruolo da protagonista fino a quando era rimasto nell'orbita della politica imperiale. Tuttavia, le logiche progressivamente divaricanti tra Impero e Papato iniziarono ben presto a presentare le prime gravi conseguenze anche per il nostro monastero, che non poté che restarne coinvolto, dovendo di conseguenza riparare entro una dimensione più localistica, nella quale andavano però emergendo poteri nuovi, ovvero potenti gruppi familiari e le nascenti istituzioni comunali.

A partire dal XII secolo, e per tutto il successivo, il monastero aveva conosciuto un crescendo di impegno e tensioni che ne avevano messo alla prova la tenuta: il duro scontro consumatosi con l'episcopato cittadino, il conflitto tra comuni e Impero nella seconda metà del secolo, e in seguito le violenze delle lotte di fazione e del fenomeno del fuoriuscitismo che avevano visto l'impegno politico e militare dell'istituzione. I problemi

iniziarono a manifestarsi ben presto: è sull'affacciarsi del Duecento che Leno rivelò tutta la sua debolezza istituzionale, venendo travolto da una situazione di pesanti debiti per far fronte ai quali dovette sistematicamente ricorrere alla cessione di beni anche importanti. La decadenza economica appare legata a doppio filo alla crisi disciplinare conosciuta dalla comunità monastica, che conobbe tensioni e contrapposizioni che diventavano più drammatiche in occasione di ogni elezione di un nuovo abate. La difficile situazione del monastero era dovuta a grosse difficoltà determinate in parte da eventi contingenti, come i disordini delle guerre, e in parte a fattori strutturali. La debolezza istituzionale di Leno mostrò infatti di essere radicata a livello strutturale, e consisteva nell'incapacità di adattarsi alla nuova economia monetaria ed ai suoi strumenti di gestione. Inoltre l'istituzione necessitava continuamente di denaro contante per pagare una serie di tasse e servizi, che avevano portato il monastero a soffrire di una cronica carenza di liquidità. Le principali voci di uscita che richiedevano denaro contante erano tre: le spese processuali, la tassazione straordinaria, e le tasse da versarsi in occasione delle elezioni degli abati. Va infatti notato che nel corso del Trecento la nomina degli abati finì per essere gestita dal Papato. Ovviamente, questa carenza di liquidità costringeva ad un costante ricorso a prestatori di denaro.

Le forze disgregatrici che agirono sull'abbazia furono dunque molteplici: innanzitutto, il profondo cambiamento del quadro degli assetti politico istituzionali che avevano contribuito alla sua grandezza nel periodo precedente. Entro la signoria dell'abate di Leno erano poi venute a stanziarsi nuove forze dal potere contrattuale sempre più forte: potenti feudatari, ma soprattutto le nuove istituzioni comunali. Vanno inoltre considerate le dinamiche interne all'abbazia, e la pesantissima decadenza morale e disciplinare. Leno non era stato insomma capace di riconvertirsi nelle sue strutture economiche e produttive, ed era rimasto così stritolato tra le maglie di un nuovo e diverso sistema economico che viceversa stava facendo le fortune di personaggi più intraprendenti. L'inserimento infine di Leno nel sistema ecclesiastico beneficiale e nel delicato equilibrio dei rapporti politici rappresentò l'ultimo colpo impartito ad un'istituzione che non si era dimostrata capace di rinnovarsi nel mutare di stagione storica. La commenda e la patrimonializzazione di Leno giunsero infine a calare il sipario su questa istituzione, dopo una parabola a suo modo paradigmatica di splendore e declino.

APPENDICE

I. Documenti

1
<sec. XII ex.>

Testimonialia a favore dell'abate <del monastero di San Benedetto> di Leno nella controversia contro i comites relativa alla spineta della curia di San Martino.

Originale, ASMi, AD, perg., cart. 84 (fasc. 40c) [A]. Registro: Astezati, *Indice*, p. 6, alla data 1213.. Nel verso, segnatura Astezati: «E | Fil. 1 | N. 43». Altra annotazione tarda (38).

La pergamena, in discreto stato di conservazione, presenta lacerazioni lungo entrambi i margini nella parte finale, in corrispondenza delle lacune delle righe 84-108, oltre che un diffuso dilavamento dell'inchiostro nella parte destra, in corrispondenza delle righe 88-106.

Circa il contenuto, cf. i docc. del 1182 aprile 16 e del 1183 maggio 15 editi su *Popolis* e raggiungibili dalla pagina <<http://www1.popolis.it/abbazia/fonti.asp?sez=7&secolo=XII&ctrl=1>>. Cf. anche BARONIO, *Monasterium et populus*, pp. 87-90.

Testes abbatis. § Wibertus Richelmi iu(ratus) testatur se audisse et vidisse spinetam dici esse de curia Sancti Martini ¹| iam sunt .xxx. a(nni) et plus et hec audiebat a Pagano de Medulado et a Osberto de Lagurathi et ab aliis militibus qui ²| habebant partem in spineta et dic(it) patrem suum Richelmum fuisse mestralem curtis Sancti Martini et custodiebat ³| spinetam pro predicta curte pro militibus Sancti Martini et Butafava cum Oliverio fratre suo erant mestrales ^(a) et custo⁴|des pro abbate Sancti Benedicti de hisdem rebus et garde Curtus et Albertus Brachasalata et Çanebonus de Diaconis erant me⁵|strales et custodes pro comitibus de predictis rebus et comuniter colligebant selvanaticum et redditus terrarum predictarum rerum ⁶| et dividebatur ita quod d(omi)nus abbas per nuntios suos habebat ^(b) medietatem et comites quartam et milites quartam, et hoc vidit ⁷| a ^(c) .xxx. a(nnis) supra et infra bene per sex a(nnos) et hanc divisionem vidit ^(d) hec ^(e) ad domum suam et ab eo t(em)pore infra ⁸| vidit spinetam per curiam Sancti Martini teneri et audiebat mestrales abbatis et militum Sancti Martini ^(f) dicere ⁹| hominibus quos inveniebat in spineta ^(g): «Ex quo venitis in curia Sancti Martini, volite devastare eam». Item dic(it) se fuisse ¹⁰| per .vi. a(nnos) [mest]ralem comitis Wulfredi patrem istius Gualfredi de quarta parte spinete qui erat tunc pote¹¹|stas aliorum comitum et iam erat divisa ^(h) spineta ita quod habas habebat medietatem et comites quartam et mi¹²|lites quarta et dic(it) se interfuisse ⁽ⁱ⁾ divisioni facte de spineta inter nu(n)tios abbatis et comitum et militum et tunc ¹³| Richelmus et Baiamumdus et Albertus Apostolus erant mestrales militum et Butafava abbatis et Girardus Curtus ¹⁴| et Bucadathal comitum. Int(errogatus) respondit se nescire hanc divisionem factam fore p(ar)abola abbatis vel comitum ¹⁵| vel militum set credit predictam divisionem factam p(ar)abola d(omi)norum et dic(it) se vidisse de militibus ad divisionem ¹⁶| set non recordatur de nomibus illorum. De placito dic(it) quod fuit sub Lanfranco Strasco set nescit unde vel quid ¹⁷| factum sit vel fuisset et dic(it) se interfuisse divisioni quam comites fecere cum militibus et dic(it) .xviii. a(nnos) fore ¹⁸| quod divisio facta fuit inter nu(n)tios abbatis et comitum et militum et a mane parte ven(erabili) abbati. Int(errogatus) ¹⁹| respondit a septem a(nnos) infra mestrales comitum cepisse intrare ⁽ⁱ⁾ in partem abbatis de spineta et dare ²⁰| hominibus ad roncandum et accipere redditum de aliis questionibus comitum dic(it) se nescire.²¹

§ Butafava iur(atus) testatur se vidisse a terremotu ¹ infra nu(n)tios abbatis et d(omi)nam Bertam de O cum filio suo Lanfranco ²² tenere spinetam totam et curtem Sancti Martini comuniter ita quod nu(n)tii d(omi)ni abbatis abebant medietatem et predicta d(omi)na ²³ cum filio suo aliam medietatem in pignore et comuniter colligebant selvanaticum et redditum per tres annos et plus ²⁴ et dic(it) quod pater suus erat tunc gastaldus abbatis et d(omi)ne Berte fec(it) facere multos runcos in spineta ante quam ²⁵ fuit runcus Alberti Vetuli et Açoli de Plu(m)bio et Ioh(ann)is Maroldi et Pu(n)çonis et Inverardi et Petri et Alberti ²⁶ monachi et Paduani et Dominici Bucolani ^(k) et Çannibulgari et Bunardorum et Ioh(ann)is Magistri et Petenu²⁷|sii et alterius Alberti monachi et Civeculi et P[...]|evegi et quidam de Lagio et Waldemarii et Rampoçoli et Fru(m)scoli ²⁸ et Guirardelli ^(l) et Witenerii et isti runci sunt partem ^(m) in parte abbatis et quidam in parte militum et etiam in ²⁹ parte comitum et sunt runci isti a parte spinete a monte usque Sanctum Martinum et dic(it) spinetam esse de curte ³⁰ Sancti Martini totam et hoc dic(it) ideo quia vidit eam teneri per curtem Sancti Martini et audivit ab hominibus hoc a se[x]agin³¹|ta a(nnis) infra et hec predicta fuere ante quam milites abuissent partem in spineta et dic(it) .L.V. a(nnos) fore et pl[us ...] ³² milites acquisiere partem spinete et curtis Sancti Martini ab abate Leni qui tenuere eam cum abbate [.....] ³³ per duos a(nnos) et plus et hec facto comites ceperunt discordiam cum militibus. Int(errogatus) qua re respondit quod comites dicebant se ³⁴ debere habere caçam in spineta et quia intromiserat se de ea et quia erat ⁽ⁿ⁾ in medio suarum terrarum et tunc comites ³⁵ ceperunt castrum Sancti Martini et destruxere illud et postea fecerunt concordium milites cum comitibus et concesserunt sue partis ³⁶ medietatem in spineta et in tota curte Sancti Martini et audivit dici quod comites debebant inde dare fictum .v. sol(dos) M(ediolanensium) ³⁷ militibus et tunc t(em)poris prefate res detente ^(o) fuere comuniter per tres annos et plus per missos abbatis et comitum et militum ³⁸ et comuniter colligebant salvanaticum et redditum et dividebant ita quod comites cum militibus habebant medie³⁹|tatem et abbas aliam medietatem et quinque fuit predictae divisioni et tunc t(em)poris dic(it) [non recordari] factum ⁴⁰ fuisse primo Salvanum comitum et pater huius testis abatis et Anselminus et Miletus et P[.....] et P[.....]bus ⁴¹ et Ricardus Bucius pro comite Wifredo et aliis comitibus de inde cum contentio esset orta inter mestra⁴²|les abbatis et militum ex una parte et mestrales comitum ex altera mestralibus abbatis ^(p) et ⁴³ militum prorogantibus et exstendentibus ^(q) fines spinete usque a dictos terminos mestralibus autem comitum ⁴⁴ coartantibus ipsos terminos po(s)ita fuit hec dispordia ^(r) in Lanfracum Strussum ex parte abbatis et mili⁴⁵|tum et comitum et ab utraque parte producti fuerunt testes et pugna fuit iudicata inter eos a predicto La(n)fra(n)⁴⁶|co Strusso, s(ilicet) Oliverium ex parte abbatis et militum et Nigrobonum ex parte comitum et tunc cum deberent ⁴⁷ pugnare et essent in campo et comites retraxissent quandam partem de designatione sua et alii stetissent fir⁴⁸|mi in designatione facta fuit pactio inter eos ita quod divisa fuit contentio a mane parte et [...] precepto ⁴⁹ Lanfranci Strusi qui fec(it) iurare .iiii^{or}. homines se bona fide et sine fraude dividere predictam litem inter ⁵⁰ abbatem et milites, ex una parte, et comites, ex altera, et spinetam similiter iuratores divisionis fuerunt isti, ⁵¹ s(ilicet) his testis et Buamu(m)dus et Henricus Arnoldi et Nigerbonus Grattus et sic predicti fecerunt divisionem ita quod ⁵² relinquere medietatem terre de qualis erat alodio ^(s) comitum et aliam medietatem alodio Sancti Benedicti et divide⁵³|re spinetam per medium ita quod medietas ven(it) abbati et alia medietates comitibus et militibus et hoc facere sacra⁵⁴|mento precepto Lanfra(n)ci Strussi et .XX. a(nni) sunt, ut credit. Int(errogatus) respondit se non recordari quis esset ibi preter ⁵⁵ Curtum Petrum et Ioh(ann)em Poncii set multi aderant divisioni de quibus nunc non recordatur et sic per plures an⁵⁶|nos stetit divisio ita quos nullus intromittebat se de parte sua et sic stando Co(n)radus missus imperatoris ⁵⁷ ven(erabilem) Boçolum et misit hunc testem in tenuta nomine Sancti Benedicti de tota spineta itaque hic misit ⁵⁸ in ea quatuor custodes, s(ilicet) Ugolinum et Girardinum Bunardum et Guirardinum Buconem et Manfre⁵⁹|dum Gariuelge et habuit totam recoletam grossi eo anno hoc facto comes Wiçolus et Wilfredus

⁶⁰| venerunt ad domum istius et robarunt hunc testem et hec quod abebat de recoleta abstulerunt et alias res intervenientibus ⁶¹| postea hominibus miserunt ad hunc hominem, s(ilicet) ut veniret ad eos et pre timore illorum nolebat venire set intercessione ⁶²| Osberti da O et Alberti ven(it) ad eos qui fecerunt iurare de medietate predicte rei dande deducto hoc quod expen⁶³|deat in misso imperatoris et iste testes designavit eis medietatem et ipse fecere finem de alia medietate deinde non ⁶⁴| cum placuisset abbati pre La(n)fraco et militibus recipere partem dic(it) abbatem venisse spinetam cum quibusdam ^(t) hominibus ^(u) et cum ⁶⁵| La(n)fra(n)co de Flesco mensuratore et milites duxerunt secum Otolinum de Scandolaria et facta mensuratione totius spine⁶⁶|te diligenter abbas et milites fecere proicere sortes a mane [.....] a ser(o) militibus et posuit abbas milites ⁶⁷| in tenuta de parte que venerat eis per sortem et in sua parte abbas misit wardanes, s(ilicet) Scurta⁶⁸|malam ^(v) qui custodiv(it) eam per tres annos cum Orabono. Int(errogatus) si comites sciebant aliquid de hac divi⁶⁹|sione respondit sic quia steterunt per .XV. dies mensuratores ad faciendam mensurationem quiete sine contradiccione ⁷⁰| et tunc predictus ille abbas dedit decem iugera ecclesie Commesaçii intervenientem iste teste qui habuit ⁷¹| .X. sol(dos) pro metta ^(w) et debebat dare omni anno .XII. d(enarios) nomine ficti Sancto Benedicto et hoc fecit abbas cum ⁷²| iam tenuerat eam fere per annum. Item dedit in feud(o) Nuvolono de Burgo .XXIII. iugera in spi⁷³|neta isto presente quando investitura fuit facta in ecclesia Sesenice et Rubeus fuit positus in tenuta ⁷⁴| predicti feudi se teste presente. Int(errogatus) respondit quod comites interfuere sacramento illorum qui vitaverunt ^(x) dividere ⁷⁵| contentionem sub Lanfranco Strusso et Donçanus Ripertus cum isto teste erat pro abate absente. Int(errogatus) ⁷⁶| respondit se tenere feudum in spineta abbate set non mea parte de qua est contentio. Item dic(it) circa .X[I]. ⁷⁷| an(nos) esse quod nuntii comitum ^(y) expuler(unt) se testem et Orabonum et Scurtamalam de predicta conten[tio] ⁷⁸| et interdixere eis ex parte comitum ne intromitterent se amplius nisi hoc facerent nomine comitum [et dixerat] ⁷⁹| fuisse ibi ubi abbas Teutaldus ne acciperent partem spinete a militibus, s(ilicet) Wiçolo et Açoni [et Ugo] ⁸⁰| et Wifredo et interdixit militibus ne darent et hoc fuit in curte sua se teste presente, alia et alia [....] ⁸¹| et dicit tres annos fuisse in preterito Waimo vel esse debere in futuro proximo quod abbas don Gonterius ⁸²| presente inven(it) runcatores in predicta ^(z) tecione et expulit eos runcantes per comites et [illos ..] ⁸³| postea pro se runcare et dic(it) a .XII. a(nnis) inter hanc contentionem esse detentam per nu(n)tios comitum usque ad t(em)p[us] [ab] ⁸⁴|bas expulit runcatores set tunc predictus abbas ^(aa) non habuit redditus a iamdictis run[catoribus] ⁸⁵| et comittes sic et ad huc detinetur rem de qua lis. ⁸⁶

[§ ..]uchaferaria soror Butafave iu(rata) testatur se recordari quod nullus habebat partem in curte ⁸⁷| [...n] spinetam nisi Sanctus Benedictus et Rogerius de O qui habebat in pignore a Sancto Benedicto et [dicit] .LX. d(enarios) ⁸⁸|]i quod hec fuit. Int(errogata) quo modo scit hec, respondit quod pater eius colligebat silvanat[icum ... ⁸⁹| ...]t inter Sanctum Benedictum per medium et Rogerium de [O] qui habebat [... ⁹⁰| ...]ta fuit illa curia per .XXV. a(nnos) et spineta ante quam milites habuissent [... ⁹¹| ...]ta postea milites acquisier(unt) medietatem curtis Sancti Martini [... ⁹²| ...]alute Sancti Benedicti per feudum et dederunt inter peccuniam abbati [... ⁹³| ...] militibus et dicebat se debere habere caçam in spineta nec vidit [... ⁹⁴| ...] quam [...] in spineta donec invener(unt) comites [quartum spineta ... ⁹⁵| ...] testis [ante] quam milites acquisivissent spinetam habebat [capita porci ... ⁹⁶| ...]olorum pro curia Sancti Benedicti et dic(it) quod si aliquis pretermittebat [donec ... ⁹⁷| ...]adiam et mandabant sibi qui hoc faciebant et vidit s[el]vaticum ... ⁹⁸| ...]testis pro capite porci quem ceperat in spineta quod sibi [no... ⁹⁹| ...] quantum milites dederunt abbati pro med[ietate] ... ¹⁰⁰| ...] et vid(it) Paganum de Medulatho et Nuvolonum de [... ¹⁰¹| ...] acquisito quartario spinete per comites a militibus ren[... ¹⁰²| ...]anos Butafava fuit per abatem et alii per comites [... ¹⁰³| ...] alii et dicit se vidisse p[er] .LX. vices selvanos abbatis et comitum et [... ¹⁰⁴| ...] testis et designabant nun(c)ios salvanatici et ipse dividebat [... ¹⁰⁵| ...]nse pro abate [... m]edietatem dabat selvanis comitum et [...]. ¹⁰⁶

[...] militum et abbatis in cur[...]¹⁰⁷ | ...]ve et medietas [...].¹⁰⁸

(a) Il terzo gambo di m- è stato aggiunto in un momento successivo. (b) -t pare corr. da altra lettera. (c) Precede ax (d) -d- pare corr. da altra lettera. (e) h(ec) è corr. da asta ascendente di altra lettera. (f) A Mortini (g) A i spineta (h) d- è corr. da altra lettera. (i) inter- è nel sopralineo. (j) A int(r)a rare (k) B- pare corr. su altra lettera. (l) -a- è parzialmente coperta da macchia forse dovuta a correzione. (m) A parte(m) con -e corr. su i (n) -r- pare corr. da altra lettera. (o) A d(e)tete (p) Segue et (nota tironiana) comitu(m) depennato. (q) A exist(e)ntib(us) con la prima i espunta e den nel sopralineo con segno di inserzione tra -n- e -t- (r) Così A. (s) La prima o è corr. da altra lettera, forse i (t) -b(us)- è nel sopralineo. (u) A ho(min)ib(us) con -b corr. da altra lettera. (v) A Scarta| mala(m) con la prima r espunta. (w) Lettura probabile. (x) Lettura probabile. (y) comitum è nel sopralineo. (z) p- pare corr. da altra lettera. (aa) Segue expulit ru(n)catores depennato.

1 Ci si riferisce al *terremotus magnus* del 3 gennaio 1117. Cf. *Annales Brixienenses*, p. 812, redazioni A, B.

2

1201 maggio 28, <Leno>.

Alberto, priore del monastero <di San Benedetto> di Leno e vicario dell'abate d o m i n u s Gonterio, nella controversia tra i rappresentanti dei calzolai, da una parte, e i consoli del comune di Leno, dall'altra, impone ai rappresentanti dei calzolai di giurare di non aver tolto il pegno <per la condanna> a Monaco C o p a c i i, a Mundolo, a Giacomo Z o c c h i e ad altri. Poichè essi rifiutano di prestare il giuramento, Alberto stabilisce che per il futuro non dovranno obbligare nessuno ad entrare nella società o impedire ad alcuno di uscirne, ordinando loro di attenersi ai precetti dei consoli.

O r i g i n a l e, ASMi, AD, perg., cart. 84 (fasc. 40c) [A]. R e g e s t o: Astezati, *Indice*, p. 6, alla data 1201. Nel margine superiore del r e c t o, «1110 <Il secondo 1 è corr. su altra cifra>». Nel v e r s o, di mano del sec. XIII: «Ad iuridicione [...]»; segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 19» e datazione coeva.

(SN) In Christi nomine. Ego donus Albertus, Leonensis monasterii prior et vicarius d(omi)ni¹ | Gonterii eius monasterii abbatis, cognoscens de controversia que erat inter² | ministrales et procuratores consortii caligariorum, ex una parte, et con³|sules eiusdem loci nomine comunis, ex altera, volens [con]oscere per sacramentum vel per defen⁴|sionem^(a) a suprascriptis mestralibus vel procuratoribus quod non abstraherint^(b) banna Monachi Copa⁵ | cii et Mundolo et Iacobo Zocchi et alii propter hoc quod dederant consillium vel adiu⁶ | torium Aimerio et Venture Bulgari quod ipsi procuratores facere renuerunt^(c) et cognito ab⁷ | aliis per sacramentum quod ipsi bandezaverunt eos propter hoc et non ob aliud, quod⁸ | continentur in illis causis que dixerant ante d(omi)num priorem precio^(d) predictis ministris et⁹ | procuratoribus ut restituant ea banna sive pignora que abstulerunt eo modo¹⁰ | predictis hominibus et deinceps illis vel aliis non auferant eo modo^(e) nec distrin¹¹|gant^(f) aliquos vel aliquem intrare in ea societate vel consorcio, et fide ea voluerint¹² | exire non debeant eos constringere^(g) quod non possint de predicta societate¹³ | vel consortio exire et propter hoc nullum bannum ab eis auferant. Et precipimus¹⁴ | predictis ministris sive procuratoribus ut stent ad comandamentum consulum¹⁵ | de banno seu gravamine ab ipsis consulibus eis precepto id circo quod post¹⁶ | preceptum consulum ea banna abstulerunt^(h).¹⁷ | Actum est hoc in anno dominice incarnationis .MCC. primo, indic(ione) .IIII.,¹⁸ | die lune .IIII. exeunte mense madii. Ibi interfuere Amlet de¹⁹ | Cavethello, Albertus Ceratus, Belcarus consul, Pernisius, Bo(n)bonus et alii²⁰ | quamplures interfuere et rogati sunt testes⁽ⁱ⁾.²¹

(SN) Ego Ioh(ann)es Leonensis i(m)peratoris notarius autenticam sentent[iam]²² |

vidi et legi et iussu d(omi)ni Alberti prioris in publicam form[am] ²³| redegi, nil addens vel minuens preter litteram vel sillab[am] ²⁴| que mutet sententiam, et me subscripsi.²⁵

(a) La lettura della prima è dubbia. (b) -h- è nel sopralineo; -ri- paiono corr. da altre lettere. (c) renuer(un)t è nel rigo successivo dopo aliis con segni di richiamo e inserzione. (d) Così A, si intenda precipio (e) A m(odo) con m su rasura. (f) -st- sono state aggiunte successivamente tra le due lettere contigue. (g) A constringeng(er)e (con- nota tironiana). (h) Tra -b- e -s- lettera erasa; -le- è nel sopralineo. (i) et (nota tironiana) alii – sunt testes è stato aggiunto con inchiostro più chiaro nello spazio alla fine del rigo e prima della completio del notaio.

3

1207 marzo 29, Brescia.

Onesto, abate e comes del monastero <di San Benedetto> di Leno, nella causa vertente tra dominus don Clemente, da una parte, e Benus e Giovanni fratelli, dall'altra, esaminate la rationes di entrambe le parte, sentenza che Clemente doveva ricevere varie prestazioni relativa ad alcuni appezzamenti di terra, e che Benus e Giovanni dovevano inoltre risolvere a Clemente tutte le condicia dei due anni precedenti, oltre che la vadia defendendi et emendandi.

Originale, ASMi, AD, pergg., cart. 94 (fasc. 48, sec. XIII) [A]. Nel margine superiore del recto, «687». Nel verso, di mano del sec. XIII, «De c(er)tis pec(iis) t(er)ris i(n) Leno»; di mano del sec. XIV, «In Leno»; segnatura Astezati: «E | Fil. 1 | N. 54» e datazione coeva.

(SN) In Christi nomine. Die iovis .iii. ex(eunte) marcio. Presencia infrascriptorum ¹| testium. Ego Honestus, abbas et comes ^(a) Le(onensis) mo(nasterii), cognosens causam quam ver[ti]tur ²| hinter ^(a) d(omi)num do(n) Clementem, ex una parte, et Benum et Ioh(ann)em eius fratrem, ex alter[a], ³| visis et cognitis rationibus utriusque partis et abito sapientum consilio, pronu(n)⁴|cio d(omi)num do(n) Clementem debere habere proprietates datas a d(omi)no abbate suprascripto in ⁵| infrascriptis peciis terris, silicet in una b(iolca) et m(edia) de terra aratoria et prativo ^(b) ⁶| parum plus vel minus, a meridie et a monte dictus Benus, a mane Rotonus, a s(ero) Girardus de ⁷| [..]zamano; et una b(iolca) de terra aratoria que iacet ad Ricolum, in bragida [istius] ⁸| Beni, a meridie dictus Benus, qui dat quartum d(omi)no Goizo et suis par[zona]volis; et una b(iolca) ⁹| de ter[ra .] que retditur predictis d(omi)nis quartum, a meridie Benus; et una b(iolca) que dat ^(c) quartum ¹⁰| [suprascript]o d(omi)no Goizo; et sedimen in quo abitant Benus cum fratribus; et .iii. quar(taria) que sunt in ¹¹| [cla]uso Beni predicti et fratrum suorum ^(d), que ^(e) clausum Roza tenebat cum suprascripta ¹²| Rallono; et .iii. b(iolche) terre que sunt in ca(m)po suo et que iacet ad Rodinum; et in [u]¹³|na b(iolca) terre que iacet ad Solarium, aput Pratum Pazarellis. Uius modi condi¹⁴|cia silicet porcaticum et multonaticum ^(f) et operas tractas et lectulos ¹⁵| et fenum et ona et pullos et spallas et cetera condicia issimil[ia]. Et ¹⁶| de(m)pno predictum Benum et Ioh(ann)em fratrem ut debeant dare et facere d(omi)no ¹⁷| don Clementi omnia suprascripta condicia de duobus annis preteritis et vadium de¹⁸|fendendi et em(en)dandi propter quartam partem predictarum racium data¹⁹|rum a predicto abbati, et de cetero debeant dare et facere omnia predicta con²⁰|dicia de predictis possessionibus, si volunt habere et tenere predictas ²¹| pecias terre. Actum est hoc in ecclesia Sancti Petri de Do(m) civitatis Brixie, ²²| a(nno) D(omini) .M. ducentesimo .vii., indicione .x. Ibi fuere d(omi)nus Girardus ²³| de Bagnolo et Ioh(ann)es Pizoli et d(omi)nus Bendiadeus de Porticu et Grisellus ²⁴| de Paono e Pepinus ferarius testes rogatis.²⁵

Ego Girardus Mossce de Leno notarius regis Henrici ¹ inter²⁶ fui et verbo d(omi)ni Honesti anc sentenciam transscripsi et perpetu[a]²⁷ vi et in publicam formam deduxi, nichil addens vel mi[nuens]²⁸ q(ue) mutet sensum vel sentenciam preter literam vel silabam et verbo ²⁹ d(omi)ni abbatibus me subscripsi.³⁰

(a) A hit(er) (b) -o- è coperta da macchia forse dovuta a correzione. (c) d- è corr. da altra lettera. (d) -u- è corr. su altra lettera. (e) Nel sopralineo, segno abbr. (tratto orizzontale) superfluo. (f) A multonaticu(m) con -u corr. su altra lettera.

1 Enrico VI.

4

1209 giugno 29, Leno.

Alla presenza e col consenso di tutto il c o n v e n t u s , ovvero don Osberto priore, don Pietro sacrestano, don Clemente cappellano dell'abate, don Osberto, don Romano, don Alberto, don Lanfranco, don Epifanio, don Graziano, don Alberto, don Gregorio, d o m i n u s Onesto, abate del monastero <di San Benedetto> di Leno, investe Giovanni, prete della chiesa di San Pietro di Leno, e d o m i n u s A b i n u s , e i d e m l o c i , di una terra di un più e mezzo di proprietà del monastero, sita nella contrada detta A d C a l v e r . L'investitura è fatta perché i predetti Giovanni e Abino costruiscano un ospedale in onore di san Bartolomeo apostolo e sant'Antonio confessore, in cui le persone che vi abitano, ovvero chierici e conversi, insieme al loro m a g i s t e r , vivano secondo la Regola del beato Agostino. L'abate inoltre si riserva il diritto di confermare, attraverso la consacrazione, l'elezione del prevosto di altro prelato o chierici e concede il permesso di acquisire vicino alla predetta terra mezzo più d e c u r t e L e o n e n s i s , per edificare una chiesa, case dell'ospedale, un cimitero e altre cose necessarie. L'abate concede infine trenta più di terra in c u r t e L e o n e n s i s , s i n e g r a v a m i n e i n v e s t i t u r e , con i loro redditi, che erano riservati al monastero.

Copia imitativa del XIII secolo, ASMi, AD, perg., cart. 94 (fasc. 48, sec. XIII) [B]. Le autentiche di B sono le seguenti: «(SN) Ego Ioh(ann)es de Walando notarius autenticum <Così B> huius exempli vidi ³⁸ et legi et sic(ut) in illo continebatur ita et in isto scriptum reperi nil ³⁹ additum vel diminutum preter litteram vel silabam quod sensum ⁴⁰ vel sent(enciam) mutet et me quoque subscripsi. ⁴¹ (SN) Ego Lafrancus de Iis notarius scari pall(atii) autenticum huius exempli <Così B> vi⁴² di et legi <et (nota tironiana) legi è nel sopralineo> et sic(ut) in illo continebatur ita et in isto scriptum reperi ⁴³ nil additum vel diminutum <Così B> quod sensum mutet ⁴⁴ et me quoque subscripsi. ⁴⁵ (SN) Ego Ioh(ann)es Veprodere notarius autenticum huius exempli vidi et ⁴⁶ legi <-i è corr. su altra lettera, forse e; precede et (nota tironiana) erroneamente iterato> et secut in illo continebatur ita et ic scripsi nil addens vel ⁴⁷ minuens quod mutet sensum vel sent(enciam) et me subscripsi.⁴⁸». Nel margine superiore del r e c t o , «689». Nel v e r s o , di mano del sec. XIII, «Car(ta) ospitalis Sanctorum Bartolomei et | de curte Leni Sancti Antonii»; segnatura Astezati: «E | Fil. 1 | N. 56» e datazione coeva.

(SN) In Christi nomine. Die lun(e) sec(un)do ex(eunte) iunio. Presentibus d(omi)no Alfe[rio] ¹ et d(omi)no Girardo iudice de P[aono et domi]no Osberto clerico ecclesie Sancti Petri ² de Leno et Bertoloto medico de Cremona testibus rogatis. Presentibus do(m) Osberto priore ³ et do(m) Petro secrista et do(m) Clemente capellano d(omi)ni abatis et dom ^(a) Osberto et dom Romano ^(b) et do(m) Alberto et do(m) ^(c) ⁴ Lafra(n)co et do(m) Pyfaneo et do(m) Gratiano et do(m) Alberto et do(m) Grigorio una ⁵ cum universo conventu confirmantibus, d(omi)nus Honestus, Dei gr(ati)a Leonensis abas, in⁶ vestivit per lignum quod in sua manu tenebat presbiterum Ioh(ann)em ecclesie Sancti Petri ⁷ de Leno et d(omi)num Abinum eidem loci de uno plodio et medio tere iuris ⁸

monasterii, in ^(d) contrata ubi dicitur ad Calver; coheret ei: a mane filii condam Ugonis ⁹| Arici et Delaidus de Brocis, a s(er)o et a monte Calver, a meridie Iacobinus de Guaite ¹⁰|st, si ibique allie s(in)t coherentie, ut ipsi et sui successores habeant et te ¹¹|neant velut ecclesie Sancti Petri de Leno s[ine ficto ve]l alio reditu. Et hanc in ¹²|vestituram ideo fecit quia predicti silicet presbiteri Ioh(ann)es et Abinus Deo dante ospitale ad ¹³| onorem beati Bartolamei apostoli et sancti Antonii cofessoris ad usum pau ¹⁴|perum et egenum et infirmum et langudorum construere disposuere et ut persone eo ¹⁵| abitantis, silicet clerici et conversi, una cum magistro suo sec(un)dum regulam beati ¹⁶| Agustini canonice vivant. In qua cocationem predicti d(omi)ni abatis ut continetur ^(e) os ¹⁷|pitale esse debeat ibi constructum ad honorem predictorum sanctorum concedentis ut eli ¹⁸|gere possint sibi prepositum et ceteros fratres tam clericos quam conversos confirmati ¹⁹|onem ^(f) prepositi vel alterius prelati et clericorum et tonsorationem clericorum et ordi ²⁰|nationem sibi et suis successoribus conservantis si vero de electione prelati vel ²¹| clericorum dissentirent ^(g) ubi degentis vel per fraude eli(ger)e nolent abatis presentis ²²| et succesoris eius sit cognicio ^(h) atque intronizatio. Insuper ad gra(nde)m li ²³|beralitatis sue et pietatis intuitu dedit licentiam eis ut iuxta ²⁴| quantitatem predicte terre medium plodium de curte Leon(ensis) adquirant ²⁵| ut ecclesia et domus ospitalis et cimiteria et cetera necessaria uberius edi ²⁶|ficentur. Preterea predictus d(omi)nus abas, suo confirmante conventu, iamdictis ²⁷| silicet presbitero Ioh(ann)i atque ⁽ⁱ⁾ Abino suisque ⁽ⁱ⁾ succesoribus et ceteris ibi degentibus ²⁸| concessit .XXX. plodia terre in curte Leon(ensi) quoque modo adquirant ^(k) ²⁹| sine gravamine investiture cum illis tamen redditibus que reperiuntur ³⁰| monasterio reservatis. Gravamina vero que alie ^(l) ecclesie de abatia ³¹| agnosere consueverunt ^(m) vel ipsum monasterium ⁽ⁿ⁾ prefatum ospitale suam ³²| portionem arbitrato boni viri pro facoltatibus suis exsolvere debeant ^(o). ³³| Actum est hoc in claustro monasterii ^(p) predicti, anno D(omi)ni .M³⁴|CCVIII., indic(ione) .XII.³⁵

Ego Martinus de Leno notarius imperatoris Henrici ¹ interfui et rogatus duas ³⁶| cartas uno edemque tenore fieri et hanc scripsi.³⁷

(a) et (nota tironiana) do(m) è stato aggiunto in un momento successivo, con inchiostro più chiaro, nello spazio residuo tra le due parole contigue. (b) et (nota tironiana) dom Romano è nel sopralineo. (c) Segue, all'inizio del rigo successivo, et (nota tironiana) do(m) erroneamente iterato. (d) B i (e) continet(ur) (con- nota tironiana) è nel sopralineo. (f) B cofirmati|o(n)em (g) B d(e)ise(n)tire(n)t (h) Nel sopralineo, segno abbr. (lineetta orizzontale) superfluo. (i) B ateq(ue) (j) -s- è nel sopralineo. (k) B adq(ui)rant con nel sopralineo, in corrispondenza di -n-, segno abbr. superfluo. (l) a- pare corr. da altra lettera. (m) B co(n)suevr(un)t (n) B monastriu(m), con il secondo gambo di -n- parzialmente coperto da macchia forse dovuta a correzione. (o) B debeant con nel sopralineo, in corrispondenza di -n-, segno abbr. superfluo. (p) i finale è corr. su o

1 Enrico VI.

Testimonialia riguardanti la curia Sancti Martini e la chiesa di Bozzolo, su questioni di decima e di sacramenti.

Scrittura non autenticata, ASMi, AD, pergg., cart. 94 (fasc. 48, sec. XIII) [A]. Nel margine superiore del recto, «688». Nel verso, di mano coeva al documento: «Conqueritus <con- e -us note tironiane> du(n) Milus d(e) archip(re)sbit(er)o Boioli | et <nota tironiana> dic(it) ip(s)um s(ibi) abstulisse ta(n)tu(m) quartisimu(m) | que(m) facit .c. s(oldos) i(m)p(erialium) et <-et nota tironiana> plus [.....] q(uod) i(n) causa dicet <-et nota tironiana> | q(uod) ip(s)e archip(re)sbit(er) d[.....]»; segnatúra Astezati: «E | Fil. 1 | N. 55» e datazione coeva.

In Christi nomine. A(n)no a nat(ivitate) eius .MCCVIII., in(dicione) .XII. Testes du(n) Mili contra d(omi)num archipresbiterum [.....] ¹ Do[ndus] de Boconis i(uratus) t(estis) dix(it) d(omi)num abatem Leni esse d(omi)num de tota curia Sancti Martini in[integrum] ² et omnes homines qui habent in ipsa curia debent habere et tenere pro eo, et si pro eo non tenent iniuste te³nent. I[tem] dicit se vidisse quemdam sacerdotem qui vocatur pre Ioh(ann)is facere divinum officium ^(a) in ⁴ ecclesia Sancti Martini et batizare, .XXVII. anni sunt et plus et ipsemet testis duxit grismam ⁵ de Leno que ipse sacerdos operavit ad batizandum tunc, et postea semper vidit illos sacerdotes qui ⁶ morati s(unt) in ipsa ecclesia facere divinum ofitium pop(u)lo Sancti Martini et batizare quiete. § Item si ⁷ ipse pre Ioh(ann)is erat monachus r(espondit) n(on). Item dicit se per duos annos et plus coligisse quartesimum ⁸ vitis per d(omi)num abatem ^(b) Leni et dedisse s(ib)i et s(ui)s n(un)tiis quiete, et dicit .XX. anni sunt et plus et [dicit .. ⁹ pro ei] d(omi)num abatem ^(b) Leni habere et tenere dictum quartesimum et suos n(un)tios ^(c).¹⁰

§ Albertus Morosus iu(ratus) t(estis) dixit quod ecclesia Sancti Martini non est sub aliquo destrictu alicuius ^(d) persone ¹¹ de Lu(m)bardia nisi sub dicto abate Leni, et dicit se semper vidisse a .XXVIII. annis infra facere divinu[m] ¹² ofitium et batizare in ipsa ecclesia Sancti Martini per illos sacerdotes qui sunt morati in ea ^(e) ecclesia ¹³ quiete et auferre crismam in loco Leni et ubic(on)que volunt et dicit se se(m)per a .XXVIII. annis infra ¹⁴ dedisse quartesimum de terra que tenet misis d(omi)ni abatis quiete. Item si vidit dare aliquis [de] ¹⁵ loco Sancti Martini quartesimum misis d(omi)ni archipresbiteri r(espondit) n(on).¹⁶

§ D(omi)nicus de Caxero i(uratus) t(estis) dixit se recordare .x. annos et vidit patrem eius dantem quartesimum vitis ¹⁷ donno Gratiano et ipsemet testis dedit Gratiano quartesimum vitis et postea coligium quartesimum vitis ¹⁸ d(omi)num archipresbiterum Boioli et dedit sibi archipresbitero et in hoc anno dedit quartesimum du(n) Milo iussu ¹⁹ [.]çati coreri Cremone. Item dicit semper vidisse facere divinum ofitium et batizare quiete in ²⁰ ipsa ecclesia per illos ^(f) sacerdotes ipsius ecclesie et .VII. suos filios sunt batizati in ipsa ecclesia.²¹

§ Petrus Bonardus iu(ratus) t(estis) dixit se vidisse patrem suum coligere decimam Sancti Martini per filios Opiz[o]²²nis de Castro et dare quartesimum ecclesie Boioli et ipsemet t(estis) mortuo patre colivit et dedit ²³ ecclesie Boioli quartesimum et h(oc) fuit per .XXX. annos et plus quiete. Postea venit du(n) Romanus et du(n) Gratia²⁴nus et abstulerunt dictum quartesimum ecclesie Boioli et tenuerunt eum quartesimum per .XII. annos, et postea vene²⁵runt missi ecclesie Boioli et abstulerunt et abuerunt dictum quartesimum; de facto batismi et divini ofitii ²⁶ dicit: «Vero alii testes dicunt», et dicit quod Dundus ^(g) et eius nepotes dederunt s(ib)i t(estis) decimam.²⁷

§ Dece(m)brinus i(uratus) t(estis) dixit se semper vidisse a .XXVI. annis infra sacerdotes qui morati in ecclesia Sancti ²⁸ Martini facere et dicere divinum ofitium et batizare et auferre crismam ubic(on)que volunt. Item dicit ²⁹ se coligisse quartesimum vitis per d(omi)num Gu(n)terum abatem Leni quiete per .VII. annos et plus et ei et ³⁰ suis

n(un)tiis dare. Item dicit se vidisse Petrum Bonardum et de personis ecclesie Boioli coligere³¹ quartesium vitis per ecclesiam Boioli per .III. annos et plus.³²

§ Wielmus Morosius i(uratus) t(estis) dixit de facto batismi et divini ofitii idem vero Dece(m)brinus. Item³³ dicit se vidisse n(un)tios d(omi)ni abatis Leni coligere et habere quartesium vitis per .XXVI. annos³⁴ [. et] ipsemet t(estis) fecit coligium quiete. Item si vidit n(un)tios presbiterorum coligere et habere quartesium³⁵ [vitis respondit] n(on). Item dicit semet^(h) t(estis) dedisse quartesium n(un)tiis d(omi)ni abatis.³⁶

[§ P]ilonus [de Dominideo] i(uratus) t(estis) dixit de facto quartesi et divini ofitii idem vero Dece(m)brinus per .XX. annos³⁷ [et plus]. Item dicit se vidisse n(un)tios d(omi)ni abatis Leni coligere et habere quartesium vitis per .XX. annos³⁸ [ex]cepto a .V. annis infra, quod missi presbiterorum Boioli abstullerunt et abuer(unt), set se(m)per missi³⁹ d(omi)ni abatis inquietabant. Item si ipsemet t(estis) dedit quartesium ecclesie Boioli, r(espondit) n(on).⁴⁰

[§ G]idius de Spineta iu(ratus) t(estis) dixit se vidisse semel du(n) Romanus auferre missis ecclesie Boioli⁴¹ [quarte]simum vitis dicendo quod in dicto⁽ⁱ⁾ quartesimo rationem non habere. Item dicit se semper vidisse sacer⁴²dotes qui sunt morati in ecclesia Sancti Martini batiçare et divinum ofitium⁽ⁱ⁾ pop(u)lo facere ex quo⁴³ terra Sancti Martini fuit edificata et auferre crismam a d(omi)no abate Leno et seterare⁴⁴ mortuos quiete.⁴⁵

§ Albertus pistor i(uratus) t(estis) dixit de facto crisme et divini ofitii idem vero Gidiolus. Item dicit se vidisse⁴⁶ se du(n) Gratianum per .III. vices coligere quartesium vitis quiete. Item si vidit n(un)tios plebis Boioli⁴⁷ coligere dictum quartesium r(espondit) n(on). Si vidit clericos Boiolis euntes per terram Sancti Martini con decima⁴⁸ toribus d(omi)ni Rugini sive^(k) con illis qui coligebant decimam d(omi)ni Rugini.⁴⁹

§ Martinus presbiter ecclesie Sancti Martini i(uratus) t(estis) dixit se vidisse du(n) pre Çannum, presbiterum Leni, aufer⁵⁰re quartesium vitis quiete .XXVI. anni sunt et plus et a .XXVI. annis infra, se(m)per vidit n(un)tios d(omi)ni⁵¹ abatis coligere et habere et tenere quartesium vitis quiete. Item dicit se vidisse presbiteros qui sunt mo⁵²rati in ecclesia Sancti Martini dicere divinum ofitium pop(u)lo Sancti Martini et batiçare quiete et aufer⁵³re crismam⁽ⁱ⁾ ubic(on)que volunt, et ipsemet t(estis) hec idem fecit ex quo fuit sacerdos. Item de omnibus questionib⁵⁴ [bus] averse partis r(espondit) se nescire.⁵⁵

§ Ugo ferarius i(uratus) t(estis) dixit se vidisse Petrum Bonardum et Dece(m)brinum coligere decimam pro illis⁵⁶ d(omi)nis de Monistirolo et dare quartesium quiete du(n) Gratiano et aliis ministris ecclesie Sancti⁵⁷ Martini omni anno a .XXVI. annis infra, et ipsemet t(estis) multociens dedit quartesium ministris⁵⁸ ecclesie Sancti Martini quiete. Item dicit se vidisse sacerdotes ecclesie Sancti Martini se(m)per omni anno⁵⁹ per .XX. anno^(m) et plus quiete batiçare et divinum ofitium pop(u)lo dicere et mortuos seterare⁶⁰ et penite(n)tiam dare et crismam auferre ubic(on)que volunt. Item si vidit⁽ⁿ⁾ n(un)tios ecclesie Boio⁶¹li coligere et habere dictum quartesium r(espondit) n(on), nisi quia vidit n(un)tios ecclesie Boioli aufer[re⁶² per] vim armata manu. Item si dedit unquam quartesium missis ecclesie Boioli r(espondit) [non].⁶³

(a) A ofciu(m) (b) -t- pare corr. da altra lettera. (c) n- è corr. da altra lettera. (d) a- è corr. su altra lettera. (e) e- pare aggiunto in un momento successivo. (f) -ll- sono corr. su altre lettere. (g) A du(n)dus (-s nota tironiana), con -du- corrette da altre lettere. (h) Così A. (i) i(n) d- sono corr. su altre lettere. (j) -t- è corr. da altra lettera. (k) A filio con -o espunta. (l) A crima(m), con segno nel sopralineo tra -i- e -m- (m) Così A. (n) La prima i è corr. su altra lettera.

1213 settembre 6, Leno.

Osberto, priore del monastero <di San Benedetto> di Leno, investe Bentino Cerutus di Fiesse dell'intera sors che già appartenne al fu Giovanni Cerutus di Fiesse, con l'obbligo di proseguire nelle consuete prestazioni di fitto e di opere al monastero, specificando che l'honor e il destrictus spettavano al monastero.

Originale, ASMi, AD, pergg., cart. 85 (fasc. 40d) [A]. Registro: Astezati, *Indice*, p. 5, alla data 1213. Nel margine superiore del recto, «1706 <-7- è coperto da macchia forse dovuta a correzione>». Nel verso, di mano coeva al doc.: «Carta investire Cerutii <Così pare.> de Fleso»; segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 23» e datazione coeva. Altra annotazione tarda.

(SN) In Christi nomine. Die veneris ^(a) .vi. intrante sete(m)br(i). Presentibus Bonetto, filio Manzonis, ¹ et Martino, filio Rubei Sathazarii, et Artusio Cazavacce de Flesso testibus rogatis. ² D(omi)nus Osbertus, Leone(nsis) monasterii prior, investivit B(e)ntinum Cerutum de loco Flessi nomina³tim de tota sorte que fuit condamn Ioh(ann)is Ceruti de Flesso, tali modo quod ipse Bentinus ^(b) ⁴ habeat et teneat ^(c) prefatam sortem in omni loco ubicumque inveniretur de ipsa sorte et de ⁵ ea quicquid voluerit facere sec(un)dum consuetudinem abbacie prefati monasterii ^(d), reddendo ⁶ ficta et faciendo condicia et servitia et scufia ^(e) in omnibus et per omnia de ipsa sorte ⁷ i(dest) de ea partem ^(f) que contingebat ipsi Ioh(ann)i Ceruto prefato suprascripto monasterio et suis nunciis, ⁸ promittendo prefatus d(omi)nus suprascripto Bentino per stipulationem prefatam sortem sive partem sortis ⁹ non tollere nec superi(m)positam ei facere sub pena .x. s(oldorum) imperialium, qua soluta nichilomino ¹⁰ rata manente investitura, retinendo in monasterio honorem et destrictum ipsius ¹¹ partis, et cetera. Actum est hoc in ecclesia Sancte Marie ^(g) de Leno. A(nno) Domini .MCCXIII., indic(ione) ¹² prima. Ego Osbertus de Leno i(m)peratoris Ottonis ¹ notarius interfui et rogatus scripsi.¹³

(a) v- è corr. su altra lettera, forse d (b) Il segno abbr. per -us è parzialmente coperto da macchia. (c) Nel sopralineo, segno abbr. (trattino orizzontale) depennato. (d) Il gambo inferiore di -s- è coperto da macchia. (e) Lettura probabile. (f) Nel sopralineo, segno abbr. (trattino orizzontale) depennato. (g) Precede Pet(ri) depennato.

1 Ottone IV.

1215 novembre 3, Leno.

Domina Montenaria, vedova di Bailandus, de Leno, fa refuta nelle mani di dominus Osberto, di dominus Belcigno, <entrambi figli> di Ribaldo Malcigni, e di Arico, figlio di Alberto loro fratello, di tutti i diritti che poteva accampare sulla misurazione nel mercato di Leno e su un'acquisto fatto da Amazolo, figlio del fu Moneta, de Leno, e che appartennero già al fu Bailandus suo marito, su cui aveva diritto di pegno per il recupero della dote e della donatio propter nuptias, ricevendo per questa refuta sei lire, tredici soldi di imperiali e quattro denari da Osberto, una cifra eguale da Belcigno e trentatré soldi di imperiali e quattro denari da Arico a nome di suo padre.

Originale, ASMi, AD, pergg., cart. 85 (fasc. 40d) [A]. Registro: Astezati, *Indice*, p. 35, alla

data 1214. Nel margine superiore del *recto*, «1926». Nel *verso*, segnatura Astezati: «E | Fil. 5 <5 è corr. su 4> | N. 4» e datazione coeva. Altra annotazione tarda.

Il doc. è preceduto sulla stessa pergamena da un doc. datato 1214 luglio 25, <Leno> (rr. 1-16) e da un doc. datato 1215 marzo 29, Leno (rr. 17-36).

(SN) In Christi nomine. Die ^(a) martis .III. intrante nove(m)br(i). Presentibus Lafranco Letheguici et Petro ³⁷ Malsanini de Leno testibus rogatis. Ibique domina Montenaria ^(b), uxor condam Bailandi, de Leno, ³⁸ refutavit in manibus d(omi)ni Osberti et d(omi)ni Belcigni d(omi)ni Ribaldi Malcigni et Arici, ³⁹ filii d(omi)ni Alberti fratris eorum, omnia iura omnesque actiones et rationes que et quas habebat in ⁴⁰ mesurathura mercati Leni et in e(m)pcionem ^(c) quam emerat predicti Amazolo, filio condam Monete, ⁴¹ de Leno, que e(m)ptio et mesuratura olim fuit Bailandi ^(d) condam viri sui vel ^(e) filii co(n)petebat ex c(aus)a ⁴² pignoris vel ypothece pro dote vel donatione sua seu alia ex c(aus)a, et omni suo iuri refutavit eis quocumque ⁴³ haberet et petere posset et valeret et insuper dicta Montenaria promisit suprascriptis stipullanti et sub pena .X. libr(arum) ⁴⁴ i(m)perialium pacto manente rato et etiam corporaliter iuravit dictam refutationem perpetuo ratam et firmam habere ⁴⁵ et nullo te(m)pore per se neque per aliam sopositam personam contravenire. Et confessa et manifesta fuit dicta ⁴⁶ Montenaria quod receperat per iamdicta refutatione a dicto d(omi)no Osberto .VI. libr(as) et .XIII. s(oldos) i(m)perialium et ⁴⁷ .III. den(arios) et a d(omi)no Belcigno suprascripto totidem et a suprascripto Arico nomine patris .XXXIII. s(oldos) i(m)perialium et .III. den(arios), ⁴⁸ et renunciavit omni exceptioni non numerate pecunie ^(f) et specialiter senatui consulto ⁴⁹ Veleiano. Actum est hoc in ecclesia Sancti Petri de Leno. Anno Domini .MCCXV., indictione tertia.⁵⁰

Ego [Mar]tinus de Leno notarius imperatoris Henrici ¹ interfui et rogatus hanc cartam scripsi.⁵¹

(a) Die *pare su rasura*. (b) -o- *pare su rasura*. (c) -p- *è corr. da altra lettera*. (d) B- *pare su rasura*. (e) A vl (f) *Segue et (nota tironiana) senatucon (-con nota tironiana; in corrispondenza di -tu- segno abbr. per us); senatucon è depennato*.

1 Enrico VI.

8

1218 settembre 28, Brescia.

Giacomino, figlio del fu do mi n u s Nicola, di Carzago, messo e procuratore di suo padre Nicola, dichiara di aver ricevuto a nome di suo padre trenta lire di imperiali, quattordici soldi e tre denari dal comune di Brescia per una terra che teneva in feudo dal monastero <di san Benedetto> di Leno nella curte Carzachi, citra Olleum, e promette a do mi n u s Oddone Mafei, che agisce a nome del monastero, del quale è messo e procuratore, di investire, di qui a mezzo anno, la suddetta cifra in una terra situata nella diocesi di Brescia, come ordinato dall'abate o dal collegio. Wizolus de Vixano si costituisce fideiussore.

O r i g i n a l e, ASMi, AD, pergg., cart. 85 (fasc. 40d) [A]. R e g e s t o: Astezati, *Indice*, p. 6, alla data 1218. Nel margine superiore del *recto*, «1204 <-2- è corr. su altra cifra, forse 1>». Nel *verso*, di mano del sec. XIII: «Car(ta) illorum qui habuerunt precium a comuni Brixie de terris quas tenebant in feudum in loco Canedi a monasterio de Leno»; di mano del sec. XIV: «Car(ta) feudi de Canedo et Buçulano»; di mano del sec. XV: «pro d(omi)no abate de Leno»; segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 25» e datazione coeva.

(SN) In Christi nomine. Die veneris tercio exeunte septe(m)b(ri). In palatio lignorum comunis civitatis Brixie, presentibus d(omi)no ¹| Lafranco Capello de Flesso, d(omi)no Delaydo de Carzacho episcopatus Cremone et Mozolino mistrale ²| Brixie. Ibi in continenti Iacobinus, filius d(omi)ni Nicolay, de suprascripto loco Carzachi, missus et procurator dicti ³| Nicolay patris sui ad hoc constitutus, pro .xxx. lib(ri)s i(m)perialium et .xiii. s(oldis) et .iii. den(areis), quas confessus fuit se ⁴| accepisse vice susprascripti patris sui a comuni Brixie de terra quam tenebat in feudum a monasterio de Leno in curte Car⁵| zachi citra Olleum, renunt(iando) exceptioni non date et non ²⁷| numerate peccunie, satisdedit ac promisit d(omi)no Od⁶|doni Mafei, stipulanti vice dicti monasterii, cuius missus et procurator erat, ut dicebatur, obligando in⁷|super cuncta sua bona presentia et futura ei pignori quod dehinc ad medium annum habebit investitum dic⁸|tas .xxx. l(ibras) et .xiii. s(oldos) et .iii. den(areos) in terra que sit in episcopatu Brixie ad preceptum d(omi)ni abbatis suprascripti mo⁹|nasterii sive colegii sui sub pena tocius dap(ni) ac dispendii inde facti vel habiti a termino in antea sti¹⁰|pulatione interveniente. Cuius satisfactionis in omnem c(aus)am fideiussor et debitor extitit inde pro eo d(omi)nus Wizolus ¹¹| de Vixano obligando ipse suprascripto monasterio omnia sua bona pignori, et constituendo se ea per illud possi¹²|dere ^(a), et renunt(iando) insuper omnibus ordinamentis comunis Brixie inde factis, omni exceptioni cesante cum stipull(acion)e sequenti. ¹³| Actum est hoc a(nno) Domini .MCCXVIII., indit(ione) .vi.¹⁴

Ego Ioh(ann)es Rubeus sacri pall(acii) notarius affui et rogatus scripsi.¹⁵

(a) -o- è coperta da macchia.

Do m i n u s Onesto, abate del monastero <di San Benedetto> di Leno, adunato il consiglio del populus di Leno, affermando che l'elezione dei consoli Megenzo de M e g e n z o n i b u s, Girardo Co s s e, Algisio do m i n i Secundi et Ottone Be l e n t o n i era stata fatta male e con l'inganno, impone a Megenzo e a Girardo il giuramento di fedeltà. Ordina inoltre ad Algisio e ad Ottone di non intramettersi ulteriormente nella carica, sotto la pena di venti lire di imperiali ciascuno, e pone cento marche d'argento come pena per il comune se obbedirà loro, e dieci lire di imperiali come pena per singoli.

O r i g i n a l e, ASMi, AD, pergg., cart. 85 (fasc. 40d) [A]. Nel margine superiore del r e c t o, «1203 <-2- è corr. su altra cifra>». Nel v e r s o, di mano del sec. XIV: «In Leno iurisdicio»; segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 27» e datazione coeva.

(SN) In Christi nomine. Die martis .xv. exeunte dece(m)br(i). Presentibus Ventura Bonomini et Lafranco Abrosonum ¹| et Ioh(ann)e Ottonis et Ioh(ann)e Sucum de Leno testibus rogatis. D(omi)nus Honestus, Leon(ensis) monasterii abbas, coathunato ²| consilio populi Leni, dicens in illo consilio Megenzo de Megenzonibus et Girardus Cosse et Algisius d(omi)ni ³| Sec(un)di et Otto Belentoni fraudulenter et iniuste electi erant per consules ei malo ordine et quod non placebat ⁴| et illam electionem, quam ob rem ipse d(omi)nus abbas precepit dicto Megenzoni et Girardo sacramento fidelitatis ⁵| et Ottoni Belentoni et Algisio d(omi)ni Sec(un)di sub banno .xx. libr(is) i(m)perialis per unoquoque ut nullo modo deberent ⁶| se intrmittere de illo regimine vel consolatu nec aliquod sacramentum eis ^(a) regiminis facere. Item precepit comuni ⁷| universitatis Leni et sub

pena .CC. marcarum a[r]ligenti quod non deberet obedire ipsos per consules nec sua ^{8]} mandata obedire nec sacramenta eis facere. Item precepit unicuique homini popularis et sub pena .X. libr(is) i(m)perialis ^{9]} per unosque ^(b) quod non debeat ipsos electos aliquo modo obedire per consules. Actum est hoc in ecclesia Sancti Benedicti [de] ^{10]} Leno, anno Domini .MCCXVIII., indic(ione) septima.¹¹

Ego Martinus de Leno notarius i(m)peratoris Henrici ¹ interfui et rogatus hoc scripsi.¹²

(a) ei(s) è nel sopralineo. (b) p(er) unosq(ue) è nel sopralineo.

1 Enrico VI.

10

1226 febbraio 8, Leno.

Col consenso e per volontà di d o n u s Alberto priore, d o n u s Lanfranco, d o n u s Epifanio, d o n u s Osberto, d o n u s Antelmo, d o n u s Giovanni, d o n u s Giacomo, d o n u s Pace, d o n u s Colombano, d o n u s Girardo, d o n u s Pietro, tutti monaci del monastero <di San Benedetto> di Leno, d o m i n u s Onesto, abate del monastero <di San Benedetto> di Leno, costituisce d o m i n u s Delaido, figlio del fu d o m i n u s Walfredo, di Desenzano, e Bruzella, s e r v i e n s del monastero, suoi messi, sindaci, attori, procuratori, difensori e l i t i g a t o r e s per tutte le possessioni, i poderi, le ragioni, le azioni, i fitti, i redditi che il monastero aveva nella terra di Salò, p e r t o t a m R i v e r a m l a g i, u l t r a lacum et infra, p r e t e r d e f i c t o Garde, da ora fino alla prossima festa di santa Maria Ciriale di tre anni completi. Quindi l'abate, col consenso dei predetti monaci, investe Delaido e Bruzella delle predette possessioni e poderi al fitto annuo di tre moggi di olio da consegnarsi a Leno a spese del monastero, e da far misurare ivi.

Copia autentica del XIII secolo, ASMi, AD, pergg., cart. 94 (fasc. 48, sec. XIII) [B]. Le autentiche di B sono le seguenti: «(SN) Ego Floravantus d(omi)ni Alb(erti) Brixie ep(iscop)i notarius hautenticum huius ^{53]} exempli vidi et legi et ut in illo continebatur ita et in isto ^{54]} scriptum est nil additum nec diminutum <Il primo gambo della seconda u pare corr. da altra lettera> quod sensum vel sentenciam mu^{55]}tet preter litteram vel silabam et me quoque subscripsi. ^{56]} (SN) Ego Bonaventura de Bivaco sacri pal(acii) notarius hautenticum huius exem^{57]}pli vidi et legi et ut in illo continebatur ita et in isto scriptum est nil ^{58]} additum nec diminutum quod sensum vel sentenciam mutet preter litteram vel silabam et ^{59]} me quoque subscripsi. ^{60]} (SN) Ego Paxetus Pellacanorum notarius sacri pla(acii) hautenticum huius exem^{61]}pli vidi et legi et ut in illo continebatur ita et in isto [scrip]^{62]}si <Segue tu(m) est depennato> nil additum nec diminutum quod sensum vel senten^{63]}ciam mute <Così B> preter litteram vel silabam et me quoque subscripsi.^{64]}». Nel margine superiore del recto, «693». Nel verso, di mano del sec. XIII, «Car(ta) investi(tu)re [.....] .XX. mod(ium) oley»; segnatura Astezati: «E | Fil. 1 | N. 60» e datazione coeva.

(SN) Exemplum ex autentico relevatum. In Christi nomine, die d(omi)nice ^(a) ^{1]} .VIII. intrante febr(uario). Presentibus d(omi)no Petro presbitero ^{2]} Sancti Alexandri ^(b) et Çeruto Ottrici et Negro Bocafre^{3]}de et Pra(n)do Pedase de Leno testibus rogatis. In pro consensu et volu(n)tate ^{4]} doni Alberti prioris et doni Lafranci et doni Ephiphani et ^{5]} doni Osberti et doni Antelmi et doni Çanni et doni Iacobi et ^{6]} doni Pacis et doni et doni Colu(m)bani et doni ^{7]} Girardi ^(c) et doni Petri, omnium monacorum Leon(ensis) monasterii ^{8]} et presencium et parabolam dancium, d(omi)nus Honestus, Leon(ensis) ^{9]} monasterii abbas, fecit et constituit ac ordinavit d(omi)nus Dela^{10]}ydum, filium condam d(omi)ni Walfredi, de Disce(n)çano ^(d), et Bruçellam, ^{11]} Leon(ensis) monasterii servientem, nomine et vice predicti monasterii, ^{12]} suos certos missos ^(e), syndacos et actores et procuratores et

defen¹³|sores, litigatores de totis possessionibus et pothero et racionibus ¹⁴| et accionibus et fictum et redditum quod et quas et quod habent ul¹⁵|tra Solodum per totam Riveram lagi, ultra lacum et infra, preter ¹⁶| de ficto Garde. Tali modo ac ordi[ne] quod dictus d(omi)nus Delaytus ¹⁷| et Bruçella possint et valeant predict[am] posesionem et pote¹⁸|rum et omnia supradicta locare et dislocare et investituram ¹⁹| et cartam facere, agere, causari, petere, exiere ⁽ⁱ⁾ et specialiter fic²⁰|tum et redditum te(m)poris ^(g) preteriti, et defendere, excipere, ape²¹|llare, comovere et melioramentum facere, testes producere, senten²²|ciam audire, in omnibus et per omnia facere de hinc ad sanctam Mari²³|am Cirialem venientem ad tres annos completos. Sicut predictus ²⁴| d(omi)nus abbas et fratres possent ⁽ⁱ⁾ et valerent si ^(h) se(m)per presentes ad²⁵|essent, promittentes quicquid predicti sindicci ⁽ⁱ⁾ ambo insimul vel qui²⁶|libet separatim in hoc fecerint ratum et firmum perpetuo habi²⁷|turos ^(k). Unde predictus d(omi)nus abbas, verbo et consensu predictorum ²⁸| fratrum et monachorum, investivit predictum Delaydum e Bru²⁹|çella de predictis posesionibus et potero et de omnibus supradictis, ³⁰| tali modo et ordine quod dictus Delaidus et Bruçella ⁽ⁱ⁾ et eo³¹|rum heredes et cui dederint habeant et teneant et quicquid vo³²|luerint faciant, tamen non liceant ^(m) alienare de hinc ad proximum ³³| festum sancte Marie Cirialis ad tres annos completos. Unde ³⁴| predictus d(omi)nus Delaidus et Bruçella obligantes se et omnia ³⁵| sua bona presentia et futura pignori predicto d(omi)no abbati ³⁶| nomine predicti monasterii constituentes se posesores pro eo conve³⁷|nerunt et promiserunt ⁽ⁿ⁾ stip(ulatione) ita quod quilibet teneant ^(o) in solidum ³⁸| ren(unciando) ep(isto)le divi Adri[ani et Nove] Constitucioni et statuto Bri³⁹|xie et omni auxilio le[gum ...] et solvere conducere omni anno ⁴⁰| quolibet festo sancte Marie Cirialis ad suum dispendium ⁴¹| .xx. modia olei boni et pulcri sine fraude usque ad ma⁴²|nicaluum et postea usque Lenum ad dispendium monesterii ⁴³| et designare et mensurare ad modium Leni sub pena dupli ⁴⁴| dap(ni) eis incurentis cum stip(ulatione) promisa. Et insuper predictus d(omi)nus ⁴⁵| abbas promisit per se suosque succesores dicto d(omi)no Delaido ⁴⁶| et Bruçelle et eius heredibus se non aufere nec facere superimposi⁴⁷| tam et defendere et warentare ab omni persona racionabiliter ⁴⁸| sub pena dupli tocius dap(ni) eis incurentis cum stip(ulatione) promisa.⁴⁹

Actum est hoc sub porticu claustre predicti monasterii.⁵⁰

Ano D(omi)ni mill(esim)o .CCXXVI., indic(ione) .XIII.⁵¹

Ego Zanebonus de Leno sacri pal(acii) notarius interfui et rogatus scripsi.⁵²

(a) -e pare corr. su altra lettera. (b) B Alxadri, con nel sopralineo, in corrispondenza di -a-, segno abbr. per r (c) B et (nota tironiana) do(n)i Grani (nel sopralineo, in corrispondenza di -ra-, segno abbr. per r) et (nota tironiana) do(n)i Grandi (nel sopralineo, in corrispondenza di -a-, segno abbr. per r, e in corrispondenza di -i segno abbr. per la nasale) | et do(n)i Gira(r)di (d) -o è coperta da macchia forse dovuta a correzione. (e) Le prime due gambe di m- sono corr. da altra lettera principata. (f) Così B. (g) t- è parzialmente coperta da macchia forse dovuta a correzione; precede tp depennato. (h) s- è corr. su altra lettera. (i) Nel sopralineo, in corrispondenza di -n-, segno abbr. superfluo. (j) Così B. (k) -o- è stata ricavata dall'occhiello della nota tironiana per con; nel sopralineo, in corrispondenza di -o-, segno abbr. (lineetta orizzontale). (l) Così B. (m) Così B. (n) -u- è corr. da altre lettere. (o) Nel sopralineo, in corrispondenza di -t-, o

11
1227 febbraio 7, Leno.

Domnus Epifanio, domnus Girardo, domnus Milone, domnus Osberto, domnus Clemente, domnus Richelmo, domnus Colombano, domnus Benedetto, domnus Lanfranco, domnus Pace, domnus Zanno, domnus Antelmo, domnus Graziadeo, domnus Ventura, domnus Gronterio, domnus Obertino, domnus Ofredino, tutti monaci e confratelli del monastero di San Benedetto di Leno, a nome del monastero costituiscono domnus Giacomo e domnus Obizone, anch'essi monaci del suddetto monastero, messi, sindaci e procuratori loro e del monastero.

Originale, ASMi, AD, perg., cart. 85 (fasc. 40e) [A]. Registro: Astezati, *Indice*, pp. 6, 14, alla data 1227. Nel margine superiore del recto, «1217 <-2- è corr. su altra cifra, forse 1>». Nel verso, di mano del sec. XIV: «In Leno»; di mano del sec. XV: «Procur(a) monasterii de Leno»; segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 32» e datazione coeva.

La pergamena, in discreto stato di conservazione, presenta un dilavamento dell'inchiostro in corrispondenza delle ultime 6 righe.

In Christi nomine. Die dominico .vii. intrante febr(uario). Presentibus Gira[r]do ¹| Ricoli et Anselmino monasterii et Delagido Re(n)cini de Leno ²| testibus rogatis. Do(m)nus Epifanius et do(m)nus Girardus, do(m)nus Milo, do(m)nus Osbertus, ³| do(m)nus Clemens, do(m)nus Richelmus, do(m)nus Colu(m)banus, do(m)nus Benedictus, do(m)nus ⁴| Lafrancus ^(a), do(m)nus Pax, do(m)nus Za(n)nus, do(m)nus Antelmus, do(m)nus Gr(ati)adeus, ⁵| do(m)nus Ventura, do(m)nus Go(n)terius, do(m)nus Obertinus, do(m)nus Ofredinus, mona⁶|ci et fratres monasterii Sancti Benedicti de Leno, vice et nomine dicti ⁷| monasterii fecerunt et conscituerunt ^(b) do(m)num Iacobum et domnum ⁸| Obizonem, monacos predicti monasterii, suos et monasterii nun⁹|cios atque syndicos et procuratores, mandando eis ut possint et ¹⁰| valeant pecuniam mutuo accipere usque ad .xx. libr(as) i(m)perialium ¹¹| a quacu(m)que persona vel personis a qua vel a quibuis illas habere potuerint ¹²| et dare eis fideiussore et obligatores quos voluerint et obli¹³|gare eis ob hoc monasterium et possessiones monasterii et omnia ¹⁴| necessaria et utillia facere sic(ut) omnes suprascripti confratres possent et vale¹⁵|rent si se(m)per presentes adessent et ipsimet fecissent, promitte[n]tes ¹⁶| quicquid dicti procuratores ^(c) et sindici in suprascriptis fecerint firmum perpe¹⁷|tuo et ratum habituros. Et hoc nominatim pro faciendis expensis d(om)no episcopo ¹⁸| Parmensi et d(om)no abbati Sancte Trinitatis Verone et d(om)no archipresbitero ¹⁹| de Azano. Actum est hoc ^(d) in claustrum dicti monasterii, a(nno) Domini .MCCXXVII., indic(ione) .xv.²⁰

(SN) Ego Milo de Leno i(m)peratoris Henrici ¹ notarius et d(om)ni Ottonis ² i(m)peratoris ²¹| iudex ordinarius, missus ac notarius interfui et rogatus scripsi.²²

(a) La seconda a è corr. da altra lettera. (b) Così A. (c) p(ro) pare corr. su altra lettera. (d) A h(oc) con h che pare corr. su altra lettera.

1 Enrico VI.

2 Ottone IV.

12
1227 aprile 24, Cremona.

Domnus Epifanio electus Leni, per se e la sua parte, e domnus Obizone, per se e la sua parte, ovvero domnus Benedetto, domnus Colombano, domnus Clemente, domnus Gerardo ed altri, si rimettono nelle mani di domnus Gratia de Aretio vescovo di Parma e di domnus C. abate del monastero di San Lorenzo di Cremona per un arbitrato.

Originale, ASMi, AD, pergg., cart. 85 (fasc. 40e) [A]. Registro: Astezati, *Indice*, p. 6, 14, alla data 1227. Nel margine superiore del recto, «1296 <-2- è corr. su altra cifra, forse 1>». Nel verso, di mano del sec. XIV: «[...]»; di mano del sec. XIV: «[...] episcopum et abbatem»; segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 33» e datazione coeva.

Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi mill(esim)o ducent(esim)o vig(esim)o septimo, die ¹| septimo exeunte aprili, inditione quinta decima. Presentibus d(omi)no Iacobo archipresbitero ²| Parmense, magistro Orlando preposito Sancti Homoboni et Sancti Egidi Cremon(e) et d(omi)no Albir³|co Tallamatio et d(omi)no Homobono Morixio iudicibus Cremonensibus con pluribus aliis. Do(m)nus E⁴|piphanius electus Leni, pro se et parte sua, et do(m)nus Obiço, pro se et parte sua, videlicet do(m)no ⁵| Benedicto, do(m)no Colu(m)bano, do(m)no Clemente et do(m)no Gerardo et aliis, et cum consensu eorum ⁶| co(m)promiserunt in d(om)num G(ratia de Aretio) ¹ Parm(ensem) episcopum et do(m)num C. ² abbatem monasterii ^(a) Sancti Laurentii Cre⁷|mon(ensis) dom(ni)moda dispositione monasterii Len(i) sec(un)dum formam iuris vel sec(un)dum quod eis melius ⁸| visum fuerit alias usque ad festum sancti Syri de medio maio. Et hoc facere debeant cum con⁹|scilio d(omi)norum Açonis archid(iaconus) et Cavalche canonicorum Buxie ^(b) in concordia utriusque hoc ¹⁰| nominatim acto inter partes quod si dicti archidiaconus et Cavalca non concordaverint cum ¹¹| prefatis d(omi)nis episcopo et abbate usque ad predictum terminum ex tunc remaneat c(aus)a in eo statu ¹²| in quo nunc est. Et promiserunt partes suprascriptis d(omi)nis episcopo et abbati stipulantibus sub ^(c) pena ¹³| ammissionis iuris quod habent ^(d) in monasterio Len(i) quod habebunt ratum et firmum quod dicti d(omi)nus ep[iscopu]s ¹⁴| et abbas usque ad ipsum terminum fecerint cum consilio predictorum d(omi)norum archidiaconi et Cav[al]¹⁵|che. Et hec omnia de consensu et voluntate d(omi)ni Rodulfi archipresbiteri de Açano ita ¹⁶| quod si infra dictum terminum c(aus)a non fuerit terminata questio iurisdictionis ipsius archi¹⁷|presbiteri [et sit] in eo statu in quo nunc est. Actum Cremona, in clauastro monasterii ¹⁸| Sancti Laurentii, feliciter.¹⁹

(SN) Ego Ioh(ann)es de Sancta Cruce sacri pal(atii) notarius interfui et hanc cartam rogatus scripsi.²⁰

(a) -s- pare corr. su altra lettera. (b) Così A. (c) Il secondo gambo di -u- pare corr. su altra lettera. (d) A hbn con segno abbr. (lineetta verticale) nel sopralineo e h- corr. da b mediante la rasura della parte inferiore della pancia e l'allungamento del secondo gambo.

1 Cf. EUBEL, p. 411.

2 Non è stato reperito il nome dell'abate.

Nicola de Salis, canonico della pieve Asule, e Ardrico, arciprete della pieve de Comella, delegati dal pontefice ad emettere una sentenza riguardo alla lite che verteva tra dominus Epifanio, abate del monastero <di San Benedetto> di Leno, da una parte, e Sansio de Sesenega e Caliero e Alberto de Grimoldis de Hustiano, dall'altra, ordinano all'abate di solvere centoquaranta lire di imperiali ai suddetti tre petitores, a partire dalla successiva domenica ed entro quindici giorni, con le spese e i danni, dichiarando di avere intenzione di sospendere l'abate dal suo ufficio nel caso non rispetti il termine stabilito.

Copia autentica del XIII sec., ASMi, AD, pergg., cart. 85 (fasc. 40e) [B]. Le autentiche di B sono le seguenti: «(SN) Ego Martinus de Orellis i(m)perialis aule notarius autent(icum) h(uius) exe(m)pli vidi²³ et legi et sic(ut) in illo continebatur ita et h(oc) scriptum reperi, nil addi²⁴tum vel diminutum quod sensum vel sent(entiam) mutet, me quoque subscripsi.²⁵ (SN) Ego Gr(ati)adeus Boncissi notarius d(omi)ni Ottonis <Ottone IV> i(m)peratoris auten²⁶ticum huius exe(m)pli vidi et legi et sicut in illo continebatur²⁷ ita et in isto scriptum reperi, nil additum vel diminutum quod sen²⁸sum vel sententiam mutet, et ad firmitatem h(uius) me subscripsi.²⁹ (SN) Ego Ioh(ann)es Osbergerii sacri pall(ati)i notarius autenticum huius exempli³⁰ vidi et legi et sicut in illo continebatur ita et hic scripsi,³¹ nil addens vel minuens quod sensum vel sententiam³² mutet, et me subscripsi.³³». Nel margine superiore del r e c t o, «1294 <-2- è corr. su altra cifra, forse 1>». Nel v e r s o, di mano del sec. XIV: «In Leno»; segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 35» e datazione coeva. Altra annotazione tarda.

(SN) In Christi nomine. [A]nno a nativitate eiusdem mill(esimo) .CCXXV[II]l., indictione¹ prima, die veneris .iiii. intrante mense augusti^(a). In loco Ustiani^(b),² in via publica iusta sedimen Aripandi, presentibus d(omi)no Venture clerico et d(omi)no³ Iacobo atque Gratiolo de Grimoldis et Girardo Iacobi Ugonis de Ustiano testibus⁴ rogatis. In presentiarum quoque nos Nycholaus de Salis, canonicus plebis⁵ Asule, et Ardricus, archipresbiter plebis de Comella, a summo ponti⁶fice delegati quesito super his et habito sapientum virorum consilio,⁷ talem nunc sententiam ferimus: precipimus o[mn]i auctoritate summi⁸ pontificis qua fungimur domino don Pyfanio, abbati monasterii de⁹ Leno, ut ipse d(omi)nus abbas a proximo die dominico ad .xv. dies solvat San¹⁰sio de Sesenega et Caliero e Alberto de Grimoldis de Hustiano centum .xl. libras¹¹ imperialium, de quibus lis erat et unde iam sententia per nos lata est cum¹² expensis et dampnis quas et que causa ipsorum denariorum ipsi tres petitores¹³ passi sunt. Si vero ipse dominus abbas hec in dicto termino non attenderit^(c)¹⁴ ab inde ipsum ab officio et beneficio suspendimus et suspensum esse volumus.¹⁵ Lata fuit hec sententia predicto die veneris in predicto loco et presentia predic¹⁶torum testium.¹⁷

Ego Brixianus de Ustiano d(omi)ni Henrici¹ imperatoris notarius huic late¹⁸ sententie affui et sicut eam protulerunt et pronuntiaverunt supradicti delegati¹⁹ eorum iussu et parabola^(d) atque precepto eam perpetuavi et in publicam for²⁰am reduxi, nil addens vel minuens quod sensum mutet vel senten²¹tiam, et me subscripsi.²²

(a) A auug(usti) (b) A Ustiaia(n)i, con la prima a che pare corr. su altra lettera. (c) -tt- paiono corr. su altre lettere. (d) A p(er)arabola

1 Enrico VI.

Elenco delle consegne di grano fatte da Saiusius de Senica e Callegario de Ustiano al monastero <di San Benedetto> di Leno fatto da Episcopo, canevarius del monastero.

Originale, ASMi, AD, perg., cart. 85 (fasc. 40e) [A]. Registro: Astezati, *Indice*, p. 5, alla data 1229. Nel margine superiore del recto, «1292 <-2- è corr. su altra cifra, forse 1>». Nel verso, segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 37» e datazione coeva. Altra annotazione tarda.

§ In Christi nomine. Hoc granum frumenti designavit per Episcopum canevarium ¹ | [L]eon(ensis) monasterii in loco Ustiani, et quod granum infrascriptum habuerunt Saiu ² | sium de Senica et Caligarium de Ustiano. In primis .xvii. quartaria frumenti ^(a) ad ³ | racionem de .vii. i(m)perialium et d(i)m(idium) pro qualibet quartaria. Item .xxiii. som(e) frumenti et .vi. ⁴ | quartaria frumenti pro benedictione, et precio de suprascripto grano est .viii. s(oldi) i(m)perialium pro qua ⁵ | libet som(a). Item in alia parte .iii. som(e) frumenti et .i. quartaria pro benedictione, ⁶ | precio de illo grano est .viii. s(oldi) i(m)perialium pro qualibet soma. Item d(omi)nus Saiusius ⁷ | habet in se .xvi. som(as) et dim(idiam) frumenti, precio de illo grano est .vii. s(oldi) et ⁸ | [di]m(idium) pro qualibet soma. Item d(omi)nus Calierius habet .x. som(as) frumenti, precium ⁹ | de suprascripto grano est .xviii. s(oldi) i(m)perialium pro qualibet somma. Suma est de suprascripto grano ¹⁰ | .v. som(e) et dim(idia) frumenti. § Item in alia parte in loco Ustiani .lvi ¹¹ | ii. som(e) frumenti quod dedit predictis Ambrosius de Caffo, et socii sui ^(b), de Usti ¹² | ano, nuntii d(omi)ni abbatis ^(c). ¹³ | Et hoc fuit sub mill(esim)o .ccxx. nono, indictione sec(un)da. ¹⁴ | Item habet d(omi)nus Saiusius de Senicha .ii. plaustra vini et Calierius .ii. me ¹⁵ | suris et precio de suprascripto vino est .viii. s(oldi) i(m)perialium pro qualibet plastro. Item ¹⁶ | vendiderunt ipsi Saiusius et Caligarius ^(d) .iii. plaustra pro .xxviii. s(oldis) i(m)perialium ¹⁷ | et quod vinum emit filius Bevani. Item vendiderunt .iii. plaustra pro ¹⁸ | .xxvii. s(oldis) i(m)perialium quod vinum emit filius d(omi)ni Umberti de Manerivo. Item habunt ¹⁹ | in alia parte ^(e) .iii. ^(f) lib(ras) i(m)perialium de den(areis) ficti. Et hoc fuit sub eodem mill(esim)o. ²⁰

(a) f- è corr. su p(ro) (b) et socii sui è nel sopralineo. (c) § Item in alia – d(omi)ni abbatis è scritto da una mano diversa con inchiostro più chiaro nello spazio tra la fine del rigo e la datazione. (d) Così A. (e) p- pare su rasura. (f) Segue lettera erasa.

Dominus Bonifacio, preposito della chiesa di San Salvatore di Brescia, e dominus Nicola, canonico di Cremona a nome di dominus Bongiovanni cantor di Cremona, delegati da papa Gregorio <IX> nella causa vertente tra Giuliano de Vacariciis de Cremona, procuratore dell'abate <del monastero di San Benedetto> di Leno, da una parte, et Sausius de Senicha e Calligario de Hustiano, dall'altra, stabiliscono che si può procedere nonostante i rilievi formali.

Originale, ASMi, AD, perg., cart. 85 (fasc. 40e) [A]. Registro: Astezati, *Indice*, p. 5, alla data 1231. Nel margine superiore del recto, «1291 <-2- è corr. su altra cifra, forse 1>». Nel verso, di mano del sec. XIV: «In Leno»; di mano del sec. XIV: «Leni»; segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 38» e datazione coeva. Altra annotazione tarda.

La pergamena, in ottimo stato di conservazione, presenta una lacerazione lungo il margine destro, in corrispondenza della parte finale delle righe 9-12.

(SN) In Christi nomine. Die veneris ultimo mensis febr(uari). In laubia episcopatus¹| Brixie, presentibus d(omi)no Nuvolono et d(omi)no Egidio, confratribus ecclesie²| Sancti Salvatoris Brixienensis, et Storto atque Lisignolo, servientibus do³|mini episcopi Brixienensis, testibus rogatis. § D(omi)nus Bonifatius, prepositus ecclesie Sancti Salvatoris⁴| Brixienensis, et d(omi)nus Nicolaus, canonicus Cremonensis, gerens vicem d(omi)ni Ioh(ann)isbonis canto⁵|ris Cremonensis, delegati a d(omi)no papa Gregorio in causa que vertitur inter^(a) Iulianum de Va⁶|cariciis de Cremona procuratorem d(omi)ni abbatis Leon(ensis), ex una parte, et Sausium de Seni⁷|cha et Calligarium de Hustiano, ex altera, ex consilio sapientum partibus presentibus inter⁸|loquendo pronuntiaverunt in scriptis sec(un)dum quod inferius legitur, videlicet quod d(omi)nus papa Gre⁹|gorius potuit co(m)mittere causam que vertitur inter d(omi)num abbatem de Leno, ex una [parte],¹⁰ et Sausium de Senicha et Calligarium de Hustiano, ex altera, d(omi)no Bonifacio, [preposito]¹¹ ecclesie Sancti Salvatoris Brixienensis, et magistro Nicolao, canonico Cremon(ensi), et d(omi)no Bonoioh(ann)i, c[an]¹²|tori Cremon(ensi), ad petitionem eiusdem abbatis. Item quod suprascriptus cantor potuit co(m)mittere vi¹³|ces suas magistro Nicolao coniudici suo. Et dictus d(omi)nus prepositus potuit se excusare.¹⁴ Et magister Nicolaus solus potuit procedere. Sit dictus d(omi)nus abbas in propria pers[ona] in¹⁵| presentia sui potuit proponere factum. Et per eius narrationem et adverse partis re¹⁶|sponsionem litem esse contestatam. Et adversam partem ipsius abbatis, videlicet Sa¹⁷|usium et Calligarium non esse ulterius audiendam super exceptionibus dilatoriis et¹⁸| quod dicti Sausius et Calligarius rendeant positionibus dicti abbatis.¹⁹ Anno Domini mill(esim)o ducent(esimo) tricesimo primo, indictione quarta.²⁰

Ego Ioh(ann)es Savalensis sacri pall(atii) notarius his interfui et rogatus hanc²¹| cartam verbo suprascriptorum delegatorum perpetuavi et scripsi.²²

(a) i(n)t(er) è nel sopralineo, con inchiostro più chiaro.

16

1231 dicembre 10, Leno.

D o m i n u s Pellegrino, abate e conte del monastero <di San Benedetto> di Leno, ordina a Ugolino, figlio di Ventura Zanebelli, de Leno, di dare garanzie per le offese arrecate, specialmente per la ferita inferta nel territorio di Leno al prete dell'abate e per le ingiurie ai messi dell'abate in marcello Leni, entro il termine di tre giorni e non oltre.

O r i g i n a l e, ASMi, AD, perg., cart. 85 (fasc. 40e) [A]. R e g e s t o: Astezati, *Indice*, p. 6, alla data 1231. Nel margine superiore del r e c t o, «1190 <-1- è corr. su altra cifra>». Nel v e r s o, di mano del sec. XIII: «Car(ta) iusridicionis <Così> vadie»; segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 39» e datazione coeva.

(SN) In Christi nomine. Die mercurii decimo intrante mense decemb(ris).¹ In claustrum Sancti Benedicti de Leonis, presentibus Amato Zovengo² et Bernerio Spatherio testibus rogatis. § Dominus Perregrinus, Dei gr(ati)a Leonensis^(a)³ monasterii abbas et comes, precepit Ugolino, filio Ventu⁴|ne Zanebelli, de Leno ut debeat ei dare wadium sub⁵| pena c(en)cia d(en)ariorum .x. li(brarum) i(m)perialium, nominatim de offensionibus factis⁶| pro ipso Ugolino et specialiter de ferita quam fecit in terra Leni presbitero d(omi)ni⁷

abbatis et de maximis iniuriis quas fecit nuntiis d(omi)ni abbatis in man⁸cello Leni, qua propter suprascriptus Ugolinus petit terminum de hoc d(omi)no abbati⁹ de consilio hinc et ipse d(omi)nus abbas dedit ei terminum usque .III. die in die¹⁰ lune proximo et non ultra.¹¹ Anno Domini mill(esim)o .CCXXX. primo, indictione quarta.¹²

Ego Ioh(ann)es Osbergerii sacri pall(ati)i notarius interfui et rogatus hanc car(tam) scripsi.¹³

(a) Leon(ensis) è scritto con lettere addossate per mancanza di spazio prima della fine del rigo.

17

1233 aprile 12, Brescia.

Dominus Pellegrino, abate del monastero di San Benedetto di Leno, a nome anche del monastero investe dominus Oberto comes, figlio del fu dominus comes Pizzo, di tutto il potere che tiene in feudo dal monastero e per questo Oberto giura fedeltà. L'abate gli ordina di fare l'elenco di tutto ciò che tiene in feudo entro la prossima festa della Pentecoste.

Originale, ASMi, AD, perg., cart. 85 (fasc. 40e) [A]. Registro: Astezati, *Indice*, p. 5, alla data 1233. Nel margine superiore del recto, «1289 <-2- è corr. su altra cifra, forse 1>». Nel verso, di mano del sec. XIV: «Carta comitis feudi de Moso»; di mano del sec. XIV: «Carta fidelitatis [.....]»; segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 40» e datazione coeva.

(SN) In Christi nomine. Die martis .XII. intrante aprile. In laubia domus ecclesie Sancti Benedicti civitatis¹ Brixie, presentibus d(omi)no Osberto de Malcigno e d(omi)no Zuliano de Muro^(a) et d(omi)no Berto²no de Calcaria testibus rogatis. D(omi)nus don Pelegrinus, Dei gr(ati)a abas monasterii de³ Sancto Benedicto de Leno, pro se et ipso monasterio investivit d(omi)num Obertum comitem, filium⁴ condam d(omi)ni comitis Pizzi, de Moso de toto eo pothero quod tenet in feudum a prefato monaste⁵rio et sicut de iure tenere debet per feudum, gr(ati)a cuius rei ipse d(omi)nus comes Obertus ad Dei⁶ ewagelia iuravit fidelitatem ipsi d(omi)no don Pelegrino abati et illi monasterio solito more⁷ quem d(omi)num comitem Obertum dictus d(omi)nus abas supresit in obscuro ad maiorem firmita⁸tem fidelitatis, quo sacramento fidelitatis dictus d(omi)nus abas precepit prefato d(omi)no Oberto co⁹miti ut hinc ad octavam festi Pasce de madio designet ei in scriptis totum id quod a mona¹⁰sterio prefato de Leno tenet in feudum.¹¹ Anni Domini mill(esim)o .CCXXXIII., indictione sexta.¹²

Ego Bonfatus Belliemmi notarius d(omi)ni Ottonis¹ imperatoris interfui et rogatus scripsi.¹³

(a) -r- pare corr. su altra lettera.

1 Ottone IV.

18
1233 maggio 31, Ostiano.

Dominus Pellegrino, abate del monastero di San Benedetto di Leno, costituisce dominus Bertone de Calcaria di Brescia, presente, e dominus Bene de Pratoalboino, assente, suoi messi e procuratori, specialmente per dare garanzia a dominus Guglielmo de Palatio e per accordarsi sulle cinquanta lire di imperiali che deve ricevere a nome del monastero, e per le quali sono obbligati i frutti della corte di Pralboino.

Originale, ASMi, AD, perg., cart. 85 (fasc. 40e) [A]. Registro: Astezati, *Indice*, p. 6, 14, alla data 1233. Nel margine superiore del recto, «1288 <-2- è corr. su altra cifra, forse 1>». Nel verso, di mano del sec. XIV: «ca(rta) [.....] pro d(omi)no [.... de ...]»; segnatrice Astezati: «E | Fil. 3 | N. 41» e datazione coeva.

(SN) In Christi nomine. An(no) Domini mill(esimo) .CCXXXIII., indictione .VI., die martis ultimo ¹| exeunte madio. In loco Ustiani, sub porticu domus donicalis monasterii ^(a) ²| Leni, presentia Pernorini et Episcopi canevarii ipsius monasterii de loco Ustiani ³| testium rogatorum. Ibi d(omi)nus Peregrinus, Dei gr(ati)a Leonensis ^(b) monasterii abas ^(c), ordina[vit] ^(d) ⁴| atque constituit ^(e) d(omi)nus Bertonus de Calcaria civitatis Brixie, ibi presenti, et d(omi)nus ⁵| Bene de Pratoalboino, ibi absenti, suos certos misos et procuratores sp(eci)aliter in ⁶| faciendo securitatem d(omi)no Guielmo de Palatio vel se concordare secum ⁷| in quinquaginta lib(ras) i(m)perialium pro denareis ^(f) quos debet habere nomine pro monasterio dicto pro quibus sunt ^(g) ⁸| obligata ei fruges de curte Pratalboini ipsius monasterii. Et quicquid in hanc parte ⁹| fecerint nomine pro monasterio se ratum dictus d(omi)nus habbas omni t(em)pore promisit sicut ¹⁰| presens adesset et fecisset.¹¹

Ego Dultius de Ustiano sacri palatii notarius his interfui et rogatus scripsi.¹²

(a) A monasterii (b) -o- è corr. su altra lettera. (c) A abat, con -t coperta da macchia forse dovuta a correzione, e segno abbr., simile a titulus, nel sopralineo. (d) Precede d erasa. (e) La seconda t pare corr. su altra lettera. (f) d(e)n(areis) è nel sopralineo. (g) su(n)t è su rasura.

19
1[2]33 dicembre 29 o 30, <Brescia>.

Dominus Bertone de Kalcaria, a nome di dominus Pellegrino, abate del monastero <di San Benedetto> di Leno, e a nome del monastero stesso, paga a dominus Guglielmo, figlio del fu dominus Ugone, de Palatis ventidue soldi di imperiali, per la completa soluzione di quelle cinquanta lire di imperiali che l'abate gli doveva, come ordinato da dominus Girardo Alamanni, e cinque soldi di imperiali di interesse maturato per le dodici lire.

Originale, ASMi, AD, perg., cart. 85 (fasc. 40e) [A]. Registro: Astezati, *Indice*, p. 5, alla data 1233. Nel margine superiore del recto, «1288 <-2- è corr. su altra cifra, forse 1>». Nel verso, segnatrice Astezati: «E | Fil. 3 | N. 1» e datazione coeva. Altre annotazioni tarde.

Il 1233 dicembre 29 cadeva di giovedì.

(SN) In Christi nomine. Die mercurii .III. exeunte dece(m)b(ri). In ecclesia Sancti Petri de Dom, presentibus Anselmo de ¹| Valegis et Iacobo ^(a) de Pedzokis notario et Federico de Pontecarrali notario testibus rogatis. Ibi d(omi)nus Ber²tonus de Kalcaria, nomine et vice d(omi)ni du(m) Pelegrini, abatis monasterii de Leno, et nomine ³| illius

monasterii, in present(i) dedit et solvit d(omi)no Wilielmo, condam d(omi)ni Ugonis, de Palat(is) ⁴ .XXII. s(oldos) i(m)perialium nominatim pro completa solut(ione) illarum d(enariorum) .L. libr(arum) i(m)perialium quas suprascriptus d(omi)nus dum ⁵ Pelegrinus abas, nomine suprascripti monasterii, ei tenebatur ex precepto d(omi)ni Girardi Alamanni, ut ⁶ continebatur in una car(ta) ¹ a te ibi visa et lecta et per Ioh(ann)em Iacobi Munarii facta notarium, et ⁷ .v. s(oldos) i(m)perialium pro witerdono illarum, scilicet d(enariorum) .XII. libr(is) temporis ^(b) preteriti. Renunt(iando) omni exceptioni ⁸ non date et accepte et numerate pecunie et quod nullo eam t(em)pore oponet et omne instrumentum ⁹ et car(tam) de suprascriptis den(areis) sint inutiles et casse apud ipsum d(omi)num Wilielmum et nullius wale¹⁰ris si reperiretur. Hec autem fecerunt salvis omnibus rationibus in omnibus et per omnia quod et quas ¹¹ dictus d(omi)nus Wilielmus ^(c) habere contra suprascriptum monasterium de aliter et salva ratione dicti domini ¹² abatis et dicti monasterii contra dictum d(omi)num Wilielmum. ¹³ An(no) Domini mill(esimo) .CCXXXIII. ^(d), indictione sexsta.¹⁴

Ego Beldecatus Beldecariorum notarius affui et rogatus scripsi.¹⁵

(a) -o è corr. su altra lettera, forse s (b) t(em)p(ori)s è corr. da d(e) t(em)pis, con d(e) depennato e -s corr. su altra lettera. (c) -l- è corr. su v (d) A om. .CC-

1 Non è stato reperito il doc. relativo.

20
1234.

Testimoniali a favore di d o m i n a Titabona, moglie del fu d o m i n u s Oberto d e G a m b a r a , circa delle terre e un mulino siti presso il c a s t r u m di Gambara, che erano f e u d u m del monastero <di San Benedetto> di Leno.

Originale, ASMi, AD, perg., cart. 96 (fasc. 51b) [A]. Nel margine superiore del r e c t o, «1358». Nel v e r s o, di mano del sec. XIV: «1244».

§ Testes Insegnati de la Pesina notarii, nu(n)tii et procuratoris ¹ d(omi)ne Titabone, uxoris condam d(omi)ni Oberti de Gambara, producti sub d(omi)no Albertano de Plevethiciis ² et socio extrinsece comunis Brixie contra. ³ An(n)o D(omi)ni mill(esimo) .CCXXX. quarto, indictione septima ^(a).⁴

§ Branca de Avolicis de Gambara [...] et scriptus [datum] sabati .xi. ex(eun)te febr(uari), i(uratus) t(estis) dic(it) ⁵ quod nescit quod aliquod feudum sit in curte et teretor[iis Ga]mbare quod d(omi)ni de Gambara teneant ⁶ ab aliquo d(omi)no. Veruntamen dic(it) ^(b) quod castrum Gambare et spoldum dicti castri est ⁷ feudum d(omi)norum de Gambara prout auditum h(abe)t dici ^(c) et tinet illud feudum a Leonensi monasteri[i] ⁸ prout similiter auditum h(abe)t dici. Item dic(it) se audivisse legi cartam comutationis fact[am] ⁹ per d(omi)nam Titabonam cum condam d(omi)no Oberto viro suo et in ea car(ta) audivit legi unam ¹⁰ peciam terre prative et buschive iacentem ^(d) ubi dicitur ad Gambarellam, cui a s(er)o flumen Gambare, ¹¹ a mane heredes d(omi)ni Branke. Et item dic(it) quod in dicta car(ta) comutationis non continebatur mo¹²lendum cum illa ratione cum qua emptum fuit illud molendum, et credit illud molendi¹³num esse feudum Io(hannis) quare in car(ta) emptionis quam audivit ^(e) legi continebatur quod erat feudum.¹⁴

§ Aymericus, filius condam Raymundi Sartinatonis, de Gambara, r(espondit) et scriptus predicto dic(it) i(uratus) t(estis) ¹⁵ dic(it) se audivisse dici per suam recordanciam

que est .XX. annorum et plus quod castrum ¹⁶ | [terr]e Gambare et spoldum eidem castru est feudum d(omi)norum de Gambare. Item dic(it) ¹⁷ | quod audivit legi car(tam) de comutatione ^(f) quam d(omi)nus Obertus de Gambara fecit ¹⁸ | cum d(omi)na Titabona uxore sua et in ea audivit contineri unam peciam terre ia¹⁹ | centem ubi dicitur ad Gambarellam, apud molinum, esse datam in permutatione per d(omi)num Obertum ²⁰ | ipsi d(omi)ne Titabone uxori sue, cui a s(er)o flumen Gambare, a mane heredes d(omi)ni ²¹ | Branche. Item dic(it) se credere quod molendina cum fundamentis et vasis et cum duabus pe²² | ciis terre onethate quod d(omi)nus Obertus emit [a] d(omi)no Branca et a d(omi)no Allamanno et ²³ | a d(omi)no Algisio esse feudum ipsius d(omi)ni Oberti, et hec ideo quare in carta emptionis ²⁴ | continebatur quod erant feudum.²⁵

§ Zilius Curtesii de Gambara de Ardricis r(espondit) et scriptus predicto dic(it) i(uratus) t(estis) dic(it) ²⁶ | quod castrum [terr]e Gambare et spoldum ipsius castru est honorevolum feudum d(omi)norum de Gambara, ²⁷ | quod ipsi tenent a Leonensi monasterio, et id tantum ^(g) quod est extra dictum castrum et spoldum ²⁸ | dicit esse mundum allodium. Item dic(it) quod hoc quod continetur in car(ta) comutationis facte ²⁹ | per d(omi)num Obertum in d(omi)nam Titabonam, ab utrique parte Gambare credit verum esse.³⁰

§ Ugo Brechenzius de Gambara eodem die r(espondit) et scriptus i(uratus) t(estis) dic(it) quod illa pecia terre ³¹ | quod iacet ad Gambarellam apud molinum, a s(er)o flumen Gambare, a mane heredes d(omi)ni Bran³² | che, est de comutatione facta et data per d(omi)num Obertum in d(omi)nam Titabonam, ³³ | secundum quod in car(ta) comutationis audivit legi et hoc deducta emptione molendi³⁴ | ni facta ^(f) cum r(aci)one pertinente ad molendinum. Item dic(it) quod audivit legi car(tam) ³⁵ | de emptione facta de molendino et in ea car(ta) audivit contineri quod illa ³⁶ | emptio erat feudum et ideo credit quod sit feudum. Similiter dicit se audi³⁷ | visse dici quod castrum terre Gambare et spoldum dicti castru esse feudum d(omi)norum ³⁸ | de Gambara, et illud tenent per suum feudum. Item dic(it) quod in dicta car(ta) comu³⁹ | tationis audivit legi unam aliam peciam terre iacentem ia eadem contrata Gamba⁴⁰ | relle prope com(un)e, et quod est prativa et vidate, esse datam in comutatione per d(omi)num ⁴¹ | Obertum d(omi)ne Titabone, cui a mane heredes d(omi)ni Sisti, a s(er)o et a monte via.⁴²

(a) Gli ultimi due gambi di -m- sembrano corr. su altra lettera. (b) Segue se depennato. (c) d- è su rasura. (d) -n- pare corr. da ti (e) -d- è corr. su altra lettera, forse o (f) Tra o ed n, macchia forse dovuta a correzione; segue facta (-c- è nel sopralineo) espunto. (g) -ta sono corr. su altre lettere. (g) A tatum

21

1236 gennaio 28, Fiesse.

D o m i n u s Pellegrino, abate del monastero <di San Benedetto> di Leno, dichiara che quelle undici lire di imperiali per cui d o m i n u s Bertone de C a l c a r i a è obbligato a nome di Obizzone Alberti Petri, canevarius dell'abate, di Velino Olivi, di Roberto Emicum e di Accorso Bonandi, tutti di Flesso, presso Graziadeo selarium e Ventura de V a n ç a g o di Brescia, era state utilizzate dal monastero per l'acquisto di due buoi.

O r i g i n a l e, ASMi, AD, perg., cart. 85 (fasc. 40e) [A]. R e g e s t o: Astezati, *Indice*, p. 6, alla data 1236. Nel margine superiore del r e c t o, «1286 <-2- è corr. su altra cifra, forse 1>». Nel v e r s o, segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 43» e datazione coeva.

La pergamena, in discreto stato di conservazione, presenta piccole lacerazioni in corrispondenza della parte centrale della riga 6.

(SN) In Christi nomine. Die .iiii. exeunte ian(uario). In loco Flessi, sub porticu domus domini abatis de Leno, ¹| presentibus d(omi)no Roffino, dunzello d(omi)ni dun Pelegrini abatis Leon(ensi)s monasterii, et d(omi)no [Ottone] ²| Capello et Petro Sapiello de Flesso testibus rogatis. Ibi supradictus d(omi)nus dun Pelegrinus, abas ipsius monasterii, ³| confesus et manifestus fuit et dixit quod illas .xi. libr(as) i(m)perialium, quas d(omi)nus Bertonus de Calcaria obligatus ⁴| est per Obicunem Alberti Petri canevarii dicti ^(a) d(omi)ni abatis et per Ursinum Olivi et per Robertum Emicum et per ⁵| Accursum Bonandi, omnes de Flesso, apud Gra[tia]de[um sellarium et Venturam de Vançago civitatis Brixie, est ⁶| debitum supradicti monasterii et in utilitate ipsius monasterii fuerit positus specialiter ad emendum ⁷| duos bovis ipsi monasterio. Cuius rei ipse d(omi)nus dun Pelegrinus abas nomine ipsius monasterii promisit ⁸| per stipull(atione) et omnia bona ipsius monasterii obligavit supradictis Obicuni et Roberto et Ursino et Accurso con⁹servare eas et dictum d(omi)num Bertonus sine da(m)pni de illa obligatione illorum .xi. lib(rarum) i(m)perialium sub ¹⁰| pena promissa cum stipull(atione) tucius da(m)pni et dispendii quod eas incurret. ¹¹| An(no) Domini mill(esimo) .ccxxxvi., indictione .viii.¹²

Ego Accursus de Flesso notarius sacri pall(ati)i affui et scripsi.¹³

(a) La prima i pare corr. su e

22

1236 ottobre 6, Pavone.

I consilliatores del consillio di Pavone, ovvero Kiçola, Alberto detto Festa, Alselmo Belote, Dulcio Valandi, Petrino Warangni, Alberto Naçarius, Runga Roberti, Lanfranco Iohannis Laurentii, Lanfranco Reparati, Pietro Moçe, Girardo Abelli, Girardo Fulconis, Girardo Legnoli, Salandus, Berganni, Cinquino calegarius, Girardo Alberti Rubei, Girardo Patarini, Girardo Valandi, Richelbono Gandulfie Giovanni de Pecinis, constituisceno dominus Alberto, figlio del fu dominus Alberto, di Pavone, presente, loro messo, sindaco, procuratore ed attore per prestare giuramento ad ogni precetto di dominus Pellegrino, c o m e s ed abate del monastero <di San Benedetto> di Leno.

Originale, ASMi, AD, perg., cart. 85 (fasc. 40e) [A]. Registro: Astezati, *Indice*, p. 6, alla data 1236. Nel margine superiore del recto, «1285 <-2- è corr. su altra cifra, forse 1>». Nel verso, di mano del sec. XV: «Iurisdic(i)o monasterii [...] homines de Paono»; segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 44» e datazione coeva.

La pergamena, in discreto stato di conservazione, presenta abrasioni di lieve entità.

(SN) In Christi nomine. Die lune .vi. intrante octubr(i). In ecclesia Paoni, in pup¹| lico consillio ^(a) de Paono cum ca(m)pana pulsato, presentibus d(omi)no ²| sacerdote Petro et Sirado de Paono testibus rogatis. Ibi in eorum presentia omnes ³| isti consilliatores dicti consillii, quorum nomina inferius continentur, ⁴| fecerunt atque constituerunt et ordinaverunt d(omi)num Albertum, condan d(omi)ni Alberti, ⁵| suprascripti loci Paoni, ibi presentem, suum et dicti comunis certum nuntium ac ⁶| syndicum et procuratorem atque

actorem ad iurandum pro se et suo et eorum ⁷| nomine et predicti comunis et super eorum animas omnia precepta unum vel plura ⁸| d(omi)ni Pellegrini, Dei gr(ati)a Leon(ensis) monasterii comitis et abatis, ⁹| recipient(em) vice ac nomine d(omi)ni imperatoris. Nomina illorum qui ¹⁰| hoc fecerunt hec sunt, sillicet: Kiçola et Albertus cui dicitur Festa et ¹¹| Alselmus Belote et Dulcius Valandi et Petrinus Warangni et Albertus ¹²| Naçarius et Runga Roberti et La(n)francus Ioh(ann)is Laurentii et La(n)francus ¹³| Reparati et Petrus Moçe et Girardus Abelli et Girardus Fulconis et Gir¹⁴|ardus Legnoli et Salandus et Bergam[us] et Cinquinus calegarius et ¹⁵| Girardus Alberti Rubei et Girardus Patarini et Girardus Valandi et Ric¹⁶|kelbonus Gandulfi et Ioh(ann)es de Pecinis.¹⁷

Actum est hoc a(nno) Domini .MCCXXXVI., indic(ione) .VIII. Ego Ioh(ann)es ¹⁸| Paoni notarius sacri pall(atii) affui et rogatus scripsi.¹⁹

(a) -li- è corr. su altre lettere, forse io

23

1236 dicembre 24, Leno.

Dominus Osberto, priore del monastero <di San Bendetto> di Leno, assolve Algisio Brandulfo, Elena sua figlia, Pietro Brandulfo, Çilius Brandulfo e Ventura de Ropertis de Gotenengo dalla scomunica.

Originale, ASMi, AD, perg., cart. 85 (fasc. 40e) [A]. Regesto: Astezati, *Indice*, p. 6, alla data 1235. Nel margine superiore del recto, «1287 <-2- è corr. su altra cifra, forse 1>». Nel verso, di mano del sec. XIII: «[...]»; segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 42» e datazione coeva.

La pergamena, in cattivo stato di conservazione, presenta un'estesa macchia di umidità al centro e una lacerazione in corrispondenza della lacuna di riga 9.

Il 1236 dicembre 24 cadeva di mercoledì.

(SN) In Christi nomine. Die lune .VIII. exeunte dece(m)bre. Presentibus Ioh(ann)e Berardi de Gotenengo ¹| et Girardo Petri Ottolli et d(omi)no do(n) Pace monaco de Leno testibus rogatis. Ibique d(omi)nus Osber²|tus ^(a), Leon(ensis) monasterii prior, absoluit Algisium Brandulfum et Alenam fi³|liam suam et Petrum Brandulfum et Çilium ^(b) Brandulfum et Venturam de Ropertis de Gote⁴|nengo et quemlibet si(n)ngularem personam et specialiter comune de Gotenengo a vinculo ex⁵|comunicacionis in qua erant vel ceciderant c[...] pro querella factam de ipsa Alena pro ⁶| Piperata vir dicte Alene sub dicto d(omi)no priore ita quod a modo in antea sint ⁷| supradic[ti om]nes et comune et divisum et ipsa mulier absoluti de ipsa excomunicacione. ⁸| Unde dic[tus pri]or mitit presbitero de Gotenengo faciat divinum officium. Actum est hoc ⁹| in claustra monasterii, a(nno) Domini .MCCXXXVI., indictione .VIII.¹⁰

Ego Çanenbonus de Leno sacri pallacii notarius interfui et rogatus scripsi.¹¹

(a) A Osb(er)|tu(us) con -|tu su rasura. (b) A Çiliu(m) con -u parzialmente coperta da macchia forse dovuta a correzione.

1241 settembre 9, Cremona.

Dominus Alberto de Noçardo dà a Caro de Ustiano e a Guglielmo notaio di Ostiano, console di Ostiano, il termine improrogabile del secondo giorno dopo la prossima festa di san Michele per presentarsi dinnanzi ad Alberto per il processo che avevano con dominus Enrico Ponçonus, sindaco dell'abate <del monastero di San Benedetto> di Leno.

Originale, ASMi, AD, pergg., cart. 85 (fasc. 40e) [A]. Nel margine superiore del recto, «1027 <-0- pare corr. su altra cifra>». Nel verso, di mano del sec. XIV: «In Ustiano»; segnatura Astezati: «E | Fil. 7 | N. 78» e datazione coeva.

(SN) Anno dominice incarnationis mill(esim)o ducent(esim)o quadragesimo primo, inditione quartadecima, ¹| die lune nono intrante sete(m)br(i). In Cremona, presentia Egidii de Sancto Appollinario corerii et Bertrami ²| corerii et Aliardi corerii testium ibi rogatorum. § Dominus Albertus de Noçardo dedit terminum peremptorium Caro de Usti³| ano et Guilielmo notario Ustiani consule suprascripti loci ut usque ad diem sec(un)dum post festum Sancti Mi⁴|chaellis proximum sint coram suprascripto d(omi)no Alberto pro placito quod habent cum d(omi)no Henrico Ponçono, syn⁵|dico d(omi)ni abbat de Leno, et sint parati cum omnibus suis rationibus, alioquin suprascriptus d(omi)nus Albertus pro⁶| cederet sec(un)dum quod ius et ratio fuerit.⁷

(SN) Ego Manfredus Stathera notarius sacri palatii interfui et hanc car(tam) rogatus scripsi.⁸

1249 maggio 21, Leno.

Favalo figlio del fu Alberto Alli, Socriolo notaio, Megenzino figlio del fu Giovanni Megenzi, Peterbono figlio del fu Rico Bertoldo e Giacomino figlio del fu Belino Vasarini, tutti di Leno, garantiscono a Bevolchino, figlio del fu Dulzio Tempoli di Leno per sollevare Bono figlio del fu Belleze de Mandariis di Leno dalla garanzia che aveva dato al fu Belleze, e per la quale era finito in prigione nel castrum di Seniga.

Originale, ASMi, AD, pergg., cart. 85 (fasc. 40e) [A]. Registro: Astezati, *Indice*, p. 6, alla data 1249. Nel margine superiore del recto, «1181 <-1- pare corr. su altra cifra>». Nel margine inferiore del recto, «1249». Nel verso, segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 48». Altra annotazione tarda.

Il 1249 maggio 21 cadeva di venerdì.

(SN) In Christi nomine. Die dominico .xi. exeunte madio. Presentibus Girardo Laci et Nigro Bonelde et Zu¹|gno Savine et aliis pluribus de Leno testibus rogatis. Ibique Favalus, condam Alberti Alli, Sacriolus notarius, ²| Megenzinus condam Ioh(ann)is Megenzi, Peterbonus condam Rici Bertoldi et Iacobinus condam Beline Vasarini ^(a), ³| omnes de Leno, sua bona et spontanea voluntate stipulatione promiserunt Bevelchino condam Dulzoli Tempoli de Leno ⁴| trahere et conservare et deliberare eum indemnem de manullevatione Boni condam Belleze de Mandariis de Leno ⁵| fecit vel facere fieri fecit pro redimere eum de carzeribus in quibus erat in castro de Seniga silicet de talia ⁶| et pagis et de

omnibus aliis expensis pro predicta manullevatione ipsi Boni habitis et factis et ea redendo sine ⁷ | sacramento et ren(unciando) epistole divi Adriani et nove constitutioni et stat(uto) comunis Brixie facto vel facturo ita quod ⁸ | quilibet illorum in solidum teneatur omni occasione remota et stipulatione promissa pro omnibus supradictis atendis et observan⁹ | dicti Favalus, Sacriolus, Megenzinus Megenzi, Peterbonus Rici et Iacobinus obligaverunt ei omnia sua bona ¹⁰ | presentia et futura pignori, constituendo se possessores pro eo. ¹¹ | Actum est hoc in castro de Leno, a(nno) Domini mill(esimo) .CCXLVIII., indictione septima.¹²

Ego Consolatus de Leno sacri palatii notarius interfui et rogatus scripsi.¹³

(a) *Lettura probabile.*

26

1264 ottobre 18, Brescia.

Dominus Baldoino Botolus dichiara di aver ricevuto trenta soldi di imperiali e dodici imperiali da dominus Landegreto, nipote del fu dominus Bonaventura medico, per l'interesse di quelle sessantadue lire di imperiali che il fu Bonaventura, nonno di Landegreto, solveva per il monastero <di San Benedetto> di Leno.

Originale, ASMi, AD, perg., cart. 86 (fasc. 40g) [A]. Registro: Astezati, *Indice*, p. 54, alla data 1264. Nel verso, annotazione non leggibile nemmeno con l'ausilio della luce di Wood; segnatura Astezati: «E | Fil. 8 | N. 52» e datazione coeva. Altra annotazione tarda (188).

(SN) In Christi nomine. Die sabati .XIII. exeunte octub[ri]. ¹ | Sub pall(ati)o minori comunis Brixie, in pres(entia) Brixiani ^(a) Fogia² | te notario et Nicolay de Capriano notario et B(er)tolamei ³ | de Castello m(issi) comunis Brixie testium rogatorum. Ibique d(omi)nus Baldoy⁴ | nus Botolus confessus et manifestus fuit se recepissee .xxx. s(oldos) i(m)perialium ⁵ | et .xii. i(m)periales pro expensis a d(omi)no Landegreto, habiatice condamn d(omi)ni Bonaventur⁶ | re medici, pro uno guither(dono) istius presentis anni sec(un)dum modum ⁷ | rationum comunis Brixie illarum .LXII. libr(arum) i(m)perialium quas condamn d(omi)nus Bonaventura ⁸ | medicus, avus supradicti d(omi)ni Landegreci eidem dare tenetur ex mutuo ut ⁹ | cont(inetur) in cartis suis, et quos denar(eos) dicebat d(omi)nus Landegretus quod solve¹⁰ | bat pro monasterio de Leno. Et ipse d(omi)nus Baldoynus ren(un)t(iavit) omni exceptioni ¹¹ | non ^(b) date et non numerate atque non solute pecunie. Et quod nullo t(em)pore ¹² | eam umquam opponet sub pena tocius da(m)p(ni) et dis(pendii) quod eidem d(omi)no ¹³ | incurreret stip(ulatione) promissa. ¹⁴ | Anno Domini mill(esim)o .CC^oLXIII., indictione .VII.¹⁵

Ego Uldefredus de Castronovo notarius sacri ppall(ac)ii rogatus scripsi.¹⁶

(a) B- pare corr. da altra lettera. (b) A no(n) con -o che pare corr. su altra lettera.

Ziliano de Taynis, giudice e assessore di dominus Comacius de Saluçiis podestà di Brescia, su richiesta dell'abate, dei confratelli e del monastero <di San Benedetto> di Leno, ordina a consoli, ai comuni, ai rettori, agli anziani e agli ufficiali di Leno, Pavone e Pralboino di far designare tutte le terre e i possessi che domina Alda tiene dall'abate e dal monastero nei suddetti territori, con il fitto e il reddito che paga al monastero, per quattro o sei uomini legati da giuramento, sotto la pena di venticinque lire per il comune e dieci lire per qualunque console, anziano, rettore o ufficiale

Inserto in doc. n. 28 [B].

Zilianus de Taynis, ⁵| iud(icem) et ass(esorem) d(omi)ni Comacii de Saluçiis Brixie potestatis ^(a), consulibus et comunibus, rectoribus, an⁶|cianis aut officialis de Leno, de Paono, de Pratoalboyno, salutem. Tenore presente ⁷| et pena et banno .xxv. li(brarum) cuilibet ^(b) comunibus et .x. li(brarum) cuilibet consulli, anciano, rectori seu ⁸| officiali terrarum earumdem vobis auffere districte precipien(do) mandamus quatuor in continenti ⁹| missis presentis literis per quatuor vel sex bonos homines cuilibet terre sacramento astrictos et qui me¹⁰|lius sciant huius negocii veritatem designari fatiatis in scriptis omnes terras et poss(esiones) cum earum ¹¹| coher(entis) quas d(omi)na Alda de Paono tenet et posidet a d(omi)no abbate, confratribus et monasterio ¹²| Leonensi in nostris terris et territoriiis existentibus superius memoratis, videlicet quamlibet petiam terre ^(c) ¹³| per se cum coher(entis) et quid et quant(um) inde redditur ex eadem et eziā fictum per se et feuda per se et ¹⁴| redditus per se et quantitatis ficti ^(d) feudi et redditus ^(e) et aliarum conditionum que et quas ¹⁵| ex ipsis peciis et qualibet earum [quam] d(omi)na Alda tenetur reddere de predictis et qualibet predictarum ¹⁶| et de predictis teris designatis [pu]blicum fatiatis confiti instrumentum et hoc ad postulatione et instantia d(omi)norum ¹⁷| d(omi)ni abbatis, confratrum et monasterii memorati, cognoscent(es) quod si precepta nostra ^(f) contraposis in ¹⁸| hac parte ad dictam penam exiendam et eziā quant(o) de iure pertinet contra vos durius proce¹⁹|demus salvo quod si quis voluerint contradicere quod de tertia conpeteat coram ^(g) nobis. Datum die ²⁰| .xxii. nove(m)br(is).²¹

(a) p- è su rasura. (b) -li- è nel sopralineo. (c) -e è corr. su altra lettera. (d) A fict (e) Tra -d- e -d-, lettera coperta da macchia. (f) n- è corr. da altra lettera. (g) c- è corr. su altra lettera.

1281 dicembre 11, Pralboino.

Dominus Gandolino, famiglio dell'abate <del monastero di San Benedetto> di Leno, presenta a dominus Giovanni, figlio del fu dominus Rex, di Pralboino una lettera.

Originale, ASMi, AD, pergg., cart. 86 (fasc. 40h) [A]. Nel margine superiore del recto, «1269». Nel verso, segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 60» e datazione coeva.

La pergamena, in discreto stato di conservazione, presenta una lacerazione in corrispondenza della lacuna di riga 4.

(SN) In Christi nomine. Die iovis .XI. intrante dece(m)br(i). In terra Pratialboyni, in curtivo domini Ioh(ann)is condam ¹| d(omi)ni Regis de Pratoalboyno, presentibus d(omi)no Ioh(ann)ino d(omi)norum Catamorum de Porzano et ²| B(e)n(e)lascho de Gotenengo testibus rogatis. Ibi d(omi)nus Gandolfinus ^(a), familiaris d(omi)ni abati de Leno, ³| nomine et vice prenominati [domini abati et monasterii] de Leno, dedit et represent(avit) predicto d(omi)no Ioh(ann)i ⁴| notario Pratialboyno lit(eram) unam sigillatam, cui tenor talis est: ... ¹. Anno Domini mill(esim)o .CCLXXXI., indictione .VIII. ²²

Ego Grisius de Gotenengo notarius sacri pallatii interfui et hanc car(tam) rogatus hoc scripsi. ²³

(a) Il primo gambo della prima n è corr. su altra lettera, di cui si vede l'asta ascendente.

1 Doc. n. 27.

1297 ottobre [8], Ostiano.

Uberto Datari, console del comune di Ostiano, incaricato da dominus Galvano de Rubays, giudice e assessore di dominus Guglielmo de Rubays podestà del comune di Brescia, di immettere l'abate del monastero <di San Benedetto> di Leno o un suo messo nel possesso materiale delle terre tenute da Follia, figlio del fu Fodra, e da Albertino de Rametello, entrambi di Ostiano, i quali avevano cessato di pagare il fitto al monastero da tre anni. Uberto quindi immette Cremonesio, converso e messo del monastero, nel possesso materiale di quelle terre, ovvero di un sedime che Follia teneva nel borgo di Ostiano, ad Costam; di un sedime che Albertino teneva nei pressi; di un appezzamento di terra a vite che Albertino teneva nel territorio di Ostiano, ad Clausum Landonum.

Originale, ASMi, AD, pergg., cart. 87 (fasc. 40i) [A]. Registro: Astezati, *Indice*, p. 6, alla data 1297. Nel margine superiore del recto, «1239 <-2- è corr. su altra cifra>». Nel verso, di mano del sec. XIV: «In Ustiano»; segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 70» e datazione coeva.

La pergamena, in cattivo stato di conservazione, presenta una diffusa macchia di umidità lungo tutto il margine destro, che ha causato un dilavamento dell'inchiostro in corrispondenza delle lacune.

(SN) In Christi nomine. Anno Domini mill(esim)o .CCLXXXVII., indictione .X^a., die martis [octo] octubr(is). ¹| In Ustiano, in burgo et teritorio, in infrascriptis contratis,

presentibus Albertino, filio condam domini Iacobi, de ²| Guidonibus de Ustiano et Marchesino, filio condam Lafranchi ^(a), de Floco de M[er]janis in Ustiano ha³bitatore testibus rogatis. Ibi Ubertus Datari, consul comunis de Ustiano, de mandato d(omi)ni Galvani ⁴| de Rubeyis iud(ici)s et ass(esoris) d(omi)ni Guielmi de Rubeyis pot(estat)is comunis Brixie, ut in lit(era) ^(b) ¹ comparuit, po⁵recta dicto consuli subscripta ^(c) per Lafra(n)cum Trepo(n)tini notarium dicti d(omi)ni pot(estat)is et dicti iud(ici)s .XI. setembr(is) ^(d), in qual[iter] ⁶| continebatur quod consules et comune de Ustiano ponere et inducere deberunt d(omi)num habatem monasterii de Leno ⁷| vel eius nu(n)cium in tenutam et corporalem poss(esionem) de omnibus terris et poss(esionibus) dicti monasterii de quibus [Follia] ⁸| condam Fodre et Albertinus de Rametello, ambo de Ustiano, cesaverunt solvere fictum dicto monasterio ⁹| per trienium et defendere inductum, salvo si quis de predictis senserit se gravari t[er]cia die ¹⁰| a porectione presente coram dicto iud(ici) debeat comparere. Posuit et induxit in tenutam ¹¹| et corporalem poss(esionem) nomine dicti d(omi)ni habatis et dicti monasterii Cremonesium, conversum et nu(n)cium ¹²| dicti monasterii et d(omi)ni habatis, de infrascriptis peciis terrarum et seduminum iac(entibus) in burgo et teritorio ¹³| de Ustiano, de quibus dicebat sese non soluisse dictum fictum per terminum. § In primis de uno se¹⁴dumine dicti Follie iac(ente) in dicto burgo ad Costam, cui coheret: a monte et a mane viale, ¹⁵| a meridie Herabynus ^(e) de Rimoldesco ^(f), a s(ero) monasterius ^(g). § Item de .i. sedumine dicti Alberti[ni] ¹⁶| iac(ente) in dicta contrata ibi prope, cui coheret: a monte, a mane et a meridie viale, a sero m[onaste]r¹⁷ium. § Item de .i. pecia terre vidate ipsius Albertini iac(ente) in dicto teritorio de Ustiano, ad Clau¹⁸sum La(n)donum, cui coheret: a monte via [et] a mane heredes condam Patelle, a s(ero) Guidinus de [Rimol]¹⁹desco, de terris, erbis et lignis.²⁰

Ego Bonte(m)pus de Bo(n)te(m)pis de Ustiano sacri pallatii notarius affui et rogatus hanc car(tam) scripsi.²¹

(a) La seconda a pare su rasura. (b) Segue ut in lit(era) iterato. (c) A subscripta (d) .XI. setembr(is) è nel sopralineo. (e) Lettura e scioglimento probabile. (f) Il primo gambo di -m- è corr. da altra lettera, forse r (g) Così pare.

1 Non è stato reperito il doc. relativo.

30 <sec. XIII in.>

Testimoniali relativi a Pietro, prete della chiesa di Gottolengo.

Scrittura non autenticata, ASMi, AD, pergg., cart. 85 (fasc. 40e) [A]. Registro: Astezati, *Indice*, p. 25, senza data. Nel margine superiore del recto, «1612 <-6- e -2 paiono corr. su altre cifre>». Nel verso, di mano del sec. XIV: «Dicta testium contra presbiterum de Gotenengo»; segnatura Astezati: «E | Fil. 4 | N. 49» e datazione coeva. Altra annotazione tarda.

La pergamena, in discreto stato di conservazione, presenta diffuse macchie di umidità e tre lacerazioni, in corrispondenza della lacerazione di riga 5 e degli interlinei delle righe 18-19 e 33-34.

Il 21 luglio cadeva di venerdì negli anni 1200, 1206, 1217, 1223, 1228. Poiché Honestus è attestato abate del monastero in documenti che coprono il periodo tra il 1206 e il 1224, la datazione del documento può essere circoscritta al primo quarto del XIII secolo.

§ Albricus clericus ecclesie de Gotenengo, qui scriptus est et iuravit die veneris .XI. exeunte iulio, iur(atus) t(estatur) ¹| dixit de presbitero Petro ipsius ecclesie ^(a) quod sepe et sepius scandalum fecit et facit inter fratres ^(b) et etiam vicinos cum gladiis et ²|

armis in dictis et factis, cessans ab off(iti)o circuit domos virorum et mulierum quasi tota die, et hoc scio quia vidi sepe et infici^(c), et fama est^(d) de eo et ipse³ etiam testatur quod abutitur mulieribus in civitate Cremone, quam civitatem visitat sepe et sepius et moratur ibi pro vice tribus⁴ diebus et duobus diebus pro dicto scelere, et hoc scio [.....] sic(ut) vidi multociens^(e), et i[n]bus, et hoc fecit in diaconatu et etiam⁵ in sacerdotio in quo positus est. Et fama est de eo, et credo^(f), quod furtum fecit de rebus ecclesie. Et usuram recepit et recipit, sicut scio a debitoribus suis^(g), tam in denariis⁶ quam in blavis. De furto enim maxime de antifenario uno noctis et carnibus, quod credo^(h), et fama est quod sit symoniacus⁷ quia dedit vel dari fecit soldos .xx. i(m)perialium d(omi)no Ioh(ann)i Scanalocke, fratri abbatis Honesti⁽ⁱ⁾, et hoc credo et sepe audivi a fratribus meis^(j). Et dicit cum illi de parentela⁸ sua teneantur in decimis dicte ecclesie respondere inpedit fratres minando in ta(n)tum quod non possunt redditus habere ab eis,⁹ et hoc pro certo scio. Et manifeste dicitur a debitore ipsius presbiteri et ab aliis quod habuit de .xiii. denariis usuram sol(dos) .xiii.¹⁰

Int(errogatus) de Riboldo clerico et diacono dicte ecclesie dicit quod recepit et recipit usuram et emit blavam ut det ad sustum,¹¹ et hoc scio quia vidi^(k), et fama publica est. Et fama publica est de Berta tabernaria, uxore Petri Cavazare, quod tenet eam,¹² et hoc credo, et scio quod fere omni die publice mittit ad eam de minestris^(l) suis, et publice zelus est de ea,¹³ et hoc fecit a longo t(em)pore et hodie perseverat. Et fama est de aliis mulieribus. Et dicit de reformatione ecclesie quod nu(n)quam erit¹⁴ in pace nec poterit reformari nisi penitus removeatur dictus presbiter Petrus, quia non solum clerici [set etiam] laici sunt in perturbatione propter eum.¹⁵

Item dicit de redditibus quod dicta ecclesia habet comuni t(em)pore circa .L. somas blave omnibus blavis co(m)putatis et circa¹⁶ pravuum t(em)pus habebit plaustra .xii. vini fictum habent in quolibet anno .xl.iii. s(oldos) et de offertis circa .iii. lib(ras) i(m)perialium¹⁷ in debitis sol(dos) .xxx.iii. Et preterea abbas exigit ab eis .iii. lib(ras) i(m)perialium.¹⁸

§ Comparuit clericus dicte ecclesie qui scriptus est eodem die. Inter(rogatus) de se dicit quod scriptum est per fratrem Rogerium. Inter(rogatus)¹⁹ de presbitero Petro dicit quod scit quia sepe vidit ipsum facere scandalum, non solum inter fratres suos sed etiam inter²⁰ vicinos cum gladiis^(m) et sine armis et usque in hodiernum diem tenet arma in camera⁽ⁿ⁾ sua, skilipium,²¹ falcastrum et lanceam atque brazarolam. Et scio et sepe vidi quod in tabernis usus est et utitur publice et²² manifeste facta sunt et fuit non solum in diaconatu sed etiam in sacerdotio in quo nunc est. Et dicit²³ quod fama est et audivit ab eo sepe et sepius quando vult fornicari sive adulterari vadit Cremonam²⁴ et ibi moratur duobus et tribus diebus et aliquando octo, ut ibi co(m)pleat dictum scelus et hoc firmiter credo²⁵ quod dicit. Item fama publica est quod furatus fuit antifenarium unum dicte ecclesie nec non et carnes que invente²⁶ sunt sub lecto suo, quod credo verum fuisse. Et scio ipsum^(o) emisse granum et dedisse ad sustum sive ad²⁷ usuram, et est fama et credo inter clericos dicte ecclesie quod dedit vel dare fecit .xx. s(oldos) i(m)perialium fratri abbatis Honesti²⁸ pro sua receptione et cum illi de sua parentela teneantur dicte ecclesie respondere in decimis ipse inpedit²⁹ fratres minando in ta(n)tum quod non possunt habere ab eis redditus.³⁰

Inter(rogatus) de Riboldo diacono dicte ecclesie dicit et scit firmiter quod negotiatio est et blavam^(p) emit³¹ et caseum ut carius vendat. De scandalo mulieris dicte Berte totum plenarie dicit quod dixit Albricus³² clericus predictus et tantum plus quod vidit eam portare de vestimentis dicti Riboldi.³³

Inter(rogatus) de Albrico clerico dicit quod sepe vidit eum ludentem ad tarxillos et azarrum et tabulas et in tabernis³⁴ aliqua(n)do et quod vidit eum euntem ad venationes cum sparaveris et canibus.³⁵

Et dicit de reformatione ecclesie quod nu(n)quam poterit reformari nec erit in pace nisi penitus removeatur³⁶ dictus presbiter Petrus, quia non solum clerici set etiam laici sunt

in perturbatione propter eum.³⁷

De redditibus ecclesie idem dicit per totum quod dixit dictus Albricus clericus.³⁸

(a) ipsi(us) eccl(esi)e è nel sopralineo. (b) Seguono et (nota tironiana) e altre tre lettere coperte da macchia, depennate. (c) et (nota tironiana) h(oc) scio q(ui)a vidi sepe(m) et (nota tironiana) i(n)ffici è nel sopralineo. (d) A fama esti con -a coperta da macchia e -i erasa. (e) et (nota tironiana) h(oc) scio – multocie(n)s è nel sopralineo. (f) et (nota tironiana) credo è nel sopralineo. (g) sic(ut) scio a debitorib(us) suis è nel sopralineo. (h) q(uod) credo è nel sopralineo. (i) Il primo gambo di H- è corr. su altra lettera. (j) et (nota tironiana) h(oc) c(re)do et sepe audiui a fr(atr)ib(us) meis è nel sopralineo. (k) q(ui)a vidi è nel sopralineo. (l) La prima i è corr. da e (m) La seconda i è corr. da altra lettera. (n) c- pare corr. su altra lettera. (o) -m è corr. da altra lettera, forse o (p) A blava(m) con -a corr. su altra lettera.

31

<sec. XIII in.>

Elenco dei beni che Sausius e Callegario tenevano dal monastero <di San Benedetto di Leno> nel luogo di Flesso, di Seniga e di Pavone.

Originale, ASMi, AD, perg., cart. 87 (sparsi) [A]. Registro: Astezati, *Indice*, p. 6, alla data 1213. Nel verso, segnature Astezati: «E | Fil. 1 | N. 5». Altra annotazione tarda (25).

§ Ista sunt illa que habuerunt Sausius et Calegarius de bonis monasterii per nu(n)tios ¹| [domini] abbatib(us). § In primis in loco Flessi .VI. somas frumenti et .III. so(mas) ²| sigali et .XII. so(mas) milii et .I. so(mas) spelte et tres caseos et .II. plaustra vini ³| et .II. plaustra feni et .III. libras ^(a) imperialium de ficto et quinquaginta ^(b) ⁴| sol(dos) imperialium ibidem expensis et unam asinam et .I. porcellam. ⁵| § In loco Sesenige .XX. somas frumenti et .VI. somas silignis et .XII. so(mas) ⁶| milii et .VIII. quartas faseolorum ^(c) et .III. quartas ciceris et .III. plaustra vini et ⁷| dim(idium) et .II. somas milice ^(d) et .XXXVII. sol(dos) et dim(idium) imperialium de ficto, et h[oc] ⁸| totum habuit solus Sausius. ⁹| § In loco de Paono .LVI. somas frumenti et .X. so(mas) silignis et .XI. so(mas) milii ¹⁰| et .II. quartas spelte et totidem ordeï et .I. quartas faseolorum et .III. quartas ciceris et .III. ¹¹| quartas orbilie et .III. quartas fabe et .VII. sol(dos) de moltonatico et .VI. sol(dos) pro deci¹²|magrurum et .V. so(mas) milige et .XVII. plaustra vini et .XIII. sol(dos) ibidem ¹³| expensis.¹⁴

(a) A lib(ra)s con -s corr. su i (b) g- è corr. su altra lettera di cui si vede l'asta ascendente. (c) faseolo(rum) è nel sopralineo, in corrispondenza di ciceris depennato. (d) somas milice è nel sopralineo, in corrispondenza di plaustra feni depennato.

32

<sec. XIII in.>.

Testimoniali a favore dell'abate <del monastero di San Benedetto> di Leno contro i signori di Corvione.

Copia semplice del XIII secolo, ASMi, AD, perg., cart. 94 (fasc. 48, sec. XIII) [A]. Nel verso, di mano del sec. XIV: «Testes sup(er) q(ue)stione nemo(r)is et decime [.....] | [Flessi]»; di mano del sec. XV: «Magaza et Alfie»; segnature Astezati: «E | Fil. 1 | N. 126». Altra annotazione tarda.

Non si può dire se la pergamena continui.

§ Testes d(omi)ni abbatibus de Leno contra d(omi)num Ogerium et Uchonem de Corveiono. § D(omi)nus Obizo de Flesso i(uratus) t(estis) dixit se vidisse placitum inter d(omi)num Ioh(ann)em ep(iscopu)m Brixie et d(omi)num dun Gu(n)terium abbatem de Leno de decima novalium de Flesso et nomina²tim de Machazano, sub d(omi)no magistro Matucio et sub magistro Girardo de Paono et ibi ubi uterque eorum aderat ³ vidit prefatum placitum placitari et interrogare et respondere, ita quod d(omi)nus Peregrinus de Ello placitabat per d(omi)num ep(iscopu)m ⁴ et d(omi)num Albertum de Gotenengo pro d(omi)no abbate. Et hoc dicit esse in laubia quadra del Dom d(omi)ni ep(iscopu)i, intus cameram fu⁵it apostatum et extra fuit placitatum. I(n)t(errogat)o respondit quod d(omi)nus ep(iscopu)s interrogabat vel petebat decimam novalium ⁶ de ia(m)dicto Machazano et d(omi)nus abbas respondebat quod eam decimam ipsi relinquere non debebant, quare sua erat, et de ea ⁷ tenutam habebat. I(n)t(errogat)o respondit quod se nescire quod fuisset ibi ubi pignus ex eo placito fuisset datum. I(n)t(errogat)o quantum est quod ⁸ hoc fuit respondit circa duo anni sunt, de mense nec de die recordatur. I(n)t(errogat)o respondit quod per plures vices fuit ad predictum placitum de ia(m)dicta decima. I(n)t(errogat)o respondit se nescire quod pignora predicti placiti fuissent reddita. Iterum dicit quod do¹⁰minus abbas est universalis d(omi)nus curie de Flesso et ipse et illi qui pro eo tenent habent medietatem decime que ¹¹ colligi in Flesso. I(n)t(errogat)o qualiter hoc scit respondit quare habet cum illis qui pro eo tenent decimam de vineis et de ru(n)cis et de ¹² m(ar)zolino et de cona et de rechona et de terris que fuerunt de mazinata et de predicto Machazano et silve et dicit se ¹³ mensurasse totam curiam de Flesso et dicit predictam terram cum ru(n)cis de gazio tractam extra quod ea que remanet non erat tanta ¹⁴ ut credit; unde dicit quod supertotum bene habet medietatem decime de curia Flessi aut plus cum illis hominibus qui pro eo te¹⁵nent in ea curia. I(n)t(errogat)o si scit vel credit quod d(omi)ni de Corviono qui littigant sint universales d(omi)ni decimarie terrarum anti¹⁶quarum de Flesso, exceptis alluvionibus ^(a) aquarum, respondit se nescire que sint terre antique, set de ca(m)paneis credit eos habere ma¹⁷iorem partem decime. I(n)t(errogat)o si decima de Flesso colligi in mo(n)tone respondit quedam sic quedam non. I(n)t(errogat)o si maior pars ipsius ¹⁸ decime colligi in mo(n)tone, respondit se nescire nec credere. I(n)t(errogat)o qualiter scit prefatum d(omi)num abbatem et illos qui pro eo tenent ¹⁹ habent decimam predictam ut dicit, respondit quare visum habet quod ipsa colligi per nu(n)tios eorum et quod ipsa defertur ad eorum domum. ²⁰ I(n)t(errogat)o respondit se credere quod illi d(omi)ni de Corviono qui littigant habent tres partes illius decime, que colligi ad mo(n)to²¹nem et quod ecclesia habet quartam. I(n)t(errogat)o si scit quod vicini de Flesso habent decimam trium sortium i(de)o quare afferunt decimam ²² mo(n)tono, respondit se nescire, set pro ipsis auditum habet et ideo credit.²³

§ D(omi)nus Lafra(n)cus Capellus de Flesso i(uratus) t(estatur) idem per omnia de facto placiti de decima novalium de Machazano, ut d(omi)nus ²⁴ Obizo dixit, excepto quod ipsi placito hic testis non fuit nisi semel et tunc illud placitum erat in lobia quadra et in ca²⁵mera que est intus et addit d(omi)num abbatem tunc petere r(aci)onem de d(omi)no ep(iscopu)o de ecclesia de Buzolano et de Carzacho et de ²⁶ aliis ecclesiis, set d(omi)nus ep(iscopu)s renuit facere et ideo faciebant placitum solum modo de hac decima unde agi. Iterum dicit quod d(omi)nus ²⁷ abbas de Leno et illi qui pro eo tenent habent medietatem decime curtis de Flesso et plus, set decimam vitum et de re²⁸chona et decimam de ru(n)cis novis et decimam de m(ar)zolino et decimam de Mazerecha et de albaretho et decimam de omnibus do²⁹nechalibus d(omi)ni abbatibus et illorum qui pro eo tenent et decimam de cona et mazinatas dicit habere suas decimas, ita quod ³⁰ illi de Corviono non dant. I(n)t(errogat)o qualiter hoc scit respondit quare habet visum eos tenere et habere set extirpatur illi de Corveio³¹no habent decimam ex ea et de ca(m)paneis et de terris que sunt per vihettos si

non sunt avidate et de capretis et de agnellis et por³²zellis exceptis curiis d(omi)ni abbatis et capitaneorum de Flesso et ut credit Odone et Wiscardo et fratrum i(n)t(errogat)o ³³ respondit quod ex ea que colligi mo(n)tono quod d(omi)ni de Corveiono qui littigant habent tres partes et ecclesia habet quartam. I(n)t(errogat)o respondit ³⁴ se credere quod vicini de Flesso habent decimam trium sorcium ideo quare defertur decimam mo(n)tono.³⁵

§ D(omi)nus Anselmus de Capellis de Flesso i(uratus) t(estatur) idem per omnia ut d(omi)nus La(n)francus de facto placiti decime Machazani et de selva, ³⁶ excepto quod dicit eos tunc adesse in palatio ubi est focholaris maximus. De facto decimarum dicit quod illi de Corveiono non ³⁷ habent decimam de vineis nec de Machazano nec de aliquo ru(n)co nec de selva nec de fundo albaretthi nec de Manzaretha ³⁸ nec de rechona nec de donechalibus d(omi)ni abbatis nec de eius mazinatis nec de donechalibus d(omi)norum nec de eorum mazinatis. ³⁹ I(n)t(errogat)o respondit se nescire quod d(omi)ni de Corveiono sint universales decimatores terrarum antiquarum de Flesso, immo dicit illud quod ⁴⁰ habet extra exceptatum est medietas, ut credit firmiter. De aliis que omnibus nichil sit nec ut eius frater dixit de facto placiti decime ⁴¹ de Machazano. § Testes d(omi)ni abbatis de Leno contra d(omi)nos de Corviono.⁴²

§ Otto notarius Pratialboini i(uratus) t(estis) dixit se fuisse in camera ^(b) que est a meridie parte lobie quadre ubi d(omi)nus ep(iscopus) et d(omi)nus abbas in⁴³ter se conte(n)tionem habebant que erat de hoc modo dicebat enim d(omi)nus abbas d(omi)num ep(iscopus)m sibi iniuste quasdam ecclesias detinere; ⁴⁴ versa vice d(omi)nus ep(iscopus) dicebat d(omi)num abbatem decimam Machazani de Flesso iniuste sibi detinere, set de facto ecclesiarum ⁴⁵ nichil tunc fuit locatum set conte(n)tionem decime predictae predictus d(omi)nus ep(iscopus) et abbas in magistro Matuzio et magistro Gi⁴⁶rardo Paonensi dimiserunt, in magistro Matucio per d(omi)num ep(iscopus)m, in magistro Girardo per d(omi)num abbatem, qui debebant cogno⁴⁷scere cuius esset illa decima, quare d(omi)nus abbas dicebat se esse in possessione illius decime et ad se illam decimam pertinere, set di⁴⁸missa conte(n)tionem predicta dicit se testis recessisse. I(n)t(errogat)o respondit se non fuisse ibi ubi pignus ipsius c(aus)e datum fuisset, nec ubi calu(m)pnia in ⁴⁹ eo placito facto fuisset. I(n)t(errogat)o respondit in contrata duorum annorum esse quod hoc fuit. I(n)t(errogat)o respondit se non recordari de mense nec de die nec ⁵⁰ quod pignora reddita fuisset partibus ex ea c(aus)a. I(n)t(errogat)o respondit se alio facto ipsius placiti non adfuisse.⁵¹

§ Robertinus serviens d(omi)nis abbatis qui littigat i(uratus) t(estatur) se vidisse quod Mattucius magister fuit electus ex parte d(omi)ni ep(iscopi) et ⁵² magister Girardus de Paono ex parte d(omi)ni abbatis et sub eis vidit placitum decime Machazani placitari inter ⁵³ d(omi)num ep(iscopus)m et d(omi)num abbatem, s(ilicet) per unum ex canonicis per d(omi)num ep(iscopus)m et per d(omi)num Albertum de Gothenengo ex parte d(omi)ni abba⁵⁴tis. I(n)t(errogat)o respondit eos tunc adesse in camera predicta et in lobia extra similiter fuit ad verba ipsius c(aus)e. I(n)t(errogat)o respondit quod duo anni ⁵⁵ sunt vel in ea contrata, de iulio aut de augusto proximo preterito fuerunt .ii. anni ut sibi videtur. I(n)t(errogat)o respondit se scire quod ⁵⁶ pignus interfuit datum set ibi non fuit et taliter cernuit d(omi)num Girardum quod si nece(ssari)e erat quod aliud in eo loco poni debe⁵⁷batur et hismet testis per d(omi)num abbatem abstulit de decima Machazani in chovis frumenti et siliginis quiete et ⁵⁸ sine contradictione, nec sunt duo anni et postea fuit placitum inpegnatum. I(n)t(errogat)o respondit quod ad covis [...] accepi s(ilicet) ab omnibus ⁵⁹ illis qui tunc metuerant.⁶⁰

§ D(omi)nus Otto clericus ecclesie Sancti Benedicti i(uratus) t(estatur) se perexisse cum d(omi)no abbate in camera que est a meridie parce lobie quadre ⁶¹ et ibi fuit conquestus d(omi)nus ep(iscopus) de d(omi)no abbate dicendo quod decima novalium de Machazano erat sua, et d(omi)nus abbas ⁶² respondit quod non erat, quare eam tenebat et habebat et suum allodium erat, et propter hec et per aliud fuerunt cernuti d(omi)nus Ma⁶³

ttucius pro ep(iscop)o et magister Girardus de Paono pro d(omi)no abbate in concordio et ibi fuit hic testis ubi d(omi)nus Albertus de Gothe⁶⁴ nengo dixit et recordatus fuit r(aci)ones d(omi)ni abbatis et ubi Peregrinus pro d(omi)no ep(iscop)o. I(n)t(errogat)o respondit se nescire quod pignus inde datum ⁶⁵ fuisset nec quod calu(m)pnia interfuisset facta. I(n)t(errogat)o respondit quod duo anni sunt nec multum plus nec minus. I(n)t(errogat)o respondit ⁶⁶ se nescire quod aliud ex ea c(aus)a postea factum fuisset.⁶⁷

§ Lafra(n)cus de Artusio, filio Ioh(ann)is Stevanoni, de Ramechello de subtus i(uratus) t(estatur) quod Obizo de Flesso et Girardus Ottonis de Bri⁶⁸xia et Ugo Spiapastus et filius Magnacaballi investiverunt se testes de una petia de terra quam ipsi tenent a ⁶⁹ d(omi)no abbate ^(c) in Mechazano et que est unus zozus et ex qua iste debet eis dare tercium et decima abbati et da⁷⁰ tam habet et ipse acceptam s(ilicet) Ugo Spiapastus et Bentinus acceperunt pro d(omi)no abbate per tres annos et hec anna est ⁷¹ .IIII. anni quod hec eam habet et ad talem conventum dederunt eam hinc testi. I(n)t(errogat)o respondit quod audivit dici quod filii Magnaca⁷²balli tenent decimam in Machazano per d(omi)nos ^(d) de Corviono quam credit esse de curia Rametelli ^(e); de facto decime ⁷³ de Flesso nichil scit. I(n)t(errogat)o respondit quod hec terra de qua dixit est in ru(n)cis de quibus agi. I(n)t(errogat)o si decima ex ea terra fuit ei ⁷⁴ petita per d(omi)num ep(iscopu)m vel per d(omi)nos de Corviono respondit quod interdicta fuit per d(omi)num ep(iscopu)m a duobus annis infra, ⁷⁵ set non ei dedit ex ea. De aliis que omnibus i(n)t(errogat)o respondit se nichil scire.⁷⁶

§ Ramfredus Stevanonus de Ramethello i(uratus) t(estatur) se scire quod d(omi)nus abbas dedit d(omi)nis Capellis unam pecia de ⁷⁷ terra in ru(n)cis Machazani, que erat .XII. zozis et per feudum honorifice. I(n)t(errogat)o qualiter hoc sciet respondit quare hic te⁷⁸stis ex ea acquisivit investituram a Capellis et bonam cartam ei fecerunt ex ea, taliter quod eis debebunt red⁷⁹dere tercium et decima d(omi)no abbati. Iterum dicit quod sibi testi ex ea dederunt unum zozum in tali concordio et Za⁸⁰nebello Stevanono alium ^(f) et Boxello alium et Ordanino alium et Nuvolono alium et Uguciono alium ⁸¹ et alia iugera aliis hominibus de Ramethello et ex istis .XII. iugeris terre dicit nu(n)tios d(omi)ni abbatis ⁸² quiete collegisse decimam in uno anno. I(n)t(errogat)o qualiter hoc scit respondit quare videbat colligi et quare hismet da⁸³bat Ugoni Spiapasto et Bentino et ^(g) Canevario Benedicto et in capite illius anni venit abbas et eam ⁸⁴ dedit ad collegendum ipsam ipsi s(ilicet) illa predicta de Capellis et hoc iuravit colligere et bene eam collegit ⁸⁵ per duos annos et in caneva eius ipsam abstraxit in loco Flessi quiete et quandoque solus et quanquecum nu(n)tio ab⁸⁶batis et hoc ex ea habebat .X. sextarium. I(n)t(errogat)o qui erant illi qui dabant ei ipsam decimam respondit Boxellus ⁸⁷ et Domafollus eius frater, Bosus eius consaguineus et Ordanus, Zanebellus Stevanonus et Martinus Pazius et sui filii ^{II-88} Azerbus et Zanebellus Pazzi, Albertus Buccadelupo et filii et Ugucionus Anne, Nuvolonus eius frater et in capi⁸⁹te predictorum duorum annorum quod hi prefatam decimam collegunt, prefati d(omi)ni de Corveiono venerunt ad domum ⁹⁰ huius testis cum suis hominibus et pecierunt prefatam decimam huic testi et hic eis dixit quod eis ex ea aliquid non daret, ⁹¹ unde ipsi [desafideverunt] se testem, quo peracto Bo(n)fatus, homo ipsorum d(omi)norum, venit ad portam huius testis et promisit ⁹² ei de suo si ei daret de ea decima et quod faceret ipsum tenere amorem d(omi)norum et hic cotidie respondit quod non daret ⁹³ et non dedit. Iterum dicit quod isti de Corveiono se retraxerunt de hac decima et d(omi)nus ep(iscopu)s se duxit in anna et fuit ⁹⁴ conquestus de se atque de ea terra que tenebat unde placitum fuit sub d(omi)no Ra(n)zerio de Porta inter ep(iscopu)m et abbatem ⁹⁵ quod ep(iscopu)s amisit de eo zuzo quod hic testis tenebat et abbas obtinuit ^(h) et fuit preceptum quod hic testis ex ea ⁹⁶ terra daret decimam d(omi)no abbati et se(m)per postea ei habet ipsam datam et bonam sumam inde habet d(omi)nus abbas. ⁹⁷ I(n)t(errogat)o quantum est quod hec suma data fuit respondit circa duo ⁽ⁱ⁾ anni sunt ut hoc credit et post prefatam sumam dicit Avostinum ⁹⁸ nu(n)cium d(omi)ni ep(iscop)i venisse ad Sanctum Ioh(ann)em

ecclesie de Ramethello et ad se testes misisse ait veniret lo⁹⁹|qui ei [et hoc] ad eum iuit qui Avostinus ei testes dixit: «D(omi)nus ep(iscopu)s est maximus homo et potest tibi multum servire, tu¹⁰⁰| offendis eum de⁽ⁱ⁾ hac decima, ipsa est sua, et volo ut ex ea m(ihi) des quare in tenutam ex ea intrare volo, et mul¹⁰¹|tum inde ei servire potes», et hic respondit quod non daret ei aliquo ingenio et non dedit aliquo t(em)pore. Post hoc factum dicit quod A¹⁰²|vostinus iure ep(iscopu)i venit Ramethello et fecit sibi precipere qui tunc erat consul Rametelli ut per terram illam interdiceret¹⁰³| illam decimam quod nullus ex ea alicui daret s(ilicet) abbati nec ep(iscopu)o et hic interdixit et dixit monacis quod hic testis non erat¹⁰⁴| magis ausus eam colligere et sic venit dun Osbertus et Ugo Spiapastus et eam collegunt et Avostinus pergebat quasi¹⁰⁵| in fuga cum mestrali ad domum hominum et accipiebat. I(n)t(errogat)o respondit quod octo a(nnos) sunt quod ru(n)ci Machazani sunt facti.¹⁰⁶| I(n)t(errogat)o respondit quod in anne novo erint tres anni quod hic eam interdixit et quod hic intravit consul. I(n)t(errogat)o quantum est quod hec deci¹⁰⁷|ma fuit ei petita per d(omi)nos de Corveiono, respondit .v. sunt a(nnos) ut credit. I(n)t(errogat)o quantum est quod petita fuit per d(omi)num¹⁰⁸| ep(iscopu)m respondit .ii. a(nnos) vel .iii. sunt. I(n)t(errogat)o^(k) respondit quod filius Magnacaballi tenet decimam per illos de Corveiono in Macha¹⁰⁹|zano in curia Rametelli et a sera parte similiter et a mane tenetur pro eis in Machazano in curia Rame¹¹⁰|telli in curia Flessi non quod sciat.¹¹¹

§ Ugo Spiapastus de Flesso i(uratus) t(estis) dixit se scire quod d(omi)nus abbas est universalis d(omi)nus curtis Flessi. I(n)t(errogat)o qualiter hoc scit¹¹²| respondit scire se quod ipse principalis d(omi)nus perhabendo decimam et quod est publicum. Iterum dicit d(omi)num abbatem habere inte¹¹³|graliter decimam^(l) Machazani. I(n)t(errogat)o qualiter hoc scit respondit quare ipsemet testis habet eam collectam inter homines¹¹⁴| de Flesso et homines de Ramethello qui laborant^(m) Mechazanum. I(n)t(errogat)o a quo t(em)pore infra habet eam collectam respondit¹¹⁵| a .xx. a(nnos) infra et plus et visum habet unum fratrem huius testis colligere eam⁽ⁿ⁾ per d(omi)num abbatem .xxx. a(nnos) et plus s(ilicet) illam¹¹⁶| de Machazano et illam de cona de m(ar)zolino et illam de gazio d(omi)ni abbatis et de suis ru(n)cis veteribus et illam de¹¹⁷| mazarata et de albareto et de rechona et de vithettis de vitibus. I(n)t(errogat)o a quibus habet acceptum decimam de Ma¹¹⁸|chazano respondit ab Osbertino canonice, ab Azebbo Rametelli, a Calvo Maltraversi, Boxello Vitallorum, a¹¹⁹| Donzello et filiis, a Buccadelupis et a Martino Moronis de Flesso et integraliter ab omnibus hominibus de curia Ra¹²⁰|metelli qui laborant de Machazano et a filio Armanni de Asola et a filiis Bonoldi Caliarri et a La(n)fran¹²¹|cino Za(n)garello et a Raboano, a Susalla et ab^(o) illis aliis de Asola qui pro d(omi)no abbate laborant de Mecha¹²²|zano. I(n)t(errogat)o si scit vel credit quod isti d(omi)ni de Corviono qui littigant sunt universales d(omi)ni decimarie de¹²³| terris antiquis de Flesso, qui laborantur, respondit non. I(n)t(errogat)o si scit vel credit quod d(omi)ni qui littigant et illi qui pro eis te¹²⁴|nent faciunt colligere decimam Flessi^(p) ad mo(n)tonem ita quod ipsi d(omi)ni et illi qui^(q) pro eis tenent habent tres¹²⁵| partes et illi de ecclesia quartam, respondit sic de ea que venit ad mo(n)tonem, ut credit, set d(omi)num abbatem et il¹²⁶|los qui pro eo tenent habent medietatem tocius decime Flessi et plus. I(n)t(errogat)o si scit quod hec decima de ru(n)cis¹²⁷| Mechazani fuit petita pro d(omi)no ep(iscopu)o respondit quod semel quando hic testis enumerabat et accipiebat eam in ca(m)po¹²⁸| quod Avostinus d(omi)ni ep(iscopu)i venit ad se testem et ipsam decimam ei interdixit ex parte consulum Brixie, dicendo quod¹²⁹| decimam d(omi)ni ep(iscopu)i non colligeret et hic d(omi)ni ep(iscopu)i decimam aliquando non collegit, set istam non reliquit ad colligendum. I(n)t(errogat)o¹³⁰| quantum est quod hoc fuit respondit a tribus a(nnis) infra hoc fuit. I(n)t(errogat)o si pro illis de Corviono fuit petita respondit quod hoc a(nno)¹³¹| vidit ipsosmet ipsos venire et dicere sibi testi et du(n) Osberto qui colligebant eam pro d(omi)no abbate^(r) quod non colligerent¹³²| nec acciperent eorum r(aci)ones decime sue. I(n)t(errogat)o si pro d(omi)nis de Corviono tenetur decima in curia Rametelli¹³³| qui se tangit Machazanum respondit se hoc nescire. I(n)t(errogat)o respondit quod illud de

Machazano quod laboratur per homines de Aso¹³⁴ la est de curia Flessi. I(n)t(errogat)o si presbiteri Asole habent inde decimam respondit se^(s) nescire nec credere de tota vel de parte.¹³⁵

§ Benetinus Ceruti de Flesso i(uratus) t(estatur) se scire quod Ra(m)fredus Rametelli fuit nu(n)ncius d(omi)ni abbatis ad exigendum¹³⁶ et colligendum decimam Machazani et ipsam collegit in canevarum d(omi)ni abbatis de Flesso. Int(errogat)o qualiter hoc¹³⁷ scit respondit quare d(omi)nus abbas misit suum scriptum Flesso canevario suo dicendo quod Ra(m)fredus erat suus nu(n)cus¹³⁸ ex hoc et hoc est [dechinus] d(omi)ni abbatis in Flesso. I(n)t(errogat)o per quot t(em)pore Ra(m)fredus collegit ipsam decimam respondit ut¹³⁹ sibi videtur per tres a(n)nos et ab eo t(em)pore infra hic testis et eius portinarius ac mestralsis Ugo Spiapastus habet eam¹⁴⁰ collectam et du(n) Osbertus quandoque veniebat. I(n)t(errogat)o respondit eos accepisse eam decimam a Nuvolono Anne et¹⁴¹ ipse eam bene dedit et ab Ugucione eius fratre et a Calvo Maltraversi et a Boxello et a Iordano^(t) et ab Osbertino de¹⁴² Canonica et a Martino Pazzo et fratre et ab Alberto Buccadelupo et a Du(n)zello cum .iiii^{or}. suis filiis et¹⁴³ a Martino de Morone de Flesso et a Ra(m)fredo Stefanono et a Zanebello Stevanono et a fratre et ab ali¹⁴⁴is de Rametello, nomina quorum cordi non tenet, et dicit quod nu(n)cus d(omi)ni ep(iscopu)m cum mestralsis Brixie abstulerat unum¹⁴⁵ quartarolum ipsius decime Zanebelle Stevanono, ut Zanebellus dixit, set hoc^(u) non propter hoc reliquit quod non¹⁴⁶ bene eidem non accepisset suam r(aci)onem. I(n)t(errogat)o quantum est quod nu(n)cus ep(iscopu)m sic abstulit illud quarterolum respondit quod in sete(m)¹⁴⁷bro proximo vel octubre erint duo a(n)ni vel .iii. Iterum dicit quod d(omi)nus abbas et illi homines qui pro eo tenent habent me¹⁴⁸dietatem decime Flessi et plus. I(n)t(errogat)o qualiter hoc sciet respondit quare verum est. I(n)t(errogat)o respondit se nescire quod d(omi)ni de Cor¹⁴⁹viono qui littigant sint universales decimatores seu universales d(omi)ni decime Flessi de illis terris antiquis,¹⁵⁰ que laborantur cum illis qui pro eis tenent. I(n)t(errogat)o respondit se credere d(omi)nos de Corviono habere tres partes illius de¹⁵¹cime, que colligi mo(n)tono de decima Flessi, et ecclesia habet quartam, et auditum habet quod concessum fuit vicinis de¹⁵² Flesso decimam duarum sorcium vel trium, ideo quare vicini portant decimam mo(n)tono. I(n)t(errogat)o respondit quod hismet¹⁵³ testis laborat de illis ru(n)cis de Machazano set nu(m)quam ei petita fuit decima ex ipsis per d(omi)num ep(iscopu)m nec¹⁵⁴ per d(omi)nos de Corveiono nec unquam dedit nisi cenobio. I(n)t(errogat)o respondit se nescire quod pro d(omi)nis de Corveiono teneatur¹⁵⁵ decima in curia Rametelli, que se attingit cum Machazano. I(n)t(errogat)o respondit quod illud de Machazano quod homines¹⁵⁶ Asole laborant est de curia Flessi. I(n)t(errogat)o respondit quod presbiteri^(v) de Asola ex eo non habent decimam quod sciat, set hic inde habet¹⁵⁷ acceptum et quartum et decimam ab Armano et filiis cum Ugone predicto et du(n) Osberto et a filiis Bonoldi¹⁵⁸ Pixe et a filiis Riboldi Mosxi et nu(n)cii eorum acceperunt^(w) eam a Lafra(n)cino Za(n)garello Fabam et ab ali¹⁵⁹is, set hic eorum nomina nescit.¹⁶⁰

§ Ugo Spiapastus reversus illico et dixit idem de eo quod Ra(m)fredus fuit nu(n)ncius duorum annorum d(omi)ni abba¹⁶¹tis ad colligendum decimam Machazani ut Bentinus dixit.¹⁶²

§ Io(ann)es Ponzii de Flesso i(uratus) t(estatur) se habere ru(n)cium de Machazano .x. a(n)ni sunt vel plus pro d(omi)no abbate¹⁶³ nominatim et ipsi d(omi)no abbate se(m)per inde habet datum quartum et decimam a predicto t(em)pore infram, ita quod d(omi)nis¹⁶⁴ de Corviono nec alicui alteri habet datum decimam et de marzolino similiter habet datam decimam d(omi)no ab¹⁶⁵bati^(x) per .xii. annos^(y) et per plus de ru(n)cis de gazio et de ru(n)cis de Pirolo et famam illius terre esse quod de fundo¹⁶⁶ mazerete et albareti et de rechona et de cona datur decima d(omi)no abbati in aliquo t(em)pore vidit¹⁶⁷ alium inde habere decimam. Iterum dicit quod d(omi)nus abbas est universalis d(omi)nus de segnoratico et de reddibus Flessi¹⁶⁸ et decimaria vitum de Flesso,

et ipse et illi qui pro eo tenent. Int(errogat)o qualiter hoc scit respondit quare visum habet hoc. Int(errogat)o respondit ¹⁶⁹| quod isti d(omi)ni di Corveiono habent universaliter totam decimam de ca(m)pis Flessi exceptis de predictis locis, ¹⁷⁰| ipsi et illi qui pro eis tenent. Int(errogat)o si d(omi)ni de Corveiono habent decimam, ipsi et illi qui pro eis tenent de be¹⁷¹|stialis Flessi per maiorem partem, respondit habent set si de maiori parte habeant hoc nescit. Int(errogat)o respondit quod vici¹⁷²|ni Flessi habent decimam trium sorcium de Flesso, ideo quare vicini coadunant decimam montono ex qua ¹⁷³| isti d(omi)ni qui littigant habent tres partes et ecclesia Flessi habet quartam. Int(errogat)o respondit se habere auditum istos d(omi)nos ¹⁷⁴| conqueri de decima unde lisem in vicinia Flessi, dicendo male ag(ire) d(omi)nus abbas, quare auferre nobis decimam ¹⁷⁵| nostram de Corveiono. Int(errogat)o respondit se non vidisse ipsam decimam peti ab alio bisi a nu(n)ciis d(omi)ni abbatis et ¹⁷⁶| illos de Rametello habet visum dare decimam de Machazano nu(n)ciis d(omi)ni abbatis qui laborant ex eo. Int(errogat)o ¹⁷⁷| quod respondit illos Anne et Buccadelupo. I(n)t(errogat)o respondit quod illud de Machazano quod homines Asole laborant est de curia Flessi set ¹⁷⁸| nescit utrum ex eo presbiteri Asole habeant decimam vel non.¹⁷⁹

§ Ugo ferarius de loco Flessi i(uratus) t(estatur) se scire quod d(omi)nus abbas est universalis d(omi)nus terre de Flesso. Int(errogat)o qualiter hoc scit ^{III-180}| respondit per visum et per dictum ^(z) antecessorum huius testis et per per coherentias Flessi, que sunt sue, et dicit quod decima ^(aa) abba¹⁸¹|tis ^(bb) de loco Flessi est plus quam illa istorum d(omi)norum. Int(errogat)o qualiter hoc scit respondit quod decima Rechone est sua et ¹⁸²| de mazareta et de albaretto et decima cone et marzolini et de machazano et de ru(n)ca tota et in eo ¹⁸³| et in eorum qui pro eo tenent ire debet tota. Int(errogat)o qualiter hoc scit respondit quare habet .LX. annos et nu(m)quam ¹⁸⁴| eam vidit dare alteri, et dicit quod decima de ^(cc) vitthettis Flessi est d(omi)ni abbatis, et si vitis incidere¹⁸⁵|tur, dicit quod decima ca(m)pi in quo fuit vitis est istorum d(omi)norum qui littigant. Int(errogat)o respondit quod isti d(omi)ni ¹⁸⁶| de Corveiono ut credit sunt universales d(omi)ni decime terrarum antiquarum Flessi, que laborantur, ut ¹⁸⁷| est de Capania et de Braidia Longa et de aliis terris antiquis que laborentur. Int(errogat)o si ei petatum fuerit aliquando ¹⁸⁸| de decima machazani respondit non a d(omi)no ep(iscop)o nec ab eius misso nec ab istis d(omi)nis de Corveiono nec ¹⁸⁹| ab eorum nu(n)ciis nisi quod anno fuit petita filiis huius testis per nuntios illorum de Corveiono, set non dederunt ¹⁹⁰| nec habere debent quare ipsa est de sorte huius testis, quam ipse tenet a d(omi)no abbate. Int(errogat)o respondit quod isti d(omi)ni habent ¹⁹¹| decima de quibusdam bestiis de Flesso et de quibusdam non. Int(errogat)o si habent de maiori parte respondit se nescire. ¹⁹²| Int(errogat)o respondit quod illud de machazano de curia Flessi quod laboratur per homines Asole. Int(errogat)o respondit quod presbiteri ¹⁹³| Asole si habent decimam de machazano nec scit ipsos inde habere debere. Int(errogat)o de aliis q(uesti)onibus adverse ¹⁹⁴| partis respondit se nichil scire. Int(errogat)o respondit se nescire quod decima de ru(n)cis aliquando fuisset petita per patrem ¹⁹⁵| d(omi)ni Ogerii nec pro Rogerio nisi ut dixit in preterito anno.¹⁹⁶

§ Gorzo de Flesso i(uratus) t(estatur) quod de vitibus Flessi d(omi)nus abbas habet decimam cum illis qui pro eo tenent, s(ilicet) capitanei et ¹⁹⁷| clerici, et de Machazano habet d(omi)nus abbas decimam. Int(errogat)o qualiter hoc scit respondit quare hic testis habet ei datam de ea de qua ¹⁹⁸| laborat, et habet visum ab aliis dari .VIII. a(nni) sunt aut plus: de m(ar)zolino et de cona auditum habet dici quod ¹⁹⁹| d(omi)nus abbas habet decimam et de runcis ubicumque sint dicit d(omi)num abbatem habere decimam, et illi qui pro eo tenent, ²⁰⁰| ut habet auditum dici, et etiam ipsemet habet datum capitaneis de runcis et de rechona et de albaretto habet ²⁰¹| d(omi)nus abbas decimam, ut audivit dici per famam illius terre; de decima burgi bestiarum dicit illos d[e Cor]²⁰²|veiono habere maiorem partem, et illi de ecclesia quartam. Int(errogat)o respondit quod illi d(omi)ni de Corveiono sunt uni²⁰³|versales d(omi)ni decimarie terre antique de Flessi, ut sunt de ca(m)pania et de aliis terris

antiquis que laborentur, ita ²⁰⁴ quod d(omi)ni de Corveiono et illi qui pro eis tenent habent tres partes, et ecclesia habet quartam. Int(errogat)o si decima de runcis ²⁰⁵ fuit petita per d(omi)num ep(iscopu)m respondit non, nisi a quatuor annis infra, set pro illis de Corveiono non quod hic sciat. Int(errogat)o respondit ²⁰⁶ quod illud de Mechazano quod laboratur per homines de Asola est de curia Flessi, set si ecclesia Asole inde habeat deci²⁰⁷ mam hic nescit. Iterum dicit quod d(omi)nus abbas est universalis d(omi)nus de curia Flessi.²⁰⁸

§ Obertus de Petro Teizonis de Flesso i(uratus) t(estatur) se tenere de runcis qui facti sunt a .XX. a(nnis) infra in Machaza²⁰⁹ no et in Cona et de illis dicit se habere datum decimam d(omi)no abbati set alii non; de vitibus dicit d(omi)num ab²¹⁰ batem et illi qui pro eo tenent habere decimam; decimam; de runcis qui dicuntur de Oddone dicit illos d(omi)ni Oddonis habere ²¹¹ decimam qui pro d(omi)no abbate tenent et his testis eis datam habet. Int(errogat)o respondit quod d(omi)ni de Corveiono sunt u²¹² niversales d(omi)ni decime terrarum antiquarum de Flesso, et illi ^(dd) qui pro eis tenent, ita quod d(omi)ni habent tres partes ²¹³ cum illis qui pro eis tenent, et ecclesia Flessi habet quartam, et vicini habent decimam trium sortium, ideo quare por²¹⁴ tant eam mo(n)tono. Int(errogat)o respondit se nescire quod decimam de runcis sit petita per d(omi)num ep(iscopu)m in aliquo t(em)pore. ²¹⁵ Int(errogat)o respondit se nescire quod illud de Mechazano quod laboratur per homines Asole sit de curia Flessi; nescit ²¹⁶ quod presbiteri ^(ee) Asole inde habeant decimam, de aliis q(uesti)onibus nichil sit. Int(errogat)o respondit illos de Corveiono cotidie sunt con²¹⁷ questi de decima de runcis, et intum dicendo quod torum ei fiebat.²¹⁸

§ Lafrancus Stravultus i(uratus) t(estatur) se dare decimam d(omi)no abbati et ecclesie de Flesso, que pro eo habet, decimam Ma²¹⁹ chazani et decimam Cone et vitum, s(ilicet) ecclesie vitum, et de aliis d(omi)no abbati iam sunt plures .XX. a(nni) et ²²⁰ dicit se credere quod d(omi)nus abbas est maior d(omi)nus de curia Flessi; de q(uesti)onibus adverse partis int(errogat)o respondit se ²²¹ nichil scire, excepto quod d(omi)ni de Corveiono hoc anno venerunt et interdixerunt huic testi decimam Macha²²² zani et Selvoline, dicendo quod salva esset et excepto quod credit illud de Machazano esse de curia Flessi ²²³ quod laboratur per homines Asole, set nescit quod ecclesie Asole inde habeat decimam.²²⁴

§ Treboldus Zevulle i(uratus) t(estatur) quod d(omi)nus abbas de Leno est universalis d(omi)nus de curia Flessi. Int(errogat)o qualiter hoc ²²⁵ [s]cit respondit quare est ibi natus et habet visum teneri et haberi pro eo in d(omi)nis et vilanis, et dicit d(omi)num abbatem ²²⁶ habere medietatem aut plus tocus decime de curia Flessi ^(ff). Int(errogat)o qualiter hoc scit respondit quare his testis ²²⁷ habet datam et visum habet nu(n)cios eius colligere, et de Cona et de marzolino et de Machazano et de fundo Ma²²⁸ zerete et albareti et de Rechona et vitthetum et fama et nominantia est illius terre quod ipse habet deci²²⁹ mam de omnibus predictis locis a se teste nominatis. Int(errogat)o respondit quod decima de runcis est petita per istos d(omi)nos ²³⁰ a duobus annis vel tribus infra, set non de plus quod his sciat. Int(errogat)o respondit quod d(omi)ni de Corveiono sunt universa²³¹ les d(omi)ni decime Flessi terrarum antiquarum, que laborantur, et ipsi et illi qui pro eis tenent. Int(errogat)o respondit quod ²³² d(omi)ni de Corviono acceperunt sibi testi .III. covas de decima Machazani .VI. et propter hoc [...²³³...] quod abbati non dedisset similiter, set a nu(n)tiis ep(iscop)i petita sibi non fuit nec alteri quod sciat. Int(errogat)o respondit quod ²³⁴ illud de Mechazano quod laboratur per homines Asole est de curia Flessi, set quod ecclesie Asole habeant inde ²³⁵ decimam hoc nescit; de aliis q(uesti)onibus nichil scit.²³⁶

§ Albertus Lavatorius de Flesso i(uratus) t(estatur) quod d(omi)nus abbas est universalis d(omi)nus de curia Flessi et de decimis ²³⁷ et de aliis factis. Int(errogat)o qualiter hoc scit respondit quare visum habet esse hoc cotidie, et quare de decimis curtis ^(gg) ²³⁸ Flessi habet medietatem decime vel plus inter ille et illi qui pro eo tenent, quare habet de Rechona et de omnibus ²³⁹ vitibus de Flesso et de runcis suis donechalibus, s(ilicet) de novis et veteribus et de marzolino et de Cona ²⁴⁰ et de Machazano et selve, ita ut pertinet, et

de Albareto et de Mazareta et de buskis si run²⁴¹|cantur. Int(errogat)o qualiter scit ipsum et illos qui pro eo tenent, habent decimam de omnibus suprascriptis locis, respondit quare²⁴²| visum habet dantem et quare hic^(hh) testimet habet datam de runcis veteribus de Pirolo et de Marzolino et de²⁴³| Cona et de Machazano et de vitibus. Int(errogat)o respondit se nescire quod decima de runcis sit petita a²⁴⁴|liquo t(em)pore per d(omi)num ep(iscopu)m nec per illos de Corveiono, nec data. Int(errogat)o respondit quod d(omi)ni de Corveio²⁴⁵|no nec illi qui pro eis tenent non sunt universales d(omi)ni decime terrarum antiquarum de Flesso, quare²⁴⁶| multi sunt, et alii, qui habent inde decimam. Int(errogat)o respondit quod illa terra Machazani est de curia Fles²⁴⁷|si, quod laboratur per homines Asole, set nescit quod ecclesie Asole inde habeat decimam.²⁴⁸

§ Teotaldus Marathus de Flesso i(uratus) t(estatur) se habere laboratum de Mechazano et ex eo habet da²⁴⁹|tum decimam d(omi)no abbati, .x. anni sunt, et visum habet quod alii qui laborant habent ei similiter datam,²⁵⁰| et de Rechona dicit idem, et de vitibus, et de illis d(omi)nis de Corveiono habet datum de ca(m)paneis.²⁵¹| Int(errogat)o respondit se nescire quod d(omi)ni de Corveiono sint universales d(omi)ni decime terrarum antiquarum²⁵²| curie Flessi, nec sibi est petita decima de⁽ⁱⁱ⁾ runcis ab alio nisi a nu(n)ciis d(omi)ni abbatis, nisi quod²⁵³| auditum habet per homines quod d(omi)ni de Corveiono habent eam petitam, set non vidit dari. Int(errogat)o se²⁵⁴| nichil scire aliud de q(uesti)onibus adverse partis.²⁵⁵

§ Lafrancus Cavathulus de Flesso i(uratus) t(estatur) se laborare de Mechazano ab octo a(nnis) infra²⁵⁶| et quartum et decimam dicit se ex eo habere datum d(omi)no abbati; de aliis terris de ca(m)paneis dicit istos²⁵⁷| d(omi)nos de Corviono habere decimam, de vineis quas hic testis, que sunt suum alodium, dicit se ecclesie da²⁵⁸|re decimam pro d(omi)no abbate. Int(errogat)o si d(omi)ni de Corveiono sunt universales d(omi)ni de decima²⁵⁹| terrarum antiquarum curie Flessi, que laborentur, respondit se nescire hoc decernere, set dicit eos habere decimam²⁶⁰| de ca(m)panea, et dicit quod si d(omi)nus abbas habet vitem in alterum ad tercium quod ex ea similiter habet decimam.²⁶¹| Int(errogat)o qualiter hoc scit respondit quare iam est inde suus mestrals et pro eo habet collectum tercium vini suarum et de²⁶²|cimam. Int(errogat)o si scit quod decima de runcis est petita per d(omi)num ep(iscopu)m vel per illos de Corveiono,²⁶³| respondit se habere auditum dici, set visum non habet ipsam peti. Int(errogat)o respondit quod anneri vidit plaustra ve²⁶⁴|nre quod dicebat quod tercium habebant⁽ⁱⁱ⁾ decimam quam filii Magnacaballi tenent a d(omi)nis de Cor²⁶⁵|veiono in Rametello de subtus, set aliud^(kk) inde scit. Int(errogat)o respondit se nescire quod illi de Asola²⁶⁶| laborant de Machazano, quod sit de curia Asole.²⁶⁷

§ D(omi)nus Albertus Capellus de Flesso i(uratus) t(estatur) quod medietas decimarie de Flesso aut plus venit in²⁶⁸| d(omi)num abbatem de Leno, et universalis d(omi)nus est de curia Flessi, inter ipsum et illos qui pro eo tenent. Int(errogat)o²⁶⁹| qualiter scit ipsum habere medietatem decimarie de Flesso vel plus, respondit quare habet decimam de runcis,²⁷⁰| de Machazano et decimam novalium de runcis veteribus et novis, et ipse et illi qui pro eo tenent et de²⁷¹|cimam omnium vitum, et de rechonis et decimam de Albareto, et dicit quod donechali de Flesso non dant²⁷²| decimam illis de Corveiono et propter hoc scit d(omi)num abbatem habere medietatem vel plus et^{IV-273}| ille et illi qui pro eo tenent, et scit quod d(omi)nus abbas et illi d(omi)ni qui pro eo tenent sunt d(omi)ni de ecclesia²⁷⁴| Flessi, et dicit quod banni sunt sui, quare consules intrant pro eo et pro eo habent bannos et fuint positi et consti²⁷⁵|tuti et pro eius missis et pro illis qui pro eo tenent. Int(errogat)o respondit se scire quod d(omi)ni de Corveiono ha²⁷⁶|bent factum petere de ista decima de runcis ab uno anno infra, et intromissi sunt^(ll) de ea di²⁷⁷|cendo «date mihi decimam», et vilani bene vetabant eam ipsis, nec de macinatis dicit illos de²⁷⁸| Corveiono habere decimam, et dicit d(omi)num abbatem habere decimam de Marzolino et de Cona et de²⁷⁹| Mazereta. Int(errogat)o qualiter hoc scit respondit quare cognoscit homines qui tenent terras. Int(errogat)o respondit se ne²⁸⁰|scire quod illi de Corveiono sint universales d(omi)ni

decime terrarum antiquarum de Flesso, nec scit²⁸¹ quod illi de Corveiono nec alii qui pro eis tenent habeant decimam in curia Ra(m)metelli usque in²⁸² Machazanum. Int(errogat)o respondit quod illud de Machazano quod homines Asole laborant est de curia²⁸³ Flessi, set non scit quod ecclesie Asole inde habeant decimam, immo d(omi)nus abbas eam habet, et hoc an²⁸⁴no eam fecit colligere.²⁸⁵

§ Lafrancus Codemaza i(uratus) t(estatur) sex anni sunt et plus quod hic testis habet laboratum in Machazano et²⁸⁶ in Cona et quod decima illius partis Machazani quod est acquistum novuum habet datum decimam abba²⁸⁷ti set de antiquo non quare tenet eam in feudo pro^(mm) d(omi)no abbate. Iterum dicit quod decima que est d(omi)ni abba²⁸⁸tis et illorum qui pro eo tenent in curia Flessi est melius quam illa d(omi)norum de Corveiono. Int(errogat)o²⁸⁹ qualiter hoc scit respondit quare decima vini est eorum, s(ilicet) abbatis et illorum qui pro eo tenent, et de Macha²⁹⁰zano et de Cona et de Marzolino et de Runcis Gazzii et de Runcis Capellorum et de feudo Gotthe²⁹¹fredum et de Rechona et de Albareto et de Mazereta. Int(errogat)o si decima de runcis est petita²⁹² per d(omi)num ep(iscopu)m an per d(omi)nos de Corveiono, respondit se scire quod scripta sunt vetera in ea terra que pre²⁹³ciunt ut detur nu(n)ciis ep(iscop)i, et quod postea daretur d(omi)no abbati, set aliter nescit. Int(errogat)o respondit quod il²⁹⁴lud de Machazano quod homines Asole laborant est de curia Flessi, set ecclesia Asole⁽ⁿⁿ⁾ non habet decimam²⁹⁵ ex ea, quod sciat. Int(errogat)o respondit se nescire aliquid de aliis questionibus.²⁹⁶

§ Albertinus de Cavazino de loco Flessi i(uratus) t(estatur) se laborare de Mechazano iam sunt .VIII. a(nni) vel²⁹⁷ plus et ex ea habet datum quartum et decimam d(omi)no abbati^(oo), et alteri non, et per illos de Rametello habet²⁹⁸ visum similiter ipsam dari nu(n)ciis abbati, s(ilicet) a Buccadelupis, et Conam dicit dare decimam²⁹⁹ abbatis et Marzolinum et Gazcium et Runcum Capellorum et Rechonam et Abbaretum^(pp) et Vithettos³⁰¹ omnium vithum et Albaretum. Int(errogat)o qualiter hoc scit respondit quare visum habet sic colligi et dari et de Ma³⁰²chazano similiter. Int(errogat)o respondit se credere illos de Corveio^(qq) esse universales d(omi)ni decime terra³⁰³rum ca(m)panearum, set de aliis non, set d(omi)nus abbas est universalis d(omi)nus de Flesso, et etiam illi de Corveiono³⁰⁴ de suo. Int(errogat)o respondit se a(m)plius non vidisse istos d(omi)nos petere istam decimam nisi hoc anno, set pro ep(iscop)o³⁰⁵ a(m)plius non vidit peti. Int(errogat)o de q(uesti)onibus adverse partis respondit se nichil a(m)plius scire, nisi quod illud de Macha³⁰⁶zano est de curia Flessi quod laboratur per homines Asole.³⁰⁷

§ Lafrancus de Grematis de Flesso i(uratus) t(estatur) quod d(omi)nus abbas est^(rr) universalis d(omi)nus de curia Flessi. Int(errogat)o qua³⁰⁸liter hoc scit respondit quare est d(omi)nus de decima runcorum veterorum et novorum et de Machazano et h[oc] pro [se]³⁰⁹ datam habet inde, et de Cona et de Runcis Piroli habet datam et de Marzolino datur ei decima, utem fama il³⁰⁰lius terre et de Mazareta et de Albareto et de Rechona et de vitibus ubicumque si[n]t datir ei decima. Int(errogat)o³¹¹ si d(omi)ni de Corveiono sunt universales d(omi)ni decime terrarum antiquarum que laborantur respondit se hoc nescire de³¹²cernere set de sua sunt d(omi)ni quare eis non contradicitur set visum habet decimam Machazani colligi pro d(omi)no ab³¹³bate et ipsam dari. Int(errogat)o a quo t(em)pore infra habet hoc visum respondit .X. a(nni) sunt vel plus. Int(errogat)o respondit se³¹⁴ habere visum decimam de runcis peti per illos de Corveiono et hoc anno in preterito set a(m)plius non nec vi³¹⁵[dit] eus dari; de aliis q(uesti)onibus int(errogat)o respondit idem ut Lafrancus Codemaza.³¹⁶

§ Martinus Mori de Flesso i(uratus) t(estatur) quod d(omi)nus abbas est universalis d(omi)nus Flessi. Int(errogat)o qualiter hoc scit respondit quare³¹⁷ habet visum ipsum habere suas r(aci)ones honoris et districti ill[i]us [.....] abbatem et suos [vas]³¹⁸sallos habere tantam decimam Flessi ut illi de Cor[veiono]] ³¹fr(atr)es huius testis et de aliis hominibus de Flesso [.....] ³¹⁹a .XI. a(nnis) infra et hismet testis.³²⁰

(a) La prima -i- è corr. su altra lettera. (b) -m- è nel sopralineo, in corrispondenza di -m- corr. su altra lettera, forse e, ed espunta. (c) -t- pare corr. su altra lettera. (d) d- è parzialmente coperta da macchia forse dovuta a correzione. (e) Nel sopralineo, in corrispondenza di -m-, segno abbr. (lineetta orizzontale) superfluo, qui e nella ricorrenza delle righe 103, 119, 120-121, 133 e 136. (f) A aliu(m)d con -d espunta. (g) et (nota tironiana) è stata aggiunta in un momento successivo nello spazio residuo e in corpo minore. (h) -b- è corr. da p, di cui resta visibile l'asta discendente. (i) -u- è nel sopralineo, in corrispondenza di altra lettera, forse a (j) -e pare corr. da altra lettera. (k) -t- pare corr. da altra lettera. (l) A dema(m) (m) -r- corr. da asta ascendente di altra lettera principata. (n) e- pare corr. da altra lettera. (o) Precede ab espunto. (p) -ss- sono corr. su altra lettera. (q) A q(ui) con l'occhiello di q che pare corr. da altra lettera. (r) abbate, con segno di richiamo, è stato vergato, con lettere addossate, alla fine del rigo. (s) se è nel sopralineo con segno di inserzione. (t) -n- è corr. da altra lettera. (u) h(oc) è nel sopralineo con segno di inserzione. (v) L'asta discendente di p- è corr. da asta ascendente, parzialmente erasa, di altra lettera principata. (w) Precede acce e asta discendente di p principata, espunto mediante sottolineatura. (x) -b- è corr. da p, di cui resta visibile l'asta discendente. (y) Il gambo della seconda n è corr. su altra lettera principata. (z) A p(re)dictu(m) (aa) -c- pare corr. da altra lettera. (bb) -t- è parzialmente coperta da macchia forse dovuta a correzione. (cc) Segue rasura di circa tre lettere. (dd) Dopo -i, altra lettera, forse s principata, erasa. (ee) p- è corr. da b, di cui resta visibile l'asta ascendente. (ff) -l- pare corr. da altra lettera. (gg) -t- è corr. su altra lettera. (hh) h- pare corr. da altra lettera. (ii) A d(e) con d corr. su altra lettera principata. (jj) Precede h(ab)e espunto. (kk) Il primo gambo di -u- è corr. da altra lettera principata. (ll) s- è corr. su altra lettera principata. (mm) A p (nn) A so|le si trova, con segno di inserzione, dopo decima(m) (oo) -i è parzialmente coperta da macchia forse dovuta a correzione. (pp) Così A. (qq) Così A. (rr) Segue lettera erasa.

Elenco del feudo che dominus Oprando, figlio del fu dominus Guido, de Rimoldesco e i suoi nipoti Ardezone, Vithetus Vithetus, Giovanni e Valfredo tengono dal monastero <di San Benedetto> di Leno nel borgo, nel castrum e nella corte di Ostiano, nel borgo e nella corte di Rimoldesco e nella corte di Pralboino.

Scrittura non autenticata, ASMi, AD, pergg., cart. 85 (fasc. 40e) [A]. Regesto: Astezati, *Indice*, p. 6, alla data 1213. Nel verso, di mano del sec. XIV: «Designamenta feudorum in Ustiano»; di mano del sec. XIV: «[...]»; segnatura Astezati: «E | Fil. 1 | N. 22». Altre annotazioni tarde (21).

La pergamena, in discreto stato di conservazione, presenta dei difetti di preparazione.

§ Hoc est feudum d(omi)ni Oprandi, filii condam d(omi)ni Vidonis, de Rimoldesco et neponni ¹| eius, videlicet Ardezoni et Vitheti et Ioh(ann)is et Valfredi, quod ipsi habent et tenent ²| a mon(asterio) Leni in burgo et castro et curte Ustiani et in burgo et curte de Rimoldesco et in curte de ³| Pratoalboino. § In primis in castro Ustiani parum t(erre): a meridie et a mane via. Item in eodem castro ⁴| parum t(erre): a sero via, a mane ripa castri. § Item in burgo Ustiani .i. sedimen: a mane et a monte via. ⁵| § Item ibi prope ^(a) .i. sedimen: a meridie Albertus Grimoldorum, a s(ero) via. § Item ad plebem ⁶| Ustiani .i. sedimen: a meridie via, a s(ero) Delaitus Plebis. § Item ibi prope .i. sedimen: a mane via, ⁷| a monte Stevanutius ^(b). § Item in curte Ustiani, in contrata ubi dicitur Gazolus .i. pe(cia): a s(ero) ⁸| a mane ^(c) via, a meridie Mainetus. § Item ad Ramum .i. pecia t(erre): a meridie via, a monte monasterius ^(d). ⁹| § Item ad Fosatumaltum .i. pecia t(erre): a mane et a meridie via. § Item ibi prope .i. pecia: a mane et ¹⁰| a meridie Roini. § Item in Plora .i. pecia t(erre): a meridie via, a mane Castelus. § Item in eodem ¹¹| hora .i. pecia t(erre): a mane via, a meridie Albrici de Ganbara. § Item in Gandazetum .i. pecia ¹²| terre: a monte via, a meridie flumen Olui. § Item in Vitheto Coste .i. pecia: a monte heredes ¹³| Viole, a meridie Pugneti. § Item

in Curtealfredo .I. pecia t(erre): a meridie Girardus Iacobi, ¹⁴ a s(ero) flumen Galbidenis. § Item ad Sanctum Salvatorem .I. pecia: a s(ero) via, a monte dugalus. ¹⁵ § Item in eodem hora .I. pecia t(erre): a meridie et a mane dugalus. § Item ibi prope .I. pecia: ¹⁶ a s(ero) dugalus, a meridie heredes Turberi. § Item ibi prope ^(e) .I. pecia: a monte Scarpazoli, a mane ¹⁷ Ravazoli. § Item in ^(f) Ca(m)porela .I. pecia: a s(ero) Albrici, a monte Albrici. § Item ¹⁸ ibi prope .I. pecia: a s(ero) et a monte via. § Item in eadem hora .I. pecia t(erre): a s(ero) via, a meridie ¹⁹ dugalus. § Item in eadem hora .I. pecia t(erre): a s(ero) et a monte Otto Appolonii. ²⁰ § Ibi prope .I. pecia t(erre): a s(ero) Grimoldi, a meridie Albertus Longus. § Item in Plora .I. pecia: ²¹ a meridie Amicus Faffi, a mane Zambonatus. § Item ibi prope .I. pecia t(erre): a mane Ravazoli, ²² a monte heredes d(omi)ni Vidonis. § Item ibi prope .I. pecia: a s(ero) Grimoldi, a monte Valdrici. § Item ²³ dicunt ^(g). § Et hoc dicunt ipsi salvo omni alio suo honore et r(aci)one quod ipsi habent ²⁴ in burgo et curte et in castro et in omnibus ^(h) comunibus de Ustiano et in omnibus ²⁵ aliis locis.²⁶

§ Hoc est feudum quod ipsi tenent similiter a mon(asterio) Leni in curte de Rimoldesco. ²⁷ § In primis in Campo Ordricis .I. pecia t(erre): a mane et a monte via, a ⁽ⁱ⁾ meridie Scazerius. ²⁸ § Item in curte de Pratoalboino. In primis ad Roncos de Cavezarolo .I. pecia: a s(ero) ²⁹ et a meridie dugalus. § Item ibi prope .I. pecia t(erre): a mane dugalus, a meridie Matheus. ³⁰ § Item ibi prope .I. pecia t(erre): a s(ero) Ottonis, a meridie dictus Matheus. § Item ibi prope ³¹ .I. pecia t(erre): a mane dictus Matheus, a monte Ottonis. Item ad Lamas .I. pecia t(erre): ³² a s(ero) via, a monte Girardus ⁽ⁱ⁾ Petri. § Item ibi prope .I. pecia: a mane ^(k) Cave³³zarolus, a monte Matheus. § Item ad Vixenarum .I. pecia ^(l): a mane ³⁴ et a monte Alkerii.³⁵

§ Hec sunt fictalicie ^(m). In primis in curte de Pratoalboino, in contrata ubi ³⁶ dicitur Lame .I. pecia t(erre) que dat quartum monasterio Leni: a monte Galutii, a mane ³⁷ Usbertus Oprandi. § Ibi prope .I. pecia t(erre) que dat quartum mon(asterio): a mane et a meridie heredes ³⁸ Peterboni. § Ibi prope .I. pecia t(erre) que dat quartum mon(asterio): a monte via, a s(ero) Albici. ³⁹ § Item ibi prope .I. pecia t(erre) que dat fictum mon(asterio): a monte via, a s(ero) Zunta. ⁴⁰ § In curte Ustiani .I. pecia t(erre) que dat fictum mon(asterio) in Ca(m)porela: a monte Scarpazoli, ⁴¹ a mane Iacobus Fornacis. § Item ad Sanctum Ylarium una pecia t(erre) que dat fictum ⁴² mon(asterio): a meridie Albricus Viole ⁽ⁿ⁾, a mane Zarola. Si ibi alie sint coherentie ⁴³ et salva r(aci)one plus vel minus. ⁴⁴ § Item una pecia t(erre) in curte Ustiani que iacet ad Ramum: a monte monasterius, a meridie via ⁴⁵ et est feudum.⁴⁶

(a) Precede p(ro)b depennato. (b) Precede Stevati(us) depennato. (c) Così A. (d) monasteri(us) è scritto con inchiostro diverso; precede lettera depennata. (e) Precede segno depennato. (f) Precede ib depennato. (g) Così, senza ulteriore prosecuzione. (h) Segue com depennato. (i) Precede § eraso. (j) Così A. (k) Segue Cavezal depennato. (l) Segue a m(e)r(idie) duga depennato. (m) Segue ibi depennato. (n) Segue a mot depennato.

Elenco del feudo che Ustianus Panzere de Iudicibus di Ostiano tiene in Ostiano per il monastero <di San Benedetto di Leno>.

Scrittura non autenticata, ASMi, AD, pergg., cart. 85 (fasc. 40e) [A]. Regesto: Astezati, *Indice*, p. 6, alla data 1213. Nel verso, segnatura Astezati: «E | Fil. 1 | N. 9». Altre annotazioni tarde (26).

La pergamena, in discreto stato di conservazione, presenta una lacerazione dell'angolo superiore e inferiore del lato detsro, in corrispondenza delle lacune delle righe 1-4 e 10-11.

§ In Christi nomine. Hoc est feudum quod Ustianus Panz(er)e de Iudicibus de Ustiano tenet ^(a) a mon(asterio) [.....] ¹| § In primis .i. sedimen in burgo Ustiani: a mane Faba, a s(ero) heredes Brusiadi. § Item ibi prope parum [.....] ²| ...] Albricus Burse. § Item ad Sanctum Salvatorem .i. pecia t(erre): a monte et a meridie heredes B(e)nzenti. § Item [.....] ³| .i. pecia: a s(ero) via, a mane Faba. § Item ad Ronchelos .i. pecia: a monte Mora, a meridie Rainerius Ca[...]. § Ite[m] ⁴| ad Suadum .i. pecia t(erre): a mane plebs de Ustiano, a s(ero) flumen Galbidinis. § Item ibi prope .i. pecia ⁵| a s(ero) flumen Galbidinis, mane plebs. § Item in eadem hora .i. pecia t(erre): a mane heredes [Manegardi], ⁶| a s(ero) Roscazius. § Item ad Sanctum Salvatorem .i. pecia t(erre): a meridie Vulpes, a monte Berotus. § Item ⁷| in eadem hora .i. pecia t(erre) vithate: a mane Fab[a], a s(ero) heredes Brusiadi. § Item in Ca(m)porela .i. pecia t(erre): ⁸| a s(ero) via, a mane Maroardi. Item una pecia t(erre) cum parzonavolis suis que iacet ad Suadu: ⁹| a mane flumen Galbid(e)nis, a s(ero) Alkerus Pagani. § Item ^(b) ad Fraxinum una pecia t(erre) [.....] ¹⁰| Scarpazoli, a monte via. Et hoc dicit salvo omni alio honore suo quod ipse habet in burg[o] ¹¹| et in curte et in comunibus de Ustiano et in omnibus aliis locis. ¹²

(a) Precede segno senza apparente significato. (b) Segue ad depennato.

Elenco del potere dei Curerii in Ostiano.

Scrittura non autenticata, ASMi, AD, pergg., cart. 85 (fasc. 40e) [A]. Regesto: Astezati, *Indice*, p. 6, alla data 1213. Nel verso, segnatura Astezati: «E | Fil. 1 | N. 12». Altre annotazioni tarde (30).

La pergamena, in cattivo stato di conservazione, presenta diffuse macchie di umidità.

§ Hoc est poherum Ustiani Curerii. In primis .i. p(ecia) t(erre) valli: a mane mon(asterium) Leni, a sero Albertinus Curerii; est feu¹ludum. § Item .i. p(ecia) t(erre) lavandario: a mane Culatuius, a sero Albertinus Curerii; est feudum honorificum ^(a). ²| § Item .i. p(ecia) t(erre) in Clauso Marchesio: a mane d(omi)na Omeplax, a sero filii Gufriedi; est feudum. ³| § Item .i. p(ecia) t(erre) Sadio: a mane ecclesia Sancti Micaelis, a monte filii Gufredi; est feudum. § Item ⁴| .i. p(ecia) t(erre) prative in Melerolis ^(b): a mane Albertus Curerii, a meridie heres Petri [Mo]randi; est feudum. ⁵| § Item .i. p(ecia) t(erre) prative in Melerolis: a sero Albertus Curerii, a monte via eius; est feudum. § Item .i. p(ecia) ⁶| t(erre)

in Ca(m)panara: a mane heres Papi, a sero Albertus filii Curerii; est feudum. § Item .I. p(ecia) t(erre) pratis in ⁷ Colareta: a sero Segalinus, a mane Petrus Mi[n]jali; est feudum honorificum. § Item .I. p(ecia) t(erre) ⁸ Rehode(n)lo: a monte [...], a meridie via; est feudum. § Item .I. p(ecia) t(erre) Ramo: a mane Galbicum, ⁹ a sero via; est feudum. § Item .I. p(ecia) t(erre) [...] ^(c) bosschive et aratorie: a mane Vivianus, a monte via ¹⁰ et est feudum. Item .I. p(ecia) t(erre) honetis ^(d) prative: a mane Petrus Minali, a sero via; est feudum. ¹¹ § Item .I. p(ecia) t(erre) vitata oleum: a monte dugale, a mane dugale; est feudum. § Item .I. p(ecia) t(erre) [bosschive ^(e) et so]¹²nee ^(f): a sero filii Girardoni, a monte via; est feudum. § Item .I. p(ecia) t(erre) bosschivem voadru ^(g): ¹³ a meridie Petrus Minali, a monte Rubeus Pernocii; est feudum. Item .I. p(ecia) t(erre) in Grimono ¹⁴ Alperso: a monte Ugo Otonelli, a sero via; est feudum. § Item .I. p(ecia) t(erre) in Fasedula aratoria: ¹⁵ a monte mon(asterium) Leni, a mane heres Alberti Hoto[nelli]; est feudum. § Item .I. p(ecia) t(erre) vidate Sancti Salva¹⁶tori: a monte Albertus Curerii, a sero Sola. § Item .I. p(ecia) t(erre) aratoria Sancti Salvatori: a sero Albertus Curerii, ¹⁷ a meridie Belaria; est feudum. § Item .I. p(ecia) t(erre) albaredo: a sero mon(asterium), a meridie Siba. § Item .I. p(ecia) ¹⁸ t(erre) in Caramono Alperso: a meridie via, a mane via ^(h); r(eddit) fictum. § Item .I. p(ecia) t(erre) bosschive et ¹⁹ vidate: a meridie Albertus Carentane, a mane via, que ⁽ⁱ⁾ iacet in videto donico, r(eddit) fictum. ²⁰ **** § Item .I. p(ecia) t(erre) in Corgeda aratorie: a monte fosatum comunis, a meridie Calçaveiolis, r(eddit) ²¹ fictum. **** § Item .I. p(ecia) t(erre) aratorie et prative Sadio: a mane Albertus Curerii, a sero ²² Kandevus, r(eddit) fictum .II. ... frumenti mon(asterio) Leni. **** § Item .I. sedumen valli quod est exstra ²³ burgum: a mane Albertus Curerii, a monte via, a sero d(omi)nus Lafrancus de Ga(m)bara.²⁴

(a) A hono(r)ibicu(m) (b) La seconda l è corr. su i (b) [...] è nel sopralineo. (d) Così pare.
(e) [bosschive] è nel sopralineo. (f) Così pare. (g) Così pare. (h) -i- è corr. su altra lettera. (i)
Precede r(eddit) depennato.

36 <sec. XIII metà>

Elenco del potere e dei beni del fu Pietro Ugoni Guidoti di Ostiano, stimati da Roxius Caphi e Imberto Consumadi di Ostiano, e che teneva in feudo dal monastero di San Benedetto di Leno.

Scrittura non autenticata, ASMi, AD, pergg., cart. 85 (fasc. 40e) [A]. Regesto: Astezati, *Indice*, p. 6, alla data 1213. Nel verso, di mano del sec. XIV: «In Ustiano [facta]»; segnatura Astezati: «E | Fil. 1 | N. 2[.] <La seconda cifra è coperta da macchia forse dovuta a correzione>». Altra annotazione tarda (18).

La pergamena, in discreto stato di conservazione, presenta diffuse macchie di umidità.

§ Hoc est stemum de poderio sive de bonis condam Petri Ugoni Guidoti de Ustiano ^(a), que [sunt] ¹ exstimata per sacramentum a Roxio ^(b) Caphi et Imberto Consumadi de e²odem loco, scilicet: § in burgo Ustiliani unum sedumen cum sua parte ³ tege, que est in eo posita et his finibus, terminato a mane heredes condam Albrici ⁴ Bose, a mane via, a sero Obertino Ugoni Guidoti, a monte heredes Za⁵neboni Albertoni, et dicimus eum valere .III^{or}. libr(as) i(m)perialium. Item in contrata ⁶ ubi dicitur Plore unam peciam terre aratoria et vidata: a mane Za⁷nninus Boti, a meridie heredes condam Iacobi Ugoni, a sero

heredes condam Albrici Bo⁸|se, a monte Obertinus Guidoti, et dicimus eam valere .III. libr(as) i(m)perialium. ⁹| Item in contrata ubi dicitur Ca(m)panea parum terre aratorie: a mane *** ¹⁰| **, a meridie *****, a sero *****, a monte *** ¹¹| *****, et dicimus eam valere .VIII. s(oldos) i(m)perialium. Item [...] dicto Sancti ¹²| Salvatoris unam peciam terre vidata: a mane Obertinus Ugoni Gui¹³|doti, a meridie Botagius, a sero Girardus Boti, a monte heredes condam Bono¹⁴|mi, et dicimus eam valere .III. libr(as) i(m)perialium. Item in contrata ubi dicitur Roache¹⁵|gi unam peciam terre aratorie: a mane Faba, a meridie heredes condam Albri¹⁶|ci Bose, a sero Obertinus Guidoti, a monte Iacobus de Scaciuti, et dicimus ¹⁷| eam valere .XXVII. s(oldos) i(m)perialium. Item in contrata ubi dicitur Factole unam peciam ¹⁸| terre aratorie: a mane Albertus Riboldi, a meridie Ottonellus Caphi, ¹⁹| a monte Amicus Fafi, et dicimus eam valere .XL. et .VI. s(oldos) i(m)perialium. ²⁰| Item iusta castellum Ustiliari in frata ^(c) parum terre quod est de comuni Ustia²¹|ni, quod ^(d) habet pignus et dicimus eam valere donec ad terminum .X. s(oldos) i(m)perialium: ²²| a mane *****, a meridie *****, a sero **** ²³| ****. Item in castro Ustiliari parum terre cum domo super exstante ²⁴| et edificio et his finibus terminata: a mane via, a meridie heredes ²⁵| condam Albrici Bose, a monte Obertinus Benedicte, et valet .XI. soldos imperialium ^(e). Et totam terram quod superius le²⁶|gitur est feudum quod tenet a monasterio Sancti Benedicti de Leno. ²⁷| § Hoc est mobilia quod habet ficti dicto Petro condam Ugoni Guidoti, scilicet: ²⁸| Fetoncus .X. s(oldos) i(m)perialium per se. Item dictus Fetoncus et Meroardus [comuniter inter] ²⁹| se .III. s(oldos) i(m)perialium et dim(idium). Item Osbertinus Soninço et Oprandus de ³⁰| Ustiano comuniter .III. s(oldos) i(m)perialium et dim(idium). Item Ombonus Galucii debe³¹|bat dare dicto Petro .XIII. s(oldos) i(m)perialium. Item Bertramus filius dicti Omboni ³²| debebat dare dicto Petro .XVI. d(enarios). Item Roeta debebat dare Petro pre³³|dicto .XXIII^{or}. s(oldos) i(m)perialium. Item Betatus de Pugnetis debebat dare dicto ³⁴| Petro .III^{or}. s(oldos) i(m)perialium et d(imidium). Item Ottus Apolonii debebat dare dicto Petro ³⁵| .III^{or}. s(oldos) i(m)perialium. Item Osbertus Savinze debebat ei .XXVI. s(oldos) i(m)perialium. ³⁶| Item d(omi)nus Boninsegna debebat ei dare .XXVII. s(oldos) i(m)perialium. Item Girardus ³⁷| Gontrini debebat dare ei .III^{or}. s(oldos) i(m)perialium. .VI. m(ezanos) m(inus). Item Bertramus ³⁸| Zanoti debebat ^(f) ei dare .XXVIII. s(oldos) i(m)perialium. Item Iacobus Grimoldo³⁹|rum debebat dare Petro predicto .XXX. d(enarios). Item Pognolus debebat ⁴⁰| dare dicto Petro .VIII. s(oldos) i(m)perialium .III. minus. [§ Gracius frater dicti⁴¹|. debebat dare Petro predicto .III. s(oldos) i(m)perialium]. § Item Vunturius ⁴²| filius Iacobi Grimoldorum debebat dare dicto Petro .XII. d(enarios). ⁴³| Item Bastardus Iacobi Grimoldorum debebat ei .V. s(oldos) i(m)perialium. ⁴⁴| Item Bernardus debebat ei .XXXII. d(enarios). Item Albricus Borfe ⁴⁵| debebat ei .XII. d(enarios). Item Betarinus debebat ei .XII. s(oldos) i(m)perialium. Item Zoa⁴⁶|ninus filius condam Ade Guidoni Donebose .XV. ^(g) s(oldos) i(m)perialium. Item Acursinus filius condam ⁴⁷| Fulcerii Grimoldorum .III. s(oldos) i(m)perialium. § Crexeucius de Rimoldesche ⁴⁸| .VI. m(ezanos). § Mandatellus de Rimoldesco .V. d(enarios). § Lanfrancus ⁴⁹| Pasari debebat ei .II. quartas frumenti. § Ottus ^(h) Ade Gualdrorum ⁵⁰| debebat ei .VI. d(enarios). Item Ardezanus Guidoni Donebose .II. s(oldos) i(m)perialium. ⁵¹| Item Zoaninus Stevanuce .XX. s(oldos) i(m)perialium. Item Moza Plebis cum fili⁵²|is suis .II. s(oldos) i(m)perialium. Item filius Coxini Plebis .XXII. s(oldos) i(m)perialium. Item Ga⁵³|xabellus Barbate .XXIII. d(enarios) et dim(idium). Item Iacobo Ambro⁵⁴|xii Caphi .III. s(oldos) i(m)perialium. Item Quaginus debebat ei .VII. d(enarios). ⁵⁵| Item Zuchus d(omi)ni Chari .V. s(oldos) i(m)perialium duos d(enareis) minus. Item Raimondinus ⁵⁶| qui pernebat ⁽ⁱ⁾ cum d(omi)no Allugado .III. d(enarios). Item Plevaninus .VI. d(enarios). ⁵⁷| Item Benedictus Iacobi Fornacis .V. s(oldos) i(m)perialium. § Riatuius .XII. d(enarios). ⁵⁸| § Mazagus .XXVII. s(oldos) i(m)perialium. § Guido Alberti Riboldi .VIII. ⁵⁹| s(oldos) i(m)perialium. § Faba .VII. s(oldos) i(m)perialium. § Cova .VII. d(enarios). § Gulimalcius .V. m(ezanos). ⁶⁰| Item Algixinus Bellomi de Terricella .III. d(enarios). Item Pellagallus de Ter⁶¹|ricella .VI. s(oldos) i(m)perialium. Item

Schizatus ⁽ⁱ⁾ .III. d(enarios) i(m)perialium. Item d(omi)nus Cirijs .XIII^{or}. d(enarios). ⁶²| Item Caligarius Perpeçolo debet dare ei .X[L]III. s(oldos) i(m)perialium. Item Zoccus Gri⁶³| bane .III^{or}. soldos imperialium ^(k). Item Zoccus de Mercoardis .VI. d(enarios). Item Ugo [.....] ei ⁶⁴| .VIII. d(enarios). Item unum cararium .VII. s(oldos) i(m)perialium. Item unum culcedram et ⁶⁵| unum busacium .XVI. s(oldos) i(m)perialium. Item unum scriv[eum] .VI. s(oldos) i(m)perialium. ⁶⁶| Item unum pirollum et unam situlam .II. s(oldos). Item unum sali[etem] et ⁶⁷| unum sedacium .XII. d(enarios). Item cultellum da bas[co] .VI. d(enarios). Item unam ⁶⁸| zupam .XX. d(enarios). Item unam pavecam .XII. d(enarios). [Item] ⁶⁹| .XIII. d(enarios). Item Zoaninus frater eius .XIII. [...]. Item [.....] .VI. ⁷⁰| Item Lanfrancus Ioh(ann)i clerici .XXII. d(enarios). Item Ugo [.....] .XVIII. d(enarios). ⁷¹| Item Coxinus Plebis .XII. d(enarios). Item Albertus ferarius de Leno .VI. s(oldos) i(m)perialium. Item Tornito⁷²|rius .III. d(enarios). Item Obertinus Ugoni Guidoti .III^{or}. s(oldos) et dim(idium) i(m)perialium. Item d(omi)nus Thoma⁷³|xius Soninge .II. s(oldos) i(m)perialium. Item filius eius Alkarius .XVI. d(enarios). Item Ioh(ann)e Guliel⁷⁴|mi de Terricella .III. d(enarios). Item Delaidus Cremone .XVIII. d(enarios).⁷⁵

Summa de dicto poderio atque mobilia est .XXXV. l(ibre) i(m)perialium, .III^{or}. s(ol)d(i) ⁷⁶| minus.⁷⁷

(a) d(e) Ustiano è nel sopralineo. (b) Precede aub depennato. (c) Così A. (d) q- pare corr. su altra lettera. (e) et (nota tironiana) valet .XI. (-i. pare corr. su altra lettera) s(oldos) i(m)p(er)ialium è nel sopralineo. (f) A d(e)bebebat (g) -v. è corr. su altra lettera. (h) A Ottuas con -a- depennata. (i) Così A. (j) -h- è nel sopralineo. (k) s(oldos) i(m)p(er)ialium è nel sopralineo.

37 <sec. XIII>.

Elenco del feudo dell'abate tenuto da d o m i n a Bionda, designato per lei da suo figlio Albertino.

Scrittura non autenticata, ASMi, AD, pergg., cart. 94 (fasc. 48, sec. XIII) [A]. Nel v e r s o, segnatura Astezati: «E | Fil. 1 | N. 11». Altre annotazioni tarde.

Hoc est territorio qui est feudum d(omi)ni abatis d(omi)ne ^(a) Blond[e] ¹| quod Albertinus filius ^(b) suus designat pro e[a]. ²| In primis una peci ^(c) t(er)re in Colareta: a mane monesterio ^(d), ³| a sero ecclesie Sancti Micaelis. Item in Campagna allia p(ecia) ⁴| t(er)re: a mane Faloyus, a sero Iohaninus de Roynis. Item in Plo⁵|ra una pe(cia) t(er)re: a mane heredes Cresimbeni ^(e) Çanoni, a sero ^(f) ⁶| et a monte via. Item una pecia t(er)re in Ca(m)pagna, que reidit ^(g) ⁷| fictum ecclesie: a ma(n)ne ^(h) et a sero via. Item una pe(cia) t(er)re ad ⁸| Closum Landonum: a mane h(e)redes Petri Capeli, a sero via. ⁹| In eodem loco una pe(cia) t(er)re: a mane h(e)redes Ognabeni Scarpaçoli, ¹⁰| a sero Rubeus Pernoci. Item una p(ecia) t(er)re que iacet ad Gaçolum: ¹¹| a mane via, a sero h(e)redes Cresimbeni ⁽ⁱ⁾ Çanoni. Item unum sedu¹²|men ^(j) que iacet in burgo Ustiani: a mane h(e)redes Bo Grimoldorum, ¹³| a sero et a meridio ^(k) via, que est feudum onorifice monesterii. ¹⁴| Beni item Albertinus d(omi)ne Blonde mea pars comunium.¹⁵

(a) -e pare corr. su altra lettera. (b) Così A. (c) Così A. (d) -i- è corr. su altra lettera. (e) A ama ehredes Cresibeni (f) A a se, senza ulteriore segno abbr. o proseguimento nel rigo successivo, qui e nella ricorrenza della riga 11. (g) -d- è parzialmente coperta da macchia forse dovuta a correzione. (h) Così A. (i) Nel sopralineo, in corrispondenza di -i-, segno abbr. (j) Così A. (k) Così A.

Testimonialia a favore dei *comites* circa la selva, il Magazano e altre possessioni in Fiesse.

Scrittura non autenticata, ASMi, AD, pergg., cart. 94 (fasc. 48, sec. XIII) [A]. Nel verso, di mano del sec. XIII: «Testes super questionem de Flesso»; di altra mano coeva: «§ Testes Magazani [.....]»; segnatura Astezati: «E | Fil. 1 | N. 42». Altre annotazioni tarde.

§ Testes comitis de Magazano et silva a. c. § Anselmus Buldrici iu(ratus) t(estatur) vinginti et octo an(nos) ¹| fore quod ipse usus est in Magazano et silva buscando et pasculando et runcando pro curte ²| Asule et pro allodio comitum et ab illo ipse infra dicit se ita usu[m] fore et suos vicinos simili³ter Flesso vidisse utique usque non et dicit secum vicinis suis abstulisse hominibus de Flesso boves ⁴| et martellos et burdones et vulneravere unum ex his et dict circa tres an(nos) fore vel quattuor. ⁵| Int(errogat)o quid faciebant homines de Flesso respondit quod ipsi arabant et zappabant in ru(n)cis silve de via Flessi et dicit ⁶| se et alios homines de villa fecisse placitum sub consulibus Brixie cum illo quem vulneravere de Flesso et ⁷| d(omi)nus Bellottus faciebat placitum pro vulnerato et pro aliis qui erant secum in predicta rixa et cum d(omi)nus Bel⁸lottus non venisset ad placitum cum illis de Flesso ad terminum constitutum d(omi)nus Discaciatus qui tunc erat con⁹sul absolvit istum et alios de villa qui fuere in rixa, ut dixerunt vicini istius sibi, et hic erat tunc Brixie ¹⁰| set non testes fuit absolutioni. Et dicit se vidisse Lafra(n)cum Alene et Widonem Maze(n)tum et Teutaldum de ¹¹| Po(n)te et Terzonem rustici designare per sacramentum per allodium comitum Magazanum et silvam et per cur¹²tem Asule a Fontana Marmurola usque Asulam usque ad Nemus Cavecii et ibi erant comites Decordatus et ¹³| Walfredus et alii comites nomina quorum non recordatur, et dicesse se videsse predictos iuratores iurare facere ¹⁴| predictam designationem in platea Sancti Remisi et hoc faciebant propter discordium quod erat testes abbatem Leni et comi¹⁵tes de predictis rebus set ibi non erat abbas neque de hominibus Flessi ut sciat et dicit quod se(m)per usus est in silva ru(n)can¹⁶do ex quo potuit se adiuvare et ru(n)cavit mediam bibulcam et in hoc anno runcavit et dicit se vidisse ¹⁷| homines de Flesso buscare, secare, pasculare, ru(n)care in Magazano et silva a sera parte et dicit quod qui ¹⁸| [.a] de his qui buscabant et ru(n)cabant et supradicta faciebant dicebant isti: “Male facitis quod buscatis hec quia ¹⁹| nostrum est”, et iste dicebat illis de Flesso: “Immo nostrum est!”. Et dicit se fore vasallum comitum et hec quod tenet in silva ²⁰| tenet pro feudo a comitibus et pater eius et avus tenuit et dicit silvam et Magazanum fore allodium ²¹| comitum. Int(errogat)o r(espondit) contratam Ere esse inter Sanctum Petrum et Magazanum et dicit se audivisse contratam Ere da²²tam fore a comitibus abbati pro ca(m)bio Sablonete et Magazanum et silva rema(n)sit in comitibus pro vena²³tionem et hec audivit ab antiquis patribus. § Caleffus iu(ratus) t(estatur) quadraginta an(nos) fore et ^(a) plus quod Albertus diaco²⁴ni ^(b) et alii designavere a Fontana Marmorola usque prope rivum Casalis Romani et hec erat ad designati²⁵one et dicebatur designatores designare sacramento et ibi erant comites Wizolus et Aço maiores et dicit se bu²⁶scasse et secasse et pasculasse in silva et Magazano pro abbate Aquenigre et pro comitibus bene per .xxv. an(nos) ²⁷| et plus, et hec vidit suos vicinos facere et dicit se credere silvam et Magazanum fore allodium comitum ^(c) ²⁸| et teneretur pro curte Asule a predicto t(em)pore infra et dicit se vidisse Teutaldum ²⁹| Pothi et Teutaldum de Po(n)te et Orla(n)dum Obizonem et Caprarium designare abbati do(n) Zanno Aqueni³⁰gre per sacramentum ut

dicebatur allodium comitum et abbatis de Aquanigra propter discordiam ^(d) que erat inter abbatem ³¹ de Leno et inter abbatem Aquenigre a Fontana Maromorola usque prope rivulum Casalis Romani usque Aso³²lam et .xx. an(nos) sunt et dicit se vidisse silvam at Magazanum custodire per abbatem Aquenigre et per comites ³³ a .xii. an(nis) infra hos vidit custodes Armannum et Adam Rogerii et Lafra(n)cum Bertę et Ioh(ann)em Otte et omnes ³⁴ custodire insimul et per .xii. an(nos) vidit custodire et ad huc custodivit et dicit se non vidisse custo³⁵des per comites et abbatem Aquenigre a .xii. an(nis) supra et vidit homines de Flesso buscare et secare in ³⁶ silva et Magazano et expellere ętra et dicit contrata Ere esse testes Magazanum et Sanctum Petrum et tenetur ³⁷ per abbatem Leni. § Anselmus reversus post paululum dicit suam recordantiam esse bene .xxx. annos et ab illo t(em)pore ³⁸ infra dicit de sua usantia et suorum vicinorum ideo quod dixerat. Et dicit se vidisse hos silvanos in Magazano ³⁹ et silva pro abbate et comitibus Lanfrancum Berte et Codere et Armannum et Cainattum et Adam Rogerii et ⁴⁰ isti fuere uno t(em)pore, et .v. annos sunt, ut credit, et ad huc custodiunt et vidit hos custodes defer⁴¹re pignora qui dicebant se abstulisse hominibus de Flesso, et vidit eos venire Asulam ad recuperanda ⁴² pignora. § Obizo Marci iu(ratus) t(estatur) de usantia sua et suorum vicinorum habita in Magazano et silva per ⁴³ allodium comitum et abbatis Aquenigre et per curte Asole ideo quod Caleffus, et hec per .xl. annos. Et de nominibus costo⁴⁴dum ideo quod Anselmus, et ad huc custodiunt, ut credit, et addit Oricum de Coaza fuisse custodem et a .v. ⁴⁵ annos infra custodiere, usque non, ut credit. Int(errogat)o respondit se non vidisse homines de Flesso runcare neque seca⁴⁶re neque buscare in silva et Magazano, et dicit silvam et Magazanum fore allodium comitum et ab⁴⁷batis Aquenigre, et hec audivit a patre suo, et ideo dicit se hec scire et audivit hec etiam ab aliis hominibus et audivit ⁴⁸ dicere patrem suum abbatem de Leno dedisse silvam et Magazanum comitibus et comites dedere ei ca(m)pa⁴⁹gnolam qui dicitur Ere. § Bochus iu(ratus) t(estatur) .xxx. an(nos) esse et plus quod est usus in silva et Magazano buscando, pasculando ⁵⁰ et ab illo t(em)pore infra usque nunc ita usus est, et vidit suos vicinos facere. Et dicit se et suos vicinos ita usos ⁵¹ fore per abbatem Aquenigre et per comites et per eorum allodium et non per curiam Asule, quia hic faciunt nomine ab⁵²batis Aquenigre et comitum. De custodibus, ideo quod Obizo Marcii a .vii. Annos infra, et dicit se non vidisse ho⁵³mines de Flesso uti in silva et Magazano, et dicit se fore vasallum comitum.⁵⁴

§ Barilus iu(ratus) t(estatur) .xxx. an(nos) fore quod est usus in Magazano et silva buscando et pasculando et vidit vici⁵⁵nos suos illud ideo facere, et etiam .xxv. homines runcare, et hanc usantiam dicit se habuisse usque nunc cum vicinis ⁵⁶ suis a predicto t(em)pore infra, et vidit vicinos suos facere et secare per vegra et trahere sęxaginta carra feni et ⁵⁷ dicit se audisse antiquos homines dicere quod silva et Magazanum erant allodium comitum et abbatis Aquenigre ⁵⁸ et dicit se vidisse designatores, si(licet) Caprarium et Teudaldum Pothi et Teudaldum de Ardricis et Orlandum ⁵⁹ Obezonom ^(e) designare per allodium comitum et monasterii Aquenigre a fonte Marmorola usque prope rivum ⁶⁰ Casalis Romani et .iiii^{or}. annos fuere hac quadragesima et usque Asulam et dicit se vidisse homines de Flesso ⁶¹ a predicto t(em)pore infra buscare et secare et pasculare et runcare in silva et Magazano et a .vii. annis in⁶²fra et dicebant talia verba homines de Asula usque illos de Flesso: “Male facitis quod utimini rebus comitum”, et e ⁶³ converso dicebant illi de Flesso hominibus Asule: “Male facitis quod utimini rebus abbatis”. Donec Ioh(ann)es ⁶⁴ posuit in Magazano et silva hos custodes, s(ilicet) Armannum et Adam Rogerii et Cainattum et Bernardum ⁶⁵ Mazonum et Zannum Otte et Oricum Coaęe et Codere et Lafra(n)cum Bertę et hec a .iiii^{or}. an(nis) infra. Et dicit quod omnes ⁶⁶ custodiere insimul et dicit quod a duobus annis infra non custodiere ita ut soliti erant, nec alios ibi vidit ⁶⁷ wardatores. Et dicit predictum abbatem precepisse predictis wardatoribus se presente teste sub porti⁶⁸cu Sancti Resimi ut custodirent bene silvam et Magazanum et dict silvam et Magazanum fore allodium co⁶⁹mitum et abbatis Aquenigre, ut se(m)per audivit dici. §

Ambrosius ferrarius iu(ratus) t(estatur) se vidisse Depothis et ⁷⁰| Caprarium et Orlandum Obizonem et Teizonem rustici designare sacramento abbatis don Zanno Aquenigre et comi⁷¹|tibus a fonte Marmorio usque prope rivulum Casalis Romani usque mane esse allodium comitum et mona⁷²|sterii Aquenigre et dicit se vidisse ibi ubi quidam de predictis designatoribus iuravere designare et illi designationi ⁷³| erat predictus abbas et comes Decordatus; de aliis comitibus non recordatur. Et hec fuit a .x. annis infra et ⁷⁴| dicit se fuisse ibi ubi mestrales Brixie posuere in tenutam abbatem don Zannum, monasterii Aquenigre, de tercia ⁷⁵| parte Magazani et silve pro victoria que data fuit predicto abbati de iam predictis rebus de lite quem habebat ⁷⁶| de Magazano et silva cum abbate de Leno, nec fuit sententię. Et dicit se per .xxxv. annos usum fore in silva et ⁷⁷| Magazano buscando, pasculando, secando et runcavit a .xiii. annis infra et a predictis .xxxv. annis ⁷⁸| infra usque nunc vidit vicinos suos hanc usantiam habere. Int(errogat)o respondit se vidisse quemdam hominem de Flesso runca⁷⁹|[re in] Magazano et ei ablato fuit zappa ab hominibus Asule ⁸⁰| et duos vidit buscare et vidit homines Flessi pasculare in [.....] lite a .x. annis infra [.....] ⁸¹| et Machazanum a .vii. annis infra, s(ilicet) Lanfrancum Berte, Codere, Oricum de Coaza, Bernardum Manzonum, Cainattum, Armandum Arimundi, ⁸²| et omnes insimul custodiebant et parabola comitum et abatis et dicit se fuisse ibi ubi predictus abas precepit iamdictis wardatoribus ut custo⁸³|dirent silvam et Magazanum et in fama gentis est quod comites similiter precepere eis ut custodirent, nec alios custodes vidit in predic⁸⁴|tis locis. Et dicit predicta esse allodium comitum et abatis Aquenigre, hec ideo quia vidit designatores ita designare. Et dicit se vidis⁸⁵|se homines et feminas de Flesso venire Asolam recuperare pignora. Que wardatores Asole abstulerant eis in Machazano et ⁸⁶| silva et dicit se esse vasallum comitum et abatis Aquenigre et tenere ab eis in Machazano per feudum ab eis et dicit totum Macha⁸⁷|zanum et silvam esse unum, et dicit Eram esse inter Machazanum et Sanctum Petrum et tenetur per comites et abatem Aquenigre.⁸⁸

§ Otto Kiskelde i(uratus) t(estatur) se per .xxv. annos usum fuisse in Machazano et silva buscando, secando, pasculando et postilia extirpando ⁸⁹| et vecellios incidendo, et vidit vicinos suos similiter uti nomine comitum et abatis et per eorum alodium et per comunantia Asule. ⁹⁰| Int(errogat)o quo modo hoc scit, respondit quia audivit hoc ab ab hominibus et fama est comuni Asule et quia fama est de ⁽ⁱ⁾ hoc in Brixia et Brixiana. Et dicit se vidisse ⁹¹| a .xx. annis infra silvam et Machazanum designari per plures vices per allodium comitum et abatis Aquenigre a Fontana Marmo⁹²|rola versus mane usque ad buscum illorum de Glerolis ibi iuxta. Hos fuere designatores: Teutaldum Pothi et Teutaldum ⁹³| de Ardricis et Orlandum Obizonum et dicit omnes designare uno t(em)pore. Designationi predictorum fuere nuncii comitum et nuncii abatis ⁹⁴| Aquenigre et credit etiam abatem don Ioh(ann)em Aquenigre interfuisse, et vidit homines de Flesso uti in predictis locis et dicit se fuisse ⁹⁵| ibi ubi iste et homines de Asule expulere quosdam de Flesso qui runcabant in Machazano et abstulere zappas.⁹⁶

§ Manfredus Bosie i(uratus) t(estatur) se recordari de .xl. annis et ab eo t(em)pore infra dicit se usum fuisse et vidit ^(g) suos vicinos uti in ⁹⁷| Mazano et in silva buscando, secando, pasculando, et .xl. annos sunt quod vidit vicinos suos runcare ibi et dicit se vidisse se(m)p(er) homines ⁹⁸| de Flesso uti in predictis locis secando, buscando, pasculando et runcando, et dicit quod aliquando expellebantur aliquando non, set non fuit ⁹⁹| ubi expulsi fuissent. Et dicit contrata Ere esse inter Sanctum Petrum et Machazanum et tenetur per comites et per abatem Aquenigre et ipse ¹⁰⁰| tenet in Ere a comite Girardo.¹⁰¹

§ Albertus Palati i(uratus) t(estatur) per .xxx. annos et plus se usum fuisse in silva et Machazano per comites et abatem Aquenigre per allodium eorum ¹⁰²| buscando et pasculando ^(h) et etiam secando, ex quo potuit secare ⁽ⁱ⁾, et ⁽ⁱ⁾ vidit suos vicinos ita uti et dicit se vasallum ¹⁰³| comitum et runcavit in silva .xxx. anni sunt et extirpavit postilia et dicit se vidisse homines de Flesso buscare in silva Ma¹⁰⁴|gazano .xxv. anni sunt nec vidit predictos expelli. Et dicit homines de Flesso habere runcos in silva et Machazano set audivit ¹⁰⁵| dici

quod expulsi fuere et dicit se fuisse ibi ubi tenuta Machazani et silve data fuit per mestralem Brixie don Danieli¹⁰⁶ abati Aquenigre, et hoc a sex annis infra. Et dicit quartum ore Ere teneri per abatem Leni^(k) et districtum per comites.¹⁰⁷

§ Scurtamala i(uratus) t(estatur) se vidisse patrem suum secare in Machazano .XXX. anni sunt et plus et istemet deferebat ei comestionem.¹⁰⁸ Et dicit se post ea multociens usum fuisse in Magazano et silva secando et accipiendo fruscas pro comitibus. Et dicit se vidisse¹⁰⁹ placitum inter comites et abatem de Leno .XXX. anni sunt. De nomine abatis et comitum non recordatur. Et dicit se interfuisse designationi¹¹⁰ Magazani et silve per duas vices. Prima designatio fuit facta tres annos sunt et secunda hoc anno. Qui fuissent designatores¹¹¹ non recordatur. Et dicit se semel fuisse in nemore quod dicitur Gramaticorum cum plaustro suo et cum vicinis et bene cum centum plau¹¹²stris et dicebant qui erat alodium comitum et nomine comitum hoc faciebant. Et dicit se vidisse homines de Flesso buscare ibi | sine contradicione.¹¹³

§ Notevosius i(uratus) t(estatur) usum fuisse in silva et Magazanum per .XXX. annos¹¹⁴ usque nunc per comites et per abatem Aquenigre et per eorum alodium et per curiam Asule buscando, secando, pasculando et ideo vidit ab illo t(em)pore¹¹⁵ infra suos vicinos facere. Et dicit se abstulisse semel hominibus de Flesso vestitos et cultellos et corrigias qui incidebant silvam¹¹⁶ et vidit bives in curte Asole qui dicebantur ablatos fore hominibus de Flesso qui incidebant^(l) in silvam et Magazano et dicit se(m)p(er) invenisse homines de¹¹⁷ Flesso in silva et Machazano ex quo utitur in eis buscando, secando, pasculando, runcando usque nunc et dicit se fuisse designationi¹¹⁸ que fiebat abati Danieli Aquenigre de Machazano et silva iam sunt tres anni, nec erat ibi aliquis comitum. Et fuit hec designa¹¹⁹tio facta a Fontana Marmorola versus mane usque ad cunam Buccadebo. Et dicit se vuasallum comitum Vualfredi.¹²⁰

§ Roboanus i(uratus) t(estatur) .XXX. annos esse quod ipse est usus^(m) in silva et Machazano per comites et abatem Aquenigre et per eorum alodium et per comune Asole¹²¹ buscando, secando, pasculando et dicit patrem suum similiter secasse et dicit .III. anni fore quod abas don Ioh(ann)es fuit missus in tenuta¹²² de Machazano et silva per mestrales Brixie set nomina ignorat. Et dicit se fuisse ibi et vidit ibi Talocius de Benis et vidit¹²³ venire homines de Flesso in silva et Machazanum ad accipiendum de lignis et secando et pasculando et ad [.....] hoc¹²⁴ faciebat et dicit quod homines de Flesso habent multos runcos in Machazano et silva, et dicit se abstulisse quamdam zappam cuidam de Flesso qui^{III-125} zappabat in Machazano super illud com[...] et postea reddidit, Int(errogat)o quo scit esse alodium comitum respondit quia de hoc est fama in Asule.¹²⁶

§ Ribaldus Miucci i(n)terrogatus t(estatur) se a .XL. annis infra usque nunc cum suis vicinis usum fuisse in silva et Machazano¹²⁷ buscando, secando, pasculando per comites et per abatem Aquenigre et per eorum alodium, et credit esse alodium comitum et abbati monasterii⁽ⁿ⁾ Aquenigre. Et dicit circa¹²⁸ quattuor annos fore quos ipse cum Caprario et Cainato et Teutaldo Pothi designavit abati Danieli Aquenigre Machazanum et silvam¹²⁹ a fonte Marmorola versus mane usque ad nemus illorum de Glerolis et per sacramentum designavere^(o) nec aliquis^(p) comitum erat [...] ¹³⁰ et aliam designationem fecit cum quinquaginta aliis iuratoribus don Ioh(ann)i abbati Aquenigre et sex anni sunt. Et vidit homines de Flesso¹³¹ buscare in selvolina que non continetur in Machazano neque in silva, et dicit homines de Flesso non habere runcos in silva et Machazano.¹³²

§ Bonus Signis i(uratus) t(estatur) se per .XXX. annis usum fore in silva et Machazano secando, buscando, pasculando¹³³ sine contradictione abatis Aquenigre et comitum vel aliorum hominum, et hoc faciebat nomine comitum et abbatis Aquenigre [et]¹³⁴ faciebant sui vicini. Et dicit se vidisse Armannum et Bruchunzinum, filium Orici, custodire silva et Machazanum [nomine]¹³⁵ comitum et abatis Aquenigre, et octo anni sunt, ut credit. Et dicit plus .XX. anni esse quod homines de Flesso utuntur in silva et Machazano¹³⁶ secando, buscando, pasculando et ad huc ita utuntur. Et vidit unum hominem de Flesso

ibi runcare et vidit eos ex[pulsi] ¹³⁷ per homines de Asole per tres vel quattuor vices. Et dicit quod homines de Flesso habent in predictis locis runcos et habent ibi [plaustra].¹³⁸

§ Ugo Vuidonis Ribaldi i(uratus) t(estatur) .XXV. annos esse et plus quod ipse vidit suos antecessores uti in silva et Machazano ¹³⁹ per comites et abatem Aquenigre buscando, secando, pasculando et ab eo t(em)pore infra ipse ita usum esse et vidisse suos ¹⁴⁰ vicinos uti eo modo et dicit se fuisse ibi ubi Monechius, mestrals Brixie, posuit in tenutam de toto Machazano ¹⁴¹ et silva don Ioh(ann)em abatem Aquenigre, ideo quod dicebatur abatem Leni vitasse placitum quod habebat cum abate Aquenigre, ¹⁴² et .VII. anni sunt. Et dicit Magazanum et silvam fore comitum allodium et abatis Aquenigre et esse de curte Asole. [Interrogato] ¹⁴³ quo modo scit predicta respondit quia ita utuntur et tenent homines de Asula per comites et per abatem et quare comites non habent [nisi] ¹⁴⁴ curte Asole et dicit se vidisse a .XVI. annis infra homines de Flesso usque nunc uti in silva et Machazano buscando, ¹⁴⁵ secando, pasculando, set dubitando. Et dicit se vidisse quinque eos expelli ab homine Asole et dicit esse se vasallum comitum [... ¹⁴⁶ ...] de eo quod sit in hac contentione.¹⁴⁷

§ Codere i(uratus) t(estatur) de usantia habita a se et a suis vicinis per .XXX. annis ideo quod Ugo Vuidonis. Et dicit etiam se runcasse in ¹⁴⁸ silva et Magazano et dicit fuisse custodem per quattuor annos et plus silve et Magazani per abatem et comites. ¹⁴⁹ [Et] dicit abatem sibi precepisse ut custodiret comites vero non. Et dicit per .XII. vices et plus se abstulisse hominibus de Flesso ¹⁵⁰ pignora in Machazano et silva et octo anni sunt et plus quod ipse in primo cepit custodire et dicit se habere runcum in silva ¹⁵¹ [...] dat quartum. Et duos anni sunt quos ipse non custodivit silvam et Machazanum, et dicit se invenisse homines de Flesso ¹⁵² secare, buscare, pascolare in silva et Magazano, quod dicit esse unum, et accipiebat eis pignora. Et dicit .XXX. annos esse et plus quod invenit ¹⁵³ homines de Flesso in his locis uti et buscare et non auferebat eis pignora. Et dicit homines de Flesso ad huc uti in predictis locis et dicit ¹⁵⁴ contrata Ere in Sanctum Petrum et Machazanum et Belesori tenent in ea pro abate de Leno et quidam tenent in ea pro abate Aquenigre. ¹⁵⁵ Et dicit homines de Flesso habere runcos in Machazano a capite superiori et dicit se expulisse eos aliquando.¹⁵⁶

§ Teutaldus de Ardricis i(uratus) t(estatur) se habere .XX. annos quando terremotus fuit et a terremotu infra dicit se vidisse silvam et Magazanum [...] ¹⁵⁷ et usari per comites et per homines Asule et ipsemet usus est et dicit maximam discordiam fuisse inter homines Asule et homines de Flesso ¹⁵⁸ de Machazano et silva et audivit dici inde homines mortuos fore ab uterque parte. Et vidit ibi custodes aliquando ex parte ¹⁵⁹ illorum de Flesso, aliquando ex parte illorum de Asola. Et dicit se vidisse Bellommum vidam custodire per illos de Flesso ¹⁶⁰ et .XX. anni sunt et plus. Et dicit se vidisse homines de Flesso buscare in tencione et illi de Asula expellebant illos ¹⁶¹ de Flesso de tencione, et illi de Flesso expellebant illos de Asola, ut audivit dicere.¹⁶²

§ Atto Berardi i(uratus) t(estatur) de usantia habita a se et a suis vicinis per .XX. annis ¹⁶³ dicit ideo quod Bertolotus. Et dicit se vidisse homines de Flesso uti et se(m)p(er) usi sunt nobiscum, sicuti faciunt homine [...]. ¹⁶⁴ Et dicit predicta esse detenta per alodium comitum et per curtem Asule.¹⁶⁵

§ Lafrancus de Bulla i(uratus) t(estatur) se a sua recordantia, que est t(em)pore regis Lotarii, usum fore in silva et ¹⁶⁶ Machazano buscando, secando, pasculando per comites. Et dicit se se(m)p(er) audisse dici silvam et Ma¹⁶⁷chazanum esse de curte Asole et esse alodium comitum et monasterii Aquenigre et dicit se vidis¹⁶⁸se a .X. annis infra antiquos homines de Asula designare silvam et Magazanum per tres vices, ¹⁶⁹ et designavere a fonte Mormorella ^(p) usque ad lapidem; qui est a meridie versus mane ¹⁷⁰ esse de curte Asole. Et dicit se vidisse homines de Flesso uti in silva et Magazano a .X. annis infra ¹⁷² secando, buscando, pasculando, et dicebat eis ut exirent extra, et si non exirent auferret eis pignora ¹⁷² et boves, et ipsi dicebant eis ut exirent, quia erat allodium Sancti

Benedicti, et sic ad invicem se dimitte¹⁷³|bant, et ab uno anno infra vidit homines de Flesso facere runcos in Machazano. Et dicit contratam¹⁷⁴| Ere esse inter Sanctum Petrum et Machazanum et usque ad senterium Temegrani.¹⁷⁵

§ Tonellus i(uratus) t(estis) dicit .xxx. annos esse et plus quod ipse custidivit curtem Asole et ab illo t(em)pore infra custodivit per novem¹⁷⁶| [...es] et tunc custodiebat a Marmorella infra [...] curtem Asole et sicuti alias res Asule et a predicto t(em)pore¹⁷⁷| [dicit] se usum fore in iamdictis locis accipiendo de herba et lignis et etiam canterios dicit se inde traxisse et dicit^(q) se¹⁷⁸| abstulisse pignora hominibus de Flesso in silva et Magnazano^(r) bene .xl. vices inter se et socios suos, et socii¹⁷⁹| fuere Vualengus et Bagnacavallus et Albertus Alkende. Et dicit se se(m)per audisse dicere quod silva et Machazanum¹⁸⁰| [esse] allodium comitum, et fama terre est. Et dicit quod consules Asule faciebant eum iurare ut custodiret bene¹⁸¹| curtem Asole, et sp(eci)aliter silvam et Machazanum. Et dicit se habere terram in Machazano quam tenet per sortem a Narisio, et est¹⁸²| in contrata Fraxini.¹⁸³

§ Frugerius Boniffilii iu(ratus) t(estatur) se vidisse a .xl. annos infra et plus homines de Asu^{IV-184}|la uti in silva et^(s) Maçazano per curtem Asule et pro alodio^(t) comitum¹⁸⁵| et abatis Aquenigre secando, pasculando et buscando, et dicit circa .iiii^{or}. annos¹⁸⁶| esse quod vidit designare abbati Ioh(ann)is Machaçanum et silvam a fonte Marmo¹⁸⁷|role versus meridiem recto tramite et usque mane et dicebant quod erat allodium¹⁸⁸| comitum et monasterii Aquenigre. Et dicit se vidisse illos de Flesso uti in sil¹⁸⁹|va et Machaçano quando, set quando expellebant, set non vidit eos expelli quia parum¹⁹⁰| utebantur in his locis et dicit se vidisse homines de Asula fruscas nemoris pre¹⁹¹|dictorum locorum incidere pro cumçamento viarum Asule. Et dicit se habere parentes¹⁹²| in Flesso et utebantur ibi et dicit circa .vii. annos esse quos erat ibi et homines¹⁹³| de Flesso dixere sibi: “Vos de Asula male facitis, quod expellitis nos de silva¹⁹⁴| et Machaçano, certe cum predicta erat divisa a comitibus. Vos inde malam¹⁹⁵| habetis partem”. Item dicit se audisse Albertum diaconum, qui erat antiquus¹⁹⁶| homo, dicere quod ipse inde facerent batallia quod abbas de Leno noluit Machaçanum¹⁹⁷| neque silvam pro commutatione quam fecit abbas cum comitibus de Sablu¹⁹⁸|neta et Flesso, et dicit quod ipse menabat perticam^(u) et reliquem extra a fonte¹⁹⁹| Marmorola usque ad campaneam que est a mane et designavere abbati il²⁰⁰|lam campaneam que venit ad Flessum.²⁰¹

§ Burnegus iu(ratus) t(estatur) sedecim annos fore quod vidit abbatem don^(v) Lanfrancum Aqueⁿⁱ²⁰²|gre et abatem de Leno fiebant designationes Machaçani et silve²⁰³| et campane que est a mane Machaçani et dicit quod designatio que fiebat²⁰⁴| pro abate Aquenigre et comitum fiebat a fonte Marmorole^(w) versus²⁰⁵| mane totum usque ad Sanctum Petrum, et designatio que fiebat pro abate Le²⁰⁶|ni fiebat usque ad stratellam Sancti Petri nil exceptato. Et dicit .xxx. annos²⁰⁷| esse quod vidit homines de Asula uti in^(x) silva et Maçazano buscando, se²⁰⁸|cando, pasculando, et publica est fama in Asula quod predicta^(y) sunt de²⁰⁹| curte Asule et allodium comitum et abbatis Aquenigre. Et dicit Lamfran²¹⁰| cum Alene tenere ab abbate Aquenigre in Machaçano quamdam pe²¹¹|ciam de terra ut ipse audivit dicere predictum Lanfrancum abbati cum de²¹²|signatio fiebat, et dicit se non vidisse illos de Flesso uti in silva²¹³| et Machaçano.²¹⁴

§ Wifredus Berte iu(ratus) t(estatur) se .xxx. annos vidisse homines de Asula uti in²¹⁵| Maçazano buscando, secando, pasculando et ipsem et ab eo t(em)pore infra²¹⁶| buscavit intus, et a .xx. secavit intus, et hoc fecit et vidit facere per curtem Asule,²¹⁷| et fama est in Asula quod predicta sunt allodium comitum et abbatis Aquenigre.²¹⁸| Et dicit se vidisse similiter uti in his locis illi de Flesso a .xx. annis infra²¹⁹| buscando, secando, pasculando et dicit se vidisse fieri designationem²²⁰| abbate Aquenigre a Marmorola versus mane et dicebant quod erat allo²²¹|dium comitum et abbatis Aquenigre. Et hanc designationem fecit Teutal²²²|dus Pothi, qui dicebat se ita vidisse designare antiquos homines.²²³

§ Wifredus post paululum reversus dicit se fuisse cum abate Aquenigre²²⁴| et cum

aliis hominibus cum armis et colligere cum armis et colligere de fru²²⁵|gibus predictae
tentionis pro abate.²²⁶

§ Benedictus Widonis mulinarii iu(ratus) t(estatur) se usus fore .XXX. annos infra
227| secando, buscando, pasculando et ideo vidit facere suos vicinos 228| et hoc faciebat per
curtem Asule ^(z) et hec 229| faciebat usque a mane a fonte Marmorole usque ad fosatum
Casalis 230| Romani, et publica fama est predicta fore allodium comitum 231| et dicit se per
tres vices fuisse camparium Asule et custodiebat sil²³²|vam et Machaçanum a predictis
terminibus infra et abstulit bo²³³|ves semel hominibus de Flesso et semel agnum.²³⁴

§ Adam Rogeri iu(ratus) t(estatur) de usantia in Machaçano et silva a se et 235| a
suis vicinis ideo dicit quod Vitalis. Et dicit se cum Armano et Bernardo 236| Magnoni et
Cainato et Lafranco Bertę et Codere et cum aliis duobus 237| de quibus non recordatur
ordinatos fuisse camparios silve et 238| Machaçani a don Ioh(ann)e abate Aquenigre,
et .v.anni sunt et plus, 239| et ad huc dicit se cum omnibus aliis custodire et camparios esse
pre²⁴⁰|dictorum locorum, excepto Orico qui mortuus est, et hec fuit para²⁴¹|bola comitum. Et
dicit semet cum sociis suis abstulisse multa 242| pignora hominibus de Flesso in Machaçano
et silva et expulisse 243| eos extra et custodiebant a fonte ^(aa) Mormorole usque mane 244|
usque ad fossatum, et dicit fama est predicta esse allodium comitum 245| et abbatis
Aquenigre, et fore de curte Asule.²⁴⁶

§ Lanfrancus Landi i(uratus) t(estatur) se usum fuisse in silva et Macha²⁴⁷|çano
buscando, secando, pasculando, et ideo facere vidit suos 248| vicinos a .XXX. annis infra,
excepto quod .v. ^(bb) a .VII. annis infra 249| non est usus in his locis, quare non habuit boves.
Et dicit se audisse 250| dicere Teiçonem de Gabo qui mensuravit predicta quod ea erant de
251| curte comitum et eorum allodium. Et dicit se vidisse illos de 252| Flesso uti in silva et
Machaçano buscando, secando, pa²⁵³|sculando, “et nos minabamus eis, et ipsi nobis, quare
nos dice²⁵⁴|bamus quod erant predicta allodium comitum, et ipsi dicebant 255| quod erant
allodium Sancti Benedicti”. Et dicit se audisse dici quod 256| ipsi pignorabant se ad invicem
in Machaçano et 257| silva.²⁵⁸

§ Armanus de Arrimundis iu(ratus) t(estatur) se usum fore in silva et Ma²⁵⁹|
chaçano per comites et per abatem Aquenigre .XL. annos sunt et a .XL. annis 260| infra
buscando, secando, pasculando et dicit se quedam vice bu²⁶¹|scare in silva cum Vilano
barbano suo, et dicit circa .XL. 262| annos esse et tunc Otto Capellus venit et dixit Vilano: “Et
male facis, 263| Vilane, quod incidis nemus meum”. Et Vilanus dixit quod non erat 264| suum
set erat comitum et abatis Aquenigre, et inde habere mala 265| verba insimul, nec propter hoc
recessit Vilanus set accepit de lignis 266| et honeravit plastrum ^(cc) bene. Item dicit se vidisse
custodes 267| silve et Machaçani pro abate Aquenigre per plures annos 268| t(em)pore don
Ioh(ann)i. Et dicit viciniam huius terre ivisse in sil²⁶⁹|va et incidere nemus Gramaticorum,
quod erat ingaçatum 270| pro eis, et quo erat in trabibus et canteriis et .XXX. annos sunt et
plus 271| et alia vice ipsemet ivit cum vicinia in predicto nemore 272| Gramaticorum et accepit
tunc unum plastrum de grameniis. 273| Et dicit se fuisse ibi ubi designatio fuit facta
Ioh(ann)i abbati 274| Aquenigre, et designavere a Marmorola usque meridie ^(dd) usque 275| ad
quemdam terminum qui erat prope Casalem Romanum, dicen²⁷⁶|do quod erat suum
allodium et per sacramentum dicebat, set non recor²⁷⁷|datur se fuisse ibi ubi aliquis
designatoribus iurasset et 278| dicit se vidisse homines de Flesso uti in predictis locis ex quo
279| potuit se adiuvare buscando, secando, pasculando, 280| et tunc illi de Asula dicebant quod
erat suum et illi de Flesso di²⁸¹|cebant quos non erat, immo erat suum. Et dicit se traxisse 282|
Martino de Carciaco et fratri ligna de silva de quodam nemo²⁸³|re quod tenebat per feudum
a Bellinis, et dicit quod est in flamma huius 284| terre silvam et Machaçanum esse allodium
comitum et abatis 285| Aquenigre.²⁸⁶

§ Feragnius iur(atus) t(estatur) se buscasse in silva et Machaçano et 287| usasse pro
comuni Asule et per comites et .XXX. annos infra et in flam²⁸⁸|ma huius terre est quod
predicta est allodium comitum et abatis Aque²⁸⁹|nigre. Et dicit se vidisse homines de Flesso

uti in predictis locis ²⁹⁰ et tunc tentionabatur se cum illis de Asula et dicebant quod silva ²⁹¹ et Macha³⁰⁵anum erat allodium Sancti Benedicti. Et illi de Asula di²⁹²cebant quod non erat, immo ^(ee) erat allodium comitum et Aquenigre ²⁹³ abbatis, et vident sibi quod illi de Flesso non sunt usi in silva et ²⁹⁴ Macha³⁰⁵ano nisi privatim .XIII. anni sunt, et si inveniebant aufe²⁹⁵rebantur eis pignora. Et dicit quod ipse fuit in silva ubi vidit ²⁹⁶ quosdam homines qui erant cum abate Aquenigre auferre hominibus de ²⁹⁷ Flesso zaponas qui runcabant ibi et audivit abbatem precipere ²⁹⁸ eis ne amplius ibi rumcarent, et fecit reddere çaponas abbas. ²⁹⁹ Alia pignora non ^(ff) vidit auferri, et dicit predicta fore de curte ³⁰⁰ Asule, et dicit se audisse comitem Conradum precipere hominibus Asu³⁰¹le sub porticu ^(gg) Sancti Resini ne tendentur taiolas neque laque³⁰²os a silva Flessi versus mane in curia Asule. ³⁰³

§ Ioh(ann)es Mainetus iur(atus) t(estatur) se audisse comitem Conradum ³⁰⁴ precipere hominibus Asule et dicere ut ipse ^(hh) utentur in silva et Macha³⁰⁵ano pro comitibus, quare quidam de Asula dixerat nescit quam dictam sil³⁰⁶vam Flessi, et comes dixit: “Filius magne ganee, silvam Flessi ³⁰⁷ dices! Silva est meum allodium”. Et dicit quod multi homines dicunt silvam ³⁰⁸ Flessi huius terre, et dicit quod bene audivit iam per centum vices dicere homines ³⁰⁹ de Asula silvam Flessi, et dicit se fuisse ibi ubi misso Brixie misit ³¹⁰ abatem Aquenigre in tenuta de silva et Macha³⁰⁵ano, ideo quare abbas ³¹¹ Leni vitavatur placitum, ut iste audivit dici, set cuius allodium ³¹² sit nescire. Et dicit famam fore huius terre silvam et Macha³⁰⁵anum ³¹³ esse de curte Asule et allodium comitum et abbatis Aquenigre. ³¹⁴

(a) e- è corr. da altra lettera. (b) A Diaco|ni, con -o seguita da nus (-us nota tironiana) cassata mediante sottolineatura. (c) Segue et (nota tironiana) | abb(at)is de Aq(ua)nigra, depennato mediante sottolineatura. (d) -d- è corr. da altra lettera, forse a (e) -e- è corr. da i (f) de è su rasura. (g) Precede dic(it) depennato. (h) Segue et (nota tironiana) pasculando iterato. (i) A seire con -i- espunta e ca nel sopralineo. (j) et (nota tironiana) è iterata. (k) -i è corr. su e (l) q(ui) i(n)cideba(n)t è nel sopralineo. (m) usus è nel sopralineo. (n) monast(er)ii è nell'interlineo. (o) d- è corr. da altra lettera. (p) A aliqs senza segno abbr. (q) Segue m depennata. (r) A dic senza ulteriore segno abbr. (s) Così A. (t) Precede i superflua. (u) -o- è corr. da altra lettera, forse u (v) A partica(m) con e nel sopralineo in corrispondenza della prima a (w) A do (x) -m- è corr. da o erroneamente anticipata. (y) i(n) è nel sopralineo. (z) A pdicta senza ulteriore segno abbr. (aa) Segue et (nota tironiana) hoc faciebat p(er) curte(m) Asule iterato. (ab) A fote (ac) .v. è nell'interlineo in corrispondenza di .iiii. depennato. (ad) Precede d(e) espunto. (ae) La seconda i è corr. su altra lettera. (af) Precede a espunta. (ag) n(on) è nel sopralineo. (ah) A portucu (ai) -e è corr. su altra lettera, forse s

Elenco del potere del fu Obizone A r e n z o n u m di Pralboino, fatto da Zambello Alberici e da Zanebono V a l e s e l l e , che è feudo del monastero <di San Benedetto> di Leno.

Scrittura non autenticata, ASMi, AD, pergg., cart. 87 (sparsi) [A]. R e g e s t o : Astezati, *Indice*, p. 6, alla data 1213. Nel v e r s o , di mano del sec. ? : «.xx. lib(re) minus .xv. s(oldi)»; segnatura Astezati: «E | Fil. 1 | N. 19». Altra annotazione tarda (16).

La pergamena, in cattivo stato di conservazione, presenta diffuse macchie di umidità e una lacerazione lungo il bordo sinistro, in corrispondenza delle lacune all'inizio delle righe 2-4.

§ Hoc est stemum pot(erum) condam Obizonis Arenzonum Pratialbo(in)i factum

per Za(m)bellum Alberici et per Zanebonum Valeselle per sac(ramentum). ¹| [In] primis esti(mum) .I. sedimen quod iacet in burgo Pratialbo(in)i ^(a) cum una domo murata supra edificata .XV. lib(ras) i(m)perialium ²| [et est fe]ludum monasterii Leni ^(b), cui coheret: a sero La(n)fra(n)cus Arenzoni, a monte Via(n)na. § Item esti(mum) .I. aliud sedimen quod tenetur cum illo et quod fuit ³| [..r]ti Teutaldi .V. lib(ras) i(m)perialium et est livellum monasterii Leni, cui coheret: a mane filii Luçi, a monte filii Monaçi. ⁴| § Item esti(mum) .I. sedimen quod iacet in burgo Pratialbo(in)i et quod fuit Tre(n)tini .III. lib(ras) i(m)perialium et reddit dictum Leon(ensi) monasterio .III. mez(anos), ⁵| cui coheret: a monte via, a mane Rogerius. § Item esti(mum) .I. pe(tia) t(erre) vidate ^(c) sui feudi que iacet ap[ud] stratam .XL. sol(dos) i(m)perialium, cui coheret: ⁶| a mane La(n)fra(n)cus Arenzonus, a meridie Fredricus, a monte Bosa. § Item esti(mum) .I. pe(tia) t(erre) vidate que iacet ad Brusatezam cent[um ...] ⁷| et quod reddit fictum vini, s(ilicet) .III. so(mas) vini parum plus vel minus, cui coheret: a meridie Bocanus, a mane vialus. ⁸| § Item esti(mum) .I. pe(tia) t(erre) sui feudi que iacet ad Capriolum .L. s(oldos) i(m)perialium, cui coheret: a mane La(n)fra(n)cus Arenzonus, a sero vialus. ⁹| § Item esti(mum) .I. pe(tia) t(erre) prative et aratorie que iacet ad La(m)mam et que est feudum .VIII. lib(ras) i(m)perialium, cui coheret: a meridie Bocanus, a sero Rex. ¹⁰| § Item esti(mum) .III. p(etie) t(erre) sui feudi que iacet ad La(m)mam .III. lib(ras) i(m)perialium, cui coheret: a sero La(n)fra(n)cus Arenzonus, a mane heredes Alboni. ¹¹| § Item esti(mum) .III. p(etie) t(erre) sui feudi que iacet in eadem hora .III. lib(ras) i(m)perialium, cui coheret: a monte Bosa, a meridie La(n)fra(n)cus Arenzonus. ¹²| § Item esti(mum) m(idia) bib(ulca) t(erre) sui feudi que iacet ad La(m)mam .XL. s(oldos) i(m)perialium, cui coheret: a monte d(omi)nus Bona[cu]rsus [.....]. ¹³| § Item esti(mum) .I. bib(ulca) t(erre) sui feudi que iacet ad La(m)mam; .III. lib(ras) i(m)perialium: a meridie et a monte est heredes [Alb.... ..enzonum]. ¹⁴| § Item esti(mum) .III. p(ertice) t(erre) sui feudi que iacet ad Sablonum; .III. lib(ras) i(m)perialium; cui coheret: a mane d(ominus) Bonacursus, a sero filius Buze. ¹⁵| § Item esti(mum) .I. bib(ulca) et m(idia) t(erre) que iacet ad Roversellas sui feudi; .III. lib(ras) i(m)perialium; cui coheret: a sero La(n)fra(n)cus Arenzonus, a monte filli | I(m)perialis. ¹⁶| § Item esti(mum) .III. bib(ulce) t(erre) sui feudi que iacet ad Paternum; .VI. lib(ras) i(m)perialium: a monte est Bonus ferarius, a sero Ma[s]sus. ¹⁷| § Item esti(mum) .I. bib(ulca) t(erre) feudi que iacet ibi prope; .XX. s(oldos) i(m)perialium: a monte filii Monaci, a mane Rogerius. ¹⁸| § Item esti(mum) .III. p(ertice) t(erre) sui feudi que iacet ad Valem Carli; .XL. s(oldos) i(m)perialium: a mane fictus Romagni, a monte Scalmantus. ¹⁹| § Item esti(mum) .II. bib(ulce) t(erre) feudi que iacet ad Paternum; .VI. lib(ras) i(m)perialium: a mane [Lanfran]cus Arenzonus, a meridie Rex. ²⁰| § Item esti(mum) .III. m(idia) bib(ulca) t(erre) que iacet in eadem hora; .X. s(oldos) i(m)perialium, cui coheret: a [.....]. ²¹| § Item esti(mum) .I. pe(cia) t(erre) feudi que appellatur La(m)ma, que iacet ad La(m)mas Paoni; .XL. s(oldos) [imperialium]: a monte est Chetator, a meridie filii Zali(n)ze. ²²| § Item esti(mum) .I. pe(cia) t(erre) sui feudi que iacet ultra Mellam Mortam; .III. ^(d) lib(ras) i(m)perialium; cui coheret: a sero Leali, a monte filii I(m)perialis. ²³| § Item esti(mum) .II. bib(ulca) et m(idia) t(erre) sui feudi que iacet post Fratam; .X. lib(ras) i(m)perialium; cui coheret: a meridie Massus, a sero La(n)francus Arenzonus. ²⁴| § Item esti(mum) .I. bib(ulca) et m(idia) t(erre) sui feudi que iacet ultra Mellam; centum s(oldos) i(m)perialium, cui coheret: a sero filius d(omini) Boni, a monte via. ²⁵| § Item esti(mum) .V. bib(ulce) t(erre) sui feudi que iacet ad Runcos; .XV. lib(ras) i(m)perialium; a mane via Piscatori, a sero via Medii. ²⁶| § Item esti(mum) .I. pe(cia) t(erre) que est .I. bib(ulca), que iacet in Vo Saler; .XX. s(oldos) i(m)perialium, et reddit fic(tum) .I. fru(menti) mon(asterio): a mane est La(n)francus Arenzonus, | a sero Zircius. ²⁷| § Item esti(mum) .II. bib(ulce) t(erre) que iacet ^(e) ad Pirum Ve[noi] sui feudi; .XL. s(oldos) i(m)perialium: a meridie filii Richi, a sero Carpenus. ²⁸| § Item esti(mum) m(idia) bib(ulca) runchi t(erre) que iacet ad Cavezerolas; .X. s(oldos) i(m)perialium: a sero est La(n)francus Arenzonus, a monte filius Buze. ²⁹| § Item esti(mum) .II. bib(ulce) inter nemus et runcum

sui feudi que iacet ad Bafianum; .L. s(oldos) i(m)perialium; a monte Gratus Robe, a meridie Capitaneus. ³⁰ § Item esti(mum) m(idia) bib(ulca) runchi sui feudi in eadem hora; .V. s(oldos) i(m)perialium; a monte est La(n)fra(n)cus Arenzonum, a mane fosatum. ³¹ § Item esti(mum) [.I.] bib(ulca) et midia ^(f) t(erre) sui feudi que iacet ad Caverghum; .IIII. lib(ras) i(m)perialium; a sero sunt Moroni et a monte ³² § Item esti(mum) m(idia) bib(ulca) t(erre) quarti que tenetur cum illa Caverghani; .V. s(oldos) i(m)perialium. ³³ § Item esti(mum) .I. p(ertica) runchi sui feudi ^(g) que iacet ad Paternum; .III. lib(ras) i(m)perialium: a mane Preter, a meridie Maderna ^(h). ³⁴ § Item esti(mum) .I. pe(cia) nemoris que iacet ad Paternum cum Lig sui feudi; .IIII. lib(ras) i(m)perialium et est .I. bib(ulca) et m(idia); cui [coheret]: ³⁵ a mane d(ominus) Bonacursus, a meridie La(n)fra(n)cus Arenzonus. ³⁶ § Item esti(mum) .V. p(ertice) nemoris sui feudi que iacet ad Paternum; .XXV. s(oldos) i(m)perialium; a sero heres Alboni, a meridie Rex. ³⁷ § Item esti(mum) .I. p(ertica) et m(idia) nemoris sui feudi que iacet ad Fontolas; .X. s(oldos) i(m)perialium; a meridie est Massus. ³⁸ § Item esti(mum) .I. sedimen que iacet in castrum Pratalbo(in)i sui feudi; .XXX. s(oldos) i(m)perialium; a mane est La(n)francus Arenzonus. ³⁹ § Item esti(mum) .II[I]. p(ertice) t(erre) que iacet ad Mellam Mortam; .XXX. s(oldos) i(m)perialium et retdit fic(tum) .IIII. scilg(inis) ⁽ⁱ⁾; a mane est [Vielmus], ⁴⁰ a sero La(n)fra(n)cus Arenzonus. ⁴¹

(a) *Segue et (nota tironiana) q(uod) depennato.* (b) mon(asterii) Leni è nel sopralineo. (c) vidate è nel sopralineo. (d) .III. è stato vergato con inchiostro più scuro. (e) -c- pare su rasura. (f) et (nota tironiana) m(idia) è nel sopralineo. (g) sui feudi è nel sopralineo. (h) Lettura probabile. (i) Scioglimento probabile: si deve sottintendere l'unità di misura.

40 <sec. XIII ex.>

Elenco del podere di Zuche, figlio del fu Bonaccorso Roberti, che paga il fitto al monastero <di San Benedetto> di Leno.

Original e, ASMi, AD, perg., cart. 87 (sparsi) [A]. Registro: Astezati, *Indice*, p. 6, alla data 1213. Nel verso, segnatura Astezati: «E | Fil. 1 | N. 8». Altra annotazione tarda (27).

§ Hoc est pothorum Zuche, condam Bonacursi Roberti, quod r(eddit) fictum monasterio Leni. ¹ Im primis .I. sed(ime)n in burgo; confines: a mane d(omi)na Grisìa, a mane ^(a) viale ² et r(eddit) .VII. mez(anos). Hoc est feudum onorificum quod tenet a suprascripto monasterio. ³ § .I. p(etia) t(erre) in Ca(m)pagna: a meridie d(omi)nus Luna(n)cus de Bundeolis, a s(ero) via. ⁴ § .I. p(etia) t(erre) ad Suave: a mane via, a meridie Ersigus Zugni. § .I. p(etia) ⁵ t(erre) in Ca(m)po Mali: a mane Kabellus notarius, a s(ero) plebes. § .I. p(etia) t(erre) ⁶ in Grimonum Alpergum; a mane Grimoldi, a meridie Albertinus Fac(n)i. § .I. ⁷ p(etia) t(erre) ad Gazolum: a mane dugale vis ^(b), a monte Ioh(ann)es Tocoli. ⁸ § .I. p(etia) t(erre) vitum ad ^(c) Clausum Landonum: a mane Brixianus pistor, ⁹ a monte via. § .I. p(etia) t(erre) ad Oleum: a s(ero) d(omi)na Grisìa, a monte Albertus ¹⁰ Curerius. § .I. p(etia) t(erre) ad Reddo(n)dellum: a monte et a s(ero) via. § .I. p(etia) ¹¹ t(erre) ibi prope: a monte et a s(ero) via. § .I. p(etia) t(erre) in Pulisela: a meridie ¹² via, a s(ero) Anzelerus Gufredi. ¹³

(a) Così A. (b) Così A. (c) A adf

1312 ottobre 26, Brescia.

Dominus don Aicardo, abate e conte del monastero <di San Benedetto> di Leno, dichiara di possedere i duecento fiorini d'oro che era tenuto a mandare a *dominus* Arnaldo, vescovo della Sabina e legato della sede apostolica per i redditi degli introiti del primo anno entro la prossima festa di Ognissanti, ma non poteva in quanto la via non era sicura per le guerre e i pericoli e non aveva trovato nessuno disponibile a trasportare quel denaro. Aicardo lascia allora in deposito la somma presso *dominus* pre Zilio, arciprete della pieve di *Tenesis* e rettore della chiesa di San Benedetto di Brescia per custodirli e presentarli al legato apostolico o ai suoi messi quando sarà possibile.

Originale, ASMi, AD, pergg., cart. 87 (fasc. 40l) [A]. *Registro*: Astezati, *Indice*, p. 6, 14, alla data 1312. Nel margine superiore del *recto*, «1254 <-2- è corr. su altra cifra, forse 1>». Nel *verso*, di mano del sec. XIV: «Carta depositu florinorum pro d(omi)no legato»; segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 75» e datazione coeva.

La pergamena, in discreto stato di conservazione, presenta diffuse macchie di umidità e roscature di lieve entità in corrispondenza delle lacune, oltre che uno strappo.

(SN) In Christi nomine. Anno a nativitate eiusdem mill(esim)o .CCC^o. duodecimo, indictione decima, die .XXVI. octubr(is). Super solario domorum ecclesie Sancti Benedicti civitatis Brixie, presentibus ¹| d(omi)nis Oldefredo preposito maioris ecclesie Brixien(sis) et pre Bertullo de Disenzano canonico Brixien(sis) et pre Bonomo presbitero et rectore ecclesie Sancti Stefani in Castro civitatis Brixie et Baldino de ²| Provalio iudice et Robiconte de Burgo et Albertello de Mozano et multis aliis publicis et honestis personis testibus ad hoc vocatis et rogatis. Ibi coram presencia dictorum testium ³| et mei notarii infrascripti d(omi)nus ^(a) don Aycardus, Dei gr(ati)a abbas et comes monasterii Leonensis, Brixien(sis) dioc(esis), ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis, omnibus modis, iuribus et ⁴| causis, quibus ^(b) melius potuit, ad defensionem, exhornationem et excussationem sui et ad conservationem sui iuris, dixit et protestatus fuit cum quadam q(uam)titate florinorum ⁵| auri in manu sua et in uno ma(r)supio numero ducentorum et plus ut dicebat quod ipse d(omi)nus abbas tenebatur et volebat mandare et mittere ^(c) dictos ducentum florinos auri ⁶| ad venerabillem patrem d(omi)num Arnaldum, Dei gr(ati)a Sabin(ensem) episcopum apostolice sedis legatum, quam florinorum aureorum su(m)mam, videlicet ducentorum, sibi tenebatur pro redditibus dicti monasterii ⁷| pro primo anno sui introitus ad festum Omnium Sanctorum proximorum venturum, et quia via aliqua non est segura propter gueras, ut notorium est et manifestum, nec fuit iam est dudum per ⁸| teritorium Brixien(sis). Ita quod nullus potuit nec potest transire per aliquam stratam vel viam cum pecunia vel rebus et quin capiatur vel saltem derobetur non potuit nec potest dictum d(omi)nus ⁹| abbas invenire aliquem vel aliquos qui dictam pecuniam vellent vel possent portare. Et nichil volens de contingentibus omittere probavit et probatur fecit per civitates Brixie et Parme ¹⁰| mercatores, bancherios et campso[r]les et nullum invenire potuit in dictis civitatibus qui vellet recipere dictos florinos et [etiam] ultra id bonum lucrum et sufinens. Et tantam q(uam)titatem ¹¹| dare vel dari facere dicto d(omi)no legato vel nu(n)tiis suis vel saltim in proximiori loco et civitate nu(n)tiis dicti d(omi)ni abbatibus vel in illa civitate vel loco ubi securius dictam florinorum su(m)mam ¹²| mitti et presentari possent dicto d(omi)no legato. Et insuper dixit et protestatus fuit dictus d(omi)nus abbas quod per ipsum non remansit nec remanet quin predicta faciat et adimpleret et dictam flor(inorum) ¹³| su(m)mam mandet et presentari fatiat dicto d(omi)no legato. Sed propter predicta impedimenta et gueram,

peric(u)lum et discordiam. Tamen ne ipso d(omi)no abbati aliquid possit negligentie imputari ¹⁴| ex nunc dictam su(m)mam florinorum deponit et depossuit ibi presentialiter apud d(omi)num pre Zilium, archipresbiterum plebis Tenesis ac rectorem ecclesie prefate Sancti Benedicti civitatis Brixie, rogans ¹⁵| eundem ut dictos florinos expensis et ris[e]gis et peric(u)lis dicti d(omi)ni abbatis teneat, solvet, custodiat et gubernet et cum facultas se obtulerit et secure mandari possint illos muta[re] ¹⁶| ad dictum d(omi)num legatum qui d(omi)nus pre Zilius, rector dicte ecclesie, dictos florinos ibi presentialiter recepit in deposito et gubernet[ur] a dict]o d(omi)no abbate mittendos dicto d(omi)no legato promittens ¹⁷| eos salvare et custodire et cum poterit dicto d(omi)no legato representari facere et eosdam nu(n)tiis dicti d(omi)ni legato habentibus mandatum [ad re]cipiendum relaxare et dare, oblig(ando) et reno(n)t(iando) et cetera.¹⁸

Ego Rogerius de Moncia sacri pall(aci)i notarius hiis omnibus presens affui et rogatus hanc cartam scripsi.¹⁹

(a) -s pare corr. su altra lettera. (b) -b- pare corr. da altra lettera. (c) -tt- paiono corr. da altre lettere.

42

1313 novembre 14, Brescia.

Rogerio de Monzia notaio, abitante della contrada di Sant'Agato di Brescia, promette a Bongiovanni, figlio del fu dominus Bartolomeo, de Carzago notaio di solvere quaranta lire di imperiali o il doppio di mezzani buoni come pagamento per due pezzi di panis blavete de Mediolano. Rogerio inoltre cede a Bongiovanni ogni diritto e ogni ragione che aveva contro don Guglielmo, abate e c o m e s del monastero <di San Benedetto> de Leno, contro i monaci don Giovanni Ralenti, don Aimerico, don Pietro, don Guglielmino, don Paolo e don Oberto, e contro il monastero stesso, il suo capitolo e i suoi beni, per il recupero di quaranta lire di imperiali che Rogerio doveva avere dal monastero.

Originale, ASMi, AD, pergg., cart. 87 (fasc. 40l) [A]. Nel margine superiore del recto, «786». Nel verso, segnatura Astezati: «E | Fil. 2 | N. 104» e datazione coeva.

Carta incisa.

(SN) In Christi nomine. Die .XIII. nove(m)br(is). In domo habitacionis ¹| infrascripti Rogerii contrate Sancte Agathe civitatis Brixie, presentibus Iacobino ²| filio condan Lafranci de Gambara notario habitatore burghi Sanctorum ³| Faustini et Yovite et Brixiano de Plano et Girardo de Nivolinis et Albertino ^(a) ⁴| de Provalio, omnibus brazentis et h[abitatoribus] dicte contrate Sancte Agathe testibus rogatis. Ibi Rogerius ⁵| de Monzia notarius, habitator contrate Sancte Agath[e] civitatis Brixie, convenit atque stipulatione promisit Bo(n)ioh(ann)i, ⁶| condan d(omi)ni B(er)tolamey, de Carzago notario quod dabit et solvet ei aut suo certo misso ⁷| .XL. libr(as) i(m)perialium vel duplum bonorum mez(anorum) bone monete Brixien[sis] hinc ad .III^{or}. die proximis venientis. ⁸| Hoc autem fecit predictus debitor nominatim precio et finito mercato duarum peciarum pani bla⁹|vete de Mediolano, quem confesus et manifestus fuit se in veritate recipisse et habuisse ^(b) ¹⁰| a dicto Bonioh(ann)e creditore nomine mercati et [eo] precio. Ren(unciando) omni exceptioni non accepti et habiti ac ¹¹| mensurati pani et non traditi mercati, quam exceptionem seu aliquam aliam ei ullo t(em)pore non opponet sub ¹²| pena alterius tante quantitatis ut sors est

stipulatione promissa. Et quod resarciet ei omne dap(nu)m et dispen(dium) ^{13|} post terminum habitum vel [...] pro dictis denar(eis) exigen(dis). Credendo ei omnes expensas in suo dicto sine sat(isdatione) ^{14|} vel aliqua alia probatione oblig(ando) creditor se personaliter et omnia sua bona presentia et futura pig(nori), constit(uendo) se ^{15|} ea bona ipsius et nomine precario possidere et renunt(iando) omnibus statutis, ordinamentis et interdictis et modis ^{16|} r(ati)onum communis Brixie factis et fiendis ac omnibus auxiliis legum pro quibus se tueri possit. Et quod non ^{17|} probabit ei solut(ionis) fin(em) pactum remisionem de dictis denar(eis) in toto vel in parte per testes sat(isdederit) [debitor] ^{18|} appellat(ione) denuntiant(e) vel per defensionem nisi solo modo per istam carta incisam et redditam in concordia ^{19|} credit(ori) vel per aliam de solut(ione) a bono et ydoneo notario factam stipulat(ione) promissa. Unde ibi in ^{20|} continenti in presencia suprascriptorum testium et mey notarii infrascripti predictus Rogerius debitor insolutum ^{21|} et pro completa solut(ione) suprascriptarum .XL. libr(arum) i(m)perialium dedit, cessit atque mandavit ipsi Bonioh(ann)i creditori ^(c) ^{22|} omne ius omnesque r(ati)ones et acciones reales, personales, utiles et directas omniaque iura sibi ^{23|} conpetentia et conpetitura contra d(omi)num don Guelmum, abbatem et comitem monasterii de Leno, ^{24|} et contra don Ioh(ann)em Ralenti, contra don Aymericum, contra don Petrum, contra don Guelmi^{25|}num, contra don Paulum et contra don Obertum, omnes monachos dicti monasterii, et contra ^{26|} dictum monasterium et capitulum eiusdem, et contra bona dicti monasterii, et contra tenentes ^{27|} et possidentes de eorum bonis et dicti monasterii nominatim in .XL.libris i(m)perialium bone monete ^{28|} Brixienensis, quas ipse Rogerius et eciam in maiori su(m)ma habet petere et habere debet ^{29|} a suprascripto d(omi)no abbate et a suprascriptis monacis, capitulo, conventu et monasterio de Leno, prout ibi ^{30|} dicebat contineri in quadam car(ta) ¹ promisionis procur(e) et sindicatus scripta per Bonadeum de ^{31|} Gaydo notarium, die dominico .xxvi. oct(ubris) mill(esim)o .CCLXXXI. indictione nona. Tali modo ^{32|} quod ipse Bonioh(ann)es ita possit et valeat agere, petere, exigere, recipere et excipere predictas ^{33|} .XL. libr(as) i(m)perialium a predictis d(omi)no abbate, monacis, capitulo, conventu et monasterio de Leno ^{34|} cum da(m)p(n)is et expensis t(em)poris futuri et omni causa causari, uti et experiri, questiones movere, ^{35|} petitiones et libellos dare et porigere iura et acciones, dare, cedere ac mandare in ^{36|} solutum et ante solut(ione) et iurare super eius animam si opus fuere quod non est solut(io) de ^{37|} dictis denar(eis) car(tis)que solut(ionis) et confesionis facere et omnia alia utilia et necessaria ^{38|} in litis et extra et in predictis et circa predicta facere et [exire] quem ad modum ipsemet Rogerius ^{39|} facere possit et poterat ac si esset presens et ipsemet faceret in omnibus et per omnia po^{40|}nendo ipsum Bonioh(ann)em in suum locum certum nu(n)cium et procuratorem constituit quantum in exigendo et ^{41|} ca(us)ando predictos denar(eos) a predictis d(omi)no abbate, monacis, confratribus, capitulo, conventu et ^{42|} monasterio de Leno. Et attene(n)tibus et possidentibus de suis bonis et dicti monasterii. ^{43|} Anno Domini mill(esim)o .CCCXIII., indictione .XI^a. ⁴⁴

Ego Rizardinus de Frontegnano notarius sacri pall(ati)i his affui et rogatus hanc car(tam) scripsi. ⁴⁵

(a) -b- pare corr. da altra lettera; -t- è parzialmente coperta da macchia forse dovuta a correzione.
(b) h- pare corr. su altra lettera. (c) A cdit(ori)

1 Non è stato reperito il doc. relativo.

1324 gennaio 17, Chiari.

Cangrande della Scala ordina ai comuni, ai consoli e ai comuni delle terre di Montichiari, Lonato, Carpenedolo, Chanedum, Orzivecchi, Roccafranca, Quinzano d'Oglio, Palazzolo sull'Oglio, Chiari e di altre terre, e ai fuoriusciti di Brescia, di non importunare in alcun modo l'abate, i monaci e i possedimenti del monastero <di San Benedetto> di Leno.

Inserto in doc. n. 44 [B]. Inserto in doc. n. 45 [B'].

Nos Chanisgradis de La Scala ^(a), imperiali actoritate ^(b) ⁸| vic(arius) Verone ^(c) et Vicencie et cetera, comunis ^(d), consulibus et hominibus infrascriptarum terrarum, ⁹| silicet Montiscleari, Lonadi, Carpeneduli ^(e), Chanedi ^(f), Urcearum, Roccafranche ^(g), ¹⁰| Quinzani, Palazolli, Clari et ceterarum terrarum, quibus fuerit ^(h) hec lit(ere) ¹¹| present(ate) vobis et parti extrinsece Brixienti famulantibus ⁽ⁱ⁾ salut(em), et nostris fide¹²|libus ^(j) obedire mandatis vobis et cuilibet vestrum tenore presente precipiendo ¹³| mandamus quatenus venerabilis ^(k) vir d(omi)nus do(m)p(nus) Aycardus, abas ^(l) ¹⁴| et comes monasterii ^(m) de Leno, et per ipsum comune et homines de Leno ⁽ⁿ⁾ sint et plenarie ¹⁵| esse debeant penes vos et quemlibet vestrum tuti, securi atque defensi, tam de ¹⁶| [per]sonis quam de avere, bestiis sive bestiamine ceterioque ^(o) rebus mobilibus et in¹⁷|mobilibus, ita quod a vobis nec aliquo ^(p) vestrum damp(num) ^(q), gravamen, violenciam, incen¹⁸|dium seu robariam paciantur ^(r) predicti seu pati cogantur et quod per vos nec aliquo ^(s) ¹⁹| vestrum prefatus d(omi)nus abas sive comune et homines de Leno eunndo et redenndo ^(t), ²⁰| laborando, stando vel quiescendo robbentur ^(u) seu dampnificentur set penes vos ²¹| et quemlibet vestrum pacifici, taciti et securi planarie ^(v) et perfecte debeant ²²| permanere ta(m)quam homines quibus nostram graciam securitatem et plenissimam ^(w) tutelam ²³| concedimus et mandamus. Data in Claro, anno nostro Domini mill(esim)o ²⁴| trecentesimo .XXIII^{or}., die .XVII. ianuar(is), .VII. indicione ^(x) ²⁵.

(a) B' Canisgra(n)dis de La Schala (b) B' auct(oritate) (c) B' Verono (d) B' co(mun)ibus comuib(us) (e) B' Carpe[ne]dulli (f) B' Canedi (g) B' Roccafranche (h) B' fuerint (i) B' exstri(n)seche | B(ri)x(ie) famulla(n)tib(us) (j) B' fidelit(er) (k) B' vener[ab]ill(is) (l) B' abbax, qui e nella ricorrenza di riga 20. (m) B' monast(erii) (n) B' ho(m)i(n)es d(i)c(t)e t(er)re d(e) Leno (o) B' cet(er)rique(m) (p) B' aliq(uo)i (q) B' dap(num) (r) B' paciant (s) B' nec p(er) aliq(ue)m (t) Così B; B' redeundo (u) B' robentu(r) (v) Così B; B' plenarie (w) B' plenissam; B' plenissima(m) (x) B' ano, cui segue D(omi)ni depennato, nati(vita)t(is) D(omi)ni mill(esim)o .CCCXXIII^{or}., i(n)d(i)c(i)o(n)e .VII., die .XVII. ian(uar)is, con il primo gambo di -n che pare corr. su altra lettera.

1324 gennaio 21, Carpenedolo.

Giuseppe, figlio del fu Bonaventura, detto Goncius, di Leno, presenta a Martino Cresimbeni, notaio e vicario di Carpenedolo, e a Gabriello de Carbelonis, massario di Carpenedolo, una lettera sigillata col sigillo di dominus Cangrade della Scala.

Originale, ASMi, AD, pergg., cart. 87 (fasc. 40l) [A]. Registro: Astezati, *Indice*, p. 6, 14, alla data 1324. Nel margine superiore del recto, «1259 <-2- è corr. su altra cifra, forse 1>». Nel verso, di mano del sec. XIV: «Car(ta) present(ata) [.....] d(omini) Canis pro mon(asterio) [...] | terris districte Brixie»; segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 77» e datazione coeva.

La pergamena, in discreto stato di conservazione, presenta una diffusa macchia di umidità lungo tutto il margine sinistro con conseguente dilavamento dell'inchiostro.

(SN) In Christi nomine. Die sabati .XXI. mensis ianuo. In castro ¹ de Carpenedulo, presentibus d(omi)no Galeacio de Salodo, Chaleppo ² de Sermiono connestabili et Çiliolo filio d(omi)ni Raymondi ³ de Malpaga testibus rogatis. Ibi Ioseppus, condam Bonaventure, qui dicitur Goncius ⁴ de Leno dedit et presentavit michi Martino Cresimbeni notario et vicario ⁵ de Carpenedulo ^(a) infrascripto pro d(omi)no Chanigrando d(omino) notario et Chabriello de ⁶ Carbelonis mass(ario) dicte terre unam literam ^(b) sigilatam sigillo d(omi)ni predicti nostri, te⁷nor cuius talis est: ... ¹. Anno Domini mill(esim)o .CCCXXIII^{or}., indicione .VII^a.²⁶

Ego Martinus Cresimbeni de Monteclaro notarius hiis ^(c) affui et rogatus scripsi.²⁷

(a) -l- è corr. su altra lettera, forse o (b) A om. literam (c) -is paiono corr. su altre lettere.

1 Doc. n. 43.

1324 gennaio 22, Lonato.

Giuseppe, figlio di Bonaventura, detto Gonzus, di Leno, presenta a dominus Peterdono de Sermiyo, capitano in Lonato, una lettera sigillata col sigillo di dominus Cangrade della Scala.

Originale, ASMi, AD, pergg., cart. 87 (fasc. 40l) [A]. Registro: Astezati, *Indice*, p. 6, 14, alla data 1324. Nel margine superiore del recto, «1251 <-2- è corr. su altre cifre, forse 1>». Nel verso, segnatura Astezati: «E | Fil. 3 | N. 78» e datazione coeva.

(SN) In Christi nomine. Die .XXII. mensis ianuar(is). In castro de Lonado, presentibus More(n)zollo de Calvaxesio, Ioh(ann)ino qui dicitur Paga[zus], ¹ Iacobo Puye de Maverna et Lonado qui dicitur Pugertus de Lonado testibus rogatis. Ibi Usepus, filius Bonaventure, qui dicitur ² Gonzus de Leno dedit et presentavit d(omi)no Peterdono de Sermiyo, capit(aneo) in Lonado, pro magnifico et potenti d(omi)ni Canisgrand[is] ³ de La Schala unam lit(eram) sigilatam de sigillo d(omi)ni Canisgrandis de La Schala, tenor cuius talis est: ... ¹. Anno Domini mill(esim)o .CCCXXIII^{or}., indicione .VII.¹⁵

Ego Obicinus de Boyzonibus de Brixia notarius hiis affui et rogatus hanc car(tam) scripsi.¹⁶

1332 giugno 13, Bologna.

Frater Bartolomeo, vescovo di Segni, su commissione di dominus Bertrando, cardinale di Ostia e Velletri, legato della sede apostolica, promuove frater Pietro de Pagatis, monaco del monastero <di San Benedetto> di Leno, dell'ordine di San Benedetto, della diocesi di Brescia, dall'ordine del diaconato a prete.

Originale, ASMi, AD, pergg., cart. 88 (fasc. 40m) [A]. Nel margine superiore del recto, «718». Nel verso, di mano del sec. XIV: «Monachus Leonensis de Brixia | ord(inatus) et [...]»; di altra mano del sec. XIV: «Instrumentum sacerdotalem pro fratri Petri»; segnatura Astezati: «E | Fil. 7 | N. 86» e datazione coeva.

La pergamena, in buono stato di conservazione, presenta una lacerazione in corrispondenza delle lacune delle righe 5-6.

Noverint universi presentes litteras inspecturi quod nos frater Bartholomeus, Dei et apostolice sedi gr(ati)a episcopus Signin(ensis) ¹, die sabbati ¹| quatuor temporum tercio decimo mensis iunii, anni Domini mill(esim)i trecentesimo tricesimo secu(n)di, indictionis quinte decime, in cathe²|drali ecclesia civitatis Bonon(iensis), ex sp(eci)ali co(m)missione nobis facta per reverendum in Christo patrem d(omi)num Bertrandum, Dei ³| gr(ati)a Ostien(sis) et Velletr(en)sis episcopum, apostolice sedis legatum, missam et ordines solleniter celebrantes, fratrem Petrum de Pa⁴|gatis, monachum mon(asterii) Leon[ensis, ordinis] Sancti Benedicti, Brixien(sis) diocesis, presentatum nobis per patentes litteras ² reli⁵| giosi viri fratris Aycardi, [abbatis] dicti mon(asterii) in diaconatus ordine constitutum ad presbiteratus ordinem et tituli dicti ⁶| mon(asterii) duximus promovendum iuxta ritum et formam Sancte Romane Ecclesie consuetam. Has litteras nostro sigillo mu⁷|nitas sibi missas ^(a) premissorum testimonium concedentes. Dat(um) Bonon(ia), anno, mense, die et loco predictis.⁸

(a) A m, senza ulteriore segno abbr.

1 Segni; cf. EUBEL, p. 474.

2 Non è stato reperito il doc. relativo.

1375 giugno 27, Avignone.

Papa Gregorio <XI>, dopo la morte di Pietro, abate del monastero di San Benedetto di Leno, perché non la carica non resti vacante, ordina Andrea, *prior claustralis* del monastero dei Santi Faustino e Giovita di Brescia, abate e amministratore del monastero di Leno.

Inserito nel doc. n. 48 [B].

Gregorius episcopus servus servorum Dei dilecto filio Andree abbati monasterii ¹⁵| Sancti Benedicti de Leno ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis, ordinis eiusdem sancti, Brixienensis dioc(esis), salutem et apostolicam ¹⁶| benedictionem. Attenta meditatione pensantes dispendia et incomoda que interdum incurunt ex vacatione diutina ecclesie et ¹⁷| monasteria gubernatorum presidio destituta reddimur mente vigiles et solertes ut ecclesie et monasteria ipsa presertim ¹⁸| ad eandem Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentia ad dispendiis et incomodis huiusmodi presumentur et per nostre ¹⁹| diligentie studium ad remedio succuratur eisdem dudum si quidem in nostri apostolatus primordiis intellecto quod mona²⁰|sterium Sancti Benedicti de Leno ad dictam Romanam Ecclesiam nullo pertinentis, ordinis eiusdem sancti, Brixienensis dioc(esis), per ²¹| obitum quondam Petri abbatis eiusdem monasterii qui extra Romanam Curiam diem clausit extremum vacabat nos ²²| provisionem ipsius monasterii ordinationi ^(a) et dispositioni mee diximus ea vice specialiter reservandam decernentes ²³| ex tunc veritum et mane si secus super hiis per quoscunque qua vis auctoritate scienter vel ignoranter contingeret ²⁴| attemptari. Nos ad provisionem ipsius monasterii celerem et felicem ne ulterioris vacationis exponeretur incomodis ²⁵| paternis et sollicitis studiis intendentes et cupientes eidem monasterio talem presidere personam que sciret vellet et posset ²⁶| ipsum preservare anoxis et adversis et in suis manutenere iuribus et eciam ad augere post deliberationem quam de pre²⁷|ficiendo monasterio prefato personam utilem et eciam fructuosam habuimus cum fratribus nostris diligentem de[.]um ²⁸| ad te priorem claustralem monasterii Sanctorum Faustini Maioris ^(b) et Iovite Brixienensis dicti ordinis in presbiteratus ordine con²⁹|stitutum, cui de religionis zelo, literarum scientia ^(c) vite, in iudicia honestate morum spiritualium providentia et tempo³⁰|ralium circumspectione aliisque multiplicium virtutum donis apud nos fide digna testimonia perhibentur dire³¹|ximus oculos mee mentis quibus omnibus ^(d) attenta meditatione pensatis de persona tua prefato monasterio Sancti ³²| Benedicti de dictorum fratrum consilio auctoritate predicta providemus teque illi preficimus in abbatem curam ³³| et administrationem eiusdem monasterii Sancti Benedicti tibi in spiritualibus et temporalibus plenarie ³⁴| co(m)mittendo. In Illo qui dat gratias et largitur pre[mia] confidentes quod dirigente Domino actus tuos ³⁵| prefatum monasterium Sancti Benedicti per tue industrie et circumspectionis studium fructuose [.....] ³⁶| utiliter et prospere dirigetur ac grata in eisdem sp[i]ritualibus et t(em)poralibus suscipiet incrementa. Quo ³⁷| circa discretionem tue per apostolica scripta mandamus quatinus impositum tibi a Domino omnis (e) regiminis dicti ³⁸| monasterii suscipieris reverenter sic te in eius cura salubriter exercenda fidelem exhibeas ac eciam fructuo³⁹|sum quod idem monasterium Sancti Benedicti per laudabile tue diligentie studium ^(f) gubernatori provideo et fructuoso ⁴⁰| administratori gaudiat se commissum tuque preter eterne retributionis premium nostram ac dicte sedis bene⁴¹|dictionem et gratiam exinde ubernis consequi merearis. Dat(e) apud Villam Novam, Avinionensis dioc(esis), .v. kal(endis) iulii, ⁴²| pontificatus nostri anno quinto.

(a) i finale è corr. su altra lettera, forse altra i (b) La prima i è corr. su altra lettera. (c) s- è corr. su altra lettera principitata. (d) -n- è corr. su altra lettera. (e) B om. il segno abbr. (f) studium è nel

D o m i n u s Andrea, abate del monastero di San Benedetto di Leno, dell'ordine di San Benedetto, della diocesi di Brescia, ad Romanam ecclesiam nullo medio pertinen s, fa leggere davanti ai testi una lettera di papa Gregorio <XI> <doc. n. 49>. In ottemperanza alla predetta lettera, prende quindi il possesso materiale del monastero.

Originale, ASMi, AD, pergg., cart. 94 (fasc. 48, sec. XIV) [A]. Nel margine superiore del recto, «729»; nel margine inferiore del recto, «33». Nel verso, di mano del sec. XIV: «Car(te) tenue et poss(essi)o(n)is accepte | mon(asterii) S(an)c(t)i Benedec(t)i de Leno | p(er) abate <così> Andrea(m)»; segnatura Astezati: «E | Fil. 1 | N. 97» e datazione coeva.

(SN) In Christi nomini amen. Anno a nativitate eiusdem mili(esim)o trecentesimo septuagesimo quinto, indictione ¹| tercia decima, die nono mensis septembris. In dioc(esi) Brixie, in ecclesia Sancti Benedicti de Leno sita in ²| terra de Leno ^(a), dioc(esis) antedictæ, presentibus venerabilibus viris d(omi)no Filiberio de Bochaziis archidia³|chono Mayoris ^(b) Ecclesie Brixien sis, d(omi)no don Iacobo de Cillio Dei gr(ati)a abbat e monasterii Sancti Faustini ⁴| Mayoris civitatis Brixie, d(omi)no pre Ioh(ann)e de Ottis de Cremona archipresbitero plebis Sancte Marie ⁵| de Gaydo Brixien sis dioc(esis), d(omi)no fratre Feliciano de Menania presbitero et beneficiari ecclesie Sancti Augustini ⁶| civitatis Brixie et ecclesie Sancti Faustini in Castro civitatis Brixie simul unitarum, et d(omi)no pre Iohanne de Alamania presbitero et ⁷| beneficiari ecclesie Sancti Zenonis de Foro civitatis Brixie, et discretis viris d(omi)no Guielmo de Inzigneris de Papia iuris⁸|perito vicario nobilis viri d(omi)ni Filippi de Armaleonibus capitanei districti Brixie, Iacobo filio condan d(omi)ni Marchexii de Hoca⁹|nonibus cive Brixie, Fedrigino filio condan d(omi)ni Ugolini de Ugonibus cive Brixie, Ysnardino de Suragis cive Brixie, Florino de ¹⁰| Luzago cive Brixie, Cresino filio Petercini de Ustiano notario cive Brixie et Nicolino de Zendobio notario cive Brixie, ¹¹| testibus vocatis et rogatis. Reverendus et religiosus vir d(omi)nus Andreas, dei gr(ati)a abbas monasterii Sancti Benedicti de Leno ¹²| ad Romanam Ecclesiam nullo medio pertinentis, ordinis eiusdem sancti, Brixien sis dioc(esis), ut evidenter apparet ex papalibus literis ¹³| more Romane Curie bollatis, ibi per me notarium infrascriptum visis et alta voce lectis, infrascriptorum testium presencia, quarum quidem ¹⁴| literarum tenor sequitur et talis est: ... ¹. Omni modo, via, iure, forma et causa quibus melius potuit vigore dictarum li⁴³| terarum accepit tenutam et corporalem possessionem vel quasi dicti monasterii Sancti Benedicti de Leno, iuriumque ⁴⁴| et pertinentiarum eiusdem. Et hoc per ingressum dicte ecclesie Sancti Benedicti de Leno per panos et cornua altaris, per ⁴⁵| funes et pulsationem campanarum, per vectus et aperturam et clausuram host(ie) dicte ecclesie Sancti Benedicti et per sedem ⁴⁶| in choro eiudem ecclesie, eundo et redeundo per ipsam ecclesiam Sancti Benedicti vice et nomine omnium rerum et iurium ⁴⁷| spiritualium et temporalium ad dictum monasterium Sancti Benedicti pertinentium et spectantium adhibitis in predictis ⁴⁸| solempnitatibus universis que in talibus et similibus fieri et apponi consueverunt et debent. Et de premissis rogatum ⁴⁹| fuit per me notarium infrascriptum confici debere publicum instrumentum.⁵⁰

Ego Iacobinus de Ustiano, civis Brixie, publicus Imperiali auctoritate notarius hiis omnibus affui et rogatus hanc ⁵¹| cartam scripsi cum suprascripta glosa per errorem omissa

que dicit studium.⁵²

(a) -o è corr. da altra lettera. (b) A Mayeris

1 Doc. n. 47.

49

1390 agosto 31, Brescia.

Do minus dum Andrea de Tachovia, abate e comes del monastero <di San Benedetto> di Leno, della diocesi di Brescia, ad Romanam curiam nullo medio pertinenens, denuncia che gli è giunta notizia che Isnardino de Suragis, presente, tiene un appezzamento di terra arabile e a vite sita nel territorio di Leno, nella contrada Strate de Manervio, di circa dodici più, che è feudalis dell'abate e del monastero, del quale era stato investito il nobilis vir Obizzo de Griffis, che era morto senza figli maschi. Per questo motivo si richiede che Isnardino si presenti in Cithadela Brixie, nella chiesa di San Benedetto, per ricevere l'investitura feudale. Isnardino si dichiara pronto a seguire la richiesta dell'abate, a ricevere l'investitura feudale e a fare tutto ciò che un va s allus dell'abate deve fare.

Originale, ASMi, AD, pergg., cart. 94 (fasc. 48, sec. XIV) [A]. Nel margine superiore del recto, «1362»; nel margine inferiore del recto, «37». Nel verso, annotazioni tarde.

(SN) In Christi nomine. Anno D(omi)ni millesimo trecetesimo ^(a) nonagesimo, indictione ¹ | tercia decima, die ultimo mens(is) augusti. In domo habitac(ionis) d(omi)ni Costa[n]tii ² | de Pisceciis, legum doctoris, scita in contrata Sancti Georgii civitatis Brixie, ³ | presentibus ipso d(omi)no Constantio, Venturino de Bagnolo, Albertino de ⁴ | Cardinalibus notario et Antonio de Papis de Concesio notario, unoquoque ⁵ | rogato hinc prout instrumento se subscribere pro sec(un)do notario, omnibus civibus et habitatoribus ⁶ | [de civitatis] Brixie testibus rogatis, [notis] specialiter et vocatis. Ibi reverendus vir ⁷ | d(omi)nus dum Andreas de Tachovia, Dey gratia abbas et comes del monasterii ⁸ | Leonensis, diocessis Brixienensis, ad Romanam curiam nullo medio pertinentis, ⁹ | dixit, denunciavit et protestatus fuit, et dicit, denunciat et protestatur Ysnardino ¹⁰ | de Suragis, ibi presenti, audienti et intelligenti, quod ad noticiam eius pervenit ¹¹ | quod dictus Ysnardinus tenet et posidet infrascriptam peciam terre que est feudalis ¹² | dicti d(om)ni abbatis et dicti monasterii, pro max(imo) quia dictam ^(b) | peciam terre infrascripta alias ¹³ | per alios abbates seu abbate dicti monasterii investitus fuit condam nobillis ¹⁴ | vir Obizo de Griffis, qui decessit non relictis post se aliquibus filliis masculis ¹⁵ | vel habens masculis. Et quia etiam alias alienata fuit in requisito ¹⁶ | d(omi)no ex quo dictam peciam terre devoluta est in dictum d(omi)num abbatem et dictum monasterium. ¹⁷ | Quare dictus d(omi)nus abbas denunciavit ut supra dicto Ysnardino quod ipse debeat [venire] ¹⁸ | ad presentiam dicti d(omi)ni abbatis ad monasterium suum positum in Citathela ¹⁹ | Brixie, in eccllesia Sancti Benedicti, ad accipiendum investituram feudalem de dicta ²⁰ | infrascripta pecia terre, fiendam per dictum d(omi)num abbatem sec(un)dum modum et formam ²¹ | alliarum investiturarum feudallium dicti d(omi)ni abbatis et dicti monasterii. Qui ²² | Ysnardinus audita et intelecta suprascripta denuncia dixit et dicit se ignorasse ²³ | dictam infrascriptam peciam terre fuisse feudalem et quod in casu in quo sit ²⁴ | feudalis paratus est et paratum se offert recipere a prefato d(omi)no abbate ²⁵ | investituram feudalem dicte infrascripte pecie terre sec(un)dum modum et formam in ²⁶ | vestiturarum feudallium dicti d(omi)ni abbatis et dicti monasterii, et facere

erga ²⁷ dictum d(omi)num abbatem omnia que vasalli dicti d(omi)ni abbatis et dicti monasterii ²⁸ tenetur [facere dicto] d(omi)no abbati. Que pecia terre est infrascripta, videlicet una pecia ²⁹ terre arat(orie) et vithat(e) iac(ente) super teritorio de Leno, in contrata Strate de ³⁰ Manervio, cui coheret: a mane monasterium predictum, a monte Strata de Maner³¹vio, assero Marchion de Segatoribus pro heredibus condam Iohanini de Zerucatis, ³² a meridie ecclesia Sancti Petri de Leno, salvis alliis coher(entiis), que potest esse plod(ia) ³³ duodecim vel circha.³⁴

Ego Toninus de Lothis de Cap(ri)olo notarius, habitator civitatis Brixie, predictis omnibus ³⁵ affui et rogatus hanc cartam scripsi.³⁶

(SN²) In Christi nomine. Ego Albertinus de Cardinalibus ³⁷ notarius, civis et habitator civitatis Brixie, predictis ³⁸ omnibus et singulis dum agerentur interffui ^(c) ³⁹ una ^(d) cum suprascripto Tonino de Lothis de Capriolo ^(e) notario suprascripto et ⁴⁰ rogatus pro sec(un)do notario me subscripsi et signu[m] meum tabeli⁴¹onatus aposui in robur et testimonio premisorum.⁴²

(a) Così A. (b) -ic- sono corr. su altre lettere. (c) Segue et rog(atus) espunto. (d) u- pare corr. su altra lettera. (e) -p(ri)- e -l- sono corr. su altre lettere.

50

<sec. XIV> settembre 24, settembre 27.

Dinnanzi a d o m i n u s Giovanni Ferariis, giudice ed assessore di d o m i n u s Guglielmo de Rubeis podestà del comune di Brescia, Rogerio de Moncia, notaio, sindaco e procuratore dell'abate, dei confratelli e del monastero <di San Benedetto> di Leno chiede di pronunciare una s e n t e n t i a circa degli appezzamenti di terra, siti nel territorio di Mulzano, appartenenti all'abate, ai confratelli e al monastero predetto, che erano stati ad essi devoluti poiché il fitto non era stato pagato, nonostante la c o n t r a d i c i o di Mazalino de Mazalibus, giudice e sindaco del comune di Brescia. Mazalino risponde alla p e t i t i o dicendo che le cose narrate non sono vere.

Scrittura non autenticata, ASMi, AD, perg., cart. 94 (fasc. 48, sec. XIV) [A]. Nel margine superiore del recto, «46»; nel margine inferiore del recto, «47». Nel verso, di mano del sec. XIV: «Monaste(r)ii de Leno»; di mano del sec. XIV: «Car(ta) ...»; di mano del sec. XV: «In Leno»; segnatura Astezati: «E | Fil. 1 | N. 41». Altra annotazione tarda.

Le righe 51-61 sono state vergate da mano diversa.

In Christi nomine. Vobis et coram nobis d(omi)no Ioh(ann)e de Ferariis, ¹ iudice et ass(essori) d(omi)ni Guielmini de Rubeis potestatis comunis Brixie, petit ² Rogerius de Moncia, notarius, syndicus et procurator et sindicario ³ et procuratorio nomine d(omi)ni abbatis, confratrum et monasterii de ⁴ Leno, quod vos pronu(n)tietis et vestra sent(entiam) declaretis infrascriptas pecias terre iacent(es) in teritorio de Mulzano Leni esse ⁶ dictorum d(omi)ni abbatis, confratrum et monasterii de Leno et ad ipsum ⁷ monasterium, abbatem, confratres et capit(u)lum pertinere et in ipsum mo⁸nasterium devolutas esse devenisse racione feudi et ficti ⁹ non soluti et ipsum d(omi)num abbatem, confratres et capit(u)lum non esse ¹⁰ impediendos nec molestandos in poss(essionem) vel quasi dictarum poss(essionum)¹¹ nec de singulibus earum, ex ^(a) eo maxime cum dicte possessiones ¹² sint et hinc retro steterint et fuerint semper dicti monasterii ¹³ a memoria hominum citra et ad ipsum monasterium pertinuerint ¹⁴ tamquam terre et poss(essiones) feudalles et fictales

dicti monasterii. ¹⁵ Et que tenebantur et consueverunt teneri pro dicto et a dicto ¹⁶ monasterio in feudum et ad fictum et predicta petit ¹⁷ dictus Rogerius dicto nomine per vos debere fieri et pronu(n)tiari ¹⁸ omni modo, iure et causa quibus melius potest non obsta(n)te ¹⁹ contradictione d(omi)ni Mazalini de Mazalibus, iudicis, sindici ²⁰ et sindicario nomine comunis Brixie, vel alterius persone qui ²¹ d(omi)nus Mazalinus syndicus vel alia persona si se opposuerit ²² ad predicta protestatur dictus Rogerius de expensis factis ²³ et fiendis, salvo semper et protestato omni suo iure. ²⁴ Que petie terre et possessiones sunt hec. In primis ²⁵ una pecia terre iac(ente) in teritorio de Mulzano Leni, in ²⁶ contrata ubi dicitur ad Zardinum, cui coheret: a mane d(omi)nus ²⁷ Bocherius de Foro, a sero via, a monte Gezii. Item una ²⁸ petia terre iacent(e) ad Crucem, cui coheret: a monte via, ²⁹ a meridie her(e)s condam Novelli de Mercato, a sero dictus d(omi)nus Bo³⁰cherius. Item una petia terre iac(ente) ad Valem: a monte ³¹ her(e)s condam Rubei d(omi)ne Belle, a mane Iostachus Barberius. ³² Item una petia terre iac(ente) ad Cantonum, cui coheret: a sero ³³ monasterium, a meridie Mella, a mane Brixianus de Calcaria. Item ³⁴ una petia terre iac(ente) ad Dossum, cui coheret: a mane via, ³⁵ a monte Brixianus de Calcaria. Item una petia terre iac(ente) ad Via³⁶lem Conche, coheret: a mane et a sero via. Item una petia terre iac(ente) ³⁷ ad Crucem: a meridie Iostachus Barberius, a mane Blanchetus. ³⁸ Item .I. p(etia) terre iac(ente) in Burgo: a mane, a meridie et a monte via. ³⁹ Item .I. p(etia) terre iac(ente) in dicta contrata: a monte via, a sero Iostachus ⁴⁰ Barberius. Item .I. p(etia) t(erre) iac(ente) in dicta contrata: a mane Brixianus de Calcaria, ⁴¹ a meridie via. Item .I. p(etia) t(erre) iac(ente) in dicta contrata: a monte et a sero Molonus. ⁴² Item una petia terre iac(ente) in dicta contrata: a meridie et a monte Molonus. ⁴³ Item una petia terre iac(ente) in dicta contrata: a mane Molonus, a meridie ⁴⁴ Imblavatus Zorus, a sero Molonus Vetus. Item una petia terre iac(ente) ⁴⁵ ad Rivum Frate: a sero Mella, a meridie Rivus de Dale. ⁴⁶ Item una pecia terre iac(ente) ad Fontem Dale: a monte Rivus ⁴⁷ Dale, a mane her(e)s condam d(omi)ni Novelli. Item una pecia terre ⁴⁸ iac(ente) ad Coghollas: a sero Fachinus de Lamello, a monte ⁴⁹ Brixianus de Calcaria. Salvis aliis coher(entiis).⁵⁰

R(espondit) d(omi)nus Mazalinus de Mazalibus, iudex, syndicus et sindicario ⁵¹ nomine comunis Brixie, predicte pet(ition)i quia dicit narata prout narantur ⁵² vera non esse et petita prout petuntur fieri non debere rationibus ⁵³ dicen(dis) et alegandis suo loco et t(em)pore, salvo semper sibi dicto ⁵⁴ nomine et per eum dicto comuni omni suo iure, et cetera.⁵⁵

Die sabat(i) .XIII. setembris ^(b). Datus est terminus ⁵⁶ per dictum iudicem .X. dierum probandum [...] ⁵⁷ vult et prout super predictas petitiones, et r(espondit) dicto ⁵⁸ Ogerio dicto nomine. Die veneris .XXVII. ⁵⁹ setemb(ris). Dictus [..... ⁶⁰] .V. diey.⁶¹

(a) -x pare corr. su altra lettera. (b) A stemb(ris)

Rogerino de Moncia, notaio, sindaco dell'abate, dei confratelli e del monastero <di San Benedetto> di Leno, presenta i testimoni contro Mazalino de Mazalibus, giudice e sindaco del comune di Brescia, ad faciendum fidem dinnanzi a dominus Giovanni de Ferariis, giudice ed assessore di dominus Guglielmo de Rubeis podestà del comune di Brescia, circa alcuni appezzamenti di terra e possessioni siti nel territorio di Mulzano. Segue l'elenco delle terre.

Scrittura non autenticata, ASMi, AD, pergg., cart. 94 (fasc. 48, sec. XIV) [A]. Nel margine superiore del recto, «48» e «676»; nel margine inferiore del recto, «49». Nel verso, di mano del sec. XIV: «...»; segnatura Astezati: «E | Fil. 1 | N. 40» e datazione coeva. Altra annotazione tarda.

Le righe 47-49 sono state vergate, pare da una diversa mano, con diverso strumento scrittorio.

Super hiis capitullis producit testes suos Rogerius ¹| de Moncia notarius, sindicus et sindicario nomine d(omi)ni abbatis, confratrum ²| et monasterii de Leno, contra d(omi)num Mazalinum de Mazalibus, ³| iudicem, sindicum et sindicario nomine [c]omunis Brixie, ad faciendum ⁴| fidem d(omi)no Ioh(ann)i de Ferariis, iudici et ass(essori) d(omi)ni Guielmini ⁵| de Rubeis pot(estat)is comunis Brixie, infrascriptis et super infra⁶|scriptis.⁷

Videlicet super [eo] quod infrascripte pecie terre et ⁸| possessiones iacentes in terra et teritorio ^(a) de Mulzano ⁹| Leni sunt, fuerunt et steterunt et hinc retro perti¹⁰|nuerunt ad d(omi)num abbatem, confratres et monasterium ¹¹| de Leno.¹²

Item super eo infrascripte pecie terre et possessiones ¹³| fuerunt et steterunt res et poss(essiones) feudales et fictali¹⁴|cie, et que tenebantur et consueverunt teneri pro dicto ¹⁵| et a dicto monasterio in feudum et ad fictum.¹⁶

Item super eo quod de predictis omnibus et singulis est publi¹⁷|ca vox et fama.¹⁸

Item super omni eo quod sciunt.¹⁹

Que pecie terre sunt hec. In primis una pecia ²⁰| terre iacente in teritorio de Mulzano Leni, in contrata ubi dicitur ²¹| Ad Zardinum, cui coheret: a mane d(omi)nus Bocherius de Foro, a sero ²²| via, a monte Gezii.²³

Item una pecia terre iacente ad Crucem, cui coheret: ²⁴| a monte via, a meridie her(e)s condam Novelli de Mercato, a sero dictus ²⁵| d(omi)nus Bocherius. Item una pecia terre iac(ente) ad Vallem: ²⁶| a monte her(e)s Rubei condam d(omi)ne Belle, a mane Iostachus Barberius.²⁷

Item una pecia terre iacente ad Cantonum, coheret: a sero mona²⁸|sterium, a monte Mella, a mane Brixianus de Calcaria. Item ²⁹| una pecia terre iac(ente) ad Dossum, coheret: a mane via, a meridie ^(b) ³⁰| Brixianus de Calcaria. Item una pecia terre iac(ente) ad Viallem ³¹| Conche, coheret: a mane et a sero via. Item una pecia terre iacente ³²| ad Crucem: a meridie Iostachus Barberius, a mane Blanchetus.³³

Item una pecia terre iac(ente) in Burgo: a mane, a meridie et a monte ³⁴| via. Item una pecia terre iac(ente) in dicta contrata: a monte via, ³⁵| a sero Iostachus Barberius. Item una pecia terre in dicta contrata: ³⁶| a mane Brixianus de Calcaria, a meridie via. Item una pecia ³⁷| terre iac(ente) in dicta contrata: a monte et a sero Molonus. Item una ³⁸| pecia terre iac(ente) in dicta contrata: a meridie et a mane Molonus.³⁹

Item una pecia terre iac(ente) in dicta contrata: a mane Molonus, ⁴⁰| a meridie Imblavatus Zorus, a sero Molonus Vetus. Item una ⁴¹| pecia terre iac(ente) ad Rivum Frate: a sero Mella, a meridie Rivus ⁴²| de Dale. Item una pecia terre iac(ente) ad Fontem Dale: a monte ⁴³| Rivus Dale, a mane her(e)s condam d(omi)ni Novelli. Item una pecia ⁴⁴| terre iac(ente) ad Coghollas ^(c): a sero Fachinus de Lomello, a monte ⁴⁵| Brixianus de Calcaria. Salvis aliis coher(entiis).⁴⁶

Die veneris .xxv. sete(m)bris. Aprobata sunt ^(d) predicta cap(itu)la volu(n)t(ate) d(omi)ni ⁴⁷ Mazalini, iudicis, sindici et sindicario nomine comunis Brixie, salvo iure [...] ⁴⁸ t(em)pore disp[...] et salvo iure in pertinencium.⁴⁹

(a) A tito(r)io (b) A m(e)r(idie) con m- corr. su altra lettera. (c) La prima l è corr. su g (d) -u- è parzialmente coperta da macchia forse dovuta a correzione.

52
<sec. XIV>.

Amadeo de Siverago, notaio, [sindaco] dell'abate, dei confratelli e del monastero <di San Benedetto> di Leno, presenta i testimoni contro [...], sindaco del comune di Leno, e contro il comune di Leno, circa delle terre che appartenevano al monastero sia ratio feudi sia ratio livelli.

Scrittura non autenticata, ASMi, AD, perg., cart. 94 (fasc. 48, sec. XIV) [A]. Nel margine inferiore del recto, «51». Nel verso, di mano del sec. XIV, «In Leno»; segnatura Astezati: «E | Fil. 1 | N. 44». Altre annotazioni tarde.

Super his capitullis produc(it) testes suos Amadeus de Siverago, notarius [et sindicus] ¹ d(omi)ni abbatis, confratrum, conventus et monasterii de Leno, contra [.....] ² sindicum et sindicario nomine comunis et hominum de Leno, et per eum contra dictum [...] ³ super eo quod nemora que appellantur Mazagum, Rothinum et Squadrethum ⁴ de Leno et regone existentes sive iacentes super territorio de Leno et ⁵ existentes sive iacentes in teritorio sive super territorio et curte de Leno, pertinentes ⁶ ad dictum monasterium de Leno tam ra(cio)ne feudu quam racione livelli et condicionis [...].⁷

Item super eo quod predictae regone et nemora et totum alius territorium [existentes ...] ⁸ tenentur et possidentur et hinc r[.....]unt habite abtente et poss[essiones habita ...] ⁹ et hospitum cle[...um] et possessum ^(a) et per homines de Leno a dicto monasterio de Leno tanquam res que sunt [et hic retro fuerunt ...] ¹⁰ et condicionibus dicti monasterii.¹¹

Item super eo quod partes desumentitorum hominum de Leno predictorum [..... Mazag....] ¹² regonorum predictarum existencium in territorio de Leno sunt et fuerunt [.....] ¹³ monasterio de Leno, et devolute sunt dicte partes et devenerunt [.....] ¹⁴ hominum desumentitorum de Leno.¹⁵

Item super eo quod predictum monasterium et confratres dicti monasterii sunt et fuerunt et [.....] ¹⁶ dictorum nemorum silicet Mazagi, Rochine et Squadrethi et dictarum regonorum [...] ¹⁷ pertinentibus seu contingentibus ad personas desumentitorum de Leno tanquam de rebus [pertinentibus mo] ¹⁸ nasterium.¹⁹

Item super eo quod d(omi)nus abbas et confratres dicti monasterii fuerunt et steterunt [hinc retro in possessionem] ²⁰ pignorum illos homines et personas qui et que acceperunt et acceperant de lignis dictorum nemorum ²¹ predictorum desumentitorum.²²

Item super eo quod in dicta terra et territorio de Leno hinc retro consueverant stare et habitare et [...] ²³ homines et plures vicini [.....] et [.....] dicte terre de Leno et sp(eci)aliter de t(em)pore qu[...]²⁴ destructa per car(tam) brevis.²⁵

Item super eo quod in dicta terra et territorio de Leno stant et habitant et stare et habitare possunt ad [...] ²⁶ homines vel circa [.....] et [.....] dicte terre de Leno.²⁷

Item super eo quod novem partes dictorum nemorum et dictarum regonarum sunt et steterunt predictorum hominum ²⁸ spectaverunt et modo spectant et pertinent ad dictum monasterium de Leno racione desumentitorum.²⁹

Item super eo quod de predictis omnibus et singulis est publica vox et fama.³⁰
Item super eo quod [.....].³¹

(a) et (*nota tironiana*) hospitu(m) cl[...]*um* et possessum è *nel sopralineo, nello spazio residuo.*

II. Immagini



Fig. 1 - LEONE ACCOVACCIATO.
XII secolo, prima metà
Marmo rosso di Verona - 112 x 45 x 115
Leno, chiesa Parrocchiale (a destra del portale
d'ingresso)
Da PANAZZA, *Per una ricognizione delle fonti
artistiche*, p. 238.



Fig. 2 - LEONE STILOFORO
XII secolo, ultimo quarto
Pietra calcarea di Botticino - 109 x 43 x 112
Leno, Municipio (ingresso)
Da PANAZZA, *Per una ricognizione delle fonti
artistiche*, p. 239.



Fig. 3 - LEONESSA ACCOVACCIATA
XII secolo, prima metà
Marmo rosso di Verona - 110 x 43 x 112
Leno, chiesa Parrocchiale (a sinistra del portale d'ingresso)
Da PANAZZA, *Per una ricognizione delle fonti artistiche*, p. 236.



Fig. 4 - MADONNA HODIGHITRIA, metà IX secolo, stucco dipinto - 92 x 46. Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 339).
Da PANAZZA, *Per una ricognizione delle fonti artistiche*, p. 231.



Fig. 5 - MADONNA THEOTOKOS, metà IX secolo, stucco dipinto - 90 x 50. Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 340).
Da PANAZZA, *Per una ricognizione delle fonti artistiche*, p. 233.



Fig. 6 - LUNETTA CON CRISTO IN MAESTÀ FRA I SANTI VITALE E MARZIALE
 XII secolo, metà
 Marmo bianco - 51 x 122 x 28
 Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 311)
 Da PANAZZA, *Per una ricognizione delle fonti artistiche*, p. 241



Fig. 7 - LIBRO APERTO CON ISCRIZIONE
 XII secolo, fine
 Pietra calcarea di Botticino - 16 x 21 x 5
 Leno, proprietà Lanti
 Da PANAZZA, *Per una ricognizione delle fonti artistiche*, p. 250



Fig. 8 - LUNETTA FRAMMENTARIA AD ARCHETTI CON TESTA DI GESÙ CRISTO ED ISCRIZIONE
XIII secolo, inizi (1200)

Marmo bianco - 42 x 120 x 18 - 28 x 155 x 18

Iscrizioni: lungo il bordo esterno: † HEC NON LENENSIS TELLVS FERTVR LEONENSIS - CVI NON
LENONES NOM POSVERE LEONES - FORMA LEONINA SIGNAS BIS MARMORA BINA - DICIT
OFFERRE LOCA VOC[E NON AV]T RE - FELIX E NOM FELIX E N [...].

A sinistra, presso uno degli archetti: SCA MARIA.

Al centro, dipinta: FRAT.LI DOSSI.

A destra, presso uno degli archetti: SCS BENEDICTVS / † ANNO / DNI

Brescia, Museo di Santa Giulia (inv. n. 294)

già collezione dei fratelli Dossi di Leno (1798-1872)

Leno, proprietà Lanti

Da PANAZZA, *Per una ricognizione delle fonti artistiche*, p. 266-267

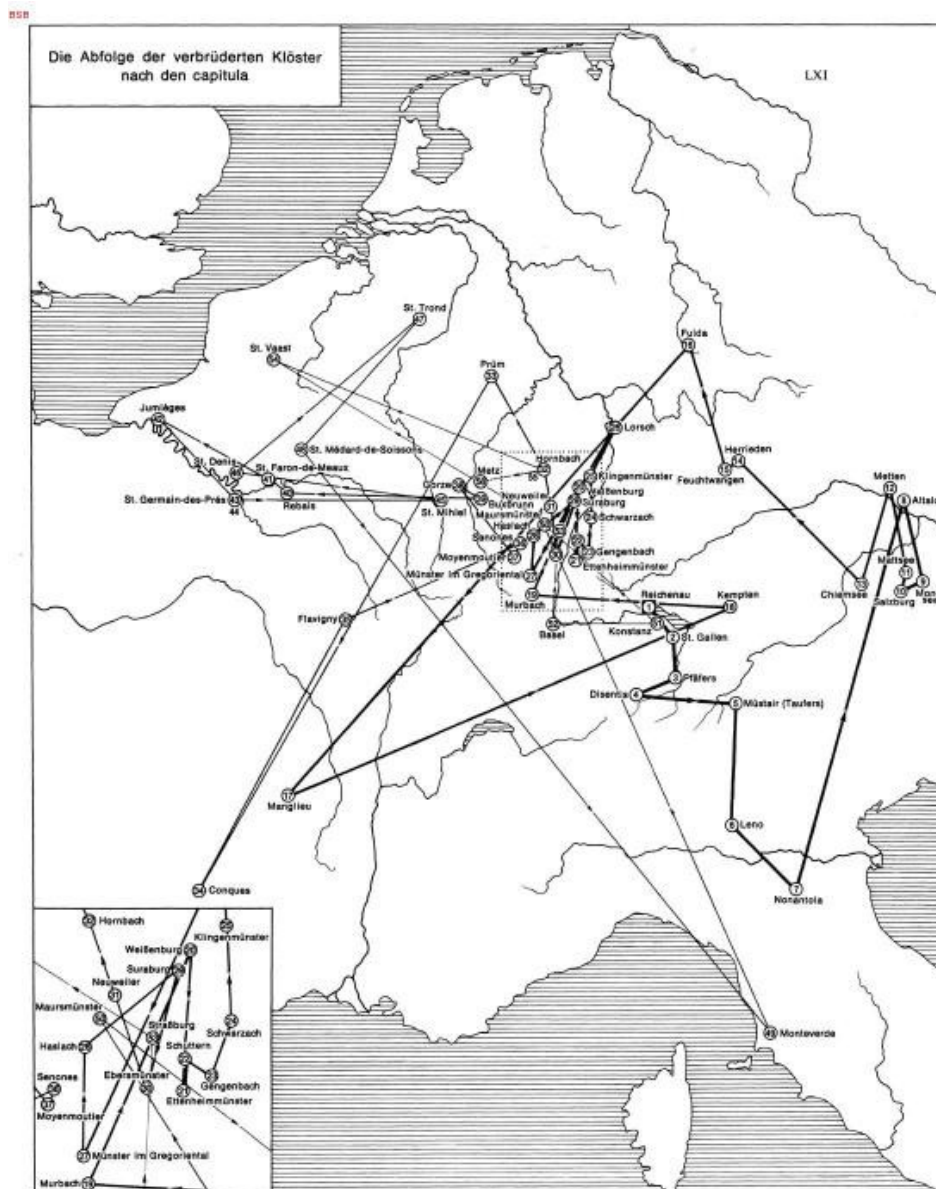


Fig. 9 - La rete di fratellanza monastica facente capo alla Reichenau.
Da SCHMID, *Wege zur Erschließung des Verbrüderungsbuches*, p. LXI.

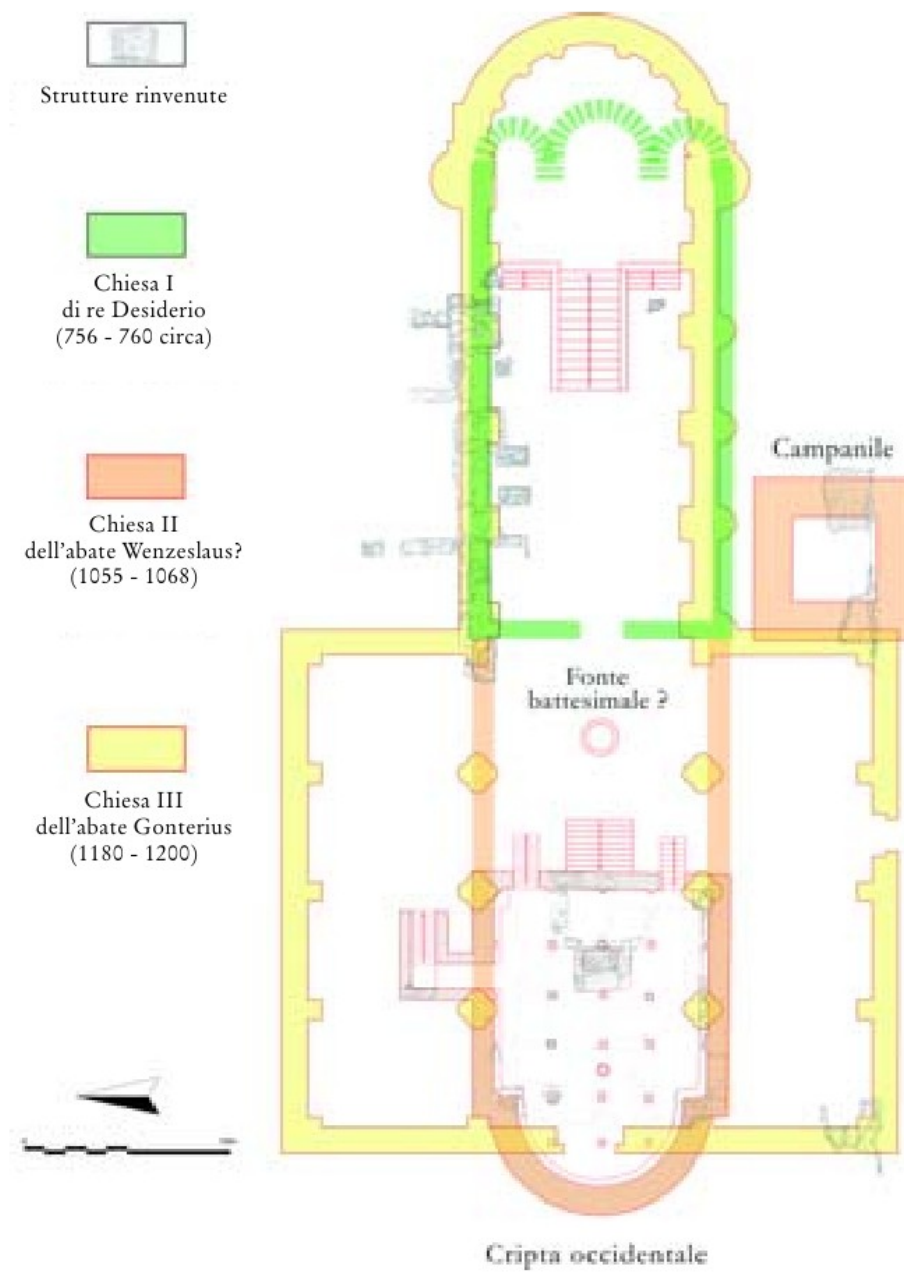


Fig. 10 - Sequenza evolutiva della chiesa di S. Salvatore - S. Benedetto (VIII-XIII secolo).
Da BREDI, *L'indagine archeologica*, p. 118.

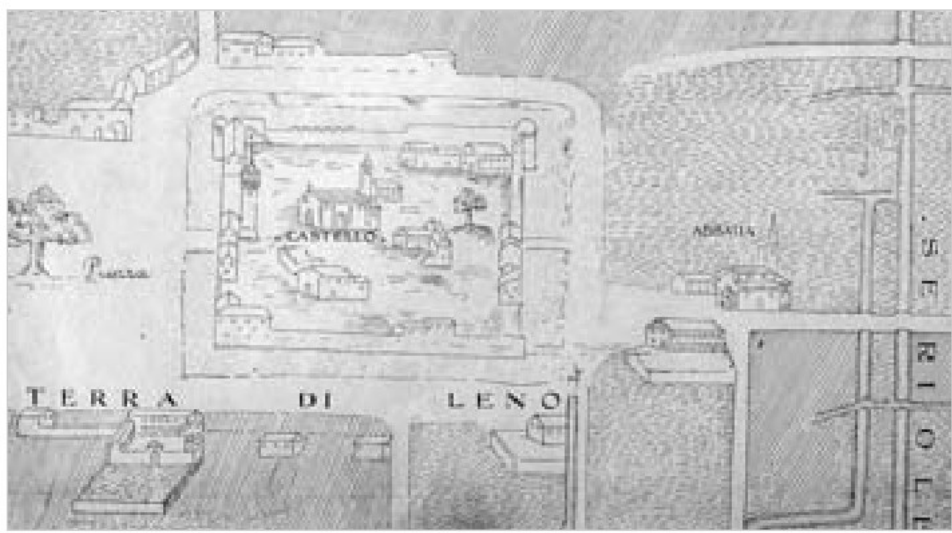


Fig. 11 - Mappa settecentesca del castello - ricetta bassomedievale e dell'area abbaziale.
Da BREDA, *L'indagine archeologica*, p. 140.

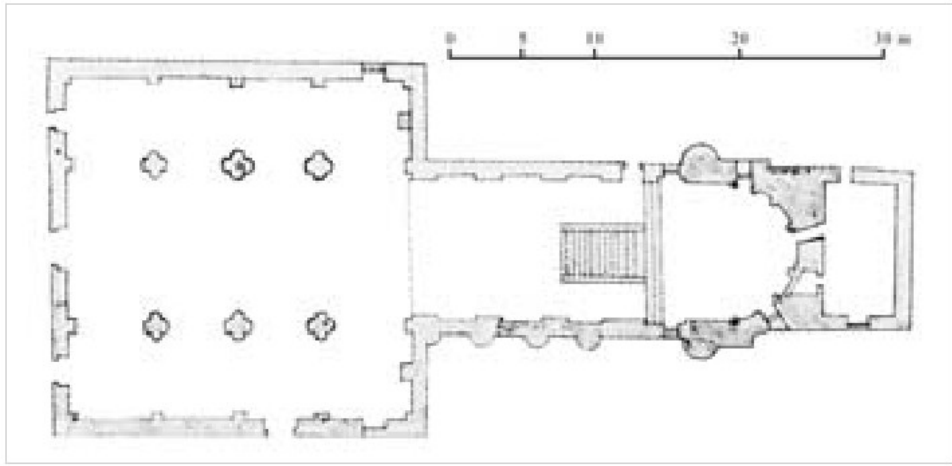


Fig. 12 - Mappa tardo - settecentesca della chiesa di S. Benedetto (Archivio Storico Comune di Leno).
Da BREDA, *L'indagine archeologica*, p. 133.

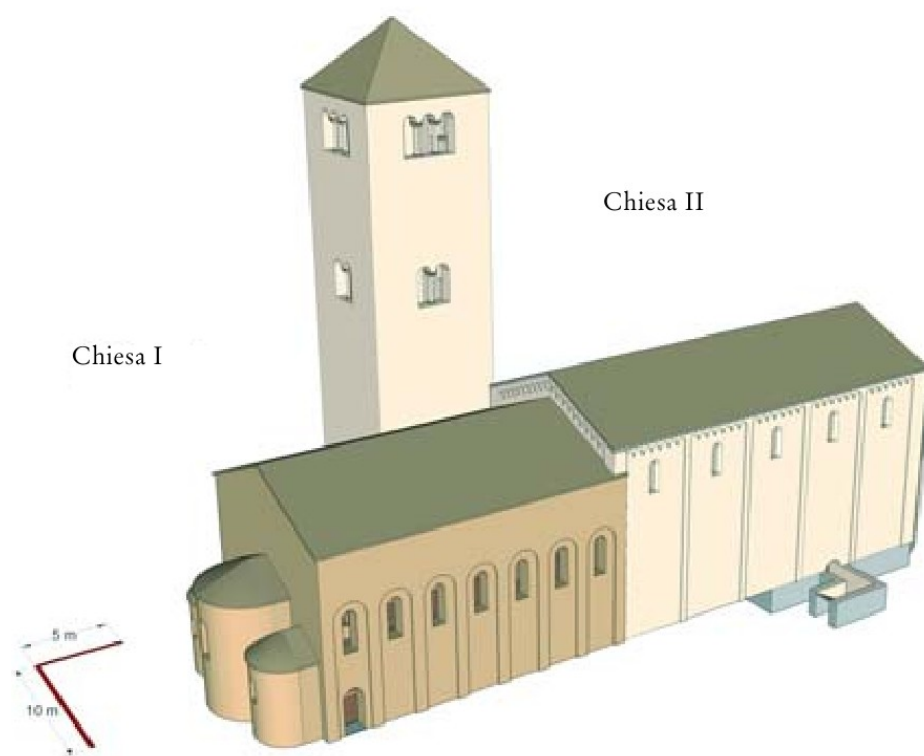


Fig. 13 - La chiesa di re Desiderio e il raddoppio romanico (elaborazione di Dario Gallina).
Da BREDA, *L'indagine archeologica*, p. 122

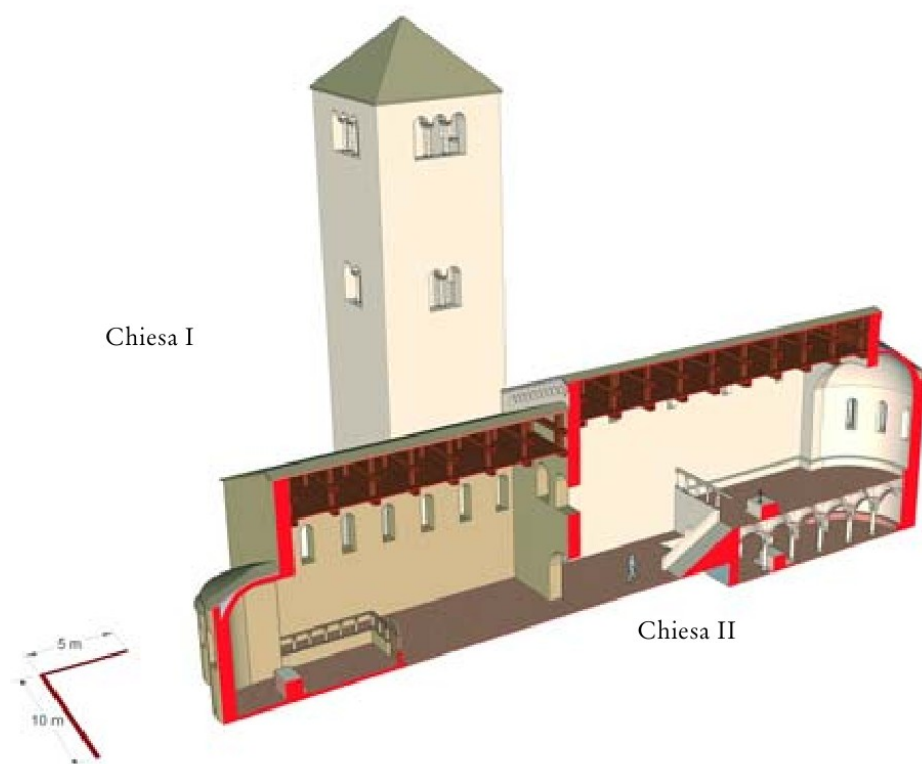
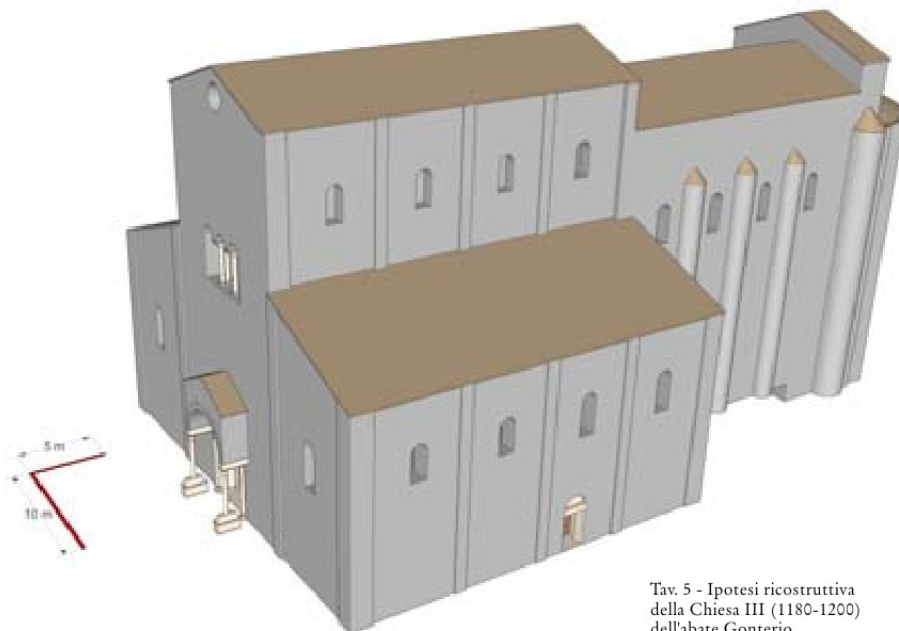


Fig. 14 - Spaccato delle Chiese I e II (elaborazione di Dario Gallina).
Da BREDA, *L'indagine archeologica*, p. 123



Tav. 5 - Ipotesi ricostruttiva della Chiesa III (1180-1200) dell'abate Gonterio (elaborazione Dario Gallina).

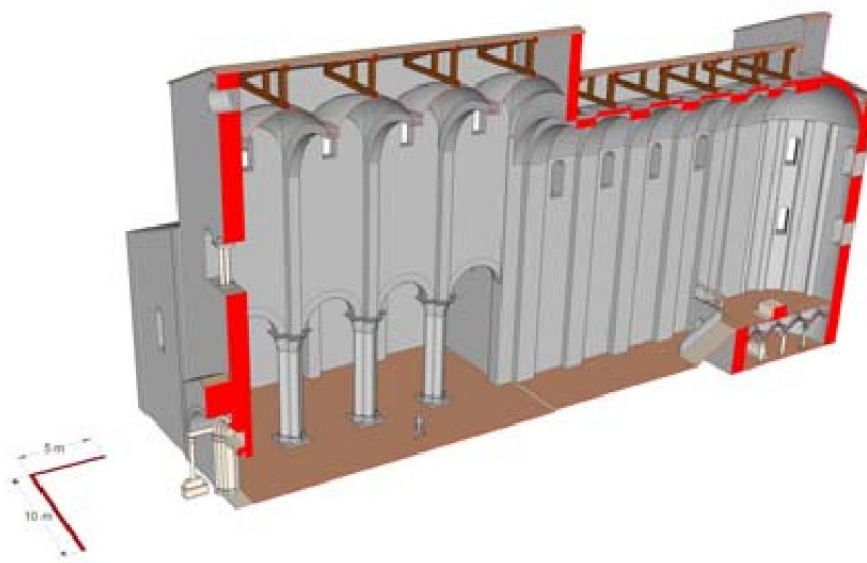


Fig. 15 - Ipotesi ricostruttiva della Chiesa III (1180-1200) dell'abate Gonterio (elaborazione Dario Gallina). Da BREDA, *L'indagine archeologica*, p. 127.

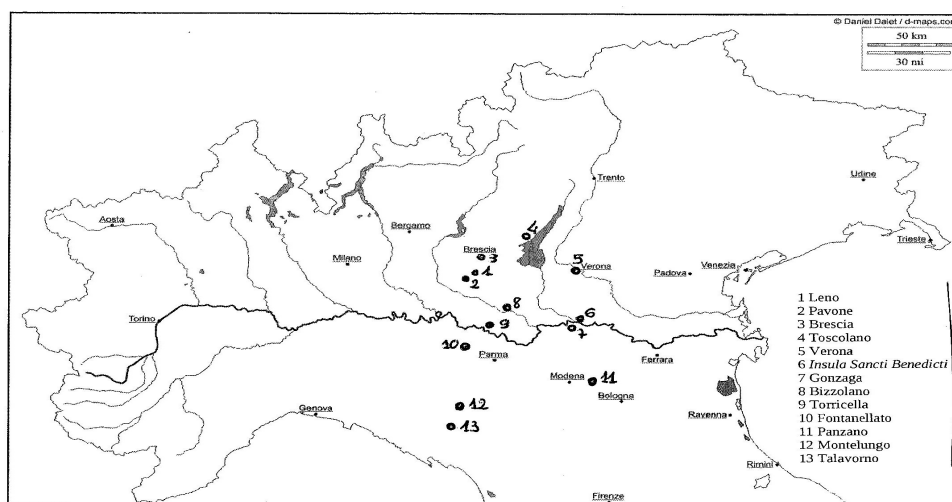


Fig. 16 - Chiese dipendenti da Leno intitolate a san Benedetto.

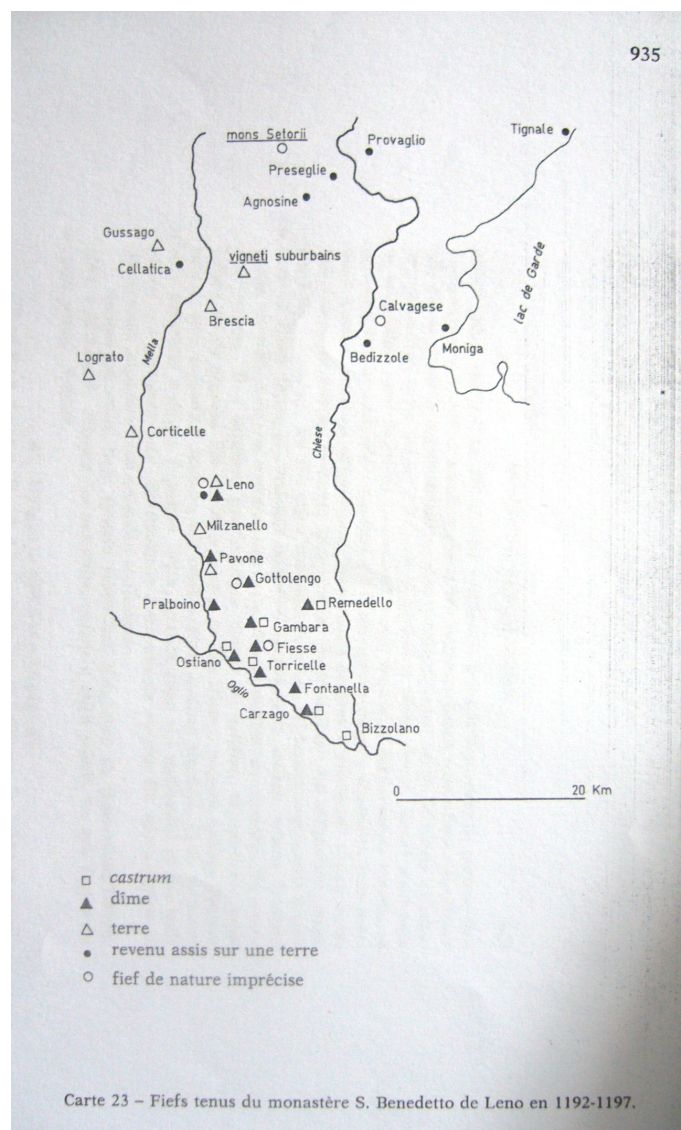


Fig. 17 - Feudi del monastero di Leno nella zona della pianura, come appaiono dalla documentazione di fine XII secolo.

Da MENANT, *Campagnes lombardes au moyen Âge*, p. 925.



Fig. 18 - La giurisdizione spirituale nella zona della pianura e la ripartizione della decima, dai testimoniali del 1194-1195, elaborato da MENANT, *Campagnes lombardes au moyen Âge*, p. 926.

Nelle due pagine seguenti: le dipendenze leonensi, come attestate dal diploma di Berengario II e Adalberto del 958 (fig. 19) e da quello di Enrico II del 1015 (fig. 20, con aggiunte attestate dal documento di Gregorio VII del 1078 segnate con *), elaborate da BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 8-9 e 24-25.

1 Leno	46 porto di Ferrara
2 Ghedi	47 Pavia
3 Carpenedolo	48 <i>Caterona</i>
4 Calvisano	49 <i>Vallerano/Valeriana</i>
5 Gottolengo	50 Magreta
6 Gambara	51 <i>Panzano cum piscaria de Cenoso</i>
7 <i>Moriatica</i>	52 Baggiovara
8 Brescia	53 <i>Tosteto, Ducentola e Riparia cum porto de Cardeto</i>
9 Sale	54 <i>Montale</i>
10 Villa di Gussago	55a <i>Taxiliano</i> e «omnes cortes et villas que sunt in
11 Gussago	Tuscia»
12 Gavardo	55b <i>Siliano</i>
13 Idro	56a <i>Cabraia, Marcelliano</i>
14 Maderno	56b <i>Gavilione</i>
15 Gargnano	57 <i>Cisiniano e Gausaringo</i>
16 Bogliaco	58 Riclo
17 Campione	59 Lupellina
18 <i>Summolacu</i>	60 Camposuri
19 Vignole	61 Collebeato
20 Sullo	62 Grilliano
21 Desenzano	63 Quinzanello
22 <i>Cavunno/Patinole</i>	64 Ostiano e Torricella di Ostiano
23 Cisano	65 <i>Puscasciano, Curterupta, Fenti</i> e Fontanella
24 <i>Scaveliaca e Casa Nova</i>	66 <i>Via Cava</i>
25 Quinzano	67 Fiesse
26 <i>Vertuina</i>	68 Pavone, Pralboino (Castronovo) e Milzano
27 <i>Tiziano</i>	69 Turricea in ripa Largionis (sul Po di Lirone)
28 Bizzolano	70 Dosimo
29 Martino dell'Argine	71 Migliarina
30 Sabbioneta	72 Correggio e <i>Vespariolo</i>
31 Pomponesco	73 <i>Scandiliano</i>
32 Luzzara	74 <i>Mociano</i> , con il castello di <i>Dale</i>
33 Gonzaga	75 Fontanellato
34 <i>Vernesesco e Celonisco</i>	76 Montelungo
35a <i>Mortitio, Ariola e Novis</i>	77 Campo Mercati
35b <i>Ariola</i>	78 Aureliano e Graniacula
36 <i>Campaniola e Limite</i>	79 Pontremoli
37 Marmirolo	80 Sesto
38 Cavriana	81 Cassio
39 <i>Concarodoni</i>	82 Melazano
40 Verona	83 Talavorno
41 «res in Tarvisio»	84 Villa Laude
42 «Auriate»	85 Arcule
43 «in Questro Sancto Vincentio»	86 <i>Noceto e Medesano</i>
44 <i>Columbario</i>	87 Toscolano*
45 Comacchio	88 Remedello*

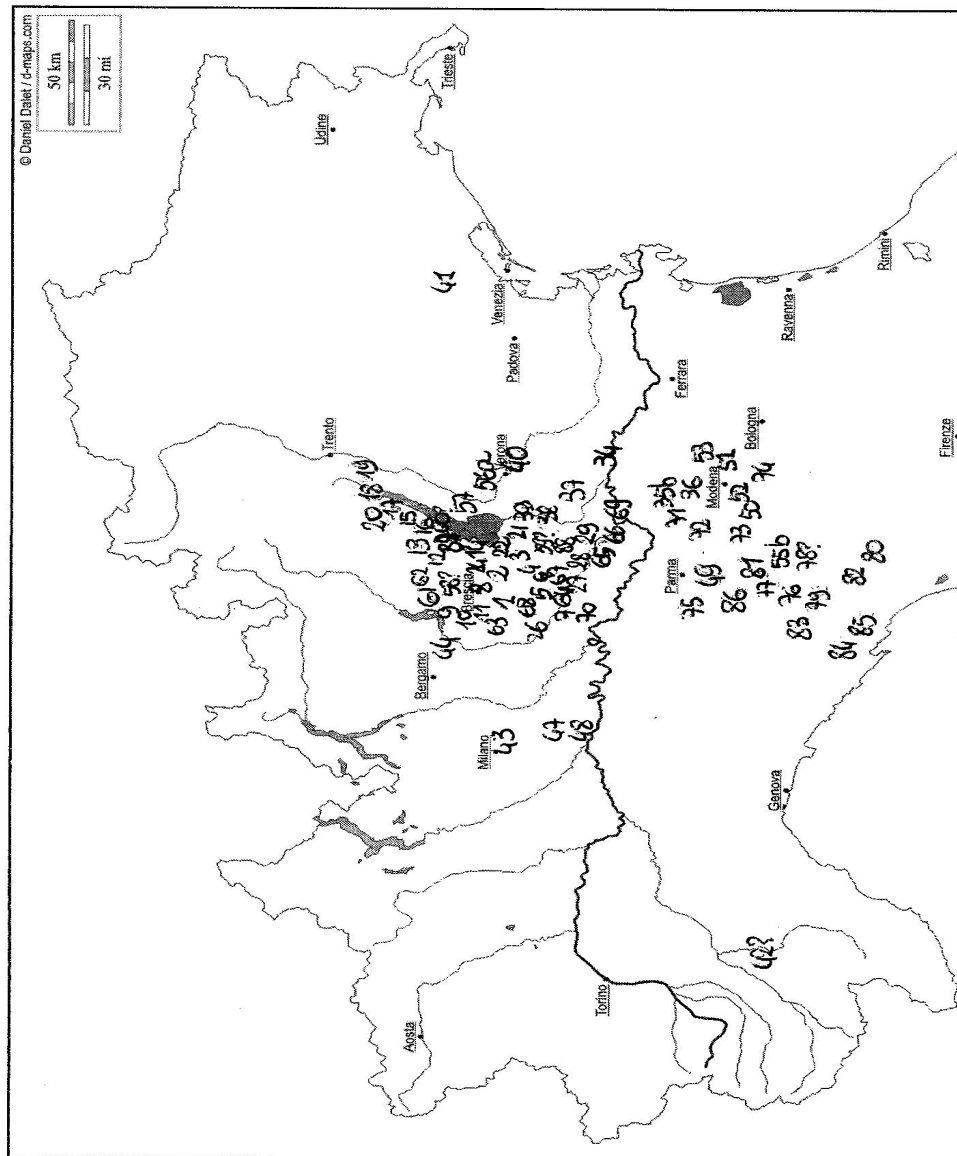


Fig. 20 - Le dipendenze leonensi, come attestate dal diploma di Enrico II (1014), con aggiunte attestate dal documento di Gregorio VII del 1078 segnate con *), elaborate da BARONIO, *Il 'dominatus' dell'abbazia*, pp. 24-25.

- Beni attestati nel diploma del 958 e ancora in quello del 1014
- Beni attestati solo nel diploma del 958
- ▲ Beni che compaiono solo dal 1014
- △ Beni che compaiono solo dal 1078

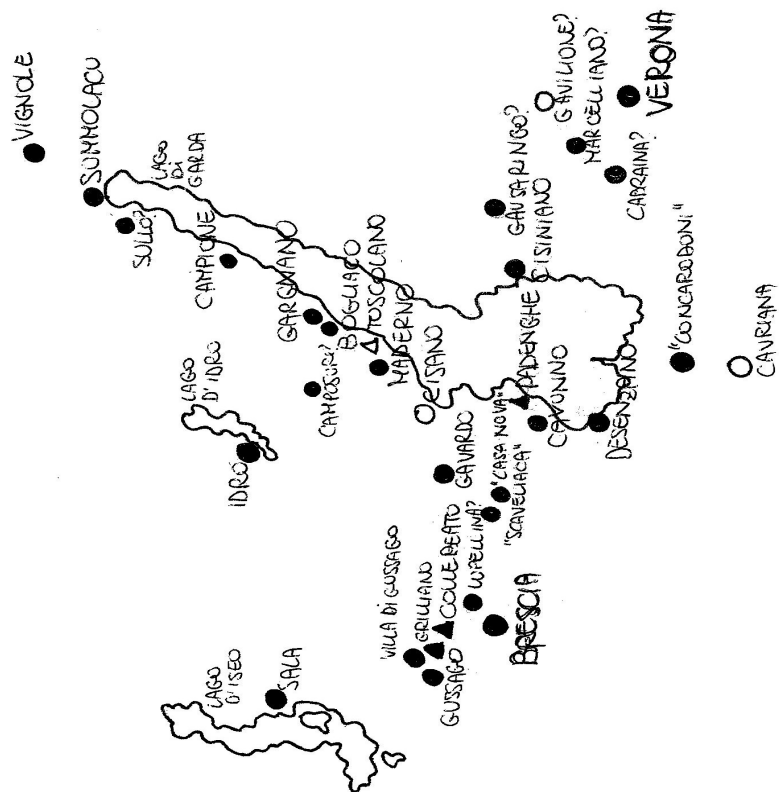


Fig. 21 - Le dipendenze leonensi nella zona dei laghi.

- [illegible]

629

Abbreviazioni

ASBo	Bologna, Archivio di Stato
ASBs	Brescia, Archivio di Stato
ASCLeno	Leno, Archivio Storico Comunale
ASMi	Milano, Archivio di Stato
ASVe	Venezia, Archivio di Stato
BAMBg	Bergamo, Biblioteca Angelo Mai e Archivio Storico
BCVr	Verona, Biblioteca Civica
BMVe	Venezia, Biblioteca Marciana
BNCF	Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale
BQBs	Brescia, Biblioteca Queriniana
BSMn	Mantova, Biblioteca del Seminario Vescovile
ASCLeno	Leno, Archivio Storico Comunale
D.A.C.L.	Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie
DBI	Dizionario Biografico degli Italiani
GDLI	<i>Grande Dizionario della Lingua Italiana</i> , fondato da Salvatore Battaglia, diretto da Giorgio Barberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002
MGH	Monumenta Germaniae Historica
RIS	Rerum Italicarum Scriptores
BSS	Bibliotheca Sanctorum
HPM	Historia Patriae monumenta
CDL	Codice Diplomatico Longobardo, a cura di L. Schiaparelli, I-II, C.R. Brühl, III/1-2, Roma 1929-1933, 1973-1984
CDLang.	Codex Diplomaticus Langobardiae, a cura di G. Porro Lambertenghi, HPM, XIII, Augustae Taurinorum 1878
IP	P.F. KEHR, <i>Italia Pontificia</i> , VI/1, Berolini 1913

- JL PH. JAFFÉ, *Regesta pontificum romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, edd. S. Loewenfeld, F. Kaltenbrunner, P. Ewald, Lipsiae 1885-1888.
- PL JACQUES-PAUL M IGNE, *Patrologiae cursus completus. Series Latina*, 221 voll., Parigi 1844-1864.
- Popolis* Progetto “Dominato Leonense”, edizione digitale delle fonti curata da E. Barbieri, A. Baronio:
<<http://www1.popolis.it/abbazia/fonti.asp?vis=1>>

Fonti e bibliografia

Fonti inedite

Bologna, Archivio di Stato (ASBo)

- Demaniale, Abbazia di Santo Stefano, bb. 12, 15.
- Fondo Ranuzzi-Bianchi, Giuspatronato, b. 131.

Bologna, Biblioteca Universitaria

- BO 98 ms. 2547.

Brescia, Archivio di Stato (ASBs)

- Archivio Calini-Gambara, b. 42.
- Archivio Gambara, b. 205.
- Archivio Storico Civico, *Codice Diplomatico Bresciano* (già in Biblioteca Queriniana), bb. 5, 7, 8.
- Archivio Storico Civico, Reg. A (G.XIII.1523), fol. 150.
- Fondo di Religione, San Faustino, bb. 52- 58.
- Fondo di Religione, b. 1/1, ff. 94v-95r.
- Protocollo riservato 1940, 9 giugno 1812.
- Prefettura del Mella, b. 209. *Elenco delle pergamene levate per l'Archivio Diplomatico in Milano nel Regio Demanio di Brescia, provenienti dalle corporazioni sopresse.*

Brescia, Biblioteca civica Queriniana (BQBs)

- ms. A.I.11. Bibbia. *Passio sancte Julianae*, Secc. XI-XII.
- ms. B.V.25. FAINO Bernardino, *Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae*, Brescia 1658.
- ms. C.I.6. ROSSI Ottavio, *Historie bresciane*.
- ms. C.I.10. [CORNELIO ADRO], *Historia dell'abbazia di Leno del padre Cornelio Adro dominicano*, cc. 359r-387v.
- ms. C.I.10. FAINO Bernardino, *Historie di varie terre di Brescia*, cc. 387v-389v.
- ms. C.I.11. NAZARI Giovan Battista, *L'istoria di Brescia nella quale si veggono i principii, i fatti, le fortune di essa città nello spatio d'anni 3350 raccolta da quanti sopra ciò hanno scritto.*
- ms. D.X.5. VALENTINI Andrea, *Scrittori bresciani*.
- ms. E.I.8. B(ernardo) FAINO, *Collectanea de episcopis Brixiae*. Sec. XVII.
- ms. E.I.10. FAINO Bernardino, *Miscellanea*.

- ms. E.I.10, cc. 74 e 75. *Index reliquiarum Divuum a pietate reverendiss. P.D. Theodori abbatis Schilini pluribus laboribus ad ornatum ecclesiae S. Salvatoris advectarum anno 1649, 26 septembris, ubi inspicere est propria uniuscuiusque mansio*, [s.n.t., 1649]; *Reliquiae Sanctorum a pietate reverendiss. P.d. Theodori abb. Schilini pluribus laboribus ad huius sacelli ornatum huc advectae*, [s.n.t., dopo il 1649].
- ms. E. I. 1. *Thesaurus Ecclesiae Brixiae omnium episcoporum ab eius apostolo Sancto Barnaba usque ad regnantem eminentissimum et reverendissimum d. d. Petrum Otthobonum Sancte Romane Ecclesie cardinalem tituli S. Salvatoris in Lauro, concludens monimenta undique collecta ac in ipso fideliter relata a me Bernardo Fayno presbitero Brixiano, Brescia 1663.*
- ms. E.I.8. FAINO Bernardino, *Collectanea de episcopis Brixiae*, sec. XVII.
- ms. E.I.11. *Fondazione di vari monasteri di Brescia. Miscellaneo del sec. XVII.*
- ms. E.I.13. FAINO Bernardino, *Di Santo Petronace monaco, abate et ristoratore del celebre monastero di Monte Cassino.*
- ms. E.VII.5. [CORNELIO ADRO], *Badia di Leno.*
- ms. F.V.6m4, c. 123r. *Attestazione sottoscritta del Pinzoni.*
- ms. G. I. 4. G. ASTEZATI, *Indice alfabetico, istorico, cronologico perpetuo dell'archivio dell'insigne e real monistero novo di S. Salvatore e S. Giuglia di Brescia. Secolo XVIII.*
- ms. G.IV.2. [CORNELIO ADRO], *Sommario dell'origine, privilegi e successo dell'abbadia di Leno.*
- ms. H.III.4. ZAMBONI Baldassarre, *Miscellanea de rebus Brixiensibus ex schedis Ludovici Luchi abbatis Sancti Benedicti*, sec. XVIII.
- ms. H.III.11k, *Raccolta Bighelli. Indice Gambara*, 1787.
- ms. H.IV.14. BIGHELLI Vincenzo, *Libro delli manoscritti della Biblioteca Pubblica di Brescia.*
- ms. H.VI.21. *Salterio-Collettario del monastero di San Salvatore/Santa Giulia di Brescia.*
- ms. O.VIII.46. *Codex Diplomaticus <Brixienensis, ab anno Chr. DCCCXLVII., ad an. Chr. MCCCXII. a Io. Ludovico Luchi Brixienensi, monacho Cong. Cassinensis collectus a veteribus chartis Brixianis etc.>. Copia Odorici*, sec. XIX.
- *Codice Diplomatico Queriniano.*

Firenze, Biblioteca Nazionale (BNF)

- *Liber privilegiorum monasterii Leonensis*, e. 11, ms. cart. 1540, Nuovi acquisti, n. 14.

Leno, Archivio Storico Comunale (ASCLeno)

- Parte antica, serie 1, filze I, II, A.
- Parte antica, serie 2, mazzi I, II, III, IV, V, XLI.

Mantova, Biblioteca del Seminario Vescovile (BSMn)

- ms. Labus 84 (X.I.18). Codex Diplomaticus Brixienis, ab anno Chr. DCCCXLVII., ad an. Chr. MCCCXII. a Io. Ludovico Luchi Brixienis, monacho Cong. Cassinensis collectus a veteribus chartis Brixianis etc. Sec. XVIII.

Milano, Archivio di Stato (ASMi)

- Archivio Diplomatico, pergamene per fondi, monastero dei Santi Cosma e Damiano, cartt. 64 (fasc. 33a), 65 (fasc. 33 b, c, d), 66 (fasc. 33 e, f), 67 (fasc. 40 g, h, i).
- Archivio Diplomatico, pergamene per fondi, monastero di Santa Giulia, cartt. 83 (fasc. 40a), 84 (fasc. 40 b, c), 85 (fasc. 40 d, e, f), 86 (fasc. 40 g, h), 87 (fasc. 40 i, l), 88 (fasc. 40 m, n), 89 (fasc. 40 o, p), 90 (fasc. 40 q, r, s), 91 (fasc. 40 t, u).
- Archivio Diplomatico, pergamene per fondi, monastero di San Luca, cart. 91 (fasc. 42).
- Archivio Diplomatico, pergamene per fondi, monastero di San Benedetto di Leno, cart. 94 (fasc. 48 c).
- Archivio Diplomatico, pergamene per fondi, Brescia Varie, cartt. 96 (fasc. 51 a, b, c), 97 (fasc. 51 d).
- Archivio Diplomatico, pergamene per fondi, Lascito Luchi, cart. 103 (fasc. 51 m, n, o).
- Museo Diplomatico sec. X, 99 (236).
- Catalogo delle pergamene dell'Imperial Regio Archivio Diplomatico spettanti al secolo duodecimo. Monastero di S. Giulia, vol. III, fascicoli 61, 62, 63 (inventario compilato da Giuseppe Cossa e da Luigi Ferrario negli anni successivi al 1840).
- Inventario analitico del Museo Diplomatico redatto di mano del direttore Luigi Osio nel 1860 circa.

Milano, Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana (ASCMi)

- Fondo Secco d'Aragona.

Modena, Archivio Capitolare (AcapMo)

- A, 13, XV; C, 26, CCXII; F, 21, CCCLXIII; F, 26, CCCLXXX.

Modena, Archivio di Stato (ASMo)

- Soppressioni napoleoniche, n. 2706 (ex n. 2170) e n. 2707 (ex n. 2171).

Padova, Biblioteca Antoniana

- Scaff. 1, 27 (fol. 123^v-124^v).

Venezia, Archivio di Stato (ASVe)

- Inventari, stime, disegni, ecc. Busta 84, n. 69, Abbazia di San Benedetto di Leno.

Venezia, Biblioteca Marciana (BMVe)

- ms. lat. V, 17 (2383). Codex Diplomaticus Brixienis ab anno Ch. DCCCXLVII. ad annum Ch. MCCCXII. a Ioanne Ludovico Luchi Brixienis monacho Cong. Casinensis collectus. Copia del sec. XVIII.
- Abbazia di San Benedetto di Leno – Busta 73.
- Inventari, stime, disegni, ecc. Busta 84 (n. 69), Abbazia di San Benedetto di Leno.
- Senato, Deliberazioni, Roma Expulsis P.P. Filza 129, foglio 12. Senato, Deliberazioni, Roma Expulsis P.P. Filza 129, foglio 12.

Verona, Biblioteca Civica (BCVr)

- ms. 1782. <Codex Diplomaticus Brixienis, ab anno Chr. dcccxlvi., ad an. Chr. MCCCXII. a Io. Ludovico Luchi Brixienis, monacho Cong. Cassinensis collectus a veteribus chartis Brixianis etc.>. Copia del sec. XVIII.

Fonti edite

ALBERTI DE BEZANIS ABBATIS SANCTI LAURENTII CREMONENSIS *Cronica pontificum et imperatorum*, ed. O. Holder-Egger, Hannoverae 1908 (MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, III).

ALBERTI MILIOLI notarii Regini, *Cronica imperatorum*, in *Annales et chronica Italica aevi Suevici*, ed. O. Holder-Egger, Hannover 1903 (MGH, *Scriptores*, 31), pp. pp. 336-668

Annales Althenses maiores, edd. W. von Giesebrecht, E. von Oefele, Hannoverae 1890 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, IV).

Annales Brixienenses, ed. L. C. Bethmann, Hannoverae 1863 (MGH, *Scriptores*, 18), pp. 811-820.

Annales Fuldenses sive Annales regni Francorum orientalis, ed. F. Kurze, Hannover 1891 (MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum in usum scholarum*, VII).

ASTEGIANO Lorenzo, *Codice Diplomatico Cremonese 715-1334*, 2 voll., Augustae Taurinorum 1895-1988 (*Historiae Patriae Monumenta*, Ser. II, XXI-XXII).

BENOÎT XIII, *Lettres communes*, II, ed. J.M. Vidal, Paris 1910 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, s. III, 2^{bis}).

Beroldus sive ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis kalendarium et ordines saeculi XII, ed. M. Magistretti, Mediolani 1894.

BONIZONIS EPISCOPI SUTRINI, *Liber ad amicum. Post editionem Iaffeanam*, ed. E. L. Dümmler (MGH, *Libelli de lite*, I), pp. 568-620.

Breve Chronicon Mantuanum ab anno 1095 ad annum 1309 sive Annales Mantuani, nuova edizione con traduzione e note a cura di E. Marani, Mantova 1968.

- Breviaria de curtibus monasterii*, V, *Santa Giulia di Brescia*, a cura di G. Pasquali, in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma 1979 (Istituto Storico Italiano. Fonti per la storia d'Italia, 104), pp. 41-93.
- Die Briefe des Heiligen Bonifatius und Lullus* (*S. Bonifatii et Lulli epistolae*), ed. M. Tangl, Berlin 1916 (MGH, *Epistolae Selectae*, IV, I).
- I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, a cura di C. Azzara, P. Moro, Roma 1998.
- Capitularia Hlotarii I et regum Italiae*, edd. A. Boretius, V. Frause, Hannover 1883 (MGH, *Leges*, II, *Capitularia regum Francorum*, XV).
- Capitularia regum Francorum*, I, a cura di A. Boretius, MGH, *Leges*, Hannoverae 1883.
- Le carte della canonica di S. Pietro in Oliveto di Brescia (1096-1199)*, a cura di M. Baretta, <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/brescia-spietro/>>.
- Le carte dell'Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara (729-1034)*, a cura di F. Gabotto, A. Lizier, A. Leone, I, Pinerolo 1913 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 78. *Corpus Chartarum Italiae*, 55).
- Le carte del monastero di San Pietro in Monte di Serle (Brescia). 1039-1200*, a cura di Ezio Barbieri ed Ettore Cau, con un saggio introduttivo di Aldo A. Settia, Brescia 2000 (Codice Diplomatico Bresciano, 1).
- Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia I (759-1170)*, a cura di E. Barbieri, I. Rapisarda, G. Cossandi. <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/brescia-sgiulia1/>>.
- Catalogi regum Langobardorum et Italicorum Brixienensis et Nonantulanus*, ed. G. Waitz, Hannoverae 1878 (MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*), pp. 501-503 [*Chronicon Brixienense*, ed. G. H. Pertz, Hannoverae 1839 (MGH, *Scriptores*, III), pp. 238-240; già in L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, Mediolani 1741, IV, p. 939- 944, col tit. *Breve chronicon ab anno Christi DLXVIII usque ad annum DCCCLXXXIII*; altra ed. *Il catalogo leonense dei re longobardi e franchi*, ed. G. Mercati, in *Römische Quartalschrift für christliche altertumskunde und für kirchengechichte*, Roma 1895, pp. 337-349, riedito in ID., *Opere minori*, I, Città del Vaticano 1937, pp. 160-169].
- Chronica monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffmann, Hannoverae 1980 (MGH, *Scriptores*, XXXIV).
- CIPOLLA Carlo, *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, 3 voll., Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-54).
- CIPOLLA Carlo, *Monumenta Novaliciensia vetustiora. Raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'Abbazia della Novalesa*, Roma 1898-1901, 2 voll. (Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano, 31-32).
- Codex Carolinus*, ed. W. Gundlach, Berolini 1892 (MGH, *Epistolae*, III, *Epistolae Merowingici et Karolini aevi*, I), pp. 469-657.

- Codex diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. Porro Lambertenghi, in *Historiae patriae monumenta*, XIII, Torino 1873.
- Codice Diplomatico Longobardo*, a cura di L. Schiaparelli, I-II, C. R. Brühl, III/1-2, Roma 1929-1933, 1973-1984.
- Codice Diplomatico Polironiano (961-1125)*, a cura di R. Rinaldi. C. Villani, P. Golinelli, prefazione di O. Capitani, Bologna 1993 (Storia di San Benedetto di Polirone II.1).
- Codice Diplomatico Veronese dalla caduta dell'impero romano alla fine del periodo carolingio*, a cura di V. Fainelli, Venezia 1940 (Monumenti storici pubblicati dalla Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie, n. s., I).
- Codice necrologico-liturgico del monastero di San Salvatore o Santa Giulia in Brescia*, a cura di Andrea Valentini, Brescia 1887.
- Collectio Sangallensis Salomonis III. Tempore Conscripta*, in *Formulae Merowingici et Karolini aevi*, ed. K. Zeumer, Hannoverae 1886 (MGH, *Legum sectio V, Formulae*), pp. 390-437.
- Conciliorum oecumenicorum decreta*, curantibus J. Alberigo, J.A. Dossetti, P.P. Joannu, C. Leonardi, P. Prodi, consultantibus H. Jedin, editio tertia, Bologna 1973.
- Conradi I. Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata = Die Urkunden Konrad I., Heinrich I. und Otto I.*, ed. T. Sickel, Hannoverae 1879-1884 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I).
- Conradi II. Diplomata = Die Urkunden Konrads II.*, edd. H. Bresslau, H. Wibel, A. Hessel, Hannover 1909 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV).
- Corpus Consuetudinum Monasticarum. 1: Initia consuetudinis Benedictinae: consuetudines saeculi octavi et noni*, ed. K. Hallinger, Siegburg 1963.
- Cronaca di Novalesa*, a cura di G. C. Alessio, Torino 1982.
- De locis sanctis martyrum quae sunt foris ciuitatis Romae. Ecclesiae quae intus Romae habentur*, in *Itineraria et alia geographica*, Turnholt 1965 (*Corpus Christianorum, Series Latina*, 175-176), pp. 315-322.
- Decretales Gregorii IX*, ed. Ae. Friedberg, in *Corpus Iuris Canonici*, II, Lipsiae 1879, pp. 652-653.
- I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 38).
- I diplomi italiani di Ludovico III e di Rodolfo II*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1910.
- Epistolae ex Gregorii IX registro*, in *Epistolae saeculi XIII e regestis pontificum romanorum selectae*, I, Berolini 1883 (MGH, *Epistolae*), pp. 261-728.
- Epistolae Karolini aevi*, III, ed. E. Dümmler, Berolini 1899 (MGH, *Epistolae*, V).
- Epitome chronicorum Casinensium*, ed. L.A. Muratori, Mediolani 1723 (RIS, II/1), pp. 345-370.

- Ex Paschasii Radberti vita Walae abbatis Corbeiensis*, in *Scriptores rerum Sangallensium. Annales, chronica et historia aevi Carolini*, ed. G. H. Pertz, Hannover 1829 (MGH, *Scriptores*, II), pp. 533-569.
- Expositio regulae ab Hildemaro tradita et nunc primum typis mandata*, ed. R. Mittermüller, Regensburg 1880.
- Friderici I. Diplomata* = *Die Urkunden Friedrichs I.*, 5 voll., ed. H. Appelt, Hannover 1975-1990 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X).
- Gunzo Epistola ad Augienses und Anselm von Besate Rhetorimachia*, ed. K. Manitius, Weimar 1958 (MGH, *Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters*, II).
- Heinrici II. et Arduini Diplomata* = *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins*, ed. H. Bresslau, Berlin 1957 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III).
- Heinrici III. Diplomata* = *Die Urkunden Heinrichs III.*, edd. H. Bresslau, P.F. Kehr, Hannover 1926-1931 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V).
- Heinrici IV. Diplomata* = *Die Urkunden Heinrichs IV.*, edd. D. Von Gladiss, A. Gawlik, Hannover, 1941-1978 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI).
- Itinerarium Malmesburiense*, in *Itineraria et alia geographica*, Turnholti 1965 (*Corpus Christianorum, Series Latina*, 175-176), pp. 325-328.
- JOHANNIS CODAGNELLI, *Annales Placentini*, edd. O. Holder Egger, Hannoverae 1901 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, XXIII).
- KEHR Paul Fridolin, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, 6 voll., Città del Vaticano 1977 (*Acta Romanorum Pontificum*, 1-6).
- KEHR Paul Fridolin, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, VI, *Liguria sive provincia Mediolanensis*, pars I, *Lombardia*, Berlino 1913, pp. 342-343 (rist. anast. 1961).
- LANDULPHI JUNIORIS, *Historia Mediolanensis ab anno MXCV usque ad annum MCXXXVII*, ed. C. Castiglioni, Bologna 1934 (già in MGH, *Scriptores*, 20, pp. 17-49; altra ed. in RIS, 5, pp. 459-520).
- Liber memorialis von Remiremont*, a cura di E. Hlawitschka, K. Schmid, G. Tellenbach, Dublin-Zürich 1970 (MGH, *Libri memoriales*, I).
- Liber Pontificalis*, I, a cura di L. Duchesne, Paris 1886.
- Liber Potheris communis civitatis Brixiae*, edd. F. Bettoni Cazzago, L. Fè d'Ostiani, Torino 1899 (*Historiae patriae Monumenta edita iussu regis Caroli Alberti*, 19).
- Libri confraternitatum Sancti Galli, Augiensis, Fabariensis*, a cura di P. Piper, Berolini 1884 (MGH, *Necrologia Germaniae*, Supplementband).
- Lotharii I. et Lotharii II. Diplomata* = *Die Urkunden Lothars I. und Lothars II.*, ed. Th. Schieffer, Hannover 1966 (MGH, *Diplomata Karolinorum*, III).
- Ludovici II. Diplomata* = *Die Urkunden Ludwigs II.*, ed. K. Wanner, Hannover 1994 (MGH, *Diplomata Karolinorum*, IV).

- Ludowici Germanici, Karlomanni, Ludowici Iunioris Diplomata* = *Die Urkunden Ludwigs des Deutschen, Karlmanns und Ludwigs des Jüngeren*, ed. P. Kehr, Berolini 1934 (MGH, *Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, I).
- MALVECII Iacobi, *Chronicon brixianum ab origine urbis usque ad annum MCCCXXXII*, Mediolani 1729 (RIS, XIV), coll. 771-1004.
- Der Memorial- und Liturgiecodex von S. Salvatore/S. Giulia in Brescia*, a cura di D. Geuenich, U. Ludwig, unter Mitwirkung von A. Angenendt, G. Muschiol, K. Schmid und J. Vezin, Hannover 2000 (MGH, *Libri memoriales et necrologia. Nova Series*, IV).
- Monumenta gregoriana*, a cura di P. Jaffè, Berolini 1865.
- Notae S. Mariae Mediolanensis*, ed. Ph. Jaffé, Hannoverae 1863 (MGH, *Scriptores*, XVIII).
- ODORICI Federico, *Codice diplomatico bresciano*, Brescia 1878.
- Ordo Casinensis I dictus Ordo Regularis*, edd. T. Leccisotti, K. Hallinger, M. Wegener, in *Corpus Consuetudinum Monasticarum*, 1, pp. 95-104.
- OTHONIS MORENAE *Historia Frederici I*, ed. F. Güterbock, *Das Geschichtswerk des Otto Morena und seiner Fortsetzer über die Taten Friedrichs I. in der Lombardei*, Berolini 1930 (MGH, *Scriptores Rerum Germanicarum. Nova series*, 7).
- Otonis II. Diplomata* = *Die Urkunden Otto des II.*, ed. Th. Sickel, Hannoverae 1888 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/1).
- Otonis III. Diplomata* = *Die Urkunden Otto des III.*, ed. Th. Sickel, Theodor, Hannoverae 1893 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/2).
- PAULI DIACONI *Historia Langobardorum*, edd. L. Bethmann, G. Waitz, Berolini 1878 (MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*), pp. 12-187.
- Pauli Diaconi continuatio tertia* (Pauli continuationes, III), ed. G. Waitz (MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX, Pauli continuationes*), Hannoverae 1878, pp. 203-216.
- Pippini, Carlomanni, Caroli Magni Diplomata* = *Die Urkunden Pippins, Karlmanns und Karls des Großen*, ed. E. Mühlbacher, Hannover 1906 (MGH, *Diplomata Karolinorum*, I).
- I placiti del Regnum Italiae*, a cura di C. Manaresi, I, Roma 1955-1960 (Fonti per la storia d'Italia, 92, 96 e 97).
- Le Pontifical romano-germanique du dixième siècle: le texte*, edd. C. Vogel, R. Elze, I, Città del Vaticano 1963 (Studi e testi, 226).
- POTTHAST August, *Regesta pontificum Romanorum*, 2 voll., Berlin 1874-1875.
- RAHEWINI *Gesta Friderici I. imperatoris*, edd. G. Waitz, B. von Simson, Hannoverae-Lipsiae 1912 (MGH, *Rerum Germanicarum in usum scholarum*, 46).
- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Lombardia*, 2 voll., a cura di M. Rosada, Città del Vaticano 1990 (Studi e testi, 324).

- Ratperti Casus Sancti Galli*, ed. I. Von Arx, Hannoverae 1829 (MGH, *Scriptores*, II, *Scriptores rerum Sangallensium. Annales, chronica et historiae aevi Carolini*), pp. 59-74.
- Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny 1091-1210*, edd. A. Bernard, A. Bruel, 6 voll., Paris 1876-1904 (*Collection de documents inédits sur l'histoire de France*, 1: *Histoire politique*, 18).
- Regesta Imperii*, I. *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern (751-918)*. Bd. 3. *Die Regesten des Regnum Italiae und der burgundischen Regna*. Tl. 1. *Die Karolinger im Regnum Italiae 840-887*, a cura di J. F. Böhmer, H. Zielinski, Köln 1991.
- Regesta Imperii*, V. *Jüngere Staufer (1198-1272)*. *Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto IV, Friedrich II, Heinrich (VII), Conrad IV, Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard*. 1198-1272, edd. J.F. Böhmer, P. Zinsmaier, P.J. Heinig, Köln 1983.
- Regula Sanctissimi Patris nostri Benedicti, cum declarationibus editis a patribus congregationis Casinensis*, Florentiae 1520.
- Rerum Britannicarum Medii Aevi Scriptores, or chronicles and memorials of Great Britain and Ireland during the Middle Ages*, London 1858-1891.
- Riforma pretridentina della diocesi di Verona. Visite pastorali del vescovo G.M. Giberti*, a cura di A. Fasani, III, Vicenza 1989 (*Fonti e studi di storia veneta*, 13).
- SALIMBENE DE ADAM *Cronica*, edd. O. Holder-Egger, B. Schmeidler, Hannoverae 1963 (MGH, *Scriptores*, 32).
- SICARDI EPISCOPI CREMONENSIS *Cronica*, ed. O. Holder-Egger, Frankfurt 1903 (MGH, *Scriptores*, XXXI), pp. 22-181.
- Statuta civitatis Brixiae*, Brescia 1557 (rist. anast. Sala Bolognese 1987).
- Statuta communis Parmae ab anno MCCCXLVII. Accedunt leges vicecomitum Parmae*, a cura di A. Ronchini, in *Monumenta Historica ad provincias Parmensem et Placentinam pertinentia*, I, Parma 1860, pp. XXII-356.
- Supplex Libellus monachorum Fuldensium Carolo imperatori porrectus*, ed. J. Semmler, in *Corpus Consuetudinum Monasticarum*, 1, pp. 321-327.
- Synodi primae Aquisgranensis decreta authentica*, ed. J. Semmler, in *Corpus Consuetudinum Monasticarum*, 1, pp. 457-468.
- Synodi secundae Aquisgranensis decreta authentica*, ed. J. Semmler, in *Corpus Consuetudinum Monasticarum*, 1, pp. 473-481.
- Taxae pro communibus servitiis ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, excerpit Hermannus Hoberg, Città del Vaticano 1949.
- TERENTIANI MAURI *De litteris syllabis et metris liber*, recensuit Carolus Lachmannus, Berolini 1836.
- Theodemari abbatis Casinensis epistula ad Karolum regem*, ed. K. Hallinger, M. Wegener, in *Corpus Consuetudinum Monasticarum*, 1, pp. 137-175.

- TIRABOSCHI Girolamo, *Memorie storiche modenesi col codice diplomatico illustrato con note*, 5 voll., Modena 1793-1795.
- TIRABOSCHI Girolamo, *Vetera Humiliatorum monumenta*, Mediolani 1766-69.
- TORELLI Pietro, *Le carte degli archivi Reggiani*. 1: *Fino al 1050*, Reggio nell'Emilia 1921 (Biblioteca della Romagna. Sezione Modena, 2).
- TORELLI Pietro - GATTA Francesco Saverino, *Le carte degli archivi Reggiani*. 2: *1051 – 1060*, Reggio nell'Emilia 1921 (Biblioteca della Romagna. Sezione Modena, 2).
- Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau (Einleitung, Register, Faksimile)*, a cura di J. Autenrieth, D. Geuenich, K. Schmid. Hannover 1979 (MGH, *Libri memoriales et necrologia. Nova series*, I).
- VICENTII PRAGENSIS *Annales*, ed. W. Wattenbach, Hannoverae 1861 (MGH, *Scriptores*, XVII).
- VICINI Emilio Paolo, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena*, 2 voll., Roma 1936 (Istituto Storico Italiano. Regesta Chartarum Italiae, 27).
- Vita Anselmi episcopi Lucensis auctore Bardone presbytero*, ed. R. Wilmans, Hannoverae 1856 (MGH, *Scriptores*, 12), pp. 1-35.

Studi

L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana. Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001), a cura di Angelo Baronio, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia», s. 3, VII/n. 1-2 (2002).

ABULAFIA David, Federico II e i suoi rapporti con le città settentrionali, in Federico II e la civiltà comunale nell'Italia del Nord. Atti del Convegno internazionale promosso in occasione dell'VIII centenario della nascita di Federico II di Svevia, Pavia, 13-15 ottobre 1994, a cura di C.D. Fonseca, R. Crotti, Roma 1999, pp. 17-23.

ABULAFIA David, *Federico II, un imperatore medievale*, Torino 1993².

Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa. Atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatici, Cividale del Friuli (5-7 ottobre 2006), a cura di Laura Pani e Cesare Scalon, Spoleto 2009 (Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Studi e ricerche, 4).

ALBERZONI Maria Pia, *Gregorio da Montelongo*, in DBI, 59, Roma 2003.

Allgemeines Künstlerlexikon. Die bildenden Künstler aller Zeiten und Völker, edd. G. Meissner, K.G. Saur Verlag, W. de Gruyter et alii, München-New York-Berlin-Boston 1992-2012.

ALMINI Saverio (a cura di), *Il Fondo Secco d'Aragona (1366—1867). Fonti per una storia europea e bergamasca*, [Bergamo] 2012.

ALTHOFF Gerd, *Amicitiae und Pacta. Bündnis, Einung, Politik und Gebetsgedenken im beginnenden 10. Jahrhundert*, Hannover 1992 (MGH, Schriften, 37).

AMELLI Ambrogio, *Un codice della Badia di Leno scoperto nella Biblioteca Nazionale di Firenze*, in «Brixia sacra», 3 (1912), pp. 241-249.

AMBROSI Augusto Cesare, *Sulla via dei pellegrini in Lunigiana e sul porto di s. Maurizio*, in *Il pellegrinaggio medievale per Roma e Santiago de Compostela. Itinerari in Val di Magra*, Aulla 1992.

AMBROSIONI Annamaria, *Monasteri e canoniche nella politica di Urbano III. Prime ricerche per la 'Lombardia'*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente*, pp. 601-631 [ora anche in A. Ambrosioni, M. P. Alberzoni, A. Lucioni, *Milano, papato e impero in età medievale: raccolta di studi*, Milano 2003 (Bibliotheca erudita, 21), pp. 337-372].

AMIET Robert, *Sacramentaires et missels italiens des IXe-XIIIe siècles*, in «Scriptorium», 51 (1997), pp. 354-362.

ANDENNA Giancarlo, *Alberto di Casaloldo*, in DBI, 21, Roma 1978.

- ANDENNA Giancarlo, *Consuetudini e statuti tra organizzazioni territoriali e istituzioni religiose della Lombardia medievale (secoli XI-XIII). Aspetti problematici per una proposta di discussione*, in *Gli Statuti del Verbano*, Atti della giornata di studio, Minusio, Centro Culturale Elisarion, 8 novembre 2003, a cura di F. Ferri, Varese 2006, pp. 1-25.
- ANDENNA Giancarlo, *Della Gente Giberto*, in DBI, 37, Roma 1989.
- ANDENNA Giancarlo, *Effetti della peste nera sul reclutamento monastico e sul patrimonio ecclesiastico*, in *La Peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Atti del XXX Convegno storico internazionale (Todi 10-13 ottobre 1993), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1994, pp. 319-347.
- ANDENNA Giancarlo, 'Foris muros civitatis'. Lo spazio urbano fuori porta Bruciata dai Longobardi alla conquista veneta, in *La Loggia di Brescia e la sua piazza. Evoluzione di un fulcro urbano nella storia di mezzo millennio, I, Dall'apertura della piazza alla posa della prima pietra del palazzo della Loggia (1433-1492)*, Brescia 1993, pp. 237-250.
- ANDENNA Giancarlo, *Le grandi abbazie dell'Italia settentrionale*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, pp. 223-263.
- ANDENNA Giancarlo, *Monasteri altomedievali nell'area subalpina e retica (secoli VIII-IX)*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana*, pp. 193-213.
- ANDENNA Giancarlo, *Il monastero e l'evoluzione urbanistica di Brescia tra XI e XII secolo*, in *S. Giulia di Brescia*, pp. 93-118.
- ANDENNA Giancarlo, *La signoria ecclesiastica nell'Italia settentrionale*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*. Atti della dodicesima Settimana internazionale di studio, Mendola, 24-28 agosto 1992, Milano 1995 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, volume quattordicesimo. Scienze storiche, 59), pp. 111-149.
- ANDENNA Giancarlo, *Monasteri e canoniche regolari delle Alpi*, in *Il gotico nelle Alpi*, a cura di E. Castelnuovo, Trento 2002, pp. 79-90.
- ANDENNA Giancarlo, «Non habebant mobilia de quibus satisfacere creditoribus». La crisi economico-finanziaria dei monasteri del Piemonte orientale in età comunale, in *Il monachesimo italiano in età comunale*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Pontida, 3-6 settembre 1995, a cura di G. B. Trolese, Cesena 1998 (Italia benedettina, 16), pp. 63-96.
- ANDENNA Giancarlo, *Uno sconosciuto atto sui rapporti di potere tra l'abbazia di Leno e il comune (1219)*, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia», s. 3, VI/1-2, pp. 173-202.
- ANDENNA Giancarlo, *Storia della Lombardia medioevale*, Torino 1999.
- ANDENNA Giancarlo, *Silvestro II, Roma e le Gallie*, in Gerberto d'Aurillac da abate di Bobbio a papa dell'anno Mille (Atti del Congresso internazionale, Bobbio, 28-30 settembre 2000), Bobbio 2001 (Archivum Bobiense, Studia, 4), pp. 517-542.
- ANDENNA Giancarlo, *La storiografia su Cluny in Italia nel XX secolo*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa?*, pp. 297-310.

- ANDENNA Giancarlo, *La vita e il ruolo del monastero*, in *San Salvatore-Santa Giulia a Brescia*, pp. 40-53.
- ANDREOLLI Bruno, «*De nemore inciso et pascuo arato*». *I caratteri originali della patrimonialità polironiana*, in *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, a cura di P. Golinelli, Bologna 1998, pp. 141-151.
- ANDREOLLI Bruno, *Il sistema curtense nonantolano e il regime delle acque*, in *Il sistema fluviale Scoltenna-Panaro: storie d'acque e di uomini* (Atti del Convegno: Nonantola 10-12 marzo 1998), a cura di F. Serafini e A. Manicardi, pp. 91-94.
- ANDREOLLI Bruno, *La terminologia vitivinicola nei lessici medievali italiani*, in *Dalla vite al vino: fonti e problemi della vitivinicoltura italiana medievale*, a cura di J.-L. Gaulin, A.J. Grieco, Bologna 1994 (Biblioteca di storia agraria medievale, 9), pp. 15-37.
- ANDREOLLI Bruno, *Terre monastiche: evoluzione della patrimonialità nonantolana tra alto e basso medioevo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana*, pp. 737-770.
- ANDREOLLI, Bruno – MONTANARI, Massimo, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1993.
- ANDREOLLI Bruno - MONTANARI Mirella, *Il bosco nel medioevo*, Bologna 1988 (Biblioteca di storia agraria medievale, 4).
- ANGARONI Giovanni, *L'antica badia di Leno*, Brescia 1960.
- ANGENENDT Arnold – MUSCHIOLO Gisela, *Die liturgischen Texte*, in *Der Memorial- und Liturgiecodex von S. Salvatore/S. Giulia in Brescia*, pp. 28-55.
- ANNIBALE MARCHINA Mariella, *Il Fondo di Religione dell'Archivio di Stato di Brescia*, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia», s. 3, VI/1-2, (2001), pp. 125-172.
- ANTONELLI Giovanni, *L'opera di Odone di Cluny in Italia*, in «Benedictina» IV (1950), pp. 19-40.
- ARCHETTI Gabriele, *L'abbazia di Leno negli ultimi studi*, <http://www1.popolis.it/abbazia/classico.asp?IdNew=99&IdSezione=12>, ultima consultazione: 10.10.2010.
- ARCHETTI Gabriele, *Chiese battesimali, pievi e parrocchie. Organizzazione ecclesiastica e cure delle anime nel Medioevo*, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», s. 3, V/4 (2000), pp. 3-42.
- ARCHETTI Gabriele, *Dalle miniere alla 'rete'. Il Centro di documentazione per la storia e l'arte del ferro*, in «Civiltà bresciana», 4 (2001), pp. 6-7.
- ARCHETTI Gabriele, *'Fecerunt malgas in casina'. Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto, secoli XI-XX*, a cura di A. Mattone, P.F. Simbula, Roma 2011 (Collana del Dipartimento di storia dell'Università di Sassari, ns 41), pp. 486-509.

- ARCHETTI Gabriele, *Gambara Brunoro*, DBI, 52, Roma 1999.
- ARCHETTI Gabriele, *Gambara Gherardo*, in DBI, 52, Roma 1999.
- ARCHETTI Gabriele, *Gambara Maffeo*, in DBI, 52, Roma 1999.
- ARCHETTI Gabriele, *Gambara Marsilio*, in DBI, 52, Roma 1999.
- ARCHETTI Gabriele, *Gambara Pietro*, in DBI, 52, Roma 1999.
- ARCHETTI Gabriele, *Una famiglia in ascesa: i Gambara nel Quattrocento*, in «Civiltà bresciana», V (1996), 4, pp. 60-88.
- ARCHETTI Gabriele, *Ildemaro a Brescia e la pedagogia monastica nel commento alla Regola*, in *San Faustino Maggiore di Brescia, il monastero della città*, pp. 113-178.
- ARCHETTI Gabriele, *Il monachesimo bresciano nella storiografia di fine secolo*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa?*, pp. 451-490.
- ARCHETTI Gabriele, *Pellegrini e ospitalità nel medioevo. Dalla storiografia locale all'ospedale di S. Giulia di Brescia*, in *Lungo le strade della fede*, pp. 69-128.
- ARCHETTI Gabriele, *Per la storia di Santa. Giulia nel Medioevo. Note storiche in margine ad alcune pubblicazioni recenti*, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», V/1-2 (2000), pp. 5-44.
- ARCHETTI Gabriele, *Pievi e monasteri in età romanica. L'inquadramento ecclesiastico delle campagne tra XI e XIII secolo*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico*, pp. 167-200.
- ARCHETTI Gabriele, *Scuola, lavoro e impegno pastorale: l'abbazia di Leno nel medioevo (secoli IX-XIV)*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 93-138.
- ARCHETTI Gabriele, *'Tempus vindemie'. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998 (Fonti e studi di storia bresciana. Fondamenta, 4).
- ARCHETTI Gabriele, *Vita e ambienti del monastero dopo il Mille*, in *San Salvatore-Santa Giulia a Brescia*, pp. 108-131.
- ARMELLINI Mariano, *Bibliotheca Benedictino Casinensis sive Scriptorum Casinensis Congregationis alias S. Justinae Patavinae*, Assisi 1731-1736.
- ARNALDI Girolamo, *Da Berengario agli Ottoni*, in *Storia di Brescia*, I. Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426), pp. 487-517.
- ASTEZATI Giovanni Andrea, *Indice alfabetico, storico, cronologico dell'archivio del monastero di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia*, BQBs, ms. G.I.4.
- AUBERT Roger, *Geroldi*, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastiques*, XX, Paris 1984, pp. 1004-1005.
- AUTENRIETH Johanne, *Beschreibung des Codex*, in *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, p. XV-XLI.
- AZZARA Claudio, *Ecclesiastical institutions*, in C. La Rocca (ed.), *Italy in the early Middle Ages*, Oxford 2002 (Short Oxford History of Italy), pp. 85-101.

- AZZARA Claudio, *La normativa sui monasteri e sui loro patrimoni nell'Italia longobardo-carolingia*, in *Le scritture dai monasteri*, Atti del II Seminario internazionale di studio "I monasteri nell'alto medioevo", Roma 9-10 maggio 2002, a cura di F. De Rubeis, W. Pohl, pp. 67-73.
- AZZARA Claudio, *Il re e il monastero. Desiderio e la fondazione di Leno*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 21-32.
- BACCHI Maria Cristina – MIANI Laura, *Vicende del patrimonio librario bolognese: manoscritti e incunaboli della Biblioteca Universitaria di Bologna*, in Pio VI Braschi e Pio VII Chiaramonti. *Due Pontefici cesenati nel bicentenario della Campagna d'Italia*. Atti del Convegno internazionale, maggio 1997, Bologna 1998, pp. 369-475.
- BACCHINI Benedetto, *Dell'istoria del monastero di S. Benedetto di Polirone nello stato di Mantova*, Modena 1696.
- BAITELLI Angela, *Annali Historici dell'edificazione, Erettione, e Dotatione del Serenissimo Monasterio di S. Salvatore, e S. Giulia di Brescia*, Brescia 1657 (rist. Brescia 1978).
- BALDINI Andrea, *Note per una storia delle istituzioni monastiche a Pontremoli dalle origini al XIII secolo*, in «Studi lunigianesi», 10 (1980), pp. 199-212.
- BANTI Ottavio, *Considerazioni a proposito di alcune epigrafi dei secoli VIII-IX conservate a Brescia*, in *S. Giulia di Brescia*, pp. 163-177 [ora anche in: O. Banti, *Scritti di storia, diplomatica ed epigrafia*, Ospedaletto (Pisa) 1995, pp. 39-56].
- BARBIERI Ezio, *L'archivio del monastero*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 255-262.
- BARBIERI Ezio, *Le carte emiliane del monastero di Leno (I)*, in *San Benedetto 'ad Leones'*, pp. 363-382.
- BARBIERI, *Indagini di storia monastica in Lombardia e a Brescia: il problema delle fonti pergamenacee*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa?*, pp. 249-257.
- BARBIERI Ezio, *Per l'edizione del fondo documentario <di S. Giulia>: la ricomposizione dell'archivio antico*, in *S. Giulia di Brescia*, pp. 49-92.
- BARBIERI Ezio, CONCARO Paola, VECCHIO Diana, *Le carte del monastero di San Faustino Maggiore (1126- 1299)*, in *San Faustino Maggiore di Brescia, il monastero della città*, pp. 209-418.
- BARBIERI Ezio, SUCCURRO Maria Chiara, *Le carte emiliane del monastero di Leno (II)*, in *La memoria della fede. Studi storici offerti a Sua Santità Benedetto XVI nel centenario della rivista «Brixia sacra»*, a cura di G. Archetti, G. Donni, I (Brixia Sacra, s. 3, 14, 2009, 1/2), pp. 295-310.
- BAROFFIO Bonifacio Giacomo (a cura di), *Iter liturgicum italicum*, Padova 1999.
- BAROFFIO Bonifacio Giacomo, *I codici liturgici: specchio della cultura italiana nel Medioevo. Punti fermi - appunti di lettura - spunti di ricerca*, in «Ecclesia orans», 9 (1992), pp. 233-276.

- BAROFFIO Bonifacio Giacomo, *I manoscritti liturgici italiani tra identità universale e particolarismi locali*, in *Vita religiosa e identità politica: universalità e particolarismi nell'Europa del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1998 (Fondazione centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo San Miniato. Collana di studi e ricerche, 7), pp. 449-464.
- BAROFFIO Bonifacio Giacomo, *I manoscritti liturgici italiani: ricerche, studi, catalogazione. II: 1980-1988*, in «Le fonti musicali in Italia. Studi e ricerche», 2 (1988), pp. 89-134.
- BARONIO Angelo, 'Advocatus' e 'sindicus' tra XII e XIII secolo: l'esperienza leonense, in «Annali Queriniani», 2 (2001), pp. 35-64.
- BARONIO Angelo, 'Bonum vinum commune'. Vite e vino in età comunale, in *La civiltà del vino*, pp. 547-584.
- BARONIO Angelo, *Documenti per la storia del monastero di San Benedetto di Leno*, in *La memoria dei chiostrì. Atti delle prime Giornate di studi medievali. Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale. Castiglione delle Stiviere (Mantova) 11-13 ottobre 2001*, a cura di Giancarlo Andenna e Renata Salvarani, Brescia 2002, pp. 103-117.
- BARONIO Angelo, *Il 'dominatus' dell'abbazia di San Benedetto di Leno. Prime ipotesi di ricostruzione*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 33-85.
- BARONIO Angelo, *Francesco Antonio Zaccaria storico dell'abbazia di Leno*, in *Francesco Antonio Zaccaria e Leno*, pp. 22-41.
- BARONIO Angelo, *L'ingresso dei cluniacensi in diocesi di Brescia*, in *Cluny in Lombardia*, pp. 195-226.
- BARONIO Angelo, 'Monasterium et populus'. Per la storia del contado lombardo: Leno, Brescia 1984 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, VIII).
- BARONIO Angelo, *Il monastero di San Faustino nel Medioevo*, in *San Faustino Maggiore di Brescia, il monastero della città*, pp. 49-84.
- BARONIO Angelo, *Il monastero di San Salvatore/San Benedetto di Leno e le sue pertinenze nel quadro della 'politica monastica' di Desiderio*, in *Tra Pavia e Ravenna. Il territorio e la fascia di confine tra il regno longobardo e l'esarcato bizantino (secoli VI-VIII)*, Atti del Convegno, Guidizzolo (Mantova), 15 marzo 2008, a cura di C. Azzara, Brescia 2010, pp. 57-82.
- BARONIO Angelo, *Patrimoni monastici in Franciacorta nell'alto medioevo (secoli VIII-IX)*, in *Vites plantare et bene colere. Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 1996 (Atti delle Biennali di Franciacorta, 4), pp. 17-60.
- BARONIO Angelo, *Una storia da rifare*, <<http://www1.popolis.it/abbazia/classico.asp?IdNew=94&IdSezione=12>>, ultima consultazione: 10.10.2010.
- BARONIO Angelo, *Tra Brescia e Roma sulle strade dei monasteri*, in *Lungo le strade della fede*, pp. 129-162.

- BARONIO Angelo, *Tra corti e fiume: l'Oglio e le «curtes» del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli VIII-X*, in *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, a cura di C. Boroni, S. Onger, M. Pegrari, Brescia 1999, pp. 11-74.
- BASCAPE Giacomo Carlo, *Le vie dei pellegrinaggi medioevali attraverso le Alpi centrali e la pianura lombarda*, Milano 1937.
- BAUDRILLART Alfred, *De Cardinalis Querini vita et operibus*, Parigi 1889.
- BAUERREISS Romuald, *Bayerische Handschriften der Jahrtausendwende in Italien*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige», 70 (1959), pp. 182-188.
- BAUERREISS Romuald, *Kirchengeschichte Bayerns*, 7 voll., St. Ottilien – Augsburg 1949-1970.
- BAUERREISS Romuald, *Der Todestag St. Benedikts*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige», 61 (1947), pp. 12-19.
- BAUERREISS Romuald, *Vescovi bavaresi nell'Italia settentrionale tra la fine del X secolo e l'inizio dell'XI*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)*, pp. 157-160.
- BECHER Hartmut, *Das königliche Frauenkloster San Salvatore / Santa Giulia in Brescia im Spiegel seiner Memorialüberlieferung*, in «Frümittelalterliche Studien», 17 (1983), pp. 299-392.
- BECHER Hartmut, *Studien zum Liber vitae-Sakramentar von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia mit einer Wiedergabe der Namen* (Tesi di laurea, Freiburg im Breisgau 1981).
- BECK Hans-Georg, FINK Karl August, GLAZIK Josef, ISERLOH Erwin, *Tra medioevo e Rinascimento. Avignone - conciliarismo - tentativi di riforma (XIV-XVI sec.)*, Milano 1979 (Storia della chiesa diretta da Hubert Jedin, 5/2).
- BELLINI Luigi, *Le saline dell'antico Delta Padano*, Ferrara 1962.
- BELLINI Roberto, *La famiglia nelle decretali di Innocenzo III. A proposito di 'Registrum' 8, 189*, in *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo. Atti della VI biennale di Franciacorta, Coccaglio, villa Calini, 25 settembre 1999*, a cura di G. Archetti, Brescia 2000, pp. 41-60.
- BELLODI Rosolino, *Il Monastero di S. Benedetto in Polirone nella storia e nell'arte*, Mantova 1905 (rist. anast. San Benedetto Po 1974).
- BELOTTI Gianpietro, *Il monastero di San Faustino. Storia e patrimonio di una grande abbazia cittadina (secc. IX-XIX)*, in «Brixia sacra», s. III, 5/1-2 (2000), pp. 111-155.
- BENATI Amedeo, *Ingerenze monastiche 'forestiere' nel Bolognese in epoca precomunale*, in «Il carrobbio», 12 (1986), pp. 11-24.
- BENATI Amedeo, *Pievi e castelli nella storia bolognese altomedievale*, in «Il Carrobbio», 7 (1981), pp. 67-80.
- Benedetto di Aniane. Vita e riforma monastica*, a cura di Giancarlo Andenna e Cinzia Bonetti, Cinisello Balsamo, 1993.

- BERGAMASCHI Aldo Greco, *Le saline del monastero di San Colombano di Bobbio*, in «Bollettino Storico Piacentino», 47 (1953), pp. 49-56.
- BERNHARDI Wilhelm, *Lothar von Supplinburg (Jahrbücher der Deutschen Geschichte)*, Leipzig 1879.
- BERNHARDT John William, *Itinerant kingship and royal monasteries in early medieval Germany, c. 936 – 1075*, Cambridge 2006 (Cambridge studies in medieval life and thought, 4/21).
- BERNHARDT John William, *Servitium regis and monastic property in early medieval Germany*, in «Viator. Medieval and Renaissance Studies», 18 (1987), pp. 53-87.
- BERSCHIN Walter, *Bonizone di Sutri. Vita e opere*, trad. it, Spoleto 1993.
- BERTHELIER Simone, *L'expansion de l'ordre de Cluny et ses rapports avec l'histoire politique et économique du Xe au XIIIe siècle*, in «Revue archeologique» XI (1938), pp. 319-326.
- BERTOLINI Ottorino, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941.
- BETHMANN Ludwig, *Die Geschichtschreibung der Langobarden*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 10 (1851), pp. 335-414.
- BETHMANN Ludwig, *Nachrichten über die von ihm für die Monumenta Germaniae Historica benutzen Sammlungen von Handschriften und Urkunden Italiens, aus dem Jahre 1854*, in «Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde», 12 (1872), pp. 474-801.
- BETTELLI BERGAMASCHI Maria, *A proposito del «privilegium» di Paolo I per il monastero bresciano di s. Salvatore (secolo VIII)*, in «Nuova rivista storica», 67 (1983), pp. 119-137.
- BETTELLI BERGAMASCHI Maria, *A proposito del «privilegium» di Paolo I per il monastero bresciano di S. Salvatore*, in «Nuova rivista storica», 68 (1984), pp. 139-174.
- BETTELLI BERGAMASCHI Maria, *Il monastero di S. Salvatore – S. Giulia di Brescia dalle origini alla soppressione: figure e momenti di una lunga storia*, in «Civiltà bresciana», V/3 (1996), pp. 41-57.
- BETTELLI BERGAMASCHI Maria, *Ramperto vescovo di Brescia (sec. IX) e la Historia de translatione Beati Filastri*, «Archivio Ambrosiano», 28 (1975), pp. 48-140.
- BETTELLI BERGAMASCHI Maria, *Seta e colori nell'alto medioevo. Il siricum del monastero bresciano di S. Salvatore*, Milano 1994 (Biblioteca dell'Archivio storico lombardo, s. 2, 5 = Fondamenta. Fonti e studi di storia bresciana, 1).
- BIANCOLINI Giovanni Battista Giuseppe, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, 8 voll., Verona 1749-1771.
- BIEMMI Gian Maria, *Istoria di Ardiccio degli Aimoni e di Alghisio de Gambara*, Brescia 1759.
- BIEMMI Gian Maria, *Istoria di Brescia*, Brescia 1743 (rist. anast. Bologna 1969).

- BIGLIONE DI VIARIGI Luigi Amedeo, *La cultura del Settecento*, in *Storia di Brescia*, III. La dominazione veneta (1576-1797), pp. 232-282.
- BILLANOVICH Giuseppe, *Milano, Nonantola, Brescia*, in *La cultura antica nell'occidente latino del VII all'XI secolo*, I, Spoleto 1975 (Settimane di studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, 22), pp. 321-352.
- BISCARO Gerolamo, *Di un'antica costumanza dell'archidiocesi milanese*, in «Archivio storico lombardo», s. 4, 7 (1907), pp. 538-542.
- BISCHOFF Bernhard, *Das Güterverzeichnis des Klosters SS. Faustino e Giovita in Brescia aus dem Jahre 964*, in «Italia medioevale e umanistica», 15 (1972), pp. 53-61.
- BISCHOFF Bernhard, *Italienische Handschriften des neunten bis elften Jahrhunderts in frühmittelalterlichen Bibliotheken ausserhalb Italiens*, in *Il Libro e il testo*. Atti del Convegno Internazionale, Urbino, 20-23 settembre 1982, a cura di C. Questa, R. Raffaelli, Urbino 1984 (Pubblicazioni della Università di Urbino. Scienze umane. Atti di congressi, 1), pp. 169-194.
- BOGGI Riccardo, *San Benedetto di Groppoli*, in *Cronaca e Storia di Val di Magra*, anni XIV-XV (1985/1986), pp. 141-154.
- BOGNETTI Gian Piero, *Brescia carolingia*, in *Storia di Brescia*, I. Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426), pp. 449-483.
- BOGNETTI Gian Piero, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi*, in *Storia di Brescia*, I. Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426), pp. 393-446.
- BOGNETTI Gian Piero, *S. Maria 'foris portas' di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in G. P. Bognetti, G. Chierici, A. De Capitani d'Arzago, *Santa Maria di Castelseprio*, Milano 1948, pp. 11-511.
- BOGNETTI Gian Piero, *Sulle origini del comune rurale nel medioevo con speciali osservazioni dei territori milanese e comasco*, in ID., *Studi sulle origini del comune rurale*, a cura di F. Sinatti D'Amico, C. Violante, Milano 1978 (Cultura e storia, 17), pp. 1-262.
- BOGNETTI Gian Piero – MARCORA Carlo, *L'abbazia benedettina di Civate. Note di storia e di arte*, Civate 1957.
- BONACINI Pierpaolo, *La corte di Vilzacara all'incrocio tra dinastie funzionali, enti ecclesiastici e poteri signorili, secc. IX-XII*, in *I poteri dei Canossa da Reggio Emilia all'Europa*. Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 212-237 (rist. in P. Bonacini, *Il mondo medievale. Studi di storia e storiografia Terre d'Emilia: distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana (secoli VIII – XII)*, Bologna 2001 [Biblioteca di storia agraria medioevale, 19], pp. 261-284).
- BONAGLIA Angelo, *Storia di Montichiari. Il Medioevo (476-1250)*, Montichiari 1991.
- BONETTI Cinzia, *Gambara Alberto*, in DBI, 52, Roma 1999.
- BONETTI Cinzia, *Gambara Oberto*, in DBI, 52, Roma 1999.

- BONINI Cesare, *Petronace restauratore e abate di Montecassino*, in «Brixia sacra», 6 (1915), pp. 197-212.
- BORTOLAMI Sante, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978 (DSP per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie, vol. XVIII).
- BOSCHI Ruggero, *La chiesa parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo in Leno. «Una meraviglia sul Bresciano»*, Brescia 1985.
- BOSISIO Alfredo, *Il comune*, in *Storia di Brescia*, I. Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426), pp. 559-710.
- BOSSHARD Hans, *Saggio di un glossario dell'antico lombardo*, compilato su Statuti e altre Carte Medievali della Lombardia e della Svizzera Italiana, Firenze 1938.
- BOURQUE Emmanuel, *Etude sur les sacramentaires romains. 2,2: Le sacramentaire d'Hadrien; le supplement d'Alcuin et les gregoriens mixtes; releve des manuscrits et bibliographie*, Città del Vaticano 1958 (Studi di antichità cristiana, 25).
- BOYD Catherine Evangeline, *Tithes and Parishes in medieval Italy. The historical Roots of a modern Problem*, Ithaca-New York 1952.
- BRANCOLI BUSDRAGHI Piero, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano 1965.
- BRAVO Paolo, *Festeggiandosi in Leno la traslazione in nuova arca dei corpi dei SS. Martiri Vitale e Marziale*, Brescia 1825.
- BREDA Andrea, *Archeologia degli edifici di culto di età medievale nella diocesi di Brescia. Atlante*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico*, pp. 235-279.
- BREDA Andrea, *Leno (BS), Campi San Giovanni. Necropoli e insediamento altomedievali*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia» 1992-1993, pp. 82-83.
- BREDA Andrea, *L'indagine archeologica nel sito dell'abbazia di San Benedetto di Leno*, in *San Benedetto 'ad Leones'*, pp. 111-140.
- BREDA Andrea, *Leno: monastero e territorio. Note archeologiche preliminari*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 239-254.
- BRESSLAU Harry, *Handbuch der Urkundenlehre*, 2a ed., Leipzig 1912.
- BROCCHIERI Ercole, *Sicardo di Cremona e la sua opera letteraria*, Cremona 1958 (Annali della Biblioteca Governativa e Libreria Civica di Cremona, XI/1).
- BROGIOLO Gian Pietro, *'Civitas', chiese e monasteri. Istituzioni e società*, in G.P. Brogiolo, S. Lusuardi Siena, P. Sesino, *Ricerche su Sirmione longobarda*, Firenze 1989, pp. 13-24.
- BROGIOLO Gian Pietro, *Desiderio e Ansa a Brescia: dalla fondazione del monastero al mito*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, pp. 142-155.

- BROGNOLI Antonio, *Elogi di Bresciani per dottrina eccellenti*, Brescia 1785.
- BRUCKNER Wilhelm, *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg 1895 (Quellen und Forschungen zur Sprach- und Kulturgeschichte der germanischen Völker, 75).
- BRÜHL Carlrichard, *Fodrum, Gistum, Servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankenreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, 2 voll., Köln 1968 (Kölner historische Abhandlungen, 14).
- BRUGNOLI Andrea, *L'olivicoltura altomedievale nel territorio gardesano e veronese: aspetti di tecniche agrarie*, in «Il Garda. L'ambiente, l'uomo», 10 (1994), pp. 55-66, p. 55.
- BRUGNOLI Andrea, *L'olivicoltura gardesana altomedievale: l'organizzazione della proprietà ecclesiastica*, in *Olio ed olivi del Garda veronese*, pp. 3-6.
- BRUGNOLI Andrea, *L'olivo e l'olio nell'alto medioevo tra alimentazione e liturgia (secoli VI-X)*, in *Olio ed olivi del Garda veronese*, pp. 1-3.
- BRUGNOLI Andrea, *Una specializzazione agricola altomedievale. L'olivicoltura veronese nel sistema curtense dell'Italia padana*, in «Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio», 4 (1993), pp. 117-140.
- BRUNATI Giuseppe, *Vita o gesta dei santi bresciani*, Brescia 1856.
- CACCIA Ettore, *Cultura e letteratura nei secoli XV e XVI*, in *Storia di Brescia*, II. *La dominazione veneta (1426-1575)*, pp. 475-535.
- CAMERANO Alessandra, *Gambara Gianfrancesco*, in DBI, 52, Roma 1999.
- CAMMAROSANO Paolo, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998.
- CAMMAROSANO Paolo, *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari 2001.
- CANTINO WATAGHIN Gisella, *L'abbazia della Novalesa alla luce delle indagini archeologiche: verifiche e problemi*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*. Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di San Michele della Chiusa (Torino 1985), Torino 1988, pp. 569-578.
- CANTINO WATAGHIN Gisella, *Monasteri tra VIII e IX secolo: evidenze archeologiche per l'Italia settentrionale*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*. Catalogo, pp. 129-141.
- CAPITANI Ovidio, *Episcopato ed ecclesiologia nell'età gregoriana*, Milano 1974.
- CAPITANI Ovidio, *Imperatori e monasteri in Italia centro-settentrionale (1049-1085)*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*. Atti della quarta Settimana internazionale di studio. Mendola, 23-29 agosto 1968, Milano 1971 (Miscellanea del Centro di Studi Medioevali, VI), pp. 423-489.

- CAPONI Annamaria, *Nota sui vescovi bresciani dalle origini al 1075: serie e osservazioni*, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», n.s. XX/5-6 (1985), pp. 251-257.
- CAPRIOLO Elia, *Chronica de rebus Brixianorum ad Senatum Populumque Brixianum tam sacris quam civilibus ab urbis exordio ad a. 1500*, Brescia s. d. (ma 1505) (volg. da Patrizio SPINI, *Delle historie bresciane di M. Helia Cauriolo libri dodeci*, Brescia 1585; altra edizione in lingua italiana: Brescia 1630); ed. ampliata in BURMAN, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, IX, 7, Lugduni Batavorum 1704 (trad. it. *Dell'istorie della città di Brescia*, Venezia, 1744).
- CARLI Filippo, *Storia del commercio italiano. I – Il mercato nell'alto Medioevo*, Padova 1934. II – *Il mercato nell'età del Comune*, Padova 1936.
- CAROCCI Sandro, *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XIe-XIVe siècles): réalités et représentations paysannes*; colloque tenu à Medina del Campo du 31 mai au 3 juin 2000, edd. M. Bourin, P. Martínez Sopena, Paris 2004 (Publications de la Sorbonne. Série Histoire ancienne et médiévale, 68), pp. 63-82.
- CARRARA Vittorio, *Reti monastiche nell'Italia padana. Le chiese di San Silvestro di Nonantola tra Pavia, Piacenza e Cremona. Secc. IX- XIII*, Modena 1998 (Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi. Biblioteca, n.s. 154).
- CASINI Luigi, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (secoli XII-XV)*, Bologna 1909 (rist. a cura di M. Fanti e A. Benati, Bologna 1991).
- CASINI Tommaso, *Note di topografia storica bolognese*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», s. 4, 5 (1914/15), pp. 335-418.
- CASTAGNA Giovanni, *La corrispondenza dei monaci benedettini cassinesi col Muratori*, in «Benedictina», 4 (1950), pp. 186-191.
- CASTAGNETTI Andrea, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983.
- CASTAGNETTI Andrea, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Verona 1990.
- CASTAGNETTI Andrea, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Langobardia' e nella 'Romania'*, Bologna 1982 (Il mondo medievale. Sezione di storia della società, dell'economia e della politica, 3).
- CASTAGNETTI Andrea, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di 'Tillida' dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma 1976 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 23).

- CENCI Cesare, *Senato veneto. 'Probae' ai benefizi ecclesiastici*, in C. Piana, C. Cenci, *Promozioni agli ordini sacri a Bologna e alle dignità ecclesiastiche nel Veneto nei secoli XIV-XV*, Quaracchi (Firenze) 1968 (*Spicilegium Bonaventurianum*, 3).
- CHERUBINI Francesco, *Vocabolario Milanese-Italiano*, Milano 1839.
- CHERUBINI Giovanni, *Agricoltura e società nel Medioevo*, Firenze 1972.
- CHIAPPA MAURI Luisa, *I mulini ad acqua nel milanese (secoli X-XV)*, Roma 1984 (Biblioteca della Nuova Rivista Storica, 36).
- CHIERICATO Giovanni Maria, *Discordiae Forenses de Beneficiis atque Pensionibus*, Venezia 1718.
- La chiesa di San Benedetto abate di Gonzaga*, Mantova 1990.
- CHIESA Paolo, *Le vie della cultura attraverso le Alpi fra VII e XI secolo*, in *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa*, pp. 1-22.
- CHITTOLINI Giorgio, *I beni terrieri del Capitolo della Cattedrale di Cremona fra il XIII e il XIV secolo*, in «Nuova rivista storica», 49 (1965), pp. 213-274.
- “*Cimelia Sangallensia*”. *Hundert Kostbarkeiten aus der Stiftsbibliothek St. Gallen beschrieben* v. K. Schmuki, P. Ochsenbein, C. Dora, St. Gallen 1998.
- CIRIMBELLI Luigi, *Acque irrigue. La gestione delle risorse idriche e le tecniche di irrigazione nella campagna lenese dal Medioevo al Novecento attraverso l'inventario e l'analisi dei documenti conservati*, Leno 2007.
- CIRIMBELLI Luigi, *Dove sorgeva un'antica abbazia*, Leno 1971.
- CIRIMBELLI Luigi, *Leno, dodici secoli nel cuore della Bassa. Il territorio, gli eventi, i personaggi*, Borgo Poncarale, 1993.
- CIRIMBELLI Luigi, *La soppressione dell'abbazia di Leno*, Brescia, 1975.
- CISTELLINI Antonio, *La vita religiosa nei secoli XV e XVI*, in *Storia di Brescia*, II. *La dominazione veneta (1426-1575)*, pp. 397-473.
- La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento* (Atti del convegno, Monticelli Brusati - Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), a cura di G. Archetti, Brescia 2003 (Atti delle biennali di Franciacorta, 7).
- Cluny in Lombardia*. Atti del Convegno Storico Celebrativo del IX Centenario della Fondazione del Priorato Cluniacense di Pontida (22-25 aprile 1977), Cesena 1979-1981 (Italia benedettina I, 1-2).
- COLEMAN Edward, *Sicard of Cremone as Legate of Innocent III in Lombardy*, in *Innocenzo III urbs et orbis*, Atti del Congresso Internazionale, Roma, 9-15 settembre 1998, a cura di A. Sommerlechner, II, Roma 2003 (Istituto storico italiano per il Medio Evo. Nuovi studi storici, 55), pp. 929-953.
- COLORNI Vittore, *Il territorio mantovano nel Sacro Romano Impero, I: Periodo comitale e periodo comunale (800-1274)*, Milano 1959.

- Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, a cura di G. Andenna, Torino, 1996 (Storia d'Italia UTET, a cura di G. Galasso, VI).
- CONSTABLE Giles, *Monasteries, rural churches and the 'cura animarum' in the early middle ages*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo. Espansione e resistenze*, Spoleto 1982 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 28), pp. 349-389.
- CONSTABLE Giles, *Monastic tithes from their origins to the twelfth century*, Cambridge 1964 (Cambridge studies in medieval life and thought, n.s. 10).
- CONSTABLE Giles, *Monks, Bishops and Laymen in Rural Lombardy in the Twelfth Century. The Dispute between the Bishop of Brescia and the Abbot of Leno in 1194-1195*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano» 99/2 (1994), pp. 79-147 (trad. it.: *Monaci, vescovi e laici nelle campagne lombarde del XII secolo*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 155-214).
- CORNELIO ADRO, *Historia dell'abbazia di Leno del Padre Cornello Adro domenicano*, in L. Signori, *Due fonti moderne per la storia di Leno: Cornelio Adro e Arnold Wion*, pp. 302-332.
- CORTONESI Alfio, *La coltivazione della vite nel Medioevo. Discorso introduttivo*, in *La civiltà del vino*, pp. 3-14.
- CORTONESI Alfio - PASQUALI Gianfranco - PICCINNI Gabriella, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma 2002.
- COULTON George Gordon, *The medieval village*, Cambridge 1925 (rist. New York 1960).
- COZZANDO Leonardo, *Libreria bresciana*, Brescia 1694.
- COZZI Gaetano, *Politica, società, istituzioni*, in G. Cozzi, M. Knapton, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, XII/1), pp.
- CREMASCHI Giovanni, *Aganone*, in DBI, I, Roma 1961, pp. 359-360.
- Cremona, città imperiale. Nell'VIII centenario della nascita di Federico II*. Atti del convegno internazionale di studi, Cremona, 27-28 ottobre 1995, a cura di C. Bertinelli Spotti, Cremona 1999 (Annali della Biblioteca statale e libreria civica di Cremona, 49).
- CRISTOFORI Francesco, *Storia dei cardinali di Santa Romana Chiesa. Dal secolo V all'anno del Signore 1888*, Roma 1888.
- CUCCAGNI Luigi, *Elogio storico di Francesco Antonio Zaccaria*, in «Giornale Ecclesiastico di Roma», 1976.
- Le culte et les reliques de saint Benoît et de sainte Scholastique*, «Studia Monastica», 21 (1979), fasc. 1-2.
- Culto e storia in Santa Giulia*, a cura di G. Andenna, Brescia 2001.
- Cultura Religione e Politica nell'età di Angelo Maria Querini*, Atti del Convegno di Studi promosso dal Comune di Brescia in collaborazione con la Fondazione Giorgio Cini di Venezia (Venezia-Brescia, 2-5 dicembre 1980), Brescia 1982.

- Curtis e signoria rurale: interferenze tra due strutture medievali*, a cura di G. Sergi, Torino 1993.
- D'ACUNTO Nicolangelo, *Del nuovo sul Codice memoriale e liturgico di S. Salvatore e S. Giulia di Brescia*, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», s. 3, VI/1-2 (2001), pp. 251-257.
- D'ACUNTO Nicolangelo, *I documenti per la storia dell'essenzone monastica in area umbro-marchigiana: aspetti istituzionali e osservazioni diplomatistiche*, in *Papato e monachesimo 'esente' nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di N. D'Acunto, Firenze 2003, pp. 215-232 (già in *Silvestro Guzzolini e la sua congregazione monastica. Atti del convegno di studi tenuto a Fabriano, Monastero S. Silvestro, giugno 1998*, a cura di U. Paoli, Fabriano 2001, pp. 203-226).
- D'ACUNTO Nicolangelo, *L'età dell'obbedienza: papato, impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli 2007.
- D'ACUNTO Nicolangelo, *Obbedienza e 'vita religiosa' nella riforma ecclesiastica del secolo XI*, in *Oboedientia. Zu Formen und Grenzen von Macht und Unterordnung im mittelalterlichen Religiosentum*, edd. S. Barret, G. Melville, Münster 2006 (*Vita regularis. Abhandlungen*, 27), pp. 207-228.
- D'ACUNTO Nicolangelo, *La pastorale nei secoli centrali del Medioevo. Vescovi e canonici, in A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia. 1: L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2010, pp. 15-96.
- D'ACUNTO Nicolangelo, *Pellegrinaggi e riforma gregoriana a Brescia*, in *Lungo le strade della fede*, pp. 163-172.
- Dalla pergamena al monitor. I tesori della Biblioteca Queriniana. La stampa, il libro elettronico*, a cura di G. Petrella, Brescia 2004.
- DARMSTÄDTER Paul, *Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250)*, Strassburg 1896.
- DE DONATO Vittorio, *Antonio*, in DBI, 3, Roma 1961, p. 533.
- DE JONG Mayke, *Carolingian monasticism: the power of prayer*, in *The New Cambridge Medieval History*, 2, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 622-653.
- DE JONG Mayke, *In Samuel's image. Child oblation in early medieval West*, Leiden 1996.
- DE JONG Mayke, ERHART Peter, *Monachesimo tra i Longobardi e i Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di C. Bertelli e G. P. Brogiolo, Milano 2000, pp. 105-128.
- DE MARCHI Marina, BREDÀ Andrea, *Il territorio bresciano in età longobarda e la necropoli di Leno*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Catalogo*, a cura di Carlo Bertelli, Gian Pietro Brogiolo, Brescia 2000, pp. 472-495.
- DELL'OMO Mariano, *Montecassino altomedievale: i secoli VIII e IX. Genesi di un simbolo, storia di una realtà*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana*, pp. 165-192.

- DELL'OMO Mariano, *Montecassino. Un'abbazia nella storia*, Montecassino 1999.
- DELL'OMO Mariano, "Quod beatus pater Benedictus instituit..." Montecassino e Fulda prima e negli anni di Rabano Mauro, in Rabano Mauro, *De Rerum naturis*. Cod. Casin. 132/Archivio dell'Abbazia di Montecassino, a cura di G. Cavallo, Pavone Canavese (To) 1994, pp. 67-72.
- DELOGU Paolo, *Il regno longobardo*, in P. Delogu, A. Guillou, G. Ortalli, *Longobardi e Bizantini*, Torino 1980 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso), pp. 1-216.
- DEL TORRE Giuseppe, *Foscari, Pietro*, in DBI, XLIX, Roma 1997, pp. 341-344.
- DEL TORRE Giuseppe, *Stato regionale e benefici ecclesiastici: vescovadi e canonicati nella Terraferma veneziana all'inizio dell'età moderna*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 151 (1993), pp. 1171-1236.
- DE RUBEIS Flavia, *La scrittura epigrafica in età longobarda*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Catalogo*, pp. 71-83.
- Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, a cura di H.-I. Marrou, Paris 1907-1953.
- Dictionnaire de spiritualité, ascétique et mystique, doctrine et histoire*, 17 voll., Paris 1937-1995.
- Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, a cura di G. Andenna, Atti del Convegno internazionale (Brescia - Rodengo, 23-25 marzo 2000), Milano 2001.
- DU CANGE Charles du Fresne, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, 10 voll, Niort 1883 – 1887.
- DUBOIS Jacques, *Esenzione monastica*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, III, Roma 1976, coll. 1298-1306.
- DUBY Georges, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari 1966.
- DUCHESNE Louis, *I primi tempi dello stato pontificio*, Torino 1947 (Biblioteca di cultura storica, 25).
- DÜMMLER Ernst, *Anselm der Peripatetiker nebst anderen Beiträgen zur Literaturgeschichte Italiens im elfen Jahrhundert*, Halle 1872.
- DUFT Johannes, *San Gallo*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, VIII, Roma 1988, coll. 449-453.
- EBNER Adalbert, *Die klösterlichen Gebets-Verbrüderungen bis zum Ausgange des karolingischen Zeitalters. Eine kirchengeschichtliche Studie*, Regensburg – New York – Cincinnati 1890.
- EBNER Adalbert, *Quellen und Forschungen zur Geschichte und Kunstgeschichte des Missale Romanum im Mittelalter. Iter Italicum*, Freiburg im Breisgau 1896.

- Enciclopedia dei Papi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2000.
- ENGELBERT Pius, *Die Herkunft des Ordo Regularis*, in «Revue bénédictine», 77 (1967), pp. 264-297.
- ENGELS Odilo, *Der Reichsbischof in ottonischer und frühsalischer Zeit*, in *Beiträge zu Geschichte und Struktur der mittelalterlichen Germania Sacra*, ed. I. Crusius, Göttingen 1989, pp. 135-175.
- Episcopatus Constantiensis Alemannicus sub metropoli Moguntina chronologice et diplomatice illustratus*, ed. T. Neugart, F. J. Mone, parte I, tomo I, St. Blasien 1803.
- EUBEL Conradus, *Hierarchia Catholica Medii Aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series e documentis tabularii praesertim Vaticani collecta, digesta, edita, Monasterii 1913-1923. Vol. I, Ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta, Monasterii 1898*.
- FALKENSTEIN Ludwig, *La papauté et les abbayes françaises aux XIe et XIIe siècles: exemption et protection apostolique*, Paris 1997.
- FAINO Bernardino, *Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae*, Brescia, 1658.
- FAINO Bernardino, *Di Santo Petronace monaco, abbate et ristoratore del celebre monastero di Monte Cassino*, BQBs, ms. E.I.13.
- FAINO Bernardino, *Martyrologium Brixianum*, Brescia 1665.
- FAINO Bernardino, *Mirificavit Dominus sanctum suum patriarcham Benedictum*, in ID., *Miscellanea*.
- FAINO Bernardino, *Miscellanea*, BQBs, ms. E.I.10.
- FAPPANI Antonio, *Schilini, Teodoro*, voce in *Enciclopedia bresciana*, XVI, Brescia 2000, p. 417.
- FAPPANI Antonio, TROVATI Francesco, *I vescovi di Brescia*, Brescia 1982.
- FASOLI Gina, *Federico II e la lega lombarda. Linee di ricerca*, in «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento», 2 (1976), pp. 54-60.
- FASOLI Gina, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Firenze 1945 (Biblioteca storica, n.s., 12).
- FÈ D'OSTIANI Luigi Francesco, *Bartolomeo Averoldi ultimo abate di Leno ed arcivescovo di Spalato. Cenni storici*, Brescia 1869.
- FÈ D'OSTIANI Luigi Francesco, *I conti rurali bresciani nel Medioevo*, in «Archivio storico lombardo», serie III, vol. XII, fasc. XXIII (1899), pp. 5-55.
- FÈ D'OSTIANI Luigi Francesco, *Storia, tradizione, arte per le vie di Brescia*, Brescia 1971.
- FEINE Hans Erich, *Studien zum langobardisch-italischen Eigenkirchenrecht I*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 30 (1941), pp. 1-95.

- FERRAGLIO Ennio, *Una biblioteca perduta: il caso di San Benedetto di Leno*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 139-154.
- FERRAGLIO Ennio, *La biblioteca di Giovanni Ludovico Luchi (1702-1788)*, Roccafranca 2010 (Annali Queriniani, Monografie, XIV).
- FERRAGLIO Ennio, *La reliquia del braccio di san Benedetto tra Montecassino, Leno e Brescia. Note sulle fonti storiografiche moderne*, in *San Faustino Maggiore di Brescia, il monastero della città*, pp. 473-486.
- FERRARI Mirella, *Manoscritti e testi fra Lombardia e Germania nel secolo X*, in «Mittelateinisches Jahrbuch», 24/25 (1989/90), pp. 105-115.
- FERRARI Mirella, *Produzione libraria e biblioteche a Milano nei secoli XI e XII, Milano e il suo territorio in età comunale*. Atti del 11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, 2 voll., Spoleto 1989, pp. 689-736.
- FERRARI Pietro, *La Chiesa e il Convento di S. Francesco di Pontremoli. Note di storia pontremolese nel Settecentenario Francescano*, Pontremoli 1926.
- FICKER Julius, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, 4 voll, Innsbruck 1868-1874.
- FILIPPINI Elisabetta, *Il vescovo Sicardo di Cremona (1185-1215) e la fondazione del monastero di San Giovanni del Deserto*, in «Annali dell'Istituto Storico italo-germanico in Trento», 27 (2001), pp. 13-55.
- FINOLI Anna Maria, *La cultura a Brescia nel medioevo*, in *Storia di Brescia*, I. Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426), pp. 978-988.
- I Fiori e' Frutti santi. San Benedetto, la Regola, la santità nelle testimonianze dei manoscritti cassinesi* [Catalogo della mostra, Montecassino 10 luglio-31 ottobre 1998], ed. M. Dell'Omo, Milano 1998.
- FISCHER Joachim, *Königtum, Adel und Kirche im Königreich Italien (774-875)*, Bonn 1965 (*Habelts Dissertationsdrucke. Reihe mittelalterliche Geschichte*, 1).
- FLECKENSTEIN Josef, *Die Hofkapelle der deutschen Könige. I: Grundlegung. Die karolingische Hofkapelle*, Stuttgart 1959 (*Schriften der Monumenta Germaniae historica* [MGH], 16.1).
- FLECKENSTEIN Josef, *Zum Begriff der ottonisch-salischen Reichskirche*, in *Geschichte, Wirtschaft, Gesellschaft. Festschrift Clemens Bauer*, ed. E Hassinger, Berlin 1974, pp. 61-71.
- FOGGI Antonio, *Arimanno da Brescia, legato pontificio in Italia settentrionale alla fine del secolo XI*, in «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei» 385 (1988), pp. 70-110.
- FOIS Mario, *I movimenti religiosi dell'osservanza nel '400: i benedettini*, in *Riforma della Chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto*, Cesena 1984 (Italia benedettina, 6), pp. 225-262.
- FONSECA Cosimo Damiano, *Il monastero di Leno nella storiografia recente*, in *San Benedetto 'ad Leones'*, pp. 11-22.

- FONSECA Cosimo Damiano, *La pastorale dai monaci ai canonici regolari*, in *La pastorale della Chiesa in Occidente dall'età ottoniana al concilio lateranense IV*. Atti della Quindicesima Settimana Internazionale di Studio (Mendola, 27-31 agosto 2001), Milano 2004, pp. 3-26.
- FOPPENS, Jean-François, *Bibliotheca belgica sive virorum in Belgio vita, scriptisque illustrium catalogus, librorumque nomenclatura*, Bruxelles 1739.
- FORMENTINI Ubaldo, *I Longobardi sul monte Bardone*, «Biblioteca della Giovane Montagna», 73, Parma 1929.
- FORZATTI GOLIA Giovanna, *L'ospitalità della Chiesa. Pievi e canoniche bresciane sulle vie dei pellegrini*, in *Lungo le strade della fede*, pp. 33-68.
- Francesco Antonio Zaccaria e Leno, Atti del Convegno di studi, Leno, 18 aprile 1983, Brescia 1984.
- FRANCHI Giacomo, LALLAI Mariano, *Da Luni a Massa Carrara-Pontremoli. Il divenire di una Diocesi fra Toscana e Liguria dal IV al XXI secolo*, I/1, Massa 2000 (Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi, 160/1).
- FRANCO Tiziana, *Note sulla chiesa di San Benedetto al Monte a Verona alla metà del Quattrocento*, in *Chiesa, vita religiosa, società nel Medioevo italiano. Studi offerti da Giuseppina De Sandre Gasperini*, a cura di Mariacarla Rossi e Gian Maria Varanini, Roma 2005 (Italia Sacra, 80), pp. 349-359.
- FRANK Thomas, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts*, Berlin – New York 1991 (Arbeiten zur Frühmittelalterforschung, 21).
- FRATI Lodovico, *Indice dei codici latini conservati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna, estratti dagli «Studi italiani di filologia classica», voll. XVI, XVII*, Firenze 1909.
- FRUGONI Arsenio, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Roma 1954 (Studi storici, 8-9) [2a ed. Torino 1989 (Einaudi paperbacks, 192, Studi storici, 8-9).
- FUMAGALLI Vito, *L'agricoltura durante il Medio Evo. La conquista del suolo*, in *Storia dell'Emilia-Romagna*, Bologna 1976, pp. 461-487.
- FUMAGALLI Vito, *I luoghi dell'agricoltura*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna: l'alto Medioevo*, a cura di O. Capitani, Milano 1983, pp. 97-111.
- FUMAGALLI Vito, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto Atto di Canossa*, Tübingen 1971 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 35).
- FUMAGALLI Vito, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976².
- FUMAGALLI Vito, *L'uomo e l'ambiente nel Medioevo*, Roma-Bari 1992.
- FUMI Luigi, *L'opera di falsificazione di Alfonso Ceccarelli*, in «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 8 (1902), pp. 217-265.
- Il futuro dei Longobardi: l'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Catalogo*, a cura di C. Bertelli, G.P. Brogiolo, Milano 2000.

- Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, a cura di C. Bertelli e G. P. Brogiolo, Milano 2000.
- GABOTTO Ferdinando, *L'agricoltura nella regione saluzzese dal secolo XI al XV*, Pinerolo 1901 (Biblioteca della Società storica subalpina, 15-1).
- GAETA Franco, *Averoldi, Altobello*, in DBI, IV, Roma 1962, pp. 667-668.
- GAETA Franco, *Un inedito vergeriano*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 13 (1959), pp. 397-401.
- GASPARRI Stefano, *La cultura tradizionale dei longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983.
- GASPARRI Stefano, *Grandi proprietari e sovrani nell'Italia longobarda dell'VIII secolo*, in *Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà longobarda*. Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sull'alto Medioevo (Milano, 21-25 ottobre 1978), Spoleto 1980, pp. 429-442.
- GASPARRI Stefano, *Il passaggio dai Longobardi ai Carolingi*, in *Il Futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, pp. 25-43.
- GASPARRI Stefano, *Roma e i Longobardi*, in *Roma nell'alto medioevo*, Settimane del Centro italiano di studio sull'alto medioevo 48 (Spoleto, 27 aprile-1 maggio 2000), 2 voll., Spoleto 2001, pp. 219-47.
- GAULIN Jean-Louis, *Sur le vin au Moyen Âge. Pietro de' Crescenzi lecteur et utilisateur des Géoponiques traduites par Burgundio de Pise*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Âge, temps modernes», 96 (1984), pp. 85-127.
- GAVINELLI Simona, *La biblioteca medievale del monastero di San Faustino di Brescia*, in *San Faustino Maggiore di Brescia, il monastero della città*, pp. 85-112.
- GAVINELLI Simona, *Cultura e scrittura a Brescia in età romanica*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico*, pp. 31-83.
- GAVINELLI Simona, *I libri liturgici dei secoli X-XIII*, in *Dalla pergamena al monitor*, pp. 54-58.
- GAVINELLI Simona, *La liturgia del cenobio di Santa Giulia in età comunale e signorile attraverso il 'Liber ordinarius'*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, pp. 121-148.
- GAVINELLI Simona, *Sopravvivenze lapidee a Leno. L'iscrizione dell'abate Gonterio*, in *San Benedetto 'ad Leones'*, pp. 353-362.
- GAVINELLI Simona, *Tra i codici della Biblioteca Civica Queriniana: un percorso di lettura*, in *Libri e lettori a Brescia tra medioevo e età moderna*, Atti della giornata di studi (Brescia, Università Cattolica, 16 maggio 2002), a cura di V. Grohovaz, Brescia 2003 (Annali Queriniani. Monografie, 3), pp. 9-38.
- GAVINELLI Simona, *Transiti di manoscritti attraverso le Alpi occidentali in epoca carolingia: gli episcopati di Ivrea e Vercelli*, in *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa*, pp. 381-408.

- GAVINELLI Simona, *Il vescovo Giuseppe di Ivrea nel circuito culturale carolingio*, in *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia*. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Cividale del Friuli-Premariacco, 10 – 13 ottobre 2002, a cura di P. Chiesa, Udine 2003, pp. 167-196.
- GEARY Patrick J., *'Furta Sacra'. La trafugazione delle reliquie nel Medioevo (secoli IX-XI)*, Milano 2000.
- GEUENICH Dieter, *Die Namen des Verbrüderungsbuches. Ihre Aufnahme, Lemmatisierung und Wiedergabe in den Registern*, in *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, p. XLII-LIX.
- GEUENICH Dieter, *Die St. Galler Gebetsverbrüderungen*, in *Die Kultur der Abtei St. Gallen*, a cura di W. Vogler, Zürich 1990 (trad. it.: *L'Abbazia San Gallo*, a cura di W. Vogler, Milano 1991), p. 29-38.
- GEUENICH Dieter, *Zurzach – ein frühmittelalterliches Doppelkloster?*, in *Festschrift für Berent Schweineköper. Zu seinem siebzigsten Geburtstag*, a cura di H. Maurer – H. Patze, Sigmaringen 1982, pp. 29-43.
- GHIDINI C., *Paleografi bresciani del Settecento* (tesi di laurea), rel. prof. A. Masetti Zannini, Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, a. a. 1993-1994.
- GIESEBRECHT Wilhelm von, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, 6 voll, Leipzig 1878-1895.
- GIRY Arthur, *Manuel de diplomatique*, Paris 1874.
- GIULIANI Manfredo, *Pontremoli. Profilo storico dell'urbanistica di un 'oppidum' medioevale dell'Appennino ligure-emiliano*, in «Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense», ns. 12 (1961), pp. 69-96.
- GIULINI Giorgio, *Memorie spettanti alla storia, al governo, ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, Milano 1760-1765.
- GLOGGER Plazidus, *Die Benediktusreliquie von Wessobrunn*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktinerordens und seiner Zweige», 45 (1927), pp. 1-11.
- GOLINELLI Paolo, *Agiografia e culto dei santi in un grande monastero: Nonantola nei secoli VIII-XII*, in ID., *Indiscreta sanctitas*, pp. 31-54 (parziale rielaborazione di *Note e problemi di agiografia nonantolana*, in *Benedictina. Contributi di studio per la storia dei Benedettini a Modena e nel Modenese*, Modena, Aedes Muratoriana, 1981, pp. 53-76).
- GOLINELLI Paolo, *Culto dei santi e monasteri nella politica dei Canossa nella pianura padana*, in ID., *Indiscreta sanctitas*, pp. 9-29 (già in *Studi Matildici*. Atti e memorie del III Convegno di Studi Matildici (Reggio Emilia 7-8-9 ottobre 1977), Modena. Aedes Muratoriana, 1978, pp. 427-444, con qualche ritocco).
- GOLINELLI Paolo, *Dall'agiografia alla storia: le 'Vitae' di Sant'Anselmo di Lucca*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture*, Atti del convegno internazionale di studi (Mantova 1986), a cura di P. Golinelli, Bologna 1987, pp. 27-61.

- GOLINELLI Paolo, *Figure, motivi e momenti di storiografia monastica settecentesca*, in *Settecento monastico italiano*. Atti del I Convegno di studi storici sull'Italia Benedettina. Cesena 9-12 settembre 1986, a cura di Giustino Farnedi e Giovanni Spinelli, Cesena 1990 (Italia Benedettina, 9), pp. 693-727.
- GOLINELLI Paolo, *Indiscreta sanctitas. Studi sui rapporti tra culti, poteri e società nel pieno Medioevo*, Roma 1988 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo – Studi storici, fasc. 197-198).
- GRADENIGO Giovanni Girolamo, *Brixia sacra. Pontificum Brixianorum series commentario historico illustrata*, Brescia 1755.
- GRASSHOF Hans, *Langobardisch-fränkisches Klosterwesen in Italien*, Göttingen 1907.
- GRÉGOIRE Réginald, *Le Mont-Cassin dans la réforme de l'Église de 1049 à 1122*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*. Atti della quarta Settimana internazionale di studio. Mendola, 23-29 agosto 1968, Milano 1971 (Miscellanea del Centro di Studi Medioevali, VI), pp. 21-53.
- GRÉGOIRE Réginald, *Repertorium liturgicum italicum*, in «Studi medievali», 3a serie, 9 (1968), pp. 465-592.
- GRIFFONI Matteo, *Memoriale historicum de rebus bononiensium*, a cura di Lod. Frati e A. Sorbelli, in RIS, XVIII, parte II, Città di Castello 1902.
- GROSSI Paolo, *Le abbazie benedettine nell'alto Medioevo italiano. Struttura giuridica, amministrazione e giurisdizione*, Firenze 1957.
- GUERRINI Paolo, *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*, III, Brescia 1940 [Fonti per la Storia Bresciana, VIII (IX)].
- GUERRINI Paolo, *Brescia e Montecassino in un carteggio inedito intorno a una reliquia di s. Benedetto*, Subiaco 1942.
- GUERRINI Paolo, *Il cardinale A. M. Querini abate commendatario della Vangadizza e di Leno*, in *Miscellanea Queriniana a ricordo del II centenario della morte del cardinale Angelo Maria Querini*, Brescia 1961 (Biblioteca Civica Queriniana – Brescia, Studi Queriniani, 1), pp. 219-231.
- GUERRINI Paolo, *La casa del Carmagnola*, Brescia 1931.
- GUERRINI Paolo, *Una celebre famiglia lombarda: i conti di Martinengo*, Brescia 1930.
- GUERRINI Paolo, *Il Comune di Calvisano e le parrocchie di Calvisano, Mezzane e Malpaga*, Pavia 1912.
- GUERRINI Paolo, *Cronotassi biobibliografica dei cardinali, arcivescovi, vescovi e abati regolari di origine bresciana dal secolo IX al tempo presente*, Brescia 1958 (Monografie di storia bresciana, 52).
- GUERRINI Paolo, *La festa del Patrocinio di san Benedetto è di origine bresciana?*, in «L'Osservatore Romano», 1947, luglio 27, n. 173.
- GUERRINI Paolo, *Un genealogista bresciano del Seicento e il suo carteggio inedito*, in «Rivista araldica», 45 (1947), pp. 217-227.

- GUERRINI Paolo, *I manoscritti della raccolta Labus esistenti nella Biblioteca del Seminario di Mantova*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1942 (vol. B), 1943-45», Brescia 1947, pp. 131-145.
- GUERRINI Paolo, *Il monastero di San Faustino Maggiore (secc. IX-XVIII)*, in «Memorie Storiche della Diocesi di Brescia», II (1931).
- GUERRINI Paolo, *La parrocchia di Mompiano*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XVIII, 1 (1951), pp. 3-28.
- GUERRINI Paolo, *La Pieve di Leno e le sue memorie storiche*, Manerbio 1943 (Monografie di storia bresciana, 24).
- GUERRINI Paolo, *Le più antiche carte del priorato cluniacense di Rodengo*, in «Benedictina» III, 1949, pp. 55-108.
- GUERRINI Paolo, *Le proprietà fondiarie del monastero bresciano di S. Giulia nel territorio veneto-tridentino*, in «Archivio veneto-tridentino», X (1926), pp. 109-124.
- GUERRINI Paolo, *Per la storia dei conti Gambara di Brescia*, in ID., *Pagine sparse*, I, *Araldica, famiglie nobili bresciane*, Brescia 1984, pp. 178-183.
- GUERRINI Paolo, *Per la storia del potere temporale del vescovo di Brescia*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XXVII (1957), pp. 76-103.
- GUERRINI Paolo, *La pieve delle undici basiliche. Corvione di Gambara*, in *Note varie sui paesi della provincia di Brescia*, ristampa a cura di A. Fappani, Brescia 1986, pp. 220-229.
- GUERRINI Paolo, *Un cardinale Gregoriano a Brescia. Il vescovo Arimanno*, in «Studi gregoriani» 2 (1947), pp. 361-385.
- HÄGERMANN Dieter, *Der Abt als Grundherr. Kloster und Wirtschaft im frühen Mittelalter*, in F. Prinz (ed.), *Herrschaft und Kirche. Beiträge zur Entstehung und Wirkungsweise episkopaler und monachistischer Organisationsformen*, Monographien zur Geschichte des Mittelalters, vol. XXXIII, Stuttgart 1988, pp. 345-385.
- HÄNGGI Anton – LADNER Pascal, *Missale basileense saec. XI (Codex Gressly). Textband*, Freiburg, Universitätsverlag, 1994 (Spicilegium Friburgense. Texte zur Geschichte des kirchlichen Lebens, 35 A-B).
- HALLENBECK Jan T., *King Desiderius as Surrogate 'Patricius Romanorum'. The Politics of Equilibrium, 757-768*, in «Studi medievali», s. 3, 30 (1989), pp. 49-64.
- HALLINGER Kassius, *Gorze-Kluny. Studien zu den monastischen Lebensformen und Gegensätzen im Hochmittelalter*, Roma 1950-1951 (Studia Anselmiana, 22-25).
- HARTMANN Ludo Moritz, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, 3, 1: *Italien und die fränkische Herrschaft*, Gotha 1908.
- HEINEMEYER Karl, *Die Gründung des Klosters Fulda im Rahmen der bonifatianischen Kirchenorganisation*, in «Fuldaer Geschichtsblätter», 56 (1980), pp. 83-132.
- HELMHOLZ Richard Henry, *Marriage Litigation in Medieval England*, Cambridge 1974.

- HERKENRATH Rainer Maria, *Die Urkunden Friedrich Barbarossas und Italien*, in *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della sua morte*, Atti del Convegno (Roma, 24-26 maggio 1990) = «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e Archivio Muratoriano», 96 (1990), pp. 201-235.
- HERLIHY David, *The History of the Rural Seigneurie in Italy, 751-1200*, in «Agricultural history», 33 (1959), pp. 58-71.
- Historiola Rodolphi Notarii*, in Federico ODORICI, *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, 3, Brescia 1853, pp. 74-86.
- HLAWITSCHKA Eduard, *Egino*, in DBI, XLII, Roma 1993, pp. 353-356.
- HLAWITSCHKA Eduard, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau 1960 (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, 8).
- HOFFMANN Hartmut, *Die älteren Abtslisten von Montecassino*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47 (1967), pp. 224-354.
- HOLDER-EGGER Oswald, *De vita Sicardi*, in SICARDI CREMONENSIS EPISCOPI Cronica, pp. 22-59.
- HORN, Walter - BORN, Ernest, *The Plan of St. Gall. A Study of the Architecture and Economy and Life in a Paradigmatic Carolingian Monastery*, Berkeley-Los Angeles-London 1979.
- HOUBEN Hubert, *Il cosiddetto 'liber vitae' di Polirone: problemi terminologici e metodologici*, in *L'Italia nel quadro della espansione europea del monachesimo cluniacense*. Atti del Convegno Internazionale di storia medioevale, Pescia 26-28 novembre 1981, a cura di C. Violante, A. Spicciati, G. Spinelli, Cesena 1985 (Italia Benedettina, VIII), p.187-198.
- HOUBEN Hubert, *L'influsso carolingio sul monachesimo meridionale*, in *Montecassino. Dalla prima alla seconda distruzione. Momenti e aspetti di storia cassinese secc. VI-IX*. Atti del II Convegno di Studi sul Medioevo Meridionale, a cura di F. Avagliano, Montecassino 1987, pp. 101-131.
- HOUBEN Hubert, *Potere politico e istituzioni monastiche nella 'Langobardia minor' (secoli VI-X)*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, Atti del 2° Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Benevento, 29-31 maggio 1992, a cura di G. Andenna e G. Picasso, Milano 1996, pp. 177-198.
- HOURLIER Jacques, *Autres reliques attribuées à saint Benoît*, in «Studia monastica» 21 (1979), pp. 417-420.
- HUDSON Peter, *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, in *Storia di Pavia*, II, Pavia 1987, pp. 237-315 (riprodotto in versione ridotta in *Paesaggi urbani dell'Italia Padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 15-69).
- Le istituzioni ecclesiastiche della 'Societas Christiana' dei secoli XI e XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della VI Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 8).

- Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*. Atti della settima Settimana internazionale di studio. Mendola, 28 agosto-3 settembre 1977, Milano 1980 (Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore. Scienze storiche, 9).
- JACOBSEN Werner, *Der Klosterplan von St. Gallen und die karolingische Architektur. Entwicklung und Wandel von Form und Bedeutung im fränkischen Kirchenbau zwischen 751 und 840*, Berlin 1992.
- JANDOLO Eliseo, *La bonifica benedettina*, in *La bonifica benedettina*, a cura di A. Ferrabino et al., Roma, Istituto della enciclopedia italiana 1963, pp. 27-49.
- JARNUT Jörg, *Storia dei Longobardi*, Torino 2002.
- JUNGSMANN Josef Andreas, *Missarum Sollemnia*, Torino 1953.
- KANTOROWICZ Ernst H., *Federico II imperatore*, Milano 1994⁴.
- KELLER Hagen, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien (9.-12. Jahrhundert)*, Tübingen 1979 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 52).
- KEYNES Simon, *Anglo-Saxon entries in the Liber Vitae of Brescia*, in M. R. Godden, J. Roberts, J. Nelson (edd.), *Alfred the Wise. Studies in honour of Janet Bately on the occasion of her sixty-fifth birthday*, Cambridge 1997, pp. 99-119.
- Die Klostersgemeinschaft von Fulda im früheren Mittelalter*, ed. K. Schmid (Münstersche Mittelalter-Schriften, 8/1), München 1978.
- KOEP Leo, *Das himmlische Buch in Antike und Christentum. Eine religionsgeschichtliche Untersuchung zur altchristlichen Bildersprache*, Bonn 1952 (Theophaneia, 8).
- LA ROCCA Cristina, *La legge e la pratica. Potere e rapporti sociali nell'Italia dell'VIII secolo*, in *Il futuro dei longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, pp. 45-69.
- LA ROCCA Cristina, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, Roma 1995 (Nuovi Studi Storici, 31).
- LATTES Alessandro, Il «Liber potheris» del comune di Brescia, in «Archivio Storico italiano», II (1902), pp. 228-307.
- LECCISOTTI Tommaso, *Ancora del sepolcro di s. Benedetto*, in «Benedictina», 7 (1953), pp. 295-318.
- LECCISOTTI Tommaso, *Congregationis S. Iustinae de Padua O.S.B. ordinationes capitulorum generalium*, Parte I (1424-1474), Montecassino 1939 (Miscellanea cassinese, 16-17); Parte II (1475-1504), Montecassino 1970 [Miscellanea cassinese, 35].
- LEMAITRE Jean-Loup, *Exemption*, in *Dictionnaire historique de la papauté*, dir. Ph. Levillain, Paris 1994, pp. 659-663.

- LEMARIGNIER Jean-François, *Structures monastiques et structures politiques dans la France de la fin du Xe et des débuts du XIe siècle*, in *Il monachesimo nell'alto medioevo e la formazione della civiltà occidentale*, a cura di G. Ermini, Spoleto 1957, pp. 357-400.
- LENTINI Anselmo, *Petronace*, in *Bibliotheca sanctorum*, X, Roma 1968, coll. 510-511.
- LEO Leonardo, *L'archivio Gambara presso l'Archivio Storico del comune di Brescia*, in «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», VI/1-2 (2001), pp. 173-202.
- LEO Leonardo, *Documenti leonensi nell'Archivio storico del comune di Brescia*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 263-266.
- LEUTHNER Cölestin, *Historia monasterii Wessofontani*, Augsburg 1753.
- LEVY Ernst, *West roman vulgar law: the law of property*, Philadelphia 1951.
- LITTA Pompeo, *Famiglie celebri d'Italia*, t. 10, Milano 1874.
- LUCHI Giovanni Ludovico, *Monumenta monasterii Leonensis brevi commentario illustrata. Accedit appendix documentorum ad tria alia monasteria brixiana spectantium*, Roma 1759.
- LUDWIG Uwe, *Die Anlage des 'Liber vitae'*, in *Der Memorial- und Liturgiecodex*, pp. 56-88.
- LUDWIG Uwe, *Il Codice memoriale e liturgico di San Salvatore/Santa Giulia. Brescia e Reichenau*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, pp. 103-119 e 175-177.
- LUDWIG Uwe, *Die Gedenklisen des Klosters Novalesse – Möglichkeiten einer Kritik des Chronicon Novaliciense*, in *Memoria in der Gesellschaft des Mittelalters*, a cura di D. Geuenich e O. G. Oexle, Göttingen 1994 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 111), pp. 32-55.
- LUDWIG Uwe, *I libri memoriales e i rapporti di fratellanza tra i monasteri alemanni e i monasteri italiani nell'alto medioevo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana*, pp. 153-155.
- LUDWIG Uwe, *Murbacher Gedenkaufzeichnungen der Karolingerzeit*, in «Alemannischen Jahrbuch», 1991/92, pp. 221-298.
- LUDWIG Uwe, *Transalpine Beziehungen der Karolingerzeit im Spiegel der Memorialüberlieferung. Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien unter besonderer Berücksichtigung des Liber vitae von San Salvatore/Santa Giulia in Brescia und des Evangeliars von Cividale*, Hannover 1999 (MGH, Studien und Texte, 25).
- Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*, Atti della Giornata di studio (Brescia, 16 dicembre 2000), a cura di G. Archetti, Brescia 2001 (Brixia Sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia, s.3, VI/3-4).
- LUPI Mario, *De parochiis ante annum Christi millesimum Marii Lupi ab honorario cubiculo Pii Sexti pontificis maximi et bergomatis ecclesiae primicerii dissertationes tres*, Bergomi 1788.
- MABILLON Jean, *Annales Ordinis S. Benedicti*, Lucca 1739-1745.

- MACCARRONE Michele, *Le costituzioni del IV concilio lateranense sui religiosi*, in *Nuovi studi su Innocenzo III*, a cura di R. Lambertini, Roma 1995, pp. 1-45 (già in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, V, Roma 1975, coll. 474-495).
- MACCARRONE Michele, *I papi del secolo XII e la vita comune e regolare del clero*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, pp. 349-398.
- MACCARRONE Michele, *Primato romano e monasteri dal principio del secolo XII ad Innocenzo III*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente*, pp. 49-132.
- MACCARRONE Michele, *Riforme e innovazioni di Innocenzo III nella vita religiosa*, in ID., *Studi su Innocenzo III*, Padova 1972, pp. 221-237.
- MAGGI Camillo, *Historia de rebus patriae*, BQBs, mss. I.III.7 e C.I.14.
- MAJOCCHI Piero, *La morte del re. Rituali funerari regi e commemorazione dei sovrani nell'alto medioevo*, in «Storica», n. 49, 17 (2011), pp. 7-61.
- MARCHI Gian Paolo, *Per una storia delle istituzioni scolastiche e pubbliche dall'epoca comunale all'unificazione del Veneto all'Italia*, in *Cultura e vita civile a Verona. Uomini e istituzioni dell'epoca carolingia al Risorgimento*, a cura di G.P. Marchi, Verona 1979, pp. 3-98.
- MARIELLA Antonino, *Le origini degli ospedali bresciani*, Brescia 1963 (Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1963).
- MAROSO Gloria, *Tecniche di coltivazione della vite nei patti colonici veronesi altomedievali*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 25, 2 (1985), pp. 141-158.
- MARTÈNE Edmond, *De antiquis ecclesiae ritibus libri: ex variis insigniorum ecclesiarum pontificalibus, sacramentariis, missalibus, breviariis, ritualibus, seu manualibus, ordinariis seu consuetudinariis cum manuscriptis tum editis; ex diversis conciliorum decretis, episcoporum statutis, aliisque probatis auctoribus permittis*, 4 voll., Antwerpen 1736-1738.
- MARTINELLI Bortolo, *Francesco Antonio Zaccaria e il cardinal Querini*, <<http://www1.popolis.it/abbazia/Temi/zaccaria.asp>>.
- MAUSS Marcel, *Essai sur le don*, in ID., *Sociologie et anthropologie*, Paris 1968, pp. 143-146.
- MAZZUCHELLI Giovanni Maria, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia 1753-1763.
- MEERSSEMAN Gilles Gérard, *Il codice XC della Capitolare di Verona*, in «Archivio Veneto», V, CIV (1975), pp. 11-44.
- MELCHIORI Giovan Battista, *Vocabolario Bresciano-Italiano*, Brescia 1817.
- MENANT François, *Campagnes lombardes au moyen Âge. L'économie et la société rurale dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma 1993 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 281).
- MENANT François, *Lombardia feudale*, Milano 1992.

- MENANT François, *La métallurgie lombarde au Moyen Âge*, in *Hommes et travail du métal dans les villes médiévales*, Actes de la table ronde, Paris, 23 mars 1984, Paris 1988, pp. 127-161.
- MENANT François, *Le monastère de S. Giulia et le monde féodal. Premiers éléments d'information et perspectives de recherche*, in *S. Giulia di Brescia*, pp. 119-129.
- MENANT François, *Pour une histoire médiévale de l'entreprise minière en Lombardie*, in «Annales ESC», 42 (1987), pp. 779-796.
- MEYER Hans, *Die Militärpolitik Friedrich Barbarossas im zusammenhang mit seiner Italienpolitik*, Berlin 1930 (Historische Studien, 200).
- MEYVAERT Paul, *Peter the Deacon and the tomb of saint Benedict. A Re-examination of the Cassinese Tradition*, in «Revue bénédictine», 65 (1955), pp. 3-70.
- MICCOLI Giovanni, *Le ordinazioni simoniache nel pensiero di Gregorio VII: Un capitolo della dottrina del primato?*, in «Studi medievali» s.3, n. 4 (1963), pp. 104-135.
- Microfilms di manoscritti di biblioteche italiane*, «Bollettino dell'Istituto centrale per la patologia del libro Alfonso Gallo», 33 (1975), pp. 5-94.
- MILANI Giuliano, *L'esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane*, Roma 2003 (Istituto Storico Italiano per il Medioevo. Nuovi Studi Storici, 63).
- MITCHELL John G., *L'arte nell'Italia longobarda e nell'Europa carolingia*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Catalogo*, pp. 173-187.
- Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003, a cura di G. Spinelli, Cesena 2006 (Italia Benedettina, 27).
- Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*. Atti del V Convegno di studi storici sull'Italia Benedettina, Abbazia di Monte Oliveto Maggiore (Siena), 2-5 settembre 1998, a cura di Giorgio Picasso e Mauro Tagliabue, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2004.
- Mönchtum, Episkopat und Adel zur Gründungszeit des Klosters Reichenau*, a cura di A. Borst, Sigmaringen 1974.
- MONTANARI Massimo, *L'alimentazione contadina nell'alto medioevo*, Napoli 1979.
- MONTANARI Massimo, *Dalla parte dei 'laboratores'*, in *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, Atti del Convegno (Montalcino, 12-14 dicembre 1997), Bologna 2001, pp. 7-10.
- MOR Carlo Guido, *Il trattato di Costanza e la vita comunale italiana*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la Lega Lombarda*. Relazioni e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino. Alessandria 6-9 ott. 1968, Torino 1970, pp. 363-384.

- MORELLI Giorgio, *I manoscritti bresciani del "Fondo Labus" della Biblioteca del seminario vescovile di Mantova*, in «Quaderni camuni» 32 (1985), pp. 239-270.
- MORIN Germain, *La translation de S. Benoit et la chronique de Leno*, «Revue bénédictine», XIX (1902), pp. 337-356.
- MÜLBACHER Engelbert, *Recensione di: Codice necrologico-liturgico del monastero di San Salvatore o Santa Giulia in Brescia trascritto ed illustrato da Andrea Valentini*, Brescia, 1887, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 10 (1889), pp. 469-479.
- MÜLLER Harald, *Päpstliche Delegationsgerichtsbarkeit in der Normandie (12. und frühes 13. Jahrhundert)*, Tl. 1: *Untersuchung*, Tl. 2: *Regesten und Edition*, Bonn 1997 (Studien und Dokumente zur Gallia Pontificia / 4,1-2).
- MÜTHERICH Florentine, *The library of Otto III*, in *The role of the book in medieval culture*. Proceedings of the Oxford International Symposium, 26. September – 1. October 1982, a cura di P. F. Ganz, Turnhout 1986, II (Bibliologia. Elementa ad librorum studia pertinentia, 3-4) pp. 11-25.
- MUNDING Emmanuel P., *Palimpsesttexte des codex Lat. Monacensis 6333* (Texte und Arbeiten), Beuron 1930.
- MUNDING Emmanuel P., *Die Kalendarien von St. Gallen. Aus 21 Handschriften*, 9.-11. Jahrhundert, Texte, Beuron 1948-1951.
- MUNDÓ Ansari Manuel, *Posthuma sancti Benedicti sive de reliquiis, de sepulchro, de festis, de translatione*, in *Il sepolcro di san Benedetto*, II, Montecassino 1982 (Miscellanea cassinese, 45), pp. 228-264.
- MURATORI Ludovico Antonio, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Milano 1741.
- NAZARI Giovan Battista, *L'istoria di Brescia nella quale si veggono i principii, i fatti, le fortune di essa città nello spatio d'anni 3350 raccolta da quanti sopra ciò hanno scritto*, BQBs, ms. C.I.11.
- NELSON Janet L., *Carolingian royal funerals*, in *Rituals of Power. From Late Antiquity to the Early Middle Ages*, edd. F. C. W. J. Theuws, J. L. Nelson, Leiden 2000, pp. 131-184.
- NELSON Janet L., *Making a difference in eighth-century politics: the daughters of Desiderius*, in A. C. MURRAY, *After Rome's Fall. Narrators and Sources of Early Medieval History. Essays presented to Walter Goffart*, Toronto 1998, pp. 171-190.
- NELSON Janet L., *Messagers et intermédiaires en occident et au-delà à l'époque carolingienne*, in *Voyages et Voyageurs à Byzance et en Occident du VIe au XIe siècle*. Actes du colloque international organisé par la Section d'Histoire de l'Université Libre de Bruxelles en collaboration avec le Département des Sciences Historiques de l'Université de Liège (5-7 mai 1994), a cura di A. Dierkens, J.-M. Sansterre, Genève 2000, pp. 397-413.
- NELSON Janet L., *Viaggiatori, pellegrini e vie commerciali*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno. Saggi*, pp. 163-171.

- NIGHTINGALE John, *Monasteries and Patrons in the Gorze Reform. Lotharingia c. 850–1000*, Oxford 2001 (Oxford historical monographs).
- NOBILI Mario, *L'evoluzione delle dominazioni marchionali in relazione alla dissoluzione delle circoscrizioni marchionali e comitali e allo sviluppo della politica territoriale dei comuni cittadini dell'Italia centrosettentrionale (secoli XI-XII)*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società*, Atti della VIII Settimana internazionale di studio (Passo della Mendola, 30 giugno-5 luglio 1980), Milano 1983 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, 10), pp. 235-258.
- OCCHIPINTI Elisa, *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna 1982 (Studi e testi di storia medioevale, 1).
- ODORICI Federico, *Della cronaca di Rodolfo Notaio. Osservazioni di F. Odorici a proposito di un recente lavoro di Teodoro Wüstenfeld, professore a Gottinga, «Sulle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la storia italiana»*, in «Archivio Storico Italiano», X (1859), parte 2, pp. 199-207.
- ODORICI Federico, *Guida di Brescia*, Brescia 1898.
- ODORICI Federico, *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, 11 voll., Brescia 1853-1865.
- OEXLE Otto Gerhard, *Gruppen in der Gesellschaft. Das wissenschaftliche Oeuvre von Karl Schmid*, in «Frühmittelalterliche Studien», 28 (1994), pp. 410-423.
- OEXLE Otto Gerhard, *Memoria und Memorialüberlieferung im früheren Mittelalter*, in «Frühmittelalterliche Studien», 10 (1976), pp. 70-95.
- Olio ed olivi del Garda veronese. Le vie dell'olio gardesano dal medioevo ai primi del Novecento*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1994.
- OLIVIERI Dante, *Aggiunte al Dizionario di Toponomastica Lombarda*, in «Archivio Storico Lombardo», n. s., IV (1939), pp. 247-305.
- OPLL Ferdinand, *Das Itinerar Kaiser Friedrich Barbarossas (1152-1190)*, Wien-Köln-Graz 1978.
- OPLL Ferdinand, *La politica cittadina di Federico I Barbarossa nel 'Regnum Italicum'*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 96 (1990), pp. 85-114.
- PACAUT Marcel, *Les ordres monastiques et religieux au Moyen Age*, Paris 1970 [trad.it *Monaci e religiosi nel Medioevo*, Bologna 1989].
- La pace di Costanza: 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero*. Milano-Piacenza, 27-30 aprile 1983, Bologna 1984 (Studi e testi di storia medioevale, 8).
- PAGNIN Beniamino, *La provenienza del Codice Antoniano 27 e del «Chronicon regum langobardorum» in esso contenuto*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, I, Roma 1958, pp. 29-42.

- PANAZZA Gaetano, *L'architettura romanica*, in *Storia di Brescia*, I. Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426), pp. 713-771.
- PANAZZA Gaetano, *L'arte romanica*, in *Storia di Brescia*, I. Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426), pp. 713-822.
- PANAZZA Gaetano, *Le arti applicate connesse alla pittura del Rinascimento*, in *Storia di Brescia*, III. *La dominazione veneta (1576-1797)*, Brescia 1964, pp. 679-702.
- PANAZZA Gaetano, *Reliquie di due Monasteri longobardi nel Bresciano*, in «Arte Lombarda», anno IV, n. 1, pp. 17-29.
- PANAZZA Gaetano, *Il volto storico di Brescia fino al secolo XIX*, in *Storia di Brescia*, III. *La dominazione veneta (1576-1797)*, pp. 1057-1148.
- PANAZZA Pierfabio, *Per una ricognizione delle fonti artistiche dell'abbazia di Leno: le sculture*, in *San Benedetto 'ad Leones'*, pp. 187-304.
- PANTEGHINI Ivo, *Il reliquiario di San Benedetto*, <<http://www1.popolis.it/abbazia/classico.asp?IdNew=112&IdSezione=12>>, ultima consultazione: 22.1.2011.
- PANTONI Angelo, *Documenti epigrafici sulla presenza di settentrionali a Montecassino nell'alto medioevo*, in «Benedictina» XII/3- 4 (1958), pp. 205-232.
- PASERO Carlo, *Il dominio veneto fino all'incendio della Loggia (1426-1575)*, in *Storia di Brescia*, II. *Il medioevo*, Brescia 1963, pp. 1-396.
- PASQUALI Gianfranco, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di Santa Giulia di Brescia*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo. I*, Brescia 1978, pp. 141-167.
- PASQUALI Gianfranco, *Economia monastica nell'isola pomposiana nei secoli X-XII, La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo medioevo*, Atti del Convegno Nazionale di studi storici Comacchio 1984, Bologna 1986, pp. 547-560.
- PASQUALI Gianfranco, *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore-S. Giulia dall'epoca longobarda all'età comunale*, in *S. Giulia di Brescia*, pp. 131-145.
- PASQUALI Gianfranco, *Olivi e olio nella regione prealpina. La coltura e la resa agricola in un sistema curtense*, in *Olivi e olio nel Medioevo italiano*, a cura di A. Brugnoli, G.M. Varanini, Bologna 2005, pp. 121-130.
- PÁSZTOR Edith, *La 'vita' anonima di Anselmo di Lucca. Una rilettura*, in *Sant'Anselmo Vescovo di Lucca (1073 - 1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*. Atti del convegno internazionale di studio, Lucca 25 - 28 settembre 1986, a cura di C. Violante, Roma 1992 (Nuovi studi storici, 13), pp. 207-222.
- PAULER Roland, *I conti di Lomello*, in *Formazione e struttura dei ceti dominanti nel medioevo. Marchesi, conti e visconti nel Regno italico secc. IX-XII*. Atti del primo Convegno di Pisa, 10-11 maggio 1983, 2 voll., Roma 1988, pp. 187-199.
- PENCO Gregorio, *Condizioni e correnti del monachesimo in Italia nel secolo VI*, in «Benedictina», 27 (1980), pp. 91-107.

- PENCO Gregorio, *La congregazione cassinese all'epoca di Teofilo Folengo*, in *Teofilo Folengo nel quinto centenario della nascita (1491-1991)*, Atti del Convegno: Mantova-Brescia-Padova, 26-29 settembre 1991, Firenze 1993 (Accademia nazionale virgiliana di scienze, lettere ed arti. Miscellanea, 1), pp. 267-301 [anticipato in «Benedictina», 39 (1992), pp. 37-71].
- PENCO Gregorio, *Storia del monachesimo in Italia dalle origini alla fine del Medio Evo*, Roma 1961.
- PENCO Gregorio, *Storia del monachesimo in Italia nell'epoca moderna*, Roma 1968.
- PENCO Gregorio, *La storiografia del monachesimo nel quadro e negli sviluppi della storiografia ecclesiastica*, in «Studia monastica» 22 (1980), pp. 15-28.
- PERONI Vincenzo, *Biblioteca bresciana*, Brescia 1818-1823.
- PETRUCCI Armando, *Scrittura e alfabetismo nella Bergamo altomedievale. Note e osservazioni*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti alto medievali*. Atti del Convegno (Bergamo 1989), a cura di M. Cortesi, Bergamo 1991, pp. 123-30.
- PEYER Hans Conrad, *Viaggiare nel medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Bari 2000.
- PFAFF Volkert, *Die päpstlichen Klosterexemtionen in Italien bis zum Ende des zwölften Jahrhunderts. Versuch einer Bestandsaufnahme*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Kanonistische Abteilung» 72 (1986), pp. 76-114.
- PFURTSCHELLER Friedrich, *Die Privilegierung des Zisterzienserordens im Rahmen der allgemeinen Schutz- und Exemtionsgeschichte von Anfang bis zur Bulle Parvus Fons (1265)*, Bern 1972.
- PIANA Celestino, *Nuovi documenti sull'Università di Bologna e sul Collegio di Spagna*, I, Bologna 1976 (Studia Albornotiana, 26).
- PICASSO Giorgio, *L'abbazia di San Benedetto: la nascita di una storiografia*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 15-20.
- PICASSO Giorgio, *Leno*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, V, Roma 1978, coll. 584-585.
- PICASSO Giorgio, *Il Monachesimo nell'alto medioevo*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Prefazione di G. Pugliese Carratelli, Milano 1987, pp.1-63.
- PICASSO Giorgio, *Presenza benedettina in Lombardia*, in *Monasteri benedettini in Lombardia*, a cura di G. Picasso, Milano 1980, pp. 9-23.
- PICASSO Giorgio, *Sicard de Crémone*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, XIV, coll. 810-814.
- PINI Antonio Ivan, *Un calendario dei riposi festivi del IX secolo già presunto bolognese e poi veronese ed ora attribuito alla Chiesa di Faenza*, in «Studi romagnoli», 27 (1976), pp. 209-240.
- PINI Antonio Ivan, *Il Medioevo nel bicchiere. La vite e il vino nella medievistica italiana degli ultimi decenni*, in «Quaderni medievali», 29 (1990), pp. 6-38.

- PINI Antonio Ivan, *Vite e vino nel medioevo*, Bologna 1989 (Biblioteca di storia agraria medievale, 6).
- PINI Antonio Ivan, *La viticoltura italiana nel Medioevo. Coltura della vite e consumo del vino a Bologna dal X al XV secolo*, in «Studi medievali», ser. 3, 15 (1974), pp. 795-884.
- PIOVANELLI Giancarlo, *Casate bresciane nella storia e nell'arte del Medio Evo*, Montichiari 1981.
- PIVA Paolo, *Le chiese medievali dell'abbazia di Leno. Un problema storico-archeologico*, in *San Benedetto 'ad Leones'*, pp. 111-158.
- PIVA Paolo, *Cluny e Polirone*, in *Cluny in Lombardia*, pp. 297-330.
- PIZZATI Anna, *Commende e politica ecclesiastica nella Repubblica di Venezia tra '500 e '600*, Venezia 1997 (Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Memorie. Classe di scienze morali, lettere ed arti, vol. LXX).
- POHL Walter, *Paolo Diacono e la costruzione dell'identità longobarda*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, Atti del convegno internazionale di studi (Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999), a cura di P. Chiesa, Forum, Udine 2000, pp. 413-26.
- POLONIO Valeria, *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova 1962.
- POWELL James Matthew, *Albertanus of Brescia. The pursuit of happiness in the early Thirteenth century*, Philadelphia 1992 (The Middle Ages series).
- PRANDINI Virginio, *Santa Maria di Viadana e le chiese di Calvisano, Malpaga, Mezzane nelle visite pastorali (1156-1973)*, Brescia 1992.
- PREISENDANZ Karl, *Reginbert von der Reichenau. Aus Bibliothek und Skriptorium des Inselklosters*, in «Neue Heidelberger Jahrbücher», n. s., 1952/53, pp. 1-49.
- PRICOCO Salvatore, *L'Isola dei Santi. Il cenobio di Lerino e le origini del monachesimo gallico*, Roma 1978.
- PRINZ Friedrich, *Mönchtum und frühmittelalterliche Gesellschaft*, in *Regulae Benedicti studia. Annuarium internationale*, I, ed. B. Jaspert, E. Manning, Hildesheim 1972, pp. 209-217.
- PRINZ Friedrich, *Klerus und Krieg im früheren Mittelalter. Untersuchungen zur Rolle der Kirche beim Aufbau der Königsherrschaft*, Stuttgart 1971.
- PRINZ Friedrich, *La presenza del monachesimo nella vita economica e sociale, in Dall'eremo al cenobio*.
- PRODI Paolo, *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna 1992.
- QUERINI Angelo Maria, *Epistolae, collegit et digessit N. Coleti*, Venezia 1756.

- RACINE Pierre, *Viaggiare sulla via Francigena nel medioevo: racconti e guide*, in *Piacenza e il giubileo. Una città crocevia degli itinerari di pellegrinaggio medievale*, a cura di V. Poli, Piacenza 1999, pp. 29-50.
- RAGNI Luciana, *S. Benedetto Polirone e la via del sale nel Duecento*, in «Nuova Rivista Storica», 55 (1971), pp. 354-366.
- RAPETTI Anna Maria, *Campagne milanesi. Aspetti e metamorfosi di un paesaggio rurale tra X e XII secolo*, Cavallermaggiore 1994.
- RAPPMANN Roland – ZETTLER Alfons, *Die Reichenauer Mönchsgemeinschaft und ihr Totengedenken im frühen Mittelalter*, Sigmaringen 1998 (Archäologie und Geschichte. Freiburger Forschungen zum ersten Jahrtausend in Südwestdeutschland, 5), p. 137 sgg.
- La Regola di San Benedetto e le regole dei Padri*, a cura di S. Pricoco, Verona 1995.
- REZASCO Giulio, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Bologna 1966.
- RICHÉ Pierre, *Le scuole e l'insegnamento nell'Occidente cristiano dalla fine del V alla metà dell'XI secolo*, Roma 1984.
- RIGHETTI Mario, *Manuale di storia liturgica*, Milano 1950 (rist. Milano 2005).
- RIGOSA Giampietro, *La Chiesa di San Giorgio di Pontremoli*, in «Corriere Apuano», 5 giugno 1999.
- RIGOSA Giampietro, *Note ed appunti su Montelungo e sui Longobardi in Val di Magra nell'VIII secolo*, in «Archivio Storico per le Province Parmensi», IV, 50 (1998), pp. 37-45.
- RIGOSA Giampietro, *Nuovi documenti sulle istituzioni monastiche di Montelungo*, in «Studi Lunigianesi», XXX, 13 (2000-2001), pp. 285-296.
- RIGOSA Giampietro, *Per la storia dell'espansione di Leno verso il Tirreno. Note di toponomastica lunigianese*, in *San Benedetto 'ad Leones'*, pp. 433-456.
- RINALDI Rossella, *Un'abbazia di famiglia. La fondazione di Polirone e i Canossa*, in *Storia di San Benedetto di Polirone*, pp. 35-54.
- RODELLA Giovanni Battista, *Vita costumi e scritti del conte Giammaria Mazzuchelli patrizio bresciano*, Brescia 1766.
- ROMBALDI Odoardo, *I monasteri canossani in Emilia e Lombardia*, in *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992, a cura di P. Golinelli, Bologna 1994.
- ROPA Giampaolo, *Liturgia, cultura e tradizione in Padania nei secoli XI e XII. I manoscritti liturgico-musicali*, Bologna 1973 (Biblioteca di 'Quadrivium'. Serie liturgica, 2) (già in *Contributi e studi di liturgia e musica nella regione Padana*, Bologna 1972, Miscellanee saggi convegni, 6, pp. 17-175).
- ROSA Mario, *La Chiesa meridionale nell'età della controriforma*, in *La chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Torino 1986 (Storia d'Italia Einaudi. Annali, 9), pp. 295-345.

- ROSSI Marco, *Le cattedrali di Brescia in epoca medievale*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico*, pp. 85-107.
- ROSSI Ottavio, *Historia de' gloriosissimi santi martiri Faustino e Giovita*, Brescia 1624.
- ROSSI Ottavio, *Historie bresciane*, BQBs, ms. C.I.6.
- ROSSI Ottavio, *Relatione dell'aprimiento dell'arca de' santissimi protomartiri et protettori della città di Brescia Faustino et Giovita*, Brescia 1623.
- RUGGERI Patrizia, *Sopravvissuti in Queriniana. I manoscritti della biblioteca del monastero di San Faustino Maggiore a Brescia*, in «Annali Queriniani» V (2004), pp. 20-21.
- SALETTA Vincenzo, *L'abate Petronace di Montecassino*, in «Studi meridionali», 2 (1975), pp. 1-7.
- SALVESTRINI Francesco, «Ameno pascolo di gentiluomini curiosi». *L'erudizione storica a Pistoia durante l'età moderna (1620-1815)*, in «Bullettino Storico Pistoiese», 105 (2003), 101-143.
- SALVESTRINI Francesco, *I Vallombrosani in Liguria. Storia di una presenza monastica fra XII e XVII secolo*, Roma 2010.
- SALVESTRINI Francesco (a cura di), *I Vallombrosani in Lombardia (XI - XVIII secolo)*, Milano 2011.
- SAMBUCA Antonio, *Lettere intorno alla morte del cardinale Angelo Maria Querini vescovo di Brescia scritte ad un amico di Roma dall'abate Antonio Sambuca ed ora da lui pubblicate*, Brescia 1757.
- San Benedetto 'ad Leones'. Un monastero benedettino in terra Longobarda*, a cura di Angelo Baronio, «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», s. 3, XI/2 (2006).
- San Faustino Maggiore di Brescia, il monastero della città*, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 11 febbraio 2005), a cura di Gabriele Archetti, Angelo Baronio, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», s. 3, XI/1 (2006).
- SANDMANN Mechthild, *Die Folge der Äbte*, in *Die Klostergemeinschaft von Fulda im früheren Mittelalter*, I, pp. 178-204.
- SANDMANN Mechthild, *Herrscherverzeichnisse als Geschichtsquellen. Studien zur langobardisch-italienischen Überlieferung*, München 1984.
- San Salvatore-Santa Giulia a Brescia. Il monastero nella storia*, a cura di R. Stradiotti, Milano-Brescia 2001.
- Santa Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Atti del convegno internazionale (Brescia, 4-5 maggio 1990), a cura di C. Stella e G. Brentegani, Brescia 1992.

- SANTIFALLER Leo, *Zur Geschichte des ottonisch-salischen Reichskirchensystems*, Wien 1964 (Sitzungsberichte. Akademie der Wissenschaften in Wien, Philosophisch-Historische Klasse, 229, 1).
- SANTONI Francesca, *Scrivere documenti e scrivere libri a Verona*, in *Le Alpi porta d'Europa. Scritture, uomini, idee da Giustiniano al Barbarossa*, pp. 173-212.
- SANTORO Caterina, *Le pergamene Secco d'Aragona acquistate dal Comune di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 61 (1934), pp. 403-424.
- SARTI Mauro – FATTORINI Mauro, *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XIV*, 2 voll., Bologna 1888-1896 (rist. anast., Torino 1962).
- SAVIO Fedele, *Gli antichi Vescovi d'Italia dalle origini al 1300, descritti per regioni. La Lombardia*, parte II, vol. I. Bergamo, Brescia, Como, Bergamo 1929.
- SAVIO Fedele, *La légende des saints Faustin et Jovite*, in «Analecta Bollandiana», 15 (1896), pp. 5-72, 113-159, 377-400.
- SCARPETTA Armando, *La visita apostolica di san Carlo a Leno*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 267-287.
- SCHMID Alfred A., *Die Reichenauer Handschrift in Brescia*, in E. Arslan (ed.), *Arte del primo millennio. Atti del II Convegno per lo studio dell'alto M. Evo tenuto presso l'Università di Pavia nel settembre 1950*, Torino 1950, pp. 368-373.
- SCHMID Karl, *Das ältere und das neuentdeckte Jüngere St. Galler Verbrüderungsbuch*, in *Subsidia Sangallensia*, pp. 15-38.
- SCHMID Karl, *Anselm von Nonantola, olim dux militum - nunc dux monachorum*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47 (1967), pp. 1-122.
- SCHMID Karl, *Auf dem Weg zur Erschließung des Gedenkbuchs von Remiremont*, in *Festschrift für Eduard Hlawitschka zum 65. Geburtstag*, a cura di K. R. Schnith – R. Pauler, Kallmünz 1993 (Münchener Historische Studien, Abteilung Mittelalterliche Geschichte, 5), pp. 59-96.
- SCHMID Karl, *Bemerkungen zur Anlage des Reichenauer Verbrüderungsbuches. Zugleich ein Beitrag zum Verständnis der 'Visio Wettini'*, in *Landesgeschichte und Geistesgeschichte. Festschrift für Otto Herding zum 65. Geburtstag*, a cura di K. Elm, E. Gönner, E. Hillenbrand, Stuttgart 1977, pp. 24-41 (ristampato in SCHMID, *Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis im Mittelalter. Ausgewählte Beiträge. Festgabe zu seinem sechzigsten Geburtstag*, Sigmaringen 1983, pp. 514-531).
- SCHMID Karl, *Bemerkungen zur mittelalterlichen Memorialüberlieferung im Blick auf Italien*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, II, Spoleto 1994, pp. 767-785.
- SCHMID Karl, *Der Codex als Zeugnis der liturgischen und historischen Memoria einer königlichen Frauenabtei*, in *Der Memorial- und Liturgiecodex von S. Salvatore/S. Giulia in Brescia*, pp. 5-11.

- SCHMID Karl, *Die Frage nach den Anfängen der Mönchsgemeinschaft in Fulda*, in *Die Klostergemeinschaft von Fulda im früheren Mittelalter*, I, pp. 108-135.
- SCHMID Karl, *Kloster Hirsau und seine Stifter*, Freiburg im Breisgau 1959 (Forschungen zur Oberrheinischen Landesgeschichte, 9).
- SCHMID Karl, *Liutbert von Mainz und Liutward von Vercelli im Winter 879/80 in Italien*, in *Geschichte, Wirtschaft, Gesellschaft. Festschrift für C. Bauer um 75. Geburtstag*, a cura di E. Hassinger, Berlin 1974, pp. 41-60.
- SCHMID Karl, *Mönchtum und Verbrüderung*, in *Monastische Reformen im 9. und 10. Jahrhunderts*, a cura di R. Kottje – H. Maurer, Sigmaringen 1989 (Vorträge und Forschungen, 38), pp. 117-146.
- SCHMID Karl, *Die Reichenauer Fraternitas und ihre Erforschung*, in *Die Reichenauer Mönchsgemeinschaft und ihr Totengedenken im frühen Mittelalter*, a cura di R. Rappmann, A. Zettler, Alfons, Sigmaringen 1998, pp. 11-34.
- SCHMID Karl, *Versuch einer Rekonstruktion der St. Galler Verbrüderungsbücher des 9. Jahrhunderts*, in *Subsidia Sangallensia*, pp. 81-283.
- SCHMID Karl, *Wege zur Erschließung des Verbrüderungsbuches*, in *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau*, p. LX -CI.
- SCHMID Karl, *Zum Quellenwert der Verbrüderungsbücher von St. Gallen und Reichenau*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» 41 (1985), pp. 345-389.
- SCHMID Karl, *Zur Ablösung der Langobardenherrschaft durch die Franken*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), p. 1-36 [ristampato in SCHMID, *Gebetsgedenken und adliges Selbstverständnis im Mittelalter. Ausgewählte Beiträge. Festgabe zu seinem sechzigsten Geburtstag*, Sigmaringen 1983, pp. 268-304].
- SCHMID Karl – OEXLE Otto Gerhard, *Voraussetzungen und Wirkung des Gebetsbundes von Attigny*, in «Francia», 2 (1974), pp. 70-122.
- SCHMID Karl – WOLLASCH Joachim, *Die Gemeinschaft der Lebenden und Verstorbenen in Zeugnissen des Mittelalters*, in «Frühmittelalterliche Studien», 1 (1967), pp. 365-405.
- SCHMID Karl – WOLLASCH Joachim, *Societas et fraternitas. Begründung eines kommentierten Quellenwerkes zur Erforschung der Personen und Personengruppen des Mittelalters*, in «Frühmittelalterliche Studien», 9 (1975), pp. 1-48.
- SCHREIBER Georg, *Kurie und Kloster im 12. Jahrhundert. Studien zur Privilegierung, Verfassung und besonders zum Eigenkirchenwesen der vorfranziskanischen Orden vornehmlich auf Grund der Papsturkunden von Paschalis II. bis auf Lucius III. (1099 – 1181)*, 2 voll., Stuttgart 1910 (Kirchenrechtliche Abhandlungen, 65-66).
- SCHROD Konrad, *Reichsstrassen und Reichsverwaltung im Königreich Italien (754-1197)*, Stuttgart 1931 (Beihefte zur Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, 25).

- SCHUMANN Reinhold, *Authority and the commune, Parma 833-1133*, Parma 1973 (Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi. Fonti e Studi, serie 2, 8).
- SCHUPFER Francesco, *Recensione*. A. PERTILE, *Alcune considerazioni sul «Codex Diplomaticus Langobardiae»*, Venezia 1884, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», II (1886), pp. 104-109.
- SCHUSTER Ildefons Alfred, *Liber sacramentorum. Geschichtliche und liturgische Studien über das römische Meßbuch*, Regensburg 1929.
- SCHWARTZ Gerhard, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe 951-1122*, Leipzig-Berlin 1913.
- SCHWIND Fred, *Zu karolingerzeitlichen Klöstern als Wirtschaftssystemen und Stätten handwerklicher Tätigkeit*, in *Institutionen, Kultur und Gesellschaft im Mittelalter. Festschrift für Josef Fleckenstein zu seinem 65. Geburtstag*, a cura di L. Fenske, W. Rösener, Th. Zotz, Thomas, Sigmaringen 1984, pp. 101-124.
- SCIOSCIOLI Donato, *La vita e le opere di Francesco Antonio Zaccaria, erudito del secolo XVIII*, Brescia 1925.
- SEGALA Franco, *'Monasteriorum memoria'. Abbazie, monasteri e priorati di osservanza benedettina nella città e diocesi di Verona (secc. VII-XXI). Atlante storico-topografico*, Verona 2004.
- Il sepolcro di san Benedetto*, Montecassino 1951.
- SELLA Pietro, *Glossario Latino-Emiliano*, Città del Vaticano 1937.
- SELLA Pietro, *Glossario Latino Italiano: Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano 1944.
- SEMMLER Josef, *Benedictus II: una regula - una consuetudo*, in *Benedictine culture 750-1050*, a cura di W. Lourdaux, D. Verhelst, Louvain 1983, pp. 1-49.
- SEMMLER Josef, *Die Anfänge Fuldas als Benediktiner- und als Königskloster*, in «Fuldaer Geschichtsblätter», 56 (1980), pp. 181-200.
- SEMMLER Josef, *Die Beschlüsse des Aachener Konzils im Jahre 816*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 74 (1963), pp. 15-82.
- SEMMLER Josef, *Studien zum Supplex Libellus und zur anianischen Reform in Fulda*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 69 (1958), pp. 268-298.
- Le sepolture regie del regno italico (secoli VI-X)*, repertorio digitale a cura di P. Majocchi (<http://sepulture.storia.unipd.it>).
- SERENI Emilio, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955.
- SERENI Emilio, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1961.
- SERGI Giuseppe, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981.

- SERGI Giuseppe, *Sulle strade del potere. Monasteri e paesaggio politico*, in ID., *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 31-53 (già col titolo *Monasteri sulle strade del potere. Progetti di intervento sul paesaggio politico medievale fra le Alpi e la pianura*, in ID., *Vie di comunicazione e potere*, in «Quaderni storici» 61, 1986, pp. 35-56).
- SERRA Giandomenico, *Per la storia dei nomi locali lombardi e dell'Italia superiore. Note in margine al Dizionario di Toponomastica Lombarda di Dante Olivieri*, in «Zeitschrift für Romanische Philologie», LVII, 5 (1937), pp. 521-563.
- SETTIA Aldo A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.
- SETTIA Aldo A., *I monasteri italiani e le incursioni saracene e ungare*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII – X)*, pp. 79-95.
- SETTIA Aldo A., *Pavia carolingia e postcarolingia*, in *Storia di Pavia*, II. *L'alto medioevo*, Pavia 1987, pp. 69-158.
- SETTIA Aldo A., «Per foros Italie». *Le aree extraurbane fra Alpi e Appennini*, in *Mercati e mercanti nell'alto medioevo. L'area euroasiatica e l'area mediterranea* (Atti della XL Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 23-29 aprile 1992), Spoleto 1993, pp. 187-237; ripubblicato in *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999.
- SFORZA Giovanni, *Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli*, Firenze 1887-1904 (rist. anast. Bologna 1972-1975).
- Short-title catalogue of books printed in Italy and of Italian books printed in others countries from 1465 to 1600 now in the British Museum*, London 1958.
- SIGNORI Lucia, *Due fonti moderne per la storia di Leno: Cornelio Adro e Arnold Wion*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 289-338.
- La signoria rurale nel medioevo italiano*. Atti del Seminario tenuto nel Dipartimento di Medievistica dell'Università di Pisa e nella Scuola Normale Superiore di Pisa, 23 - 25 marzo 1995, a cura di A. Spicciari, C. Violante, 2 voll., Pisa 1997-1998.
- SIMSON Bernhard, *Jahrbücher des Fränkischen Reiches unter Ludwig dem Frommen*, 2: 831-840, Leipzig 1876.
- SINA Fulvio, *Romanico monastico a Leno*, <<http://www1.popolis.it/abbazia/Temi/romanico.asp>>.
- SINATTI D'AMICO Franca, *La gerarchia delle fonti di diritto nelle città lombarde. I. Milano fino alla metà del secolo XIII*, Firenze 1962.
- SINATTI D'AMICO Franca, *L'immenso deposito di fatiche. Per una storia dell'irrigazione italiana: la Lombardia*, Milano 1985.
- SISSA Giuseppe, *Storia di Gonzaga*, Mantova 1983.

- Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo)*. Atti del Convegno di studi. Università cattolica, Brescia, 9-10 maggio 2002, a cura di Giancarlo Andenna, Marco Rossi, Milano 2007.
- SOMMERVOGEL Carlos, *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus*, VIII, Bruxelles 1898.
- SORAGNI Ugo, La cultura urbanistica a Brescia da piazza del Mercato Nuovo a piazza della Vittoria (secoli XII-XX), in «Storia della Città», 54-56, 1990, pp. 11-22.
- SORIGA Renato, *Statuta loci Vartii del 1320*, con un glossario a cura di Pietro Sella, in *Carte e statuti dell'agro ticinese*, Torino, 1932, pp. 263-290.
- SORMANI Niccolò, *La gloria de' santi Milanesi*, Milano 1761.
- SPINELLI Giovanni, *Alle origini della commenda: qualche esempio italiano (secc. XIII-XIV)*, in *Il monachesimo italiano nel secolo della grande crisi*, pp. 43-60.
- SPINELLI Giovanni, *Iniziativa di produzione storiografica sul monachesimo nell'Italia centro-settentrionale (1970-2000)*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa?*, Milano 2001, pp. 191- 248.
- SPINELLI Giovanni, *Intorno a due abati commendatari di Leno: uno presunto (san Gregorio Barbarigo) e uno effettivo (Angelo M. Querini)*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 339-350.
- SPINELLI Giovanni, *Leno e Montecassino*, <<http://www1.popolis.it/abbazia/classico.asp?IdNew=102&IdSezione=12>>, ultima consultazione: 12.1.2011.
- SPINELLI Giovanni, *Monasteri padani e monasteri d'oltralpe nell'alto medioevo (secc. VII-XI)*, in *Le vie europee dei monaci. Civiltà monastiche tra Occidente e Oriente*. Atti del V Convegno del Centro di Studi Farfensi, Santa Vittoria in Matenano, 15-18 settembre 1994, S. Piero in Cariano 1998 (Scuola di memoria storica, 5), pp. 31-46.
- SPINELLI Giovanni, *Note sull'espansione vallombrosana in alta Italia*, in *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Vallombrosa, 3-4 settembre 1993. I Colloquio Vallombrosano, a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 1995 (Archivio Vallombrosano, 2), pp. 179-201.
- SPINELLI Giovanni, *Ordini e congregazioni religiose*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), p. 291-355.
- SPINELLI Giovanni, *Per la storia della biblioteca del monastero di s. Faustino Maggiore in Brescia: un inedito catalogo settecentesco dei codici (Vat. lat. 9278 cc. 219r-222r)*, in «Benedictina», 31 (1984), pp. 407-426.
- SPINELLI Giovanni, *La primitiva comunità monastica (1007-1077)*, in *Storia di San Benedetto di Polirone*, pp. 55-70.
- SPINELLI Giovanni, *La storiografia sul monastero nell'età moderna e contemporanea*, in *S. Giulia di Brescia*, pp. 21-38.
- STOPANI Renato, *Le grandi vie di pellegrinaggio del Medioevo. Le strade per Roma*, Firenze 1987.

- STOPANI Renato (a cura di), *Prima della Francigena: itinerari romei nel 'Regnum Langobardorum'*, Firenze 2000.
- STOPANI Renato, *La via Francigena. Una strada europea nell'Italia del Medioevo*, Firenze 1988.
- STOPANI Renato, *La Via Francigena in Toscana. Storia di una strada medievale*, Firenze 1984 (Collana di studi storico-territoriali, 11).
- Storia di Brescia*, Brescia 1963.
- Storia di San Benedetto di Polirone. Le origini (961-1125)*, a cura di P. Golinelli, Bologna 1998 (Storia di San Benedetto Polirone IV.1).
- STRAFELLA Serena, *Una sepoltura dipinta nell'abbazia di San Benedetto di Leno*, in *San Benedetto 'ad Leones'*, pp. 159-186.
- Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X - XIII*. Atti della XXXVII settimana di studio, 12 - 16 settembre 1994, a cura di G. Dilcher, Bologna 1996 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderno, 44).
- Subsidia Sangallensia, I, Materialien und Untersuchungen zu den Verbrüderungsbüchern und zu den älteren Urkunden des Stiftsarchivs St. Gallen*, a cura di M. Borgolte, D. Geuenich, K. Schmid, St. Gallen 1986 (St. Galler Kultur und Geschichte, 16).
- SZABÒ Thomas, *Strade e potere pubblico nell'Italia centro-settentrionale (secoli VI-XIV)*, in «Studi storici», 27 (1986), pp. 667-683 (ora in ID., *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna 1992, pp. 71-89).
- TABACCO Giovanni, *L'ambiguità delle istituzioni nell'Europa costruita dai Franchi*, in «Rivista Storica Italiana», 87 (1975), pp. 401-438.
- TABACCO Giovanni, *Dalla Novalesa a San Michele della Chiusa*, in *Monasteri di Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (secoli X-XII)*. Relazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino (Pinerolo 1964), Torino 1966, pp. 481-520.
- TABACCO Giovanni, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979.
- TABACCO Giovanni, *Fief et seigneurie dans l'Italie communale*, in «Le Moyen Age», 75 (1969), pp. 208-218.
- TABACCO Giovanni, *Problemi di insediamento e di popolamento nell'alto medioevo*, in «Rivista storica italiana», 79 (1967), pp. 67-110.
- TABACCO Giovanni, *Sperimentazioni del potere nell'alto Medioevo*, Torino 1993.
- TAGLIABUE Mauro, *Leno in commenda. Un caso di mancata unione a S. Giustina (1471-1479)*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 215-238.
- TAMASSIA Nino, *Una professione di legge gotica in un documento mantovano del 1045*, in «Archivio giuridico Filippo Serafini», 68 (1902), pp. 401-428.
- Terre alte di Lombardia*, a cura di O. Franzoni e G.C. Sgabussi, Breno 2004.

- Tesori miniati. Codici e incunaboli dei fondi antichi di Bergamo e Brescia, a cura di M.L. Gatti Perer, M. Marubbi, Milano 1995.
- TIRABOSCHI Girolamo, *Storia della letteratura italiana*, Modena 1787-1794.
- TOMEA Paolo, *Intorno a Santa Giulia. Le traslazioni e le 'rapine' dei corpi santi nel regno longobardo (Neustria e Austria)*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, pp. 29-101.
- TONINI Luigi, *San Martino dall'Argine nella storia. Alla ricerca delle nostre radici*, Mantova 2003.
- TORELLI Pietro, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, 2 voll., Mantova 1930, 1952.
- TOSTI Luigi, *Della vita di san Benedetto discorso storico*, Montecassino 1892.
- TOUBERT Pierre, *L'Italie rurale aux VIII^e-IX^e siècles. Essai de typologie domaniale*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, XX Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 6-12 aprile 1972, Spoleto 1973, p. 95-132.
- TOUBERT Pierre, *Monachisme et encadrement religieux des campagnes en Italie aux Xe-XIII^e siècles*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della 'Societas Christiana'*, pp. 416-441.
- TOUBERT Pierre, *La parte del grande dominio nel decollo economico dell'Occidente (secoli VIII-X)*, in ID., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 115-155, già col titolo: *La part du grand domaine dans le décollage économique de l'Occident (VIII^e-X^e siècles)*, in *La croissance agricole du haut Moyen Âge. Chronologie, modalités, géographie*, Actes du X^e Colloque de Flaran, 1988, Auch 1990, pp. 53-83.
- TOUBERT Pierre, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano, U. Tucci, Torino 1983, pp. 3-63 (Annali, VI), ora anche in ID., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 183-245.
- TOUBERT Pierre, *Les statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIV^e siècle*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'Ecole française de Rome», 72 (1960), pp. 397-508 [ora anche in P. Toubert, *Etudes sur l'Italie médiévale (IXe-XIVe s.)*, London 1976 (Variorum Collected Studies Series, 46), VII, pp. 397-508].
- TOUBERT Pierre, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Paris 1973 (Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome, 221).
- TROLESE Francesco Giovanni Battista, *L'atteggiamento del monachesimo riformato nei riguardi dell'elemento femminile nel Quattrocento*, in *Mogliano e il suo monastero. Mille anni di storia*, Cesena 2000 (Italia benedettina, 19), pp. 119-137.
- TROLESE Francesco Giovanni Battista, *La congregazione di S. Giustina di Padova alla fine del sec. XV*, in *Il monastero di Pontida tra medioevo e rinascimento*, Atti della giornata di studio (Pontida, 16 novembre 1991), Bergamo 1994 (Contributi allo studio del territorio bergamasco, 12), pp. 19-40.

- TROLESE Francesco Giovanni Battista, *Decadenza e rinascita dei monasteri veneti nel basso medioevo*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale*, Cesena 1998 (Italia benedettina, 17), pp. 185-199.
- TROLESE Francesco Giovanni Battista, *Ludovico Barbo e S. Giustina. Contributo bibliografico. Problemi attinenti alla riforma monastica nel Quattrocento*, Roma 1983.
- TROLESE Francesco Giovanni Battista, *Ricerche sui primordi della riforma di Ludovico Barbo*, in *Riforma della Chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto*, Cesena 1984 (Italia benedettina, 6), pp. 109-133.
- VAINI Maria, *Dal Comune alla Signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano 1986.
- VALENTINI Andrea, *Scrittori bresciani*, BQBs, ms. D.X.5.
- [VALLABIO Bernardino], *Cronichetta breve e dilettevole nella qual si narra il principio di questa città di Brescia [...] per B. V. cittadino bresciano*, Brescia 1566.
- VALLERANI Massimo, *Cremona nel quadro conflittuale delle città padane nell'età di Federico II*, in *Cremona città imperiale*, pp. 41-69.
- VALOUS Guy de, *Le monachisme clunisien des origines au xve siècle*, in «Revue d'histoire de l'église de France» 22 (1936), pp. 486-488.
- VARANINI Gian Maria, *La chiesa di S. Benedetto al Monte di Verona, antica dipendenza leonense*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno*, pp. 87-92.
- VARANINI Gian Maria, *Crisi della grande proprietà monastica nel basso medioevo: l'esempio della Gardesana veronese*, in *Il priorato di S. Colombano di Bardolino e la presenza monastica nella Gardesana orientale*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1997 («Il Garda. L'ambiente e l'uomo», 13), pp. 35-61.
- VECCHIO Diana, *L'archivio del monastero di San Benedetto di Leno. I fondi bresciani*, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», s. 3, VIII/3-4 (2004), pp. 39-100.
- VECCHIO Diana, *L'archivio nell'Archivio: le carte dell'abate Luchi. Ricerche e studi preliminari (I)*, in «Civis. Studi e testi», pp. 147-167.
- VECCHIO Diana, *Documenti dei monasteri bresciani alla Biblioteca Queriniana: il Codice Diplomatico Bresciano di Federico Odorici*, in «Annali Queriniani», V (2004), pp. 235-263.
- VECCHIO Diana, *I testimoniali del processo di Leno (1194-1195). Considerazioni archivistiche*, in «Brixia Sacra», XI/2 (2006), pp. 343-392.
- VENTURA FOLLI Irene, *I codici posseduti da Giovanni Grisostomo Trombelli, conservati nella Biblioteca Universitaria di Bologna*, in *Giovanni Grisostomo Trombelli (1697-1784) e i Canonici regolari del SS. Salvatore*, a cura di M. G. Tavoni e G. Zarri, Modena 1991, pp. 211-265.
- VERHULST Adriaan E. – SEMMLER Josef, *Les statuts d'Adalhard de Corbie de l'an 822 (II)*, in «Le Moyen Âge. Revue d'histoire et de philologie», 68 (1962), pp. 233-269.

- Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII), Atti del II Convegno di storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 settembre 1961), Padova 1964 (Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 5), pp. 157-160.
- VEZIN Jean, *Beschreibung des Codex und des Einbaudes*, in *Der Memorial- und Liturgiecodex von S. Salvatore/S. Giulia in Brescia*, pp. 20-27.
- Le vie del cielo. Itinerari di pellegrini attraverso la Lombardia*, Atti del convegno internazionale, Milano, 22-23 novembre 1996, a cura di G. Manzoni di Chiosca, Milano 1998.
- VILLA Claudia, *Brixiensia*, in «Italia medioevale e umanistica», 20 (1977), pp. 243-275.
- VILLA Claudia, «*Denique Terenti dultia legimus acta...*»: una «*lectura Terenti*» a S. Faustino di Brescia nel secolo IX, in «Italia medioevale e umanistica», 22 (1979), pp. 1-44.
- VILLA Claudia, *Due antiche biblioteche bresciane. I cataloghi della Cattedrale e di S. Giovanni de Foris*, in «Italia medioevale e umanistica», 15 (1972), pp. 63-97.
- VILLA Claudia, *La 'lectura Terentii'*, I, *Da Ildemaro a Francesco Petrarca*, Padova 1984, pp. 43-65.
- VILLA Claudia, *La tradizione delle 'Ad Lucilium' e la cultura di Brescia dall'età carolingia ad Albertano*, in «Italia medioevale e umanistica», 12 (1969), pp. 9-51.
- VILLA Claudia – ALESSIO Gian Carlo, *Tra commedia e «comedia»*, I, *A Brescia e a Milano*, in «Italia medioevale e umanistica», 24 (1981), pp. 1-17.
- VIOLANTE Cinzio, *Aspetti della politica italiana di Enrico III prima della sua discesa in Italia (1039-1046)*, in «Rivista Storica Italiana», LXIV (1952), II, pp. 157-176; III, pp. 293-314, ora in ID., *Studi sulla cristianità*, pp. 249-290.
- VIOLANTE Cinzio, *La Chiesa bresciana nel medioevo*, in *Storia di Brescia*, I. Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426), pp. 999-1124.
- VIOLANTE Cinzio, *Il concetto di 'chiesa feudale' nella storiografia*, in *Chiesa e mondo feudale nei secoli X-XII*. Atti della dodicesima Settimana internazionale di studio. Mendola 24-28 agosto 1992, Milano 1995 (Miscellanea del Centro di studi medievali, 14. Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore. Scienze storiche, 59), pp. 3-26.
- VIOLANTE Cinzio, *I laici nel movimento patarino*, in ID., *Studi sulla cristianità medioevale*, Milano 1975, pp. 145-246.
- VIOLANTE Cinzio, *Il monachesimo cluniacense di fronte al mondo politico ed ecclesiastico (secoli X e XI)*, in *Spiritualità Cluniacense*, 12-15 ottobre 1958, Todi 1960 (Convegni del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale, 2), pp. 153-242; poi in ID., *Studi sulla cristianità*, pp. 3-67; e anche in *Medioevo monastico nel Bresciano. Da Cluny alla Franciacorta. Appunti di storia e storiografia*, a cura di M. Bettelli Bergamaschi, Brescia 1995 (Fondazione civiltà Bresciana. Annali, 8), pp. 73-131.

- VIOLANTE Cinzio, *Monasteri e canoniche nello sviluppo dell'economia monetaria (secoli XI-XIII)*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente*, pp. 369-413.
- VIOLANTE Cinzio, *La Pataria milanese e la riforma ecclesiastica. 1: Le premesse, 1045-1057*, Roma 1955 (Studi storici, 11-13).
- VIOLANTE Cinzio, *Per la storia dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secoli X-XI)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani, I*, Milano 1962, pp. 641-735.
- VIOLANTE Cinzio, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, in *Cluny in Lombardia*, pp. 521-664.
- VIOLANTE Cinzio, *Pievi e parrocchie dalla fine del X all'inizio del XIII secolo*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della 'Societas Christiana'*, pp. 643-799.
- VIOLANTE Cinzio, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Atti della XXXVII settimana di studio, Trento, 12-16 settembre 1994, a cura di G. Dilcher, C. Violante, Bologna 1996 (Annali dell'istituto storico italo-germanico di Trento, 44), pp. 7-56.
- VIOLANTE Cinzio, *La signoria rurale nel secolo X*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Atti della XXXVIII settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 19-25 aprile 1990, Spoleto 1991, pp. 329-389.
- VIOLANTE Cinzio, *La signoria «territoriale» come quadro delle strutture organizzative del contado nella Lombardia del secolo XII*, in *Histoire comparée de l'administration (IVe-XVIIIe siècles)*, a cura di W. Paravicini, K.F. Werner, München 1980 (Beihefte der Francia, 9), pp. 333-344.
- VIOLANTE Cinzio, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1970² (1a ed. Roma 1953).
- VIOLANTE Cinzio, *Studi sulla cristianità medioevale. Società, istituzioni, spiritualità*, a cura di P. Zerbi, Milano 1975 (Cultura e storia, 8).
- VIOLANTE Cinzio, *I vescovi dell'Italia centro-settentrionale e lo sviluppo dell'economia monetaria*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII)*, pp. 193-217.
- La vita comune del clero nei secoli XI e XII*. Atti della Settimana di studio, Mendola, settembre 1959, Milano 1962 (Miscellanea del Centro di studi medievali, 3, Atti della Settimana Internazionale di Studio, 1).
- VIVIANI Francesco, *La chiesa abbaziale di Leno*, Parma 1968.
- VOGEL Cyrille, *La compilation véronaise des 'libelli missorum'*, in *Verona in età gotica e longobarda*. Atti del Convegno (Verona 1980), Verona 1982, pp. 77-95.
- VOIGT Karl, *Die königlichen Eigenklöster im Langobardereiche*, Gotha 1909 [rist. anast. Aalen 1969].
- VOLPE Gioacchino, *Aziende agrarie medievali*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. Cipolla, vol. 1: secoli settimo-diciassettesimo, Torino 1959, pp. 29-50.

- WASSERSCHLEBEN Hermann, *Die Bußordnungen der abendländischen Kirche*, Halle a. d. Saale 1851 (rist. anast. Graz 1958).
- WATTENBACH Wilhelm, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, 6a ed., Berlin 1894.
- WATTENBACH Wilhelm, LEVISON Wilhelm, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter. Vorzeit und Karolinger*, IV, a cura di H. Löwe, Weimar 1963.
- WEINRICH Lorenz, *Wala – Graf, Mönch und Rebell. Die Biographie eines Karolingers*, Lübeck – Hamburg 1963 (Historische Studien, 386).
- WEMPLE Suzanne Fonay, *San Salvatore-Santa Giulia: A Case Study in the Endowment and Patronage of a Major Female Monastery in Northern Italy*, in *Women of the Medieval World. Essays in Honor of John H. Mundy*, a cura di J. Kirshner, S. F. Wemple, Oxford 1985, pp. 85-102.
- WICKHAM Chris, *The mountains and the city: the tuscan Apennines in the early middle ages*, Oxford 1988.
- WION Arnold, *Historia del regio monasterio et chiesa di S. Benedetto dell'abbatia di Leno nel territorio bresciano, cavata dalli manoscritti del padre Arnolfo Vuione monaco cassinese*, in L. Signori, *Due fonti moderne per la storia di Leno: Cornelio Adro e Arnold Wion*, pp. 332-336.
- WION Arnold, *Lignum vitae, ornamentum et decus Ecclesiae, in quinque libros divisum*, Venezia 1595.
- WOLLASCH Joachim, *Mönchtum des Mittelalters zwischen Kirche und Welt*, München 1973 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 7).
- WÜHR Wilhelm, *Die Wiedergeburt Montecassinis unter seinem ersten Reformabt Richer von Niederaltaich († 1055)*, in «Studi gregoriani» 3 (1948), pp. 369-450.
- WÜSTENFELD Theodor, *Delle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la storia d'Italia nel Medio Evo*, in «Archivio Storico Italiano», X (1859), parte 1, pp. 68-86.
- ZACCARIA Francesco Antonio, *Dell'antichissima badia di Leno libri tre*, Venezia 1767 (rist. anast. Todi 1982)
- ZACCARIA Francesco Antonio, *Excursus litterarii per Italiam ab anno 1742 ad annum 1752*, Venezia 1754.
- ZACCARIA Francesco Antonio, *Storia letteraria d'Italia*, Modena 1759.
- ZAGNONI Renzo, *I monasteri di Santa Maria di Opleta e San Biagio del Voglio nella montagna bolognese nei secoli XI-XIII*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna», ns. 48 (1997), pp. 387-453.

- ZAGNONI Renzo, *Il monastero benedettino di San Biagio del Voglio dipendente da San Benedetto di Leno, poi da Santo Stefano in Bologna nel Medioevo*, in ID., *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese. Uomini e strutture in una terra di confine*, Prefazione e postfazione di Aldo A. Settia, Porretta Terme 2004 (già in in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», n. s., XLVIII, 1997, pp. 387-453), pp. 259-280.
- ZAINA Italo, *Il suolo*, in *Storia di Brescia*, I. Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426), pp. 3-37.
- ZAMBONI Baldassarre Camillo, *Dissertazione sopra di un antico rituale che si conserva nell'insigne Archivio Capitolare della cattedrale di Brescia, recitata alli 24 maggio 1755*, in *Dissertazioni istoriche scientifiche, erudite recitate da diversi autori in Brescia nell'Adunanza Letteraria del Signor Conte Giammaria Mazzucchelli*, Brescia 1765, II.
- ZAMBONI Baldassarre Camillo, *La libreria di S.E. il N.U. signor Leopardo Martinengo patrizio veneziano conte di Barco, condomino di Villanuova, feudatario di Pavone, e signore di Clanesso, cogli uomini illustri della chiarissima famiglia Martinengo umiliata al medesimo cavaliere dalla spettabile comunità di Calvisano*, Brescia 1778.
- ZANA Emidio, *Il sacramentario benedettino-bresciano del secolo XI*, Brescia 1971 (Monumenta Brixiae Historica: Fontes, II).
- ZELZER Klaus, *Überlegungen zu einer Gesamtedition des frühnach-karolingischen Kommentars zur Regula s. Benedicti aus der Tradition des Hildemar von Corbie*, in «Revue bénédictine», 91 (1981), pp. 373-382.
- ZELZER Klaus, *Von Benedikt zu Hildemar. Zu Textgestalt und Textgeschichte der Regula Benedicti auf ihrem Weg zur Alleingeltung*, in «Frühmittelalterliche Studien», 23 (1989), pp. 112-130.
- ZERBI Pietro, *Monasteri e riforma a Milano (dalla fine del X agli inizi del XII secolo)*, in «Aevum» XXIV (1950), pp. 44-60, 166-178.
- ZERBI Pietro, *Papato, impero e «res publica christiana» dal 1187 al 1198*, Milano 1980 (Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore. Scienze storiche, 26).
- ZERBI Pietro, *'Vecchio' e 'nuovo' monachesimo alla metà del secolo XII*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente. 1123-1215*, Milano 1980, pp. 3-26.
- ZILIOLI FADEN Rosa, *Le pergamene del monastero di S. Giulia di Brescia ora nell'Archivio Bettoni Lechi. Dal 1200 al 1300*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*. I, vol. II, Brescia 1978, pp. 185-230.
- ZUG TUCCI Hannelore, *Cremona e Federico II: costumi di guerra e cerimoniale civile*, in *Cremona città imperiale*, pp. 207-221.